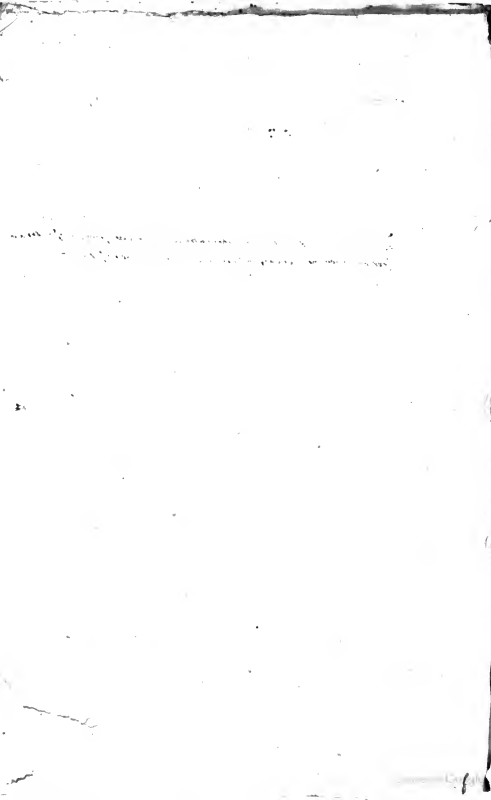
Il secondo volume di quest'opera, che contiene la continuazione di fr. Ma-
ferrero di Laoriano, manca, che non fu stampato che nel 1712 —

ere Sc. Taur.

Ægyptiorum Rex Eridanus
Eridani Fluuiorum Regis in Ripâ
Urbem Ægyptio Tauro Cognominem
Inaugurat
Septē Seculis Ante Romam condita
A. Piola In.
G. Tamerr Sc. Taur.

HISTORIA
DELL' AVGVSTA CITTA
DI TORINO

Del Conte, e Caualiere Gran Croce

D. EMANVELE TESAVRO

Profeguita da

GIO. PIETRO GIROLDI

Protonotario Apoftolico.

CONSECRATA

A MADAMA REALE

MARIA GIOVANNA BATTISTA

DVCHESSA DI SAVOIA, REINA DI CIPRO, &c.

IN TORINO, M. DC. LXXIX.

Per BARTOLOMEO ZAPPATA, Stamp. dell'Illuftrifs. Città, e Libraro di S. A. R.

Con licenza de' Superiori, e Priuileggio di S. A. R.

MADAMA REALE.

SI reca à sì grande ventura queſto Comune il potere inaugurare la Prima Parte della ſua Storia di Torino col Nome Immortale di V. R. A. che ſicome non ſapremmo noi deſiderarci niun'altra gloria maggiore, che'l gradire ad vna Principeſſa di tanto merito; così ne ſupplichiamo l'A. V. R. acciochè ci ſia lecito, per creſcimento della noſtra fortuna, e per gloria

dell' Opera, il narrarne opportunamente nell'altra Parte, che si và ritessendo, què mirabili Fatti, che partoriti dalle Politiche, ed Heroiche Virtù sue, dimostrano à tutto il Mondo, V. A. R. una delle più Virtuose Principesse del nostro Secolo. Vsano i più nel consecrare l'Opere à Principi, mendicar loro le laudi dall' ampiezza de' Dominij, dalla fertilità de' Paesi; e dalle Imprese famose de' loro Antenati, onde il Volgo suol misurare le glorie, e le potenze de' Re. Ma, perciochè V. A. R. misura principalmente il suo essere grande Reina dal suo grandissimo operare: benchè si regga uno de' più belli, e più fioriti lati dell'Europa; e de' Reali suoi Predecessori, vanti giustamente tutto ciò, che basta per far marauigliare la stessa Fama: non ci pare però di poter rintracciarne altroue più degne le laudi sue, che in V. A. R.

mede-

medesima : le cui virtuosissime inchieste sono sì peregrine, e sì chiare, che non saprebbono simularle neanche i Nimici, se V. R. A. fosse capace di concitarsi altre inimicitie, che della Inuidia, la qual sempre fà guerra alla Gloria. E qual maggior lode, che l'hauere l'A. V. R. in sì corto tempo, che maneggia lo Scettro della Sauoia compiute tutte le parti, onde vagliono rendere glorioso ogni più vasto gouernamento? Con l'Esempio efficacißimo, che hà forza di Legge, per farsi obedire da' Sudditi. Col zelo di Religione, nel ristorare gli edificij, e le rendite smarrite delle Case del Rifugio, e nel fondarne di nuoue, per acconcio degli Heretici conuertiti, e che si vanno conuertendo col mezzo delle Missioni mantenute à di-

uerse parti degli Stati. Colla Carità, e benificenza nel souuenire liberalmente a' Pouerelli rifiutati dalla Fortuna: e nel diminuire spontaneamente i tributi, e'l Militare Sussidio, anche in tempo che la necessità di scuoterli forse maggiori dell' vsato, ne persuadeua à ciascun Popolo tolerabile, sicome giusta l'impositione. Colla prouidenza nell' hauerci opportunamente sottratti alla imminente carestía; e coll' hauer donato ad vn tempo alla Città vn' ampio Sito; acciochè, fabricandouisi vn publico Granaio, colle tempestiue prouigioni, sia aßicurato il Paese di non più cadére improuisamente, per diffalta di vettouaglia, nel caro sperimentato. Colla Magnifica Fondatione delle due Academie

demie delle Lettere, e delle Armi: doue, per crescere l'animo alla Nobile Giouentù di coltiuare gli spiriti generosi, Vostra Altezza Reale non disdegna di honorare souente con la Regia presenza gl'Ingegnosi Discorsi, e gli Esercitij Caualllereschi. Con la saggia distributione delle Cariche a' più intendenti, e più capaci; e de' premij a' più meriteuoli. Nel tenere con fedeltà eguale ogni promessa: e nel maneggiare il publico interesse senza passione. E finalmente coll'alleuarci tanto virtuosamente Sua Altezza Reale, onde non v'hà tra' Soggetti chi non renda le più diuote gratie al Signor Dio, e non benedica insieme lo Spirito del Gran Carlo Emanuele dilettissimo Consorte di Vostra Altezza Reale

di

di glorioſa memoria : perchè , in commettendo prudentemente alla ſollecitudine di Voſtra Altezza Reale il publico Gouerno : hebbe in cuore la grandezza del Regno , il vantaggio del Principe ſuo Figliuolo, e Succeſſore, e la felicità de' ſuoi Popoli . Degniſi dunque l'Altezza Voſtra Reale , in continuando coſtantemente così nella grandiſsima inchieſta , riceuere , e mirare con occhio benigno vn Libro : che' l maggiore ſuo luſtro prendendo dal Maeſtoſo Nome di Voſtra Reale Altezza , hà per ſingolar vanto il conſegnare all' eternità le Prime Glorie della Real Caſa di Sauoia , onde l'Altezza Voſtra Reale tragge sì degnamente i Natáli . Mentre, ſtudioſamente tralaſciando quà di più riſtrignere in compendioſo racconto le qualità ſingolariſsime di V. R. A.

per

per farle poſcia deſcriuere in diffuſo e neceſſario Volume, con profondiſsima riuerenza ci raffermiamo

Di V. A. R.

Torino li 3. Agoſto 1679.

Humiliſsimi, Oſſequioſiſsimi, e Obedientiſsimi Seruitori

Li Sindici, e Conſiglieri della Città.

AL LETTORE.

S'Ella fosse Opera finita della mano medesima, che cominciolla, non m' occorrerebbe, Lettor Cortese, di arrestarti sopra l'ingresso di questa Historia, per ragionar teco di niuna cosa intorno ad essa: nè per confortarti à leggerla volentieri; nè per obligarti à riceuerla con quella riuerenza, che vsasti di fare verso tanti altri Libri del medesimo Autore. Ma, perciochè ella in parte è l'vltima fatica d'vno de' più famosi Ingegni dell'Europa; e parte sono primitie di debolissima penna, di cui non è il poter seguire del pari vn così celebre Cominciatore; tengo necessità di pregarti di qualche indulgenza. E se dell'hauere io impreso senza perizia dell'Arte Historica, anzi à confondere, che à proseguire vn'Historia sì degna, sembrassi al tuo giudicio, immeriteuole di scusa, sappi: questa essere stata elettione del Conte Tesauro istesso: il quale, preuedendò forse, ch'e' lascerebbe imperfetta questa vltima inchiesta della sua Penna; andaua bene spesso protestando a'Direttori: che io, e niun'altro doueua continuarla. E à tale intento, mentr'egli tesseua i tre vltimi suoi Libri; mi chiese di fare sopra essi le annotationi; e comunicaua à me solo in ordine à ciò le sue intentioni; onde morto ch' e' fù, certamente niun'altro, fuori che me, hebbe il filo in mano da continuarne la tessitura giusto il suo proponimento. Ed eccoti dunque compiuta la prima parte: della quale, benchè da alcuni Personaggi di molta stima, che l'hanno letta in manoscritto, venga singolarmente approuata; non ascriuo però à me niente di gloria, mentre tutta mi viene dalla nobiltà dell'argomento, dalla fama e dalla beniuolenza dell'Autore, e dalla tua cortesia, se ti degnerai riceuerla coll'istesso fauore, che altri si sono degnati. Ma vna fortuna offertasi à me assai più largamente, che à niun'altro Scrittore, da cui sieno state toccate le stesse materie; mi fà sperare, che sia per essere da te riceuuta in grado. E questa è, che l'Augusta Città, sollecita non tanto della propria, quanto delle glorie della Real Casa; hammi procurate, senza niun riguardo nè à spesa, nè à fatica, da tutti gli Archiui della Sauoia, e delle Città comprouinciali, e de' Monisteri, compresi nel Dominio di S. A. R., le più antiche, e più certe memorie raccolte, ò riscritte ne' Diplomi, ne' Diarij, e in vari altri manoscritti, non mai per l'addietro manifestati: acciochè lo potessi renderti ragione di tutte le cose narrate, colla fede irrefragabile di Originali Scritture, e Pergamini incorrotti. Il che, benchè non hò fatto nel Testo (doue pure talora aggiungo alcun tenore di Lettere scritte da' Pontefici, e da' Principi, e da altri Personaggi di conto, per proua de' raccontati successi, toccanti specialmente l'Origine, e i progressi de' nostri Re: ou' emmi auuenuto di cominciare à scriuere) per non trattenere i Lettori; hò presso che minutamente fatto nelle Annotationi. Quindi haurai non sol de' racconti fatti da altri Storici, notitie particolari; ma d'altri fatti speciali: che rendendo la Storia più vaga per la varietà delle cose; renderalla altresì più grata, per la nouità: diuagamenti liberalmente conceduti da' migliori Maestri dell'Arte ad ogni Autore d'Historie particolari. Delle Comparationi, che alcuna volta hò intrecciate nel filo della principale orditura, v'hà di grandissimi esempi, che m'assoluono d'ogni sospetto di errore. E delle Digressioni, che che alcuni coll'immodestissimo Censore di quattro nobilissimi Scrittori, che fiorirono in diuersi tempi nell'Arte Historica: Polibio, Sallustio, Giouiò, e Guicciardino; tutte le condannino, come deuiamenti fantastici, e perciò indegni d'hauer luogo nelle Storie, perchè frapposte com'episodi alla materia principalmente intesa; me ne assolue l'autorità di Quintiliano Maestro dell'Arte, i cui insegnamenti non ammettono contradittione, † *Sed hæ (digressiones) sunt plures, vt laus hominum, locorumque, & descriptio regionum, expositio quarundam rerum, non solum gestarum, sed etiam fabulosarum.* Ma nella Historia di Torino non v'hà del certo racconto niuno, il quale non pure non sia vero, ma non sia prouato coll'autorità di buoni Scrittori, e con testimonianze irrefragabili di Scritture antiche, da me fedelmente citate, e talora anche recate à disteso nelle Annotationi. Laonde rimangono prouati, e autorizzati eriandio gli suagamenti sì voluntari, che necessari: ciascun de' quali pure à chi virtuosamente legge, può seruire ò di lume, ò di diletto, ò di giouamento, ch'è il fine lodeuole, che persuade spesso lo Storico ad vscire dal suo principale proposito, senza tema di andar' errato. Nè penso che sia per riuscirti altramenti la Vita di S. Bernardo di Mentone, da me breuemente descritta per digressione nel settimo Libro: perciochè frapposta iui à piacere del Conte Carcagni, il quale fù il primo Direttore di

† *Quintil. Instit. lib. 4. cap. 3.*

re di questa Historia, che me ne richiese, ad intento di chiarire alcuni abbagliamenti, che molti Scrittori, e Lettori d'antiche Storie souente hanno preso, e intorno al nome del Santo, facendolo vn'istesso con S. Bernardo di Chiaraualle, di cui ben diuersa è l'origine, i fatti, e l'Istituto: e intorno al nome delle Alpi Pennine (dou'egli fondò quel celebre Hospedale a' Pellegrini, detto il Grande S. Bernardo; poichè soggiogato hebbe il Demonio Tiranno di quelle Valli, come al predetto libro si narra) volendo alcuni che sieno appellate da Annibale Peno, che mai non passò per que' Monti, già così detti, anche prima che l'ambitiosa Cartagine facesse disegni sopra l'Italia; dall'Idolo Pennino, lui adorato: ma principalmente per eccitare altri alla diuotione da lui singolarmente professata verso il medesimo Santo, la cui vita altretanto è degna d'imitatione, quanto si pare, almeno esteriormente, facile ad essere imitata. Ma che occorre ch'io più m'inoltri nell'addurre nè ragioni, nè scuse di niuna vscita dal Tema, se tutti gli Storici Greci, Latini, Italiani, antichi, e moderni compierono le loro Storie di sì frequenti digressioni, onde in quelle souente alcuni eccedettero la quarta parte del proposto argomento? e tu medesimo puoi sapere, che l'Historico non solamente contro l'arte non pecca, spargendo di digressioni l'Historia: ma tradirebbe la giusta curiosità de' Lettori, tralasciando le necessarie; e priuerebbe de' più stimati lumi dell'Arte l'Opera sua, non v'intrecciando le lodeuoli? Circa lo stile (poichè mi gioua renderti ragione ancora di questo) non occorre che tu l'aspetti (quanto alla parte mia) quale perauuentura il vorresti, simigliante à quello dell'Autore: benchè io mi sia studiato d'imitarlo alcun poco nel Settimo Libro: percioche non tutte le Conche Marine producono Perle, nè tutte l'Età producono Fenici. Hò poscia nel rimanente seguita quella forma di scriuere, che m'è riuscita più ageuole; cioè il dettato del mio debile Ingegno: il che farò medesimamente nel Secondo Volume, che io vò ritessendo, per darti l'Historia compiuta insino ad hoggi. E s'ella non compare tanto adorna di naturali e artificiose bellezze, ondè possa compiacerti affatto; non auuiso però, che debba parerti vna Larua spiaceuole; sendo animata della verità, che è il maggior lume, senza cui vano, ed inutile riesce nelle Storie ogni altro ornamento. Viui felice.

MARIA GIOVANNA BATTISTA

Per gratia di Dio Duchessa di Sauoia, Principessa di Piemonte, Regina di Cipro, &c. Madre, e Tutrice dell'A. R. del Serenissimo Vittorio Amedeo Secondo, Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte, Rè di Cipro, &c. & Reggente de suoi Stati, &c.

VEduta nelle vdienze nostre l'alligata supplica, & suo tenor considerato; Per le presenti di nostra certa scienza, & col parer del Conseglio. Permettiamo al supplicante di stampare il Libro de qual si supplica: inhibendo ad ogn'altro Stampatore, e chi si sia di stamparlo, farlo stampare, & ancorche altroue stampato introdurlo, e venderlo in questi Stati per anni dieci prossimi senz'espresso consenso, e permissione dell'esponente, sotto pena della perdita de i Libri, e di scudi cento d'oro per caduno, & ogni volta che si contrauerrà al Fisco applicanda; Mandiamo per tanto, & ordiniamo à tutti li Magistrati, Ministri, & Vfficiali, & à chiunque altro spettarà d'osseruare, e far inuiolabilmente osseruare le presenti senza veruna difficoltà; Che tal'è nostra mente. Dat. in Torino li ventisette Luglio mille seicento settantanoue.

M. IEANNE BAPTISTE.

V. Simeone pro D. Cancellario.

Bronzini.

D'Ordine del Reuerendissimo Padre Maestro Teuenardi Inquisitore di Torino hò veduta l'Opera intitolata: *Historia dell'Augusta Città di Torino del Conte, e Caualier Gran Croce D. Emanuele Tesauro: proseguita, ed illustrata con le Annotationi sopra ciascun libro da Gio. Pietro Giroldi Protonotario Apostolico.* ne v'hò trouata cosa contraria alla Religione Cattolica, a'buoni costumi. In fede, &c. Mondouì li 14. Maggio 1679.
Giulio Vasco della Compagnia di Giesù.

Attenta præfata attestatione Imprimatur.
Inquisitor Generalis Taurini, &c.

PEr Ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Marchese D. Gio. Battista Buschetti Gran Cancelliere di Sauoia hò letto il Libro intitolato: *Historia dell'Augusta Città di Torino del Conte, e Caualier Gran Croce D. Emanuele Tesauro: proseguita, ed illustrata con le Annotationi sopra ciascun libro da Gio. Pietro Giroldi Protonotario Apostolico.* ed in esso non hò trouata cosa alcuna contraria a'Prencipi della Real Casa di Sauoia: anzi giudico douer tornare non men loro, che all'Augusta Città in crescimento di molta gloria, sì per lo pregio, e per la sodezza dell'Erudizioni, che vi si contengono, sì per l'eleganza, e maestà del dettato, onde l'vno, e l'altro Scrittore si è reso singolarmente degno di lode. In fede, &c. Mondouì li 14. Maggio 1679.
Giulio Vasco della Compagnia di Giesù.

Permittitur imprimi.

BVSCHETTVS.

DELLA HISTORIA
Dell' Augusta Città
DI TORINO
LIBRO PRIMO.

LE più nobili Città, come i più nobili [1] Fiumi, più si conoscono nel progresso che nella Origine. Ma la più [2] antica memoria, & la più riceuuta dagli antichi e da' moderni Scrittori circa la Origine dell' AVGVSTA DE' TAVRINI, fù questa. [3] Faetonte, detto con altro nome *Eridano*, Principe Egittio, auido di gloria, & di nuoui Imperij, passato dal suo Canópo nella Magna Grecia, costeggiò tutta la spiaggia del Mar Tirréno; & conquistando tutto il tratto de' Maritimi Gioghi dalla Macra al Varo; chiamollo col nome del Figliuolo, Ligúria Alpestre: e sceso nelle piaceuoli falde Campestri, chiamate dipoi Ligúria Faetontéa; quiui sopra la sponda del Pò, [4] fondò questa Colonia [5] frà le altre singolarmente honorata. Perche [6] prendendo gli Auspicij dal suo Api, adorato in Egitto per Patrio Nume sotto sembianza di Toro; del Nume istesso le diede le Insegne e'l Nome. Onde trouiamo nelle antiche memorie questa istessa Città con due diuersi Nomi dal suo Autore illustrata. Peroche da quel Toro Augurale fù detta Taurina: & [7] Taurini gli suoi Cittadini, e' Popoli del suo Distretto, essendo Capo di Prouincia. [8] Et Taurine le Alpi sopra lei eminenti, che lunghi secoli apresso furono chiamate Cóttie. Dal Cognome poi del suo Fondatore fù cognominata [9] Erídana; & [10] Eridano il suo Fiume, [11] vnico Re de' Fiumi. Ma dapoi di hauere in queste Contrade quel fortunato Conquistatore,

come vn chiaro Sole splendidamente trionfato dell'vna e dell'altra Liguria; ecco che [12] per diporto agitando la quadriga lungo la margine del Fiume, per accidente disastroso esorbitando i destrieri, nel suo Fiume trauolto, con la vita brieue, vi lasciò vn nome eterno; & la vera [13] Historia diede il soggetto alla Fauola. Per la perdita di quel valoroso & ottimo Re; quantunque il Figliuolo Liguro della Gloria, del Valore, & di tutto il Regno lasciasse Herede: tanto nondimeno fù il pianto de' suoi Popoli, & degli Egittij, che l'Egitto gli eresse vn Mausoléo: & gli Astrologi loro, tra le Constellationi celesti instellarono il Fiume & il Signore. Onde [14] si può calcolare, che questa Città sia stata fondata molti secoli auanti alla fondatione di Roma; & etiamdio alcun secolo auanti alla guerra Troiana: essendo il Diluuio di Faetonte auuenuto circa l'Anno del Mondo due mila cinquecento trenta: cioè, mille cinquecento vintitre Anni auanti a' Diuini Natali: settecento settantadue, auanti la fondatione di Roma.

Ma se la fertilità del Suolo, la piaceuolezza del Sito, & l'opportunità del Commercio, son le tre proue più euidenti dell'Antichità delle Cittadi, douendo altre volte esser piaciuto quel che hora piace: [15] Siede questa sopra quel feroce, ma qui Pacifico, Fiume; che nel più alto de' Monti hauendo alti natali; da due chiari e pescosi Fiumi Dora, e Stura già fatto maggior di se stesso, rende il Suolo sommamente felice. Ne men felice è la sua Posta, godendo vn Clima temperato, vn Sito vguale, vn'Aria ferma; Circostanze che molto contribuiscono alla virtuosa indole, & alle Arti pacifiche & militari. A che si aggiugne dall'vna parte del Fiume la fertilità de' Campi fauoriti da Cerere; dall'altra l'apricità de' Colli fauoriti da Bacco; gemini Elementi della Vita, & Alimenti della Letitia de' Popoli, come osseruarono [16] coloro che scrissero del Genio de' TORINESI. Che se di commune consentimento la più fiorita Regione dell'Vniuerso è l'Italia: & della Italia [17] la Gallia Cisalpina, da' Romani Storiografi è chiamata *il Lato più fiorito*; & di tutta la Cisalpina questa è la Prouincia più fertile & abondante: senza temerità [18] si può dire che questa Città sia collocata nel più ferace e florido Suolo di tutto il Mondo. Questa è finalmente [19] la Città più opportuna al commercio della Italia seco medesima: da lei cominciando l'Eridano à soccollare con giuste forze le merci per portarle dalle Alpi all'Adriatico. [20] Ne men opportuna al commercio della Italia con la Francia, tenendo la chiaue

di

di que' maggiori Cancelli, che la Natura frappose trà l'vna e l'altra, per separarle. Ma quegli stessi Monti che le separano, non sono ignudi scogli, ò sterili massi, come i Ligústici montani; má le falde son fertili di messi e dolci frutti per delicia degli habitanti; le cime, di herbosi pascoli, e fresche fonti, per estiuo soggiorno de' lieti Armenti: & le midolle farcite di nobili marmi, & pretiosi metalli: siche alpestri Alpi non sono; ma vaghi Scrigni della Natura.

Tante commodità, si come da tutti' tempi inuitarono Fondatori & Occupatori: così non potean mancarle Distruggitori e Ristoratori. Onde seguì la varia fortuna di questa, non sò s'io dica felice ò misera Città: essendo la Calamíta delle Calamità vn bel Paese. Ella fù fabricata per commodo de' suoi; & poi soggiogata per la cupidità degli stranieri: hora distrutta per l'ardire di resistere a' più forti; & hora rifabricata per le speranze di miglior sorte: prouando sempre gli estremi beni, & gli estremi mali; hor Augusta, hor Angusta, hor ricca, hora spogliata; hor di marmo, hor di loto; sempre sepolta & rediuiua: finche per la Magnificenza di quella Real Casa che per sua Reggia la elesse; al presente gareggiando di beltà con le più belle & più liete Città della Italia, và ritornando qual fù sotto l'Impero di [21] quello, che col suo Nome la fece Augusta. Et questo è quello, che circa l'antica Origine di questa Città mi sia conuenuto di ricordare. Ma per tralasciar quegli Anni ne' quali ella, ò per la neghittosa Pace, ò per le Guerre souerchie, hauea poche lettere (come disse [22] Liuio, de' primi Secoli della Città di Roma) non lasciò agli Scrittori memoria di se medesima: comincierò da quel Secolo, in cui cominciò la sua Fama co' suoi affanni.

Dico adunque, che regnando in Roma con corto Scettro Tarquinio il Buono, [23] salito al Solio centotrentotto Anni dopo la fondatione di Roma; seicento quattordici auanti à' Natali del Saluatore. [24] Ambigato Re della Gallia Celtica, vedendo il suo Regno per tanta copia di beni, tanto copioso di Popoli, ch'egli horamai non hauea redini da domarli; prese vn sauio Consiglio di scaricarne gran parte sopra i Regni stranieri, per essere maggior Re con minor Popolo. Hauendo egli dunque due Nipoti, Giouanetti ardenti & valorosi, Bellouéso & Sigouéso fatte trà loro tirar le sorti; mandò il minore con grandissima gente in Germania; & il maggiore con altretanta in Italia à procacciarsi auuenture, per camini vgualmente difficili: à

Sigouéſo frà le vaſte ſolitudini della Selua Hercinia; & à Bellouéſo frà le ruinoſe balze de' Gioghi Alpini. Ma come a' timidi nulla è facile; così nulla è difficile à chi hà gran cuore. Laſciando noi dunque ad altri il penſiero del camino di Sigouéſo; ſeguiremo la ſcorta di Bellouéſo. [25] Era di quel tempo in Italia grandiſſimo il Nome & la potenza de' Toſcani: perche prima che l'Aquila Romana ſtendeſſe gli artigli ſopra loro, già il Toſcano Impéro in larghezza era ſteſo dall'Adriatico al Tirréno: & in lunghezza, dalle Alpi al Latio: & oltre al Latio, ancor nella Campagna felice, Capua & Nola erano Toſcane Colonie: & verſo le Alpi, hauendo eſſi occupata alli Succeſſori di Erídano l'vna e l'altra Ligúria: TORINO era diuenuto la più forte Colonia loro contro a' Popoli Tranſalpini: & quà mandauano dalla Toſcana il lor Lucumóne (così chiamauano il Preſidente della Prouincia) co' Preſidiarij Toſcani. [26] Sceſe dunque per vie ſconoſciute & precipitij horrendi l'intrepido Bellouéſo al piè delle Alpi Taurine co' ſuoi Venturieri; hauendo egli à ſua ſcielta condotti all'alta Impreſa il fior de' Bitúrigi, Aruerni, Sénoni, Hédui, Ambarri, Carnuteſi, & Aulerci: altri nella pedeſtre, & altri nella equeſtre Militia inuitti, e prodi. Quiui trouò li Toſcani per la lunga Pace, ne alla Pace, ne alla Guerra apparecchiati: onde alla improuiſa giunta di quel nuouo Popolo, come da vna celeſte procella sbigottiti gli Preſidiarij Toſcani col lor Lucumóne, fuggendo à volo più che à paſſo; [27] i Torineſi, abbandonati da' ſuoi Signori, e Difenſori; riceuettero Bellouéſo Signore, per non prouarlo Inimico. Quiui dunque raccolte, & riſtorate dal faticoſo camino le ſue Legioni; & le Squadre Equeſtri; Bellouéſo ſi appropriò queſta Città col ſuo Diſtretto, laſciandoui buon preſidio per ſicurezza del primo acquiſto, & per cuſtodia della Porta d'Italia, ſiche [28] da queſta Prouincia cominciò la nuoua Gallia Ciſalpina e'l nuouo nome. Quì dunque prouedutoſi Bellouéſo copioſamente di munitioni da viuere & da guerreggiare; & accreſciuto il ſuo Eſercito con l'armi & co' tributi de' Popoli Taurini, paſsò Bellouéſo il Fiume Ticino; & ne' Campi Inſúbri, doue i Toſcani con tutte le forze loro ſtauano accampati, diede battaglia; nella quale [29] altra fatica non durarono i Galli contro a' Toſcani ſenon nel correr dietro ai veloci, & vccidere i lenti. Volendo [30] adunque i Galli Conquiſtatori ſopra i Campi medeſimi, doue la prima Palma era nata, far naſcere vna Città per Troféo, vn feliciſ-

ſimo

ſimo Auſpicio ſi offerì loro per darle il nome. Perche hauendo inteſo che quella Prouincia era chiamata Insúbria; & Insúbria ſimilmente chiamandoſi vna illuſtre Prouincia doue habitauano gli Hedui, hoggi Burgundi: la cui Città principale era detta *Mediolanum*; con tal nome fù chiamata dagli Hédui queſta nuoua Città; parendo loro di hauer portata ſeco la Patria di quà dalle Alpi. Queſta prima Vittoria ſpianò la ſtrada à maggiori trionfi ſenza ſudore & ſenza ſangue. Perche Bellouéſo non ſolamente fabricò ſenza diſturbo quella gran Metropoli mirata da' Toſcani ç temuta: ma premandando col bellico ſuono del ſuo formidabil nome vn pánico terrore; prima con la fama che con la forza eſpugnaua le Città caminando. Perilche, ſicome i Popoli Galli, quando Marte fà conuito, non aſpettano inuiti: così piouendo ſucceſſiuamente dalle noſtre Alpi nuoui Popoli ſotto Capitani diuerſi, con aſſenſo di Bellouéſo; Cenómani, Língoni, Boij, Salij & Salaſſi; & ſempre fuggendo i Toſcani ver l'Apennino: laſciate addietro le ricchezze per fuggir più leggieri: i Galli più toſto Raccoglitori di ſpoglie che Combattitori, in piccol tratto poſſederono quanto poſſedeano i Toſcani dall'vno & dall'altro lato dell'Erídano; dentro la Sfera dell'Apennino, delle Alpi, & del Rubicóne, dal qual piccolo fiumicello, come il Mare da poche arene, laſciò por freno al ſuo furore. Hor queſto fù quel bel Regno che dalla natione, dal linguaggio, da' coſtumi, dagli habiti de' nouelli Conquiſtatori fù chiamato la Gallia Ciſalpina: la quale nel corſo della Hiſtoria vedrai tanto [31] formidabile a' Romani, come il Gallo a' Leoni: ma dopoi tanto amabile, che [32] verrà chiamata il Fior dell'Italia, il più ſaldo ſoſtegno, & il più vago ornamento del Romano Impero.

Ma prima di paſſar oltre, conuiemmi accennare in iſcorcio due coſe totalmente importanti: l'vna è, il ſito e diſpoſitione di que' Popoli Tranſalpini nella Gallia Ciſalpina: l'altra, i paſſaggi & le communicationi della Ciſalpina con la Tranſalpina, l'vno e l'altro [33] è neceſſario alla intelligenza de' ſucceſſi della noſtra AVGVSTA, li quali vengo à narrare. Et circa il primo punto: fù compartito dal Re Bellouéſo il nuouo Regno in molte Prouincie, frà le Nationi che le occuparono. La prima Prouincia, come dicemmo, fù queſta de' *Taurini*, la qual era vna raunata di molte Città campeſtri e montagnuole di quà e di là dal Po. Ma la Città Capitale, & il più forte

Preſidio

Presidio era Torino; come per gli antichi Storici Latini e Greci vien dimostrato. Questa dunque fù la [34] prima Prouincia, commune à più d'vna di quelle nationi che insieme con Bellouéso aprirono senza fauola il Chiostro dell'Italia per tanti Secoli abbarrato dalla Natura: peroche noi non leggiamo che a' suoi *Bitúrigi*, ne ad alcuni altri de' primi Commilitoni di Bellouéso fossero assegnate altre Prouincie nella Cisalpina. Oltreche la Prouincia de' Taurini era grandissima, stendendo le braccia dagli Allobrogi all'Insúbria: & perciò capace di gran Popolo, & bisogneuole di gran difesa. Alla destra de' Taurini verso le Alpi maritime si annidarono [35] i *Galli Salij*; ponendo la Seggia ai piè di quel Monte che sopra tutte le Alpi estolle il capo, sopraeuenuti dalla Narbonese; i quali hauendo occupate a' Toscani le Alpi Maritime tra'l Mediterráneo e i Taurini: meritarono l'acquisto per lor riposo. Alla sinistra guadagnarono le stanze i [36] *Salassi*, nella gran Valle frapposta frà le Alpi Graie & le Pennine: chiamata hoggidì la Valle Augustana: Popoli allora bellicosi, che nella pugna Equestre non cedeuano a' Númidi, ne a' Sicambri. Sopra i Salassi à Leuante, verso le Alpi Retie, tra la Sesia e il Ticino; i *Libui* ò *Libici*, venuti dalla Transalpina dopo Bellouéso, conquistarono altre amene Campagne: [37] & istabilirono la sua Seggia nell'Apollinea Vercelli, & in Lumello. Sopra i Libui, frà il Ticino e l'Adda [38] nella prememorata Pianura della Insúbria fù collocata da Bellouéso vn'altra parte de' suoi Commilitoni, & particolarmente gli *Hédui*, che fecero il nome al nuouo Milano, come si è detto: e stesero il suo impero à Como, Nouara, e Pauia destinata dal fato à incoronar Regi. Oltre l'Adda nella contrada che con la fronte riguarda i Véneti, e porge la sinistra alle Alpi Tridentine, si [39] assisero i *Cenómani*: i quali dalla Transalpina, doue habitauano trà Lemóuici, & gli Andegauesi, scesi dalle Alpi con Elitouio lor Capitano; d'assentimento di Bellouéso, da quel distretto, doue hoggi sorgono le nobili Città di Trento, Bergamo, Brescia, Verona, e Mantoua, snidarono li Toscani. [40] Appresso questi, i *Boij* Transalpini detti hoggidì *Borbonij*, insieme co' *Língoni* scesero anch'essi à cercar preda verso l'Adriatico: ma trouando da' Galli preoccupato il Campo trà le Alpi, & il Po; cacciarono i Toscani & gli Vmbri da tutto il tratto dal Po all'Apennino: & cancellando il nome Toscano della Félsina, ma non la Città, col loro nome la chiamarono *Boionia*; hoggi Bologna: allora

allora Città di Marte, hora di Minerua. Restauano ancora intere a' Toscani, & intatte a' Galli le aspre rupi della Montana Liguria: ma queste dopoi da' *Saluuij* che habitauano al Ticino & da' *Boij*, & poscia da' *Salij* Narbonesi, & da più altre Galliche Genti furono inuasi; & la Liguria piana sormontò la montana. Non [41] entrarono in questo compartimento della Gallia Cisalpina i *Veneti*, che haucan le sedi attorno all'angolo sinuoso dell'Adriatico, contigui a' Cenómani & a' Boij, non essendo à quel tempo sotto a' Toscani: ma come Faetontéi conseruarono l'antica libertà. Benche altri assegnino loro altra Origine. In questa guisa sopra le spoglie de' Toscani la prodezza de' Galli gettò le Sorti.

Hora circa il secondo punto, ciascun può giudicar con gli occhi, che con grand'Arte la Natura amatrice della Pace, per assicurar là Italia dalle inuasioni della Gallia & della Germania; fabricò l'[42] antimuro delle Alpi con tante Torri, quanti aspri Monti sorgono alle nubi trà'l Mar Tirreno & l'Adriatico. Et questo lungo & continuo Tratto, ò dal Sito, ò da' Popoli, ò da qualche notabil fatto, con differenti nomi da se medesimo fù diuiso. Peroche, dal Mediterraneo fino al Monte Vésulo furono chiamate Alpi *Maritime*, [43] alle quali s'innesta l'Apennino, che scorrendo la Ligúria maritima verso Leuante; fende dipoi la lunghezza di tutta l'Italia; pieno di Monti e di Fonti, per fecondarla & custodirla. Dal Vésulo fino alla fonte dell'Orco si continuano le Alpi *Taurine*: hoggi Cottie. Da queste fino a' Salassi, le Alpi *Graie*. Dalle Graie fino alla Heluetia, le Alpi *Pennine*. Da queste fino à Trento, le Alpi *Retie*, ò Heluetiche. Et da Trento infino all'Adriatico, & alla Germania, le Alpi *Giulie*. Ne' quali nomi si prendono grandi equiuocamenti da grandi Autori. Ma principalmente [44] trà le *Graie Maritime*, & le *Graie Augustane*: trà le [45] *Pennine Augustane*, & l'*Apennino*: trà le [46] *Iulie Taurine*, & le *Iulie Tridentine*: & trà la [47] *Liguria piana* & la *Montuosa*: sicome procedendo si verrà in chiaro. La diuersità de' nomi non toglieua perciò il continuo, il sodo, l'impenetrabile di questa diuisoria parete; ma qual Propugnacolo è tanto inespugnabile che l'humana cupidigia non troui machine per espugnarlo? Prima i Barbari inuaghiti della bellezza dell'Italia: & dipoi l'Italia ambitiosa di allargar l'Impero infino a' Barbari; vinsero la Natura con l'Arte. Come con l'oro la Torre di Danae, così col ferro le impenetrabili Piramidi delle Alpi furono

furono penetrate con aperture capaci di trasmetter Caualli e Fanti & Elefanti al reciproco distruggimento. Haresti detto, che i Monti partoriuano Eserciti.[48] Hercole Egittio fù il primo à fulminare i nostri monti con gli scalpelli; squarciando il seno alle *Alpi Maritime*, benche allora da inaccessibili Propugnacoli abbarrate, trahendo seco dalla Gallia Celtica le sue Falangi, per inuolar la Corona à Taurisco Tiranno. Et doue entrò, fecesi adorare come Gioue fulminatore, nel Tempio di Monéco, hoggi Mónaco. Indi da' Greci fù suiscerata la Rupe che serraua il passo dalla Valle de' Salassi alla Gallia Transalpina per mezzo a' Céntroni; hoggi detto il *Piccolo San Bernardo* di Tarantasa nella Sauoia: & donde i Greci passarono vi restò il nome. Apresso à questi l'audace Bellouéso, come si è detto, si fece strada doue non era: perche superando il Monte de' Tricastini, fino all'hora insuperabile: da' Latini detto *Matróna*, hoggi Monte Ginepro, che partorisce i gemelli fiumi Durenza e Duria; quella irrigatrice de' Campi Delfinenghi: questa precipitante per gli dirupati *Monti Taurini*; egli seguendo il Fiume per gli stessi precipitij,[49] insegnò a' posteri vn' isconosciuto sentiero, vgualmente nocceuole alla Italia, & alla Gallia. Ma non men temeraria fù la quarta apertura fatta da' Cartaginesi, nel più alto e panentoso Giogo de' Salassi, detti hoggidì *San Bernardo il Grande*, con poco interuallo opposto al Piccolo: peroche per la medesima Valle Augustana quello conduce a' Céntroni nella Gallia; & questo a' Valesij nella Germania: talche in vn sol passaggio son due passaggi. La sola controuersia è, da cui quell'apertura prendesse il nome: se da Peni, cioè da Cartaginesi; ò dal Dio Pennino che in cima di quel Monte era adorato & temuto: pagando vna grande vsura alla morte i Passaggieri. Et fù fomentata la controuersia dalla Etimologia del nome: chiamandosi quelle Alpi da alcuni *Pennine*, & da altri *Penine*, con significanza ben differente. Certo è nondimeno, che l'Idolo Pennino era quiui adorato; & che i Peni traforarono quel camino; ma non Annibale, come à suo tempo diremo. Vicino à questa squarciatura, vn'altra ne fù fatta dagl'Italiani trà le *Alpi Retie* & le *Tridentine* molto manco pericolosa, & molto più propria, accioche l'Italia à giuste vicende, tribolasse altretanto i Barbari, quanto da' Barbari fù tribolata. Questa nondimeno conduce, non alla Gallia Transalpina, ma alla Germania da noi più discosta. Et questi furono li[50] quattro primi Tragitti dagl'Historici

Greci

Greci e Latini, al tempo de' Scipioni diligentemente osseruati, e descritti. A questo esempio altri più corti e furtiui Calli furono dopoi meditati da Pompeo Magno, da Giulio Cesare, da' Téutoni, da' Cimbri, da' Goti, e Longobardi: ma quelle quattro Vie furono le più antiche, magnifiche, & agiate; & perciò più frequentate d'ogni stagione: la doue quegli viottoli benche più corti a' frettolosi Messaggieri; sono però più lubrici e scoscesi; & souente impratticabili. Siche col tempo quel massiccio parapetto delle Alpi, diuenne vn cribro con tanti trafóri, che da ogni parte, & da ogni tempo, trasfusero la Barbarie sopra l'Italia senza ritegno.

Potrebbesi dunque cercare, se questi squarci delle Alpi siano stati alla Italia, & per conseguente alla nostra Città, più profitteuoli, ò dannosi. Percioche per vna parte, egli pare che sicome la Natura fece gli Huomini Sociali, & non Solinghi: così hà voluto che vn'Huomo con l'altro, vna Città con l'altra, vna Prouincia con l'altra Prouincia, vn Mondo con l'altro Mondo, per reciproco aiuto mantenghino la Società & il Commercio. Ma dall'altra parte, per qual ragione la Natura stessa tra l'vna e l'altra Natione frappose i Baluardi de' Monti, & le fosse de' Mari; s'ella non hauesse prouidamente giudicato migliore di vietar loro la communicatione; separandole con le Alpi; come i feroci & calcitrosi Destrieri si tramezzano con le pile, & co' stangóni? Onde la innocente e tranquilla [51] Età dell' Oro, tanto solamente durò, quanto ciascun Popolo altre fini non conobbe, che quelle de' suoi Campi e del suo Lido. Diletteuol cosa è veramente il veder nuoui Paesi, differenti costumi, habiti strani: ma questo curioso diletto non valse il pericolo di tanti Huomini, che in que' passaggi, ò trouarono ne' báratri di neue morte insieme & sepolcro; ò dal freddo interezziti, rimasero insepolte Statue di Sasso in sù quei sassi. Ma se si loda il publico beneficio nella introduttion delle merci forestiere: altretanto fù sempre il discapito nella estrattione della pecunia; comptando il lusso con la pouertà. Onde sarebbe à maggior profitto, che ciascun Popolo contentandosi delle sue merci, fosse frugal massaio del suo denaro: peroche ancora i Romani prouarono, che con le merci & co' tesori della Grecia, entrarono in Roma le Pompe e i Vitij de' Greci. Finalmente, se l'Italia per quelle breccie delle Alpi, alcuna volta passò vittoriosa ne' Regni de' Barbari: più volte passarono i Barbari à trionfar della Italia: & per vn piccolo acquisto,

le perdite furono grandi. Et se per quelle aperte chiusure l'Italia talhora ottenne l'Armi ausiliari; vennero ancora senza esser chiamate le Armi hostili; anzi dalle stesse Ausiliari souente oppressa; in vece della libertà riceuè in casa la seruitù. Siche tutte le Città Italiane da quelle Porte sentirono più di mal che di bene; ma più di tutte la nostra, come nel processo della Historia intenderai.

Fondata dunque in questo modo dentro l'Italia la nuoua Gallia dopo la passata di Bellouéso: i Popoli caduti sotto il Gallico Impero, incominciarono à conformarsi alla lingua, all'habito, a' costumi, alla maniera del viuere, & dell'operare de' lor Signori: indi col lungo conuersare, & co' reciprochi Maritaggi, la costumanza mutandosi in natura; & la conformatione in transformatione, paruero di Toscani diuenuti Galli, & fatto di due Popoli auuersi vn Popol solo. Ma più naturale & più facile a' Taurini fù questa Metamórfosi; il cui Distretto allargandosi già prima dal piano de' Campi Italiani al sommo de' Monti Allobrogici, come si è detto; parean Galli a' Toscani, e Toscani a' Galli. Mutata fù nondimeno la forma del Gouerno. Peroche perauanti tutta la Toscana era sotto vn Re eletto dal Popolo; il qual transmetteua al Gouerno delle particolari Prouincie i Lucumóni: ma nella Gallia Cisalpina, quante Proúincie, tanti eran Regni; ciascun de' quali eleggeua il suo Re, gouernandosi col proprio consiglio & patrie leggi. Et se bene trà l'vna e l'altra Prouincia (secondo il [52] Genio de' Galli, che sempre frà loro si ringalluzzauano, onde presero il nome) nasceuano molte risse; quelle nondimeno presto accese, presto si spegneano per la propria generosità, & per la intramessa delle altre Prouincie. Ma contro alle Nationi straniere tutte le Prouincie si vniuano e consultauano insieme à modo di Popoli confederati, facendo causa commune. Ne si [53] seruiano di mercenaria Militia, ma delle proprie Persone; contribuendo in commune alle spese, & partecipando à proportione le spoglie. Procurauano pertanto che le loro Città fosser grandi & [54] popolate, più che munite di torri ne di mura; hauendo à modo degli Spartani per munimenti la moltitudine; per Fortezze la propria Fortezza; & per Parapetti li loro petti. Peroche, sicome non aspettauano, come le timide Lepri, di essere assediati dentro la coua; ma vsciuano ferocemente ad assalire gli Assalitori; presentauansi in Campo più ornati che armati, senza Corazza ma con gran Cuore; [55] risplendenti di corti saij guerniti d'oro;

con collane al collo, armille alle braccia, & volanti pennacci in capo, che cagionauano a' Nimici marauiglia, e spauento: ma più formidabili erano le lor mani impugnando chi l'hasta, & chi l'arco; ma tutti con [56] corti scudi e grandi spade, che facean lente ferite, ma irreparabili. Quindi è che [57] nati alla Guerra viuean senza Lettere; esercitando la Giouentù, non nelle Scuole, ma nella Palestra, ò nell'Agricoltura. Quelle due sole erano chiamate da loro Arti liberali: onde, posata la spada prendean la vanga: sempre occupati in Campo, arando, ò armeggiando: & con vguale applicatione passauano dagli Armenti alle Armi, & dalle Armi agli Armenti; & dall'vno e dall'altro esercitio trahean profitto. Peroche [58] tra le spoglie della Guerra, & le douitie della Terra, hauean'oro d'auanzo per farne pompa nell'armi & nelle vesti: ma nel rimanente viuean vita simplice e lieta; [59] nutrendosi di Carni e di Frumenti, senza delitie di bagni, senza splendor di palagi, senza morbidezza di letti: perche assuefacendosi a' bellici disagi; hauean per casa vn Casolare, per coltrici il molle strame; & molte volte la nuda Terra per letto; & il Ciel per tetto.

Tal'era di quel tempo lo stato della nostra Città, & di tutte le altre della Gallia Cisalpina; frà le quali, due furono giudicate le più importanti; cioè Milano, come centro del Regno per conseruar la vnione delle Prouincie frà loro: e Torino, come fibbia, & fermaglio per conseruare la vnione dell'vna Gallia con l'altra. Peroche, sicome dal Cuore per le Arterie continuamente influiscono gli spiriti vitali alle membra; così dalla Transalpina per gli Taurini successiuamente scendeuano aiuti alle Prouincie Cisalpine. Ma perche molte volte per le medesime vie (come già leggesti) traboccauano diluuij di Barbari; perciò in questa Città più che in verun'altra, bisognauano genti armigere & forze grandi. Perilche, sebben l'armamento degli altri Cisalpini era leggiero; & più ad offesa, che à difesa; nondimeno il proprio & più forte neruo de' Taurini; come leggiamo apresso gli antichi Storiografi Romani; era vno Squadrone di [60] Catafratti, coperti di lamiere da capo à piedi, sopra gagliardi Destrieri similmente corredati di piastre. Spettacolo a' Nimici spauenteuole, & mostruoso; perche ciascun Caualiero pareua vn Centauro di metallo, e tutti insieme vn'impenetrabile ma mobil muro di ferro: combattendo con grandi targoni e pesanti claue di acciaio; alle quali non elmo, ne lo-

rica potea resistere: più non potendo sù quell'armi l'hasta e la spada del Nimico, che il martello cadente sopra l'incúdine.

In questa guisa i Taurini e tutte le altre Prouincie Cisalpine, frà lor concordi, & perciò [61] da tutti temute & di niuno temendo; goderono per lunghi Anni vna tranquilla & sicura pace. Peroche la parte Orientale della Italia, posseduta da' Greci & Ciciliani, come da noi lontana, non badaua a' nostri affari: & i Toscani contigui, minuiti d'Impero & di coraggio; non tentauano di racquistare il perduto, per non perdere il conseruato: & la Republica Romana benche auida d'Impero, possedendo solamente vna parte del Latio, ristretta in mezzo à due grandi potenze Toscana e Greca, à gran fatica potea schermirsi da piccoli vicini, Volschi, Veienti, Rútuli, e Fidenati: & quando le mancauano Nimici esterni, laceraua se stessa con le intestine & sanguinose discordie de' Plebei contra i Patritij; & degli Armati contra i Togati. Siche il Tebro non ardiua, ne potea drizzar le corna contra l'Eridano. Ma mentre quella Republica incominciaua pure alquanto à respirare sotto le piccole palme di quei Vicini, spesso da lei vinti e vincitori; sempre ripressi, ma non depressi; vn nuouo accidente simile à quello di Lucretia Romana, partorì a' Romani vna grande calamità & alla nostra Cisalpina vna gran fama: come vengo à narrare. Il [62] rimbombo delle conquiste de' Galli in Italia; & principalmente de' Sénoni venuti con Bellouéso; allettarono dopo gran tempo vna maggior moltitudine di Sénoni à tracciare anch'essi qualche gran preda. [63] Seguendo adunque le medesime orme de' fortunati lor precessori, scesero dalle nostre Alpi & coprirono li nostri Campi trecento mila Combattenti condotti da Brenno ferocissimo loro Re; accolti da' Torinesi alla cortese, come Hospiti, ma non Compagni. Peroche, essendo la nostra e tutte le altre Prouincie della Cisalpina habitate, & gouernate da' loro Principi particolari, non vi era luogo à tanti Venturieri. Ma tenutosi il General Consiglio de' Cisalpini; tutti conuennero di vsar buona fede a' Compatrioti, & in commune donar loro libero passaggio, & forte aiuto per buscar nuoue sedi nelle contigue Prouincie de' miseri Toscani, come gli altri hauean fatto. Partiti adunque dalle nostre fini, & oltre la Insúbria riceuuti da Cenómani loro Consanguinei; quiui, ò da Brenno per gratitudine; ò da' Cenómani per honore [64] fù fabricata vna Città detta *Brennóna*; hoggi Veróna. Indi scacciando i Toscani

da

da tutto il tratto del Picéno, hoggi Marca Anconitana trà l'Apennino e l'Adriatico: quiui fondò vna nuoua Gallia, come appendice della Cisalpina: chiamando la Metropoli col nome della Natione *Senogallia:* cioè Gallia de' Sénoni, ò Sena de' Galli. Quinci gl'Historiografi Greci, sofistici scrutatori dell'Etimologia de' Vocaboli, hanno scritto, che questi Popoli si chiamarono *Sénoni*; cioè vltimamente venuti di quà dalle Alpi: essendo pur chiaro, che questo fù l'antico nome della lor Patria Senodunense, vicina al Belgio.

Apena dunque costoro passati da quel gelato Clima alle tepide spiaggie del Piceno, si ristorauano; aspettando maggior fortuna: quando Arunte, Nobile Cittadino di Chiusi, principal Città della Toscana Mediterranea; mandò presentare al Re Brenno vn Regalo delle più esquisite Frutte, & de' più dolci & generosi Vini della sua Patria; inuitandolo alla conquista di quella nobil Città, copiosa di ogni bene, & degna Reggia di vn Brenno; essendo stata la Reggia di Pórsena & di altri famosi Re della Toscana: promettendogli à quella Impresa l'aiuto suo, & di altri molti Cittadinj stomacati dell'imbelle gouerno di vn'effeminato Lucumóne. Hauea questo Lucumóne villanamente oltraggiata la bellissima & honestissima Moglie di Arunte; il qual non potendo ottener Giustitia dalla Patria; contra la Patria cercò vendetta, con quell' [65] arte, che diè l'esempio à Narséte di tirar'Eserciti senza denari, all'odor di vna botte. Troppo di voglia accettò Brenno il bramato e non aspettato inuito: ma di causa priuata facendo causa publica; come habbiam detto, che nelle Guerre contro à gli Stranieri tutte le Prouincie confederate della Cisalpina si vniuano: così & [66] la nostra & l'altre tutte concorsero cò loro aiuti, sotto la direttion del Consiglio & la condotta di Brenno à quella Impresa.

Era l'Anno [67] trecentesimo sessantesimo quarto dopo il nascimento di Roma; trecentesimo ottantesimo ottauo auanti al Nascimento del Saluatore; quando Brenno comparue con l'Esercito collegato sotto le Mura di Chiusi. I Toscani pur risoluti di non lasciare in preda a' Galli le viscere del suo Regno, ma sconfidati delle proprie forze, chiamarono in aiuto i Romani; altre volte capitalissimi Nemici; ma di quel tempo, senon confederati, almeno Amici. Ma i Romani sauiamente preferendo la Pace ad vna Guerra contra Popoli tanto feroci: facendosi più tosto Mediatori che Partiggiani; inuece del soccorso a' Toscani,

cani, mandarono Oratori a' Galli, pregandoli di non volere offendere gli Amici del Popolo Romano, da' quali niuna offesa haueano giamai riceuuta. La Legatione fù modestissima, ma i Legati insolenti. Questi erano gli tre Fabij, Figliuoli di Fabio Ambusto, Nobili, ma Giouani: & perciò alterosi, ma imprudenti.

Stando adunque l'Esercito de' Toscani & de' Galli fronte à fronte, comparirono gli tre Oratori auanti al Gran Consiglio de' Galli composto (come si è detto) in commune, di tutte le nostre Prouincie Collegate. Et sicome i Romani non haueano ancora vdito il canto delle Galliche Trombe; così costoro credendosi di trattar co' Fidenati, ò co' Vcienti; mostrando brauura con le brauate; come Araldi e non Mediatori, seccamente denontiarono a' Galli, che s'egli molestassero gli Amici de' Romani, sarebbero da' Romani dichiarati Nimici. A questa petulante Ambasciata, i Galli, quasi mutata natura, [68] flemmaticamente risposero: *Che sebene il nome de' Romani à loro era ignoto; essi nondimeno li riputauano Huomini Forti, perche professauano di proteggere i loro Amici: & perciò il Consiglio non ricusaua di lasciare in pace i Clusini, se i Romani che possedeano più ampie Campagne, ne volessero fare a' Galli alcuna parte*. A tal risposta gli Oratori baldanzosamente dimandarono qual ragione hauessero i Galli sopra i Campi de' Toscani, ne de' Romani. Allora i Galli alzando la cresta, risposero, *Ch' essi portauano la Ragion nelle Armi; & ogni cosa essere de' più Forti*. Ciò vdito, il più Giouane degli Oratori più pronto di man che di lingua; spignendo il Cauallo alla testa dell'Esercito de' Toscani, fece dar nelle trombe; & impugnato il dardo, trafisse vn Caualiero de' Galli. In questo modo era accesa la zuffa; quando il nostro Consiglio Cisalpino, frenando l'impeto della Natione; con più sauio auuedimento commandò la ritratta, risoluendo di lasciare in pace i Toscani, e portar la guerra contro a' Romani, per vendicar l'vcciso con la ruina de' violatori della publica Fede. Et era il Genio del coraggioso Brenno, di trasuolar con l'Esercito drittamente alle Porte di Roma: ma [69] il Consiglio da cui dipendeano le risolutioni, moderando l'ardor Giouenile con la canuta maturità; giudicò douersi premandare Oratori à chieder Giustitia da quel Senato contra i Legati colpeuoli. Siche in quel giorno (cosa non più auuenuta) gl'Italiani oprarono alla Gallicana, & i Galli alla Italiana; perche quegli furono guidati da' Giouani, & questi da' Vecchi. Grande

fù

fù il ramarico, ma grandissima la perplessità del Senato Romano. Tutti confessarono che gli Oratori haueano mal parlato, e mal oprato, contrauenendo alle instruttioni. Ma trattandosi di Persone Nobili & Patritie; & non volendo i Patritij esser giudici contro se stessi; rimessero il Giudicio al Popolo Romano; il qual come Bestia di gran forza senza giudicio; decise à precipitio douersi far guerra contro à' Galli; & per Tribuni dell'Esercito elessero quegli stessi tre Fabij autori del Disordine. Ne fallì punto in essi l'Augurio del Paterno Cognome: peroche veramente 70 furono non solo *Ambusti*, che significa *brustoliti*: ma Tizzi infocati all'incendio della sua Patria. Peroche vdito il brutal decreto; il nostro Consiglio commesse à Brenno, che senza indugio, & senza risparmio spignesse hostilmente tutte le Squadre armate à ferro e faci, contro à Roma. Haureſti creduto che quelli non erano Soldati ma Fulmini: tutto il camino lucea di fiamme: & quanti Romani s'incontrauano, tanti erano Holocausti al Gallico sdegno. Ardirono contuttociò que' Tribuni di venir con Esercito contra i nostri ad vndici miglia di quà da Roma, doue l'Allia si mesce al Tebro: ma cominciando que' fiumi à bere il sangue delle prime Squadre, le altre atterrite dalla nuoua forma di combattere, gittate l'Armi, fuggirono verso Veiento. Fuggirono i Tribuni; fuggirono tutti i Cittadini, prima dalla fama che dalle spade percossi; correndo il Senato al Capitolio; la Plebe & i Sacerdoti, al Ianicolo con le Cose Sacre, quasi gli stessi Dij hauessero paura de' Galli. Ma questi giunti à Roma, trouarono le porte aperte, & le Case vuote; onde rabbiando di non trouar gli habitatori; sfogarono l'ira contro alle habitationi dandole al fuoco. Et tanto improuida e cieca fù la Vittoria, che con le Case abbruciarono le Vettouaglie, lequali dopo la Vittoria doucan nutrirli. Laonde furono astretti à mandar in Ardea Corridori per cercar frumento, che da Camillo Foruscito furono 71 battuti. A che si aggiunse il non essere riusciti della 72 Sorpresa del Capitolio difeso dalle Oche. Questa fù la cagione che nel procinto di riassalire con tutte le forze il Capitolio; hauendo il Senato & il Popolo mandati Feciali à comprar da' Galli la Pace à peso d'oro; tardi considerarono, che non haueano in Roma doue habitare, ne con che viuere; & ingolfandosi più oltre nella Italia, troppo si allontanauano dalla Cisalpina, doue da' Veneti riceueano qualche disturbo. Vedendosi dunque astretti à chiamar Vittoria la Necessità, accettarono l'obla-

l'oblatione del Prezzo, per ritornarsene. Il vero è, che nel pesar l'oro conuenuto, [73] hauendo Brenno Giouane troppo ardito aggiunta la sua Spada sù la stadéra per sourapeso: & di ciò essendo nata nuoua quistione con pericolo di tornare alle mani: opportunamente soprauenne dall'Esilio Camillo con alcune genti da lui raccolte. Laonde, con la prudenza del Consiglio de' Galli, & con l'assistenza di Camillo sedata la controuersia, & fatta buona Pace; i nostri Cisalpini, ricchi d'oro e di gloria nella prima Impresa contro i Romani; alle Prouincie loro si ritornarono. [74] Ben si sà che alcuni Storici Romani per magnificare il valore del Romano Camillo, tragicamente diguisando quel caso, raccontano ch' egli cangiò in sanguinosa strage la Vittoria de' nostri, i quali senza oro & senza honore, disordinatamente fuggirono. Ma Polibio Autor più autoreuole & più antico; con altri Greci di non minor credito, coetanei di Liuio, raccontano il fatto come si è detto. Et viene ciò comprouato dal gran terrore che dopo la partita de' Galli restò ne' Romani; parendo loro di hauergli sempre alle porte. Onde i [75] Tribuni della Plebe pertinacemente contesero douersi per maggior sicurezza abbandonar Roma, & popular Veiento. Et benche i Sacerdoti dal militare incarco fossero immuni: [76] nuoua legge si promulgò, che sol contro all'inuasione de' Galli, ancora i Sacerdoti prendesser l'armi.

Ma non era compatibile con l'attiuità de' Galli vna lunga quiete; ne co' loro acquisti, il contentarsi dell'acquistato. Anzi per quel prospero fatto, diuennero i Galli tanto altieri, che di continuo irritauano i Romani: & i Romani tanto paurosi, che non osauano comparir loro dauanti: [77] aguisa delle Berbíci, che calcando il terreno doue il Lupo habbia posto il piè, tremano di spauento. [78] Andarongli poco dopoi à toccar'arme fin sù le Porte di Alba & di Roma; ne mouendosi punto i Romani; con molta preda ritornarono alle sue stanze: & così fecero più volte à Torme & à Squadriglie. Ma alla fine vn'altra grande calamità soprauuenne a' Romani da tutte le nostre Prouincie dinuouo vnite sotto la condotta di vn'altro Brenno. Peroche essendo scesa ne' nostri Campi Taurini senza consentimento ò saputa de' Cisalpini vna nuoua & fiera Onda di Galli Transalpini risoluti, contra l'vsato stile, di occupare à forza le sedi di quà dalle Alpi già da' Galli occupate: la nostra Città, & Prouincia, come la più vicina, staua nel procinto di esser da loro innondata; od inuolta

in vna

in vna crudelissima Guerra: tanto però si difese, che tutto il Consiglio delle Prouincie Vnite buonamente 79 rappresentò agli Stranieri lo scandalo che auuerrebbe, se la Gallica Natione confederata per natura, con armi auuerse si distruggesse da se medesima; aprendo frà le discordie dimestiche, la porta a' Romani per entrar di mezzo, e disertar gli vni e gli altri; come trà le risse de' Galli profitta il Nibbio. Meglio esser dunque di vnirsi tutti in buona concordia contro al commun Nimico; facendo qualche nobile acquisto sopra i Romani, la cui crescente potenza incominciaua à spaurare tutta la Italia. Con queste persuasioni accompagnate da doni e rinfreschi, fù risoluta di vnanime consenso la seconda Guerra de' Galli contro a' Romani. Vniti adunque gli Animi e l'Armi de' Taurini & degli altri Cisalpini con gli Stranieri, vscirono con Esercito grande. Ma perche i Romani non osauano di mostrarsi; hauendo i nostri libero il Campo, hor assaltando le lor contrade, hor insultando al lor timore; corsero tutta la spiaggia Tirrena depredando, guastando, & vccidendo; & carchi di ricca preda ritornarono lieti & illesi à rimetterla in sicuro. Indi con animo più baldanzoso continuando l'impresa, due volte li ruppero: & finalmente per tirarli più di vicino à general battaglia, assediarono nella Toscana gli Aretini; sapendo che i Romani non poteano scusarsi dal soccorso de' loro Confederati. Essendo pur dunque comparsi i Romani con piena Oste; venuti i Galli nel lor disegno si accinsero al gran conflitto, sotto le mura degli Assediati; tremanti Spettatori ò della sua libertà, ò della sua sciagura. Si affrontarono dunque gli Eserciti; il Gallico, sotto Brenno il Giouine: il Romano, sotto Lucio Console. Sonate apena le trombe, i Romani furono accolti da' nostri con tanto furore, che pochi hebbero fortuna di fuggire: tutti gli altri sopra il Campo restarono ò morti, ò prigioni. Morirui 80 tredici mila Soldati, moltissimi Nobili, sette Tribuni, & il Console loro Duce. La perdita è il minor male, quando al danno, inuece di compassione, segue la beffe. Da questo giorno in tanto dispregio hebbero i Galli la Romana Republica, che hauendo ella inuiato nella nostra Gallia vna 81 sommessa Legatione per trattare il riscatto de' presi nella Battaglia; gli Oratori stessi da' Galli furono vccisi. Parue che in questi Oratori raffigurassero la Persona degli tre Fabij, benche defonti. Così le Opre ingiuste & maluagie, gridano vendetta ancor dalla tomba.

Ma finalmente, per cacciar'vn gran Timore, altro non gioua che vna gran Vergogna. Questo grande opprobrio delle continue perdite di coloro ch'erano vsati à vincer sempre: & il sangue del Console & de' Legati che riflettea nel viso di ogni Romano: talmente riscaldò le fredde menti del Senato e del Popolo Romano; & principalmente l'animo risentito di Cornelio Dolabella Console del seguente Anno; che richiamati tutti gli spiriti al Cuore, & dal Cuor disgombrando l'imaginario timore; stabilirono, ò di fare il resto della Republica, ò di riscattare à qualunque prezzo la pristina riputatione. Raccolte adunque tutte le forze, entrò Dolabella nella Prouincia de' Senonesi come più vicina; con fermo voto di vincere, ò di morire. Voto che fè cangiar vela alla Fortuna. Appresero allora i Romani quanto sia maggior vantaggio il prouocare, che l'essere prouocati; & il pugnar con animo risoluto, che trepidante. Peroche sicome perauanti lasciandosi preuenire; per l'apprension del Gallico Valore, mentre vestiuano le Armi fuggiua loro l'Animo; & prima di combattere parean vinti; facendo paura alla Vittoria: così da questo primo giorno, hauendo il Console con grande animo assaliti li Senonesi improuidi, e trascurati, & senza aiuto de' Collegati: tanta strage ne [32] fece, e tanti ne prese, e tanti vittoriosamente ne perseguì; che quanti erano Senonesi nel Picéno, tutti col loro Re gli snidò da quel Regno; riserbandone la memoria sola del nome per eterno Trofeo: peroche nella stessa Città di Senogallia fondò la prima Colonia contra i Galli: & dou'hebbe principio l'Impero de' Senonesi in Italia, quiui hebbe il fine.

Tanto magnifico fù il Trionfo di Dolabella, che gli Storiografi Romani ne fauellano come se i Senonesi non solamente fossero stati cacciati dal Picéno, ma cancellati dal Mondo. Il vero è nonpertanto, che pur troppi ne soprauissero à danno altrui. Perche [33] gli soprauanzi soli di quella rotta, furono cinquanta mila Fanti, & quindici mila Caualli, che potean riuersare la Romana Vittoria: ma niuna cosa è più terribile frà gli Eserciti, che la fuga degli animosi, quando lo spauento entra frà loro. Questi dunque furono quegli, che sotto il Giouane Brenno, portando seco la speranza di ritornar nel Picéno più gloriosi, e più ricchi; quasi per diporto girando attorno al Seno dell'Adriatico, occuparono la Macedonia, & la Grecia: & cinque soli Anni dopo lo scacciamento; non contenti delle spoglie degli Huomini, aspirarono à quelle de' loro Dij, [34] rubando i Tesori

del

del fatidico Tempio di Delfo. Ma quel Démone quiui adorato, che non haueа saputo presagire il proprio male; seppe far la vendetta meglio che Dolabella; con quella strage marauigliosa & generale; che ancor hoggi si canta col Greco & Latino Prouerbio contra i Galli, *DELPHICA STRAGES*. Onde ancor noi lasciandoli nel Sepolcro, riuerremo alle cose nostre.

Caro costò a' Romani l'hauere à principio irritata la ferocia de' Galli à Chiusi: ma da questo fallo ritrassero finalmente due grandissimi benefici. L'vno, che guerreggiando contro a' nostri, appresero l'arte vera del Guerreggiare: peroche le Battaglie co' Sanniti, & co' Falisci, parean Baruffe & non Battaglie. L'altro, che dopo la Vittoria contro a' nostri, crescendo a' Romani l'animo & il valore contra tutti gli altri Popoli; [85] stabilirono con le nostre Prouincie Cisalpine amicheuole confederatione, & giurata Pace, per non hauerle contrarie a' lor disegni. Dunque il seguente Anno essendo noi da loro, & essi da noi sicuri; sotto la condotta di Fabricio il pouero, ma valoroso; & da' Trofei di Dolabella incitato; vinsero i Sanniti, ch'erano stati prima inuincibili: & appresso entrando nella Campagna felice, midolla dell'Italia, fondarono in Capua vna Colonia Romana; anzi vna seconda Roma. Et di corso penetrando fino alla vltima Mera dell'Italia, oppressero i Tarentini sù l'Adriatico, & fugarono il Re Pirro venuto in sussidio loro. Quinci passando nella Calabria sul Mediterraneo, ne cacciarono i Ciciliani: & di là nella Cicilia, cacciandone i Cartaginesi: & perseguendo i Cartaginesi col loro Asdrubale fin dentro l'Africa; inuasero l'Egitto & la Libia: d'onde varcarono nella Spagna, & nella Córsica. Indi [86] irritati da' latrocinij de' Líguri, come scriuono gl'Historici; inuestirono la montana Ligúria. Vna Vittoria traheua l'altra per mano: il fine di vn Trionfo era principio dell'altro: il Tempio di Gioue Olímpico era angusto à tanti Trofei. Siche quella Republichetta la quale per quattrocento settant'Anni dopo i Natali di Roma, era stata circoscritta dentro vn'angolo angusto del Lario; [87] in pochi Anni, dopo la Pace co' Galli; nella cui Scuola haueano ammaestrati gli Eserciti; allargò per Terra & per Mare, oltre alla opinione de' Barbari, & alle proprie speranze, il Romano Impero.

Troppo era grande la felicità de' Romani, e troppo velocemente correuа alla Monarchia dell'Europa; se vn sciocco fallo di due Sena-

tori irritando di nuouo i Galli; non l'hauesse arretrata; & rinuolti e loro e noi ne' primi affanni: perche gli errori de' Saggi mai non son piccoli. Hauea Caio Flaminio nella sua Pretura, scritta vna Legge Agraria, che tutte le Terre del Picéno inuolate a' Galli Senonesi da Dolabella, fossero partite fra' Soldati del Popolo Romano. Legge sommamente piaceuole al Popolo, ma [88] dispiaceuole altretanto al Senato, che antiuedea le conseguenze. Onde l'istesso Padre di Flaminio, nel publico Foro, venne alle mani col Figliuolo per impedirne la promulgatione: & benche il Popolo ne strepitasse, la Legge non fù però promulgata: [89] tanto potè l'Autorità Paterna. Ma pochi Anni dopoi, che fù l'Anno memorabile cinquecentesimo ventesimo primo di Roma, ducentesimo trentesimo primo auanti li Diuini Natali: Lucio Emilio come Huomo populare, & ostinato; indarno reclamante il Senato; ma spalleggiato dal fauor della Plebe, al suon delle Trombe la promulgò. Questa nuoua ingiuria benche non sentita da' Galli Senonesi [90] già in Delfo sepolti; fù però molto sensibile [91] alla nostra & à tutte le Prouincie vnite della Gallia Cisalpina. Le quali tenuto frà loro il gran Consiglio; considerarono che i Romani horamai non più disputauano per la Gloria, ne per l'Impero; ma per l'auidità de' podéri & delle vite della Gallica Natione. Et quantunque al presente i Romani come fameliche Harpíe, fossero intesi alla rapina delle lontane Prouincie, & della vicina Ligúria; essere nonpertanto euidente, che queste diuorate verrebbero à dissetarsi col sangue de' Galli. Douersi adunque vnitamente venire allo sforzo estremo, mentre le Aquile Romane altroue si pascolauano. Questa proposta da tutte le Prouincie fù approuata: & principalmente da' Boij come più vicini al Picéno: & dagl' Insúbri e Taurini, come più vicini alla Liguria, da Emilio à ferro e fiamme homai desolata. Ma perche contro à tante forze bisognauano forze maggiori: ne poteuano i Galli ad vn tempo, militare in Campo, & guardare le Patrie Case; fù giudicato necessario di ricercar' esterni aiuti da' Transalpini: & non fidandosi di Armi Ausiliari e Sociali, più facili ad ottenere, che à licentiare: fù deliberato di [92] chiamar grandi forze à piedi & à cauallo, ma mercenarie & assoldate; per poterle rimandare ad arbitrio. Chiamarono [93] adunque i Gessati habitanti di quà dal Rodano, commandati da due loro Re, Aneoresto & Congolitano; fierissimi & bellicosissimi Venturieri; che à chiunque li richiedeua, locauano

per

per denari il valor & il sangue suo, & de' suoi Popoli: detti perciò Gessàti; non solo per gli lunghi *Dardi* che adoperauano, latinamente chiamati *Gesa*: ma come scriuono i Greci, per il vocabolo che grecamente significa Mercenari. Mentre dunque i Legati trattauano con que' Principi, attese la nostra Prouincia, & le altre Cisalpine à radunare il denaro per gli stipendi, & altri bellici prouedimenti; con la vendita de' Prigioni, & con le contributioni di ciascuna Prouincia alla sua derrata. Scesero adunque [94] per la via già trita delle Alpi Taurine gli due Principi, adescati dall'amore dello stipendio; ma più dall'odio contro a' Romani, & dalla speranza della preda: & sopra i nostri Campi vicini al Po, fecero la rassegna delle sue Genti. Barbara e strana, & perciò pauentosa era la vista di quelle Alpine Squadre, [95] con grandi Corpi & seminudi, sdegnando ogni armatura di ferro, & ogni ricco ornamento, sì per vna brutale ostentation di coraggio, & sì per essere più spediti; combattendo, & correndo con lunghi Gesi e piccoli Scudi, da ogni parte infesti al Nimico, à fronte, à tergo, a' fianchi: ponendo la bellica loro Arte principalmente nell'audacia, nella celerità, & nell'astutezza, nelle quali doti non hauean pari.

La Fama di questi apparati inaspettatamente precorsa à Roma, l'empiè di confusione e di terrore; peroche hauendo con le Guerre esterne per acquistar l'altrui, abbandonata se stessa, vedeuasi nella Guerra interna senza Guerrieri. Et già parendo à ciascuno di veder raccceso l'incendio de' Galli alle mura, altro non si vdiua, che voti delle Matrone, sclamationi del Popolo, & rimpróueri de' Patritij contra il tetereccio Promulgator della Legge Agraria. Perilche [96] il Senato deposti i pensieri dell'Africa, e della Spagna, & de' lontani conquisti; spedì subito gli ordini a' Generali, che fatta Pace con Asdrubale, ritraheßero tosto gli Eserciti in Italia: & nella Italia praticò con tutti i Popoli per via di facondi Oratori, e di denari; accioche tutti congiurassero contro a' Galli; quasi haueßer giurato l'esterminio & il subbissamento, non di Roma sola, ma di tutti i Popoli Italiani. Ne contenti degli aiuti Humani, implorarono anco i Démoni [97] con vna horrenda magía, che forse atterrì l'istesso Inferno.

Ma mentre si facean queste diligenze, ne vi era in Roma Esercito esercitato; ma vna Turba di collettitij Tiróni: cominciarono ad incaminarsi i Gessati nella Insúbria, doue i Taurini e' Libui, e' Boij

compa-

comparirono alla raſſegna: hauendo tutto il Conſiglio delle Prouincie, eletti per Direttori della Guerra gli due Principi Tranſalpini; & frà queſti Aneoreſto come Principale; ſenza pregiudicare alla ſouranità del Conſiglio. Niun Campo parue giamai più fiorito di Campioni, ne più fecondo di Palme. Centomila Combattenti compáruero ſotto le Inſegne: i Ciſalpini con ricchi arneſi, armature graui, e grandi ſpade: & i Geſſati con fiere forme & iſpedite, come ſi è detto; queſti per diſcomporre ogni Eſercito; quelli per atterrarlo: tutti pieni di giubilo & di brio: altro non attendendo che l'arriuò de' Cenómani per paſſare nella Toſcana, e d'indi à Roma, la qual già parcua prima vinta che viſta. Ma ecco vn'improuiſo accidente che intoppò il corſo à sì bella impreſa. Peroche [98] i Cenómani che al principio ſi erano moſtrati più volenteroſi degli altri Ciſalpini; & i Véneti, a' quali la vicinanza de' Romani nel Picéno pur facea noia: hora queſti e quelli da' Romani legati trouauanſi legate le mani con ricchi doni; & le orecchie con dolci perſuaſioni: onde, non ſolamente ſi aſtennero di concorrere alla Gallica Eſpeditione: ma compoſto vn'Eſercito di vintimila Combattenti, ſi dichiararono fautori della Romana Republica contro a' Galli. Molte rappreſentationi ſi feceró a' Cenómani, & a' Véneti per fraſtornarli dalla intempeſtiua riſolutione; & molti inutili giorni ſi perdettero trà propoſte, riſpoſte, & repliche: ma finalmente, perdute inſieme col tempo le ſperanze, fù riſoluto di bipartir l'Eſercito; & paſſando auanti con [99] la metà, laſciar l'altra à guardar la Ciſalpina dalla inuaſione, & aſſicurar le ſpalle dell'Eſercito dalle moleſtie nel camino.

Supplendo adunque al difetto delle forze con forte animo, s'incaminò il noſtro Eſercito all'Apennino per paſſar (come vdiſti) dirittamente à Roma ſenza moleſtare i Toſcani: non volendo offendere chi non ci offendeua. Ma trouando, che ancora i Toſcani ſi erano co' Romani ſtrettamente congiunti; conuenne contra loro voltar lo ſdegno e l'armi: & la Sorpreſa di Roma, diuenne Impreſa nella Toſcana. Peroche con le faci apparecchiate contra Roma, arſero le contrade Toſcane; riduſſero in ſeruaggio i Nobili & le Matrone; vcciſero li plebei; rapinarono le coſe publiche, & le priuate: & ciò che non poteano portar con ſeco, diedero alle fiamme. Così caminando & predando eran giunti à quella fatal Città di Chiuſi, di doue il Vecchio Brenno hauea preſe le moſſe contra Roma, à tre giornate

vicina.

vicina. Ma intanto gli'mpigli e ritardi del nostro Esercito, che si son detti; hauean dato a' Romani assai agio di riuocar gli Eserciti dalla Ligúria, & da Oltremare. Quiui dunque vennero auuisi, che il Romano Pretore giunto nella Toscana con grandi forze alle spalle dell'Esercito nostro; sù le medesime peste li tenea dietro. Lietissimi di tai nouelle gli due Principi Alpini ver lui si riuolsero per combatterlo; & lo raggiunsero apunto mentreche il Sol cadeua. Perilche cadendo quel chiaro Testimonio delle belle attioni, l'vno e l'altro Esercito fù astretto di accampare à rimpetto, finche la nuoua luce facesse discernere la Virtù dal Caso. Ma perche le forze del Nimico erano grandi; & la Vittoria senza astutezza a' Gessati non parea dolce: venuta la notte buia; per congiugner Marte con l'Arte, fatti accendere molti fuochi, s'infinsero di voler quiui aspettare il risorgimento del Sole: & intratanto dileguandosi eglino con la Infantería verso Fiesole; la sola Cauallería lasciarono nelle tende; con ordini, che allo albeggiar del giorno, simulando la fuga; si mettessero à corsa per la medesima via di Fiesole. Il Pretore, imaginando che i nostri impauriti certamente fuggissero, raccolta tumultuariamente la Oste, seguì la traccia di que' Caualli. Ma giunti i Romani già lassi, fuor d'ordine & di lena, la doue i Galli schierati & ordinati, in sito vantaggioso, & alle insidie opportuno gli aspettauano in agguato. Quiui da' Caualli e da' Fanti; trà le Zagaglie de' veloci Gessati, & le lunghe Spade de' saldi Cisalpini, ritrouossi il Pretore incautamente rauuiluppato: & il suo Esercito da ogni parte percosso. Seimila Romani giacquero sopra il Campo col suo Pretore; moltissimi fur presi; altri mal conci quà là disparirono. Et questo aiuto recarono [100] le Infernali Ombre a' Romani, col Sacrificio di due Galli inuocate. Hor di coloro che dalla strage pur erano campati, gli più sani & più forti insieme si rannodarono & si munirono sopra vn Cliuo assai proprio per far difesa. Ardeano i Principi di premere la Vittoria con vn subito assalto: ma l'auidità de' Soldati di raccorre il Bottino, che fù ricco di pecunia, di anella, di armille, d'armi, & di Caualli: & la necessità di dar riposo alle Squadre faticate dal corso, dalla veglia, & dalla pugna: feceli risoluere di soprasedere all'assalto, ma circuire solamente il Colle con vn buon presidio di Caualli per custodirlo la notte; con animo di assalir gli assediati nel far del giorno, se non si dauano vinti. Ma [101] nelle belliche opportunità ogni piccolo indugio

è vn

è vn grand' errore. Mentre l'Esercito dorme, non dorme il Consóle Emilio, che col fresco Esercito della Ligúria venía seguendo le orme de' nostri; & poco lungi da quel Colle la stessa notte accampato, aspettaua il giorno. Questo era quell'Emilio pertinace, Autor della Legge & della Guerra: & perciò risoluto di sostener l'vna e l'altra, ò perire. Gli Assediati nel Colle, che frà poche hore aspettauano la morte ò la seruitù; al chiaro de' fuochi notturni conoscendo l'arriuo & l'accampamento del Consóle, per vie furtiue mandargli auuiso del lor pericolo, ponendo nella celerità la speranza. Precorrè subito il Consóle con la Caualleria verso il Colle, mentre i Tribuni con le Turme pedestri veníanlo seguendo. I Principi nostri col Consiglio Generale, conoscendo anch'essi la vicinanza del nimico Esercito, & riconosciutolo molto più forte; consultarono frà loro che hauessero à fare. Incerto era l'euento della Battaglia; & difficile il potere insieme combattere & custodir la moltitudine de' Prigioni, la copia della preda, il peso dell'oro: essendosi tutti articchiti con la pouertà de' Toscani, & de' Romani. Talche non senza ragione [102] da' Filosofi le Ricchezze sono chiamate Impedimenti, poiche questo fù il maggior impaccio de' nostri à dar battaglia. Accogliendosi adunque la principale Autorità nel Re Aneoresto, come si è detto; egli prima di ogni altro aperse il suo voto. *Esser grande sciocchezza gittare l'ambiguo dado della somma delle cose contro à Romani, mentre questi non han che perdere: & essi tengono nelle mani tutto lo spoglio della Toscana, guadagnato col sangue & col sudore. Parergli dunque migliore, il ritornarsene à mettere in sicuro tanti Prigioni e tanti acquisti nella Cisalpina; & assumendo la parte dell' Esercito che fù lasciata contro à Cenómani; rientrar poscia più spediti & più forti nella Toscana contro à Romani. Essendo certo, che quanta sarà la gioia de' loro Amici, vedendoli carchi di spoglie, & gloriosi della Vittoria contro al Romano Pretore; altretanto sarà de' Cenómani & de' Véneti il timore, & l'inuidia: la qual forse potrà stimolargli à seguire il loro esempio.* Questo consiglio essendo à tutti piaciuto, perche tutti di preda eran forniti; per la spiaggia del Tirréno lieti sene tornarono indietro. Ma giunti à Telamóne, due nouelle vdirono ad vn tempo, che li fecero soprastare. L'vna, che il Consóle Emilio col suo Esercito rifatto, dalle spalle perseguendogli, era vicino: l'altra, che l'altro Consóle Attilio sbarcato à Pisa con l'Esercito di Sardegna,

veniua

veniua ad incontrarli per fronte. Et già l'vno e l'altro Consóle ringratiauano gli suoi Dij, che haueſſero rinchiuſi gli lor Nimici come la ſaluaggina dentro le reti.

Non isbigottirono perciò i noſtri: peroche i Principi, riposta tutta la Preda con gl' impedimenti ſopra vn Colle in diſparte; prendendo dalla neceſſità conſiglio, di tutto l'Eſercito fecer [103] due fronti: collocando i Geſſati & gl'Insúbri contra Emilio che li ſeguiua: & li Taurini e' Boij contro Attilio che venía contra loro. Era il lor Capitano Britómaro, Principe coraggioſo e fiero, che [104] hauea giurato di non ſcingere il Cingolo militare ſenon dentro il Capitolio. Queſti dunque incominciarono la pugna per ſoſpingere Attilio dal vantaggio di vn Colle ch'egli hauea preoccupato: & tanta [105] fù la loro Virtù che aprendoſi la via col ferro, & penetrando le più forti Squadre Pretoriane che proteggono colui che impéra, fecero ſtrage & vcciſero il Consóle Attilio; il cui Capo reciſo, fù da Britómaro mandato a' Principi Aneoreſto & Congolitano per Trofeo del lor Valore, & pegno della Vittoria finale. Ma non fù ſimile à ſe ſteſſa la Fortuna nell'altra fronte agl'Insúbri: perche ſicome i Geſſati volean ſempre l'Auantiguardia; combattendo (come ſi è detto) ſenza armature, con grandi vrlamenti, e lunghi dardi, ma piccoli ſcudi; così l'accorto Consóle Emilio, oppoſe loro i Saettatori, che di lontano berſagliando que' vaſti corpi, ignudi, & mal protetti, co' folti nembi di ſtrali; facean loro così ſpeſſe & irreparabili ferite, che i morti cadeano ſopra i feriti; & i feriti vrlando come rabbioſe fiere, ò fuggendo verſo gl'Insúbri, turbauano gli ordini, & gli atterriuano con la viſta di tanto ſangue: ò diſperatamente lanciandoſi ſemimorti addoſſo a' Nimici, da queſti facilmente erano vcciſi. Accorſero [106] dunque i Taurini & i Boij à ſoſtener la Pugna, contra' quali, perche di forte armatura eran muniti, il Consóle più non adoperando ſaette, ma pili e ſpade: ſi acceſe vn conflitto di cui niuno era ſtato frà loro più atroce nè più generoſo; combattendo i Romani per l'Impéro, i Galli per la Vita, gli vni e gli altri per l'odio della Natione. Grande diſauantaggio hebbero i Romani, mentre ſi combattè con giuſto interuallo frà gli vni e gli altri: Peroche i Galli, più grandi di corpo, adoperando le lunghe & peſanti; ma ottuſe ſpade che ſi ſon dette, calauano ſopra mano a' piccoli Romani horribili fendenti, ſpaccando non ſolo i capi, ma i corpi intieri: ma venuti alla miſchia, i Romani più agili, e più

coperti da grandi scudi, faceano nelle viscere de' nostri con corte & acute spade più spesse & più profonde passate; & con manco sangue, più morti. A questo infortunio sopraueniendo tutta la Romana Caualleria, tempestò inguisa sopra i Galli già lassi, che la pugna si cangiò in vna miserabile carnificina. Quaranta mila Galli furono vccisi, e diece mila presi, vn de' quali fù l'infelice Re Congolitano. Ma il Re Aneoresto con alcuni pochi fuggito in vn Cliuo poco lontano, vedendosi venire addosso tutto il diluuio de' Vincitori; contra se stesso infierì; & per non essere trionfato, si vccise: & simili esequie gli fecero tutti gli altri, compagni della fuga & della morte. In questa guisa i Consigli humani acquistano dagli humani giudicij la lode ò il biasimo dall'Euento. Il Consiglio del Re Ancoresto, di ricondur la preda nella Cisalpina, prima fù lodato da tutti; e dopo l'Euento fù biasimato: & il Consiglio di Emilio del publicar la Legge Agraria, prima fù biasimato da tutti; e dopo l'Euento fù celebrato; hauendo partorita a' Romani vna sì chiara Vittoria. Emilio adunque vincitor di due Re, e di vn'inuincibile Esercito; sciolte le catene a' Caualieri & alle Matrone Toscane; ricuperata la preda, & resala a' suoi Padroni; portò in Trionfo le spoglie de' Galli à quel Gioue Capitolino, che già temeua di essere da' Galli dispogliato. Quiui ancora per ischerzo del Fato, si adempiè (ma con voci prepóstere) il Voto del nostro Duce [107] Británmaro: perche hauendo giurato di non deporre il Cingolo militare, senon entrato nel Capitolio: nel Capitolio il depose, entrato frà gli Captiui.

Non parue però, ne al Senato, ne al Popolo Romano compiuta questa Vittoria, finche di quà dalle Alpi respirauano ancora i Boij, gl'Insúbri, & li Taurini; battuti sì, ma non abbattuti. Come i Leoni, così i Romani, mentre vdiuano la voce de' Galli, non erano senza timore. Elessero adunque due Consoli fierissimi Nimici del Gallico Nome, Quinto Fuluio Flacco, & Tito Manlio Torquato: iquali stimando rubato a' Romani tutto ciò che i Romani non haueano rubato agli altri: come se fossero essi Vindici & Perequatori della Giustitia, riducendo alle mani della sua Republica ogni cosa non sua: con grande & fresco Esercito entrarono nella Prouincia de' Boij più à lor vicina; alli quali, non ancor ristorati della sconfitta di Telamóne, aggiugnendo piaghe à piaghe; depopulando le Città, & abbruciando ciò che depopular non poteuano: astrinsero i loro Capi à sommettere

mettere il collo al giogo di Romolo, & à dar per Ostaggi della publica Fede li più Potenti. Altretanto ne volean fare agl'Insúbri, & a' Taurini; ma le pioggie dirotte, & l'aria corrotta da pestilenti afflàti, venendo al lor soccorso, consigliarono i Consoli di ritornarsene à Roma.

Ma l'Anno seguente hauendo eletto due Consoli più fieri degli Anteceessori, Caio Flaminio Nipote, & Publio Furio Silo; mandarli con le più fiorite Legioni per esterminar gl'Insúbri & li Taurini; ne' quali tutto il Gallico Valore, come nell'Angolo estremo della Italia staua raccolto: & erano temuti più degli altri Galli da' Romani: iquali di loro solean dire, *che haueuano Animo di Fiere, & Corpi più che humani*. Ma quando i Consoli furono vicini all'eseguimento degli Ordini; gli Aúguri interdissero à Flaminio il venir contro a' Galli alle mani. Protestauano che alla Elettione di que' Consoli, le Vittime erano state funeste, & gli Auspieij auuersi; essendosi vedute in Arimíno tre Lune; & nel Picéno vn Fiume correre tutto sangue. Onde non si potea presagire alla Romana Republica da quella Guerra, senon ciò che auuiene à chi guerreggiando hà i Numi irati, lagrime, & sangue, & malaguroso auuenimento. Da questi portenti sbigottito il Collegio degli Aúguri & il Senato, scrissero à Flaminio di ritornarsene subito à Roma, & posar l'Armi e'l Consulato, accioche si facesse vna nuoua & più legitima Elettione. Furono le lettere consegnate nella propria mano di Flaminio nella Insúbria, doue l'Adda entra nel Po, nel punto ch'egli staua per passare il Fiume, & venir contra i nostri al fier cimento. Ma [108] Flaminio, benche sapesse il contenuto delle lettere, nondimeno, come se con l'istessa mano impugnasse le lettere & la Vittoria; se ne rise, & non le volle aprire; dicendo [109] forse trà sè, ciò che disse in simil caso Héttore spregiator degli Augurij; *Essere sempre ottimo Augurio il combattere per la Patria.* In fatti, hauendo tentato il guado, hebbe le nostre Armi, e il Fiume auuerso: molti giacquero quiui, & molti l'Erídano ne portò al Mare. Vn'altro Capitano haurebbe subito gittate l'Armi, e detestara la Guerra, vedendo auuerati gli Auspicij, & la Némesi adirata dentro à quelle acque. Ma Flaminio non iscrupoloso, non fù perciò sbigottito: anzi ostinandosi contro al Cielo, andò à cercar più sopra vn'altro guado: & richiesto a' Cenómani confederati vn grande rinforzo à quel passaggio; seruendosi de' Galli contro a' Galli, fabricò vn ponte; & impunita-

punitamente pafsò con tutto l'Efercito; e fchernì il Fiume. Ma ficome i Principi ftimano nel fuo animo, non poter effere fedele agli altri, chi è infedele a' fuoi: così Flaminio non fidandofi punto de' Cenómani, fimulò di volere, mutato configlio, ripaffare il Fiume: & premandando i Cenómani come più periti de' luoghi di là dal Fiume, tagliò fubito il Ponte: non men perfido agli Amici, che agli Augurij. Mandarono gl'Insúbri à chieder Pace; ma rifiutata da colui, che hauea la Oftinatione per gran Virtù: gl'Insúbri con altretale oftinatione, giurarono di auuenturar contro a' Romani le vite, i beni, & ogni cofa profana e facra. Et portando feco per proprie Infegne li Simolacri di oro, che dal Tempio di Minerua non fi moueano fenon ne' difperati cafi: andarono intrepidi à prouocare il Romano Efercito verfo il Ponte. Era l'Efercito Insúbro più forte affai del Romano, eccedendo cinquanta mila Combattenti, il cui Principe Aftriónico [110] hauea fatto voto di appendere al fuo Marte vna Collana di alcun Campione Romano. Et così pronti, & difiderofi prefentaronfi dauanti a' Romani, che Flaminio non hauendo fpatio di tempo ne di luogo da tirar le Squadre in fito più vantaggiofo: fù aftretto à fchierarle trà la Ofte nimica & il Fiume profondo, con sì corto interuallo dalla ripa, che in vna gran preffa non fi poteuano arretrare vn paffo fenza annegare. Chi maipiù prefterà fede agli Augurij? Flaminio dichiarato Sacrílego, combattendo contro a' più forti, & contro all'Arte, & contro agli Aufpicij, rapportò la Vittoria. Il vero è, che quella Vittoria [111] non parue douuta al valor di Flaminio, ma alla Prudenza de' Tribuni. Quefti hauean veduta per le paffate fperienze la maniera del combattere de' Galli, che già fi è detta; con le Spade pefanti & ottufe, & brieui Scudi: & ancora offeruata la Natura di quella Natione; la qual più tofto combattendo con ira & impeto, che con fenno & ragione; prefto bollono & prefto fi raffreddano; & raffreddata l'ira, illanguidifcono, & fi diliquidano in fudore: onde di lor [112] diceano i Romani, che *nel primo affalto fon più che Huomini*; *nel fecondo, fon men che Femine*. I Tribuni adunque, alle fue Legioni (ch'erano il neruo de' Romani Eferciti) infegnarono à maneggiar contra i Galli à principio le Hafte lunghe: accioche faticando coloro nel fracaffarle con le pefanti Spade; confumaffero quel primo lor bollore: & dapoi gittate l'hafte e tratte le corte fpade, venendo alle ftrette; ad efempio di Emilio, trafiggeffero

gessero loro i fianchi, e i ventri. Et secondo il sauio lor Consiglio seguì l'effetto. Nouemila Galli lasciarono [113] in quel Campo la vita; diecesettemila la libertà, fra' quali, il Principe Astriónico: & allora Flaminio aprì le lettere del Senato. Grande fù l'allegrezza de' Romani, & grande lo scandalo; vedendo ritornar Flaminio il Sacrilego carico di ricchissime spoglie. Molto si agitò, se con trionfali honori, ò con esemplari supplicij douesse Flaminio essere accolto. Lunghe arringhe si vdirono per l'vna & per l'altra parte nel Senato, & ne' Rostri: finalmente la letitia del Popolo vinse la tetricità del Senato; ilquale biasmaua Flaminio, & l'inuidiaua. Fugli dunque decretato il Trionfo: & con Populari acclamationi entrò nel Capitolio, trahendo captiuo il Principe Astriónico: [114] il cui Voto sortì contrario effetto: perche hauendo egli promessa à Marte la Collana d'vn Romano; il Romano Flaminio donò à Gioue quella di Astriónico. Ben si può dunque imputare à Flaminio, che la Vittoria fù de' Tribuni & non di lui: ma negar non si può, che i Tribuni non militassero sotto l'Impéro, & sotto gli Auspicij di Flaminio: tanto più glorioso, quanto egli fù il primo à dare vna mentita agli Aúguri, & a' falsi Dij de' Romani. Volsero contuttociò gli Aúguri, & il Senato questa sodisfattione, per mantenere in credito le Patrie Superstitioni; che Flaminio sceso dal Carro Trionfale deponesse il Consulato, & ritornasse dall'Impéro alla Vita priuata. Ma gli Aúguri si consolarono dopo la venuta di Anníbale, dicendo, che [115] gli Dij riserbauano à Flaminio per simil crime maggior vendetta al Trasiméno, come à suo luogo diremo.

Dopo così fiera disdetta parendo [116] agl'Insúbri & a' Taurini, che tutti gli Dij, benche spregiati da Flaminio, fossero diuenuti Romani; & tutti hauessero congiurato contro a' Galli: giudicarono esser meglio di cedere al tempo che molte volte a' miseri torna lieto, & li più felici abbandona. Mandarono adunque supplicheuoli Oratori à Roma, offerendosi al Senato di accettar qualunque conditione di Pace & Amistà, purche honoreuole. Haueano apunto quell'Anno assortito il Consulato due famosi & bellicosi Patritij: Gneo Cornelio Scipione, & Marco Claudio Marcello. Questi disiderosi di eternare il suo Consulato con l'esterminio de' Galli, non lasciando loro in Itália altro Terreno che quel delle Tombe: vigorosamente si opposero à qualunque trattato di Pace; & ributtate le preghiere degli Oratori

con

con Orationi contrarie; fecero decretare la continuation della Guerra Gallicana fino all'estremo. Gl'Insúbri dunque & i Taurini vltimo auuanzo della libertà Cisalpina; auualorati dalla [117] disperatione, che ancora i Cerui imbelli rende più forti; fermamente deliberarono di viuere ò morir liberi. Ma perche troppo esausto di Guerrieri era il suo Esercito, cercarono di nuouo Mercenari aiuti nella Transalpina da [118] Viridómaro Re de' Gessati; ilquale non atterrito dall'infortunio de' suoi Antecessori (tanto era bramosa quella Natione di morir nella Italia) sceso à gran fretta per le nostre Alpi, [119] comparue subito auanti Torino con trentamila Combattenti; ma meglio in arnesi & in armi, che i ptimi; hauendo appreso dalla Maestra Esperienza à non vendere la carne loro à sì vil ptegio. Questo adunque honoreuolmente riceuuto da' Taurini e dagl'Insúbri per direttor della Espeditione; vnite insieme le Squadre loro ch'erano molto maggiori; di commun Consiglio andarono diritto allo incontro de' Consoli, iquali, entrati già nella Insúbria assediauano Acerra Città pienissima di ricchezze & di vettouaglie trà il Po & le Alpi Rhetie, hoggi distrutta. Ma Viridómaro considerate le forze de' Romani assai bilanciate; ma i passi chiusi, e ben muniti: giudicando più sicura la Guerra diuersiua che la diretta; fù di auuiso di [120] voltarsi all'assedio di Clastidio opulentissima Città della Ligúria sopra l'Apennino sul fiume Cope, occupata da' Romani: non dubitando punto che i Consoli non douessero antiporre il necessario soccorso di vna Città propria & vicina, all'arbitrario acquisto di vna Città nimica & lontana. Viridómaro adunque, lasciate le Legioni con vna parte de' Caualli, per far fronte agli Assediatori di Acerra; prese diecemila de' suoi Caualli con poca Fanteria, ma spedita; correndo di là dal Po, ad assediare Clastidio. Ma i Consoli affidandosi di poter conseguire due Vittorie ad vn tempo; anch'essi ad esempio de' Galli, di vn'Esercito ne fecer due: & fermandosi Gneo Scipione con la terza parte de' Caualli, & con le Legioni per istrignere Acerra: Marcello col resto della Caualleria, & con alcuna Infanteria più spedita, corrè à soccorrere il vacillante Clastidio. Ridotta dunque la lite alla decision del Valore & della Fortuna, la Fortuna & il Valore fecero gran lite frà loro. Viridómaro per non lasciarsi rinserrar nelle fòrbici trà gli Assediati & li Soccorritori: abbandonato l'Assedio venne intrepidamente contro a' Romani. Et perche la Caualleria de' Galli à paragone della Romana si riputaua

inuin-

inuincibile, & molto più quella de' Gessati; Viridómaro pien di baldanza & di disprezio già si tenea la Palma sicura. Et di fatto, nel primo incontro, i Caualli Romani furono da lui maltrattati: ma il Console [121] afferrò la Fortuna per gli capegli, e forzolla à dichiararsi, col singolar certame ch'egli fè come Capo de' Romani, contro à Viridómaro Capo de' Galli. La Vittoria del Capitano contro al Capitano, partorì la Vittoria dell'Esercito contro all'Esercito. Era Viridómaro di Corpo maggior di tutti gli suoi, & non men d'Animo: fecesi egli auanti sopra vn feroce Destriero con la lancia in resta, habito regale, & arme lucenti d'oro e di argento, che riflettendo al Sole i suoi raggi, faceanlo parere, non vn Guerriero spiccato dall'Esercito, ma vn Fulmine scagliato dal Cielo. Conobbe Viridómaro alle Insegne, che quello era il Console: conobbe Marcello alle Armi, che Viridómaro era il Re: quello vibrando la lancia minacciò il Console: [122] questo alzando gli occhi al Cielo, promise à Gioue Ferétrio le spoglie del Re: l'vno e l'altro sferrandosi dalle mosse; ò il Voto, ò il Valore fù così fauoreuole à Marcello, che con la lancia trapassato il petto di argento, squarciò il petto del Re; & iscosso di sella lo riuersò sopra il Campo. Et perseguendo l'istesso Fato i Soldati e i Capitani, [123] tutto l'Esercito di Viridómaro, quasi col Capo hauesse perduto il Cuore, dall'Esercito di Marcello fù dissipato: & chi non morì, fù preso: & chi fuggì la morte sul Campo, la bebbe dentro del Fiume. Sceso dunque [124] Marcello trasse l'Arme & le Spoglie al suo Riuale: & troncata l'antenna d'vn'alta Quercia, consertouui sopra le Spoglie e l'Armi del Vinto, per votiuo Trofeo. Ne più benigna Fortuna sperimentarono le altre Squadre nostre rimase sotto Acerra: senonche, vdita la sciagura del loro Re, come se l'hasta di Marcello hauesse à tutti trafitto il cuore; prima ch'egli arriuasse, tutti fuggirono verso Milano. Onde Scipione impadronito di Acerra, fino alle Porte di Milano perseguitò i fuggitiui; prouocandogli indarno. Perilche, non potendoli tirare in Campo, diede il guasto alla Campagna; & dipoi fece sembianti di volere insaccar le Trombe, & ritirarsi nella sua Patria. I Galli, benche vinti, ritornando animosi per l'imaginaria partita de' Vincitori; con maggior fiducia che malitia, vscirono à stormo per infestar la ritratta & surrepir la preda à lor rapita. Scipione altretanto più astuto, lusingando à studio la cupidigia de' nostri con alcuna perdita voluntaria, come [125] Atalanta

gittaua

gittaua le mele d'oro à coloro che la feguiuano: poiche li vide assai lontani dalla Città, fece loro in vn' attomo dalla veloce Caualleria intracchiudere dalle spalle il ritorno, & assalendoli con piene forze; molti ne oppresse, & gli altri [126] come Lepri dentro i nascondigli delle Alpi con la velocità si saluarono. Rimaso adunque Scipione padron del Campo, senza contrasto niuno sotto i Fasci Romani sottomesse la gran Città di Milano. Quanti furono i gemiti de' Cisalpini, tanti furono gli applausi del Popolo Romano verso i Consoli; vn de' quali hauea saluata vna Città propria; & l'altro ne hauea conquistate due nimiche. Maggior nondimeno fù la gloria di Marcello, & [127] egli solo agitò le trionfali Quadrighe. O perche la morte del Re fosse giudicata più importante di molti acquisti: ò perche Marcello solo sopra gli humeri suoi portando nel Tempio il Troféo con le Spoglie del Re (perciò chiamate *Opíme*) dedicollo à Gioue Ferétrio: & ottenne dopo Romolo i Terzi & vltimi Honori.

Questa [128] vltima desolatione, dopo la Cacciata de' Senonesi, dopo la Deditione de' Boij, dopo la Riuolta de' Cenómani, & la Oppressione de' Líguri: fece a' Taurini, agl' Insúbri, & al miserabile auanzo della Gallia Cisalpina, finalmente parere, che il pugnar contra i Romani era calcitrar contro alle Stelle. Peroche non essendo la Neutralità fra' Galli e Romani permessa da coloro che hauean giurato il nostro esterminio: era la somma delle cose ridotta all'vn di questi duo Estremi, ò di Commandare, ò di Vbidire, a' Romani. Essendo adunque a' Galli dal nimico Fato interdetto il commandare; pareua homai tempo di risoluersi ad vbidire. Consigliatisi perciò frà loro li Principi delle Prouincie Cisalpine; fecero queste vltime & necessarie considerationi. *A che poter giouare la ostinatione, senon à moltiplicare con le proprie perdite le Vittorie di coloro, che numerano gli Anni co' Trionfi de' Popoli: ne mai commettono al Consóle i nuoui Fasci, senon per accrescer materia à nuoui Fasti? Troppo esser chiara l'isperienza che il Romano Impero aguisa dell'Igneo Vapore, allora più si dilarga quando più si distringe. Esserne troppi Esempli dimestici, senza ricordare ne [129] Hostilio ne Romolo. Le Fiamme dal primo Brenno portate à Roma, hauer discacciati i Galli da tutta la Toscana. Le rapine del Secondo, hauerli disterrati dal Picéno. La mossa degl'Insúbri, hauer tirati i Romani dentro l'Insúbria: & hora per guadagnare vn Castello di Clastidio, essersi perduta la Metrópoli di Milano.*

Gloriosa

Gloriosa essere stata sinquì la ostinatione de' Galli nel rimetter sù piè tanti Eserciti quanti erano stati abbattuti: ma qual frutto, l'essere stati secondi alla Spada nimica con quelle misere Squadre, sempre rinate per rimorire: simili alle [130] *Squadre di Cadmo, che pullulauano dalla Terra per ritornare alla Terra? A che dunque seruirà perauanti, ò l'vscir nelle Terre de' Romani, senon per secondare i lor Campi con le nostre ceneri: ò l'aspettarli nelle nostre Contrade; senon per aspettar nel seno de' Paterni Penati li nostri Carnefici? Essere intanto tutti i Galli impoueriti d'oro e di ferro; ignudi d'Armi & di Spoglie; le Città vuote di Cittadini, & i Campi di biade; scacciata l'Agricoltura da Marte, & Cerere da Vulcano: siche, restando priui di alimenti i nostri Figliuoli, à che più seruono i Solchi, senon per sepellirli? Esser dunque homai tempo di riconoscere color per Signori, a' quali il Cielo hà donata la Terra. Ai loro piedi già sommettono gli gran Re le Corone, & le libere Prouincie la Libertà. A loro, mentre combattono, il Ciel somministra le Armi: & mentre dormono, la Fortuna* [131] *getta le Città dentro le reti. Essere pur vero che la ingordigia d'imperare à tutto il Mondo; à tutto il Mondo rende odiosissimo il loro Impéro. Ma sia Vitio, ò Virtù; egli è Vitio à tutti vtilissimo; accioche tutto l'Vniuerso sia sottoposto al solo Impéro di quegli, che di Giustitia & di Clemenza, come di Possanza & di Dominio, tutti gli Re trascendeuano. Se il fine delle Republiche è la Felicità de' Popoli: più felici douer' essere i Popoli sotto vna sola Monarchía, laqual commandando à tutti, può difendere tutti gli suoi Soggetti; che viuere sotto à Régoli trà lor discordi, ne mai contenti del suo. Sotto vn solo Saturno godè l'Italia il Secol d'Oro: ne mai fù Pace in Cielo, finche Gioue non hebbe rapito lo Scettro à tutti gli altri Numi, per regnar solo. Anzi per la sicurezza, per la quiete, & per l'Honore, esser molto migliore a' Galli il chiamarsi Sudditi di vn gran Re, che Regi di vn piccol Regno, sempre insidioso a' Vicini, & insidiato da' più Potenti. Insomma esser più nobile il Piè di vn gran Gigante, che il Capo di vn ridicoloso Pigméo.*

Queste viue ragioni da' Taurini & dagli altri Principi Cisalpini sauiamente considerate; fecero finalmente risoluer tutti à trasferir nel Popolo Romano il Dominio delle loro Città & Prouincie, per godere in pace gli frutti de' lor Podéri, & saluar le sue Case, e' suoi Figliuoli. Laqual Deditione [132] dal Popolo Romano con giubilo infinito accettata; i nuoui Consoli Lucio Veturio Philone, & Lutatio

Cátulo, à nome del Popolo Romano presero la pacifica possessione di tutta la Gallia Cisalpina: & publicata la Pace, tutti i Principi giurarono Fede; tutti i Prigioni vscirono di cattiuità; tutti i fuggiti ripatriarono; & l'Eridano bassate le corna, cominciò ad adorare il Tebro solo.

Questo fine fù dato alla Guerra de' Galli contro a' Romani; [133] della quale affermano gli antichi Storiógrafi, niuna essere stata peraddietro più terribile; ne per l'ostination degli Animi, ne per la strenuità de' Soldati, ne per l'atrocità de' conflitti, ne per la moltitudine de' Combattenti & degli Vccisi. Et così la nostra Città, laqual per il corso di trecento sessantaquattro Anni si era sotto il sourano Impéro de' Galli, per varie Fortune hor prospere & hor trauerse constantemente, & fedelmente gouernata: finalmente nell'Anno cinquecentesimo trentesimo primo dopo Roma; ducentesimo ventesimo primo auanti a' Natali Diuini, giurò al Romano Imperio quella Fede, laqual conseruò sempre ferma, finche l'Imperio Romano conseruò se medesimo. Et benche si vedessero molti esempli d'incostanza in altre Città & Prouincie Cisalpine, la nostra fù nondimeno singolar'esempio di costante Fedeltà: sì per [134] la natural tempra degli Animi & del suo Clima; come [135] perche parue a' nostri Cittadini di essere più felici in quella soggettione, che nella primiera libertà. Diuennero allora tutte le Prouincie Cisalpine vna Prouincia Romana: poiche nella Transalpina, Roma ancor non hauea posto piede. Et questa Prouincia si solea commettere alla Direttione dell'vn de' Consoli: ma i Popoli riteneuano ancora il proprio Nome. Era dunque Padrone di tutti questi Popoli il Popolo Romano; ma ciascun Popolo era Padron del suo: ciascuno [136] eleggeua il suo Principe; & viuea con le Patrie Leggi; & assortiua i suoi Giudici. Nel Nome, nelle Insegne, nell'Habito, nell'Idióma, ne' Costumi, ne' [137] Sacrificij, niente fù mutato: sofferendo i Romani, che nell'esteriori apparenze i Popoli fossero da lor diuersi; purche gli Animi non fossero à loro auuersi; & nella varietà fosse vniforme la Fedeltà. Non haueano allora i Taurini, ne gli altri Cisalpini, il priuilegio della Romana Cittadinanza; ma neanche l'odioso effetto. Perche non essendo Romane Colonie, non erano dati in preda a' Romani Coltiuatori. Nelle Personali & Pecuniali Contributioni, [138] non erano di condition peggiore che i Cittadini Romani. Anzi hauendo i Romani ne' limiti della

della Cisalpina i Magazzini, & le Guardie Militari à costo loro: con la vendita delle nostre Vettouaglie ai Procuratori, il denaro di Roma ci arricchiua: & la sicurezza [139] delle nostre Città, nulla costaua a' nostri Cittadini. Ma ciò che rendea più amabile & più ammirabile la soauità del gouerno; non solamente i nostri Popoli non furono disarmati da' Vincitori, ma ciascun Popolo hauea gli suoi Armigeri, & suoi Eserciti, iquali souente militauano per li Romani, [140] come Ausiliari. Et perche de' Galli Cisalpini, come de' Galli pennuti era proprio [141] di ringalluzzarsi l'vn contra l'altro, come si è detto; così taluolta vn Popolo contra l'altro piatiuano con l'armi frà loro, & co' Romani stauano in pace; per l'Autorità e Giustitia de' quali, erano più rade, & più corte le nostre contese: & i nostri Eserciti, erano più di seruigio a' Romani, che di danno frà noi. Siche i Popoli stessi trouandosi in vno stato mezzano trà la total soggettione, & la total libertà; erano Sudditi & pareano Confederati. Questo fù stile del Popolo Romano, & nella nostra Prouincia praticato. Perilche parendo alli Taurini hauer fatto vn grande acquisto nel perdere la Libertà; non sepperο [142] essere infedeli ad vna Signoría, che verso i Sudditi vsaua sì buona Fede.

Mutò dunque Dominio la nostra Città; ma non potendo mutar Clima per trasportarsi in parte più tranquilla; non potè schifare vna nuoua Calamità; laquale, non già per colpa sua, ma per la fatalità del suo Sito; nelle sue maggiori allegrezze le sopraueme. Non senza ragione, [143] appresso Lucano i Popoli Subalpini querelano il suo Fato; che doue tutti gli altri si godeano vn'alma Pace, le Città loro à tutte le innondationi de' Barbari contro à Roma, erano sempre il primo alloggiamento, & la prima preda. Apena terminata la horribil Guerra co' Romani; quando la nostra Città credea di riposare, & medicar le sue piaghe; tutta la Guerra Cartaginese, ch'era diuisa trà la Libia & la Spagna contro a' Romani; venne à trarupar delle nostre Alpi sopra di noi. Ma della mossa de' Cartaginesi (per discolpare il Fato) due furono le manifeste Cagioni; l'vna vn'escusabil Voto del fiero Annibale; l'altra vna inescusabile Sciocchería degli stessi Romani dopo la Pace. Annibale ancor [144] Fanciullo nouenne, con la Destra sopra l'Altare oue Amilcare suo Padre sacrificaua, hauea giurata immortal Nimicitia alla Romana Republica. Et haueua il Padre [145] cotanto infierito il Figliuolo contro a' Romani, perche i Romani hauean

venduta a' Cartaginesi troppo cara la Seruitù, in cambio di Pace. Peroche niuna Pace fondata sopra conditioni dure, fù mai dureuole: parendo violabile ogni accordo violento. Succeduto adunque all'Impéro quel Giouinetto con l'istessa voglia del Padre, ma con maggior cuore; hebbe ancora, per adempire il suo Voto, maggior fortuna, per vn'altra [146] Legge Agraria fatta follemente (come io diceua) nella Cisalpina; poco apresso alla Pace: simile à quella di Emilio nel Picéno, che già si è detta: & Tito Sempronio & Publio Cornelio Scipione (Teste per altro degne dell'vno e dell'altro Lauro, per la Fortezza Militare, & per la Sauiezza Ciuile) ne furono gli vltimi esecutori. Persuadeuansi questi di rassicurar maggiormente la Fedeltà di tutta la Gallia Cisalpina, col fabricarui due Città; [147] l'vna di quà, e l'altra di là dal Po, Cremona e Piacenza, destinate Colonie, ciascuna di seimila Romani valenti in Armi. Sauio consiglio veramente per il suo fine; perche le [148] Colonie furono sempre le più salde Colonne dell'Imperio per la soperchia grandezza indebilito: & il più duro morso de' Popoli per la soperchia morbidezza indomabili. Tutto questo era vero; ma che Popoli così bellicosi, apena vsciti dalla estrema libertà, ritenendo ancora l'odio nel cuore & le armi in mano; fossero per soffrir di vedersi così presto rapire i suoi Campi, & diuorar le sue Messi da' Soldati Romani; ò troppa temerità, ò troppa stultitia pareua l'imaginarlo. Et pur quel Senato tanto saggio; ò smenticato dello spauento di Roma per quella Legge di Emilio: ò sol considerando il fortuito successo, & non l'antecedente pericolo: seguì quell'Esempio che doueua atterrirlo.[149] Tanto poco profittano i Principi dalla Sperienza degli altrui Casi: & tanto inganna gli Huomini Animosi vn solo Esempio di Temerità fortunata: credendosi ognuno di poter fare ciò che altri fece; senza considerare, che le Circostanze differentiano i fatti, & ciò che hieri fù opportuno, dimane sarà intempestiuo: sicome auuenne in questo fatto.

Peroche mentre si fabricauano le due Città; il Popolo de' Boij, vltimi della Cisalpina verso Roma: & perciò più sospettosi perche più sospetti; benche per gaggio della sua Fede, & della forzata Pace, hauesser dati Ostaggi à Roma; nondimeno, malageuolmente soffrirono che i Vincitori dopo hauer tolta a' Galli la libertà, togliessero loro ancora la Terra che li nutriua, & l'Aria ch'ei respirauano. Sicome dunque sù gli occhi degl'Insúbri andauano crescendo quegli

due

due Propugnacoli de' Romani, ma due Simplégadi a' Galli: così gli stessi Boij [150] attizzarono gl'Insúbri, accioche associando frà loro le Armi & li Consigli, cospirassero al Distruggimento delle due Colonie & de' Colóni. Ma di questi loro Consigli niente lasciarono penetrare a' Taurini: non solo perche conosceano la lor costanza; ma perche di quel tempo i Taurini [151] haueano mosso guerra agl'Insúbri. Perche, sicome la giuridition de' Taurini si estendea (come si è detto) à molti Luoghi contigui à quegli della Insúbria: così crescendo sempre gl'Insúbri in forze & opulenza sopra gli altri, nasceano taluolta occasioni al più forte di allargarsi; & agli altri di vnirsi per impedir loro lo allargamento. Et così sempre i Galli Cisalpini, come sopra dicemmo, ò si vniuano contro agli Stranieri, ò trà lor quistionauano. Il primo lor Consiglio adunque fù, di chiamare Annibale in Italia; il più fiero & più possente Nimico de' Romani: & per abbattere due Città, souuertir tutto l'Imperio: honestando la priuata Causa di due Prouincie, con la publica Hostilità di due Monarchíe. Hauea già il [152] Vecchio Legato de' Romani rotta la Pace col Popolo Cartaginese, cauandosi la Guerra dal sen della Toga, & gittandola in viso a' Senatori. Et già il Vittorioso Annibale, hauendo espugnata la Città di Sagonto, ma non li Cittadini; & inuece de' Cittadini trouata vna catasta di ossa auanzate alle fiamme: da quelle [153] ceneri hauea tratto tant' Oro, che potea fare a' Romani vna lunga Guerra dentro le Spagne: quando i Legati de' Boij & degl'Insúbri, [154] giunsero secretamente à lui con le lettere dell'inuito; sollicitandolo con caldissime instanze à passare in Italia: *più degno Teatro al suo Valore che gli Scogli di Piréne, & le fameliche Solitudini dell'Ibéro. Quiui poter congiugnere con più compendioso, & manco dispendioso valico del Tirréno, due Grandi Impéri: & riuertendo in contrario il Voto de' Romani, doue questi pasimauano di voglia di portar Roma in Cartagine; poter' egli di corto portar Cartagine in Roma. Alla quale Impresa haurebbe il Cielo amico, la occasione opportuna; & gli stessi Autori del Consiglio, sarebbero Aiutori ad eseguirlo.* Non potean giugnere a' fieri disegni di Annibale più felici nouelle. Et hauendo con affettuosi ringratiamenti & ricchi doni accettate le offerte di quegli due Popoli, mandò subito secreti Messaggi à riconoscere il passaggio delle Alpi; & benignissime lettere alle altre Prouincie Cisalpine; sollicitandole à prender seco le Armi contra i Romani per la causa commune. Et

princi-

principalmente [155] procurò di lusingare con dolcissime promesse i Taurini come più immediati alle Alpi. Et benche altre Prouincie secretamente adherissero: dalla nostra non tirò risposta à genio suo: non volendo essi ne dar fede a' Cartaginesi, ne mancar di fede a' Romani. Mandò similmente Oratori a' Galli Transalpini, per assicurare il camino nella Céltica, da' Pirenéi alle Alpi, ch'era il mal passo. Et perche poco si fidauano i Peni della Gallica fermezza, ne i Galli della Púnica fede; Annibale solennemente [156] giurò, ch'egli non veniua per opprimer l'Italia, ma per liberar dalla oppression de' Romani li Cisalpini lor Consanguinei, che lo chiamauano; ne trarrebbe la Spada dalla vagína, finche non fosse in Italia. Ilqual Giuramento, benche Púnico, con l'Oro di Sagunto acquistò fede. Conchiuso dunque il viaggio, Annibale, lasciato con giusto Esercito Asdrúbale nelle Spagne à conseruar l'acquistato; senza perder tempo s'incaminò verso i Pirenéi: & benche le Città & li Presidij de' Romani occupassero la Spagna Tarraconese, la sola Fama della Fiamma di Sagunto, precorridrice, gli abbattea tutti i Ponti, e spalancaua tutte le Porte.

Mentre che Annibale camina frà le Vittorie di là da' Pirenéi; gl'impatienti Insúbri e' Boij [157] dichiarano la Guerra a' Romani: hauendo dalle lettere di Annibale, come se state fossero di fuoco, concepito nell'animo sì fiero ardore, che per l'impatienza di sfogarlo, non curarono il pericolo degli Ostaggi, ch'essi hauean dati a' Romani. Erano già fabricate le due Città fatali: & già sopra il luogo erano giunti i Triónuiri per diuidere i Campi; & aggiornati i Coloni per coltiuarli: quando vedutisi con improuiso tumulto assaliti da' *Boij* & dagl'Insúbri; apena bastarono loro le Ale Romane per volarsene à Modena fuggendo: doue dagli stessi Galli animosi furono perseguiti, e strettamente assediati. Il Senato Romano del proprio fallo tardi auueduto, & da due fiere nouelle ad vn tempo atterrito, della nuoua Guerra de' Galli, & della venuta di Annibale; con simulata humiliatione mandano Legati a' Galli per trattar Pace. Ma questi più altéri, perche pregati; legarono i Legati; giurando *di non rimettergli in libertà, se i Romani non rimetteuano in libertà gli loro Ostaggi*. Allora i Romani, mutando le preghiere in brauate, mandano Lucio Manlio Pretore con grandi forze per soccorrere gli Assediati in Modena, & vindicare i Prigioni: ma passando incauto per vna Selua prima di hauerla riconosciuta; trouossi auuiluppato nelle insidie de' Galli;

Galli; doue tagliata in pezzi la maggior parte de' suoi, esso con gli auuanzi fuggì à Cannéto. Et così al danno de' Romani s'aggiunse onta, & all'onta danno; come nelle mal consultate deliberationi suole auuenire. Venne allora molto in acconcio al Popolo Romano l'Esercito de' Taurini: perche credendosi il Console di andare incontro ad Annibale per mare; & hauendo chiamate le Armi Ausiliari contra i Boij, & gl'Insúbri; opportunamente si profittò di quelle che il Principe de' Taurini hauea condotte contro agli stessi Insúbri.

Intanto Annibale [158] giunse a' Pirenéi, doue affermano essergli apparito in sonno il suo Genio, che l'animò *à seguirlo in Italia per ruinarla*; congiurando anco l'Inferno contro a' Romani: se pur nell'Inferno habita Spirito più maluagio dell' Humano, quando è agitato dalle proprie passioni. Indi senza contrasto niuno scese alle Foci del Ródano presso à Marsiglia; trouandosi alla rassegna nouemila Caualli, & cinquantamila Fanti, con trentasette Elefanti (Fiere maipiù non vedute in queste Contrade) oltre alla Salmetía delle Bagaglie, & ad vna miserabile ciurmaglia di Prigioni, barbaramente trattati da vn'Arcibarbaro. Ma quando egli si credea di varcar pacificamente quel rapido Fiume, affidato sopra gli trattati co' Transalpini; & quindi per la Via di Hercole, lungo la Spiaggia del Mediterráneo speraua di entrare in Italia, incontrato da' Cisalpini che inuitato l'haueano: trouò che vi erano al Mondo altri Annibali più scaltriti: parendo lecito à ciascuno di preuenir l'Arte con l'Arte, & [159] Cretizar co' Cretési. Peroche i Galli Transalpini, che habitauano trà Marsiglia & l'Alpi, temendo che tranguggiata la Cisalpina non s'inuogliasse della Transalpina per hauer franco il tragitto dalla Italia alla Spagna: & oltreciò, essendo Marsiglia prima co' Romani confederata, che da Annibale conosciuta; trouossi opposto al passaggio il Ródano, & gli Habitanti attorno al Ródano, con vn doppio Torrente di acque, & di Saette. Fù egli dunque forzato à cangiar sentieto da Meriggio à Settentrione; caminando più giorni contro al Ródano sù la sinistra sponda; fin doue quel Fiume scapestato, partendo da se stesso, & à se ritornando, forma vn'Isola; doue collocato vn presidio, passò alla fine l'Esercito, non perciò illeso. Siche cessando il contrasto del Fiume, ma non quello degli Habitatori, seguitò à caminare alla destra del Fiume, fin doue l'Arari entrando nel Ródano, si forma [160] quella famosa Penísola, doue longo tempo dapoi, nacque la famosa Città di Lione.

Lione. Quiui, non essendo ancora Annibale da niuna parte sicuro; conuenendoli sempre col piè, muouer le mani: vn nuouo Caso giouò mirabilmente al suo disegno. Peroche Branco Re degli Allóbrogi & vn suo Fratello più giouane, adastiati insieme per la pretensione del Principato; stando horamai la vita dell'vno nelle mani dell'altro; all'arriuo di Annibale con tante forze; ambidui compromessero nell'arbitramento di lui il lor litiggio. Hauendo adunque Annibale sententiato à fauor di Branco; questo riconoscendo da lui la sicurezza del Principato & della Vita; non sol prouide lui & le sue Genti di armi, di vettouaglia, & di arnesi per ischermirsi dal freddo ch'era eccessiuo; ma gli diè Persone fidate per iscorgerlo fino al sommo delle Alpi Allobrógiche, Termine del suo Regno: onde [161] per le Alpi Taurine (dapoi chiamate Cottie) facilmente si scende in Italia.

Quiui dunque Annibale per inanimire il suo Esercito dalla lunga via, dalla continua veglia, dalle belliche fatiche, & più dalle ferite lasso, maninconoso, e languente; feceli vedere da vn [162] piano & alto poggio l'amenità de' nostri Campi soggiacenti, & ciò che l'occhio potea comprendere della bella Italia; & con viso lieto & festante disse ver loro. *Eccoui pure ò miei Commiliti quella Italia da noi sospirata. Qual cosa dunque ne dura ne aspra potrà parere, à chi hà così vicino il fine de' suoi affanni, & il principio de' suoi trionfi?* Et veramente negar non si può, che da quella sommità fino alla falda delle nostre Alpi, la scesa non fosse facile & a' nostri danni pur troppo trita. Peroche molto auanti Annibale; dopo la scorta di Bellouéso; scesero per quella stessa Battuta Brenno, e Congolitano, e Viridómaro, e tanti altri barbari Capitani co' loro Eserciti, che già quel passaggio parea vn passeggio. Onde Polibio, che di quel tempo cominciò la sua Militia, & la sua Historia; afferma di hauere ocularmente riconosciuta quella Strada; & ride coloro che accusano Annibale di temerità dell'hauer prouocato il Cielo & gli Abissi per calare in Italia. La marauiglia fù dunque, come vna via tanto corta, e tanto certa, & sì souente praticata; diuenisse ad Annibale tanto lunga, e pauentosa, & impraticabile, che gli bisognasse suiscerare i Monti; & da quel Poggio cominciassero gli suoi trauagli, doue pareano terminati. Hor di tutte queste difficoltà incontrate da Annibale, altra non fù la cagione, senon lo [163] sfallimento del camino ne' Monti Taurini; & la Fedeltà de' Popoli Taurini verso i Romani; nel contradire il discen-

dimento

dimento al commun Nimico. Onde li fecero prendere vna via per vn'altra; & per quella ch'ei prese tendendo insidiosi agguati continuamente lo molestarono. Peroche, sicome questo sfallimento cominciò da quei Monti sotto gli Allóbrogi, come si è detto: & egli prese per [164] guidatori i Taurini' stessi, esperti & prattici di quelle strade, come la necessità l'astrigneua; così le nostre [165] Scorte sapendo che alla fine il loro premio sarebbe la seruitù; per cretizare anch'essi co' Cretési; in iscambio di condurre Anníbale per la più corta e dritta via nella Patria nostra, sproueduta di Esercito, come si è detto, cercarono di volgere altroue la procella: & lasciato il Monte Cinereo onde scende la Dora da Ponente verso Leuante, circondussero Anníbale verso Mezzogiorno per li Vocontij e Tricorij alla Druenza fra' Popoli del Delfinato, [166] vniti co' Taurini à dargli impaccio. Et quì cominciarono le sue maggiori agoníe; hauendo ad vn tempo à combattere [167] contra gli Huomini, & contra le Rupi; contra il Gielo, & contra il Cielo. Perche non seguendo più altra Scorta che quella degli occhi suoi; miraua i Campi Taurini, & à quell'amena Cinosúra drizzando le vele della sua speranza, per sola congettura cercaua il camino senza saperlo. Hauendo adunque trouata la Druenza insuperabile per le continue pioggie, le quali ancora minacciauano al misero Esercito naufragio in terra; girò attorno al Monte Matróna, hora Ginepro; gittandosi per sentieri non più tentati perauanti. Quiui dunque trouò monti di neue sopra monti di sassi; impetuosi soffi di gelati Aquilóni; flessuosi anfratti, & vie senza via. Siche gli Huomini, i Caualli, le Salme, & gli Elefanti, ch'erano il maggior presidio; furono il maggiore impaccio; vedendosi hora ne' precipitij andare in pezzi vn sopra l'altro: & hora ne' profondissimi abissi di altissime neui, hauer subita morte, & inuisibile sepoltura. In questa maniera Anníbale andò lungo tempo vagando fuor di camino; quando alla fine, ò il suo Genio, ò la Fortuna lo guidasse, si abbattè à rimettersi nella battuta & ispatiosa Via ohe scende per le Alpi Cóttie a' nostri Campi; doue pur cominciò l'Esercito semiuiuo à respirare. Ma quiui vn [168] nuouo spauento peggior degli altri si trauersò alle vltime sue speranze; per lo spaccamento di vna Rupe, che poco dianzi hauendo ostrutta la publica Via, tra'l monte rípido, & il precipitio profondo, parue al sicuro, ò il Genio bugiardo de' Pirenéi, per tradire Anníbale; ò il vero Nume, per castigarlo, hauesse scosciato

il monte, & portata colà quella Rocca. Ma il Barbaro più saldo della stessa Rocca, deliberò di voler quiui con le sue Genti, ò perire, ò passare: & chiamando per solo aiuto quello [169] Elemento, che balza le Torri, diuota i Monti, & espugna le Rocche inespugnabili; fece tagliare alti Pini, & accendere grandi Cataste per cuocere que' viui sassi, liquali con l'aceto infusoui sopra, scagliandosi, e scoppiando à poco à poco; dopo vn trauaglio di tutto l'Esercito per quattro giorni, aprì finalmente vn camino bastante non solo agli Huomini, ma agli Elefanti: lasciando al Mondo questo nobil'esempio, che niuna cosa è tanto difficile, laqual non diuenga facile à chi hà Costanza & Ingegno. Ma questa che hò narrata non fù apena la metà de' suoi trauagli dentro a' nostri Monti: peroche in tutto questo camino, così malageuole per se stesso, hebbe sempre infesti li Taurini (come già si è accennato) per distornarlo dalla discesa in Italia. Percioche, sicome i nostri Montanini erano prattici di quegli angusti, e ripidi e sdrucciolenti sentieri, che agli Stranieri pareano inaccessibili; così trascorrendo velocemente dall'Erto al Decliue, & da vna Balza in vn'altra, hora à squadre apparendo loro con arme infeste, à fronte arditamente, & alle spalle insidiosamente gli affrontauano: hora nel diffilare per luoghi angusti, à minuto li disfaceuano: hora da poggi eminenti rotolando grandissimi sassi gli opprimeano: & hora ne' luoghi astrusi ò seluosi collocando gli agguati, li sorprendeano: combattendo (con vgual danno del Nimico) hor da Soldati, hor da Ladroni. Ne solamente con le armi, ma con le grida horrende & improuise spauentando i Caualli: & questi calcitrando & riuersandosi sopra gli Huomini in quelle viottole affoltati; più ne moriuano di cadute, che di ferite. Et peggio, che ogni luogo era idoneo per riceuer ferite, & niuno per poterle curare. Egli è dunque cosa certa, che in niuna [170] grande & disastrosa battaglia perdette Annibale tanta gente quanta ne' soli Monti Taurini. Peroche Lucio Cincio Alimento Caualier Romano, venuto di Spagna Prigion di Annibale; affermò di hauere vdito dalla bocca propria di lui, ch'egli dopo il passaggio del Rodano hauea perduto ne Monti Taurini trentaseimila Huomini oltre la grandissima quantità di Caualli e di Giumenti. Pur tutti questi horribili auuenimenti, e tante morti, e ruine, & rapine, & perdite, sofferì Annibale, senza perdere la sua Costanza, sostenuta da due salde Speranze; l'vna di potersi frà breue tempo vindicar contro

a' Roma-

a' Romani: l'altra di hauer tosto in aiuto l'Armi degl'Insúbri: queste erano à lui le gemine Ancore nella borasca; & le gemine Fiamme della bonaccia. Perche hauendo insultato alla maligna Fortuna, e vinto il Fato; & consonte due settimane in vna scesa di due giorni; giunse alla fine in Italia; & ne' [171] piani Campi trà le Alpi & la nostra Città, spiegando l'auanzo dell'Esercito, & de' Tesori, dopo hauer [172] dato ristoro alle Genti, dalla fame, da' morbi, e dalle ferite mal condotte; andò riconoscendo le sue forze; & bilanciando le perdite con le speranze. Non [173] consuonano veramente gli Autori circa il numero de' Combattenti che Annibale si trouò al piè delle Alpi. Egli è perciò il vero, che hauendo egli annouerati al piè de' Pirenei cinquanta mila Fanti, & noue mila Caualli; come si è detto: se da questi sene sottraggono i perduti ne' soli monti Taurini, il numero era venuto à meno della metà; senza i perduti trà Marsiglia & gli Allóbrogi, che il rendeano molto minore. Siche, non senza fondamento l'istesso Console Scipione, nella Concione ch'ei fece a' suoi Soldati, affermò, che Annibale in quel camino *hauea perduti gli due terzi del suo Esercito*. Et Polibio stupisce, che Annibale ardisse d'ingolfarsi dentro l'Italia, *non trouandosi a' piè delle Alpi più che vintimila Huomini atti alle Armi*: onde puoi tu argomentar lo smarrimento degli Elefanti, & degli altri impedimenti. Ma per pochi che fossero, certamente per noi furono troppi.

Molto caro costò dunque ad Annibale il non hauere i Taurini Amici: ma più caro costò a' Taurini l'hauere Annibale Nimico. Egli non così tosto piantò le Tende sopra li nostri Campi aspettando gl'Insúbri e' Boij confederati, che non comparuero: quando gli giunsero anuisi, che Publio Scipione, non hauendol potuto raggiugnere al passaggio del Ródano, si era affrettato di sbarcare à Pisa. Et aggiunsero, che sebene l'Esercito di Scipione era colletticcio, & così poco vsato al nauigare & al guerreggiare; che dalla nausea del Mare, & dal terror di Annibale, prima che della pugna era vinto: nondimeno, perch'egli sapea che ancora l'Esercito di Annibale da' disagi & dalle ferite staua in misero stato: perciò à grandi giornate venía contra lui, per combatterlo, prima che ingagliardisse. Quinci vn'istessa marauiglia & vn'istesso desío si raffrontò nell'vno & nell'altro Capitano. L'vno stupì la celerità dell'altro; & ambo disegnarono d'inuestire il nimico Esercito; mentreche l'vno era trauagliato dal Mare, & l'altro

dalla Terra. Ma non parendo ad Annibale di hauer ſicuro il ſuo camino, ſe ſi laſciaua addietro nimica la Prouincia de' Taurini: mandò di nuouo [174] à richiederli di amicitia & buona fede: minacciando, che ſe foſſero i primi à prouocar la ſua ira; primi ſarebbero à prouar la ſua forza. A queſto annontio, ſi trouò il noſtro Popolo in quel frangente, che vn Piloto, quando combattuto da contrari Venti, non può fermarſi, nè nauigare. Perche l'amicarſi Annibale era nimicarſi li Romani: & il pugnar contro Annibale era prouocare vna certa ruina ſenza riparo. Onde gli Storici [175] attribuiſcono la maggior Fortuna di Annibale, che l'Eſercito de' Taurini era impegnato (come ſi è detto) contra gl' Inſubri; peroche ſe queſta Città haueſſe hauute le ſue forze, mentre l'Eſercito di Annibale era più morto che viuo, & non ancora adunato; potea facilmente nel Veſtibolo della Italia eſſere oppreſſo: ò difenderſi almeno vigoroſamente la noſtra Città, finche il noſtro Principe, & il Conſole ſteſſo, foſſero accorſi. Ma ſe mancauano Cittadini alla Città; non mancò il cuore a' Cittadini. Peroche i Nobili che reggeano il Popolo; & il Popolo che per le Arti, & per li dimeſtici affari era rimaſo, fermamente propoſero di perder la Vita prima che la Fede: conſiderando *Che il Barbaro ſarebbe ſempre Barbaro*; [176] *ſenza Pietà, ſenza Fede: & de' trattamenti riceuuti ne' noſtri Monti, haurebbe dilungata, ma non mai condonata la ſtrage a' Torineſi. Et che per le Femine e' Pargoletti, & altre coſe care, era ſicuro lo ſcampo nè Colli oltre al Pò; ma per gli Cittadini che profeſſauano Honore, eſſer la coſa ridotta all' eſtremo cardine, di vincere con la Virtù, ò di morire per la Virtù*. Fù queſto Conſiglio concordemente ſeguito da' Cittadini: & all'eſempio di Torino, tutte le Caſtella & le forti Ville del ſuo Mandamento, chiuſero le orecchie alle promeſſe, & le Porte alla forza dell'Africano. Annibale marauigliato che nel primo paſſo dell'Italia, le ſue luſinghe haueſſero perduto il credito, & le ſue Armi il Terrore; giudicò neceſſario di vſare in quel principio l'vltimo del ſuo rigore. Et perche nell'eſpugnar tanti luoghi conſumerebbe il tempo del ſuo Camino, [177] ſtatuì di applicar tutte le forze contro alla ſola Città di Torino, Capo di tutte le altre, & più di tutte fortemente munita: confidando che s'egli eſpugnaua queſta Città con la forza; queſta ſola eſpugnerebbe tutte l'altre con lo ſpauento, come Sagunto. Sonato adunque vn ſubito, & fiero allarme, ſenza perderui tempo, ordinò quelle ſue Legioni d'Iſpani & di Africa-

Africani, che pareano [178] esangui Ombre, & non Soldati. Schierò quella Caualleria, nella quale non si sapea se fossero più macilenti i Caualli, ò i Caualieri: ma sopra ogni altra cosa, moueano insieme marauiglia e spauento, le mostruose [179] forme degli Elefanti, che sopra gli hómeri portando alte torri, e sopra le torri li Númidi Saettatori; agl'inesperti riguardanti pareano animate Castella, ò incastellati Animali, che vibrando dalla bocca due lunghe haste, & dalle nari vna lunga tromba; nell'istesso tempo sonauano il Clássico col barríto; & militauano co' denti, con la probóscide, & con l'armigero dorso: armati essi dal capo a' piedi, della nera loríca del proprio cuoio, impenetrabile alle Saette. Con questo apparato accingendosi Anníbale all'ardua Impresa, giudicò di abbreuiarla col suo coraggio. Perche tralasciate le prolissità dell'Assedio, & le circuitioni della Circonuallatione; volle tentar brutalmente l'Espugnatione prima della Oppugnatione; & cominciar dal fine, senza il principio. Ma perche Aníbale vedeua il suo Esercito fieuole & disanimato, hauendo maggior bisogno di vn lungo riposo, che di vna nuoua fatica; ricorrendo à quella sua feruida facondia con cui solea riscaldar gli Animi, prima di muouer l'Armi, incitò le sue Squadre *à prender vendetta contra que' Popoli che nella scesa, sì crudelmente le haueano straziate. Non esserui più salutar' vnguento per medicar le piaghe, che il sangue di coloro che l'hauean fatte. Queste militari esequie douersi da loro alle Ombre di tanti Commilitoni vccisi, & ancora insepolti sopra què Sassi. Questo essere alli Patrij Numi il Sacrificio più gradito nel primo ingresso della nimica Italia. Et poiche primi i Taurini voleano essere suenati per l'amor de' suoi Romani; dalle viscere di quelle Vittime douersi prender gli Auspicij delle future Vittorie contro a' Romani.* Con simili incentiui animò inguisa quelle languide Falangi che di primo impeto superando ogni ritegno, si lanciarono sotto le mura. Et quantunque, come si è detto, fossero què Corpi ridotti à così estrema stenuatione, che pareano squadre di Morti vsciti di sotterra à combattere contro a' Viui; nondimeno incitati dall'odio, dall'ira, dalla vendetta, dalla natiua ferità; & più dalla voce di Anníbale: assalirono la Città da ogni parte con tanta forza & vigore; che più volte ributtati, & sempre più intrepidi; arietando le mura, & ritornando all'assalto, con vgual virtù dato & riceuuto: finalmente [180] in capo di tre giorni, Anníbale vi entrò col ferro in mano. Et sicome queï Cittadini [181] furono

furono i primi à dare eſempio di rifiutar l'Amicitia de' Cartagineſi per mantener Fede a' Romani; contra loro rabbioſamente sfogò il ſuo furore, tagliandogli à pezzi per atterrir tutti gli altri. Indi riuolto contro alle Mura miſerabilmente deſolate; di quel Cadauero di Città fè ſpauraccio à tutte l'altre. Memorabili Eſemplari di vna Heroica Virtù, da tutti lodata, ma da pochi imitata. Ne perciò morirono inuendicati: perche tanta moltitudine di morti laſciò Annibale ſotto quelle Mura; che ſe Torino pianſe, Cartagine non ne riſe. Et oltre ciò, il Principe [182] de' Taurini, e tutti que' Patrioti che ſi trouauano nell'Eſercito de' Romani come Auſiliari, al Ticino, & all'Apennino; fecero per la Patria, vn ſanguinoſo ſacrificio di Cartagineſi, à Marte Vindicatore, come vdirai. Ma intanto queſto infelice ſucceſſo reſe a' Taurini memorabile inſieme & flebile, l'Anno Quingenteſimo trenteſimoquinto dopo Roma, Ducenteſimo decimoſettimo auanti al Redentore.

Da queſta Vittoria incominciò Annibale il ſuo corſo in Italia, con l'Eſercito ricreato dalla vendetta & dalla preda. Et già le vicine Città de' Taurini trouandoſi ſenza il Principe & ſenza Eſercito, hauean ſimulata Amicitia col Vincitore. Et le Città de' Salaſſi, & de' Libui atterrite dalla noſtra, [183] ſtauano per ribellare a' Romani: & gl'Inſubri vedendoſi venire addoſſo tutte le forze Romane; & non oſando dichiararſi apertamente ne contra loro, ne per loro; trouauanſi perpleſſi trà il pentimento, & la ribellione: quando l'arriuo di Cornelio Scipione in Piacenza, fece à tutti ſoſpendere le deliberationi, per veder l'eſito della Battaglia frà queſti due poderoſi Campioni: la cui deciſione ſi aſpettaua dal Fiume Ticino, doue l'vno e l'altro ſi vennero à raffrontare. Quiui dunque accampati l'vno à fronte dell'altro; l'vno e l'altro procurò, ſecondo il lor coſtume, di accender ne' ſuoi l'ardor di Marte à queſto primo cimento, che douea preſagir la Fortuna di tutti gli altri. Scipione gli animò con la certa ſperanza della Vittoria: & Annibale con l'eſtrema diſperatione. Quello luſingò gli orecchi con vna faconda Concione, alla Romana: queſto atterrì gli occhi con vn fiero Spettacolo, alla Barbareſca. Scipione eſteſe il ſuo diſcorſo nell'eſaggerare *il Valor de' Romani, & minuir quello de' Cartagineſi:* ma Annibale inuece di Retorici Argomenti, fece comparire [184] in mezzo all'Eſercito accerchiato, come in vn viuo Anfiteatro, tutti que' Taurini ch'egli hauea preſi ne' Monti, & nella

nella Città, carichi di catene, à questo Spettacolo riserbati. Quiui il Barbaro fece ignudar quei Corpi, che per la carcere, per la fame, per lo squalore parean cadaueri incatenati: & con aspri flagelli hauendo lor fatte stracciar le misere carni, & esiggere il sangue da' Corpi esangui: fece portar nel mezzo le ricche soprauesti, le dorate armature, & le grandi spade che i nostri Caualieri vsauano nella Battaglia. Indi ordinò che alle sorti si trahessero alcune Coppie di que' miserabili, i quali così nudi, come nella Romana Arena i Gladiatori, frà lor duellassero paro à paro: & *che qualunque captiuo vccidesse il suo Antagonista, hauesse in premio la libertà con le spoglie Caualleresche: gli altri di affanno e di strazio marcissero nelle catene*. Non fù niun di coloro che non accettasse il fier partito: & alzate le mani al Cielo, non supplicasse i Dei che à lui toccasse la sorte di duellare; stimando vna gran fortuna al vincitore il racquistare la libertà; & al vinto l'vscir di tanta miseria. Tutto l'Esercito pien di horrore & di marauiglia fù spettatore del truculento Certame: ilqual finito, Annibale ristrinse la Concione in poche parole, ammonendo gli suoi Soldati *che nell'esempio altrui considerassero il proprio Caso. Essere lor necessario, ò vincere per viuer felici: ò morire per non viuere nella seruitù de' Romani, mille volte più misera della morte.*

Con arti così diuerse l'vno e l'altro Capitano hauendo animati li loro Eserciti, ordinarono le cose alla Battaglia. Haueano i Romani in quella occasione chiamati, come dicemmo, i Galli Ausiliari de' Popoli Cisalpini. Siche oltre l'Esercito de' Taurini che col suo Principe già si trouaua nella Insúbria al lor seruigio; & nulla desideraua senon l'occasione di vendicar il sangue de' suoi Patrioti col sangue Cartaginese: ancora si trouarono le Squadre de' Cenómani; anzi di quegli stessi che hauean chiamato Annibale, & di altri che dall'Esempio di Torino atterriti, ò dalle prattiche di Annibale subornati, seruíano veramente a' Romani per la obligatione, & per l'honore; ma con animo poco saldo; aspettando (come si è detto) l'esito della bellica Sorte in quel gran giorno. Scipione adunque seben molto incerto della lor Fede; astretto nondimeno à seruirsi di loro; ch'erano prodi à cauallo & agli assalti: espose tutta la Caualleria de' Taurini & degli altri Galli Cisalpini nella fronte a' primi colpi; spalleggiata da due Ale di Saettatori pedestri. Nelli Susídi (così chiamauano la Retroguardia) schierò i Romani, & i Socij Latini, ch'erano le [185] Colonne

Colonne de' Romani Eserciti. Annibale pose nel mezzo per corpo principale contra i Galli, li Caualieri di graue armatura gli cui Caualli [186] vbidiuano al freno; & nell'vno e l'altro Corno, i Númidi solleciti e presti, che saettando e fuggendo, adoprano per freno vna verga. Stando in questa guisa intelato l'vno e l'altro Esercito; vn sinistro presagio turbò grandemente li superstitiosi Romani; perche vn [187] gran Lupo rabbioso, entrato nella Oste loro, & da tutti perseguito con le grida & con l'armi, molti vccise, & da niuno offeso, si rinseluò: precantando il publico Timore fatto Augure, *tal Lupo douer' essere Annibale*. Ma vn'altro Augurio di mal successo poteano più certamente ritrarre da quelle due circostanze che si sono accennate: l'vna, la dubia Fedeltà di que' Galli i quali più inchinauano ad Annibale che a' Romani. L'altra, l'Esercito Romano ancora nouitio; essendo grande assurdo l'esercitare vn'Arte difficile, prima di hauerla imparata. Et in effetti, apena dato fiato alle trombe, mouendosi con horribili grida quelle nere Squadre Africane; [188] le due Ale de' pedestri Saettatori che fiancheggiauano i Caualli Cisalpini, senza scoccare vno strale, più veloci che gli loro strali voltarono à nascondersi dentro la Retroguardia Romana. Ma i generosi Galli, benche abbandonati da' Fanti; stimolandogli honore [189] sostennero essi soli tutta la forza de' Númidi sfrenati, & de' Catafratti Cartaginesi, con numero disuguale ma con vgual fierezza & ardore. Ciascun può giudicare se i Taurini agli suoi Parricidi risparmiarono i colpi: poiche gli altri Galli pugnauano quasi contra cuore, & i nostri con tutto il cuore. Et già la Vittoria cominciaua à seguire le Galliche [190] Insegne, cadendo assai più de' Barbari che de' nostri: & potea quel primo giorno esser l'vltimo della Guerra, se tutto il Corpo dell'Esercito si fosse mosso. Ma mentre il Console ò considera, ò teme; Annibale manda i [191] Númidi veloci à batter la Romana Retroguardia dou' erano rifuggiti li paurosi Saettatori: iquali son trucidati à caterue. Ilche fieramente [192] atterrì & disordinò le Squadre Romane. Ma più le atterrì la ferita del ConsOle; ch'era da' Númidi oppresso, [193] se saluato non l'hauesse il Valore, ò l'Amore miracoloso, di Publio suo Figliuolo ancor Pretestato. Fortunato Fanciullo, che mostrandosi vero [194] tralcio di que' Scipioni, iquali dalla figlial Pietà presero il nome; potè pareggiare quel beneficio paterno, ch'è impareggiabile; & vindicar poscia l'insulto de' Cartaginesi, con la distruttion di Cartagine. Da questo

giorno

giorno cominciò egli à meritare il glorioso Nome di Africano; preludendo con la Corona [195] Ciuica alla Trionfale. Ma intanto, benche Scipione non morì, fù nondimeno quella ferita così dolorosa à lui, & à tutto l'Esercito, che i Caualieri per assicurar la salute di lui dimenticando la propria, corsero à lui; & [196] circondandolo intorno, non solamente con le armi, ma co' propri petti sempre difendendolo, portaronlo nelle Tende. Indi venuta la notte, mentre i Cartaginesi festeggiauano; Scipione si fè portare al Ponte ch' egli haueua gittato sopra il Po, commandando che tutto l'Esercito senza tumulto lo seguitasse: & quiui dopo hauerli veduti passare, fece disfare il Ponte e smarrir le naui. Annibale intesa la notturna dispartita de' Romani, diè loro apresso: ma trouando il Fiume senza fondo & senza naui; prima ch' egli habbia tentati più alti guadi, Scipione si fù ricouerato con l'Esercito in Piacenza. Venne Annibale contuttociò ad accamparsi vicino à quella Città; & di continuo con vergognosi insulti lo prouocaua: ma Scipione attendeua à curar la sua ferita, & quella della Republica, che più gli doleua.

Questo esito hebbe il primo conflitto de' Romani co' Cartaginesi in Italia; nel quale niuna cosa fù fauoreuole al Console, senon quella ch' era da lui manco aspettata; cioè, la fedeltà & la cortesia de' Caualieri Cisalpini: laqual veramente negli Animi esacerbati farebbe stata incredibile, se non fosse propria di quella generosa Natione. Erano stati astretti molti di loro per liberarsi dal tirannico aggrauio delle due Colonie, à chiamare il Barbaro Liberatore: haucan fugati si Trionuiri, disarmati gli Prefetti, carcerati gli Oratori, stimando del Dritto delle Genti, il difendere gli propri Poderi con le Armi in mano. Aspettauano dunque la [197] occasione di smascherarsi contra i Romani: & pur hauendola hauuta, pugnarono con tanto ardore contra i Cartaginesi; & non solo [198] non diedero il Console nelle lor mani: ma con le sue lo difesero. Degno, ma raro Esempio agli Animi Nobili & Caualereschi: peroche in questa fattione conoscendosi Ausiliari, & obligati à ben seruire; si dimenticarono delle proprie offese per non mancare al lor douere. Haueano proposto di rimettersi in libertà, ma non volean commettere vn' Atto vile: sapendo che l'Attion proditoria và sempre congiunta con la pusillanimità: & che la vendetta troppo facile, non è vendetta da Huomo Forte. Ma dapoi che videro il Console col suo Esercito in sicuro dentro quella Città, & sopra que'

 Campi,

Campi, che non senza ragione haucan cagionata la loro folleuatione; molti di quei Galli 199 malcontenti, che si trouauano nel Campo di Scipione, tennero stretto consiglio, & così trà lor diuisarono. *Essersi i Popoli della Gallia Cisalpina donati al Popolo Romano come Fiduciarij, non come Schiaui: accioche difendesse gli loro beni, & non perche li facesse diuorare agli Stranieri. Se quello rompe le Leggi del Dominio, poter esi romper le Leggi della Seruitù, che sono correspettiue. Hauer esi dato tempo à Romani di emendare il fallo de' Consoli nell'iniqua Legge Agraria: ma intanto stauano ancora dauanti agli occhi loro quelle due malnate Città; gemini Asili della Romana Tirannide. Douer dunque i Galli seruirsi delle Leggi di Natura, poiche dà Romani le Leggi delle Genti erano violate. Aggiugnersi la debilezza de' Romani, che in quel giorno della pugna si era fatta conoscere: & hora soffriua le beffe de' prouocatori, senza sentirle. Hauere i Galli nella pugna adempiute fedelmente le parti di Ausiliari, & conseruato quel Console ch'era stato l'esecutore della Tirannica Legge, & de' loro affanni. Ma essere al presente cessata la obligatione, & perso il nome di Aiutatori, mentre i Romani, rifiutando la pugna, non voleuano essere aiutati. A che dunque seruire à vn Popolo che hà l'ingordigia di soggiogar tutti, & non hà forze per difender se stesso? Et à che seruono le Armi de' Galli in quel Campo, senon à partecipar l'opprobrio delle Armi Romane? Essere adunque venuto il tempo di abbandonare chi non vuol'essere aiutato; & seguir gli Auspicij di quel Prode, che ad Esempio di Alcide sterminator de' Mostri, si professa venuto, non per soggiogar l'Italia; ma per liberar gl'Italiani. In ogni caso, essere la potenza di Annibale simile al Fulmine, che molto atterrisce, poco nuoce, & presto suanisce. Mentre ch'egli farà nuoui acquisti nella Italia Orientale; altretanto perderà nella Occidentale: & affrettandosi di ritornar trionfante alla sua Cartagine; la Gallia Cisalpina, libera dà Cartaginesi & dà Romani; haurà fortemente ricuperato il pristino Dominio, & felicemente conseguito il fin preteso.*

In questa guisa di giorno essendosi consigliati, la notte seguente duegento de' lor Caualieri & duemila Fanti, mentre nel Campo ogn'un dorme, armatisi dentro le tende, forzano le porte dello Steccato; atterrano le guardie; & vccidendo per camino quanti Romani si parano loro dauanti; passano al Campo di Annibale, portando le Teste degli vccisi per contrasegno di hauer giurata eterna guerra contro a' Romani.

Romani. Tributo, che riempiè Annibale di allegrezza & di spauento. Giunsero poco appresso i Legati de' Boij, donando ad Annibale per arrha di sincera Amistà, gli tre Romani Triónuiri già da lor presi nell'eseguimento della Legge Agraria. Et ad vn tempo arriuarono i Legati di molti altri Galli, che hauean comprato l'odio de' Romani & l'amicitia di Annibale. Et così l'euento infelice di vna Battaglia, basta per far perdere il frutto di mille Trionfi. Annibale giubilando di tante Vittorie senza sua fatica: ma poca fede prestando à coloro che gli portarono tante proue della loro infedeltà verso i Romani: sicome i Principi amano i Riuolgimenti, ma non i Riuolgitori; così con grandi lodi, & più grandi promesse senza premio, ringratiati li rimandò alle lor Prouincie, accioche fomentassero negli Animi de' lor Popoli l'amor verso di se, quando venisse l'occasione. Replicando sempre altamente la sua protesta, più creduta che credibile; *di non voler acquistare alcun' Impero in Italia, ma liberar l'Italia da' Ceppi de' Romani*. Et in fede di ciò, fece ò di ferro, ò di fame, perir tutti gli Prigioni Romani; e tutti i Galli rimesse in libertà senza mercede. Non dolse tanto à Scipione la sua ferita, quanto l'auuiso di quella nuoua calamità; per vedersi minuita la maggior forza contro a' Cartaginesi. Et benche il Principe de' Cenómani come Confederato, & il Principe de' Taurini come irreconciliabile contro al Distruggitore della sua Patria, [200] non vacillassero come gli altri nella Fedeltà: nondimeno Scipione, atterrito dalla fiera riuolta di tutti gli altri Principi Cisalpini; non giudicò che nella Cisalpina la sua Persona fosse sicura. Risolue pertanto di ritirarsi nell'Apennino in luoghi più ristretti, e difficili alla pugna Equestre, nella quale vedea che Annibale rinforzato da tante Galliche Squadre, di molto era più forte. Passò dunque la Trebbia vltimo termine della Cisalpina, & primo della Montana Ligúria: per poter quiui à più agio, riposando nelle braccia di Popoli Amici, curar la sua piaga, & aspettar Semprónio suo Collega, che già con nuouo Esercito si auuicinaua.

Ma quanto più si affrettaua Semprónio per riparare alle passate sciagure; tanto più veloce con lui veniua vna sciagura molto peggiore: aspettandolo il nimico Fato alla Trebbia, per render famoso quel Fiume co' suoi dishonori. Quì prima della pugna hostile de' Consoli contro Annibale; vna dimestica pugna si suegliò trà vn Console e l'altro; contrastando [201] la Temerità di Semprónio contro la Prudenza

di Scipione. Era venuto auuiso, che Annibale hauea mandate alquante turme di Caualli Númidi e Galli con duomila Fanti à predare i Galli habitanti frà la Trebbia & il Po; che follemente affettando la Neutralità frà i Romani e' Cartaginesi, agli vni & agli altri eran sospetti. Ma implorando coloro l'aiuto de' Consoli; Semprónio tutto precipitoso, voleua afferrar la occasione di venire a' ferri: Scipione tutto considerato, non giudicaua l'occasion tanto vrgente, che da vn lieue principio si andassero ad impegnare (come souente auuiene) tutte l'armi Romane. Quello stimaua viltà il non soccorrere chi grida aiuto: questo negaua esser degno di aiuto, chi solo è amico quando hà bisogno. A Semprónio ambitioso staua dauanti la certa Vittoria con le trionfali Corone: à Scipione si offeriua il certo pericolo di azzuffar duo Eserciti lassi, vn dal lungo viaggio, e l'altro dall'infelice conflitto; contra duo Eserciti maggiori, l'vno di Vittoriosi Cartaginési, l'altro di Galli rubellati; & perciò obligati à vincere, ò perire. Et così, da Scipione la Generosità di Semprónio era stimata brutalità: & da Semprónio la Prudenza di Scipione era chiamata codardía; ne si astenea nel Pretorio, ne' Conuiti, & in mezzo al Campo di [202] motteggiare, che il suo Collèga più infermo dell'Animo che del Corpo, essendo stato ferito da vno strale, di tutti gli strali che volauano hauea paura. Insomma quanto più Scipione era ritroso, tanto più l'altro era vogliolóso; & quasi per antiperistasi, la freddezza dell'vno, maggiormente scaldaua l'altro; come nelle nuuole, la freddezza dell'ambiente accende il fulmine. Risoluè dunque Scipione di non voler esporre il suo Esercito al macello; sapendo che Annibale altro non bramaua senon far del resto; mentre i Galli gli eran fedeli, & vn Console infermo, e l'altro pazzo. Et perciò Scipione ritenne appresso di sè il suo Esercito & gli Ausiliari. Diche Semprónio fù assai più [203] lieto, sì per fàr tutta sua la Vittoria, come perche auuicinandosi il tempo de' Comitij; temea, la dilation del Conflitto contro Annibale, non trasportasse la Palma a' nuoui Consoli. Laonde [204] serrando le orecchie alle parole del Collèga come l'Aspido all'incanto, mandò tutti gli suoi Caualli con mille Fanti Saettatori oltre la Trebbia in soccorso de' Popoli depredati. Ne si può negare, che sicome alla Temerità l'ingannatrice [205] Fortuna infiora le prime vie, & cuopre la fossa doue alla fine trabocca: così questo principio, dalla Fortuna più che dal Senno fù fauorito, & dagli sciocchi lodato.

Perche,

Perche, mentre gli Predatori Africáni e' Galli partiscono la Preda, sorpresi da vn subito nembo di Saette e di Spade, tutti, ò morti, ò presi, ò fugati, lásciano la Preda agli Spogliati, le Spoglie a' Vincitori, & à Semprónio solo gli applausi. Siche Scipione sárebbe parso inuidioso verso il Collega, anzi criminale verso il Popolo Romano, se maipiù negaua il suo Esercito al Vincitore.

Anníbale dunque, ilquale, come Scipione haueа preueduto; altro con quell'esca dolce non pretese, fuorche d'inuitar Semprónio à gittare sopra il Tauolier di quel Campo il dado di vna general Battaglia; dagli Esploratori auuisato delle contese, & de' disegni dell'Auuersário, ricorse all'arsenale delle sue frodi. Hauendo egli dunque eletto vn [206] giorno freddissimo, con tanta pioggia mista di gelata neue, che il fiume & i riui ne traboccauano: fece ben pascere, & ben confortare il suo Essercito, con grandi fuochi, & vsitati vnguenti. Et nel far del giorno, hauendo mandato Magóne con mille Caualli, & mille Fanti eletti, in agguato dietro vna folta boscaglia; dispose tutte le Squadre & gli Elefanti al gran conflitto: ordinando sopra ogni cosa di far lo sforzo principale [207] contro a' Galli Ausiliari, da lui più temuti, che le Romane Legioni. Fratanto alcune squadre di Númidi premandò egli à discorrere oltre la Trebbia fino alle porte della nemica Oste per inuitar Semprónio; la cui baldanza di grande inuito non hauea d'vopo. Fece dunque l'impatiente Console dar nelle trombe: & indarno reclamante Scipione [208] chiamò sotto l'Armi tutto l'Esercito ancor sonnocchioso, & digiuno; e spinse tutta la Caualleria dietro a' Númidi, i quali velocemente fuggendo oltre al Fiume, fece guadare a' suoi Caualli quelle acque gelate; credendosi di trouar in quel Campo la Fortuna sempre ferma, & il Nimico sempre fugace. Ma incontrando chi facea fronte, sottomandò scimila Saettatori per sostenere i Caualli: & ingrossandosi il Nimico, egli per non perdere i Saettatori e i Caualli, fù astretto ad accorrere con tutte le forze. In questa guisa il mal consigliato Console improuidamente ingaggiò tutto l'Esercito famelico, [209] tumultuariamente armato, tramortito dal freddo, & assiderato, come Huomini di ghiaccio; contra vn'Esercito, [210] satollo, vnto, lieto, rubesto, & vigoroso, & à tutte quelle asprezze della stagione & della vita, perottimamente munito. Erano i Romani poco men che vguali di numero alli Cartaginési; ma disuguali di vigore, e d'isperienza, & di quello che in Campo aperto è più necessario,

ſario, cioè di Caualli; numerandone il Conſole [211] quattromila, & Annibale vndicimila: oltre al gran numero degli Elefanti; il cui ſolo odore da' Caualli eſtremamente aborrito, baſtaua per diſordinare le Squadre Equeſtri. Hauea Sempronio collocata nel mezzo tutta la Fantería: la Sociale alla fronte, con qualche ſoſtegno di Caualieri Romani: & la Romana nelli Suſſidij, nel cui centro egli ſtaua: & li Galli [212] Auſiliari, ch'era il neruo de' ſuoi Caualli, con alcuni Fanti, ordinò nelle Ale. Ilche hauendo oſſeruato l'accorto Annibale, deliberò dopo vn fiero aſſalimento alla Fronte, [213] di riuolgere tutta la forza de' Caualli, & degli Elefanti, & l'improuiſo inſulto degl'Imboſcati, contro a' Galli Auſiliari: confidato che troncate quelle Ale, il Corpo delle Romane Legioni quaſi ſpennato, e torpente, con piccola fatica ſarebbe vinto. Et quanto egli diſegnò, tutto riuſcì; congiurando per lui l'Arte Africána, & la Romana Sfortuna. Dato pertanto il ſegno, & cominciata la zuffa con Arme lieui da' Númidi & Baleári Saettatori; vna nuuola di ſtrali ingombrando l'aria venne à piouer morti ſopra i Caualieri [214] Romani che copriuano la fronte: iquali facilmente sbaragliati fecero luogo alle Romane Legioni aſſai più ſalde. Indi, com'egli hauea diſpoſto, mandò vna maggior folla di Saettatori [215] ad inueſtir le Ale de' Galli Auſiliari: ſuccedendo le [216] Arme graui alle leggieri; & le grandi machine [217] degli Elefanti, ſol contro à quelle Ale irritati. Terribile & [218] ſanguinoſo fù queſto aſſalto: combattendo i noſtri Galli con coraggio vguale, ma con forze diſuguali, malamente potendo tremila Caualli reſiſtere à diecemila; & à quelle armigere Belue, che con la viſta & col barríno fetore ſpauentauano i Caualli: & con le Torri e tutta la Mole, opprimeano li Caualieri; & vcciſe vccideuano. A queſto gran male ſene aggiunſe vn peggiore; per l'impenſata eruttione delle Squadre imboſcate; comparendo con Magóne quaſi di ſotterra vn'altro Eſercito, che con horribili grida & Armi improuiſe ſorprendendo da tergo le Romane Legioni; fecero poſcia il maggior impeto (ſecondo l'auuedimento di Annibale) contro agli ſteſſi Auſiliari. Ma più d'ogni altra miſeria era miſerabile il vedere gli Aſſalitori, come ſi è detto, végeti, e ben nutriti, & robuſti: & gli [219] Aſſaliti famelici, e ſpoſſati, e tremanti; nel calor della battaglia morti di freddo: hauendo ad vn tempo à combattere contro al Ferro, contro alla Fame, & contro alla Neue; ſenza hauer veduto per molte hore altro fuoco che quel delle

Spade

Spade sopra gli loro Scudi: [220] fecero nondimeno quanto far si può in tanti suantaggi i miseri Ausiliari, senza speranza di essere ausiliati dal Corpo de' Romani, che staua immobile dintorno al Consolo pauroso. Ma finalmente hauendo Annibale spinta tutta la mole della battaglia sopra le nostre già troppo oppresse & lacere Squadre Ausiliari; succombendo la Fortezza alla Forza; per non perir come giouenchi, senza frutto & senza honore; & per riserbar qualche reliquia à maggior seruigio; [221] schermendo & ritirandosi, ritornarono à Scipione.

Qual fosse in quel giorno la strenuità de' Galli Ausiliari, ancor da ciò si può conoscere; che tutte le Romane Legioni, vedendosi priue de' Cenómani e Taurini, che come vn gemino antimuro sopra di sè soffrendo i colpi, le haueano sostenute; tutte in vn momento [222] perderono il cuore; e più per la paura che per il gielo tremanti, raccolsero l'vltimo spirito per la fuga, à molti più dannosa, che la battaglia. Tutto vn [223] Corpo intiero di diecemila Fanti Romani, ponendo la speranza nella sola disperatione, serratosi bene insieme si aprì col ferro per mezzo alle Squadre Hispane & Africane il camino à Piacenza. Tutti gli altri per quelle vie doue il timor li guidaua, chi ne' Monti per poco tempo si ascose: chi per le vestigie de' primi, à Piacenza ricouerò: chi per la strada ond' era venuto, co' Nimici sempre alle spalle, hebbe la Trebbia per tomba, ò per riparo. Et fù gran [224] fortuna del Console, ò gran valor del Destriero, l'hauerla valicata. Capitano, in cui si videro in vn giorno gli due Vitij estremi della Fortezza: cioè, la Temerità auanti alla pugna; & nella pugna la Codardia. Peroche dopo il segno della Battaglia, non si legge ch'egli, ne oprasse, ne commandasse, ne mai si mouesse dal suo nascondiglio, senon quando fuggì. Allora gli altieri Cartaginesi sopra quel Campo, a' Romani più infausto che quel [225] di Leutre agli Spartani; imposero per Trofeo la catasta delle ossa de' Romani [226] col nome immortale di CAMPO DELLA MORTE. Ma il vero è, ch'essi [227] contribuirono molto del loro sangue à scriuerui quel brutto nome. Peroche molti Africani, molti Hispani, moltissimi Galli, & quasi tutti gli Elefanti perirono. Siche i Cartaginesi restarono Vittoriosi; ma così angosciati dalle ferite; ò dal rigore della stagione, che quantunque la seguente notte [228] Scipione con tutto l'Esercito, ripassata la Trebbia, per quel medesimo Campo dauanti alle lor tende si ritirasse in Piacenza; quei Vincitori non hebber forza ne cuore di prender

l'armi.

l'armi. Questo fù l'esitò della famosa Battaglia della Trebbia: nella qual si può dire, che la Temerità preualse alla Prudenza; ma l'Astutia preualse alla Temerità. Semprónio intanto fece per tutta Roma sonar le trombe tra'l Popolo, che la neue & la notte gli hauean tolta l'intiera Vittoria dalle mani: ma risaputosi poscia il vero, tanto fù il gemito, & lo sbigottimento de' Romani, come se per momenti Annibale si accostasse alle Porte. Ne cessauano di esclamar contro a' Consoli, con lor pericolo; senonche douendo ne' vicini Comitij finire il lor Consulato; il Popolo sperò miglior Fortuna. Auuenne adunque loro (ciò che souente auuiene) che i cattiui [229] Consigli caddero sopra li Consiglieri: & perciò volle il Fato, che que' due Consoli, iquali furono, senon Autori, almen Fautori della sconsiderata Legge che ci costò tanto; fossero gli primi ad inghiottirne gli frutti amari.

Volle nondimeno il Fato medesimo, sopra tante [230] amarezze de' Taurini, spargere quel poco dolce che suole arrecare vna generosa vendetta; porgendone loro alcune belle occasioni: & la prima fù questa. Erano già stati eletti li nuoui Consoli Caio Flaminio & Gneo Seruilio: ma prima che assumessero il Magistrato, hauendo Annibale co' suoi Caualli leggieri tentata la notturna sorpresa della Città più vicina à Piacenza, ben fornita di Vettouaglie, trouò le Sentinelle così deste, & le Guardie così pronte; che hauendo dato all'Arme con vn [231] grido, ilqual fù vdito fino in Piacenza; mentre gli Presidiari contrastano; Semprónio precorse con la Caualleria; nella quale i Galli Ausiliari erano più remuti da' Cartaginési: & commandò che le Legioni seguissero. Ma nel primo ardor della pugna Equestre, i Caualieri sopprauissi al Campo della Morte, fortemente combattendo per la vendetta, non men che per la Vittoria; da loro Annibale fù ferito; gli suoi atterriti lo ritirarono; la Città fù soccorsa. Il sangue di quella ferita parue espiare alquanto il sangue de' nostri: & compensar quello della ferita di Scipione; nella guisa che il pelo del [232] Can rabbioso medica la sua morsicatura.

Ma più lieta occasione, & di maggiori conseguenze, fù quella della fuga di Annibale per l'Apennino. Haueua egli sempre hauuti in sospetto gli suoi Galli; della cui Società si seruiua con animo poco sociale: peroche, come osseruano i Naturali, niuno [233] Vcello di rapina è Compagneuole. Quindi, nel medesimo tempo ch'egli si seruiua delle mani loro, [234] guardaua a' lor piedi: commandando à

Magóne,

Magóne, di ſtar ſempre dietro à loro con la Cauallería Cartaginéſe, accioche non vacillaſſero. Niuna coſa è più contraria all'Amicitia che la Diffidenza; & tanto più all'Amicitia fucata come quella de' Bárbari; non potendo eſſer vera Amiſtà doue non è ſimiglianza. Ma oltre à ciò, quegli ſteſſi che chiamato l'haueano, di lui ſi ramaricauano, improuerandogli, *Non eſſer queſte le promeſſe di far la guerra a' Romani, mentre aggrauaua con l'Eſercito il lor Paeſe.* Queſte querimonie fecero alla fine riſolucre Annibale non oſtante la ſtagione ancor rigoroſa, e il Cielo irato; di paſſar oltre nella Toſcana. Perilche, ſebene i Boij & gl'Insúbri, per l'onta fatta a' Romani, eſſendo co' Romani irreconciliabili; forzatamente ſeguirono alquanto più auanti la Fortuna di Annibale: quelli nondimeno che vn timor compatibile ſimulatamente hauea collegati; vedendo il Barbaro allontanato da' loro Campi, & incaminato nell'Apennino; gittata ſubito la maſchera; inſieme co' Taurini & con gli altri Auſiliari, nimici dichiarati di Annibale; hor con aperta forza, hor con furtiui appoſtamenti da ogni parte gli erano infeſti: & benche à tutti li Cartaginéſi faceſſer guerra; nondimeno con iſtudio più accurato mirauano à berſagliare od attrappare la Perſona di Annibale. Onde il verſipelle, ſapendo ſe eſſere troppo conoſciuto; per farſi incognito, aguiſa di Próteo [235] ad ogni paſſo mutaua ſembiante, con differenti habiti, e inſegne differenti, & con poſticcie capellature; traſformandoſi hora in giouine, hora in vecchio; hora in Caualiere, & hor' in Fante. Siche alla fine ſcappò: ma trà la fatica del pedeſtre camino, & la veglia, & il freddo, & lo ſtemperamento dell'aere, ma molto più del ſuo animo, dal timore & dal furore agitato; ſceſagli nel volto vna graue ſuffuſione di ſangue; prima di giugnere in Toſcana, [236] laſciò vn'occhio nell'Apennino.

Hor'iò troppo mi dilungherei dal mio ſoggetto, ſe voleſſi ſeguir più oltre il volo delle Vittorie di Annibale, & le vergogne de' Romani. Primieramente al Lago Traſiméno, doue il baldanzoſo Flaminio ſpregiator del Cielo & del Nimico, ſentì ſopra di sè vn così fiero [237] ſtrepito d'Armi Africáne, che non vdì lo ſtrepito di vn gran Terremóto: & degli ſpregiati Augurij nella Insúbria, pagò le pene in Toſcana. Dapoi, alle famoſe Canne, doue in fauor di Annibale [238] combattè la Terra, l'Aria, & il Cielo; & gli ſteſſi Conſoli l'vn contra l'altro; l'vn de' quali perdè la vita, l'altro la libertà; ambi l'Eſercito,

 & l'Ho-

& l'Honore. Lascierò dunque Annibale nella sua Toscana; doue Semprónio hauendo rimessi al nuouo Consóle gli suoi Romani, più bisognosi di riposo che di nuoue fatiche; nella Italia si scrissero nuoui Eserciti & nuoui Ausiliari. Onde il nostro Principe col reliquato del suo Esercito, colmo di lodi & di ferite; hauendo fedelmente & fortemente adempiute le sue parti, ritornò finalmente à riueder la misera Patria, degna di esser pianta, & inuidiata; hauendo la sua sciagura durato vn'anno solo, & la gloria della Fedeltà in perpetuo. Così dispose il prouidissimo Autore della Natura, che le humane Afflittioni, se son troppo lunghe, siano soffribili; & se son troppo grieui, sian brieui. Auuenne adunque alla nostra Città ciò che auuien taluolta ad vn fertile Podére, quando vn'estiua & subita procella, armata di fulmini, e venti, e densa grandine; stropiccia le messi, scuote gli frutti, fracassa gli arbori, & cangia i solidi Campi in sordide lacúne: ma poiche il turbulento vapore, distrutto mentre distrugge, consuma il suo furore, quanto più violente, tanto più brieue; quel Suolo desolato, in corto tempo con l'opra industriosa de' diligenti Coltiuatori, riueste nuoui germi, e nuoue biade: ne solamente ritorna alla primiera fertilità; ma quasi la passata sterilezza fosse stata vn salutifero riposo; col nuouo studio fatto più fecondo, & più ameno; dalle perdite sue sente profitto. Tal Procella fù veramente il Barbaro Anníbale, che portato dall'Austro all'Aquilóne, con fulmini d'incendi, grandini di ferro, e diluui di sangue, empiè la bella Italia, & principalmente la nostra Città, di desolatione e di horrore. Ma ecco che in brieue interuallo quello Spirito turbulento, dopo vn gran tuono d'Armi, & molti chiari baleni di Vittorie, incominciando à illanguidire nelle mollezze [239] della Campagna Felice; perdute le forze & la fortuna; & dal soffio di contrari Venti di Fabio, di Marcello, di Hostilio, e di Tito Claudio, diuentilato; abbandonato dal suo Esercito, destituito di soccorsi dal suo Senato, struggendosi [240] in pioggia di lagrime, & euaporando in sospiri; suanì dall'Italia, & andò à finire in niente nell'Africa stessa, ond'era vscito. Siche passata pur dunque la maluagia influenza, la nostra Città all'aura dolce del pacifico Imperio Romano, con la prouidenza de' suoi Principi, & con l'industria de' suoi Cittadini, rifiorì più bella & più felice che perauanti fosse stata giamai; come nel seguente Libro vengo à narrare.

ANNO-

ANNOTATIONI
Sopra il Primo Libro
DELLA HISTORIA.

1 LE *più nobili Città, come i più nobili Fiumi, più si conoscono nel progresso che nella Origine.*] Del Nilo, Fiume del Paradiso: dell' Ana, detto il Miracolo de' Fiumi: & dell' Eridano, Re de' Fiumi; son tanto ambigui i Natali, che apena vsciti da vna Fonte visibile, fatti inuisibili; dopo vn corso palese, sotterrandosi viui, & altroue rinascendo; più non paiono quei che nacquero: & quindi con l'alimento di altri Fiumi crescendo sopra sè stessi, & correndo al Mare; più certamente si sà qual sia la lor Tomba, che la lor Cuna. Così di tutte le Città più Nobili per l'antichità, oscura & ambigua è la Origine; sì per la varietà delle opinioni; onde aguisa di quei Fiumi paiono più volte nate: & più per la confusione del vero col fauoloso; onde da' Sciocchi non si sà qual cosa credere. Et per recarne solamente in esempio le più antiche Città della Italia; confusa è con le Fauole la Origine di ROMA; peroche altri la rapportano à Romolo Figliuol di Marte; altri à Saturno, & altri ad Enea Figliuol di Venere. Di NAPOLI, altri chiamano Fondatori li Greci, & altri li Cumáni per honorare il Sepolcro della Sirena Parténope. Di PADOVA, altri I Véneti, altri gli Eugánei, & altri gli Eneti, venuti con Anténore fuggitiuo di Troia. Di VENETIA l'antica, altri gli Eneti venuti con Anténore, altri Véneto abnipote di Faetonte, & altri i Vénedi venuti dalla Scandia. Di BOLOGNA, altri vn Re Toscano, altri Ocno, altri Fero, dopo il Diluuio di Deucalione. Di MANTOVA, altri li Tebáni, altri li Toscáni, & altri l'istesso Ocno Figliuol del Fiume Tebro, & di Manto Profetessa. Di GENOVA, altri fanno Autore Liguro Egittio, altri Genuino Capitano Libico, & altri il Dio Giano. In tutte queste Fondationi l'Historia è mescolata con la Fauola; & tutte allegano il testimonio di antichi Pòeti: ma non percio s'inferisce che quelle narrationi sian false. Fù nobile instinto degli antichi Egittij, imitato dapoi dagl'inuidiosi Greci, di vestir tutte le Historiche, & le Morali, & le Dottrinali Verità con qualche allegorica, & Poetica Imitatione; per nasconderle al basso vulgo, scoprendole solamente agli alti Ingegni. Ma vi è gran differenza trà la *Falsità* & l'*Allegoria*. Quella Insegna ciò che non è: questa insegna ciò che è: non però con termini communi, ma con linguaggio allegorico & misterioso; & perciò Sacro, e Diuino. Anzi la Fauola stessa proua l'Antichità delle Città. Onde il Diuino Aristotele, 1. *Rhet. c.* 15. trà gli Argomenti comprouatori delle antique Verità, numera il detto de' Poeti antichi: & appresso i Greci, molti (come afferma il medesimo Filosofo) non dauano fede à niuna Verità, che non hauesse Autore qualche celebrato Poeta. Peroche vsando i Poeti Antichi; non di far credere le sfrontate falsità, come i Moderni: ma di ornare la Verità con misteriose Figure, come si è detto; faceano ad vn tempo due nobili Personaggi, l'Historico, & il Poeta. Ma non è cosa da tutti l'intendere i sentimenti delle antiche Poesie. Tre Sapientissimi Filosofi, Zenóne, Cleante, & Crisippo, come scriue Marco Tullio *De Natura Deorum*; & appresso questi, Tzetze, & Eusthathio Dottissimi Greci: imitati dapoi da due famosi Latini, Pierio Valeriano, & Natal Conti; eruditamente considerando ciò che quei Sacri Poeti dissero come Poeti, & ciò che dissero come Historici; cauarono il midollo della Historica Verità, dalla scorza della Poetica Allegoria; alche molta opera è necessaria, & molta erudítione. In questa guisa si de' giustificar l'Origine delle antichissime Città che à principio par fauolosa: & così hà fatto il nostro Autore, come vedrai.

2 *La più antica memoria, & la più riceuuta dagli antichi o moderni Scrittori, circa la Origine dell'AVGVSTA DE' TAVRINI, &c.*] Egli è Regola generale de' Cosmógrafi & de' Cronologi, trattandosi dell'Antichità delle Città; douersene stare, come vdisti, al Testimonio degli Antichi. *Antiquitati de Antiquitatibus magis creditur*: dice Giouanni Annio; *Coment. super Beros.* Ma quando al Testimonio degli Antichi consuona seguentemente il sentimento de' meno Antichi, & de' Moderni; & alle testimonianze concordano i contrasegni de' Nomi, & de' Luoghi, & altre memorabili Circostanze; sarebbe frà gli Storiografi temeraria impertinenza il contradire.

3 *Faetonte, con altro nome detto Eridano, Principe Egittio, auido di gloria & di nuoui Impéri, &c.*] Se vn Nome decantato nelle antiche Fauole si douesse chiamar fauoloso, & far ridicolosa la Fondatione delle Città; falsa & ridicola sarebbe la Fondatione di tutte quelle antichissime & nobilissime Città d'Italia che si son dette. Ma che che sia di quelle, & de' loro Autori; che non è del nostro Soggetto al presente: egli è falso che il Nome di Faetonte benche celebrato nelle Fauole, sia Nome fauoloso: anzi egli è Nome Historico di vn reale & vero Re: & l'hauer fondate Città & il suo Regno in Italia, non è Attione allegorica; ne raccontata fauolosamente da' Poeti; ma historicamente registrata da grauissimi Storiógrafi, e Cosmografi, & Cronólogi di tutti i tempi ne' loro scritti. Anzi benche la sciagura di Faetonte sia stata dagli antichi Poeti figurata sotto vn'allegorico Mistero, sconosciuto à que' profani intelletti che non posero il piè ne' sacri penetrali de' Poetici Oracoli: nondimeno quella stessa Fauola, à chi l'intende; come intender si deue; non è Fauola, ma vera Historia; come scrisse Platone nel suo Timéo; & appresso vdirai. Ma lasciando per hora in disparte le Allegorie de' Poeti, per attenerci alla historica & nuda Verità; fù questo Faetonte (con altro nome chiamato *Eridano*) vn Principe Africáno, ilquale inuaghito di nuoui acquisti, partito dall'Egitto con Líguro suo Figliuolo, e tutta la sua Famiglia, e con grandissimo numero di Venturieri per fondar nuoue Colonie di quà dal Mare; approdò nella Grecia; & di quindi passò in Italia. Sicome ne' Secoli più vicini, e Galli, e Cimbri, e Teútoni, & Heluetij, ò per procacciar fama, o per cacciar la fame, cercarono altre Patrie sotto bellicosi Duci: così in que' Secoli, per simil genio passarono gli Africáni nell'Europa, & gli Européi nell'Africa. Anzi di tutti i tempi piacque à chi fece il Mondo di far parer più dolce la Terra altrui che la propria, accioche tutto il Mondo fosse habitato. Hor quanto à Faetonte; con altro Nome Sinónimo detto Feretonte; Beróso Caldéo il più antico de' Cronólogi & più perito della lingua & de' successi di que' Paesi; nel Libro *De Geneal. primorum Ducum*, dopoi di hauer descritta la Genealogia di Faetonte: *Pheriton, siue Phaeton: à quo genitus Ligur. à quo Cydnus, &c.* venuto dipoi alle loro Attioni; narra nel Libro *de Regib. Assyriorum*, che l'Anno penultimo di Arallio Re degli Assiri, questo Faetonte col suo Figliuolo Líguro, e tutta la sua Famiglia, & con grandissimo numero de' suoi Líbici venne dall'Egitto in Italia; doue trouando occupata dagli Ausonij la parte Orientale, passo nella Occidentale: *Possiditque cum suâ Potestate Montes, & totum Eridanum vsque in Regionem proximam; istis relinquens nomina locis.* Doue gl'Interpreti suoi per gli Monti intendono la Liguria Montana dalla Macra al Varo, à cui diede il nome di Líguro suo Figliuolo; & egli calò nella nostra Liguria Piana doue corre l'Eridano dalle Alpi all'Adriatico; & quì fondò le sue Colonie. Così l'intende Giouanni Annio *Comment. super Beros.* Et concorda con la Historia di Caio Semprónio nobilissimo & antichissimo Romano. *Lib. de descript. Italiæ: A Niceà ad Macram tenent Lygures Montani origine Phaetontéa.* Indi parla della Piana denominata da Faetonte. A questo concorda Marco Catone, Testimonio maggior di ogni eccettione, nel Libro delle Origini delle Città & Popoli dell'Italia; doue protestando nel Proemio di volere mundar l'Oro della Historica Verità dalla scoria delle Fauole de' Greci; primieramente si ride che Enotrio Greco sia stato il primo (come i Greci vantauano) à trasportar Colonie in Italia: poiche il primo fù questo Faetonte: *Phaeton cum Ligure Filio multis ætatibus & Sæculis ante Oenotrium, Colonias adiecit Italico Litori.* Ne solamente dalla Macra, ma dalla foce del Tebro, Líguro suo Figliuolo stese il suo Regno fino al Varo; & à mezzo camino fabricò il Porto di *Ligurno*, hoggi Liuorno. *Ab Ostijs Tiberinis vsque ad Nicéam: & in medio Portum Lygurni à Filio nuncupatum, vltro citroque litus omne Lyguriam dixit.* Ma Líguri Montani chiamò solamente quelli, che habitano i Monti dalla Macra al Varo. *Montanos verò omnes Lygures, qui à Macrâ ad Nicéam effunduntur.* Doue Catone osserua (ciò che molto prima di lui osseruò Berosò) che questo Faetonte ancor si chiamaua *Feritonte*; *Colonias adiecit Phaëton quem Montani Lygures Pheriton nuncupant,*

Et

Et poco dopo; *A Pheritone, idest Phaetonte qui Colonias adiecit*. Onde con tre nomi si chiamauano le Colonie fondate da Faetonte; cioè *Phaetontea, Pheritiana, Lygustica*: le Feritiane, nella Liguria Montana, doue Liguro si fermò, & fece maggiori acquisti (come si è detto) verso il Tebro. Le Faetontée nella Piana sopra il Po, doue si fermò Faetonte. Et le Ligustiche in tutto il Regno Montano e Piano. Quinci parlando della Liguria Piana (in conformità di Beroso) scriue che Faetonte quiui fondò più Colonie; & che l'istesso che le fondò, diede il suo Nome all'Eridano. *Padus autem à Duce Coloniarum dictus est Eridanus*. Siche, se fuori delle Diuine Reuelationi, vi è alcuna fede humana; tu vedi chiaramente che la passata di Faetonte Egittio in Italia; & la Fondatione delle Golonie nella Liguria Alpestre, & nella Piana sopra il Po, non è Fauola, ma vera Historia.

4 *Sopra la sponda del Po fondò questa Colonia*.] Che questa Città sia stata Colonia veramente fondata da Faetonte; basterebbero in proua due parole di Plinio che scrisse dopo Catone; *lib. 3. c. 16. Ab Alpium radicibus Augusta Taurinorum, Antiquâ Ligurum Stirpe*. Et Strabone che scrisse auanti à Plinio. *Geogr. lib. 4. Ab alterâ vergente in Italiam parte ex Montibus predictis, Taurini; Gens Lygustica; reliquique Lygures habitant*. Doue tu vedi che Torino fù la prima Colonia Faetontéa di quà dalle Alpi; fondata da quello che fondò il Regno Ligustico, cioè Faetonte. Non già che tutti i Cittadini fossero Egittij: peroche non sarebbero bastare le sue Genti à fornire tante Colonie Montane & Piane; ma perche raccogliendo da' Monti e da' Campi gli Huomini sparsi, e senza Legge, come consentono tutti gl'Historici, e tutti' Poeti: gl'incorporò & quasi fermentò co' suoi Libici, & ne populò le Colonie della Liguria Alpestre, & della Piana. Talche *Gens Lygustica*, vuol dire *Gens Ægyptia, & Phaetontéa*; venuta con Faetonte. Et per consequente, questa fù la Prima delle Colonie Faetontée; come hà detto Strabone. Peroche, se Faetonte cominciando il suo conquisto dalla Macra, seguitò il volo della Vittoria infino al Varo, termine allora della Liguria Alpestre; & se di quindi passando i Monti Ligustici, scese nell'amena Pianura vicina al Po, per fondar la Liguria Campestre; come consentono tutti gli Storici prenominati: certamente conuien che dal Varo; per la più battuta & più corta via, costeggiando il piè delle Alpi, le quali del suo Regno Montano eran le mete; scendesse ne' nostri Campi; e trouandoli tanto fertili & delitiosi; quiui prendesse gli Auspicij della Prima Colonia Faetontéa. Siche la Liguria Alpestre cominciaua dalla Macra fino al Varo; & la Faetontéa per contrario, cominciaua dalle Alpi fino all'Adriatico. A questa Verità per tempi tanto oscuri troppo chiara, apportò maggior chiarezza vno stuolo di Storiografi posteriori à quegli, ma molto antichi, con questo vnanime racconto, *Che Faetonte, con altro nome chiamato Eridano, venuto con gran Popolo regnò ne' Monti, li quali dal nome di Ligure suo Figliuolo chiamò Liguria: & quindi scese in vna bella Pianura vicina al Po, doue hauendo ritrouati Huomini rozzi & agresti, li ridusse alla vita ciuile: & quiui sopra quel Fiume fondò vna Città, & gl'impose il suo nome Eridana; & indi il nome di Torino*. Et in questi termini successiuamente parlano la Cronaca antichissima delle cose di Saluzzo e del Piemonte. Et il Supplemento delle Cronache *lib. 3. pag. 31.* Libro per quell'antichità eruditissimo. Et Leandro Alberti, che scrisse del tempo degli eruditi, encomiato dallo Alciati. Et Filiberto Pingone illustratore delle Antichità di questa Città *lib. de Aug. Taur.* Iquali citano il racconto di Storici molto più antichi. Et perche, come scriue Giouanni Annio, egli è vergogna alle Città l'ignorar la propria Origine: douendo ciascuno esser meglio informato delle cose sue, che delle straniere. *Nam qui in domesticâ suâ Origine sibi contradicunt, malè de alienâ atque remotâ iudicare possunt*: questa opinion tenne sempre di sè stessa la nostra Città. Peroche ne' preliminari del Libro Verde degli suoi Statuti, e Priuilegi degli antichi Cesari, per ricordare a' suoi Cittadini gli lor Natali; racconta la sua Origine; rapportandola all'Egittio Faetonte; & nella Sala del suo Pretorio, ne hà rappresentata agli occhi viuamente la Imagine, animata da questa Inscrittione.

ÆGYPTIO AB REGE,
PROPE FLVMINVM REGEM,
REGIA CIVITAS,
ÆGYPTII TAVRI OMINE,
AC NOMINE,
AVSPICIVM DVCIT.

5 *Frà le altre singolarmente amata & honorata*.] Confermasi la Verità delle cose antidette, con altri Argomenti, che per prouar l'Antichità delle Famiglie, & delle Città, sogliono stimarsi gli più gagliardi, & quasi dimostratiui: cioè, i Nomi, le Diuise, & i Successi. Per essere dunque stata questa Città la prima delle Colonie Faetontée in vn Suolo così piaceuole dopò l'asprezza de' Monti alpestri, come si è veduto: marauiglia

non

non è, se Faetonte tanto sene compiacque; che l'honorò singolarmente col Nome, con le Insegne, & col Soggiorno.

6 *Prendendo gli Auspicij dal suo Api adorato in Egitto per Patrio Nume sotto sembianza di Toro; del Nume istesso le diede l'Insegne & il Nome.*] Che gli Egittij adorassero *Apis*, ò sia *Serapis*, che significa Toro, sotto effigie Taurina; è cosa troppo nota. Da questo gli Egittiani prendeano gli Auspicij: & ancora a' tempi di Tiberio questo Toro fece à Germanico il tristo presagio che si legge in Ammiano Marcellino, *Rerum Gest. lib.22.* Et col Simbolo di questo Nome honorauano i più insigni acquisti. Onde sicome nella Genealogia di Beroso, à Faetonte successe Liguro, & à Liguro successe Cidno, da' Greci chiamato *Cychnus*; & da Cidno si continuò la Stirpe Reale con molti Nomi & Sopranomi Egittij, *Apis*, *Osiridi*, & altri; finche da' Toscani fù discacciata: così l'istesso Faetonte ilquale conquistò il Capo della Catena de' Monti che misurano il lungo dell' Italia, chiamò que' Monti *Apennini*, cioè Taurini, per l'Auspicio del suo Api, come scriuono tutti gli Scrittori. Et quello Osiride Egittio che soggiogo i Popoli vicini alla Fonte dell' Istro; come scriue Diodoro, *lib. 1.* con l'Auspicio dell'istesso Nome chiamolli *Taurini*, ò sia *Taurisci*, che suona l'istesso. Et à quella Città che l'istesso Osiride fabricò vicino al Seno Adriatico hoggi Capo di Marca; diè per Trofeo il Nome di *Apis*, chiamandola *Taurina*, hoggi Treuigiana, come notò Giouanni Annio *supra fragm. Caton. de Originib.* Con questo Nome adunque stimato Sacro, Faetonte initiò questa sua Città chiamandola *Taurina*. Ne col Nome solamente l'honorò, ma con le Insegne. Peroche di tutti i tempi l'Imagine del suo *Api*, cioè il *Toro*, & non altra Diuisa, alzò questa Città ne' suoi Vessilli. Et benche tutta la Cisalpina fosse poscia da' Galli occupata; & ella come Città libera, hauesse il suo Esercito, & nobili Squadroni di Huomini d'arme, come si dirà; non perciò mutò mai nelle sue Insegne, negli Scudi, & nelle Monete questa Diuisa Originale. Onde, sicome auanti che diuenisse Colonia de' Romani, già ne' suoi Numismi portaua impresso il Nome & l'Insegne dell' Egittio Toro; così altro non vi aggiunse Cesare senon il Titolo di Colonia, chiamandola COLONIA TAVRINA. Et con quel Titolo inscrisse il Toro ne' Numismi di quel tempo coniati in Torino, & registrati dal Pingone frà le antiquità di questa Augusta *pag. 12.* Fù dunque vna gran Marca del particolar Genio di Faetonte verso questa sua Città, primo Vestibolo dell'Italia, di auspicarla col Nome & con le Insegne del suo Nume. Come l'istesso Pingone *pag. 9.* *Taurum, pro religione imprimis habere voluit hanc Vrbem, quæ ab Alpibus, Italiæ primum occurrit: ac ideo Taurina dicta:* & si conferma col Testimonio di tutti gl' Historici precitati, & del costume di tutti i Secoli. Anzi dal Nome & dalle Insegne di lei fù data la figura al suo Fiume; pingendosi in sembianza di Toro. Onde Virgilio *4. Georg.*

Et gemina auratus Taurino Cornua vultu
Eridanus.

7 *Et Taurini gli suoi Cittadini, & i Popoli del suo Distretto; essendo ella Capo di Prouincia.*] Sicome gli Apennini denominati dall'istesso Api, ò sia Toro Egittio, si chiamauano *Taurini* alla Latina, & *Taurisci* alla Greca; così ancora i nostri Cittadini vgualmente furono chiamati *Taurini* da Liuio, e Toloméo: & *Taurisci* da Polibio, & da S. Massimo nostro Vescouo. Ne solamente i Cittadini, ma tutti i Popoli del nostro Distretto si chiamarono Taurini da Strabóne, Liuio, Polibio, Plinio, Toleméo, & da tutti i Geógrafi; essendo la nostra Città, come hà detto l' Autore, Capo di vna grande & nobile Prouincia. Celio Secondo, Historico più antico di Liuio & da Liuio molte volte Citato; essendo nato in Torino, come scriue il Munstero *Georg. l.2. pag. 188.* scriue così; *Augusta Taurinorum appellata est, quia Caput erat Nationis.* Et Liuio parlando di questa Città assalita da Annibale: *Dec. 3. lib. 1. Taurinorum Vrbem Caput Gentis eius.* Et Polibio, *lib. 3. pag. 228.* chiama Torino la più forte & potente delle Città de' Taurini: *Validissimam Taurinorum Ciuitatem aggressus.* Perche i Taurini erano vn Vico di molte Città che si estendeano verso l' Occidente fino alla sommità delle Alpi; & verso l'Oriente nella Pianura hoggidì detta Piemonte, fino alla Insúbria: & Torino era la Metropoli, & la Città Capitale; come à suo luogo vedrai.

8 *Taurine le Alpi sopra lei eminenti, che lunghi Secoli apresso fur dette Cóttie.*] Tutto il tratto dal piè delle nostre Alpi fino al sommo, come si è detto, comprendeua i *Monti Taurini*, ò *Taurisci*, Strabóne, *lib. 4.* parlando de' Passaggi delle Alpi: *Alia Via per Taurinos, quà transiuit Annibal.* Et Liuio *Dec.1. l. 5.* parlando della scesa di Bellouéso per questi Monti, che sono vna parte delle Alpi Celtiche; doue Hercole Celtico dell' Egittia Stirpe di Faetonte abbattè senza Fauola Taurisco della medesima Stirpe, ma Tiranno, *Per Taurinos Saltus.* Le quali parole Giusto Lispio *Epist. 93. centur. 1. ad Belgas*, spiega così, *Per Taurinos Saltus, idest*

per

per Alpes quæ Cottiæ postea dictæ sunt. Perche Augusto donò li Monti Taurini in Titolo di Regno à Cottio suo Amico; sicome si dirà à suo luogo.

9 *Cognominata Eridana*.] Il Nome *Eridano*, non fù nome Greco, ma Egittio; come si vede nelle Genealogie di Beroso: doue altri Re Egittij furono Nominati, & altri Cognominati, *Eridani*. Et questo fù il Cognome di Faetonte: come osseruò Giouanni Annio, *Comment. in Sempron.* Et nelle Constellationi celesti degli Egittij: *Phaëton, sive Eridanus*. Et perciò appresso à tutti li Poeti Latini e Greci, Faetonte si chiama Eridano. Nonnio *in Dionys.* parlando di Faetonte, *Eridanum intuere Iouis percussum tele*. Con questo suo Cognome adunque piacque à Faetonte di cognominare ancora questa sua prima Colonia Faetontéa. L'Antiquario Pingòne *pag. 9. Eo loco condita Ciuitas Caput Gentis, quæ primum Eridana vocata*. Et prima di lui, la Cronacà di Saluzzo; & il Supplemento; & Leandro Alberti, & altri molto più antichi. Anzi tutta la Prouincia de' Taurini si chiamò *Eridana* dal Nome di Faetonte. L'istesso Giouanni Annio, *Quæ incipit ab Alpibus; habens plura Nomina, principio Eridana dicta est à cognomine Phaëtontis*.

10 *Et Eridano il suo Fiume*.] Con tre diuersi Nomi in tempi diuersi fù chiamato questo nobil Fiume. A principio fù detto *Bodinus* ò *Bodinéus*, cioè senza fondo, perche trà gli altri Fiumi dell'Italia è il più profondo: & in ciò conuengono Semprónio, Catone, & Plinio *lib. 3. c. 16.* ilquale allega il Testimonio di vn'antica e distrutta Città che fù chiamata *Bodincómagum*, dou'era la sua maggior profondità. Et delle sue ruine credesi fabricato alquanto più longi *Bondéno*, & nominato il paludoso *Comacchio*; benche vi sia qualche equiuoco, che si può ritrarre dal *Merula lib. 6. hist. Vicecom.* & da Leandro Alberti, *de Roman. vltra Padum pag. 343.* L'altro Nome fù *Eridanus*, donatogli da Eridano, cioè Faetonte, come consentono gl'Historici & i Poeti. Ma dapoi che i Galli occuparono la Cisalpina, col terzo Nome fù detto *Padus*, per la copia de' Pini seluatici nel Monte dou'egli nasce, iquali nel Gallico Idióma si chiamauano *Pades*; come scrisse Metrodóro riferito da Plinio *lib. 3. cap. 16.* Et queste tre Etimologie sono espresse da Catone. *Padus, antè à Duce Coloniarum Eridanus: sed à profunditate Bótigon ab Hetruscis, & Bótigum à Liguribus: & à circa fontem arbore Piceâ, Gallicè Padus nuncupatus*. Ma è d'auuertire, che se ben gli Etrusci dopo i Faetontéi chiamarono il Fiume nella lingua loro *Bótigon*; nondimeno ancor'auanti a' Faetontéi con l'istesso Nome alla Etrusca si chiamaua. Peroche, seben gli Etrusci discacciarono i Faetontéi dalla Cisalpina; nondimeno gli Etrusci regnauano in Italia prima de' Faetontéi.

11 *Vnico Re de' Fiumi*.] Benche con molti honori habbiano i Romani essaltato il suo Tebro; diedero nondimeno al nostro Eridano la Regia Souranità, come dichiara Virgilio, 1. *Georgic.* FLVVIORVM REX ERIDANVS: perche trahendo dal più alto de' Monti alti natali; più chiaro di tutti i Fiumi, come dice Plinio; incoronato di Pioppi, & seruito da trenta nobilissimi Fiumi Reali contati da Plinio & da Solino; oltre al Pópolo infinito di minori Fiumi, e Torrenti suoi Tributarj; ancor estinto fà guerra al Mare. Aggiunge l'Autore che questo solo si chiamò *Re de' Fiumi*, hauendo il testimonio di Iornandes chiarissimo Historico, *De reb. Get.* nella descrittione della Cisalpina. *A meridie vdem Padus, quem solum Fluuiorum Regem dicunt, cognomento Eridanum*.

12 *Per diporto agitando la Quadriga lungo la margine del Fiume; per accidente disastroso, &c.*] Che Faetonte trionfator della Liguria, & della più bella parte della Italia cadesse nell'Eridano, & vi morisse; tralasciate le Fauole, tutti gli Storiógrafi prenominati lo scriuono. Et così souente accade che à lietissimi Trionfi succedano funestissime riuolutioni. Onde all'inuitto Faetonte può conuenir quello Episonéma che fù cantato al valoroso Mario da Ouidio

Ille Iugurtino clarus, Cimbroque Triumpho,
In cæno Marius iacuit, cannaque palustri.

Ma in qual maniera cadesse & perisse, ci è raccontato senza Fauola da Tzetze antichissimo Historico, *Chiliad. 4. c. 137.* doue hauendo narrato il fatto secondo la Fauola de' suoi Greci, la dichiara Fauola allegorica; & ci espone in Greco stile, ma historicamente, la nascosta Verità, *Che Faetonte nato di Regia Stirpe, salito sopra la sua Quadriga, & agitandola al lungo del suo Fiume, il Carro traballò, & egli si sommerse. Onde iui grande fù la doglia principalmente delle amantissime Sorelle, che paruero hauer sù quella riua perduto il senso; & di Corpi feminili, essere diuenute Piante lacrimanti*. Aguisa delle Pioppe, lequali sù quella riua non han sentimento, e stillano vn viscoso humore simile al pianto. Ma circa il luogo doue il misero Re naufragò; gl'Historici precitati assegnano questa sua Colonia doue Eridano più si compiaceua; & doue più abbondanti & più felici crescono le Pioppe. Essendo chiaro agli occhi, che vicino à questa Città, correndo l'Eridano placido e tranquillo,

quillo, come diremo, nutrisce altissime Pioppe sopra le riue: ma nel progresso, venendo questo Fiume furiato da tanti Fiumi impetuosi; quasi insano baccante, diuora le sponde, & fa strage delle Piante, & delle Selue, come cantò Lucano *lib. 2.*

Eridanus fractas deuoluit in æquora Syluas,
Hesperiamque exhaurit aquis.

Quinci i Poeti, & Historici Latini, dicono *Phaetontem in Padum cecidisse:* ilqual Fiume propriamente si chiamò *Padus* verso la sua Fonte, perche, come dice Catone, abonda di Pini seluatici onde prese il nome. Ilche consuona col Nonnio nella Dionisiaca 38. *Phaëton excidit è Curru, fluuioque conditus fuit Celto*. Et Dionisio Geografo, *in Descript. Orbis; Domicilium Celtarum propè Fontem Eridani, vbi Heliades fleuerunt Phaëtontem*. Doue si dee notare, che quegli Autori chiamano il Po nel suo Principio Fiume *Celtico*; perche nasce ne' Monti Taurini; iquali, come si è detto di sopra, erano compresi nella Regione de' *Celti*, che cominciando ne' Pirenei finiscono nel Piemonte: come Pausania *lib. 1.* & tutti li Geógrafi. Et con questa notitia puoi tù ridere di coloro, che ridono di Pausania perche trà li Fiumi della Regione de' Celti annouera il Ródano & il Po: essendo certo che la fine del Ródano, & il Principio del Po bagnano la Terra Celtica.

13 *La Vera Historia diede il Soggetto alla Fauola.*] Hora essendo dal nostro Autore giustificata la Verità Historica, facilmente potrai conoscere le Allegorie che il Greco Ingegno vi andò poi sopra fabricando. Parlo de' Greci Ingegnosi, perche ven' hebbero ancora degl' Ignoranti: onde conuien distinguere le *Allegorie de' Poeti*, dagli *Errori de' Poeti*. Questi distruggono la Verità; quelle la comprouano, come si è detto al principio. Finsero primieramente que' nobili Ingegni, che Faetonte fosse Figliuolo del Sole: perche egli era Egittio; Regione, come partecipe della Zona Torrida, così più dominata dal Sole, che affuma le faccie degli habitanti: & perciò la Metropoli di Egitto si chiamaua Heliópoli, cioè, *Città del Sole*. Siche quei Sacri Poeti Greci, con quell' argute Metáfora confermano che Faetonte era Egittio, & non Greco. Quindi è, che gli stessi Greci scherzarono sopra il Nome originale di quel Re; ch'era *Phereton*, da *Phur* vocabolo Hebreo, come osserua S. Girolamo *in cap. 10. Genes.* & Giouanni Annio sopra Beroso; & lo chiamarono *Phaëton* alla Greca, che significa Illustre & Luminoso.

Vollero in oltre i Greci allegoricamente insegnare che sicome non era dell'Arte di vn Re il far l'Auriga; & perciò trauolse il Carro: così niun si deue accingere ad vn' officio nel qual non sia instrutto; come interpreta Natal Conti *lib. 6. c. 2.* & Giouanni Tuillio ne' Commenti sopra l'Emblema 56. dello Alciati.

Per il Pianto poi delle Pioppe, non poteano i Poeti esprimere con più arguta Allegoria l'estremo dolor del Popolo & della Famiglia che Faetonte hauea condotta seco, come afferma Beroso, & si è notato da noi più sopra. Poiche apunto la Pioppa equiuocamente si chiama *Populus*. Anzi ancora nell' Egitto eressero à questo amatissimo Principe vn Mausoléo, ò sia Cenotaffio, per eterna memoria; & à lui sacrarono vn Tempio. Ilche fece credere à Teofrasto, che Faetonte non morisse nel Po, ma nella Etiopia: quasi ò le Ossa de' Defonti non si trasportino, ò i Cenotaffi non si dedichino senza le Ossa. Quindi è che gli stessi Egittij per consolare il lor dolore si persuasero ch' egli fosse stato Deificato; & col suo Fiume Eridano trasportato nel Cielo. Et sicome essi & i Caldei furono gli Autori delle Celesti osseruationi & delle stellate Imagini del Fermamento; così nel Globo Celeste formarono (come si è detto) vna Constellatione rappresentante questo Re con il suo Fiume, intitolata *Phaëton siue Eridanus:* collocandola sotto la Balena. Et elessero quelle Stelle che minacciano grandi procelle & aquazzoni. La quale Allegoria ancor da' Greci imitatori fù rapportata ne' suoi Libri Astrologici. Onde il Nonnio, *Dionys. 38.* dopo hauer descritto il dolor delle Sorelle & del Popolo; soggiunge, *Iupiter vero Pater Phaëtontem constituit in Cælo, & Fluuium radiantem in Polo Astrorum*. Et Aráto famosissimo Astrologo *In phænómenis. Mirum enim quales etiam in Cælo illa sub Deorum pedibus feruntur reliquiæ Eridani luctuosi Fluuij*. Siche quelle stesse Fauole confermano la Verità della Historia. Ma la più importante Allegoria fù quella, che mentre Faetonte guidaua il Carro della Luce, esorbitando i Destrieri s'infiammò il Cielo & arse la Terra; onde Gioue per estinguere l'eccessiuo ardore; mandò vn' eccessiuo trabocco di acque: & l'Eridano tanto crebbe che bastò à spegnere la conflagratione; come cantò Lucano;

Gurgitibus ruptis, penitus Tellure perusta,
Hunc habuisse pares Phœbeis ignibus vndas.

Con la qual Poetica fittione vollero adombrare vna Historica Verità; cioè, che mentre Faetonte gloriosamente regnaua; auuennero in queste Regioni due contrari & horribili accidenti: prima, vna fierissima arsura dell'Aria & siccità della Terra; & imm

immediatamente dopo vno smoderato profluuio di pioggie che allagò le Prouincie intere; & fù chiamato il Diluuio di Faetonte, à distintion di quello di Deucalione, & del general Cataclismo di Noè: come scriuono concordemente Eusebio, *in Chron.* Clemente Alessandrino, *in Stromat.* Cirillo *contra Iulian.* & Paolo Orosio, *in Hist.* & li moderni Cronólogi, & Mitólogi; frà quali l'eruditissimo Natal Conti, *lib.6. cap.2.* sopra questa Historia di Faetonte, dimostra, esser cosa naturale, che all'estreme Siccità succedano estremi Diluuij; & agli estremi Diluuij estreme arsure. Perilche il Diuino Platone, come sopra accennammo, conchiude così. *Illa quæ vobis quoque comperta est, Phaëtontem Solis Filium, quondam Solis currus ascendisse Luciferos, ipsosque exorbitasse, ac incendisse Terram; Fabula quidem videtur, sed vtra est Historia: sit enim cælestium longo circuitionis tempore Orbium exorbitatio, quam vastitas conflagrationis sequatur necesse est, &c.* Dalle quali Verità Historiche conuiene inferire, che la caduta di Faetonte nel Po, seguì mentre quel Fiume ancor si trouaua rigonfio & furioso.

14 *Si può calcolare che questa Città sia stata fondata molti Secoli auanti alla Fondatione di Roma, &c.*] Sicome gli antichi Cronólogi incominciauano à contar gli Anni dal Regno di Cécrope, che fù la Era de' Greci: & il Diluuio di Faetonte successe l'Anno trentesimoterzo di Cécrope; secondo il calcolo di Eusebio, seguito da' Cronólogi antichi e nuoui, & principalmente dal dottissimo Saliano: così constando appresso i medesimi Autori che l'Anno trentesimoterzo di Cécrope corrispose all'Anno duemila cinquecento trenta dalla Creation del Mondo: necessariamente si conchiude, che di quell'Anno Faetonte regnaua nel Piemonte: & conseguentemente alquanti Anni prima hauea occupata la Liguria, & fondata questa Città. Et eccoti con l'Ombra delle Fauole fatta chiara vna Immemorabile Verità, & giustificata la Origine della nostra Augusta.

15 *Vicino à quel feroce, ma quì pacifico Fiume.*] Egli pare vn gran fauor del Cielo, che il Po, stimato il più ruinoso di tutti i Fiumi, & più indomito; benche più sopra, & più sotto con fremito e forza horribile cozzi le riue, e diuori i Campi & le Selue; come si è detto; dauanti à questa Città cangia natura; & passando tranquillo e cheto, serue solo alla fertilità & alle delitie, senza nuocere, ne impaurire. Onde l'Autore, nella Inscrittione del Regio Sobborgo del delitioso Valentino che si legge nel suo Volume delle Inscrittioni; prese il tema dalla piaceuolezza di questo Fiume, allettatrice al riposo:

HIC VBI FLVVIORVM REX
FEROCITATE DEPOSITA
PLACIDE QVIESCIT, &c.

16 *Come, osseruarono coloro che scrissero del Genio de' Torinesi.*] Giosieppe Scaligero, che insieme professo le Armi & le Lettere, & militò nel Piemonte; hauendo osseruato il Genio de' nostri Cittadini Populari (prima che la Città fosse eletta per fermo Soggiorno della Corte, & accresciuta col concorso di molte Famiglie forestiere, numerate dal Pingone, per occasion degli Officij Curiali & Senatorij) lo dipinge al viuo con due soli Versi:

Terra ferax, Gens læta, hilaris, addicta chordis.
Nil curans quicquid crastina Luna ferat.

Ma molto meglio dipingerà l'Animo de' nostri Cittadini colui che più altamente considera il Clima & il Sito della Città; lequali circostanze (come dice l'Autore) molto contribuiscono all'Indole Virtuosa, secondo quell'Aforismo, che la tempra degli Animi naturalmente segue la tempra de' Corpi; & questa le Cause Vniuersali. Negar non si può, che vna Città più che vn'altra, & vna Natione più che vn'altra, non habbiano alcuna Virtuosa, ò Vitiosa Propensione connaturale. *Tito Liuio, lib. 45. Gentes aliæ iracundæ sunt, aliæ audaces, quædam timidæ, in Venerem promiores aliæ.* Alla qual Naturalezza molto contribuisce la Constitution del Cielo, & la differenza de' Luoghi. I Popoli Settentrionali, per la copia del Sangue & vigor de' Corpi, naturalmente son fieri, bellicosi, amatori della libertà, & percio franchi, & impatienti di Signoria. I Meridionali per la dolcezza dell'Aria, son più ingegnosi, & più capaci delle Arti pacifiche: ma più effeminati & leggieri. I Mezzani, tenendosi frà l'vno e l'altro estremo, hanno Ingegno più saggio & più sodo: & vgualmente idoneo alle Armi & alle Scienze. Et oltre ciò, il Sito Alpestre nutrisce Spiriti più seluaggi; il Piano, più sociali; l'Humido, più tardi; il Ventoso, più incostanti; lo Sterile, più industriosi; il Fertile, più gioiali; il Maritimo, più malitiosi: onde Platone vieta il fabricar Città alla Marina; accioche i Cittadini non riescano perfidi & fallaci. Quel che si è detto delle Nationi, si può dire delle Città qual'è il loro Sito, tali generalmente saranno i Cittadini. Non era Tebe molto lontana da Atene; & pure Atene haueua Ingegni inclinati alle Dottrine, & Tebe alle Armi. Onde Platone rendeua gratie à Dio di esser

nato in Atene, & non in Tebe. Anzi nella stessa Città di Atene, afferma Plutarco, che gli habitatori della Città Alta, erano fieri & renitenti al Gouerno; & gli habitatori della Piana, cortesi, & amatori del Gouerno Aristocrático. Da tutte queste osseruationi rittaggono i Geógrafi, ch'essendo la Città di Torino collocata nella Zona temperata, sotto quarantatrè gradi & quaranta minuti di eleuatione; cioè, mezzana trà il Polo, & l'Equatore, ma alquanto più riuolta all'Equatore, che al Polo: & oltre ciò essendo il Sito della Città non alpestre, non vallicoso, non isterile, non maritimo; ma vguale, piano, & ameno; le Case habitate & frequenti, l'Aria ferma, & salúbre: i Fiumi chiari & correnti; il Suolo asciutto, benche fecondo: i Venti rintuzzati da' Monti da tre parti, & l'aspetto libero & aperto al Sol nascente, che à tutti i Vegetabili è salutare & vitale: per conseguente conchiudono che gl'Ingegni de' Cittadini sono lontani da' Vitij estremi de' Popoli Settentrionali & Meridionali; generosi, ma non fieri; giouiali, ma non effeminati; ingegnosi, ma non fallaci; nimici di andar vagando, ma amici degli Stranieri; atti vgualmente alle Lettere, & alle Armi; prudenti nel gouernare, & fedeli à chi gouerna. Odine la Descrittione che ne fà quel gran Maestro de' Cosmógrafi Giouanni Antonio Magino, *tab. 11. Pedemont. Region. Taurinorum Gens ipsa Bello ac Literis excellens, aperta, simplex, moribus culta, & perhumana, ac summa hospitalitate in exteros.*

17 *La Gallia Cisalpina da' Romani Storiógrafi è chiamata il lato più fiorito della Italia.*] Cornelio Tacito *Histor. lib. 2. Florentissimum Italiæ latus, quantum inter Padum Alpesque Camporum & Urbium.* Et Cicerone della medesima Gallia Cisalpina: *Ille Flos Italiæ, illud Firmamentum Imperij, illud Ornamentum Dignitatis.* Anzi il Merula chiama la Cisalpina la Terra più felice di tutto il Mondo. *Antiq. Gall. Cisalp. c. 2. Citerior Gallia non Italiæ modò, verum & totius Orbis (scriptorum omnium tum Latinorum, tum Græcorum suffragijs) beatissima.*

18 *Si può dire che questa Città sia collocata nel più ferace & florido Suolo di tutto il Mondo.*] Polibio, *lib. 2. histor. Huic lateri quod terminari Alpibus diximus, & quasi trianguli basem intelligimus, subiacent Campi extremæ totius Italiæ, & omnis Europæ maximè atque vberrimi.*

19 *La Città più opportuna al commercio della Italia fecomedesima: da lei cominciando l'Eridano à focellare con giuste forze le merci.*] *Plin. lib. 3. c. 16. Ab Alpium radicibus Augusta Taurinorum, inde nauigabili Pado.* Ma l'Autore vi aggiunge, *con giuste forze:* perche sebene il Po cominci ad esser nauigabile alquanto più sopra; nondimeno il gran commercio con la Italia comincia da questa Città, doue il Po, nutrito dal Sangóne, dalla Dora, e dalla Stura, tanto cresce di robustezza; che à seruigio di tutta la Gallia Cisalpina porta copiose merci all'Adriatico dalle Alpi; & si può dire dal Mediterraneo; dapoiche il Magnanimo Carlo Emanuele Primo, appianando Monti, & alzando Valli, aprì la strada al tragitto delle merci da Nizza al Po; & à tutto il Mondo fè Porto Franco. Per laqual' Opera, la Città di Nizza che ne riceueua il principal beneficio, assunse il publico ringratiamento con questa Inscrittione.

MAGNO CAROLO SABAUDIÆ DUCI,
ET VICTORI AMEDEO
INVICTISSIMO FILIO.
Quòd immensâ Regalium Animorum amplitudine,
Non suos tantum Populos,
Sed Uniuersum Orbem complexi,
Nationes omnes
Gratuitâ Portuosi Literis immunitate,
Magnis aullâ commodis, recipi voluerunt;
Æternum Grati Animi Monimentum,
Ab omnibus vbique Populis debitum,
Nicia Fidelis collocauit.
ANNO M DC XXVIII.

20 *Ne men' opportuna al commercio della Italia con la Francia.*] Delle Aperture fatte dall'Arte, per penetrar quegli Argini delle Alpi fabricati dalla Natura per interdire il commercio tra l'Italia & la Gallia; la principale è quella de' Monti Taurini, come si dirà à suo luogo; & di questa, la Città di Torino fù sempre la Chiaue. Onde sicome le Alpi da Plinio *lib. 3. c. 4.* son chiamate *Saluberrima Imperio Romano Iuga:* così in questa Città manteneuano il più forte Presidio per assicurare il commercio trà la Cisalpina & la Transalpina. Ma hoggidì la Real Magnificenza di Carlo Emanuele Secondo, superando quella del Primo; con grandissima opera l'hà facilitata; aprendo anch'esso vna via più spedita, dou'è affissa questa Memoria.

CAROLUS EMANUEL II.
SAB. DUX, PEDEM. PRINCEPS.
CYPRI REX,
Publica felicitate partâ,
Singulorum commodis intentus,
Breuiorem securioremque viam Regiam,
A Naturâ occlusam, Romanis intentatam,
Cæteris desperatam,
Deiectis scopulorum repagulis,
Æquatâ Montium iniquitate,
Quæ ceruicibus imminebant præcipitia,
Pedibus substernens,
Æternis Populorum commercijs patefecit.
ANNO M DC LXX.

21 Quello

21 *Quello che col suo Nome la fece Augusta.*] A suo luogo si dirà come Augusto Cesare dopoi di hauer vinte & sottomesse al Romano Impéro tutte le Alpi dal Mediterráneo fino all'Adriatico honorò questa Città col Titolo di Augusta.

22 *Come disse Liuio de' primi Secoli di Roma.*] Molta pena hebbe Liuio à scriuere le Historie di Roma dalla sua Fondatione fino all'incendio de' Galli, perche di quel tempo i Romani più intesi alle Armi che alle Lettere; non lasciarono memorie delle Attioni loro. *Liu. dec. 1. lib. 6. Rara per ea tempora litera fuere, vna custodia fidelis memoriæ rerum gestarum. Clariora deinceps certioraque ab secundá Origine, velut ab stirpibus, latius feraciusque renata Vrbis gesta domi militiaque exponentur.*

23 *Salito al Solio cento trentotto Anni dopo la Fondatione di Roma; seicento quattordici auanti a' Natali del Saluatore.*] Secondo il vero calcolo del Saliano, *Annal. sub Anno Mundi* 3439. Tarquinio Prisco, detto il Buono à distintion del Superbo, cominciò à regnare: & l'Anno ventesimoprimo del suo Regno, come scriuono, passò Bellouéso di quà dalle Alpi, & s'impadronì della Città & Prouincia de' Taurini. Doue tu puoi conoscere vn'error del Merula *Antiquit. Gall. Cisalp.* ilqual confondendo la venuta di Bellouéso con quella di Faetonte, che fù nouecento e più Anni auanti; ramemora le Nationi venute con Bellouéso come venute con Faetonte. Ancora si può notare vn'error di Catone *De Orig.* ilquale scriue, che questi primi Galli siano stati chiamati & allettati con dolci frutti e generosi vini da Aronte Nobile Chiusino: *Galli primi Arunte Clusino Duce, Alpes transcenderunt.* Peroche quelli furono i Sénoni molto tempo appresso sopraueuuti, come vedrai à suo luogo. Questi non furono dagl'Italiani chiamati, ma mandati dal Re de' Celti: come dice Liuio.

24 *Ambigato Re della Gallia Celtica, &c.*] Nota che sebene i Bitúrigi erano Popoli della Gallia Aquitanica, come Plinio *lib. 4. cap.* 10. nondimeno di que' tempi secondo Liuio in questo luogo, *Dec. 1. lib.* 5. a' Biturigi si apparteneua la Elettione del Re de' Celti. *Celtarum penes Bitúriges summa Imperij fuit: ij Regem Celticis dabant.* Perciò conuien dire, che Liuio non segua la diuision delle tre Gallie seguita da Cesare; ma l'antica che comprendea gli Aquitáni sotto i Celti, come in Sabellico, *Histo. ab Orbe cond. Ennead.* 4. *lib.* 1. secondo Toloméo.

25 *Era di quel tempo grandissimo il nome & la potenza de' Toscani.*] Seben del tempo de' Poeti, il Regno de' Toscani comprendea tutta l'Italia: onde ancora da Catone *de Origin.* la Etruria è chiamata, *Olim totius Italiæ Princeps*; il nostro Autore, tralasciato quello *Olim*, parla dello stato, in cui ella si trouaua alla venuta di Bellouéso. Et è certo che allora la larghezza della Toscana si estendea dall'Adriatico al Mediterráneo; onde Liuio *loco cit. Thuscorum ante Romanum Imperium latè terra marique Opes patuere; Mari Supero Inferoque.* Et la lunghezza, dal Latio infino alle Alpi: *Trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, vsque ad Alpes tenuere.* Siche hauendo in ogni parte mandate Colonie; Torino era la principal Colonia de' Toscani contra gli Transalpini. Sicome dunque i Toscani haueano discacciati i Liguri Faetontéi & gli Vmbri dal Piemonte, & da tutta la Pianura fino all'Adriatico: così da' Galli venuti con Bellouéso furono essi Toscani reciprocamente discacciati: & così sempre il Mondo è stato vno Scacchiere, doue vn contra l'altro si muouono que' Pezzi, che propriamente son chiamati *Latrúnculi.*

26 *Scese per vie sconosciute & precipitij horrendi al piè delle Alpi Taurine l'intrepido Bellouéso.*] Gran cuore fù quello di Bellouéso à farsi vna strada per quei Gioghi Taurini non ancor tentata. Liuio *ibid. Alpes inde oppositæ erant, quas insuperabiles visas haud miror; nullâdum Viâ (quod quidem continens memoria sit, superatas)* Che seben Hercole Egittio dalle sue Vittorie detto il Celtico, prima di Bellouéso passò le Alpi; non iscese però per le Alpi Taurine così precipitose; ma per le Maritime assai più piane, doue eresse il Tempio di Monéco, hoggi Monaco; & di là, per la via facile già tenuta da Faetonte, venne à scendere ne' Campi Taurini doue abbattè il Tiranno Taurisco: come altroue si dirà. Ma Bellouéso giunto à Tricastini, come dice Liuio, doue sorge la Druenza, prese con sì gran numero di Caualli e Fanti vn'ignoto camino per gli Monti Taurini; *Ipsi per Taurinos, saltusque Iuliæ Alpis, transcenderunt.* Ma da queste parole due grandi assurdi par che risultino. L'vno, come Bellouéso passò per le Alpi che da Giulio Cesare presero il Nome, se Giulio nacque tanti Secoli appresso. L'altro, come le Alpi Taurine fossero le Alpi Giulie, se le Giulie son l'estreme verso l'Adriatico. Ma il primo equiuoco facilmente si scioglie, con intendere il detto di Liuio per Cataresi; volendo dire, *Per Saltus illarum Alpium quæ postea Iuliæ dictæ sunt.* All'altro risponde Lipsio *in Epist. ad Belgas*, essere stato error de' Librai; per dire *Altæ Alpis.* Ma meglio di Lipsio lo scioglie Honorato Rouchéro, *hist. Prouin.* che ancor questo passaggio per le Alpi Taurine

prese dapoi il Nome da Giulio Cesare; peroche per questo passò negli Allóbrogi contra gli Heluetij; & questa era la Scala più da lui frequentata, mentre hauea la direttion delle Gallie.

27 *I Torinesi abbandonati da' Difensori, riceuettero Bellouéso Signore, per non prouarlo Inimico.*] Tanta era la moltitudine de' Venturieri accennata da Liuio, *Ingentibus Peditum Equitumq; copijs*; & espressa da Giustino *lib. 24. Galli abundanti multitudine, cum eos non caperent terræ quæ genuerant, trecenta millia Hominum ad sedes nouas quærendas velut ver sacrum miserunt*: & tanto improuiso fù il loro arriuo, che i Toscani sbigottiti; come se vedessero apparir dal Cielo Numi armati & non Huomini; ritirando tutte le forze loro oltre al Fiume Ticino, ne' Campi Insúbri; tutte le Città fra'l Ticino e l'Alpi abbandonarono. Effetto della lunga Pace, che con la inertia consuma la strenuità: mancando la Virtù, quando manca la occasione di esercitarla. Questa dunque fù la seconda insigne mutation della Sorte, per laquale questa Città ch'era passata dall'Impéro de' Faetontéi à quel de' Toscani; hora passò dall'Impéro de' Toscani à quel de' Galli. Se non volessimo frammetter gli Vmbri, come li frammesse Catone: *De Origin. Galliam Togatam primi coluere Libyci* (cioè gli Africani Faetontéi) *quos pepulêre Vmbri, hos Etrusci, istos Galli*.

28 *Da questa Prouincia cominciò la nuoua Gallia Cisalpina, e il nuouo Nome.*] Erra Dione *lib. 46.* & gli altri Scrittori che nel distinguere la Gallia Transalpina dalla Cisalpina, chiamano quella Comata, & questa Togata. Egli è vero che quando i Romani fondarono le due Colonie Cremóna & Piacenza mandandoui dodicimila Romani Colóni; dall'habito loro quelle due Città furono da lor dette Gallia Togata: ma gli altri Cisalpini non vsarono le Toghe senon per Priuilegio di Cittadinanza molto dopoi; & i Taurini furono de' primi priuilegiati per la lor Fedeltà, come à suo luogo si dirà. Siche del tempo di Bellouéso & molto dopoi, l'habito de' Cisalpini fù l'istesso co' Transalpini, come si dimostra con la descrittion dell'Habito che ne fece Polibio. Questa Città dunque fù molto fauorita da Bellouéso, non solo per essere stata il primo acquisto; ma per l'opportunità del sito, & del passaggio a' Transalpini: onde in questa Prouincia collocò gli suoi Patrioti Biturigési, come vedrai.

29 *Altra fatica non durarono i Galli contro a' Toscani senon nel correr dietro a' veloci, & uccidere i lenti.*] La velocità di quella Vittoria, si può ritrarre dalla velocità con cui ne parla Liuio, congiungendo la scesa de' Galli, & la disfatta dell'Esercito Toscano senza mezzo. *Saltusque Iulia Alpis transcenderunt, fusisque acie Thuscis haud procul Ticino, &c.* Ne da tutti gl'Historici che scrissero questa disfatta, si ritrahe che i Toscani adoprassero le mani, ma solo i piedi. Siche da' Popoli venuti con Bellouéso, tutto quel bel Regno de' Toscani, come vna Pianura quando si rompe l'argine di vn Fiume; fù innondato.

30 *Volendo Bellouéso sopra i Campi medesimi doue la prima Palma era nata, far nascere vna Città per Trofeo, &c.*] Liuio *ibid. Cum in quo consederant Agrum, Insúbrium appellari audiuissent, cognomine Insúbribus Pago Heduorum: ibi omen sequti loci, quam condidere Vrbem, Mediolanum appellarunt.* Doue tu vedi che secondo Liuio, gli Edui, hoggi Burgundi, venuti con Bellouéso; a' quali toccò la Prouincia dell'Insúbria oltre al Ticino, doue nacque la Vittoria contro a' Toscani, chiamarono *Mediolanum* quella nuoua Città; perch' essi nella Burgundia haueano vna Prouincia chiamata Insúbria, la cui Capitale chiamauasi *Mediolanum*. Ma Sabellico, affermando che *Mediolanum* era vna Città della Gallia Belgica; crede, non gli Edui, ma gli Aulerci Belgi, venuti similmente con Bellouéso hauer dato il Nome à quella Città. L'Autore hà voluto creder più tosto à Liuio che à Sabellico. Ma comunque sia, l'augurio non errò; perche Strabóne *lib. 5.* afferma che Milano, ancora del suo tempo, era già vna Città esimia & Metrópoli della Insúbria: & *Metrópoli* ancora la chiamò Plutarco.

31 *La Gallia Cisalpina formidabile a' Romani come il Gallo a' Leoni.*] Vedi Plinio *lib. 8. cap. 16.* & Pierio Valeriano *lib. 1. cap. 12.* dello spauento & dell'antipathía del Leone verso il Gallo. Et tal'era quella de' Romani verso i Galli Cisalpini.

32 *Verrà chiamata il Fior dell'Italia, Sostegno dell'Impéro, &c.*] Allude alle parole di Cicerone, da noi citate di sopra all'Annotatione 17.

33 *E necessario alla intelligenza de' successi della nostra Augusta.*] Ancora Polibio, prima di venire alla Historia dell'ingresso di Annibale in Italia; stimò necessaria questa premessa del Sito della Cisalpina, & delle Alpi. *Quippè hoc pacto quæ ad rerum gestarum cognitionem attinent, faciliùs poterunt intelligi, descriptis primò locorum & Regionis proprietatibus, &c.*

34 *Questa fu la Prima Prouincia, commune à più d'vna delle Nationi venute con Bellouéso.*] Egli è chiaro che Bellouéso condusse con seco molti Popoli nominati da Tito Liuio, cioè *Bitúrigi*, ch'erano i Principali, peroche questi elegge-

eleggeuano il Re de' Celti, come si è detto. Et inoltre, gli *Edui*, *Arverni*, *Sénons*, *Ambarri*, *Carnuési*, & *Aulerci*. Ma dopoi fecero dalla Transalpina nuoue voluntarie recrúte, *Salassi*, *Saly*, *Libui*, *Cenómani*, *Boy*, & altri *Sénoni*, vltimi venuti, & meglio alloggiati. Hora egli è altretanto chiaro, che queste recrúte sopraueniute, Salassi, Salij, Libui, Cenòmani, Boij, & vltimi Sénoni; conseguirono ciascuna nella Mappa della Cisalpina particolari Prouincie da loro denominate, come vedrai. Egli è dunque chiarissimo che i Bitúrigi, Edui, & le altre cinque Nationi venute con Bellouéso, si alloggiarono nelle sole due Prouincie de' Taurini, & degl' Insúbri. Et poiche gli Edui, ò sia Burgondi fondarono la Metrópoli di Milano nella Insúbria, come hai veduto; & nella medesima Insúbria che si stendeua assai grande frà il Ticino e l'Adda, poterono capire altri Compagni della loro Espeditione; resta per consequente, che a' Bitúrigi, Capi degli altri, con quei che piacque à Bellouéso, fosse assegnata la Prouincia de' Taurini, per l'opportunità del necessario commercio con la Transalpina; per la fertilità & amenità del Sito; & per l'ampiezza del suo Dominio. Perche, come si è detto, dalla sommità delle Alpi si stendeua di quà e di là dal Po, fino all' Insúbria, & alla Liguria Montana: poiche secondo Tolomé o, *Geogra. lib. 3. c. 1.* comprendeua l'*Augusta de' Batienni* ò sia Bassignana, & *Iria* cioè Satirana, & *Tertona*: & secondo Plinio *lib. 3. cap. 5.* ancora gli *Aquensi* erano sotto i Taurini.

35 *I Galli Salij ponendo la Seggia al piè di quel Monte che sopra tutte le Alpi estolle il capo, &c.*] Vennero i Salij dopo Bellouéso dalla Gallia Narbonese, hoggi Prouenza: & da loro si crede fabricatò Saluzzo a' piè del Monte Vésulo, più alto di tutte le Alpi. Solino, *Polibist. c. 3. Ad hæc Italia Pado clara est, quem Vésulus, superantissimus inter Iuga Alpium, gremio suo fundit.*

36 *I Salassi nella gran Valle frapposta alle Alpi Graie & Pennine.*] Questa è la Valle che prese il Nome dalla Città, che dopoi fù chiamata *Augusta Pratoria*, doue il Senato drizzò ad Augusto l'Arco Trionfale: & doue i Popoli per essere famosi nel maneggiare i Caualli si chiamauano *Eporedices*, e diedero il Nome alla Città *Eporedia* che termina la Valle, come afferma Plinio.

37 *I Libui stabilirono la sua Seggia nell'Apollinea Vercelli.*] Non consta di qual Natione fossero questi Popoli da Liuio chiamati *Libui*, da Polibio *Lebetij*, da Tolomé o *Libyci*: ma consta che ancor questi occuparono a' Toscani le Terre vicine al Fiume hoggi detto Sesia sotto gl'Insúbri: & hebbero per Metrópoli Vercelli, chiamata Apollinea da Martiale. Vedi Tolomé o, *Geograph. l. 3. c. 1.* Et è verisimile che seben'alcun Popolo de' Galli si annidò in quella Prouincia, nondimeno la Prouincia ritenesse l'antico Nome de' Facrontéi, chiamati Libici, cioè Africani: nella guisa che la Insúbria ritenne l'antico Nome, seben fù dagli Edui occupata.

38 *Nella Pianura della Insúbria fu collocata un'altra parte de' suoi.*] Vedi in Tolomé o le Città della Insúbria sotto la Metrópoli di Milano, *lib. 3. c. 1.* & quel che si è detto di sopra all'Annotatione 29.

39 *Si assisero i Cenómani con assentimento di Bellouéso.*] Seben questi non vennero con Bellouéso, nondimeno Elitouio che li condusse, non isce se dalle Alpi Taurine, senza il consentimento & l'aiuto di Bellouéso, che presidiando Torino, haueua la chiaue delle Alpi. Liuio, *Decad. 1. lib. 5. Alia deinde manus Cenomanorum Elitouio Duce vestigia priorum secuta, eodem Saltu, fauente Bellouéso cum transcendissent Alpes, &c.*

40 *Appresso à questi scesero i Boij.*] Liuio, *loc. cit. Deinde Boy Lingonesque transgressi, cum iam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus traiecto, non Etruscos modo, sed etiam Vmbros agro pellunt, intra Apenninum tamen sese tenuere*, Ma come questi frà tutti i Galli furono animosi e belligeri, portarono le mete ancor più oltre.

41 *Non entrarono i Véneti in questo compartimento.*] L'Autore hà seguito il racconto di Carone & di Sempronio, che l'antica Venetia (non quella che fù fondata nel Mare per timor de' Goti) fosse Colonia de' Facrontéi; accresciuta dopoi da' Troiani venuti con Anténore, tralasciate le altre opinioni.

42 *L'Antimuro delle Alpi, con tante torri quanti Monti sorgono tra'l Mar Tirréno & l'Adriatico.*] Ancora Liuio & Catone chiamano le Alpi Muro della Italia, la cui lunghezza si stende dal Tirréno all' Adriatico, come dice Polibio *lib. 2. Alpes à Massilià & locis supra Sardoum Mare sitis incipientes; vsque ad intimum Adriatici sinum continuè extenduntur.* Et il Senato Romano nella Inscrittione degli tre Archi Trionfali di Susa, di Augusta Pretoria, & della Turbia: drizzate ad Augusto Cesare: *Gentes Alpinæ omnes quæ à Mari Supero ad Inferum pertinebant.*

43 *Alle Alpi Maritime s'innesta l'Apennino.*] Variamente gli Storiógrafi scriuono questo Nome, secondo varie Etimologie. Peroche Seruio lo scriue *Apæninus*, à *Pænis*, cioè Cartaginesi, credendosi che fosse così chiamato da Annibale che fù il primo à passarlo.

Ma

Ma questa è vna fredda interpretatione: perche prima che Annibale nascesse, lo passò Faetonte, come si è veduto. Gli altri dunque lo scriuono *Apenninus*, cioè *Taurinus*, dal Nome di Api sotto gli cui Auspicij dagli Egittij Faetontéi (come vdisti) fù conquistato. Questo spiccandosi dalle Alpi Maritime trà Nizza & il Vésulo fende tutta la lunghezza dell'Italia fino à Reggio di Calabria. Siche se l'Italia fosse vn'Animante, questa sarebbe la spina del dorso, come dice il Magino, *in Geograph. Ptolem.* Vero è, che sicome l'Italia altre volte cominciaua, doue finisce la Gallia Cisalpina; così, quantunque la catena di questo Monte cominci dalle Alpi Maritime, cominciò nondimeno à chiamarsi Apennino dal fine della Ligúria, ò secondo altri da Genoua; come l'istesso Magino.

44 *Trà le Graie Maritime & le Graie Augustane.*] Sogliono i Cosmógrafi chiamare Alpi Graie quelle che dalla Sauoia portano nella Valdosta, sopra la fama che Hercole co' suoi Greci per quelle passasse in Italia. Ma Ammiano Marcellino *lib.* 15. dimostrando che Hercole passò per le Maritime, come si è detto; le Maritime chiama Graie. Ma vedi apresso l'Annotatione 48.

45 *Tra le Pennine Augustane & il Monte Apennino.*] Quelli che scriuono *Apœninus* con diftongo; ancora scriuono *Alpes Pœnina* con diftongo; credendo che Annibale sia passato per quelle Alpi come per l'Apennino. Dico dunque che seben'è vero che Annibale passò per l'Apennino, & vi lasciò vn'occhio, non vi lasciò perciò il Nome, ch'era più antico di lui: ma per le Alpi Pennine della Valdosta egli non passò mai, essendo passato per gli Monti Taurini, come si è dimostrato, & più sene dirà à suo luogo.

46 *Trà le Alpi Iulie Taurine & le Tridentine.*] Già si è sciolto questo equiuoco all'Annotatione 26.

47 *Trà la Ligúria Piana, & la Liguria Montuosa.*] Già vedesti, che la Ligúria Alpestre comprende i Monti dell'Apennino; dominati da Líguro: & la Piana i Campi di quà & di là dal Po trà l'Apennino & le Alpi.

48 *Hercole fù il primo à squarciare il seno alle Alpi Maritime.*] Ammiano nel libro citato di sopra *Annot.* 44. *Primam viam composuit Thebanus Hercules ad Geryonem extinguendum & Taurifcum propè Maritimas Alpes.* Doue nondimeno Ammiano equiuocando nella Tebe, prende *Hercole Greco* per *Hercole Egittio.*

49 *Belloueso insegnò à' Posteri vn'isconosciuto sentiero, vgualmente nocceuole alla Italia & alla Gallia.*] Perche per la medesima via, i Galli scesero ad occupar la Cisalpina agl'Italiani & gl'Italiani salirono à soggiogare la Gallia.

50 *Questi furono li quattro primi tragitti, &c.*] Queste furono le quattro aperture conosciute & pratticate fino al tempo di Polibio & di Strabone; *Prima Via* (dice Strabone) *per Lygures ad Mare Tyrrhenum: Secunda per Taurinos, quà transiuit Annibal: Tertia per Salassos: Quarta per Rhetos.*

51 *L'Età dell'Oro tanto solamente durò, quanto ciascun Popolo altre fini non conobbe che quelle de' suoi Campi & del suo Lido.*] Ouidio, *Metam. lib.* 1.

Nondum cæsa suis peregrinum vt viseret Orbem
Montibus, in liquidas Pinus descenderat vndas;
Nullaque mortales præter sua litora norant.

52 *Secondo il Genio de' Galli, trà loro nascevano molte risse.*] Polibio *lib.* 2. *Intestinis inter se bellis vexari cœpere. Quod frequenter accidere Gallis consueuit.*

53 *Non si feminauno di mercenaria Militia, &c.*] cominciarono solamente à seruirsene quando chiamarono i Gessati, come si dirà apresso.

54 *Le loro Città erano Popolate più che munite di torri ne di mura.*] Polibio *lib.* 2. *Villas habebant nullis septas mœnibus: apparatuum omnium prorsus expertes:* de' Taurini, & altri Galli.

55 *Risplendenti di corti saij, guerniti d'oro, con collane al collo, &c.*] *Ibid. His accedebat splendor & pulcritudo ornamentorum. Quippe tota acies torquibus aureis, & virgatis fagulis fulgebat quæ adspicientes Romani, partim obstupescebant, partim formidabant.*

56 *Con corti Scudi e grandi Spade che facean lente ferite, ma irreparabili.*] Et questo fù loro vn grandissimo suantaggio nel combattere contro a' Romani, che adoperauano grandi Scudi e Spade corte, come apresso vedrai.

57 *Nati alla Guerra, viuean senza Lettere.*] *Polib. lib.* 2. *Simplicem vitam viuentes, neque Scientijs, neque alijs artibus operam dabant; Bellicas solummodò res atque Agriculturam exercebant.*

58 *Trà le spoglie della Guerra, & le dovitie della Terra hauean'ero bastante per farne pompa, &c.*] *Diuitias suas in auro & pecudibus habebant. Polyb. ibid.*

59 *Nutrendosi di carni o di frumenti, senza morbidezza di letti, &c.*] *Vescebantur carnibus; in terra super strato gramine dormiebant. Ibid.*

60 *Il piu forte neruo de' Taurini, era vno Squadrone di Catafratti coperti di lamiere di ferro, &c.*] Così li descriue il Sigonio *lib.* 2. *de Occid. Imper. Exercitum Taurinorum, specie terribilem, reperit. Hi erant Clibanarij: nempè Equi Hominesque pariter ferri operimento septi, quo supernè tectos Equorum rectores, demissa lorica, & crurum tenus pendens, sine impedimento gressus, à noxâ vulneris vindicabat.*

61 *I Galli*

61 *I Galli della Cisalpina erano da tutti temuti, di niuno temendo.*] *Polyb. lib. 2. Aduentu Gallorum perterrefatti omnes erant, &c.*

62 *Il rimbombo delle conquiste de' Galli in Italia allettò vna maggior moltitudine di Sénoni.*] Questi erano Popoli di vna grande Prouincia Transalpina laqual comprendea *Sens, Parigi, Orleans, Troia*, & altre nobili Città, secondo il Magino, nella Geografia. I Greci che tirano le Etimologie al lor linguaggio, intendono quel nome *Sénones* dal Greco *Chanos*, cioè Vltimo venuto, credendosi che siano stati così nominati, perche vennero dopo tutti gli altri Galli in Italia: ma questa è sciocchería, perche altri *Sénoni* vennero con Bellouéso: & questo era il nome loro nella Transalpina prima che Bellouéso scendesse in Italia. Plutarco *in Camill.* & altri; credono che costoro venissero dall'Oceano Scitico & si fermassero trà li Pirenéi & le Alpi; ma troppo chiaro apresso a' Geógrafi è il loro sito.

63 *Seguendo le medesime orme de' lor precessori, scesero dalle nostre Alpi.*] Molto confusa dagli Scrittori fù questa venuta de' *Sénoni*, circa i tempi & i luoghi. Plutarco, oltre al fallo del sito di quella Natione credendosi che questi Sénoni fosser quelli che vennero con Bellouéso, narra che Arunte Toscano mandò oltre l'Alpi per inuitargli ad occupar Chiusi: ma, come dice Liuio, molto passò dalla venuta de' Galli alla Guerra di Chiusi. In oltre afferma l'istesso Plutarco, che questi entrarono in Italia per il Mediterráneo e trauersando l'Apennino si portarono all'Adriatico: ma questa ancora è vna Equiuocatione; perche tanto i Cenómani quanto i Sénoni seguirono le pedate di Belloueso. *Alia deinde manus vestigia priorum sequuta.* Et così l'Autore hà seguito il vero successo.

64 *Fù fabricata vna Città detta Brennóna, hoggi Veróna.*] Sebene il Duce di questi Sénoni fù Brenno; ilqual secondo le Historie di Francia, fù Principe Gallo, Figliuolo di Alabro Re di Sens, & Genero di Mulmútio Re di Bretagna: & molti affermino ch'egli col suo nome fabricò la Città di Veróna: nondimeno, perche quella Città è compresa nel distretto de' Cenómani, doue i Sénoni non si fermarono, benche da loro fossero accolti. Perciò l'Autore non hà voluto affermare che Brenno ne fosse il Fondatore.

65 *Quell'Arte che diè l'Esempio à Narsete.*] Se Narsete allettò i Longobardi con Vini e Frutti Italiani ad espugnar l'Italia; imparò da Arunte nello allettare li Senonesi ad espugnar Chiusi.

66 *La nostra Prouincia, e tutte le altre concorsero co' loro aiuti alla Impresa di Chiusi.*] Liuio dubita se à questa Guerra corressero i Sénoni soli, ò vi concorressero tutte le Prouincie Cisalpine. *Hanc Gentem, Clusium, Romamque inde venisse comperio: id parum certum est, solamne; an omnibus Cisalpinorum Gallorum Populis adiutam.* Ma Plutarco *in Vita Camilli*, non attribuendo quella Guerra a' Sénoni più che agli altri, chiamandoli tutti Celti, fà commune à tutti l'inuito di Arunte, & commune la Guerra. Ilche consuona con Polibio *lib. 2.* che nella Legatione a' Gessati, à nome de' Boij, degl' Insúbri, & degli altri Cisalpini, scriue, *Eos non solum prælio fudisse Romanos, verum etiam post prælium incredibili celeritate, Vrbem Romam cepisse.* E ciò concorda con quel che si è detto della politica di queste Prouincie confederate, che nelle guerre esterne trà loro si aiutauano & consultauano in commune. Et oltreciò, l'istesso Liuio ci dice che non Brenno ma il Consiglio diede le risposte ai Legati. *Postquam Legati, Romanorum mandata ediderunt, in Concilio Gallorum datur responsum.* Et che il Consiglio non adherì alla risolutione di Brenno di andar di lungo à Roma; ne di attaccar la Guerra sotto Chiusi. *Erant qui extemplo Romam eundum censerent: vicere Seniores, vt Legati prius mitterentur.* S'aggiunge la gran mole dell'Esercito che passaua dugentomila Combattenti; somma à loro impossibile se non vi concorsero le altre Prouincie: perche non assoldauano Mercenari, come si è detto. Finalmente, se allora che contra gli stessi Galli Sénoni presero l'arme i Romani; *Multi Gallorum Populi, in societatem eius belli nomina dederunt*, come dice il Saliano *sub Anno Vrb. 521. n. 4.* Et se per discacciare i Toscani, fù necessario a' Cenómani & a' Sénoni l'aiuto delle altre Prouincie, come si è detto; molto più necessario fù per combattere i Romani Nimici communi, più lontani, & più forti. Siche i Taurini ancora hebbero la sua parte delle fatiche & della gloria.

67 *Era l'Anno 364. dopo il nascimento di Roma: 388. auanti al Nascimento del Saluatore.*] Secondo il vero calcolo di Varrone, Onufrio. Plinio, Eutropio, e Saliano, *sub Ann. Mundi* 3685. che la chiamò *Sententiam omnium certissimam.*

68 *Il Consiglio de' Galli flemmaticamente rispose.*] Che il Consiglio de' Galli e non Brenno, rispondesse a' Legati, si è detto poco auanti, all'Annotatione 66. con le Parole di Liuio.

69 *Il Consiglio moderò l'ardor di Brenno, & de' Giouani, con la canuta prudenza.*] Vedi le parole di Liuio alla detta Annotatione 66.

76 *Furono, non solamente Ambusti, ma Tizzoni infiammatissimi all'incendio della sua Patria.*]

Allude

Allude al Cognome del Padre dei Legati, chiamato Fabio *Ambusto*, che significa Brustolito: quasi il Fato si seruisse di quei Legati come di tre incendiarij Tizzoni per dare il fuoco à Roma. Liuio, *Iam urgentibus Romanam Vrbem fatis, Legati contra Ius Gentium arma capiunt, &c.*

71 *I Corridori de' Galli furono da Camillo in Ardea battuti, &c.*] Molto partiale de' Romani è giudicato Liuio in tutto il racconto di questa Impresa de' Galli: & molto esaggera la strage fatta in Ardea da Camillo che colà esulaua. Queste nondimeno erano Squadre sbandate dall'Esercito à procacciar vettouaglia. Ma l'Autor nostro per procedere auanti, non si è fermato nella strage che nel medesimo tempo fecero i Galli di que' Venerandi, che per isgrauare il Capitolio ritornati in Roma: prouocarono il loro sdegno; nè di altri accidenti non importanti.

72 *Et in parte non riusciti della sorpresa del Capitolio, diseso dalle Oche.*] Liuio. *Galli tanto silentio in summum euasere, vt non Custodes solum fallerent, sed ne Canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus excitarint. Anseres tamen non fefellère, &c.*

73 *Nel pesar l'Oro conuenuto hauendo Brenno posta la sua Spada sù la stadèra per sourapeso.*] Il prezzo fù di mille pesi d'oro, valendo ciascun peso cento Scuti d'oro: ma perche nacque disputa sù la giustezza della Stadéra, volendo il Tribuno che sene recasse vn'altra, Brenno schernì la cauillatione Romana, con la Gallica libertà.

74 *Ben si sà che gli Storici Romani, per magnificar'il valore del Romano Camillo, tragicamente disguisando quel caso, &c.*] Suetonio dichiarandosi Panegirista più che Historico in questo racconto; à se medesimo & à Liuio, con la soperchia esaggeratione, minuisce la fede; narrando, che dopo vna fiera strage de' Galli fatta in Roma da Camillo; furono dal medesimo nella via Gabina così distrutti che non ne campò pure vn solo à portarne nouelle. *Ibi cades omnia obtinuit: castra capiuntur; & ne nuncius quidem cladis relictus*: & pur si sà, che ripatriarono, & non tardarono ad atterrir di nuouo i Romani. Polibio (Scrittor più antico & più autoreuole di Liuio) che per li Romani adoprò la penna e la spada; senza far mention di strage veruna de' Galli, ne in Roma, ne nella via Gabina; scriue schiettamente; che i Galli già padroni di Roma, per le nouelle sopraueuute della mossa de' Véneti contra le lor Terre, à Roma resero la libertà, & fatta co' Romani buona pace, ritornaronsi nel Picéno. *Triduo post initam pugnam, Româ, prater Capitolium, potiti sunt: sed Venetis per id Tempus Regionem eorum infestantibus, retrocedere coacti, fœdere cum Romanis percusso, ac restituta Urbi libertate, domum remigrarunt.* Ancora Orosio *lib. 2. cap. vlt.* & Adone *in Chronic.* raccontando la Vittoria de' Galli, & il lor ritorno col prezzo riceuuto; non fanno di strage ne di mal'incontro memoria niuna. Onde conchiude il Saliano: *Videtur sanè Liuius magis hic Romanis quam veritati fauisse.*

75 *I Tribuni consesero di abbandonar Roma & popular Veiento.*] Così parla Liuio *loc. cit.* Ilche dimostra chiaro, che i Galli non furono cancellati con quella strage.

76 *Si fece Legge che i Sacerdoti ancora, contra la inuasion de' Galli prendesser l'Armi, benche dalla Militia fossero immuni.*] Ancor questa proua del terror lasciato da' Galli in Roma dopo la loro partenza, ripugna alla Fauola della strage. Plutarco, *in vita Camilli*, afferma questa Legge essersi fatta dopo che i Galli furono tornati nella Cisalpina; tanto spauento haueau lasciato. *Tantus autem tum erat terror, vt Lege caueretur Sacerdotes immunes à Militia esse, nisi vrgeret Bellum Gallicum.* Ma dirai tu, Per qual fatto adunque trionfò Camillo, senon per la strage de' Galli? *Dictator recuperatâ ex Hostibus Patriâ, triumphans in Vrbem redit:* dice Liuio. Rispondo, ch'essendo falsa la cagione, falso fù l'effetto. Oltreche Liuio non dice che il Senato ne il Popolo decretasse à Camillo il Trionfo. Anzi il Popolo fece rumori accioche subito deponesse la Dittatura. Ben può dunque Camillo hauer riceuute congratulationi, perche sotto la sua Dittatura, Roma era rimasa libera da sì terribili Nimici: & la grande allegrezza è vn gran trionfo.

77 *Aguisa delle Berbici, che calcando il Terreno doue il Lupo habbia posto il piè, tremano di spauento.*] Ancora de' Caualli benche generosi dice Plinio *lib. 28. cap. 10. Lupi vestigia calcata, Equis afferunt torporem.* Et tali apunto rimasero i Romani dopo la partenza de' Galli.

78 *Andarongli à toccar arme sin sù le Porte di Alba e di Roma: ne i Romani mouendosi, &c.*] *Polyb. lib. 2. Galli ingenti Exercitu comparato Albam reuertuntur; Romani, quod aduentus eorum repentinus fuit, & neque Exercitum cogere, neque à Socijs auxilia conuocare potuerunt, haudquaquam aduersari Gallis fuerunt.*

79 *Rappresentò agli Stranieri lo scandalo che aunerrebbe se la Gallica Natione, &c.*] *Transalpinos iterato infestare: hi ne vtrimque premerentur veriti, per generis affinitatem precari, ne sibi inimici essent, vt bellum in Populum Romanum conuerterent hortari: se omnibus viribus eis affuturos: munera quoque opima offerre. Polyb.*

80 *Morirono tredicimila Soldati Romani, moltissimi Nobili, sette Tribuni, & il Console loro Duce.*] *Polyb. lib. 2. Paulus Orosius lib. 3. cap. 22.*

81 *Hauendo i Romani iniziata nella Gallia Cisalpina vna*

vna sommessa Legatione per trattare il riscatto de' presi nella Battaglia, gli Oratori stessi da' Galli furono vccisi.] *Polyb. ibid.* & *Salianus sub Anno Mundi* 3770. *Ante Christi Ortum* 283 ilquale osserua che quante volte i Galli vnirono le forze di tutte le Prouincie, i Romani furono abbattuti. *Itá quotiescumque Galli exarserunt totis opibus suis, Roma detrita est.*

82 *Tanta strage ne fece, e tanti ne perseguì che quanti erano Senonési nel Picéno, tutti col loro Re gli snidò da quel Regno.*] *Dionys. Halic. Sigonius, Polybius lib.* 2. *Hos collatis signis Romani e vestigiò aggressi superant, magnam partem interficiunt; siqui superfuerant, sedibus fugant, Regione potiuntur, nouam ipsi in Vrbem Coloniam ducunt; eam veteri nomine, quæ primum à Gallis habitata fuit, Senam dicunt.* Siche la Italia che da' Galli Senonési era stata ristretta dentro all'Esi Fiume del Picéno; da Dolabella fù stesa di nuouo fino al Rubicóne.

83 *Gli Sopraauanzi soli di quella Rotta furono tanti che poteano riuersare la Romana Vittoria.*] Peroche Brenno il giouane (come dice il nostro Autore) con gli auanzi della Rotta entrò nella Macedonia, & la occupò con l'Armi: hauendo radunato vn'Esercito di centocinquantamila Fanti & quindicimila Caualli: come scriue Giustino *lib.* 24. Ouero, centoquarantamila Scutati, & diecemila Caualli, come scriue Diodóro *lib.* 22. Ma ben può essere che agli auanzati dal Picéno, si fossero aggiunte le disperse reliquie di quei Galli che nella Macedonia erano già stati disfatti da Sóstene Principe Macedonese. Et questo dimostrano i termini vsati da Giustino: *Brennus adunatis centum quinquaginta millibus peditum, &c.*

84 *Rubando i Tesori del fatidico Tempio di Delfo.*] Hauendo Brenno rubato il Tempio di Apolline Delfico, dou'erano molte Statue d'oro & altre grandi ricchezze; quel Démone iui adorato fece vna horribile vendetta. Perche comparso in sembiante di Apolline, accompagnato da Diana e Minerua, con le Saette vccisero tutti que' Galli ch' erano entrati nel Tempio: & Brenno trafitto non potendo soffrire il dolore si vccise col suo pugnale. E tutti gli altri ch'erano fuori del Tempio dal terremoto furono assorbiti, ò da vna celeste procella interamente distrutti. Giustino *dict. lib.* 24. *Ita enórit, vt nemo ex tanto Exercitu, qui paulò antè fiduciâ virium etiam aduersus Deos contendebat, ad memoriam tantæ cladis superesset.* Et di quì nacque il Prouerbio *Delphica Strages.*

85 *Stabilita con le nostre Prouincie Cisalpine amicheuole Confederatione, & giurata Pace.*] *Polyb. lib.* 2. *Mitigatis parumper Animis, fœdus cum Romanis Galli percutiunt.*

86 *I Romani irritati da' Latrocinij de' Liguri come scriuono gl'Historici, &c.*] Liuio, *Dec.* 4. Floro. *lib.* 2. *c.* 3, Saliano, *sub. Anno ab Orbe condito* 3816.

87 *La Republica Romana, in poco tempo dopo la Pace co' Galli, allargò per Terra & per Mare l'Imperio.*] Polibio, *lib.* 3. *Intra Annos quinquaginta, tales ac tantæ res gestæ sunt, quales quantasque superior ætas intra tam breuis Temporis spatium nunquam tulit.*

88 *Legge altretanto dispiaceuole al Senato.*] Tanto dispiaceua al Senato quella Legge, che non potendo muouer l'animo di Flaminio con le preghiere, venne alle minaccie; & pose sù piedi l'Esercito per resistergli con la forza; ne perciò Flaminio mutò pensiero. Valerio Massimo, *lib.* 5. *cap.* 223. *Precibus minisque Senatus acerrimè resistens, ac ne Exercitu quidem aduersus se conscripto, si in eâdem sententiâ permaneret, absterritus.*

89 *Tanto potè l'Autorità Paterna, &c.*] L'istesso Valerio Massimo adduce in esempio dell'ossequio figliale & dell' Autorità paterna; che Flaminio tanto ostinato contro alle minaccie del Senato, & all' Esercito contro à sè apparecchiato; per la sola riuerenza del Padre scese da' Rostri; ne il Popolo ardì aprir bocca. *Postquam pro Rostris ei Legem iam referenti Pater manum iniecit; priuato fractus imperio, descendit e Rostris: ne minimo quidem murmure destituta Concionis, reprahensus.* L'istesso Esempio commenda Cicerone *lib.* 2. *de Inuentione.*

90 *I Galli Senonési già in Delfo sepolti.*] La Legge fù promulgata dell'Anno 521. dalla Fondatione di Roma; & la strage di Delfo era seguita dell' Anno 475. cioè quarantasei Anni auanti alla promulgation della Legge.

91 *La ingiuria fu sensibile alla nostra, e à tutte le altre Prouincie vnite della Cisalpina, ma principalmente a' Boj, come più vicini, &c.*] Polibio. *lib.* 2. *Plerique ex Gallis ac præcipuè Boij qui proximi Romanis erant eam rem grauissimè indignabantur.* Et perciò scriue, che i Galli Cisalpini trassero i Boij & gl'Insúbri nel medesimo parere; & di commun conseglio chiamarono i Gessati. *Boios atque Insúbres in sententiam trahunt, communique Consilio trans Alpes Legatione missa.* Et di fatto i Taurini entrarono nella Lega, & fecero Esercito, & fortemente pugnarono, come vedrai.

92 *Deliberarono di chiamar forze Transalpine, ma mercenarie & assoldate.*] Già vdisti che i Galli Cisalpini non si seruiano di Militia Mercenaria, ne assoldata; ma guerreggiauano con le Persone loro. Questa dunque fù la prima volta che assoldarono Mercenari.

93 *Chiamarono adunque i Gessati habitanti diquà dal Ródano.*] Gli Storici Greci, che tirano i Vocaboli dalle Greche Etimologíe, come si è detto disopra; scriuono che que' Popoli

si chiamauano Gessati; *quasi ara merere soliti.* Così Plutarco & Polibio. Ma il vero è che furono così chiamati da quell' Arma che i Galli adoperauano in guerra, à modo di Dardo che si lanciaua; latinamente chiamato *Gæsum*. Et que' che adoperauano il Geso e l'Hasta, chiamauansi Soldati di lieue Armatura. Liuio, *Leues dicebantur, qui Hastam tantum, Gæsaque gererent*. Et questa era l'Arma propria de' Gessati Alpini, apresso Virgilio

Duo quisque Alpina coruscat Gæsa manu.

Alcuni lo scriuono con E simpliee: ma gli più eruditi con Distongo; altri ancora con la S simplice, & altri con la raddoppiata. Il nostro Autore per deferire agl'Historici, & agli Eruditi, hà seguita l'vna e l'altra Etimologia.

94 *Per la via già trita delle Alpi Taurine sopra i nostri Campi vicini al Po fecero la spasa delle sue Genti.*] *Cum ingenti multitudine hominum superatis tandem Alpibus, in Campos qui sunt circa Padum, descenderunt. Polyb. lib. 2.*

95 *Le Squadre de' Gessati con grandi Corpi & seminudi sdegnando ogni armatura di ferro & ogni ricco ornamento.*] Lucio Floro, *lib. 2. cap. 4. Gallis accolis Alpium Animi ferarum, Corpora plusquam humana.* Et Polibio *lib. 2. Gessatæ ob magnitudinem Animi & incredibilem gloriæ cupiditatem huiusmodi ornamentis abiectis, nudi tantum, cum armis ante omnes stabant; rati per eum modum aptiores sese, & magis expeditos ad Bellum fore.*

96 *Il Senato deposti i pensieri dell'Africa e della Spagna spedì subito gli Ordini a' Generali che fatta pace con Asdrúbale, &c.*] Il Saliano *Annal. sub Anno 3827. Romani propter vicinum à Gallis periculum ea quæ in Hispania gerebantur negligere sunt coacti. Fœdus cum Hasdrúbale sanxerunt, &c.*

97 *Implorarono ancora i Dèmoni con vna horrenda Magia, &c.*] Qual fosse lo spauento de' Romani si vide manifesto in questo fatto; perche non hauendo mai perauanti la Romana Republica contaminata la Religione con inhumane superstitioni; in questo publico sbigottimento incominciò à inuocar l'Inferno con vna nefanda incantagione di due miserabili Vittime Humane: sotterrando viui vn'Huomo & vna Femina di Stirpe Gallica, dentro vna fossa, in mezzo al foro Boario, per man degli Decénuiri Augurali; con esecrande parole contro alla Nation de' Galli, come se tutta perir douesse in quella fossa. Barbarie non credibile de' Romani, se non ne facessero piena fede Plutarco, *in Vita Marcelli*, & Orosio *lib. 4. cap. 315.* & se Liuio stesso *lib. 22.* non affermasse che dopo la strage di Canne, con quel Sacrificio crederono i Romani di espiare il Fato auuerso. *Interim ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta, inter quæ Gallus & Galla, Græcus & Græca, in foro Boario sub terra viui demissi sunt, in locum saxo consæptum.* Ma caro costò a' Romani tal Sacrificio, come vedrai.

98 *I Vèneti & i Cenòmani da' Romani Legati trouandosi legate le mani si vnirono co' Romani.*] Polybio, *lib. 2. Vèneti verò & Cenòmani Legationibus Romanorum deliniti amicitiam Populi Romani, Societati Gallòrum prætulerunt.* Et soggiunge, che i Vèneti & i Cenòmani fecero vn'Esercito di vintimila Combattenti à fauor de' Romani contro a' Galli.

99 *I Galli passando auanti con la metà dell'Esercito, lasciarono l'altra contro a' Vèneti & a' Cenòmani.*] Scriue il Saliano *sub Ann. 3829.* che nella metà dell' Esercito, con laquale s'incaminarono i Galli nella Toscana; *numerabantur peditum circiter quinquaginta millia, Equitum & Bigarum ad viginti millia.*

100 *Questo aiuto recarono le Infernali Ombre a' Romani col Sacrificio di due Galli innocate.*] Così riflette Orosio *lib. 4. c. 35.* sopra l'empietà di quel Sacrificio degli due Galli. *Sed obligamentum hoc Magicum in contrarium continuò versum est: nam diras illas quas fecerant Gallorum mortes, fœdissimis suorum cædibus expiarunt.*

101 *Nelle belliche attioni ogni piccolo indugio è grandemente noceuole.*] Perche l'Occasione tosto fugge. Liuio *lib. 22. Armatus intentusque sis: vt neque tuæ Occasioni desis; neque suam Hosti des.* Et così apunto seguì.

102 *Le Ricchezze son chiamate Impedimenti.*] Questa era la Massima degli Stoici che biasimauano le Ricchezze: & questo è il maggior' impaccio degli Eserciti: & perciò i Carriaggi & le Sárcine dou' è la Preda & la Ricchezza dell' Esercito & de' Soldati; si chiamano *Impedimenta*. Giulio Cesare ne' Commentari *lib. 1. de Bello Gall. Alij ad Impedimenta & carros suos se contulerunt.* Et *Impedimenta* chiamo Polibio questa Preda fatta da' Galli, che fece loro perdere la Vittoria e la Preda.

103 *Fecer due fronti, collocando i Gessati & gl' Insúbri contra Emilio che li seguiua: & li Taurini e' Boij contro Attilio che venia contra loro.*] *Polyb. lib. 2. Galli, vt se ab Hostibus circumuentos viderunt, contra Æmilium qui à tergo sequebatur Gessatas atque Insúbres constituerunt; à fronte autem aduersus Caium Atilium Taurinos & Boios.*

104 *Britòmaro haueа giurato di non scingere il Cingolo Militare se non dentro il Capitolio.*] Floro, *lib. 2. cap. 4.*

105 *Tanta fu la virtù de' Taurini, & de' Boij, che aprendosi la via col ferro, fecero strage, & vccisero il Consolo Attilio fortemente pugnando.*] *Hoc in loco Caius Atilius Consul fortissime dimicans occiditur: Caput eius ad Gallorũ Reges delatũ. Polyb. l. 2.*

106 *Ac-*

106 *Accorsero i Taurini con gl'Insúbri, & con li Boij à sostener la pugna, &c.*] *Polyb. l.2. Insúbres, & Boij, & Taurini prælium excepere: neque iam sagittis eminùs ut antè, sed comminus gladijs & pilis certabatur: hic verò quantum nunquam aliàs, atrox prælium fiebat; nec quicquam erat in tantis exercitibus segne.*

107 *Britómaro hauendo giurato di non deporre il Cingolo militare, senon entrato nel Capitolio, nel Capitolio il depose, entrato fra' captiui.*] Floro *lib. 2. c. 4. Non prius soluturum se baltheo quàm Capitolium ascendisset: factum est; Victum enim Æmilius in Capitolio discinxit.*

108 *Flaminio sapendo il contenuto delle Lettere, sene rise & non le volle aprire.*] Plutarco, *in Vitâ Marcelli*. Dopo la narratione degli prodigij auuenuti in quella Elettione; alli quali Orosio, & Eusebio aggiungono la ruina del Colosso di Rodi: soggiunge; *Receptas Flaminius literas non prius aperuit quàm collatâ pugnâ, versisque in fugam Barbaris in agrum eorum excursionem fecisset.*

109 *Dicendo forse tra sè, ciò che disse in simil caso Hettore spregiator degli Augurij.*] Aristotele, *lib. 2. Rhet. cap. 22.* cita questo detto di Hettore apresso Homéro; *Iliad. 12. Vna est Auis optima pro Patria pugnare.* Et di questo detto ancora si seruì Quinto Fabio essendo Augure, *Optimis Auspicijs ea geri quæ pro Republica salute gererentur: quæ contra Rempublicam fierent, contra Auspicia fieri.*

110 *Astriónico hauea fatto voto di appendere al suo Marte la Collana di alcun Campione Romano.*] Floro *dict. lib. 2. cap. 4. Mox Astriónico Duce, vouere de Romanorum Militum pradâ, Marti suo Torquem.*

111 *La Vittoria non fu douuta al valor di Flaminio, ma alla prudenza de' Tribuni, &c.*] Polibio, *lib. 2. Vicerunt id prælium Romani, prouidentiâ Tribunorum. Hi enim quòd ex superioribus pugnis animaduerterant Gallorum Gentem primo impetu acerrimè dimicare; mox labascere animis, &c.*

112 *De' Galli diceano i Romani, che nel primo assalto son più che Maschi; nel secondo son men che Femine.*] Questo fù il Prouerbio vscito da Lucio Floro *lib. 2. cap. 4. Sicut primus impetus Gallis maior quam Virorum est: ità sequens, minor quàm Fœminarum.*

113 *Nouemila Galli lasciarono la vita, diecesettemila la libertà.*] Orosio, *lib. 4. cap. 13. Flaminius Consul contemptis auspicijs, quibus pugnare prohibebatur aduersus Gallos, conflixit, & vicit: in quo bello nouem millia Gallorum cæsa, decem & septem millia capta sunt.*

114 *Il Voto di Astriónico sortì contrario effetto.*] Floro, *lib. 2. cap. 4. Mox Astriónico Duce, vouere de Romanorum Militum pradâ Marti suo Torquem: intercepit Iupiter Votum; nam de Torquibus eorum, aureum Trophæum Ioui Flaminius erexit.*

115 *Gli Dij riserbauano à Flaminio per gli spregiati Augurij maggior vendetta al Trasiméno.*] A questo Lago diceano gli Auguri, che Flaminio pagò le pene degli spregiati Augurij: perche quiui temerariamente combattendo contro Annibale, perdè la Battaglia, l'Essercito, & la Vita. Valerio Massimo *cap. 63. Huius temeritatis utinam suâ tantum, non & Populi Romani, maxima clade pœnas pependisset. In eâ namque acie, ad Lacum Thrasymenum, quindecim milia Romanorum cæsa: sex milia capta, viginti millia fugata sunt: Consulis obtruncati Corpus ad funerandum ab Annibale quæsitum est; qui quantum in ipso fuerat Romanum sepelierat Imperium.* Così Annibale fece le vendette de' Galli.

116 *Parendo à' Taurini, & agli altri Collegati, che tutti gli Dij fossero diuenuti Romani, giudicarono meglio di cedere al tempo, e dimandar Pace.*] Hauendo già i Boij deposte l'Arme a' piedi de' Romani: ancora i Taurini & gl'Insúbri che hauean sostenuta quella Guerra; si mossero per le considerationi accennate dall'Autore, à chieder Pace. Polibio, *lib. 2. Proximo dehinc anno Galli tantis cladibus afflicti, Pacem à Romanis per Legatos petiere, &c.*

117 *Aaualorati dalla Disperatione, che ancora i Cerui imbelli rende più forti.*] Plinio, *lib. 8. c. 32. Cerno quoque est sua malignitas, quamquam placidissimo animalium, vrgente vi Canum, &c.*

118 *Da Viridómaro Re de' Gessati chiesero aiuto.*] Plutarco, *in Vita Marcelli*, lo chiama Britómaro, equiuocando nel Nome del Capitano Cisalpino. Floro *lib. 2. cap. 4.* scriue che ancor questo Viridómaro hauea fatto voto di dedicar le Armi de' Romani à Vulcano fabricator dell'Armi. Siche tutti li Capitani Galli hauean per vso di cominciar la Guerra religiosamente con qualche Voto à Dio, benche qual fosse Iddio non conoscessero.

119 *Viridómaro comparue con trentamila Combattenti.*] Plutarco, *in Vitâ Marcelli. Gessata superatis Alpibus, triginta millia numero erant:* ma l'Essercito de' Cisalpini era molto maggiore, come scriue l'istesso Plutarco, e Polibio. Siche tutti insieme passauano sessantamila Combattenti.

120 *Viridómaro con diecemila de' suoi Caualli, & poca Fanteria, ma spedita, corse di là dal Po ad assediare Clastidio.*]. Plutarco lo chiama Clasipidio, ma non è gran marauiglia, perche essendo Greco trauolge i Nomi Latini. Questa era vna gran Città tenuta da' Romani nella Ligúria salendo i Monti di Bobbio nell'Apennino: & perciò Liuio in vn luogo la chiama *Città de' Liguri*; & in vn'altro, *Città de' Galli*. Ma i Romani l'haueano occupata nel principio della Guerra Ligustica: & di questa hauean fatto vn grandissimo Emporio & il Granaio della Emilia: & dopoi, come vedrai, Annibale

comprolla à tradimento & vi fece il ſuo Granaio; & finalmente da Minutio Conſole fù abbruciata; & hoggi è vn Villaggio da' Geógrafi chiamato *Chieſteggio*, dal Vulgo *Schieteʒʒo*. Siche con molto ſenno giudicò Viridómaro poterſi diuertire i Romani dall' aſſedio di Acerra per ſoccorrere queſt'altra Città più importante.

121 *Marcello afferrò la Fortuna come Aleſſandro la Sibilla, per farla dichiarare.*] Prima di combattere contro a' Perſiani, eſſendo andato Aleſſandro per conſigliarſi con l'Oracolo di Delfo, la Sibilla non volea quel giorno dar reſponſi: Aleſſandro l'afferrò ne' capegli, & à forza la traſſe nel Tempio: la Sibilla gridò, *Figlio mio, tu ſti inuitto:* & Aleſſandro con queſto preſagio combattè e vinſe. Plutarco *in Vitâ Alex.*

122 *Marcello Conſole come Capo de' Romani venne à ſingolar certame con Viridómaro come Capo de' Galli.*] Di queſto duello equeſtre Floro, Eutropio, & Seruio riſtrettamente, ma Plutarco diffuſamente hà fauellato nella Vita di Marcello: come dagli habiti ſi riconoſceſſero, come ſi disfidaſſero, & come combatteſſero: conchiudendo così. *Marcellus Uirum adóritur, quem haſtâ, thorace perfoſſo, ſimul Equi viribus innixus, reſupinat: iterumque ac tertiò vulnere repetitum, ſtatim exanimat.*

123 *Dopo queſto Duello tutto l'Eſercito di Viridómaro, dall' Eſercito di Marcello fu diſſipato.*] Plutarco, *ibid. Tum Romani Equites pugnâ commiſſâ ingentem ac mirandam quodammodo vincunt Victoriam: conſtat enim tantum Equitatum ac Peditatum, non antea, non poſtea vſquam, à tam paucis ſuperatum eſſe.* Ma due ragioni adduce il noſtro Autore della perdita dell' Eſercito de' Galli. L'vna, il cordoglio; hauendo col Capo perduto il Cuore: l'altra, la perſecution dell'iſteſſo Fato; perche gli Eſerciti combattono ſotto gli Auſpicij, ò proſperi, ò ſiniſtri, de' Capitani.

124 *Sceſo Marcello traſſe l'Armi & le Spoglie al ſuo Riuale: & troncata l'antenna di vn'alta Quercia ne compoſe vn Trofeo.*] Vedi Plutarco nell'iſteſſo luogo.

125 *Il Conſole luſingaua la cupidigia de' Galli con alcuna perdita voluntaria, come Atalanta gittaua le mele d'oro.*] Vedi Ouidio *lib.* 10. *Metamor.*

126 *Molti ne oppreſſe, & gli altri ne' naſcondigli delle Alpi con la velocità ſi ſaluarono.*] Polibio, *lib.* 2. *Galli maximis nuper detrimentis affecti, reuocato gradu in proximas Alpes aufugerunt.*

127 *Marcello ſolo trionfò.*] Plutarco, *ibid. Decretus à Senatu ſoli Marcello Triumphus; qui ſumma voluptatis ac nouitatis ſpectaculum exhibuit, quòd Ioui Ferétrio barbarica deferebat Arma.* Ma più al viuo dipinſe Virgilio quell' Attione co' ſuoi poetici colori.

Aſpice vt inſignis Spolijs Marcellus Opimis
Ingreditur: Victorque Viros ſupereminet omnes.
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Siſtet Eques: ſternet Pœnos, Gallumq; rebellem.

(Cioè, *Iterum Bellatorem*, perche gli Re de' Geſſati, tornarono alla pugna ſempre più vigoroſi.)

Tertiaque Arma Patri ſuſpendet capta Quirino.

Ma in queſt' vltimo Carme mal ſi accorda il Poeta con l'Hiſtorico. Perche ſeben Virgilio e Plutarco concordemente s'intendano, che quelle furono le Terze & vltime Spoglie opime dedicate in quel Tempio: & ambi dicano vero; perche le prime furono dedicate da Romolo, tolte ad Arunte Re de' Ceninéſi. Le Seconde da Cornelio Coſſo, tolte à Tolunnio Re de' Toſcani. Et le Terze & vltime, queſte di Marcello, tolte à Viridómaro Re de' Geſſati: *Poſt quem nullus*, dice Plutarco. Nondimeno ambi frà sè diſcordano; perche Virgilio afferma, che Marcello ſoſpeſe & dedicò quelle Spoglie à *Quirino*, cioè à Romolo: & Plutarco afferma che le dedicò & ſoſpeſe à *Gioue Ferétrio*. Ma per racconciliar l'Hiſtorico al Poeta, poſſiam dire, che Marcello portò le Spoglie nel Tempio di Gioue Ferétrio; ma perche nel Tempio vi era il Simolacro di Quirino in vn Sacrario, in eſſo le ſoſpeſe: & con due riſguardi ſciolſe il Voto à Gioue, & honorò inſieme Quirino, come depoſitario di quelle Spoglie.

128 *Queſta vltima deſolatione, fece à' Taurini, & agli altri Principi Ciſalpini finalmente parere, che il pugnar contro a' Romani, era calcitrare contro alle Stelle.*] Polibio, *lib.* 2. *His rebus geſtis, Duces Gallorum nullam amplius ſalutis ſpem ſibi relictam videntes, ſeſe reſque ſuas omnes in Populi Romani poteſtate poſuerunt.* Et Sabellico, *Ennead.* 4. *lib.* 9. *Mediolanum à Marcello captum; ac tùm demum Gallorum Duces nullam in armis ſpem amplius habentes, ſe & ſua Romano Populo dediderunt.* Doue tu vedi che ſebene i Conſoli hauean vinto; nondimeno i Principi Ciſalpini amarono meglio l'Impéro del Popolo che del Senato.

129 *Senʒa ricordare, ne Hoſtilio ne Romolo.*] Per la fede violata dagli Albáni Tullo Hoſtilio, terzo Re di Roma, con le ruine di Alba accrebbe Roma. Liuio *lib. pr.* Rómolo prouocato da' Fidenati, Ceninéſi, e Veientini; allargò il ſuo Impéro ne' lor diſtretti. *Liu.*

130 *Simili alle Squadre di Cadmo che pullulauano dalla Terra per ritornare alla Terra.*] Ouidio 3. *Metam.*

Iamque breuis vitæ ſpatium ſortita Iuuentus,
Sanguineam tepido plangebant pectore Terram.

Ilche diede luogo al Prouerbio, appreſſo Ariſtide & Platone *de Leg. Cadmea Victoria.*

Et

Et da' Medici ſi dice *Cadmèa Victoria*, quando il male ſi diſcaccia in maniera che intanto l'Infermo perde le forze, & alfin la vita. Et tali erano le Vittorie de' Galli Ciſalpini.

131 *A' Romani mentre dormono la Fortuna getta le Città dentro le Reti.*] Queſto fù detto à Timóteo Capitano degli Ateniesi, per ſopranome *Il Fortunato*; perche ſenza molta opera, per fauor della Fortuna vincea le Città. Ma Timóteo (come ſcriue Plutarco) riſpoſe: *S'io prendo le Città dormendo, che farò vegghiando?*

132 *La Deditione dal Popolo Romano con giubilo infinito fu accettata.*] Tanto fù il giubilo, che il Popolo mandò al Delfico Apolline per congratulatione (come dice Plutarco) vna Tazza di cento libre d'oro: & alle Città Amiche, & principalmente ad Hierone Re di Cicilia Confederato & Amico, gran parte delle Spoglie. Vedi Plutarco *in Marcell.*

133 *Queſto fu il fine della Guerra Gallica, dellaquale niuna era ſtata più terribile a' Romani, &c.*] Polibio, *lib. 2. Hic tandem Belli Gallici finis fuit, quo nullum vſque in hunc diem, vel obſtinatione Animorum, vel Militum audaciâ, vel atrocitate præliorum, vel multitudine interfectorum, vel numero copiarum maius, aut audiuimus, aut legimus.*

134 *Si per la natural tempra degli Animi & del ſuo Clima.*] Alcuni Popoli naturalmente ſon più fedeli a' ſuoi Principi, che altri. Ilche naſce talhora da vna propenſion naturale, & talhora per la poſitura de' luoghi. Così i Popoli Meridionali ſon più ſofferenti dell'Impéro, che i Settentrionali; iquali per la copia del Sangue e grandezza de' Corpi, ſentendoſi robuſti e fieri; amano la libertà; & perciò ſouente rubellano. Et ſimilmente gli habitatori de' luoghi Piani ſon più fedeli che gli habitatori de' Monti alpeſtri; perche queſti ſon più ſeluaggi, & indómiti, & mutabili come i Venti. Siche i Taurini habitando vn Clima temperato fra'l Settentrione & il Meriggio: & vna Pianura fertile & tranquilla; hanno gli Animi più compoſti e coſtanti. Vedi ſopra l'Annotatione 16.

135 *Come perche parue a' Taurini di eſſere più felici nella Suggettione, che nella primiera Libertà.*] Tanto ſoaue era il Gouerno de' Romani, che le Prouincie conquiſtate, ſe non erano più che Barbare, godeano della ſua ſorte. Cicerone, *Nulla Gens eſt, quæ non aut ità ſubacta ſit, vt vix extet: aut ita domita, vt quieſcat: aut ita pacata, vt Victoria noſtra Imperioq; lætetur.* Et Rutilio *Feciſti Patriam diuerſis Gentibus vnam:*
Profuit iniuſtis te dominante capi.

136 *Dapoi che tutte le Prouincie della Gallia Ciſalpina ſi diedero al Popolo Romano, ancora ogni Prouincia eleggeua il ſuo Principe.*] Tre Anni dopo la Deditione, quando i Boij ſi ſolleuarono contro ai Romani per le due Colonie di Cremona & Piacenza, fù congregato il Conſiglio de' Principi de' Galli. Liuio, *Euocatis Gallorum Principibus ad Colloquium.* Et dopo la venuta di Annibale, i Principi de' Galli ſi riuoltarono contro al Conſole. Sabellico *Ennead. 5. lib. 1. Gallorum Reguli vbi ſuam Terram Belli ſedem factam viderunt in Ducem ipſum coniurarunt.*

137 *Ne' Sacrificij & ne' Coſtumi, dopo la Deditione nulla fu innouato.*] I Galli Ciſalpini adorauano Marte, con tripúdij; & i Sacerdoti Salij cantauano Ditirambi. Ancora adorauano Cíbele, & le Sacerdoteſſe Gallicáne ſonauano i Crótali. Catullo, *in Berecynthiâ. Ite ad alta Gallæ Cibeles Nemora ſimul.* Ma la noſtra Città particolarmente adoraua la Dea Iſide con arcáni Sacrificij. I Romani adunque non obligarono i Galli à cangiar Riti.

138 *Non erano i Ciſalpini dopo la Deditione, di peggior conditione de' Cittadini Romani.*] Sicome de' Popoli altri erano ſoggiogati à forza, come Barbari, ò Rebelli; & altri dopo legitime Guerre, ſi reſero per Deditione: così quelli da' Romani erano aggrauati di Tributi & Capitationi, come Serui; ma queſti erano ſignoreggiati con ſoauità & riſpetto come Socij & Auſiliari; immuni da pecuniali grauami, come i Cittadini Romani. Et con queſta dolcezza furono trattati li Ciſalpini dopo quella Deditione inquanto a' Tributi. Leggi Giuſto Lipſio *de Magnit. Rom. lib. 2. cap. 1. 2. 3.* Verò è, che ſicome dopoi alcuni Ciſalpini molte volte ribellarono; così furono quegli caricati di Tributi, & Hoſtaggi, partigion de' lor Campi; ilche a' Taurini non auuenne.

139 *La ſicurezza della noſtra Città nulla coſtaua a' Cittadini.*] Haueano i Romani ai limiti delle Prouincie le ſue Guardie, lequali riceueano il Soldo dall'Erario Militare: & la panatica da' Magazzini della Republica: ſiche nulla coſtauano, ne grauauano i Sudditi. Tacito, *Annal. lib. 1. Miles ad limites, vbi minimo oneri Subditis, maxime vſui in Hoſtes eſſet.* Anzi i Sudditi (come dice il noſtro Autore) ne ſentiuano gran profitto con l'eſito delle Vettouaglie, & delle Merci: onde tutto il denaro de' Soldati, rimanea nella Prouincia.

140 *Dopo la Deditione, i Galli Ciſalpini ſouente militauano co' Romani come Auſiliari.*] Così militarono ſotto Scipione contro Annibale già ſceſo in Italia come ſcriue Liuio *Dec. 3. lib. 1. Auxiliaribus Gallis.* Et Polibio, *lib. 3.* della Battaglia al Ticino contro Annibale: *Scipio Iaculatores, & Gallos Equites in fronte locat.* Et quando Scipione ſi ritirò in Piacenza, *Auxiliares Galli qui cum Scipione erant, &c.*

141 *De'*

141 *De' Galli Cisalpini, come de' Galli pennuti era proprio di ringalluzzarsi frà loro.*] Vedi sopra, all'Annotatione 52.

142 *I Taurini non seppero essere infedeli a' Romani.*] Vedi sopra, all'Annotatione 134. & 135.

143 *Appresso Lucano i Popoli Subalpini querelano il suo Fato, &c.*] *Lucan. De Bell. Pharsal. lib.* 1.
O tristi damnata loco! Pax alta per omnes
Et tranquilla quies Populos: nos prada furentum
Primaque Castra sumus. Melius fortuna dedisset
Orbe sub Eoo sedem, gelidàque sub Arcto,
Errantesque Domos, Laty quàm Claustra tueri.

144 *Annibale fanciullo nouenne giurò immortal Nimicitia alla Romana Republica.*] Floro *lib.* 2. *cap.* 5. *Vltionem Puer Annibal ad Aram, Patri iurauerat.* Et Annibale stesso ne fece il pieno racconto al Re Antioco, appresso Polibio *lib.* 3.

145 *Il Padre hauea cotanto inferito Annibale, perche i Romani valendosi del fauor della Fortuna, haueano astretti li Cartaginesi ad accettar vergognose & dure conditioni di Pace.*] Col rinontiare all'Impéro del Mare, & al Dominio della Sardegna, & per soprapiù, pagar mille & dugento Talenti di tributo. Floro, *ibid. Pudebat nobilem Populum, ablato Mari, raptis Insulis, dare tributa, quæ iubere consueuerat.*

146 *Annibale hebbe fortuna di adempire il suo Voto per vn'altra Legge Agraria fatta follemente da' Romani nella Cisalpina.*] Sicome le Colonie fondate da Emilio nel Picéno, furono l'origine della fiera Guerra tra' Galli & Romani: così queste due Colonie, dopo la Pace, dinuouo commossero i Cisalpini, & fauorirono i disegni di Annibale. Onde puoi tu conoscere che Roma hauea cominciato à perdere il senno.

147 *Fabricarono due Città destinate Colonie, Cremona e Piacenza.*] Cornelio Tacito, *Hist. lib.* 3. dice che Tito Semprónio & Publio Cornelio erespero queste due Colonie per opporle alla venuta di Annibale. Tutto il contrario: anzi l'erettione di queste due Colonie fù la cagione della venuta di Annibale, per la folleuation di alcuni Cisalpini, come vedrai. Che se le hauesser drizzate contro Annibale, doueano drizzarle al piè delle Alpi, & non nel cuor della Cisalpina.

148 *Le Colonie furono sempre le più salde Colonne dell'Impéro.*] Due grandi Instromenti hauea l'Imperio Romano per guardar le lontane Prouincie; cioè le Legioni alle confini, & le Colonie nelle viscere delle Prouincie. Lipsio, *de Magnitud. Rom. lib.* 1. *cap.* 6. parlando delle Colonie: *Sparsa hæc tot Oppida locis opportunis, quid nisi tot Arces & Propugnacula erant Romani Imperii?* Ma Lipsio fà inuentore delle Colonie Romolo: *Coloniarum deductio, optimo & sapientissimo Romuli inuento:* & pur vedesti che molti Secoli auanti Romolo, gli Egittij fondarono le Colonie nella Liguria & nella Italia.

149 *Tanto poco profittano i Principi dalla sperienza degli altrui casi.*] Sebene l'Isperienza è l'vnica Maestra de' Principi, che hanno per legge il lor Volere: valendo più vna sola Sperienza, che tutti gli Precetti de' Maestri, come dice il Romano Oratore: i Principi nondimeno poco ò nulla imparano dall'Isperienza de' Casi altrui; ma sì bene da' propri Casi, perche più sensibili; & l'apprensione delle cose sensibili è più gagliarda.

150 *I Boij attizzarono gl'Insubri.*] Queste due Prouincie più dell'altre si stimarono offese; perche Piacenza di là dal Po sopra il Suolo occupato da' Boij, li minacciaua: & Cremona di quà dal Pò, atterriua i vicini Insubri. Vedi Liuio, *Dec.* 3. *lib.* 1.

151 *I Taurini hauean mossa guerra agl'Insubri.*] Due grandissimi fauori hebbe Annibale dalla Fortuna in questa Italica Espeditione. L'vna la commotione de' Cisalpini per la erettione delle due Colonie, come si è detto. L'altra la Guerra che i Taurini hauean già mossa agl' Insubri e Milanesi, Liuio, *Dec.* 3. *lib.* 1. parlando di quell'Anno che Annibale passò in Italia. *Peropportunè ad principia rerum, Taurinis, proximæ Genti, aduersus Insubres Bellum motum erat.* Et Polibio, *lib.* 3. parlando dell'istesso Anno: *Taurini aduersus Insubres Bellum mouerant.* Et il Pingone, *in Aug. pag.* 10. aggiunge, che da qualche Anni auanti, hauea la nostra Città mosse quelle armi. Già molte volte venuti erano frà loro alle mani: perche sicome la giuridittion della nostra Prouincia si estendeua à molti Luoghi contigui, & etiamdio mescolati con gl'Insubri, come si disse à principio; niuna cagion di romori è più frequente che la Dispúta del MIO e TVO. Et oltre ciò, crescendo gl'Insubri ogni giorno di forza & opulenza; nasceuano occasioni al più forte di allargarsi & agli altri di vnirsi per impedir loro lo allargamento. Polibio *lib.* 2. *Hinc intestinis inter se bellis Galli vexari cæpère: nam qui Alpes incolebant, animaduertentes vires istorum in dies summoperè augeri; plerumque aduersus eos mouebant.* Ma perche si è veduto che pochi Anni auanti, li Taurini & gl'Insubri concordemente hauean congiunte l'Armi contro ad Emilio, & contro à Flaminio, & contro à Gneo Scipione: egli è verisimile che l'occasion della contesa fosse quella che solea molte volte fra' Galli auuenire dopo l'Espeditioni communi; cioè, la diuision della Preda. Polibio, *Hinc orta inter eos pro diuisione Prædæ seditio; quod frequenter accidere Gallis consueuit.*

152 *Ha-*

152 *Hauea già il Vecchio Legato de' Romani rotta la Pace col Popolo Cartaginése, trahendo la Guerra dal sen della Toga.*] Questo fù Quinto Fabio il più vecchio de' Legati Romani, mandati à Cartagine per l'assediata Sagunto: Liuio, *Dec.3. lib.1.* racconta il tragico fatto. *Tum Romanus, sinu ex togâ facto; hic, inquit, vobis Bellum & Pacem portamus; vtrum placet sumite. Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret vtrum vellet, succlamatum est. Et cum is iterum sinu effuso Bellum dare dixisset; accipere se omnes responderunt.*

153 *Dalle ceneri di Sagunto Annibale trasse molto denaro per far la guerra.*] Sebene i Saguntini si erano abrugiati viui più tosto che seruire a' Cartaginési; fù molta nondimeno la Preda. Polibio, *lib. 3. Vbi maximâ pecuniarum copiâ partâ, illam in necessarios Belli vsus, vti statuerat, seruauit.*

154 *I Legati de' Boij & degl' Insubri giunsero ad Annibale.*] Questo inuito fecero ad Annibale mentre il suo Esercito lasso per l'espugnation di Sagunto si ristoraua: & per non perder tempo richiamò tosto la gente da' lor Quartieri. *Polyb. lib. 3. Annibal, vbi expectationem ac desiderium Gallorum intelligit, copias ex hybernis aduocat.* Et già la Guerra era stata dichiarata da Fabio al Senato di Cartagine, ma Annibale pensaua di farla in Hispagna doue si trouaua, & non in Italia. Ma dopo l'Inuito de' Boij & degl' Insubri mutò pensiero.

155 *Annibale procurò di lusingare con dolcissime promesse i Taurini.*] Dopo l'inuito fatto ad Annibale da' Boij & dagl' Insubri, Annibale scrisse à tutti gli altri Popoli Cisalpini, e Transalpini. Saliano, *sub Anno ante Christ. natum 217. Crebris literis Subalpinos, Cisalpinosque Gallos à Populo Romano attritos sollicitabat; & eis omnia ad bellum contra Romanos secum gerendum offerebat.* Ma particolarmente procurò di lusingare i Taurini con promesse: ma questi soli stettero saldi nella Fede verso i Romani, non dando fede a' Cartaginési. Polibio, *lib. 3. Taurinos proximæ Gentis (hi tum fortè aduersus Insubres bellum mouerant; neque satis credere fidei Carthaginiensium videbantur) primè in amicitiam societatemque prouocare tentauit.*

156 *Annibale giurò di non sguainar la Spada senon giunto in Italia.*] Liuio, *Dec.3. lib.1. Hospitem se Galliæ, non Hostem aduenisse: nec stricturum ante gladium (si per Gallos liceat) quam in Italiam venisset.* Ma il giuramento à quegli Principi Transalpini si fece credibile co' donatiui. *Capti donis, cum bonâ Pace Exercitum per fines suos transmiserunt. Ibid.*

157 *Mentre Annibale camina, i Boy & gl'Insubri impatienti dichiarano la Guerra a' Romani.*] Questo è l'Equiuoco preso da Tacito; come si è detto all' Annot. 147. Il negotiato fù fatto secretamente, mentre che Annibale inuernaua: questa dichiaratione contra i Triònuiri che assegnauano i Campi a' Colòni, seguì mentre Annibale caminaua: e Tacito confonde l'vna con l'altra.

158 *Annibale giunse a' Pirenèi doue affermano essergli apparito il suo Genio.*] Scriuono alcuni che ad Annibale visibilmente apparì vna Deità che gli mostrò il camino dell'Italia: Ilche à Polibio pare vna Poetica fittione per tragico Teatro, più tosto che veraco racconto degno d'Historia. Zónara nondimeno *Annal. tom. 2.* ci dona per vero questo Prodigio con altri presaghi di quella Guerra. Ma Plutarco scriue questa essere stata vision notturna, mentre Annibale dormendo prendea riposo, dopo hauer dati gli Ordini per la Guerra. *Proxima nocte quiescenti Annibali, Iuuenem admirabili specie visum in somnis, hortantem primò vt se Ducem in Italiam sequeretur: deinde cum magno strepitu Serpentem apparuisse raræ magnitudinis: cupientique scire quidnam id portenderet; visum sibi audire, vastitatem Italiæ esse.* Aggiugne l'istesso Plutarco non esser difficile, che le vehementi aprensioni del giorno, lascino ancor nel sonno qualche Imagine di sè stesse. Ma il nostro Autore non dissente questa poter esser opra di alcun Démone; auuenendo pur souente simili Spettri nelle grandi riuolutioni de' Regni; rappresentati ò nella veglia ò nel Sonno, da quelle stesse Intelligenze Infernali che instigano gli Animi à prender l'Armi. Et sicome di quegli Spiriti è proprio l'ingannare: così quella Guida non fù molto fedele nell' insegnare ad Annibale il buon camino, come vedrai.

159 Tanto diffamati per gente infida & astuta erano gli Huomini di Creta, hoggi Candia, che di loro disse Epiménide

Cretenses, semper mendaces, malæ Bestiæ.

Et perciò prouerbialmente fù detto da Plutarco, *in vitâ Lysand. Cum Cretensibus Cretizandum:* parendo lecito di vsare astutie con gli astuti, & fallacie co' fallaci: & così fecero i Galli con Annibale; non cedendo punto nelle fallacie i Cartaginési agli Cretési.

160 *Quella famosa Penisola doue nacque la Città di Lione.*] Questa è nel cuneo doue l'Arari si congiunge col Ródano; & quiui Munatio Planco essendo Prefetto della Gallia Comata, fondò *Lugduno*, hoggi Lione, capo della *Gallia Lugdunense* nella Celtica. Plutarc. *in Vit. Annib.*

161 *Dal sommo delle Alpi Allebrógiche Annibale per le Alpi Taurine, dopoi chiamate Còttie, scese in Italia.*] Questa è quella gran controuersia che di sopra fù accennata in isfuggendo all'An-

all'Annot. 45. & 50. Per quali Alpi ſcendeſſe Annibale in Italia. Ma la controuerſia ben toſto è finita, ſuppoſta queſta Verità inſegnata da Polibio, che ſcriſſe del medeſimo Secolo, & con gli occhi propri riconobbe la ſtrada che fece Annibale, com'egli ſteſſo afferma, *lib.* 3. Cioè, che Annibale ſcortato dal Re Branco fino alle Alpi Allobrógiche, ſceſe ne' noſtri Campi vicini al Po, *Superatis Alpibus in Taurinum Agrum circa Padum deſcendit*. Et Strabóne compatriota & quaſi contemporaneo di Polibio, deſcriuendo la Seconda Apertura per le Alpi Taurine, che furono dipoi dette Cóttie: *Secunda Via per Taurinos quâ deſcendit Annibal*. Et Silio Italico: *His tandem notas tranſgreſſus Caſibus Alpes, Taurinis Ductor ſtatuit tentoria Campis*. Ma più di tutti eſattamente deſcriuendo Tito Liuio il camino di Annibale dall'Iſola degli Allóbrogi fino al piè delle Alpi, ci'nſegna che da quell' Iſola giunto alle Alpi (come ſi è detto) caminò fino a' Tricaſtini, e dipoi per il paeſe de' Vocontij, & de' Tricorij giunſe al Fiume della Druenza: & di là ſeguendo le Valli, ſceſe in Italia frà mille pericoli; *Ad læuam in Tricaſtinos flexit; inde per extremam oram Vocontiorum agri, tetendit in Tricorios haud vſquam impeditâ via prinſquam ad Druentiam Flumen peruenit*. Et à queſto Itinerario concorda Plutarco nella Vita di Annibale: *Diſcordijſque duorum Fratrum de Regno inter ſe certantium ſublatis, per Tricaſtinorum & Vocontiorum fines ad Flumen Druentiam venit, & ſuperatis Alpibus in Agrum Taurinum deſcendit*. Hora egli è certo che la Druenza è vn Fiume del Delfinato che ſcende dal Monte allóra detto *Matróna*, da Plutarco *Mons Genua*, da altri *Mons Genua*, hoggi *Monte Ginepro*, che è il principio delle Alpi Cóttie: & ſecondo i Geógrafi, Strabóne, Mela, Plinio, e Toloméo; i Tricorij, Vocontij, e Tricaſtini ſono Popoli compreſi dal Delfinato, di doue per le Alpi Taurine ſi ſcende nel Piemonte. Ma qual Teſtimonio è più degno di fede dell'iſteſſo Annibale, ilqual di propria bocca confeſsò à Lucio Cincio Alimento ch'egli hauea perduto trentaſei mila Huomini ne' Monti Taurini? Liuio, *Dec.* 3. *lib.* 1. *Triginta ſex millia Hominum amiſiſſe in Taurinis*. Dunque per le Alpi Taurine ſceſe in Piemonte. Queſte proue ſon tanto chiare, che per abbattere le due opinioni contrarie, più non ci vuole ſenon marauigliarſi che alcun' Autore ſenſato, habbia hauuto cuore di ſoſtenerle; ò come dice Liuio, di dubitarne: *Miror ambigi, quànam Alpes tranſierit Annibal*. Perche l'opinione che Liuio chiama di Celio, hoggi ſoſtenuta dal Cluerio; & prima da Emilio Probo: che Annibale paſſaſſe per le *Alpi Graie*; cioè per gli Céntroni, hoggi Piccolo San Bernardo nella Sauoia; & di là vſciſſe ne' Salaſſi, hoggi Valle Auguſtana: ella è Opinione dirittamente oppoſta all'antidetto; come il Settentrione all'Auſtro. Perche, ſe dall'Iſola degli Allóbrogi Annibale caminò alla Druenza & a' Vocontij verſo Mezzogiorno; egli non potè caminare ai Céntroni, ò Maurianeſi verſo Mezzanotte. Et molto più aſſurda è l'altra Opinione che Liuio chiama del Vulgo, ſoſtenuta dipoi da Plinio; che Annibale caminaſſe a' *Veragri*, hoggi Valeſáni, & ſalendo il Monte *Pennino* o S. Bernardo il grande, ſcendeſſe nella ſteſſa Valle de' Salaſſi ò ſia Auguſtana; perche primieramente, biſogna conſiderare, che Annibale veniua di Spagna per la Prouenza; & non di Alemagna per li Valeſij. Dipoi, ſe Annibale, eſſendo andato verſo la Druenza, non potè andare verſo i Céntroni, che ſono oppoſti e molto lontani; aſſai meno potè andare a' Veragri per paſſare il Monte Pennino, che ſono aſſai più lontani. Oltre che, come ſoggiunge Liuio, tanto le Alpi Graie, quanto le Pennine, sboccano nella Valle Auguſtana, come ſi è veduto; & queſta Valle non haurebbe condotto Annibale à Torino, ma à Vercelli, più vicino agl'Inſubri. Et oltreciò la ſtrada per gli Céntroni & per gli Véragri, era più ſconoſciuta; & quella de' Taurini, più frequentata & più trita; eſſendo per quella ſceſo Belloueſo, e tanti altri Capitani, e Principi, e Regi auanti Annibale. Agli fondamenti delle altre due Vulgari Opinioni, facile è la riſpoſta. Perche già ſi è veduto, che il Nome delle Alpi Pennine non fù deriuato da Peni, ma dal Dio Pennino, prima che Annibale veniſſe, ne Polibio ſcriueſſe, ilqual certamente potea ſaperlo. Quanto al Nome de' Céntroni; da Celio facilmente ſarà ſtato preſo in iſcambio de' Tricorij. Ne in quella Valle Auguſtana (benche l'affermi il Giouio) vi è alcuna Inſcrittione che faccia fede del paſſaggio di Annibale più che di Orlando. Et benche ſi veggiano apreſſo Bardo in vna Rocca alcuni veſtigi di Caratteri che dimoſtrano eſſerui ſtata inciſa per antichi tempi alcuna Memoria; ella è nondimeno dal tempo ſteſſo così cancellata, che ne l'Intelletto di Paolo Giouio, ne di verun'altro Letterato potrebbe intenderne il ſentimento. Et facilmente ſarà ſtata poſta da chi aprì quella Strada; il cui Nome non è del noſtro propoſito il ricercare.

162 *Fece vedere all' Eſercito da vn piano & alto Poggio l'amenità de' noſtri Campi ſoggiacenti.*]

Inde

Inde ſubiectos Alpibus circumpadanos Campos oſtentat. Polyb. lib. 3. Et Liuio *Dec.3. lib.1. Conſiſtere iuſſis Militibus Italiam oſtentat, ſubiectoſque Alpinis Montibus circumpadanos Campos.* Et qual più chiara proua, che Annibale per le Alpi Taurine ſceſe ne' Campi Taurini?

163 *Lo sfallimento di Annibale nella diſceſa delle Alpi, cominciò da' Monti Taurini ſotto gli Allóbrogi*] Che Annibale trouaſſe il paſſaggio delle Alpi tanto difficile per hauer trauiato dal dritto camino; egli è chiaro apreſſo à tutti gl'Hiſtorici: perche la Strada Regia tenuta da Bellouéſo, e da quegli altri, era facile. Siche, come dice Liuio: *Sedatis certaminibus Allóbrogum; cum iam Alpes peteret, non rectà ratione iter inſtituit.* Et Gioſia Simlero, *Ab recto ſæpè itinere Annibal aberrauit.*

164 *Annibale eleſſe gli ſteſſi Habitatori de' Monti Taurini per Guidatori.*] Ammiano Marcellino, *lib.15. Taurinis ducentibus accolis.* Et non potea prender' altri per paſſar le Alpi Taurine ſenon i prattici di que' Luoghi. Lipſio, *Centur.1.ep.93. ad Belg. Gallos via Duces habuit, quibus loca ea nota.*

165 *Le noſtre Scorte per erettizar co' Creteſi, circonduſſero Annibale fuori della dritta via.*] Liuio, *In iugum Alpium peruentum eſt, per inuia pleraque & errores, quos aut ducentium fraus, aut vbi fides iis non eſſet, temerè inita Valles à coniectantibus iter faciebant.* Et Ammiano, *loc. cit. Callidè Taurinis ducentibus Accolis, per Tricaſtinos & Vocantios ad ſaltus Trigorios venit: indeque exorſus, aliud iter antehac inſuperabile fecit.*

166 *I Taurini ſi vnirono co' Delfinenghi per dare impaccio ad Annibale.*] Douendoſi con vn'aſtuto giocar di aſtutia; ancora i Delfinenghi trouarono vn fallace ripiego di venire ad Annibale inghirlandati per ſegno di amicitia e di pace: offerendoſi ad inſegnarli la via ſicura; & condottolo dou' eſſi & i Taurini haueano gli agguati, da ogni parte diedero addoſſo a' Cartagineſi. Liuio, *Dec.3. lib.1.* Et Polibio, *Hi vt dolo circumuenirent Pœnos, vna conſpirauerant.*

167 *In tutta la diſceſa per gli Monti Taurini, hebbe Annibale à contendere contra le Arme de' Taurini, & contra l'aſprezza del camino.*] Plutarco, *In ſuperandis Alpibus tot tantaque incommoda perpeſſum Annibalem tradunt: non enim ſolum cum montanis incolis multoties ſibi pugnandum; ſed etiam aduerſus anguſtias aſperitateſque viarum elaborandum fuit.* Vedi Polibio, *lib.3.* Liuio, *Dec.3. lib.1.* Ammiano, *lib.15.* Zonara, *Annal. tom.2.* Sabellico, *Ennead.5. lib.1.* Saliano, *Annal. ſub Anno* 3836. Et vi leggerai tutti quegli incontri d'inſidie, pugne, aſprezze de' luoghi, e della ſtagione, accennate dal noſtro Autore, & anco maggiori: hauendo ſempre i Taurini infeſtatori.

168 *Vn nuouo ſpauento ad Annibale ſi trauerſò per lo ſpaccamento di vna Rupe che hauea oſtrutta la publica Via.*] Liuio, *Dec.3. lib.1. Naturà locus iam antea præceps, recenti terræ lapſu in pedum mille altitudinem abruptus erat.* Et ſoggiugne che tutto il Saſſo era coperto di alte neui che non reggeano il piè degli Huomini ne de' Giumenti, & altre ſingolarità che fanno inhorridire chi legge.

169 *Chiamò per ſolo aiuto quello Elemento, che balza le torri, &c.*] Liuio, *Ad Rupem minuendam, per quam via vna eſſe poterat, milites ducti; cum cædendum eſſet ſaxum, arboribus circa immanibus deiectis, detruncatiſque, ſtruem ingentem lignorum faciunt; eamque cum & vis venti apta faciendo igni coorta eſſet, ſuccendunt; ardentiaque ſaxa infuſo aceto putrefaciunt: ita torridam incendio rupem ferro pandunt, molliuntque anfractibus modicis cliuos; vt non iumenta ſolum, ſed Elephanti etiam deduci poſſent.*

170 *In niuna grande battaglia perdè Annibale tanta gente, quanta ne' ſoli Monti Taurini.*] Plutarco, *In ſuperandis Alpibus tot tantaque incommoda perpeſſum Annibalem tradunt, vt quidam authores æquales temporibus eius Belli, ex ipſo Pœno audiſſe dicant, ſe ſupra triginta hominum millia maximumque iumentorum numerum in tranſitu Alpium amiſiſſe.* Et Liuio più chiaramente. *Lucius Cincius Alimentus* (altri lo chiamano *Alimetius*) *ſcribit, ex ipſo audiſſe Annibale, poſtquam Rhódanum tranſierit, trigiata ſex millia Hominum, ingentemque numerum Equorum & aliorum Iumentorum amiſiſſe in Taurinis.*

171 *Ne' piani Campi trà le noſtre Alpi & la noſtra Città ſpiegando l'auanzo dell'Eſercito.*] Plutarco, *Quintodecimo die ſuperatis Alpibus in Agrum Taurinum deſcendit.* Saliano, *ſub Ann. Mundi* 3836. *num.19. Annibal ad reficiendum Exercitum ſtatiua iuxta Taurinos habuit.* Vedi altre proue all'Annot. 161.

172 *Annibale ne' Campi Taurini diede riſtoro alle ſue genti.*] Polibio, *Horum corpora ex longa fatigatione veluti efferata erant. Quod cum Annibal animaduertiſſet, peropportunè in recreandis animis, corporibuſque non ſolum Militum, ſed etiam Equorum reficiendis, omne ſtudium adhibebat.* Siche, ſe da' Taurini furono trauagliati; ne' Podéri de' Taurini ſi ricrearono, à noſtro danno.

173 *Gli Autori non conſueuano circa il numero de' Combattenti ch'egli ſi trouò a' piè delle Alpi.*] Da Plutarco tre opinioni differenti ſono allegate. Altri affermano ch'egli ſi trouò centomila Fanti, e vintimila Caualli. Altri, vintimila Fanti & ſeimila Caualli. Altri, ottantamila Fanti, e diecemila Caualli: & Plutarco giudica più vera la opinione tra il troppo e troppo poco. Ma biſogna auuertire, che gli primi contano l'Eſercito che Annibale hauea in Hiſpagna. Gli vltimi contano l'Eſercito ch'egli hebbe dopoi

nella Toscana con l'aggiunta degl'Insúbri, de' Boij, & de' Liguri. Ma la seconda opinione è la più vera, accostandosi al calcolo che ne fà il nostro Autore co' veri fondamenti. Polibio, *Quo factum erat, vt qui paulò ante à Rhódano cum triginta octo millibus Peditum, Equitum verò circiter octo millibus discesserat; ei nunc vix medietas eiusmodi copiarum superstes foret.*

174 *Mandò di nuouo à richiedere i Taurini di amicitia & buona Fede.*] Hauea già per lettere Annibale inuitati li Taurini à questa Lega, come si è veduto all'Annotatione 155. Ma questa fù l'vltima chiamata, armata di minaccie, nel procinto della espugnatione. Polibio, *Post hac, cum Exercitu profectus; Taurinos primò in amicitiam societatemque prouocare tentauit: deinde cum id parum Taurinos moueret, validissimam eorum Ciuitatem aggressus, &c.*

175 *Gli Storici attribuiscono la maggior fortuna di Annibale che l'Esercito de' Taurini era impegnato contra gl'Insúbri.*] Liuio, *Peropportunè ad principia rerum* (cioè per Annibale) *Taurinis aduersus Insúbres Bellum motum erat.* Vedi l'Annot. 151.

176 *Annibale era Barbaro senza pietà, senza fede.*] Polibio, *Taurinos non satis credere Punicæ fidei.* Vedi sopra all'Annot. 155.

177 *Annibale statuì di espugnar la sola Città di Torino Capo di tutte le altre Città de' Taurini, & la più forte.*] Già si è dimostrato all'Annotatione 7. che la Prouincia de' Taurini era vn'adunamento di molte Città & Castelli che si estendeuano verso l'Insúbria: & la Città di Torino era la Capitale, & più forte di tutte. Liuio, *Taurinorum vnam Urbem, Caput Gentis eius, quia volens in amicitiam non venerat, vi expugnat.* Et Polibio, *Taurinos primò in amicitiam societatemque prouocare tentauit: deinde cum id parum Taurinos moueret, validissimam eorum Ciuitatem adgressus, triduo expugnauit.*

178 *Annibale ordinò quelle sue Legioni, che pareano esangue Ombre & non Soldati.*] Liuio, *Ex illuuie, tabeque, squalida, & prope efferata corpera mouebant.*

179 *Le monstruose forme degli Elefanti.*] Niuna machina militare fù sì gioueuole ad Annibale nel passaggio delle Alpi, come gli Elefanti: perche i Taurini che ne' suoi Monti ardiuano di affrontar con aperti conflitti le Squadre Cartaginési, di niuna cosa più sbigottirono, che della vista degli Elefanti. Polibio *lib.* 3. parlando delle molestie che Annibale riceueua in quelle Alpi: *Magnum Carthaginiensibus vsum Elephanti prabebant: nam quàcumque incederent, quia insuetis adeundi propiùs metus erat; eum locum tutum ab hostibus faciebant.* Et nella battaglia della Trebbia; questi spauentarono la Caualleria, & conquassarono l'Esercito di Semprónio: come si dirà à suo luogo. Et à chi non mouerebbero spauento quei viui propugnacoli, come li descriue Plinio *lib.* 8. *cap.* 9. *Domiti militant; & turres armatorum in hostes ferunt; prosternunt acies, proterunt armatos; magnáque ex parte bella conficiunt.* Et Lucano *lib.* 6.

Omne repercussum squalenti missile tergo
Frangit, & harentes motâ cute discutit hastas.

Trentasette di queste Machine animate si trouò al piè de' Pirenéi; alcuni pochi si perdettero trà il passaggio del Ródano, & gli precipitij delle Alpi Taurine; tutti gli altri dauanti alla nostra Città fecero horribilissima vista, ma procedendo più addentro all'Italia, molti nella procella dell'Apennino; gli altri nella battaglia della Trebbia perirono: & l'vltimo seruì per portare Annibale fuori di vna tenace palude della Toscana, che fù l'vltimo, ma non piccolo, beneficio.

180 *In capo di tre giorni entrò Annibale nella Città col ferro in mano.*] Polibio, *Validissimam Taurinorum Ciuitatem adgressus, triduò expugnauit.*

181 *Come i Torinesi furono i primi à mantener Fede a' Romani, così contra loro sfogò il suo furore, tagliandoli in pezzi per atterrir tutti gli altri.*] Appiano Alessandrino, *De Bell. Annibal.* dice *Inde Taurasia, Gallicum Oppidum Bello petitum, quo vi expugnato, & Captiuis ad terrendos reliquos Gallos interfectis.* Doue si de' notare, che la nostra Città da questo Historico Egittio è chiamata *Taurasia*, perche da Faetonte fù chiamata *Taurina*: come si è detto all'Annotat. 6. Conferma quella strage Polibio: *Interfectis aduersa partis Hominibus, tantum propè ea loca habitantibus terrorem iniecit, vt mox omnes se spontè Carthaginiensibus dediderint.*

182 *Il Principe de' Taurini, & i Compatrioti ch'erano nel nostro Esercito nella Insúbria fecero le vendette.*] Vedi Annot. 220.

183 *Le altre Prouincie atterrite, stauano per rendersi ad Annibale: ma l'improuiso arriuo del Consóle le ritenne.*] Polibio, *Cateri libenter se Annibali iunxissent, nisi eos subitus Romani Consulis aduentus, oppressisset.*

184 *Annibale fece comparire tutti li Taurini, ch'egli hauea presi ne' Monti, &c.*] Polibio, *Annibal principio circumdúci ad Spectaculum omnem multitudinem iubet: tum captiuos omnes Montanos in medio vinctos constituit: hi partim diutino labore via squalidi, & inculti erant: partim Ducis opera macie supra modum confecti. Is enim vt quod animo conceperat perficere melius posset, grauissimas eis compedes adhibuerat; tum fame propè ad extremum affixeras: postremò detractis tunicis cad. loro miserabiliter fecerat, &c.* Vedi il restante in Polibio, che muoue horrore. Siche i Taurini ch'erano nella Città, furono vccisi dentro le mura, come si è detto all'Annot.

181. ma

181. ma gli presi ne' Monti, furono riserbati à questo Spettacolo.

185 *I Romani & i Socij Latini erano le Colonne degli Eserciti Romani.*] Il Corpo principale dell' Esercito erano le Legioni pedestri, & la Caualleria Romana; & le Squadre de' Socij Italiani, perciò chiamati Latini, à distintione degli Stranieri: & la Caualleria che dall' vna e dall' altra parte spalleggiaua il Corpo delle Legioni, si chiamauano Corna dell' Esercito. Le Ale, secondo il proprio vocabolo erano delle Squadre Ausiliari. Vedi Giusto Lipsio *de Milit. Rom. lib. 2.* In questo Esercito fù collocata la Caualleria de' Galli Cisalpini nella prima fronte, spalleggiata dalle Ale di Fanti Saettatori. Perche sicome il Console non si fidaua de' [illegible] all' impeto nimico, [illegible]erli, mentre copris[illegible]nani, riceuendo essi

al freno.] Due forti Esercito haueua An[illegible] *[N]úmidi* ò sia Nomadi, i Caualli con alcun [illegible]rga, ò con lo strale, *Æn.* chiamati *Numida* a, ma feroce, conti[illegible] oue hoggi è Tunisi: per trascorrere, & im[illegible], e turbar gli Eserciti o. L'altra Caualleria *Armatura*, che termana [illegible]on le Haste & con le i Caualli col freno: chiamaua Caualleria Frenata · & tali erano, come si è detto.

[illegible]oso entrò nella Oste de' [illegible]s intrauerat astra, lania[illegible]s euaserat. Et dice, che [illegible]ò grandemente i Ro[illegible]eremonie Augurali fù

[illegible]ettatori pedestri, subito fug[illegible]ognardia Romana.] Liuio, *Vixdum clamore [illegible]to, Iaculatores fugère inter subsidia ad secundam aciem.* Et Polibio nota che non iscoccarono pur vno strale: *Ne vno quidem emisso telo fugiunt.* Et il Saliano, che quella fuga turbo il Corpo della Romana Retroguardia. *Iaculatores fugère inter subsidia ad secundam aciem, quam etiam turbauero.* Ne marauiglia: perche sicome i Romani erano collettitij, e Tironi, così da' paurosi si lasciarono impaurire.

189 *I Galli sostennero essi soli tutta la forza con numero disuguale, ma con vgual fierezza & ardore.*] Troppo suantaggio era quello de' Galli, senz'Ali & senza Fanti, contra tutta la Vanguardia de' Barbari; & perciò fecero marauiglie à sostener lungo tempo la Battaglia in equilibrio, mentre aspettauano i Sussidij, che mai non vennero. Liuio, *Inde Equitum certamen erat, aliquamdiu anceps.* Et Polibio, *Vtrimque magnis animis agebatur, & pugna aliquamdiu anceps extitit.*

190 *Già la Vittoria cominciaua à seguire le Galliche Insegne, cadendo assai piu de' Barbari che de' nostri.*] Polibio, *Qui in prima acie* (ch'erano i Galli soli) *multis ex suis, pluribus è Carthaginiensium numero interfectis.* Siche se il Console hauesse somministrati aiuti in luogo delle Ale fuggitiue, certa sarebbe stata la Vittoria.

191 *Annibale manda i Númidi à battere la Retroguardia dou' erano fuggiti li Saettatori, iquali son trucidati a caterue.*] Polibio, *Inter hæc Numidæ circuitu à tergo egrediuntur: & Iaculatores qui principio impetum Equitum effugerant, nunc a Numidis vndique circumuenti, funduntur, prosternuntur que cateruatim.*

192 *La strage de' Númidi atterrì, & disordinò le Squadre Romane, ma piu gli atterrì la ferita del Console.*] Mentre il Console accorre per riparare al disordine de' suoi, riceuè vna graue ferita, & fù in manifesto pericolo di essere da' Númidi oppresso. Liuio, hauendo descritto la strage de' Saettatori: *Is pauor perculit Romanos, auxitque pauorem Consulis vulnus, periculumque.*

193 *Scipione era oppresso dagli Africani, se non l'hauesse saluato il Valore ò l'Amore miracoloso di Publio suo Figliuolo ancor pretestato.*] Lucio Floro, *lib. 2. cap. 6. Tunc faucius & ipse venisset in hostium manus Imperator, nisi protectum Patrem prætextatus admodum Filius ab ipsa morte rapuisset.* La Pretesta era la Vesticella puerile; & poiche da Floro egli è chiamato *admodum Prætextatus*, ben Fanciullo immaturo esser doueua. Et percio da Valerio Massimo questo Esempio è numerato tra' Miracoli della Pietà Figliale, *lib. 5. cap. 520. Eadem Pietas viribus suis inflammatum Aphricanum Superiorem vixdum Annos pubertatis egressum, ad opem Patri in acie ferendam Virili robore armauit.*

194 *Mostrossi vero tralcio di que' Scipioni che dalla Figlial Pietà presero il Nome.*] Publio Cornelio Scipione, Auo di questo Fanciullo; per la sua gran Pietà verso il Padre cieco; hauendogli seruito di appoggio, & quasi di Bastone della vecchiaia, ilqual latinamente si chiama *Scipio*; primo della Famiglia fù cognominato *Scipione*: & quel pietoso Cognome passò alla sua Stirpe. Siche questo Fanciullo non degenerò dalla sua Origine: & perch'egli fù poscia quel Scipione che debellò li Cartaginesi, detto dagl'Historici *Aphricanus Maior*, argomenta il nostro Autore, che in questo giorno

ſi chiamauano Geſſati; *quaſi ara merere ſoliti.* Così Plutarco & Polibio. Ma il vero è che furono così chiamati da quell' Arma che'i Galli adoperauano in guerra, à modo di Dardo che ſi lanciaua; latinamente chiamato *Gaſum*. Et que' che adoperauano il Geſo e l'Haſta, chiamauanſi Soldati di lieue Armatura. Liuio, *Leues dicebantur, qui Haſtam tantum, Gaſaque gererent*. Et queſta era l'Arma propria de' Geſſati Alpini, apreſſo Virgilio

Duo quiſquè Alpina coruſcat Gaſa manu.

Alcuni lo ſcriuono con E ſimplice: ma gli più eruditi con Diſtongo; altri ancora con la S ſimplice, & altri con la raddoppiata. Il noſtro Antore per deferire agl'Hiſtorici, & agli Eruditi, hà ſeguita l'vna e l'altra Etimologia.

94 *Per la via già trita delle Alpi Taurine ſopra i noſtri Campi vicini al Po fecero la ſpaſa delle ſue Genti.*] *Cum ingenti multitudine hominum ſuperatis tandem Alpibus, in Campos qui ſunt circa Padum, deſcenderunt. Polyb. lib. 2.*

95 *Le Squadre de' Geſſati con grandi Corpi & ſeminudi ſdegnando ogni armatura di ferro & ogni ricco ornamento.*] Lucio Floro, *lib. 2. cap. 4. Gallis accolis Alpium Animi ferarum, Corpora pluſquam humana.* Et Polibio *lib. 2. Geſſata ob magnitudinem Animi & incredibilem gloria cupiditatem huiuſmodi ornamentis abiectis, nudi tantum, cum armis ante omnes ſtabant; rati per eum modum aptiores ſeſe, & magis expeditos ad Bellum fore.*

96 *Il Senato depoſti i penſieri dell'Africa e della Spagna ſpedì ſubito gli Ordini a' Generali che faria pace con Aſdrùbale, &c.*] Il Saliano *Annal. ſub Anno* 3827. *Romani propter vicinum à Gallis periculum ea que in Hiſpania gerebantur negligere ſunt coacti. Fœdus cum Haſdrùbale ſanxerunt, &c.*

97 *Implorarono ancora i Démoni con vna horrenda Magia, &c.*] Qual foſſe lo ſpauento de' Romani ſi vide manifeſto in queſto fatto; perche non hauendo mai perauanti la Romana Republica contaminata la Religione con inhumane ſuperſtitioni; in queſto publico sbigottimento. incominciò à inuocar l'Inferno con vna nefanda incantagione di due miſerabili Vittime Humane: ſotterrando viui vn'Huomo & vna Femina di Stirpe Gallica, dentro vna foſſa, in mezzo al foro Boario, per man degli Decénuiri Auguralis con eſecrande parole contro alla Nation de' Galli, come ſe tutta perir doueſſe in quella foſſa. Barbarie non credibile de' Romani, ſe non ne faceſſero piena fede Plutarco, *in Vita Marcelli*, & Oroſio *lib. 4. cap.* 315. & ſe Liuio ſteſſo *lib.* 22. non affermaſſe che dopo la ſtrage di Canne, con quel Sacrificio crederono i Romani di eſpiare il Fato auuerſo. *Interim ex fatalibus libris ſacrificia aliquot extraordinaria facta, inter quæ Gallus & Galla, Græcus & Græca, in foro Boario ſub terra vini demiſſi ſunt, in locum ſaxo conſeptum.* Ma caro coſtò a' Romani tal Sacrificio, come vedrai.

98 *I Véneti & i Cenómani da' Romani Legati trouandoſi legate le mani ſi vnirono co' Romani.*] Polybio, *lib. 2. Véneti verò & Cenómani Legationibus Romanorum deliniti amicitiam Populi Romani, Societati Gallorum prætulerunt.* Et ſoggiunge, che i Véneti & i Cenómani fecero vn'Eſercito di vintimila Combattenti à fauor de' Romani contro a' Galli.

99 *I Galli paſſando auanti con la metà dell'Eſercito, laſciarono l'altra contro a' Véneti & a' Cenómani.*] Scriue il Saliano *ſub Ann.* 3829. che nella metà dell' Eſercito, con laquale s'incaminarono i Galli nella Toſcana; *numerabantur peditum circiter quinquaginta millia, Equitum & Bigarum ad viginti millia.*

100 *Queſto aiuto recarono le Infernali Ombre a' Romani col Sacrificio di due Galli inuocate.*] Così riflette Oroſio *lib. 4. c.* 35. ſopra l'empietà di quel Sacrificio degli due Galli. *Sed obligamentum hoc Magicum in contrarium continuò verſum eſt: nam diras illas quas fecerant Gallorum mortes, fœdiſſimis ſuorum cædibus expiarunt.*

101 *Nelle belliche attioni ogni piccolo indugio è grandemente nocenole.*] Perche l'Occaſione toſto fugge. Liuio *lib. 22. Armatus intentuſque ſis: vt neque tua Occaſioni deſis; neque ſuam Hoſti des.* Et così apunto ſeguì.

102 *Le Ricchezze ſon chiamate Impedimenti.*] Queſta era la Maſſima degli Stoici che biaſimauano le Ricchezze: & queſto è il maggior' impaccio degli Eſerciti: & perciò i Carriaggi & le Sárcine dou' è la Preda & la Ricchezza dell' Eſercito & de' Soldati; ſi chiamano *Impedimenta*. Giulio Ceſare ne' Commentari *lib. 1. de Bello Gall. Alij ad Impedimenta & carros ſuos ſe contulerunt.* Et *Impedimenta* chiamo Polibio queſta Preda fatta da' Galli, che fece loro perdere la Vittoria e la Preda.

103 *Fecer due fronti, collocando i Geſſati & gl' Insúbri contra Emilio che li ſeguiua: & li Taurini e' Boij contro Attilio che venia contra loro.*] *Polyb. lib. 2. Galli, vt ſe ab Hoſtibus circumuentos viderunt, contra Æmilium qui à tergo ſequebatur Geſſatas atque Insúbres conſtituerunt: à fronte autem aduerſus Caium Atilium Taurinos & Boios.*

104 *Brisómaro haueа giurato di non ſcingere il Cingolo Militare ſenon dentro il Capitolio.*] Floro, *lib. 2. cap. 4.*

105 *Tanta fu la virtù de' Taurini, & de' Boij, che aprendoſi la via col ferro, fecero ſtrage, & vcciſero il Conſolo Attilio fortemente pugnando.*] *Hoc in loco Caius Atilius Conſul fortiſſime dimicans occiditur: Caput eius ad Gallorũ Reges delatũ. Polyb. l. 2.*

106 *Ac-*

106 *Accorsero i Taurini con gl' Insúbri, & con li Boij à sostener la pugna, &c.*] *Polyb. l. 2. Insúbres, & Boij, & Taurini prælium excepere: neque iam sagittis eminùs vt antè, sed cominus gladijs & pilis certabatur: hic verò quantum nunquam aliàs, atrox prælium fiebat; nec quicquam erat in tantis exercitibus segne.*

107 *Britómaro hauendo giurato di non deporre il Cingolo militare, senon entrato nel Capitolio, nel Capitolio il depose, entrato fra' captiui.*] Floro *lib. 2. c. 4. Non prius soluturum se baltheo quàm Capitolium ascendisset: factum est; Victum enim Æmilius in Capitolio discinxit.*

108 *Flaminio sapendo il contenuto delle Lettere, fene rise & non le volle aprire.*] Plutarco, *in Vitâ Marcelli.* Dopo la narratione degli prodigij auuenuti in quella Elettione; alli quali Orosio, & Eusebio aggiungono la ruina del Colosso di Rodi: soggiunge; *Receptas Flaminius literas non prius aperuit quàm collatâ pugnâ, versisque in fugam Barbaris in agrum eorum excursionem fecisset.*

109 *Dicendo forse trà sè, ciò che disse in simil caso Hettore spregiator degli Augurij.*] Aristotele, *lib. 2. Rhet. cap. 22.* cita questo detto di Hettore appresso Homéro; *Iliad. 12. Vna est Auis optima pro Patria pugnare.* Et di questo detto ancora si seruì Quinto Fabio essendo Augure, *Optimis Auspicijs ea geri quæ pro Reipublicæ salute gererentur: quæ contra Rempublicam fierent, contra Auspicia fieri.*

110 *Astriónico hauea fatto voto di appendere al suo Marte la Collana di alcun Campione Romano.*] Floro *dict. lib. 2. cap. 4. Mox Astriónico Duce, vouere de Romanorum Militum pradâ, Marti suo Torquem.*

111 *La Vittoria non fu douuta al valor di Flaminio, ma alla prudenza de' Tribuni, &c.*] Polibio, *lib. 2. Vicerunt id prælium Romani, prouidentiâ Tribunorum. Hi enim quòd ex superioribus pugnis animaduerterant Gallorum Gentem primo impetu acerrimè dimicare; mox labascere animis, &c.*

112 *De' Galli diceano i Romani, che nel primo assalto son più che Maschi; nel secondo son men che Femine.*] Questo fù il Prouerbio vscito da Lucio Floro *lib. 2. cap. 4. Sicut primus impetus Gallis maior quam Virorum est: ità sequens, minor quàm Fœminarum.*

113 *Nouemila Galli lasciarono la vita, diecesettemila la libertà.*] Orosio, *lib. 4. cap. 13. Flaminius Consul contemptis auspicijs, quibus pugnare prohibebatur aduersus Gallos, conflixit, & vicit: in quo bello nouem millia Gallorum cæsa, decem & septem millia capta sunt.*

114 *Il Voto di Astriónico sortì contrario effetto.*] Floro, *lib. 2. cap. 4. Mox Astriónico Duce, vouere de Romanorum Militum pradâ Marti suo Torquem: intercepit Iupiter Votum; nam de Torquibus eorum, aureum Trophæum Ioui Flaminius erexit.*

115 *Gli Dij riserbauano à Flaminio per gli spregiati Augurij maggior vendetta al Trasiméno.*] A questo Lago diceano gli Auguri, che Flaminio pagò le pene degli spregiati Augurij: perche quiui temerariamente combattendo contro Annibale, perdè la Battaglia, l'Esercito, & la Vita. Valerio Massimo *cap. 63. Huius temeritatis vtinam suâ tantum, non & Populi Romani, maxima clade pœnas pependisset. In eâ namque acie, ad Lacum Thrasyménum, quindecim milia Romanorum cæsa: sex milia capta, viginti millia fugata sunt: Consulis obtruncati Corpus ad funerandum ab Annibale quæsitum est; qui quantum in ipso fuerat Romanum sepelierat Imperium.* Così Annibale fece le vendette de' Galli.

116 *Parendo a' Taurini, & agli altri Collegati, che tutti gli Dij fossero diuenuti Romani, giudicarono meglio di cedere al tempo, e dimandar Pace.*] Hauendo già i Boij deposte l'Arme a' piedi de' Romani: ancora i Taurini & gl'Insúbri che hauean sostenuta quella Guerra; si mossero per le considerationi accennate dall'Autore, à chieder Pace. Polibio, *lib. 2. Proximo dehinc anno Galli tantis cladibus afflicti, Pacem à Romanis per Legatos petiere, &c.*

117 *Annalorati dalla Disperatione, che ancora i Cerui imbelli rende più forti.*] Plinio, *lib. 8. c. 32. Ceruo quoque est sua malignitas, quamquam placidissimo animalium, vrgente vi Canum, &c.*

118 *Da Viridómaro Re de' Gessati chiesero aiuto.*] Plutarco, *in Vita Marcelli*, lo chiama Britómaro, equiuocando nel Nome del Capitano Cisalpino. Floro *lib. 2. cap. 4.* scriue che ancor questo Viridómaro hauea fatto voto di dedicar le Armi de' Romani à Vulcano fabricator dell'Armi. Siche tutti li Capitani Galli hauean per vso di cominciar la Guerra religiosamente con qualche Voto à Dio, benche qual fosse Iddio non conoscessero.

119 *Viridómaro comparue con trentamila Combattenti.*] Plutarco, *in Vitâ Marcelli. Gessata superatis Alpibus, triginta millia numero erant:* ma l'Esercito de' Cisalpini era molto maggiore, come scriue l'istesso Plutarco, e Polibio. Siche tutti insieme passauano sessantamila Combattenti.

120 *Viridómaro con diecemila de' suoi Caualli, & poca Fanteria, ma spedita, corse di là dal Po ad assediare Clastidio.*] Plutarco lo chiama Clasidio, ma non è gran marauiglia, perche essendo Greco trauolge i Nomi Latini. Questa era vna gran Città tenuta da' Romani nella Ligúria salendo i Monti di Bobbio nell' Apennino: & perciò Liuio in vn luogo la chiama *Città de' Liguri*; & in vn'altro, *Città de' Galli.* Ma i Romani l'haueano occupata nel principio della Guerra Ligustica: & di questa hauean fatto vn grandissimo Emporio & il Granaio della Emilia: & dopoi, come vedrai, Annibale

compro'la à tradimento & vi fece il suo Granaio; & finalmente da Minutio Console fù abbruciata; & hoggi è vn Villaggio da' Geógrafi chiamato *Chiesteggio*, dal Vulgo *Schiatezzo*. Siche con molto senno giudicò Viridómaro potersi diuertire i Romani dall'assedio di Acerra per soccorrere quest'altra Città più importante.

121 *Marcello afferrò la Fortuna come Alessandro la Sibilla, per farla dichiarare.*] Prima di combattere contro a' Persiani, essendo andato Alessandro per consigliarsi con l'Oracolo di Delfo, la Sibilla non volea quel giorno dar responsi: Alessandro l'afferrò ne' capegli, & à forza la trasse nel Tempio: la Sibilla gridò, *Figlio mio, tu sei inuitto*: & Alessandro con questo presagio combattè e vinse. Plutarco *in Vitâ Alex.*

122 *Marcello Console come Capo de' Romani venne à singolar certame con Viridómaro come Capo de' Galli.*] Di questo duello equestre Floro, Eutropio, & Seruio ristrettamente, ma Plutarco diffusamente hà fauellato nella Vita di Marcello: come dagli habiti si riconoscessero, come si disfidassero, & come combattessero: conchiudendo così. *Marcellus Virum adoritur, quem hastâ, thorace perfosso, simul Equi viribus innixus, resupinat: iterumque ac tertiò vulnere repetitum, statim exanimat.*

123 *Dopo questo Duello tutto l'Essercito di Viridómaro, dall' Essercito di Marcello fu dissipato.*] Plutarco, *ibid. Tum Romani Equites pugnâ commissâ ingentem ac mirandam quodammodo vincunt Victoriam: constat enim tantum Equitatum ac Peditatum, non antea, non postea vsquam, à tam paucis superatum esse.* Ma due ragioni adduce il nostro Autore della perdita dell'Essercito de' Galli. L'vna, il cordoglio; hauendo col Capo perduto il Cuore: l'altra, la persecution dell'istesso Fato; perche gli Esserciti combattono sotto gli Auspicij, ò prosperi, ò sinistri, de' Capitani.

124 *Sceso Marcello trasse l'Armi & le Spoglie al suo Riuale: & troncata l'antenna di vn'alta Quercia ne compose vn Trofeo.*] Vedi Plutarco nell'istesso luogo.

125 *Il Console lusingaua la cupidigia de' Galli con alcuna perdita voluntaria, come Atalanta gittaua le mele d'oro.*] Vedi Ouidio *lib.* 10. *Metamor.*

126 *Molti ne oppresse, & gli altri ne' nascondigli delle Alpi con la velocità si saluarono.*] Polibio, *lib.* 2. *Galli maximis nuper detrimentis affecti, reuocato gradu in proximas Alpes aufugerunt.*

127 *Marcello solo trionfò.*] Plutarco, *ibid. Decretus à Senatu soli Marcello Triumphus; qui summa voluptatis ac nouitatis spectaculum exhibuit, quòd Ioui Ferètrio barbarica deferebat Arma.* Ma più al viuo dipinse Virgilio quell' Attione co' suoi poetici colori.

Aspice vt insignis Spoliis Marcellus Opimis
Ingreditur: Victorque Viros supereminet omnes.
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet Eques: sternet Pœnos, Gallumq; rebellem.

(Cioè, *Iterum Bellatorem*, perche gli Re de' Gessati, tornarono alla pugna sempre più vigorosi.)

Tertiaque Arma Patri suspendet capta Quirino.

Ma in quest'vltimo Carme mal si accorda il Poeta con l'Historico. Perche seben Virgilio e Plutarco concordemente s'intendano, che quelle furono le Terze & vltime Spoglie opime dedicate in quel Tempio: & ambi dicano vero; perche le prime furono dedicate da Romolo, tolte ad Arunte Re de' Cennési. Le Seconde da Cornelio Cosso, tolte à Tolunnio Re de' Toscani. Et le Terze & vltime, queste di Marcello, tolte à Viridómaro Re de' Gessati: *Post quem nullus*, dice Plutarco. Nondimeno ambi frà sè discordano; perche Virgilio afferma, che Marcello sospese & dedicò quelle Spoglie à *Quirino*, cioè à Romolo: & Plutarco afferma che le dedicò & sospese à *Gioue Ferètrio*. Ma per racconciliar l'Historico al Poeta, possiam dire, che Marcello portò le Spoglie nel Tempio di Gioue Ferèttio; ma perche nel Tempio vi era il Simolacro di Quirino in vn Sacrario, in esso le sospese: & con due riguardi sciolse il Voto à Gioue, & honorò insieme Quirino, come depositario di quelle Spoglie.

128 *Questa vltima desolatione, fece à' Taurini, & agli altri Principi Cisalpini finalmente parere, che il pugnar contro a' Romani, era calcitrare contro alle Stelle.*] Polibio, *lib.* 2. *His rebus gestis, Duces Gallorum nullam amplius salutis spem sibi relictam videntes, sese resque suas omnes in Populi Romani potestate posuerunt.* Et Sabellico, *Ennead.* 4. *lib.* 9. *Mediolanum à Marcello captum; ac tùm demùm Gallorum Duces nullam in armis spem amplius habentes, se & sua Romano Populo dediderunt.* Doue tù vedi che sebene i Consoli hauean vinto; nondimeno i Principi Cisalpini amarono meglio l'Impèro del Popolo che del Senato.

129 *Senza ricordare, ne Hostilio ne Romolo.*] Per la fede violata dagli Albani Tullo Hostilio, terzo Re di Roma, con le ruine di Alba accrebbe Roma. Liuio *lib. pr.* Rómolo prouocato da' Fidenati, Cenínési, e Veientini; allargò il suo Impèro ne' lor distretti. *Liu.*

130 *Simili alle Squadre di Cadmo che pullulauano dalla Terra per ritornare alla Terra.*] Ouidio 3. *Metam.*

Iamque breuis vitæ spatium sortita Iuuentus,
Sanguineam tepido plangebant pectore Terram.

Il che diede luogo al Prouerbio, appresso Aristide & Platone *de Leg. Cadmêa Victoria.*

Et

Et da' Medici si dice *Cadmèa Vittoria*, quando il male si discaccia in maniera che intanto l'Infermo perde le forze, & alfin la vita. Et tali erano le Vittorie de' Galli Cisalpini.

131 *A' Romani mentre dormono la Fortuna getta le Città dentro le Reti.*] Questo fù detto à Timóteo Capitano degli Ateniesi, per sopranome *Il Fortunato*; perche senza molta opera, per fauor della Fortuna vincea le Città. Ma Timóteo (come scriue Plutarco) rispose: *S'io prendo le Città dormendo, che farò vegghiando?*

132 *La Deditione dal Popolo Romano con giubilo infinito fu accettata.*] Tanto fù il giubilo, che il Popolo mandò al Delfico Apolline per congratulatione (come dice Plutarco) vna Tazza di cento libre d'oro: & alle Città Amiche, & principalmente ad Hierone Re di Cicilia Confederato & Amico, gran parte delle Spoglie. Vedi Plutarco *in Marcell.*

133 *Questo fu il fine della Guerra Gallica, dellaquale niuna era stata piu terribile a' Romani, &c.*] Polibio, *lib.* 2. *Hic tandem Belli Gallici finis fuit, quo nullum vsque in hunc diem, vel obstinatione Animorum, vel Militum audaciâ, vel atrocitate præliorum, vel multitudine interfectorum, vel numero copiarum maius, aut audiuimus, aut legimus.*

134 *Si per la natural tempra degli Animi & del suo Clima.*] Alcuni Popoli naturalmente son più fedeli a' suoi Principi, che altri. Ilche nasce talhora da vna propension naturale, & talhora per la positura de' luoghi. Così i Popoli Meridionali son più sofferenti dell'Impéro, che i Settentrionali; iquali per la copia del Sangue e grandezza de' Corpi, sentendosi robusti e fieri; amano la libertà; & perciò souente rubellano. Et similmente gli habitatori de' luoghi Piani son più fedeli che gli habitatori de' Monti alpestri; perche questi son più seluaggi, & indómiti, & mutabili come i Venti. Siche i Taurini habitando vn Clima temperato fra'l Settentrione & il Meriggio; & vna Pianura fertile & tranquilla; hanno gli Animi più composti e costanti. Vedi sopra l'Annotatione 16.

135 *Come perche parue a' Taurini di essere più felici nella Suggettione, che nella primiera Liberta.*] Tanto soaue era il Gouerno de' Romani, che le Prouincie conquistate, se non erano più che Barbare, godeano della sua sorte. Cicerone, *Nulla Gens est, quæ non aut ità subacta sit, vt vix extet: aut ita domita, vt quiescat: aut ita pacata, vt Victoria nostra Imperioq; lætetur.* Et Rutilio *Fecisti Patriam diuersis Gentibus vnam: Profuit iniustis te dominante capi.*

136 *Dapoi che tutte le Prouincie della Gallia Cisalpina si diedero al Popolo Romano, ancora ogni Prouincia eleggeua il suo Principe.*] Tre Anni dopo la Deditione, quando i Boij si solleuarono contro ai Romani per le due Colonie di Cremona & Piacenza, fù congregato il Consiglio de' Principi de' Galli. Liuio, *Euocatis Gallorum Principibus ad Colloquium.* Et dopo la venuta di Annibale, i Principi de' Galli si riuoltarono contro al Consóle. Sabellico *Ennead.* 5. *lib.* 1. *Gallorum Reguli vbi suam Terram Belli sedem factam viderunt in Ducem ipsum coniurarunt.*

137 *Ne' Sacrificij & ne' Costumi, dopo la Deditione nulla fu innouato.*] I Galli Cisalpini adorauano Marte, con tripudij; & i Sacerdoti Salij cantauano Ditirambi. Ancora adorauano Cíbele, & le Sacerdotesse Gallicáne sonauano i Crótali. Catullo, *in Berecynthiâ. Ite ad alta Galla Cibeles Nemora simul.* Ma la nostra Città particolarmente adoraua la Dea Iside con arcáni Sacrificij. I Romani adunque non obligarono i Galli à cangiar Riti.

138 *Non erano i Cisalpini dopo la Deditione, di peggior conditione de' Cittadini Romani.*] Sicome de' Popoli altri erano soggiogati à forza, come Barbari, o Rebelli; & altri dopo legitime Guerre, si resero per Deditione: così quelli da' Romani erano aggrauati di Tributi & Capitationi, come Serui: ma questi erano signoreggiati con soauità & rispetto come Socij & Ausiliari; immuni da' pecuniali grauami; come i Cittadini Romani. Et con questa dolcezza furono trattati li Cisalpini dopo quella Deditione inquanto a' Tributi. Leggi Giusto Lipsio *de Magnit. Rom. lib.* 2. *cap.* 1. 2. 3. Verò è, che sicome dopoi alcuni Cisalpini molte volte ribellarono; così furono quegli caricati di Tributi, & Hostaggi, partigion de' lor Campi; ilche a' Taurini non auuenne.

139 *La sicurezza della nostra Città nulla costaua a' Cittadini.*] Haueano i Romani ai limiti delle Prouincie le sue Guardie, lequali riceueano il Soldo dall'Erario Militare: & la panatica da' Magazzini della Republica: siche nulla costauano, ne grauauano i Sudditi. Tacito, *Annal. lib.* 1. *Miles ad limites, vbi minimo oneri Subditis, maximo vsui in Hostes esset.* Anzi i Sudditi (come dice il nostro Autore) ne sentiuano gran profitto con l'esito delle Vettouaglie, & delle Merci: onde tutto il denaro de' Soldati, rimanea nella Prouincia.

140 *Dopo la Dedítione, i Galli Cisalpini souente militauano co' Romani come Ausiliari.*] Così militarono sotto Scipione contro Annibale già sceso in Italia come scriue Liuio *Dec.* 3. *lib.* 1. *Auxiliaribus Gallis.* Et Polibio, *lib.* 3. della Battaglia al Ticino contro Annibale: *Scipio Iaculatores, & Gallos Equites in fronte locat.* Et quando Scipione si ritirò in Piacenza. *Auxiliares Galli qui cum Scipione erant, &c.*

141 De'

141 *De' Galli Cisalpini, come de' Galli pennuti era proprio di ringalluzzarsi frà loro.*] Vedi sopra, all'Annotatione 52.

142 *I Taurini non seppero essere infedeli a' Romani.*] Vedi sopra, all'Annotatione 134. & 135.

143 *Apresso Lucano i Popoli Subalpini querelano il suo Fato, &c.*] *Lucan. De Bell. Pharsal. lib.* 1.

O tristi damnata loco! Pax alta per omnes
Et tranquilla quies Populos: nos præda furentum
Primaque Castra sumus. Melius fortuna dedisset
Orbe sub Eoo sedem, gelidâque sub Arcto,
Errantesque Domos, Latij quàm Claustra tueri.

144 *Annibale fanciullo nouenne giurò immortal Nimicitia alla Romana Republica.*] Floro *lib.* 2. *cap.* 5. *Vltionem Puer Annibal ad Aram, Patri iurauerat.* Et Annibale stesso ne fece il pieno racconto al Re Antioco, apresso Polibio *lib.* 3.

145 *Il Padre hauea cotanto inferito Annibale, perche i Romani valendosi del fauor della Fortuna, haueano astretti li Cartaginesi ad accettar vergognose & dure conditioni di Pace.*] Col rinontiare all'Impéro del Mare, & al Dominio della Sardegna, & per soprapiù, pagar mille & dugento Talenti di tributo. Floro, *ibid. Pudebat nobilem Populum, ablato Mari, raptis Insulis, dare tributa, quæ iubere consueuerat.*

146 *Annibale hebbe fortuna di adempire il suo Voto per vn'altra Legge Agraria fatta follemente da' Romani nella Cisalpina.*] Sicome le Colonie fondate da Emilio nel Picéno, furono l'origine della fiera Guerra tra' Galli & Romani: così queste due Colonie, dopo la Pace, dinuouo commossero i Cisalpini, & fauorirono i disegni di Annibale. Onde puoi tu conoscere che Roma hauea cominciato à perdere il senno.

147 *Fabricarono due Città destinate Colonie, Cremona e Piacenza.*] Cornelio Tacito, *Hist. lib.* 3. dice che Tito Semprónio & Publio Cornelio eressero queste due Colonie per opporle alla venuta di Annibale. Tutto il contrario: anzi l'erettione di queste due Colonie fù la cagione della venuta di Annibale, per la solleuation di alcuni Cisalpini, come vedrai. Che se le hauesser drizzate contro Annibale, doueano drizzarle al piè delle Alpi, & non nel cuor della Cisalpina.

148 *Le Colonie furono sempre le più salde Colonne dell'Impèro.*] Due grandi Instromenti hauea l'Imperio Romano per guardar le lontane Prouincie; cioè le Legioni alle confini, & le Colonie nelle viscere delle Prouincie. Lipsio, *de Magnitud. Rom. lib.* 1. *cap.* 6. parlando delle Colonie: *Sparsa hæc tot Oppida locis opportunis, quid nisi tot Arces & Propugnacula erant Romani Imperij?* Ma Lipsio fà inuentore delle Colonie Romolo: *Coloniarum deductio, optimo & sapientissimo Romuli inuento:* & pur vedesti che molti Secoli auanti Romolo, gli Egittij fondarono le Colonie nella Ligúria & nella Italia.

149 *Tanto poco profittano i Principi dalla sperienza degli altrui casi.*] Sebene l'Isperienza è l'vnica Maestra de' Principi, che hanno per legge il lor Volere: valendo più vna sola Sperienza, che tutti gli Precetti de' Maestri, come dice il Romano Oratore: i Principi nondimeno poco ò nulla imparano dall'Isperienza de' Casi altrui; ma sì bene da' propri Casi, perche più sensibili; & l'apprensione delle cose sensibili è più gagliarda.

150 *I Boij attizzarono gl'Insúbri.*] Queste due Prouincie più dell'altre si stimarono offese; perche Piacenza di là dal Po sopra il Suolo occupato da' Boij, li minacciaua: & Cremona di quà dal Pò, atterriua i vicini Insúbri. Vedi Liuio, *Dec.* 3. *lib.* 1.

151 *I Taurini hauean mossa guerra agl'Insúbri.*] Due grandissimi fauori hebbe Annibale dalla Fortuna in questa Italica Espeditione. L'vna la commotione de' Cisalpini per la erettione delle due Colonie, come si è detto. L'altra la Guerra che i Taurini hauean già mossa agl'Insúbri e Milanesi. Liuio, *Dec.* 3. *lib.* 1. parlando di quell'Anno che Annibale passò in Italia. *Peropportunè ad principia rerum, Taurinis, proximæ Genti, aduersus Insúbres Bellum motum erat.* Et Polibio, *lib.* 3. parlando dell'istesso Anno: *Taurini aduersus Insúbres Bellum mouerant.* Et il Pingone, *in Aug. pag.* 10. aggiunge, che da qualche Anni auanti, hauea la nostra Città mosse quelle armi. Già molte volte venuti erano frà loro alle mani: perche sicome la giuridittion della nostra Prouincia si estendeua à molti Luoghi contigui, & etiamdio mescolati con gl'Insúbri, come si disse à principio; niuna cagion di romori è più frequente che la Dispúta del MIO e TVO. Et oltre ciò, crescendo gl'Insúbri ogni giorno di forza & opulenza; nasceuano occasioni al più forte di allargarsi; & agli altri di vnirsi per impedir loro lo allargamento. Polibio *lib.* 2. *Hinc intestinis inter se bellis Galli vexari cœpére: nam qui Alpes incolebant, animaduertentes vires istorum in dies summoperè augeri; plerumque aduersas eos mouebant.* Ma perche si è veduto che pochi Anni auanti, li Taurini & gl'Insúbri concordemente hauean congiunte l'Armi contro ad Emilio, & contro à Flaminio, & contro à Gneo Scipione: egli è verisimile che l'occasion della contesa fosse quella che solea molte volte fra' Galli auuenire dopo l'Espeditioni communi; cioè, la diuision della Preda. Polibio, *Hinc orta inter eos pro diuisione Prædæ seditio; quod frequenter accidere Gallis consueuit.*

152 Ha-

152 *Hauea già il Vecchio Legato de' Romani rotta la Pace col Popole Cartaginése, trahendo la Guerra dal sen della Toga.*] Questo fù Quinto Fabio il più vecchio de' Legati Romani, mandati à Cartagine per l'assediara Sagunto. Liuio, *Dec. 3. lib. 1.* racconta il tragico fatto. *Tum Romanus, sinu ex togâ facto; hic, inquit, vobis Bellum & Pacem portamus; vtrum placet sumite. Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret vtrum vellet, succlamatum est. Et cum is iterum sinu effuso Bellum dare dixisset; accipere se omnes responderunt.*

153 *Dalle ceneri di Sagunto Annibale trasse molto denaro per far la guerra.*] Sebene i Saguntini si erano abrugiati viui più tosto che seruire a' Cartaginési; fù molta nondimeno la Preda. Polibio, *lib. 3. Vbi maximâ pecuniarum copiâ partâ, illam in necessarios Belli vsus, vti statuerat, seruauit.*

154 *I Legati de' Boij & degl' Insúbri giunsero ad Annibale.*] Questo inuito fecero ad Annibale mentre il suo Esercito lasso per l'espugnation di Sagunto si ristoraua: & per non perder tempo richiamò tosto la gente da' lor Quartieri. *Polyb. lib. 3. Annibal, vbi expectationem ac desiderium Gallorum intelligit, copias ex hybernis aduocat.* Et già la Guerra era stata dichiarata da Fabio al Senato di Cartagine, ma Annibale pensaua di farla in'Hispagna doue si trouaua, & non in Italia. Ma dopo l'Inuito de' Boij & degl' Insúbri mutò pensiero:

155 *Annibale procurò di lusingare con dolcissime promesse i Taurini.*] Dopo l'inuito fatto ad Annibale da' Boij & dagl' Insúbri. Annibale scrisse à tutti gli altri Popoli Cisalpini, e Transalpini. Saliano, *sub Anno ante Christ. natum 217. Crebris literis Subalpinos, Cisalpinosque Gallos à Populo Romano attritos sollicitabat; & eis omnia ad bellum contra Romanos secum gerendum offerebat.* Ma particolarmente procurò di lusingare i Taurini con promesse: ma questi soli stettero saldi nella Fede verso i Romani, non dando fede a' Cartaginési. Polibio, *lib. 3. Taurinos proxima Gentis (hi tum fortè aduersus Insúbres bellum mouerant; neque satis credere fidei Carthaginiensium videbantur) primò in amicitiam societatemque prouocare tentauit.*

156 *Annibale giurò di non sguainar la Spada senon giunto in Italia.*] Liuio, *Dec. 3. lib. 1. Hospitem se Galliæ, non Hostem aduenisse: nec stricturum ante gladium (si per Gallos liceat) quam in Italiam venisset.* Ma il giuramento à quegli Principi Transalpini si fece credibile co' donatiui. *Capti donis, cum bonâ Pace Exercitum per fines suos transmiserunt. Ibid.*

157 *Mentre Annibale camina, i Boy & gl' Insúbri impatienti dichiarano la Guerra a' Romani.*] Questo è l'Equiuoco preso da Tacito; come si è detto all' Annot. 147. Il negotiato fù fatto secretamente, mentre che Annibale inuernaua: questa dichiaratione contra i Triónuiri che assegnauano i Campi a' Colóni, seguì mentre Annibale caminaua: e Tacito confonde l'vna con l'altra.

158 *Annibale giunse à' Pirenéi doue affermano essergli apparito il suo Genio.*] Scriuono alcuni che ad Annibale visibilmente apparì vna Deità che gli mostrò il camino dell'Italia. Ilche à Polibio pare vna Poetica fittione per tragico Teatro, più tosto che veraco racconto degno d'Historia. Zónara nondimeno *Annal. tom. 2.* ci dona per vero questo Prodigio con altri presaghi di quella Guerra. Ma Plutarco scriue questa essere stata vision notturna, mentre Annibale dormendo prendea riposo, dopo hauer dati gli Ordini per la Guerra. *Proxima nocte quiescenti Annibali, Iuuenem admirabili specie visum in somnis, hortantem primò vt se Ducem in Italiam sequeretur: deinde cum magno strepitu Serpentem apparuisse raræ magnitudinis: cupientique scire quidnam id portenderet; visum sibi audire, vastitatem Italiæ esse.* Aggiugne l'istesso Plutarco non esser difficile, che le vehementi apprensioni del giorno, lascino ancor nel sonno qualche Imagine di sè stesse. Ma il nostro Autore non dissente questa poter esser opra di alcun Démone; auuenendo pur souente simili Spettri nelle grandi riuolutioni de' Regni; rappresentati o nella veglia ò nel Sonno, da quelle stesse Intelligenze Infernali che instigano gli Animi à prender l'Armi. Et sicome di quegli Spiriti è proprio l'ingannare: così quella Guida non fù molto fedele nell'insegnare ad Annibale il buon camino, come vedrai.

159 Tanto diffamati per gente infida & astura erano gli Huomini di Creta, hoggi Candia, che di loro disse Epiménide

Cretenses, semper mendaces, malæ Bestiæ.

Et perciò prouerbialmente fù detto da Plutarco, *in vitâ Lysand. Cum Cretensibus Cretizandum:* parendo lecito di vsare astutie con gli astuti, & fallacie co' fallaci: & così fecero i Galli con Annibale; non cedendo punto nelle fallacie i Cartaginési agli Cretési.

160 *Quella famosa Penísola doue nacque la Città di Lione.*] Questa è nel cuneo doue l'Arari si congiunge col Ródano; & quiui Munatio Planco essendo Prefetto della Gallia Comata, fondò *Lugduno*, hoggi Lione, capo della *Gallia Lugdunense* nella Celtica. Plutarc. *in Vit. Annib.*

161 *Dal sommo delle Alpi Allobrógiche Annibale per le Alpi Taurine, dopoi chiamate Cóttie, scese in Italia.*] Questa è quella gran controuersia che di sopra fù accennata in isfuggendo all'An-

all'Annot. 45. & 50. Per quali Alpi scendesse Annibale in Italia. Ma la controuersia ben tosto è finita, supposta questa Verità insegnata da Polibio, che scrisse del medesimo Secolo, & con gli occhi propri riconobbe la strada che fece Annibale; com'egli stesso afferma, *lib.* 3. Cioè, che Annibale scortato dal Re Branco fino alle Alpi Allobrógiche, scese ne' nostri Campi vicini al Po, *Superatis Alpibus in Taurinum Agrum circa Padum descendit*. Et Strabóne compatriota & quasi contemporaneo di Polibio, descriuendo la Seconda Apertura per le Alpi Taurine, che furono dipoi dette Cóttie: *Secunda Via per Taurinos quà descendit Annibal*. Et Silio Italico: *His tandem notas transgressus Casibus Alpes, Taurinis Ductor statuit tentoria Campis*. Ma più di tutti esattamente descriuendo Tito Liuio il camino di Annibale dall'Isola degli Allóbrogi fino al piè delle Alpi, ci'nsegna che da quell' Isola giunto alle Alpi (come si è detto) caminò fino a' Tricastini, e dipoi per il paese de' Vocontij, & de' Tricorij giunse al Fiume della Druenza: & di là seguendo le Valli, scese in Italia frà mille pericoli; *Ad leuam in Tricastinos flexit; inde per extremam oram Vocontiorum agri, tetendit in Tricorios haud vsquam impeditâ viâ prinsquam ad Druentiam Flumen peruenit*. Et à questo Itinerario concorda Plutarco nella Vita di Annibale: *Discordiisque duorum Fratrum de Regno inter se certantium sublatis, per Tricastinorum & Vocontiorum fines ad Flumen Druentiam venit, & superatis Alpibus in Agrum Taurinum descendit*. Hora egli è certo che la Druenza è vn Fiume del Delfinato che scende dal Monte allora detto *Matróna*, da Plutarco *Mons Genua*, da altri *Mons Geneua*, hoggi *Monte Ginepro*, che è il principio delle Alpi Cóttie: & secondo i Geógrafi, Strabóne, Mela, Plinio, e Toloméo; i Tricorij, Vocontij, e Tricastini sono Popoli compresi dal Delfinato, di doue per le Alpi Taurine si scende nel Piemonte. Ma qual Testimonio è più degno di fede dell'istesso Annibale, ilqual di propria bocca confessò à Lucio Cincio Alimento ch'egli hauea perduto trentasei mila Huomini ne' Monti Taurini? Liuio, *Dec.* 3. *lib.* 1. *Triginta sex millia Hominum amisisse in Taurinis*. Dunque per le Alpi Taurine scese in Piemonte. Queste proue son tanto chiare, che per abbattere le due opinioni contrarie, più non ci vuole senon marauigliarsi che alcun' Autore sensato, habbia hauuto cuore di sostenérles, ò come dice Liuio, di dubitarne: *Miror ambigi, quànam Alpes transierit Annibal*. Perche l'opinione che Liuio chiama di Celio, hoggi sostenuta dal Cluerio; & prima da Emilio Probo: che Annibale passasse per le *Alpi Graie*; cioè per gli Céntroni, hoggi Piccolo San Bernardo nella Sauoia; & di là vscisse ne' Salassi, hoggi Valle Augustana: ella è Opinione dirittamente opposta all'antidetto; come il Settentrione all'Austro. Perche, se dall'Isola degli Allóbrogi Annibale caminò alla Druenza & a' Vocontij verso Mezzogiorno; egli non potè caminare ai Céntroni, ò Maurianesi verso Mezzanotte. Et molto più assurda è l'altra Opinione che Liuio chiama del Vulgo, sostenuta dipoi da Plinio; che Annibale caminasse a' *Veragri*, hoggi Valesáni, & salendo il Monte *Pennino* o S. Bernardo il grande, scendesse nella stessa Valle de' Salassi ò sia Augustana; perche primieramente, bisogna considerare, che Annibale veniua di Spagna per la Prouenza; & non di Alemagna per li Valesij. Dipoi, se Annibale, essendo andato verso la Druenza, non potè andare verso i Céntroni, che sono opposti e molto lontani; assai meno potè andare a' Veragri per passare il Monte Pennino, che sono assai più lontani. Oltre che, come soggiunge Liuio, tanto le Alpi Graie, quanto le Pennine, sboccano nella Valle Augustana, come si è veduto; & questa Valle non haurebbe condotto Annibale à Torino; ma à Vercelli, più vicino agl'Insubri. Et oltreciò la strada per gli Céntroni & per gli Véragri, era più sconosciuta; & quella de' Taurini, più frequentata & più trita; essendo per quella sceso Bellouéso, e tanti altri Capitani, e Principi, e Regi auanti Annibale. Agli fondamenti delle altre due Vulgari Opinioni, facile è la risposta. Perche già si è veduto, che il Nome delle Alpi Pennine non fù deriuato da Peni, ma dal Dio Pennino, prima che Annibale venisse, ne Polibio scriuesse, ilqual certamente potea saperlo. Quanto al Nome de' Céntroni; da Celio facilmente sarà stato preso in iscambio de' Tricorij. Ne in quella Valle Augustana (benche l'affermi il Giouio) vi è alcuna Inscrittione che faccia fede del passaggio di Annibale più che di Orlando. Et benche si veggiano apresso Bardo in vna Rocca alcuni vestigi di Caratteri che dimostrano esserui stata incisa per antichi tempi alcuna Memoria; ella è nondimeno dal tempo stesso così cancellara, che ne l'Intelletto di Paolo Giouio, ne di verun'altro Letterato potrebbe intenderne il sentimento. Et facilmente sarà stata posta da chi aprì quella Strada; il cui Nome non è del nostro proposito il ricercare.

162 *Fece vedere all' Esercito da vn piano & alto Poggio l'amenità de' nostri Campi soggiacenti.*]

Inde

Inde subiectos Alpibus circumpadanos Campos ostentat. Polyb. lib. 3. Et Liuio *Dec. 3. lib. 1. Consistere iussis Militibus Italiam ostentat, subiectosque Alpinis Montibus circumpadanos Campos.* Et qual più chiara proua, che Annibale per le Alpi Taurine scese ne' Campi Taurini?

163 *Lo sfallimento di Annibale nella discesa delle Alpi, cominciò da' Monti Taurini sotto gli Allóbrogi*] Che Annibale trouasse il passaggio delle Alpi tanto difficile per hauer trauiato dal dritto camino; egli è chiaro apresso à tutti gl'Historici: perche la Strada Regia tenuta da Bellouéso, e da quegli altri, era facile. Siche, come dice Liuio: *Sedatis certaminibus Allóbrogum; cum iam Alpes peteret, non rectà ratione iter instituit.* Et Giosia Simlero. *Ab recto sæpè itinere Annibal aberrauit.*

164 *Annibale elesse gli stessi Habitatori de' Monti Taurini per Guidatori.*] Ammiano Marcellino, *lib. 15. Taurinis ducentibus accolis.* Et non potea prender' altri per passar le Alpi Taurine senon i prattici di que' Luoghi. Lipsio, *Centur. 1. ep. 93. ad Belg. Gallos via Duces habuit, quibus loca ea nota.*

165 *Le nostre Scorte per cretizar co' Cretési, circondussero Annibale fuori della dritta via.*] Liuio, *In iugum Alpium peruentum est, per inuia pleraque & errores, quos aut ducentium fraus, aut vbi fides iis non esset, temerè inita Valles à coniectantibus iter faciebant.* Et Ammiano, *loc. cit. Callidè Taurinis ducentibus Accolis, per Tricastinos & Vocuntios ad saltus Tricorios venit: indeque exorsus, aliud iter antehac insuperabile fecit.*

166 *I Taurini si vnirono co' Delfinenghi per dare impaccio ad Annibale.*] Douendosi con vn'astuto giocar di astutia; ancora i Delfinenghi trouarono vn fallace ripiego di venire ad Annibale inghirlandati per segno di amicitia e di pace: offerendosi ad insegnarli la via sicura; & condottolo dou' essi & i Taurini haueano gli agguati, da ogni parte diedero addosso à' Cartaginési. Liuio, *Dec. 3. lib. 1.* Et Polibio, *Hi vt dolo circumuenirent Pœnos, vna conspirauerant.*

167 *In tutta la discesa per gli Monti Taurini, hebbe Annibale à contendere contra le Arme de' Taurini, & contra l'asprezza del camino.*] Plutarco, *In superandis Alpibus tot tantaque incommoda perpessum Annibalem tradunt: non enim solum cum montanis incolis multoties sibi pugnandum; sed etiam aduersus angustias asperitatesque viarum elaborandum fuit.* Vedi Polibio, *lib. 3.* Liuio, *Dec. 3. lib. 1.* Ammiano, *lib. 15.* Zonara, *Annal. tom. 2.* Sabellico, *Ennead. 5. lib. 1.* Saliano, *Annal. sub Anno* 3836. Et vi leggerai tutti quegli incontri d'insidie, pugne, asprezze de' luoghi, e della stagione, accennate dal nostro Autore, & anco maggiori: hauendo sempre i Taurini infestatori.

168 *Vn nuouo spauento ad Annibale si trauersò per lo spaccamento di vna Rupe che hauea ostrutta la publica Via.*] Liuio, *Dec. 3. lib. 1. Naturà locus iam antea præceps, recenti terræ lapsu in pedum mille altitudinem abruptus erat.* Et soggiugne che tutto il Sasso era coperto di alte neui che non reggeano il piè degli Huomini ne de' Giumenti, & altre singolarità che fanno inhorridire chi legge.

169 *Chiamò per solo aiuto quello Elemento, che balza le torri, &c.*] Liuio, *Ad Rupem minuendam, per quam via vna esse poterat, milites ducti; cum cædendum esset saxum, arboribus circa immanibus deiectis, detruncatisque, struem ingentem lignorum faciunt; eamque cum & vis venti apta faciende igni coorta esset, succendunt; ardentiaque saxa infuso aceto putrefaciunt: ita torridam incœndio rupem ferro pandunt, molliuntque anfractibus modicis cliuos; vt non iumenta solum, sed Elephanti etiam deduci possent.*

170 *In niuna grande battaglia perdè Annibale tanta gente, quanta ne' soli Monti Taurini.*] Plutarco, *In superandis Alpibus tot tantaque incommoda perpessum Annibalem tradunt, vt quidam authores æquales temporibus eius Belli, ex ipso Pœno audisse dicant, se supra triginta hominum millia maximumque iumentorum numerum in transitu Alpium amisisse.* Et Liuio più chiaramente. *Lucius Cincius Alimentus* (altri lo chiamano *Alimetius*) *scribit, ex ipso audisse Annibale, postquam Rhódanum transierit, triginta sex millia Hominum, ingentemque numerum Equorum & aliorum Iumentorum amisisse in Taurinis.*

171 *Ne' piani Campi trà le nostre Alpi & la nostra Città spiegando l'auanzo dell'Esercito.*] Plutarco, *Quintodecimo die superatis Alpibus in Agrum Taurinum descendit.* Saliano, *sub Ann. Mundi* 3836. *num. 19. Annibal ad reficiendum Exercitum statiua iuxta Taurinos habuit.* Vedi altre proue all' Annot. 161.

172 *Annibale ne' Campi Taurini diede ristoro alle sue genti.*] Polibio, *Horum corpora ex longa fatigatione veluti efferata erant. Quod cùm Annibal animaduertisset, peropportunè in recreandis animis, corporibusque non solum Militum, sed etiam Equorum reficiendis, omne studium adhibebat.* Siche, se da' Taurini furono trauagliati; ne' Podéri de' Taurini si ricrearono, à nostro danno.

173 *Gli Autori non consuonano circa il numero de' Combattenti ch' egli si trouò a' piè delle Alpi.*] Da Plutarco tre opinioni differenti sono allegate. Altri affermano ch'egli si trouò centomila Fanti, e vintimila Caualli. Altri, vintimila Fanti & seimila Caualli. Altri, ottantamila Fanti, e diecemila Caualli: & Plutarco giudica più vera la opinione tra il troppo e troppo poco. Ma bisogna auuertire, che gli primi contano l'Esercito che Annibale hauea in Hispagna. Gli vltimi contano l'Esercito ch'egli hebbe dopoi

nella Toscana con l'aggiunta degl'Insúbri, de' Boij, & de' Líguri. Ma la seconda opinione è la più vera, accostandosi al calcolo che ne fà il nostro Autore co' veri fondamenti. Polibio, *Quo factum erat, vt qui paulò ante à Rhódano cum triginta octe millibus Peditum, Equitum verò circiter octo millibus discesserat; ei nunc vix medietas eiusmodi copiarum superstes foret.*

174 *Mandò di nuouo à richiedere i Taurini di amicitia & buona Fede.*] Hauea già per lettere Annibale inuitati li Taurini à questa Lega, come si è veduto all'Annotatione 155. Ma questa fù l'vltima chiamata, armata di minaccie, nel procinto della espugnatione. Polibio, *Post hac, cum Exercitu profectus; Taurinos primò in amicitiam societatemque prouocare tentauit: deinde cum id parum Taurinos moueret, validissimam eorum Ciuitatem aggressus, &c.*

175 *Gli Storici attribuiscono la maggior fortuna di Annibale che l'Esercito de' Taurini era impegnato contra gl'Insúbri.*] Liuio, *Peropportunè ad principia rerum* (cioè per Annibale) *Taurinis aduersus Insúbres Bellum motum erat.* Vedi l'Annot. 151.

176 *Annibale era Barbaro senza pietà, senza fede.*] Polibio, *Taurinos non satis credere Punica fidei.* Vedi sopra all'Annot. 155.

177 *Annibale statuì di espugnar la sola Città di Torino Capo di tutte le altre Città de' Taurini, & la più forte.*] Già si è dimostrato all'Annotatione 7. che la Prouincia de' Taurini era vn'adunamento di molte Città & Castelli che si estendeuano verso l'Insúbria: & la Città di Torino era la Capitale, & più forte di tutte. Liuio, *Taurinorum vnam Vrbem, Caput Gentis eius, quia volens in amicitiam non venerat, vi expugnat.* Et Polibio, *Taurinos primò in amicitiam societatemque prouocare tentauit: deinde cum id parum Taurinos moueret, validissimam eorum Ciuitatem adgressus, triduo expugnauit.*

178 *Annibale ordinò quelle sue Legioni, che pareane esangue Ombre & non Soldati.*] Liuio, *Ex illuuie, tabeque, squalida, & prope efferata corpora mouebant.*

179 *Le monstruose forme degli Elefanti.*] Niuna machina militare fù sì gioueuole ad Annibale nel passaggio delle Alpi, come gli Elefanti: perche i Taurini che ne' suoi Monti ardiuano di affrontar con aperti conflitti le Squadre Cartaginési, di niuna cosa più sbigottirono, che della vista degli Elefanti. Polibio *lib.* 3. parlando delle molestie che Annibale riceueua in quelle Alpi: *Magnum Carthaginiensibus vsum Elephanti prabebant: nam quàcumque incederent, quia insuetis adeundi propius metus erat; eum locum tutum ab hostibus faciebant.* Et nella battaglia della Trebbia; questi spauentarono la Caualleria, & conquassarono l'Esercito di Sempronio: come si dirà à suo luogo. Et à chi non mouerebbero spauento quei viui propugnacoli, come li descriue Plinio *lib.* 8. *cap.* 9. *Domiti militant; & turres armatorum in hostes ferunt; prosternunt acies, proterunt armatos; magnáque ex parte bella conficiunt.* Et Lucano *lib.* 6.

Omne repercussum squalenti missile tergo
Frangit, & harentes motâ cute discutit hastas.

Trentasette di queste Machine animate si trouò al piè de' Pirenéi; alcuni pochi si perdettero trà il passaggio del Ródano, & gli precipitij delle Alpi Taurine; tutti gli altri dauanti alla nostra Città fecero horribilissima vista, ma procedendo più addentro all'Italia, molti nella procella dell'Apennino; gli altri nella battaglia della Trebbia perirono: & l'vltimo seruì per portare Annibale fuori di vna tenace palude della Toscana, che fù l'vltimo, ma non piccolo, beneficio.

180 *In capo di tre giorni entrò Annibale nella Città col ferro in mano.*] Polibio, *Validissimam Taurinorum Ciuitatem adgressus, triduò expugnauit.*

181 *Come i Torinesi fureno i primi à mantener Fede à' Romani, così contra loro sfogò il suo furore, tagliandoli in pezzi per atterrir tutti gli altri.*] Appiano Alessandrino, *De Bell. Annibal.* dice *Inde Taurasia, Gallicum Oppidum Bello petitum, quo vi expugnato, & Captiuis ad terrendos reliquos Gallos interfectis.* Doue si de' notare, che la nostra Città da questo Historico Egittio è chiamata *Taurasia*, perche da Faetonte fù chiamata *Taurina*: come si è detto all'Annotat. 6. Conferma quella strage Polibio: *Interfectis aduersa partis Hominibus, tantum propè ea loca habitantibus terrorem iniecit, vt mox omnes se spontè Carthaginiensibus dediderint.*

182 *Il Principe de' Taurini, & i Compatrioti ch'erano nel nostro Esercito nella Insúbria fecero le vendette.*] Vedi Annot. 220.

183 *Le altre Prouincie atterrite, stauano per rendersi ad Annibale: ma l'improuiso arriuo del Consóle le ritenne.*] Polibio, *Cateri libenter se Annibali iunxissent, nisi eos subitus Romani Consulis aduentus, oppressisset.*

184 *Annibale fece comparire tutti li Taurini, ch'egli hauea presi ne' Monti, &c.*] Polibio, *Annibal principio circumdúci ad Spectaculum omnem multitudinem iubet: tum captiuos omnes Montanos in medio vinctos constituit: hi partim diútino labore via squalidi, & inculti erant: partim Ducis opera macie supra modum confecti. Is enim vt quod animo conceperat perficere melius posset, grauissimas eis compedes adhibuerat; tum fame propè ad extremum afflixerat: postremò detractis tunicis cadi loro miserabiliter fecerat, &c.* Vedi il restante in Polibio, che muoue horrore. Siche i Taurini ch'erano nella Città, furono vccisi dentro le mura, come si è detto all'Annot.

181. ma gli presi ne' Monti, furono riserbati à questo Spettacolo.

185 *I Romani & i Socij Latini erano le Colonne degli Eserciti Romani.*] Il Corpo principale dell' Esercito erano le Legioni pedestri, & la Caualleria Romana; & le Squadre de' Socij Italiani, perciò chiamati Latini, à distintione degli Stranieri: & la Caualleria che dall'vna e dall'altra parte spalleggiaua il Corpo delle Legioni, si chiamauano Corna dell'Esercito. Le Ale, secondo il proprio vocabolo erano delle Squadre Ausiliari, Vedi Giusto Lipsio *de Milit. Rom. lib. 2.* In questo Esercito fù collocata la Caualleria de' Galli Cisalpini nella prima fronte, spalleggiata dalle Ale di Fanti Saettatori. Perche sicome il Console non si fidaua de' Galli, gli auuenturò all'impeto nimico, poco curando di perderli, mentre coprissero il Corpo de' Romani, riceuendo essi gli primi colpi.

186 *I Caualli vbidiuano al freno.*] Due sorti di Caualleria nel suo Esercito haueua Annibale. Quella de' *Númidi* ò sia Nomadi, che non reggeuano i Caualli con alcun freno, ma con vna verga, ò con lo strale, perciò da Virgilio 4. *Æn.* chiamati *Numidæ Infrenes*. Gente rustica, ma feroce, contigua a' Cartaginesi, doue hoggi è Tunisi: & di questa si seruiua per trascorrere, & improuisamente assalire, e turbar gli Eserciti saettando & fuggendo. L'altra Caualleria si chiamaua di *Graue Armatura*, che terramente combattea con le Haste & con le Spade; & reggeua i Caualli col freno: & perciò quella si chiamaua Caualleria Sfrenata, & questa Frenata: & tali erano i Caualli de' Taurini, come si è detto.

187 *Vn gran Lupo rabbioso entrò nella Oste de' Romani.*] Liuio, *Lupus intrauerat castra, laniatisque obuijs, ipse intactus euaserat.* Et dice, che questo Prodigio turbò grandemente i Romani, & con le ceremonie Augurali fù espiato.

188 *Le due Ale de' Saettatori pedestri, subito fuggirono dentro della Retroguardia Romana.*] Liuio, *Vixdum clamore sublato, Iaculatores fugêre inter subsidia ad secundam aciem.* Et Polibio nota che non iscoccarono pur vno strale: *Ne vno quidem emisso telo fugiunt.* Et il Saliano, che quella fuga turbò il Corpo della Romana Retroguardia. *Iaculatores fugêre inter subsidia ad secundam aciem, quam etiam turbauere.* Ne marauiglia: perche sicome i Romani erano collettitij, e Tironi, così da' paurosi si lasciarono impaurire.

189. *I Galli sostennero essi soli tutta la forza con numero disuguale, ma con vgual fierezza & ardore.*] Troppo suantaggio era quello de' Galli, senz'Ali & senza Fanti, contra tutta la Vanguardia de' Barbari; & perciò fecero marauiglie à sostener lungo tempo la Battaglia in equilibrio, mentre aspettauano i Sussidij, che mai non vennero. Liuio, *Inde Equestrium certamen erat, aliquamdiu anceps.* Et Polibio, *Vtrimque magnis animis agebatur, & pugna aliquamdiu anceps extitit.*

190 *Già la Vittoria cominciaua à seguire le Galliche Insegne, cadendo assai piu de' Barbari che de' nostri.*] Polibio, *Qui in prima acie* (ch'erano i Galli soli) *multis ex suis, pluribus e Carthaginiensium numero interfectis.* Siche se il Console hauesse somministrati aiuti in luogo delle Ale fuggitiue, certa sarebbe stata la Vittoria.

191 *Annibale manda i Númidi à battere la Retroguardia don' erano fuggiti li Saettatori, iquali son trucidati a caterue.*] Polibio, *Inter hæc Numidæ circuitu à tergo egrediuntur: & Iaculatores qui principio impetum Equitum effugerant, nunc a Numidis vndique circumuenti, funduntur, prosternuntur que caternatim.*

192 *La strage de' Númidi atterri, & disordinò le Squadre Romane, ma piu gli atterri la ferita del Console.*] Mentre il Console accorre per riparare al disordine de' suoi, riceuè vna graue ferita, & fù in manifesto pericolo di essere da' Númidi oppresso. Liuio, hauendo descritto la strage de' Saettatori: *Is pauor perculsi Romanos, auxitque pauorem Consulis vulnus, periculumque.*

193 *Scipione era oppresso dagli Africani, se non l'haueße saluato il Valore ò l'Amore miracoloso di Publio suo Figliuolo ancor pretestato.*] Lucio Floro, *lib. 2. cap. 6.* *Tunc saucius & ipse venisset in hostium manus Imperator; nisi protectum Patrem prætextatus admodum Filius ab ipsa morte rapuisset.* La Pretesta era la Vesticella puerile; & poiche da Floro egli è chiamato *admodum Prætextatus*, ben Fanciullo immaturo esser doueua. Et percio da Valerio Massimo questo Esempio è numerato tra' Miracoli della Pietà Figliale, *lib. 5. cap. 520.* *Eadem Pietas viribus suis inflammatam Aphricanum Superiorem vixdum Annos pubertatis egressum, ad opem Patri in acie ferendam Virili robore armauit.*

194 *Mostrossi vero tralcio di que' Scipioni che dalla Figlial Pietà presero il Nome.*] Publio Cornelio Scipione, Auo di questo Fanciullo; per la sua gran Pietà verso il Padre cieco; hauendogli seruito di appoggio, & quasi di Bastone della vecchiaia, ilqual latinamente si chiama *Scipio*; primo della Famiglia fù cognominato *Scipione*: & quel pietoso Cognome passò alla sua Stirpe. Siche questo Fanciullo non degenerò dalla sua Origine: & perch'egli fù poscia quel Scipione che debellò li Cartaginesi, detto dagl'Historici *Aphricanus Maior*, argomenta il nostro Autore, che in questo giorno

hauendo vindicato il Padre dalle mani degli Africani, cominciò à meritare il Nome di Africano.

195 *Preludendo con la Corona Ciuica alla Trionfale.*] La Ciuica era di Quercia, & si donaua à chi ne' combattimenti saluaua vn Cittadino dalla morte. Claudiano, *Fuso qui viribus Hoste,*

Casurum potuit Morti subducere Ciuem.

La Trionfale era di Lauro. Plinio, *lib.* 15. *cap.* 30. *Hac coronari Delphis Victores, Romæ Triumphantes.*

196 *I Caualieri cinsero intorno il Console ferito, & difendendolo portaronlo alle Tende.*] Gran marauiglia fù che tutto l'Esercito non fosse cancellato sopra quel Campo; & principalmente i Galli che si trouauano al tergo tutti i Numidi, & alla fronte tutto il restante dell'Esercito Africano: & contuttociò, ò per eccesso del lor valore, ò per eccesso di trascuranza di Annibale, che sapea vincere, ma non valersi della Vittoria, l'Esercito Romano, vinto, ma non disfatto, si ritirò col suo Console alle sue Tende. Liuio, *Confertus Equitatus Consulem in medium acceptum, non armis modo sed etiam corporibus suis protegens, in castra nusquam trepide, neque effuse cedendo, reduxit.*

197 *Molti de' Galli Cisalpini aspettauano la occasione di smascherarsi contra i Romani.*] Vedi sopra, all'Annotatione 174.

198 *I Galli benche malcontenti de' Romani; nondimeno pugnarono fedelmente.*] Erano que' malcontenti, deliberati di vendicarsi contro a' Romani, & seguire Annibale; nondimeno, nella Battaglia potendo dare il Console nelle mani del Nimico, fedelmente pugnarono, & lo difesero. Effetto dal nostro Autore attribuito alla Virtù innata della Gallica Natione. Peroche sicome gl'Historici a' Caualieri Gallici attribuiscono due principali Qualità come proprie, l'esser Magnanimi & Bellicosi. *Magin. in descript. Galliæ tab.* 5. *Nobiles Magnanimi sunt & Bellicosi, Plebs autem tenax & abiecta:* così del Magnanimo & del Bellicoso (come insegna il Filosofo, *Ethic. cap. de Magnanim.*) è proprio lo sdegnare la vendetta facile, & dishonorata.

199 *De' Galli malcontenti alcuni prendono l'Armi di notte contro a' Romani; & portano ad Annibale le teste degli Uccisi.*] Liuio, *Dec.* 3. *lib.* 1. Polibio, *lib.* 3. *Obuios sibi Romanos magna ex parte cadunt, reliquos obtruncant; & caesorum ceruicibus abscissis Carthaginienses adeunt.*

200 *Solamente l'Esercito de' Cenómani, & quello de' Taurini, dopo la Battaglia del Ticino non vacillarono nella Fedeltà.*] Vna grande equiuocatione si può prendere in Tito Liuio sopra quelle parole. Che i Cenómani soli in quello abbandonamento dopo la Battaglia del Ticino fossero costanti nella Fede verso i Romani. *Auxilia Cenomanorum, ea sola in Fide permanserat Gallica Gens.* Lequali parole trascritte dagli suoi Copisti, potrebbero far credere, che ancora l'Esercito de' Taurini, ilquale col suo Principe si trouò come Ausiliare in quella Battaglia, & fortemente pugnò come si è detto: haueste anch'esso abbandonato il Console per seguire Annibale. Certamente Polibio, dal quale Tito Liuio copiò tutto il racconto di quel Successo, non scrisse mai quella Clausula, che i soli Cenómani non abbandonassero il Console; ne Tito Liuio parlò espressamente che il Principe, & l'Esercito de' Taurini abbandonassero il Console per associarsi con Annibale. Anzi da Polibio si ritraggono argomenti contrari: perche numerando i Principi che successiuamente si associarono ad Annibale; non fà niuna mentione del Principe de' Taurini. Dipoi dichiarando Polibio che quegli abbandonarono il Console iquali desiderauano la venuta di Annibale, ma aspettauano l'esito della Battaglia; egli è certo che i Taurini non desiderarono mai la venuta di Annibale, anzi con tutte l'arti & le forze à lui si opposero. Et oltre ciò, scriue Polibio, che il Principe de' Taurini col suo Esercito era nella Insubria, nimico degli Insubri, & che Annibale non volle intraprendere di riconciliarsi frà loro. Che se tutti coloro che abbandonarono i Romani erano del partito degl' Insubri; certo i Taurini & i Cenómani, nimici degl' Insubri (benche nella Battaglia seruissero a' Romani, come Ausiliari, serbando ad altro tempo le lor contese) non entrarono in quella riuolta, mossa dagl' Insubri. Ma com'era possibile che il nostro Principe giurasse Amicitia & Fede sociale al Distruttor della sua Patria: ò ritornasse nella Patria distrutta inuendicato? ben credo che Annibale stesso non si sarebbe fidato delle sue Armi. Ma se i nostri Cittadini, quando Annibale era vicino, & il loro Esercito lontano; vollero più tosto perder la Vita che la Fedeltà verso i Romani: com'è verisimile, che il nostro Principe sì crudelmente offeso, trouandosi vn forte Esercito, congionto con l'Esercito di Scipione ancora intiero; anzi rianimato dalla vicina speranza dell'Esercito di Sempronio; cercasse l'Amicitia di vn Barbaro Nimico, che hauendo fatto alla nostra Città il peggio che potea fare; & hora lontano dalle Alpi, non le potea più nuocere; ma potea dal nostro Esercito vicino aspettar vendetta? Aggiungasi, che i Cenómani non potean mettere insieme tanti Caualli quanti furono quelli che i

Galli

Galli Ausiliari hebbero alla Battaglia della Trebbia, secondo il racconto degl'Historici: non potendo vna Prouincia sola supplir tanto numero, senza il concorso d'altre Prouincie. Che sebene il terrore, dopo l'Eccidio della nostra Città, forzò que' Borghi de' Taurini & gli altri Galli vicini à simulare amicitia con Annibale, laqual durò finch'egli fù lontano: nondimeno il Principe & l'Esercito de' Taurini, ch'eran già nella Insubria, non fecero mai con Annibale ne Amicitia ne Pace. Anzi maggiormente si strinsero con Scipione per far le loro vendette: come fecero brauamente in questa Battaglia del Ticino; & dopoi alla Trebbia, & nell' Apennino. Siche quando Polibio dopo la rotta di Scipione, nomina indistintamente i *Galli Ausiliari* contro Annibale, alla Trebbia, & all'Apennino, sempre s'intendono ancora i Taurini; finche nella Toscana furono licentiati.

201 *Contrastaua la Temerità di Sempronio contra la Prudenza di Scipione.*] Saliano, *sub Anno* 3836. *Cornelius Scipio, trahi rem malebat: Sempronius recentis animi, eoque ferocior, nullam dilationem patiebatur.* Contesa gioueuole ad Annibale; come ancora fù quella de' Consoli à Canne; & di Minutio con Fabio il Tardo.

202 *Sempronio motteggiaua Scipione di timidezza.*] Liuio, *Aiebat, eum animo magis quàm corpore ægrum; memoriâ vulneris, aciem ac tela horrere.*

203 *Sempronio fu assai più lieto per far tutta sua la Vittoria.*] Liuio, *Stimulabat Sempronium tempus propinquum Comitiorum, & occasio vertenda in se vnum gloriæ.*

204 *Sempronio serrando le orecchie alle parole del Collega, mandò tutti gli suoi Caualli, &c.*] Liuio, *Tum Collega cunctante, Sempronius Equitatum suum, mille Peditum iaculatoribus fermè admistis, trans Trebiam mittit.*

205 *Alla Temerità la Fortuna insiora le prime vie, & copre la fossa doue alla fine trabocca*] Nella guisa che si allettano le Fiere al trabocchello. Curtio, *lib. 4. Licet initiò Felicitas aspirare videatur; ad vltimum Temeritati non sufficit.* Così di Sempronio dice Zonara, *Ex ambitione, & quod Prædatores superarat, dum in pugnam ruit, in insidias delapsus, impingit.*

206 *Annibale elesse vn giorno freddissimo, con pioggia & neui.*] Polibio, *Erat tunc fortè Brumæ tempus, & niualis ac perfrigidus dies.*

207 *Annibale strettamente commandò che si facesse lo sforzo principale contro a' Galli Ausiliari.*] *Media acie, aduersus Gallos Auxiliares agi iussit Annibal. Liu. Ibid.*

208 *Sempronio, contro al parer di Scipione fece subito prender l'Armi a tutto l'Esercito.*] *Nequicquam dissentiente Cornelio; parari ad propinquum certamen Militem iubet.* Liuio, *Ibid.*

209 *L'Esercito Romano era digiuno e tramortito dal freddo.*] Liuio, *Ibid. Afflabat acrior frigoris vis: tum vtique egressis rigere omnibus Romanis Corpora; vt vix armorum tenendorum potentia essent: & simul procedente iam die, fame deficerent.*

210 *L'Esercito di Annibale era satollo & vnto, e ben riscaldato.*] Vsauano gli Atleti nelle Palestre per esser più robusti, & come insensibili al rigore dell'aria fredda, vn fomento di olio caldo mescolato con certa argilla, detto *Ceróma*: hauendo l'olio per se stesso virtù di confortare & riscaldare i Corpi; & munirli contro all'aria algente. Plinio, *lib. 15. cap. 4. Olei natura tepefacere corpus, & contra algores munire:* & molto più congiunto con la virtù di quella Argilla. Et similmente i Gimnasiarchi vngeuano i Corpi de' Gladiatori, & con vini potenti & sostantiosa viuanda, ch'essi chiamauano la *Sagina*, rinforzauano i Gladiatori che nell'Arena douean combattere ignudi. Et con quest'arte l'astuto Annibale hauendo eletto quel freddissimo giorno, premunì gli suoi Soldati per poter resistere alla fatica & alle neui producendogli in campo ben pasciuti, & vnti. & à gran fuoco riscaldati. Polibio, *Carthaginienses, ignibus ante tentoria factis, vncti, ciboque refecti, mandatum Ducis expectabant.* Et per contrario i Romani sorpresi nel far del giorno à digiuno, non potendo resistere alle neui & al gielo, presto rimasero come assiderati. Et così gli Huomini venuti quasi dall'ardente Zona Australe, vinsero i Settentrionali con le lor neui. Lucio Floro, *lib. 2. cap. 6. Tunc callidissimi Hostes, frigidam & niualem nacti diem, cum se ignibus prius, oleoq; fouissent; horribile dictu; Homines à Meridie & Sole venientes, nostrâ nos hyeme vicerunt.*

211 *Il Console haueua quattromila Caualli, & Annibale vndicimila.*] Circa la Caualleria di Annibale: Liuio afferma ch'egli collocò diecimila Caualli negli due Corni. *Quod virium, quod roboris erat, in Cornibus circumfundit, decem millia Equitum.* Ma perche nella Imboscata stauano ascosi mille Caualli; come si legge in Liuio, & in Polibio, & in più altri Historici; perciò l'Autore hà posto il numero di vndicimila. Quanto ai Caualli Romani; Polibio scriue che Sempronio collocò tremila Caualli nelle Ale. *Ad tria millia Equitum in vtroque ponit Cornu:* & questi Caualli erano la maggior sua forza: come dice Liuio *Equitatum (ferox ea parte virium) mittit.* Ma perche Plutarco fà mentione de' Caualieri Romani che coprendo la fronte della Fanteria da principio furono disfatti; perciò l'Autore hà numerati quattromila Caualli nell'Esercito di Sempronio. Ilche si raffronta col numero di Liuio, che a

questa

queſta diſuguaglianza de' Caualli attribuiſce la perdita de' Romani; *Cum vix per ſe reſiſterent decem millibus Equitum, quatuor millia,*

212 *Semprónio collocò li Galli Auſiliari nelle Ale.*] Liuio, *Ad ſiniſtrum Cornu aduerſus Gallos Auxiliares agi iuſſit Annibal.* Et Sabellico, *Enn.* 5. *lib.* 1. Et perciò Annibale nelle Corna poſe gli Elefanti, & le maggiori ſue forze: come ſi è detto all'Annot. 200. Et ſicome negli Eſerciti degli Auſiliari vi erano Caualli e Fanti; così nelle Ale de' Cartagineſi & de' Romani la Caualleria era ſoſtenuta con Fanteria; come ſcriuono gli ſteſſi Hiſtorici.

213 *Annibale deliberò di fare il maggiore ſforzo contro a' Galli Auſiliari.*] Già ſi è detto all'Annot. 196. l'ordine che ne hauea dato. Et ſi vedra l'effetto all' Annot. 205. 206. 207. 208.

214 *I Caualieri Romani che copriuano la fronte furono ſubito sbaragliati.*] Plutarco, *Pugna primùm à leui armaturâ, deinde ab Equitatu inita eſt: in quâ Romani Equites cum impetum Hoſtium ſuſtinere non poſſent, facilè funduntur: Prælium deinde Legiones excepere.* Il che non ſi deue intendere della rotta de' Galli Auſiliari; perche quella ſeguì nel fine della Battaglia; & queſta nel principio; come ſi legge nell'iſteſſo Plutarco, che diſtingue tre tempi: cioè, la rotta de' Caualieri Romani nel primo attacco; la pugna della Fanteria; & finalmente la rotta de' Galli Auſiliari, dapoi che Magóne vſcì dall'Imboſcata.

215 *Annibale mandò ad inueſtire i Galli Auſiliari alle Ale da vn gran numero di Saettatori.*] Polibio, *Multitudine iaculorum à Númidis coniectâ obruebantur.* Et Liuio parlando preciſamente de' Caualli Auſiliari che ſtauano dall'vno e dall'altro Corno; *Velut nube iaculorum à Balearibus coniectâ obruebantur.*

216 *A queſti ſucceſſero quelli di graui Armature.*] Già ſi è detto, che Annibale à diſegno hauea poſto il Corpo più vigoroſo del ſuo Eſercito, cioè diecemila Caualli alle Corna delle ſue Falangi, per romper le Corna dell'Eſercito Romano dou'erano gli Auſiliari. Et perciò ſoggiunge Liuio; *Cum vix per ſe reſiſterent decem millibus Equitum, quatuor millia, à Pœnis obruti ſunt.*

217 *Oltre à ciò, contro à loro fece irritar gli Elefanti.*] Hauea già Annibale à queſto fine diſpoſti gli Elefanti dall'vno e dall'altro Corno. Polibio, *Hinc Elephanti à Cornibus in vtramque partem conſtituti.* Et Liuio, *Ab Cornibus in vtramque partem diuiſos Elephantos ſtatuit.* Et hora diede effetto alla ſua diſpoſitione. Sabellico, *Ennead.* 5. *lib.* 1. *Annibal Elephántos aduerſus Auxiliares Gallos agi iuſſit.* Et quanta ruina gli Elefanti faceſſero ſi può conoſcere dalle parole di Liuio: *Ad hoc, Elephanti immanentes ab externis Cornibus, Equis maximè, non viſu modò, ſed odore inſolito territis, fugam latè faciebant.* Egli è vero che i Fanti, iquali erano meſcolati con li Caualli vceiſero molti di quegli Elefanti; perche quantunque il cuoio loro ſia quaſi impenetrabile alle ſpade & alle ſaette, nondimeno con acuti ſtili ſotto il ventre li traffiggeuano. Polibio, *Pedites ad id ipſum locati, verútis coniectis, & auerſère Elephantos, & inſecuti auerſos, ſub caudis quà maximè molli cute vulnera accipiunt, fodiebant.*

218 *Terribile & ſanguinoſo fu queſto aſſalto.*] Adduce l'Autore gli ſuantaggi che haueano i Taurini, & gli altri Galli Auſiliari in quella Battaglia. Primieramente il numero de' Caualli: dipoi la furia degli Elefanti: apreſſo la impenſata eruttione delle Squadre imboſcate. Plutarco, *Mago ex inſidijs exortus, cum clamore & tumultu incautos inuaſit; & media Pœnorum acies impetum in Gallos fecit.* Due fieri colpi fece l'aſtuto Annibale con quella imboſcata. Perche aſſalì con tanto romore, e tanta furia di Saette le terga della Retroguardia Romana, che meſſa tutta in diſordine, non potè ſoccorrere i Galli Auſiliari ch'erano oppreſſi. Et nel medeſimo tempo ſpinſe tutto il Corpo della ſua Battaglia contra gli ſteſſi Auſiliari cominciando dal Corno ſiniſtro dou'erano i Galli Cenómani.

219 *Ma il peggior di tutti i mali, era la fiacchezza degli Aſſaliti, & la robuſtezza degli Aſſalitori.*] Perche eſſendo quelli digiuni; di freddo, & d'inedia, veniuano meno: & queſti col cibo & co' fomenti ben preparati, ſoffriuano il gielo & la fatica. Liuio, *Pœnus recentes vires paulò ante curatis Corporibus in prælium attulerat: contrà vero ieiuna feſſaque Corpora Romanis, & rigentia gelu, torpebant.* Et com'era poſſibile a' miſeri Auſiliari di reſiſtere più lungamente, ſe le mani tramortite non poteano regger la Spada?

220 *Fecero nondimeno gli Auſiliari quanto far ſi può con tanti ſuantaggi.*] Liuio, *Tamen in tot circumſtantibus malis, manſit aliquamdiu immota acies; maximè contra Elephantos, quos aduerſus Gallos auxiliares agi iuſſit Annibal.*

221 *Finalmente gli Auſiliari non potendo più ſuſſiſtere, furono aſtretti à cercare il loro ſcampo.*] Dagl'Hiſtorici che ſcriuono la Giornata della Trebbia, queſto ſcampo de' Galli Auſiliari, cominciato da' Cenómani al Corno ſiniſtro, è chiamato Fuga. Plutarco; *Tunc fuga ab Auxiliaribus capta.* Ma di due ſorti ſono le fughe: l'vna vile, & perciò vergognoſa, l'altra generoſa & perciò honorata: quella vulgarmente chiamata Fuga; queſta propriamente chiamata Eruttione. Fuga vulgare ſi chiama, quando vna Squadra, ſenza far'il ſuo douere volta

le

le spalle, & abbandonà il Campo. Et questi si chiamano Fuggitiui, & Lepri Galeate: degni della militar punigione. La Eruttione, è quando vna Squadra è talmente rinserrata de ntro le forze nimiche, che dopo hauer fatto il suo douere fino all'estremo, non può sperar dal Capitano alcun soccorso; ne può giouare alla Vittoria; ma le resta coraggio di aprirsi la via per mezzo a' Nimici: per riserbar la Vita à maggior seruigio del Principe & della Patria. Et questa è la Fuga del Leone che rode o straccia la Rete dou'era preso: ne questi si chiamano fuggitiui; principalmente se il Generale istesso è codardo & inutile; & tutto l'Esercito in dirotta: aguisa che da vna Naue sdrucita & naufragante ogni Nocchiero procura la propria saluezza. Hor che tal fosse la Fuga de' Galli Ausiliari dallo stato loro euidentemente si può conoscere. Peroche dopoi di hauer combattuto tante hore con tante contrarietà e tanti disagi, e tanta mortalità de' Nimici, & de' suoi; se quell'auanzo de' Cenómani & de' Nostri; si trouò più che mai oppresso dagli Elefanti alla fronte, da' Saettatori d'ogn'intorno, & dall'vltimo sforzo di tutta la Battaglia nimica; senza speranza di aiuto de' Romani, ne del Console che sempre nascoso, meditaua la fuga: certamente, s'egli hebber cuore & valore di rompere vn cerchio di ferro di tutte l'Armi nemiche, & dauanti agli occhi loro ripassar la Trebbia, & portarsi à Scipione dentro al suo Campo: questa fù la Fuga del Leone che straccia la Rete; & la Eruttione del Fulmine che squarcia la nuuola fremendo & minacciando. Hor che in questo estremo si trouassero i Galli Ausiliari, dalle superiori Annotationi col testimonio degl'Historici si è veduto; & per consequente il loro scampo non si può chiamar Fuga vile, ma generosa Eruttione.

222 *La strennità de' Galli Ausiliari si può conoscere, che dopoi ch'essi furono oppressi, tutte le Squadre Romane perderono il cuore.*] Liuio, *Additus quoque nouus terror Romanis vt fusa Auxilia sua viderant.* Onde si vede che quegli dal principio della Battaglia fino al fine, haueano sostenuto tutto il peso: & perciò i Romani senza loro furono subito debellati. Polibio, *Quo facto, Romani qui in medio pugnabant, vt fusa Auxilia sua viderunt, partim ab ÿs qui in latebris fuerant, circumuenti, cæsi, profligatique sunt: alÿ media Gallorum acie perrumpere.* Vedi l'Annotatione seguente.

223 *Vn Corpo di diecimila Fanti Romani tutti insieme, fecero vna Eruttione per mezzo alle Squadre nimiche, & si saluarono a Piacenza.*] Questa sì che si potrebbe veramente chiamar Fuga vergognosa; che vn Corpo intero di diecimila Romani, che potea formare vn'Esercito, abbandonasse il Console & il Campo. Questa fece conoscere il valore degli Ausiliari. Perche se diecimila Romani non poteano resistere alla forza de' Nimici vn sol momento; ben prodi furono i Galli Ausiliari, che ridotti à men di mille, ressero tutta la pugna sì lungo tempo. Et oltre ciò i nostri Galli arditamente ripassarono la Trebbia e tornarono à Scipione; come scriue Polibio: *Ad propinquum Flumen directo cursu.* Et questi trouando difficile il passaggio del Fiume, voltarono à Piacenza. Plutarco. *Decem millia Peditum ex Romano Exercitu fuisse dicuntur, qui per medios erumpentes Hostes, se Placentiam contulerunt.* Et maggior vergogna fù l'essere ancora intera tutta la Retroguardia Romana col Console in mezzo; e tutti prender la Fuga senza resistere.

224 *Fu gran fortuna del Console l'hauer ripassata la Trebbia.*] Zonara, *Annal. loc. cit. Multi cæsi, multi in Fluuium præcipites perierunt; pauci cum Semprônio euasêre.* Plutarco, *Ex reliquis Copÿs fugientes persecuti, maiorem partem conciderunt Pœni: euasit tamen Semprônius Consul, summo periculo manibus Hostium euitatis.* Gran valor di vn Console, General Capitano de' Romani.

225 *Sopra quel Campo più infausto a' Romani che il Campo di Leuttre agli Spartani.*] Nella Beótia si mostraua vn Campo vicino à Leuttra, doue Epaminonda distrusse l'Esercito degli Spartáni, con tanta strage, che il loro Impéro perdè le forze, & la riputatione, & l'ardire; mentre mirauano le Sepolture de' suoi.

226 *Così à quel Campo vicino alla Trebbia fu dato il nome di Campo della Morte.*] Ancora hoggidì vulgarmente si chiama *Il Campo Morto.* Leandro Alberti, *in Descript. Gall. Togat. Vn poco sopra Piacenza presso al Fiume Trebbia, scorgesi il luogo nominato Campo Morto, per la rotta che diede Annibale ai Romani; essendo Console Semprônio.*

227 *Ma ancora i Cartaginési contribuirono assai al numero de' Morti.*] Quanto agli Huomini, tutti conuengono che fù ancora grande la mortalità dal canto di Annibale; & perciò la sua Vittoria non fù molto lieta. Plutarco, *Nec Pœnis incruenta Victoria fuit; multis ex suis Militibus amissis.* Ma Polibio dice, che Annibale fù lieto, che pochi Spagnuoli, & pochi Africáni, ma de' Galli moltissimi erano morti. Et questa fù la gratitudine di vn Barbaro verso chi l'hauea chiamato. *Victoriâ quidem lætus, quod pauci ex Afris, Hispanisque; plurimi ex Gallis perierant.* Quanto agli Elefanti, Liuio scriue che ne auanzarono

zarono ſette, iquali morirono nel paſſaggio dell'Apennino. Plurarco ſcriue, che morirono quaſi tutti: *Omnibus propè Elephantis amiſſis*. Ma Zónara, & Polibio, ſcriuono che tutti gli Elefanti morirono in queſta Battaglia, fuoriche vn ſolo, delquale Annibale ſi ſeruì per paſſar le paludi nella Toſcana.

228 *La notte ſeguente, eſſendo Scipione con l'auanze dell'Eſercito paſſato à Piacenza dauanti à' Cartagineſi Vincitori, non hebbero forza ne cuore di attaccarli.*] Liuio, *Nocte inſequenti, cum Præſidiam Romanorum Caſtrorum, & quod reliquum erat Militum, ratibus Trebiam traijcerent (aut quia nihil ſenſêre Pœni; aut quia iam moueri præ laſſitudine ac vulneribus nequibant, ſentire ſeſe diſſimulauerunt) quieſcentibus Pœnis tacito agmine ab Scipione Conſule, Exercitus Placentiam eſt perductus.*

229 *I cattiui Conſigli ricaddero ſopra li Conſiglieri.*] Queſta era vna Sentenza Prouerbiale, *Malum Conſilium Conſultori peſſimum*; cantata da' Fanciulli per tutta Roma contra gli Haruſpici Toſcani, per vn ſucceſſo racconrato da Aulo Gellio, *Noct. Att. lib. 4. cap. 5.* Et vi è l'Oracolo de' Iuriſperiti *leg. penalt. C. de legat. Fraudem in ſuum Auctorem reterqueri, dignum eſt.*

230 *Volle nondimeno il Fato medeſimo ſopra tante amarezze de' Taurini ſpargere il dolce della Vendetta.*] Molti Cartagineſi furono vccisi in queſta Battaglia, & molti nell'Apennino, come ſi dirà.

231 *Con vn grido che fu vdito fino in Piacenza.*] *Liu. Dec. 3. lib. 2. Tantus repentè clamor eſt ſublatus, vt etiam Placentiæ audiretur.*

232 *Il pelo del Can rabbioſo medica la ſua morſicatura.*] Plinio, *lib. 9. cap. 5. Caudæ pilos combuſtos inſunnt vulneri.*

233 *Niuno Vcello di rapina è Compagneuole.*] Plinio, *lib. 10. cap. 19. Aues vncos vngues habentes, omnino non congregantur; & ſibi quæque prædantur.*

234 *Annibale ſi ſeruiua de' Galli Auſiliari & non ſi fidaua di loro.*] Si ſeruiua delle lor mani, & guardaua a' lor piedi. Polibio, *Nouiſſimo loco Equites ſuos poſuit, quibus præfecit Magónem fratrem, ob id maximè, vt Gallos ſi referrent gradum, coerceret.*

235 *Annibale per paura de' Galli mutaua ſembianti & capellature poſticcie.*] Liuio, *Dec. 3. lib. 2. Mutando nunc veſtem, nunc tegumenta capitis, ſeſe ab inſidijs muniebat.* Polibio, *Crines diuerſarum ætatum artificiotè compoſitos parari iuſſit: hiſque aſſiduè mutatis, varijs etiam veſtibus vtebatur.*

236 *Annibale prima di giugnere in Toſcana laſciò vn'occhio nell'Apennino.*] Crede il vulgo che Annibale perdeſſe l'occhio nel paſſaggio delle Alpi; ma ciò fù nel paſſaggio dell'Apennino. Plutarco, *Plures dies noctéſque aëris intemperie, vigilijſque confectus, alterum amiſit oculum.*

237 *Flaminio alla Battaglia del Lago Traſiméno, sentì tanto ſtrepito d'Armi ſopra di sè, che non sentì lo ſtrepito del Terremoto.*] Plutarco, *Supra tres horas tam acriter certatum conſtat, vt neque maximus terramotus eo tempore à pugnantibus auditus ſit.*

238 *Nella Battaglia di Canne combattè per Annibale la Terra, l'Aria, & il Cielo.*] Perche Annibale preſe vn tal Sito, che contra i Romani combattea la Terra con la poluere negli occhi loro; l'Aria, col vento in faccia; & il Cielo, col Sole nelle pupille de' medeſimi, che fù cagion principale della Vittoria.

239 *Annibale cominciò à inlanguidire nelle mollezze della Campagna Felice.*] Seneca, *Epiſt. 50. lib. 1. Annibalem hyberna ſoluerunt; & indomitum illum niuibus atque Alpibus Virum, eneruauerunt fomenta Campaniæ.*

240 *Annibale ſtruggendoſi in pioggia di lagrime ſuanì dalla Italia.*] Saliáno, *ſub Anno ante Chriſt. nat. 202. Iiſdem ferè diebus Legati ad Annibalem eadem iubentes venere: is frendens, gemenſque, ac vix lacrymis temperans dicitur Legatorum verba audiuiſſe; Senatumque incuſaſſe, qui iampridem ſupplementum & pecuniam non miſiſſet.* Qual ſia ſtato il fine di Annibale, ſi legge appreſſo Liuio, Plutarco, & altri Autori. Il certo è, che dopo la partenza dall'Italia, dalla ſua Patria diſprezzato, & poſcia odiato; andò vagando; & finalmente rifuggito nella Bitinia, & dal Re Pruſſia tradito; per non venir nelle mani de' Legati Cartagineſi, ſe ne liberò col voluntario veneno che nell'Annello portaua ſeco.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA HISTORIA
Dell' Augusta Città
DI TORINO
LIBRO SECONDO.

ALCVNI Anni tranquilli dopo l'Africana Procella godè la nostra Città, raccogliendo le Genti disperse; & riparando, come si è detto, le sue ruine: quando il Fato che regge i Regni; ò volendo lasciare a' Romani in Italia, com'essi nell' [1] Africa, vn'altra cote di Guerra, accioche non irruginisse il bellico lor Valore: ò volendo vna volta esterminar que' Boij che haucan tante volte giurata & violata la Fedeltà verso il Romano Impero: risuegliò vn'altro [2] Amilcare Cartaginése, che hauendo radunate le reliquie dell'Esercito di Annibale, parue apunto vn'Africáno Serpente, à cui troncato il Capo, ancor si strifcia & minaccia con la Coda sopra l'arena. Suscitò costui con quel piccolo auanzo vn nuouo Tumulto Gallico; instigando Coroláno Principe de' Boij, à riprender seco le Armi contro a' Romani: & trouò apunto que' Popoli materia facile, & sempre disposta à prender fuoco. Peroche, quando l'odio è passato in natura; ogni piccola occasióne, scuote la Simulatione. Miracolo eccedente ogni Esempio, come que' miseri Popoli, sempre fugati, & sempre tornati; promettendo sempre, & sempre mancando; sempre debellati, & ribellati: à cinque, à diece, à vinti, à trentamila per ciascun'Anno ò persi, ò presi; sempre periuano, & sempre rinasceuano: parea che le stragi fossero Seminari di Eserciti. Ne durò maggior fatica à tirar gl'Insúbri, i Cenómani, e' Líguri al suo partito;

M non

non essendo niuno più procliue à romper la Pace, che chi contra cuore la fece. Ma [3] non gli riuscì così facile il solleuare i Taurini: peroche questi amando meglio vna gioueuole soggettione, che vna perniciosa libertà, non solamente non adherirono al Nimico de' Romani; ma co' Romani vnirono quelle forze Ausiliari che la passata sciagura potè permettere alla giurata obligatione. Ma il Fato medesimo, con gli apparati di Amilcare diede a' Romani più di Gloria, che di Timore. Peroche Lucio Furio Pretore (alla cui Famiglia, simile al nome, era sempre stato fatale il finir le Guerre contro a' Galli) senza aspettare il Console, venne a' ferri sotto Cremóna contro à [4] quarantamila Combattenti: de' quali, trentacinquemila restarono sopra il Campo ò presi, ò morti; & fra' morti, il [5] baldanzoso Amilcare; la cui Fama sola, senza Spoglie, nobilitò il Trionfo del Vincitore.

Ne men salda mostrarono poco dopoi la lor Fede i nostri Cittadini, quando [6] vn nuouo Popolo di Galli Transalpini scese per fondar nella Italia nouelle sedi, ad esempio de' lor Maggiori. Peroche, essendo coloro passati di quà dalle Alpi senza il consentimento del Popolo Romano; i Taurini non vollero riceuerli nel suo Distretto, come zelanti Custodi dell'Atrio dell'Italia. Ma i Boij, li Cenómani, & altri amatori di tutte le nouità, che poteano accrescer loro animo e forza contro a' Romani; desiderosamente accolsero li nuoui Hospiti: iquali nel Territorio de' Carni, doue fù poi fabricata Aquileia, disegnando vna nuoua Città; da que' Fautori hebbero aiuti à fabricarla, & armi à difenderla. Ma non soffrì cotanto ardire il Console Marco Claudio Marcello, ilqual sopraggiunto con grand'Esercito nella Ligúria; & di quella nouità informato dal Prefetto della Cisalpina; mandò loro à denontiar la Guerra; se immantinente non desisteano dalla temeraria Impresa, & se à lui non sommetteano sè stessi, e l'Armi. Tanta fù l'Autorità di Marcello, che ne coloro ardirono di contraporsi, ne i loro Amici di aiutarli. Ma prima di sgombrar da quel Territorio, come fù lor commandato: supplicheuolmente richieser tempo di raccorrere à Roma. Et hauendolo ottenuto; rappresentarono al Senato Romano, *Che la ridondanza del Popolo, & la scarsezza degli alimenti nella lor Patria, gli hauea forzati à procacciar sostegno alla misera vita in quella Italia, ch'era sempre stata vn fido Asilo agli abbandonati dalla Fortuna. Che hauendo ritrouata vna Solitudine incolta; quiui si erano fermati, senza ingiuria di niuno: giudicando di fare & riceuere vn reci-*

reciproco beneficio nel coltiuarla. Che al cenno solo del Console, si erano resi alla sua Fede prima che alla sua Forza: & erano presti à cercare altro Esilio, sol che dalla Romana Clemenza lor fossero resi li poueri arnesi, & l'Arme innocenti: accioche non fossero di peggior conditione di qualunque Nimico voluntariamente sommesso. A così modesta Legatione rispose il Senato, sempre clemente a' supplicheuoli; *Ne hauer essi ben fatto à fabricar Città nelle Terre altrui senza facoltà de' Padroni: ne piacere al Senato che i resi à buona Fede, siano spogliati.* Commandò adunque, che à loro le Arme & gli altri Arredi fossero resi; & essi alla sua Patria si ritornassero. Perilche, à tre Legati, Furio Purpurio, Quinto Minutio, & Manlio Acidíno, commesse di accompagnarli, & rassegnargli illesi a' lor Magistrati: ammonendoli, *Che le Alpi sono le Mete de' Transalpini: & la Cisalpina non era più Terra publica, ma Prouincia Romana.* A questa Legatione sauiamente risposero que' Principi Transalpini: *Se essere sommamente marauigliati della eccessiua Clemenza del Senato Romano, che hauesse rimandata senza castigo vna Turba di Temerari, che senza saputa de' loro Principi, ne de' Romani, osato haueano di vscir dallo Stato; & fabricar Città nello Stato altrui. Ma molto più stupiuano che hauesse loro etiamdio restituite l'Armi: perche tanta indulgenza poteua à coloro & à più altri accrescer baldanza.* Et con molti rendimenti di gratie al Senato, & generosi doni a' Legati, li rimandárono. Ma quel castigo che il Senato perdonò agli Stranieri, più fruttuosamente lo riserbò à coloro che gli haueano fauoriti & accolti: peroche incontanente dirizzò sopra gli occhi loro [7] tre nuoue Colonie per raffrenarli; Aquileia, Modena, e Parma, diuidendo a' Soldati Romani gli lor Poderi. Et così que' Popoli, che non hauean potuto soffrir due Colonie, ne soffrirono cinque. Nè di ciò contento il Senato; conoscendo che da' Boij tutte le Solleuationi, e i Tumulti della Cisalpina haueano hauuto il moto, & il fomento; dopoi di hauer [8] dati à mietere alla Romana Falce la metà de' loro Campi; risoluè finalmente di esterminare tutta quella Natione dalla Italia: sicome fece. Peroche nella guisa che dal Picéno fù data la caccia a' Senonési, [9] così con vna generale & irreparabile traccia d'Armi Romane, furono tutti scacciati e perseguitati dal Po fino all'Istro, in vn'Angolo della Germania, che dal nome loro chiamato fù poscia *Boioária*, hoggi Bauiéra; ritenendo sempre quegli Spiriti bellicosi.

In questa guisa gli Autori delle publiche turbulenze alla fine portarono le pene; & per contrario, la costanza & fermezza de' Taurini nel suo Voto, meritò sempre maggior' Amore del Popolo Romano. Ma crebbe incomparabilmente verso i nostri Cittadini la Beneuolenza de' Romani, diuenuta necessità, dapoi che la Romana Vittoria, pacifica posseditrice di tutta la Italia; deliberò di portar l'Aquile maipiù vedute, oltre alle Alpi; che fù dell' [10] Anno dopo la Fondatione di Roma DCXXVIII. auanti al Diuin Parto CXXIV. con la occasion che vengo à narrare. Mandò la Republica di Marsiglia suoi Legati à piangere dauanti al Senato Romano; che i [11] Sallij, Popoli della Gallia Narbonese, con frequentissimi insulti turbauano la lor Città, laqual portaua il Nome di fedelissima Amica della Romana Republica. Non rifiutò l'occasione la Romana Cupidigia vestita di Pietà, sotto color di reprimere i Nimici de' suoi Amici; per estendere sopra gli vni e sopra gli altri l'Impero di là dalle Alpi. Fece dunque nuouo Decreto d'imprendere à qualunque rischio la Guerra Transalpina contro i Sallij; commettendone il Commando al [12] Proconsole Caio Sestio: ilqual venuto à Torino, & raccolto l'Esercito; così presto hauendo vinti li Sallij come veduti; & fugato il loro Re Tintomalio; riportò de' Popoli Transalpini il primo Trionfo, ben sapendo i Romani, che quiui non si fermerebbe, ne la Hostilità de' Transalpini, ne la Vittoria de' Romani. Tai sono le Guerre [13] come le Ridde ò Balloncì de' Danzatori, che cominciati trà due soli; da molti si continuano; & alla fine tutti danzano in giro. La Guerra de' Sallij benche presto cominciata e finita, [14] partorì quella degli Allóbrogi molto più lunga & sanguinosa. Peroche ad esempio de' Marsiliesi contra i Sallij; hauendo ancora gli Hedui [15] implorato il Romano aiuto contro agli Allóbrogi, fù mandato il Proconsole Gneo Domitio Aënobarbo; ilquale hauendo col [16] terror degli Elefanti, & col furor dell' Armi dissipato l'Esercito nimico à Vindelio, & mutata in sangue la Sórga, l'Isara, e la Druenza; cominciò anch'esso & finì la Guerra Allobrogica; ma con tanta difficoltà, e tanta gloria, che per eterna memoria (cosa maipiù perauanti pratticata da'Romani) [17] ergendo vn'alta Torre, ostentò per Trofeo a' vinti Allóbrogi, le loro Armi: & insultò à grandi caratteri alla loro sciagura. Apena superati gli Allóbrogi, ecco solleuati gli Aluerni. Quel Trofeo delle Armi Allobrógiche, ilqual doueua atterrirli, fù quello che gl'irritò contro a' Romani; consi-

confidando nella moltitudine del Popolo; nella ferocia della Natione; & nella potenza de' loro Principi. Fù à questa Guerra [18] destinato Fabio Massimo, [19] con vn Gran Nome, ma con poche forze. Peroche con trentamila Combattenti, non più; trouossi à fronte Bituito Re degli Aluerni con cento ottantamila fortissimi in Armi & in Caualli. Supplì nondimeno al numero il valore & la condotta del Capitano. Onde venuti alle mani [20] appresso al Ródano: centocinquantamila Aluerni furono vccisi, ò sommersi: & gli altri ò presi ò resi. L'istesso Bituito dopoi di hauer fieramente combattuto sopra vn Carro di Argento, armato da giostra, più che da battaglia, con vaghe & discolori Armature: [21] dimandò Pace, & l'ottenne. Laqual Vittoria [22] da Fabio ad emulation di Domitio, fù immortalata con vn'altra Torre di marmo, per innalzare al Cielo gli suoi Trofei. Insigne in Roma fù il Trionfo del Console; ma [23] più insigne lo rese la presenza del Re Bituito; sopra l'istesso Carro, & con le stesse Armature come hauea combattuto. Misero Re: & più mal sicuro nella Pace, che nella Pugna. Douea l'infelice, ò non mai vestir quell'Armi, ò non mai deporle. Peroche dopo la Pace ottenuta da Fabio, mentre procura che gli Aluerni & gli Allóbrogi tutti, si sommettano à Fabio: Domitio che ancor soggiornaua frà gli Allóbrogi; inuidioso alla gloria di Fabio; inuitò Bituito à colloquio & ad hospitio. Ma dirépente mutando in fierezza hostile la Fede hospitale; dopo hauerlo caramente abbracciato, strettamente legato lo mandò à Roma. Non approuò il Senato l'Attione di Domitio; ma ne trasse profitto. Peroche quei crudeli, stimando gran clemenza verso Bituito il non torgli la vita, negarongli la libertà: & facendo venire à Roma Congentiano suo Figliuolo captiuo; & all'vno & all'altro vietando il ritorno nella sua Patria, confinarongli in Alba: l'vno Tormento dell'altro, & ambi [24] eterno Esempio della Romana Perfidia. In questa guisa i Romani, chiamati in aiuto da' Marsiliesi e dagli Hedui, come si è detto; ridussero primieramente e i Sallij, e' Marsiliesi, e tutta la Gallia Narbonese in forma di Prouincia sotto il Dominio del Popolo Romano: & indi, à poco à poco, sotto titolo di amicitia & di difesa, si resero Soggetti tutti quei Popoli, che hauean prouata la forza Romana, & quelli che l'hauean chiamata. Et [25] così sempre finiscono gli Aiuti de' più potenti.

In tutte quelle Guerre dunque la nostra Città, ch'era la Scala dall'vna

vna all' altra Gallia; sommamente contribuì alle Romane Vittorie. Peroche oltre alle [26] Armi Ausiliari, & alle Vettouaglie che di continuo somministrò; questa era la Piazza d'Armi à piè dell' Alpi: & questa accolse tutte le Squadre, e' Capitani, che nel salire le nostre Alpi, quì si prouedeano; & quì nel ritorno, delle durate fatiche si ristorauano. Di quì [27] passarono dopo la Guerra de' Sallij, Domitio e Fabio contra gli Allóbrogi & Aluerni; & dipoi Mario e Cátulo, contra gli Ambróni, e Téutoni, e Cimbri; & Pompéo contra Sertório: & Cesare contro agli Heluétij: & gli altri Imperadori contro a' mouimenti de' Transalpini.

Ne molto tardò la Fortuna à far vedere a' Romani più chiari sperimenti della Fedeltà de' Taurini, nella occasione della [28] Guerra Sociale, ò sia Italica, al cui paragone tutte le Guerre antipassate furono scherzi. Hebbe origine questa Guerra da vn Silone Popédio, Huom populare & autoreuole nella Prouincia de' Marsi presso a' Sanniti. Costui fornito di facondia & di acuto ingegno, rappresentò à que' Popoli, *Esser vergogna insoffribile, che hauendo essi cooperato alle Vittorie de' Romani con Fanti e Caualieri; non fossero perciò ammessi a' Priuilegi de' Fanti & Caualieri Romani. Et qual ragione che chi fù partecipe delle Ferite & delle Spese, non sia partecipe degli Vtili & degli Honori? Auara mercede à tanti lor seruigi essere il nome di Socij, & il Ius Italico homai spregiato dagl' Italiani, perche commune. Essere homai tempo di pretendere, & di ottenere il meritato Nome & la Prerogatiua di Cittadini Romani, nelle diuisioni de' Campi; distribution de' Frumenti, & principalmente nelle Giudicature, che a' Romani Caualieri si concedeuano.* Troppo ragioneuoli paruero queste Ragioni, non solo a' Marsi, ma ad altri Popoli Italiani, ch'erano altresì da' Romani chiamati Socij. Anzi non mancarono loro in Roma alcuni [29] Partiggiani, principalmente Liuio Druso Tribuno della Plebe, & i Fratelli Gracchi; & etiamdio sotto mano, il Consóle Fuluio Flacco; iquali fecer cuore a' Socij tumultuanti di mandar Legati al Senato per far risonare altamente la lor giusta domanda: facendo in ciò causa commune co' Marsi & co' Sanniti, ancora i Peligni, gli Vmbri, i Picéni, gli Etrúsci; & alla fine, quasi tutti' Popoli, dal Fiume Liri infino al Seno Adriático. Attonito rimase il Senato della nuoua Pretensione quasi coloro ambissero la participation del Romano Impéro. Et perciò, nonche volesse condescendere à moltiplicare il numero de'

Giudi-

Giudici; anzi giudicando neceſſario di minuirlo, publicò nuouo Decreto, che niun Caualiere Romano haueſſe Autorità Giudiciale ne' Tribunali; riſerbandola preciſamente all'Ordine Senatorio. Se la negatiua data ai Legati, eſacerbò tutti gl'Italiani, queſto nuouo Decreto irritò tutti i Caualieri Romani. Vnitiſi dunque tutti quegl'Italici che i Romani chiamauano Socij; fecero anch'eſſi vn'altra Roma [30] in Corfinio, & il ſuo Capitolio, & il ſuo Senato, & la ſua Seggia dell'Impéro: & quiui eleſſero i Primi Conſoli Quinto Popédio Silo, & Caio Aponio Mótulo: & dódici Imperadori, ò Generali Capitani: ſei per la metà dell'Italia, & ſei per l'altra metà: & radunarono vn'Eſercito di centomila trà Caualli e Fanti: & con vgual numero comparendo ancora i Romani in Campo, ſi cominciò la [31] crudeliſſima Guerra; chiamata Sociale [32] per non chiamarla Ciuile: nellaqual non ſi sà, ſe i Romani perdeſſero più di ſangue, ò di honore. Peroch'eſſendo coſtume della Fortuna (come [33] altra volta vdiſti) di fauorire à principio la brutale Temerità; [34] tanti Romani Eſerciti furono diſfatti, quanti comparuero in Campo: e tanti gran Capitani venuti con chiara Fama, laſciaronui la Vita, ò la Fama. Maipiù tanto ſpauento ſi vide in Roma. A così graui diſordini [35] due ſoli ripari trouò il Senato Romano. L'vno di dar le Armi a' Liberti, eſtremo rimedio ne' mali eſtremi: hauendo ſempre la Romana Republica giudicato migliore, il perdere vna Battaglia, che armare i Serui. L'altro fù, di far Legge che tutte le Città Italiane, lequali ſtauano ſalde nella Fede, e dauano aiuto al Popolo Romano contro a' Rubelli; godeſſero del Ius Romano: & gli ſuoi Cittadini e Caualieri, diueniſſero Cittadini & Caualieri Romani. Et così, molti ottennero per Priuilegio, ciò che à pochi era ſtato negato contra Giuſtitia. Queſta [36] Legge fù quella, che raddrizzò la cadente Republica & voltò la vela della Fortuna: perche in queſta guiſa minuite le forze a' Rubelli, & creſciute a' Romani, fù facile à Silla il Crudele, & à Mario il Valente, il diſſipar l'auanzo degli oſtinati, & finir la Guerra. Grande fù adunque il merto de' Taurini: perche, ſebene i Galli Ciſalpini contigui a' Socij Rubelli, [37] rubellarono anch'eſſi; come più volte hauean fatto, quelli nondimeno ch'erano vſati à ſerbar Fede, come la noſtra Prouincia; non mancarono ne alla Fedeltà di Sudditi, ne alla obligatione di Auſiliari: hauendone fatte in queſta Guerra nobili proue: & [38] principalmente nel Soccorſo di Acerra, doue eſſendo ſtato il Conſole

» Lucio Cesare abbandonato da' Numidi: da essi soli, con la strage di seimila Assediatori; assicurarono al Console la Vita & la Vittoria: & della Famiglia de' Cesari furono benemeriti.

Ne minor seruigio rese poco dopoi la nostra Prouincia al Popolo Romano nella Congiura di Catilina: ilqual discoperto dalle proprie lettere: & perseguitato da vn Console con la voce, dall'altro col ferro; credendosi di trouare aperta questa Porta per passar nella Transalpina doue gli Allóbrogi per il mal gouerno de' Romani, contro a' Romani tumultuauano; trouossi trà le forbici rinserrato, alle spalle dal Console Antonio con l'Esercito de' Romani: 40 à fronte, da Caio Murena Prefetto della Cisalpina con l'Esercito raccolto dalle nostre Prouincie. Siche il Rebelle co' suoi Seguaci non potendo ne passare auanti, ne tornare indietro; ne sussistere in Campo, ne sperar perdono; disperato & audace; fuggitiuo & minaccioso; per cancellar l'infamia del delitto con la fama di vna morte ostinata: tutti col ferro in mano, senza muouere il piede, iui caderono doue pugnarono; & vccidendo furono tutti vccisi.

Questo caso fece maggiormente conoscere à que' Romani che fomentauano alti pensieri, di quanta importanza fosse questa Città. Onde nell'assortimento delle Prouincie Consulari: questa Prouincia era sommamente ambita: per l'opportunità di nutrir Copie militari à piè dell'Alpi, & assicurarsi questo passaggio per estendere i lor disegni nella Gallia, nella Germania, nella Prouincia Narbonese, & assai più oltre. Quindi è, che Giulio Cesare, dapoi che la Congiura di Catilina fù discoperta; vedendosi appresso il Senato tanto sospetto, che dalla sospettione all'odio, & dall'odio al supplicio vi era horamai poca distanza; mirò subito questi Monti come Propugnacoli della sua sicurezza; & per poterui giugnere procurò il Consulato: non vedendo altra via per esimersi dalla potenza de' Fasci, che l'occuparli. Strettosi dunque in amicitia con Crasso, & in affinità con Lucio Pisone, & Pompéo Magno, facendosi ad vn tempo, quello Suocero, & questo Genero, prima suoi fieri Antagonisti: contra voglia del Senato fù fatto Console: & dal Popolo ottenne il tanto desiderato Impéro della nostra Gallia Cisalpina con tre Legioni per cinque Anni. Ilche quantunque a' Senatori fosse insoffribile, vedendo crescere vna nuoua & pericolosa Potenza; non potendo però il Senato diminuirla, giudicò meglio di accrescerla; & guadagnar la beneuolenza di vn Nimico, emulan-

emulando la beneficenza del Popolo: onde all'Impéro della Cisalpina gli aggiunse quello della Transalpina con vn'altra Legione. Allora Cesare diuenuto Padron delle Alpi, come se di lassù, già si vedesse il Capitolio sotto i piedi; tanto auampò di allegrezza e di baldanza, che non potè[42] serrar nel petto in piena Curia queste pauentose parole. *Hò pur'io conseguito in dispetto degli Auuersari miei, ripugnanti & gementi, ciò ch'io cotanto bramaua. Hor'io potrò calpestar le Teste di tutti*. Meditò dunque subito quello Spirito sagace niuna strada essergli più spedita per salire al Sommo Impéro (à cui [43] da fanciullo hauea sempre anelato) che l'accrescere le sue forze di quà dalle Alpi, per [44] mantenere in perpetua Guerra i Popoli Transalpini, ò prendendone, ò dandone le occasioni; finche la Ciuil Discordia entrando in Roma, nella diuision delle Armi fattiose, facesse apertura alle sue. Deliberò adunque subito di raccogliere altre due Legioni nella Cisalpina, l'vna con l'autorità sua, l'altra col suo denaro: & nella Transalpina oltre alla Legione assegnatagli dal Senato, formò vn'altra Legione, [45] ch'egli dipoi chiamò delle Galeríte; di numero & di ferocia molto più formidabile, & da lui fauorita delle altre: giudicando non poter mancar guerre à chi hauea forze; ne mancar ricchezze à chi hauea guerre; ne mancar fauori in vna Roma venale, à chi hauea ricchezze: parendogli già di cumular monti d'oro, co' Tributi, con le Spoglie, con le Rapine.

In fatti, apena spirato l'Anno del suo Consulato, à cui, secondo il suo desío, succedè il Suocero Lucio Pisone: ancor la Fortuna volle secondar gli suoi voti, porgendogli vna improuisa occasione di turbar con l'Armi tutta la Gallia Transalpina (per altro [46] pacifica e tranquilla) per la mossa de' Popoli Heluetij, che dalla fame cacciati da' loro alpestri Tugúri; per la Gallia Transalpina s'incaminauano à cercar la vita nella Prouincia Narbonese. Cesare adunque al primo auuiso, [47] parte di Roma & per il dritto camino dalla nostra Città trasalendo le nostre Alpi, passa à Genéua Città degli Allóbrogi Sabaudi sopra il Lago Lemáno, doue il Ródano muore & rinasce: & doue rinasce, fece tagliare il Ponte per troncar le speranze al lor camino. Ilche fatto, gli Heluetij supplicheuoli mandano Ambasciadori. Et era quanto a' Romani finita la Guerra: ma perche il fine di Cesare non era la Pace, ma seminar Guerre di Guerre; prendendo tempo à rispondere, fà intanto nascere vn muro dal Lago di Genéua fino al

Monte Iura, che diuide gli Allóbrogi dagli Heluetij: & lasciata à Labieno la custodia di que' ripari, [48] scende dinuouo nella nostra Subalpina; & radunate le cinque Legioni con la Cauallería degli Ausiliari; non senza contrasto risalì con queste Squadre; allequali aggiunse le due Legioni Transalpine: apparato maggior del bisogno contro a' miseri Heluetij; ma da lui destinato, come si è detto, à più alte & più dureuoli torbidezze. Peroche, hauendo al passaggio dell' Arari, hoggi *Sonna*; tagliata in pezzi vna parte di quegli Erranti affamati, che aspettauano la Romana Clemenza; [49] perseguitò l'altra parte fin dentro a' Séquani & agli Edui, per cominciar l'altra Guerra quando questa fosse finita: & così sempre vincendo, & sempre depredando, per tutto il tempo del suo gouerno; non satollò la Spada, finche non hebbe esausto il Sangue & l'Oro de' Celti, de' Belgi, de' Germani, e infin de' Britanni diuisi dal nostro Mondo.

Hora per tutte queste Imprese niuna cosa giudicò più necessaria, che il ben munire & ben custodire questo Passaggio delle Alpi Taurine. Peroche, sicom'egli hauea deliberato di campeggiar sempre la State di là da' Monti, & ritornare il Verno in Italia, per nutrir sempre le Guerre di fuori, & le Fattioni dentro di Roma: così non vedendo altro passaggio più opportuno à tanti suoi andiriuiéni; à questo diede il suo [50] Nome, chiamando Giulie le nostre Alpi; come altroue si è accennato. Et per consequente, elesse la nostra Città per sua [51] Piazza d'Armi al piè delle Alpi facendola sua [52] Colonia & honorandola col suo Nome per farla sua. Peroche sicome quando egli marcaua col suo Nome alcuna cosa, volea che quella s'intendesse cosa sua Propria, & singolarmente à lui dedicata: onde al Mese in cui nacque, tolse l'antico nome chiamandolo MESE IVLIO: & alla Curia Hostilia mutò similmente il Nome, chiamandola CVRIA IVLIA: così con l'istesso Titolo volle consecrare à sè stesso questa Colonia tanto importante a' suoi disegni; chiamandola COLONIA IVLIA. Et perche delle Colonie, altre si chiamauano *Penali*, & altre *Honorarie*: in quelle si toglieuano i Beni agli Habitatori, per dargli a' Romani, come si fece a' Salassi: ma in queste, agli Habitatori stessi benemeriti & fedeli, per honoranza & compenso, si participauano i Priuilegi de' Cittadini Romani: perciò, hauendo Cesare conosciuta la Costanza & Fedeltà de' Taurini verso il Popolo Romano in tutte le occasioni; & poco auanti verso Lucio Cesare suo Padre nella Guerra

Sociale;

Sociale; solennemente concedè loro quel Priuilegio, da loro già meritato: che i nostri Cittadini fossero Cittadini Romani. Onde la nostra Prouincia mutando l'habito Gallicano in habito Romano, di Gallia Comata diuenne Gallia Togata. Quindi è, che sicome nell'assenza sua commetteua il Gouerno della Gallia & delle Alpi à Tito Labieno il più fauorito de' suoi Campioni, perche più valoroso menrre che à [53] Cesare fù fedele: così con estrema gelosia guardaua & presidiaua questa Città; rimettendone il Gouerno ad vn Prefetto, con titolo di Custode delle Alpi, à lui totalmente deuoto. Et per maggior sicurezza in Guerra & in Pace, accrescendo il numero de' Presidiarij, accrebbe il numero de' Cittadini; & col commercio & co' stipendi & co' liberalissimi donatiui, accumulaua alla Città opulenza e splendore. Et così [54] honorando & amando la Città, era dalla Città sommamente amato, & honorato.

Ma il gran profitto che Cesare ritrahea dal possesso di questa Prouincia; fece il Senato altretanto sollicito per leuarglie le dalle mani. Et come Cesare più caldamente praticaua in Roma, accioche gli fosse conferito il Consulato non ostante la sua lontananza; & confermato per vn'altro cinquennio l'Impéro della Cisalpina: percontrario il Senato più staua fermo di negargli i Fasci, & leuargli questa chiaue delle Alpi; & le Romane Legioni. Mandò Cesare al Senato vn [55] Centurione per far le vltime instanze; lequali dal Senato ributtate; il Centurione battendo con la mano il pomo della Spada, disse con alto grido, *Se da Voi non ottiene Cesare la sua dimanda, da questa la otterrà*. A queste voci risuegliato il Senato, dichiarò Cesare Nimico, distribuì le Cariche, donò il Gouerno delle Gallie, & la [56] Custodia delle nostre Alpi à Domitio Aenobarbo trionfator degli Allóbrogi. Questo Decreto fù il Tizzo che allumò la Guerra più che Ciuile. Questo fù quel [57] Genio, che sonò la tromba, & fece à Cesare gittare il Dado al Rubicóne: non potendo risoluersi à posar l'Armi, mentre Pompéo, di Riuále diuenuto Genero; & hora di Genero tornato Riuále, si staua armato: non potendo l'vno soffrire vn Superiore; ne l'altro vn'Vguale. O che grandi riuolgimenti suole taluolta arrecare vn sol momento. Corsero subito à Cesare i Tribuni della Plebe. Corsero molti Senatori di Genio Populari. Corsero le migliori Squadre del Gran Pompéo, nonpiù Grande. Gettossi nelle braccia di Cesare l'istesso Domitio Aenobarbo, che abbandonato da'

ſuoi Soldati, abbandonò la Cuſtodia delle Alpi; & la noſtra Città ritornò nelle mani di Ceſare, à cui dal Cielo parea deſtinata la Monarchía. Per contrario, Labieno ſolo ſi ribellò da Ceſare à Pompéo; da vn Pianeta ſorgente ad vn cadente: le cui retrógrade influenze partecipando anch'eſſo, decadè di Fama & di Valore.

Chi vide giamai più Tragica Riuolutione? Vn Ceſare, vn Proſcritto, vn Condennato, vn dichiarato Nimico dal Senato; nel termine di ſeſſanta giorni, ritorna in Roma; vedendoſi a' piedi, ò ſuppliciati, ò súpplici, tutti coloro che l'haueano condennato. Allora trionfò de' Galli Tranſalpini, dell'Egitto, di Farnáce, & del Re Iuba: ma il Trionfo maggior di tutti fù il trionfar del Senato, più incatenato di quegli Schiaui che ſeguiuano il ſuo Carro. Allora fù dichiarato Dittator perpetuo con Autorità ſourana non ſolo ſopra tutti i Popoli, ma ſopra tutte le Leggi. Allora ſi fè Pontefice Maſſimo; &[58] riformò l'Anno ſcorretto; moſtrando ch'egli ſolo hauea ſaputo Regnare, perch'egli ſolo hauea ſaputo ſeruire al Tempo. Allora fù poſta la ſua Imagine frà le Imagini de' Numi immortali: & il Nome di Giulio[59] fù Deificato con quel di Diuo prima di eſſere vcciſo.

Ma non è troppo lunga vna grande Felicità; ne troppo dureuole vna ſubita Potenza. Vn maligno Beneficio fecero à Ceſare gli ſuoi Nimici coll'attribuirgli vn'Autorità così aſſoluta; ſapendo che l'eceſſo della Poſſanza lo porterebbe all'eceſſo della Tirannía; à cui altro rimedio non fù, ſenon il Ferro. Fù dunque dal Ferro di Bruto e Caſſio come Capi, & di più altri Senatori come Aſſeſſori, liberata Roma dal Tiranno, ma non dalla Tirannía: anzi di vn Tiranno ne fecer molti. Concorſe à diſputare il Sommo Impéro il Giouinetto Ottauiano Ceſare, Nipote, Figliuolo Adottiuo, & Herede di Giulio Ceſare. Concorſe Marco Antonio, Huom Conſulare, Tutore di Ottauiano, & Eſecutore del Teſtamento di Ceſare. Concorſe Emilio Lepido, Generale della Cauallería & Conſole deſignato. Ma i Parricídi come Autori della Libertà, pretendeano di conſeruarla col partir frà loro la Patria liberata: ſiche il Senato che pretendea tutta intiera l'Autorità, n'hebbe la minor parte. Et benche il Senato aſſegnaſſe li Gouerni & le Prouincie; colui ne hauea l'Impéro che le rapiua. Lepido con l'Autorità Conſulare riduſſe la noſtra Prouincia & le Gallie ſotto il ſuo arbitrio; & al paſſaggio delle[60] noſtre Alpi deputò Cleóne Gouernatore. Il Senato aſſegnò la Ciſalpina à Bruto; ma Marco

Antonio

Antonio [61] gliela inuolò; & assediò Bruto in Módena. Fù Marco Antonio fugato da Cesare Ottauiano, & nella fuga essendogli concesso da Cleóne il passaggio delle nostre Alpi, andò à cercar Lepido. Onde la nostra Città, non sapendo à cui vbidire, pregaua senno à chi douea commandare. Finalmente chi hauea maggior senno ne fece proua. Ottauiano, Antonio, e Lepido, conoscendo che la discordia à niun di loro era gioueuole: benche l'vno odiasse l'altro; nondimeno essendo tuttitrè odiati dal Senato, & tuttitrè Nimici degli Vccisori di Cesare; tuttitrè si vnirono in istretta Lega Trionuirale; diuidendosi le Spoglie dell'Impéro in questa guisa. Che ad Antonio [62] toccasse la Gallia Cisalpina e Transalpina: à Lepido la Prouincia Narbonese, con la Spagna: ad Ottauiano l'Africa, la Cicilia, la Corsica, & la Sardigna: riserbando la diuision delle altre Prouincie frà loro, dopo la Morte de' Parricídi, sopra gli cui Capi gittarono le Sorti. Rimase dunque la nostra Città sotto l'Impéro di Marco Antonio, ilqual partito per far la Guerra a' miseri Vccisori Bruto e Cassio; commesse il Gouerno della Gallia, & delle sue Legioni, che guardauano il passo delle Alpi, [63] à Fusio Caléno, valente Capitano, & fedele. Hora come suol'auuenire delle Amicitie Sociali fondate nel Profitto: apena da' Triónuiri furono spogliati li Parricídi; che i Triónuiri stessi voltarono le Armi l'vn contra l'altro, per ispogliarsi l'vn l'altro; aspirando ciascuno alla Tirannía. Ma di questi il più humano, & perciò più degno di regnare, era il Giouinetto Ottauiano; à cui solo parea che Iddio hauesse destinato [64] l'Impéro; peroche sotto il suo Impéro, come vdirai, hauea l'istesso Iddio destinato di nascere. In lui solo haueua il Cielo e la Natura adunate tutte le parti di vn gran Monarca: sommo Valore con sommo Senno: somma Fortuna con sommo Ingegno: somma Bontà con somma Autorità. Et dall'altra parte, ne' suoi Colleghi regnauano Vitij tanto indegni del Principato; Spiriti tanto inquieti, auari, effeminati, e turbulenti, che obligarono il migliore à regnar solo. Hauendo egli dunque con l'aiuto di Antonio abbattuto Lepido: altro non gli restaua senon di abbattere Antonio, per ridur gli tre Capi ad vn sol Capo. Dunque il primo colpo per isneruarlo fù il procurar di torgli dalle mani la Cisalpina, & principalmente la nostra Città, nel cui Presidio per l'opportunità del Passaggio egli hauea la principal sua fidanza. Distrusse Ottauiano alcune Città Cisalpine per farle sue: ma i Taurini, che non conosceano altro

Impéro

Impéro nella Prouincia loro che quel di Antonio sotto il commando di Fusio Caléno; resergli vana la forza e l'arte. Ma essendo in que' frangenti venuto à morte il valoroso Caléno, lasciato il gouerno al suo Figliuolo: questo più dalla industria che dalla forza di Ottauiano, essendosi lasciato lusingare; [65] rimesse nelle sue mani le Alpi, & le Legioni che Antonio hauea per sicurezza al piè delle Alpi. Et con questa gran Vittoria senza sangue, acquistò subito la Gallia Transalpina, & la Spagna: & in tutte le Città forti pose Gouernatori & Presidij à lui fedeli. Persona di cuore non sarà mai che non biasimi la viltà del Figliuol di Caléno: ma se molte volte da vn'Attion biasimeuole fù cagionata la felicità di vn Popolo, ò di vn Regno: ben possiam dire, che sicome la Ribellion di Cesare fù la origine della grandezza & felicità della nostra Città: così la ingiustitia di *Augusto* nel toglierla ad Antonio, fù la origine della nostra Esaltatione: peroche, se la Città da Giulio fù fatta Giulia, da Augusto fù fatta Augusta.

Era veramente la nostra Città sotto vn sì gran Monarca gloriosa & sicura: ma non era così franco & sicuro il passaggio dalla Cisalpina alla Transalpina, da cui dipendea la ricchezza & la opulenza della nostra Prouincia & delle altre: essendo tutte le Alpi intergiacenti, da occulti Ladroni furtiuamente habitate, che non solo a' Negotiatori inuolauano le Merci & la Vita, ma gli stessi Eserciti Romani, con sassi, con armi, con insidiosi appostamenti crudelmente assaliuano. Ne permetteano ad Augusto i graui & intestini disordini della Republica, di prouedere a' lontani & minori. Ma vn famosissimo sopra tutti gli altri Ladroni chiamato [66] Cóttio, frà le latébre & le cupe delle nostre Alpi Taurine facea grandissime vccisioni e rubamenti. Et perche con le insidie, ne con la forza, possibile non era di coglierlo né di domarlo; deliberò il prudentissimo Ottauiano di guadagnarlo con l'Amicitia, & con la Beneficenza che doma ancora le Fiere. Donògli dunque dodici munite Città delle nostre Alpi in Titolo di Regno, incominciando [67] da Susa; à conditione che l'*vtile* & la Souranità Reale fosse di Cóttio, dichiarato Amico suo & del Popolo Romano: & egli fosse tenuto à mantener la publica Via libera & sicura da qualunque infestatore, al passaggio de' Messaggieri & degli Eserciti. Consiglio degno della gran Mente di Augusto; considerando che chi hà gran cuore nelle scelerate Imprese, ancor l'haurà nelle virtuose, quando sia con prudenza e dolcezza adoperato.

Maggior

Maggior marauiglia fù, che il Senato; ilquale non hauria [68] sofferto che Augusto fosse Re; sofferisse ch'esso facesse gli Re, sopra le Porte della Italia: essendo maggior' opra il fare i Regi, che l'esserlo. Messa dunque mano alla grand'opra il Re Cóttio, continuò la gran Via Militare, laqual come si è detto già perueniua infino à Susa; [69] lastricando vn gran camino dintorno al Monte Cinereo per superar quella sommirà, & entrar negli Allóbrogi: & quiui sempre tenea presta sotto l'Armi vna Cohorte di cinquecento Fanti per l'accompagnamento dell'Imperadore & de' Capitani. Et così dopoi le Alpi Taurine furono chiamate Alpi Cóttie. Ma perche tutte le altre Alpi dal Mediterráneo all'Adriatico erano piene di simili pesti, che molestauano tutti gli altri Passaggi: giudicò Augusto Impresa degna di sè, di snidare tutti que' piccoli Tiranni Inalpini, sommettendogli all'Impéro del Popolo Romano. Incominciando adunque dalle Alpi Maritime; lasciate in Pace le Alpi Cóttie, ch'erano Amiche; andò à cercar que' Ladroni nelle Graie, nelle Pennine, nelle Retie, & nelle Iulie Tridentine; doue quanti erano Popoli, tanti eran Nimici. Indi ad esempio di Domitio Aënobarbo, il Senato drizzò vn'alta Torre sù la riua del Mediterráneo vicina al Porto di Monéco: & quiui piantando le Armi di que' Popoli soggiogati nelle Alpi Maritime, chiamò quella Torre TROPÆA CÆSARIS: hoggi *Turbía*. Indi à Susa, doue incominciano le Angustie delle Alpi Cóttie, l'istesso Senato drizzò ad Augusto vn'Arco Trionfale, & vn'altro ne' Salassi: sopra' quali Archi piantò per Troféo le Arme de' Popoli Inalpini da lui soggiogati: affiggendo alla Torre & agli Archi vna [70] Inscrittione in memoria della Vittoria di Augusto co' Nomi di què Barbari Alpini sottomessi all'Imperio del Popolo Romano: tra' quali però non si [71] leggono i Nomi delle dodici Città delle Alpi Taurine assegnate à Cóttio; peroch'ell'erano Amiche & fedeli a' Romani. Ilche fatto, elesse Augusto due Nobili Città l'vna di quà l'altra di là dalle Alpi, come sue Sedi & Curie Imperiali antonomasticamente chiamandole AVGVSTE: l'vna AVGVSTA DE' VINDELICI nella Germania; l'altra AVGVSTA DE' TAVRINI nella Italia, che fù questa nostra. Dopo quella gran Vittoria di Parthia, hauendo Ottauiano ricuperate le Spoglie, & rese le Prouincie al Popolo Romano, desiderando egli per premio qualche gran Nome: la Romana Republica, [72] per non chiamarlo Romolo, com'egli desideraua ad emulation di Mario & di Camillo;

per

per conſiglio di Munatio Planco lo chiamò AVGVSTO; Nome più grande, & più Sacro; ma più lontano dalla Regia Dignità; eſſendo preſo da' Sacri Augurij. Quindi è, che ſicome Giulio Ceſare per honorar queſta Città le diede il ſuo Nome, così Auguſto per [73] maggiormente honorarla, le diede il ſuo; molto più illuſtre; & preſago di più felici & fortunati incrementi.

Et in effetti, tanta fù la Grandezza, la Maeſtà, l'Opulenza della noſtra Auguſta ſotto quel gran Principe, Ottimo degli Ottimi, & Maſſimo de' Maſſimi, ch'ella non era punto minore del ſuo gran Nome: & à chi non haueua veduta Roma, potea quaſi in Imagine rappreſentarla: ſicome ſi può raccogliere dalle antiche Hiſtorie, & [74] dalle ſue proprie ruine; dellequali altre ſono ſuperſtiti, & altre ſepolte; che mentre ſotto terra ella cerca sè ſteſſa, tornano alla luce. Quiui era [75] la Reggia ò Palagio Auguſtale, come in Roma: che in vn'antica Inſcrittione, è chiamata *Æterna Domus Iulia Auguſtæ Taurinorum*; le cui ruine anche hoggi danno il nome alla Porta Orientale, detta del Palazzo: & quiui era la Curia, doue ſi teneano i Conſigli e publici Giudicij: doue il Conſole ſouente, & vn Proconſole di continuo tenean Senato: con l'Auuocato, ò Protettore della Città. Quiui era il [76] Pretorio il cui Prefetto con due Cohorti tenea ragione: & il Preſidente della Prouincia deputato dal Prefetto del Pretorio. Quiui era il [77] Cenſore per la Diſciplina militare, & i [78] Decurioni e Queſtori per la cuſtodia dell'Erario: & i [79] Duúnuiri Edili per ſopraintendere alle Vie publiche & a' Giochi Gladiatorij e Teatrali: eſſendoſi ancor'a' noſtri giorni vedute le ruine [80] dell'Anfiteatro, à grandiſſimo ſtento demolite per l'ampliatione della Città nuoua. Quiui era il [81] Coragiario che ſomminiſtraua le coſe neceſſarie a' Giuochi Scenici. Et il Prefetto [82] de' Fabri, & il Collegio [83] delle Arti Mecaniche. Quiui era il Tempio [84] di Gioue Préſide & Cuſtode dell'Auguſtà: & il Tempio [85] di Venere Ericína, creduta Madre de' Ceſari. Et [86] quello di Pallade Attica: & il Tempio [87] d'Iſide co' ſuoi Arcani Miſteri: & i Flámini [88] Diali, & i Decurioni del Collegio Augurale: & i [89] Setténuiri che preſedeano a' Funerali, & alle Cene funébri. Quì ancora ſi veggiono à luogo à luogo, i veſtígi delle ſotterranee Cloache laſtricate di grandi Selci, onde correano Fiumi ſotto terra: opra che in Roma era giudicata la più magnifica, benche più vile. Era l'Habito de' Cittadini ſimile à quello de' Cittadini &

Caua-

Caualieri Romani, come si è detto. Era il giro della Città spatiosissimo che da' Campi superiori si estendeua infino al Po, doue anche hoggi in più luoghi si veggiono antiche Sustruttioni simili alle Romane. Ne all'ampiezza del luogo mancauano genti per la difesa: hauendo le [90] Ale de' Caualli Taurini, & le Cohorti, & le Legioni che si son dette, a' piè delle Alpi. Et da tutte queste Magnificenze si può facilmente comprendere quanta fosse la ricchezza del Publico, & de' Priuati: non essendo nelle Città niun Tesoriero più ricco, che il gran Commertio. Siche in questa [91] ciascuno Imperadore facea percuotere le sue Monete con le Insegne loro e della Città; come si vede in quelle di Cesare, di Augusto, & di molti altri lor Successori.

In questa guisa fiorì molti Anni sotto l'Impéro di Augusto la sua Augusta: onde vien riprouata la opinion di coloro, iquali credono ch'ella fosse [92] soggetta al Re Cóttio, come Capo del suo Regno. Essendo chiaro per le Historie, che il Regno di Cóttio, come Inalpino & non Subalpino incominciaua da Susa, vicino alle cui mura, fabricò egli à sè stesso vn magnifico Mausoléo. Ne l'Autorità Sourana di Cóttio era compatibile in questa Città con l'Autorità de' Proconsoli & de' Prefetti: & leggiamo che Augusto istesso ne lasciò particolarmente il Gouerno à Marco Agrippa suo Nipote; dichiarato Gouernator generale dell'vna e dell'altra Gallia. Egli è vero, che al Re Cóttio, essendo succeduto [93] Marco Giulio Cóttio suo Figliuolo nel Patrio Regno; Claudio Imperadore, à cui parea mostruoso vn Titolo di Re con sì piccol Regno: non volle chiamarlo Re, prima di hauergli formato vn Regno di grandezza conueneuole alla Maestà del Nome: allargando le Confini delle Alpi Cóttie molto addentro alle Alpi Maritime, & a' Monti della Ligúria: & allora fè Capo di quel bel Regno la nostra Augusta; allaqual sottopose la nobil Città di Pollenza, & altri Municipij della Cisalpina. Ma non fù tolerata gran tempo da' Cesari vna Regal Dignità sù le Porte della Italia: perche dell'Anno Sessantésimo settimo dopo i Diuini Natali, essendo morto [94] il Re Marco Giulio Cóttio; Nerone Imperadore, ridusse le Dodici Città del Paterno Regno, in forma di Prouincia Romana, come gli Antecessori hauean fatto della Gallia Narbonese. Siche la nostra Città ritornò sotto l'immediato Impéro de' Cesari.

Fù gran Fortuna della nostra Città l'esser nata sotto l'Impéro del

Grande Augusto: ma fù molto maggior felicità l'esser [95] rinata sotto l'Augustissimo Impero dell'Vnigenito Figliuol di Dio. Onde non senza gran Mistero, come osseruarono i Sacri Scrittori; volle nascere sotto Augusto, per fare vn lieto Presagio che tutti gli suoi Fedeli sarebbono Augusti; meritando tutti la Real Prerogatiua col Nome di Cristiani. Quindi è, ch'essendo stato stabilito San Pietro Capo della Chiesa, in Roma Capo dell'Impéro; nella distributione delle Cristiane Prouincie mandò Barnaba suo Coapostolo & Primo Vescouo della Gallia Cisalpina: doue gettò le prime fondamenta l'Anno della Salute cinquantesimo primo, Settimo del Ponteficato di Pietro, & Nono dell'Impéro di Claudio Augusto. Questo adunque propagando il Diuin Culto nella sua Prouincia, mandò in ogni Città l'Euangeliche Trombe, ordinò Sacerdoti, radunò Sinodi, & egli fù il [96] primo Vescouo della nostra Augusta. Vero è, che nel medesimo tempo ch'egli disseminaua l'Euangelica Messe, il Nimico dell'human Genere soprasseminò il tristo Lollio per suffocarla. Peroche l'istesso Claudio Imperadore con rigorosi Editti disterrando dal Romano Impéro i Fedeli come superstitiosi; [97] procurò di estinguer la Chiesa nelle fascie. Ma fù di molto superata la sua crudeltà dalla barbarie di Nerone suo successore. Peroche hauendo esso medesimo dato il fuoco à Roma, & [98] calunniosamente accagionatine li Cristiani per fargli odiosi; copriuali sotto pelli di Fiere per farli diuorar dalle Fiere: ò configgendoli sopra acute & alte antenne; nudi & inuolti di materie combustibili; facea che gli vni seruissero di fanali alla strage degli altri, che nel Teatro si faceua. Ma non preualse la ferità de' Tiranni alla Prouidenza di que' primi Coltiuatori della Santa Fede; iquali procurarono di fuggir l'odio de' Pagani & la Spada de' Cesari, con occulte Scuole & notturni Sacrifici nelle sotterranee latébre, insinche con la Gratia Diuina le saluteuoli Sementi occultamente crescendo, hauessero gettate più profonde & più salde radici.

Ma non tardò molto l'istesso Nerone à pagar le pene alla Diuina Adrastéa: & se alla nostra Gallia fù crudele, nella nostra Gallia trouò il suo [99] Vindice. Hauea Roma sofferta per quattordici Anni la Tirannía di quel Barbaro; detestando ognuno le sue scéleratezze, & soffrendole: peroche quando alcuno è maluagio in commune; mentre l'vno aspetta che l'altro sia il Punitore, colui rimane impunito. Cominciò dunque la publica Libertà da Giulio Vindice, Pretore della

Gallia,

Gallia; nato dalla Stirpe degli Re Galli; Perſona Patritia, & intendentiſſima dell'Arte Militare. Queſto adunque hauendo rappreſentate a' ſuoi Pretoriani tutte le ſceleragini, i veneficij, gl'incendi, li parricidi, le dishoneſtà, le rapine di Nerone; la vergogna dell'Impéro ſotto vn tal Principe, & de' Soldati ſotto vn tal Capitano: eſortò gli ſuoi Commilitóni à ſottrarre almeno sè ſteſſi da vn tale opprobrio: & propoſe loro per Imperadore Sergio Sulpitio Galba, antico d'anni e d'iſperienza nel Gouerno Politico & Militare. Giunſero queſte nouelle à Nerone il giorno ſteſſo ch'egli hauea fatta vccider la Madre. Onde agitato, [100] come Oreſte, dalle Furie della propria conſcienza; fece molte riſolutioni, altre generoſe, altre precipitoſe, altre vili. Deliberò di vccidere tutti i Senatori; & affogarſi nel loro ſangue. Deliberò poſcia di dare tutta Roma al fuoco, & fuggir per Mare in Aleſſandria. Pensò dipoi di veſtir habito di Penitente, e chieder perdono al Popolo & al Senato: & à queſto conſiglio, come più indegno, ſi ſarebbe attenuto; ſe non haueſſe temuto di eſſere dal Popolo lacerato ſe compariua. Intanto hauendo vdito vn graue tumulto, & inteſo che le Cohorti ſi erano da lui ribellate; & il Senato l'hauea dichiarato Nimico; e tutto il Popolo gridaua libertà: non trouando de' ſuoi Dimeſtici chi voleſſe vcciderlo, col proprio pugnale per ſe ſi vcciſe: ſolo degno Carnefice à ſimil Reo.

Così paſsò la noſtra Città con tutto l'Impéro ſotto il Principato di Galba: ilquale à principio ſimulando di rifiutar quel gran peſo, accettò ſolamente il Titolo di Legato del Senato & del Popolo Romano: & facendo nuoue Leuate di Soldati Auſiliari, riformò le Cohorti come troppo diſpendioſe; eſortando le Prouincie; & principalmente la noſtra, come più neceſſaria al paſſaggio delle Alpi, à ſoſtener la Cauſa commune. Ma diuulgata poſcia la Morte di Nerone, ch'era ſtata naſcoſa in vna oſcura Cloáca; Galba laſciando il Nome di Legato, ammeſſe quello di Ceſare; ilqual nondimeno con maggior Fama l'aſſonſe, che non ſoſtenne. Peroche quella ſenil freddezza, che in vn priuato parea Prudenza, nel ſommo Impéro riuſcì ſtolidezza: & la parſimonia propria di quella età, parea più degna di vn Telónio, che di vn Solio Imperiale. Et che peggio è, conoſcendo egli ſteſſo le ſue forze cadenti e fiacche à regger la mole di così gran Fortuna; cominciò à reggerla ad arbitrio di tre Liberti, chiamati dal Senato tre Pedagóghi, ma dal Popolo tre Furie Infernali. Et che

gioua l'Innocenza del Principe, s'egli è reo della ſciocchezza, ò della inſolenza de' ſuoi Miniſtri? Siche ſi vide, ch'egli è più facile il deporre vn Principe cattiuo, che lo eleggerne vn buono. Parue adunque nel medeſimo tempo cominciata con l'Impéro di Galba, la Conſpiratione; & l'Eſaltamento col Precipitio. Peroche i Pretoriani ad eſempio di Vindice, arrogandoſi l'Autorità Elettorale, & ammirando in Marco Saluio Ottone vn generoſo ardire, & vna ſplendida liberalità; gemini vitij della baldanzoſa Giouinezza; riputati grandi Virtù all'oppoſito di Galba; di lui s'inuaghirono: & portando ad Ottone ſopra l'haſta il Capo di Galba; quel di Ottone fù giudicato il più degno del Lauro Imperiale: & per tale fù ſubito riconoſciuto dal Senato per timore, & dal Popolo per leggierezza. Ma eſſendo nella Elettion de' Ceſari ceſſato il Merito, il Conſiglio, & la Ragione; doue preualea la Forza, il Furore, & il Fauore: non era poſſibile, che non ſeguiſſero nouelle riuolutioni, & vna Congiura non traheſſe l'altra per mano. L'arroganza de' Pretoriani dell'Eſercito Italico, riſuegliò quella de' Pretoriani dell'Eſercito Germanico; non volendo cedere di Autorità gli vni agli altri. Sicome dunque dagl'Italiani era ſtato eletto Imperadore Ottone; così da' Germani fù eletto Imperadore Vitellio, che gouernaua la Germania. Il Senato atterrito, che l'Impéro foſſe diuenuto vn Moſtro bicipite, mandò ſubito Legati à Vitellio, rappreſentandogli, che già l'Imperadore era eletto: & eſortandolo à non turbar la Republica. Ma Vitellio, ben conoſcendo che l'Autorità inſieme con la Libertà del Senato era ſpenta; mandò auanti le ſue Legioni e i Capitani à portar le riſpoſte ſenza parole: & hauendo occupata la Ciſalpina [101] trà le Alpi & il Po, & meſſo nella noſtra Città vn poderoſo Preſidio; s'impadronì del paſſaggio delle Alpi Cóttie, & delle altre che alla Germània erano più contigue. Odiaua Ottone la Ciuil Guerra, per effeminatezza che parea Virtù: & perciò hauea deliberato di fuggir dall'Italia. Ma trouando ſerrato il paſſo de' noſtri Monti, tentò di paſſar nella Prouincia Narboneſe per via di Mare. Et ancor queſta Porta vedendo chiuſa, rimaſe il miſero inuolto da ogni parte nelle Armi Vitelliane: onde il ſuo Eſercito neceſſitato à combattere à Bebríaco trà Verona & Cremona, fù così sbarattato e conquiſo, che non ſopraiuendo in Ottone niuna ſperanza di ſalute, ne di libertà; ricorſe come Nerone al ſuo proprio Pugnale; & ad vn tempo finì la Guerra, l'Impéro, & la Vita.

Fù

Fù questa Vittoria non men lieta ai Vinti, che al Vincitore. Peroche il Senato, & il Popolo, e tutta la Italia che facea Voti & mandaua aiuti à fauor di Ottone; conobbero che il Cielo gli hauea esauditi col non esaudirli; hauendo tolto alla Republica vn Capo dicceruellato & insano, per darnele inuece vn più giudicioso, & benigno. Peroche Vitellio riuolgendo tutti gli suoi pensieri alla Pace, & alla Publica Felicità: deliberò trà le prime cure di sgrauar le afflitte Prouincie da' Tributi, dalle Squadre Ausiliari, dalle Cohorti & Legioni soperchie: & ciò che Galba hauea in disegno, pose in effetto. Ma in questi mouimenti delle Squadre licentiate, occorse alla nostra Città vn' improuiso disastro, che le cagionò vn gran ramarico, & quasi il totale distruggimento. Douea partir di Torino per ritornare in Bretagna la Legione Quartadecimana, laqual si vantaua di esser' ella sola di tutto l'Esercito di Ottone à Bebriaco, rimasa inuincibile. Doueano insieme partire le Cohorti de' Bátaui, liquali nella stessa Città nostra albergando, haueano co' Britanni hauuta perpetua emulatione. Auuenne adunque che [102] vn Bátauo insolente venne in contesa con vno Artefice nostro Cittadino per il prezzo di certa opera. Ilche vdendo vn Britanno della detta Legione, ilquale albergaua in casa dell' Artefice, prese la difesa dell' Hospite: & sicome il Foro era pieno di Soldati; così partialeggiando i Commiliti dell' vna e dell' altra fattione, ciascun per gli suoi; dalle acerbe parole vennero alle ferite, & alle vccisioni: & sarebbe seguito vn generale sconfiggimento, se due Pretorie Cohorti ch' erano nella Città di presidio, vnite co' nostri Cittadini, prendendo il partito dell' Artefice & de' Britanni, non hauessero astretti i Bátaui oltraggiosi à posar l'armi. Ma quiui non ristette il male: peroche [103] nello spiantare il Campo di Notte, i Legionarij accesero tanti fuochi, che volando le fiamme da vna contrada in vn'altra, gran parte della Città fù incenerita. Ne perciò [104] furono dagl' Incendiarij ne da Vitellio rifatti i danni alla Città; perche il disordine, benche grandissimo, fù cancellato dalla moltitudine di maggiori disordini, che nelle altre Città di quel tempo occorreuano. Parea nondimeno a' nostri Cittadini di stare assai bene sotto à Vitellio, Principe ne ottimo ne pessimo; ma disideroso di esser buono, se dalle insidie de' suoi maléuoli, non fosse stato forzato, come i Cani stizzíti, à incattiuire. Et principal fomento ne fù l'abusiua Autorità degli Eserciti nel fare & disfare i Cesari. Peroche non potendo lungamente

mente soffrire vn Principe di cui si potesse facilmente ritrouarne vn migliore; gli Eserciti della Misia, della Pannónia, & della Siria, conoscendo la matura Virtù di Flauio Vespasiano, incominciarono à biasimare i giouenili costumi di Vitellio: & desiderosi anch'essi di poter ciò che gli altri Eserciti hauean potuto nella Elettione de' Cesari: giurarono l'Imperio di Vespasiano; & congiurarono contra Vitellio. Chi haurebbe aspettata in vn Principe ò tanta viltà, ò tanta Virtù? peroche, ò l'vna, ò l'altra conuien che fosse, [105] il non far costar care quelle foglie di Lauro al suo Riuále. Se fù Viltà, à molti parue Virtù: se fù Virtù, ad altri parue Viltà. Affermano nondimeno, che quando egli intese la militare conspiratione; deliberò d'immortalarsi con immolarsi alla publica quiete: & per non far colpeuoli le Armi della Patria; col suo proprio Pugnale (che parue diuenuto hereditario, dopo Nerone, & Ottone) si [106] volea fare vccidere, non hauendo cuore ad vccidersi: ma non volendo [107] niun Nobile esser Mista à tal Vittima; dalle mani del Popolo fù lacerato alle Scale Gemónie; insegnando come precipiti chi mal sale. Così nel corto spatio di diciotto Mesi, il Globo dell'Impéro [108] come palla à gioco, da tre Principi momentáni balzato più tosto che sostenuto; sette Mesi vbidì à Galba, tre ad Ottone, otto à Vitellio: & intanto la nostra Città, sempre fedele al Romano Impéro; mai non sapea qual fosse il Romano Imperadore; finche Vespasiano miglior di tutti; entrato con violenza, regnò con tanta dolcezza, che la nostra Città sotto à lui, & à Tito suo Figliuolo (vera ma breue Imagine della Paterna Virtù) godè tredici felici Anni, per ristorare le sue ruine. Ma nelle cose humane souente auuiene, che il peggiore odia il migliore; & hà più forza la Malitia che la Virtù. Troppo felice sotto à Tito era la nostra Città, se la Fraterna Inuidia, che non può soffrire superiorità di Fortuna, nella parità di Natura; non hauesse infierito l'Animo di Domitiano contro al Fratello, chiamato la Delitia dell'Human Genere. Et perche ogn'Inuidioso fù sempre Insidioso; & è troppo facile il nuocere all'Innocente; che fidandosi di tutti, à tutti si fida; non fù difficile à Domitiano il porgere à Tito la Morte frà le viuande; & acquistar l'Impéro col Fratricidio.

Hora tra' saluteuoli effetti di quegli Anni felici di Vespasiano e Tito, saluteuolissimo fù questo, che à quell'aura dolce, la Cristiana Religione gittò negli Animi de' nostri Cittadini, & delle Prouincie dell'-

dell'vna & dell'altra Gallia così viuaci e profonde radici; che fù marauiglia, come in sì corto tempo, l'Euangélo abbattè il Gentilesimo: & si vide mutata in gran parte nel Culto del Vero Dio; la Superstitione de' falsi Dei. Allora dunque tutto l'Inferno, vedendo vacillante il suo Regno; elesse per vnico Propugnatore vn'Huom peggiore di tutti i Démoni. Questo fù l'istesso Domitiano, che initiato all'Impéro con la crudeltà verso il Fratello, cominciò la [109] seconda Persecution della Chiesa, molto più sanguinosa della Prima: peroche Nerone paragonato à costui parue pietoso. Volea Nerone che i Patrij Dij fossero adorati: questo nel numero degli Dij, fece adorar sè stesso come vn Gioue Fulminatore. Quello vccideua chi publicamente si professasse Cristiano: questo sagacemente inuestigaua i Cristiani occulti, per isbranargli in palese. Quello [110] commandaua le vccisioni: questo godea di mirarle. Quello si contentò di hauer fatta in Roma vna sola Carnificína di Cristiani: questo in ogni strada di Roma, & in ogni Prouincia del Romano Impéro, moltiplicò le Carnificíne, & i Carnéfici. Onde nella nostra [111] Cisalpina & nella Transalpina, stranamente perseguitò la Greggia di Cristo, & i Pastori che da San Barnaba Apostolo, & da San Clemente Papa furono mandati à gouernarla. Ne solamente con la sua fierezza infamò il suo Impéro, ma col suo esempio astrinse i successori ad essere più crudeli di lui. Ma che? la stessa crudeltà con cui si credea stabilirsi, fù il suo precipitio. Peroche tanto Sangue Cristiano atterrì gli occhi degli stessi Gentili; eccitò l'odio publico contro al publico Manigoldo; [112] & irritò finalmente gli suoi Dimestici à leuar dal Mondo quel Mostro; facendolo vomitar per le ferite il Sangue de' Cristiani, ch'egli hauea per gli occhi cupidamente beuto. Eccoti adunque vn'Historico Soggetto ben glorioso, ma ben differente dagli altri finquì narrati; essendosi mutato nella nostra Prouincia, il Secolo de' Marti, nel Secolo de' Martiri. Altri de' quali essendo nostri Cittadini, consecrarono la Patria col lor Martirio: altri essendo Stranieri, ma dal Tiranno martirizzati nel nostro Suolo, iui rinacquero doue morirono: & altri altroue incoronati del Martirio; e dopoi trasferiti nella nostra Città e Distretto; diuennero nostri Compatrioti dopo la Morte. Gli vni e gli altri per celeste prouedimento ci furono dati per Padri della Patria, e Tutelari Propugnatori. Mi astringe dunque il presente Soggetto à rammemorare in questo luogo quegli tre famosi Protettori SOLVTORE,

AVVEN-

AVVENTORE & OTTAVIO; che da S. Massimo nostro Vescouo furono celebrati [113] con Titolo Particolare di *Martiri Torinesi*, & nostri Compatrioti. L'origine fù questa che vengo à narrare.

Massimiano Hercúleo, Collega di Diocletiano Iouio, nell'Impéro; imitò con tanto ardore gli esempli della crudeltà di Domitiano contro a' Cristiani; che di gran tratto superò il suo Esemplare. Irritò dunque anch'esso l'odio vniuersale; & principalmente di due Principi delle nostre [114] Alpi, Amando & Eliàno, che giudicàrono pietà il solleuare & armare i Bagaudi, Feroci Popoli Alpini, contra que' Cesari. Io non sò veramente se que' Principi fossero Cristiani: ma sò che di quel tempo la Cristiana Religione vigorosamente alligniaua nelle Gallie: & leggo che la strage de' Cristiani diede la spinta al loro sdegno. Ne fù difficile, che in qualche Petto Cristiano si accendesse vna fauilla di quel Zelo che inferì le Arme innocenti de' Macabéi contro a' Persecutori del Popol Santo: parendo naturalmente vna infelice Virtù il soffrir sempre, potendo oprare: lasciarsi vccidere, senza difendersi: & mirar con occhi freddi le fiamme della sua Patria. Ma più li mosse l'Esempio de' Pretoriani & degli Eserciti, nelle depositioni di Nerone, di Galba, di Ottóne, di Vitellio e Domitiano; volendo tentare anch'essi di migliorare il Romano Impéro con la Elettion di vn migliore Imperadore. Et tanto più, che nel medesimo tempo, Carausio Capitano degli stessi Cesari crudeli, haueua occupate le due Bretagne, & fattosi chiamare Imperadore dall'Esercito ch'ei commandaua. Certa cosa è nondimeno, che que' due Cesari, hauendo dichiarata la Guerra ad Amando & Eliano, la dichiararono contro à tutti li Cristiani delle Gallie: & [115] astringendo l'Esercito à giurar la Guerra contro a' Bagaudi, come Rubelli dell'Impéro; faceanla giurare contro à tutti gli Adoratori di Cristo. Nel medesimo tempo gli stessi Cesari hebbero auuiso, che la Legione Tebéa da lor giudicata la più bellicosa & fedele; era passata col suo Tribuno Mauritio, dall'Egitto in Gierusalemme; [116] & quiui con le Onde Battesimali hauea lauata ogni macchia del Gentilesimo; & ritornata in Egitto procuraua che quella nera lor Patria nell'istesso Lauácro acquistasse candore. Studiarono adunque i Tiranni vn malitioso commento [117] di chiamar la Legione in Italia per estirpare i Bagaudi con le forze de' Tebéi; & poscia i Tebéi con le forze de' Romani, se non abiurauano la Cristiana Religione. Comparuero subito

ossequen-

ossequenti al Cesareo commando i Tebéi Caualieri: accolti con lusinghiere apparenze da Diocletiano in Roma, & da [118] Massimiano in Torino dou'egli vniua tutte le forze per passar l'Alpi. Quindi inoltrato ne' Monti fino ad Ottodóro drizzò quiui vn profano Altare, & al suon delle trombe publicò l'empio Editto, *Che ogni Soldato Sacrificasse à Gioue, & giurasse la Guerra contro a' Cristiani*. Negò l'vno e l'altro apertamente la Sacra Legione: dichiarando, che come Caualieri della Romana Republica, combatterebbero contro a' Nemici della Republica: ma come Caualieri di Cristo; non adorarebbero mai senon il Vero Iddio: ne mai prenderebbero l'Armi contra i Fedeli di Cristo; iquali non erano Nemici della Republica; anzi l'amauano più che i Gentili; desiderando di vederla vscire dalla misera seruitù de' falsi Dei. Per tal risposta fù la magnanima Legione da Massimiano due volte decimata, & alla fine dopo crudi tormenti tutta condennata al massacro. Quì nuoua sorte di pugna, & nuouo ardore di Cauallerésca Virtù auampò sopra que' freddi Monti. Peroche tanto essendo il numero & il valore della Legione, che potea vender caro il suo Sangue a' Nimici del Vero Iddio: & se si fosse vnita co' Cristiani della Gallia, & co' Bagaudi, potea mutar lo stato del Tirannico Impéro con la Elettione di vn miglior Principe: questi periscontro, altro non sospirando che di morir per Cristo, & adempiere il Voto che hauean giurato al Santo Sepolcro in Gierusalemme: scinto subito il Cíngolo, posate l'Armi, e nudati i Petti; stimano maggior Vittoria perder la Vita con atroci Passioni, che difenderla con belliche Attioni. Prima hauean riputato glorioso l'vccidere i Barbari ò incatenarli: hora si reputa maggior gloria l'esser da' Barbari incatenati & vccisi. Prima aspirauano alle ricche Prede, a' Vittoriali Allori, alle Corone Ciuiche, & alle Pompe Trionfali: hora le Palme nascono da' Sepolcri; le Lauree incoronano i Capi tronchi; Archi trionfali sono i Patiboli; Segge Curuli gli Eculéi; purpuree Clamidi il proprio Sangue; & è più nobil Troféo l'essere spogliati delle proprie Carni, che portare al Capitolio le Spoglie Opíme de' Regi. Non furono tanto fertili di Palme i Campi Iduméi, ne di verdi Lauri i Colli di Cirra quante Lauree e quante Palme di Martiri nacquero sopra que' nudi Scogli, doue la Neue mutò colore. Non tante ricchezze il Monte [119] Sacro, quando è percosso da' Fulmini, versa dalle secrete miniere agli auidi raccoglitori; quante i Popoli Alpini,
 dopo

dopo i fulmini delle Spade Romane, raccolsero sopra que' Monti, di Teste recise, & Membra tronche, per arricchir le loro Città con que' Tesori. Mentre correano gli Angeli à rapire in Cielo quelle Anime Trionfali: correano i Celti, gli Allóbrogi, i Taurini, ad inuolare i Sacri Corpi per riporli negli Altari & ne' lor Templi: onde [120] tutte le nostre Alpi ne sono state arricchite & consecrate. Ma frà tutte l'altre, la nostra Città ne fù singolarmente ornata e douitiosa. Peroche, sicome non tutti i Caualieri si ritrouarono col lor Tribúno, & tutti nondimeno ambiuano di esser partecipi del suo Trionfo; così piacque al Prouido Nume, d'illustrar la nostra Augusta col glorioso Martirio di [121] Aduentore & Ottauio, Inuitti Capitani della stessa Legione: a' quali fù associato l'altro Capitano Solutore: ilqual Martirizzato in Iurea; fù dalla Santa Vergine Giuliana [122] trasferito in Torino; & con gli due Commíliti depositato in vn Sacrario, doue que' Sacri Triónuiri per alcun tempo con maggior pietà, che pompa, furono adorati come Primi Protettori; finche da San VITTORE nostro Vescouo fù lor dedicato vn Tempio Augusto, in vna nobile & Religiosa Abadía, apresso le nostre Mura. Ne minori honori ottennero dal Successor di Vittore; di Nome, di Dottrina, di Santità, tre volte MASSIMO. Peroche, S. Vittore con alte Moli & opulenti Podéri segnalò il lor Sepolcro; ma S. Massimo con dotti Libri, & eterne Laudi fece la lor Fama immortale. Non è possibile il ridire ne la feruida Pietà de' Taurini nel Culto di questi Santi: ne le [123] Gratie marauigliose che dagli stessi Santi i Taurini continuamente riportauano. Era vn munito Presidio il lor Sepolcro: fortezza inespugnabile il loro Tempio: Armi ad ogni occasione le Sacre Ossa; lequali animate dalla presenza de' loro Celesti Spiriti, contro agli Spiriti Infernali faceano eterna guerra. Onde que' forti Campioni meglio per noi combatterono Morti che Viui: & per difendere le nostre Mura, più valse vn Martire solo, che diece Eserciti. Si accrebbe poscia ornamento & Presidio alla nostra Città col trasporto di altri Martiri della stessa Legione, che benche altroue incoronati, & rinati; elessero la nostra Augusta per loro Patria. Ma sopramodo mirabile fù il successo di San Secondo, Luogotenente Generale di San Mauritio; Nobilissimo Caualiero, & fauoritissimo Corteggiano di que' Cesari; ma secondo le Curiali vicende, altretanto odiato dapoi che fù Pio, quanto era stato amato essendo Pagano. Questo, hauendo fatta in Torino

dauanti

dauanti à Massimiano quella publica Confession della Fede: & animati gli suoi Legionari à non violarla; dopo esquisiti tormenti fù mandato nella Ligúria, per essere fuor degli occhi de' suoi, decapitato. Et benche il Sacro Capo restasse in Vintimiglia; il Busto nondimeno 124 dagli Angeli (come scriuono Sacri Storici) fù portato in Torino. Peroche trouandosi il Martire obligato à due Città; à quella del Martirio doue morì, & à questa della sua Confessione per cui morì: per non parere ingrato all'vna ò all'altra, diuise all'vna & all'altra il suo Tesoro, lasciando à quella il Capo, & alla nostra il Cuore. Fù dunque da' nostri Cittadini con riuerenti Honori accolto quel voluntario Concittadino; & rauuiuatolo con la sua Imagine pretiosa; l'aggiunse al Sacro Ternario de' Protettori: & anco 125 al presente, ne' tempi auuersi, à lui ricorre come al suo Cielo. Cumulò finalmente la gloria di questa Città, & i publici desidéri; il pietosissimo Carlo Emanuele, chiamato il *Grande*. Peroche, sicome il Sacro Suolo doue la Legione Tebéa col suo Tribuno Mauritio, fù à Dio sacrificata; soggiacque da molti Secoli al legitimo Impéro della Real Casa di Sauoia; così egli oprò, che ancora il Tribuno, con solennissima Translatione in questa 126 Metropolitana, habitasse nell'istesso Sacrario doue si adora la medesima Sindone; auanti allaquale in Gierusalemme i Tebéi si dedicarono à Cristo Caualieri.

Ma che giouò finalmente à que' due Tiranni la lor Tirannía, senon per far loro conoscere che la Santa Chiesa è come la Verbéna, laqual quanto più si calpesta, meglio germoglia: & troppo esser vero, che il Sangue de' Martiri è Seme di Cristiani. Mai furono tante stragi di Catolici, ne mai tanti Catolici si dichiararono: mentre vno si vccideua, mille si offeriuano; ne solamente illustri Caualieri, e forti Soldati; ma canuti Senatori, dilicate Matrone, Vergini imbelli, e teneri Bambini, disiderosi di spargere il sangue, beuendo il latte. Siche prima si stancarono i Tormentatori che i Tormentati. Stancaronsi gli Proconsoli, e Prefetti, e Presidenti delle Prouincie; con le cui mani Diocletiano e Massimiano oprauano doue non erano. 127 Rabbiarono Rittióuaro nella Gallia, e Deciano nella Spagna Prefetti, di non poter' estinguere con tanto sangue la Religione Cristiana: onde per timore ò per vergogna, questo morì di cruccio; e quello si gittò nelle fiamme: & altri con miglior senno, non potendo peruertire i Cristiani, si conuertirono à Cristo. Gli stessi due Tiranni Autori della

P 2 Perse-

Persecutione; inhorriditi di tante infruttuose vccisioni; & confusi di veder moltiplicare il Nome Cristiano doue si credeano di cancellarlo; disperatamente gittarono lo Scettro e i Fasci: & [128] voluntariamenre spogliaronsi di quella Porpora Imperiale, che quasi Elefanti gli hauea stimolati ad esser fieri. Et perche rade volre gl'Imperadori crudeli lasciarono maschia Prole: Diocletiano si addottò Galerio Armentario: & Massimiano addottò Flauio Costanzo Cloro: & hauendo assegnato à Galerio l'Impéro dell'Oriente, & à Costanzo dell'Occidenre: i Vecchi Esautorati, derisi da' Satirici, & abbandonati dal Popolo, e da Dio, ancor dal proprio Senno furono abbandonati. Egli è certo ch'essendo l'vno e l'altro per la Conscienza di quella ontosa barbarie, da interne furie agitati; non bastando il riposo della vita priuata, à tranquillar le torbide menti: Massimiano, che si chiamaua Hercúleo, apunto come vn'Hercole furenre, [129] da sè si vccise: & Diocletiano, che si chiamaua Gioue Fulminatore; entrato in vn pánico terrore di douer'essere fulminato; molto prima di vscir dal Mondo, vscì di sè stesso: & dipoi [130] per paura di essere vcciso si auuelenò. Non furono adunque infruttuose le Passioni de' Martiri alla Santa Chiesa: & particolarmente alla nostra Prouincia; peroche l'Odio & l'Infamia de' Tiranni, empiè l'Animo di Costanzo Cloro nostro Principe, & de' suoi Successori, di tanta Clemenza; che alla Catolica Religione, dopo vna breue tempesta, successe vna lunga & felice bonaccia. Egli è perciò vero, che douendo questo nuouo Secolo d'Oro passare in Italia per le nostre Porre, partorì a' nostri Cittadini (come sogliono al principio tutte le grandi Felicità) vn fiero ma corto Secolo di Ferro: non per alcuna lor colpa, ma per la costante lor Fedeltà verso la Romana Republica, come vengo à narrare.

Morì dell'Anno dopo i Natali del Saluatore trecenresimo sesto, nella Gran Bretagna, l'Imperadore Costanzo Cloro ottimo & pio Principe nostro: hauendo per Testamento lasciato Successore il Figliuolo Costantino, chiamato il *Grande*; ilqual dalle insidie di Galerio fuggendo di Roma, era giunto in Bretagna di poco auanti all'vltimo Fato del Padre: & perciò dall'Esercito ch'era in Bretagna, fù subito acclamato Successor dell'Impéro. Dall'altra parte, viuena in Roma Massentio, Genero di Massimiano Hercúleo, ma nutrito all'Impéro come Figliuolo: ilquale, poiche fù intesa la Morte di Costanzo, senza contrasto niuno da' Pretoriani, e Tribuni delle Romane Legioni; fù acclama-

acclamato Imperadore dell'Occidente. Tanto inuecchiata negli Eserciti, & principalmente ne' Pretoriani (come perauanti hai veduto) era l'Autorità Elettorale; che bilanciando la Ragion Militare la Ragion del Sangue; tanto legitima parea l'Elettion di Massentio in Roma, come dell'Emulo in Bretagna: ò di buona equità, ciascuno nella sua Regione hauea Ragione. Ma per Massentio si aggiunse, il consenso del Popolo, & l'Autorità del Senato; & sopra ogni altro Titolo, la pacifica possessione di cinque & più Anni: peroche in Roma tutti gli Atti Ciuili e Militari, si faceano sotto il Nome Imperiale del sol Massentio. Egli è vero che vn susurro della Fama, opponeua à Massentio alcuni oggetti; altri contuttociò ne opponeua à Costantino. Quello era [131] creduto vn Parto supposito, & questo vn [132] Parto illegitimo; restando frà gli antichi Storiógrafi la lite indecisa. Per queste ragioni, tanto ferma & sicura si teneua in Italia l'Imperial Souranità di Massentio; che hauendo Costantino mandata à Roma la sua Imagine, come vsauano gl'Imperadori dopo vna lontana Elettione; accioche il Tipo presente, prendesse la possession degli Honori per il Prototipo assente: Massentio con publico ludibrio dishonorò quel Simolacro; & il Popolo ne fece gioco aguisa di vna ridicolosa beffana. Anzi hauendo Costantino profferto à Massentio di seder come Colléga nel Solio stesso; & rimanendo essi indiuisi, diuidersi frà loro il Mondo: Massentio, non che accettasse il partito; anzi dichiarò Costantino Turbator' & Nimico dell'Impéro: risoluto di voler più tosto perder lo Scettro, che bipertirlo. Più di vn quinquennio passò frà queste altercationi, con sì poca apparenza di vn pacifico fine; che Costantino vdito lo sprezio della sua Imagine; risoluè di venire in Italia; supplendo alle forze minori con maggior'animo, & con la [133] celerità del camino. Peroche dal Reno quasi volando alle nostre Alpi, la nostra Città prima vide le fiamme di Susa, che hauesse nouelle di lui: & prima egli fù veduto sotto le nostre mura, che aspettato. Mandò egli nel vero con molta Ciuiltà, da lui chiamata Clemenza, ad offerir buona Pace, & l'Imperial Protettione a' nostri Cittadini, se aprendogli le Porte, voleanlo riconoscere per Signore. Ma come potea la nostra Città senza fellonía mancar di Fede à chi per Legitimo Imperadore era tenuto, e temuto dall'Esercito, dal Senato, dal Popolo Romano, & da' Taurini medesimi; che con buona fede, agli Ordini di Massentio hauean giurato, & prestato ossequio. Non

può

può il Piede ſaper più del Capo, ne vna Colonia Romana ſoprain-tendere à tutta Roma. Et ciò che maggiormente hauea raſſicurata la Fedeltà de' Noſtri; l'iſteſſo Marcello Pontefice Romano [134] l'hauea riconoſciuto come Romano Imperadore, & Fautor della Santa Chieſa ne' ſuoi Decreti. Et chi poteua errare conformando il ſuo giudicio al giudicio del Vicario di Dio? Riſpoſe adunque il Principe & il Conſiglio noſtro, *Che l'Auguſta de' Taurini non conoſcea niuno Imperador nella Ciſalpina ſenon l'Imperador di Roma Maſſentio Auguſto*. Et benche da Maſſentio non haueſſero ancora niun ſoccorſo: fidandoſi nondimeno di poter con le proprie forze reſiſtere all'impeto de' Britanni fino all'arriuo del Romano Eſercito; preſero toſto l'Armi; & di piè fermò ſi offerirono ad vna giuſta & generoſa difeſa. Fiero & inopinato Spettacolo ſi preſentò dauanti agli occhi di Coſtantino; quando, oltre a' Cittadini che armauano le noſtre Mura; & alle Preſidiarie Cohorti vſcite in Campo, [135] vide dauanti alle noſtre Porte quel ferreo Antimúro de' Taurini Catafratti, de' quali altroue parlammo: ma più particolarmente in queſta giornata ci fù deſcritto al viuo dal Panegiriſta di Coſtantino: *Veſtiti di ferro dal capo a' piedi i Caualli e gli Huomini; di aſpetto terribili, di fortezza inuitti, dal ferro impenetrabili, di numero formidabili*. Siche, non ſenza ragione accreſcea la fiducia de' Difenſori, & ſoſpendea le Speranze degli Oppugnatori. Ne atterriuano punto i Taurini le fumanti ruine di Suſa, prima col fuoco che col ferro eſpugnata: anzi da quelle fiamme maggiormente riſcaldati alla vendetta, non dubitauano della intera Vittoria. Ma ſe il Sommo Iddio, conſiderando i Vitij di Maſſentio, & le Virtù di Coſtantino; & giudicando Coſtantino più neceſſario alla Felicità della ſua Chieſa; decretò di fauorir l'Armi più debili, & di proteggere la Cauſa più derelitta da' Magiſtrati: & dipingendo con mano Angelica la Diuiſa di Criſto nelle Bandiere di Coſtantino; [136] mandò dal Cielo Eſerciti Auſiliari à congiugnerſi col piccolo Eſercito de' Britanni contra i Taurini; come ſi potea reſiſtere con forze humane a' Celeſti Eſpugnatori? Narrano adunque, che [137] per miracolo, tutti li noſtri Catafratti furono morti ſopra il Campo, ſenza morte di niuno di quelli di Coſtantino: iquali, quaſi foſſero ſtati ſopra le noſtre Mura portati, e non ſaliti; ſenza regolata oppugnatione eſpugnarono la Città. Ma ſicome il Vincitor riconobbe la Vittoria dal Cielo, e non dalle ſue forze; così moderò l Ira con la Clemenza: & ſe molti furono nel

primo

primo impeto dalla Britanna Barbarie ſacrificati; non fù ſupplicio di alcuna colpa, ma ſintóma della Fedeltà: laqual'eſſendo Virtù, ella è ſempre honoreuole, ma non ſempre fortunata. Anzi più glorioſi ſaran ſempre coloro che fecero la douuta reſiſtenza, benche oppreſſi; che coloro iquali non fecero il lor douere, quantunque illeſi. Ne più felice Fortuna incontrarono altre nobili Città dell'Italia, che vollero imitare la Fedeltà de' Taurini; Breſcia, Verona, & Aquileia, doue quantunque i Romani haueſſero mandati grandi rinforzi à far fronte; & fortemente pugnaſſero; hebbe il Vincitore minor difficoltà in far Prigioni, che à legarli; perche mancando catene, delle Spade loro fece manelle & ceppi: acciò apprendeſſe ognuno, che à chi combatte contro al voler del Cielo; le Armi steſſe ſon più d'impaccio, che di difeſa. Ma non poſſono le Arti humane metter Legge alle Opre miracoloſe. Conuerrebbe eſſer Dio per penetrare i Secreti di Dio. Quinci Coſtantino, ſenza contraſto niuno caminò à Roma; [138] doue il Riuále hauea raccolte tutte le forze per lo sforzo eſtremo. [139] Cento ſettantamila Fanti e diciotto mila Caualli numeraua Maſſentio ſotto le Inſegne Romane: onde promettendo à ſe ſteſſo indubitata Vittoria, vſcì con forte animo ad incontrar Coſtantino; ſapendo che l'Eſercito di lui, ne di Fanti, [140] ne di Caualli, non vguagliaua la metà del Romano. Ma il miſero, hauendo numerati i Nimici con gli occhi corporei, non numerò quelle inuiſibili Squadre che il Ciel mandaua di recrúta à Coſtantino. Da queſte adunque più che dalle Britanne, con tanto furore & diſordine furono riſoſpinti i Romani, che inſieme con Maſſentio per neceſſità s'ingolfarono in vn Ponte, da Maſſentio iſteſſo ad arte mal baſtito, accioche à Coſtantino ſeruiſſe di Trabocchello. Talche per contrarie veci, traboccando Maſſentio nel Tebro, naufragò nel ſuo Fiume; & col proprio artificio reſtò colto l'Arteſice. Ma tratto dal Fiume il Cadauero, & portato attorno ſopra vn'haſta il ſuo Capo: de' diſpregi fatti alla Imagine di Coſtantino, pagò buon fio. Infelice Principe; & più compatibile, che compatito: perch'eſſendo legitimo Imperadore, dall'eſito infelice, parue dichiarato Rubelle. Fù ſubito il Vincitore, dal Popolo e dal Senato, adoratori della nuoua Potenza, riceuuto in Trionfo come Imperadore & Auguſto; dalla cui Liberalità ottennero l'Impunità per mercede.

Trionfo certamente glorioſiſſimo al Vincitore: & perciò ai Vinti tanto men vergognoſo: eſſendo ſtata quella Vittoria vn'Opera aſſolutamen-

lutamente Diuina. Tale fù dichiarata da Cristo, quando visibilmente apparse à Costantino nella notturna quiete auanti al conflitto; commandandogli [141] di figurar nel suo Stendardo il Simbolo della salutifera Croce col suo Santo Nome. Tal fù riconosciuta dal medesimo Costantino, ilqual giurò ad Eusebio Vescouo Cesariense di hauer veduta sopra il Sole quella Croce più chiara del Sole, accompagnata dalle Diuine Parole, IN HOC VINCE. Per tale fù preconizzata dal Senato Romano [142] nella Inscrittion Trionfale, dichiarando che Costantino si accinse à quella Impresa PER INSTINTO DIVINO. Et chi potea resistere à chi combatteua sotto gli Auspicij Diuini? Hora perche l'Opre Diuine, sempre sortiscono Effetti Diuini; compensando le passate miserie con centuplicata felicità: il Gran Costantino, ponendo fine alla Guerra, & agli sdegni; [143] se hauea trattati li nostri Cittadini come Nimici, li carezzò come Figliuoli: riparò le ruine della Città, & maggiormente la munì & abbellì come l'Atrio della Italia; accioche se da lui fù espugnata, fosse a' Barbari inespugnabile. Ma fù beneficio più segnalato; che sentendosi egli tanto esaltato e protetto da Cristo; fù altretanto benéfico verso i Cristiani, quanto gli Antecessori erano stati crudeli: & in breue tempo, essendosi in lui solo consolidata tutta la Monarchía del Romano Impéro; [144] lasciò libero il Culto della Cristiana Religione alla nostra Prouincia, & à tutto il Mondo. Et sicome per sua pietà egli cangiò [145] sopra il Sepolcro di Cristo il Tempio di Venere, nel Tempio del Saluatore risuscitato; così con publico Editto, per abolir le reliquie del Gentilesimo, [146] diede ampia facoltà di cangiare i Templi Profani degl'Idoli, in Basiliche del Vero Iddio, & de' suoi Santi. Perciò nella nostra Città da San Vittore nostro Vescouo, il Tempio d'Iside fù consecrato à San Solutore, & arricchito come si è detto: quel di Diana fù dedicato à San Siluestro; e tutti gli altri migliorando di Nume, cangiarono Nome. Allora i timidi Fedeli, che aguisa di Conigli atterriti dalle Securi de' Proconsoli & de' Prefetti, orauano nelle cieche Grotte, & nelle Catacombe; respirando liberamente, mandauano prieghi al Cielo chiaro & aperto. Allora la Dottrina Euangelica alzò la voce ne' Pergami, disputò nelle Sínodi, sententiò ne' Concilij, confisse il Gentilesimo con la Penna ne' Dotti Libri.

Mentre che la nostra Città sotto questo Augusto che la ruinò, si vedea più felice che mai fosse stata sotto quello che le diede il Nome;

morì

morì quel Gran Conſtantino nell'Anno trenteſimo ſecondo del ſuo Impéro: & per ſuo Teſtamento l'Impéro fù diuiſo à Tre Figliuoli. A Coſtantino più vecchio, aſſegnò la Gallia Tranſalpina con le Regioni dell'Impéro Occidentale di là dalle Alpi. A Coſtanzo la Tracia & le Prouincie Orientali con l'Egitto. A Coſtante l'Italia di quà dalle Alpi, con la Çicilia, & le Iſole aggiacenti. Siche la noſtra Prouincia ſi trouò per buona ſorte ſotto l'Impéro di Coſtante minor di età; ma di Virtù maggior de' Fratelli. Egliè coſa difficile che vn grande Impéro ſi poſſa gouernar da vn' Huom ſolo: ma più è difficile che conſeruar ſi poſſa, ſe ſi partiſce; & molto più, ſe ſi tripertiſce. Peroche, ſe la Società del Duunuirato è molto fragile, perche ſi parte dalla Vnità: molto più fragile è quella del Trionuirato; perche maggiormente ſene allontana. Onde dir ſi ſuole, che l'Amicitia di Trè, il Demonio la fè. Nacque dunque ſubito con la diuiſione de' Regni, quella degli Animi. Coſtantino, di niente ſimile al Padre ſenon del Nome; non potendo ſoffrire che la noſtra Gallia Ciſalpina foſſe dimembrata dalla Tranſalpina (quaſi Iddio ſteſſo col Muro delle Alpi non l'haueſſe diuiſa) paſsò con Eſercito di quà da' ſuoi termini, per inuolarla à Coſtante; come ſe foſſe occupatore, per eſſer minore. Et già era giunto appreſſo Aquileia, quando le genti di Coſtante, benche lontano; auueduteſi de' ſuoi maluagi diſegni; per preuentione l'vcciſero: non intutto defraudandolo del ſuo desío: perche inuaghito di quell'ameno Suolo, ne preſe il poſſeſſo eterno con la ſua Tomba. Rimaſe adunque il Romano Impéro bipartito: & l'Aquila Romana di Tricípite ſi fè Bicípite; & perciò più vitale, perche manco monſtruoſa. Regnaua dunque Coſtante nell'Occidente, & Coſtanzo nell'Oriente, hauendo quello per Seggio l'Antica Roma, & queſto la Roma Nuoua, detta Conſtantinópoli: quella più honoreuole, queſta più diletteuole. Così per miracoloſo effetto dell'Amor Fraterno, poſſedendo il Mondo diuiſo con gli Animi vniti, godeano la felicità l'vn dell'altro, & ciaſcuno parea Padrone di Tutto il Mondo. Troppo felici Ceſari: & felice troppo la noſtra Auguſta ſotto il ſuo Coſtante; ſe coſtante eſſer poteſſe la troppo felice Fortuna.

Mentre Torino rendea gratie al Cielo dell'eſſer ſotto ad vn Santo e Saùio Principe; ſi trouò in vn momento ſotto vn barbaro & felloneſco Tiranno. Che non può, che non fà la libidine del regnare? Magnentio Prefetto di Coſtante nella Tranſalpina; benche di pro-

feſſione Criſtiano, bramoſo d'inſerir anch' eſſo il ſuo Nome tra' Ceſari; fattoſi da' ſuoi Pretoriani chiamar'Imperadore; altro non mancandogli che la Porpora Imperiale, mandò vn Sicario à cercarla col proditorio ferro, nelle vene del buon Coſtante, [147] pianto da tutti i Buoni, & portato in Cielo. Ma le ſteſſe Furie che ſtimolarono Magnentio al Parricidio, lo ſpinſero à cercar da sè ſteſſo il ſuo Supplicio. Peroche occupata con la forza & col terrore l'vna e l'altra Gallia & l'Italia; andò à prouocar nelle Pannónie quelle Armi di Coſtanzo, che douean punirlo. Queſto tra' Criſtiani fù il primo Eſempio di ribellione; & queſta la prima pugna, in cui ſi ſia veduta nelle Inſegne di due Eſerciti auuerſi la Croce contra la Croce; & il Nome di Criſto campeggiare sù l'vne & l'altre. Hauea Coſtanzo per Iſtendardo l'isteſſo Lábaro del Padre, con la Diuiſa del Nome del Saluatore: & con l'iſteſſa Diuiſa inaugurò Magnentio vn Lábaro vniforme per ſuo Stendardo. Ma quella Croce che al vero Ceſare preſagiua la Vittoria, come Arco Trionfale; al Falſo minacciaua il Supplicio, come Patíbolo. Fù dunque l'Eſercito del Rebelle così debellato, ch'egli col Fratello & con pochi ſeguaci fuggito nella Gallia, & perſeguitato; per pazza rabbia di vederſi di Ceſare tornato Nulla; con la propria Spada vcciſe tre Fiere in vn colpo, il Fratello, la Madre, & sè ſteſſo.

In queſta guiſa riunitoſi tutto l'Imperio Romano in vn ſol Capo come dauanti; parue alla noſtra Città, che il Secol d'Oro del Gran Coſtantino, doueſſe ricominciare ſotto Coſtanzo. Erano eſtinte le Fattioni, vcciſi i Tiranni; pacificati i Popoli; abbattuti gl'Idoli. Ma ſepolta apena l'Idolatría; ecco ſubito [148] nata la Hereſía. Siche, ſe molto hauean penato & ſofferto i noſtri Cittadini per reſiſtere alla violenza de' crudeli Gentili; non fù impreſa minore il difenderſi dalla empietà de' falſi Criſtiani. Niun Secolo fù più fecondo di Huomini Virtuoſi, ne di Huomini Pernicioſi: niuno più copioſo di Dottrina, ne di Falſità. Come l'Aria più dolce, & le Acque manco agitate, più facilmente ſi putrefanno: così la Pace della Chieſa, la quiete degli Animi, l'otio delle Lettere, la ſoauità degli Studi, acuendo gl'Ingegni; guaſtarono con la ſoperchia Curioſità, l'Euangelica Simplicità. Ciaſcuno volea far Claſſe, & raſſottigliar la ſchietrezza dell'Apoſtolica Dottrina con ingegnoſe cauillationi: & de' propri Sogni formando nuoui Dogmi, perdeano la Verità col cercarla. Allora ſi riſuegliò

la

la Setta di Manéte, che quantunque Pagáno, di molti Dogmi Cristiani, confusi co' Gentileschi, raccolse vn fascio di errori assai più assurdi de' Gentileschi medesimi. Allora dalle Tenebre vscirono mille Mostri horrendi; Eustathiani, Massaliani, Iouiniani, Itaciani, Ceciliani, Donatiani, Priscilliani, e Nestorij. Ancora da' Sacri Chiostri, e dagli Eremi solinghi, vscirono in quel Secolo Dottrine tanto più empie, quanto più vestite di pietose apparenze. Ma la più specolatiua, & più pestifera Heresía fù quella degli Ariáni, che nata nella fosca Egitto, ottenebrando gl'Intelletti sotto infinto d'illuminarli, era da molti condennata e difesa; detestata & abbracciata; & finalmente, mutando le Penne in Spade, armò Cristiani contra Cristiani, Vescoui contra Vescoui, Città contra Città, Regni contra Regni: & dopo vn Mar d'inchiostro, versò vn Mare di sangue. Allora la Prouidenza Diuina si giustificò appresso al Mondo, di hauer permesse le persecutioni de' Neroni, Domitiani, Diocletiani, e Massimiani: vedendosi chiaro, che maggiori Virtù fiorirono tra' Cristiani nella borasca delle stragi, che nella calma della Pace: & alla Santa Chiesa fù men perniciosa la Persecution de' Tiranni, che degli Heretici. Peroche quegli erano Fiere scoperte; questi erano Tigri ingombrate sotto pelli agnelline: quelli portauano le Armi in mano; questi le nascondeano in seno: quegli accresceano la Fede, questi la distruggeuano: quegli vccideuano i Corpi, questi le Anime: quegli riempieuano il Cielo, questi l'Inferno. Hor tutte quelle Pesti, in quel Secolo ò nate ò risorte; hauendo contaminata l'Asia, l'Africa, & l'Europa; concorsero nella Italia Centro del Mondo; & molti di quegli che doueano con la Dottrina ò con la forza reprimerla, ne restarono infetti. Quinci l'istesso Costanzo nostro Principe, tanto zelante estirpator dell'Idolatría, che con santi Decreti, vietò che negli Eserciti Romani si ascriuesse niun Soldato, senon Battezzato: & primo de' Cesari, alla pena del Capo condannò gli Adoratori degl'Idoli: pur 149 nella pánia degli Heresiarchi incautamente lasciatosi inuiscare; maltrattò i Pontefici che procurauano di aiutarlo, & morì Ariano. Quindi Licinio, non sapendo che si credere, come nudo di Lettere; per vietar le Dispúte, chiuse tutte le Scuole: & Giuliano che hauea più studiato, più restando confuso; per troncar le Controuersíe de' Cristiani, rauuiuò il Gentilesimo.

Da tutte quelle pestilenze fù preseruata la nostra Patria; laqual con la stessa Costanza serbò al Romano Impéro, & alla Romana Chiesa,

 Fede

Fede incorrotta. A che fommamente contribuì la Vigilanza del prememorato noftro Vefcouo [150] S. Maffimo; che hauendo veduto volare in quel Secolo tutti que' Moftri Infernali; à tutti come faldo muro oppofe il fuo Petto, munito d'innocente Pietà, & di celefte Dottrina: irreprenfibile ne' fuoi Dogmi, come ne' fuoi Coftumi: celebrato da tutti gli Scrittori Ecclefiaftici, come Scrittore Diuino. Quefto adunque hauendo offeruato, che debili ripari contra l'Herefie fono i ferri & le fiamme; perche ciò che atterrifce gli occhi, non perfuade le menti; & dolorofa medicina è il troncare le proprie membra; infegnò che niun fecreto più ficuro lafciò Crifto a' fuoi Fedeli per eftirparle, che il ferbar la vniformità della Fede con la conformità de' Sentimenti particolari al Sentimento Vniuerfale: perche le menti degl'Indiuidui fi poffono ingannare, ma la Chiefa Catolica non può mentire, fe Iddio non mente. Stabilì pertanto come eterno Fondamento, & fiffa Cinofúra della Criftiana credenza il Simbolo degli Apoftoli da lui Dottamente ma fchiettamente fpiegato; feguendo fempre le primitiue Traditioni, le Definitioni de' Pontefici, e' Decreti delle Sacre Sínodi. Quindi è, che tra' confufi errori di quel Secolo, Maffimo fù riputato [151] l'Oracolo della Verità; non folo nelle fue Sínodi Prouinciali; ma ne' Concilij più famofi di quel Secolo: nel Milanefe, nell'Araufìcano, nel Romano fotto San Leone, & nell'altro Romano fotto Santo Hilario; nelquale offeruarono che [152] immediatamente dopo il Pontefice, fedè San Maffimo nella prima Seggia: non fapendofi, fe per la prerogatiua del Vefcouado, ò della fua Perfona. Egli è certo, che perche la Chiefa Metropolitána di Torino eftendeua gli fuoi termini nell'Oriente fino all'Infúbria; & [153] nell'Occafo fin dentro alla Gallia Narbonefe & alla Lugdunefe: perciò [154] da Siricio Pontefice fù eletta la noftra Città per celebrarui il Concilio Torinefe l'Anno di Crifto CCCXCVII. nelquale co' Legati del Pontefice fedendo San Maffimo & molti altri Vefcoui Cifalpini e Tranfalpini, dannarono la Herefía Itaciana, & iftabilirono Decreti falutari alla Difciplina Ecclefiaftica. Ma quantunque di perfpicace Intelletto, & di alto fapere San Maffimo trafcendeffe ogni fegno: infegnaua nondimeno al fuo Popolo à credere più tofto che à difputare; chiamando pazzia dell'humano Intelletto il volere inueftigar quegli Arcáni che formontano la humana Intelligenza. Sopra che ci lafciò quel nobile [155] Aforifmo negli fuoi Scritti, *Ciò che fia, & ciò che poffa Iddio, più fi comprende creden-*

credendo che disputando. Et in questa maniera contraponendo alla soperchia Curiosità la santa Simplicità; & alle Sottlezze de' Nouellieri la Religiosità de' Costumi; da ogni contagio hereticale conseruò *il suo* Popolo intatto.

Haurebbe questa Pietà de' Taurini meritata vna tranquillità di Pace, prosperità di Fortuna, & affluenza di Beni, à loro di Premio, & agli altri di Esempio. Ma perche le Virtù sopracelesti, non hanno quagiù Premio condegno; & è maggior Virtù l'esser Fedeli nelle Auuersità, che nelle Prosperità: volle Iddio tolerare l'empietà di vn Barbaro, accioche la Virtù de' Taurini crescesse in Terra; & la maggior Virtù meritasse in Cielo Gloria maggiore. Et questa forse fù la ragione, che mai non godè la nostra Città vna dolce bonaccia, che subito non prouasse vna strana borasca. Hauea l'Imperador Teodosio innalzati al sommo fauore due Barbari Capitani di pari Fierezza & Astutezza, Ruffino e Stilicóne: & perche ancora i Saggi fallano grauemente, quando dalla buona opinione sono ingannati; perciò quel buon Principe giudicando Prudenza la loro Astutia; & la Fierezza, Valore; negli vltimi suoi Codicilli diuidendo l'Impéro a' suoi Figliuoli, dichiarò Ruffino Gouernator di Arcadio nell'Oriente, e Stilicóne Gouernator di Honorio nell'Occidente, con carattere di Tutori & Prefetti della Militia. Ma non è mai separabile dalla Ferità la Perfidia, ne dall'Astutia la Simulatione. Potè l'vno e l'altro Tutore per alcun tempo coprir le barbare voglie, ma non deporle. Caderono perciò l'vno e l'altro, benche lontani, in vn'istesso pensiero, d'inuolar l'Impéro, ciascuno al suo Pupillo. Ciascun procurò che il suo Pupillo fosse suo Génerο, per ageuolarsi con l'affinità il Parricidio, dopo hauerli legati col nodo maritale delle Figliuole; come si legano le Vittime al sacrificio. Ma perche temeano l'Amor' & la Fedeltà de' Popoli, & degli Eserciti verso i lor Cesari; l'vno e l'altro essendo Barbaro, stimò necessario l'aiuto de' Barbari. Fù dunque da Ruffino inuitato Atanarico Re de' Goti; & da Stilicóne Alarico Re de' Visigóti; Nationi, che trà le dannate al gelato Clima, erano le più fameliche di ricchezze, & più sitibonde del sangue humano. Primo à tentar la Fortuna fù Ruffino: perche non essendogli riuscito di esser Suocero, si affrettò di esser Nimico, del suo Signore. Et perche da' Prefetti del Pretorio si eleggeano i Prefetti delle Prouincie; hauea Ruffino eletti Prefetti Barbari & Cómplici della Congiura: ordinando loro di lasciare aperta,

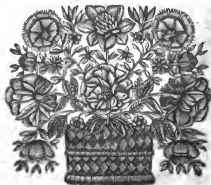
ò mal

ò mal difesa ad Atanarico ogni Chiusura: accioche diluuiando Goti da ogni parte, Arcádio fosse forzato à lanciarsi nelle braccia di Ruffino, & à diuidere con esso l'Orientale Impéro: meditando di vccider poscia il Colléga & regnar solo. Ma le Machine fabricate di nequitie sopra nequitie, come quella de' Titáni di Monti sopra Monti, ricaggiono sopra i fabricatori. Seppe Arcádio sì ben simulare contro al Simulatore; che promettendogli di esaltarlo con l'Imperial Diadéma & con la Porpora; fatto solennemente portar la Porpora & il Diadéma; gli stessi Armigeri che gli applaudono, & con liete voci gli gridano il Viua, l'vccidono. Ne fallì perciò alla promessa; perche in effetti fù il suo Capo esaltato sopra vn'hasta con la Corona; ne al suo Corpo mancò la purpurea vesta, bistinta col proprio sangue.

Ma non fù così facile ad Honorio il dispedirsi dalle insidie di Stilicóne suo Suocero. Perche giunto Alaríco col suo Esercito di Visigóti & altre barbare Nationi, molto più forte & più veloce che non aspettaua colui che l'hauea chiamato, il perfido Stilicóne, la cui tela non era totalmente ordita; persuase ad Honório, che profittasse di quelle Armi barbariche per muouer guerra ad Arcádio: & fratanto assegnasse ad Alaríco inuece di stipendio la Gallia Transalpina per sostegno delle sue Genti. Consiglio, come venuto da vn Suocero & da vn Tutore, à chius' occhi accettato: non penetrando il credulo Principe, che Stilicóne [156] amando più il Figliuolo che il Genero, per importunità della Moglie bramosa di esser Madre di vn' Imperadore; aspettaua il tempo opportuno a' suoi disegni. Ma le Congiure sono simili alle Mine, lequali se ogni spiraglio non è ben' otturato, suentano contro a' Minatori. Non potè Stilicóne lauorar tanto occultamente gli suoi Cunícoli; che i sagaci Ministri di Honório non penetrassero qualche inditio delle sue frodi. Ilche hauendo Stilicóne subodorato; altra via non trouò per approuar la sua fede al Padrone, che romper la fede all'Amico. Mentre adunque Alaríco per passar le Alpi, spensierito & sicuro, [157] ristora le sue Squadre ne' Campi ameni appresso Pollenza (nobil Città del nostro Distretto, come già vdisti) Stilicóne adunate le forze Romane improuisamente assalì que' Barbari disordinati, & quasi inermi: ma [158] potendoli cancellare si contentò di fugarli: & hauendo Alaríco nelle mani, lasciollo fuggire: & la battaglia contro a' Nimici, parue vno scherzo giocoso verso i Dimestici: ond' egli Perfido insieme & Pietoso; così dalla Pietà come dalla

Perfidia

Perfidia acquiſtò vitupéro: douendo per ſuo honore, ò non cominciar la ſtrage, ò finirla. Accrebbe queſto fatto a' Curiali la ſoſpettione, & à Stilicóne la neceſſità di riaſſalire Alaríco con maggior forza. Ma non hauendo cuor di nuocere ad vn'amato Nimico; commeſſe l'Impreſa à [159] Saullo, Huom fiero & Pagano: ilqual come Pagano, ſenza riſpetto alla Feſtiuità Paſcale, ſopra gli ſteſſi Campi di Pollenza, ancor tinti del Gótico ſangue, preſentò battaglia ad Alaríco. Queſto benche ſteſſe più cauto & più armato che perauanti: nondimeno come Chriſtiano (ſebene Ariano) ricusò di profanar con l'Armi ſanguinoſe il candor di quel Sacro Giorno. Ma poi forzato à ſguainar la Spada vindicatrice; dell'vno e dell'altro affronto pagoſſi con tanta [160] ſtrage de' Romani; che alla falce della Morte niun Campo fù mai più fertile che quel di Pollenza. Queſta ribalda attione raddoppiò la Perfidia di Stilicóne verſo Alaríco; ma non ſcemò l'opinione della fellonía verſo Honório. Anzi vn Tradimento fù inditio dell'altro: & ancor dopo al conflitto, con volpina colluſione, perſeguendo Alaríco, & proteggendolo; apparuero tanto chiari gli ſuoi diſegni, che da' mouimenti della Corte, & dalla propria conſcienza atterrito, vn tardo ſcampo cercò in Rauenna: doue per commando di Honório, fu tolto il Capo [161] al Traditore, ſuenato il Figliuolo per cui tradiua, e ſtrangolata la Moglie che l'hauea ſpinto al Tradimento. Ma, troppo tardo, ò troppo veloce, per la noſtra Città fù quel caſtigo: perche Alaríco arrabbiato così della Perfidia, come del ſupplicio di Stilicóne: dolendogli vgualmente di hauer perduto vn paleſe Nimico, e vn ſecreto Protettore: & perciò [162] più ſdegnato contra la Seuerità di Honório, che contro alla Perfidia di Stilicóne; sfogò il ſuo ſdegno contro agl'Innocenti: infiammando non ſolo gli ſuoi Viſigóti, ma tutte le Peſti del Settentrione alla diſtruttione della Ciſalpina prima che di Roma. Allora dunque di tante belle Città fecero Solitudini; ma principalmente fremè contra Pollenza ch'era ſtata il Teatro della ſceleratezza di Stilicóne: & contra la noſtra Auguſta, che à quei Campi ſanguinolenti era vicina. Et quantunque i noſtri Cittadini, mentre Pollenza ardeua, ſaluaſſero oltre al Po gran parte delle Perſone; la Città nondimeno nelle proprie ruine perdè sè ſteſſa. Allora caderono le Mura con le alte Torri: & della Reggia Auguſtale apena reſtò in piè vna parete per contraſegno. Allora i Santi Protettori, per celeſte ſecreto, videro profanati lor Templi, & lo ſoffrirono.

Allora furono ſepolte tante belle memorie dell'antica Magnificenza: atterrati li Nobili Palagi: ſepelliti i marmorei Sepolcri: abbattute le Statue: oſtrutti gli Acquidotti: diſtrutto il Teatro delle allegrezze, ſoperchio dopo tanti lutti, che reſero a' noſtri Cittadini memorabile altretanto che flebile quell'Anno dopo la Redentione Quattrocenteſimo ottauo: altro non reſtando alla miſera Città, che la Speranza, come vdirai nel ſeguente Libro.

ANNO.

ANNOTATIONI
Sopra il Secondo Libro
DELLA HISTORIA.

1 I *Romani lasciarono nell'Africa vna Cote di Guerra.*] Allude l'Autore al Consiglio da Scipione Nasica dato a' Romani, quando deliberauano, Se si douea distrugger Cartágine per finir la Guerra Africána, come Catone sollicitaua. *Carthâginem seruandam, ne metu ablato amula Vrbis luxuriari felicitas incipiat. Florus. lib. 2. c. 15.* Et reciprocamente Aníbale consigliò li Cartaginési à non far pace co' Romani, dicendo; *Nulla magna Ciuitas diu quiescere potest, si foris Hostem non habet. Liuius. dec. 3. lib.* 10. Siche Cartágine era la Cote de' Romani, & Roma de' Cartaginési.

2 Amilcare, raccolte le reliquie dell'Esercito di Annibale, di nuouo suscitò i Boij contro a' Romani.] Liuio. *Decad. 4. lib. 1. Omnium Animis in Bellum Macedonicum versis; repentè, nihil minùs eo tempore timentibus, Gallici tumultus fama exorta est. Insúbres, Cenomanique, & Boij, excitis Sallijs Illuatibus, & caeteris Lygusticis Populis, Amilcare Pœno Duce, qui in ijs locis de Asdrúbalis Exercitu substiterat, Placentiam inuaserant; & direptâ Vrbe, ac per iram, magna ex parte incensâ; vix duobus millibus hominum inter incendia ruinasque relictis; traiecto Pado ad Cremonam diripiendam pergunt.* I Sallij Illuati erano Líguri Montani trà il Po & il Mare, *Liu. Dec.4. lib.2.* iquali con gli Albingauni, hoggi *Albenga*; & altri della Montana Ligúria faceano a' Romani continua guerra, finita col Trionfo di Lucio Emilio.

3 *Ma non gli riuscì così facile il sollenare i Taurini.*] Dalle precitate parole di Liuio, tu non vedi nominati in quella fattione di Amilcaré, i Taurini; ma solamente i Boij, Insúbri, Cenómani; che già si erano solleuati contro a' Romani per la medesima cagione delle due Colonie, Piacenza e Cremóna: & questi chiamarono gl'Illuati & gli altri Líguri Montani. Ma i Taurini sicome nella prima solleuatione, così in quest'altra, adempierono come Ausiliari, la loro obligatione verso i Romani.

4 *Contro à quarantamila.*] Vedi Liuio, *loco citato*.

5 *Frà Morti il baldanzoso Amilcare.*] Zónara afferma che Amilcare fuggì, & soprauisse: ma equiuoca con vn'Altro Amílcare che viueua in Cartágine ancor dopo la Pace: Liuio afferma che fù vcciso sotto Cremóna. Et à lui consentono gli più graui Autori. Ben'è vero che Lúcio Furio trionfò in dispetto del Console; ilqual, come Superiore, benche lontano, pretendea quell'honore: & perciò il Trionfo di Furio non fù honorato da niuna pompa di Spoglie, ne di Prigioni; perche tutte restarono nelle mani del Console. *Salian. sub Anno ante Christum* 199. *num.* 9.

6 *Vn nuouo Popolo di Galli Transalpini scese per fondar nell'Italia nouelle Sedi.*] Liuio. *Dec.4. lib. 9. fin.*

7 *Sopra gli occhi di quelli che haueano fauoriti i Galli, drizzarono i Romani tre Colonie, Aquileia, Modona, e Parma.*] *Liu. Ibid.*

8 *I Romani diedero à mettere alla Romana falce la metà de' Campi de' Boij.*] Questi più volte dopo la morte di Amilcare di nuouo ribellati e battuti, nella Battaglia contro à Cornelio Nasica rimasero vintotto mila morti, e tremila presi; & perciò essendosi resi a' Romani, furono in pena priuati della metà de' loro Campi, che furono distribuiti a' Romani Colóni. Vedi Sabellico, *Ennead.* 5. *lib.*7. Liuio, *Dec.* 4. *lib.*6. Ma quì non si fermò ne la loro baldanza, ne la loro sciagura, come apresso vedrai.

9 *Finalmente i Romani risolueron di esterminar dall'Italia tutta quella Natione de' Boij.*] Strabone *lib.* 5. *Sénones Romani posterioribus Annis funditùs deletos perdiderunt: Boios verò e finibus eiecerunt: inde migrantes, circumiacentes Istro locos; cum Tauriscis habitarunt.*

10 *Deliberarono i Romani di portar l'Aquile mai più vedute oltre alle Alpi.*] Questa prima Guerra Transalpina ad instanza de' Marsiliesi cominciò sotto il Consulato di Fuluio Flacco: che fù dell'Anno 124. inanti Cristo,

 come

come calcola il Saliano. *Sub Ann. Mundi 3929, ab Vrbe Condita 628. ante Chriſtum 124.* Floro *lib. 3. c. 2.*

11 *I Sallij della Gallia Narboneſe infeſtauano la Città di Marſiglia, fedeliſſima Amica del Popolo Romano.*] Floro, *lib. 3. c. 2. Prima trans Alpes Arma noſtra ſenſere Salyi, cum de incurſionibus eorum fidiſſima atque Amiciſſima Ciuitas Maſſilia, quereretur.* Doue ſi dee notare, che Floro li chiama Salyi: Liuio Sallyi: altri Salij: altri Saluij, altri Saluuij, Strabóne alla Greca Sallyes. Ma quai foſſero queſti Sallij non concordano gli Autori: credendoſi alcuni che foſſero quei medeſimi Sallij Liguri, che haueano tanto infeſtato i Romani di quà dalle Alpi. Et l'Equiuoco naſce dalla pluralità de' Popoli di quel Nome. Peroche altri Sallij ſono nella Ligúria Montana di quà dalle Alpi, come ſi è detto: & altri ſono di là dalle Alpi, vicini a Marſiglia, ſecondo Strabóne, e Toloméo: Et queſti ſon quelli che infeſtauano i Marſilieſi. Ilche è chiaro, non ſolo per la maggior vicinanza; ma perche contro à loro fù mandato C. Seſtio, ilquale occupando le loro Terre, diede il nome à que' Bagni, appreſſo a' quali l'Anno ſeguente, per memoria della Vittoria, & freno à que' Popoli, egli fondò la Città & Colonia, detta *Aquæ Sextiæ*; hoggi *Aix*. Ne oſta, che alcuni Autori antichi ſcriuano, che coloro iquali infeſtauano i Marſilieſi foſſero i Liguri: perche ancora il Tratto, dalle Alpi al Ródano oltra Marſiglia, ſi chiamaua Ligúria; oue Liguro, ò ſuoi Succeſſori, ſtefero il Regno. Onde Strabóne chiama *Sallies Lygures* gli habitatori delle Acque Seſtie; & tutta quella Regione fino al Ródano, chiama Ligúria Narboneſe, da qualche Autori detta *Galloligúria*.

12 *Al Proconſole Caio Seſtio fu commeſſo il Commando.*] Il Decreto della Guerra Tranſalpina fù fatto in Roma ſotto il Conſulato di Fuluio Flacco: l'Anno *Ab Vrbe Condita* 628. & ne fù poi commeſſa l'Eſecutione à Caio Seſtio, Conſole del ſeguente Anno; ma paſſato l'Anno negli apparecchi, Seſtio vſcito già dal Conſulato; paſsò le Alpi con titolo di Proconſole, che fù l'Anno dopo Roma fondata 630. auanti Criſto nato 122.

13 *Tai ſono le Guerre, come le Ridde de' Danzatori; cominciano trà due ſoli, & alfin tutti danzano.*] Ogni Popolo & ogni Principe, hà qualche ſecreto intereſſe col ſuo vicino; & perciò, cominciando la Guerra frà due Principi; ſicome tutti i Vicini ſono aſtretti per cautela à prender l'Armi; coſì chi hà qualche pretenſione, trouandoſi armato, prende la occaſione di paleſarla. Onde conchiude Saluſtio *De Bell. Iugurt. Omne Bellum ſumi facile, ægerrimè deſinere.*

14 *La Guerra de' Sallij partorì quella degli Allóbrogi.*] Ecco nuoui danzatori alla Ridda. Il Regno degli Allóbrogi comprendea molte Prouincie, confinando da vna parte co' Sallij, dall'altra con gli Hedui, hoggi *Borgognoni*.

15 *Ancora gli Hedui contra gli Allóbrogi; come i Marſilieſi contra i Sallij, haueano implorato l'aiuto de' Romani.*] Erano già i Romani ſdegnati contro agli Allóbrogi, perche haueano dato ricetto à Tentomalio Re de' Sallij, quando fuggì dalla battaglia. Ma perche alla Romana Equità, vna Ciuiltà hoſpitale di Popoli liberi, non parea cauſa legitima di aſſalirli: ſi attennero alla pietoſa apparenza, di porgere aiuto agli Hedui, come hauean fatto a' Sallij; eſſendo il caſo medeſimo. Siche vna Guerra giuſtificaua l'altra; e tutte due parean degne di vn Popolo Romano. Queſte due ragioni della Guerra Allobrógica ſi leggono nella Epitome di Liuio *cap. 61.*

16 *Domitio col terror degli Elefanti diſſipò il Nimico à Vindelio.*] Queſto fù il maggior vantaggio di Domitio: perche gli Allóbrogi & i lor Caualli, alla inſolita viſta di quelle Fiere ſi poſero in diſordine & fuga. Floro, *Maximus Barbaris terror Elephanti fuere, immanitati Gentium pares.* Molte rotte diede Domitio agli Allóbrogi Meridionali, habitatori del Delfinato, della Sauoia, & della Piana fino al Ródano, che comprendea Valenza, Auignone, Aeria Città diſtrutta, & altre molte: Floro ne nomina i Fiumi: *Varus Victoriæ Teſtis, Iſaraque, & Vindelicus Amnis, & impiger Fluminum Rhódanus.* Ma la Rotta principale ſeguì vicino à Vindelio, Città hoggi diſtrutta, vicina ad Auignone, & al Ponte della Sorga. Quiui dopo vn fiero conflitto, rimaſero degli Allóbrogi ventimila morti, e tre mila prigioni, *Oroſ. lib. 5. cap. 13.*

17 *Dopo la Vittoria, Domitio drizzando vn' alta Torre, moſtrò agli Allóbrogi per Troféo le loro Armi; oſtentatione da' Romani non mai vſata per auanti.*] *Flor. lib. 3. c. 2. Nunquam enim antea Populus Romanus, Hoſtibus domitis ſuam Victoriam exprobrauit.*

18 *Alla Guerra contra gli Aluerni fu deſtinato Fabio Maſſimo.*] Floro confonde la Guerra degli Aluerni con quella degli Allóbrogi. Ma è vero, che ſicome Domitio fece la guerra agli Allóbrogi vicini a' Sallij, così ancora Fabio guerreggiò contro agli Allóbrogi vicini agli Edui, iquali ſi congiunſero con gli Aluerni, condotti da Bitúito loro Re.

19 *Con vn gran Nome ma poche forze.*] Strabone ſcriue, che Fabio venne con Eſercito di trentamila, contra cent'ottanta mila Aluerni. Et Oroſio *lib. 5. c. 14.* aggiunge, che Bituito ridendo

ridendo disse, che l'Esercito Romano apena hauea gente che bastasse à leuar la fame ai Cani che seguiuano l'Esercito suo.

20 *Venuti alle mani apresso al Ródano, cento cinquantamila Aluerni furono occisi, ò sommersi, & gli altri ò presi, ò resi.*] Il luogo della Battaglia fù nell'angolo trà l'Isara & il Ródano: doue con tanto furore furono i Galli Aluerni & Allòbrogi da Fabio battuti e fugati, che ingolfandosi vna gran parte nel Ponte di legno fatto da Bitúito sopra il Ródano; si spezzò il Ponte, & con le Barche in quel rapido Fiume si affogarono. *Oros. lib. 5. c. 14. Centum quinquaginta millia vel casa, vel mersa sunt.* Tanto però pauentosa ancora a' Romani fù questa Battaglia, che l'istesso Generale Fabio Massimo, ch' era Quartanario, guarì dalla Quartana: la cui medicina più salutifera, è vn gran terrore. *Plin. lib. 7. c. 50. Quintus Fabius Maximus Consul, pralio commisso aduersus Allóbrogum Aruernorumque Gentes, febri Quartanâ liberatus est.*

21 *Bitúito domandò Pace, & l'ottenne.*] Euttópio scriue che Bituito si rese à Domitio. Ma s' inganna; perche in questa Guerra il Generale era Fabio successor di Domitio, seben Domitio ancora soggiornaua trà gli Allóbrogi vicini à Marsiglia, come si dirà. Ma Bitúito campato dalla Battaglia dimandò Pace, & Fabio Massimo come magnanimo, la concesse; ilche obligò tanto Bituito, che procurò che gli Aluerni & gli Allóbrogi si sommettessero à Fabio, come dice l'Autore. Ma Eutrópio equiuoca con la Prigionía di Bitúito contra fede, che si dirà.

22 *La Vittoria di Fabio fù immortalata con vn' altra Torre ad emulation di Domitio.*] Floro, *lib. 3. cap. 2. Domitius Ænobarbus & Fabius Maximus ipsis quibus dimicauerant locis saxeas erexere Turres*, &c.

23 *Rese più insigne il Trionfo la Presenza del Re Bitúito con le stesse Armature come hauea combattuto.*] Floro, *ibid. Nihil tam conspicuum in Triumpho, quàm Rex Bitúitus, discoloribus in Armis, argenteoque Carpento, qualis pugnauerat.* La Romana Perfidia non contenta di hauer proditoriamente cattiuato quel Re, come vdirai, l'ornò delle proprie Armi per più dishonorarlo.

24 *Eterno Esempio della Romana Perfidia.*] Che Bitúito domandasse & hauesse da Fabio la Pace, è chiaro nell' Epitome di Liuio 61. Et perciò il Popolo Romano agli Aluerni non impose tributo, ne li ridusse in Prouincia, come notò Cesare *lib. 1. de Bell. Gall.* Onde Bitúito con buona fede si mostraua tutto affettionato a' Romani. Quinci si vede l'enorme tradimento fatto à quel buon Re da Domitio Aenobarbo, notificato da Valerio Massimo à tutto il Mondo *lib. 9. tit. 6. c. 4.* per eterno Esempio della Perfidia de' Romani di que' tempi: le cui parole voglio fedelmente tradurre nel nostro Idióma. *Ancora Gneo Domitio, Huomo di alti natali, & di grande Animo, dalla troppa cupidità della Gloria fù forzato di esser Pérfido. Questo sdegnato contro à Bitúito Re degli Aluerni; perche esortaua gli suoi Popoli, & gli Allóbrogi, à rifuggire alla Destra di Quinto Fabio à lui succeduto, mentre esso Domitio dimoraua ancora nella Prouincia; Costui hauendo chiamato à sè il Re sotto simulatione di colloquio, & riceuutolo ad hospitio: lo legò, & fecelo portare à Roma in vna Naue. Il cui fatto il Senato ne potè approuare, ne volle rescindere: accioche Bitúito non potesse, ritornando nella Patria, rinouar la Guerra. Et perciò relegollo in Alba accioche fosse ben custodito.* A questa Perfidia ne indoppiò vna maggiore, di ordinare, che ancora il suo Figliuolo Congentiano, innocente Giouine fosse cattiuato e condotto à Roma. *Epitom. Liuij 61. Decretum quoque est, vt Congentianus Filius eius comprehensus Romam mitteretur.* Et fù mandato anch' esso in Alba; compagno dell' Esilio paterno; & mutuo tormento più che conforto.

25 *Così sempre finiscono gli aiuti de' più Potenti.*] Celebre Apólogo è quello, che la Colomba infestata dal Nibbio chiamò in aiuto il Falcóne: ilquale dopo hauere vcciso il Nibbio, diuorò la Colomba. Dalquale Apólogo il nostro Autore nella sua Politica di Esopo ritrasse questo Aforismo, *Che gli Aiuti de' Potenti, nuociono più che non giouano.* Et la ragione è chiara, perche sicome gli Estranei per lo più, *Non Fide, non Affectu ducuntur*, secondo il detto di Tacito *in Vitâ Agric.* Così chi sol si muoue à proteggere, per procacciar profitto; sotto titolo di Protettione spoglia il Protetto. Che se la Colomba non hà forze per difendersi dal Nibbio; come si potrà difendere dal Falcone? & se si può difendere dal Falcone, perche non si potrà difender dal Nibbio? Mille Esempli si son veduti, & basterebbe quel solo di Galeazzo Visconti; che infestato dal Re Ruberto, implorò l'aiuto dell' Imperador Lodouico il Báuaro, ilqual venuto in Italia con grandi artigli, fece sgombrare il Re Ruberto, e dopoi ingabbiò, chi l'hauea chiamato; & ispogliatolo della Signoría, sene fece Signore. Così dunque i Romani chiamati da' Marsigliesi, ridussero Marsiglia e tutta la Gallia Narbonese in forma di Prouincia sotto il suo Dominio; & anco gli Allóbrogi: doue mandarono Magistrati, della cui rapacità, vennero i Legati degli Allóbrogi a querelarsi al Senato nel tempo della Congiura di Catilina.

Et in poco tempo e gli Hedui & gli Aluerni e tutta la Gallia, restò schiaua de' Romani. Meglio era dunque alle Colombe accordarsi col Nibbio cedendogli alcuna delle penne loro, che chiamando aiuto al Falcone, lasciarglie le tutte. Sauio fù Henrico Quarto, non ancora *Il Grande:* ilqual vedendosi preso Calès dal Re di Spagna. & offerendogli la Reina Elisabetta grandi aiuti; rispose; *Tanto mi è, l'essere morsicato da vn Cane, quanto da vna Cagna.*

26 *Oltre alle Armi Ausiliari.*] Quando i Romani formauano Eserciti in Italia, oltre a' Caualli e Fanti Romani, ch' erano il principal Corpo dell' Esercito, chiamauano gli Ausiliari Sudditi, & perciò obligati, vsando il commando: poiche verso gli Estranei, & Amici, vsauano prieghi. Polibio, *de Milit. Rom. Cum delectum habituri sunt Consules, publicè Diem pradicunt; quâ Die Romanos omnes adesse oportet; & Magistratibus Ciuitatum è quibus Auxilia, & Commilitum habere volunt, significant Numerum, & Diem, & Locum in quem conuenire debent.* Tali Ausiliari si chiamauano i Galli Cisalpini: come si è dimostrato nell'Annotatione 140. del primo Libro. Ma particolarmenre i Taurini, quando si leuauano Eserciti in Italia, non mancauano mai di mandar gli loro Ausiliari, come si è detto.

27 *Di quì passarono Domitio, e Fabio, e Mario, &c.*] Sicome Domitio e Fabio dalla Cisalpina andarono contro agli Allòbrogi; così di quel tempo, per salir dalla Italia agli Allóbrogi, la più corta Via, & la più frequentata dagli Eserciti era questa delle Alpi Taurine dipoi chiamate Còttie, poiche dagli Allóbrogi nell' Italia, questa era la Scesa commune; come si è detto nel passaggio di Annibale, & di Bellouéso. Et similmente Mario per incontrare i Teùtoni & Ambróni che per gli Allóbrogi voleano scendere nell' Italia; prese la più corta per queste Alpi: *Marius audiens Hostem appropinquare confestim Alpes traiecit. Plut. in Mar.* Et perche i Cimbri diuisi in più Brigate cercarono più lontani passaggi per iscendere in Italia verso le Alpi Rétie, & Tridentine: Cátulo per questa via compendiosa scese con l'Esercito dalla Transalpina nella Cisalpina, preuenendogli al Fiume Atési verso Verona. Et Mario accorrendo in suo aiuto per dar battaglia a' Cimbri apresso Vercelli; per questa Via più diritta & più trita, fece calare il suo Esercito dalla Gallia doue hauea disfatti i Teùtoni apresso a' Tricorij & Vocontij. *Ad Catulum profectus; Milites ex Gallià accersiuit. Plutarc. ibid.* Essendo chiaro che da' Tricorij à Vercelli niuna strada era allora più diritta ne più visitata che per gli Taurini. Ancora Pompéo Giouinetto, mandato contra Sertorio che dalla Spagna volea scendere nell' Italia per la Via di Annibale; venne Pompéo alle nostre Alpi Taurine mentre i Sertoriani occupauano già le cime; ma Pompéo, per sorprenderli d'improuiso; si trouò nelle medesime Alpi Taurine vn nouello sentiero à man destra trà il Po & il Ródano, come scriue Appiano, *De Bell. Ciuil. lib.* 1. ond' egli si gloriò in vna Lettera al Senato; *Diebus quadraginta Exercitum paraui, Hostesque in ceruicibus iam Italia ingruentes, ab Alpibus in Hispaniam summoui, per eas Alpes iter aliud atque Annibal, patéfeci.*

28 *La Guerra Sociale, ò sia Italica.*] Vi era differenza ne' Nomi di *Amici, Cittadini, Socij, & Ausiliari. Amici del Popolo Romano*, propriamente si chiamauano Principi ò Republiche Libere, confederate col Popolo Romano, con obligatione di reciproco aiuto. *Romani*, o sia *Cittadini Romani*, erano partecipi dell' Impéro, & immuni da' Tributi: & oltrecio i Caualieri erano partecipi delle Giudicature; & la Plebe, delle distributioni de' Donatiui & diuisioni de' Campi nelle Leggi Agrarie: & questo si chiamaua il *Ius Ciuium Romanorum*; ilquale per Priuilegio (salua la Participation dell' Impéro) si communicaua a' Benemeriti, come se fossero nati in Roma. *Pratéus in Repert. Iuris. Socij Italici*, propriamente erano Popoli iquali essendo prima Nimici del Popolo Romano; erano dipoi stati associati & quasi incorporati col Popolo Romano, come i Sabíni, i Sanniti, i Marsi; & questi col tempo diuenuti Sudditi più che Compagni, nelle Guerre congiugneuano a' Romani le Armi Sociali, Equestri & Pedestri: & godeano il Priuilegio del Ius Latino, ò sia Italico: essendo immuni da' Tributi: ma non partecipi di que' Priuilegi de' Caualieri Romani, ne delle Distributioni munerarie ò Coloniche: *Pratéus ibid.* Et questo *Ius Italicanus* taluolta per Priuilegio si concedeua à chi non era Italiano. Et hoggi ancora in Ispagna i Nobili ritengono il Nome d'*Idalgo*, cioè *Italico*, dal Ius *Italicanus*, ch' essi chiamano *Idalgáo*; perche da' Romani quel Priuilegio degl' Italiani fù lor concesso. *Ausiliari*, strettamente erano (come si è detto) i Soldati che le Prouincie con l'Armi conquistate, mandauano alle occasioni per obligo: largamente significaua ancora i Soldati che i Socij, ò gli Amici mandauano in aiuto.

29 *Non mancarono loro in Roma alcuni Partigiani.*] Ancora Historici partialissimi de' Romani, sostengono che la dimanda de' Socij era giustissima. Lucio Floro *lib.* 3. *cap.* 18. dice che la vnion che si fece di que' Popoli al

Popolo

Popolo Romano, come di vn Corpo ſolo, & di vn ſol Sangue, richiedea la partecipatione del *Ius Cittadino*. Et Velleio Patercolo, *Quorum vt Fortuna atrox, ita cauſa fuit iuſtiſſima: petebant enim eam Ciuitatem, quorum Imperium armis tuebantur, &c. Hiſt. Rom. lib.2.*

30 *Fecero anch'eſſi vn'Altra Roma in Corfinio, &c.*] Queſta era la Città Capitale de' Peligni (vicina à Sulmóna Patria di Ouidio) hoggi diſtrutta; & ancor famoſa per queſta Guerra.

31 *Si cominciò la crudeliſſima Guerra.*] Crudele fù queſta Guerra; primieramente per la grandezza, & vguaglianza degli due Eſerciti, ciaſcuno di centomila trà Caualli e Fanti, come ſcriue Appiano. Dipoi per il valor de' Capitani Italici che non cedeuano a' Romani, eſſendo ammaeſtrati alla medeſima Scuola; Compagni delle Guerre, & partecipi de' Trionfi. Finalmente per la rabbia con cui combatteuano: non eſſendoui Paſſion più crudele che l'Amor Sociale quando ſi muta in Odio Hoſtile.

32 *Guerra chiamata Sociale per non chiamarla Ciuile.*] I Romani, ſicome ſdegnauano di chiamar Cittadini quegli Socij ſolleuati: così quella Guerra chiamarono Sociale & non Ciuile: ſtimando minor biaſimo l'oltraggiare vn Compagno, che vn Cittadino. Ma Appiano Aleſſandrino *lib.* 2. la numera tra le Guerre Ciuili. Et Lucio Floro *lib.* 3. *cap.* 18. parla liberamente in queſta guiſa. *Bellum quod aduerſus Socios geſtum eſt, Sociale Bellum vocetur licet, vt extenuemus inuidiam: ſi verum fateri tamen volumus, illud Ciuile Bellum fuit.* Fondato nella predetta ragione, dell'eſſere ſtati quei Popoli non ſolo Aſſociati, ma incorporati col Popolo Romano: & però meriteuoli del Nome & de' Priuilegi de' Cittadini.

33 *La Fortuna fauoriſce à principio la brutale Temerità.*] Vedi l'Annotatione 205. del primo Libro.

34 *Tanti Romani Eſerciti furono disfatti quanti comparuero, &c.*] Furono prima inuiati à trattar Pace Seruilio Proconſole, e Fonteio Legato; iquali in Aſcoli da' Socij furono vciſi. Eſſendo adunque creati Conſoli Lucio Iulio Ceſare, & Publio Rutilio, à ciaſcun Conſole furono ſubordinati Sei Capitani de' più famoſi di quel Secolo. A Lucio Ceſare, Padre del Dittatore, Seſto Ceſare ſuo Fratello, Publio Lentulo, Tito Didio, Licinio Craſſo, Cornelio Silla, Marco Marcello. A Rutilio, Gneo Pompéo Padre del Magno, Quinto Cepione, Caio Perpenna, Lucio Poſtumio, Caio Mario, & Valerio Meſsála: tutti con Titolo di Proconſoli; & à ciaſcuno fù aſſegnato il Gouerno di vna Prouincia dell'Italia, & vno Eſercito à parte: & il ſimile fecero i Socij. Cominciata dunque la guerra in più luoghi ad vn tempo, dopo la morte de' Legati; tutti queſti Eſerciti Romani mentre la Fortuna fauoriua i Rubelli, furono vinti: il Conſole Rutilio fù vcciſo, l'altro fugato: & de' Capitani, vcciſo fù Seſto Ceſare, & Quinto Cepione, & Lucio Poſtumio aſſediato morì di fame, & Marco Marcello fù preſo da' Sanniti; e tutti gli altri Capitani, vedendo morte, ò preſe, ò fugate le genti loro, apena ſi ſaluarono con la fuga. Ne quiui reſtò il male: ancora nel ſeguente Anno, ſotto il Conſulato di Gneo Pompéio & Porcio Catone, & il Proconſolato di Lucio Ceſare continuando la ſciagura de' Romani, morì il Conſole Catóne, & il Proconſole Lucio Ceſare; quello di ferro, queſto di laſſitudine & di dolore.

35 *A così graui diſordini due ſoli ripari trouò il Senato: l'vno di armare i Serui, l'altro di dichiarar Cittadini Romani i Socij ch'erano ſtati fedeli.*] Così ſcriue Appiano, *de Bell. Ciuil. lib.* 1. & aggiugne che queſto Priuilegio fù dipoi ampliato à tutti quelli che dauano aiuto a' Romani in quella Guerra.

36 *Queſta Legge fù quella che raddrizzò la cadente Republica, e mutò la Fortuna.*] Perche i Fedeli ſi ſtabilirono nella Fede: & i Rubelli da quella ſperanza alleitati, ſi disfieriuano. *Appian. ibid. Eò Beneficio, & Amicos deuinxit amplius: & dubios in fine retinuit: & hoſtes ſimilia ſperantes, mitiores reddidit.* Et in queſta guiſa minuite le forze de' Rubelli oſtinati, da Mario e Scilla furono diſſipati. Velleio Patercolo *lib.* 2. *Paulatim ergo in Ciuitatem recipiendo qui arma aut non ceperant, aut depoſuerant maturius, vires refecta ſunt: Pompeio, Scillâque, & Mario fluentem procumbentemque Rempublicam reſtituentibus.*

37 *I Galli Ciſalpini contigui a' Socij ribelli, ribellarono anch'eſſi, come più volte hauean fatto.*] Che molti Galli vicini al Seno Adriatico ſi vniſſero con gl'Italici contro a' Romani, già ſi è detto che dal Liri à quel Seno tutti hauean preſo il partito de' Socij; & ſi conferma col detto di Appiano, *de Bell. Ciuil. lib.* 1. che in queſta Guerra Sociale, Lucio Cluentio, vn de' Capitani de' Socij, dopoi di hauer fatto fuggir Lucio Silla; tornò di nuouo ad affrontarlo; hauendo aſſunto vn rinforzo di Galli Auſiliari. *Aſſumptis Gallicis Auxilijs, rurſus cum Sylla caſtra contulit.* Doue tu vedi che ancora i Rubelli haueano nel ſuo Eſercito per Auſiliarie, vn gran Corpo di que' Ciſalpini ribellati.

38 *Principalmente nel ſoccorſo di Acerra.*] Hauendo Papio (vn'altro Capitano de' Socij) aſſediata Acerra, allora Città vicina à Napoli: il Conſole Lucio Ceſare, dal Corpo de'

de' Galli Ausiliari ch' erano sempre stati fedeli; ne scielse diecemila; & vnitili con diecemila Numidi, si accampò vicino al Campo nimico, *Tum Sextus Cæsar accitis Gallorum Peditum decem millibus, & Numidarum Equitatu; castra propè illum posuit. Appian. Bell. Ciuil. lib.* 1. Quiui Papio, Asturo e Forte, accoppiò la forza e l'arte. Peroche hauendo nella presa di Venósa, liberato dalla Carcere Oxinta, figliuolo superstite di Giugurta già Re di Numidia; condussello attorno al Campo del Console con la Porpora, e col Diadéma; facendolo vedere a' Númidi per allettarli à seguire il lor Re. Et in fatti, molti furtiuamente abbandonarono il Console: ilqual non fidandosi di quella Natione dentro il suo Campo, permesse loro d'imbarcarsi col suo Re verso l'Africa: ritenendo esso gli lor Caualli per seruigio de' Galli ch' erano à piedi. Papio adunque lietissimo di veder rimasi al Console i Galli soli, fermamente credendosi di hauer loro & il Console nelle mani senza contrasto; assalì la Porta anteriore dello Steccato con ogni forza; alla quale, mentre i Galli Pedestri fortemente resistono; altri di loro vsciti à Cauallo dalla opposita Porta dello Steccato; sorprendono gli Assalitori con tal furore, che seimila Papiani rimasero sopra il Campo: & il Console Lucio Cesare che già parea vinto, riportò la Vittoria. *Post hæc, cum Papius ausus esset oppugnare castra Consulis, iamque partem Valli conuelleret, emisso per auersam Portam Equitatu, cæsa sunt circiter sex millia Hostium. Ibid.*

39 *Il Console Lucio Cesare*] Circa il Nome di questo Console, vi è qualche suario trà gl'Historici, che confonde la Historia. Che nell' Anno di questa Guerra, ilqual fù l'ottantesimo nono auanti la venuta del Saluatore; i Romani creassero Consoli Publio Rutilio, & vn Giulio Cesare, tutti conuengono; ma qual Cesare fosse questo, non è così chiaro. Appiano Alessandrino lo chiama Sesto Giulio Cesare, & dice che questo fù il Console di quell' Anno con Rutilio; & che questo andò al Soccorso di Acerra. Ma Velleio & Floro, chiamano il Console di quell' Anno, Lucio Giulio Cesare che fù il Padre di Caio Giulio Cesare il Dittatore, come osseruò il nostro Autore negli Eloggi de' Cesari.

CAIVS IVLIVS CÆSAR
LVCII CÆSARIS FILIVS
LVX CÆSARVM ET PATER.

Et questi dicono che Sesto Cesare non fù il Console, ma fù Fratello del Console, & Primo de' Capitani subordinati à Lucio Cesare, come si è detto all'Annotatione 34. Siche essendo questo vn solo Equiuoco del Nome, il nostro Autore, attenendosi agli Storici Romani meglio informati che i Greci; doue Appiano hà scritto *Sextus Iulius Cæsar Consul*; egli hà scritto *Lucius Iulius Cæsar Consul*.

40 *A fronte Caio Murena Prefetto della Cisalpina con l'Esercito raccolto dalle nostre Prouincie.*] Murena con questo Esercito de' Cisalpini fece prigioni molti Congiurati, & rintoppò la fuga di Catilina. *Sallust. de Bell. Catilin.*

41 *Il Rebelle non potendo nè passare auanti, nè tornare indietro, fu necessitato à combattere doue morì*] L'istesso Catilina nella Concione che fece a' suoi frà quelle Angustie; parlò così: *Exercitus Hostium duo, vnus ab Vrbe, alter à Galliâ obsistit: diutius in his locis, si maximè animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet, &c. Sallust. ibid.*

42 *Cesare non potè serrar nel petto in piena Curia queste pauentose parole.*] *Quo gaudio elatus, non temperauit quin paucos post dies, frequenti Curiâ, iactaret; Inuitis & gementibus Aduersarijs adeptum se quod concupisset: proinde ex eo insultaturum se omnium capitibus.* Suetonio, *lib.* 1. *c.* 22. ilquale aggiunge, che vn' Ardito Curiale, per rintuzzar quelle insolenti parole, disse ad alta voce: *Permiase, questa è cosa ben difficile ad vna Femina*; ironicamente prouerbiandolo come Effeminato. Et egli rispose: *Ancora vna Femina soggiogò gli Asirii*: cioè Semiramide: che fù minaccia più pungente della prima.

43 *Cesare da fanciullo haueua sempre anhelato al Sommo Impero.*] *Vsus occasione rapiendæ Dominationis, quam ætate prima concupisset. Suet. lib.* 1. *cap.* 30. Et questo suo pensiero sauiamente fù preueduto da Silla, ilqual vedendo i tratti di quel Fanciullo, che non potea soffrir la Cintura, disse a' Senatori: *Cauete à Puero illo malè præcincto. Suet. lib.* 1. *c.* 45.

44 *Perciò volea mantenere in perpetua Guerra i Popoli Transalpini.*] *Sueton. lib.* 1. *cap.* 24. *Nec deinde vlla Belli occasione, ne iniustâ quidem ac periculosâ, abstinuit; tam fœderatis, quàm infestis ac feris gentibus vltrò lacessitis.*

45 *Vn' altra Legione, ch'egli chiamò delle Galerite.*] Questa Legione con vocabolo Gallico fù da lui chiamata *Alauda*; dagl' Italiani, *Lodola*; da' Latini *Galerita*; forse dal Cimiero che quell' Vcello porta in capo. Et fù da Cesare tanto stimata, che l'ammaestrò alla Romana; & à tutti que' Legionarij diede il Priuilegio de' Cittadini Romani. *Sue. ibid.*

46 *La Gallia era per altro pacifica e tranquilla.*] Ma Cesare prese la occasione per non viuere in pace, & seminar guerre. Dione, *lib.* 38. *Cæsar, cum nullum in Galliâ Bellum, sed omnia quietissima inuenisset; ne in pace degendum esset; vt primum forte fortunâ sese Bellum obtulit, aliud*

aliud ex eo tractum eſt; ita vt, quod maximè in votis habebat, omnia bello conficeret, & victorias obtineret.

47 *Ceſare parte di Roma, & per il dritto camino dalla noſtra Città, traſalendo le noſtre Alpi paſſa à Genéua.*] Queſto fù il primo paſſaggio che dopo il primo Conſulato, Ceſare fece dalla Gallia Ciſalpina nella Tranſalpina. *Caſ. de Bell. Gall. lib.* 1. *Ceſari enim id nunciatum eſſet, maturat ab Vrbe proficiſci, & quàm maximis itineribus poteſt in Galliam vlteriorem contendit, & ad Genéuam peruenit.* Et ſicom'egli caminando con ogni diligenza ſenza Eſercito, ſol per riconoſcere lo ſtato delle coſe, preſe la via più diritta, & più corta, & più battuta, da Roma à Genéua; neceſſariamente ſalì per le noſtre Alpi Taurine, oltre le quali ſiede Geneua Città degli Allóbrogi Sabaudi: & conſeguentemente paſsò per Torino, e Suſa, & Noualeſa da Ceſare chiamata *Ocelum*, come ſpiega l'Ortelio: che è la Via Regia, praticata hoggidì, e da tutti gli Antichi, iquali ſceſero drittamente dagli Allóbrogi ne' Campi Taurini. Et perche queſta fù la ſalita & la ſceſa da lui più frequentata durante il ſuo Impèro delle Gallie: perciò alle noſtre Alpi Taurine diede il Nome di Iulie (come alle Tridentine, per lequali paſſaua in Alemagna) Liuio *Dec.* 1. *lib.* 5. *Ipſe per Taurinos, ſaltuſque Iulia Alpis, tranſcenderunt.* Vedi l'Annot. 26. del primo Libro.

48 *Scende di nuouo nella noſtra Subalpina: & radunate le cinque Legioni, non ſenza contraſto riſale con quelle Squadre.*] La Subalpina appreſſo Plinio *lib.* 16. *c.* 11. è quella parte della Ciſalpina che giace a' piè delle noſtre Alpi, doue ſono i Taurini, onde ſi ſale alla Tranſalpina, come ſi è detto: & quiui ſpeditamente ſceſe Ceſare da Genéua: ma riſalendo con l'Eſercito, non trouò la via così ſpedita dalle inſidie: perche da vna parte i Céntroni, hoggi *Tarantaiſ*, come interpretano Marliano & Ortellio; & dall'altra i Garóceli, hoggi *Maurianéſi* Popoli ſopra il Monte Cinéſio, ſecondo il Paradino; haueuano occupate le cime de' Monti: & eſſo con gli vni & con gli altri combattendo & paſſando oltre per le ſteſſe Alpi Taurine, in ſette giorni dalla Noualéſa ſi portò à' Vocontij, doue hoggi è Chiamberì nella Sauoia: ſecondo *Ortell. Verb. Porum Vocunij*: *Quà proximius erat iter, per Alpes in vlteriorem Galliam cum his quinque Legionibus ire contendit. Ibi Céntrones & Garóceli & Caturiges locis ſuperioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur: ab Ocelo, quod eſt citerioris Prouinciæ extremum, in fines Vocontiorum vlterioris Prouinciæ, die ſeptimo peruenit.* Doue ſi de' auuertire, che per nome di Prouincia; non intende la Prouincia Narboneſe; ma la Ciſalpina, & la Tranſalpina, ch'erano le due Prouincie à lui commeſſe. Et quanto alle altre parole di Ceſare, beneche nella interpretatione di que' Nomi de' Luoghi, tutti i Geógrafi non ſiano vniformi: nondimeno egli è certo che queſta & non altra fù la Strada che Ceſare tenne per riſalire contra gli Heluétij.

49 *Perſeguitò l'altra parte fin dentro a' Séquani, & agli Hedui.*] Vedi i Commentari di Ceſare *lib.* 1.

50 *A queſte Alpi diede il ſuo Nome.*] Vedi ſopra l'*Annot.* 47. & l'*Annot.* 26. del primo Libro.

51 *Eleſſe la noſtra Città per Piazza d'Arme a' piè delle Alpi.*] Sicome Torino era la Porta del Paſſaggio delle ſue Alpi; così neceſſariamente richiedea gran Preſidio: & la fertile Pianura era opportuna al nutrimento di molte Squadre, per hauerle alla mano, e traſmetterle nella Tranſalpina, doue hauea perpetua Guerra. Ne Ceſare ſolamente, ma gli altri Imperadori alloggiauano nella ſteſſa Città le Cohorti, & Legioni intiere, come vedrai a' ſuoi luoghi. Vedi infra all'*Annotat.* 61.

52 *Ceſare fece la noſtra Città ſua Colonia, & l'honorò del ſuo Nome.*] Pingone *in Auguſt. Anno ante Chriſtum natum* 42. *Iulius Cæſar Taurinis de ſe benemeritis Ciuitatis Ius dedit, ac poſtinde Romani Ciues dicti, & Colonia Iulij vocitata.* L'isteſſo Pingóne rappreſenta i Numiſmi che ſi ſtampauano in Torino con la Imagine di Giulio Ceſare, & dall'altra parte il Toro col Titolo COLONIA IVLIA. Et il Munſtero, *Coſmograph. lib.* 2. *Ab Iulio Cæſare conceſſum fuit Taurinis Ius Ciuium Romanorum.* Lo ſcriſſero trà gli Antichi Celio Secondo; & Dione *lib.* 41. *Gallis, qui cis Alpes, trans Padum incolebant, quòd ſub ſuo Imperio fuiſſent, Ciuitatis Ius dedit.* Doue ſi de' auuertire, che la noſtra Città laquale à noi è di quà dal Pò, da Dione è chiamata *Trans Padum*, come da Plinio *lib.* 3. *c.* 17. perche a' Romani era Tranſpadana; à noi Ciſpadana. Che ſe nella Gallia Narboneſe fù Ceſare così liberale di queſto Priuilegio verſo le Città benemerite, come nota il Bouche. *Hiſt. Prou. to.* 2. & ne fecero in Roma vn Prouerbio: con maggior ragione honorò queſta Città, benemerita di ſuo Padre nella Guerra Sociale; & continuamente di lui ne' ſuoi Paſſaggi. Onde ſe Ceſare diede il ſuo Nome ai Monti Taurini, giuſtamente lo diede alla Città di Torino ch'era la Chiaue. Quindi è che la ſteſſa Città nel ſuo Pretorio affiſſe di sè medeſima queſta Memòria.

TAV-

TAVRINÆ VRBIS FIDELITAS,
A DIVO IVLIO,
IVLIÆ COLONIÆ IVRA,
ET COMATA GALLIA,
TOGATÆ GALLIÆ NOMEN
PROMERETVR.

Dione *lib. 47. vocabatur Gallia Togata, quòd Vrbanum Romanorum Vestitum vsurparet.*

53 *Tito Labieno fu il più generoso de' Campioni di Cesare, mentre à Cesare fu fedele.*] Cioè, prima che si ribellasse à Pompéo: alludendo l'Autore à quel che disse Cesare appresso Lucano, *De Bell. Pharsal. Fortis in Armis Cæsareis Labienus erat; nunc Transfuga vilis Sub Duce Pompeio.*

Perche in effetti dopo quella viltà, restò il suo valore totalmente auuilito. Tanto possono gli Auspicij de' Capitani, ò felici, ò infelici.

54 *Honorando & amando la Città, era dalla Città sommamente honorato & amato.*] La maggior Politica di Giulio Cesare, fù il rendersi co' beneficij affettionate le Città Cisalpine, come osseruò Plutarco nella sua Vita. *Ibi residens, Plebis animos ad se pelliciebat: nam eum ad eum multi concurrerent, vnicuique tum postulata prabebat, tum spem ingentem addebat.* Et maggiori eccessi di liberalità narra Suetonio, *lib. 1. cap. 26.* Et reciprocamente dalle Città & Colonie era adorato. *Salian. Ann. 49. ante Chris. Exceptus est Cæsaris aduentus ab omnibus Municipijs & Colonijs incredibili honore, & amore.* Et principalmente dalla nostra, doue anche a' nostri tempi si leggeua in vna Lapide questo Titolo C. IVLIVS CÆSAR, L. CÆSARIS FIL. DE GALLEIS ET ALLOBROGIBVS TRIVMPHAVIT. Registrata dal Pingone, *Antiquit. pag. 96.*

55 *Mandò Cesare al Senato vn Centurione per far le vltime instanze.*] *Plutarc. in Cæs. Vità. Missus ab eo Romam Centurio quidam, cùm stans pro foribus Curiæ, Tempus Imperij minimè à Senatu Cæsari prorogari, cognouisset; concusso manu capulo, Hic prorogabit, inquit.*

56 *Il Senato donò il Gouerno delle Gallie, & la custodia delle nostre Alpi à Domitio Aenobarbo.*] *Cæs. de Bell. Gall. lib. 1.* Et col medesimo Decreto fù ordinato, che indilatamente partisse per la sua Prouincia per leuarne à Cesare la speranza; à cui commandarono di deporre subito l'Impéro, & rimettere la Prouincia al Successore. Dione, *lib. 41.*

57 *Questo fu quel Genio che sonò la tromba, & fece à Cesare gittare il Dado al Rubicòne.*] Suetonio *lib. 1. c. 32.* raccónta l'ostento di quel Genio che apparue à Cesare ancora irresoluto, al Fiume Rubicòne; termine della sua Prouincia: & presa la tromba, sonò il Classico; & passò il Fiume: ilche hauendo Cesare interpretato come vn Celeste Oracolo; disse. *Eatur quò Deorum Ostenta, & inimicorum iniquitas vocat: iacta est Alea.*

58 *Allora Cesare riformò l'Anno, come Pontefice Massimo.*] Vsauano i Romani gli Anni Lunari: & perche per ignoranza de' Regolatori, era trascorso vn grande suario; toccando questa cura alli Pontefici; Cesare essendo Pontefice ridusse l'Anno Lunare all'Anno Solare. Vedi Suetonio *lib. 1. cap. 40.* Et più ampiamente il nostro Autore nel suo Capricorno Scornato.

59 *Il Nome di Giulio fu Deificato.*] Lucio Vitellio fù il primo ad introdur la Deificatione de' Cesari ancor viuenti: adorando Giulio Cesare al modo che fù insegnato da Pitagora, & praticato nella Siria onde veniua; col capo velato, & dopo vn giro di tutto il Corpo, gettandosi à terra. *Sueton. lib. 9. c. 2. Lucius Vitellius, miri in adulando ingenij, primus Caium Cæsarem adorare vt Deum instituit, cum reuersus ex Syria, non aliter adire ausus esset quàm capite velato, circumuertensque se, deinde procumbens.* Dopo questo Esempio, ne Senatori ne Populari hebbero difficoltà d'Idolatrarlo con Altari, & Incensi, e Titoli Diuini; ond'egli fù chiamato Diuo, prima di essere veciso.

60 *Lepido deputò Cleone Gouernator del Passaggio delle nostre Alpi.*] Et per consequente della nostra Città: essendosi detto, che quiui habitaua il Custode di questo Passaggio tanto importante, con vn forte Presidio. *Salian. sub Ann. 42. ante Christ.* parlando della fuga di Marco Antonio per le nostre Alpi. *Antonius Alpibus superatis: permissu Cleonis, qui earum Custodia à Lepido præpositus fuerat, ad Lepidum accessit.*

61 *Marco Antonio inuolò la nostra Cisalpina à Decimo Bruto.*] Et per consequente rubò l'Impéro della nostra Città. Era toccata ad Antonio la Macedonia; ma per la copia de' danari, & de' Soldati che si trouauano nelle nostre Prouincie, sene inuogliò. Dione, *lib. 45. Galliam Cisalpinam, Decimo Bruto assignatam; quòd & Militibus & pecunijs instructissima esset, ipse M. Antonius sibi vindicauit.*

62 *Ad Antonio toccò la Gallia Cisalpina & la Transalpina.*] Ciò che auanti hauea rapito, dopoi che fù Triónuiro gli fù donato. *Appian. Alex. Hist. Rom. lib. 4. & Salian. Anno ante Christ. 42. n. 48. Vt Antonius haberet vniuersam Galliam exceptà Prouinciâ Narbonensi.*

63 *Marco Antonio partendo per far la Guerra à Bruto e Cassio, commesse il Gouerno della Gallia & il passo delle Alpi à Fusio Caleno.*] Veda l'Annot. 61.

64 *Iddio haueà destinato l'Impéro ad Augusto solo; perche*

perche ſotto il ſuo Impèro haueua deſtinato di naſcere.] Vedi infra all'Annotatione 95.

65 *Eſſendo morto Fuſio Caleno, il ſuo Figliuolo rimeſſe ad Ottauiano ſenza contraſto le Alpi, & le Legioni che Antonio haueua al Piè delle Alpi.*] Haueua Antonio (come ſi è detto) commeſſo à Fuſio Caleno il gouerno di queſto Paſſo, & delle Legioni ch'egli haueua per ſicurezza al piè delle Alpi. Volendo adunque Ottauiano ſpogliare Antonio della ſua Parte, procurò che Caleno gli rimetteſſe quegli Preſidij, & quelle Genti: ma dalla fedeltà di Caleno non potè ottenerle. Venuto poi Caleno à morte & ſucceduto al Gouerno il ſuo Figliuolo degenerante dalla Paterna Virtù; rimeſſe ogni coſa ad Ottauiano, ilqual ſi reſe Padrone della Gallia & della Spagna. *Salian. ſub Anno ante Chriſt. 49. At Cæſar qui iampridem Antonij ruinam animo deſtinarat, vbi eius operâ Cæſaris percuſſores deleuiſſet, ipſamque Rempublicam ſubegiſſet; vt eum debilitaret, magnas eius copias, quæ ſub Alpibus Fuſio Caleno ſuberant; eo moriente occupauit, Caleni Filio omnia ſine certamine dedente. Ità Cæſar vndecim Legionibus, & Prouincijs ampliſſimis, Galliâ & Hiſpaniâ potitus eſt.*

66 *Auguſto donò à Cottio dodici Città delle noſtre Alpi in titolo di Regno.*] Ammiano Marcellino *lib. 15. Cottius ſolus in anguſtijs latens, inuiaque locorum aſperitate confiſus, lenito tandem tumore in amicitiam Octauiani receptus Principis, molibus magnis Cottias Alpes extruxit, &c. Vide Plinium, & Suetonium.*

67 *Il Regno di Cottio incominciaua da Suſa.*] *Ammian. ibid. Alpium Cottiarum initium à Seguſione oppido eſt.* Et quiui era in veneratione il Sepolcro di quel Re. *Huius Sepulcrum Reguli quem itinera ſtruxiſſe retulimus, Seguſione eſt mœnibus proximum; maneſque eius ratione gemina religiosè coluntur.* Siche da queſto giorno le Alpi Taurine furono chiamate Alpi Cottie; come già vdiſti.

68 *Il Popolo Romano non hauria ſofferto che Auguſto foſſe Re.*] Dopo l'vcciſione di Ceſare; ſi notauano tutti i cenni & penſieri aſpiranti al Regno. Cicerone, chiamando Giulio Ceſare Re, per contumelia: *Rege interfecto Regios omnes nutus tuemur.* Vedi l'Annot. 72.

69 *Cottio laſtricò vn gran Camino, &c.*] Vedi in Ammiano *loc. cit.* la deſcrittione della Via fabricata da Cottio.

70 *Sopra la Torre & ſopra gli Archi, il Senato in honor della Vittoria di Auguſto affiſſe le Armi degli Alpini vinti, & la Inſcrittione con gli lor Nomi.*] Quella Inſcrittione riferita da Plinio *lib. 3. cap. 29.* è ſtata celebrata & eſaminata dal noſtro Autore nel ſuo Cannocchiale, & data per Idéa delle perfette Inſcrittioni.

IMPERATORI CÆSARI, DIVI FILIO, AVGVSTO. PONTIFICI MAXIMO, IMPERATORI XIIII. TRIBVNITIÆ POTESTATIS XVII. SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS. QVOD EIVS DVCTV AVSPICIISQVE, GENTES ALPINÆ OMNES, QVÆ A MARI SVPERO AD INFERVM PERTINEBANT, SVB IMPERIVM POPVLI ROMANI REDACTÆ SVNT.

GENTES ALPINÆ DEVICTÆ.
TRIVMPILINI, CAMVNI, VENNONETES, &c.

La Interpretatione de' Nomi di quei Popoli Alpini vinti, ſi può vedere nel Bouche. *Hiſtor. Prouinciæ.*

71 *Trà' Popoli vinti, non ſi leggono i Nomi delle dodici Città aſſegnate à Cottio, peroch'ell'érano Amiche & Fedeli al Popolo Romano.*] Così oſſerua Plinio *loc. cit.*

72 *La Romana Republica volendo dare vn Titolo ad Ottauiano; per non chiamarlo Romolo, chiamollo Auguſto.*] *Suet. lib. 2. c. 7.* Vedi l'Annot. 64.

73 *Auguſto diede il ſuo Nome alla noſtra Città per honorarla maggiormente*] Così è chiamata la noſtra Città da Toloméo, Plinio, Tacito, Marcellino. Sopranome di honor grande; come *Auguſta Maieſtas, Auguſtum Collegium, Auguſta Domus, Auguſtales Ludi, Auguſta Signa.* Et queſto Nome non s'imponeua alle Città ſe non erano Metropoli & Capi di Prouincia: come *Auguſta Vindelicorum*; & Londra, *Auguſta Britanniarum. Pingonius in Aug. Auguſtam dictam, quaſi potiorem, & Metropolim.* Oltreche nelle nobili Auguſte vi era la Reggia & il Palagio di Auguſto; come ſi dirà.

74 *La Grandezza & Magnificenza di queſta Città nel tempo di Auguſto, ſi può raccogliere dalle ſue proprie Ruine.*] Molte grandi Città dal tempo abattute & ſepolte, ancora ſi conoſcono dai Veſtigi, e Memorie, & Inſcrittioni. Vero è il detto di Auſonio, *Epigr. 34:*

Miramur periſſe Homines? Monumenta fatiſcunt:
Mors etiam Saxis, Nominibuſque venit.

Molte Anticaglie, e Veſtigi di Templi, e Palági, & altre Opere, ancora hoggi ſi veggiono; e molti Marmi, e Statue, & Epitaffi, & Inſcrittioni, per tutta la Città ſi vedeano, lequali furono raccolte ne' Libri del Pingone, & del Grutero: & hora in gran parte ornano il Palagio & i Giardini Reali: nelle quali Memorie viuono ancora i Nomi di molti Perſonaggi preclari, & degli Officij, e Dignità Togate, & Militari, e Sacerdotali di que' Tempi, che ſi verranno accennando.

75 *Quiui era la Reggia ò Palagio Auguſtale.*] *Pingon. pag. 95.* & quiui era la Curia. *Id. pag. 95.* P. ARRII SECVNDINI CVRIAL. TAVR. Et quiui il Conſole ſouente & va

Proconsole di continuo tenea Senato. *Pingon pag. 96. Publius Rusilius Augustæ Taurinorum Proconsul*. Et l'Auuocato & Protettore della Città. *Pingon. pag.* 106. *Caio Ganio Stella, Patrono Coloniæ*.

76 *Quiui era il Pretorio, & il Prefetto con due Coborti Pretoriane.*] Vedi infra l'Annotat. 102. & si ritrahe da Suetonio, *in Vitâ Vitellij*. Et dall'istesso Prefetto dipendeua il Presidente della Prouincia.

77 *Quiui era il Censore per le Regole Militari.*] *Pingon. in Inscript.* VIBIVS STELLA CENSOR.

78 *Et i Decurioni & Questori, per la custodia dell'Erario.*] *Pingon. pag.* 114. *P. Metellus, Lucij Filius Decurio Taurin. & Quæstor.*

79 *Et i Duumuiri Edili per sopraintendere alle Vie publiche & a' Giochi Gladiatorij & Teatrali.*] *Pingon. pag.* 110. *P. Æbutio Ædili Decemuiro*. Ne solamente gli Edili Plebéi, ma gli Edili Curuli. *Id. pag.* 110. *Quinto Glitio, Publij Filio, Ædili Curuli.*

80 *Ancor' a' nostri giorni si son vedute le reliquie dell'Anfiteatro.*] E fama che questo fosse fabricato del tempo di Giulio Cesare; delquale affermano essere stato genio particolare, di ricreare i Popoli con gli Spettacoli.

81 *Quiui era il Choragiario per le cose necessarie a' Giuochi Scenici.*] Che se i Giochi erano in honor di Augusto; si chiamaua Choragiario Augustale. *Pingon. pag.* 110. *Aulo Titio Augustali Choragiario.*

82 *Et il Prefetto de' Fabri.*] Ilqual presedeua alle Machine Belliche; hogidì chiamato Generale dell'Artiglieria. *Idem pag.* 108. .... ARVS PRIMVS *Præfectus Fabrûm.*

83 *Et il Collegio, ò Sodalitio delle Arti Mecaniche.*] *Idem pag.* 108. *Tesser. Lignariorum. Sodalicij Marmorariorum.*

84 *Quiui era il Tempio di Gioue Preside, & Custode della Città.*] *Pag.* 96. *Iupiter Custos Augustæ Taurinorum.*

85 *Et il Tempio di Venere Ericina Madre de' Cesari.*] *Idem. pag.* 105. *Veneri Ericiniæ V. S. L. M.*

86 *Et quello di Pallade Attica.*] *Idem pag.* 105. *Palladi Atticæ. D. P.*

87 *Et il Tempio d'Iside co' suoi Arcáni.*] *Idem pag.* 97. Ilqual Tempio fù poi dedicato à S. Solutore, come si dirà à suo luogo.

88 *Quiui erano i Flamini Diali, & i Decurioni del Collegio Augurale.*] *Ping. pag.* 16. *Appio Centurioni, Duumuiro Pontif. & pag.* 114. *Æbutio Optato Decurioni Augurum.*

89 *Et i Setemuiri che presedeano a' Funerali, & alle Cene funébri.*] *Idem pag.* 106. *Septemuiri Epulonum Sodalit.*

90 *Haueà le Ale de' Caualli Taurini.*] Cornelio Tacito, *Hist. l.* 1. scriue che Giunio Bleso Gouernator della Gallia, con la Legione Italica, & l'Ala Torinese, passò à Lione.

91 *In questa Città si stampauano Monete con le Insegne di Augusto & della Città.*] Il Pingone ci rappresenta vna Moneta di Argento che si stampaua in Torino col Toro rampante, & l'Imagine di Augusto, con queste lettere DIVVS AVGVSTVS: & le Monete di altri Imperadori suoi Successori. *Pag.* 12. 13. 14. 15.

92 *Il Regno di Cottio non comprendeua Torino.* Perche non era Subalpino, ma Inalpino cominciando da Susa. Vedi l'Annot. 67.

93 *Al Re Cottio essendo succeduto il Figliuolo Marco Giulio Cottio, Claudio Imperatore ampliò il suo Regno.*] Dione *lib.* 60. *Claudius Imperator, M. Iulio Cottio Paternum Principatum quem ad Alpes sui Nominis habebat, adauxit: tunc primum eum Regem appellans.* Et allora la Città nostra fù Capo del Regno. *Pingon. Aug. Taur. pag.* 12. & 13. Et à quel Regno fù sottoposta Pollenza. Onde Iornandez *lib. de reb. Get.* numera Pollenza nel Regno di Cottio.

94 *Essendo morto il Re Marco Iulio Cottio; Nerone ridusse tutto il Regno in forma di Prouincia Romana.*] Aurelio Vittore *de Cæsar. Cottio Rege mortuo, Cottias Alpes Nero in ius Prouinciæ redegit*. Et Cassiodoro *in Chron.* e Strabone *lib.* 4. Ma questo s'intende delle dodici Città inalpine: siche la nostra Colonia Augusta ritornò sotto l'immediato Impéro de' Cesari creando il suo Principe come prima.

95 *Alla nostra Augusta fu maggior fortuna l'esser rinata sotto l'Augustissimo Impéro dell'Vnigenito Figliuol di Dio.*] Gloriosissimo fù Cesare Augusto, che il Figliuol di Dio vero Re degli Re, habbia voluto nascere sotto il suo Impéro. Questo fù, secondo le più veraci Cronache l'Anno dopo la Creation del Mondo 4051. Dopo il Primo Consulato di Ottauiano Cesare, l'Anno quarantesimo secondo. Dopo ch'egli fù dichiarato Supremo Imperatore, l'Anno ventottesimo. Dopo che fù cognominato Augusto, l'Anno ventesimosesto. Et l'Anno stesso che Augusto fece descriuere tutti i Sudditi del suo Impéro; voluntariamente eleggendo il Re degli Re, di farsi Suddito e Tributario di quell'istesso Augusto che alla nostra Città haueà dato il Nome. Molti arcáni Misteri della Diuina Prouidenza osseruano i Santi Dottori circa il Nascimento del Saluatore sotto l'Impero di Augusto. Ma particolarmente circa il Mistero di quel Nome. Peroche sicome il Popolo Romano, per consiglio di Munatio Planco; con quel Titolo volle augurare ad Augusto vn perpetuo aumento di gloria, & di felicità, come scriue Suetonio *in Aug. cap.* 7. Et Ouidio 1. *Fast.* spiega la forza della Parola.

Huius & Augurium dependet Origine Verbi:
Et quodcumque suâ Iupiter auget ope.

così

così Aimone trasse Argomento, che Cristo nacque sotto Augusto, per fare Augusti gli suoi Eletti con perpetui aumenti di Virtù, & di Gratia. *Sub Augusto nascitur, quia Electos suos auget Virtutibus*. Siche questo fù celeste Presagio; che Cristo hauea destinato di promuouere la nostra Città all'Augusta felicità della Cristiana Religione; come tosto seguì.

96 *S. Pietro mandò S. Barnaba primo Vescouo della Gallia Cisalpina, & della nostra Città.*] Che San Barnaba fosse mandato da S. Pietro à reggere come Primo Vescouo la Nouella Chiesa di Milano, & delle Prouincie Cisalpine, apresso i Sacri Storici è fuori di controuersio. *Epit. Baron. sub Ann. Christ.* 51. *S. Barnabam nobilissimam Mediolanensium Ecclesiam erexisse, ac longè latèque Fidem feliciter propagasse firma traditiones, & eiusdem Ecclesia Monumenta complurium Scriptorum Testimonijs confirmata, fidem indubitatam faciunt.* Et sicome allora Milano era la Metropoli di tutta la Gallia Cisalpina, come si è detto nel Primo Libro: percio S. Barnaba fù il Primo Vescouo della nostra Città. *Vghell. Tom. 4. Ital. Sacr. Prouin.* 9. Pingone *in Augusta sub Anno* 50. Onde i Vescoui di questa Augusta, come San Vittore, S. Massimo, & altri, erano Suffraganei dell'Arciuescouo di Milano.

97 *Claudio procurò di estinguer la Chiesa nelle fascie.*] Vedi Baronio *sub Anno Christi* 51.

98 *Nerone hauendo dato fuoco à Roma, incolpò i Cristiani, & li tormentò con crudelissime morti.*] Cornelio Tacito, *Annal. lib.* 15. *Abolendo rumori Christianos subdidit Reos, & exquisitissimis pœnis affecit, &c.*

99 *Nerone sè alla nostra Gallia fu Crudele, trouò nella nostra Gallia il suo Vindice.*] Allude l'Autore à Giulio Vindice Propretore della Gallia, & Gallo di natione; di cui Suetonio scriue così *lib. 6. c. 40 Talem Principem Neronem paulo minus quatuordecim Annos perpessus Terrarum Orbis, tandem destituit: initium facientibus Gallis, duce Iulio Vindice qui tum eam Prouinciam pro Pratore obtinebat, &c.* E scriuono che questo discendea da Regi Galli.

100 *Nerone, dopo hauere vccisa la Madre agitato dalle furie come Oreste.*] Oreste dopo hauere vccisa la Madre fù agitato dalle Furie vindicatrici. Sofocle, *in Elettrà*; & Euripide *in Oreste*. Et così auuenne à Nerone.

101 *Vitellio s'impadronì del Passaggio delle Alpi Cottie.*] Cornelio Tacito, *Hist. lib.* 2. *Quantum inter Padum Alpesque Camporum, & Vrbium, Armis Vitellij tenebatur*: Et impedì ad Ottone il fuggir nella Transalpina. *Cottia Alpes & cateri Galliarum aditus Vitellianis Exercitibus claudebantur.*

102 *Vn Batauo insolente venuto in contesa con vn Cittadino Torinese cagionò vn pericoloso tumulto: sì due Pretorie Coorti nostre non hauessero repressi i Batavi.*] Vedi Cornelio Tacito, *Hist. l. 2. c. 66. Augusta Taurinorum dum Opificem quendam Batauus vt fraudatorem insectatur, Legionarius vt Hospitem tuetur, sui cuique Commilitones aggregati, à conuicijs ad cadem transiere: & prælium atrox arsisset, ni dua Pratoria Cohortes causam Quartadecimanorum secuta, his fiduciam, & metum Batauis fecissent.*

103 *Nello spiantare il Campo di notte; i Legionari accesero tanti fuochi, che vna parte della Città fù abbruciata.*] *Nocte quâ proficiscebatur Legio, relictis passim ignibus, pars Taurina Colonia ambusta. Ibid.*

104 *Ne perciò furono alla Città rifatti i danni; perche il disordine fù cancellato dalla moltitudine di maggiori disordini.*] *Quod damnum, vt pleraque Belli mala, maioribus aliarum Vrbium cladibus, obliteratum. Ibid.*

105 *O Viltà ò Virtù di Vitellio fu il non far costar caro à Vespasiano l'Alloro Imperiale.*] Si vdir da Vitellio quelle parole, *Cedo Imperio, quod inuitus accepi*: & quelle altre, *Nihil mihi antiquius quiete publicâ. Sueton. lib. 9. cap.* 15.

106 *Vitellio si voleua vccidere col proprio pugnale per finir la Guerra.*]. *Tunc solutum a latere pugionem, Consuli primum, deinde illo recusante, Magistratibus, mox Senatoribus singulis porrigens. Suet. l. 9. cap.* 15.

107 *Ma non volendo niun Nobile vcciderlo; dal Popolo fu tratto alle Scale Gemonie, & lacerato.*] Le Scale Gemonie era in Roma vn luogo infamissimo doue rapiuano i Corpi de' giustitiati. *Sueton. ibid. Tandem apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus atque confectus est.*

108 *L'Impéro da tre Principi momentani, come palla à giuoco, in breue spatio balzato più tosto che sostenuto.*] *Suet. lib. 10. cap. 5. Rebellione trium Principum, & cade; incertum diu & quasi vagum Imperium, suscepit firmauitque tandem Gens Flauia.*

109 *Sotto Domitiano fu la Seconda persecution della Chiesa; molto peggior della Prima sotto Nerone.*] Vedi *Epit. Baron. sub Anno Christi* 93. 2.

110 *Nerone commandaua le vccisioni, Domitiano godea di mirarle.*] Tacito, *in Vità Agricola*. Et facea diligentissime perquisitioni. *Euseb. 3. hist. c.* 13.

111 *Domitiano nella nostra Cisalpina stranamente perseguitè la Greggia di Cristo, &c.*] *Spondan. sub Anno Christi 98. n. 3. Multi sub eodem Domitiano passi reperiuntur in Gallijs, qui illuc à Clemente Papa missi fuerant ad pradicandum Euangelium.* Perilche San Clemente deputo Sette Notari per raccogliere i Nomi & le Historie de' Martirizzati sotto quell'Imperatore tanto crudele. *Ibid.*

112 *Tanto sangue Cristiano, irritò i Dimestici di Domitiano à leuarlo dal Mondo.*] La Congiura de' suoi Dimestici, eseguita da Stefano Liberto di Clemente Consolc, è attribuita all'atrocità delle Vccision de' Cristiani.

Spondan. ibid. Et ancora i Poeti Pagani lo schernirono; come Iuuenale *Satyr.4.* dicendo che allora fù Domitiano vcciso quando cominciaua ad essere formidabile a' Cristiani.

113 *Li Santi Solutore, Auuentore, & Ottauio, della Legione Tebéa, sono celebrati da San Massimo Vescouo Torinese con Titolo di Martiri Torinesi.*] Vi è il Sermone di detto Santo Vescouo in lode di quegli Tre Santi Protettori della nostra Città, doue li chiama Martiri Torinesi cō questo Titolo, *De Natali Sanctorum Taurinorum Martyrum; Octauij, Aduenticij, & Saluatoris.* Doue parla così. *Cùm omnium Sanctorum Martyrum deuotissimè Natalem celebrare debemus: tum precipuè eorum solemnitas tota nobis veneratione curanda est, qui in nostris domicilijs proprium Sanguinem profuderunt.* Perciò li chiama Nostri Compatrioti: conchiudendo così. *Cuncti igitur Martyres percolendi sunt: sed specialiter ij venerandi quorum Reliquias possidemus: cum his enim nobis familiaritas est; semper nobiscum sunt, nobiscum morantur: num & in Corpore nos viuentes custodiunt; & de corpore recedentes excipiunt.*

114 *Massimiliano & Diocletiano colleghi nell' Impéro, con la crudeltà verso i Cristiani delle Gallie, irritarono Amando & Eliano Principi Alpini à sollenare i Bagaudi.*] Eutropio *lib.9. Oros. lib. 7. cap.25.* I Bagaudi erano Popoli fieri & rusticani delle Alpi, vicini alla Sauoia; Ortelio, *Thes. geograph.*

115 *Massimiliano astrignendo l'Esercito à giurar la Guerra contra i Bagaudi, faceanla Giurare contro à tutti gli Adoratori di Cristo.*] *Baron. & Spondan. sub Anno Christi* 297. onde si vede che i Bagaudi erano Cristiani, ma irritati dalla crudeltà del Tiranno contro a' Cristiani.

116 *La Legione Tebéa col suo Tribùno S. Mauritio, passata dall' Egitto in Gierusalemme, giurò al Santo Sepolcro la Religione Cristiana & fu battezzata.*] *Gulielm. Baldess. Hist. Tebéa.*

117 *La Legione fu chiamata da Diocletiano & Massimiano per far la Guerra contro a' Bagaudi.*] *Baron. sub Anno* 297.

118 *Fù accolta la Legione da Massimiano in Torino, & quindi passò le Alpi.*] Tutto questo successo fino al Martirio di San Mauritio e de' Compagni, conforme al racconto dell'Autore, si legge ampiamente nella Historia Tebéa, nel Baronio, nel Surio; & frà gli antichi, *In actis Militum Thebaorum*, in Eucherio, Venantio Fortunato, Orosio, Sigeberto, & nelle Sacre Lettioni delle Hore Canoniche. Siche le Annotationi sono soperchie.

119 *Il Monte Sacro, quando è percosso dal Fulmine aprì Tesori.*] Il Monte Sacro era pieno di Miniere d'oro, ma non era lecito di cauarne. Ma quando i Fulmini percotendolo apriuano le Miniere, e spargeano li Tesori ciascun potea farne preda.

120 *Tutte le nostre Alpi sono state arricchite da' Corpi Santi Tebéi.*] Il Baldessani nella Historia Tebéa, nomina i luoghi doue que' Sacri Corpi si conseruano.

121 *I Santi Aduentore, & Ottauio, furono Martirizzati in Torino.*] Pingone, *in Aug. sub Anno* 306. & Guglielmo Baldessani nella Historia Tebéa.

122 *San Solutore fu martirizzato in Iuréa; ma trasportato in Torino da Santa Giuliana, & con gli altri due collocato in vn Sacrario.*] *Historia Tebéa.* Et Pingone *sub eod. Anno. Iuliana Matrona Tribus adiculam posuit, quam Postmodum Diuus Victor Taurinensis Antistes adificijs & annuis censibus adauxit.*

123 *I Santi Protettori fecero molte Gratie.*] De' Miracoli fatti da' Santi della Legione Tebéa, scrisse Gregorio Turonense, *de glor. Martyr. cap. 7.* di questi nostri, ne scriue l'istesso Baldessani, & S. Massimo.

124 *Il Busto di San Secondo fu portato dagli Angeli in Torino.*] Vedi il Successo nella stessa Historia del Baldessani.

125 *Anco al presente la Città di Torino ricorre à S. Secondo come al suo Cielo.*] In molta veneratione è questo Santo Protettore: la cui Imagine di Argento nella Chiesa Metropolitana, conseruando le Reliquie del Santo; opera di continuo marauigliose gratie portata processionalmente; nelle siccità, o nelle pioggie soperchie.

126 *Le Reliquie di S. Mauritio Capitano della Legione furono ricuperate dal Duca Carlo Emanuele Primo di quel Nome; & trasportate in questa Metropoli.*] Vedi la Relatione nella stessa Historia del Baldessani: & due Panegirici del nostro Autore: l'vno intitolato la Simpathia; l'altro, Il Forte Armato.

127 *Rettibuaro e Deciano Prefetti di Massimiliano, furono puniti da Dio per la crudeltà verso i Cristiani.*] *Spondan. sub Anno Christ.* 303. *n.* 9.

128 *Massimiano e Diocletiano per tedio della infruttuosa loro crudeltà contro a' Cristiani rinontiano l'Impéro.*] *Spondan. sub Anno Christ.* 304. *n.*1.

129 *Massimiano da se stesso si vccise.*] Si appese con vn laccio. *Spondan. sub Anno* 307. 4.

130 *Diocletiano, per paura di essere vcciso si auuelenò.*] *Aurelius Victor.*

131 *Massentio era vn parto supposito.*] *Spondan. sub Anno* 306. *nu.* 8.

132 *A Costantino si oppose l'essere stato parto illegitimo.*] Così molti credettero apresso à Zozimo, & à Zonára. *Annal. in Constant.* Altri, che fosse ignobile, e stabularia. Massimiliano Hercúlio non diede Teodora per moglie à Costanzo Cloro Padre di Costantino, che prima non ripudiasse Helena. Altri però scriuono che fosse Moglie legitima di Costanzo Cloro, *Baron. sub Ann. Christ.* 306.

133 Co-

133 *Costantino suppli alle forze minori con la grandezza dell'Animo & con la celerità.*] Vedi il Panegirico di Nazario recitato à Costantino: che la sua venuta dal Reno à Susa parue vn volo; & con le fiamme la espugnò. Et nel secondo Panegirico: *Vix quarta parte Exercitus contra centum millia armatorum Hostium Alpes transgressus est.* Ma parla dell'Essercito, che Massentio haueua attorno Roma: non già che à Torino incontrasse vn tal' Essercito: perche essendoui giunto improuisamente non vi trouò senon i Cittadini, le Cohorti presidiane, & i Catafratti.

134 *Il Pontefice Marcello hauea salutato Massentio come Imperatore & Benefattor della Chiesa.*] Certa cosa è, che quando Massentio fù acclamato Imperatore da' Pretoriani; & per tale riconosciuto dal Senato e dal Popolo: tra' primi Atti ch'egli fece col Nome & Autorità Imperiale; furono molti rescritti à fauor de' Cristiani Captiui, e libertà della Chiesa Catolica; riferiti da Optato *lib. 1.* Santo Augustino, *in Breuic. Collat. Spond. sub Anno Christi* 306. Et in virtù di tai rescritti Papa Marcello ricompose la Chiesa Romana, dissipata dalle persecutioni de' Tiranni, *Spond. ibid.* Che se poi degenerò da quella pietà; come ne vien ripreso nella Lettera dell'istesso Papa; non fù però dal Senato ne dall' Essercito ributtato dall'Impéro: anzi dal Senato, non ancora Cristiano, fù sostenuto fino alla sua morte. Ma come poteano i Taurini sapere se vn Costantino venuto co' suoi Britanni, saria miglior di Massentio co' suoi Romani?

135 *Costantino vide dauanti alle nostre Porte quel ferreo Antimuro de' Taurini Catafratti.*] Di questi già si è parlato all'Annot. 60. del primo Libro: ma in questo fatto di Costantino viuamente sono descritti da Nazario nel Panegirico, con questi termini. *Ecce iam apud Taurinos venientem pugna grauior expectat. Campum late iacentem tantus miles impleuerat, vt non improbarit fiduciam, qui instructas videret. Quæ enim illa fuisse dicitur species? quàm atrox visu? quàm formidolosa? Operimenta ferri Equi atque Homines pariter obsepto (Clibanarijs in Exercitu nomen est) superne omnibus tectis Equorum pectoribus; demissa lorica, & crurum tenus pendens; sine impedimento gressus; à noxa vulneris vindicabat.*

136 *Iddio mandò dal Cielo Esserciti Ausiliari à congiungersi col piccolo Essercito de' Britanni, contro à' Taurini.*] L'istesso Nazario in quel Panegirico. *In ore est omnium Galliarum Exercitus visos, qui se diuinitus missos præferebant.* Anzi nel primo Panegirico di Costantino, si legge che la Vittoria gli era stata promessa da Dio. *Non dubiam te, sed promissam diuinitus petisse Victoriam.* Et il Spondano, *sub Anno* 312. *n.* 3. *Cælitùs promissam fuisse Victoriam Constantino: eâque sponsione, ipsum tertium atque securum, contra Auspicum monita, contraq; Ducum ferè omnium sententiam, longè imparem copijs, perdifficile bellum aggressum esse.*

137 *Tutti li nostri Catafratti miracolosamente furono uccisi, senza morte di niuno di quelli di Costantino*] *Cataphractos Equites, in quibus maximum fere:at pugnæ robur, ipse tibi finxis. His disciplina pugnandi est, quum aciem arctauerint, fernent impressionis tenorem; & immunes vulnerum, quicquid oppositum sine hæsitatione perrumpant*, dice Nazario. Ma contuttocio, combattendo Iddio per Costantino, ò Costantino col braccio di Dio: tutti li Catafratti giacquero sopra quel Campo, senza morir niun de' Nimici. Segue Nazario nel suo Panegirico. *Ad vnum interfectis Cataphractis omnibus, suis integris; horrorem armorum ad Miraculum Victoriæ transtulerunt; quod qui innulnerabiles habebantur, sine suorum vulneribus, interissent.* Cosa totalmente incredibile, se non l'hauesse fatto credibile il successo contra tutto l'Essercito di Massentio, come si dirà.

138 *Massentio hauea riserbate intorno à Roma tutte le forze.*] Erasi Massentio serrato dentro di Roma, & raccolte quiui tutte le sue forze. Eusebio, 1. *de Vit.* 31. Zozimo, *lib.* 2.

139 *Cento sessantamila Fanti, & diciottomila Caualli numeraua Massentio.*] Zozimo, *ibid.*

140 *L'Essercito di Costantino non vguagliaua la metà.*] Dopo hauer' accresciuto il suo piccolo Essercito con molte forze della Italia, si trouò apresso à Roma con nouantamila Fanti, & ottomila Caualli. Zozimo, *ibid.*

141 *Cristo commandò à Costantino di figurar nel suo Stendardo il Simbolo della Croce col suo Santo Nome, &c.*] Vedi questo Prodigio, & gli altri accennati dal nostro Autore, nel Baronio e Spondano, *sub Anno* 312.

142 *Il Senato nella Inscrittione dell' Arco di Costantino, dichiarò ch'egli si accinse à quella Impresa per instinto Diuino.*] L'Inscrittion fù questa.

IMPERATORI CÆSARI,
FLAVIO CONSTANTINO,
MAXIMO, PIO, FELICI, AVGVSTO,
SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS.
QVOD INSTINCTV DIVINITATIS,
MENTIS MAGNITVDINE
CVM EXERCITV SVO,
TAM DE TYRANNO,
QVAM DE TOTA EIVS FACTIONE,
VNO TEMPORE,
IVSTIS REMPVBLICAM
VLTVS EST ARMIS;
ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM
DICAVIT.

Inscrittione veramente Magnifica: ma se Massentio hauesse vinto, il Senato l'haurebbe

rebbe fatta molto più Magnifica; & i Titoli di Tirannia, Rebellione, & Fattione si sarebbero riuersati.

143 *Se Costantino haueua trattati li nostri Cittadini come Nimici, li trattò dopoi come Figliuoli.*] Dopo la Vittoria, hauendo Costantino ordinate le cose di Roma; venne con la sua Corte nella Gallia Cisalpina, & celebrò in Milano le Nozze di Costanza sua Sorella con Licinio Augusto Imperatore dell'Oriente: Donna Cristiana e Pia. *Spondan sub Ann.* 313. Et quiui non solamente accolse con somma benignità le Prouincie: ma da ciascuna Prouincia sciegliè il fiore degli Ottimati, per inserirli nella Curia Romana come in vna ghirlanda; cancellando ogni memoria delle Fattioni. Nazario nell'istesso Panegirico. *Ex omnibus Prouinciis Optimates Viros curia tua pignerasti, vt Senatus Dignitas, non iam Nomine quam re esset illustrior, cum ex totius Orbis flore constaret.*

144 *Fù beneficio maggiore lasciar libero il Culto della Cristiana Religione alla nostra Città, & à tutto il Mondo.*] Pingon. *Pax Christianis à Constantino reddita, & hinc Taurinensibus liberiora pietatis exercitia.* Spondano chiama l'Anno 312. l'Anno della Pace della Chiesa. Perche sicome Costantino conoscea di hauer vinto col fauor di Cristo; così quantunque il Senato Romano fosse ancora Pagáno, egli nondimeno fece Decreti che i Cristiani nella loro Religione non fossero molestati: & in Milano tenne Consiglio con Licinio à fauor de' Cristiani così dell'Oriente, come dell'Occidente: & oltreciò fece Decreti à fauor del Pontefice & de' Vescoui, & delle loro Sinodi tanto in Roma quanto nelle altre Città. *Spondan. sub Anno* 312. & 313.

145 *Costantino cangiò il Tempio di Venere eretto sopra il Sepolcro di Cristo, nel Tempio del Saluatore Risuscitato.*] Eusebio, 3. *de Vit.* 24. *& seq.* celebra la Pietà di Costantino in questa Santa Metamorfosi.

146 *Costantino diede ampia facoltà di cangiare i Templi profani degl'Idoli in Basiliche del Vero Dio, & de' suoi Santi.*] Così afferma S. Girolamo, & Paolo Diacono, *lib.* 11. Et il Pingone *in Aug. sub Ann.* 335. *Edicto Constantini Idolorum Fana his qui Christo Sacra facerent addicuntur: Hinc Taurinenses commutatis Idolorum nominibus, Christo, & eius Sanctis Templa dicarunt. Hinc Fanum Isidis Diuo Saluatori: Fanum Dianæ Diuo Syluestro sacratur. Sicque de Cæteris, de quibus non ita constat.* Fra di quel tempo Vescouo di Torino San Vittore Primo; ilqual dell'Anno 316. gouernaua la nostra Metropoli, come nota Vghellio nella Italia Sacra *tom.* 4. & egli celebrò la Dedicatione del Tempio di S. Saluatore, & l'arricchì.

147 *Constante, pianto da tutti i Buoni & portato in Cielo.*] Santo Atanasio celebra le sue laudi.

148 *Estinta l'Idolatria nacque la Heresia.*] Vedi il Baronio in quegli Anni.

149 *Costanzo restò inuolto nell'Heresie.*] Vedi Baronio, *sub Annis* 352. 356. *& sequent.*

150 *Alla indennità de' nostri Cittadini dall'Heresia, contribuì San Massimo nostro Vescouo.*] Questo era stato alunno di San Vilimbergio Vescouo Traiectense: & succedè à San Vittore. *Vghell. Ital. Sacra. tom.* 4. Annouerato da Gennadio nel Catalogo degli Huomini Illustri: da Tritemio, Sigeberto, Genebrardo, Honorato, Baronio, Bellarmino, celebrato fra' Sacri Scrittori, e tra' Santi: la cui Festa si celebra alli 25. di Giugno.

151 *S. Massimo fu riputato l'Oracolo della Verità.*] Si leggono le sue Prediche, & i suoi Discorsi: la Espositione del Simbolo: la Lettera Sinódica à San Leon Papa. Et molte altre opere insigni.

152 *Nel Concilio Romano sotto S. Hilario San Massimo sedè immediatamente dopo il Pontefice.*] Spondan. *sub Anno* 465. *n.* 4.

153 *La Diocesi del Vescouo di Torino estendeua gli suoi termini fino alla Gallia Narbonese & alla Lugdunese.*] S'intende inquanto ad alcune Cure ch'erano sottoposte alla Giuridition del Vescouato Torinese, come si vede nelle Epistole di San Gregorio Papa 21. & 22. *lib.* 7. à Siagrio Vescouo Augustodunense, & à Teoderico e Teodeberto Regi di Francia.

154 *La Città di Torino fu eletta da Siricio Pontefice Massimo per celebrarui il Concilio Taurinen.*] Spondan. *sub Ann.* 397.

155 *San Massimo lasciò quel nobile Aforismo.*] Nella Homelia *de Expositione Symboli. Esse Dei, & posse, non discutiendo assequimur, sed credendo.*

156 *Stilicóne amaua più il Figliuolo che il Genero.*] Haueua Stilicóne per Moglie Serena Figliuola di vn Fratello di Teodosio Imperatore, Zia di Arcadio; femina ambitiosissima, laqual desiderando ardentemente di vedere Imperatore il suo Figliuolo Eucherio, stimolò il Marito Stilicóne al tradimento contra Honorio suo Genero. *Marcellin. Oros. S. Hieron. Epist.*

157 *Mentre Alarico ristora le sue Squadre appresso Pollenza, Stilicóne improuisamente l'assale.*] Paolo Diacono *lib.* 13. scriue che mentre Alarico volea passar nella Transalpina assegnatagli, essendogli stati tolti alcuni Giumenti si fermò appresso Pollenza per ricuperarli, & fratanto Stilicóne improuisamente l'assalì. *Quidam ad Galliam pergens, ob recuperationem iumentorum apud Pollentiam aliquantulum resedisset, Stilico Comes in perniciem Reipublicæ Gothos persentit.* Et Iornandes *lib. de Reb. Get.* *Stilico* Pollen-

Pollentiam Ciuitatem in Alpibus Coccijs locatam dolosè accedens, nihilque mali suspicantibus Gothis; ad necem totius Italia suamque deformitatem ruit in bellum.

158 *Stilicóne potendo cancellare i Goti si contentò di fugarli, & hauendo Alarico nelle mani lasciollo fuggire.*] Vedi Spondan. *sub Anno* 403.

159 *Stilicóne non hauendo cuore di riasalire Alarico suo Complice, mandò Saullo Pagáno.*] Costui come Pagáno, nel giorno di Pasqua presentò Battaglia; Alarico volea rifiutarla come Cristiano, ma forzollo Saullo à combattere. Orosio, *lib.* 11. *cap.* 37.

160 *Alarico fece strage dell'Esercito di Stilicóne.*] Iornandes *ibid. Gothi omnes penè Exercitum Stilicónis in fugam conuersum, vsque ad internecionem deijciunt.*

161 *Fù tolto il capo al Traditore, suenato il Figliuolo, e strangolata la Moglie.*] Così tutti i Complici del Tradimento furono puniti. Vedi Spondano sotto l'Anno 4084.

162 *Alarico più sdegnato contra la seuerità di Honorio, che contra l'Ombra di Stilicóne, sfogò il suo sdegno contra gl'Innocenti.*] Dalla seconda perfidia de' Romani esacerbato fieramente Alarico, inuece di passar nella Transalpina, si volrò contra le Città della Cisalpina, & le distrusse. L'istesso Iornandes. *Gothi furibundo Animo, arreptum iter deserunt: & in Liguriam vnde iam transierant reuertuntur* (intende la Cisalpina, da lui sempre chiamata Liguria Piana, come si è detto nelle Annotationi del primo Libro) *eiusque praedys, & spolijs potiti Æmiliam pari terrore deuastant.* Allaquale opera Alarico si serui, non solamente del suo Esercito pur troppo auido di vendetta: ma di vn diluuio di Barbari che haueano desolata la Transalpina; dou'erano mescolati, Sarmati, Sueui, Gepidi, Quadi, Heruli, e Sassoni, e Burgundi, al numero di dugentomila arbari. Spondano *sub Anno* 407. *nu.* 2. Et quasi con l'istesse Parole Paolo Diacono *lib.* 13. *Gothi Victorem virtute potiori prosternunt Exercitum: hinc in rabiem furoris excitantur; captum iter deserentes, per quae ierant igni ferroque vastantes.*

163 *Ma principalmente fu ruinata Pollenza, ch'era stata il Teatro della perfidia, & della nostra Augusta che à quei Campi sanguinolenti era vicina.*] Pingone, *Multas etiam strages Taurinis inflixit; Vrbs expugnata; eius amplitudo comminuta: denuò instaurata minore tamen quam prius esset ambitu & quadratâ formâ.* Et dice che questa ruina fù fatta dall'Esercito Vincitore, dopo la Battaglia che fù data il giorno di Pasqua sotto Pollenza; nellaquale non Stilicóne (come alcuni equiuocano) ma Alarico fù il Vincitore: & così Torino non da Stilicóne, ma da Alarico, con le altre Città Cisalpine fù distrutto: dopo lequali ruine, andò à ruinar Roma.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLA HISTORIA
Dell' Augusta Città
DI TORINO
LIBRO TERZO.

ROPPO contribuisce al Fato delle Città la Positura del Luogo; dipendendo molti Disastri dalla influenza degli Astri. Alcune Città soggiacquero di continuo alla caduta de' Fulmini; altre a' trabocchi delle Pioggie; altre a' Trémiti della Terra; altre a' mostruosi Parti; & altre alle inuasioni delle Fiere. La nostra maisempre fù sottoposta alle Inuasioni de' Barbari, [1] come à principio dicemmo: ma non mai tanto, come dapoi che dal Settentrione la Getica Barbarie dal pérfido Stilicóne ageuolmente allettata, & prestamente allignata, per lunghi Secoli non si potè diradicare dall' Italiano Terreno. Non si perderono perciò d'animo i Cittadini. Peroche più tosto che andar raminghi co' suoi Figliuoli, deliberarono di ripatriare, & riparare le sue ruine; insegnando la Natura così a' Corpi Ciuili, come à ciascuno Indiuiduo, di medicar le nuoue recidíue, con nuoue cure, essendoui speranza finche vi è vita. Quinci, sicome altro conforto non haueano, senon quello che dall'altrui miseria riceue il misero: così ad esempio di Milano, Pauía, Veróna, & di tante altre belle Città Cisalpine, l'vna compatibile all'altra, perche tutte infelici: raccogliendo i Nostri le sparte membra della sua Città: compaginarono nuoui alberghi, per vso, e non per pompa: rifabricarono i Templi, manco splendidi e più deuoti: & riducendo l'ampia Sfera delle antiche Mura in picciol

 [2] Quadro:

[2] Quadro: benche la Città molto perdesse della sua grandezza, conseruò nondimeno la Maestà del suo Nome; & la Speranza, che per la fertilità de' suoi Campi, per il valor de' suoi Principi, & per la pietà del suo Nume, per la cui Fede hauea tanto sofferto dagl' Infedeli; douesse anche vn giorno ritornare alla pristina Magnificenza, & rimeritare il suo Nome.

Trent' Anni di tranquillo spatio hebbero i Torinesi per riordinare & riornare la loro nouella [3] Sparta, sotto l'Impéro di Cesari Cristiani: quando vn nuouo Spauento vscì dalla Scithia, che fè parere tutti gli altri Barbari, innocenti. Questo fù Attila Rè degli Hunni, infamia de' Regi; di Aspetto deforme, ma più dell' Animo; ilqual congiugnendo alla crudeltà ferina la malitia humana; parea veramente qual' egli voleua esser chiamato, [4] IL FLAGELLO DI DIO, ma in man di vna Furia. Costui, hauendo già flagellato infino al sangue viuo, l'Impéro Orientale, & fattosi tributario l'Imperator Teodosio il Giouane; voltò la Sferza contra l'Impéro dell' Occidente; ilqual nel vero ne hauea maggior bisogno. Peroche tante discole Fattioni, & tante Sette Hereticali perturbauano la Cristiana Concordia, che altro rimedio non vi restaua, fuorche vna Persecution Generale, per vnir tutti gli Animi Italiani contra vn Persecutore Straniero. Settecentomila Carnefici più tosto che Soldati trahea seco costui: & cominciando dal Danubio passò nella Francia & dopoi nella Italia, ardendo, predando, insanguinando ogni cosa: & anco ne' nostri Campi [5] lasciò vestigi horrendi della sua fierezza. Che se la nostra Città rimase in piedi, ne douè gratie all'impatiente ardor ch' egli hauea di abbatter Roma: laqual certamente sarebbe stata Sepolcro a' suoi Romani: se le faci già preste al suo incendio non si fossero spente in vn fiume di Romana, anzi Diuina Facondia. Peroche, imperando allora in Roma l'effeminato Valentiniano, degenerante dalla sua Stirpe, & dal suo Nome; niuna speranza di salute soprauiueua, se alla codardia del Principe non suppliua il valor del Pontefice: alla timidezza di vna Lepre incoronata, il [6] ruggito di vn Mitrato Leone; la cui tremenda Voce disfierì & rahumiliò in tal guisa quella Scitica Fiera, che aborrendo le Solitudini ch' egli hauea fatte; & vergognando di combattere contra le nude paréti, andò à rinseluarsi nella Pannónia, à cui lasciò la Vita e il Nome, da lui chiamata Hunghería. In questa guisa la Paterna Clemenza del Sommo Iddio; dopoi di hauer flagellati gli

suoi

suoi Figliuoli, gettò alle fiamme il flagello, & fece pace.

Ma partito apena il Barbaro dall'Italia, rientrarono nella Italia le Cristiane tenzoni, assai più che Barbare. Hauea Valentiniano vcciso Aëtio suo Fauorito; & egli per vicenda, da' Consanguinei di Aëtio era stato vcciso: & Massimo Patritio, occulto orditore del Parricidio, haueua occupato l'Imperio, e sposata l'Imperadrice Eudossia, Vedoua di Valentiniano. Ma questa dopoi, conosciutasi Moglie di vn Parricida, chiamò dall'Africa Genserico Re de' Vandali: ilquale, vcciso Massimo, & saccheggiata Roma, tornando in Africa; trà le più ricche Spoglie trasse captiua colei che l'hauea chiamato. Fù subito dalle Galliche Legioni acclamato Imperatore Auito Prefetto della nostra Gallia: ma da Glicerio fù ributtato dal Sólio: & Glicerio, da Giulio Nipote: & Nipote, da Oreste Prefetto della Militia; ilquale assunse per Collega il suo Bambino Momillo Augustulo.

Così l'Imperiale Alloro in corto spatio saltò da vn Capo all'altro; tutti più degni di Mazza, che di Corona; perche il più forte Ladrone, era il Padrone: onde la nostra Città dopo molti momentanei Padroni, alfine si trouò schiaua di vn' altro Barbaro. Questo fù il Goto Odoácre Re degli Héruli, ilqual trà le Discordie de' Cristiani penetrando nella misera Italia, & per le stracciature di Reggio, e Modena, & di altre nobili Città, apena rinate & ruinate, passando à Roma; vccise Oreste, relegò Augustulo infelice Bambino: & rifiutato il Nome d'Imperadore per estinguere il Nome del Romano Impéro; primo fondò il nuouo Regno d'Italia: estendendolo dalla Campagna Felice infino al sommo delle nostre Alpi. Non perderono il tempo altri stranieri Conquistatori, di correre allo Spoglio dell'atterrato Impéro, nella Gallia Transalpina: Clodouéo, sceso dagli Re Franconi, Gundebaldo da' Burgondi, & Alarico da' Visigóti. Possedè Clodouéo il Centro, il Cuor della Gallia da piantarui' suoi Gigli: che dierono il nome alla Francia. Gondebaldo, il tratto Boreale da' Báttaui fin dentro agli Allóbrogi: che diede il Nome alla Borgogna. Alarico, l'Australe; congiugnendo alla Spagna le Galliche Prouincie à lei vicine. Clodouéo, di Gentile fatto Cristiano: Gondebaldo, di Ariáno fatto Catolico: Alarico, Heretico persecutor de' Catolici; ambitrè frà lor discordi, ma tutti concordi contro a' Romani. Così fù estinto l'Impéro Occidentale, l'Anno dal Diuini Natali Quattrocéntesimo settantesimo sesto: Cinquecentesimo quarto dal suo Principio:

& cominciato nel Grande Augusto, finì in Augustulo. Rimase adunque Odoacre pacifico Posseditore della nostra Città; laqual (chi l'hauria creduto) diuenne più considerabile sotto questo Barbaro, che perauanti. Peroche sicome sotto i Cesari, essendo ella il Passaggio trà l'vna e l'altra Gallia, era vna perpetua Albergheria di Popoli stranieri, da tutti disiderata & disertata: così dapoi che la Transalpina fù interamente dimembrata dalla Cisalpina; Torino diuenne il Capo del Regno Italico ver l'Occidente: & perciò fù astretto Odoacre à munirlo, & ingrandirlo. Et quantunque egli fosse Ariáno; permise a' nostri Cittadini di conseruare intatta quella Religione, che dopo l'Apostolica Institutione di San Bárnaba haueano professata. Anzi entrato come Tiranno, gouernò come Re: perche publicando Leggi non ripugnanti alle Ciuili; conformossi a' còstumi, & al linguaggio Latino, per farsi amare più che temere; col dimostrarsi Italiano, & nonpiù Goto. Talche il Collo de' nostri Popoli già incallito al Giogo; & vna Tirannía clemente parendo Libertà; [9] seruiuano ad vn Barbaro con quella fedeltà, che a' Regi vsciti dall' Vrna de' Diuini Decreti da noi impenetrabili, è douuta: conoscendo Iddio solo il Tempo di assortirli, ò di estinguerli.

Et in effetto, hauendo i Torinesi goduta per sedici Anni vna pace più tranquilla sotto Odoacre, che perauanti; ecco volar dall' Oriente Teodoríco Amalo Re de' Gépidi contra Odoacre. Era colui General delle Armi di Zenóne Imperador dell'Oriente, ma Barbaro anch'esso, & Ostrogóto: ilquale ad esempio di Stilicóne, simulando di vendicare dalle Catene de' Barbari l'Italia oppressa, venne con grande Esercito, per raddoppiarle. Si oppose Odoacre con forze vguali: sostenuto con incorrotta fede da' suoi Héruli, dagl'Italiani, da' Cisalpini, & con grande Animo da' Taurini; iquali più si fidauano alla sperimentata equità di vn Goto già disferito, che alla sospetta carità di vn' incognito Ostrogóto, malitiato fra' Greci. Ma il più Barbaro di loro, fù il più fauorito dalla Fortuna: & vana è ogni forza, quando Fortuna è Partigiana. Mandò Odoacre nell'Istria le reliquie dell'Esercito di Attila con gli suoi Héruli, per chiudere il passo à Teodorico; ma questo passò per mezzo a' ferri, & vinse Odoácre prima di hauerlo veduto. Videlo poscia al Natisóne tra' Véneti, e lo vinse: vinselo à Veróna dou' egli si ricourò: & essendosi l'infelice ritirato nella Subalpína, doue i nostri Popoli alla [10] Dora pugnarono

per

per il Principe & per se stessi; quiui ancora fù vinto. Siche quanti furono i conflitti, tante furono le perdite di Odoácre, ilqual per vltimo Asilo rifuggì in Rauenna, doue abbandonato da ogni Speranza, hebbe in solo aiuto la Disperatione. Peroche risoluto di dare vn glorioso fine al suo Regno, & à sè stesso; con que' pochi ma fedeli auanzi del suo Esercito, sostenne vn lungo & duro Assedio; sempre infestato, & sempre infesto; sempre vinto, & sempre inuitto; con vguale ostinatione aspettando ciò che di fortunoso, ò di fortunato, mandasse all'vno ò all'altro il prouido, ma occulto Destino.

Ma perche vn'auuersità mai non vien sola; prese il suo tempo Gondebalo, ò sia Gondebaldo Re de' Burgundi, di correre anch'esso vna carriera in Italia, più per rapinare che per regnare. Sceso adunque dalle Alpi Rétie alle amene riue del Lago Lário, fè saccomanno della nobil Colonia di Como; con preda delle Ricchezze, & presura de' Nobili; strage de' Campaiuoli, & delle Campagne. Indi col medesimo furor trascorrendo nella nostra piana Ligúria; vn simile disertamento di sostanze, & cattiuità di Popoli hauendo fatto negl'Insúbri, in Eporedia, & molto più ne' Taurini, [11] per esser gli vltimi: aguisa di vn'estiuo Nembo che presto scende, molto nuoce, & presto passa; ricco di Oro, di Spoglie, & di Prigioni, ripassò per le nostre Alpi alla sua Borgogna. Siche de' nostri Cittadini, essendo vna parte in Campo, e l'altra Schiaua: restò nella Città la sola Solitudine. Intanto tre lunghi Anni hauendo Teodorico senza posa continuato l'Assedio attorno Rauenna; al fine, dalla lunghezza annoiati vgualmente l'Assediatore & l'Assediato; ammollirono l'vno e l'altro la lor durezza: disponendosi ad ascoltare i pietosi Consigli del Santo Vescouo della Città Assediata: Cioè, di partire il Regno, per vnir gli Animi: drizzando in quella Città vn Sólio solo, commune ad ambidui. Siche la nostra Città da due Barbari disputata; per il nuouo ripiego del buon Prelato, stimò libertà il soggiacere à due Tiranni. Ripiego pio certamente & salutare, se in due Capi habitar potesse vna Mente sola; ò se in vn Trono seder potessero la Maestà & l'Amore. Oltreche, la Pace di Gente fiera più è da temer che la Guerra: & come i Démoni nelle cose Sacre fanno le malíe; così i Principi frodolenti per trattato di simplici Religiosi ingannano il Trattatore & il Nemico: non mancando giamai pretesti di romper la donata Fede, quando si dona per romperla. Non potendo adunque Teodorico vedersi allato

vn

vn Riuále sopra quel Trono; inuitollo alla Mensa; & dopoi di hauer lietamente beúto alla sua salute, lo fece vccidere per regnar solo. Scriuono i partiali di Teodoríco ch'ei fù mandato da Zenóne per consolidargli l'Impéro dell'Occidente con quello dell'Oriente: cosa facile à credere nella intentione di chi lo mandò: ma ben contraria nell'intention di colui che fù mandato: ilqual simulando il Catolico, essendo Ariáno; & à niuna Religione credendo; pergiúro vgualmente al suo Principe & al Nemico: non per Zenóne procurò il Regno, ma per sè stesso. Anzi per rinforzar' & munire la sua Tirannía contra Zenóne, & contra ogni Romana Potenza: con [12] tre nobili Maritaggi si collegò gli tre più fieri Nemici del Romano Impéro. Sposò egli Audefleda Figliuola del Re Clodouéo: & delle due proprie Figliuole, sposò l'vna al Figliuolo del Re Gondebaldo; & l'altra al Re Alaríco. Onde la nostra Città eletta al trattato, come contigua à tutti quattro; fù il fermaglio di questa Vnione. Ma non restò sepolta con Odoacre la Perfidia di Teodoríco. Non gli parue dell'Arte il cominciar la Tragedia, se col medesimo stilo non la finiua: l'vltimo Atto dona ò toglie l'Applauso. Dopo Odoacre, gli fece vccidere il Figliuolo; e tutto il Nobil Fiore degli Heruli suoi seguaci. Diuenuto vn gran Macellaio, fè di Rauenna vn Macello. Ma perch'egli si ritrouaua sù le braccia tutta la Plebe degli Heruli dentro e fuor di Rauenna, non così facile à disertare; assegnolle vn Distretto sotto imagine di vn libero, ma piccol Regno negli vltimi confini dell'Italia trà l'Apennino & le Alpi; che incominciando ne' Monti della Ligúria Alpestre doue nasce il Tánaro, scendea verso il Po: & continuando verso Ponente nel giro delle Alpi sopra la nostra Augusta, si estendeua fino all' Augusta Pretoria ne' Salassi. Et à questo nuouo Popolo diede per Capo vn suo Fauorito con titolo di Re de' *Brenti*; per estinguere quel degli *Heruli*: & per sicurezza della reciproca Fede l'istesso Teodoríco [13] dichiarò questo Re suo Figliuolo Adottiuo. Fù questo ritruouo di qualche vantaggio, ma di molto danno alla nostra Città: peroche per vna parte, ci seruirono costoro di antimúro contro a' Franchi: ma per l'altra, fù quella Barberie a' nostri Popoli vna pernitiosa Coherenza; come vdirai.

Ma chi haurebbe creduto che chi entrò nel Regno come Carnefice, douesse regnar come Padre? Era Teodoríco vn' Huomo senza Legge; & ordinò santissime Leggi: poco egli credea nella Chiesa Catoli-

Catolica; ma non vietò il Culto Catolico: anzi, fè morire vn'Apóstata perche rinegata la Catolica Religione, ribellò all'Ariána, laqual'ei professaua. Ma proua molto più insigne fù il redimere [14] i Taurini, & gli altri Catolici che dal Re Gondebaldo, nella Scorrería che si è detta, furono condotti Schiaui. Chiamato egli dunque à sè Santo Epifánio Vescouo di Pauía, tenne con esso vn pietosissimo ragionamento; *Del cordoglio ch'egli sentiua di veder' inculti i Campi della Cisalpina, mentre i Coltiuatori eran Prigioni di Gondebaldo. Che non trouandosi egli in istato al presente di vindicarli col ferro; hauea risoluto di vindicarli con l'oro; & supplire all'Esercito con l'Erario: essendo vgual Vittoria il piegar l'Animo del Nimico, ò con la soauità, ò con la forza; purche gli Schiaui escano dalle sue mani. Ch'egli hauea giudicata per questa Legatione miglior di ogn'altro la sua Persona: sapendo quanto danno sentisse la sua Prouincia da quella Cattiuità: & quanto fosse venerata da Gondebaldo la sua Fama, & desiderata la sua presenza.* A queste parole rispose il Santo. [15] *Porgimi, ò felicissimo Re, l'Oblatione che tu hai destinata al Redentore per redimere gli suoi Fedeli: accioche io non sia men sollecito ad vbidire, che tu à commandare. Ma prego la tua Clemenza à volermi concedere per Compagno & partecipe di questa Legatione Vittore Vescouo della Città di Torino; chiara Epitome di tutte le Virtù. Se haurò questo Collega, io mi ti rendo risponsale del Diuino Fauore, che niuno effetto sarà negato alla tua dimanda.* Era Vittore, Secondo di questo Nome, succeduto à S. Massimo in questa Seggia; di Santità, di Dottrina, & di efficace facondia non inferiore à quel gran Precessore. Andato egli dunque con Santo Epifánio; à lui toccò di muouer l'Animo di Gondebaldo con la sua Diuina Eloquenza, laqual'hebbe tanta forza, che Gondebaldo oltre agli Schiaui riscattati per prezzo, ne donò [16] cinquemila di soprapiù senza mercede. Dallaqual liberalità si può comprendere quanta fosse stata la Preda. Infinito fù il giubilo della nostra Città vedendosi rihabitata da' suoi desiderati Cittadini: & infiniti li rendimenti di gratie à San Vittore, la cui somma Virtù fù in tanta veneratione etiamdio apresso à quegli Re Transalpini, che quantunque auidissimi d'Impéro non violarono giamai [17] la Giuriditione della sua Diocesi Torinese, laqual (come vdisti) stendea la Verga Pastorale dentro la Gallia Narbonese; & nella Lugdunese, & negli Allóbrogi. Et similmente di quà dalle Alpi, col fauor di Teodorico promosse la

Pietà

Pietà verso li Santi Protettori Tebéi; & accrebbe con le proprie facoltà la grande [18] Opera dell'Abadía già fondata dal Primo San Vittore: & vi traspiantò alcuni Santi Germogli di quel Viuaio che apunto nel medesimo tempo il Patriarca San Benedetto facea fiorire nelle alpestri Solitudini del Latio. Fra' quali dopoi fù celebre [19] Goselíno Santo Pastore di questa Abadía Torinese; numerato da' Monaci frà suoi Santi, & adorato da' Cittadini fra' suoi Protettori.

Potea perauentura questa virtuosa Metamorfosi di Teodoríco attribuirsi a' grandi honori, i quali taluolta hanno forza di mutare i costumi: se in vn'Huomo malitioso, non fosse più verisimile il cangiamento per quel Tirannesco Aforismo, *Chi non sà Simulare non sà Regnare*. Tanto parue Sauio Teodoríco, quanto de' più Saui Capi del Senato Romano, & principalmente [20] del Gran Cassiodóro; si seruì nel gouerno. Ma le Fiere benche dimesticate, non dimenticano giamai la sua fierezza; & alla fine, la maschera della Simulatione è vn grande impaccio. Vennergli à noia gli buon Consigli e i Consiglieri: vn'Augusto si cangiò di repente in vn Nerone: & con la massima Neroniana, *volendo esser temuto anzi che amato*, cominciò à temere color che l'odiauano: nascendo reciprocamente l'Odio de' Sudditi dalla Crudeltà del Tiranno, & la Crudeltà del Tiranno dall'Odio de' Sudditi. Quinci, hauendo presi tutti gl'Italiani à sospetto; ne d'altri fidandosi il Barbaro, che de' suoi Barbari; hauea dintorno per Guardacorpi quarantamila Gepidi: e tutti' i Magnati del suo Regno, & della Corte, & del Consiglio, erano Ostrogóti. Et peggio ne stette la nostra Città: perche per gelosía de' Principi Transalpini hauendoui posto vn Barbaro Prefetto delle Alpi con molte Cohorti di Presidio: a' Taurini toglíea la Libertà, & accrescea le Spese più che à niun'altro Popolo. Anzi, nella nostra & in tutte le altre Città Cisalpine, hauendo posto Gouernatori & Guarnigioni Gote, & ben'armate; à tutti' Cittadini con rigoroso Editto à suon delle Trombe, interdisse l'Armi & la Militia, come già fecero Ciro a' Lidij, & Roma à' Serui. Et perche i Nobili e' Caualieri, vergognandosi di compari senz'Armi & senza le Caualleresche Insegne, si ritirarono a' lor campestri Podéri: con più rigoroso & iniquo Editto commandò loro di rihabitare nelle Città: siche i nostri Nobili parean Famigli degli Ostrogóti. Et ciò che accresceua il lor dolore; erano priui de' Militari Honori; mà non de' Carichi Militari: perche aggrauati di ecceſſi-

eccessiui tributi; vedeansi diuorate da' Barbari le lor Sostanze. Ma l'estremo de' mali nacque da vna santa Opera. Perche hauendo Giustino Emperadore dell'Oriente con sacro Editto esiliati gli Ariani, contaminatori della Catolica Religione, & conturbatori del Sacro Impero; Teodorico minacciò à Giouanni Pontefice Massimo, & à tutti noi, sangue e fiamme, se Giustino dall'Esilio non richiamaua gli Ariani. Fù dunque forzato il Santo Vecchio à nauigare in Costantinopoli per impetrare il ritorno di quella Peste. Ne' sommi mali, vn minor male hà ragion di bene: ma vn cuor maluagio, dal bene procaccia il male. Ottenne il Pontefice da Giustino la sua dimanda; ma perche fù accolto con sommi honori; Teodorico da quella sospettosa [21] Gelosia che rode il cor de' Tiranni, fellonescamente assalito; fecelo marcire dentro vna Carcere: & dopo lui, Boëtio e Simmaco, ambi Nobilissimi, ambi Consulari, ambi di Dottrina & Santità eminenti, & perciò temuti. Ma molto non andò che il Tiranno, nella cui paurosa Conscienza restarono impresse le viue [22] Imagini de' Morti Innocenti; fù da que' Mutoli Apparitori citato dauanti al Tribunal de' Tiranni: & consolò li nostri Cittadini con la sua morte. Ne restò il castigo nella sola sua Persona: peroche la Diuina ira, odiando il Tiranno nella sua Imagine dirizzata nel Foro di Napoli; con successiui & vguali interualli di Tempo, [23] andò abbattendo la Imagine & la sua Stirpe. Perche caduto il Capo al marmoreo Teodorico, simile al vero nella insensatezza; Teodorico morì: caduto il Petto, morì Atanarico suo Nipote & Herede, simile all'Auo nella empietà: caduto il Ventre, morì Amalasuenta sua Figliuola; Donna non empia, ma non Catolica; non Tiranna, ma Madre & Moglie di Tiranni: cadute finalmente le Gambe, fù da' suoi Goti amazzato Teodato Marito di lei, Successor del Sangue, & della Barbarie di Teodorico.

In questo Seruaggio gemettero i Torinesi fino all'Anno di Salute DXXXVII. in cui, Giustiniano Imperador dell'Oriente, commosso ò da pietà degli oppressi, ò da cupidità dell'acquisto; mandò Belisario col Greco Esercito per tramutare il Giogo dal Collo dell'Italia à quel della Gotthia: & raddrizzando il caduto Impéro Latino, ricongiugnerlo al Greco; & di due Rome, fare vna Roma. Era Belisario Huom Prode, ma Greco, & Crudele: proprio Flagello de' nostri Flagellatori; se per liberar l'Italia non hauesse fatte le prime proue della sua fierezza contra gli stessi Italiani: atterrando [24] la bella

V Città

Città di Napoli; & tagliando in pezzi, con tutti li Goti, tutti li Cittadini, ſenza riguardo, ne alle Chieſe, ne a' Sacerdoti, ne alle Sante Veſtáli. Siche la Campagna Felice, diuenne vn Cimitéro. Ma quella crudeltà, benche grauemente ripreſa dal Pontefice Siluerio; & con publico pentimento da Beliſario eſpiata; ſparſe nondimeno ne' Goti vn gran terrore. Peroche ſconfidati del valor di Teódato (vltimo di quella infetta Stirpe di Teodorico; alla cui codardía imputauano la diſtruttione di Napoli) tolſero à Teódato la Vita, per torgli la Corona, & darla à Vitige; Capitano, fra' Goti, più chiaro per Valore, che per Natali. Erano Vitige & Beliſario, di Fama, di ſperienza, di accortezza, di fatti illuſtri, al tutto vguali. Talche peſate le forze di queſti due Campioni, pendeuano in bilancio le Sperànze noſtre, & i Timori. Che ſeben l'odio degl'Italiani contra i Goti, recaua alle Armi Greche molto vantaggio: erano tuttauia poco efficaci li noſtri voti, eſſendo nelle noſtre Città gl'Italiani inermi, e i Goti armati. Riſoluto adunque il fiero Vitige di ſoſtener virilmente il grauoſo incarco, ma non fidandoſi punto alla fedeltà de' Romani, ſtimando mal ſicura la fede di chi non ama; laſciò dentro di Roma Leúdero ſtrenuo Capitano con quattromila Goti di ſcielta; & conducendo ſeco per oſtaggio il fior de' Senatori & de' Nobili Romani; eſſo con le ſue forti Legioni tranſportò il Seggio in Rauenna, Città più munita, & più forte, & Idolátra della memoria di Teodorico, di cui fù Reggia.

Il primo progetto del nuouo Re, fù il richiamar [25] tutti li Goti ſparſi per gli Preſidij del Regno, ſicome il Cuore offeſo chiama tutti gli Spiriti Vitali al ſuo ſoccorſo: che non fù piccolo ſolaggio à molti Luoghi. Ma niun ſolaggio ne ſentirono i Taurini; anzi aggrauio molto maggiore. Perche Vitige, non ſolamente [26] non richiamò que' Goti che guardauano il Paſſaggio delle noſtre Alpi contra la Francia: ma [27] li raddoppiò: accreſcendo le forze a' Barbari, & minuendole a' Cittadini. Era la noſtra Città piena di Goti Preſidiarij, che di lungo tempo accaſati, & propagati, pareano hauer traſportata la loro Gotthia nella noſtra Prouincia. Ma in queſto frangente, e dentro e fuori della Città, ne' Monti & ne' Campi circonuicini, Vitige moltiplicò le Guardie, & le forti Squadre, allequali commandaua Sitige fieriſſimo e vigilantiſſimo Goto, Prefetto e Cuſtode delle noſtre Alpi che nella noſtra Città riſedeua. Dopo queſto prouedimento, vn'al-

vn'altro ne meditò Vitige, non men necessario, ma più dispendioso. Perche sapendo che Teodorico haueua inuolata a' Franchi la Gallia Narbonese; mandò [28] à Theodiberto Re de' Franchi, facondi Oratori, & Tesorieri (che maggiormente persuadono) ordinando loro di restituire al Re le cose tolte; & comprare à contanti da lui, quella Sociale Amicitia contra Belisario, che dopoi costò à Milano molto cara. Restaua dunque la Speranza de' nostri Cittadini nella sola Spada di Belisario; ilqual per far più tosto, vibrò il primo colpo sopra Roma, Capo del Gotico Regno; & senza sangue fù sua. Perche tutto il Popolo, atterrito dall'Esempio di Napoli, & confortato da Siluerio Pontefice, & da Fidelio Personaggio di somma Autorità fra' Romani, benche Milanese; chiamò subito Belisario: & non potendo Leúdero con sì piccole forze far forza à tanto numero; conuenne con Belisario: & nel medesimo tempo per Porte diuerse, entrarono in Roma i Greci, & ne vscirono i Goti, rimanendo in dubio quai fossero i migliori. Solo Leúdero lor Capitano fù ritenuto da Belisario & fattesi da lui rimetter le Chiaui di Roma, le Chiaui & il Custode mandò all'Imperadore in Costantinopoli; in testimonio ch'egli di prima giunta hauea spalancata la Porta alla Libertà dell'Italia. Fù à Vitige gratissima questa Vittoria del suo Nemico; fermamente sperando, se Belisario si fermaua in Roma, di hauer la Preda dentro la nassa. Vscito dunque di Rauenna & raccolto vn'Esercito di centocinquantamila trà Fanti e Caualli; & ben guernite le più importanti Prouincie, andò senza indugio ad assediar Roma, niuna cosa temendo, senonche Belisario non l'aspettasse.

Ma chi è nato maluagio, sempre il sarà. Mostrò Vitige la sua fierezza con la vccisione di que' Nobili e Senatori ch'egli hauea per ostaggi condotti seco; offeso della presura di Leúdero contra fede. Talche i Romani pagarono molto caro vn capriccio del suo Liberatore. Il vero è, che altretanta Pietà mostrò Vitige nel conseruare immuni & illese le Basiliche & le Persone Sacre fuor delle Mura; facendo la guerra agli Huomini, & non ai Santi. Ma quella Pietà stessa a' Romani fù perniciosa. Perche il sacrilego & empio Belisario: da quella Pietà di Vitige trahendo argomento di secreta intelligenza col Pontefice; cacciò di Roma inuolto in vna tonaca Monacale quel Santo Vecchio, che lui dentro di Roma hauea chiamato: & sopra il Trono del Papa intruse vn'Antipapa. Siche Roma non sapea qual fosse peg-

gior Nemico, il Propugnatore, ò l'Oppugnatore: ne i nostri Cittadini sapeano qual douessero desiderare, il Tiranno, ò il Liberatore: senonche, secondo l'antico prouerbio, maggior fede si trouò sempre ne' Barbari, che ne' Greci. Più di vn' Anno durò quell' Assedio; & potea durar più di vn Secolo: essendo inespugnabile ogni Piazza che ad ogni momento si soccorre. Peroche quantunque per vna Battaglia in Campo aperto l'Esercito di Vitige fosse più forte ad vn pezzo di quello di Belisario: nondimeno per vn' Assedio di così vasta circonferenza, hauendosi à dimembrar quell' Esercito in molti Eserciti, & prouedere à tanti luoghi pericolosi; Vitige non potè chiudere sì strettamente la Città, che à Belisario non restasse libera la Porta della Via Appia per riceuere dal Latio le Vettouaglie; & dalla Grecia i Soccorsi; liquali da Giustiniano sotto Mondilla, e Narsète, & altri famosi Capitani, successiuamente gli fur mandati. Mentre dunque Belisario, hor assalito & hor assalitore; hor vincitore & hor vinto, tiene à bada il Nemico; non solo i Latini & i Sanniti; ma tutta la Campagna Felice, & la Calabria & la Puglia, nella Italia Orientale, ad esempio di Roma, chiamarono i Capitani di Belisario. Ma nella Italia Occidentale primi i Toscani con l'aiuto degli stessi Capitani, prendendo l'Armi di lungo tempo arrugginite; fugarono od vccisero i Goti: & nella Cisalpina cominciarono secreti trattati delle [29] nostre Città con Milano, per fare il medesimo. Vitige dunque vdite queste nouelle, accidiato dalla lunghezza dell' Assedio; vedendo che mentre speraua di prender Roma, perdea l'Italia; tenuto co' suoi Consiglio, deliberò di chiedere honoreuole accordo all'Imperador Giustiniano; rimettendo le condizioni al giudicio di quella Mente che coll' Imperial suo Consiglio era la Regolatrice della Giustitia: considerate le Ragioni d'ambe le parti. Et intanto con Belisario si accordò la Tregua in Italia finche di Costantinopoli venissero i Capitoli della Pace.

Ma niun Tempo è più pericoloso di quello delle Indúcie: perche cessando gli Atti di hostilità, ma rimanendo gli Animi hostili; la troppa fiducia soggiace alla infedeltà; & le reciproche diffidenze, mentre l'Odio ancor viue, vccidono facilmente la Fede. Ne idoneo malleuadore è il Giuramento, quando si giura la Tregua con l'Arme in mano. Mentre di oltremare si aspetta la Pace che in quello Consiglio Aulico và maturando à bell'agio: nuoua opportunità si presenta in Italia all' vno & all'altro Capitano di romper la Tregua. Peroche standosi

ſtandoſi ancora vn Nemico ſotto le Mura, & l'altro dentro; Beliſario riceue per Mare nuoui ſoccorſi già incaminati verſo il Porto di Oſtia tenuto da' Goti: & à Vitige vien moſtrata vna ſecreta via di entrare in Roma per vn ſotterraneo Cunícolo. Inuitati dunque dalla occaſione, i Greci ſorprendono il Porto: & Vitige tenta la ſorpreſa di Roma: ma quello felicemente, & queſto ſenza effetto. L'vno incolpa l'altro della Fede violata: & quantunque l'vno non foſſe più innocente dell'altro: ambi negano il fatto eſſer ſeguito di lor ſaputa: ma chi è più forte, hà la ragione; & chi hà il profitto, hà la lode.

Haueano già le debilezze di Vitige forzato i Goti à minuir gli Preſidij della Ciſalpina, accioche le membra eſtreme concorreſſero à difendere il Capo. Quinci, durante ancora la Tregua, & conchiuſa la Lega delle noſtre Città Ciſalpine: giunſero in Roma Dacio 39 Veſcouo di Milano, con Riparáto Cittadino di gran maneggio, Capi della Lega; proferendoſi à Beliſario di cacciar non ſolamente di Milano, ma di tutta la Ciſalpina tutti li Goti; ſol che voleſſe con armi & con aiuti ſecondare gli lor diſegni. Ma Beliſario per non parere primiero à rompere apertamente le Indúcie; non rifiutò l'offerta, ma ſoſpeſe il colpo, finche la Tregua che già parea ſdrucita, foſſe totalmente ſtracciata. Aggiunſe intanto la Fortuna vn'altra opportunità più conſiderabile à Beliſario. Peroche, Vitige conoſcendoſi molto pregiudiciale fra' Goti l'oſcurità del ſangue, hauea trouato modo di farſi illuſtre con l'eſterno ſplendore di vn Regal Maritaggio, ſpoſando Mataſunta contra voglia di lei: Donna di Gotico sì, ma Regio ſangue, & di alto cuore. Queſta, incolpando la rea Fortuna di vederſi congiunta ad vno incoronato Villano; diuenutagli ad vn tempo Moglie & Nemica, ſecretamente ſi offerì à Beliſario di cooperare alle ſue Vittorie contro al Marito. Allora dunque, mentre di Grecia non viene alcun reſponſo, Beliſario infingendoſi niente ſentire di ciò che faceſſero i Capitani dell'Imperadore; mandolli nella Romagna & nel Picéno à diſgombrare i Goti da quelle Prouincie; & occupar le due Città più munite Aúximo & Arimíno; ilche ſenza molta fatica riuſcì loro à diſegno, operando aſſai Mataſunta à quelle Impreſe. Ciò fatto, mandò Mundilla con forti turme d'Iſauri & di Traci nella Ciſalpina per dare armi e calore alle noſtre Città già diſpoſte & apparecchiate alla Libertà. Et di primo tratto il Popolo numeroſo di Milano, ma di lungo tempo ſenz'armi e ſenza cuore; aiutato da' Greci, & infiam-

mato

mato dal Vescouo, e da Riparáto; vccidendo ò discacciando i Goti si fece libero. A questo esempio crescendo animo e forza alle altre Città Transpadane; si leuarono in arme contro a' Goti per lo scemamento delle Guernigioni già indebiliti. Et benche nella nostra Città, & ne' contorni, fosse ancora grande il numero de' Presidiari & delle Cohorti: stando nondimeno ciascun Cittadino con armi occulte & animo pronto, aspettando la occasione; non così tosto comparuero [21] alcune Greche Insegne sotto la condotta di Tomaso Prefetto di Belisario: che tutti i Cittadini trassero l'armi; & tutti i Goti prima dal terrore che dalle Armi furono abattuti. [22] Sitige istesso Gouernator delle Alpi; disperando da Vitige ogni soccorso, & da ogni parte temendo; fù il primo à rendersi all'Imperio de' Romani; & astrinse tutti gli altri Gouernatori de' Forti, & de' Presidij delle nostre Alpi à far l'istesso. Siche la nostra Città dalla Gotica seruitù si tenea franca.

Ma Vitige, che ancor dalla Grecia speraua vna Pace ragioneuole; à queste nouelle auueduto, che l'ostinatioh sotto Roma gli facea perdere il Tempo, le Genti, le Città, & l'Honore apresso a' suoi: leuò l'Assedio di Roma per portarlo ad Arimino: & per ricuperar le nostre Prouincie; nel medesimo tempo mandò ad assediar Milano, copioso di Cittadini, ma pouero di Presidiari: perche Mondilla, per hauer mandati gli suoi verso le nostre Alpi, & altroue per altri acquisti, sol con trecento Greci in Milano era rimaso. Ma sopraggiunto Belisario con grandi forze, così strettamente assediò gli Assediatori, che questi da subito spauento soprafatti, mandargli ad offerir la Città, & se stessi, purche le lor Vite fossero salue. Accettò Belisario la conditione; & mandò tutti gli Assediatori salui & securi in Cicilia; mancepati al seruigio di Giustiniano: liberando in vn tempo Milano dalla ruina, e Torino dal timore. Sciolto Milano, andò Belisario à sciorre Arimino: ma Vitige, per non vederlo fuggì in Rauenna, vltimo Asilo de' Goti. Et tanto fù ancor fauorito dalla nemica Fortuna, che consumate horamai le sue Squadre, gli giunser fresche & vigorose [23] quelle de' Franchi ch'egli hauea mercate à gran pregio dal Re Teodeberto, come dicemmo. Ancor non era Milano proueduto di agguerrita Guarnigione, ne di vettouaglia bastante à sì gran Corpo, quando il nuouo & bellicoso Essercito Transalpino riassediò quella gran Città; la cui maggior debilezza era il troppo numero de' Cittadini, imbelli, & senza frumenti. Ma poco dapoi, ecco giunti à Belisario di Grecia

nuoui

nuoui aiuti sotto la condotta di Narséte; iquali furono incaminati al soccorso di Milano quasi agonizzante per la fame. O quanti tragici accidenti sogliono funestare le Belliche Imprese; quando i Capitani contendono frà loro, prima che col Nimico. Mentre i Greci Prefetti in vna tal contesa perdono [34] il tempo al passaggio del Po; i Franchi impatienti e solleciti, con tanto ardore affrettarono l'Oppugnatione; che i Soldati di Mondilla; veggendosi mancare i Víueri & i Soccorsi; spregiando il parer del lor Capitano, che volea con vn generoso empito contro agli Assediatori cercar la Morte honorata, ò la Vittoria; patteggiarono co' Goti in questa forma, *Che le Vite loro fossero salue; ma la Città & i Cittadini soggiacessero alla discretione del Vincitore*. Ma la Gotica Discretion fù cotale; che Mondilla con tutti gl'Imperiali restò prigione: Trecentomila [35] Cittadini furono vccisi senza riguardo ad Età Virile, od Innocente: & quella gran Città, che si chiamaua la Seconda Roma, fù quasi spiantata, nonche spianata. Ma le Nobili Matrone (come già [36] quelle di Caria) fatte Schiaue con nobil manto, furono il premio de' Burgondi mandati da Teodeberto. Il più miserabile Spettacolo fù quel di Riparáto, Cittadino tanto benemerito della Libertà della Patria, zelante Colléga del Vescouo Dacio. Peroche da' Goti sbranato, e tagliuzzato à minuto, fù dato mangiare a' Cani. Ne si sà come quel Santo Vescouo si fuggisse à Costantinopoli; se forse, com' egli (per [37] testimonio di San Gregorio) operaua molti miracoli; non fosse stato colà miracolosamente trasportato. Ben può nondimeno questo Esempio seruir' a' Prelati di documento; Che non tutte le Attioni de' Santi da buon zelo portati, assortiscono felici euenti; quando egli escono dalla propria Sfera: perche vn Trattato intrapreso per la Libertà della Patria, terminò nella Ruina.

La medesima Sorte di Milano da que' Barbari fù destinata alla nostra Città; & à Sítige l'istesso fine di Riparáto. Peroche Vraia Nipote di Vítige fierissimo Capitano, ilqual con buon neruo di Goti & di Franchi andaua à Rauenna da Belisario assediata: vdita la Deditione di Sítige all'Impéro; & la Liberatione della nostra Città dal Gotico Giogo; mutato camino, voltossi contra noi: giudicandosi assai forte per poter frà pochi giorni esterminare i Taurini, ricuperare il Passo delle Alpi, & soccorrer Rauenna. Ma due [38] Prefetti Imperiali Martino & Giouanni che rinfrescauano le loro Squadre dintorno al Po: paruero que' duo Diuini Herói [39] Calai & Zete, mandati dal

Cielo

Cielo à discacciar le Harpíe dal bel Regno di Finéo. Questi co' lor Greci, & con le Squadre di Sítige; & con le nostre; così opportunamente si opposero a' Nemici; che Vraia abbandonato da' suoi; & senz' hauer ne ricuperata la nostra Prouincia, ne soccorsa Rauenna, si andò à nascondere nella Ligúria. Non sogliono giamai ne le Auersità, ne le Prosperità venir sole. Al giubilo di questa Vittoria sopraggiunsero a' nostri Cittadini le felici nouelle, che in Rauenna (per opra della Reina) le prouigioni delle Vettouaglie dalle fiamme diuorate; & la strettezza della Oppugnatione; haueano forzato Vítige, à trattar con Belisário della Resa. Et in effetti, il Trattato era palese, ma il contenuto era occulto. Fece egli da fidati Oratori secretamente suggerire à Belisario; *Che bench' egli si vedesse abbandonato dalla Fortuna, e tradito da' suoi, non volea perciò sottomettersi à Giustiniano, ne riconoscerlo per Signore giamai: ma ben sommetterebbe sè stesso, & il Regno, e tutti i Goti à Belisario, acclamandolo Re d'Italia: poiche niun Re più valoroso potea donare alla sua Natione, già per lungo soggiorno diuenuta Italiana.* Ma Belisario à quelle cortesi offerte chiuse gli orecchi con questa dura risposta: *Dite à Vitige, ch' io non vuò comprar la gloria di Sourano, con l'infamia d'Infedele: & perciò mi è più caro l'esser Suddito di Giustiniano, che Re de' Goti.* Così licentiò i Trattatori; sicuro di hauer sì ben cerchiata la Città & affamati li Cittadini, che non gli potea fuggir dalle mani la Vittoria Vniuersale.

Mentre dunque il fortunato Belisario, aspetta la Resa, & numera i momenti; ecco giunti di Grecia due Commessari Imperiali dell'Ordine Senatorio, Dominico & Massimino; iquali consegnarono à lui le Lettere Imperiali con li Capitoli della Pace, sottoscritti dall'Imperador Giustiniano, à queste conditioni: *Che a' Goti resti in Italia l'assoluto Dominio delle Prouincie Transpadane dal corso del Po insino al piè delle Alpi: & tutte le Prouincie Cispadáne, dal Po fino al Capo dell'Italia, siano proprie del Romano Impéro: & che il Tesoro di Vitige si diuida tra Vitige, & l'Imperadore.* Diedero allora ne' dirotti pianti i Taurini, perche giacendo la nostra Prouincia nell'vltimo Angolo tra il Po & le Alpi, doueano soggiacere per sempre a' Goti: & mirando il suo Erídano, che con poco interuallo diuidea la Libertà dalla Seruitù, inuidiauano ai più felici; desiderando più tosto da quelle onde esser sommersi, che di veder quell'Augusta, già Capo di vn Regno; giacente in perpetuo sotto i piè della Gotica Tirannía. Ma non meno

attonito

attonito & afflitto rimase Belisario; vedendosi con quella intempestiua Capitolatione suelta di mano la più certa & la più nobil Palma che mai riportasse alcun Trionfante nel Capitolio. Rappresentò egli dunque a' Delegati Duúnuiri *Quanti frutti douesser nascere frà poche hore da quella Vittoria finale: Quanta gloria all'Imperadore, quanto acquisto alla Grecia, quanta quiete all' Italia, quanta sicurezza à tutti i Popoli; estirpando vna volta per sempre ò col bando, ò col brando, quella pestifera & abbarbicata Barbarie. Niuna clemenza esser maggiore che l'incrudelir contra gli Empi; & finir quella Guerra, laqual maipiù finirà, se in questo giorno fatale, & dal Ciel decretato non si finisce*. Ma que' Senatori, ò per iscrupolo, ò per inuidia, più fermi contra lui che le due Colonne di [41] Abila e Calpe, si dichiararono Esecutori & non Interpreti del Cesáreo Decreto maturamente discusso nell' Augusto Consiglio; & perciò inalterabile. Et sollicitando che senza indugio si eseguisse, andarono à Vítige in Rauenna; & gli esposero il tenor del Decreto, ilqual da Vítige con somme gratie fù accettato. Hor quì si conobbe come negli estremi casi più vaglia l'acúme dell'Ingegno, che della Spada. Belisario, benche fosse in Italia, ricordossi di esser Greco: & con le Patrie arti gabbò gli suoi Patrióti. Fece egli penetrare à Vítige, & a' suoi Goti naturalmente suspicaci, che la Propositíon de' Legati Imperiali era vna frode, tanto più dannosa a' Goti, quanto parea più fauoreuole; negando di hauer' egli dall' Imperadore niun' ordine di eseguirla. Richiamati dunque gli Oratori di Vítige poco dianzi da lui ributtati; simulò Belisario sè hauer meglio dapoi considerata la lor' offerta; & giudicatola necessaria per istabilire à perpetuo la quiete dell'Italia & de' Goti stessi. Peroche accettando Belisario il Regno Italico da Vítige, tutti' Goti insieme con gl'Italiani formerebbero in vna Patria commune vn Popol solo. Conchiudendo, *Che come prima si abboccassero Belisario & Vítige in Rauenna, doue Belisario introdurrebbe gran vettouaglia, così più tosto harebbe fine l'Assedio, la Guerra, & i disagi*. Troppo volentieri accettarono gli Oratori di Vítige il partito, ch'essi medesimi hauean proposto. Altro adunque per compir l'opera non mancando; senon fermar le promesse col giuramento solenne di Belisario: dichiarossi egli paratissimo à prestarlo nelle mani di Vítige auanti al Gotico Senato, & a' Principi Italiani che douean consentire à quel Contratto; allegando, che vn Re nòn douea giurare senon nelle mani di vn Re.

X Appro-

Approuarono gli Oratori di Vitige il suo discorso; & dalla fame affrettati, l'affrettarono ad entrar con loro in Rauenna per solenneggiare il giuramento. Entrato adunque Belisario con gli Oratori di Vitige, & col fior de' Greci & degl'Italiani: accolto da' Goti come lor Re; fece nel Porto di Rauenna entrar le sue Naui fornite di Vettouaglie & di Soldati: & mentre che la Città ferue di allegrezza, & la famelica turba de' Goti correndo impatiente alle prouigioni, s'inebria & si satolla: Belisario con le sue Squadre circonuengono Vitige, & lo fan prigione co' suoi Magnati, & co' Tesori. Vidbesi in questo giorno, come si perda il coraggio quando si perde il senno; & reciprocamente, come si perda il senno quando si perde il coraggio. Fù cosa [42] dagli Storici di quel tempo stimata prodigiosa, come tanti Goti dentro di Rauenna, in vn momento auuiliti d'animo & di forze, quasi da qualche Démone ammaliati, si arrendessero à Belisario. Onde le [43] Femine loro sputacciauano in viso a' Mariti; con ontosi rimpróueri, che Corpacci sì grandi si fosser lasciati vincere da piccoli Homiciatti Romani, a' quali haueano fino à quel dì commandato. Questa fù dunque la Greca Fede di Belisario; fondata sopra quel mal'inteso, & peggio praticato Aforismo, *Che contro al Nemico [44] la Virtù & l'Inganno siano vgualmente lodeuoli*. Essendo chiaro, che dopo il Cesareo Decreto, Vitige più non era Nemico: & il Giuramento non deu'essere Sensale del tradimento.

Fù certamente quest' Opera vituperata da' Delegati Imperiali, & da tutta la Corte: & perciò Belisario, come criminoso di Auari e Tiranneschi disegni, fù richiamato à Costantinopoli. Egli nondimeno conducendo seco Vitige scoronato, & gli suoi Tesori captiui; con questi Argomenti giustificò la sua Attione; laqual se dall'Imperadore non fù lodata come honoreuole; fù dall'Imperadrice [45] gradita come profitteuole. Ma qualunque l'Attion si fosse; somma fù l'allegrezza de' nostri Cittadini, iquali dopoi di essere venduti a' Goti dal Decreto di Giustiniano, dentro poche hore vidersi riscattati dalla sagacità di Belisario: & ritornati Clienti del Romano Impéro. Et era veramente sciolta per sempre la barbara Catena, se Belisario prima di partire hauesse interamente nettato dal rimasuglio de' Barbari quest' Angolo dell'Italia: ouero se fosse à lui succeduto vn'altro lui. Trouauasi ancora la nostra Città, con altre Transpadáne, presidiata dagli Ostrogoti; seluaggi stirpi del Popolo venuto con Teodorico: & circondata

dagli

dagli Héruli, che aspirauano ad allargare il lor piccol Regno. Ma Belisario, ò per dispetto della richiamata; ò per sua gloria maggiore; volendo lasciare vn gran fascio à carico di Alessandro suo Successore, più grande di Nome che di valore; con la subita sua partenza, rinuersò la nostra Fortuna. Peroche non solo Alessandro; ma tutti gli altri Greci Capitani, pronti all'Oro, e tardi al Ferro; tutti intesi alle crudeli [46] Esattioni per satollar l'Auaritia di Teodóra Augusta; altretanto si resero odiosi agl'Italiani per le rapine; quanto dispregieuoli a' Goti per la dapocaggine. Perilche prendendo animo gli Ostrogóti delle nostre Città Transpadáne, acclamarono per loro Re Ildobaldo Giouane coraggioso del Regio Sangue de' Visigóti. Et quantunque à principio debilissimo fosse il suo Esercito, andossi dipoi da' Goti stessi, quà là dissipati à minuto, accrescendo: & gl'Italiani stessi esacerbati, [47] amando meglio di seruire a' Goti, che a' Greci ingordi; si vnirono à quegli contra questi: talche in piccol tratto il Vénéto, la Insúbria, & le Città Subalpíne, ricaddero sotto al Giogo de' Goti; & principalmente la nostra, che ne hauea maggior numero, & era più lontana dal soccorso de' Greci. Siche, doue parean terminati, ricominciarono i nostri affanni. In questa guisa andò successiuamente crescendo a' Barbari forza e fierezza: & non giouando agl'Italiani il pentimento, giunse al colmo la Tirannía di Tótila; [48] nuouo Flagello di Dio; peggior del Primo. Peroche Attila diè di passaggio qualche sferzata alla Italia; ma questo la scorticò fino al viuo: & à quello fece riparo il [49] Pontefice col suo Manto; questo nudò [50] i Pontefici & del sangue loro sparse gli Altari. Fù dunque da Giustiniano contra questo horribil Mostro inuiato di nuouo Belisario in Italia, come l'vnico Domator de' Mostri, & Flagello de' nostri Flagellatori: ma ne l'Italia hauea più forze; ne Belisario era più quel ch'era stato. Laonde vedendosi due volte dal fiero Totíla sotto gli occhi presa e ripresa Roma; ritornò senza gloria nella sua Grecia, donde con sommi applausi era partito. Ma chi lo crederebbe? ciò che non potè fare quel più che Huomo, fecelo vn mezz'Huomo. [51] Narséte Eunúco mandato di Grecia col sommo Impéro ma con piccolo Esercito; benche educato nella Scuola di Venere, mostrossi Maestro in quella di Marte. Questo, con la liberalità & con la strenuità, riparando il disordine che l'Auaritia & l'Ignauia de' passati Prefetti haueano cagionato; pagando a' Soldati Veterani gli stipendi, de' quali essendo

 stati

ſtati dalla Greca Auaritia difrodati, errauano diſperſi & otioſi; li radunò ſotto nuoue Inſegne: & riguadagnata la beniuolenza degl' Italiani, formò vn' Eſercito sì vigoroſo, che al primo congreſſo appreſſo al Po, Tótila [52] fù morto, & il ſuo Eſercitò trucidato; ſenonſe alcuni pochi più agili di piè, che di mani, che fuggiti in Pauía; dopo di hauer perduta la Battaglia ma non la Speranza; ſurrogarono al Regno, alla vendetta, alle vltime ſperanze della Natione, il più fiero & più valoroſo de' Goti, chiamato Teia; nella cui Bellica Virtù Tótila ſi ſpecchiaua. Onde parue à que' Barbari Tótila non foſſe morto, ma ſolo haueſſe cangiato il nome. Ma che poteua vn Valor ſenz'-Armi, & vn Re ſenza Regno? Prouò nondimeno Teia nel primo giorno del ſuo Impéro l'eſtremo disfauore, & l'eſtremo fauore della Fortuna. Re sfortunato fù Teia, vedendoſi obligato à guerreggiare con vn branco di fuggitiui auanzati alla ſtrage, contra vn potente & vittorioſo Inimico: ma Re fortunatiſſimo; hauendo egli ſubito [53] hauuto nelle mani il ricco Teſoro, che Tótila hauea cumulato in Pauía; con cui fece riſorgere tutti li Morti nella Battaglia. Peroche, non potendo mancar Soldati quando abbondano Soldi; da queſti copioſamente diſſeminati raccolſe Eſerciti. Corſero al ſuono di quel metallo come le Api diſperſe, tutti gli Oſtrogóti fuggiaſchi, e ſmarriti. Corſero molti Italiani, che militauano non per cercar libertà, ma per fuggir pouertà. Richiamò molti Preſidiarij dalle Caſtella; & [54] inuitò Buccellino, Amingo, & Lotário Capitani di Teobaldo Re de' Burgondi, che arricchiti nelle ruine di Milano, ociauano nella Prouincia Narboneſe, contigui alle noſtre Alpi. Et come ad vn rapidiſſimo Torrente ogni riuo accreſce forza & furore; tanto Eſercito in poco tempo ſi trouò in piè, che laſciati i Burgondi à guardia della Ciſalpina; penetrò col reſto nel Cuor dell' Italia [55] per inuolar l'altra parte del Teſoro da Tótila laſciato in Cuma; & poſcia volgerſi contra Narſete.

Fù queſta lontananza di Teia vn gran conforto a' noſtri Cittadini, ma poco dopoi, di altretanta inquietatione. Già vdiſti [56] più ſopra, che Teodoríco dopo quel proditorio aſſaſſinamento del miſero Odoácre, aſſegnò alle Reliquie degli Héruli vn piccol Regno nella Ligúria Alpeſtre, & nel giro delle Alpi trà l'Auguſta noſtra & la Pretoria. Di queſto tempo adunque regnaua ſopra gli Héruli Siſualdo, bramoſo di allargare il ſuo Diſtretto ſopra le noſtre Contrade à lui vicine.

Veden-

Vedendo egli dunque, che molti de' nostri Presidiarij hauean seguito Vitige: & i [57] Capitani Burgondi haueano arrolata la più vigorosa Giouentù Subalpina, & condottala verso Rauenna: afferrando la presente opportunità, scese improuiso con tutte le forze sopra l'Augusta Pretoria; & predando di corso la Valle de' Salassi, attaccò [58] Eporedia (hoggi Iuréa) celebre allora frà le Città Transpadáne; & l'espugnò: indi predando la Region Campestre de' Líbui & de' Taurini; inuestì la nostra Città, sperando con la medesima ageuolezza di farla sua. Ma benche la Guarnigione fosse notabilmente scemata; trouò egli nondimeno [59] così forte il recinto delle Mura, e tanto il numero de' Cittadini (fatti animosi, non dall' [60] amor verso i Goti; ma dall' odio verso gli Héruli; & più dal desio dell' antica Libertà sotto il Romano Impéro) che dalla sua speranza restò gabbato. Peroche gli Assediati, tutta [61] la State e tutto il Verno, egregiamente resistendo al caldo, al gielo, alle minaccie, agli assalti, & alla fame; con la costanza e con l'armi forzarono Sisualdo à leuare il Campo, & cercare altro pascolo verso gl' Insúbri.

A questa Vittoria soprauennero per la nostra Città maggiori speranze della total libertà. Peroche Narséte hauendo penetrati li disegni di Teia; e troncatogli il camino; in iscambio dell'Oro di Cuma, gli fè vedere vn Campo coperto di Ferro apresso Nocéra. Altretanto ne fece Teia: & misurate le forze vn dell'altro; se l'vn temeua, l'altro non confidaua. Così dopò alcune leggieri velitationi per alcun tempo, prouocandosi & ricusando; l'vno e l'altro alla fine, ò per necessità, ò per rabbia, vennero alla più furiosa & inhumana Battaglia che mai si vedesse: nellaquale Teia più fortemente, ma più disastrosamente pugnando, [62] perdè la Vita. Parue che l'Anima sola di Teia era quella che animaua tutto l'Esercito Goto: peroche spirata quella, restò l'Esercito loro senza spirito, & senza forze. Siche gli auanzati alla strage, che fù grande; perduta la speranza di sostenere il Regno, presero vn disperato consiglio, di sacrificarsi tutti vnanimi, per impetrar da Narséte con preghiere armate qualche Terreno da coltiuare; od acquistarlo col morirui tutti sopra col ferro in mano. Narséte vdita la fiera dimanda, l'accordò; & per non auuenturar la Vita de' Vincitori, la diede ai Vinti; assegnando loro alcune Terre da conseruarla. Non sà vn' Animo generoso, dopo la Vittoria esser crudele. Ma perche nella Cisalpina restauano ancora altri Goti ne'

Presidij;

Presidij; & i Capitani Burgondi; & le Squadre degli Héruli; tutti intesi alle rapine; l'auueduto Narséte, rammentando l'esempio di Bolisario, lasciar non vi volle quella pernitiosa semente. Bipartito adunque il suo Esercito; con l'vna parte fermossi in Roma per riordinare l'Impéro; & mandò l'altra con Dagistéo suo Prefetto à mundar le nostre Prouincie da quella feccia. A questa fama i Burgondi, e gli Héruli, & gli altri Barbari, consapeuoli delle loro rapine, vnitisi per resistere al castigo, si elessero per Capo Vuide Ostrogóto. Ma quella stessa Fortuna che hauea seguito Narséte contra duo fortissimi Re; volle ancora seguire il suo Prefetto contra quel Re da beffe, per finir la Tragedia con vna Farsa. Venuto adunque Dagistéo al fier cimento; Buocellíno, pugnando fù vcciso: Amingo preso, fù fatto vccidere: Lotario, fuggendo lasciò l'Anima per camino: Sisualdo, attrappato negli suoi Scogli, fù appeso da vn'alta traue: & Vuide incatenato fù trasmesso in Constantinopoli; per giocondo Ludibrio de' nostri Popoli, & vltimo Spauentacchio de' Goti. Et in effetto, tutti gli altri Goti di quà & di là dal Po, gittando l'Armi, chiesero anch'essi Terreno, non per regnare, ma per viuere inermi del lor sudore. Concesse lor dunque il pietoso [63] Narséte il Territorio di Milano & di Pauia; doue per gran mercede mutarono le Spade in Vanghe; & di Campioni diuennero Campagnuoli. In questa guisa fù [64] estinto il Regno & il Nome de' Goti nella nostra Città; laqual prouò gli effetti delle [65] Centenarie Periodi. Peroche [66] dopo cent'Anni di Barbaro seruaggio, ritornò alla [67] pristina Libertà de' Cittadini Romani, l'Anno di Salute Cinquecentesimo cinquantesimo secondo.

ANNO-

ANNOTATIONI

Sopra il Terzo Libro

DELLA HISTORIA.

1 *OME à principio dicemmo.*] Vedi l'Annot. 143. del Libro Primo.

2 *L'Ampia Sfera della nostra Città fù ridotta in piccol Quadro.*] Philibert. Pingon. *in Aug. pag. 17. Vrbs expugnata, eius amplitudo comminuta: denuò instaurata; minore tamen quàm prius esset ambitu, & quadratâ formâ.*

3 *Ritornare la sua Nouella Sparta.*] Allude all'Antico Prouerbio, tolto dal Verso di Euripide: *Spartam nactus es, hanc orna.* Per significare, che qualunque sia la Patria, bisogna habitarla, & honorarla.

4 *Attila voleua esser chiamato FLAGELLO DI DIO.*] Mentre Attila facea tante crudeltà nelle Gallie, S. Lupo Vescouo Trecense, andatogli incontro in hàbito Pontificale: l'addimandò, *Chi sei tù che vai facendo tante ruine, & tante stragi?* à cui rispose Attila: IO SONO IL FLAGELLO DI DIO. *Baron. sub Ann.* 451.

5 *Attila ne' nostri Campi lasciò vestigi horrendi della sua fierezza.*] Pingon. *pag. 17. Attila Taurini etiam multas vastitates edidit.*

6 *Se non supplina alla timidezza di vna Lepre incoronata, il ruggito di vn Mitrato Leone.*] Haueua Attila destinata la ruina di Roma & la morte di Valentiniano, che hauea perduta ogni speranza: ma S. Leon Papa venutogli allo incontro al Lago del Mincio, col suo discorso lo fè risoluere à ritirarsi dall'Italia. *Baron. sub Ann.* 452.

7 *Eudossia conosciutasi Moglie di vn Parricida.*] Massimo dopoi di hauere sposata la Vedoua dell'vcciso Imperador Valentiniano; le palesò sè essere stato l'Autore della sua morte. Procopio, *lib. 1. de Bell. Vandal.*

8 *Momillo Augustolo.*] Oreste ribellato à Nipote, creò Imperadore Momillo suo Figliuolo Bambino: ilqual seben fosse chiamato Augusto ne' Diplómi & ne' Numismi: nondimeno per la infantil piccolezza, dal Popolo per dispregio, era chiamato Momillo Augustulo. Procop. *de Bell. Goth. lib.* 1.

9 *Seruirono ad vn Barbaro con quella fedeltà, &c.*] *Epist. S. Petri primâ cap. 2. Regem honorificate: Serui Subditi estote in omni timore Dominis, non tantùm Bonis sed etiam Dyscolis.*

10 *Odoacre alla Dora nel Piemonte fu vinto.*] Procop. *lib. 1. de Bell. Goth. Odoácri Milites, bello sæpè deuicti.* Et Spondan. *sub Ann. 491. ex Cassiodor. in Chron. Odoacer tribus certaminibus ad Isontium, & Veronæ, & ad Duriam Fluuium, à Theodorico Rege superatus.*

11 *Gondebaldo Re di Borgogna fece disertamento di Sostanze & cattiuità di Popoli ne' Taurini.*] Sabellic. *Enn. 8. lib. 2. Nouocomensem Agrum cum Taurinorum Terrâ hostilitèr prædatur. Innumeri mortales capti: capta est & Pecorum præda ingens, & impunè trans Alpes auexit.* Blond. *Dec. 1. l. 3. Gundebaldus per saltus Domússola est ingressus, & prædam, non rerum modo, sed Mortalium ex Comensibus primò, indè & omni illa Regione quæ ad Taurinos pertinet, ac Iporedienses, &c.*

12 *Teodorico si collegò con tre Nobili Maritaggi agli tre più fieri Nemici del Romano Impéro.*] Iornandes, *de Regno Goth.*

13 *Teodorico dichiarò questo Re suo Figliuolo Adottiuo.*] Blondus, *Dec. 1. lib. 7. Quem Regem in extremis Italiæ partibus apud Augustam Prætoriam, & sub Alpibus, Apenninoque habitare permissum, ipse Theodoricus in Filium adoptauit.* Ma il nome non si sà.

14 *Ma proua molto più insigne fù il redimere i Taurini & gli altri Catolici che dal Re Gondebaldo furono condotti Schiaui.*] Sabell. *Enn. 8. l. 2. Pacato Italiæ statu permagno negocio habuit Theodericus in Galliam mittere qui Italos à Burgundis in prædam abductos redimerent.*

15 *Porgimi ò felicissimo Re.*] Queste sono parole di Santo Epifánio à Teodorico riferite da Enodio nella Vita di quel Santo *pag. 262. Precor tamen vt indulta Clementia tua, Victor Taurinatis Vrbis Episcopus Comes mihi & particeps huius itineris adiungatur; in quo clarum est Epitoma omnium Virtutum: quo Socio adhibito, de Deo nostro securus respondeo, nullum effectum proprijs petitionibus abnegandum.* Et dipoi recita la Oratione

tione che S. Vittore fece à Gondebaldo; da cui ottenne quanto desideraua.

16 *Gondebaldo diede cinquemila Schiaui di sopra più senza mercede.*] *Multi Mortales publice redempti sunt: & cum his quinque millia gratis recepta.* Sabell. *Ennead.* 8. *l.* 2.

17 *Gli Re Franchi non violarono la Giuriditione della Diocesi viuente San Vittore.*] Fù gran marauiglia che nella caduta dell' Imperio Romano hauendo gli tre Principi Transalpini occupati quei Regni, soffrissero negli suoi Regni l'Autorità & Giuriditione del Vescouo di Torino. Non hebbero tanto Scrupolo i lor Successori Teodeberto e Teodorico Fratelli, verso Vrsicino Vescouo Torinese; come si dirà à suo luogo. Laonde, il rispetto vsato verso S. Vittore si attribuisce al merito della sua Virtù, laqual conciliando Veneratione & Amore; sostenne le Ragioni della sua Chiesa.

18 *San Vittore Secondo, accrebbe l'Opera fondata da S. Vittore Primo, col trasporto de' Monaci di S. Benedetto.*] Alcuni equiuocando trà l'vno e l'altro S. Vittore nostri Vescoui, hanno creduto che i Monaci di S. Benedetto siano stati introdotti nell' Abadia di San Solutore da S. Vittore Primo. Ma sicome questo, essendo salito al Cielo auanti San Massimo; così del suo Tempo non era fiorito ancora il Viuaio del Patriarca San Benedetto: ilqual non si ricourò all' Eremo di Subiaco ne' Monti del Latio, doue fondò gli primi Monasteri, senon dell' Anno 494. mentre viuea S. Vittore Secondo; ilqual l'Anno 495. con S. Epifanio fù mandato al riscatto degli Schiaui, secondo il Calcolo del Baronio. Siche il primo San Vittore fù quello che consacrò à S. Solutore il Tempio d'Iside, al tempo di Costantino: & il Secondo introdusse i Monaci al tempo di Teodorico. Che fù marauigliosa partialità di Teodorico verso quel Santo Prelato.

19 *S. Gosselino Abbate di questa Abadia di San Solutore.*] Baldassani nella Historia Theb. *lib.* 2. *pag.* 277.

20 *Teodorico si seruì principalmente del Gran Cassiodoro nel Gouerno.*] Questo era Senatore Romano; e dopoi Console, viuente Teodorico, & dopo la morte di lui si fece Monaco in vna Abadia da lui fondata, doue compose molte Opere: & morì dell' Anno 562. di grande età.

21 *Teodorico per gelosia fece morire il Pontefice in vna Carcere.*] Sabell. *Ennead.* 8. *lib.* 2. *Impensissimi honores Pontifici à Iustino congesti adeo Barbaro Regi, tam ante male cogitanti; suspecti fuerunt vt Pontificem ex gratiâ illa Legatione reuersum, Rauenna, pedore, situ, & inedia necarit.*

22 *Nel Tiranno restarono le Imagini degli vccisi Innocenti.*] Vedi la Historia degli Re d'Italia descritta dall' Autore.

23 *Si andò abbattendo la Statua di Teodorico & la sua Stirpe.*] Procop. *de Bello Goth. lib.* 1. Vedi la Historia degli Re d'Italia descritta dal nostro Autore.

24 *Belisario atterrò la Città di Napoli senza riguardo, ne alle Chiese, ne à Sacerdoti.*] Anastas. *in Sylverio.* Et Autor Miscell. *lib.* 26.

25 *Vitige richiamò tutti li Goti sparsi per gli Presidi.*] *Gothos vndequaque contraxit, &c.* Procop. *de Bell. Goth. l.* 2.

26 *Vitige non richiamò que' Goti che guardauano il passaggio delle nostre Alpi contra la Francia.*] Procop. *ibid. Eos duntaxat, qui Alpes pra Francorum formidine custodirent.*

27 *Ma iui raddoppiò gli Presidij.*] Procop. *ibid. In Alpibus autem quà à Gallis Ligúriam diuidunt* (parla della nostra Ligúria Piana) *frequentiora Præsidia sunt, quæ Gothi quondam multi & fortissimi Viri cum Coniugibus simul ac Liberis frenatè tuebantur: Sitiges Gothus caeteris Custodibus præerat.*

28 *Vitige mandò Oratori e Tesorieri à Teodeberto Re de' Franchi.*] Dell' Anno 500. Teodorico hauea spogliato il Re di Francia di alcune Prouincie del suo Regno: Virige per hauer Teodeberto confederato, le fè restituire, & pagò molto denaro. Procop. *lib.* 1. *Extemplo itaque Francorum ad Regem Oratores mittuntur, qui Gallias illis & pecunias deberent, Societatemque facerent.*

29 *Cominciarono secreti trattati delle nostre Città con Milano.*] Dacio Vescouo di Milano & Riparáto Cittadino Milanese furono i maneggiatori di questa secreta Lega, come si dirà.

30 *Giunsere in Roma Dacio Vescouo di Milano con Riparáto.*] Procop. *lib.* 2. *Ex Mediolano interea Vir Sacer Dacius nomine, Ciuiumque Primores nonnulli, cum Romam venissent, à Belisario suppliciter petiere, modicum ad se vt Præsidium mitteret, quo satis se posse asseuerabant non modo Mediolanum sed Ligúriam omnem à Gothis abductam, Imperatori recuperare.* Doue si deue osseruare, che Procopio, e Iornandes e tutti gli altri Scrittori di quel tempo, chiamano Ligúria le Città dintorno al Po, ch'era la Ligúria Piana, come si è detto più volte. Et in fatti questa Lega per la liberatione da' Goti, comprese Milano & le Città Subalpine, come si dirà.

31 *Comparuero alcune Greche Insegne sotto la Condotta di Tomaso Prefetto di Belisario.*] *Quos Belisarius vbi ad se desciscere velle, & imperata facere audiuit; Thomam quempiam cum modica militum manu ad eos dimisit, vt fide his tradita, eius Regionis Barbaros in potestatem reciperet.* Procop. *lib.* 2.

32 *Sitige fù il primo a rendersi all'Imperio de' Romani.*] *Hos igitur, cum iam ad Alpes peruenissent, Sitiges Gothus qui caeteris custodibus præerat, vbi hos honori-*

beneficè ac benignè excepit; prior ipse Romanis se tradidit, & post se ceteros compulit idem facere.

33 *Giunsero à Vitige le Squadre de' Franchi.*] Si era obligato il Rè Teudeberto per confederatione con Vitige à mandargli aiuti: ma perche nel medesimo tempo egli era confederato con Giustiniano; mandò grandi Squadre di Burgondi sotto nome del Re Gondebaldo, iquali assediarono Milano.

34 *I Geni Prefetti perdono il tempo al passaggio del Po.*] Hauea Belisario mandato Martino Prefetto Imperiale per soccorrer Milano il qual giunto al Po, non osando passarlo per timor de' Burgondi, scrisse à Belisario di mandare in suo aiuto Giouanni e Giustino ch'erano nella Emilia: ma questi negarono di muouersi senza l'Ordine di Narsète. Mentre adunque Belisario scriue à Narsète; & Narsète freddamente manda gli Ordini; & gli Ordini lentamente si eseguiscono; gl'Imperiali ch'erano dentro Milano ridotti all'estremo dalla fame, capitolarono, contro al parer di Mondilla, che voleua auuenturar la Vita con vna generosa Sortita contro agli Assediatori.

35 *Trecentomila Cittadini furono uccisi.*] Leonardo Aretino nella Historia Fiorentina, dice trentamila: ma Procopio che di quel tempo si trouò con Belisario e scrisse quelle Guerre, dice trecentomila: *Mediolanum amplissimam Urbem solo æquatam delent: in eaque virorum trecenta milia sine vllo ætatis respectu trucidant.* Et è seguito dagli altri Historici Sacri e profani.

36 *Le Nobili Matrone, come quelle di Caria fatte schiaue con nobil Manto.*] Distrutta la Città di Caria, le Nobili Matrone con Manti & habiti Matronali seruiano di Schiaue a' Vincitori: onde gli Architetti presero il Modello delle Colonne inguisa di Matrone, chiamate Cariátidi, che sostentano gli Architraui.

37 *Dacio Vescouo di Milano, per testimonio di S. Gregorio facena Miracoli.*] S. Gregorius 3. Dial 4.

38 *Ma due Prefetti Imperiali Martino & Giouanni, &c.*] Questi sono gli due Prefetti, che contesero al passaggio del Po, dipendendo l'vno da Belisario & l'altro da Narsète. Ma hora si vnirono à nostro profitto.

39 *Paruero gli due Diuini Herói Cálai & Zete.*] Depredando le Harpie il Regno di Fineò; Cálai & Zete Figliuoli di Bórea furono mãdati à combatterle, & discacciarle. *Natal. Com. Mytholog. lib. 7. cap. 7.*

40 *Vraia senza hauer ne ricuperata la nostra Prouincia, ne soccorsa Rauenna, si andò à nascondere.*] Procop. *Ab his itaque Uraias denique destitutus, neque in Alpibus ex voto quicquam proficere potuit: neque periclitantibus Rauenna Gothis opitulari: sed rebus infectis, se cum paucis in Liguriam recepit.*

41 *Abila e Calpe.*] Sono gli due Monti opposti nel Golfo Gaditano, l'vno nella Mauritania, l'altro nella Spagna, detti le Colonne di Hercole.

42 *Fu cosa dagl' Historici di que' tempi stimata prodigiosa.*] Procop. *de Bell. Goth. lib. 2. Mihi verò (nam & his rebus interfui) subijt Animum cogitatio, nullâ omninò vel Sapientiâ vel Virtute, quæ per mortales geruntur administrari: sed esse Dæmonem vesorquem aut Fortunam humanos fouentem animos, &c.*

43 *Le Mogli de' Goti sputauano in faccia a' Mariti.*] Procop. *Ibid. Unde Gothorum Coniuges, contemptum suos Viros conspicere; & tantulâ statura Hostes ad ludibrium illis, digito ostentare; eorumque increpare socordiam, quòd à tantulis Viris deuicti fuissent.*

44 *La Virtù & l'Inganno sono vgualmente lodeuoli contro al Nemico.*] Egli è vero che vincere il Nemico à forza, o ad inganno; è vgualmente lodeuole. *Virg. lib. 11. Dolus an Virtus, quis in Hoste requirat.* Anzi la Vittoria con Arte, fù più lodata che con la Forza; come professarono gli accorti Romani. Ma in questo caso Vitige più non era Nemico dell'Impéro; ne Belisario di Vitige; dopo il Decreto Imperiale, & il trattato co' suoi Legati. Siche egli non vsò Astutia Romana, ma Perfidia Greca: hauendo mancato di fede all'Amico, & di vbidienza al Padrone.

45 *Fù gradita dall'Imperadrice come profitteuole.*] Quantunque Giustiniano professasse somma Giustitia; troppo nondimeno deferiua à Teodora Augusta, Donna auarissima; ond'egli reggeua l'Impéro, & ella reggeua lui. Ella fece richiamar Belisario per capriccio, ma si placò col denaro.

46 *Alessandro era tutto inteso alle crudeli Esattioni.*] Blond. *Dec. 1. lib. 5. Quâ enim auaritia pecuniæ exigebantur indebitæ ab Italicis; eadem auaritiâ militibus pecunia debita non soluebantur. Vna duntaxat cura erat ad explendam Iustiniani cupiditatem pecunias cogere, &c.*

47 *Gli stessi Italiani si vnirono con li Goti contra a' Greci.*] Blond. *Ibid. Itaque Gothi pariter atque Itali, tantis iniurijs compulsi, ruinam Imperij affectabant. Atque, his crescens in dies Ildonaldus omnes trans Padum Ciuitates, omnesque Venetiæ Regionis Vrbes in potestatem recepit, &c.*

48 *Totila nuouo Flagello di Dio.*] Sicome Attila si chiamò Flagello di Dio, come si è detto sopra all'Annot. 4. Così Totila con l'istesso Titolo fù encomiato & temuto. Baron. *sub. Ann. 542.*

49 *A quello fece riparo il Pontefice col suo Manto.*] Vedi sopra all'Annot. 6.

50 *Totila vudò i Pontefici, & del Sangue loro sparse gli Altari.*] Fece martirizzare Santo Hercolano Vescouo di Perugia: & espose agli

Orsi S. Gorbonio Vescouo di Populonia: come scriue S. Gregorio *lib. 3. Dialog. cap.13.* Et fece troncar le mani à Valentino Vescouo di Selua Candida, mandato à Roma dal Pontefice per suo Vicario, come scriuono Anastasio & Procopio, *lib. 3.*

51 *Narséte Eunuco fa mandato col sommo Impéro, ma con piccolo Esercito.*] Di vn'altro Narséte si è parlato all'Annotatione 34. di questo Libro; Prefetto Cesareo anch'esso in Italia; ma quello era Persiano. Questo Narséte era Eunuco; & hauea seruito al Ginecéo: ma salito a' sommi honori gouernaua il Palagio Cesareo, & l'Erario: & ne' Consigli di Guerra e di Pace, sopra ogni altro ò Capitano, ò Senatore, hauea il primo luogo. Questo adunque negli estremi pericoli mandato in Italia con cinquemila Huomini solamente, fece le marauiglie che leggerai, attribuite non meno alla sua Pietà, che al suo Valore.

52 *Al primo congresso apresso al Po, Tótila fa vcciso & il suo Esercito trucidato.*] Hauea Narséte condotte seco alcune Squadre di Longobardi, esercitati alla Scuola del Re Alboíno nelle Guerre dell'Histria: & da questi militanti sotto gli Auspicij di Narséte, fù Tótila vcciso, *Guid. Rauennas. Blond. Dec. 1. lib. 7.*

53 *Téia hebbe nelle mani i Tesori da Tótila cumulati in Pauia.*] *Io. Magnus, Goth. Hist. lib. 14.*

54 *Inuitò Bucellino, Amingo, & Lotario.*] Questi furono quelli che il Re di Francia mandò in Italia sotto nome del Duca di Borgogna, & hora dipendeano dal Re di Metz, ò sia di Borgogna Teobaldo, *Blond. Dec. 1. lib. 7. Hos Teias Rex in huius Belli Socios acciuit.*

55 *Téia andò per inuolare l'altra parte de' Tesori da Tótila riposti in Cuma.*] Vedi l'Elogio di Téia apresso il nostro Autore nella Historia degli Re d'Italia, alla pag. 43.

56 *Teodorico assegnò alle Reliquie degli Hèruli vn piccol Regno.*] Vedi sopra all'Annot.13. *Blond. Ibid. Sisualdus Rex ex stirpe Herulorum quos occiso Odoacre ostendimus; à Theodorico Rege in Alpium Apenninique sinu intimo apud Augustam Pretoriam, intra Taurinos Eporedienses que fuisse locatos.*

57 *I Capitani Burgondi haueano arrolata la più vigorosa Giouentù Subalpina.*] Blond. *Ibid. Ad id namque Sisualdus animos sibi fecisse videtur, non propriâ magis potentiâ, quàm hostium in illâ Regione debilitas, & eius gerendi belli maxima opportunitas, postquam Theodebaldi Duces omnem fortem traxerant Iuuentutem.*

58 *Attaccò Eporedia celebre allora frà le Città Transpadáne.*] *Idem. Eporediam cepit, Vrbem in Regione primariam:* hoggi, Iuréa.

59 *Sisualdo trouò forte il recinto delle Mura di Torino, & grande il numero de' Cittadini.*] *Idem. Valido cincta Muro Vrbs; & loci naturâ munitissima, Populus inerat frequentissimus.*

60 *Non per amor verso i Goti, ma per l'odio verso gli Hèruli, acremente resisteuano i Torinesi.*] *Idem. Qui Populus, odio magis Herulorum, quam Gothorum amore & beneuolentiâ resistebat.*

61 *Tutta la State & tutto il Verno sostenendo l'Assedio forzarono Sisualdo à leuare il Campo.*] *Idem, Primâ belli Æstate, & eâ qua sequuta est Hyeme cum Vrbem obsedisset, capere nequiuit.*

62 *Téia più fortemente, ma più disastrosamente pugnando, perdè la vita.*] Vedi la detta Historia degli Re d'Italia. *pag. 44.*

63 *Fù assegnato alle Reliquie de' Goti il Territorio di Milano e Pauia.*] Procop. *lib. 4.* Vedi l'Historia degli Re d'Italia. *pag. 44.*

64 *In questa guisa fu estinto il Regno de' Goti nella nostra Città.*] Blond. *Decad. 1. lib. 7. Ab Ostrogothis Vrbium atque Oppidorum Ciuibus, in Venetiâ & caeteris Regionibus Transpadanis certatim deditiones sunt factae; fuitque tunc temporis verè Belli Ostrogothi finis.*

65 *Prouò gli effetti delle Centenarie Periodi.*] Osseruarono i Politici che ogni cento Anni sogliono seguire nelle Città, & ne' Regni alcune Periodiche Riuolutioni. L'Autore del Libro degli Aforismi Politici. *Centenarias Periodos fatales esse Regnis, Rebuspublicis, omnia docent Historiarum monumenta.*

66 *Dopo cento Anni i Torinesi tornarono alla Libertà de' Cittadini Romani.*] Cento Anni auanti cominciò la Tirannía de' Goti sotto Attila in Italia & nella nostra Prouincia; & hora finì con la morte di Tótila, & di Téia.

67 *I Torinesi ritornarono alla pristina Libertà de' Cittadini Romani.*] Già vdisti ne' Libri antecedenti, che non solamente la nostra Città fù fatta Colonia Romana: ma dopo la Guerra Italica i Torinesi ottennero il Priuilegio di Cittadini Romani. Strabóne *lib. 5. Geograph. Ex quo Romani in Regni Societatem, & in Ciuitatem Italos vocauere; Decretum est & Gallis Cisalpinis idem honoris impertire.* Et così scosso il giogo de' Goti, le nostre Città ricuperarono il lor Priuilegio. Che sebene l'Imperio Romano cangiò di nome, diuenendo Greco; la Libertà era la medesima.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLA HISTORIA
Dell' Augusta Città
DI TORINO
LIBRO QVARTO.

HIVNQVE disse; che la più Sauia Donna del Mondo è vna gran Bestia: poteua, senza far torto à tutto il Sesso, allegare il solo Esempio di Sofia Augusta: peroche nelle Populari Persuasioni, vn solo Esempio, ma grande nel fatto, & quadrante nelle circonstanze; equiuale ad vna Dialettica Induttione. Questa Sofia che da' suoi Genitori prima adulata che adulta, ne' battesimali presági ottenne il Nome dalla Sapienza; & dalla insania gli effetti; fece la più enormè Pazzia, che per rinuersare vn Regno vscisse giamai da vna mente vscita fuori di se medesima: grauemente offendèndo vn Gran Capitano innalzato à sommi honori, senza certezza di poterlo atterrare. Questa Pazzia fù quella che dalla nostra Città, da tutta l'Italia, & dal Romano Impéro, scacciò dinuouo la dolce Pace, la cara Libertà, & la sicura Tranquillità; apena ripatriata: & auuiluppocci in guerre tanto sanguinose, in schiauitudine tanto barbara, & in Secoli tanto luttuosi; che tutte le passate calamità, paragonate à questa nuoua, paruero desiderabili, nonche soffribili, come vdirai.

L'Inuidia, dimestica peste della Virtù; hauea contàminate le trionfali acclamationi del Valoroso Narséte con calonniose vociferationi di Ambitiosi e Tirannefchi Pensieri. Poco si mosse à quel grido l'Imperador Giustiniano; non volendo farsi temerario interprete delle Inten-

tioni nascose, doue parlauano agli occhi le Operationi palesi. Ma la sciocca Sofia, stimando somma accortezza il creder sempre il peggiore; non solamente richiamò subito Narséte dall'applauso degl'Italiani, alla Censura de' Greci: ma alla ingiuria, aggiunse la contumelia, che al Cuor Magnanimo è più intolerabile di qualunque gran danno. Peroche inuece di encomiarlo come esterminator de' Barbari, e restitutor dell'Impéro, rammemorogli l'antico opprobrio (già cancellato con tanti heroici fatti) dell'hauer seruito di Eunuco al Ginecéo, scriuendogli che venisse tosto, perch'ella hauea bisogno della sua opera à filar lana con le sue Femine. Ecco sauiezza di Femina: minacciar chi hà Esercito in Campo, senno in capo, e spada in mano, prima di hauer nelle sue mani il minacciato. Rintuzzò dunque Narséte la Greca argutezza col Greco ingegno; & continuando la mordace metáfora con più mordace allegoría, sorridendo rispose, [1] *Ch'egli le tesserebbe vna tela, ch'ella non potrebbe disteßere per tutto il tempo della sua vita.*

Hauea Narséte appresa la tessitura di quella Tela dal Toscano [2] Aronte da Chiusi; che per vendicarsi dell'Adultero Lucumóne, inuitò il Re Brenno co' nostri Galli al conquisto della Toscana, col saggio de' Vini, & delle Frutte di quella Terra: come ti souuerrà di hauer letto nel Primo Libro di questa Historia. Ma troppo più faticosa à distessere fù la tela di Narséte che quella di Aronte; perche le seconde proue superano gli esemplari delle prime, & ben souente nelle ribalderíe, da' Discepoli è vinto il Maestro. Diede vn'occhiata Narséte à tutto il giro della Terra, considerando qual Natione fosse la più fiera, & perciò la più acconcia alle sue meditate vendette. Ne verun'altra paruegli migliore de' Longobardi; Ladroni venturieri, che dalla fame cacciati dall'vltimo Settentrione per cercare miglior fortuna in miglior Clima; hauendo seruito nelle guerre al Romano Impéro, tanta barbarie haueano esercitata contra gli stessi Imperiali; che il Greco Imperadore durò gran fatica nel volerli ritrarre; & nella ritratta gli occuparono la Pannonia. Onde Narséte tirò vn dimostratiuo argomento, quanto douessero nuocer Nemici, color che tanto hauean nocciuto essendo Amici. Commandaua allora nella Pannonia il Re Alboíno, della cui barbarie basta per piena proua, che hauendo vcciso di sua mano il Re de' Gepidi per inuolargli il Regno & la Figliuola Rosimonda; del Cranio dell'vcciso si fabricò la Tazza con cui tutto giorno s'inebriaua; parendogli sempre di sugger col vino il fresco sangue del

del suo Nemico. A costui dunque inuiò Narséte dalla Campagna felice di Napoli, facondissimi Ambasciadori, con molte salme de' più dolci frutti, e pretiosi vini; inuitandolo à cangiar gli eterni gieli di quel Pannonico Suolo, con le delitie della Terra Italiana, di cui sotto il Cielo non vedeua Iddio niuna migliore.

Fù questo lietissimo Inuito dal cúpido Re accettato di tanta voglia, che inuitando anch'esso alla partecipatione della gran Preda i più fieri Popoli, dannati dalla Natura ò dal Caso à rigorosi & aspri soggiorni; lasciò agli Hunni come Depositari la sua Pannonia, che poi da loro fù detta Vnghería: & esso con vn numero innumerabile di Carnefici più tosto che di Guerrieri; Goti, Sássoni, Sármati, Búlgari, Suéui [3] parte Idolatri, parte Heretici, ò pessimi Cristiani: ma tutti vniti contro all'Italia & alla Chiesa; per le seluose solitudini dell'Istria, contra la misera Italia si venne incaminando.

Pouero schermo all'imminente ruina furono allora i Voti pietosi, e i Sacri Templi per gl'Italiani: peroche oltre che quegli stessi che offeriuano i Sacrificij à Dio, erano sacrificati: ancora il Cielo, quasi confederato co' Barbari, facendo [4] apparire in aria grandi Eserciti, fieri conflitti, sanguinose stragi; anticipatamente presentò agli occhi quel che douea frà pochi giorni cangiar le horribili apparenze in veri effetti. Giunto adunque Alboíno ad vn'alto [5] Monte che da lui fù chiamato Monte Reale, contemplando la Italia, & mostrandola a' Principi confederati, come fè Annibale dalle nostre Alpi; crebbe gran cuore à se & a' suoi Barbari, all'alta Impresa. Il fuoco, & il ferro, le rapine, & le ontose violenze, erano gli suoi Forieri per apprestar gli alloggiamenti ouunque giugnesse: & doue ancora non era giunto; la Fama & il Terrore sgombrauano da' Castelli & dalle Città gli habitatori: siche, ò facendo, ò trouando in ogni luogo la Solitudine; più non gli costaua il conquistar Prouincie & Regni, che il caminare. In questa guisa occupata di primo impeto tutta la Insúbria, entrò Alboíno [6] in Milano nel tempo di Honorato Arciuescouo; & senza interuallo assorbì tutta la Ligúria piana dall'Adriatico alle Alpi: siche la nostra Città dopo vn piccolo respiro di cinque Anni; l'Anno 568. si trouò schiaua di questa Fiera, laqual nella nostra Prouincia fece della sua fierezza horrende proue; mandandoui vn Capitano per nome Rodáno, della cui crudelissima empietà basta per vnico esempio la [7] strage di cinquecento Santi Monaci della famosa Abadía della Noualesa, che

che mirabilmente fioriua al piè delle nostre Alpi. Ne maggior Pietà vsò a' Monaci dell'Abadía di Vrsio vicina e dipendente da quella della Noualesa: onde si può argomenrar le morti, le fughe, gl'incendi, le solitudini, le desolationi degli altri Luoghi; hauendo così trattati gli Luoghi Sacri. Et che peggio è; per torci la speranza di aiuto de' Transalpini; [8] & per istabilir la sua tirannia; collegossi Alboíno con doppio nodo di sangue & di confederatione con gli Re Franchi; iquali impauriti di quella nuoua e subita Potenza, hebber la Pace per grande acquisto. Trouossi adunque Alboíno in poco tempo [9] pacifico Signore di tutto quel tratto che dal Rubicóne alle Alpi, da que' Barbari fù chiamato il Regno de' Longobardi. Ma quiui non fermandosi gli suoi pensieri, passò più oltre nella Toscana: e toltone Rauenna e Roma, & alcune maritime Castella: [10] vna parte dell'Italia possedè con la forza, e l'altra col terrore: & à ciascuna Prouincia assegnò segnalati Capitani con titolo di Duchi per gouernarle. Et egli attese all'Assedio [11] di Pauía, sperando quella espugnata, scacciar poscia l'Esarca dall'Esarcato, & il Pontefice Romano dalla sua Roma; e stendere il Regno dalle Alpi fino agli vltimi termini dell'Italia.

Fù dunque la nostra Augusta dichiarata Capo del Ducato de' Taurini, sotto il commando di Agilulfo, chè l'hauea conquistata. Giouane valoroso di Regal sangue, ma fiero, & Idolatra: ilche alla nostra Patria, che tra le sanguinose persecutioni de' Gentili & de' Goti, hauea sempre serbato illeso il candore della Catolica Fede, fù di eccessiuo dolore. Ma diuersi nell'isperienza seguirono gli effetti. Peroche Agilulfo quanto barbaro e fiero contra i Nemici: altretanto benignò e giusto si mostrò verso i Sudditi: & bench'egli professasse la Idolatria, non vietò giamai a' Taurini ne a' suoi Vescoui, il Culto del loro Nume: ne l'vso delle lor Patrie Leggi: siche porendosi egli tra' Barbari chiamar Pio: la nostra Patria trà le Città misere, potea chiamarsi felice. Tre [12] Anni e sei mesi e non più durò la Tirannía di Alboíno; finita col proprio fin de' Tiranni. Peroche Rosimonda più non potendo soffrire i baci di quelle labra che ogni giorno s'inebriauano nella Caluaria del caro Padre: patteggiò la sua honestà con Hélmige Scudiere del Re, che con vn laccio la sciolse da vn tal Marito; & ambi fuggitono à Rauenna, come benemeriti del Greco Imperadore, & dell'Italia. Morto Alboíno, fù radunato il Consiglio de' Duchi in Pauía, poco auanti espugnata, e meritamente destinata Capo del Regno

Longo-

Longobardo; perche quella sola hebbe cuore: hauendo sostenuto vn'Assedio trienne; combattuta fuori dalle forze armate; & dentro dalla pestilenza & dalla fame. Quiui dunque à voti communi fù dichiarato Successore [13] il Re Cleffo più prossimo del Real Sangue; à cui la nostra Città rese il secondo homaggio. Ma, ò vna gran sospettione, ò vn gran furore gli voltò subito la mente in guisa, che inuece di guadagnare i Popoli Italiani con la dolcezza, [14] vsò tal rigore con l'esilio e con la spada, che dentro vn'Anno [15] vno de' suoi dimestici non potendo soffrire tal Carnificína, l'vccise. Douea dopo lui naturalmente succedere Antario suo Figliuolo: ma il paterno esempio fù tanto odioso agli stessi Principi Longobardi, che temendo di ritrouare nel Successore vn'altro Cleffo, stimarono più sauio gouerno l'essere senza Capo: & perciò [16] per diecce continui Anni, ogni Ducato altro Re non conosceua, che il Proprio Duca. Siche [17] Torino non più da vn Re ma dal solo Agilulfo prendendo Legge, con equità e beneuolenza, come si è detto, fù gouernato; ne desideraua mutatione niuna. Ma non pur questa Anarchía all'andar lungo riuscì più profitteuole a' Longobardi. Perche, sicome di quei Duchi molti erano Idolatri, & molti Heretici, come si è detto; così nell'Interregno, [18] i Duchi male affetti alla Catolica Religione, spogliate le Chiese, vccisi li Sacerdoti, e cacciati i Vescoui; la maggior parte dell'Italia da Alboíno acquistata distrussero. Et oltre ciò; non contenti della Italia, aspirando alla Gallia Transalpina, [19] dalla nostra Città si fecero la Scala per le Alpi Cottie ad infestare i Re Franchi, ilche fù à loro & à noi di grandi mali cagione: peroche, i Franchi irritati; & principalmente Guntranno Re della Borgogna, doue le maggiori crudeltà de' Longobardi eran seguire; fecero scendere gli lor Capitani nelle nostre Alpi, & nelle piane Campagne; doue rouinando ogni cosa, fecero molti Prigioni, & li condussero oltre i Monti. Quindi è che sicome i disordini cagionano gli ordini, & l'estremo della libertà suol'esser nuouo principio di seruitù; [20] dopo vn decennio di quel disordinato Interregno dinuouo adunato il Consiglio in Pauia, elessero Antario Figliuolo di Cleffo per nuouo Re lietamente riconosciuto dalla nostra Città per Signore, essendo strettamente congiunto al nostro Duca, come diremo. Ma per cancellar' il mal'augurio del barbaro nome; con nome nuouo & più Italiano, lo chiamarono Flauio, in memoria di Flauio Vespasiano che fù il più mite & più fortunato de' Cesari.

Et

Et perche il publico Erario da ciascun di quei Principi fù depredato, per riempierlo con giustitia, ordinarono che ciascun Duca partendo i suoi prouenti, la merà ne assegnasse al nuouo Re: ilqual per fortificarsi con esterni aiuti, non hauendo potuto ottener per Moglie la Sorella di Childeberto Re de' Franchi, [21] sposò Teodelinda figliuola di Garibaldo Re di Bauiera. Ilche tanto spiacque à Childeberto, che portando le Armi contra Garibaldo, scacciollo dalla Bauiera, forzandolo à ricouerarsi in Italia col figliuolo Gonsualdo, sotto la protettione del suo Genero: ilquale nel Campo Veronese (doue [22] Agilulfo nostro Duca si trouò come Cognato) regalmente fù accolto: & Gonsualdo fù subito assunto al Ducato di Asti di que' giorni vacante. [23] Grande fù il senno, e grande il valore di Antario: peroche con la piaceuolezza rendendosi padrone di quelle vltime parti dell'Italia che gli suoi Precessori posseder non potero senon col desiderio; allargò il Regnò oltre la Etrutia, e Beneuento, e la Puglia e la Calabria: & giunto à Reggio, Capo della Italia, quiui piantò l'Hasta; & quiui pose le mete al Regno Longobardo. Ma il sommo delle sue glorie, fù l'essere stato frà gli Re Longobardi il primo Catolico, Giusto & Virtuoso Re; & degno di eterna Vita. Ma qual Regia Potenza fù mai sicura: se la Vitiosa, all'Odio; la Virtuosa, all'Inuidia è sottoposta? Questo Ré, degno di viuer sempre, [24] con vna tazza di veleno intempestiuamente ci fù tolto. Ma chi può inuestigare gli alti secreti del Foro Diuino? Questa sciagura si [25] ascriue all'essersi lasciato negli vltimi anni auuiluppare negli errori Arriani. Vn veleno fù punito con l'altro.

Estinto questo Lume, per finir le contese de' Pretensori, tutti i Principi preser nuouo Consiglio di elegger per Re colui che la Vedoua Reina Teodelinda eleggesse per Marito: laqual'esaminate le Virtù di tutti que' Principi Longobardi, non ne trouò niun più degno del sommo honore, [26] che Agilulfo nostro Duca, di Sangue e di Virtù & di Amore al defonto Antario strettamente congiunto. [27] Chiamatolo dunque sotto altro colore à Lumello, dou'ella risedeua; mentr'egli riuerente s'inchina per baciarle la mano, ella gli porge la guancia; & lo dichiara ad vn tempo Consorte del Talamo, & del Trono. Ma piccoli furono questi due gran benefici in riguardo del terzo, incomparabilmente più glorioso & diuino; cioè, il trarlo dalle tenebre del gentilesimo alla chiara luce della Catolica Religione. Onde nella Sacra Fonte senza deporre il natiuo nome di Agilulfo, le fù aggiunto

il

il Christiano Sopranome di Paolo. Questa pietà fù la più ricca dote che la Santa Reina recasse al Marito per beneficio di lui & della nostra Città & di tutto il Regno. Perche [28] ad esempio di Agilulfo, tutti i Principi Longobardi professarono la Catolica Religione. Ne perciò lasciò Teodelinda rintuzzare il valor militare in quegli animi grandi. Anzi perche fino à quell'hora gli Re Longobardi per Regia Insegna non vsauano la Corona ma l'Hasta: pregiandosi più tosto di armar la mano, che di ornar la fronte. [29] Teodelinda fù la prima che solennemente inuestì del Regno Agilulfo con la Corona di ferro: & col medesimo auspicio ordinò che s'inuestissero i Successori; stimando pericoloso il valore che maneggia il ferro con la mano, senza consiglio. Quindi è, che in questo Re andò sempre vnita con la pietà la brauura; perche sicome le Anime di Agilulfo e di Teodelinda erano indiuidualmente vnite; così le attioni loro parean tutte vscite da vn principio commune: in tutte apparendo la Pietà della Moglie, & la Fortezza del Marito. Quinci la prima attione di Agilulfo; senza dubio consigliato da Teodelinda, fù [30] mandar in Francia Agnello Vescouo di Torino, & Ennio Duca di Trento à riscattar gli Prigioni, che gli Re Franchi sdegnati (come vdisti) contro a' Duchi Longobardi, in Piemonte; & contro al Bauaro Garibaldo, nelle Alpi Giulie, hauean condotti oltre l'Alpi; & con loro stabilì vna ferma Pace.

Per questa Ragione giudicando i Regij Sposi, non potersi meglio rassicurare vn Regno dalle insidie terrene, che ricouerandolo sotto la protettione celeste: di vnanime consentimento [31] elessero S. Giouanni Precursore di Cristo per eterno Protettore del Regno Longobardo: dedicando à quel Santo vna sacra e magnifica Basilica in [32] Mogonza Città vicina à Milano, nel qual Tempio arricchito di Tesori & di Immunità, ordinarono che la Ferrea Ghirlanda da incoronar gli Re si conseruasse. Et sebene alcun tempo dapoi che Agilulfo fù assunto al Regno, [33] deputò Duca di Torino Ariobaldo, cui diede per Consorte Gundeberga sua Figliuola; verso questa Città nondimeno ò per l'amor della Figliuola; ò per bontà de' Popoli: ò per merito del Sito; ò per l'opportunità del passaggio delle Alpi, riserbò sempre vn singolare affetto; [34] & similmente consecrò la nostra Città al medesimo Santo Protettore, & in essa (come scriuono alcuni) con Teodelinda trasferì per alcun tempo la Reggia. Parue il Regno di Agilulfo e Teodelinda il Secol d'Oro di Saturno e di Astréa. Bandite le violenze, le

rapine, l'empietà Longobarde; [35] restituì li beni inuolati alla Chiesa, i Vescoui alle Città, & la riuerenza ai Vescoui. [36] Punì gli suoi Rubelli con tanto vigore, che troncò le radici delle ribellioni; & finalmente [37] dopo vn felicissimo Regno di 25. Anni, hebbe questo premio delle sue Virtù, & questo testimonio della publica approuatione, ch' egli fù il primo Re Longobardo, che non fù vcciso. Continuò questa felicità della nostra Patria per alcun tempo, essendo succeduto all' inuittissimo Padre il non degenerante Figliuolo [38] Adalualdo: ilquale ancora godè taluolta di trasferire nella nostra Città la sua Seggia. Et sicome ancor Pupillo hauea Regnato col Padre, & poscia adulto Regnò con la Madre; così del Valor Paterno & della Pietà Materna fù felicissimo Herede. Ilche molto giouò alla publica felicità del nostro Ducato & di tutto il Regno. Peroche sicome la Reina, dalla pietosa direttione del Gran Pontefice San Gregorio, che à lei dedicò il Libro de' suoi Dialogi; hauea concetto [39] & impresso nel Marito vn sommo zelo della Santa Fede, & riuerenza alla Santa Sede; così l'istesso Pontefice cooperò sempre allo stabilimento del loro Regno; ladoue gli Re Antecessori spogliando e conculcando i Pontefici, gli haueano irritati ad vnirsi con gli Esarchi & col Greco Imperadore, & con gli Re Franchi, per discacciar dall' Italia quella nuoua Barbarie. [40] Onde nacque in quel tempo alla nostra Patria & à tutto quel Regno vna somma tranquillità decennale; sicura dalle straniere nouità & dalle dimestiche ribellioni; poiche attendendo i Principi Longobardi alla Giustitia; non haueano altra Legge che il solo Esempio delle Virtù de' Regnanti: & conseruando il valor militare per la reciproca difesa, erano senza Guerra, ma non senza Guerrieri.

[41] Ancor la Chiesa Torinese dalla buona corrispondenza frà 'l Pontefice & Teodelinda, prouò vn grandissimo beneficio: perche sicome la nostra Diòcesi molto si estendea nella Gallia Transalpina sopra le Alpi Cottie verso la Prouenza & verso Lione: come altroue hai veduto: doue per occasion forse di visitar le sue Chiese, soggiornaua Vrsicino nostro Vescouo; gli due Fratelli Re Franchi, Teoderico e Teodeberto Figliuoli di Childeberto, già nemici di Antario; sotto calonniosi pretesti lo perseguitarono à sì fiero segno; che cattiuando la sua Persona, e depredando le sue facoltà, fecero ordinare dal Vescouo Augustodunense vn Pseudouescouo della lor natione. Perilche S. Gregorio scrisse agli due Re vna grauissima Lettera di questo tenore, *Intendiamo che Vrsicino Vescouo*

Vescouo di Torino, Fratello e Conuescouo nostro, nelle sue Parochie che sono dentro i termini del vostro Regno soffre vn pregiudicio totalmente graue. Siche contra la osseruanza Ecclesiastica, contra la grauità Sacerdotale, contra le Instituitioni de' Sacri Canoni; senza niuna sua colpa, vn' altro hà osato di essere ordinato Vescouo. Et perche è parso poco se allo illecito non si aggiungeua lo illecito; ancora gli sono state rapite le cose della sua Chiesa. Et dell'istesso tenore scrisse à Siagrio Vescouo Augustodunense, dolendosi della Cattiuità personale di quel Vescouo innocente; oltre alle depredationi delle sue facoltà, & allo spoglio delle sue Parochie. Tanta forza hebbero queste Lettere, che senza contrasto fù soppresso l'Illegitimo Vescouato; à noi fù restituito il nostro Vescouo; & al Vescouo la libertà, le Terre, & le rapine.

In questa guisa il Regno di Adalualdo con la Madre, passò (come vdisti) vn felice Decennio: dopo ilquale, l'astuto [42] Heraclio Imperator Greco, che sempre meditaua la ruina del Regno Longobardo; vedendo che la forza non potea conseguire il suo fine, ricorse alle patrie Arti. Perche simulando vn gran disío di continuare con Adalualdo vna stretta Confederatione, mandogli vn facondissimo e scaltritissimo Ambasciadore per nome Eusebio, ilquale con tanti vezzi, e tanti astuti modi, seppe guadagnar quell'animo giouenile; che nelle serie & nelle giocose cose parean due Anime inseparabili. Hauendo adunque il fellone lauorato vn venenoso beueraggio, non da vccidere, ma da dementare à poco à poco ogni più sauia mente; vn giorno, dopo il riscaldamento del gioco inuitando l'Incauto Re à rinfrescarsi, gliele porse; & ne ottenne il suo fine. Perche non come la magica beuanda di Circe con subita metamorfosi cangiò quel Re di Huomo in Fiera; ma lentamente operando quella venenosa torpedine; à poco à poco gli andò indebolendo il giudicio: & continuando egli sempre l'amica famigliarità, gli andò empiendo la mente di false ma ben rappresentate sospettioni contra gli Principi suoi più fedeli & più valorosi: [43] siche hoggi vno, dimani vn'altro, secondo il consiglio del suo Instruttore successiuamente vccideua; con tal maniera, che patea giusto sdegno & era insania. Nelche si vide l'Arte di Heraclio, di non far morire il Re, per seruirsi delle sue mani à far morire i più forti del Regno: non essendo in Selua niuna fiera più pauentosa che vn' Huom potente, quando non è in suo potere. [44] Solleuò tutto il Regno questa brutal

nouità; di cui si vedean gli effetti, ma non la cagione; & molto meno l'Autore. Onde i Principi Longobardi non sol'esautorarono quel Re infelice, ma insieme con la Madre innocente cacciaronli dalla Reggia, come due vaganti Ombre di Regi. Ma la [45] Madre che hauea maggior senno, presto morì di dolore: & il Figliuol sopravisse per pianger lei, & la propria insania. Vero è, che alle prudenti rappresentationi de' Vescoui [46] Transpadani, & principalmente del nostro, à cui più apparteneua, come vedrai: considerando i Principi la Virtù di Gondeberga Sorella di Adalualdo, & Moglie di Arioaldo Duca di Torino, assunsero lei col Marito al Regal Seggio. Non piccolo conforto alla nostra Città, di hauere acquistato quanto hauea perduto. Non fù pertanto questa elettione senza grandi contrarietà. Perche finita la vaporosa virtù del venefico beueraggio, rauuedutosi Adalualdo, e scopertosi il maleficio; alcuni de' più saggi, giudicandolo più degno di commiseratione, che d'indignatione; fermamente sostennero douersi rimettere nel suo Trono. Alqual'officio il Pontefice [47] Honorio interponendo gli suoi Paterni Consigli; scrisse ad Isacco Esarca di Rauenna, dolendosi de' nostri Vescoui Transpadani; accioche procurasse che Adalualdo fosse restituito a' primi Honori: sì perche la sua demenza non era stata naturale, ma artificiosa: & ancora perche Arioaldo era tenace della Heresia Arriana. Ma che che operasse l'Esarca [ilqual senza dubio era complice] l'horror delle vccisioni restò tanto impresso nella maggior parte; che la elettion di Arioaldo & Gondeberga fù sostenuta. Ne punto li mosse l'oggettione dell'Heresia Arriana contro Arioaldo. Peroche primieramente, egli non era verisimile che i Vescoui Transpadani [fra' quali Vrsicino Vescouo nostro ben conosceua Arioaldo] si fossero impiegati à promouerlo. Dipoi, perche la Consorte Gondeberga, simile alla Madre nella Santità, non haurebbe sofferta nel Marito quella empietà, sopra il quale hauea ella tanto credito, quanto ne hauesse hauuto Teodelinda sopra Agilulfo. Anzi leggiamo molti attestati de' Religiosi; che del tempo di questo Re, la Catolica Fede contra gli Arriani dalla pietà di lui fù sostenuta. Et [48] finalmente, non fù Arriana ma Catolica la Risposta da [49] Arioaldo fatta à certo Vescouo, che lo richiedeua di giudicar contra i Monaci: *Non esser cosa da Profani, il giudicar le Cause de' Sacerdoti, lequali apparteneuano alla Santa Sinodo*. Certa cosa è che ben ne stette della sua Elettione la nostra Città, che da lui rettamente fù gouernata; &

ad

ad esempio di Agilulfo e Teodelinda; per alcun tempo [50] trasportando anch'esso & la Reina la Reggia in questa Città, la cumularono di ogni bene. Ma qual Innocenza è basteuolmente munita contra la Calunnia? Questa Sauia e Santa Donna, hauendo difesa la propria honestà da vn barbaro assalto [51] di Adaulfo Principe Longobardo; il perfido, per fuggire il castigo, ritorce il delitto nella Innocente: laquale dal credulo Marito è serrata in dura Carcere. Ma Clotario Re de' Franchi suo Affine, non potendo soffrir quest' Onta alla Pudica, al Regio Sangue, alla Giustitia, & à Dio; oprò che il singolar certame contro Adaulfo, trahesse il Vero alla luce. Fù adunque condotto nello Steccato da [52] Ariperto Consobrino della Reina, vn Caualiero dimestico della stessa Corte, chiamato Carello; offertosi di sostener col ferro la Innocenza della Padrona. Quella fù veramente la Spada della Giustitia, che conoscendo la Calunnia, stese sopra il Campo il Calunniatore: con altretanti opprobri e maledittioni lacerato dal Popolo, quanti furono gli applausi alla giustificata Reina; laquale [53] riconoscendo quel Diuino aiuto dal Protettor S. Giouanni; gli edificò, & riccamente dotò quel Sacro Tempio in Pauia, che fù chiamato San Giouanni delle Donne. Ma se l'Innocenza sofferente di Gondeberga meritaua di ritornare al Marito, non meritaua perciò la pazza credulità del Marito di hauerla per Consorte: & perciò il Fato prouidamente la sciolse da questo, per dargliene vn migliore. Dopo tre Anni Arioaldo morì; & i Principi del Regno, seguendo il felice Esempio di Teodelinda, lasciarono all'arbitrio della Vedoua di eleggere il Re, eleggendosi il Consorte. Ella elesse Rótari Principe degli Arodij il più bellicoso & il più sauio Giouine de' Longobardi. Tanto bellicoso che per noi fù troppo. Perche hauendo giurato di non deporre la Spada se non aggiungeua al Regno Longobardo quelle Prouincie che dalle Armi loro restauano intatte: non solamente conquistò il tratto Véneto dall'Opitergio à Treuigi: & il tratto della Montana Ligúria lungo l'Apennino, dalle Armi loro intentata; ma ci' nuolò dal piede al vertice le nostre [54] Alpi Cottie, che ancora sosteneuano il nome dell'Impéro; & apparteneuano all'antica Giuriditione del nostro Vescouo. Et benche procurasse l'Esarca con l'Assedio di Modena di far le sue & le nostre vendette: Rótari gli fù addosso con tal furore, che degl'Imperiali, la metà ne diuorò la Terra, & l'altra metà ne bebbe il Fiume. Hauendo adunque mostrata con l'Armi la sua Brauura,

paruegli

paruegli tempo di mostrar con le [55] Leggi la sua Prudenza. Peroche insin'allora per settanta sette Anni, hauendo gli Re Longobardi seguito per sola Legge il loro barbaro Arbitrio: questo fù il primo Solóne, che raccogliendo in vn Volume i Precetti della Vita Ciuile; dopo hauere ampliato il Regno fino alla intiera grandezza; animò con le scritte Leggi vn così gran Corpo. Ma colui che diè Leggi agli altri non seppe darle à se stesso: perche oltre all'hauere spogliata la Chiesa; tanto tenacemente sostenne il culto Arriano, che in [56] tutte le Città doue il Pontefice creaua vn Vescouo Catolico, egli creaua vn' Antivescouo Arriano: fabricando Altar contro Altare. Ma dopo vn lungo & più per lui, che per noi fortunato Impéro di vinticinque Anni, à lui successe Rodoaldo suo Figliuolo peggior del Padre. Peroche hauendo hereditata l'Heresia & la Fierezza, ma non la Sauiezza paterna; nella Heresia fù più scelerato, perche quello creaua Vescoui falsi, & [57] questo vccideua i Vescoui veri: & circa i costumi, quello scrisse le Leggi, & questo le trasgredi à suo grandissimo dettrimento: perche hauendo [58] oltraggiata la honestà di vna nobil Matrona; il ferro del Marito ne fè vendetta.

A colui dunque, il prememorato Consobrino di Gondeberga Ariperto, successe come alla Tempesta succede il bel Sereno. Perche, sicome l'Humano Intelletto più impara dalle cose noceuoli, che dalle gioueuoli; così il Consiglio de' Principi sauiamente studiò di eleggere vn Re totalmente diuerso da Rodoaldo: peroche il contrario del sommo male, altro non è che il sommo bene. Era [59] Ariperto Figliuolo di quel Gonsualdo Fratello di Teodelinda, assunto al Ducato di Asti, quando col Padre fù discacciato dal Regno di Bauiera, come si è detto à suo luogo. Et conseguentemente haueua egli nelle vene quel sangue, non Longobardo e fiero; ma generoso insieme & religioso: à cui facea [60] grandi presági il Nome istesso, che gli prometteua vn cumulo di honori. Sicome dunque le Opre di Ariperto furono contrarie alle Opre del Precessore: così egli fù il primo che dichiarò nel suo Regno guerra aperta alla Heresia Arriana, & ritornò alle Chiese le spoglie rapite; & per consequente due grandissimi benefici riceuè la nostra Città; l'vno fù la total sicurezza da quella peste hereticale: l'altra, la speranza della restitutione di quelle Alpi Cottie, che Rotario alla Diócesi Torinese hauea inuolate. Siche i nostri Popoli gli desiderauano lunga vita, per dar effetto alle promesse. Ma

le cose

le cose lequali più si desiderano, più tosto mancano che le contrarie: dopo noue Anni ei ci fù tolto: ma ci lasciò in suo luogo due Successori, Bertarido, & Gondeberto; a' quali, per non far torto al Patrio Amore; con nuouo esempio diuise il Regno; assegnando al Maggiore la Seggia in Milano, & al Minore in Pauia: [61] sotto il consiglio di Garibaldo Duca di Torino: tanto prudente che passaua nelle confini dell'astutezza. Mà troppo souente la troppo buona opinione ingannar suole i Principi più saggi. Come Teodosio; così Ariperto restò deluso da vn'altro Stilicóne. Apena spirato il Padre; Gondeberto il minore, aspira à spogliare il maggiore della sua parte, per regnar solo. Et per [62] instromento della scelerata Impresa [se forse non fù l'Autore] adoprò quel medesimo Garibaldo nostro Duca, che dal Padre gli fù lasciato per fido Acate. Era Garibaldo strettissimo Amico di Grimoaldo Duca di Beneuento, Principe potentissimo: onde meditò subito di far più colpi in vn colpo. Loda egli dunque l'intento, accetta il carico; & propone niun'altro mezzo parergli più sicuro, che chiamar l'aiuto di Grimoaldo Duca di Beneuento contro al Fratello, patteggiando con lui le Nozze della Sorella. Ma odi che tragico auuiluppamento di fellonie vscì dal cuor versipelle di colui che dal Defonto fù giudicato vn saggio Vicepadre. Deliberò costui veramente di esterminar Bertarido, ma in maniera che prima rouinasse Gondeberto; accioche Grimoaldo occupasse egli solo il Regno all'vno & all'altro Fratello. Itone dunque alla perfida Legatione, condusse Grimoaldo in Pauia con tutte le sue forze. [63] Ma prima che si abboccasse col Re; finse Garibaldo di hauer sott'inteso che Gondeberto pentitosi di hauer chiamato Grimoaldo, meditaua di vcciderlo: & d'altra parte desta in Gondeberto grandissimo timore che Grimoaldo diffidi di lui; & lo voglia vccidere: & con questo reciproco mal talento, Grimoaldo nel primo abbraccio stende la mano sotto il Manto del Re, & sente la Lorica. Quinci dandò fede all'auuiso, preuiene il colpo; vccide il Re, & si rende Padron della Reggia. Ma [64] il Bambino Ragomberto, successor del Re, da' suoi Fedeli fù opportunamente nascoso. A queste nouelle sbigottito il Re Bertarido, lasciata la famiglia in Milano, con subita fuga cercò la salute in Hungheria. Ma Grimoaldo gl'imprigiona la Moglie Rodelinda col pargoletto Cuniberto, e li mandà alle Carceri di Beneuento. Quinci vedendo l'vna e l'altra Reggia senza Re, & senza i lor Pupilli, proclama Reina la Sorella di Gondeberto,

deberto, & [65] con le Nozze di lei già (come vdisti) pattuite, si fece Re. Et eccoti vna Reggia confusa di tutte le mestitie, & di tutte le gioie; Nozze e Morti, Hospitalità e Fughe, Salite e Cadute, Libertà e Prigionie, Monarchie & Anarchie. Et resti pur tutta l'infamia appresso al nostro Duca Garibaldo Autore della ribalda Tragedia, ella sarà sempre infamia de' Longobardi e non de' Taurini. Perche non essendo opera de' nostri Cittadini, ma de' Barbari che li tiranneggiauano; non a' Taurini, ma a' Barbari si deue il biasimo. Anzi se al nostro Duca si deue l'opprobrio del tradimento; ad vn [66] Cittadino Torinese si dee la gloria della vendetta. Costui hauendo seruito fra' minori famigli, à Gondeberto; non potendo concuocer l'oltraggio del suo Signore; nelle seguenti Feste Pascali, mentre Garibaldo entraua nel Tempio di San Giouanni di Torino; publicamente gli percosse il capo, & l'vccise. Et benche anch'esso da' Curiali restasse vcciso; tanto maggior fù la gloria della vendetta. Ancora si messero à difesa di Bertarido gli Re Franchi: & già dalle nostre Alpi era sceso à piè de' Monti sì grande Esercito, che di gran tratto le forze del Tiranno non poteano pareggiarle. Ma doue la forza non giugnea; giunse l'astutia di Grimoaldo, che con vn subito stratagéma di finta fuga, e mense cariche di viuande, alla simplicità Francese fece le beffe; perche la notte seguente sopraueuuto all'improuiso, fè tanta strage degli ebri e sonnacchiosi Francesi ad vn Rio vicin di Asti, che [67] anche hoggi quel Rio ne serba il nome. Con la medesima felicità abbattè Grimoaldo le Greche Squadre, & le Hungaresi mandate da Constante Imperadore & da Bertarido: ma quel supplicio che dagli altri Grimoaldo non potè riceuere, diede egli à se medesimo. Perche mentr'egli tende l'Arco per saettare vna Colomba, fè tanta forza, che schiantandosi vna vena del braccio destro; ne vscì col sangue la vita: & in vece della Colomba fù vcciso il Corbo.

Questo esito hebbe la fellonía del Tiranno & del Traditore; non senza chiari contrasegni della Prouidenza Diuina: peroche nel tempo medesimo che Bertarido, stimandosi poco sicuro nell'Vnghería, dopo la rotta degl'Imperiali, & degli Vngaresi, fugge nella Bretagna; [68] vna voce Diuina auuisa lui che Grimoaldo è morto; & auuisa i Principi che Bertarido ritorna. I Principi adunque, per compiere il Sacrificio alla Diuina Ira, dopo la morte di Grimoaldo, hauendo vcciso l'vnico suo Rampollo, che quantunque innocente portaua il nome del

Tradi-

Traditor Garibaldo; riceuono Bertarído al piè delle Alpi; & per compiuta Catástrofe della Tragica Riuolutione; ritornano dalla Beneuentana Prigione la Reina Rodelinda, col bambin Cuniberto che dalle fascie erá ito nelle catene. Trà queste publiche allegrezze, staua la nostra Città molto sollecita per la lontananza del suo Vescouo Rufo. Era egli stato chiamato da Giustiniano Secondo, Greco Imperadore, in Constantinopoli per la Sesta Sinodo; ò sia per supplire ai Canoni della Sesta Sinodo. Al qual supplemento essendosi sottoscritti tutti i Vescoui Orientali & Occidentali, ancora il nostro Vescouo con gli altri Vescoui Cisalpini si sottoscrisse. Per contrario 69 Sergio Sommo Pontefice si oppose à quella Sinodo & a' suoi Decreti: dichiarando, quella non esser Sinodo dalla Pontificale Autorità legitimata: ne i Decreti douersi approuare dalla Santa Sede Romana. Siche il nostro Vescouo si ritrouaua trà la mazza e l'incudine; trà la forza laicale, & le Censure Ecclesiastiche. Mandò l'Imperadore à Roma il suo Contestabile Zacaría, chiamando à se il Pontefice: ma il Popolo Romano gli fece vn tal terrore, che il Contestabile fuggendo nel Palazzo, dal publico furore sotto il letto del Papa si nascose. Molti romori seguirono: ma quella Sinodo dal Pontefice non fù approuata: & i Vescoui à gran fatica ripatriarono. Et così andauano di quel tempo confuse le cose Spirituali, & le Temporali.

Ma che poscia diuenne di quell'Innocente Bambino Ragomberto, Figliuolo del Reo Re Gondeberto, che dopo la miserabil morte del Padre, dalla pietà de' Curiali fù sottratto alla crudeltà di Grimoaldo? Godè questo ancora delle communi allegrezze, per il ritorno di Bertarído: ma occultamente, in questo modo; ch'essendo stato nutrito in priuato alberghetto, non solamente a' Nutritori, & à se stesso, fino al ritorno di Bertarído; sapendo che da lui la perfidia di Gondeberto suo Padre mai non sarebbe dimenticata: si finse vn Giouinetto straniero sotto altro nome; venuto per apprendere i Curiali Esercitij in questa Corte: & in breue tempo diuenne così chiaro per fatti preclari, che Bertarído inuaghito de' suoi costumi, e del suo valore inalzollo 70 al Commando della nostra Prouincia, ereandolo Duca di Torino: doue succeduto al sceleratissimo Garibaldo; cancellò con la sua Virtù l'Infamia da colui lasciata nel nostro Ducato. Ma la Inequalità nelle Distributioni fù sempre madre delle giuste querele. Ricordauasi Ragombetto, se essere stato non sol Figliuolo ma Collega di

Gondeberto nel Regno: & hora vedendo Cuniberto Figliuol del Zio seder nel Trono col Padre; & se solamente honorato di vna priuata Ducéa sotto nome nascoso, non potea soffrire nella vguaglianza della Ragione sì gran disguaglianza di Effetti. Riuerì nondimeno tacitamente la presente Fortuna, mentre vissero Bertarido & Cuniberto: & per regnare à tempo, al Tempo seppe seruire. Ma dopo la lor morte vedendo che Cuniberto lasciò tutto il Regno al suo Bambino Liutperto: risuegliaronsi in lui tutti gli hereditari spiriti: & collocando il Figliuolo Ariberto in suo luogo nel Ducato di Torino; [71] compose de' suoi Taurini [fra' quali hauea il principal Carico [72] Hermondo della Róuere, che fù poi Capo di vna strenua Famiglia Torinese] vn vigoroso Esercito in vn gran Campo appresso à Nouara: doue assalendo il suo Riuale Liutperto, col Nome proprio, con le Insegne, & col Valore fè conoscere à tutti, quello ch' egli era. Commandaua l'Esercito del Pupillo Liutperto, Asprando Patruo e Tutore, Vecchio sauio, & valoroso. Ma più valoroso fù Ragomberto: perche venutosi alle proue: i Pauesi furono disfatti da' Torinesi, il Tutore fuggì dal Campo: il Pupillo Liutperto restò spogliato della metà del suo Regno: & Ragomberto dominando l'altra metà conquistata, fece vedere che molte volte la bellica Fortuna più giustamente decide le liti sopra vn Campo, che la Prudenza Ciuile ne' Tribunali. Peroche in questa guisa fece all' vno & all' altro la sua Ragione, conformandosi alla dispositione dell'Auo. Et à questa si acquetò Ragomberto, regnando pacificamente per metà col Pupillo del Consobrino.

Ma non si acquetò à questa giusta definitione il secondo Ariberto nostro Duca, Figliuolo di Ragomberto. Peroche dopo la morte paterna nulla curando la metà, se non possedea tutto il Regno Longobardo, chiamati dinuouo gli suoi Taurini sotto le Insegne; assale Liutperto in vn Campo appresso Pauia. Se il Campo di Nouara fece giustitia al Padre; questo di Pauia vendè la Giustitia all' arbitrio del Figliuolo Ariberto. Quello seminò i Cadaueri Nemici, questo ne fece cumuli: quello minacciò Pauia, questo la espugnò: quello fè ritirar dal Campo il Tutore del Re Pupillo, questo lo fè fuggire in Bauiera: in quel Campo fù diuiso il Regno; in questo, il Re infelice cadè nelle mani del Vincitore. Ma se fiero si mostrò Ariberto nella Vittoria, troppo crudele mostrossi [73] dopo la Vittoria contro alla Sorella del Re: & contro alla Moglie, & al Figliuol del Tutore; togliendo

le

le nari à quelle, & à questo le luci. Onde puoi tù argomentare qual clemenza prouassero gli altri Principi caduti nelle sue mani. Frà quali Rotari Duca di Bergamo, vedendo il suo Re prigione, proclamò Re se medesimo: [74] ma Ariberto fattagli la Corona in capo con le forbici, mandollo à Torino à farne Befana di vn Re da scherzo: & quiui poscia l'vccise. Restaua ancora in vita il Re captiuo. A questo il fiero Ariberto scioglie per pietà le catene; & nelle delitie di vn Bagno l'affuoga. Ancor questo Re infamò con la sua barbarie la nostra Città, da cui riconobbe la felicità della Vittoria. Ma pur se le mostrò grato, inquanto [75] restituì con gli effetti alla nostra Chiesa le Alpi Cottie, che il primo Ariberto hauea restituite solamente con la speranza. Et in remissione delle sue colpe fondò la nobile Abadía [76] in honor de' Santi Tebèi Costanzo e Vittóre nelle nostre Alpi, con larghissime donationi a' Serui di Dio, che per lui quiui orauano notte e giorno: hauendo eletto per Tutelari quegli due Santi, che co' prosperi Nomi gli promettean Costanza, e Vittoria. Ma di queste pie Opere non si appagò la Diuina Ira: perche, essendo ritornato il Vecchio Asprando con animo maggior delle forze, benche à principio succombesse alla forza di Ariberto: voltò Iddio in contrario l'euento: siche Ariberto sbigottito fugge in Pauia; doue essendosi il Popolo [77] & l'Esercito contra lui solleuato, è forzato à fuggirsene solo verso la Francia, ma caricatosi di quant'oro potea portar seco; nel guadare il Ticino, quel Fiume vindicatore, inghiottì lui col suo tesoro: & il vinto Asprando salì Vittorioso sopra il Trono Regale. Troppo felice, se la vista delle Donne disformate, & del cieco Figliuolo, & la morte del Pupillo Re non l'hauesse atterrito.

In questa guisa la nostra Città andò cangiando Duchi e Regi; ma non Fortuna; succedendo à vn cattiuo vn peggiore finche l'estrema violenza di Astolfo, e di Desiderio per ispogliare i Pontefici dopo gli Esarchi, mossero prima Papa Zacaría à chiamar Pipíno Re de' Franchi; e dopoi Papa Adriano à chiamar Carlo Magno Successor di Pipíno, alla difesa della Santa Sede, e della misera Italia. Apena Pipino [78] sceso col Pontefice dalle nostre Alpi, entra in Torino, che ecco Astolfo fuggitiuo: & assediato in Pauia giura di render la Preda inuolata al Pontefice: ma non sì tosto Pipino ripassa l'Alpi, che Astolfo se la ritoglie. L'istesso tratto meditaua il Re Desiderio, ma con altra [79] metodo venne à lui Carlo Magno. Condusse egli seco tante

forze di Francia che parea giurata contro al Sacrilego Desiderio vna Guerra Sacra. Mostrò nondimeno il Barbaro vn gran Cuore; serra i Passaggi delle nostre Alpi con alte mura: e stende il suo Esercito nel Piano, quasi monti di ferro. Ma alla scesa di Carlo succombono le Alpi, e dileguano le sue Legioni. Siche Desiderio mandando il Figliuolo Adalgiso à chiudersi in Veróna, egli si chiude in Pauia; abbandonando la nostra Città, & tutte le altre à piè delle Alpi, per far con tutte le forze in Veróna & in Pauia l'estreme sue difese. Siche Carlo [80] hauendo ristorato l'Esercito con la depredatione della Campagna & delle Terre delle nostre Alpi: & radunatolo alla Noualesa, doue [81] grandi gratie fece all'Abadia; per la Valle di Susa [82] venne à Torino doue si fermò alcuni giorni. Et senza contrasto occupate le altre Città Subalpine; assedia in vn tempo in Veróna Adalgiso, che fugge in Grecia; & in Pauia Desiderio, ilqual dichiara di voler più tosto morir che cedere. Ma cospirando con gli esterni Assediatori due interne Assediatrici, la Fame & la Pestilenza: ecco quel fiero humiliato ai piè di Carlo; ilquale, mandatolo in Francia, gli mutò il Regno; & per Corona Monarcále, gli diè la Monacále; per Manto, vna Tonaca; per Reggia vna Cella. Et con reciproca gratitudine Carlo riponendo il Pontefice nella Seggia di Pietro, & il Pontefice innalzando Carlo al Trono dell'Impéro; la nostra Augusta inopinatamente si ritrouò sotto vn Legitimo Augusto.

ANNO-

ANNOTATIONI
Sopra il Quarto Libro
DELLA HISTORIA.

1 NARSETE *rispose alla Imperatrice* &c.] Alcuni Storici procurano di liberar Narséte da questa Infamia, fondati sopra le lodi grandi, che Euagrio Historico di que' tempi dona à Narséte. Onde il Baronio dubita che l'Autor della venuta de' Longobardi sia stato vn'altro Narséte. Et veramente ancora noi nel Libro antecedente habbiam fatta mentione d'vn'altro Narséte, che non soccorse Milano come doueua. Vedi *lib.* 3. verso il fine. Ma il contesto della Historia della chiamata de' Longobardi mostra chiaro, che questo fù il medesimo Narséte, che liberò l'Italia da' Goti. Siche l'Historia di Paolo Diacono *lib.* 3. *cap.* 5. è la vera.

2 *Aronte da Chiusi*.] Vedi l'Historia di Torino *lib.* 1. *annot.* 65.

3 *Longobardi parte Idolàtri, parte Heretici, ò pessimi Cristiani.*] S. Gregorio numera la persecutione de' Longobardi trà le più crudeli che la Chiesa patisse: chiamandoli *Porte dell' Inferno*. Et *in Euang. Hom.* 1. *& Dial. lib.* 3. *cap* 26. numera le empietà di coloro: soggiungendo, *Vnde ex hac parte sauior illis inerat aduersus Christianos immanitas, & maior in loca Sancta despectus: ut planè qua antehac à Barbaris passa Italia esset, tolerabilia videri potuissent.*

4 *Comparuero in aria Esercisi e Prodigi.*] Diacono *lib.* 2. *pag.* 222. *Continuò apud Italiam nocte signa visa sunt, hoc est ignea acies in Calo apparuerunt, eo scilicet qui postea effusus est, sanguine coruscantes.*

5 *Alboino da vn'alto Monte contempla l'Italia.*] Il Monte fù da lui chiamato Monte Reale. Diac. *lib.* 2. *pag.* 223. *Montem qui in eisdem locis prominet, ascendit; indeque prout conspicere potuit, partem Italia contemplatus est: qui Mons propter hanc, ut fertur, causam ex eo tempore Mons Regis appellatus est.*

6 *Entra Alboino in Milano & nella Ligùria.*] Diac. *lib.* 2. *pag.* 230. *Mediolanum ingressus est. Dehinc vniuersas Liguria Ciuitates prater has qua in littore Maris sunt posita, capit.* Ciò seguì al tempo di Honorato Arciuescouo di Milano l'Anno di Cristo 571. Nelche conuengono il Baronio & Anastasio: soggiungendo, che entrò nella Italia co' Longobardi la fame à tal segno, che per temperarla, molte Castella furon forzate ad arrendersi à discretion loro. *Eiusdem tempore Gens Longobardorum inuasit totam Italiam, similique & fame nimia ut etiam multitudo Castrorum se traderet Longobardis ut temperare posset inopiam famis.*

7 *La strage di 500. Santi Monaci.*] Si può leggere questa strage nella relatione di D. Giouan Luigi Roches Fuglientino, & altri Autori da lui citati. Et insieme il Martirio di S. Giusto, che mentre fuggiua, vedendo le Anime di que' Martiri dagli Angeli portate al Cielo; andò con San Flauiano volontariamente à sacrificarsi. Gli altri Monaci hauendo errato per le Selue rifuggirono à Torino. Pingon. *sub Anno* 575.

8 *Et per stabilir la sua tirannia, con doppio nodo di sangue & di confederatione collegossi con gli Re Franchi.*] Gregor. Turon. *Histor. Franc. lib.* 4. *cap.* 15. *Clothosindam Clotarij Filiam in Vxorem duxit: sicque non tantùm Regis potentissimi effectus est Gener; sed & quatuor Francorum Regum Cognatus*, &c.

9 *Trouossi adunque Alboino in poco tempo pacifico Signore di tutto quel Tratto, &c.*] Sigon. *Hist. de Reg. Ital. lib.* 1. *Mediolano quod erat Caput Prouincia in potestatem adducto, Longobardi continuo Alboinum Regem Italia latis acclamationibus salutarunt; eique Hastam, Insigne Regium porrexerunt.*

10 *Vna parte dell'Italia possedè con la forza e l'altra col terrore.*] Sigon. *ibidem. Sub Alboini incursum, ut in Venetia, sic in Liguria tanta Incolarum consternatio ac fuga facta est, ut plerique desertis Vrbibus ad paludes & lacus, quò aditus à Longobardis, nisi nauigijs comparatis non poterat, se referrent.* Intende la Liguria Piana.

11 *Attese all'Assedio di Pauia.*] In questo Assedio che terminar non potè senon in vn faticoso triennio, l'Anno di Cristo 571. benche

hauesse

haueſſe Alboino giurata la ſtrage di tutti i Cittadini, cangiò in clemenza lo ſdegno. Sigon. lib. 1. Fuit Alboinus, &c. & vt in Gentili ac Longobardo Homine ſummâ clementia. Et Paolo Diac. lib. 2. cap. 9. Felix Epiſcopus Tarniſana Eccleſia occurrit e eique (vt erat largiſſimus) omnes Eccleſiæ facultates poſtulanti conceſſit, & per ſuum pragmaticum poſtulata firmauit.

12 Tre Anni e ſei meſi e non piu durò la Tirannia di Alboino, &c.] Pingon. ſub Anno Chriſti 571. quar. Indict. Alboinus Longobardorum Rex vbi regnaſſet in Italiâ Annos tres, & menſes ſex Kalen. Octob. moritur: cum paulò ante Ticinenſem Ciuitatem per tres Annos & amplius obſeſſam capiſſet. Diac. lib. 2. cap. 28. Igitur Roſimunda, &c. in Mariti necem, Patris funus vendicatura exarſit: conſiliumque mox cum Helmichis, qui Regis armiger & collactaneus erat, vt Regem interficeret, iniit.

13 Il Conſiglio de' Duchi radunato in Pauia dichiara ſucceſſore ad Alboino il Re Cleffo.] Diacono lib. 2. pag. 233. Longobardi verò apud Italiam omnes communi Conſilio Cleph nobiliſſimum de ſuis Virum in Vrbe Ticinenſium ſibi Regem ſtatuerunt, ſub Anno Chriſti 574.

14 Vsò tal rigore che, &c.] Putean. Hiſt. Inſubr. lib. 2. Clepho ſæuus moribus, & quia vltro aſcitus ad Regnum, ſuperbus. Diac. loc. cit. Hic multos Romanorum Viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italiâ exturbauit. Sigon. lib. 1. ſub Anno 574. Nobiles pleroſque ſubiectis in Ciuitatibus Homines, aut ex Vrbibus expulit, aut opibus excellentes morte affecit, &c.

15 Vno de' ſuoi domeſtici non potendo, &c.] Diacon. loc. cit. Iſte cum annum vnum & ſex menſes cum Maſſanâ ſuâ Coniuge Regnum obtinuiſſet, à Puero de ſuo obſequio gladio iugulatus eſt.

16 Per diece continui Anni ogni Ducato, &c.] Diac. lib. 2. cap. 3. pag. 234. Poſt cuius mortem, ſcilicet Clephi, Longobardi per annos decem Regem non habentes, ſub Ducibus fuerunt. Vnuſquiſque enim Ducum ſuam Ciuitatem obtinebat.

17 Siche Torino non piu da vn Re, &c.] Pingon. citando Paolo Diac. Anaſt. Onoffrio. Dum Interregnum per decem annos fit, Taurini Dux Agilulphus efficitur, ac triginta ſex Duces per Italiam conſtituuntur.

18 I Duchi male affetti alla Catolica Religione, &c.] Diac. de geſt. Longob. lib. 2. pag. 234. Per hos Longobardorum Duces ſeptimo anno ab aduentu Alboin, & totius gentis, ſpoliatis Eccleſijs, Sacerdotibus interfectis, Ciuitatibus ſubrutis, Populiſque qui more Ségetum excreuerant, extinctis; Italia ex maximâ parte capta à Longobardis ſubiugata eſt.

19 Dalla noſtra Città ſi fecero la Scala per le Alpi Cottie ad infeſtare i Re Franchi.] Baron. ſub Anno Chriſti 575. Aditum ſibi per Alpes Cottias parant, Nicæamque deuaſtant, & alias obuias Ciuitates. Gregor. Turon. Hiſt. lib. 4. cap. 26. eſaggera le empietà loro contro i Borgognoni. Tantamque ſtragem Longobardi feruntur feciſſe de Burgundionibus, vt non poſſit colligi numerus occiſorum, &c.

20 Dopo vn decennio di vn diſordinato Interregno il Conſiglio, &c.] Queſt' Anarchia che nel principio fù (come parla il noſtro Autore) di qualche tranquillità alla noſtra Patria ſotto il gouerno del Duca Agilulfo; degenerò alla fine in tal barbarie, che fece riſoluere i Duchi alla elettione di vn nuouo Re. L'Anno di Criſto 585. Queſti fù Antario figliuolo di Cleffo: che chiamarono Flauio, dalquale preſero poſcia il nome tutti gli altri. Diac. lib. 3. cap. 16. Quem etiam ob dignitatem Flauium appellarunt: quo prænomine omnes qui poſtea fuerunt Longobardorum Reges feliciter vſi ſunt.

21 Sposò Teodelinda Figliuola di Garibaldo, &c.] Naucler. Volum. 1. Generat. 20. Antharis Garibaldi Bauarorum Regis Filiam Teudelindam accepit Vxorem.

22 Agilulfo noſtro Duca ſi trouò, &c.] Naucler. ibid. Suſcepit eum Antharis cum gaudio in Campo Veronenſi. Eratque ibidem inter alios Longobardos Agilulphus Dux de Ciuitate Taurinenſi. Come più proſſimo Parente. Diacon. lib. 3. Agilulphus erat Cognatus Regis Antari.

23 Grande fu il ſenno, & grande il valore di Antario.] Diac. lib. 3. cap. 33. Vſque etiam Rhegium extremam Italiæ Ciuitatem perambulaſſe: & quia ibidem inter Maris vndas Columna quædam eſſe poſita dicitur, vſque ad eam equo ſedentem acceſſiſſe, eamque de Haſta ſua cuſpide tetigiſſe; dicentem: Vſque huc erunt Longobardorũ fines. Quæ Columna vſque hodiè dicitur perſiſtere: & Columnam Antari appellari. Ita Spondan. ſub Anno 591.

24 Con vna Tazza di veleno, &c.] Diac. lib. 3. pag. 256. Anno Chriſti 589. Rex Anthari apud Ticinum Non. Septemb. veneno accepto moritur, poſtquam ſex regnauerat annos.

25 Queſta ſciagura ſi aſcriue, &c.] S. Gregorio ad Ie.l. Ep. 17. Antharis in hac quæ nuper expleta eſt Paſchali ſolemnitate, Longobardorum Filios in Fide Catholicâ baptizari prohibuit: pro quâ culpâ eum Diuina Maieſtas extinxit.

26 La Reina non trouò niun più degno del ſommo honore che Agilulfo.] Naucler. Vol. 1. Gen. 2. Illa verò Agilulphum Taurinenſem Ducem, bellicoſum Adoleſcentem, formâ decorum ſibi Maritum, & Longobardis Regem, &c. Paolo Diac. lib. 3. pag. 256. l'Anno di Criſto 589. Reginam Teudelindam quæ ſatis placebat Longobardis, permiſerunt in Regiâ Dignitate conſiſtere, ſuadentes ei vt ſibi, &c. Illa verò conſilium cum Prudentibus habens, Agilulphum Ducem Taurinatium & ſibi Virum, & Longobardorum genti Regem elegit. Doue tu vedi che Teodelinda non mirò tanto alle corporali fattezze, come dice il Nauclero, quanto alle bellezze dell' Animo, & alla proſſimità del Sangue col Defonto, à giudicio de' Conſiglieri.

27

27 *Chiamatole dunque à Lumello*, &c.] Diacon. *ibid. Quem scilicet Agilulpham Regina ad se venire mandauit; ipsaque ei obuiam ad Laumellum Oppidum*, &c. Et apresso. *Mexque eum ad suum basium erigens, ei de suis Nuptijs, deque Regni dignitate aperuit*, &c.

28 *Ad esempio di Agilulfo.*] Spondan. *sub Anno Christi* 591. *Agilulphus per eandem Theodelindam vnàcum vniuersis Longobardis qui Gentilitatis aut Arianismi impietatibus irretiti erant, conuersus est ad Fidem Catholicam, & in Baptismate nominatus* Paulus. Naucler. *Volum.* 1. *Gen.* 20. *Et Agilulphus Rex cum Gente Longobardâ, ab omni Idolatriâ, ac Hæresies spurcitiâ se abdicauit.*

29 *Teodelinda fu la prima che solennemente*, &c.] Sigon. *lib.* 1. *Afferunt Coronam ei impositam à Theodelindâ Reginâ institutam; auream illam quidem, verum circulo ferreo interiore intextam; vnde post Ferrea Corona nomen Italico Longobardorum in Regno enituit. Idem ex Annal. Modoetia lib.* 1. *cap.* 11. Et Barth. Zucc. *in Catal. pag.* 69. Agilulfo fù il primo à portar la Corona di Ferro.

30 *Agilulfo manda in Francia Agnello Vescouo di Torino*,&c.] Alcuni han creduto che Agnello fosse Vescouo di Trento: ma i meglio informati lo chiamano Vescouo di Torino, che di quel tempo era nostro Pastore. Pingon. *Anno primo Regni Agilulphi. Et missis ad Childebertum Agnello Episcopo Taurinensi, & Ennio Duce Tridentino pacem ab eo obtinuit.* Et il Nauclero, *Gen.* 20. *pag.* 621. *Volum.* 2. citato da Pingone. Ilche mostrò la prudenza di Agilulfo, mandando due Persone che nella vindication de' Prigioni erano vgualmente interessate.

31 *Elessero S. Giouanni Precursore di Cristo per eterno Protettore del Regno Longobardo*,&c.] Diacon. *lib.* 4. *cap.* 22. *pag.* 268.

32 *Mogonza Città vicina à Milano.*] Diac. *ibid.* Tra gli Autori Latini, alcuni chiamano questo Luogo *Mogoatia*. Altri *Modicia*. Altri *Modoëtia*. Hoggi vulgarmente *Monza*: doue si conserua la Corona del Ferro, onde s'incoronauano i Regi d'Italia.

33 *Deputò Duca di Torino Arioaldo suo Genero*, &c.] Sigon. *lib.* 2. *pag.* 66. *Atque in eius locum Arioaldum Ducem Taurinatium suffecerunt, cui Gundeberga erat Matrimonio copulata.*

34 *Laqual Città (cioè Torino) similmente consecrò*, &c.] Pingon. *August. sub Anno* 602. *Auctoribus Agilulpho & Teodelindâ Regibus, Diui Ioannis Baptistæ Templum Taurini, vt alijs in Longobardicis Ciuitatibus erigitur: eumque Diuum pro Tutelari & Patrono inuocare cepit ea gens.*

35 *Restituì li Beni inuolati alla Chiesa.*] Nauclero *Gen.* 20. *Volum.* 2. *pag.* 622. *Agilulphus Rex bona Ecclesiarum, quæ à Longobardis vbique tenebantur, dimitti intacta curauit, donationesque Ecclesijs fecit.* Et Paolo Diac. *lib.* 4. *cap.* 43. *Sub his, scilicet Agilulpho & Theodelindâ, Ecclesiæ restauratæ sunt; & multæ dationes per loca venerabilia largita.*

36 *Punì gli suoi Rebelli*, &c.] Nauclero *ibid. Peropportunè autem eam pacem nactus Agilulphus: nisi eam tunc impetrasset, nunquam potuisset compescere Duces suos: at pace hac habitâ, coastituit eos qui Anthari fuerant Rebelles Duces punire. Minulphum Insula S. Iuliani Ducem primum interfici curauit*, &c.

37 *Dopo vn felicissimo Regno*, &c.] Volaterran. *lib.* 7. *fol.* 70. *Agilulphus Dux Taurinensis regnauit annos* 25.

38 *Adalualdo godè taluolta di trasferire*, &c.] Pingone *Anno Christi* 604. *Adaualdus Agilulphi Filius cum Theodelindâ Matre Rex Longobardorum, Taurinum pro Regiâ habens.*

39 *S. Gregorio dedica à Teodelinda il Libro de' suoi Dialogi, che in lei & nel Marito impressero il Zelo della Santa Fede.*] Naucler. *Volum.* 1. *Gen.* 20. *pag.* 622. *Prudenti Fœmina Theudelindæ scripsit Dialogorum Libros: quorum lectione religiosa Mulier mentem animumque Religioni addixit*, &c. Volaterran. *lib.* 7. *fol.* 71. *Huic Gregorius Librum Dialogorum dicauit, quibus Virum eius mitiorem erga Religionem reddidit.* Et l'istesso Spirito instillò nel Figliuolo.

40 *Onde nacque in quel tempo alla nostra Patria, & à tutto quel Regno vn felice Decenaio.*] Volaterran. *loc. cit. Hæc post Viri mortem annos decem cum Filio Adoaldo summâ prudentiâ ac sapientiâ rexit Imperium.* Et il Puteano, *Hist. Insubrica lib.* 2. *Et vt scires à fœminâ tempora pendere, totum sine armis decennium actum est.*

41 *Ancor la Chiesa Torinese*, &c.] Di questo parla assai chiaro la Lettera del medesimo S. Gregorio addotta dall'Autore. La Lettera agli Re Franchi, nel Volume di S. Gregorio è la Epistola 122. intitolata. *Theoderico & Theodeberto Regibus Francorum: Gregorius, &c. De Vrsicino Episcopo Taurinæ Ciuitatis.* La scritta al Vescouo Augustodunense è la Episto. 121. con questo titolo. *Gregorius Syagrio Episcopo Augustodunensi, De Vrsicino Taurinæ Ciuitatis Episcopo absque causâ à sua Ecclesiâ eiecto.* Ma s'intende escluso da quella Parte della Diócesi che entraua nella Francia, mentre regnauano Teoderico & Teodeberto. Vedi l'Historia di Prouenza, *tom.* 1. *pag.* 599. come il nuouo Vescouato fù subito soppresso: ma s'inganna circa le Terre.

42 *Heraclio Imperator Greco, che sempre meditaua la ruina del Regno Longobardo*, &c.] Sigon. *lib.* 2. *pag.* 66. *Anno* 623. & 624. *Eusebius ad Regem Adaualdum magnis de rebus ab Heraclio venit Legatus. Is cum apud Regem familiariter ageret, siue iussum Imperatoris, siue consilium suum secutus, Adaualdo è Balneo exeunti poculum specie salutiferum dedit: quo epoto Rex desipere ac planè mentis impos esse instituit.*

43 Adal-

43 *Adalualdo faſcinato per conſiglio del maluagio Ambaſciadore vccide i Principi.*] Sigon. *ibid. Quod vbi ſenſit Euſebius, ipſum & Iuuenem, & amentem impulit, vt propria ſecuritatis causâ Principes Longobardorum è medio tolleret.*

44 *Solleuò tutto il Regno queſta brutal-nouità*, &c.] Sigon. *ibid. Captâ deinde cade, ac iam duodecim ex primoribus interemptis; ne malum longius ſerperet, veriti Longobardi, ipſum Tyrannum, non Regem agere, criminati ſunt: ac poſtero anno tumultu exciso, eum Regno cum Theodolindâ Matre exegerunt.*

45 *Ma la Madre che hauea maggior ſenno preſto morì di dolore.*] Sigon. *lib.* 2. *Theodelinda Regina, cum ſummo ſe deiectam Regni faſtigio cerneret, nec ſpes vlla recuperanda dignitatis extaret; mœrore, vt veriſimile videtur, extabuit.*

46 *I Principi per le rappreſentationi de' Veſcoui Tranſpadàni conſiderando la Virtù di Gondeberga Sorella di Adalualdo*, &c.] Spondan. *ſub Ann.* 626. *In locum Adualdi ſuffectus eſt Arioaldus fauore Epiſcoporum Tranſpadanorum.* Et principalmente il Veſcouo di Torino, come più informato delle Virtù di Gondeberga & di Arioaldo ſuoi Diocesàni & Figliuoli ſpirituali.

47 *Il Pontefice Honorio interponendo gli ſuoi officij.*] Spondan *ſub Anno* 626. hauendo parlato de' Veſcoui Tranſpadàni; *Aduerſus quos, ob illud facinus Honorius Papa Literas dedit ad Iſaachum Rauennatem Exarcham, laborans vt Adalualdus reſtitueretur: tum quod eius mentis euerſio arte veneficâ procurata, non omnem rationis vſum ademiſſet: tum præcipuè quod Fide Catholicâ praſtaret; Arioualdus autem Arriana impietatis tenaciſſimus eſſet.*

48 *Riſpoſta di Arioaldo ad vn Veſcouo moſtra inueriſimile la oggettione fattagli dell'Hereſia Arriana.*] Putean. *lib.* 2. *in notis. Arioaldus Epiſcopo Dertonenſi inter alia reſpondit:* Non eſt meum Sacerdotum cauſas diſcernere, quas Synodalis examinatio ad purum debet iudicare.

49 *Arioaldo.* Altri leggono, *Arioualdo*. Altri, *Ariobaldo*. Altri, *Rodoaldo*. Et di quì tu puoi vedere (come di ſopra ſi è detto) che gli Autori diſcordano nel ſolo nome.

50 *Tranſportando anch'eſſo & la Reina, la Reggia in queſta Città.*] Pingon. *Gundiberga Agilulphi Filia, nupta Rodoaldo Longobardorum Regi, Taurini etiam vitam agit.*

51 *Adaulfo Principe Longobardo incolpa di adulterio & di congiura la Reina Gondeberga.*] Sigon. *lib.* 2. *Adaulphus quidam ſummo inter Longobardos loco natus, Reginam de ſtupro interpellare auſus eſt; eumque repulſam conuiciumque tuliſſet, veritus ne ab eâ proderetur, Regem adijt, & ſecreti colloquij copiam nactus, dixit:* Tato Dux Etruriæ conſilia de nece tuâ cum Reginâ communicauit, vt te ſublato, illam ſibi coniugio ſociet. *Quibus verbis Rex incenſus, irâ ſubitò propè amens, Conjugem in arcem Amelli coniecit; atque ibi per triennium arctâ cuſtodiâ habuit.*

52 *Fù condotto nello Steccato da Ariperto*, &c.] Sigon. *lib.* 2. *Picto quidam (Carellum vocat Paulus Diaconus) ab Ariperto Regina Conſobrino productus, cum Adalulpho eſt comparatus.* Et Diac. *lib.* 4. *pag.* 2.

53 *Laquale riconoſcendo quel Diuino aiuto dal Santo Protettore, gli edificò*, &c.] Putean. *lib.* 2. *Exiſtimant aliqui hac occaſione Templum de quo dixi ſtructum, dotatumque Ticini fuiſſe; & in Sexus Muliebris honorem, Sancti Ioannis Dominarum appellatum* Diac. *lib.* 4. *pag.* 281. *Hac Gundiberga ad inſtar ſua Genitricis, ſicut illa in Modiciâ, ſic & iſta intra Ticinenſem Ciuitatem, Baſilicam in honorem Beati Ioannis Baptiſta conſtruxit: quam mirè ex auro & argento peplisque decorauit, rebuſque ſingulis optimè ditauit; in quâ & eius Corpus tumulatum quieſcit.*

54 *L'Opitergio & le Alpi* Cottie.] Sigon. *lib.* 1. *Erant in citeriore Italiâ dua inter Longobardos Prouincia adhuc Imperatoria Ditionis, Alpes Cottia & Opitergium*, &c. Ma gli habitatori di Opitergio, ad eſempio degli antichi Vèneti ſi fabricarono vna nuoua Patria ſopra il Mare; chiamandola Heraclia dal Nome dell' Imperadore à cui ſeruiuano.

55 *Hauendo dunque moſtrata con l'Armi la ſua Brauura, paruegli tempo di moſtrar con le Leggi*, &c.] Diac. *lib.* 4. *cap.* 44. *Hic Rothari Rex, Longobardorum Leges, qua ſolâ memoriâ & vſu retinebantur, Scriptorum ſerie compoſuit: Codicemque ipſum* Edictum *appellari voluit. Erat autem ex quo Longobardi in Italiam venerant, annus ſeptuageſimus ſeptimus.*

56 *Doue il Pontefice creaua vn Veſcouo Catolico, egli creaua vn'Antiueſcouo Arriano.*] Volater. *loc. ſup. cit. Hic Rothari Arrianâ inquinatus Sectâ, totam deinde gentem commaculauit, Arrianis vbique Praſulibus conſtitutis.* Et Paolo Diacono *lib.* 4. *cap.* 44. *Huius temporibus penè per omnes Ciuitates Regni eius duo Epiſcopi erant, vnus Catholicus & alter Arrianus. In Ciuitate Ticinenſi vſque nunc oſtenditur vbi Arrianus Epiſcopus apud Baſilicam Sancti Euſebij reſidens, Baptiſterium habuit, cum tamen Eccleſia Catholica alius Epiſcopus praſideret.*

57 *Queſti vccideua i Veſcoui veri.*] Sigon. *lib.* 2. *Rodoaldus, vt belli cauſam cupidus non quaſiuit: ſic patriâ labe polluens, Catholicos Epiſcopos varijs afficere detrimentis perrexit.*

58 *Perche hauendo oltraggiata la honeſtà di vna nobil Matrona*, &c.] Sigon. *lib.* 2. *pag.* 80. *Rodoaldus Rex à Longobardo, cuius Vxori ſtuprum intulerat, interfectus eſt.*

59 *Ariperto Figliuolo del Fratello di Teodelinda & perciò buon Catolico.*] Sigon. *lib.* 2. *Summis ſtudijs Regnum ad Aripertum, Gundualdi Theodelinda Fratris Filium detulerant; Catholica Doctrina deditum*, &c.

60 *A cui*

60 *A cui facena grandi presági il Nome istesso.*] Grott. *in Indice.* Arpthet, *significat,* honoris copiosus.

61 *Sotto il Consiglio di Garibaldo Duca di Torino.*] Pingon. *sub Anno* 661. Diacon. & Sigon.

62 *Et per instromento della scelerata impresa,* &c.] Pingon. *ibid. Taurinorum Ducem Garibaldum, ad Grimoaldum Beneuentanum Ducem petitum auxilium mittit,* &c.

63 *Ma prima che si abbocassero.*] Diac. *lib.* 4. *cap.* 53. *Garibaldus totius nequitiæ seminator, Godeberto persuasit, vt non aliter quàm Loricâ sub veste induens cum Grimoaldo locuturus veniret; asserens quia Grimoaldus eum occidere vellet. Rursus idem fallendi Artifex ad Grimoaldum veniens dixit, quod nisi fortiter se prepararet, eum Godebertus suo gladio perimeret; assenerans Godebertum quando cùm eo ad colloquium veniret, Loricam sub veste gestare. Quid plura? Cum ad colloquium die crastino venissent; & Godebertum post salutationem Grimoaldus amplexatus esset, statim sensit quod Loricam sub veste gestaret: nec mora, euaginato gladio eum vitâ priuauit: Regnumque eius & omnem potentiam inuadens suæ subiecit ditioni. Idem prorsus narrat* Sigon. *lib.* 2. *pag.* 81.

64 *Ma il suo Bambino Ragomberto da' suoi Fedeli,* &c.] Diac. *lib.* 4. *cap.* 53. *Habebat autem tunc Godebertus iam Filium paruulum nomine Regimbertum, qui à Godeberti Fidelibus sublatus & occultè nutritus est,* &c.

65 *Con le Nozze di lei si fece Re.*] Diac. *lib.* 4. *c.* 53. *Iamdudum pactam sibi Ariberti filiam ducit Vxorem.* Volaterr. *lib.* 7. *Gundiberti Sororem in Matrimonium vnà cum Regno accepit.*

66 *Ad vn Cittadine Torinese si deue la Gloria della Vendetta.*] Diacon. *lib.* 4. *cap.* 53. *Erat quidam paruus Homunculus ex propriâ familiâ Godeberti; oriundus in Ciuitate Taurinatium: is cum Garibaldum Ducem ipso Sacratissimo Paschali die ad Orationem in B. Ioannis Basilicam venturum sciret, super Sacrum Baptisterij Fontem conscendens, lauâque manu se ad columellam Tugurij continens, vnde Garibaldus erat transiturus, euaginatum ensem sub amictu tenens,* &c. *Super quem qui cum Garibaldo venerant irruentes, multis eum illuum vulneribus occiderunt: qui licet occubuerit, tamen Godeberti sui Domini iniuriam insigniter vltus est.*

67 *Anche hoggi quel Rio ne serba il nome.*] Putean. *Historia Insubrica lib.* 2. *Tam insigni cladi cum vix nuntius superesset, memoriam apud Posteros locus fecit; Francorum Riuulus hucusque appellatus.*

68 *Mentre Bertarido fugge in Bretagna vna voce Diuina,* &c.] Diac. *lib.* 5. *cap.* 33. *Bertaridus egressus de Galliâ nauem ascendit vt ad Britanniam Insulam ad Regnum Saxonum transmearet. Cum iam aliquantum per pelagus nauigasset, vox à litore audita est inquirentis vtrum Bertaridus in eâ naue consisteret. Cum responsum esset quod Bertaridus ibi esset; ille qui clamabat subiunxit.* Dicite illi, reuertatur in Patriam suam; quia tertia dies est hodiè, quod Grimoaldus ab hàc subtractus est luce.

69 *Per contrario Sergio sommo Pontefice si oppose à questa Sinodo.*] Vedi il Baronio *sub Anno* 692. *n.* 8. *Annal.* & il Bellarmino Controu. de Roman. Pontif. *lib.* 2. *c.* 27.

70 *Ragomberto creato Duca di Torino.*] Pingon. *Ann.* 704. Diac *lib.* 6. *pag.* 321.

71 *Compose de' suoi Taurini vn picciolo ma vigoroso Essercito,* &c.] Sigon. *lib.* 2. *pag.* 101. *Ragumbertus Taurinorum Dux Arma parauit; Patrij Regni recuperandi occasionem sibi ex infirmâ Luitperti ætate oblatam ratus.*

72 *Hermondo della Rouere.*] Pingon. *Aug. sub Anno* 705. *Per eos annos Hermondus Ruuereus Patritius Taurinensis floruit, quem Proregem Ragombertus Rex constituit. Hic quercum pro Insignibus gestabat, quã ad hac vsque tempera gentilitij Nepótes Rureorum Taurini retinent.*

73 *Ma se fiero si mostrò Ariberto nella Vittoria, crudele mostrossi dopoi contro la Sorella del Re,* &c.] Diac. *lib* 6 *c.* 22.

74 *Rótari Duca di Bergamo, vedendo il Re prigione proclamò Re se medesimo: ma Ariberto,* &c.] Diac. *lib.* 6. *cap.* 19. *Comprehensum Rhótarin Pseudoregem, eius caput barbamque radens, Taurinum in exilium retrusit: qui ibidem post aliquot dies peremptus est.*

75 *Restituì le Alpi Cóttie.*] Sigon. *lib.* 2. *sub Anno* 706. *Pontifici multos fundos, & nominatim Patrimonium Alpium Cottiarum à Rhótari Rege ademptum, restituit.* Queste Alpi ò in tutto ò in gran parte, erano della Giuriditione del Vescouo di Torino, perche il Regno di Cóttio era nelle nostre Alpi. Ben' è vero che per far pompa di questa Resa. mandò à Roma il Diploma in lettere d'oro come si legge nelle Crónache Moissiacensi. *Hist. Franc. lib.* 4. *pag.* 136.

76 *Fondò la Nobile Abadía de' Santi Tebéi Costanzo e Vittore.*] Vedi l'Historia Cronologica di Francesco Agostino della Chiesa *Capit.* 30. *pag.* 274.

77 *Dal Popolo & dall'Essercito contra lui sollenato,* &c.] Diac. *lib.* 6. *c.* 35. *Qui postquam Ciuitatem ingressus esset, & sensisset quam pro hoc facto suum Exercitum offensum haberet: mox arrepto consilio vt in Franciam fugeret, quantum sibi vtile duxit, e Palatio aurum sustulit, Qui dum erans fluuium Ticinum grauatus auro natare voluisset; ibi corruens, suffocatus aquis extinctus est.*

78 *Apena Pipino sceso col Pontefice dalle nostre Alpi entra in Torino, che ecce Astolfo fuggitiuo,* &c.] Pingon. *sub Ann.* 753. *Pipinus Francorum Rex simulque Pontifex Maximus, postquam in Maurianâ aliquantum resedissent, cum Exercitu superatis Alpibus Taurinum ingrediuntur. Astulphum*

Longobardorum Regem Francus fugat, Papia obsidet, & ad pacis iustas conditiones adegit, &c. Et Sigon. *lib. 3.*

79 *L'istesso tratto meditaua il Re Desiderio: ma con altra metodo venne à lui Carlo Magno.*] Putean. *Hist. Insub. lib. 3. pag. 185. Tanto ardore itum ad bellum, vt migari fata Longobardis viderentur.*

80 *Carlo hauendo ristorato l'Essercito con la depredatione della Campagna, & delle Terre delle nostre Alpi.*] *Ex Chronico Novaliciensi. Franci diffundentes se hinc illucque capiebant omnia, vastantes Castella & Vicos.*

81 *Grandi gratie fece all'Abadia.*] *Ibid. Ante suum egressum multa bona facere promisit propter admirationem prædicti Abbatis Frodoini, & venerationem eiusdem loci*, &c.

82 *Venne à Torino doue si fermò alcuni giorni.*] Pingon. sub Anno 774. *Taurinum Francus ingreditur, illicque aliquot diebus refecto milite; hostem ex agro Vercellensi fugat.*

FINE DEL QVARTO LIBRO.

DELLA

DELLA HISTORIA
Dell' Augusta Città
DI TORINO
LIBRO QVINTO.

TERNO ne' Fasti & glorioso nelle Memorie sarà sempre l'Anno Ottocentesimo dopo i Diuini Natali, in cui l'Imperio Occidentale, nato già sotto Augusto; & poscia estinto sotto vn' Augústolo: rinasce sotto vn Monarca Tre volte Augusto. Egli è vero che la Vittoria di Carlo non assortì subito il Trionfo: ne da quel Pontefice riceuè la Corona, che l'hauea chiamato alla Impresa. Parea che il Fato congiurato contro alla Virtù, più volte con lunghi balzi, lo sospingesse da quella Meta delle glorie, quando egli le si credea più vicino. Apena egli vince Desiderio in Pauia, e s'incorona di Ferro in Milano, che gli conuiene impugnare il Ferro e ripassar l'Alpi, per metter' ordine alle intestine riuolte della Francia, più à lui sensibili di quelle della nostra Italia. Ma non sì tosto egli hà volte le spalle alla Italia; che gli sopraggiungono lettere del Pontefice sbigottito, affrettandolo à ripassare in Italia: peroche gli più potenti Principi Longobardi, con la medesima destra che hauea giurato fede, prendeuan l'Armi. Rodgaudò Duca del Friuli, vedendo il Regno de' Longobardi senza Capo, fù il primo à farsi Capo, e ricuperare molte Città; giudicando vn Regno perduto, esser preda del primo Occupatore. D'altra parte Aragíso Duca di Beneuento, stimolato dalla Moglie, Figliuola di Desiderio, si fà vnger Re d'Italia da' Vescoui del suo Ducato. Ancora Tassilóne Duca di Bauiera, Genero

Bb 2 anch'-

anch' esso di Desiderio, benche hauesse giurato fedele ossequio à Carlo, e datogli pegno il proprio Figliuolo: incitato dalla Moglie combattè contra lui con le mani degli Vngarési. Ma più che da niun'altro fù impaurito il Pontefice da quel fuggitiuo Re Adalgíso, Figliuolo e Collega di Desiderio, che dall'Imperador dell'Oriente creato Patritio; & fornito d'armi e di denaro, fù rimandato in Italia per rifabricare sù le rouine di Roma il Regno Longobardo; riponendo Adalgíso sù la sua Seggia Reale; e deponendo il Papa dalla Papale.

A questi auuisi riuóla Carlo in Italia, hauendo lasciata la nostra Città ben munita, & le Alpi ben sicure sotto il commando di [1] Abóne Patritio, di Sangue Franco; sapendo questa Porta douer' essere sempre aperta & sicura alle sue gite & a' suoi ritorni dalla Francia in Italia. Scende egli dunque in Torino, & quì raccolto il suo Esercito, corre subito adosso à Rodgaudo e l'vccide. Volgesi poscia contra Aragíso; ilqual non aspettandolo, gli manda incontro i Figliuoli e i Tesori per rattenerlo. Lascia Carlo Aragíso, per correr dietro à Tassilóne, ilqual cadutogli nelle mani, da' Giudici è condannato alla morte: ma la Clemenza di Carlo, radendogli il capo inuece di troncarlo, lo tolse al Carnefice per darlo à Dio. Restauano le vltime speranze nel Giouine Adalgíso: ma questo troppo tardi giunto in Italia dopo la morte ò la prigionia de' suoi Fautori, vidésì contro ad vn tempo le Armi Vittoriose di Carlo, & le Rebelli de' suoi Longobardi; contro a' quali combattè come Re, ma battuto come Straniero; pieno di ferite e di gloria, portò seco l'Imaginario suo Regno all'altro Mondo: lasciando Carlo del Regno d'Italia pacifico Possed itore.

Questo éra dunque per Carlo il tempo opportuno di riceuer' i trionfali applausi de' Romani, e la rimuneration del Pontefice: ma mentre si apresta alla Pompa e rasciuga la Spada, eccolo richiamato in Francia, per difenderla dalla procella de' Mori, che innondata la Spagna diluuiaua da' Pirenéi: & la Corona Imperiale restò sospesa nel Vaticáno. Tanto ardue & incatenate furono quelle Guerre de' Mori: e tanto marauigliose & felici furono le Vittorie di Carlo, che paruero Soggetti di Poesía più che d'Historia. Ma non furono perciò fauole lo spianamento dell' alta Pampelóna, l'espugnatione della inespugnabile Barcellona, la vindicatione della Nauarra, della Corsica, della Sardegna, degli due Regni Baleári: ne fù Poético fingimento che di quella Peste Pagána non restò niuno dauanti agli occhi di Carlo, senon ver-

miglio

miglio del proprio sangue, ò candidato nell'Acque Battesimali. Tanti Anni passarono tra queste Imprese più che humane; che (come si è detto) Papa Adriano prima finì di viuere, che Carlo di vincere: ne perciò alle tempie tanto benemerite il trionfale Alloro parea maturo. Non corse Papa Leon Terzo ad incoronarlo, prima ch'egli giurasse la Protettion della Chiesa; & con gli effetti rassegnasse al Pontefice quelle Prouincie che dal Re Pipino suo Padre, con le speranze furon promesse. Questo era il cardine delle difficoltà: essendo cosa troppo chiara per isperienza, che i Principi Guerrieri, sentono minor fatica à vincere ciò che non è suo, che à rendere ciò che ad altri è douuto. Hor questa vltima proua, maggior di tutte le proue, fece Carlo nel detto Anno Ottocentesimo, nel qual reciprocamente Carlo serbando fede al Pontefice, & il Pontefice à Carlo; impose sopra quel Gran Capo la più gran Corona che mai per addietro si fosse veduta, ne per auanti si possa vedere; & con tutte le voci Humane, iterate dalla Eco delle Trombe & degli Organi, finalmente [a] si vdirono timbombare nel Vaticáno, & rifletterſi in tutte le Città d'Italia; A' CARLO PIISSIMO, AVGVSTO, CORONATO DA DIO: MAGNO, PACIFICO, IMPERATOR DE' ROMANI, VITA ET VITTORIA.

Altro non mancaua à questo Gran Re per morir glorioso, che dopoi di hauer conquistato vn sì gran Regno, dargli ordine e forma per l'auuenire. Era vsanza di Carlo & di Pipíno di circondare i Regni loro con limiti fortificati contra gli Nemici esterni: iquai limiti nel Franco e Germánico Idióma chiamati Marche, si commetteano all'assoluto & hereditario commando di Principi fedelissimi; & principalmente se furono i Capitani Conquistatori. Quindi è che dopoi di hauere il Re Carlo conseguito l'Impéro, giudicò necessario di spartire a' Figliuoli i suoi Regni, & di distinguere, & munire le Marchionali Confini: producendo vna [b] Carta di Diuisione, giurata da tutti gli Ordini, & sottoscritta dall'istesso Pontefice Leon Terzo; per conseruar la Pace tra' Figliuoli, poiche senza questa tutto ciò che à gran fatica fù conquistato, facilmente si perde. Hauendo egli dunque assegnati à Carlo suo Primogenito, i Regni di Francia, di Borgogna, & di Alemagna: à Pipíno Secondogenito, il nostro Regno d'Italia, con la Bauiera, & vna parte dell'Alemagna: & à Ludouico il più Giouine, i Regni di Aquitánia & di Guascogna: dichiarò che morendo alcun de' Fratelli, il Figliuol del Defonto succedesse nelle

Paterne

Paterne Ragioni. Cautéla necessaria alla Giustitia & alla Pace. Ma oltre à ciò, sauiamente prouedendo che vn Fratello senza contrasto dell'altro potesse alle occasioni trouar nelle Alpi vn proprio passaggio, per iscendere nella Italia: stabilì quattro Principali Marchionati nelle Confini del Regno d'Italia verso le Alpi: dandone il gouerno à quattro Marchesi che douean fedelmente custodire il passaggio à quel di Fratelli à cui quella Marca era assegnata. A Ludouico, sicome più vicino à noi, assegnò il passaggio delle nostre Alpi Cóttie, che per la Valle di Susa scende à Torino: & questo fù chiamato il *Marchesato di Susa*, ch'era già posseduto da Abóne Patritio per donatione del Re Pipíno, Padre di Carlo Magno. A Carlo che possedea la Borgogna, assegnò il Passaggio contiguo per la Valle di Augusta: la cui Città capitále essendo Iuréa, questo fù chiamato il *Marchesato d'Iuréa.* A Pipíno, che possedea la Bauiera & le Alpi Iulie, assegnò due Passaggi in quelle Alpi. L'vno dal Tirólo fino al Friuli, la cui Capitále era Treuígi, onde fù detta la *Marca Triuigiana*. L'Altro per le Alpi Carniolie fino alla Schiauonía oltre all' Adriático, che fù detta la *Marca della Carniolia*. Queste furono le quattro Marche limitari del Regno Longobardo verso le Alpi: tre altre ne stabilì dall' altro lato verso l'Adriático & il Mediterráneo. L'vno fù l'antica *Marca Anconitána* che comprendendo l'Ombria, e Spoleti terminaua il Regno d'Italia verso Leuante. L'altro fù il *Marchesato della Toscana*, steso dall'Anconitáno fino al Fiume Macra che facea fronte al Mezzogiorno, la cui Capitále fù di que' Tempi la Città di Luni sopra il Mediterráneo; hoggi sepolta. L'vltimo fù dalla Macra insino alle Alpi Maritime, che comprendendo la *Ligúria Alpestre* chiudeua il Cerchio del Regno Italico.

Hor tralasciando tutto ciò che non si appartiene alla nostra Patria; egli conuiene auuertire che sebene il Marchionato di Susa apriua il passo per la sua Válle à scendere à Torino, non è perciò che la Città di Torino fosse del Marchesato di Susa limitato da Carlo Magno; come alcuni Scrittori ci han fatto crederę. Differenti coherenze furono quelle del Regno di Cóttio, & del Marchionato di Susa; benche ambi fossero nelle Alpi Cóttie. Quel Regno comprese Torino come Città Capitále dapoi che Claudio hebbe ampliato il Regno di Cóttio, come si è detto à suo luogo: ma il Marchionato di Susa non comprendea la nostra Città: perche sicome Carlo distinse le Confini del Regno

dal

dal Corpo del Regno; come la superficie dal Centro: così egli è certo che la Capitale della Marca di Susa; era la stessa Città di Susa che diede il Nome ai suoi Marchesi. Ma la Città di Torino non era superficie, ma Corpo del Regno, come Pauia e Milano & le altre Città non addette à niuna Marca, & perciò più nobili che le Città Marchionali. Perche le Marchionali erano commandate da' suoi Marchesi; ma le altre immediatamente dipendeuano dal Re d'Italia. Ben'è vero che i Marchesi col tempo diuenuti potenti, ò per vsurpatione ò per Donation degli Re, studiaronsi di allargar nel Corpo del Regno il lor Distretto. Quindi è che Abóne Patritio; che al Re Pipíno segnalati seruigi hauea resi con l'Armi nell'acquisto delle Alpi: benche possedesse la Città di Susa; come accennammo più sopra; ancor possedea grandi Prouincie nella Prouenza, nella Sauoia, nella Subalpina; dou'hebbe il commando della Città di Torino, alquale hauea già surrogato Ricolfo suo Figliuolo & Successore. Ma essendogli questo premorto; diuise la sua Heredità alle tre sue Figliuole: assegnando alla più giouane, detta [4] Honoria, il Marchesato di Susa con la nostra Città: & alle altre due, ciò ch'egli possedea nella Gallia Narbonese, & nella Sauoia. Et per dare ancora à Dio la sua parte dell'Heredità; hauendo restituiti alla Noualesa i Monaci, che di lungo tempo erano rifuggiti in Torino, donò à quella [5] Abadía di Noualesa, ò sia Nuoua Luce, santamente gouernata dal piò Abate Asinario, la Terza parte della Valle di Susa, & altri Beni nella Italia, & nella Francia. Morì poscia Abóne l'Anno 789. vndici Anni auanti all'Incoronatione di Carlo Magno: & hauendo Carlo condotto seco dalla Spagna Manfredo del Real Sangue di Castiglia, & suo Consanguineo; inuittissimo Capitano, Padre di due valorosi Figliuoli Tedaldo e Frodíno, questo fù da Carlo dedicato al Chiostro della Noualésa sotto la direttione di quel Santo Abate, à cui successe: & alla medesima Scuola parimente consecrò Vgóne suo proprio Figliuolo. Indi à [6] Tedaldo facendo sposare Honoria Figliuola di Abóne, per conseguente Tedaldo succedè al Marchesato di Susa, & al commando della Città di Torino per le Ragioni di Honoria; la cui Stirpe durò fino alla Contessa Adelaida Moglie di Vmberto di Sauoia. Et quinci alle instanze di Frodíno e di Vgóne non sol confermò, ma molto accrebbe Carlo le Donationi fatte da Abóne Patritio à quel Sacro Chiostro: dichiarando che quelle Donationi furono fatte da Abóne di consenso del Re Pipino suo Padre.

Al

Al cui [7] Diplóma dato in Pauia, si legge sottoscritto *Claudio Vescouo di Torino*; primo di quel nome; santissimo Prelato, de' cui consigli Carlo, hauendolo apresso di se, facea gran conto.

Sauiamente finquì hauea proueduto il Gran Carlo alla Pace de' suoi Figliuoli. Ma colui, che hauea dato Leggi à tutto il Mondo; inuecchiando, commesse nelle cose Dimestiche grandissimi falli. Frà quali questo non fù leggiero: che essendogli morti Carlo suo Primogenito, & Pipino Secondogenito, & hauendo egli dichiarato nella Carta di Diuisione, che il Figliuol succedesse alle ragioni del Defonto, come già vdisti: due gran torti fece dipoi à Bernardo ilqual rappresentaua Pipíno, maggior Fratello di Ludouico. L'vno che inuece del Gran Regno della Francia, [8] gli assegnò il Regno d'Italia: l'altro che hauendo Bernardo il Regno d'Italia, diede à Ludouico il [9] Romano Impéro, che era originalmente inseparabile dal Regno d'Italia: & consolidando in Ludouico tutte le più illustri Corone, per singolare affetto verso la sua Madre Ildegarda: lasciò à Bernardo la sua sola Corona di Ferro: siche rimanendo la nostra Città sotto l'Immediato Dominio di Bernardo; & sotto l'Alto Impéro del suo Riuále; facil cosa fù il giudicare che il Ferro Ciuile douea decidere questa gran Lite. Et contuttociò, quell'oculata Prouidenza di Carlo, lasciandosi abbagliare dalla Passione, prima di hauer riparato così gran fallo vscì di vita l'Anno quartodecimo dopo il suo Impéro che fù nuouo principio de' nostri affanni. Peroche apena Carlo hebbe gli occhi chiusi che molti Prelati & Caualieri aprirono gli occhi à Bernardo, accioche con l'Armi vindicasse le sue giuste Ragioni contro al Zio. Anselmo Arciuescouo di Milano, non potendo tolerare che la Corona d'Oro s'imponesse sopra altro Capo, che sopra quello ch'egli hauea incoronato di Ferro: & Egiddéo fauorito di Bernardo áuido di maneggiar l'Impéro à genio suo, sicome maneggiaua il Genio del suo Signore: & Reginerio Conte Palatino di Carlo Magno; Capitano di gran valore & autorità; diedero la prima spinta all'Animo assai stimolato dalla Ragione & dal proprio valore. Vnironsi con l'Arciuescouo i principali Vescoui della Insúbria: & con Egiddéo & Reginerio, non solo i Caualieri del Regno Cisalpino, ma molti Transalpini esacerbati contra Ludouico; perche hauendo spartiti con poca equità tanti Regni a' suoi Figliuoli, hauea dichiarato Imperatore Lotario; senza far mention di Bernardo, come se del Sangue di Carlo Magno non fosse vscito.

Quinci

Quinci tutte le Città del Regno Italico [10] hauendo giurata la guerra à fauor di Bernardo; ancor la nostra entrò nella Lega & fece Esercito: & radunatesi al piè delle Alpi tutte le belliche forze, applicò Bernardo ogni studio à serrare i passi al Nemico: & principalmente questo di Susa, ch'era il più pericoloso. Nel che ben consigliato l'hauea la Prudenza Militare, se l'Impatienza sua, & de' suoi Stimolatori, non l'hauesse spinto à prouocar' il Pericolo sopra le Alpi, doue l'Auuersario era più forte & il Sito più disastroso; augurandogli la certa Vittoria gli suoi Capitani con la fiducia delle Armi; & gli suoi Vescoui con presaghe Benedittioni. Quiui dunque venuti al gran Cimento, tanto fù il numero e tanto l'impeto de' Franchi & degli Alemanni sopra gl'Italiani, che quegli stessi Principi e Prelati che haueano stimolato il nostro Re ad ingolfarsi tant'oltre; dalla inopinata forza soprafatti, & dalla propria conscienza atterriti, furono i primi ad abbandonarlo; ilqual non credendo restargli aperto alla Impunità niun Tempio tanto sacro e sicuro, quanto le braccia del suo Nemico, portante il Nome di Pio: andò [11] à gittar l'Armi a' suoi piedi à Cabiglione, Città sopra l'Alpi Cóttie. L'istesso Esempio del Re, con l'istessa speranza d'impunità, fù subito seguito da' suoi Principi e Prelati: tutti vgualmente accolti dal Vincitore con dimostranze benigne. Ma dipoi tutti presi col lor Signore, fur condotti in Aquisgráno dauanti al gran Consiglio de' Franchi: doue non osando niun Principe, niun Prelato Italiano, allegar le Ragioni che gli hauean mossi alla giusta Guerra [tanto sicura si prometteano la gratia] tutti, come da se conuinti di fellonía; furono condennati alla morte: come suol' auuenire quando l'Adulatione con la Toga di Giudice sale ne' Tribunali. Moderò nondimeno la Pietà di Ludouico il Giudicial Rigore, ma in modo più crudele & più vergognoso al Condannato: facendo cauar gli occhi al Nipote; accioche soprauiuendo al suo Regno non più Re: altro non fosse la sua Vita che vna lunga Imagine della Morte: laqual' egli voluntariamente si elesse per minor male, [12] vccidendosi. Ma più cieco di Bernardo fù Ludouico, à sommettere le colpe degli Re al Foro de' Sudditi; facendone nuouo esempio contra se stesso, come tosto vdirai. L'istessa crudel Clemenza prouarono tutti i Principi che hauean consigliato & seguito il suo Re: à tutti si fece notte auanti sera. Ma quanto a' Vescoui, che son così chiamati dal Vegghiare sopra la Greggia di Cristo: il Pio Ludouico lasciò gli occhi:

ma depostili dal loro grado Pontificale; di Sacri Pastori, ne fè vna Mandra tosata e rinserrata ne' Chiostri Monacàli, come dentro l'Ouile. Perche la sacra Clausura, quando non è virtuosa Elettione, non è differente da vna dura Prigione.

In questa guisa la nostra [13] Città che si presagiua lunghi e tranquilli Anni sotto il suo Benignissimo Principe; si ritrouò sotto vn Monarca molto potente, & poco benéuolo: per la partial'affettione che i Taurini hauean dimostrata verso il suo Nemico: senonche la fedeltà che professarono poi sempre all' [14] Impero autorizzato da due Pontefici; preferendo la Religione à qualunque altro riguardo; meritò da quel Principe vn Patrio Amore. Ma trà infiniti beneficij che la nostra Città riceuette da quel Pio Principe: vn sol maleficio non veramente voluntario nella sua origine, cagionò alla nostra Patria; che riuoltò quasi sossopra la Publica Pietà & la Cristiana Religione. Tolerabili son tutti i mali che con la morte del Corpo vengono al fine: ma dou'entra la morte delle Anime di vn Popolo; ella è calamità deplorabile & inconsolabile. Hauea Ludouico tra' suoi [15] Capellani e Limosinieri vn Sacerdote Spagnuolo, & forse Moresco; chiamato Claudio; di fuori ma non dentro conosciuto dal Principe: di religiosa e simulata apparenza, ma la più guasta Anima che mai scendesse in Corpo humano. Costui storpiato di nome, ma più di mente, era stato [16] Discepolo di due infamissimi Heresiarchi Iconoclasti; odiatori della Croce di Cristo & delle Imagini de' Santi, Felice Vrgellitano, e Giouanni Vicleffo: ma tanto caro à Ludouico, ch'essendo venuto à morte Claudio Primo, nostro Vescouo, Religioso Pastore; Ludouico ci diè per Vescouo questo Barbaro: & ad vn Pastore, successe vn Lupo. Peroche apena fù egli salito [17] sopra la Cátedra Episcopale, che incominciò à vomitar quel veleno ilqual di lungo tempo nel petto gli hauea bollito; essendo il proprio effetto degli honori; non il mutare, ma lo scoprire i Costumi. Cominciò dunque costui à detestare publicamente come reliquia del Gentilesimo, & simplice empietà de' Cristiani, l'Adoration della Croce, & il Culto delle Imagini de' Santi, & del Saluatore: dichiarando etiamdio profano e nullo il Battesimo, doue alla Sacra Fonte nella fronte de' Bambini, secondo il rito della Chiesa, formato si fosse il Simbolo della Croce. Hauea Claudio quegli due grandi vantaggi, che sogliono hauere, & hebber sempre gli più diabolici Heresiarchi appresso la simplice Turba: cioè, Facondia, &

Hipocri-

Hipocrisía: essendo creduto nelle parole vn sacro Demóstene; & ne' costumi versipelli, vn gran Santo. Ond' egli stesso in vn Libro all' Abate Teodomíro, si vanta, che subito salito nella Seggia Episcopale, persuase alla Plebe (non dice agl' Intelligenti, ne a' Regolatori della Città) quella sua nuoua Dottrina. Ma non tardò molto à scoprirsi la sua zizánia & à gridarsi al Lupo da ogni parte. Armarono subito le Penne contra lui Dottissimi Scrittori: Giona Vescouo Aurelianense co' Libri *de adoranda Cruce contra Claudium Episcopum*. L' Abate Teodomíro: Valfredo Strabóne: Dungallo nobilissimo Scrittore di quel tempo, che fecero aprir gli occhi a' nostri Cittadini. Et quantunque con la voce & con la penna Claudio procurasse di sostenere la detestabile sua perfidia, declamando dalla Catedra, & diuulgando per iscritto venenose Apologíe contro à coloro che haueano scritto per emendarlo: non è perciò che i [18] Cittadini abbattessero da' Sacri Altari il Troféo della Croce; ne cancellassero le Sacre Imagini che la Pietà de' loro Antenati hauea dedicate. Anzi [19] raccorsero al Pontefice Pascale apunto nel [20] medesimo tempo che gli erano sopraueuute Ambasciate dall' Oriente, di vna fierissima persecutione contra que' Catolici, mossa dagli Heretici Iconoclasti, ch' erano pur Saracéni di quella Setta. Talche, mentre il Pontefice ardea di zelo per estinguere quella peste nelle Regioni lontane, trouò che già nel Capo dell' Italia, dal nostro Metrópolitano era sparsa. Sicome dunque il Santo Pontefice hauea subito mandato Legati in Oriente per confortare i Fedeli, & confutar le falsità, dannando gli Autori della Diabolica Dottrina; così, con rigorosi prouedimenti già minacciaua contro à Claudio: ne di minor' indignatione si armò contra lui il Successor di Pascále: Eugénio II. che contra [21] quella Setta si mostrò implacabile. Da' quali apparati grandemente atterrito Claudio si mostrò ritornato in se medesimo, [22] condannando il proprio errore. Et in fatti gli auuenne apunto vn' occasione di far conoscere il suo cangiamento, quando quel gran trabocco de' Saracéni, sceso dall' Africa nella Cicilia, & occupata la Ligúria Maritima: fecesi vn forte nido nel [23] Frassinéto asprissimo Colle contiguo alle nostre Alpi; & già si accostaua alle nostre Mura. Eran coloro que' medesimi tribolatori de' Catolici Orientali; Discepoli di Vicleffo, della cui Scuola era stato Claudio: Heretici Iconoclasti, Nemici della Croce & delle Sante Imagini; iquali entrando nelle Città Catoliche, non tanto godeano di vccidere & di predare,

quanto di atterrare i Templi, & gli Altari, & le Imagini; & far guerra al Cielo. Siche, altri potea credere, che Claudio harebbe volentieri fatto festa, & abbracciati gli suoi Colléghi. Ma per contrario niun Vescouo nella Italia mostrò tanto Furore contra que' Barbari come il nostro Claudio. Peroche hauendo da Ludouico vna pienissima Autorità etiamdio nelle cose Temporali; ricorse alle Armi; & non come Vescouo, ma come Capitano; chiamò tutto il nostro Popolo sotto le Insegne: radunò il nostro Esercito: ordinò i Veterani, arrollò nouelli Capitani; & inuece della Verga Pastorale impugnando la Spada, condusse i nostri Cittadini ad affrontar quelle Fiere; & più di vna volta [24] venuto alle mani, sempre tornò con Vittoria. Vero è che in quella sacra Espeditione comparue il Valore & la Virtù de' nostri Cittadini, che con santo zelo maneggiarono le Armi pietose in difesa della Patria & de' Santi: ma negar non si può à Claudio questa gloria, dell' hauere intrapresa con forte animo vna Guerra santa: & destata negli altri Vescoui tanta ammiratione, & dipoi tanta emulatione; che fece in quella Guerra giudicar lecito agli Ecclesiastici il prender l'Armi. Siche possiam dire, che gli Errori commessi da Claudio con la Penna, furono da lui cancellati con la Spada. Ilche deue [25] atturar la bocca à quel Residuo degl' Iconoclasti, che frà le latebre delle nostre Alpi Cóttie, anche hoggi gloriandosi di hauer tenacemente appresa, & fedelmente custodita l'Heresía di Vicleffo lor Patriarca; encomiano ne' loro Annali questo Claudio, come il loro Sostenitore: giudicando che allora egli fosse vn grande Apostolo, quando egli era vn grande Apóstata. Non haurebbe tanti Anni fino all'vltima vecchiaia pacificamente seduto sopra quel Sacro Trono, se haueße perseuerato in quella odiosa bestialità: ne il pio [26] Herigário nostro Marchese di Susa, dell'Anno 839. penultimo della Vita di Claudio, l'haurebbe fatto interuenire alla Donatione ch'ei fece all'Abadía di Noualésa se fosse stato ancora di quella publica empietà contaminato.

Io ben voglio lodar l'Intentione, ò scusar l'Ignoranza di quel Principe, quando ci diede vn Démone vestito da Vescouo, senza conoscerlo: ma nel progresso, le opere di Claudio si fecero tanto palesi, che il Principe si potea chiamare, ò troppo simplice se non lo conosceua; ò troppo conniuente se lo conosceua. Ma oltreciò molti Volumi di Sacri Scrittori (che da ogni parte della Italia & della Francia

vnita-

vnitamente scoccauano strali delle lor Penne contra quel Mostro Caldónio) à Ludouico furono indrizzati, accioche non sol reprimesse lo scandalo, ma castigasse lo Scandaloso. Et principalmente il Commentario di Dungallo contrà l'Empietà di Claudio, fù dirittamente inuiato à Ludouico, per accenderlo al Patrocinio della Chiesa Catolica da colui tanto apertamente oltraggiata: dimostrandogli Claudio esser Reo etiamdio di lesa Maestà humana, che dannando le Imagini di Cristo, molto più dannaua le Statue dello stesso Imperadore, drizzate nel Foro: & le Imagini impresse e sculte ne' suoi Numismi. Ma Ludouico, non solo non lo rimosse, ma non si mosse à punirlo per quanto scriua Strabóne. Anzi ne' sacri Annali, si legge, che Ludouico si lasciò indurre da coloro che in Francia insegnauano quella Dottrina, à fare [27] instanze à Papa Eugénio di permettere sopra ciò qualche mezzano temperamento, bench' egli fosse costantissimo nella Catolica Fede. Ma comunque sia, egli è certo, che Ludouico attribuì à [28] grauissimi suoi mancamenti quelle miserabili angoscie, che gli bisognò tolerare da' suoi Figliuoli; lequali posero la nostra Città, e tutto l'Impéto in grandissima turbatione: non sapendo à cui douesse vbidire; come vengo à narrare.

Hauea Ludouico dopo la morte della sua Augusta, diuisi gli suoi Regni agli tre Figliuoli; Lotário, Pipíno, & Ludouico; quando lasciatosi persuadere le seconde Nozze da' suoi Curiali; elesse Giuditta frà le belle bellissima Giouine; da cui fù tosto pegnorato di vn picciolo Carlo. Quinci per non lasciare senza Regno il Quarto Herede, decimò le Portioni agli tre Fratelli Maggiori assegnate. Questi riputando nouella ingiuria; vn nouello partaggio, & aspettando ad ogni nuouo parto vna nuoua decimatione, trouarono vn Caualiero di così chiara Fama, e di sì nera Conscienza; che accusò la casta Giuditta di Adulterio col Duca Berardo Fauorito dell'Imperadore. Solleuossi à questa Fama tutta la Francia: armaronsi li Tribunali già diuenuti conoscitori delle colpe Reali: gli tre Figliuoli, molto più formidabili degli Auernali Triónuiri, essendo Giudici insieme, & Accusatori, condennarono Berardo come Fellóne, la Matrigna come Adúltera, & il Padre come Mentecatto; per rapire à quegli la Vita, à questo il Regno. Ma essendosi cautamente saluati, Berardo con la subita fuga in luoghi ignoti, & la Reina col subito rifugio in luogo Sacro; contro al misero Padre disfogarono i Figliuoli il loro furore. L'Armat le

mani

mani parricidali, contro al proprio Genitore, fù il minor delitto; assai più spietata fù la Pace che la Guerra. Peroche hauendo solennemente giurato di terminare le lor querele con vn pacifico Parlamento sopra vn Campo della Borgogna [che da quel giorno prese il nome di Campo Bugiardo] ecco che apena Ludouico v'hà posto il piede, che fatto prigion da' Figliuoli; & presentato dauanti ad vn venerando & fiero Concilio di Prelati venali: fecergli credere che Giuditta era morta, Beratdo sbranato, & Carlo veciso. Ond' egli, quasi fuori di se per l'eccessiuo dolore; con Ecclesiastici Terrori fù forzato à posar l'Armi & le Insegne sopra vn' Altare; & incolpar la propria Conscienza con vn' infame Libello di Canónica Confessione: & vestito d'vn sordido Cilitio da Penitente; fù condotto attorno per le Città del suo Regno; da tutti vilipeso & prouerbiato. Più acerbamente adunque castigò Iddio gli delitti di Claudio nel Principe, ilquale gli hauea permessi; che in Claudio stesso, ilquale gli hauea commessi: accioche il Supplicio del Principe illuso, si terminasse tra' viui col pentimento: ma il Delitto di Claudio ancor tra' Morti nelle Purganti Fiamme più lungamente si espiasse: hauendo l'vno e l'altro nell'-Anno 840. finito insieme l'vltimo Atto nella Tragédia di questa Vita.

Non è perciò che nel Politico Impéro godesse la nostra Città Fortuna più tranquilla, ne tempi migliori appresso la morte di Ludouico. Quella sfrenata voglia di Regnare che attizzò i Figliuoli contro al Padre, attizzò poscia vn Fratel contra l'altro; non sapendosi qual douesse cantar la Vittoria. Ma sicome i Taurini professauano perfetto [29] ossequio à quel che il Pontefice haueua incoronato: così il nostro Marchese Erigário Religiosissimo Principe: serbando la medesima *fede*; attendeua à ben custodir la nostra Città, & munir l'Alpi à beneficio del suo Signore. Hauea Ludouico addossato à Lotário suo Primogénito il Romano Impéro, come si è detto; e tanti altri Regni, che troppo inuidiosa e troppo formidábile la sua grandezza parue a' Fratelli: tra' quali era già cresciuto quel piccolo Carlo calonniato da Lotário per illegitimo, & dal Padre pianto per morto. Questo adunque dalla Cupidígia e dalla Vendetta doppiamente infierito; con maggior calore pugnando & incitando i Fratelli contra Lotário: sopra vn' altro Campo della Borgogna, non meno infame del Campo Bugiardo, fece le Vendette del Padre & le sue, Peroche versatosi sopra quel Campo il nobil sangue di [30] centomila Franchi, tanto esausto di forze e di

coraggio

coraggio rimase Lotário, che perduti i Fasci, e le Aquile, e i Regni Transalpini; con la sola celerità saluando la sua Persona dalle mani de' suoi Nemici; fuggì al più vicino Asilo di Aquisgráno, ma da' Fratelli snidato, e da niun de' suoi Franchi riconosciuto per Re; fuggì à Lione: & quiui ancora essendogli data la caccia da ogni parte; venne à [31] ricoueratsi nelle nostre Alpi; lequali trouò, come si è detto, più fedeli di ogni altro Regno. Intanto gli più [32] Saggi, e Santi Prelati della Francia fatti Arbitri dalla Legge di Necessità; con vna nuoua & più adequata partitione del Regno, placarono gli Animi già dalla lassitudine mitigati. Nella qual Diuisione, à Lotário, di tanti Regni Transalpini, restò quella sola parte dell'Austrasía, che da lui prese il nome di Lotaringia: & per appendice gli fù confermato il nostro Regno d'Italia, col Romano Impéro. Ma come gli potea parer dolce quell'Impéro apresso à tante amarezze? [33] Rimessolo dunque al Figliuolo Ludouico Secondo: ciò che di soperchio gli restaua della noiosa vita, regnò à se solo dentro vn Cenóbio. Poiche alla fine le Dignità son mescolate di tante noie, che vengono à noia: ma la Virtù è sempre vn'aperto e tranquillissimo Porto a' naufraganti. Giocondissimo à tutta la Italia, & singolarmente alla nostra Città fù il Gouerno di Ludouico Secondo. Peroche sicome hauea egli conosciuta la fedeltà de' Taurini nella disperata fortuna di Lotário: così & per gratitudine & per confidanza facea gran conto di coloro ch'erano stati fedeli al Padre: & oltre ciò nelle più ardue Imprese, come osseruano gli Storiógrafi, assai [34] maggior capitale facea de' suoi Lombardi che di niun'altra Natione oltramontana: come nella grande Impresa contra i Mori sboccati in Italia ad vn tempo dall'Africa & dalla Spagna: allaquale accingendosi ancora i nostri Cittadini con più sicuri Auspicij che già sotto Claudio, [35] si riportò vna Vittoria molto più gloriosa, & profitteuole & sicura.

Così fosse passato l'Animo di Ludouico nel Successor del Regno & dell'Impéro. Questo fù quel medesimo Carlo suo Zio che hauea sofferta & punita la crudeltà di Lotário: il cui Capo se fù scemo di Capegli, ond'hebbe il nome di Caluo: fù colmo altretanto di cauillose Arti & orgogliosi Pensieri: anelando à spogliar tutti gli Consanguinei de' suoi Patrij Regni, & ridur l'Aquitánia, la Francia, la Germania, & l'Italia ad vn'assoluta Tirannide da lui solo chiamata Impéro. Et sebene all'ardor delle voglie non corrispondesse in lui la

fortez-

fortezza del cuore: essendo egli tanto spauentoso nell'intraprendere quanto pauroso nell'eseguire: talche si potea dipinger col Simbolo della [36] Formicaleone: nondimeno doue mancaua il valore, suppliuano due più efficaci Ausiliari per fargli ottenere ogni temerario intento, la occhiuta Malitia & la cieca Fortuna. Erano risoluti i Principi Italiani di voler ritenere il Romano Impéro in Italia; stomacati dalla strana e fiera e tumultuosa natura de' Successori di Carlo Magno, che parean nati per distruggere tutto ciò che Carlo hauea conquistato; & ciò che hauea generato. Era dunque facile à ridurre il Consiglio de' Principi Italiani ad effetto: mentre l'istesso Carlo Caluo, perseguitando il Nipote Carlomanno presonto Successor dell'Impéro: & da lui reciprocamente perseguitato & ributtato dalle Chiusure delle nostre Alpi, mentre à noi non constaua della volontà del Pontefice: tra le discordie loro apriuano la Porta a' disegni degl'Italiani. Ma mentre Carlo ridotto dal valoroso Nipote alla estrema debilezza, parea totalmente oppresso; ricorse alle solite Arti, & hebbe la Fortuna al solito Aiutrice. Mandò egli donatiui tanto opulenti ad Ariperto Arciuescouo di Milano; & promesse tanto ossequiose al Pontefice Giouanni Ottauo; che l'vno e l'altro antiponendo le speranze concette della pietà & prodezza di Carlo, alle Ragioni primigeniali del Valoroso Carlomanno; con infiniti applausi & encómi, l'Arciuescouo gl'impose la Corona di Ferro, & il Pontefice la Mitra d'Oro: & la nostra Città che haueua proposto di seguir nelle fattiose torbidezze, l'Oracolo Pontificio: per Carlo Caluo drizzò i Vessilli: & così la Formica tolse la preda al Leone. Vero è che sicome l'Accortezza & la Fortuna lo portarono à sì alto segno; che nel suo seno piobbero tutte le Corone de' Fratelli & de' Nipoti; così nulla restandogli che desiderare senon la Gloria, & la buona Fama; con la sua industria procurò di mostrarsi degno dell'Impéro dopoi di hauerlo ottenuto: & la felice Fortuna, che finge souente, ma non muta i costumi; ancora per alcun tempo lo fece credere: & così di Formica parue diuenuto Leone. Haueua egli religiosamente giurato al Pontefice di esporre tutte le forze della Francia, & la propria vita & de' Figliuoli, per difender la Chiesa da' Saracéni, che dinuouo entrati nel Regno di Napoli auidamente s'incaminauano verso Roma. [37] Et questo gran timore fù la sola cagione della partialità del Pontefice verso Carlo. Et perche molti Principi Romani e Stranieri, sostenendo le Ragioni di

Carlo-

Carlomanno, biasimauano l'Incoronatione di Carlo Caluo; il Pontefice conuocata vna Sínodo, confermò la Coronatione di Carlo, & fulminò contro a' Riprouatori. Ma intanto i Saracéni veniuano verso Roma; & Carlo non compariua alla difesa: onde il Pontefice sbigottito, con interpellanze tanto precise il sollecitò; che Carlo radunato il Consiglio de' Principi; dichiarò Ludouico suo Figliuolo Reggitor del Regno Franco fino al suo ritorno dalla Italica Espeditione. Et [38] imponendo à tutte le Città, à tutti Laici e Chierici, graui contributioni per la Sacra Guerra; per le nostre Alpi scese con l'Esercito nel Piemonte: talche i Popoli non sapeano quai più temer douessero, i Saracéni, ò i Difensori. Vennegli dunque incontro il Pontefice fino à Vercelli, & con gran festa e somme speranze, insieme s'incaminarono à Pauia. Ma quiui apena giunti, sopraggiugnendo nouelli auuisi che Carlomanno sceso per altra parte in Italia; venía contra loro con poderoso Esercito; il Pontefice riuolò à Roma; & Carlo, di Leone ritornando Formica, viene à Torino con la Moglie, & vá à nascondersi dentro le Alpi della Sauoia. Ma da Carlomanno perseguitato, [39] ò per l'ardor della fuga; ò per veleno datogli da vn Medico per refrigerarlo, à Briòna lasciò l'Impéro e la Vita. Talche il Pontefice, perdute le speranze delle Armi de' Franchi, mettendo mano alle Armi più sicure, non dell'Armamentario Francese, ma dell'Erario Romano; fù [40] astretto à comprar da' Saracéni vna vergognosa Tregua di cinque Anni coll'annuo tributo di vinticinquemila Marche di argento.

Ognuno hauerebbe giudicato che il Pontefice deluso dalle speranze de' Franchi; si sarebbe finalmente piegato alle instanze de' Principi Italiani, di ritener nell' Italia l'Impéro. Ma sicome quella Gran Dignità era vn grande spauento a' Pontefici; così giudicauano minor male, vn'Imperadore di là dalle Alpi; ilquale, come la Larua de' Fanciulli; solamente apparisse quando fosse chiamato: che vedersi continuo quell'armata Maestà dauanti gli occhi: più formidabile alla Maestà Pontificále, che gli stessi Nemici da' quali doueua esser difesa. Risolué dunque il Pontefice di eleggere Imperadore Ludouico Figliuolo di Carlo Caluo; che gouernando la Francia, viuente il Padre, dopo la morte paterna subito fù vnto Re dal Vescouo di Rens: onde à lui mandò il Papa [41] le Infule Imperiali, benche fosse di friuola sanità; & per l'imperfettion della lingua, chiamato il Balbo. Ma più pericolosa fù al Pontefice la Elettion di Ludouico che quella del Padre.

Perche solleuatasi in Roma vna vigorosa fattione di Principi Toscani, e Spoletíni, e Longobardi, e Transalpíni partiali di Carlomanno; fanno prigione il Papa e forzano i Romani à giurar Fede à Carlomanno. Et dopo questo giuramento lasciarono il Pontefice in libertà: ilqual pieno di sdegno risoluè subito di passare in Francia per incoronar Ludouico à lor dispetto; & publicar con sicurezza le sue Censure. Et per non passar sopra le Terre de' Duchi della Toscana à lui nemiche; varcò per Mare nella Prouenza. Et accolto in Arles à nome del Re, da Bosóne Duca della Prouenza, Cognato del Re medesimo: & da lui accompagnato infino à Troia nella Ciampagna, doue il Re conualescente fece forza di ritrouarsi; quiui radunò la Sínodo; nellaquale solennemente incoronò Ludouico col Diadéma Imperiale: indi tonò Censure contro à coloro che si erano opposti alla Elettione: & in ricambio implorò efficaci soccorsi, & l'Imperial Protettione contra coloro ch'egli chiamaua *Nemici di Dio*. Grandi gratie & vn pecunial sussidio, riceuè il buon Pontefice: ma perche al nouello Imperadore la debilezza non permettea di accompagnarlo al ritorno; commesse questo officio all'istesso Bosóne; ilqual per iscortar' il Pontefice per la via più amica & sicura, condusselo per le nostre Alpi à Torino; doue alla Seggia Episcopale era succeduto [42] Claudio Terzo, che con la sua Pietà, hauea tolto l'odio à quel Nome. Et ad Herigário era succeduto [43] Manfredi Marchese di Susa, & Conte Palatino; fedelissimo, & pietosissimo Principe, che riparò i Templi & gli Altari distrutti dal Tempo ò da' Barbari. Ond'egli con tanta sollicitudine & forti presidij de' suoi Taurini afficurò quelle scabrose & pericolose vie, che il Pontefice ilqual caminaua col cuor tremante, giunto à Pauia, con viuissimi & lietissimi sentimenti [44] ragguagliò l'Imperadore di esser giunto colà con ogni sicurezza: e tante obligationi professò à Bosóne che addottò lui per suo Figliuolo; & Ludouico Figliuolo di lui per Nipote. Ma non così tosto il Pontefice ritornò in Roma, che vn nuouo turbamento riuolse le cose nostre, & quelle della Italia, per la morte dell'istesso Imperador Ludouico. Congregò subito il Pontefice vna nuoua Sínodo per eleggere il nuouo Imperadore prima che le Fattioni turbassero i Voti, hauendo stabilito di preferire Carlo il Crasso Figliuol di vn Fratello di Carlo Caluo: à Ludouico Figliuolo dell'vltimo Defonto, e con lettere lo sollecitò à mandar Legati & venire in Persona à riceuere la destinata Corona: ilche di molta voglia Carlo

accettò:

accettò: ma dopoi meglio informato il Pontefice della natura di Carlo, mutò pensiero; scriuendo à Ludouico Fratello maggiore di lui che si affrettasse di venire in Italia per riceuere i sommi Honori. Ma il pentimento fù troppo tardo: perche calato già Carlo per le nostre Alpi, & da' Taurini [45] (non informati della cangiata voluntà del Pontefice) riceuuto come Imperador dichiarato; & incaminatosi con armata comitiua verso Roma, necessitò il Pontefice ad incoronarlo à contra cuore. Ma nella Francia seguirono tante solleuationi cagionate principalmente dalle ambitiose pretensioni del suo Adottiuo Bosóne; che per sedarle, l'istesso Pontefice risoluè di ritornarsene in Francia per la stessa via che per la fedeltà di Manfredo, & de' nostri Popoli verso la Santa Sede, egli haueа prouata tanto sicura. Et hauea già scritto al Conte Suppone suo confidentissimo di venirlo ad incontrare sopra il Monte Cinésio nella Marca di Susa: quando la subita morte lo esentò dalla fatica di quel viaggio.

Hor chi non haurebbe fermamente creduto che l'Imperiale & Heroica Stirpe di Carlo Magno aguisa della Sacra [46] Quercia Dodonéa ornata di Spoglie & di Troféi, & di tante Regali e trionfali Corone: propagata con tanti vigorosi & fecondi Tralci; douesse vguagliare il Cielo con la sublimità; l'Eternità con la duratione; & tutta la Terra con la sua Ombra? Et pure: ecco che il Quarto Tralcio fù l'vltimo; indegno di esser nato da quella Pianta felice. Parue che quella Pianta da qualche fulmine tocca dal Cielo, hauesse di repente perduto il suo vigore. Perche inuece di que' Saggi, e Prodi, e Virtuosi Monarchi, cominciò prima à tralignare in furiosi che tra loro si distruggeuano, come i Figliuoli di Cadmo: & poscia in Simplici, & in Stólidi; tra' quali il più Stólido fù questo Crasso; peroche gli altri furono incapaci del Regno; ma questo promosso come capace, meritò di essere ributtato. Et ciò che parue giocondo scherzo della giocosa Fortuna; in lui solo il Caso hauea riunita tutta intera la gran Monarchía di Carlo Magno; che in tanti Capi era diuisa. Egli solo hauea raccolte tutte le Corone, di Ferro, di Argento, d'Oro, e di Gemme; della Germania, della Francia, dell'Italia, & dell'Impéro; non hauendo Capo da sostenerne vna sola: siche quell'estremo Lampo fù il Segno che quella gran Famiglia doueua estinguersi. Era succeduto à Giouanni Ottauo nel Pontificato Adriano Terzo; alquale i Principi Italiani e Longobardi [47] rinouarono i giusti lamenti che il Regno Italico

& il Romano Impéro nato per commandare à se stesso e à tutti i Popoli Stranieri; da Gente non solo straniera ma stranissima fosse commandato. Esaggerauano le stultitie di Carlo Crasso: *Che incoronato per difender l'Italia da' Saracéni, lasciauala depredare da quelle Fiere Africáne, & uccidere i Sacerdoti sopra gli Altari. Ne più prouido nella Francia, hauer vendute a' Normandi le Prouincie per compra l'Ocio infingardo. Hauere calunniosamente infamata di Adulterio la sua castissima Augusta, per disciogliere il Matrimonio; sentendosene per la sua pinguedine incapace. Ottima congiuntura esser dunque per trasportar l'Impéro in Italia, il non poter del suo sangue lasciar Successore: & de' suoi Nipoti, non vedersi niun più saggio di vno Spurio rigetto di suo Fratello, chiamato Arnolfo.* Queste Ragioni ben considerate mossero finalmente il Pontefice Adriáno à [48] dichiarare con salutar Decreto, che morendo Carlo Crasso senza Prole, il Regno d'Italia & il Sommo Impéro dell'Occidente si transferisse ne' Principi Italiani. Laqual Fama essendo volata in Francia, & nella Germania, vergognandosi quei Principi e Prelati del Gran Consiglio, che per la Sciocchezza di Costui, la Francia hauesse perduto lo splendor dell'Impéro, à voci concordi fù spogliato delle Regali Insegne; & come Fatuo dato in custodia à quello Spúrio suo Nipote Arnolfo, che dalla Germania essendo stato eletto per Re in odio del Pupillo di Ludouico il Balbo, frà corti giorni liberò il Crasso dall'opprobrio & dagli affanni. Dunque l'Anno 888. radunatosi in Pauia il Gran Concilio de' Principi Italiani, [49] Berengario Duca del Friúli, Stirpe de' Regi Longobardi, Oriondo di Roma, & per materna origine Nipote di Carlo Magno: di assenso commune, & consenso del Pontefice Stefano Sesto, approuator del Decreto di Adriano; legitimamente fù collocato nella Seggia Regale, & da Anselmo Arciuescouo di Milano incoronato col Ferro Re d'Italia. Così nel giro di ottantotto Anni l'Impéro cominciato da Carlo il Grande, terminò in vn Carlo il Scemo: & se da vn Papa Adriano l'Impéro fù donato a' Franchi; da vn'altro Papa Adriano fù restituito agl'Italiani: Felice la nostra Città, se essendo stata per lungo tempo vna Porta bipatente alle Scese & alle Salíte de' Transalpini: hauesse potuto con salde spranghe & impenetrabili ripari abbarrarsi, con tal diuortio dalla Francia, & la Francia dall'Italia; che l'vna e l'altra, sicura & contenta di se stessa; terminasse il Mondo con la paréte delle Alpi communi. Ma quella cupidígia che hauea

stimolati

stimolati i Franchi à Regnar nella Italia; cominciò reciprocamente à stimolar gl'Italiani à Regnar nella Francia: che fù vn nouello principio di riuolutioni e disordini maggiori de' passati, alla nostra Patria & alla Italia, come vdirai.

Era Berengario legato con istrettissimo nodo di Amicitia con Guido Principe Toscano Duca di Spoléti. Perilche, dopo il Decreto di Adriáno (viuendo ancora Carlo Crasso) hauean conuenuto [50] con giuramento di spalleggiarsi l'vn l'altro col credito, con le forze, & con gli Amici, per diuidersi frà loro le Spoglie di quello insensato Re, in questa guisa; che quando il Crasso fosse spirato; Berengário conseguisse il Regno d'Italia, & Guido il Regno della Francia. Hauea Guido fondate le sue speranze nella congiuntion col sangue di Carlo Magno molto vicino di Cognatione à Carlo il Simplice, Pupillo di Ludouico il Balbo, & Successore. Ne minori speranze hauea fondate nelle Amicitie de' Grandi di quel Regno & principalmente di Fulcóne Vescouo di Rens suo strettissimo Parente, che sostenendo l'Autorità primária, consecraua gli Re Franchi col Sacro Crisma. Et era molto propitia la opportunità, perche in quegli vltimi giorni che il Crasso languiua più tosto che viueua: hauendo la Germania eletto Arnolfo per suo Signore, come si è detto; tutto quel gran Corpo del Regno che comprende l'Isola di Francia, la Prouenza, la Borgogna, la Fiandra, l'Aquitánia; spregiata la Simplicità del Pupillo, non haueua perciò eletto niun Signore. Et nel vero dopo le stragi & li massacri che si son detti, tanto pouera di Soggetti eccedenti in valore rimase quella Natione; & tanto confuse le menti degli Ottimati & de' Prelati, che la Francia facilmente inclinaua à riceuere vn Re Straniero. Ma la somma fidúcia di Guido, era [51] nella Protettion del Pontefice suo Padre Adottiuo, che hauendo approuata la Conuentione tra Guido e Berengário; pasimaua di voglia di veder Re di Francia il suo Guido: & ne passaua feruentissimi officij col Vescouo di Rens & altri Baroni Franchi: hauendo stabilito, quando il Crasso morisse, di vnger subito Vgóne al Regno della Francia.

In fatti, sicome diuulgatasi la morte del misero Crasso, il Papa stesso hauea sollicitata la promotione di Berengário al Regno Italico: così consecrò subito con la Sacra Vntione il suo Guido per Re di Francia; & animollo alla sua Impresa. Peroche hauendo come vn certo pegno le Lettere di Fulcóne, paruegli già di vederlo assiso nel Trono di Parigi.

E tanto

E tanto ſicuro ſi tenea Guido del buon ſucceſſo; che hauendo ceduto à Lamberto ſuo Figliuolo la Ducéa di Spoléti; con pochi Caualieri ſalì nella Borgogna aſpettato da tutti, & riceuuto con grandi applauſi. Et hauendo premandato il ſuo Moggiordomo nella Loréna per appreſtare gli alloggiamenti; mentre il Veſcouo di Mets con apparecchi ſplendidiſſimi ordina il douuto riceuimento à sì gran Re; l'auara [51] ſordidezza del Maggiordomo premandato da Guido, ſtomacò in maniera la generoſità del Veſcouo, e de' Caualieri; che dall'animo de' Miniſtri argomentando quel del Padrone, chiuſero le Porte di quella Città per non riceuerlo. Ma vn'altra nouità moſſe l'animo di tutto il Regno. Perche ſebene infino allota niun Principe aſpiraua alla Souranità della Francia, cominciò nondimeno Ottóne Conte di Angiò, da cui hebbe origine Vgon Cappetto, à pretendere la Tutéla di Carlo il Simplice, & conſeguentemente la Direttione di tutta la Monarchia. Et ſicome Ottóne hauea ſpiriti ſuperiori à tutti gli altri, così tutti gli altri à lui facilmente ſi ſottometteuano; ſenon quanto alla ſua eſaltatione, almen quanto alla eſcluſione di vn Re Straniero. Mandarono adunque Ambaſciadori in Borgogna à nome di tutti i Principi Franchi per fare intendere à Guido, che lungo tempo l'haueano aſpettato, & nel ſuo ritardo le coſe haueano mutata faccia: & perciò poteaſi à ſuo agio ritornare in Italia.

Ciaſcun che hà cuore può giudicar con qual cuore poteſſe Guido farſi retrógrado, ſenza honore & ſenza Regno; riportando dalla Francia vn brutto ſcorno inuece di Corona. Entrò dunque in quell'animo col diſperato dolore vn [53] fellone ſco penſiero, di cancellar la vergogna con la empietà; & non potendo reſtar Re nella Francia, ritornar Re d'Italia, inuolando con pergiura tradigione al ſuo fedel Berengário la poſſeduta Corona. Guadagnò dunque con denari li venáli Italiani; & praticò co' ſuoi più ſtretti di Amore, & di ſangue nella Francia, che poiche i Fati gli haueuano inuidiato quel Regno, che torre non gli ſi potea (portandone egli il Carattere impreſſo con la Sacra Ontione) voleſſero almeno con Armi Auſiliari fauorire à ſuo tempo vn'alta Impreſa ch'egli diſegnaua in altra parte. Et riceuutene le promeſſe, con que' pochi Caualieri che l'haueano accompagnato in Francia, ſcendendo dalla Borgogna; per iſfuggir le noſtre Alpi, ch'egli ſapeua eſſer troppo fedeli à Berengário, quaſi furtiuamente mucciò per le Penine nel ſuo Ducato, per adunar le ſue forze, & aſpettar quelle de' ſuoi

suoi Toscáni, e Transalpíni al Primò tempo. Non si potea persuader Berengário che contra lui si drizzassero quelle machine: credendosi che à richiesta del Pontefice meditasse l'vltima desolatione degli Hunni e de' Saracéni per sicurezza di Roma. Ma Guidò intanto hauendo radunate le sue Genti, andò diritto à prouocar Berengário; & coltolo alla Trebbia, sì facilmente lo ruppe, come hauea rotta la fede: onde il tradito Re, con pochi seguaci fuggì à Veróna. Indi crescendo à Guido gli aiuti che à Berengário si minuiuano: riassalitolo con maggior'impeto à Brescia, l'infelice Re abbandonato dalla Fortuna & da' suoi, fuggì nell'Alemagna. Potea finquì Berengário incolpar la sua impróuida credulità; ò la béllica Fortuna che dona e toglie le Palme ad occhi chiusi: ma ciò che dentro l'Anima trafisse lui e tutti i Buoni, fù il veder Guido appresso alla infrattione della publica fede, & vna guerra da' buoni Estimatori chiamata iniqua & pergiura; accolto in Roma dal suo Padre Adottiuo, come in trionfo; & dichiarato [ma non ancora incoronato] Imperadore. Et per cúmulo delle sciagure di Berengário, essendo morto poco dopoi Papa Stefano Sesto: Guido da Papa Formóso suo Successore riceuè la Corona Imperiale, come se giustamente hauesse tolta à Berengário la Regale.

Hauea Berengário riposte l'vltime sue speranze in quello Arnolfo ch'era stato eletto Re di Germania; per la congiuntion del sangue con Berta di Bauiera sua Moglie. Siche hauendo egli sperimentato vn'Esempio d'Infedeltà nell'Amico: parue, che Iddio próuido gli facesse prouare vn'altro Esempio di Fedeltà nell'Affine. Armasi dunque la Bauiera & la Germania per Berengário; & Arnolfo stesso professandosi Víndice & Ausiliare, l'assistè con tanto valore, che al primo conflitto con Guido nella sua Toscana, lo pose in fuga: & nella fuga rottasi vna vena del petto, appresso al Taro vomitò il sangue, & la Vita.

Doueua allora l'Italia manifestamente conoscere che se la Passion del Pontefice hauea dato l'Impéro à Guido: la Giustitia di Dio l'hauea destinato à Berengário. Ma i Principi Italiani che hauean seguita la fellonía di Guido; temendo il meritato castigo, si vnirono à portar sopra il Trono del Regno d'Italia, Lamberto Figliuol di Guido. Et l'istesso Pontefice Formóso che si trouaua oppresso dalla fattione di Sergio Antipapa creato dal Popolo contra lui; giudicò più gioueuole d'incoronare Lamberto che Berengário; [ilche commosse i Cittadini Romani

Romani à fiero sdegno] lasciando però quanto al Regno d'Italia Berengário nelle sue Ragioni. Ma questa separatione del Regno dall' Impéro, che nel Primo Caso hauea cagionato disordini grandi tra Ludouico Pio & Bernardo: cagionò similmente in tutti gli altri Casi, fieri conflitti, Ciuili riuolutioni, & graui pentimenti de' Pontefici Promotori. Ma questa commosse à così alto segno lo sdegno di Arnolfo e di Berengário, che per disfar con la forza ciò che il Pontefice hauea fatto con l'Autorità: assediarono dentro Roma il Pontefice, doppiamente assediato, fuori da' Nemici dell'Antirè, & dentro da' Parteggiahi dell'Antipapa. Siche il buon Pontefice, astretto à valersi de' suoi Nemici esterni contra i Nemici intestini, & perciò più temuti; procurò l'amicitia di Arnolfo, ilqual dopo tre Anni d'inutile Assedio, [54] per intelligenza di Formóso, quasi per casual sourapresa entrò dentro Roma. Et hauendo con molto sangue vendicate le Ingiurie del Pontefice contro a' Sergiani; commandando imperiosamente al Pontefice; da lui si fè, in odio di Lamberto, incoronare Imperadore. Così gli aiuti de' Barbari come quegli degli Spiriti Famigliari sempre furono malagurosi. Non contento Arnolfo di hauer rapito l'Impéro che dirittamente era douuto à Berengário: ancora occupò la Reggia di Pauia, per ispogliarlo del Regno d'Italia, & acciecarlo. Questa Barbarie mosse i Pauesi, & altri Popoli fedeli à versar tanto sangue Alemanno; che Arnolfo impaurito fuggì nella sua Germania, doue tosto morì. Ma non perciò pacificamente potea regnar Berengário, mentre con le Arme in mano viuea Lamberto, che rintegrato nell' Imperial Fastigio, era dopo la fuga di Arnolfo, diuenuto più ardito, & più forte.

Niuna Penna Historica può viuamente rappresentare gli sconuolgimenti, e disordini che dalla promotione di Guido e di Lamberto al Regno d'Italia, nacquero in ogni parte: ma particolarmente nella nostra Patria. Perche sicome in ogni luogo le Passioni & gl'Interessi destauano le Fattioni & le partialità per Berengário, ò per Lamberto: per il Papa, ò per l'Antipapa: per Arnolfo ò per suoi Riuáli: & l'istesso Pontefice altra cosa hoggi faceua per elettione, & altra dimani per forza: quindi è che nelle Prouincie & Città Italiane andando ogni cosa in confusione: i Principi, i Gouernatori, i Popoli, [55] i Vescoui stessi; seguendo i propri dettámi, si contrariauano gli vni agli altri etiamdio con l'Armi in mano: & ogni cosa era piena di confusione;

sione, di spauento, & di Guerra Ciuile. Era di quel tempo in Torino Marchese di Susa il detto Manfredo fedelissimo al Re Berengário, com' era sempre stata la nostra Città, dapoi che per il salutar Decreto di Papa Adriano; & per la confermatione di Stefano Sesto, egli fù legitimamente eletto & incoronato Re d'Italia. Siche non ostanti le nouità di Guido & di Lamberto, Berengário solo era dal Marchese di Susa, & da Noi riconosciuto per vero Re. Et reciprocamente essendo il Marchese conosciuto da Berengário non sol fedele, ma bellicoso & forte sopra gli altri, chiamollo à difendere il Cuor del Regno, ch'era la Città di Milano, laqual saluá gli assicuraua tutta la piana Ligúria: & per accrescergli forza & autorità, [56] creollo Conte di Milano. Entrato dunque Manfredo in Milano con due Figliuoli & il suo Género, & col fior dell'Esercito de' Taurini, oltre alle Squadre Insúbri; per cinque Anni continui non solamente difese quella grande Città vigorosamente contra tutti gli sforzi di Lamberto; ma infestò nel medesimo tempo le Città che à lui serbauan fede: Ma ben differenti dentro la nostra Città per quegli Anni passarono gli affari. Era nostro Vescouo Ammulo, santissimo & zelantissimo del Giusto, & tenacissimo della Constitution di Adriano, & della Confermatione di Stefano; & perciò fedelissimo à Berengário; sapendo che i cangiamenti, e contrari Decreti de' seguenti Pontefici, altro non erano che malitiose surrettioni & aperte violenze delle Toscane Fattioni: & perciò nel Senno & nel Valore di questo Pastore haueа Berengário riposta molta fidúcia; & grande autorità sopra i Cittadini, mentre il Marchese di Susa era lontano. Ma tanto fù l'odio del Popolo verso il Vescouo per non poter soffrire quello innesto dell'Autorità Laicale con la Spirituale, benche in Claudio Secondo l'hauesse sofferta: & tanto à tempo s'insinuauano le fattiose pratticche di Lamberto: che gran parte de' Cittadini prese le armi contra il Prelato: & benche questo con forte animo & con ragioni armate sostenesse l'Autorità di Berengário & la sua; nondimeno sicome le più volte la Forza preuale alla Ragione; fù egli alla fine discacciato dalla Città; restando per tre Anni i Cittadini senza Vescouo, ma non senza Guerra; hauendo sempre infesto il proprio Pastore. Ma finalmente rientrato con maggiori forze somministrateli da Berengario e da Manfredo; castigò la sua Metrópoli col leuarle di capo la [57] nobil Corona delle Mura & delle alte Torri, & forti Propugnacoli, che tra le altre Città d'Italia la rendeano forte, & superba.

Succeſſe intanto al Ponteficato Giouanni Nono, non di ſuperbi Natali; & perciò naturalmente benigno, & pio & inclinato alla Equità: onde Berengario eſſendo ito à Roma per rendergli oſſequio con l'*Equipaggio* che conueniua ad vn gran Re; il Pontefice, conſiderando *il* tenor del Decreto di Adriano, giudicò non poterglisi niegare l'Imperial Titolo, & la Corona, eſſendo vna Corona la baſe dell'altra: & al giudicio ſeguì l'effetto, con applauſi dal Popolo Romano & dal Senato. Ma non tardarono le Toſcane & le Galliche Fattioni à ſtimolar lo Spirito di Lamberto, & atterrire il Pontefice & imprimergli nell'animo eſſer neceſſario di eſaminar le Attioni di alcuni Pontefici ſuoi Preceſſori che con la contrarietà de' Decreti hauean partorito nella Italia, & nella Chieſa graui diſordini, & confuſioni; ma il fine che principalmente premeua a' Nemici di Berengario, era di far dichiarare l'Impéro di Lamberto legitimo, & quel di Berengario eſtorto & violento. Congregò dunque il Pontefice la Sínodo nel Vaticáno, & ſi deciſe à fauor di Lamberto; ma perche à dichiarar la Deciſione, que' Padri, ne il Pontefice, non giudicauano [58] Roma eſſere ſtanza per lor ſicura, hauendo il Popolo Romano & il Senato riprouata (come ſi è detto) la Elettion di Lamberto, & approuata quella di Berengario: ſi traſportò la Sínodo in Rauenna dentro le forze del Pontefice & di Lamberto: alla cui preſenza que' Giudici, che ſi erano dichiarati per lui prima di entrare in Rauenna: ſenza interuento di chi ſosteneſſe le parti di Berengario: publicarono la loro Dichiaratione. Et perche Papa Formóſo hauea incoronato Guido & Lamberto ſuo Figliuolo; in pregiudicio di Berengario: & Papa Stefano Settimo hauea dannato il Cadauero di Formóſo, & abrogati gli Atti ſuoi, & le ſue Elettioni; in queſta Sínodo furono dannati gli Atti di Stefano, & autorizzati quelli di Formóſo, à vantaggio di Lamberto e ſcorno di Berengario. Ma molto più oltre che al Titolo Imperiale, mirauano i diſegni degli Auuerſari di Berengario in quel Conſeſſo: peroche eſſendoſi dipinto il Pio Re Berengario à que' Prelati come vn Tiranno; pianamente fù ſtabilito di ſpogliarlo d'ogni Autorità Reale, aſſoluendo i Popoli dalla giurata fede, accioche riconoſceſſero Lamberto non ſolamente Imperadore, ma legitimo Re dell'Italia. Et l'iſteſſo Pontefice confidentemente eſortò tutti i Veſcoui ad imprimere ne' lor Diocesáni queſti concetti. Gran forza negli animi hà la Religione: non ſolo quando è fondata nella Diuina & eterna Verità; ma quando

etiamdio-

etiamdio da humane passioni, ò superstitiose apparenze vien palliata. Apena fù sciolto quel Consesso, che da ogni parte gridandosi contra Berengario, molte Città & Prouincie, & molte Squadre da lui si ribellarono à Lamberto: ilqual trouandosi forze vantaggiose; prima che si spegnesse ne' Popoli quel publico ardore con la distinta conoscenza delle cose; andò ad inuestire la Città di Milano; doue il nostro Marchese Manfredo sempre più costante & fedele al suo Re, fortemente sprègiò le minaccie, sostenne l'impeto, & ripulsò gli assalti: ma finalmente ò per superstitiose persuasioni, ò per terror dell'Armi, ò per infedel leggietezza, abbandonato da' Milanési; non hauendo forze corrispondenti alla sua fortezza; fù dato nelle mani di Lamberto col suo Género, e co' Figliuoli. Quinci Lamberto hauendoli tratti in Pauia come in trionfo: à Manfredo sicome fosse Reo di lesa Maestà, per non hauer tradita la Maestà del suo Re, [59] fece troncare il capo, & acciecare il Género, & il Primogenito: ritenendo apresso di se [60] il minore à cui nuocer non volle; mosso à pietà della sua immatura adolescenza: parendogli di hauer con la impunità guadagnato l'Animo di quello ch'essendo succeduto al Marchesato di Susa, restaua come Pegno nelle sue mani. Anzi tanto piacque à Lamberto l'ingenuità de' costumi & le soaui maniere di quel Giouanetto [61] (altri lo chiamano Annóne, altri Vgóne) che col progresso, ò negli affari, ò nella Guerra, & nelle Caccie; delle quali l'vno e l'altro sommamente godeano; come vn'indiuiduo Colléga; apresso la sua Persona sempremai lo voleua; & in niuno più che in lui si fidaua.

In questa guisa parea l'Autotità di Berengario totalmente prostrata. Ma niuno Spettacolo hà il Mondo più diletteuole; che il vedere vn'Huomo Prudente & forte venuto in lotta con la sinistra Fortuna. Assicurò egli la sua Persona in quella Città di Verona, che in tutte le sue auuersità era il Presidio di sicurezza, Sussidio ne' bisogni, & l'Antro secreto de' suoi Consigli. Quiui lasciando che quel publico furore finisse il suo corso, à cui de' cedere ogni Huom Prudente; aspettò che gli Spiriti Italiani rauueduti delle loro illusioni; e stomacati della giouenil Tirannía di Lamberto, aprissero il camino alle sue Armi & a' suoi Consigli. Et allora fece vedere ciò che può il Forte & Prudente contra la maluágia Fortuna. Ne mancauano altri Intelletti, che giorno e notte meditauano la maniera di terminar le procelle del Regno Italico. Tra questi diligentissimo & vigilantissimo fù il nostro

 Vescouo

Vescouo Ammulo che infiammato di estremissimo zelo, delle cose contrarie alla Pietà & alla Ragione non potea darsi pace. Sentiuasi roder l'Anima che vn Re Berengario, Idéa de' Principi Giusti e Clementi, fosse stato diffamato e spogliato come Tiranno. Affliggeualo il Caso del Marchese Manfredo, che per hauer fatto ciò che conueniua ad honorato & fedel Capitano, lasciò la testa sopra vn ceppo, come vn ribaldo. Stauagli inanzi la pauentosa cecità degli due Giouani innocenti; & più infelice stimaua la Sorte del Giouinetto Annóne, che sano & veggente era forzato à seruire al Parricida. Ammulo dunque ilqual sempre meditaua la ruina di Lamberto; hauendo ricercato agio e tempo di abboccarsi con Annóne, [62] tante cose gli rappresentò alla mente, & con parole ardenti tanto infiammò quell'Animo giouanile alla paterna Vendetta, che con estrema impatienza, altro non sospiraua senon l'opportuna occasione, laqual non si fè lungamente desiderare. Perche Lamberto dopoi di hauere assai faticato nel reprimere vn'attentato del Marchese di Toscana, che insidiaua la sua Corona; andò à diuertirsi nelle Caccie di Marenco, vnica sua Delitia; conducendo seco Annóne, vnico suo diuertimento. Et auuenne vn giorno che Lamberto lasso dal corso volle prender riposo all'ombra amena; & essendosi tutti gli suoi Caualieri sparsi quà e là per la Selua; solo Annóne rimase à guardia di lui mentre dormiua. Et la guardia fù tale, che souuenendosi delle parole del suo Prelato, & della crudeltà di Lamberto verso il Padre, e Fratelli; fecelo dormire [63] vn sonno eterno. Potealo sicuramente trafiggere col ferro; ma per poter diguisare il fatto; [64] con vn gran legno gli fiaccò la nuca, per far credere a' Curiali che Lamberto salito à Cauallo per seguitare vna Seluaggina repentemente apparsa; nel saltare vna fossa, cadè riuerso, e il capo sopra vn sasso restò conquiso. Et seppe sì ben colorare i suoi detti, che se non eran veri, paruero verisimili; finche totalmente cangiata per questo Caso la faccia delle Cose; risalito Berengario al pacifico Trono, & ritornato Annóne al gouerno della sua Marca di Susa, dal Vescouo & da' nostri Cittadini riceuè giocondissimi applausi. Ne di questi Successi benche alieni dall'Instituto Episcopale, prenderà marauiglia chi leggerà le Historie Sacre & Profane di quegli Anni disastrosi, che in tante confusioni (come si è detto) obligarono ancora i Vescoui & gli Abbati à vestire Acciaio, brandir Ferro, vccidere, & farsi vccidere, per difendere se stessi, & la Patria & la lor Greggia da'

Lupi

Lupi dimeſtici, & da' Stranieri. Onde molti Prelati riceuettero dagli Storici nobiliſſimi Encómi di bellicoſo valore. Ne men generoſo dimoſtroſſi il Veſcouo Guglielmo, Succeſſore di Ammulo: Prelato Dottiſſimo, & Prudentiſſimo; à cui perciò Berengário commeſſe la Regia [65] Giuridittione ſopra i Cittadini. Onde alla ſua vigilanza & alla fedeltà del ſuo Popolo ſi deue attribuire che da quella Peſte Africána ſceſa dal Fraſſinéro; la noſtra Città benche diſarmata di Muri, non riceuè detrimento. [66] Sfogarono dunque la rabbia contra l'Abadía della Nonaléſa: ma trouarono le ſole mura: peroch' eſſendo l'Abate Donniuerto auuedutamente rifuggito in Torino co' ſuoi Monaci, & col Teſoro, & con la più pretioſa Supellettile, & la copioſiſſima Bibliotéca; trouarono per la benigna Protettione del Veſcouo Guglielmo, & la ſollecita Carità di Ricolfo Prepoſito della Catedrale, vn ſicuro ricouero. Ma vn' altra calamità ſopraueñne à que' Religioſi che poſe ancora in pericolo tutta la noſtra Città. Erano detenuti in Torino alcuni Saracéni fatti prigioni: iquali per aprirſi la via alla Libertà con le fiamme, [67] vna notte diedero il fuoco al lor Monaſtéro di Santo Andrea, ch'era vicino alle Mura. Et ſeben ſi prouide alle lor vite, & a' maggiori progreſſi dell'incendio: arſe gran parte della Supellettile, & de' Libri, principale alimento degl'Ingegni Monacáli. Supplì nondimeno la publica pietà, principalmente del Veſcouo, e del Prepoſito: & la generoſa liberalità del Marcheſe Annóne, che diede loro vn'altro Tempio [68] di Santo Andrea vicino al Caſtello & alla Porta Comitiále, doue eſercitarono que' Religioſi le loro pietoſe opere con ſicurezza.

In queſta guiſa dopo la morte di Lamberto, ſotto il pacifico Regno di Berengário, che con publico Editto diede il perdono à tutti quegli che l'haueano offeſo: la noſtra Città rialzò il capo, & ritornata alla priſtina diſciplina, e concorde tranquillità, andaua riſtorando le ſue ruine. Ma benche il Capo foſſe caduto alla Fattione, viueua ancora l'odio immortale ne' Principi Toſcáni perturbatori della publica quiete; contra il pio Berengário; tra' quali il più congiunto di ſangue, era il più crudel ſuo nemico. Queſto fù Adalberto Marcheſe d'Iuréa; chiamato *Spada lunga*; perche traheua al fianco vn lungo arneſe. Ma il Popolo per iſcherzo chiamar lo ſoleua, [69] *Spada lunga corta Fede*. Era coſtui Génere dell'iſteſſo Berengário per le prime Nozze con Giſilla Santiſſima Donna; laqual mentre viſſe fù il vincolo

della

della fedeltà di Adalberto verso il Suocero amantissimo: ma passando a' secondi Voti con Ermengarda Figliuola di Alberto Marchese di Toscána, & di [70] Betta sceleratissima & ambitiosissima Femina: questa disiderosa di veder la Figliuola sua, Reina d'Italia, fù capace di ogni scelerata opera; accioche il Género rapisse la Corona à Berengário: ne rifinò con le sue arti finche non l'hebbe fatto Capo della nuoua Congiura contro quel Santo Re. Ma perche Adalberto era [71] d'Animo imbelle, simile apunto à quel Pesce che porta vna lunga Spada e sempre fugge: disperando d'importar con la forza quella Corona; chiamò Ludouico Conte di Prouenza per occuparla. Et ecco le nostre Alpi diuenute vna nuoua & perpetua Scala de' Transalpini, anelanti alla Tirannía dell'Italia. Volle pur questa volta la Fortuna acquistar credito; poiche nel primo conflitto diede il temerario Ludouico nelle mani di Berengário: ma più temeraria ardirò chiamare la Pietà di Berengário; che osando di perdonare á questo fiero, [72] benche consanguineo Nemico la prima ingiuria; espose tutto il Regno, & se stesso, alla seconda. Giura Ludouico di mai più non prender l'Armi contra il buon Re; ma risalito apena sù l'Alpi; di nuouo rappellato da Adalberto e da' suoi Toscani; scende à precipitio, & riprende l'Armi pergiure: e dinuouo dalla Fortuna, meritamente dichiarata sua Nemica, gettato nelle mani di Berengario; da quella inuitta Clemenza dinuouo ottenne la Vita, ma non la Vista: pagando gli occhi per suo riscatto. Questa Vittoria fù la salute della nostra Città: perche riuolgendo Berengario contro a' Pagáni quell'Arme tanto tempo occupate contro a' Cristiani; liberò i nostri Popoli da quella sempre imminente calamità: & per Troféo ne [73] riportò finalmente quel tanto meritato e tanto fugace Alloro Imperiale, che sopra tante scelerate & indegne tempie hauea rigirato. Douea pur dunque la Cecità di Ludouico aprir gli occhi agli altri Principi Transalpíni; facendo lor conoscere, che ad ognuno vn bel Paese è la sua Patria: ma mentre per le nostre Alpi Ludouico rampica come vna Talpa: ecco scender Ridolfo dalla Borgogna, per trar di capo à Berengario quella stessa Corona, che hauea costate le pupille al suo Precessore. Et sebeǹ dopo alcuǹ tempo fù astretto anch'esso à risalire nella Borgogna, & altri dopo lui nella Prouenza; senza Corona & senza honore; troppo nondimeno funesta fù à tutta l'Italia la sua venuta: perche mentre Berengario fatica per ischiantar le radici degli Vngati che desolauano

la

la Insúbria &, la nostra Prouincia: egli è forzato [74] à confederarsi con gli Vngari, per difendersi dagl' Italiani. Venuto dunque Berengário con Ridolfo al gran conflitto, dagli stessi Vngari Confederati gli son condotti prigioni gli tre Capi della Congiuta, Adalberto il traditore, Olderíco Conte Palatino, & Giliberto Conte Italiano: ma intanto preualendo le Armi di Ridolfo; Berengário è vinto, debellato; e forzato à fuggirsene in Veróna, Città più fedele di tutte l'altre, & da lui amata & armata sopra tutte l'altre. Ma in questo suo fido Asílo, & [75] dalla mano ch'egli giudicaua più fida, mentre ch'egli entra nel Tempio à pregar Dio, proditoriamente fù vcciso, rimanendone anche hoggi il Sangue viuo sopra la Soglia. Hor dimmi se si può leggere Historia che maggiormente scandalizzi gli Huomini sensati, dispéri la Virtù, e infami il Fato: senonche alla morte indegna del Pio Berengário, seguì la meritata morte del Traditore Adalberto: facendo pur conoscere la Prouidenza, che il Diuin Tribunale ad vn tempo, hauea chiamato l'vno alla mercede, & citato l'altro al supplicio.

Hauea Berengário lasciato di Gisilla sua Figliuola & di Adalberto non ancora Perduelle, vn piccolo Berengário; che secondo le Leggi de' Longobardi, come il più vicino doueua esser nostro Re: succedendo al Regno d'Italia & all'Impéro: come la nostra Città & il nostro Marchese Annóne, & Ardoíno che gouernaua la contigua Marca d'Iuréa: e tutti gli più fedeli e sensati Principi Longobardi sommamente desiderauano. Ma questa impresa che per la perfidia de' Toscani, & forza de' Borgognóni animati dalla fresca Vittoria contro al Padre, era veramente difficilissima; ci fù spianata [chi l'hauerebbe giamai creduto?] da vna Femina. Ermengarda Védoua del Traditore Adalberto, Matrigna e Tutrice del Pupillo Berengário; mostrando al Popolo quel legitimo Successore, in odio di Ridolfo che dopo la Vittoria si ricreaua in Veróna: s'impadronì della Reggia & della Città di Pauia: & vestendo la Clámide con Insegne Reali, assonse il Nome di Reina d'Italia & d'Imperadrice à nome di Berengário. [76] Secondo Esempio dopo la generosa Zenóbia, che nell'istessa guisa sostenne il Nome & le Insegne del Romano Impéro per il Pupillo: ma Esempio più marauiglioso in vna Matrigna, che in vna Madre: senonche nel suo petto habitaua il cuore più ambitioso, & perciò più animoso di tutti gli altri. Et proue maggiori del suo coraggio fece dopoi; quando da Ridolfo strettissimamente fù assediata dentro Pauia.

Non

Non si può esprimere la sollecitudine, la costanza, il valore con cui sostenne questa Virágine il lungo Assedio, finche vi furono prouigioni da viuere & da combattere: ma quãdo l'vno e l'altro presidio le mancò; allora con più forte animo ricorrendo à se stessa & alle sue fraudi, trouò maniera di hauer nelle mani l'Assediatore con vn sol foglio di carta. Scrisse ella à Ridolfo *Ch'egli era da suoi tradito, & à lei venduto: & da lei sola dipendea la sua vita, laquale in altra guisa non potea saluare, senon rifuggendo nelle sue braccia, doue conoscerebbe se essere molto più amato che temuto.* La sospettione che Ridolfo haueua non solo degl'Italiani incostanti; ma de' suoi Borgognóni annoiati della lunga & pernitiosa assenza del suo Re, per vccellare gli Regni altrui: & molto più l'amor che lo stimolaua verso la bella Ermengarda, ch'era per quegli Anni l'ardore di tutti i Principi: fecergli concepire da quella Lettera grandi speranze di poter con le Nozze di lei conquistare il Regno senz'Armi. Dando perciò piena fede alla Lettera, sopraauenuta la notte, valicò il Fiume sopra vn piccol Lembo, e giunse al Porto: doue celebrate le Nozze adulterine [hauend'egli Moglie viuente in Borgogna, Figliuola del Duca di Suéuia] regnarono lietamente insieme in Pauia; commandando Ridolfo a' Cittadini, & la Concubina à Ridolfo: ambi spensierati.

Vergognosa fù veramente questa forma di Regno: ma per altra considerazione al Marchese Annóne, & a' nostri Cittadini parea tacitamente soffribile; inquanto il Pupillo Berengario essendo da Ridolfo & Ermengarda educato come Figliuolo, insieme con Anscário Marchese d'Iuréa, Figliuolo di Ermengarda & di Adalberto; mantenea viue le nostre Speranze e' nostri Voti, di vedere vn giorno rifiorir sopra il Trono quel legitimo Germe del Gran Berengario; al cui nome & alla cui Stirpe Annóne conseruaua la Marca di Susa; & il nostro Vescouo & i buoni Patrióti manteneano, e mantennero fino all'estremo, constantissima Fede. Ma riuersarono queste speranze le Fattioni de' Toscani, & le Passioni del Pontefice Giouanni Decimo: ilqual si come [77] era intruso nel Pontificato dalla famosa Teodóra di Toscana, così ad arbitrio di lei & de' Toscani oprò molte cose, lequali alla Santa Chiesa partorirono graui scandali, alla Italia molte ruine, & à lui la depositione, la carcere, & la mala morte. Ostentò adunque à principio il Pontefice à gran ragione vn Paterno zelo di estinguere il vergognoso Regno di Ridolfo & Ermengarda; ma il rimedio fù peggior

del

del male: oprando che Alberto Arciuescouo di Milaro chiamasse dalla Prouenza alla Corona d'Italia Vgóne Re d'Arles, nato da quella famosa Betta in prime Nozze. Siche egli era Fratello Vterino di Ermengarda, ma nemico di lei, perche la giudicaua vn Parto supposito della infamissima Berta al secondo Marito. Questa nuoua Elettione per emendare vn disordine, partorì poscia disordini molto maggiori; perche non facendo mention niuna del Giouinetto Berengário, come se al Mondo non fosse nato; ma procurando solamente di cacciar vn Barbaro con vn'altro; lasciauano alle Città & a' Principi fedeli, vna giusta queréla; anzi vna espressa necessità di cercar occasioni per sostener con l'Armi le Ragioni del legitimo Re, contro à qualunque Straniero. Accettò dunque auidamente Vgóne l'honoreuole più che profitteuole Inuito; ma non osando di scendere per le nostre Alpi nella Cisalpina, doue non si credea sicuro; per la via del Mare approdò à Pisa, doue i Legati del Pontefice, & de' Principi della Toscána Fattione, lietamente lo riceuettero. Et nel vero, ad Vgóne (come souente auuenne) arrisero gli primi auspicij: perche al primo suono delle Galliche trombe sorpresa, sbigottì l'adultera Coppia: & dalla propria conscienza agitati, frettolosamente fuggendo verso le Alpi Penine; Ridolfo passò in Sueuia per chiedere aiuti al Duca Burcardo suo Suocero: & Ermengarda con gli due suoi Giouanetti allieui, si ricouerò tra' Monti Alpestri della sua Marca d'Iuréa, laqual nell'assenza di lei & di Anscário era stata gouernata da Ardoíno, vn de' Marchesi; non però quello che fù Re d'Italia.

Restò dunque libera ad Vgóne la Seggia; ilquale, incoronato di Ferro in Milano, apena in Pauia si fù agiato, che Ridolfo & Burcardo suo Suocero, con grandi forze Alemanne giunsero in Iuréa. Ne potea la lor venuta essere più opportuna, s'eglino dirittamente s'incaminauano sotto Pauia: perche nel medesimo tempo fù contra Vgóne discoperta vna fierissima Congiura de' più nobili & più potenti di quella Città: & per tutta la Lombardía fremeano i Popoli esacerbati della nuoua Tirannía di vno Straniero. Ma mentre Ridolfo si ferma in Iuréa; & premanda il Suocero à Milano, à trattar co' Principi Longobardi la vnion contra Vgóne; protestando che rimessa l'Italia in libertà, ritornerebbe col Génera al suo Ducato: fù veramente Burcardo con molta festa riceuuto da tutti; etiamdio dall'Arciuescouo di Milano, pentito della sua primiera Elettione: ma l'istesso Burcado con

la [78] sua rozza simplicità Alemanna guastò vn'insigne Vittoria. Perche hauendo tenuto vn secreto ragionamento in Milano co' suoi Alemanni; di hauer' osseruato vn sito vicino alle Mura molto proprio per dirizzarui vn Castello, con cui disegnaua di domare quella indomita Città: queste parole raccolte & intese da vn' occulta Spia; & fedelmente rapportate all'Arciuescouo, & a' Capi della Città, già disposti di seguirlo all'alta Impresa; fecero cangiar gli Ordini: & mentr' egli và per raccogliere le sue Squadre, à publico furore fù trucidato in Nouára: & Ridolfo vditene le nouelle fuggì dinuouo in Borgogna, lasciando in Italia ogni speranza. Ma Vgóne ilqual temeua quella non esser fuga, ma ritirata, per ritornar con forze maggiori: & sapendo che gl'Italiani stessi che hauean cacciato Ridolfo, con le braccia aperte lo richiamauano, accioche li sciogliesse dalla sua insoffribile Tirannia; mandò subito Ambasciadori nella Borgogna à Ridolfo, scusandosi primieramente se hauea preteso il Regno d'Italia; non per torlo à lui, ma per escluderne i Germani ch'eran Nemici communi. Dipoi offerì à Ridolfo tutte le sue Ragioni, & ciò che possedea nella Prouenza, & nel Regno di Arles: purche Ridolfo reciprocamente cedendogli le sue Ragioni sopra il Regno d'Italia; promettesse di non molestarlo, ma di viuere insieme con buona pace. Lequali offerte di buona voglia furono da Ridolfo accettate, e stipulate: parendogli di hauer trouato vn Regno senza hauerui pensato: ilquale aggiunto alla Borgogna fece Ridolfo vn gran Re.

Per contrario l'vnica speranza dell'Italia respiraua nel Giouine Berengário già adulto & congiugato; ma nascoso ne' luoghi forti della Marca d'Iuréa, sotto la vigilanza di Ardoíno & di Ermengarda, laqual sempre Incoronata & Clamidata à nome di Berengário; costantemente sostenea le Ragioni del Figliastro; per l'Amor del Figliuolo, come si è detto.

Sarebbe lunga Historia, benche importante alle cose nostre, il raccontar le auuenture, & le disauuenture di Vgône dopo la fuga di Ridolfo. Peroche allettato dalla infame Maroccia di Toscana, Tiranna della Città di Roma: [79] Adultera di vn Pontefice, & parricída di vn'altro; con le Nozze di lei fù fatto Signor di Roma: & poco dopoi assalito dal Popolo nella Rocca di Adriáno doue si facea formidabile; gittandosi dalle Mura fuggì di Roma. Indi essendo morta Ermengarda ch'era vn fiero ostacolo a' suoi disegni; con doni e blandimenti guada-

guadagnò l'Animo di Ardoíno. Et in questa guisa hauendo hauuto nelle mani Berengário & Anscário; per non incorrere nell'odio publico infinse di honorarli: ma [80] con tiranniche Arti ad Anscário tolse la Vita; & à Berengário voleua toglier gli occhi; se dalla pietà di Lotário Figliuol di Vgóne, non fosse stato cautamente auuertito della imminente sciagura. Perche Berengário fuggì al Duca di Sueuia; & questo il raccommandò caldamente al Duca di Sassónia Ottone il Grande, che fù l'autor della sua & della nostra Fortuna. Perche sebene Vgóne con instantissimi prieghi addimandasse Berengário ad Ottone: nondimeno quel grande Animo, nonche violasse le sante Leggi hospitali: anzi gli offerse Armi per vendicare in Italia le sue Ragioni. Ma Berengário nel cui petto hauea miglior luogo la Prudenza che la Temerità: non precipitò la sua venuta come gli altri hauean fatto: ma premandò [81] sagaci e nobili Amici, co' suoi Sigilli, ma in habiti pezzenti, che sotto infinto di limosinare, esplorassero i discorsi & sentimenti de' Principi, de' Prelati, e de' Popoli verso la sua Persona; & a' bene affetti si discoprissero. Col quale stratagéma felicemente riuscito, fù concertata la forma del suo ritorno; di cui l'Autor Principale fù [82] Manasse Vescouo di Trento, Consanguineo di Vgóne, diuenuto di più stretto Amico, il più fiero & più implacabile suo Nemico. Et perche il Versipelle Vgóne, hauendo conosciuta la fedeltà de' nostri Cittadini verso Berengário; hauea fatto lega strettissima con gli Vngaréfi e Saracéni del Frassinéto, ch'era la Coua di quelle Fiere: con grandi Squadre di que' Barbari inforzò le Guardie, & munì tutti' Passaggi di Susa & d'Iutéa. Perilche Berengário, sicuro se essere da tutto il Regno desiderato; con pochi, & senza strepito, scese per le Alpi Giulie à Trento; doue dal Vescouo Manasse nobilmente accolto; fù accompagnato con gran presidio à Veróna, doue Milone Duca di quella Città con forze grandi l'aspettaua: & se in Veróna vn sol Cittadino fù traditor del Padre, tutti i Cittadini furono fedeli al Figliuolo; proteggendolo & acclamandolo per suo Signore. Allora correndo la Fama per tutto il Regno; da tutto il Regno corsero ad vn tempo Principi, e Prelati, & Delegati delle Città à dichiararsi per Berengario: metrendo in ogni parte à fil di spade i Satélliti, e Fautori di Vgóne. Talche Berengario solennemente entrato in Milano quiui dall'Arciuescouo Arderico fù Incoronato Re d'Italia; & quiui per cúmulo de' suoi Trionfi; si vide súpplice [83] Lotário à nome del Padre

gittar le Regali Insegne a' suoi piedi, & gridar pietà: laqual non da lui, ma da Lotário suo Figliuolo fù meritata; perche questo dalla crudeltà di Vgóne l'hauea saluato. Permesse adunque Berengário ad Vgóne di godere in Italia il Titolo di Re: ma Vgóne che ancor sostenea col Figliuolo il nome d'Imperatore; per non vedersi tra'l Popolo vn Re da beffa, & vn'Imperador senza Impéro; secretamente raccolto il suo Tesoro partì dall'Italia, detestando quel giorno che v'era entrato. Ma trouando la Prouenza da Ridolfo pacificamente posseduta: rinouando le risa del Can fauoloso, che per abboccar l'Ombra, lasciò la Preda; & senza Preda & senza l'Ombra era rimaso. Onde di mero [84] affanno e di tristezza, frà corti giorni [85] insieme col Figliuolo, dopo il Regno, perdè la Vita; & con essi [86] finì per sempre in Italia il Franco Impéro.

ANNO-

ANNOTATIONI

Sopra il Quinto Libro

DELLA HISTORIA.

1 *BONE Patritio.*] Credono alcuni che Abóne fosse Patritio Romano; Titolo che in Roma communemente si daua a' discendenti da' Padri. ò Senatori creati da Rómolo.: ma dipoi si daua solamente a' Senatori di maggior' età & merito, che si chiamauano *Padri della Patria, & Tutori del Principe* come Giouenále *Sat. 10.* Cominciò poi Giulio Cesare à conferir questa Dignità appresso Tácito: & dopoi non solamente gl'Imperadori di Occidente, ma quegli di Oriente la conferiuano; onde Adalgíso dall' Imperador Greco fù creato Patritio Romano, come si è detto. Et Carlo Magno prima di essere dichiarato Imperadore, fù dichiarato Patritio Romano. Ma questo Abóne era *Patritio Francese*, & non Romano: Dignità Militare che fino a' tempi del Re Pipino significaua *Pari*, cioè *Padri* della Francia; che à principio furono dodici soli: come osserua Budéo. Et tal'era Abóne secondo gl'Historici Francesi.

2 *Si vdirono rimbombar quelle Voci.*] Baron. *sub Anno* 999. *Tuncque vniuersos astantes, vna voce ter acclamasse. CAROLO PIISSIMO, AUGUSTO, A DEO CORONATO, MAGNO, PACIFICO, IMPERATORI ROMANORUM, VITA, ET VICTORIA.*

3 *Producendo vna Carta di Diuisione, &c.*] Questa fù intitolata così, *Charta Diuisionis Imperij Francorum, quam Carolus Magnus fecit pro pace inter Filios conseruandà.* Et questa fù giurata da tutti gli Ordini, sottoscritta dal Pontefice, & publicata dell'Anno 806. *Ex Annalibus Francor.* Eginhard. Baron.

4 *Abóne assegnò ad Honoria il Marchesato di Susa con la nostra Città.*] Pingon. *sub Anno* 789. *Tertia verò Honoriæ, quæ apud Secusinos & Taurinenses erant, reliquit; quæ prius Riculpho Filio iam olim donarat.* Et si legge il suo Testamento, riceuuto da Lidiberto Chierico.

5 *Diede all'Abadia della Noualésa la Terza Parte, &c.*] Se noi crediamo alle Historie de' Franchi, & alle Crónache de' Monaci, questa fù la più antica di tutte le Abadie d'Italia. Perche raccontano, che dopo il Martirio di S. Pietro, nella persecution di Nerone, Elio e Miléto che haueuan seguito S. Pietro dall'Antiochia; con alcuni Romani Catolici, fuggiti di Roma, rifuggirono in questa Valle di Susa; doue, gouernando il Regno di Cóttio vn Prefetto chiamato Burro, Cristiano occulto; furono cortesemente riceuuti: & nella Noualésa trouando gli Habitatori beneuoli, & amena l'Habitatione; quiui fabricarono Celle & vn Tempio dedicato à S. Pietro & à Santo Andrea: & viuendo in commune in perpetuo Celibáto, cominciarono vna Vita essentialmente Monacale; chiamando quel Luogo non più *Noualésa*, ma *Nuoua Luce*: perche quiui, *Noua Lucis primordia, & Sanctitatis exordia, noscuntur fundata*: come scriue Sanctoral. *to. 3. de Nonalicienst Canobio*: & Gio. Luigi Roches Monaco di S. Bernardo. Et benche à principio viuessero pouera vita, senza altra Regola, fuorche quella della Carità: nondimeno dell'Anno 370. riceuettero la Regola di S. Basilio; & dopoi quella di S. Benedetto, più adattata à simil Vita. Egli è certo che con tanta fecondità crebbe il numero & la fama di questo Monastéro, che non potendo più capire nelle angustie di quella Valle, mandò quasi Spirituali Colónie ad Vrsio nelle stesse Alpi Cóttie, nella Mauriána, à Granóble, à Bremme nella Insubria: & forsi à questo modello S. Vittore nostro Vescouo fondò l'Abadia di S. Saluadore; & S. Mauro quella di Pulcherata; & tante altre nel Piemonte, nella Sauoia, nella Francia, & nella Italia: poiche niuna Verbéna tanto largamente ripullula, quanto la Religione. Narrano in oltre, che dell'Anno 452. le Squadre di Attila persecutor della Chiesa, arsero le Celle, & vccisero molte centinaia di questi Santi Monaci, essendosi gli altri nascosi nelle Selue & rifuggiti à

 Torino.

Torino. Et il ſimile auuenne dell'Anno 575. con l'vcciſione di cinquecento Monaci, & incendio degli Edifici da' Capitani di Alboino nella inuaſione de' Longobardi: & gli auuanzati al Martirio con la fuga ſi ritirarono in Torino; come ſcriuono gli ſteſſi Storici, & Paolo Brizio *in progr. Eccleſ. Occid.* Et il Pingone. *Tunc Novaliciense Monaſterium euerſum: Arnulphus Vir Sanctus, mactatus: Monachi qui euadere potuerunt in Taurinam Ciuitatem confugerunt, Abbate Bonifo; qui quintus fuit à Sancto Benedicto Ordinis Authore.* Fù poi queſto Cenobio riſtorato, & i Monaci ripatriati, ma poueramente nutriti di elemoſine. Abbóne adunque diede à quel Monaſtéro non ſolo la terza parte della Valle di Suſa; ma la terza parte del ſuo Patrimonio, con molte Caſtella & molti beni in Francia, in Sauoia, & in Italia. Siche quella Abadía cominciò à ſuſſiſtere del proprio, eſſendo opulentiſſima & Signorile: & più opulenta diuenne con le Donationi di Carlo Magno, & di altri Principi, come à ſuo luogo ſi dirà.

6 *Tedaldo ſucceſſe al Marcheſato di Suſa.*] Haueа Carlo Magno condotto ſeco di Spagna Manfredo della Caſa Reale di Caſtiglia, di ſtatura giganteſca, ſuo Conſanguineo, & al ſuo Figliuolo Tedaldo facendo ſpoſare Honoria Figliuola di Abbóne, creollo Marcheſe di Suſa: & perciò Tedaldo fabricò nella Città le due Torri & pottolle nelle Arme, come Arme di Caſtiglia. Vedi Ping. *ſub Ann.* 780. Siche da quel Manfredo venne la linea de' Manfredi Marcheſi di Suſa, terminata nella Conteſſa Adelaida, che portò quel Marcheſato nella Real Caſa di Sauoia, come ſi dirà à ſuo luogo.

7 *Al cui Diplóma,* &c.] Il Diplóma ſi legge nelle Hiſtorie di Francia: & è rapportato nella Italia Sacra, *Tom.* 4. al Titolo *Taurinenſes Epiſcopi pag.* 1427.

8 *L'vno, che innece della Francia, aſſegnò à Bernardo il Regno d'Italia.*] Già ſi è detto che nella Carta di Diuiſione ſottoſcritta da tutti gli Ordini, & autorizzata dal Pontefice come Legge eterna, per conſeruar la pace tra' Figliuoli; fù dichiarato che premorendo vn de' Figliuoli di Carlo Magno, il Figliuol del Defonto ſuccedeſſe alle ſue Ragioni: ſiche, eſſendo premorti Carlo & Pipino; Fratelli Maggiori di Ludouico; Bernardo Figliuol di Pipino, doueа ſuccedere al Regno di Francia, oltre à quello d'Italia: peroche Ludouico haueа il ſuo Regno. Et contuttociò Carlo Magno contrauenendo à quella eterna Legge; diede la Francia e tutti gli altri Regni à Ludouico, laſciando à Bernardo il ſol Regno d'Italia.

9 *L'altro, che hauendo Bernardo il Regno d'Italia, Carlo Magno diede à Ludouico il Romano Impéro, inſeparabile dal Regno d'Italia.*] Queſto fù il primo caſo, che ſi chiamaſſe Imperador Romano colui che non Regnaua in Italia, Capo dell' Impéro Occidentále. Che ſe il Pontefice incoronò Carlo Magno Imperatore, l'incoronò dopoi che fù incoronato in Milano Re d'Italia: perche la Corona di Ferro era la Scala à quella d'Oro, come inſeparabili: come ſauiamente fù oſſeruato dopoi che l'Impéro Occidentále per diſpoſition de' Pontefici paſsò negli Alemanni. I Partiali di Carlo per iſcuſar queſto errore dicono che Carlo Magno laſciò l'Impéro alla diſpoſition del Pontefice: quaſi che il Regno d'Italia da Carlo foſſe dato à Bernardo: ma l'Impéro foſſe dato dal Pontefice à Ludouico. Ma queſto è contrario al fatto: perche l'iſteſſo Carlo fù quello che nel general Conſiglio di Aquiſgrano, propoſe, dichiarò, & incoronò Ludouico Imperatore col conſenſo di que' Principi: come ſcriue Eginardo Secretario di Carlo Magno, & gli Annali di Francia: & lo confeſſa l'iſteſſo Barónio, e Spondáno partiali di Ludouico. *Hoc Anno, idem Carolus cum iam ſentiret appropinquare ſibi diem extremum, habito generali Conuentu Aquiſgrani, omnium conſenſu atque conſilio, Ludouicum Filium ſuum, qui ſolus Filiorum Coniugis Hildegardis ſupererat, coronauit Imperatorem.* Siche la partialità di Carlo verſo Ludouico, non fù l'Arbitrio del Pontefice, ma il ſingolar affetto verſo Ildegarda, che dominaua il ſuo Arbitrio.

10 *Tutte le Città del Regno d'Italia, giurarono di ſoſtener le Ragioni di Bernardo.*] Vedi Eginardo, *Annal. ſub Ann.* 817. Siche la noſtra come più vicina alle Alpi, doue ſi fe la raccolta dell'Eſercito, con tutte le ſue forze concorſe anch'eſſa all'Impreſa. Et è certo che vi concorſe ancora Tedaldo Marcheſe di Suſa, come Suddito di Bernardo: poiche la prima diligenza fù il munire i Paſſaggi delle Alpi Cottie contra Ludouico. *Eginard. Ibid.*

11 *Bernardo abbandonato da' ſuoi, ricorre alla Pietà di Ludouico.*] *Bernardus rebus ſuis diffidens, maximè quod ſe à ſuis deſeri quotidie videbat, Armis depoſitis apud Cabillonem Imperatori ſe tradidit.* Eginard. *ſub eod. Anno.* Vedi il Regno d'Italia *Annot.* 117. del Terzo Regno.

12 *Bernardo acciecato volontariamente ſi vcciſe.*] I fautori di Ludouico ſcriuono ſolamente che Bernardo viſſe pochi giorni dopo l'acciecamento; ma l'Autor della Vita di Ludouico *ſub Ann.* 818. ſcriue chiaramente, che Bernardo & Reginerio ſi vcciſero per non poter tolerare quella ſciagura.

13 *La noſtra Città ſi preſagiua Anni felici ſotto Bernardo.*] Sigon. *lib.* 4. *ſub Ann.* 813. *Nono Bernardi*

Bernardi Regno summam omnes in spem erecti tranquillitatis, atque otij dintarni.

14 *L'Impéro di Ludouico fu autorizzato da' Pontefici.*] Fù Ludouico dopo la morte del Padre Vnto & Incoronato da Papa Stefano Quinto l'Anno 816. & confermato dal Successore.

15 *Hauea Ludouico tra' suoi Capellani, vn Sacerdote Spagnuolo, & forse Moresco, chiamato Claudio.*] Egli è probabile che fosse de' Moreschi, e Saracéni venuti in Ispagna. perche coloro professauano la Setta degl' Iconoclasti, come si dirà. Ma Prateolo afferma ch' egli fù Inglese, coetaneo & compatriota di Giouanni Vicleffo Maestro di quella sacrílega Setta, professata da' Mori & Saracéni.

16 *Claudio era stato Discepolo di Felice Vrgellitáno, & Giouanni Vicleffo.*] Hauea Claudio hauuto famigliarità con Vicleffo in Inghilterra, come si è detto; & con l'Vrgellitáno in Ispagna doue l'Vrgellitáno era Vescouo, & professaua quella Heresía, della quale fù dannato nel Concilio di Ratisbóna in Alemagna, dou'egli interuenne: & condotto à Roma, essendosi ritrattato auanti Papa Adriáno, fù rimesso nel suo Vescouato in Ispagna: ma dipoi come il Cane ritornò al vomito. Siche non è marauiglia se sotto tali Maestri Clandio così altamente s'imprimesse quella Heresia; laqual di quel tempo non solo nella Spagna tra' Moreschi, ma nella Francia fra' Letterati prendea vigore.

17 *Apena Claudio fu salito sopra la Cátedra Episcopale.*] L'istesso Claudio nella sua Apologia à Teodomíro Abate, afferma che subito ch' egli fù fatto Vescouo insegnò questa Dottrina alla sua Plebe. *Italia Sacra, Tit. Taurin. Episcopi. na. 9.*

18 *I Cittadini di Torino non abbatterono il Trofeo della Croce, ne cancellarono le Imagini.*] Perquanto predicasse Claudio, non si legge però che in Torino si facesse alcuna mutatione in seguimento di quella nuoua Dottrina. Il Pingóne non ne hà trouata niuna memoria: gli Autori *Baron. & Ital. Sacr.* parlano solamente de' Dógmi da lui disseminati: ma non degli Effetti. Et è inuerisimile che mentre i Pontefici Pascále & Eugénio mostrauano tanto ardore contra quella falsa Dottrina (benche disputata in Francia fra' Dotti; come si dirà) hauessero tolerato quello Scandalo in Italia; poiche neanche in Francia si prátticò, benche si disputasse: come nota il Baronio *Ann.* 824. Siche le persuasioni di Claudio erano specolatiue, ma non si ridussero alla prassi. Massime essendo egli in quel tempo ben conosciuto & odiato da' Cittadini per quelle sue Dottrine, come nota l'Italia Sacra. *Ibid. Omnibus notus, & exosus:* ma tolerato per rispetto dell'Imperadore.

19 *Ricorsero à Pascale Sommo Pontefice, &c.*] Dagli effetti si conosce il raccorso. *Ital. Sacr. Ista docuisse Impium Iconoclastam, quibus indignationem incurrit Paschalis Papa sub quo ista patefacta.*

20 *Nel medesimo tempo che à Pascále eran giunte Ambasciate dall'Oriente.*] Vedi Baronio *Ann.* 818.

21 *Eugénio II. contra quella Setta si mostrò implacabile.*] Vedi Spondano *sub Ann.* 825. *n.* 4.

22 *Claudio condannò il proprio errore.*] Alcuni scriuono, che Claudio perseuerò nel suo errore fino alla morte: ma per contrario Valfredo Strabóne. che visse e scrisse del suo tempo, afferma ch' egli dannò il proprio errore. Ilche concorda con le sue attioni & altre proue notate dal nostro Autore.

23 *Frassinéto asprissimo Colle contiguo alle nostre Alpi.*] Non concordano i Geógrafi doue fosse questo Frassinéto; egli è però certo, che ancora hoggidì frà Nizza e Fregiùs, vi è vn luogo chiamato *Frené*, che si crede essere stato quel Frassinéto, doue i Saracéni tra le rocche & le spinose boscaglie, si fabricarono il loro Nido, che tanto tempo infettò tutta l'Italia.

24 *Claudio con l'Esercito de' Torinesi più volte combattè & vinse coloro.*] Ital. Sacr. *pag.* 1431. *Caterùm Claudius sæpe Saracenos e Fraxinéto per Insúbriam excurrentes, debellauit, Taurinensium acie stipatus.* Vedi Pingone *sub Ann.* 835. & Sigon. *lib* 4. Et ad esempio di Claudio gli altri Vescoui presero l'Armi.

25 *Ilche deue atturar la bocca.*] I Ministri Heretici delle Valli di Lucerna nelle loro Historie celebrano questo Claudio come il primo Riparatore della lor Setta. Principalmente Leggier, Ministro relapso.

26 *Claudio interuenne alla Donatione di Herigário dell'Anno 839.*] Ital. Sacr. *Ibid.* Siche molto vecchio morì l'Anno istesso che morì Ludouico Pio.

27 *Ne' Sacri Annali si legge che Ludouico instaua al Pontefice.*] Spondano *sub Anno* 825. *na.* 3. *Isti Imperatorem Pium pro imperio traducentes, abusi Zelo ipsius, indignissima præstare fecerunt.*

28 *Ludouico attribuì à grauissimi suoi mancamenti quelle miserabili angoscie.*] Hist. Franc. *to.* 2. *pag.* 336. *Nefandorum actuum meorum non immemor, æquissimo Dei Iudicio hæc me dignè perpeti comminiscens; casum æquanimiter ferebam.*

29 *I Taurini professauano perfetto ossequio à quel che il Pontefice hauea incoronato.*] Lotário destinato dal Padre all'Impéro, era venuto subito à Roma, & da Papa Pascále era stato incoronato. *Baron. sub Ann.* 823.

30 *Si versò sopra quel Campo il Sangue di centomila Franchi.*] Nel Libro della Republica e Stato Romanogermanico, *sub Ann.* 840. *Amplius centena millia Hominum occubuisse dicuntur hac Strage.*

31 *Lotário venne à ricouerarſi nelle noſtre Alpi.*] Nithard. *Hiſt. lib. 3. fin. Lotharius, vt Fratres ſuos Moſellam tranſiſſe didicit, confeſtim abire Regnô & Sede non deſtitit, donec ſe ſuper Ripam Rhódani cum paucis qui ſe ſequi deliberauerant cæteris omiſſis, recepit*, &c. Siche Lotário abbandonato da tutti gli altri Popoli di là dalle Alpi, gli Alpini ſoli trouò fedeli.

32 *Intanto li più Saggi e Santi Prelati della Francia.*] La fuga di Lotário nelle Alpi fù la ſalute di tutto il Regno: perche mentre quiui ſtaua ſicuro da' Fratelli, i Veſcoui intrapreſero la grande opera di accordar le loro differenze, laqual hebbe il ſuo effetto. *Nithard. lib. 4.*

33 *Lotário rimeſſe l'Impéro à Ludouico Secondo.*] Secondo lo chiama quanto all'Império; perche quanto a' Natali, fù Ludouico Terzo. Il Primo fù il Pio: il Secondo il Fratello di Lotário: & queſto il Terzo.

34 *Ludouico facea maggior capitale de' ſuoi Longobardi.*] Puream. *lib. 4. pag. 238.* parlando di queſta Guerra. *Quantum Ludouicus fecit, Inſúbribus debetur illinc ductis Copijs.* Ma ciò ch'egli dice de' ſoli Insúbri, lo dicono altri Storici degli altri Conti Longobardi: Leone Oſtienſe *lib. 1. cap. 31.* & il Sigónio *lib. 5. Primum eius, deinde nouem millia Saracenorum per Comites ſuos apud Capuam profligauit.*

35 *Ancora i noſtri Cittadini con più ſicuri Auſpicij*, &c.] Douendoſi fare l'vltimo ſforzo contra i Saracéni, principalmente al Porto di Oſtia; ſi raccolſe l'Eſercito da tutta la Gallia Ciſalpina: nelle quali chiamate, la noſtra Prouincia (come ſi è veduto) hauendo ſempre fatto il ſuo douere, & maſſime contro a' Saracéni à noi più vicini; con gran cuore comparuero ſempre in campo. Et hauendo il Pontefice perſonalmente benedetto l'Eſercito, ſi ottenne quella gran Vittoria, della quale il Sigónio *lib. 5. ſub Ann.* 849. dice niun'altra de' Criſtiani contra gl'Infedeli poterſi paragonare auanti quella di Marco Antonio Colonna.

36 *Formicaleone.*] Fiera Indiana, ſimile alla Formica per vna metà, & per l'altra al Leone; Simbolo di Perſona poſſente, ma timida. Et tale dal noſtro Autore è chiamato Carlo Caluo, ſecondo Almoino, & gli Annali Fuldenſi, *Tho. 2. Hiſt. Franc. pag. 571. Omnibus enim diebus vitæ ſuæ, vbicumque neceſſe erat aduerſarijs reſiſtere; aut palam terga vertere ſolebat, aut clàm militibus ſuis effugere.*

37 *Queſto ſolo timore de' Saracéni fu la ragione della partialità del Pontefice verſo Carlo.*] Non ſi può negare che vn gran torto non faceſſe Giouanni Ottauo à preterire Carlo al Fratello Maggiore di età & di valore. *Spondan. ſub Ann. 677. Hæc omnia malè ſuada prudentia carnis operata eſſe videtur.* Ma ſi ſcuſa per la paura ch'egli hauea de' Saracéni, & per la fidanza nelle ſue promeſſe.

38 *Impenendo à tutte le Città: à tutti Laici, e Chierici graui contributioni per la Sacra Guerra.*] Vedi Baronio. *Sub Anno 677.*

39 *Carlo Caluo da Carlomanno perſeguitato, ò per il calore della fuga, ò per veleno; morì nelle Alpi della Sauoia.*] Pingon. *Carolus Caluus apud Bribnam Arcem, iuxta Nantuacum dies clauſit.* Gli Annali Fuldenſi narrano che morì d'infermità contratta dal riſcaldamento della fuga. Ma Almoino *lib. 5.* & altri narrano che fù auuelenato da Sedecia Medico Hebréo.

40 *Il Pontefice comprò da' Saracéni vna vergognoſa Tregua.*] Così la chiamano gli ſteſſi Hiſtorici Sacri. Spondano, *ſub Anno 877. Nullam aliam viam inuènit, niſi vt ſummo Chriſtianorum Principum dedecore, annui viginti millium mancuſorum argenti, penſitatione tributi, eos quieſcere faceret.*

41 *Poiche Ludouico il Balbo per indiſpoſitione non potea venire à Roma, il Pontefice gli mandò in Francia le Inſule Imperiali.*] L'Inſula, era vn Diadéma à modo di faſcia; con cui s'inghirlandaua il Capo a' Sacerdoti, & dipoi a' Regi, & anco agl'Imperadori, prima che con l'Oro s'incoronaſſero: & queſte furono à Ludouico le caparre della Corona Imperiale.

42 *Claudio Terzo con la ſua Pietà hauea volto l'odio à quel nome.*] Vedi l'Italia Sacra, nel Titolo *Taurinenſ. Epiſcopi.* Queſto autorizzò la Donatione di Manfredi alla Noualéſa, che ſi dirà.

43 *Ad Herigário era ſucceduto Manfredi pietoſiſſimo Principe.*] Pingon. *ſub Ann. 875. Eo Anno defuncto Herigário Marchione, ſucceſſit Mamphredus. Hic etiam Comes Palatij dictus; multa prædia Noualitieaſibus, Abbate Heirardo, contulit; & Taurinenſia Templa reſtaurauit.*

44 *Il Pontefice ragguagliò il Re di eſſer giunto con ſicurezza.*] Vedi Almoino *Hiſt. Franc.*

45 *Da' Taurini non informati della cangiata volontà del Pontefice, Carlo Craſſo fu riceuuto come Imperador dichiarato.*] Si riferiſce à quel che hà detto nella Hiſtoria; che dopo il caſo di Bernardo, frà le conteſe de' Potenti per l'Impéro, i Taurini ſtabilirono di attenerſi à quello che dal Pontefice foſſe autorizzato: come praticarono nelle conteſe de' Figliuoli contra Ludouico Pio, e Lotário, e Carlo Caluo, & hora per Carlo Craſſo. Perche il Pontefice Giouanni VIII. che molte coſe facea per paſſione, troppo frettoloſamente chiamò all'Impéro queſto Craſſo Figliuolo di vn Fratello di Carlo Caluo. *Epiſ. Baron. ſub Ann. 879. Quod verò propenſiori eſſet animo erga Carolum Craſſum, eum vt Romam Legatos mitteret, atque demum ipſe veniret, hortatus eſt.*

Ma

Ma dipoi pentito, scrisse à Ludouico che si affrettasse di venire à Roma: come si vede nella sua Epistola 197. Ma Carlo venuto con grandi forze à Roma, forzò il Pontefice (ilqual prima faceua e poi pensaua) à incoronarlo.

46 *La Quercia Dodonéa ornata di Spoglie.*] La Quercia di Dodona dedicata à Gioue, doue vna Colomba daua gli Oracoli, era immortale: & à quella i Regi, & i Trionfatori appendeano le Corone.

47 *I Principi Italiani e Longobardi rinouarono i giusti lamenti al Pontefice che il Regno d'Italia & l'Impéro fossero occupati dagli Stranieri.*] Già nella Historia si è veduto, che dopo la morte di Carlo Caluo, i Principi Longobardi & gli Toscáni haueano fatte instanze à Papa Giouanni VIII. che poiche i Franchi non soccorreano l'Italia dalla inuasione de' Saracéni, facesse vn Decreto che l'Impéro di Occidente, & il Regno d'Italia restasse nelle mani degl' Italiani. Et si son dette le Ragioni per lequali il Pontefice non consentiua.

48 *Papa Adriáno III. alle instanze de' Principi Italiani fece il Decreto che dopo la Morte del Crasso senza Figliuoli; il Regno d'Italia insieme con l'Impéro si desse a' Principi Italiani.*] Sigónio *de Regno Ital. lib. 5. sub Ann. 884.* Il Decreto fù questo, *Vt moriente Rege Crasso sine Filijs, Regnum Italicis Principibus, vnà cum Imperio traderetur.* Ilqual Decreto (poiche Adriáno poco soprauisse) quando venne il caso fù confermato da Papa Stefano VI. suo Successore.

49 *Morto Carlo Crasso, di assenso commune de' Principi Italiani Berengário legitimamente fu collocato nella Seggia Regale.*] Gran torto hà fatto lo Spondáno à questo gran Principe, che sotto l'Anno 888. senza far mentione del Decreto di Adriáno, numera Berengário frà gli Tiranni che nella Italia laceraro-no l'Impéro. Et maggior' ingiuria gli fè colui che compilò l'Indice di Spondáno; scriuendo così. *Berengárius Dux Foroiulij Regnum Italiæ occupat.* Et pure l'istesso Spondáno confessa che fù eletto. *Berengárius Dux Foroiuliensis in Regem electus est.* Dunque non fù Occupatore. Ma chiunque leggerà ciò che il nostro Autore hà scritto nel Regno d'Italia, che dimostratiuamente giustifica ciò che hà scritto in questo Libro: & principalmente le Annotationi 4. 269. 270. del Terzo Regno: vedrà che niuno Re d'Italia fù eletto più legitimamente che Berengário: essendoui concorse tutte le circostanze necessarie ad vna legitima Elettione: & perciò à quelle ti rimetto.

50 *Dopo il Decreto di Adriáno, Berengário e Guidó strettissimi Amici; giurarono di procurare dopo la morte del Crasso l'vno il Regno d'Italia, l'altro il Regno della Francia, senza impedirsi l'vn l'altro.*] Niuno Historico fù mai tanto nemico di alcun Principe, come Liutprándo di Berengário. Nondimeno da questo Nemico ci conuien cauare la Verità per giustificar l'istesso Berengário, da' partiali di Guido immeritamente calonniato. Dunque, che Berengário e Guido fossero strettamente di amor congiunti; & si fossero scambieuolmente fatto quel Giuramento, si può leggere in Liutprando Hist. *lib. 1. ca. 6. Carolo Crasso, dum viueret duo ex Italiâ prapotentes Principes florebant; quorum alter Vido, alter dictus est Berengárius. Hi sanè tanto sunt Amicitiarum fœdere coniuncti, vt sibi hoc iureiurando promitterent; quod si Regi Carolo superstites forent, alterius alter ordinationi consentiret, simul vt Vide quam Romanam dicunt Franciam, Berengárius obtineret Italiam.*

51 *La somma fiducia di Guido era nella Protettion del Pontefice suo Padre Adottiue.*] Tanto volentieri confermò Papa Stéfano VI. la Constitution di Adriáno, che approuando la giurata Conuentione di Guido e Berengário; deliberò di vnger Guido al Regno di Francia subito che Carlo fosse morto; come fece. *Liutprand. ibid. Caroli interitum Vido vt audiuit, Romam profectus est, & absque Francorum consilio, totius Franciæ Vnctionem suscepit.* Et Sigónio *sub Ann. 887. Guido, Stephano hortante atque adnitente, ad Regnum Franciæ capessendum progressus.*

52 *L'auara sordidezza del Maggiordomo stomacò l'animo del Vescouo e de' Caualieri Francesi.*] Hauendo il Vescouo fatto portare moltissima vettouaglia con la splendidezza vsata da' Francesi nel riceuimento del loro Re, il Maggiordomo gli disse: *Monsignore, se voi mi date vn Cauallo, farò che il mio Padrone sarà contento del terzo di questa roba.* A cui turbatamente rispose il Vescouo: *A Dio non piaccia, che sopra noi regni vn Re, ilqual viue spilorchiamente con sette dracme.* Liutprand. *Ibid.*

53 *Entrò in Guido vn fellonesce pensiero d'inuolare con pergiura tradigione al suo fedel Berengário la possedura Corona.*] I partiali di Guido colorano questo fatto: ma Liutprando chiaramente lo tratta da pergiuro. *Ibid. Quoniam Francorum Rex esse nequibat; frangere quod Berengário fecerat Iusiurandum, deliberat.*

54 *Per intelligenza di Formóso entrò dentro Roma.*] Liutprando *lib. 1. cap. 8. Formósi hortatu, Rex Arnulphus Romam aduenerat.*

55 *I Vescoui stessi si contrariauano etiamdio con l'armi.*] Epit. Baron. *sub Anno 888. Hoc Anno planè monstruosum illud fuit, quòd tàm Episcopi quàm Abbates armati ad bella procederent, hostes cæderent, & cæderentur ab ipsis: ydem ab eius temporis authoribus laudati reperiuntur nomine bellicæ fortitudinis.*

56 *Manfredo Marchese di Susa creato da Berengário*

Cente

Conte di Milano, non sol difese quella Città, ma infestaua le Città nemiche.] Liutprand. *l.* 1. *c* 10. *Magnifredus Mediolanensis Urbis Comes, non solum Urbem Mediolanum defendebat; verùm & vicina circumquàque Lamberto loca seruientia populabatur.*

57 *Ammulo Vescouo di Torino scacciato da' Cittadini, & rientrato con Vittoria, leuò le Torri & le Mura alla Città.*] Ital. Sacr. *sub tit.* Taurinens. Episc. *num.* 12. Et la Crónaca di Noualésa *lib.* 4. doue descriue le Mura di Torino in questo modo. *Fuerat hæc siquidem Ciuitas condensissimis Turribus benè redimita; & habebat Arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum Propugnaculis desuper atque antemuralibus.*

58 *Per timore degli Partiali di Berengário si trasportò la Sínodo da Roma in Rauenna.*] Epitom. Barón. *sub Ann.* 904. *Quòd haud liberum ei esset Romæ degere; studentibus nonnullis Berengário, consultius visum est Episcopos Rauennam conuocare.*

59 *Lamberto fece troncáre il Capo à Manfredo, & acciecare il suo Género, & il Primogénito.*] Liutprando *lib.* 1. *c.* 10.

60 *Lamberto ritenne apresso di sè il Figliuolo minore di Manfredo, mosso à pietà della sua immatura adolescenza: anzi tanto piacque à Lamberto*, &c.] Vedi Bernardino Campello Historia di Spoléti *lib.* 20. Hauea Manfredi Conte di Milano vn' altro Figliuolo chiamato Vgóne, che nell'infortunio del Padre & del Fratello maggiore, essendo venuto in poter di Lamberto, mosso à pietà di lui, e delle sue sueuture, che in vn gentile aspetto, & nel primo fior dell'età pareano più graui; non solamente gli concesse perdono; ma come il traheua vn'irreparabil violenza di maligna Fortuna, lo riceuè fra' più intimi famigliari; & affettionatosegli con grande amore, procurò di obligarlo con molti beneficij à deporre ogni amarezza e sentimento della morte paterna.

61 *Altri lo chiamano Annóne.*] Liutprando, & Campello lo chiamano Vgóne. Il Chiesa lo chiama *Angnóne*. Pingóne, che de' Marchesi di Susa hauea memorie più sicure dagli Archiui della nostra Città, lo chiama *Annóne: Defunctus Mamphredus Marchio, successorem Annónem Filium habuit.*

62 *Ammulo Vescouo di Torino stimulò Annóne à vindicar la Morte di Manfredo suo Padre con occider Lamberto.*] Liutprando non parla di questa sollicitatione del Vescouo Ammulo: & non è marauiglia, perche la verità di quel fatto non venne à luce senon molto apresso alla morte di Lamberto. Ma i Monaci della Noualésa in quel tempo habitanti nel Marchesato di Susa, & bene informati, scriuono nelle lor Crónache al *lib.* 4. in questa guisa. *Præfatum Regem idem Episcopus à Filio Magnifredi Comitis, cùm in Sylua venatione exerceretur, & somno oppressus obdormiret, dolo interfici curauit.*

63 *Annóne fece dormir Lamberto di vn sonno eterno.*] Liutpr. *l.* 1. *cap.* 12. & più à minuto racconta il fatto Bernardino Campello *Hist. Spolet. lib.* 20.

64 *Con vn gran legno gli fiaccò la nuca per far credere a' Curiali*, &c.] In fatti Annóne per lungo tempo fece credere che Lamberto fosse morto di caduta dal Cauallo: ma quando Annóne fù in sicuro, la verità si diuulgò. Liutprando *lib.* 1. *c.* 12. *Latuit res per annos plurimos; sed dum processu temporis Berengárius Rex nullo sibi resistente Regnum viriliter obtineret, ipse Hugo* (vuol dire, *Anno*) *reatus proprij sicut fuerat auctor, extitit & proditor.* Et allora similmente si publicò la persuasione del Vescouo ad Annóne.

65 *A Guglielmo Vescouo di Torino Berengário commesse la Regia Giuridittione.*] Ital. Sacra. Tit. *Taurin. Episc. num.* 14. *Uuillelmus Primus Anno* 901. *Taurinensibus Ius dicebat.* Questo fù Prelato prudentissimo. & dottissimo, che scrisse le Attioni di S. Solutore & altri Martiri Tebéi. *Pingon. sub Anno* 901.

66 *Sfogarono i Saracéni la rabbia contra l'Abadia della Nonalésa.*] Ital. Sacra. *Ibid.* & Pingon. *sub Ann.* 906.

67 *I Saracéni prigioni diedero il fuoco al Monastéro di S. Andrea.*] Pingon. *sub Anno* 910.

68 *Annóne diede a' Monaci vn' altro Tempio di Santo Andrea.*] Pingon. *sub Anno* 924.

69 *Adalberto detto lunga Spada & corta Fede.*] Liutprand. *lib.* 2. *cap.* 10.

70 *Berta scelerata Donna stimulò Adalberto à rapir la Corona à Berengário.*] Della sua dishonestà vedi Liutprando *lib.* 2. *cap.* 15. Dell' Ambitione & crudeltà per regnare & far regnar la Figliuola, vedi Sigónio *lib.* 6. *Adalbertus, cum mortuâ Vxore Gisillâ Berengarij Filiâ, Ermengardam Bertæ Filiam haberet in Matrimonio; à Socru instigatus hoc cepisse consilij creditur.* Et Liutprand. *lib.* 2. *cap.* 10.

71 *Adalberto era d'animo imbelle.*] Liutpr. *lib.* 2. *cap.* 16. *Adalbertus erat vir non bellicosus sed sagacitatis eximiæ:* & perciò fuggiua di combattere. *Ibid.*

72 *Ludouico fiero & consanguineo nemico di Berengário.*] Berengário era Figliuolo di Gisilla Figliuola di Ludouico il Pio: & questo Ludouico nemico di Berengário, era Figliuolo di Ermengarda Figliuola di Ludouico Secondo, Moglie di Bosóne Re di Arles, Padre di questo nemico di Berengário: Siche Gisilla essendo Figliuola, & Ermengarda Pronipote di Ludouico il Pio: Berengário & Ludouico erano Consanguinei.

73 *Berengário dopo hauer vinti li Saracéni fu confermato Imperatore da Papa Giouanni X.*] Dice *confermato*, perche già da Papa Giouanni IX. era stato incoronato, come si è detto: ma

hora

hora acquistò nuouo merito. *Epis. Baron. sub Anno 915. Berengàrius à Ioanne Papa X. Imperator inunctus est; idque factum ab eodem Pontifice putatur ad rependendam gratiam ob auxilium collatum in bello aduersus Saracenos.*

74 *Egli è necessitato à confederarsi con gli Vngari per difendersi dagl'Italiani.*] Bel tempo hanno gli Storici à sententiare, che le sciagure soprauenute dopoi à Berengário, furono Diuin castigo per essersi confederato con gli Vngari. Erano gli Vngari venuti in Italia per depredarla in quel tempo che la perfidia Italiana hauea contra il Pio Berengário chiamati Ludouico, e Ridolfo: siche se insieme fosse stato assalito dagli Vngari numerosi e fieri; in quale stato sarebbesi ritrouato il misero Imperadore? fece egli dunque ciò che la Virtù & la Prudenza douea consigliare à qualunque Principe non mentecatto: diuertì gli Vngari dal depredar come Barbari il Popolo innocente, & gli spinse come Ausiliari contro a' Nemici del suo Impéro, & a' Tiranni stranieri. Vedi Liutprando *lib. 2. cap. 6.* Et l'istesso dirai delle altre imposture degli Storici auuersi à quel pio Principe, se leggerai le testimonianze delle sue insigni & Religiose Virtù nel Regno d'Italia, & nelle Annotationi della sua Vita.

75 *Berengàrio dalla mano ch'egli giudicaua più fida proditoriamente fu ucciso.*] Non si può senza lagrime di pietà verso questo Santo Re, nè senza fiamme di sdegno contro al Traditor Flamberto, leggere questo fatto in Liutprando *lib. 2. cap. 19. & 20.* & negli altri Storici Sacri e Profani. Certo è che il suo sangue indelebilmente impresso nella soglia del Tempio, fù vn Testimonio Diuino della sua Pietà, & della Empietà de' suoi Persecutori. Vedi la detta Historia degli Re d'Italia, & le Annotationi.

76 *Secondo Esempio dopo la generosa Zenóbia.*] Zenóbia Reina de' Palmireni; dopo la morte di Odenáto suo Marito; ornossi con la Corona & con la Clámide Imperiale per sostener nel suo Pupillo que' Titoli che il Romano Imperadore gli volea torre: ne men bellicosa che ambitiosa, superò con l'Armi Sápore Re di Persia: benche finalmente da Aureliano fù vinta. Vn simil' Esémpio si vide in Ermengarda ma più marauiglioso, perche Zenóbia conseruò la Dignità al Figliuolo, & questa al Figliastro. Perche Berengário era nato di Gisilla prima Moglie di Adalberto suo Marito defonto. Ma ciò ella fece non tanto per sostener Berengário suo Figliastro, quanto per sostenere Anscário suo proprio Figliuolo, affine di collocarlo sù la medesima Seggia. Vedi l'Historia di Ermengarda nel Regno d'Italia.

77 *Giouanni X. fù intruso nel Pontificato dalla famosa Teodóra di Toscána.*] Vedi il Baronio, il Platina, & gli altri Historici.

78 *Burcardo con la sua simplicità Alemanna guastò la Impresa.*] Liutprando *lib. 3. c. 4.*

79 *Maroccia Adultera di vn Pontefice, & Parricida di vn'altro.*] Vedi Baronio, Spondáno, Platina, & gli altri Historici.

80 *Vgone con tiranniche arti ad Anscario tolse la Vita, & à Berengário volea toglier gli occhi, &c.*] Vgóne honorò Anscário del Ducato di Spoléti, & poi lo fece vccidere. *Liutprand. lib. 5. c. 3.* Volea cauar gli occhi à Berengário. *Id. cap. 4.*

81 *Berengário mandò nobili Amici in habito di pezzenti per esplorar l'animo de' Longobardi.*] Amedéo nobilissimo & fedelissimo Caualiere in habito di Pellegrino mendico, venne à fare la discoperta. *Liutprand lib. 5. cap. 8.*

82 *Manasse Vescouo di Trento fu l'Autor principale della Congiura contra Vgóne.*] Questo strettissimo consanguineo di Vgóne, era da lui stato fatto Arciuescouo di Arles, & dopoi ancora di Trento, di Veróna, & di Mantoua: ma l'ambitione di essere ancora Arciuescouo di Milano, lo mosse ad accordarsi con Berengário, guadagnando l'animo di Milóne Conte di Trento. *Liutpr. lib. 5. c. 12.*

83 *Berengario si vide supplice Lotario à nome del Padre.*] Vgóne conſapeuole della fierezza vsata verso Berengário, mandò il Figliuolo, supplicandolo che s'egli si era mostrato indegno del Regno & di perdono, hauesse almen riguardo alla innocenza del Figliuolo. *Liutprand. lib. 5. cap. 13.*

84 *Vgóne di tristezza fra corti giorni col Figliuolo perdè la vita.*] Così scriuono molti Historici: ma Leone Ostiense scriue che col suo Tesoro fabricò nella Borgogna vn Monastéro, & in esso morì Monaco.

85 *Morì insieme il Figliuolo.*] Gl'Historici auuersi à Berengário come Flodoardo, seguẽdo la sinistra fama de' suspicaci & de' maléuoli Curiali, scriuono che Lotário morì di veneno, malignamente imputandolo à Berengário. Ma questa fù manifesta calunnia contra quel Principe, gratissimo al suo Benefattore, in gratia delquale hauea perdonato ad Vgóne sì grandi ingiurie: & oltreciò, tanto pio, che tutti gli suoi calamitosi auuenimenti nacquero per l'eccesso della sua bontà, come vdirai. Ma oltre à questa vera presomptione: egli è certo che ancora Lotário, stordito & afflitto della sua & della paterna sfortuna, che per manco abbatte ogni costanza, & altera le menti più salde; cadè infer-

infermo: & mentre il Padre vſcì dell'Italia, egli vſcì di ſe ſteſſo. Così Leone Oſtienſe, Hiſtorico antico e ſincero: & il Sigónio Hiſtorico di ſomma Eruditione & Senno, ſcriue così. *Ex his rebus Lotharius ſuo animi dolore confectus, exeunte anno in phrenesim incidit, ac mox e vità migrauit. Lib. 6. ſub Anno 949.*

86 *Finì in Italia il Franco Impéro.*] Perche cominciò dopoi l'Impéro degli Alemanni, che hoggi ancora fioriſce.

FINE DEL QVINTO LIBRO.

DELLA

DELLA HISTORIA
Dell' Augusta Città
DI TORINO
LIBRO SESTO.

SE grande fù l'allegrezza di tutto il Regno d'Italia per la Vittoria del Giouane Berengário, grandissima fù quella de' nostri Cittadini. Non per quella sola ragione che douea rallegrare ogni Animo capace di Virtuosa Indegnatione: poiche la Diuina Prouidenza, emendando tante humane Elettioni, alterate da violenza ò da Passione, hauea rimessa la Corona d'Italia sopra quel Capo, à cui solo, per la Legge del Regno, & per la salutar Constitutione di Adriáno III. confermata da Stefano VI. dopo il Vecchio Berengário, era dirittamente douuta. Ma più singolarmente si rallegrarono, perche sicome la Fedeltà di Manfredi nostro Principe, & di tutti i Cittadini era stata sperimentata & [1] premiata dal Padre: così hauendo con la medesima Fedeltà frà tante riuolutioni costantemente cooperato alla Esaltation del Figliuolo, doueuano aspettar dalla Regia Beneficenza que' saluteuoli effetti, che non fallirono l'aspettatione. Peroche non sì tosto hebb' egli vestite le Regie Insegne, che i Saracéni & Vngaresi ch'erano stati posti da Vgóne à guardia delle nostre Alpi, chiamando aiuti dal Frassinéto, scesero à stormo per depredar la nostra Prouincia. Questo fù il primo affanno di Berengário: perche non hauendo egli portato dalla Germánia altro che il suo Valore; ne trouato in Italia altro che pouertà nell'Erario, esausto da Vgóne & da Lotário; vidési astretto à raccogliere da tutti

gli suoi Popoli tant' Oro che bastasse à legar le mani à que' Barbari: & con la pattuita partenza loro, liberar la nostra Città, & purgare il Regno. Fù questa necessità dagli [2] Storiógrafi poco affetti chiamata Tirannica Auaritia; quasi di niente si possa fabricare Armi; ò senz' Armi si possa guerreggiare. Et altri più superstitiosi, chiamarono empietà la pace con gl'Infedeli: quasi non hauesse l'esempio di Vgone, & di altri Re suoi precessori, & [3] di Sacri Pontefici; i quali taluolta giudicarono Pietà Cristiana il comprar dagli stessi Saracéni vna vergognosa Pace, per non intricarsi in vna guerra inestricabile & crudele, come questa sarebbe stata. Et per contrario due grandi Beneficij ritrasse Berengário da questa Pace: l'vno che saluò il Capo dell'Italia da' Barbari stranieri: l'altro che accrescendo il suo Esercito con le Squadre de' Taurini à lui fedelissime, si assicurò maggiormente contra i Rebelli. Altro adunque non mancaua alla somma de' nostri Voti accioche la conseguita felicità fosse dureuole; senon che il nuouo Pontefice Agápito sopra il Capo di Berengário già incoronato di Ferro, imponesse la Corona d'Oro del Romano Impéro, che per le preaccennate ragioni, era la necessaria appendice del Regno, & l'vnico Presidio dell'Italia, & principalmente della nostra Patria, contro alle tirannesche speranze degli Stranieri.

Ma osserui chi è salito ad vna somma Potenza quanto piccoli, & inopinati accidenti bastino per riuuersarla. Era nell'istesso tempo la Città di Pauia col suo Distretto, posseduta ancora in proprietà per le ragioni Dotali, dalla Reina Adelaide Figliuola del fuggitiuo Ridolfo, & Vedoua del Re Lotário. Ilche molto pesaua al Re Berengário: non sol perche vn Regno senza la Reggia gli parea vn Corpo senza Capo: ma principalmente perche consideraua in qual confusione ricaderebbono le cose dell'Italia, se la Reina chiamasse alle Seconde Nozze alcun de' suoi Principi Burgondi, ò Prouenzali: perche, non potendo alla più bella & più ricca Vedoua dell'Europa mancare incoronati Riuáli, harebb'egli trouato dentro il suo Regno vn'Antiregno. Quinci con molto senno le offerì per Consorte il Re Adalberto suo Figliuolo & Colléga, per vnir le Ragioni, & riscattar Pauia con la Dote. Ma niun'odio, niuna nimistà, niuna Antipathia fù mai trà gli Huomini, ne trà le Fiere tanto crudele, quanto quella di Adelaida contro Adalberto, e tutta la sua Stirpe. Vani furono tutti gli assalti ch'espugnar sogliono vn Cuor feminile; ossequiose lusinghe, ampie promesse,

riechis-

ricchissimi doni: riceuendo in iscambio superbi rifiuti, ingiuriosi dispregi, minacceuoli sdegni. Talche Berengário, vedendola pur ferma di tirare in Italia qualche Principe Transalpino; perciò astretto à tentare i mezzi contrari, assediolla dentro Pauia. Ma espugnata la Città, la Reggia, & la Rocca; trouò l'Animo solo della Reina inespugnabile: & hebbèla più facilmente Prigioniera, che Nuora. Ogn'altro Principe in vn caso estremo haurebbe adoperato quell'estremo rimedio che termina ogni litigio tra'l Potente, & il Debile; ma la Cristiana Generosità di Berengário, aborritrice delle venéfiche Arti, [4] smentì la calonniosa fama, ch'egli haueſſe mescolato il veneno à Lotário suo Marito. Non era capace di tanta viltà l'Animo di Berengário. Che se con quello Stile haueſſe cominciata la Tragedia, col medesimo poteua allora finirla. Ma troppo è chiaro appresso li buoni Historici, che Lotário morì di febre frenética, e non di veleno. Ridotto adunque all'vltima necessità di assicurarsi da vna dichiarata Nemica; fecela custodire nella forte Rocca del Lago Benáco, sperando, ò che il Tempo, la Quiete, & la Solitudine, le sarebbero migliori Consiglieri: ò s'ella non volea giouare, neanche potrebbe nuocere. Ma quai Mari, quai Torri di bronzo ò di Diamante furono impenetrabili ad vna insidiata, e douitiosa Bellezza? Hebb'ella via di fuggir da quella Rocca per industria di Martino suo Capellano, ben'inteso col Papa: & prima che la sua fuga fosse sentita, hebbe ricouero nella Rocca di Canossa sotto la protettione di Attóne Malespini suo Zio Materno. Quiui non volendo Attóne tradir la Nipote, & non potendo Berengário lasciar libera la Nemica, la cinse intorno di assedio. Et era hormai nelle strette, quando ad Attóne fù suggerito vn'improuiso ripiego di ricorrere in Germania ad Ottóne il Grande; scriuendogli, che se venisse in soccorso dell'assediata Reina, quella con tutti gli suoi Tesori, e tutte le sue Ragioni, sarebbe il prémio della Vittoria. Et ben si conobbe questo consiglio essere vscito dalla stessa fucina de' Marchesi di Toscana, che tante volte chiamati haueano gli Stranieri, à leuar di capo a' Longobardi la Corona d'Italia. Anzi sollicitato da loro ancora il buon [5] Pontefice Agápito, con caldissime lettere sollecitò Ottóne à venire, & liberar l'Italia dalla Tirannía (com'egli parlaua) di Berengário & Adalberto: non considerando quali Aiutori tirasse in Casa. Ma molte sciagure alla prudenza humana sono ineuitabili; perche souente que' mezzi che paiono più gioueuoli, sono gli più perniciosi:

& volendosi ributtare vn male, sene prouoca vn peggiore. Et così auuenne inprima à Berengário, & appresso al Pontefice. Non si fè Ottóne molto pregare à ciò che troppo desideraua: & interrotte le Vittorie contra gli Vngari e gli Schiauóni, col suo numeroso e triunfal' Esercito per le Alpi Giulie scese à Veróna; potendo anch'esso scriuer quel Titolo nelle Bandiere, VENNI, VIDI, VINSI. Perochè Berengário vedendosi contro tutta la Germania, e la Toscana, & abbandonato da molti Principi del suo Regno; lasciata subito Canossa, partì il suo Esercito negli Presidij più importanti & fedeli: & principalmente nel passaggio delle nostre Alpi per l'opportunità de' soccorsi, & vltima sua ritratta. Onde senza contrasto entrato Ottóne in Canossa, sposò la liberata Reina: & con quel ricco Troféo, affrettandosi di proseguire le sue Vittorie in Alemagna; lasciò in Italia Corrado suo Genero Duca di Francónia, à finir la Guerra contra Berengário: ilqual risoluto di gittare il dado della battaglia, richiamò da' Presidij le sue Squadre, ne fù degli vltimi il Marchese Annóne co' suoi Taurini, che per lui sempre, come si è detto, costantemente portaron l'Armi. Ma sbigottì Berengário vedendo lo scemamento del suo Esercito; & l'assenza di molti Principi del suo Regno; mentre il Campo nemico fioriua di numerosi & formidábili Campioni. Talche al buon Corrado prese pietà del tradito Re, & del giouinetto Adalberto: & parendogli perdere più che acquistar di honore à vincere vn vinto, combattendolo con tanto vantaggio; in vece della Pugna cercò il Colloquio; nelquale con Germana franchezza offerse à Berengário questo partito, che s'egli col Figliuolo giurassero Vassallaggio al Re Ottóne; da Ottóne sarebber dichiarati, & sostenuti Regi d'Italia, in dispetto de' lor nemici Italiani; riserbata solamente Veróna all'assoluto dominio del Re Ottóne, per hauer libero & sicuro il passaggio delle Alpi Iulie. Dura propositione a' liberi Monarchi fù questa: ma rammollita dalla Necessità, che fà parer sommo Bene il minor Male. Data pertanto & riceuuta la reciproca Fede, passate insieme l'Alpi Penine, in Augusta de' Vindélici furono Berengário & Adalberto dall'istesso Corrado introdotti nella Sala del Gran Consiglio alla presenza del Re Ottóne consapeuole & approuatore di quel Trattato. Rimase attonito anzi atterrito Berengário, vedendo in quel consesso molti Principi & Prelati del suo Regno, che da lui ad Ottóne furiuamente hauean ribellato. Quiui dunque venuti a' piedi del Regal

Trono

Trono[6] Berengário & Adalberto in atto & habito fommeſſo, con le Deſtre inſieme legate giurarono Fede Ligia ad Ottóne Re della Germania: & il Re (conforme al concertato da Corrado) fatte venir le Regie Inſegne; li confermò Regi d'Italia come ſuoi Vaſſalli, riſerbando à sè l'alto Dominio. Ilche quanto affliſſe i Principi e Prelati rubelli che gli credeano totalmente Spodeſtati: tanto rallegrò il noſtro Marcheſe, il noſtro Veſcouo, e i noſtri Popoli; che ſicome furono i primi à riceuere, & quaſi ricuperar gli ſuoi Principi al lor ritorno: reſero gratie à Dio, di poter malgrado della nemica Fortuna continuar verſo loro il fedeliſſimo oſſequio.

Chiunque giudica ſecondo le humane paſſioni; giudicherà facilmente quanta foſſe la gioia & il faſto della Reina Adelaide; quando vide Berengário & Adalberto con le Deſtre inſieme legate col Vincolo di Vaſſallaggio, giurar ſommeſſione al ſuo Marito; iquali hauean preſonto di legar la Deſtra di lei à quella di Adalberto col Vincolo Maritale. Et le ſi addoppiò la letitia al nono meſe, quando partorì vn pargoletto Ottóne, quaſi fermaglio e ſtabilimento dell'Amor del Marito & della ſua Fortuna. Ma troppo corta fù ſempre la troppo grande allegrezza. Perche i Figliuoli di Ottóne; vedendo accreſciuta dalla Matrigna la Famiglia, & minuite dal Padre le loro Portioni, per conſtituire al nuouo Herede vn nuouo Regno; ([7] rinouando l'Eſempio de' Figliuoli di Ludouico il Pio) ribellarono contro al Padre; ma con titolo ben differente; dichiarando quel Parto illegitimo; & le Nozze Paterne inceſtuoſe per alcuna ſpirituale affinità di Comparatico trà Ottóne & Adelaide. Perilche, Guglielmo il Primogenito, ch'era Eccleſiaſtico, & intendente molto ne' Sacri Cánoni, con ſommo zelo eſclamando contro al Padre & alla Matrigna, chiamata per diſpregio [8] la Lombarda; fece loro chiuder' in faccia le Porte della Chieſa da Federico Arciueſcouo di Maganza: à cui poco dopoi l'iſteſſo Guglielmo ſucceduto nella Seggia Archiepiſcopale, fulminò il Padre con le Cenſure come Contumace. D'altra parte Litolfo & Corrado con le Armi profane, ſoſtenendo l'autorità delle Cenſure, & ſolleuando la Germania & la Francia, moſſero contro al Padre crudeliſſima Guerra. Queſte nouelle peruenute in Italia cagionarono vn mirabile cangiamento. Peroche Berengário & Adalberto, proteſtarono ſe non hauer giurato fede ad Ottóne, ma alla fortunata Violenza di Ottóne: & perciò, ceſſata la Violenza, eſſer ceſſata la obligatione. Et oltreciò, eſſendo

essendo per le Censure smembrato Ottóne dal Commercio de' Fedeli, ogni ligio Vassallaggio, ò giurata Clientéla, dal suo Regale Impéro esser prosciolta. Perilche gli nostri Re dichiarandosi liberi, & nella pristína Souranità restituiti; non solamente con Autorità più assoluta signoreggiarono i Principi e' Popoli che contra loro hauean calcitrato; ma portando le Armi vindicatrici contra gli Stranieri, ch'erano stati Autori del loro infortunio, [9] con le depredationi di molte Terre Toscane & Pontificie, accrebbero il loro Regno. Nelche certamente Berengário, come Giouine, [10] non seguì l'Esempio del Sauiò Genitore, che ricuperato il Regno, publicò subito il generale Indulto à tutti coloro che l'haueano abbandonato, ò tradito.

Questo politico errore diede à Berengário & al Figliuolo nuoua cagione di maggiori trauagli. Era [11] succeduto con male arti & molto scandalo della Chiesa, ad Agapito II. Papa Giouanni XII. ancor fanciullo: ilqual (non potendo concuocere che Berengário per vendetta ripresagliate hauesse alla Chiesa le Terre di Rauenna) inuece di pacificarsi con esso ad ogni prezzo, & offerirgli il douuto Impéro; spinto da pueril leggierezza, & dall'hereditaria Antipathía de' suoi Toscani contro a' Lombardi; mandò suoi Legati ad Ottóne, affrettandolo di vn veloce soccorso contra Berengário & Adalberto, con giurata promessa della Imperial Corona, e di tutto ciò che dal Pontefice Eugenio agl'Imperadori antecedenti era stato concesso: purch'egli rendesse alla Chiesa li Beni della Chiesa dapoi di hauerli ricuperati. Aggiunse ardore alla Legatione Valperto Arciuescouo di Milano cacciato da quella Seggia da Manasse Vescouo di Trento, d'intelligenza con Berengário: promettendo ad Ottóne, se lo rimpossessaua, d'inuestirlo del Regno d'Italia, con la Corona del Ferro. A che più altri Principi mal sodisfatti da Berengário e dal Figliuolo, con alte sclamationi aggiunsero efficaci incentiui. Quando alcuno è maluoluto dalla Fortuna, tutte le cose hà sinistre: volle la sciagura di Berengário, che allora apunto in Germania, con la prigionia dell'Arciuescouo Guglielmo, & con la morte di Litolfo e di Corrado in Battaglia, le domestiche riuolutioni contra Ottóne fosser cessate: ilqual trouandosi in piedi vn grande, & vittorioso Esercito, bisogno non hebbe di maggiore inuito. Et dichiarato Re di Germania & suo Successore il picciolo Ottóne; per la stessa via delle Alpi Iulie scese in Veróna che da vn forte Presidio Alemanno à suo nome era guardata. Da questi

inopinata

inopinata nouità sorpresi gli mal consigliati Re Berengário & Adalberto; vedendosi di nuouo assaliti da' Barbari, & abbandonati, ò traditi da molti de' suoi Principi; non potendo con le forze opporsi in Campo aperto, cercarono luoghi forti da rinchiuderfi: Berengário in Montefeltro nell' Ombria; Villa sua Moglie, nell'Isola di S. Giulio sul Lago di Orta: Guido minor Figliuolo, nell'Isola di Garda sul Lago Benáco; & Adalberto venuto à Torino & rinforzato il Presidio delle nostre Alpi, passò al Frassinéto per cercare aiuti da' confederati Saracéni, & da oltremare. Quinci senza intoppo veruno entrato Ottóne in Milano, nella Seggia Archiepiscopale ripose Valperto: ilqual reciprocamente in vn gran Consesso di Prelati e Principi hauendo Esautorato & cancellato il nome di Berengário: nella Basilica di Santo Ambrogio ornò le tempie di Ottóne con la Corona di Ferro. Indi accompagnato dall'Arciuescouo, andonne Ottóne à Roma; & dal medesimo Arciuescouo presentato al Pontefice come Re d'Italia, riceuè la Corona Imperiale: con sommi applausi encomiato OTTONE IL GRANDE, VITTORIOSO, AVGVSTO, IMPERATOR DE' ROMANI. Et frà queste trionfali allegrezze hauendo festeggiato col Pontefice assai giouiale alcuni giorni, partì per portar l'Armi contra Berengário à Montefeltro.

Ma non così tosto hebbe Papa Giouanni incoronato Ottóne, che fù pentito. Gridauagli ognuno nelle orecchie, i Barbari essere sempre Barbari: & esser [12] meglio il soffrire vn Superbo Italiano, che vn Modesto Alemanno. Onde con la medesima leggerezza risoluendo di scoronarlo, con cui l'haueua incoronato; per adornar la mala fede con qualche colorato pretesto; spedì facondi Legati ad Ottóne con grandi querimonie, ch'egli hauesse presa la protettione di Giouanni Cardinale, & di Leone Vescouo, dichiarati Nemici della Santà Sede: & ch'egli hauesse hauuta maggior fretta della Corona Imperiale, che della ricuperation de' Beni della Chiesa; sollecito esattor del Premio auanti al Merito. Et nel medesimo tempo, non potendo richiamar Berengário già cinto di Assedio; richiamò Adalberto dal Frassinéto; & dichiarandolo vero Re d'Italia, & Generale delle Armi Romane; sollicitò i Romani ad vnirsi fortemente con lui contro al Tiranno: de' quali, altri assentirono, & altri nò. Di tanto & così subito cangiamento l'Imperatore non mostrò marauiglia; dicendo, *Giouanni è ancor Fanciullo: hor' hora ne verrò à lui con la sferza, e tornerà Sauio*. Lasciata

dunque

dunque vna parte dell'Efercito all'Affedio di Montefeltro; apena con l'altra fi accoftò à Roma, che il Papa, raccolto il Teforo di San Pietro, infieme con Adalberto fuggirono di Roma, & fi nafcofero, il Papa *in* Oftia, & Adalberto in Camerino. Adunò fubito l'Imperatore vn Conciliabolo, nelquale interuennero molti Vefcoui e Cardinali poco fodisfatti per altro di tal Pontefice: ilqual fù citato à purgar molte & enormi querele contra la fua Perfona. Ma la rifpofta fù, il dichiarar tutti fcommunicati coloro che l'hauean citato. Onde la Sinodo con l'autorità di Ottóne, in difpregio della Scommunica, elefse vn Antipapa chiamato Leone VIII. ilqual confermò ad Ottóne il Priuilegio, che fi dicea conceffo à Carlo Magno, di poter' eleggere li Pontefici: la qual facoltà da tutti que' Vefcoui e Prelati fù folennemente giurata. Ciò fatto, credendofi Ottóne totalmente ficuro, ritornò à ftringer l'Affedio di Montefeltro, doue la Moglie di Berengário dalla fua Ifola era fuggita: & ambi dalla fame aftretti à renderfi, furono efiliati in Bauiera. Indi voltò l'Efercito à Camerino, doue Adalberto fi era fortificato. Intanto i Romani dalla lontananza di Ottóne ripreſo animo, cacciarono di Roma l'Antipapa Leone, che rifuggì ad Ottóne, & richiamarono Papa Giouanni: ilqual'adunata vna legitima Sinodo, malediffe Leone; e dannò tutti gli fuoi Decreti; fece troncar le mani & il nafo à due principali Prelati, Azóne Scriniario, & Giouanni Diacono: & volea procedere à più tragiche fcene, fe la fubita fua morte non haueffe troncati gli fuoi difegni. Non hà dubio che da' Partigiani di Ottóne foffe tratto il colpo, & molti aggiunfero molte fauole: il certo è, che come malamente nell'Ouile di Crifto era entrato, malamente ne vfcì.

Allora i Romani fenza perder tempo, & fenza faputa di Ottóne, crearono nuouo Papa vn Cardinal Diacono, che fù chiamato Benedetto V. promettendogli di difenderlo contra Ottóne; & in fatti tutti vnanimi, e deliberati, infino a' fanciulli, prefero l'armi. Alle quali nouelle Ottóne pien di furore lafciò l'Affedio di Camerino: onde vfcito Adalberto, venne à Torino; & per la fteffa via rifalito al Fraffinéto, pafsò nella Corfica, tenuta allora da' Saracéni. Giunto adunque Ottóne à Roma col fuo Antipapa, trouò abbarrate tutte le Porte: ma con molta ftrage de' Romani hauendole aperte; rimefse nella Seggia il fuo Leone; & fatto con publica ceremonia fpogliar delle Pontificali Infegne, & degradar Benedetto; feco lo condufse in Germania come

come vn Captiuo. Apena hebbe Ottóne volte le spalle alla Italia, che gl'Italiani stomacati della sua empietà, le volsero à lui: & principalmente que' Principi della Lombardía ch'erano stati più fedeli ad Adalberto; ilqual richiamato di Corsica, trouando sempre aperte le nostre Alpi, & sempre costanti gli nostri Popoli, raccolse il suo Esercito, e ritornò nella sua Reggia di Pauia come in trionfo. Grande fù il concorso, grandi le acclamationi, & grandi gli applausi; ma poco era che fidarsi. Perche seben tutti' Principi & Prelati mostrauano allegrezza; dominaua nondimeno segretamente in alcuni il timor delle Armi Alemanne; in altri la coscienza delle passate ribellioni; in tali la memoria di alcun rigore; in molti la naturale incostanza degl' Italiani; che tosto aborrendo ciò che chiamauano, chiamauano il Re, & odiauano il Regno: siche non si potea discernere dalla vera la simulata allegrezza senón alla occasione. In fatti vdita ch'hebbe Ottóne la riuolta dell'Italia, così poco si sgomentò, che senza partir di Germania mandò Burcardo Duca di Sueuia per le Alpi Iulie con Esercito scelto & numeroso; ordinandogli che douunque trouasse Adalberto lo combattesse. E trouollo apunto nella nostra Cisalpina vicino al Po, doue hauea raccolte le Squadre più fedeli: & benche assai dolente di veder l'abbandonamento di molti Duchi, deliberò nondimeno di accettar la Battaglia. Fierissimo fù il conflitto dall'vna & dall'altra parte: ma la perfidia della Fortùna nel parteggiar per gli Barbari, nell'vltimo riuersò le nostre Speranze. Perche veciso Vgóne Fratello di Adalberto col fior de' Longobardi, Adalberto à fatica potè ricouerarsi nelle nostre Alpi, e ritornarsene al Frassinéto, & indi in Corsica, doue poco dopoi finì gli Anni & gli Affanni: ne molto gli soprauisse Berengário nella Bauiera. Degni entrambo di maggior fortuna, se hauesser' oprato con minor passione.

Grande fù il ramarico del Marchese Annóne & de' nostri Cittadini; perche sicome non conosceuano niun'altro per legitimo Re senon Berengário & Adalberto: & tutte le chiamate di Ottóne sapeano essere state precipitose voglie: e le Vittorie di lui, oltraggi della Forza e della Fortuna: perciò sempre saldi hauean per lor guerreggiato & seruito nella prospera & nell'auuersa Fortùna, senza pentirsi giamai: là doue i Romani tumultuosi, & altri Principi appassionati, hora chiamauano Ottóne, & hora si pentiuano, ma troppo tardi. Ma dapoi che la Forbice fatàle con lo stame di que' miseri Re, troncò le nostre

 speranze:

speranze: allora essendoci necessario di riconoscere quel Signore che la Fortuna haueua eletto, il Pontefice incoronato, Iddio con tante prosperità stabilito: deliberarono i nostri Cittadini, & il Marchese Annóne di andarglisi voluntariamente à sommettere. Et senza passare i Monti, l'occasione venne opportuna. Morì come à Dio piacque, l'Antipapa in Roma; & quasi ad vn tempo il Vero Papa in Germania: chiamato senza dubio al Diuin Tribunale, per assistere al Giudicio contra il suo Oppressore. Onde il Clero Romano, dalla passata sperienza hauendo appreso di seruire al tempo, col beneplacito di Ottóne elesse per legitimo Pontefice Giouanni XIII. Ma perche il buon Pontefice si mostrò subito troppo impatiente di riuocar la publica licenza a' limiti della Ragione; & i Romani scapestrati aborriuano vn súbito freno; solleuaronsi i Tribúni, e i Cónsoli, & il Prefetto, & da Roffrédo, che tiranneggiaua in Roma, empiamente fù carcerato, & dopoi cacciato in esilio nella Prouincia di Napoli, detta Campagna Felice. Felice apunto à lui per la pietà di Pandolfo Principe di Càpua, da cui non solo fù degnamente accolto, ma giustamente vendicato. Perche da Giouanni suo Fratello fece vccidere il Sacrílego Roffrédo; con gran terrore di tutti i Cómplici, che supplicheuolmente richiamarono il Pontefice in Roma. A questi auuisi acceso Ottóne di giusto sdegno, volendo sostener' esemplarmente la Elettione che con la sua Imperiale Autorità era seguita; per le sue Alpi ripassato in Italia, con grandissime forze entrò in Roma: fece appendere alle Forche i Tribúni; esiliò i Cónsoli; il Prefetto vestito di vn' vtre à nudo, dopoi di essere stato condotto per tutta Roma à ritroso sopra vn' Asino, & fieramente frustato, morì dentro la Carcere: & il Cadáuero di Roffredo tratto dalla Tomba, e trascinato, hebbe il supplicio da lui meritato, ma non sentito. Dato questo conforto alla giusta Ira, & pietosa Seuerità; per mantener fede al Pontefice, resegli in effetti le Terre della Chiesa; & gli confermò le Donationi di Pipíno, e Carlo Magno, & Ludouico il Pio. Et reciprocamente il Pontefice confermogli l'Imperial Corona, per le passate iniquità demeritata: & incoronò il Giouinetto Ottóne, dichiarandolo Successor dell' Impéro: & [11] molte cose insieme consertarono per lo stabilimento dell' Impéro Occidentale, & del Regno d'Italia; come due Corone indiuisibili.

In questa guisa rassettate le cose di Roma, venne in Lombardia, per riordinare quelle del Regno, correndo l'Anno 967. con animo di

salir

salir subito per le nostre Alpi Cottie alla espugnatione del Frassinéto, per muouere a' Saracéni implacabil guerra. Mentre adunque nella sua Reggia di Pauía vdiua le Legationi delle Città & Prouincie, benignamente riceuè la sommessione de' nostri Popoli che gli giurarono lealissimo ossequio. Et [14] venuto à Torino, fece alla Città, & alla Chiesa fauoreuoli Priuilegi: & per il gouerno Politico le diede vna nuoua forma. Dispose che la Città fosse regolata da due Síndici chiamati Cónsoli, che annualmente si eleggeuano; cò suoi Consiglieri subalterni: & ordinò tre Consigli, Generale, Particolare, & della Credenza. Il Generale per le Consultationi, e Deliberationi Politiche, & per la Elettione degli Officiali: il Particolare per l'amministratione della Giustitia: la Credenza per gli emergenti cotidiani e repentini. Lasciò alla Città la sua Libertà; saluo il Giuramento di Fedeltà & il Tributo: il Giuramento si prestaua nelle mani del Vescouo, ò del Legato Imperiale: il Tributo consisteua in certa prouigione di frumento e strame alla venuta dell'Imperadore. Ordinò ancora le cose della Militia, sciegliendo i migliori Huomini, & centuriandoli sotto valenti Officiali Cittadini: ma poco conto fece degli Stúdi di lettere, ne delle Scuole Publiche; essendo in que' tempi maggior bisogno delle Armi che delle Scienze. Confermò pertanto nel [15] gouerno delle Alpi Cóttie, & nel Marchesato di Susa il Marchese Annóne; & quanto alla nostra Città gli diede il Titolo di Capitáno, & Conseruatore de' Priuilégi: perche per tutto il Regno Italico abolì il Titolo di Duchi: volendo che le Città fossero gouernate da' Cónsoli: e tutti i Duchi chiamò Capitani. Queste cose così stabilite, fece Ottóne gli apprestamenti per salire le nostre Alpi, & assalire il Frassinéto; & era già passato [16] da Torino à Susa, quando gli vennero auuisi della morte di Matilda sua Madre, & dell'Arciuescouo Guglielmo suo Figliuolo, & di più altri Principi Segnalati (peroche doue la Morte comincia à mietere, assai si ferma). Siche all'Imperadore fù necessario di affrettarsi per celebrare a' suoi Defonti le Pompe Funerali; dopò le quali, di corto furono celebrate le sue. Principe fiero & Magnanimo: spauentò e salute de' nostri Popoli; perchè sotto à lui cominciò vn nuouo Secolo col nuouo Impéro. Siche a' nostri Popoli saria stato bene che questo Re, ò non hauesse cominciato à regnare, ò non hauesse finito.

Dalle cose che si son dette ti puoi chiarire non esser vero che di quell'Anno 967. dall'istesso Ottóne la nostra Città fosse sottomessa ad

Alerámo suo Genero, Marchese del Monferrato, come alcuni hanno scritto, col fondamento di certa Inuestitura di quell'Anno data in Pauía. Io non voglio quà entrare nella Questione, se Alerámo fosse di Stirpe Sassónica, ò Longobarda: ne se il rapimento della Figliuola di Ottóne fosse Fauola, ò Historia: ne se quella Inuestitura del 967. fosse apócrifa, ò vera: ne s'ella fosse Constitutione di vn nuouo Marchesato, ò Confermatione di antiche & hereditarie Possessioni; sopra lequali Questioni trà Classici Scrittori molte sono e differenti le opinioni. Dirò solamente che di quel Secolo niun Marchese del Monferrato fù Signore del Distretto, ne della Città di Torino. Perche primieramente egli è certo che ne Manfredi Marchese di Susa haurebbe lasciato pregiudicare all'antico suo possesso senza guerra: ne il Marchese di Monferrato hauria sofferto senza guerra che la Città di Torino passasse con l'Heredità di Manfredi ad Vmberto di Sauoia per le Nozze di Adeláida; & pur di que' tempi non si leggono Guerre de' Marchesi di Susa con quegli di Monferrato; ma si bene co' Marchesi d'Iuréa, liquali, come à suo luogo vedrai, per le Nozze di Manfredi con Berta d'Iuréa, furono terminate. Si aggiunge che hauendo l'istesso Ottóne del 971. quattro Anni dopoi della supposta Inuestitura, dato nouella forma alla nostra Città, & confermato il possesso di Manfredi Marchese di Susa col nuouo Titolo di Capitáno; non era compatibile ad vn tempo il possesso del Marchese di Susa col possesso del Marchese di Monferrato. Anzi egli è certo che del tempo degli Ottóni, e di Enrico e Corrádo che à lor successero, tra il Monferrato e la Città di Torino intergiaceua il Territorio di Pulcheráda, proprio de' Marchesi di Susa, doue Manfredo Olríco fondò l'Abadía di San Mauro, come 17 consta dalla Fondatione dell'istesso Marchese co' Priuilégi di Ottóne e di Corrádo. Et finalmente se in quella Inuestitura di Alerámo son nominate altre Città, che mai non furono comprese nel Monferrato, come Bérgamo e Cremóna, & etiamdio Pauía; laqual'essendo la Reggia del Regno Longobardo, doue si teneuano i Comitij Generali, & successiuamente risedetterui gli Ottóni, & gli seguenti Imperadori, mai non fù sotto la Giuridittione di que' Marchesi di Monferrato: così che la Città di Torino sia nominata in quella Inuestitura (qualunque ella sia) non conchiude perciò che Alerámo ne fosse giamai Signore.

Egli è proprio della Diuina Bontà dopo le publiche tribolationi, mandar qualche publica consolatione; per confortar le Animè de' suoi

Fedeli,

Fedeli, & ristorar quella Virtù che nelle belliche tempeste suol naufragare. Auuenne adunque in questo istesso tempo, che [18] Vgo Dissáto nobilissimo & ricchissimo Caualiere Aluerno, ritornando con Isengarda sua Consorte da' Luoghi Santi di Roma, giunti al Monte Caprásio nella nostra Diócesi, sù la sinistra andando à Susa; opposto al Monte Pirchiriáno, trà quali è la Valle chiamata la Chiusa, doue il Re Desiderio tirò quel gran Muro contra Carlo Magno di quà da Susa; sentironsi vn Diuino Instinto di consecrar sopra quel Monte vn'insigne Abbatía di Cenobiti sotto l'inuocatione dell'Arcangelo San Michele, per cantare à Dio perpetue lodi, così vicini al Cielo di mente, come di sito. Et ottenutane dal nostro Vescouo Annucóne, succeduto à Ricolfo, la facoltà & l'Immunità del luogo, fondò in effetti quella nobile Abbatía di S. Michele, il cui primo Abbate fù Aduerto, confermato da Papa Giouanni XIII. che di quel tempo, come si è detto, felicemente reggeua la Santa Chiesa. Ma circa la [19] construttura del Tempio, che fù alquanti Anni dopoi, raccontano vn gran prodigio, che Giouanni Arciuescouo di Rauenna in penitenza di hauer lasciato morire vn Fanciullo senza Crésima; essendosi reso Romíto in questo Monte, & hauendogli commandato il Pontefice (che fù Siluestro II.) di fabricarui il Tempio di S. Michele ch'era sol disegnato; dapoi che tutta la materia nel luogo destinato fù apprestata, tutta nella più alta cima di vn Monte vicino, da vna Colomba si vide trasportata; & il Romíto dall'Arcangelo fù ammonito di ergere il Tempio nel luogo doue la materia fù transferita: ilche con grande opera & publica marauiglia fù eseguito: & il Tempio dall'istesso Vescouo Annucóne fù consecrato, ilquale di quel marauiglioso successo fece publica Attestatione. Vn gran Volume non capirebbe le Gratie, & le miracolose Operationi che à beneficio de' nostri Popoli, & degli Stranieri oprò la Diuina Clemenza in quel Santo Luogo: ma si possono argomentar dal concorso de' Popoli; & il concorso dalla grandezza & moltitudine de' Donatiui, non solo di Oro e Gemme; ma di grandi Podéri, & nobili Castelli, e Signorie, à gara donate da' Principi, & Monarchi della Italia, della Francia, della Germánia, & di altre Parti dell'Europa; lequali Proprietà furono dipoi numerate & priuilegiate in vna Bolla di Papa Innocenzo III. dell'Anno 1213. dellequali anche hoggi restano molti vestigi.

Seguíta la morte del Grande Ottóne apunto nelle Feste della Pentecoste,

tecoste, come il zelante Arciuescouo Guglielmo suo Figliuolo gli hauea minacciato: non fù difficile ad Ottóne il Giouine, l'ottener dagli Elettori Germani la confermation del Regno della Germánia; accioche gli fosse confermato l'Impéro in Italia, conforme allo stabilito con Papa Giouanni XIII. ma non gli fù così facile l'otteneme il consenso degl' Italiani. Peroche a' Romani, a' Toscani, & à molti Principi Longobardi parendo cosa troppo dura, che il Romano Impéro, ilquale hauea signoreggiate tutte le Nationi Straniere, da vna Straniera & fierissima Natione fosse occupato; à gran tumulto si solleuarono, per ricuperare la pristina Libertà, mentre Ottóne era poco più che Fanciullo. Et più di ogni altro si riscaldò sopra ciò vn Roman Cittadino Cencio de Cenci, che hauendo con grandissime sclamationi accesi gli animi de' Romani, tentò con efficaci ragioni di accendere ancora l'animo del Pontefice. Era Pontefice Benedetto VI. succeduto à Giouanni XIII. & ad altri due Pontefici, dentro à corto interuallo mostrati alla Chiesa e ritolti: appresso a' quali non hauendo Cencio potuto ottenere il suo desío, sperò di ottenerlo da Benedetto; ma vedendolo fermo à sostener le Ragioni di Ottóne, & l'Autorità degli Antecessori; gettandogli addosso l'empie mani, trasselo in vna Carcere & l'vccise. Questa fù la occasione che i nostri Cittadini fecer fede della lor Fede. Vedeano il Genio degl' Italiani tanto strano che non l'hauria saputo dipingere quel gran Pittor che dipinse [20] il Genio degli Ateniesi tutto composto di contrarietà. Voleuano Imperadori Stranieri; & subito hauuti desiderauano gl' Italiani; & contro à questi, & à quelli con maggior' animo che senno prendeuan l'Armi: & con maggior viltà che costanza le deponeuano: sempre rubelli; & sempre vinti; dalle altrui sciagure non imparauano à fuggirle. Perilche nè il Marchese, ne il Vescouo ch'era sauio altretanto che pio, nè i nostri Popoli si lasciarono volgere dalle sollicitationi, ne da' publici Esempli. Siche doue molti temeano la venuta di Ottóne, i nostri la desiderauano. Haueua Ottóne ancora nella Germánia molte solleuationi; ma premendogli assai più la Dignità dell' Impéro, raccapezzate quelle al miglior modo, con Essercito numerosissimo di Fanti e di Caualli passò in Italia, E tenuto il gran Tribunale (secondo l'vsato stile) sotto le Tende ne' Campi della Roncaglia, prima di entrare in Pauia; fece diligentissima & secretissima inchiesta degli Autori della Solleuatione contra il suo Impéro: & risaputine alcuni di marca, sì Laici, che

Prelati,

Prelati, sotto specie di honore seco li condusse à Roma: doue dopo le vere accoglienze del Pontefice, & le simulate de' Fattiosi, da lui dissimulate, quasi della Rubellione, ò non fosse informato, ò fosse dimentico; per segno di vna sincera & vniuersale allegrezza, fece apparare vn sontuosissimo Conuito nel Vaticano; alqual tutti i Principi e Baroni & i Legati delle Prouincie, e Complici e Innocenti, fur' inuitati: & i più colpeuoli con occhio più benigno eran mirati. Quiui dopo le regalate viuande, & le liete compotationi alla salute dell' Imperadore & de' Conuitati, entrarono nella Sala armate Squadre: & al suon della Tromba dal Precóne fù gridato bando della vita, che per qualunque cosa vedessero i Conuitati, non douessero far moto, nè dir motto veruno: & letta vna Lista de' nomi de' Congiurati; sopra quelli calandosi i Satélliti, cangiàrono il Conuito in vn Macello; ilche fatto, fù commandato che ciascun seguisse lietamente à banchettare. Se odioso agl'Italiani era l'Impéro Alemanno, molto più abomineuole lo rese la nuoua crudeltà di questo Imperadore, ond'hebbe il nome [21] di *Sanguinario*. Allhora tutti insultarono al Pontefice; esclamando, che se tali sono i Conuiti degl'Imperadori Alemanni, che sarebbero le Hostilità? Egli è certo che quella nouella método di punire li Criminosi frà le viuande; accese le voglie di ribellarsi ne' più Fedeli Romani e Toscani: & il Sanguinario stesso ne fece ben presto l'esperimento à suo gran danno, come vdirai.

Haueano i Saracéni inuolate al Romano Impéro le nobili Prouincie di Puglia e di Calabria; & Ottóne fù astretto dal suo Officio & dall'Imperial Giuramento di vindicarle. Radunò dunque appresso Roma il suo Esercito Alemanno, nel qual militauano quasi altretanti Vescoui & Abbati, che Principi Temporali: & per accrescere le sue forze, chiamò le Squadre Ausiliari de' Romani, Toscani, e [22] Longobardi, frà quali l'Esercito de' Taurini secondo il suo fedele proponimento & la giurata obligatione si trouò pronto in arme. Con queste forze Ottóne s'incaminò nel Regno di Napoli, doue adunò altre Squadre di Beneuentani, Napolitani, e Capoani: & con quel grande apparato andò à piantare il Campo sotto Basentello nella Calabria: doue auidissimi della pugna si presentarono i Saracéni & i Greci. Ma i Romani & i Toscani ricordandosi del crudel Conuito del Vaticáno, ritrassero il loro Esercito, per lasciar lui solo goditore di quest' altra festa: alqual' Esempio; i Beneuentani e Napolitani, intesa la mala fama di

quella

quella Cena, fecero il medesimo. Siche agli Alemanni quasi più idonei à pugnar col Salterio, che con la Spada, & a' nostri Longobardi, essendo toccato di sostener tutta la forza e la fierezza di quel gran Popolo non men Bellicoso che Barbaro; & hora maggiormente animato dal vedersi tanto eccedente di numero contra vn Nemico abbandonato da' suoi: venuti insieme alle mani; per quanto gli Alemanni e i nostri Longobardi adoprassero l'estremo della Virtù e del Valore per il suo Principe: tutti nondimeno furono ò fugati, ò presi, ò trucidati sopra quel Campo; fra' quali giacquero Henrico Vescouo di Augusta, Vernéro Abbate Fuldense, con altri molti Vescoui & Abbati Alemanni. L'istesso Imperadore nel calor del conflitto fuggì alla Marina, commettendosi alla fortuna di vna Barchetta: ma per timor de' Corsali gittossi à nuoto nell'onde: da' quali essendo preso ma non conosciuto, con gran denaro fù riscattato. Dopo questa rotta ritornò l'afflitto Ottóne in Lombardía, per rimettere in piedi vn'altro Esercito: siche a' nostri Popoli, mentre fanno l'Esequie a' suoi vccisi; conuenne arrolar nuoui Soggetti per farsi vccidere. Ma il misero Ottóne mentre conduce le nostre genti contra i ribellati Romani; dalla tristezza dell'infelice auuenimento, prima della Vendetta, fù tolto al Mondo.

L'improuisa morte di Otton Secondo fù di grandissime Solleuationi nuoua cagione in Alemagna & in Roma & in Lombardía. Perche gli Alemanni benche costanti e fermi di ritener l'Impéro nella Germania: voleano contuttociò preferire nel Regno Germanico al Giouinetto Ottóne, Henrico suo Cugino alquanto maggior d'anni e di Senno, & sommamente desideroso della Corona. Ma in Roma Crescentio salito col fauor popolare al Consulato; cominciò à declamare altamente fra'l Popolo l'antico Tema: *Essere gran vergogna del Nome Romano il lasciarsi inuolar la Corona del Romano Impéro da Gente straniera, Sanguinaria, & crudele. Essere homai tempo di scuotere il barbaro Giogo mentre Ottóne era garzoncello, & in discordia co' suoi Congiunti: accioche l'Imperial Dignità, onde si era partita quiui tornasse:* & com' egli era di gran Cuore, offerì sè stesso paratissimo à ricuperarla, & sostenerla. Con somme lodi furono da tutti li Romani e Toscani vdite le sue Ragioni; e tutti si offerirono à contribuire à sì bell'Opra. Crescentio dunque senza perderui tempo, andò al Pontefice, ch'era di quel tempo Giouanni XV. supplicandolo à secondar gli Consigli suoi, & di tutta la Italia, col dare à lui la

Corona

Corona Imperiale. Ma il Pio & timido Pontefice, non giudicando sicuro, ne oppórtuno di spossessare Ottóne già initiato all'Impéro; ne di sconcertar le cose stabilite trà gli suoi Antecessori & gli due Ottóni, circa la fermezza dell' Impéro nella Germania; francamente negò di poter' assentire alle sue dimande. Perilche Crescentio pien di furore cacciò di Roma il Pontefice, & s'impadronì di Roma, & di tutte le Città circonuicine. Il Pontefice ritiratosi nella sua Toscana, diede subito parte ad Ottóne della baldanza di Crescentio; sollicitandolo à venir con forte braccio à reprimerlo: & nel medesimo tempo Landolfo Arciuescouo di Milano, cacciato da' Milanesi in dispregio di Ottóne, mandò suoi Legati à ricorrere, promettendogli l'Arciuescouo la Corona Reale; ed il Pontefice l'Imperiale. Passato egli dunque con sì grandi speranze in Italia, pose l'assedio sotto Milano per castigare i Rubelli; ma i Popoli, vedendosi mal parati, si affrettarono di richiamare il suo Prelato, ilqual senza dimora incoronò il Giouane Ottóne della Corona del Regno Longobardo; dopo la quale; visitando le sue Prouincie confermò i Priuilégi della nostra Città della cui Fede haueà veduti gli sperimenti. All'esempio de' Milanesi il Console Crescentio mutando stile, procurò anch'esso di pacificarsi col Pontefice, ilquale con sommi honori fù restituito nella sua Seggia: ma poco vi si godè. Peroche Ottóne giunto à Rauenna, vdì le nouelle della sua morte; & dichiarò Pontefice Bruno di Sassonia suo Consanguineo chiamato Gregorio V. & mandatolo à Roma à consecrare, esso reciprocamente, insieme con la sua Moglie Augusta, fù dal Pontefice consecrato Imperatore. In questa guisa hauendo i Pontefici portato l'Impéro nella Germania, gl'Imperadori Germani portarono nella Germania il Pontificato: rimanendo l'Italia ad vn tempo priua dell'vno e l'altro suo Splendore. Acchettate le cose di Roma & del Pontificato, ritornò nella nostra Lombardia, nellaqual sommamente si godeua: doue nondimeno lasciò anch'esso vn fierissimo Esempio della sua Barbarie, che non cedè al Conuito di Ottón Secondo. Si accese la Imperatrice Augusta di vn fierissimo Amore verso vn Caualier Modanese; e trouatolo inespugnabile, ad esempio di Fedra ritorcendo il Delitto, accusò il Caualiere di tentata violenza. L'Innocente scoprì l'Historia vera alla sua Moglie; esortandola à sofferire, ch'egli con la sua morte mettesse à coperto l'Honor di Ottóne, e della sua Donna: ma quando ella vide il Capo dell' Innocente suo Marito, per la credula crudeltà

deltà dell'Imperadore, con somma infamia rotolar sopra vn palco; comparue auanti al gran Tribunale delle Roncaglie nella Giuridica destinata alle Cause delle Vedoue: e quiui con grandissime sclamationi domandò Giustitia contra l'Imperadore per l'ingiusta morte dell'Innocente suo Marito, che si doueua alla Iniqua Imperadrice. E dimandata da lui, *Come prouerebbe la Innocenza del Marito*: rispose, *Col ferro arrouentato*. L'Imperadore fece portar il ferro, & publicamente affocarlo nelle ardenti bragie: ilqual la Vedoua, prese & maneggiò senza offesa niuna. Onde Ottóne conuinto, douendo punire il suo Delitto, punì il Delitto della Consorte, facendola publicamente arder viua. Et dopo questo fatto, vedendosi odioso à tutti' Longobardi & Italiani, andossi à nascondere nella sua Germania.

Apena Ottóne si fù nascosto, che il Console Crescentio ripigliando maggiori spiriti, ributtò dalla Seggia Pontificale Gregorio, come illegitimamente intruso dalla vsurpata Autorità di Ottone, senza i suffraggi del Popolo Romano: & chiamando il Vescouo di Pauia Giouanni da Costantinopoli, huom letterato e generoso, questo fece dal Clero e dal Popolo Romano eleggere alla Dignità Pontificale. Gregorio ad esempio del suo Antecessore si ritirò nella Toscana; & di là passò in Germania, pregando Ottóne à mantenergli quella Dignità, che gli haueua donata. Crescentio, vedendo la Guerra più che sicura, ma non rimettendo punto della sua contumacia, attese à fortificar le Mura di Roma, & la Rocca di Adriáno sopra il Ponte del Teuere, doue già meditaua l'vltima sua ritratta ne' casi auuersi. Venne Ottóne il seguente Anno con fioritissimo Esercito, riconducendo il suo Gregorio. Ma trouò chiuse le Porte di Roma, & ostinati gli Animi de' Romani, nutriti di grandissime speranze con l'autorità & col denaro del Console & dell'Antipapa. Ma ridotti poscia all'estremissime angustie con la strettezza dell'Assedio, mancando à sì gran Popolo ogni vettouaglia, voltarono l'Armi & il Furore contro al Console & all'Antipapa, come Ingannatori. Ma il Console andò à farsi forte nella sua Rocca, ch'egli haueua resa inespugnabile: lasciando l'Antipapa nelle mani del Popolo, ilqual troncatogli il naso & le orecchie, & cauatigli ambi gli occhi, sopra vn'Asino à riuerso fecelo caualcare per tutta Roma; & con questo fatto hauendo espiata l'Ira di Ottóne & di Gregorio, aprì loro le Porte, & con estremo giubilo di tutti gli Alemanni, fù Gregorio restituito da Ottóne nella sua Seggia,

il Deci-

il Decimo mese dopoi di esserne stato dal Cónsole discacciato. Restaua la durissima impresa di espugnare il Cónsole nella sua Rocca. Ma doue non giugnea la Forza Imperiale, giunse l'Astutia Alemanna; perche, hauendo Ottóne al Cónsole santamente giurata la impunità, s'egli si rendeua alla sua Clemenza; hauutolo nelle mani [23] lo fece appendere sopra le forche. Delqual pergiuro per le ammonitioni di San Romoaldo Abbate sentendosi pentito & confuso, promise à Dio di farsi Monaco. Ma tanto osseruò à Dio la promessa, come à Crescentio: perche mentre alle instanze di S. Romoaldo và cercando diffuggi; dalla Moglie di Crescentio, che aspirando alle sue Nozze, era stata delusa; con vn [24] donatiuo amatorio di guanti auuelenati, fù vcciso: essendogli poco auanti preceduto per l'istessa via il suo Gregorio; [25] auuelenato da' Romani; à cui Ottóne sustituì Hereberto Vescouo di Rauenna detto Benedetto II.

Principe veramente fiero & crudele fù Ottóne contra gli suoi Perduelli, ma benéfico altretanto & benigno verso gli suoi Fedeli. Et perciò benignissimo verso i nostri Cittadini. Peroch' hauendo fatte proue della Fedeltà de' nostri Cittadini verso l'Impéro nella Battaglia di Calábria, & in tutte le altre fattioni di suo seruigio: & similmente informato da Heriberto & Anardo principali suoi Consiglieri della Fedeltà del nostro Vescouo Annucóne, & del successore Amisóne, mentre gli altri Principi e Prelati della Lombardía impugnauano l'Impéro Germanico; per suoi Diplómi dati in Pauia, arricchì la [26] nostra Metropoli di molti Castelli nella Valle di Veraita, e di Stura, & alle Chiuse. Et per conuerso tanto generosa fù la pietà de' nostri Vescoui, ch'essendo succeduto Gesone al Vescouato di Torino, donò alla prememorata [27] Abadía di San Michele, tutto ciò ch'egli possedeua à Santo Ambrogio, Caselle, Alpignano, la Chiusa & altre Nobili Proprietà, accioche que' Monaci con agio maggiore potessero seruire à Dio. Et al suo esempio [28] Landolfo à lui succeduto nel Vescouado, fece donationi opulente per la riparation delle ruine di quel Santo Luogo. Ma frà tante pie Opere che rendeuano gloriosa la nostra Patria; fù cosa marauigliosa, come dalle stesse Opere di pietà nacquero nimistà e risse che turbarono la quiete de' nostri Cittadini co' Principi conuicini. Dapoi che i Monaci della Nouaélsa per la fierezza de' Saracéni si furono ricouerati in Torino; non bastando à tanti Religiosi vn piccolo Monastéro fabricato da' Marchesi di Susa; ne fù mandata

vna parte à Bremme, luogo dell'Insúbria ma dipendente dalla Noualésa & conseguentemente sotto il patrocinio degli stessi Marchesi di Susa: doue Adalberto Marchese d'Iuréa concorrendo con la sua pietà fabricò vn commodo Monastéro. Finite poscia le persecutioni de' Saracéni, essendo i Monaci da Torino ritornati alla Noualésa, fù stabilito che quegli iquali habitauano in Bremme quiui si fermassero sotto vn'Abbate Particolare ma dipendente da quello della Noualésa come Capo dell'Ordine. Questo, dico, fù [20] cagione di nuoue Guerre trà Ardoino già Marchese d'Iuréa hora Re d'Italia (come si dirà ben tosto) & Manfredi Olrico Marchese di Susa. Peroche Ardoíno, hauendo contribuito molto al Monastero di Bremme, pretese di nominar l'Abbate di quel luogo: D'altra parte Manfredi, hauendo la Direttione dell'Abbadía di Noualésa, ch'era il Capo di Bremme, pretése che la Noualésa, ch'era denominatione dell'Abbate di Bremme, à lui spettasse: allegando, che sicome i Marchesi di Susa haueano fatti grandissimi doni alle Abbadíe d'Iuréa, ne perciò presumeano che la priuata loro pietà a' Marchesi di Susa acquistasse giuridittione veruna; così quella priuata pietà de' Marchesi d'Iuréa, verso l'Abbadia di Bremme & della Noualésa, non arrogaua loro alcun dritto sopra gli Abbati. Contuttociò hauendo Manfredi nominato Abbate Gottofredo: & Ardoino Oddóne suo Consanguineo: & volendo ambidue sostenere il suo; vennero frà loro alle Armi; finche il Pontefice Giouanni XVIII. per final Sentenza decise la Ragione essere di Manfredi, alquale obligò Oddóne à domandar perdono, & à sottomettersi all' vbidienza di Gottofredo. Et inquanto alle Nimistà trà Ardoino e Manfredi, benche fossero passate molto auanti; non fù difficile il riunire gli Animi loro: peroche, [30] hauendo Manfredi già molto prima sposata Berta Figliuola di Adalberto Marchese d'Iuréa; col qual Maritaggio furon sedate le antiche guerre trà le due Marche: oltreche ad Ardoino ch'era il più forte, non tornaua à conto tener l'Armi occupate contro i Parenti, de' quali poteua tallora hauer bisogno, mentre ben spesso eran chiamate à reprimer l'orgoglio de' Seditiosi Perturbatori dell'Italica quiete; saria bastata la Decisione del Foro Pontificio, per sopir trà di loro anche ogni maggior differenza. Intanto alti progetti meditauano i Fati per dar principio al Dominio della Casa di Sauoia col fine di quella de' Manfredi di Susa, nella nostra Città, e Prouincia; come nel seguente Libro vengo à narrare.

ANNOTATIONI
Sopra il Sesto Libro
DELLA HISTORIA.

1 *LA Fedeltà di Manfredi, & de' Cittadini fu premiatà dal Vecchio*] Vedi sopra, al Lib. 9. num. 36.

2 *Fu questa necessità dagli Scrittori ... esserlo chiamata Tirannico Auaritia*] Spondan. *sub Anno* 949. & 950.

3 *Berengário hebbe l'Esempio de' Pontefici à comprar la Pace dal Saraceni*] Vedi sopra, al Lib. 5. num. 40.

4 *Berengário col non dubitare Adelaide, fomentò la calonniosa Fama di hauere ... Lodrio suo Marito*] Fù calonniato Berengário di veneficio verso Lotário dalla Fama Popolare, ma Leone Ostiense, Sigonio, & gli altri Storici Veritieri lo giustificano, affermando che Lotário morì di febre, & non di veleno.

5 *Il Pontefice Agápito con sue lettere sollicitò Ottóne à liberar Adelaide dalla Tirannia di Berengário & Adalberto*] Spondan. *sub Anno* 950.

6 *Berengário & Adalberto con le Destre insieme legate giurarono Fedeltà ad Ottóne*] Da questa Ceremonia la Fedeltà che si giuraua agl'Imperadori Alemanni si chiamaua Fedeltà Ligia, giurandosi con le mani legate.

7 *Rinouando l'Esempio de' Figliuoli di Ludouico il Pio*] Vedi sopra, al Libro 5. num. 28.

8 *Adelaida per dispregio in Germania era chiamata la Lombarda*] Così si legge nelle Cronache di Saluzzo.

9 *Con la depredatione delle Terre ... & Pontificie accrebbero il loro Regno*] Spondan. *sub Anno* 922.

10 *Berengário il Giouine non seguì l'Esempio del suo Padre, ilqual, ricuperato il Regno, publicò l'Indulto generale*] Vedi sopra, al Lib. 5.

11 *Era succeduto con male Arti & molto scandalo della Chiesa, ad Agápito II, Papa Giouanni XII.*] Spondan *sub Anno* 955.

12 *Ognuno gridaua esser meglio il soffrire vn Superbo Italiano che vn Modesto Alemanno*] Sigon. *sub Anno* 962. & 965. *Nam Romanos opinio, eadem quoque Lombardos incesserat, superbum potius Italici Hominis, quam modestum Externi Regnum esse Italicis patiendum.*

13 *Molte cose insieme concertarono per lo stabilimento dello Impero Occidentale, & del Regno d'Italia, come due Corone Indiuisibili*] Sebene in questi Congressi non si stabilì il numero degli Elettori, fù nondimeno stabilita la perpetuità dell'Impero Occidentale nella Germania; laqual sotto gli altri due Ottóni fù maggiormente confermata: ma sempre arrecò nuoua materia di solleuationi.

14 *Ottóne, venuto à Torino, fece alla Città & alla Chiesa fauoreuoli Priuilegi: & per il Gouerno Politico diede vna nuoua Forma*] Pingon. *sub Anno* 962. Et Baldessani. Ottóne venendo à Torino instituì quella forma di Gouerno di tre Consigli, Generale, Speciale, & quello che hoggi al presente in molti luoghi del Piemonte addomandasi la Credenza. Ma queste nuoue Leggi della Politica sono più particolarmente descritte & dichiarate dal Sigonio sotto l'Anno 971.

15 *Confermò nel Gouerno delle Alpi Cottie, & nel Marchesato di Susa il Marchese Annóne, &c.*] Pingon. *ibidem*. Et Baldessáni. Ottóne fù il primo à togliere il Titolo di Duchi Longobardi, dando loro il Titolo di Capitani, & Conseruatori delle Città, lequali volle che fossero regolate da due Cònsoli. Vedi Sigónio al detto Anno 973.

16 *Era già passato à Susa*] Si ritrahe dal Diploma, ch'egli fece à fauore del Marchese Annóne, dato in Susa, citato dal Pingóne.

17 *Consta dalla Fondatione dell' istesso Marchese*] Vedi l'Italia Sacra sotto il Titolo de' Vescoui di Torino.

18 *Vgo Disiáto & Isangarda Fondatori dell'Abadia di S. Michele nella Diócesi di Torino*] Vedi l'Italia Sacra al Titolo de' Vescoui di Torino pag. 1434. sotto il nome del Decimonono Vescouo Annunsco.

19 Ma

19 *Ma circa la Construttura del Tempio raccontano vn gran Prodigio*] Vedi la Historia di Rauenna. di Girolamo Rossi; & l'Italia Sacra alla stessa Pagina 1434. Et vi è l'Attestatione dell'istesso Vescouo Annunico, che consecrò il Tempio & vide quegli stupori.

30 *Il Pittor che dipinse il Genio degli Ateniési tutto composto di Contrarietà*] Questo fù Parrásio, come scriue Plinio *lib.* 35. *cap.* 10.

21 *Ottóne Secondo fù chiamato il Sanguinario*] Sigon. *sub Anno* 981.

22 *Ottóne chiamò gli Ausiliari della Lombardía*] Sigon. *ibid. Magna Copia ex Lombardiâ aduenerunt*.

23 *Ottóne, dopo hauer giurata l'impunità à Crescentio se si rendeua, lo fece appendere alle Forche*] Variamente dagli Scrittori è riferito questo fatto. Alcuni scriuono che Ottóne non fece morire Crescentio, ma rilegollo in Germánia con l'Antipapa. Altri, che lo fece precipitare dall'alta cima della Mole di Adriáno, dopo hauerlo espugnato. Ma S. Pietro Damiano che visse di que' tempi, nella Vita di S. Romualdo; narra che Ottóne sotto giuramento lo fece vccidere. Delqual pergiurio essendosi confessato à S. Romualdo, gli promise di farsi Monaco.

24 *Ottóne con vn dono amatorio di guanti auuelenati fù veciso dalla Moglie di Crescentio*] Vedi Spondano sotto l'Anno 1002.

25 *Ancora Gregorio V. morì auuelenato da' Romani*] Così scriue Ruperto Abbate.

26 *Ottóne arricchì la nostra Metrópoli di molti Castelli, &c.*] Dal Diplóma dato in Pauia, alle Calende di Settembre dell'Anno 998.

27 *Gesóne Vescouo di Torino donò all'Abadia di S. Michele molte Giurisditioni Signorili.*] Vedi Pingóne sotto l'Anno 1007.

28 *Landolfo succeduto à Gesóne nel Vescouado di Torino, fece altre nobili Donationi*] Pingon. *sub Anno* 1010.

29 *Guerra trà' Marchesi d'Iuréa & il Marchese di Susa per l'Abbatia di Bremme*] Vedi Pingóne sotto l'Anno 1008. Et il Baldassáni più diffusamente nella sua Historia.

30 *Hauendo Manfredi già molto prima sposata la Figliuola di Adalberto Marchese d'Iuréa, &c.*] Questo Maritaggio fù fatto dell'Anno 9[illegible]. & a' nostri Popoli douette essere di non minore allegrezza che à quegli di Susa: perche, essendo stato cagion della pace trà le due Marche d'Iuréa e di Susa; assicurò alla nostra Città la quiete, che pur troppo souente era perturbata dalle Guerre che fra' detti Marchesi andaua suscitando ò l'antico liuore, ò la voglia sempre insatiabile, del dominare. Dell'Anno 910. Torino fù preso da vn'altro Ardoino Marchese d'Iuréa, e ne fù discacciato Annóne Marchese di Susa; del qual tempo fù dato il fuoco al Monastero di S. Andréa da' Saraceni, rinserrati nella Città dallo stesso Ardoino, che gli haueа fatti prigioni in guerra; onde fù dalle fiamme consonta la Suppellettile più pretiosa, e tutta la Libraría: come si è detto di sopra al lib. 5. pag. 221. Et dell'Anno 924. Annóne ripigliò la Città, ricacciatone Ardoino con vn suo Fratello chiamato Rogerio. Pingone dalle Mem. di Noualéfa. Altre Guerre parimente si raccontano tra' Marchesi di Susa, & Ardoíno Re quando era solamente Marchese d'Iuréa, alquale i nostri Taurini per qualche tempo furon soggetti. Sigon. lib. 8. & l'antica Historia manuscritta del Monastero di Fruttuaria.

FINE DEL SESTO LIBRO.

DELLA

DELLA HISTORIA
Dell'Augusta Città
DI TORINO
LIBRO SETTIMO.

SVPPLIMENTO DI GIO: PIETRO GIROLDI.

AVEVANO i Genouesi con armi infeste di quà è di là dalle Alpi trauagliato Bosóne Re di Arles, e Ridolfo Re di Borgogna confederati col Terzo Otóne: il quale sollecitato alla grande Impresa di restituire nel Trono Pontificale il suo Gregorio, non potendo attendere alla Guerra contra i Liguri; vi delegò Betoldo [1] Figliuolo di Vgóne Principe di Sassonia; con forze, ed autorità conuenienti all'arduo fine di [2] Vicario Imperiale. Arrise così benigno il Cielo à i voti, ed al valor di Beroldo, che frà corto tempo non solo [3] vindicò tutte le Terre Allobrógiche, e Burgonde, ch'erano state all'vno, e all'altro Regno inuolate, ma molte ne conquistò delle Nimiche. Frà l'altre Palme, ch'egli strappò di mano à Nimici di Ottóne, e de' suoi Confederati, degna di eterna memoria fù quella, la quale pullular fece da vn sangue infame nel Frassinéto. Era il [4] Frassinéto vna Rocca fortissima trà i confini dell'Italia, e della Prouenza, posta sul lido del Mar Mediterráneo, Asílo de' Saracéni. Questi haueuano fatta quella horrenda strage, che si è detta, de' Monaci della Noualésa con depredatione del Monistero, e delle vicine Terre della Prouenza, e della Borgogna: sichè grande era il terrore, che

che dauano continuamente à Regni circonuicini. Ma questo gran male è vn nulla, rispetto à quel, che faceuano con le scorrerie per Terra, à tutta l'Italia; e corseggiando i Mari, à tutta l'Europa. Venne dunque Beroldo all'alta Impresa con picciolo ma fiorito Esercito di Prouenzali, e Sabaudi; e sceso per quelle balze di notte tempo, giunse prima del giorno in faccia della Fortezza. Fermata la gente in luogo poco distante, fece auuanzare vna Squadra di scelti, che all'aprir della Porta, la occupasse animosamente, ed vccidesse gli Presidiarij di quella parte: mentr'egli si sarebbe auuanzato con tutto l'Esercito nel tempo istesso; prima che dentro potesse la gente porsi in difesa. Già sera portata l'animosa Schiera, e messa in aguati vicino alla Porta; quando apertala nel fate del giorno gl'incauti Custodi; senza nulla spiare al di fuori, tutti fur manomessi dal primo all'vltimo, prima che si sapesse donde, e da chi fosser vibrati i colpi, se non dal Cielo, che nel veto decretato hauea in quel giorno fatale il loro sterminio. In cotal guisa dunque soprese ed oppresse le Guardie, gridauano all'armi inuano alla Gente; che lungi dà ogni sospetto di simiglianti insidie, tuttauia si stauano trà le piume neghittosamente sepiti. Eccitata finalmente dall'alte grida tutta la Terra, già cominciaua d'ogni parte ad armarsi: ma sopraggiunto Beroldo con tutte le forze, in tempo che la Porta era per anche libera all'ingresso; fuui sopra con tanto vigore, che spauentati e confusi; non sapendo à qual parte ritrouare scampo dentro le Mura, precipitauano à storme nelle Galere del Porto; affrettando sol di saluar con la fuga per Mare la vita. Ma chi hauendo à fronte vn' estremo valore, non cerca con estrema difesa la propria saluezza; nel volgergli vilmente le spalle, incontra necessariamente la morte. Ne fece dunque macello nel lido, e nel Mare, gli arse le Naui, diede à sacco e à fuoco la Rocca; e diuise frà soldati le ricche spoglie, ritornò colmo di gloria; per hauere col Diuino aiuto, fauoreuole sempre à chi combatte per la Giustitia, sterminati vna volta que' Barbari Infestatori; e rouinato quel Couile di Fiere più, che di Huomini: il qual tante volte assalito, e sempre trouato inespugnabile, rendea horamai disperato l'ardire, ed il valore d'ogni altro. Basta dire, che tutti gli sforzi de' Rè d'Italia, tutti i disegni di Ottóne il Grande, tutte le leghe fatte da' Pontefici con gli altri Principi, ad altro non hauean seruito, che à far conoscere, che il solo Frassinéto era il terrore di tutta l'Europa. Ed à chi

non

non haurebbono recato spauento le Flotte di tanti Corsari, che haueano saccheggiata Genoua, abbrugiato Torino, distrutta Alba, rouinato Acqui, e tiranneggiata tutta la Costa della Liguria? Che s'erano impadroniti della Sardegna, di vna gran parte della Calabria, della Puglia, della Sicilia? Riseruò dunque il Cielo per-auuentura questa gloria à Beroldo; acciòche per ispeciale fauore da vn'istessa Persona nello stesso tempo riconoscesse l'Italia il suo liberatore, la Chiesa il suo Difensore, e la Real Casa di Sauoia il suo Fondatore. Imperoche dopo la sconfitta de' Liguri à Tolóne (come si dirà) Beroldo dal Re Rodolfo fù fatto Vicerè di Arles, e poi Signore della Sauoia, e del Contado di Mauriana. E si-come delle Guerre è proprio il darsi mano vna all'altra, così la Guerra co' Liguri, e la vicinanza de' Confini inuolsero nella Guerra contro Beroldo, il Marchese di Susa Manfredi Olderico. Nè poterono finire trà loro le Nimistà, se non con l'amoroso Vincolo del Maritaggio di Adelaida figliuola di Olderico col Conte Vmberto, vnico figliuol di Beroldo: il quale (come à suo luogo si mostrerà) dopo la morte di Manfredi vltimo di quella Regia Stirpe di Castiglia; per la succession di Adelaida, conseguì il Marchesato di Susa, ed il Principato di Piemonte.

Douea la sola fama dello sterminio de' Saracéni fatto dal valoroso Beroldo in sì corto tempo, e con sì felice successo; mettere in apprensione i Genouesi, e far loro cangiar pensiero di non più trauagliare la Prouenza, nè la Borgogna. Ma tien minor voglia l'Idrópico, di bere; che l'ambitioso, di regnare. La cupidità di stendere il lor Dominio nel Mar di Ponente; mise loro in capo questi pensieri. *Che il Giouane Principe non hauea la necessaria sperienza di combattere in Mare, come in Terra ferma. Che la sconfitta de' Saracéni più si douea alla Fortuna, che alla sua spada. Essere dunque fortuna apunto della Republica, l'hauer loro à drizzare l'armi contro ad vn'Hoste inesperto, che gli portaua incontro con vna temeraria pugna, vna gloriosa Vittoria: facendo conoscere nel tempo istesso, non essere impresa vgualmente facile, il combattere i Liguri, come l'abbattere i Mori. Fatta però vna forte Lega (che si dirà) con Ardoino Marchese d'Iurea, già eletto e dichiarato da' Principi Longobardi Re dell'Italia: il quale aspiraua al Dominio delle Alpi Graie, per chiudere i passi, ed assicurar la sua Iuréa dalle inuasioni per quelle parti; si teneuano la Vittoria in pugno, sì tosto che fosser venuti con Beroldo alle mani.*

Morto che fù l'vltimo Ottône senza figliuoli (come già diuisammo) Ardoino, che per le auite ragioni era chiamato alla Corona d'Italia; acciochè il Regno non continuasse negli Stranieri; principalmente di quella Natione, che gl'Italiani hauean prouata intrattabile, e crudele; si transferì [8] personalmente in molte Città, e propose loro gli suoi motiui; e ciascuna Città mandò Nobili Ambasciadori in Pauia per trattarne vnitamente nell'Assemblea generale de' Principi. Conuocati adunque legitimamente i Comitij Generali nella Città di Pauia, secondo il costume antico de' Longobardi, per la elettione del nuouo Re; fattosi auanti Ardoino, che (secondo alcuni Scrittori) come principale de' Marchesi Cisalpini, hauea per proprio officio ragunato quel maestoso Concilio; in cotal guisa dispose gli animi de' Principi alla magnanima Impresa.

Che venuto era il tempo [9] di ricuperare all'Italico Regno quella gloria, che già per tanti anni la Barbarie Alemanna portata hauea di là dal Reno. Che se regnaua nella Germania vn Re Germano; era ben giusto, che anche regnasse vn Re Italiano nella Italia, diuisa da quella con l'alte mura de' Monti gelati, ed inaccessibili. Dar dunque [10] segno di non valer niente per sè, chiunque, potendo giustamente regnare nel proprio Regno; soffre infingardamente vn giogo straniero. Che se [11] gli Ottóni prima con la forza, e poscia con vna Legge iniqua, e surrepita, vsurpato haueano à gl'Italiani il Romano Impero: non mancauano forze all'Italia (volendo i Principi essere vniti) per far valere le sue ragioni, e tenere da sè facilmente lontane l'Armi della Germania, quando i Germani tentasser di-nuouo. Che al Decreto legale si contraponeua [12] la ragion naturale; ed alla tumultuaria Constitution di Gregorio Quinto, dal sol'Ottóne accettata, che mal suo grado [13] l'hauea chiesta; si contraponeua la salutar Constitutione di Adriano Terzo, riceuuta dà tutti i Principi Franchi, Longobardi, e Romani; e pratticata dopo la morte di Carlo Crasso nelle Persone degli due Berengari, e di Adalberto. Che in caso, che l'vno di questi Regni essere douesse ligio dell'altro; essere più giusto, che la Germania tributasse all'Italia, dalla quale [14] fu soggiogata. Niuna [15] impresa però essere più nobile, più giusta, nè più degna del lor valore, che il racquistare à tempo la libertà, e l'antico splendore: ma che douea da loro farsi ogni sforzo opportunamente; acciochè la forzata sofferenza, creduta vn voluntario seruaggio, non affidasse maggiormente i Germani, ò altri Stranieri à portar

portar con le pretensioni nuoui tumulti in Italia: ch'essendo stata da Dio destinata Reggia della sua Chiesa, e Reina dell'Vniuerso, non douea essere Serua vilipesa delle altre Nationi. Che [16] *Marte è nimico d'indugio, e l'indugio; euidente profitto degl'Inimici, principalmente in quel caso: onde bisognaua preuenire la elettione di vn Re straniero con la subita elettione di vn Re Italiano: mentre il Cielo* [17] *con la total'estintion degli Ottoni, felicemente arrideua à i loro voti. E finalmente, che se i Romani* [18] *si erano opposti à quella Constitutione: la quale, essendo oltraggiosa à i Re Primogeniti della Chiesa, che tante volte haueàn sostenuto cadente il Seggio Pontificale, fù parimente escecrata* [19] *da' Franchi; da tutti sperar si doueano grandi, ed opportuni soccorsi.*

Quanto può la ragione in bocca di vn Grande, che hà senno in capo, cuore in petto, e spada in mano, per eseguire ciò, che giustamente propone. Le parole di Ardoino furono viue fiamme, che nel cuore di tutti i Principi accesero vn gran desiderio di seguire quel veramente prouido consiglio; per cui frà brieue douea l'Italià di Ancilla vilipesa tornar Reina. Molti erano i Principi in quel maestoso Congresso: non sol dell'Italico, ma dell'Imperio vniuersale capaci. Contuttociò, preueggendò ciascuno, che molto si douea sudare contro alla forza degli Stranieri, ed alla incostanza de' medesimi Italiani, di genio [20] simili à gli Ateniesi; tutti approuarono il magnanimo pensiero di Ardoino, di eleggere vn Re Italiano; ma niuno pretese di esser'eletto. Parea quel Ferreo Diadéma, dopo tanti balzi, e ribalzi da' Capi Italiani a' Capi Stranieri, e barbari, diuenuto formidabile, e minacciare vna fortuna più che di ferro à qualunque Capo Italiano l'hauesse cinto. E però, si-come il Regno [21] per le ragioni del Sangue spettaua al Marchese Ardoino: il cui bellico valore dalle copiose ricchezze, dalle ampie giurisditioni, e dalle possenti aderenze aualorato, persuadeua in esso frà gli altri ogni attitudine à reggere la graue salma; così [22] egli à voti concordi fù eletto, e dichiarato Re dell'Italia: Soleano conseruare in Mogonza Città Milanese, la Regia Corona: e perche ogni momento d'indugio esser potea di gran profitto à gli Stranieri, fù incontanente mandato per essa; e trasportata in Pauía, ne fù subito dalla Sacra mano del Vescouo con cerimonia solenne incoronato. Grande fù il giubilo, con cui quel Popolo accolse il nuouo Re: grande fù la clemenza, con la quale dal Re fù accolto il suo Popolo. Ma come vna corda sola discorde

è bastante à sconcertare vn ben concertato concento: vn solo voto bastò à render quasi vuoti tutti gli altri. Arnolfo Arciuescouo di Milano [23] fù la Rémora, che malignamente arrestò la Naue dell'Italica libertà in vn Mar di allegrezze felicemente natante. Questi essendo ito in Grecia à trattare le Nozze di Ottóne con la Figliuola di quell'Imperadore; non [24] fù presente alla elettione di Ardoino, alla cui Stirpe Regale, per hereditaria gelosía fù sempre auuerso. Richiamato però di Grecia dalla inopinata morte di Ottóne; come se l'esaltatione del nuouo Re fosse sua depressione, fù apena in Milano, che tenne consiglio di precipitarlo dal Seggio. Ecco s'hebbe ragione Colui, che chiamò l'Inuidia, vna infermità partorita dalle altrui fortune? Vomiua fuoco Arnolfo in vedere, ch'estinta la tirannía degli Ottóni, fosse risorta in Italia la libertà, la quale poneua i limiti alla sua ambitione di vnire alla spiritual Giurisdittione il Temporal Principato non solo della sua Patria, ma della Insubria: antico disegno de' passati Arciuescoui Milanesi. Prese [25] dunque intempestiuo pretesto di vn'antica Constitutione di San Gregorio Magno: che à sè spettasse non solo la Cerimoniale prerogatiua d'impor la Corona di Ferro al Re eletto, mà l'essential potestà di eleggerlo ad arbitrio suo, e de' suoi Vescoui. Conuocato però vn seditioso Sinodo de' suoi Suffraganei; dichiarò illegitima quella tanto saggia, ed opportuna elettione, che ne' Comitij generali da' Principi, e da' Prelati di tutto il Regno fù fatta legitimamente; ed in odio di tutta Italia elesse Antirè Henrico Sassónico, che poi fù Santo. Quanto è più facile il nuócere vn solo à tutti, che giouar tutti'nsieme ad vn solo! Vedendo [26] i Principi Longobardi per la manía del solo Arnolfo, soprastare à tutta l'Italia grandi rouine; col possente motiuo di vna ingiuria comune à tutta la Natione; fecero strettissima Lega non sol tutte le Marche Italiane, ma diuerse altre Prouincie, e gli Re di Boemia, e di Polonia, à quali facea grande ombra la potenza Alemanna. Anche il Pontefice, la cui autorità da Vgóne da Esti, e da Roberto Re di Francia, come fauoreuoli alla Chiesa; venia sostenuta, sentì male la intempestiua elettione di Henrico; e temea come perniciosa à tutti gli Stati la sua venuta. Vgóne dunque fù quello, che si mosse à negotiar quella Lega de' Potentati Italiani, per sostenere il Re Ardoino. Adunata [27] perciò vna nuoua Assembléa Generale nella Città di Lodi, per troncar le speranze ad Henrico, mentre ancor disputaua in Germania

la

la Corona di Argento; e fermare in sù'l capo di Ardoino quella di Ferro, à voci, ed à voti comuni fù confermato Re, e dichiarato Imperadore. Henrico intanto hauea per forza rapito, anzi che riceuuto lo Scettro della Germania, ch'era la Scala alla Corona d'Italia: alla quale hauend'egli indirizzati gli suoi pensieri, per indi giugnere al sommo honore dell'Imperiale Diadéma; hebbe fauoreuoli i Messaggieri di Arnolfo. Giunsero questi opportunamente ad Henrico a' confini dell'Italia, fin doue era venuto perseguendo le contrarie Fattioni. " Vn'altro, che conosciuto hauesse il Genio dell'Italia; simile à quel della Hiena, la quale con voce humana, e lusinghiera chiama i Pastori per isbranarli; sarebbesi turate le orecchie, contento della Corona Germanica, senza imprendere vn'altra contesa, auanti di hauere sedata la prima. Douea in oltre " porsi auanti gli occhi le Tragiche Scene rappresentate in Italia, di tanti Re Stranieri chiamati, ed vccisi, ò cacciati: massimamente le più fresche degli suoi tre Ottóni; Ma non hà la prudenza humana niun'argine, che vaglia à reprimer le voglie disarginate di vn'huomo cúpido di regnare. Sollecitato dagl'Inuiati di Arnolfo, ma più dall'ambitioso desío della Corona del Ferro, per giungere à quella d'Oro; Spedì subito il Duca " Ottóne suo Consanguineo contro Ardoino. Condusse costui vn' Esercito il più rapace, e formidabile, che giamai da quel freddo Aquilone fosse volato. Contuttociò non si sbigottì punto Ardoino: ma fattosi incontro pieno di ardire, potendo disfar quell'Armata à minuto nelle strettezze dell'Alpi; l'attese à piè fermo nella pianura. Hauea raccolte anch'egli da tutta la Lombardía, e dà altre confederate Prouincie, numerose Schiere: le quali poich'hebbe ordinate in vn posto molto spatioso, chiamato il Campo delle Fabriche, " presentò la battaglia al Nimico. In sù'l principio con pari ardor d'animo, e con forze vguali si combattè: ma al fine preualsero in modo l'armi de' Longobardi; che rotte interamente le Squadre Alemanne, quegli solamente non rimasero vccisi, che si saluarono con la fuga. Henrico riceuuta la funesta nuoua della horrenda strage del suo formidabile Esercito; lasciato il pensier dell'Italia, tornò in Germania, contento di hauer veduta l'Italia da' Sommi Gioghi. Partito l'Antirè da' confini dell'Italia, seguíto indi à poco dal Duca Ottóne col miserissimo auanzo del suo disfatto Esercito; attese il legitimo " Re con maggior sicurezza ad ordinare il suo Regno. Benediceua ognun quella

Spada,

Spada, il cui taglio folgoreggiante nel Campo delle Fabriche fabricate hauea le rouine alla Tirannide Alemanna. Ogni Città, ogni Popolo, ogni Cuore facea voti per quel valore, che restituita haua all'Italia la pace, e la libertà. Ma se grande fù l'allegrezza vniuersale, non sarà stata minore la letitia particolare de' nostri Taurini, c'hebber [13] così gran parte nella segnalata Vittoria, che tranquillò tutto il Regno. Ma tanto è lubrica l'humana Felicità, che niuna forza può ritenerla. Mentre [14] Ardoino, transferitosi à tener ragione per tutte le Città Italiche, spargeua gratie, e diffondeua tesori per ristorare i suoi Popoli, ed arricchire i Poueri, i Templi, e i Monisteri; Arnolfo [15] vomiua tosto per amareggiare il giubilo vniuersale, stillaua inchiostri contro alla Maestà del Re, per oscurare le sue glorie, e l'Italiano splendore: e come se la quiete dell'Italia fosse la Officina delle sue inquietitudini; mai non quietò, finche non la vide nuouamente turbata. [16] Era intento il pio Re alla magnifica fondatione della Signorile Abbadia di Fruttuaria, detta hoggidì San Benigno, altre volte grandissima, ed opulentissima nel Marchesato d'Iurea. E come riconosceua dal Celeste aiuto vna sì grande Vittoria contro a' Nimici, non solo nelle magnifiche strutture de' Sacri Templi dirizzò Memorie all'Eternità, della sua Regia gratitudine verso quel Dio degli Eserciti, che giustificata hauea la Causa sua, e della Patria contro ad Henrico: ma insieme apparecchiate hauea l'Armi à Nimici di Cristo, e della Chiesa. Ma fù costretto dirizzarle, benchè mal volentieri contra vn Prelato, e strignerlo dentro Milano con duro assedio. Dal che può facilmente conoscere, chiunque giudica le cose humane senza passione, quanto mal'informati fossero quegli Scrittori, che lacerarono con le lor penne la Fama di questo Re gloriosissimo, legitimamente eletto, ed incoronato prima di Henrico: ch'egli habbia per necessità fatto violenza, dopo di hauer'egli dalle forze straniere; ma più dalla domestica perfidia, riceuuta violenza. Imperochè Ardoino primo di prender l'armi contro di Arnolfo; fece quanto potè, e quanto seppe per disacerbare quell'animo altero, etiandio assai più sommessamente, che al Regio Stato non si conueniua. Ma chi hà ripieno il cuore d'inimicitie mortali, par che non possa aprire la bocca, che alle maledicenze. Seguitando però à parteggiare pe'l suo Antirè, ancorchè vinto, e lontano: come se l'Italica libertà fosse stata le sue catene, nulla curò di nuócere all'Italia, al Regno, al suo Popolo, à se stesso, e à

Successo-

Successori; purche nuocer potesse al suo Riuale. Vedea i suoi Cittadini ridotti à tutte quelle anguſtie, che apportar suole, vn lungo, e stretto assedio: ma egli non si mouea punto à pietà. Risoluto di rompere, anzi che piegare, " inuiò nuoui Messaggieri ad Henrico con ricchi doni, e con la Regia Corona; supplicandolo che venisse à sottrarlo alle violenze di Ardoino. Parue quella Corona l'Herculea Pietra, che hà la virtù di traggere il Ferro; perche à quella vista tutte le Spade Germane si mossero; e lo stesso Re tratto da dolce violenza venne carico d'arme di quà dall'Alpi à liberarlo di quell'Assedio, ed à precipitare Ardoino dal Solio. Ma se Henrico haurà forza di far piegar le ginocchia agl'Italiani, hauranno inflessibile il cuore, che non soccombe alla forza. Giureranno forzati quella finta fede, che si merita la Tirannide, che altro non è, che vna Maestà adulterata. Ma poiche haurà volte all'Italia le spalle (il che auuerrà necessariamente apena giunto) l'Italia le volgerà al Tiranno; e con applausi più lieti riceuerà il suo legitimo Signore. Ma prima di mouer niente contro del contumace Arnolfo; pensò il prouido Re, che molte cose future leggeua nel gran Libro della Sperienza delle cose passate; e nella presente perfidia del suo dimestico Auuersario; di porre potenti ostacoli contro agli Alemanni; accioche più non hauessero libero il varco d'inondare al solito con armi violente la misera Italia, come vdirai.

Disegnaua Ridolfo " Re di Borgogna, priuo di Prole, di lasciare il Regno ad Henrico suo Nipote. Faceua questo disegno vna grande ombra al Re Ardoino; che da due parti, della Prouenza, e della Sauoia hauea confini alla Borgogna gli Stati. Considerando però che oue si fosse in proprietà vnito quel Regno alla Potenza Alemanna; mal si sarebbe poscia potuta difender la libertà dell'Italia; tenne consiglio di preuenire quella vnione, prima ch'Henrico si mouesse di-nuouo contro l'Italia. In somma chi hà per iscopo de' suoi pensieri la libertà della Patria; non hà arterie di sangue, che non sagrifichi per la publica salute. La infingardagine di Ridolfo, detto da ognuno lo Scioperato, che rendeua insolenti i suoi Principi, e mal'affetti i suoi Popoli; accese il cuore à Circonuicini di stendere nelle sue Terre il lor Dominio. Frà gli altri i Genouesi, " per cupidità di accrescere il loro Impéro (come si è detto) à misura della lor nascente potenza; eran Nimici infesti della Prouenza. " Colse dunque Ardoino il tempo opportuno, facendo lega co' Liguri, di preoccu-

preoccupare al ſuo grande Anuerſario quelle due Prouincie; le *quali* venendo ad eſſere da lui occupate, ed vnite al Regno Germanico, preſagiuano à sè, ed alla Italia tutti quei mali, che ſuole recar la Tirannide negli altrui Regni, con la forza vſurpati. Due altri Colleghi Coronati hauea Ardoino:[41] il Re Boemo, ed il Polacco; i quali tenendo l'armi ſempre a' fianchi di Henrico nella Germania, ne diuertiſſero le forze; onde ſpedir non poteſſe Armate, almen numeroſe, contro all'Italia. E nella Subalpina era ſtrettamente legato, come di ſangue era congiunto, col Marcheſe di Suſa. Non fà ingiuria à niuno chi per neceſſità cerca ſpogliare de' Beni coloro, ch'etiandio è lecito ſpogliar della vita. A' i Genoueſi rappreſentò, che Rodolfo, hauendo col valor di Beroldo vſurpato il Fraſſinéto nella Riuiera, potrebbeſi ageuolmente render Padrone della Marina à loro diſauuantaggio. Al Marcheſe di Suſa, che ſi poteua con la ſteſſa falicità impadronire della Mauriana, e Delfinato; volendo attaccar quella Piazza nel medeſimo tempo, ch'egli paſſerebbe per la ſua Iuréa nella Val d'Oſta, e di là nella Tarantáſa. Sparſero tante brame di nuoui acquiſti nel cuore de' ſuoi Confederati l'alte propoſte di Ardoino, che al frémito concorde ſeguì veloce l'effetto. Armarono tutti incontanente; e conciofiache l'Armi il più ſouente, anzi che dalla forza, ò dal valore, dipendano dalla Sorte; con eſito aſſai fortunato ſi reſe[42] Ardoino Padrone della Tarantáſa; e Manfredi Olderíco, della Mauriana.[43] Solo i Genoueſi non douettero gratie alla Fortuna, nè al proprio valore. Da Beroldo fortemente battuti, tardi troppo ſi auuidero non eſſer egli men deſtrò nelle battaglie di Mare, che nelle pugne di Terra ferma. Coſtretti dunque à ritirarſi neceſſariamente i Líguri, preſer penſiero di andare à reprimere i Saracéni; che tirannicamente occupata la Corſica, e la Sardégna, giornalmente inuadendo, depredauano la lor Riuiera. Beroldo poſcia glorioſo, per hauere con la ſua deſtra creduta ineſperta, ributtati, e ſconfitti già da vna parte i Nimici;[44] ſeguito con grandi applauſi, e con gran cuore dal ſuo Eſercito Vittorioſo, paſsò incontanente nel Delfinato, inuaſo da Olderíco, doue il Marcheſe Bonifacio, Genero di Manfredi, teneua Gap ſtrettamente aſſediato. Il grido della Sconfitta de' Genoueſi; e l'auuiſo certo della venuta di Beroldo nel Delfinato, due differenti effetti cagionarono nel cuor degli oppreſſi, e degli oppreſſori; recando à quelli vn gran coraggio, ed à queſti vn gran terrore. Riſtettero dunque gli Aſſediati: e pugnan-

pugnando con più vigore, diedero tempo al soccorso. Ma non aspettarono gli Assediatori il taglio di quella Spada, che combattendo, sempre abbatteua. Leuato [46] alla sola comparsa l'Assedio di Gap, fecesi Bonifacio animosamente incontro à Beroldo: mà le sue Schiere, poichè assaggiata n'hebbero la fierezza de' primi colpi; presero apertamente la fuga. Di che da Beroldo gagliardamente incalzati per fino à certi luoghi deserti, ed iscosceſi, parte furono trucidati; e presi molti de' Caualli, e Fanti; astenutosi prudentemente di più perseguire gli altri alla cieca, per non essere prattico de' passi; andò à rinfrescarsi nella medesima Città di Gap, accolto come in trionfo da' Presidiari, e dal Popolo con somma allegrezza. Lodò con parole piene di molta dolcezza la fedeltà di quei Cittadini: e lasciatoui sufficiente presidio, seruì opportunamente al Tempo, ed alla Fortuna arridente a' suoi Voti. Ito ad attaccare le Fortezze, ch'eran cadute in poter de' Nimici, tutte à vna à vna le vindicò in poco tempo. Perochè non potendo in modo niuno resistere all'impeto del suo feroce Esercito; ò inette à difendersi alla prima chiamata, si dauano a' patti di buona guerra; ò sbigottiti al solo grido del suo arriuo, gli Occupatori abbandonauan le Piazze; ammaestrati da coloro, che in vece di ritirarsi quando l'hebber vicino, vollero temerariamente incontrarlo. Munito poscia tutto quel Tratto, come richiedeua il presente stato delle Cose; ritornò à Vienna, dou'era atteso dal Re, per adunare auanti lui il Consiglio di Guerra.

Dopo questi successi della mal cominciata guerra contro gli Allobrogi; necessitato Ardoino, come dicemmo, ad assediare Arnolfo dentro Milano; vennegli pur troppo opportuno da Enrico quel soccorso; che anticipatamente hauendo premiato con vna Corona Reale; non potea mancargli, se non da chi non hauesse hauuto capo per reggerla. Ecco dunque velocemente venire Henrico per la via, che lungo all'Adige, da Trento conduce à Verona; e'l Re [47] Ardoino, leuato l'assedio, farsegli incontro alle Chiuse dell'Alpi, per fuorchiuderlo dalle Italiane pianure. Parue Leónida alle Termopile [48] contro à Serse; perochè con pochissima gente ruppe in maniera le Squadre numerose di Henrico; che, se i Carentani ausiliari scoperto non hauessero vn altro passaggio sopra la Brenta: che riuscitogli felicemente, fece slegar tutta la Lega de' Principi contro Ardoino; senza dubio niuno sarebbe Henrico tornato con tutt'altro pensiero in Germania.

Ma tutti gli Astri maligni paruero cospirare ad vn tempo contro all'Italia. Discesi gli Alemanni al piano, fecesi loro incontro il buon Re; ed auualorato dalla felicità delle passate Vittorie; benche di forze molto inferiore; presagirsi non seppe vna fortuna differente da quella, che poco dianzi haueà sperimentata. Ma qual'arma è sì forte, che non si arrenda à i duri colpi di molti perfidi Amici, se nulla possono tante l'armi contro alla perfidia di vn solo? Tradito da' suoi più fidi senza saperlo; mentre si apparecchiaua al secondo conflitto, fù derelitto sul Campo, che restò libero al suo Nimico. E ciò che accrebbe l'obbrobrio, non solamente le Squadre vili vilmente fuggirono; ma i Principi stessi, e le Città Confederate, ed i migliori suoi Capitani, corrotti e guadagnati dall'insidioso Arnolfo; separandosi da Ardoino, seguirono Henrico. Così cangiata in frode la fede de' Collegati, videsi l'infelice Re contro al petto dirizzate l'armi di què medesimi, per la cui libertà erasi armato. Vide se stesso, e'l Regio Trono dalla infedeltà de' suoi Principi venduto per niente al suo Nimico: e benche fosse da tutti abbandonato; non abbandonò già se stesso, come tant'altri harebber fatto, anche per vn minore infortunio: ma intrepido ricouerossi necessariamente nella sua Iurea sempre fedele, non senza pensiero di liberar di-nuouo l'Italia. Non fù dunque più di mestieri ad Henrico aprirsi col ferro la strada al trionfo; nè sommergere la fede degl'Italiani in vn Mare di Sangue, per nauigare sicuro verso la Reggia di Pauia. Imperochè sparsa la nuoua della publica ribellione de' Principi contro Ardoino; tutte[49] le Città Italiche, chi liete, e chi trepidanti, apriron le porte agli Alemanni. Furono le prime Verona, Brescia, e Bergamo: doue Arnolfo, primo Autore della riuolta, fù il primo altresì à giurar fede al suo Re: che indi con tutta l'Armata per altre Città, dal medesimo Arnolfo, e da nobil'Equipaggio di Principi fù accompagnato à Pauia. Chi sà quanto duri, senza rompersi, vna fede forzata? Accampa Henrico fuor di Pauia vn'Esercito numeroso; ed egli con le più forti, e più nobili Schiere entra come in trionfo nella Città. L'accoglie il Vescouo con somma festa: fan viso lieto i Cittadini: e senza indugio adunati i Comitij, tutto il Consesso de' Principi con voci festiue l'acclama Re dell'Italia. Ma contuttociò il trionfo di Henrico, minor di vn'[50] Efimera, durar non potè tutto quel giorno. Ben tosto si auuide il troppo credulo Re, che la sua Elettione fù vn'Attione inuolontaria, e simulata, per cedere al tempo e alla violenza;

violenza; e che gli applausi del Popolo furono adulamenti della sua fortuna, ma non cordiali acclamationi. Perochè, ancor[51] non era terminata la solenne Funtione, che da subito furore infiammati i Cittadini, per non sò qual lieue cagione, cominciaron col ferro à fare vn'horribil massacro degli Alemanni. Indi, crescendo à momenti lo sdegno, e'l numero degli armati, dati à fuoco in più parti gli Alberghi delle Guardie Reali; corsero in sembiante più di Furie, che di Huomini, per opprimere il Re, à diroccare il Palazzo. Durò tutta la notte quel tumultuario, e perciò horrendo conflitto: nè più valendo le Guardie, benchè numerose à sostener quella pugna; fù il Re costretto à misurar la salita con la caduta; e per fuggire la morte, precipitarsi dall'alte Mura. Agitato Henrico da sdegno, e da dolore per la repentina riuolta, e per la strage veduta farsi sù gli occhi propri delle sue Guardie, de' Principi, e de' Congiunti; fece quel gran Popolo oggetto miserabile della sua ira. Henrico era Santo, ed il Popolo era insano: ma conciosiachè varie essendo le pazzie, varij altresì sieno di mestieri i rimedi per curarle; ne fù da lui commessa la cura al suo terribile Esercito, che staua fuori accampato. Questi, rotte impetuosamente le mura, entrò nella Città; e senza risparmio empiendo ogni cosa di strage, e di fiamme, fece vn pauentoso Rogo a' suoi Defonti. Acceso il fuoco da ogni parte più non osauano, nè poteuano vscir degli Alberghi: ma poichè hauean perduta ogni speranza di perdono e di salute; salendo à disperato furore la sommità delle Case; facean quel danno, che si può far di lontano, scoccando saette sopra i Nimici; risoluti di non morire senza vendetta. Ma in cotal guisa irritando più tosto, che reprimendo il Nimico, diuenuti horrido spettacolo, ma geniale à quelle Squadre sterminatrici; perirono coll'incendio di tutte le Case. Henrico[52] alla fine mosso à pietà di quell'infelice Popolo; fatto comando che al rimanente si perdonasse; ritirossi al vicino Castello di S. Pietro. Rinfoderate le Spade, quando le Contrade fur piene di gente estinta; mentre si attese nella Città ad estinguer le fiamme, e à sepellire i morti; si riaccese nell'animo del Re la voglia quasi spenta, di ristabilirsi nel Trono malaguroso. Venuto[53] però ad accamparsi ne' Prati dauanti il Ponte di Pauia: doue tenendo ragione, secondo il costume de' Re d'Italia, venne l'auanzo de' Cittadini; e chiudendo le mani frà le mani di Henrico (ch'era la forma del giuramento) forzatamente gli giurò fede. Indi[54] fatti aduna-

re i Comitij Generali, ne' quali interuennero molti Principi, e Prelati; fece col lor parere due Leggi; l'vna de' Veneficij, e l'altra *delle* Nozze illecite. Dopo il qual fatto,[55] ito à Milano à sciogliere i Voti à Santo Ambrogio, ritornò al Ponte per ripassare in Germania. Presentita[56] da' Milanesi questa partenza; per paura del Re Ardoino da loro viuamente offeso, si trasser dauanti à Henrico con le lagrime agli occhi; ed in habiti lugúbri, lo scongiurarono à non volerli abbandonare. Ma non hebbero forza niuna le lagrimé di Milano, nè il Pomo d'oro di Roma, da lui tanto ambito, à rattenerlo; onde subito così storpiato com'era, non ritornasse in Alemagna. Sentita però pietà di vn Popolo tanto di lui partiale, confortollo con vane speranze di presto ritorno. Apena Henrico[57] hauea posto il piè fuor dell'Italia, che da' Principi di Toscana, e da molte Città Longobarde fù resa voluntaria obedienza al Re Ardoino. Ecco se gl'Italiani, e i Longobardi volean partirsi dal salutar Decreto di Adriano III. per gir dietro alla Gregoriana Constitutione: la qual'escludendo i Re Legitimi, intrudea nel Solio i Re Stranieri; ch'entrando nella Reggia, come Lupi nella Greggia, per depredare il Regno, che non potean difendere, spogliauano le Città! Vscito dunque Ardoino della sua Iuréa, chiamato da' Popoli, tornò à Pauía, che gli hauea sempre anche trà le oppressioni de' Barbari, serbata intera la fede. Ordinò subito,[58] che fossero riparate le grandi rouine della Città, e del Real Palagio: nè vi fù in tutta Italia, e Lombardia alcun Popolo contumace,[59] fuorche Milano, e i suoi Fautori, che ne portaron poscia le pene. Trà gli altri[60] Leone Vescouo di Vercelli fù il primo, che le pagasse più alla Diuina Adrastéa, che al Re Ardoino, della cui mano perauuentura volle seruirsi. Perche, mentre[61] Ardoino procuraua alla Patria la libertà; procurando Leone con secrete pratiche di sturbarlo; fù egli dal Cielo grandemente turbato. Era già molto tempo, che questo Vescouo meditaua di vnire al suo Vescouado quello d'Iuréa, e la Badía di Bremme. Daua impulso alla sua ambitione il sapere, sè essere molto stimato da Henrico Auuersario di Ardoino: la onde fatto opportunamente insidioso agli orecchi di Henrico, andaua susurrando. *Che pur troppo feroce era Ardoino, per non hauerlo à temere, mentre libera hauea in sua balía quella parte d'Italia. Essere però necessario (come cosa spettante alla sua Regia autorità) eleggere iui vn Prelato à sè fedele, che ne reprimesse l'orgoglio.* La qual cosa già preueduta dall'vl-

timo

timo Ottone, sarebbe stata eseguita in quel tempo, se non gli fosse sopraggiunta la morte. Mosso da queste ragioni, già disegnaua Henrico di mettere in esecutione il consiglio di Leone (quanto facilmente inganna l'adulatione anche i Santi!) ma da vn prodigio scoperto il mal'animo di Leone, l'vno, e l'altro cangiò pensiero. Ma ben più aspra sperimentò la Diuina Vendetta [62] Guido, vno de' Marchesi d'Iuréa. Hauea questi Sacrilegamente audace, vsurpato vn Borgo, detto Copranico; poco distante dalla Città di Chieri, alla Badía di Bremme. Gesóne Abbate di quel Monistero si porta bonamente da Guido, per vendicar quel possesso; pregandolo con sommession Religiosa à non volere con sordida auaritia macchiar la pietà liberale de' suoi Antenati; togliendo à quelle medesime Chiese, ch'eglino hauean fondate e beneficate. Ma Guido qual Aspido sordo, che da niun canto di salutari ammonimenti s'incanta; aggiugnendo al primo delitto vn maggior crime, fecesi beffe del Santo Abbate; e comandatogli di subito ritirarsi; carico di contumelie e di scherni fù fatto befana della gente più vile. Che non haurebbe fatto ogni altr'Huomo così deriso, e vilipeso? Non haurebbe imprecato vn fulmine dalla Diuina mano sopra quel Capo, che tanto proteruamente si ponea sotto a' piedi il Diuino honore? Ma Gesóne senza punto adirarsi, prosteso con le ginocchia al Suolo, dirizzando voti importuni al Cielo, implorò pace e perdono à quell'Anima; che diuenuta per le iniquità sue simigliante a' Ministri d'Inferno, l'Inferno istesso mandò le sue Furie sopra la Terra à gastigarla. Mà Guido, che più non hauea sentimenti per lo Cielo, trasportato da rabbia, prouocò la Diuina Némesi, che con vn fulmine apunto lo tolse dal Mondo. Da questa caduta molti impararono à stare in piedi, facendo più d'vno accorto la demenza di vn solo. Gli Marchesi [63] Alberto e Oddóne d'Iuréa: i quali (come si vede dal loro Stemma) douean'essere fratelli di Guido, con grandissime possessioni accrebbero l'Entrate al Monistero di Bremme. Parendo però ad Alberto di hauer donato poco, se non donaua à Dio anche se stesso; fecesi Monaco in quel Cenóbio: doue attese con tanto feruore di spirito al Diuin culto, che fù poscia lo splendore de' Monaci di que' tempi. Ma [64] non è men degna d'essere a' posteri tramandata la pietà di Gesóne Vescouo Torinese. Apena gli vsciua di mano vna pietosa opera che vn'altra maggiore ne meditaua per essere, come a' Religiosi della Città, così à que' di tutta la Diòcesi conosciuti bisognosi, egual-

mente

mente benefico. Riparate dunque in Torino le rouine della Chiesa de' SS. Martiri Protettori Solutore, Auuentore, e Ottauio, ed assegnate à que' Monaci grandissime entrate, e molte giurisditioni, quasi nel tempo medesimo fece col consenso de' Cittadini quella grande liberalità, che nel Libro antecedente si è detta, all'Abbadía di S. Michele della Chiusa.

Mentre queste insigni opere facea il Vescouo Gesóne nella Città di Torino; vn'accidente che spauentò tutta Roma, turbò grauemente Papa Giouanni XIX. Il Monte Vesuuio, solito à buttar fuoco, rinouò [65] per tutto il Paese circonuicino le rouine, che già fece vna volta sotto l'Impéro di Tito. Nè furono forse minori: perochè vomitando con le ruinose fiamme grossissime pietre senza numero, ed esalando intolerabili fetori, depopulò per molte miglia all'intorno ogni cosa; e rese inhabitabile la Prouincia più florida di tutta l'Europa. Ma quello, ch'è più prodigioso, quasi per tutte [66] le Città delle Gallie, e della Italia, si apprendeuano fuochi da niuno eccitati, che incendiauano il tutto; e Roma istessa fù quasi tutta horrido pasto di quelle fiamme. Incendiaua vn giorno il Sacro Tempio di San Pietro; e vedendo i Romani, che attaccato il fuoco nella Corrente di quella gran mole, andaua lentamente abbrugiando tutte le traui, che sosteneuano il pauimento di bronzo; riuscendo vana ogni diligenza ch'vsassero per ispegnerlo, spauentati, e confusi gridando ad alte voci, correuano à confessarsi dal Papa; minacciandolo, che se non hauea modo di sottrarre à quell'imminente rouina il Suo Tempio, si ribellanano à lui, e à Dio. Ma correndo il Papa à quelle istanze, che volean forzarlo à far miracoli, vidersi tosto cessar di abbrugiare quelle traui di Abéte; ed alla presenza del Santo Pontefice sparendo il fuoco, stettero poscia fermi nella fede i vacillanti Romani. Non poteano questi prodigi se non essere presaghi di funesti auuenimenti. Morirono [67] indi à poco tutti gli più conspicui Prelati, e Principi della Francia, e dell'Italia. Morì frà gli altri il Pontefice in Roma; e'l Santo [68] Abbate Magiolo nel Monastero Siluiniaco: alla fama della cui Santità, concorrendo da tutto il giro di Roma molte genti d'ogni sesso, e d'ogni età; ritornauano liberi da diuerse infermità, che certamente non erano naturali, ma portentose, e conseguentemente incurabili secondo l'ordine di Natura. Onde non hauendo nè la Natura, nè l'Arte alcun farmaco per questi mali portati dall'ira Diuina, rifugiuano

giuano à i Santi. Seguì [69] poco appresso questi portenti la morte di Gesone Abbate di Bremme; la cui Abbadía hauendo il Giouine Odilone surrepita dal Re Ardoino; nacquero quelle discordie, che si son dette, trà lo stesso Ardoino, e Manfredi Marchese di Susa. Ma giache la penna è stata fin hora impegnata in funesti racconti; auanti di ripigliare il filo delle Imprese del valoroso Beroldo sempre inuitto; parmi opportuno di auuiuare alquanto il mio stile, illustrandolo con la Vita di S. Bernardo di Mentóne, la cui morte fù accompagnata da tanti miracoli, che bastarono à render celebre l'anno millesimo ottauo. Questi è quel Celeste Antagonista, che riportata in vn marauiglioso combatto la Vittoria contro all'Idolo Peno; liberò dalla tirannia del Demonio le Alpi, chiamate Pennine da quel falso Nume, iui anticamente adorato: come vdirai.

Nacque Bernardo di nobilissimi Parenti, che traeuano la sua origine dal Regio Sangue del famoso Conte Oliuerio di Geneua; l'anno dopo i Diuini Natali nouecento ventitre. La tenera età del nobile Fanciullino facilmente imbeuuta di Santi costumi, daua a' suoi Genitori grandi speranze di generosa riuscita. Non ingannò punto la loro espettatione: perche arriuato apena oltre a' confini dell'Adolescenza, nell'Academia di Parigi, di que' tempi fioritissima, dou'era stato mandato; precorrendo gli anni, nelle più belle e più honeste discipline anche i più vecchi di se, ed i più essercitati modestamente ingegnoso auanzaua. Era così tenace delle virtuose operationi, che postergando ogni vanità, ed aborrendo ogni cosa, che hauesse sembiante di osceno, non-che le cose veramente oscene, consecrò alla Vergine Madre in perpetuo voto il virginal candore, cui temeua che ogni lieue fiato d'aura impura macchiar potesse. Toccata poscia l'età, nella quale può vn Figliuolo con qualche allianza à sè pari assicurare alla propria Casa la successione; richiamato da' suoi Parenti, che senza suo consentimento, haueano pattuite Nozze con Margarita di Miolans, non indegne della sua conditione, il persuadono ad approuarle. A queste proposte sourapreso Bernardo; cominciò, per non corrispondere, con modesti rifiuti à farsene lontano; dicendo: sè essere certamente intento à tutt'altro che a' maritaggi; nè hauere peranche compiuti quegli Studi, a' quali fù destinato. Douere vn Caualiere di quella conditione, che portaua seco hereditaria da' suoi gloriosi Antenati, essere versato in tutte quelle professioni,

ni, che son necessarie per distinguere vn Huomo nato grande da vn Plebéo. Frà questi disuggi, ecco il giorno preciso di celebrare le mal pattuite Nozze: ecco adunati i Parenti e gli amici in gran numero da ogni parte inuitati: che partito sarà il tuo, ò Santo Giouane? Io ti veggio in questo Gioco, vn di que' calcoli ridotti all'estremo, che più mouere non si possono da niuna parte. Ma tutti insieme gli humani rispetti non vagliono à vincolar quell'arbitrio, che di cuore vna volta si è dato à Dio. Ritiratosi Bernardo segretamente nella Cappella del proprio Palazzo, porgea diuoti Voti alla Vergine, e al Santo suo Auuocato Nicolao, che non l'abbandonassero in tanto pericolo. Vuol combattente, ma non abbattuta la costanza de' suoi fedeli Iddio: che niuna cosa sapendo negare à sì grandi Intercessori, subito diede à Nicolao intera potestà di liberare da quelle angustie il suo Cliente. Stanco di orare e di affliggersi, rimasto era Bernardo profondamente assonnato; quando veduta in sogno l'effigie di Nicolao, vdì vna voce, che soauemente chiamandolo per nome, l'assicuraua, sè essere sotto la cura di Dio, della Vergine, e sua; purche hauesse animo di seguir lui, che quella stessa notte douea condurlo alla Città di Augusta Pretoria; oue l'attendea Pietro Archidiacono, Huomo Santo, dal Ciel destinato arbitro della sua Vita. Aprì gli occhi tutto lieto à quelle voci Bernardo; e conosciuto al noto sembiante il suo Celeste Protettore, sorse in piedi à riuerirlo; e poscia con animo di seguirlo douunque l'orme segnato gli hauesse; presa la penna, scrisse à suoi Genitori breue lettera di questo tenore.

Hauere à sè preparate il Cielo altre Nozze, già prima d'hora pattuite: alle quali sentendosi in quel punto istantemente chiamare; più differir non poteua la sua partita. Che chiunque lasciata estinguere la Lampana ornata del proprio, si dilungò per comperare oglio straniero; fu poi escluso per sempre da quel Talamo immarcessibile. Laonde pregaua loro con ogni sommessione di voler condonare alla necessità del Voto, anzi che attribuirgli à delitto quella intempestiuamente opportuna fuga; cauando indi argomento, ch'egli poca stima facesse di loro, e di Colei che gli haueano destinata Consorte. Imperochè, non per sottrarsi alla obedienza douuta à chi l'essere dato gli hauea, ma per adempiere il Diuin volere, abbandonaua i lari paterni, conforme al Consiglio Euangelico; e per non venir meno à se stesso, ingratamente negando di ridonare à Dio vn'opera vscita dalle sue mani. Che volessero

sero star di buon'animo; perche tempo verrebbe, nel quale la presente tristezza si cangierebbe in perpetua gioia; conciosiache non si perda, ma si acquisti, per più non perdersi ciò, che al Ciel si trasmette. Che intanto non douessero abbandonarsi alle lagrime, nè alle querele; nè ramaricarsi, tracciando le sue pedate; perche, si-come non douea cercarsi per ricuperarlo, mal potea trouarsi Colui, che celaua à gli occhi del Mondo, l'ombra delle ali protettrici di Dio. Con questi sensi dettati da vn cuore tutto feruente di amor Diuino, pretese Bernardo di appagare gli animi de' suoi Genitori, e d'ogni altro, cui fosse in qualsiuoglia modo sensibile questa sua inopinata risolutione. Perchè, posto il foglio sopra l'Inginocchiatoio; da vna finestra, cui rispondeua vno scoglio molto precipitoso, spiccò tutto giuliuo vn salto; e portato da quel medesimo che l'hauea animato alla generosa Impresa; non solamente senza lesione giunse à terra da quell'alto precipitio; ma in poche hore superati i più aspri Gioghi di tante Alpi, trouossi in cospetto della Città di Augusta; alla cui porta già staua attendendolo, così auuisato da Dio, il Santo Arcidiacono. Quai sensi occupassero que' due cuori ripieni di amor Diuino in quel desideratissimo incontro; niuno capire potrebbe, se-non chi fosse auuezzato alle delitie del Cielo. Ma ben diuersamente andauano le cose in Mentóne. Già per molte hore di giorno aspettato lo Sposo; nè potendo Ricardo sofferire più lunghi indugi, batteua souente alla porta della Camera; quando isperimentato vano lo sdegno e le minaccie, gettato l'vscio de' Cardini; entrò furioso, e vide vacua ogni cosa. Accorato Ricardo dal non vedere iui quel Figliuolo, la cui perdita portaua seco tanti inconuenienti, non cadè morto per miracolo del paterno amore, che lo tenne in vita, con isperanza di rinuenirlo. Non diedero indicio ch'e' fosse fuggito, le aperte finestre: perchè l'alto precipitio, inaccessibile ad ogni humano vestigio, toglieua di mente vn simil pensiero à chiunque fissaua il guardo in così precipitosa discesa. Stupiua ognuno dell'inopinato caso: e tutti cercauano diligentemente ogni angolo, oue imaginar si potessero, che fosse per-auuentura nascosto, per non legarsi à quel vincolo, cui l'imprudenza de' suoi Parenti pretendeua di astringerlo; essendo horamai chiari, che di Bernardo le potenze fossero disposte à tutt'altro, che à comporre maritaggi. Ed ecco sul Leggio Oratorio frà i Libri Spirituali vna Carta suggellata di fresco: la quale aperta, anche prima che l'hauessero dal-tutto trascorsa con occhi curiosamen-

te ansiosi, fece auueduti della orbità loro entrambi i Genitori. Non era la sola perdita del Figliuolo, che trauagliasse Ricardo, e Bernolina (con questo nome era chiamata di Bernardo la Genitrice) si vedeuano auanti gli occhi la Nuora ingannata, i Parenti burlati, vna grande cognatione implacabilmente offesa, la vendetta imminente, per cui diuertire, mai non trouerebbono sufficienti ragioni. E con quale scusa apparente pottassi coprire vn mancamento euidente? Troppo delicati sensi hà l'honore, perchè debba appagarsi di vna ordinaria sodisfattione. Solo col sangue di chi le fa, si lauano le macchie della riputatione; essendo questa vna Deità, che mai non si placa senza la Vittima. Pertanto Ricardo prouidamente frettoloso, ordinaua in tal caso le cose sue per la difesa; quando Messaggiero opportuno recolle auuiso, che la Sposa Margarita; come se la face d'Himenéo fosse il tizzon di Megéra; arsa anch'ella di pari fuoco del fuggitiuo suo Sposo, il Flammeo profano cangiato haueua nel Sacro Velo di Religiosa in vn Monastero della Città di Grenoble, con tanto più felice successo, quanto più degne eran le Nozze dall'vno, e dall'altro Sposo diuinamente contratte. Così hauendo il Cielo disacerbate l'ire de' Miolanesi, si riunirono gli animi de' due Baroni: e quegli Astri medesimi, che non à caso haueano permesso quell'accidente trà queste due famiglie; stillarono fauoreuolmente quelle acque opportune, che per abolire vna macchia immortale, disperaua Ricardo, che niuna sorgente terrena seaturir potesse.

L'Arcidiacono intanto attendeua sollecito ad imbeuere il suo Alunno innocente, di ottimi precetti; studiando di habilitarlo in breue alla Prefettura, che à lui destinaua; e finalmente d'incaminarlo per la sicura via del Cielo. Germogliauano così végeti ad ogni tempo nell'animo di Bernardo que' diuini inserti; coltiuandoli egli con somma sollecitudine; che i frutti abondantemente tesi, lasciauano in dubio, se più si douesse alla fertilità del terreno, ò alla industria del Saggio Cultore. Promosso à gli Ordini Sacri, e vestito l'Habito de' Canonici Regolari, meritatosi con le continue meditationi, ed altri esercitij Celesti, ne' quali à giornate si tratteneua; per comando del suo Superiore incominciò à conferire con gli altri Canonici; e come da vna più piena sorgente, rifondere in essi i Dogmi più Santi. Tanto soauemente insinuauasi nelle altrui menti; e tanto profondamente penetraua ne' cuori, anche più aspri, quel soaue nettare, che gli vsci-

ua

ua di bocca con le dolci parole; che in corto tempo si conobbero notabilmente mutati tutti i Salassi, Popoli di ceruice inflessibile, come le Rupi, frà le quali la maggior parte eran nati. Chiamato al Cielo l'ottimo Maestro; à liete voci, e voti concordi da tutti i Colleghi l'ottimo Discepolo Bernardo fù acclamato Arcidiacono. Con qual sollecitudine reggesse egli quella nuoua Carica, è più facile il concepirlo con la mente, che il ridirlo con la lingua. Il meno, che si scorgesse in lui, era la superiorità che gli daua il proprio officio soura i Colleghi, fra' quali moderatissimo nel comandare, sol tanto faceua apparire la propria sommessione vestita di autorità; che nè la facilità alla riuerenza, nè la seuerità pregiudicasse all'amore. Nel riformare gli animi de' Rilassati, vsaua tanta circonspettione, che facea parer sempre di hauerli trouati, anzi che di hauerli fatti buoni: modestia veramente necessaria negli Huomini Spirituali; conciosiachè non corra mai tanto pericolo di rilassarsi vn'Animo Religioso, che quando si mira la virtù sua nelle Virtù altrui manifestamente risplendere.

Mà non douea la Santità di Bernardo, destinata dal Cielo ad imprese maggiori, stare iui più à lungo frà quelle priuate pareti ristretta. Era necessario, che vscisse fuori all'aperto nel Mondo, per mouer guerra all'Inferno. Tiranneggiaua [70] il Demonio l'vne, e l'altre Alpi Pennine, e Graie; e da quelle alte Rupi, quasi da Eccelso Trono, tutte le soggette Valli con barbarie non più vdita infestaua. Ergeuasi [71] anticamente nel sommo Giogo di quelle Alpi vn Marmoreo Simolacro di Gioue. Questo, essendo stato abbattuto da' Valesáni, e collocata in suo luogo vna Statua del lor Dio Pennino; fù indi à molto tempo raddirizzata da Terentio Varróne, Capitáno di Ottauiano Augusto, Conquistatore di quelle Valli. In quella Statua [72] hauea vn Demonio già da lunghi anni stabilita la sua dimora: e come di natura maluagio, e nimico dell'Human Genere; pareua di hauere scelto quel luogo per opportunità di nuócere in mille guise à gli habitanti, e passeggieri; mentre gli vni e gli altri con molta barbarie continuamente trattaua. Impallidire al suo horribile aspetto le Stelle, tremare al suo moto la Terra, vestire della più nera caligine il Cielo, accozzar vento con vento, infettar l'aure co' fiati, ed assordarle co' tuoni, far piangere le nubi, e grandinar Sassi; e localmente mouendo elementi e vapori, empiere di horrori ogni cosa; erano sol preludi del suo furore. Perochè d'ogni diece vno de' Pas-

 seggieri,

seggieri, quasi tributo di Legge diabolica, [73] frà que' tenebrosi vortici ne assorbiua. Questi erano i successi, che cotidianamente facea risonare à gli orecchi di Bernardo il Monte Pennino. Nell' [74] Alpi Graie, per doue si passa à Céntroni, ò siano Tarantasiensi, ergeuasi vna Colonna di Pórfido, opera di singolare artificio, nel cui capitello molti Secoli auanti vn certo Policarpo, Huomo opulento, hauea incastrato vn gran Pirópo, che i Paesani chiamauano, *Occhio di Gioue*. A questi, con inuidiosa emulatione dell'Indico Serpente, hauea il Demonio suggerito, che da qualunque infermità detenuti, sarebbono incontanente liberi que' Fanciulli, che haueßero fissati gli occhi in quel Carbonchio; soggiungendo religiosamente maligno il Malfacente; sè mantenere sempre inuolta frà nembi quella Celeste Gemma al solo effetto, che non si diuolgasse il mistéro, nè mai si auuilisse in quel Sacro luogo la Religione. Andaua però Bernardo giorno e notte pensando allo Sterminio di quella Peste, che infestando i Corpi con le vccisioni, guastaua gli animi con la superstitione. Vn giorno stando con l'animo agitato da questa pietosa cura; gli fù riferito esser'entrati in quel punto noue Pellegrini Francesi, che andauano à Roma à visitare i luoghi Santi: i quali, essendo più morti che viui per lo spauento, e danni patiti; haueano consternato presso che tutti i Cittadini. Narrarono questi, che nel passate il Giogo Pennino, insorta vna fiera tempesta; erano stati assaliti da vn Mostro in sembiante horrendo ed osceno: e che l'vltimo de' suoi Compagni rimasto era del Mostro infelicissima preda. Bernardo, rotto ogni indugio, come profitteuole al Nimico Infernale; portossi frettoloso dal Vescouo; e confidato in quel Dio degli Eserciti, al cui volere non può niuna forza resistere; dimandò, che à sè fosse permesso l'andare à disarmar quella Bestia, che faceua tanti mali per quelle Montagne. Sperar egli col Diuino aiuto, e con la scorta sicura del suo Protettór Nicolao, di riportarne gloriosa vittoria: purche dal Clero, e dal Popolo processionalmente accompagnato insino al Borgo di San Remigio, alle radici del Monte Pennino. Questa sola essere l'arma che può piagare quello Spirito indiuisibile: quest'vna essere l'arte, con cui può l'Huomo visibile deluder l'arte del malfattore inuisibile. A queste proposte, che molta fiducia aggiungeuano alla sua fede, il buon Vescouo, sicuro di vincere prima che il Santo andasse à pugnare; mandò incontanente eseguirsi ciò, ch'egli chiedea per quella impresa.

presa. Passata tutta la notte in oratione, come trà pensieri di guerra sfidata, Bernardo nel far del giorno, con sopraueste di mondissimo lino, ornato il collo di Stola Sacerdotale, e la Sacra destra armata del suo Baston Pastorale, fecesi Capitano della supplicante Schiera: e Commilitone intrepido de' Pellegrini, diuenuti Soldati, benche trepidanti per lo malaguroso successo del giorno antecedente.

Giunti al Borgo di S. Remigio, ordinò che la Processione del Popolo, orante tornasse indietro alla Città; restando egli solo co' Pellegrini; i quali, accioche di niuna cosa temessero, fece passare auanti; seguitando egli quasi diuota Vittima l'inaccessibile camino. Che non fece, atterrito il Demonio da sì generosa inchiesta, per disturbarla? Vestire faccia di horrori il Cielo, densare le nubi, mescere l'aria di turbini, di gragnole, di neui; fischiar co' sibili strepitosi, contrito da venti ogni virgulto, ogni fronda; assordare co' tuoni spauenteuoli i Monti, lacerare co' lampi l'opacità delle nubi: e frà le medesime rupi saltanti fuori di luogo, aprir voragini, e minacciar precipitij; non erano se-non ombre di terrori. Accresceuano lo spauento gli horrendi rugiti, gl'insoliti stridori, larue, spettri, e tutto ciò che di horribile e di crudele può per gli orecchi, e per gli occhi empiere vn animo di terrore. S'adirauano i Pellegrini, di essersi lasciati per troppa credulità ricondurre à quelle insidie: e già consternati d'animo e di forze, non vedendosi aperta allo scampo alcuna via, si abbandonauano affatto; quando Bernardo non atterrito punto, gl'impauriti Compagni animando, ben souente spianaua la Strada, leuando con mano gl'inciampi, che gli serrauano i passi. Iterate finalmente più volte le salite e discese per que' dirupi, hor con la voce, hora col braccio facendo cuore, e sostenendo cadente ed esanime lo stupidito Drapello, hebbero auanti quel Simolacro. Hor quì fece tutti gli sforzi il Demonio: vn liuido vortice di voraci fiamme sparse d'intorno; ed inuogliendo in oscura caligine ogni cosa, mostrò la terra tutta scossa da' Cardini, aperta in voragini per assorbirli: vani terrori; imperochè dopo vna brieue preghiera dirizzata al vero Nume, battuta come da scherzo [75] col Sacro Bastone quella insensata Imagine del falso Nume; e con la Stola afferrandola pe'l collo, trassela villanamente à terra; e schiacciandola co' piedi, ne fece minuti pezzi, confinando il Demonio che vi risiedeua, in vna voragine profondissima del vicino Monte, chiamato Maglio;

glio; spogliato diuinamente d'ogni facoltà di nuócere; acciochè abbattuto, ed auuinto à quegli scogli medesimi, che infestaua, con doppia ignominia fosse punito. Vittoria degna della sua fede; che come Pietra infrangibile, non essendosi punto ammollita à tanti colpi terrifici del maligno Démone; meritò di essere in ciò vguagliata alla Vergine, ponendosi sotto a' piedi quel Capo, che già contrito vna volta, fù troféo delle sue santissime piante.

Incatenato il perfido Turbatore, disciolse Natura quelle tenebre, che celauano à gli occhi il bell'ordine delle cose. Fù ridonato in vn momento alla vista il Cielo, al Cielo la serenità, la sicurezza alle menti, alle stupide lingue la voce, à tutti l'allegrezza. Coloro intanto, che alle radici del Monte eran rimasti, si stauano così stupiditi ed intronati per l'horrendo fragore delle procelle, come se tutto il Mondo, in quel momento assorbir douessero l'estreme ruine. Ma subito che frenato l'ímpeto de' venti, e cessata l'horribil tempesta; fù veduto Bernardo co' Pellegrini Compagni discendere illesi dal Monte: allora cangiato il lutto in gioia; non potendo i cuori capire l'eccessiuo gaudio, con acclamationi, dalla singhiozzante letitia interrotte, applaudeuano al Celeste Heróe, come ad vn Huomo risuscitato, ò rapito alle fauci di Morte. Giunta la nuoua del trionfato Nimico alla Città; corse il Vescouo fra' primi à riceuerlo trionfante: lo riuerì con molta humiliatione; e perche ad vna sì gloriosa Vittoria non mancasse la meritata Corona; toltasi di Capo la Sacra Mitra, pregollo con molte istanze à volerla riceuere dalle sue mani, che volentieri la trasmetteuano al Capo di lui, tanto del suo più capace di quell'honore, quanto grande fù il pensiero che haueа potuto capire, e condurre à fine. Non si può credere, quanto rossore impresse in quel modestissimo volto, la sincera sommessione dell' humile Prelato. Non inhorridì tanto à tutti i fragori del Monte Pennino, quanto fù sbigottito al tenore di queste voci. Resegli gratie Bernardo: e per ischermirsi al primo colpo da quell'assalto, ch'e' più temeua che i Diabolici insulti; gli oppose, sè essere chiamato in quel punto nell'altre Alpi à cacciar quel Demonio: e delle ruine di quella malefica Colonna eccitare vn nuouo Troféo. Preso apena vn poco di riposo; con più numerosa schiera di supplicanti, per l'Augustana Valle superò l'altissimo Giogo, detto de' Céntroni. [76] Non hebbe coraggio di attendere chi veniua à sfidarlo à nuouo cimento, il Genio Tiran-

no

no di quelle Valli. Recauasi ad onta di rimaner soggiogato vn'altra *volta*. Ma forse volle sottrarsi alla pugna; per rapire al suo Antagonista il Trionfo. Scossa dunque, ed infranta senza contrasto l'obbrobriosa Colonna, e ridotto in minuta polue quel superstitioso Carbonchio, fù gettato ludibrio di quelle aure istesse, che tante volte dal Demonio eccitate, infuriarono contro i Passeggieri. Così quell'Elemento, che per tanto tempo fù violento ministro del Diabolico furore, diuenuto Vindice delle Diuine ed humane onte; verificò anche apresso all'Inferno, seruir di flagelli alla pena quelle cose medesime, che furono strumenti alla colpa. Gli honori fatti à Bernardo (i quali quanto più rigorosamente da lui furono prohibiti, tanto maggiormente furono accresciuti) e le solennità con le quali fù celebrato quel geminato Trionfo, e la espiatione dal Ciel decretata à quelle mani innocenti; non è soggetto della mia penna, nè di questa Historia. Per mantenere però viua ne' Posteri la memoria di vn tanto benificio; e per prouedere in auuenire alla sicurezza de' Viandanti; [77] fondò nell'vno, e nell'altro Giogo vno Spedale de' Pellegrini, Gemino Trofeo della duplicata Vittoria; con grandissime Entrate, abondanti e per l'albergo, e per la mensa. Tutti i prouenti della sua Prefettura spendeua in quella grande opera, nella quale, poiche l'hebbe egli primo felicemente incominciata, vollero essere compagni que' Pellegrini, che l'hauean seguito nella pericolosa impresa. [78] Picciola fabrica fù iui da principio eretta, picciola Cappella consecrata à S. Nicolao: che poscia con grande costruttura ampliata, del soggiogato Demone l'obbrobriosa impotenza felicemente rimprouera.

Sparsa indi la fama di tanti prodigi operati dalla Santità di Bernardo; molti da diuerse parti vennero in quel luogo portati, chi dalla curiosità di veder que' miracoli; e chi stimolati da zelo pietoso: fra' quali il Baron di Mentone, [79] Padre di Bernardo. Eragli pur anche graue la memoria, dal suo animo inseparabile, dell'vnico suo Figliuolo, così inopinatamente smarrito: e però, ò fosse per sodisfare al proprio genio; ò (quel che stimo più tosto) mosso da impulso Diuino, entrò in desiderio di vedere vn Huomo Santo, la cui fama così ripiena correua. Sentiuasi lusingare da speranza di qualche confortamento alla sua orbità dall'hauere seco discorso, e forse anche dalla sua bocca profetica alcun inditio dell'amato figliuolo. Approuò la

Moglie

Moglie il consiglio; e volle seguirlo compagna indiuidua nel viaggio, come nella tristezza. Era costume di Bernardo à certe hore, l'andare incontro a' Pellegrini; porgendo, con benignamente incontrarli, alla loro stanchezza anticipato il sollieuo. Ed ecco improuisamente venirsi auanti in habito di Pellegrini, entrambi i suoi Genitori. Qual si rimanesse Bernardo, non saprei dire: gli si commossero tutte le viscere: il sangue da tutte le vene con repentini risalti vibrato, di poco non vscì fuori, tentando per miracolo di amore il regresso à quelle fonti, dalle quali hauuta hauea la scaturigine. Ma, hauendo egli tutta l'arte di sedare i moti dell'animo, freniò con seuero castigo quel primo impeto de' sensi incauti, celando con opportuna simulatione à gli occhi suspicaci il proprio volto; No'l conobbero, perche l'inedia, le vigilie, e le continue maccrationi del tenero corpo, gli haueuano in tal guisa mutato il sembiante: che illanguiditi que' fiori di vegeta giouanezza, che hauea portato dalla Casa paterna; non è marauiglia, che anche hauendolo auanti, mentre ansiosamente il cercauano; nol conoscessero. Ma, come de' Vecchi son per natura loquaci le trauersie; così ristorate apena le membra lasse per la lunghezza del viaggio, abbandonatisi in braccio ad vn inconsolabil dolore; esposero più che mai pieni di ansietà l'antica brama di rinuenire il Figliuolo, allo stesso Bernardo; persuasi di rintracciarne da lui quella contezza, che disperauano di ritrouare altroue. Esaggerauano la rara indole del Giouane, gli Studi, i costumi, le speranze; deplorando medesimamente l'affrettate Nozze, la fuga improuisa, e il non sapere se viuo, ò morto, se rapito dal Cielo, ò celato in terra in qualche latebra, ò Romitaggio. A' quali Bernardo, fauorendo primieramente le parti della paterna pietà, rispose: *Niuna perdita veramente essere più sensibile a' Genitori; che quella de' Figliuoli. Hauer'essi non lieue cagione di affliggersi dello strano accidente, ma essere più giusto però di riuerire da lungi gli arcani del Cielo; il quale toglie, e ridona à suo beneplacito ciò che gratiosamente c'impresta. Hauer restituito all'addolorato Giacobbe il sospirato Gioseffo, di vil Pecoraio Arbitro di vn Regno. Non hauere il prouido Nume donato al Mondo vn solo Alessio, vn solo Eufemiano. Seruirsi di cose insolite, ed ardue, per far proua della humana Costanza, Iddio; che forse haurà desiderato il lor Figliuolo, come vn'altro Isacco, Vittima innocente al suo Diuin culto. Poter però essersi adi-*

rato

o contro la intempestiua loro pietà, ricusante di fargliene vn volon-
io holocausto. Essere nondimeno ancora tempo di placare la Diuina
i; offerendogliele hora per allora, ò viuo ò morto, Hostia incruen-
. Che si prenderà la cura Iddio di ciò che alla sua fede verrà com-
esso: star però in mano de' Genitori l'espiare l'empia tenacità con
liberalità presente: con questa sicurezza, ch'essendo il lor Figliuo-
sol tolto a suoi occhi, e non à gli occhi di Dio; l'vnico mezzo
i rinuenirlo, consiste nello spogliarsene spontaneamente per darlo à
)io, dal quale certamente ripetere non potrebbono, se-non ciò che gli
ueffer donato.

Così grandi speranze frà queste efficaci esortationi concepiua il
uon Vecchio: che non potè contener la voce, onde non esclamasse:
)h quanto, quanto profondamente sento imprimersi nel mio cuore le tue
arole: le quali, se vengono dalla bocca di vn'Huomo, forza è con-
essare, ch'e' sia molto eleuato oltre i confini dell'humano intendimento.
'ddio, quel Dio, che in questo sauissimo petto (e nel così fauellare, con
nolta tenerezza strigneualo frà le braccia) risiede, mi hà guidato egli
esso à quest'Oracolo: dal quale mi siano riuelati gli arcani del mio
Destino, e dello smarrito mio Figliuolo. A che più mi si ritarda quel ri-
sponso, che in vn momento può farmi interamente felice? Non son già
io quà venuto per togliere di mano la vittima à Dio; ma per gasti-
gare la mia contumacia con la penitenza; pronto ad aspergerla con
queste lagrime: ma tu, fermala (che puoi farlo, essendo in tua mano)
fermala à questo Altare.

Diceua ancora, ma Bernardo riprendendolo, che con la souerchia
fretta non precipitasse le sue speranze, prese à ridirgli: *Sè non essere*
Profeta, nè Indouino. Per quanto però haueua potuto congetturare dalle
sue parole: hauer conosciuto qualche anni auanti vn Giouanetto, le
cui fattezze, età, costumi non erano dissomiglianti da quelli, che po-
co dianzi hauea da lui vdito. Essere certo, che quel Giouane viuea
appoggiato al fauore di vn Principe grande, che l'hauea posto in tal
grado della sua gratia, che potea facilmente portarsi à qualsiuoglia
Posto eminente in quel Regno. Rimiraualo fissamente, mentre così
parlaua, tutto trasfuso negli occhi l'animo il buon Vecchio: ed in
quell'offuscato splendore del volto esaminando i delineamenti: alla
cui reminiscenza trascorrendo tutte le vene, e le viscere, commossi
gli spiriti empieuano l'animo di giocondissimo horrore: e conciosiachè

N n molto

molto veloci siano delle cupide menti tutt'i pensieri, molti ad vn tempo altresì erano gli argomenti, che al cuore gli suggeriua il moto degli occhi, il tenor della voce, e la modestia del volto del fauellante. *Oh, se fosse mai desso!* (*diceua frà sè*). *Ma che più aspetti? quai pensieri ti si aggirano in capo? Qual Prencipe è maggiore di Dio, ch'è Re de' Re? e forsi non è questa la seruitù, che fin da' primi anni professò di voler rendere à Dio, da cui deriua ogni Grandezza!* Ma Bernardo, non hauendo più cuore di affliggere con lunga simulatione l'ansioso Genitore; fatto sembiante di racconciarsi attorno la sopraueſta; scoprì la faccia fin all'hora artificiosamente adombrata: e quasi sgombrata hauesse quella caligine che nol lasciaua discernere; finalmente restituita al volto ben noto l'antica effigie, si diede chiaramente à conoscere. Qual si rimanesse Ricardo all'amato spettacolo: qual fosse il cuore di Bernolina in quel punto, non saprei dirlo. Quegli, colgittarsi frà le braccia del figliuolo, ed accoglierlo entro le sue senza moto, e senza voce, occupati i sensi dall'amore insieme e dalla riuerenza; mostraua assai chiaro, sè essere Padre. Questa, resa forsennata alla smarrita felicità rinuenuta improuisamente, mescendo con l'allegrezza le lagrime, precipitaua à bagnargli, e baciargli l'amato volto, che già frà l'vna, e l'altra mano strettamente teneua; se l'antiuedenza di Bernardo ricordandogli, sè essere Sacerdote, come Figliuolo, posposto non hauesse alla modestia l'amore. Intanto che queste allegrezze anche ne' Circostanti si diffondeuano; Bernardo, condotti amendue i Genitori in cospetto del Sacro Altare, ricordaua loro la propria gratitudine verso il Supremo Nume, che si fosse degnato per gratia, d'impiegare l'vnico lor figliuolo nel celebrare per sempre gli arcani della sua ineffabile prouidenza.

Lo scopo, à cui tendeano principalmente i pensieri del Santo, era l'accrescimento del Diuin culto in quel luogo: doue hauendo permesso Iddio quell'insperato arriuo de' suoi Genitori; lusingauasi pure, ciò non essere auuenuto casualmente; mentre vedeua, non potersi con altro più acconcio argomento condurre à fine l'incominciata liberalità verso de' Pellegrini, che con la opulenza della Casa paterna, priua di herede. Secondò appunto i pietosi voti del Figliuolo [80] la pietà de' Parenti: e di quelle Proprietà, di cui doueuano inuestire il suo Vnigenito, costituirono vnico Herede l'onnipotente Iddio; meritandosi con vna illustre hospitalità, fabricata a' Forestieri; vn'hospitio

Cele-

Celeste. Questo esempio seguito da molti, furono in corto tempo accresciute l'Entrate, ampliati nell'vno, e nell'altro Giogo gli Edifici; concorrendoui con gran propensione la [81] pietà di tutte le Nationi, acciochè con vniuersale benificenza stabilita, insiltasse al Tempo vna fabrica eccitata delle ruine del Demonio à benificio comune. Instituì dunque Santissime Leggi à que' Monaci, che si hauea scelti in que' luoghi; sapendo, la sola osseruanza de' Diuini Instituti essere quella, ch'eterna l'opere humane. Comandò loro la sincera obedienza al suo Preposito, e la riuerenza in perpetuo all'Arcidiacono di Augusta, come Fondatore di quegli Hospitij. Niuna legge però fu più vtile à propagare in que' luoghi la Disciplina, che la vita del Santo, certamente più Angelica, che humana: la qual decretarono i Cieli molto lunga, perchè à molti giouasse co' documenti, e con l'esempio de' suoi costumi innocenti. Niente mancar douea all'ornamento d'vn Animo, che prima [84] della Vita compinto hauea il numero delle Virtù: e però il Nume istesso si dilettò di accrescere con molti miracoli la sua fama; contrasegnando in lui quella fede, che mai non vacillò, con lo special priuilegio di soggiogare i Demonij, e di sedar le tempeste: la cui memoria si mantien viua tuttauia ne' Posteri, con le Imagini del Santo, pinte in ogni luogo col vinto Demone a' piedi. Con tanti prodigi hauendo consumata la vita prima di morire: e compinto il diecesettesimo lustro, dopo vna lunga e santa nauigatione, nella Città di Nouara frà le lagrime de' Cittadini, prese Porto à gli eterni gaudij.

Celebrate da' Nouaresi l'esequie à Bernardo; furono indi à non molto celebrati i funerali al Santo Vescouo Gesone da Torinesi. Temendo però [83] Arnolfo, che Ardoino facesse occupare la Sedia vacante da qualche Soggetto suo Amico; procurò subito che Henrico facesse preoccuparla da Landolfo Huomo Santo: e quella di Como vacante nel tempo medesimo, da Alberico, entrambi Cappellani di Henrico. Gli [84] Amici di autorità son le forze, con le quali sostiene vn Regnante la graue salma del Regno. Fù dunque opportuna [85] la elettione de' due Prelati: da quali non volea essere delusa l'espettatione di Henrico, per mantenersi almen viuo in Italia il nome di Re: giachè in fatti, non essendo stato legitimamente assunto all'Italico Regno, sol regnaua nel cuore de' suoi Partiali. Landolfo però, santamente calcando l'orme pietose di Gesone suo Antecessore, non solo

attese à mostrarsi grato à chi posto l'hauea nel Grado; ma hebbe cura particolare di propagare il Diuin culto con le pie opere, che son le Basi più ferme di tutt'i Gradi. Hauendo [86] fatta risplendere la sua pietà nel Sacro Tempio di S. Giouanni, dou'eresse vn magnifico Altare alla Santissima Trinità; ne diffuse i raggi per tutta la Diocesi Torinese. Il che manifestamente ancora si vede nelle rouine del Priorato di Cauorre trà il Pò ed il Pelice, da lui eretto in titolo di Badia sotto la Regola di San Benedetto; doue fondato vn Monistero opulento, creò primo Abbate Giouanni Monaco di quell'Ordine. Ma come vn'hora d'incendio è bastante à ridurre in cenere le fatture di vn Secolo: così frà corto tempo dalle fiamme Martiali mezzo consunta la fabrica di quel Cenobio, fù l'Abbadia da Guido Successor di Mainardo, sottoposta all'Abbate di San Michele, che la riedificasse; hora son Secolari.

Ardoino intanto col perdono, col premio, col castigo, e con la beneficenza, così bene ristabilita hauea la libertà nella Italia; che gl'Italiani perauuentura stimarono di poter sempre lieti garrire alla frode ed alla forza delusa degli Auuersari. [87] Già otto anni continui, ne' quali Ardoino regnò senza disturbo, haucan goduta vn'imperturbabile quiete. Ma [88] la felicità humana è di vetro: comunque si stabilisca, all'hor che maggiormente risplende, più facilmente si rompe. Quell'istesso fulgor della pace, da cui illuminato, hauea il Pontefice trouati mezzi assai facili, di liberare la Corsica e la Sardegna delle catene de' Mori; acciecò in guisa tale i Romani, che per la lor cecità trauedendo, insanamente opposero à Papa Benedetto Ottauo, succeduto legitimamente à Sergio Quinto, vn Antipapa. E come le più volte la Virtù rimane oppressa dal Vitio, il falso precipitò della Seggia il vero Papa: il qual non sapendo doue fuggirsi, cacciato di Roma, hebbe rifugio ad Henrico nella Sassonia. Ed ecco [89] di nuouo Ardoino e l'Italia rauuiluppati in vn frangente molto più fiero? Henrico era inuolto in altri pensieri, che in quello di ripassare di quà dalle Alpi, ricordandosi delle solleuationi passate. Ma ò le lagrime di vn Santo Padre cancellassero dalla memoria di vn Santo Figliuolo la caduta di Pauia; ò la brama della Corona Imperiale vincesse ogni altra passione (dimenticata [90] anche la nimistà del Polacco) con vn'Armata più poderosa, mà più pietosa; prese col Papa il camino in Italia. Già si sapea, ch'Henrico veniua, non al so-

lo

lo fine di rimettere il Papa nel Seggio, e riceuer da lui la promessa Corona: ma per abbattere il Re Ardoino, che gli parea l'vnico intoppo all'Impéro. Sconfidato però Ardoino di poter resistere à tante forze: e dall'armamento de' Milanesi, che già contro di se vedea indirizzato; e dal vacillamento d'altre Città (benchè per mancanza più di cuor, che di fede) presagendo à sè, e ad Henrico successi de' passati forse peggiori, ritirossi à tempo nel suo fido Castello d'Intéa. E senza mouersi, trouò vn nuouo ripiego, per rintuzzarne il primo impeto senza ferro; e per dar tempo à ciò che ordiua per mezzo de' Romani in Italia, ed in Germania per mezzo di Boleslao, con Henrico solamente in apparenza pacificato. Dunque Ardoino, lasciate aperte quelle Chiuse, oue poco dianzi posto hauea in istrettezze il suo Nimico, mandogli Ambasciadori con simulate, ma necessarie propositioni di pace. Così vestendo pelle di Volpe, doue mancaua pelle di Leone contra vn Armata tanto potente, tra' Sudditi tanto infedeli, coll'astutia supplì alla forza. Henrico non ben consigliato da' suoi, hauendo seco forze bastanti ad atterrire ogni cuore, pensò già di hauere atterrato ogni poter dell'Italia col solo terrore. Perchè, trouato libero il passo delle Alpi, discese orgogliosamente nel piano, e senza intoppo, nè combattimento niuno, con animo però di combattere Ardoino al suo ritorno, passossene dirittamente con la Reina e col Pontefice à Roma: doue prima di giungere, rimosse 9° il falso Papa, e rimesse il vero nel Seggio Pontificale. Perchè l'Antipapa vscito fuori di Roma ad incontrar Henrico, ed à richiederlo del suo patrocinio; Henrico, fatto sembiante di non voler per allora sapere, nè comporre quella differenza, prima d'entrare nella Città; pregò Gregorio, che per brieue temperamento di vna controuersia, la qual non volea essere decisa con precipitato giudicio; volesse frattanto lasciare nelle sue mani la Croce, ed astenersi dell'altre Insegne Pontificali. Conobbe allora Gregorio, sè veramente essere vn Pontefice Adulterino, e da burla; perochè eletto dal Popolo insano, mentre per lo spauento il Popolo acquistò il senno, Gregorio perdè il Papáto. In cotal guisa deposto Gregorio, fù da Henrico nel tempo istesso mandato à Roma Benedetto, che dal Clero con sommo giubilo, e da' Cittadini impauriti con finti applausi fù collocato nel Seggio senza contrasto. Trattosi egli poscia con tutto l'Esercito appresso alle mura della Città, vscita fuori ad incontrarlo, fù condotto in trion-

trionfo al Vaticano. Indi venuto in San Pietro per la solenne inauguratione; vide Roma frà Benedetto ed Henrico rinouato l'istesso tenua, che fù composto trà il Quinto Gregorio,[92] e l'vltimo Ottone, facendo leggi, e promesse reciproche l'vno à fauore dell'altro. Fece il Papa questo Decreto à fauore di Henrico. *Che niuno presuma di chiamarsi Imperadore, senon Colui; che dal Pontefice eletto ed approuato, riceuerà l'Insegna Imperiale.* Giurò Henrico solennemente à beneficio del Papa, di voler essere fedele, Auuocato, e difensore della Chiesa Romana, ed in ogni cosa fedele à lui, ed a' suoi Successori. Dopo le quali cose, essendo stato Henrico da Benedetto con la debita pompa incoronato, e dal Popolo adorato; parue in quel punto, che Roma non solo, mà tutta Italia piegate gli hauesse con le ginocchia il cuore. Ma[93] chi nasce libero, ed hà sentimento di honore, non soffre il giogo, se-non forzato. Poteano far Leggi i Pontefici à fauore de' Barbari: poteano i Barbari per pochi giorni legare l'Italia al lor seruaggio: ma non istrignerla in modo, che slegara quasi ad vn'hora, non vccidesse, ò non fugasse la lor barbarie di là da' Monti. E che ciò sia il vero, l'ottaua di questo giorno fece[94] ad Henrico vna tragica proua: che le proclamationi di Roma, furono le acclamationi di Pauia. Perchè vn solo Cittadino, offeso dalla insolenza degli Alemanni, fè solleuar tutta Roma in horribili conclamationi contra di Henrico; e quel Popolo, che poco dianzi con liete grida gli augurò vita, corse con l'armi per dargli morte. Fierissima fù la tenzone; la quale, per rinouar la terribil giornata del primo Ottone, si attaccò sopra l'istesso Ponte del Tebro dauanti al Castello, doue Henrico raccolta hauea ogni difesa. E se la notte con le sue tenebre non hauesse nascosti i Nimici à gli occhi degli Vccisori: e la carceratione di tre Alemanni, destinati Vittime al publico sdegno, non hauesse placata l'ira del Popolo; forsi Henrico non sarebbe tornato in Germania. Dal che accertato, sè hauere acquistata la Corona dell'Impero, mà non il cuore degl'Italiani, che non piegò (simulando però con molta prudenza ogni cosa; e scaricando sopra gli tre Prigioni ogni colpa) hebbe per più spediente di lasciar l'altrui Regno, che reggere non potea, se-non con la forza, e con molto pericolo; e ritornarsene à viuer sicuro nel proprio Regno; che infestato da' Polonesi, huopo tenea del suo ritorno. E quantunque al suo arriuo di quà, stabilito hauesse di sterminare Ar-

doino,

doino, prima di ripassare di là da' Monti; partì nondimeno, senza far contra lui niun motiuo, forse auueduto, che il suo Riuale dal Castello d'Iuréa, doue staua sicuro e tacito Spettatore, facea giocar per l'Italia quelle ruolte. Ed in fatti non hebbe Henrico per-anche il piè fuor dell'Italia; che [95] Ardoino fù dentro Pauía: e come quello, che hauea con simulatione ceduto alla forza dell'Antirè, ma non alle ragioni del Regno; trà gli applausi de' Popoli risalì al Solio; precipitando al suo Riuale ogni voglia di ritornare à turbarlo. Ma Henrico, prima di abbandonare l'Italia, la cui fede, nè con virtù, nè con doni potea comperare; volle mostrare di portarne con seco (benche vano) almeno il Titolo Regio. Tenne dunque Tribunale alle Roncaglie: dou'essendo venuto [96] Gottifredo Abbate di Bremme à declamare contro di Ardoino, che hauesse venduta la Prelatúra al Giouane Odilóne; ristabilì Gottifredo; pronunciando, e procedendo contra Odilóne con molto sdegno. Indi accresciuto di amplissimi priuilegi il Cenóbio di Fruttuaria, [97] trattò familiarmente con quell'Abbate, che pur sapea essere Nipote del Re Ardoino; e Padre di Religiosi, dalla Regia mano di lui caramente nodriti; forse perche ancor esso, dopo il fatto di Verona, ch'è diuisato; andò [98] volgendo la vela conforme al vento. Ma che marauiglia (dicono alcuni Scrittori) che Ardoino fosse così abbandonato anche da' suoi Consanguinei; se hauendo la discordia frà i Longobardi ciecamente diserrato l'ingresso a' Barbari nell'Italia, non si poteuano in altra maniera tenere in piedi, se-non come l'eccelse Piante, chinando il capo all'empito degli Aquiloni? E che ciò sia il vero: apena [99] i Barbari haueano ripassate le Alpi, che gl'Italiani ritornauano al loro Re. Ed Henrico istesso [100] con tante forze, tre volte portate in Italia, non potè nulla, se-non ciò che la paura de' Fedeli, e la infedeltà de' partiali; questi col tradimento, e quei con la fuga operarono, più contro alla Patria, che contro al valore di Ardoino. Il quale sempre inuitto, benchè forzato dagl'Infedeli à cedere vna volta il Campo, e l'altra il camino al suo Auuersario, due volte vinto à buona guerra dal suo valore, e due volte rotto, e massacrato in Roma, ed in Pauía; [101] vinse alla fine anche i Ribelli. Onde, infinchè [102] visse Ardoino, mai più non vide Henrico l'Italia; benchè chiamato dal Papa alla Guerra Sacra, che si dirà; e sospirato da Arnolfo, e da' suoi ingannati Fautori; che hauendo voluto aspettare la forza, prouarono

il

il ſuo furore. Così hauendo gaſtigati i Contumaci, nemici della patria libertà; e quanto à ſe [103] liberato il Regno dagli Stranieri, liberò [104] finalmente ſe ſteſſo; laſciando, che l'Italia incoſtante ſi gouernaſſe da ſe medeſima; poichè ſempre fù calcitrante à ſuoi Liberatori. E conoſcendo horamai, che non ſi ritrouano grandezze ſtabili ſe-non in DIO; e che Iddio non ſi laſcia trouare frà le ſtrepitoſe conteſe del Mondo; bramoſo di rinuenirlo, n'andò à cercarlo nella Sacra Solitudine di Fruttuaria. Iui, depoſto ſpontaneamente l'Impéro, appeſe à i laceri piè del Crocifiſſo la Corona, lo Scettro, e la Spada, ad [105] eſempio di molti Re: e fatto [106] eſempio à più altri, e principalmente al ſuo incoronato Riuale; dopo di hauere per alcun tempo frà Religioſi, ſenza legáme [107] però di religioſo voto, goduto anticipatamente il Paradiſo in Terra, e fatte molte pie e magnifiche Opere; cangiò felicemente la Terra nel Cielo.

Beroldo intanto centuriate hauea numeroſe Squadre, dalla fama del ſuo valore tirate a' ſuoi Veſſilli; più per gloria di militare ſotto ad vn Principe: il qual correndo primiero anzi a' pericoli, che alla preda, facea ad vn tempo l'vfficio di Capitano e di Soldato; che per auidità di ſtipendio. Parue ſempre leggiero quel peſo, che da chi impéra, e da chi ſerue, vien'egualmente portato. Poichè Beroldo il più ſouente ſotto all'arbore iſteſſa, e ſopra il medeſimo Scoglio prendea comune co' ſuoi Soldati il cibo, e'l riposo. Inteſa egli dunque la nuoua, ch'Henrico [108] ſi apparecchiaua per venire in Italia (il che neceſſariamente harebbe tenuto in Lombardia occupato il Re Ardoino, ch'era vn de' maggiori oſtacoli à ſuoi diſegni) ſubito riueſtì l'armi contro a' Nimici. Ma ſapendo, che la vera lode di perito Guerriero principalmente conſiſte nel condurre à fine le più malageuol'impreſe; appigliandoſi in ſul principio à que' partiti, che gli pareano più ſicuri; temperaua con arte l'ardore della propria arditezza; aſpettando, che il tempo, e'l luogo ſe gli preſentaſſero opportuni per vna vantaggioſa battaglia. Staua diuiſo in due il Nimico, accampato vna parte nella Valle, per doue ſcaturendo l'Iſara del Monte Graio, ſcorre precipitoſa nel Ródano: e l'altra nella Valle di Mauriana, per doue il Fiume Arco, del Monte Ceniſio diramandoſi ſtrepitoſo precipita: Valli altre volte [109] occupate da' Céntroni, Garóceli, e Medulli. All'auuiſo di quella moſſa del Principe Sáſſone, riunite inſieme le forze i Líguri, e i Securini, diſceſero feroci

roci nel piano; doue al congiungimento dell' vno, e dell'altro Fiume, aprono l' Alpi vn sen capace. Secondarono di Beroldo i voti con questa mal consigliata mossa le incaute Squadre; dando tempo di fare le parti sue alla Caualleria: la quale, benche fosse il miglior neruo dell' Esercito de' Burgondi, infra que' Gioghi restaua inutile. Fù quell' aperta pianura, che formaua spatioso Teatro al valor degl'-Allobrogi; vn gagliardo incentiuo alla pugna, e certo presagio della Vittoria. Perchè Beroldo, seruendo alla opportunità del luogo, fù sopra le audaci schiere degli Auuersarij con tanto vigore; che cangiata vn' altra volta la celere temerità di pugnare in più frettolosa fuga; quegli solamente non giacquero à terra vccisi, ch' hebbero l' ali à piedi. Cercarono la salvezza per gli alpestri sentieri; mà non bastarono quelle Chiuse de' Monti, per nasconder à gli occhi degli vccisori vn si gran numero di fuggitiui. Onde sarebbe cosa molto difficile il raccontare distintamente l'horrenda strage, che in varie guise colà si fece. Furono tagliati à pezzi li più audaci, molti feriti, molti pesti; e schiacchiati in sin da' Caualli i più Codardi: continuando à perseguirli insino al Ponte di Aquabella, molti ne fecer prigioni; e molti già presi, hebber via di saluarsi per quelle balze à loro note. Fermato il Campo di quà dal Ponte, che stimò dal Nimico per sua difesa presidiato dall' altra parte; fece dalla parte inferiore passare il guazzo ad vna truppa de' più agguerriti, per souraprenderlo col fauor della notte. Mà di forze abbattuti; preser consiglio dalla paùra d' esser vn' altra volta battuti. Questa lor suggerì vn Saggio spediente, per poter rincorarsi senza pericolo, di opporre à quel valore, al quale horamai più non osauano mostrar fronte, l' altezza di vn Giogo inaccessibile: facendo scudo impenetrabile alla propria fiacchezza, l' inflessibilità di vn Monte, che dalle Pietre hà preso il nome. Il giorno dopo, passata di là dal Fiume senza contrasto tutta l' Armata; hebbe dauanti à gli occhi nel seno di piccola Valle vn' alta Rupe, eleuata à guisa di Pulpito. Comandò il Prencipe, che fosse d'ogn' intorno tagliata i fianchi, sè-non da vn lato, oue spianaua vn' angusto sentiero, che apena calcar si poteua. Indi con scelta di pochi, non pauentando quel precipitio, che spauentaua solo à mirarlo; salì la sommità della Rupe contro al sentimento di tutti i Capitani, che mirar non poteano senza horrore vn così periglioso cimento. Ma egli, che sauio era nello eleggere, e prudente nel valersi delle opportunità,

tunità, che dal tempo, e da' luoghi gli erano porte, per troncare i disegni al Nemico, determinò di occupar quella Rupe[109]; che cinta di forti mura, riuscì ageuolmente vna Rocca, per que' tempi molto difficile ad espugnarsi, chiamata la Carbonara: forsi perche de' fusti di quella Pietra, che facilmente si spezza, si fà il carbone. Costrutta, e ben munita in corto tempo quella nuoua Fortezza, la qual, come luogo di rifugio, douesse in tutti i casi star sempre aperta alla ritirata; cacciò subito tutta la Hoste da quella Valle. Ma volendo, per incalzarla, da Carbonara portarsi à San Gioanni di Mauriana; verso doue erasi ritirata; molto disageuole trouò la strada; passando continuamente per Gioghi alpestri: frà quali più grosso, e più violento scorrendo l' Arco; non gli restaua, che vn angusto, ed arduo sentiero alla sinistra del Monte. Era in oltre in quei dì, per l'antecedenti pioggie, ò per le dileguate neui più che non suol'essere, tumido il Fiume: e là doue rompeua l' onde contro alle riue; e più dilatando i tortuosi giri, maggiormente stringeua il passo; staua in aguati sicuro il Nimico: il quale, con far solamente rotolar sassi per quel decliue; poteua à man salua vietar la salita à chiunque tentata l'hauesse per quella parte. Volle nondimeno tentarla ad ogni rischio il Coraggioso Beroldo. Comandò alla Caualleria di cercare intorno per breue giro il camino più ageuole, mentr' egli spingeua intrepido i Fanti per malageuoli strade. Parue à Liguri, ed à Secusini vn chiaro testimonio di poca stima delle lor forze, quell'attentato, ch'era argomento d' intrepidezza in Beroldo: il quale sapeua douersi temere, anzi che disprezzare ogni debil Nemico, non che la forza de' suoi Riuali: delle cui spade, auuègna che fossero state rintuzzate vna volta; non prometteano però sempre l'armi giornaliere l'istesso euento. Inoltrate dunque le Allobrogiche schiere per quei dirupi, vidersi fatte ineuitabilmente[110] bersaglio de' colpi Nimici; senza scoprire alcun mezzo di poterli scansare. Credette però Manfredi; essere giunta l' hora fatale di terminare la guerra con lo sterminio di tutta la Hoste: la quale, per poter'isfuggire la morte, che in tante guise preparata gli haueа frà quei dirupi; troppo alle strette si era incautamente portata. Ma Beroldo, poiche vide vgualmente pericoloso lo stare, e l' auanzarsi contro à vn Nimico, che inuendicato feriua ed vccideua; senza ritrarre vn passo, pensò di fuggir la morte con incontrarla. Fatta dunque vna brieue concio-

ne à quelle sue inuitte Squadre, che non si auuiliuano punto; con quel Bellico Aforismo[111], *ò Vincere*, *ò Morire*; Frà vn'impetuoso diluuio di saette, di strali, e di sassi, soggiogò il Monte, e fugò l'Hoste, dalla Caualleria sourapreso alle spalle. Questa, comandata (com'io diceua) dopo molti riuolgimenti per quelle balze, guadagnata hauea vn'angusta pianura, che doue termina il Giogo, comincia à dilatarsi. Del che auueduto Manfredi, pensò, con diuidete in due l'Esercito, far fronte à due parti: ma quella Gente; che hauendo cominciato à maltrattare à man salua da vn sito vantaggioso i Nimici; si era forse prefisso di finir la giornata senza periglio; sentitosi l'Auuersario alle terga, gli lasciò libero il Campo. Fremea d'ira Manfredi al vedersi dileguare dagli occhi vn'Armata, con la quale potea resistere ad vn Hoste più poderosa. Ma doue il terrore [112] entrò improuisamente negli Animi de' Soldati, souente fugò numerosi Eserciti senza ferite, e senza ferro. Correa dunque veloce il Marchese hor dà vna parte, ed hora dall'altra, per rattenerli con l'autorità, con la presenza, e con la voce: ma fù vano ogni studio. Poiche, spauentati dal vedersi attaccati à due lati[113], corsero parte à nascondersi nella vicina Selua: parte tacitamente partiti dal Campo, cercarono la saluezza frà i nascondigli di quelle Valli: altri più coraggiosi, facendo il voler di Manfredi, con molta strage de' due Campi fattasi strada con l'armi per mezzo alle squadre Burgonde, rifuggirono gloriosamente à San Giouanni di Mautiana. Altri finalmente affrettarono di occupare il Ponte chiamato, di Manfredi; ma furono preuenuti dalla sollecitudine di Beroldo: il quale, benche poco douessero temersi le Spade Nimiche, mentre paurose fuggiuano, fece sonare à ritirata; più non volendo, che fossero perseguite; acciochè quella Palma, che fù gloriosamente mietuta dal valore, non gli fosse tolta dalla frode, molto sospetta in que' luoghi à loro ignoti. Ordinate dunque alla meglio, che si potè frà le asprezze di que' dirupi le Vittoriose Squadre, e presidiato il Ponte; fece correre auanti nel far del giorno vna Schiera, che per quell'inaccessibile indagasse la strada per condursi à spiare lo stato degli Auuersarij. Seguendo egli fratanto à passo lento co' Catafratti, portossi vicino alla Città, doue prima, che la costruttura di due Archi strignesse ad vn solo Alueo il Fiume, in due si diuideua. Osseruato molto agiato quel luogo per accamparui l'Atmata; fecela iui tutta venire;

 ed

ed alzato alla ſiniſtra del Fiume vn forte ripáro, gli ordinò di tenerſi in quel poſto. E perchè la maggior gloria della Vittoria, dipende dal ſaper conſeruare l'acquiſtato; edificò[114] ſopra la più eleuata delle vicine Rupi vn altro Caſtello, detto Hermillone, forte aſſai per reſiſtere all' nemiche inuaſioni. [115] Manfredi intanto, non ſolo raccolte hauea le Secuſine, e Liguſtiche Schiere dall' antecedente fuga diſperſe: ma molto le hauea accreſciute con nuoue truppe di Auſiliari. D' altra parte Beroldo, prouido ſempre per tutto ciò, che poteſſe auuenirgli, hauea fatte prouigioni tempeſtiue di Annona, di munitioni, di machine, e d'ogni altro apparecchio neceſſario per apportare, e patir guerra. La onde, hauendo reſa le ſua nuoua Rocca di Hermillone aſſai forte, e munita per la difeſa; e vedendo, che i Nimici poco diſtanti, non faceuano alcun moto; confidato nella lor paleſe ſocordia, e nel valore iſperimentato de' propri; comandò immantinente, che da vna ſchiera di ſcelti foſſe aſſalito. Salirono queſti di primo volo dentro i Ripári con tanto coraggio, che ſpauentati i Secuſini, alla viſta degli Allobrogi ſi dileguarono. Abbandonato il Campo, nè hauendo ne pure ardire di fermarſi nella Città, ſi andarono à naſcondere nel più denſo delle vicine Selue; e perciochè vſati erano à porre non nel valore delle armi la lor ſicurezza, ma nella velocità della fuga; prima ſuperarono le cime inacceſſibili delle Pile Seſtie, che dar fine al fuggire. In cotal guiſa[116] fugata, e diſperſa l'Armata Nimica; ſenza far punto di reſiſtenza, vinti ſi diedero quattro Borghi: San Giouanni di Mauriana, Capo della Prouincia, San Michele, Sant' Andréa, ed Amodáne. Quindi Beroldo, volendo maturamente proſeguire il proſpero corſo della Vittoria, munì ſubito le ſtrettezze de' paſſi, per non dar nelle reti frà que' dirúpi: indi fece liberamente auuicinare l' Eſercito, aſſicurato da inſidie, à trepidanti Nimici. Ma eglino, dopo di hauer ſalita la ſommità[117], s'erano ritirati alle ſpalle del Monte: doue non ſi poteua andare, ſe-non per vn dirupato ſentiero, che ben ſouente mancando, troncaua il diſegno. Hor quì certamente incominciaua Beroldo à ſoſpettare d' inſidie; e quinci à temere dell' eſito di quella impreſa, che ſi auuedeua di hauere incautamente abbracciata: mentre gli ſi preſentauano auanti, non Eſerciti da ſoggiogare, ma ſtraripeuoli Gioghi da ſuperare. Oppugnare que' ſaſſi, era impreſa da diſennato: il ritornare indietro, era vergognoſo. Staua irreſoluto, non ſenza apprenſione di ſmarrire in

vn

vn punto, e con biaſimo tante Vittorie, le-quali con ſomma lode hauea acquiſtate, quando fattiſi auanti lui certi voluntari pratici di quelle Valli; affermarono, che per lungo tratto (benche per via molto diſagiata) vi era la diſceſa alla parte vlteriore del Monte; doue per andare à far legna, paſſauano i Paeſani. Vdì Beroldo: e riuoltatoſi à quelli, che hauea d'intorno, diſſe loro: *Sè eſſere certo che l'alta brama di gloria, che ſi leggeua in fronte à ciaſcun di loro, già li ſpronaua ad incontrar pericoli aſſai più graui di quel che foſſe, il calcare vna ſtrada ſegnata da altri per vna sì lieue cagione: hauendo maſsimamente à ſeguir lui, che precedendo a' tutti, penſaua di condurli à mieter palme, là doue coloro ſi conduceuano ſol per far legna.* Dato dunque ordine al Commiſſario Generale, che ſentendo [118] tumultuare il Nemico, ſi auanzaſſe velocemente ad aſſalirlo con tutta l' Armata; egli con la ſolita ſcelta di pochi, ma braui Soldati, piegò verſo Amodáne; e per iſcogli molto ſcoſceſi, agrappandoſi frà Onzia, e Termignone, non ſenza molta fatica, ſpuntò all' altra coſta del Monte; e ſorpreſi, ed oppreſſi pochi Nemici, che s' erano diſcoſtati dal Campo; recò à tutta l' Armata ſpauento aſſai maggiore del male, che da quel canto poteſſe fargli vn sì picciol numero di Soldati. Ma tumultuando i Nemici, il cui fremito ben di lungi facea ſentirſi, fur' animoſamente dal Commiſſario aſſaliti dall' altra parte. Dubbioſo della battaglia Manfredi; prudentemente ſi traſſe indietro nella vicina Valle: doue raccolte hauendo tutte le forze, poteſſe pugnar del pari. Era di [119] entrambe le Armate il numero eguale: e poiche, venendo à battaglia, ſcorgea Manfredi chiuſa ogni via di vſcirne fuori, ſe-non quella, che ſi foſſero aperta con l' armi; ſeruìua ſtimoli da diſperato contro quegli ſpiriti ferroci, à cui tante volte hauea il ſuo Eſercito con danno e vergogna laſciato libero il Campo. D' altra parte ſdegnati gli Allobrogi, che rotte, e fugate quelle Squadre fugaci, ardiſſero tuttauia di moſtrar fronte, benche apprendeſſero la difficoltà di potere (attaccando il Nimico) ſurrogare altri in luogo di quelli che foſſero vcciſi, inſtauano agli Alfieri, che ſpingeſſero auanti la lor fortuna. Beroldo, ſecondando fortunatamente il genio animoſo delle ſue Schiere: ſol tanto indugiò à riſoluerſi à nuoua pugna; ch' eſaminato haueſſe il modo di aſſicurarſi la Vittoria. Laſciata perciò vna forte ſquadra di ſcelti alla parte anteriore del Monte, donde gli poteuano eſſere tramate inſidie alle

ſpalle

ſpalle [120] ; aſſalta ferocemente il Nimico, che lo riceue con pari vigore. [121] La neceſſità rende audace vgualmente il Greco Paleſtrita, come il Soldato Spartáno. Fermo ciaſcuno di volere anzi morire, che abbandonare quel ſito che hauea occupato; la continuata viciſione per tutte le ſchiere, pareua che voleſſe fare di due Armate vna ſola ſtrage. Non ſapeua certo à qual parte piegar la Vittoria, perchè non v'era da niuna parte alcun'eſito per la fuga. Ma Beroldo [122], fatta brieue Concione à que' Soldati, che gli eran vicini, tanto ſparſe di ardire e di forza ne' loro cuori; che tagliati à pezzi i più bellicoſi, che haueano à fronte; tutti gli altri in brieue corſero la medeſima ſorte: ſe-non pochi; che fattoſi ſcudo e trincea degli oppoſti Cadaueri, fra' morti ſaluaro la vita. Non prima però ceſſarono gli Allobrogi di fare ſtrage, che mancaſſero Nimici da vccidere. Pareua quella giornata eſſere preciſa dal Fato, per dar fine con lo ſterminio di quelle Armate, alla Guerra nella Sauoia. Fù apunto conforme a' voti l'euento: nè poteua per auuentura meglio che ſopra le proprie ruine con minore ſtrage riſtabilirſi al ſuo Re la vendicata Prouincia. E perchè gli alti diſegni, che meditaua il Cielo della Real Caſa, ſortiſſero con auſpicio felice; conſeguì [123] Beroldo queſta Laurea immortale nel giorno di San Lorenzo, da lui tenuto in grande veneratione. Così ſotto al patrocinio del Sanro Leuíta, già dal primo ſuo Ceppo incominciarono ad eſſere glorioſi i Principi di Sauoia. Perchè il pio Beroldo non diſegnò di abbellire gli ſuoi Allori con erettioni profane di Archi Trionfali, ò di ſontuoſi Trofei: ma per eterna ricordatione di vna Vittoria ottenuta dal Cielo, conſecrò al Nome di San Lorenzo vn Tempio ſopra il vicino Colle, che hoggidì ancora con muta eloquenza auuiſa i Reali ſuoi Diſcendenti: che delle Palme acquiſtate tutte le glorie ſi deuono à Dio. [124] Cominciò egli allora à dimorar nell'altrui, come nel proprio, vgualmente ſollecito de' publichi, come de' ſuoi priuari biſogni; ſtimando ſuo proprio comodo quel ch'era vtile degli Habitatori. Pareuagli di non hauere nulla profittaro con l'armi, ſe con pacifiche arti non rimetteua quella Prouincia. Eſortaua i Maurianeſi à porre ogni ſtudio nel riparar le rouine della Patria mezzo ſepolta ſotto le ceneri de' Martiali incendij acceſi dalle paſſate Guerre. Sollecitaua, che foſſe reſo alle deſertate Campagne il priſtino culto: alle Valli le ſue Greggie e gli Armenti, ed à ciaſcuno de' Borghi il primiero concorſo: ch'egli

per

per sua parte haurebbe resa, e mantenuta alle publiche strade la sicurezza necessaria, per introdur nel Paese l'abbondanza, col commertio de' Forestieri.

Mentre Beroldo procuraua in questa maniera di ristorare la vendicata Prouincia; vennegli auuiso, che in Susa si faceuano altri apparecchi di Guerra.[125] Manfredi, benche sbattuto dalla rotta patita alle Pile Sestie; e dalla perdita sensibile della Mauriana; non sapeua però per niuna ragione allentare di mandare ad effetto altri pensieri di vna guerra, tanto più degna d'essere impresa, quanto pareuagli d'esseruj tratto dalla necessità. Adunato[126] però vn Concilio de' suoi, e de' Confederati, propose gli suoi motiui. *Hauere i Vincitori per ordinario Ascendente, vn insatiabile desiderio di nuoui Imperi. Che il Principe Sassone, aualorato dà speranza di più prosperi auuenimenti, disegnerà facilmente sopra l'Italia. Fauorir perauuentura l'altezza de' suoi pensieri, il mirarsi sotto à piedi gli eccelsi Gioghi delle Alpi, da lui soggiogate: e l'alta fiducia non sol delle proprie, ma delle forze di Henrico, che già superate hauea le Retiche Foci. Douersi preuenire le loro deliberationi col preuenirli; perciochè si vedeuano nè più nè meno posti in necessità di fare, ò di patir guerra. Che, non procurandosi la salute dell'Italia, con portar l'Armi in casa degl'Inimici; soprastauano à sè tutti i disagi, che suole portare, douunque passa, ò soggiorna la Soldatesca propria, e la Nimica. Douersi dunque troncare quegli alti disegni: cosa molto facile, prima che s'insinui vnita l'Hoste per le sue Valli; diuertirne, con attaccarla à più parti, le forze già molto scemate. Hauere Beroldo comprata con molto sangue de' suoi quella Vittoria, di cui tanto s'insuperbiua. Essere certi di hauergli trucidati i più valenti; e che buona parte degli altri, per le riceuute ferite, ò si rendeuano del tutto inutili, ò ancor non erano in istato di prender l'armi. Consistere però senza dubbio ne' tempestiui soccorsi la totale oppressione di quel Nimico, che forse riponeua ne' passati fauori della Fortuna, più che nelle proprie forze, ogni speranza di nuoui acquisti.* In vn pericolo tanto euidente stimò ciascuno più sicuro partito, il cominciare la guerra; che l'aspettarla. Fatto dunque bandire,[127] che da tutta la Subalpina si ragunasse la gente in Noualesa, fù messo insieme in breue tempo vn' Essercito numeroso.

Niuno però di questi consigli sorprender potea di Beroldo la vigilanza, che non recauasi ad onta, nè à timore il picciol numero de' suoi:

suoi: tenendo per fermo, che non la moltitudine, ma il valore, principalmente ne' luoghi angusti, si fà valere. Con quella fiducia (la qual ben souente dà vn valido moto alle guerre) hauendo presentito, che frà tre giorni al più, douea il Nimico vscire in Campagna; deliberò d'incontrarlo.[128] Vscito fuori di Laneborgo con tutta l'Armata di buon mattino; occupa il Monte Cenisio; e scorsa tutta la pianura, che sù la cima di quel Giogo per quattro miglia si stende, velocemente auanzossi insino ad vn luogo, chiamato le Scale (nel Gallico idioma l-Eschelle) donde guardando à basso incomincia à scoprirsi l'Italia. Già i Caualli leggieri degl' Inimici, lasciato il grosso dell' Esercito alla Ferriera, haueano preoccupata vna piccola Campagna, che si dilatà alle radici di quella Rupe, mentre con quella celerità, che venia loro permessa dallo scosceso di que' Monti, eran seguiti da tutta l'Armata.

Vedeua Beroldo il Nimico sul colle Ainardo, che andaua scaramuciando; e da quei baldanzosi preludij della battaglia, sentiua stimolarsi ad assalirlo. Ed hautebbe leggiermente tagliate à pezzi quelle truppe leggiere; se preueduto non hauesse, che abbandonato quel posto, gli conueniua poscia pugnare con troppo disauantaggio in più aperto luogo. Doue, non hauendo apena vno da opporre ad ogni diece degli Auuersarij; poteua rimanere doppiamente abbattuto dalle forze Nimiche, e dalla propria stanchezza. Non è prudenza di vn Capitano, il commettere le imprese alla Fortuna; quando gl'impeti temerarij, e senza consiglio ne discolpano l'incostanza.[129] Accampata iui dunque l'Armata, ciascun de' Soldati à gara impiegaua ogni studio, per rendere con l'Arte inespugnabile quel sito, che già di sua natura era difficile ad oppugnarsi. Ammuchiar sassi (de' quali tutto quel suolo era sparso) per far rotolare adosso agli assalitori: abbarrare le anguste vie, per chiudere i passi: inalzar moli, escauar fosse, adattare machine à suoi luoghi: alle Catapulte i maggiori ordegni; apprestare spuntoni, haste, ed ogni altra sorte di artificio, e di arme offensiua, e difensiua, per render vano ogni sforzo degli offensori.[130] Nè vi voleua vna sollecitudine minore, nè più debili preparamenti, per non rimaner infelice trofeo di vn implacabil Nimico, nel cui Esercito formidabile, e numeroso tutte le cose fremeuano d'ira, di rabbia, di vendetta, e di orgoglioso disprezio contro al suo Riuale. La presenza[131] del Principe Manfredi, come quella di Turno, tutta ane-

anelante furore, con più aspri incitamenti daua l'impulso à tante passioni. Impatiente[132] di placar l'ombre de' suoi Congiunti, e di tanti Commiliti, che sotto alle spade Allobrogiche in quelle medesime Valli versato haueano il sangue nelle battaglie passate; sarebbe andata vna mano di Predoni, spiccati volontariamente dal Campo, à nascondersi frà que' dirupi, per supplire con le insidie, doue mancaua il valore: accioche maggiormente prolungata non fosse l'allegrezza al Nimico, ed à sè stessi il dolore. Leggeua Manfredi negli accesi volti de' suoi Soldati le interne fiamme di abbassar la superbia di quel Nimico, il quale con sì poca gente ardiua opporsi alla sua grande Armata.[133] Mesceua però col giubilo della futura Vittoria, che già si teneua in pugno; il rancore di non hauere à fronte assai gente, con che isfamar l'ire di tante spade, le-quali, si come pendeuano da' suoi cenni; così erano acuite alla stessa cote. Già quasi sicuro della ricuperatione di tutta la Mauriana; à cui facea conto di segnar l'orme al suo Essercito co' Cadaueri degli Allobrogi: stimando leggiera Impresa lo stritolare vna così picciola Armata; riuolto a' Soldati, pretese di maggiormente animarli, con brieue, mà sostantiosa concione, adeguata alla fiducia che haueua nel lor valore. *Eccoui* (disse) *ò Generosi Guerrieri, giunta l'hora opportuna, nella quale han decretato i Cieli, che si ponga da voi fine alla Guerra con lo sterminio de' nostri Nimici.*[134] *Dipendano l'Armi à sua voglia dalla Fortuna, questa volta la Deità sua non hà à riceuer da noi nè bestemmie, nè Voti. Noi non riconosciamo altro Nume, senon quell'vno, che hauendo in mano tutti gli euenti; con felice auspicio in questo giorno fauoreggia le nostre brame: mentre rimette all'arbitrio delle vostre spade, il mietere quella Palma tanto desiderata: la quale, percioche siete desiderosi di conseguire, vi è posta incontro dagl'incauti Nimici. Vna sola cosa mi rincresce, che pur anche sia glorioso à quel Nimico che tanto ardisce, il caderui à piedi Trofeo delle vostre destre: e non sia egli tanto numeroso, che possa ciascuna spada suenare più vittime, per espiar giustamente quelle onte crudeli, che con la strage de' nostri Amici, e Congiunti ci hà fatto. Egli coll'essersi trincierato in vn sito, doue tanto ardua è la salita, credesi perauuentura di sgomentare il vostro coraggio. Ma douerà pensare, che tanta difficoltà, da voi facilmente superata; seruirà per rendere più celebre la vostra Vittoria. O che pacifici Olivi pullulerà quell'infecondo Mon-*

 te,

te, apena irrigato del copioso humore, che dalle lor vene frà poco verseranno i vostri ferri! Sù, Generosi, all'Armi. Non potrà rimanere nella oscurità dell'oblió sepolta quella Gloria: i cui raggi al balenare del terso acciaro, che tanto vigorosamente impugnate; da luogo eminente risolgoreranno di là da ogni memoria. Voleua più dire Manfredo: ma alzati gli occhi le Schiere à quell'aspro Colle, donde pareua loro, che fortificato il Nimico, schernisse, anzi che temesse il lor deluso valore: dauan nome di paúra al próuido consiglio di Beroldo, che hauea studiato di sfuggire à quel modo vn'aperta, e disuguale battaglia, per non fidare all'euento di vna sola Giornata tante sudate Vittorie; dalle grida impatienti, e disordinate di tutto l'Esercito, gli fù interrotto il discorso. Secondando però l'accesa brama delle proprie, e delle confederate Squadre; comandò che procedessero ordinatamente alla salita, e poscia all'assalto di quell'eccelso Giogo, che hauea disegnato degno Teatro per quella Tragedia, il cui Soggetto essere douea lo sterminio totale de'suoi Nimici. Ma preuenuti i suoi cenni da tutto il Campo, cui sembraua di potere ingoiare, non-che vincere, e trucidare vn sì piccol numero di Auuersarij; incominciò à scalarsi con tanto impeto quella scoscesa Rupe, che pareuano quelle tumultuanti Schiere, non andare di passo, mà di salto ad assalirli. Tutti ardeua vn'istessa fiamma, gareggiando ciascuno di giunger primiero à fermare le piante sopra quel Giogo, e per potere più facilmente salire, si attaccauano bene spesso colle mani a'Sassi, ed agli sterpi, che passo passo trouauano. Chi Lacci legaua, e chi le frombole à virgulti sparsamente nati in que' luoghi, per portarsi in alto; e chi librauasi in aria sopra l'Haste piantate in terra. Altri sopra le ginocchia appoggiati, teneuano fermi i piedi à coloro che andauano auanti; acciochè sdrucciolando, non ricadessero precipitosamente indietro. Altri finalmente le scale (che molte ne hauean portate) à fianchi del Monte più sporti in fuori, appoggiauano.

D'altra parte stimolaua gli Allobrogi la feroce presenza del valoroso Beroldo, che col Regio sudore molta polue mescendo; hora da vn canto, hor dall'altro scorreua; sempre trouandosi, douunque maggiore scorgeua il bisogno. Tutti ad vna ben ordinata difesa intenti; ammanaua ciascuno quell'armi, e quelle machine ch'erano proprie del suo vfficio. Tender Archi, vibrar saette, saettar co' Sassi, tirare à mira da quell'alto colpi destinati à scopo: spinger oltre

tre l'haste murali: alzar ripari doue più scopriua il Nimico i difensori: lanciar dardi a' più lontani: far piouer pietre, grandinare strali, e sotto impetuose procelle sepellir viui i più vicini: scuotere con le Petraie tutte le Rupi, oue più spessi saliuano. Ma fragor grande faceuano rimbombare per quelle Valli grandissimi sassi, che della sommità del Monte faceuano rotolare. Questi rompendosi ne' risalti della Rupe, che ricresceuano in fuori, gia per l'antichità rilassati; moltiplicauano le rouine, tirandogli seco à schiacciare irreparabilmente tutti quelli, che andauano sotto. Ne differente era la sorte di molti, che necessitati ad appoggiarsi all'eminenze de' Ronchi, poco prima spaccati: perche ingannate le mani; tutt'in vn mucchio miseramente cadendo insieme, erano rouersciati sopra de' suoi, facendo di sè Arma contro se stessi, à fauor de' Nimici, Spettacolo da metter terrore a' più intrepidi spettatori, dauano di sè quelle Rupi: che imbiancate mostrando le dure ceruici de' Sassi infrante, diresti che fossero diuenute pallide per l'horrore. Là pendeuano da' Ronchi lacere membra: quà giaceano cadaueri sotto le moli mezzo sepolti, prolongando, quasi in pena della temerità loro, la morte. Frà tante rouine staua sempre ancora fermo l'Animo degli Aggressori, non punto atterriti, nè dalla spauenteuole strage, nè dall'atrocità de' nuoui pericoli; volendo anzi morire, che cedere. Sol questo agognauano i forti Guerrieri, di hauere à morire del tutto inuendicati. Cangiato dunque in rabbia lo sdegno, calcando busti tronchi, calpestando feriti, e morti, la cui moltitudine rendeua poco meno che piana per quelle balze la strada, erano giunti alla cima del Giogo. Già dauan l'assalto a' propugnacoli: quando ecco impetuoso vento Occidentale; che raccogliendo la polue, in cui per li sassi da per tutto sconuolti, disfatta s'era la terra, tutta la sparse sopra gli Assalitori in maniera, che per la densità parue di repente mutata in oscura notte la luce del giorno. E doue perauuentura [135] men densa quella nube di polue, non toglieua l'vso agli occhi; abbagliati da' raggi del Sole precipitante all'Occaso, fermar non poteuano il guardo. Così hauendo la luce, come le tenebre, egualmente contraria, da ogni parte infelicemente precipitando, ò si storpiauano, ò si vccideuano. Rauuisitosi Manfredo di questi successi: e veduti vani gli sforzi replicati del maggior neruo del suo numeroso Esercito; fece sonare à raccolta nella vicina Valle. Sentiua dolore per la perdita di tanta gen-

te, senza hauer fatta vna picciola breccia nelle trincée, non-che dan-neggiate le Squadre Nimiche. Ne volendo più lungamente auuilire con inutili attentati gli animi di tanti valorosi Soldati, adunò il Conseglio, per deliberare del fine di quella Guerra. Non sapea però qual consiglio seguire, nè sopra qual base fondare le sue speranze: quantunque la speranza sia l' vltima ad abbandonare gli Huomini. Pareuagli vergognoso egualmente il partire senza vittoria, e'l dimo-rar senza pugna. Finalmente fù di parere, che si facesse iui Piazza d'Arme; aspettando miglior fortuna nella deliberatione, che l'occa-sione, ò il tempo suggerita gli hauesse. Beroldo[136] intanto, pie-toso al solito con solenne pompa di tutta l'Armata, rese diuote gra-tie al Cielo, dal quale, più che dal proprio valore, conosceua sè essere stato prodigiosamente difeso da tanto numero di Assalitori, che non Huomini eran venuti per espugnarlo, ma Furie scatenate dall'-Abisso, per fare in brani il suo picciolo Essercito. Dopo la qual ceri-mónia, hauendo premiato ciascuno de' Soldati, secondo il loro gra-do, e valore; rinforzò il Presidio, con pensiero di non abbandonare quel Posto, mentre Manfredi starebbe in Armi. Nondimeno à Be-roldo poco piaceuano gl' indugij, come di niun profitto: veggendo maluolentieri nell' otio immersa quella generosa Militia, la quale pu-gnando, sempre hauea fatti progressi degni d'Historia. Pareua strana all' vna, e all' altra Armata, quella inuoluntaria dimora, quan-do strettosi il Cielo in neui, e la Terra da crudo ghiaccio duramen-te impigrita, cangiò l'otio in torpóre. Licentiò dunque Manfredi l'Armata: acciochè quelle valorose schiere, cui perdonato hauea il ferro crudele, non rimanessero dall' inclemenza dell'Aria, e dal pi-gro gelo atrocemente vccisi. Dall'altra parte Beroldo[137] si contentò per allora di hauere più volte a' suoi mostrata, come Annibale, da'-sommi Gioghi l'Italia, Allettamento della Gloria, e premio della Virtù bellicosa. Ma essendo partito Vittorioso dal Campo; nel ri-tirarsi à San Giouanni di Mauriana, hebbe incontro il Re[138] Ro-dolfo, dal quale, accolto con grande affetto, riceuette in premio delle sue gloriose Prodezze tutta quella Prouincia.

Rinfoderate in cotal guisa le spade, così quieti si stauano gli due Riuali; che, anche senz'hauer fatto pace, nè tregua, pareua, che fosse frà loro terminata ogni contesa. Ma vn' accidente, fauorendo inaspettatamente la Casa di Susa, tornò à rauuiluppare Manfredo

in

in nuoui frangenti. La voluntaria ritirata del Rè Ardoino dal Mondo, hauea dato campo ad Henrico di promouere l'antico disegno di accrescere al Romano Impèro il Regno della Borgogna, alla cui successione, come accennammo, era chiamato. Solo Manfredi, Cugino del suo Auuersario; al cui comando quasi tutta la Subalpina obediua, poteua come Nimico di Rodolfo, far qualche moto contrario. Essendo però venuto à morte Oddone Vescouo d'Asti; promosse à quel Vescouado[139] Altrico, vnico Fratello del Marchese di Susa; in cui concorreuano tutte le più riguardeuoli qualità à farlo meriteuole di quel Grado. Sapeua Henrico, che Arnolfo (benche suo partiale per altro) farebbesi viuamente opposto à questa elettione: onde, per troncare ogni lite, mandollo dirittamente à consecrare dal Pontefice à Roma. Ma Arnolfo[140], che dell'antica scisma di Angilberto tenacissimo era; pretendendo publicamente, che la Chiesa Ambrosiana soggiacer non douesse alla Romana; arse d'ira incredibile contro di Altrico; ed in dispetto di Henrico, che l'hauea eletto; e del Papa, che l'hauea consecrato; citollo come Reo di Lesa Maestà: ed iscommunicatolo in contumacia, gl'interdisse il Diuin Ministéro. Contuttociò non si moueua il Vescouo, che non volea recedere dalla Pontificia Obedienza, per obedire ad Arnolfo: il qual, vedendo poco stimate le sue Censure, cominciò ad armar gente contro gli Asteggiani, che sosteneuan la Chiesa Romana, e'l lor Prelato. Portato l'auuiso à Manfredi, che[141] Arnolfo erasi posto all'ordine con vn'Esercito, per andare contro Asti à costringere il Vescouo suo Fratello ad vna publica emenda; obliata la nimistà di Rodolfo; corse con l'arme à difendere quella Città dall'infuriato Scismatico. Quanto facilmente rimane ingannato Colui, che interpreta à proprio comodo gli altrui disegni! Si lusinga Manfredi frà sè stesso, che se i Burgondi, e gli Allobrogi, allettati perauuentura della sua assenza, fossero per mouere contra di lui, sol potessero per la via del Moncenisio discender sopra Susa, dalla Natura, e dall'Arte per quei tempi inespugnabilmente munita. Onde Beroldo, ch'era il più acuto sprone che hauesse à Fianchi, non ne haurebbe tentata l'espugnatione; e conseguentemente neanche sarebbegli venuto dietro ad infestarlo. Ma Beroldo,[142] occultamente legato ad Arnolfo, teneua segrete prattiche con Landolfo Vescouo Torinese; e però, apena hebbe Manfredi volte le spalle agli suoi Stati; ch'egli passato à tempo il Giogo di Angrogna,

grogna[143], calò per la Val di Lucerna sopra di Pinarolo, che prese senza combattere. E senza dar tempo, lasciatoui sufficiente Presidio de' suoi, colla scorta sicura del Vescouo, corse à Riuoli, doue fù riceuuto senza contrasto. Fù molto sorpreso Manfredi da questi successi; perciochè, trouandosi strettamente assediato in Asti, non poteua impedire al Nimico altri progressi. Ma egli venne ad vnirsi col nuouo Collega contro degli Asteggiani: onde il Marchese alla fine cominciò dal male presente à temere di peggio in auuenire. Consideraua, sè non hauere potuto nulla fino à quell'hora contro al fortunato valore del suo Nimico, dal quale gli erano state inuolate ad vn tempo due Fortezze: donde poteua à suo arbitrio fare scorrerie per tutto il Piemonte; hauendo ad ogni occasione sicura la ritirata. Sichè, inuece di vendicar tante perdite considerabili con esso fatte; vedeuasi esposto à manifesto pericolo di farne delle maggiori. Perochè doue la Fortuna comincia ò bene, ò male, rare volte finisce, per finche non vede vn Huomo nel più sublime, ò nel più depresso Stato: principalmente, perchè la nuoua lega delle sue Armi con quelle dell'Arciuescouo Milanese, darebbe impulso maggiore alla sua ambitione di far nuoui acquisti. Laonde, [144] non iscorgendo altro scampo di tanti mali, che gli soprastauano; se non il sodisfare alle pretensioni di Arnolfo; e col suo mezzo vnirsi à Beroldo, ed à Rodolfo, si risoluette necessariamente di dare orecchio a' Cittadini; i quali, più non potendo sofferire le strettezze, nelle quali erano posti, lo supplicauano à calde lagrime, che più non volesse ostinatamente, per vna lieue comodità priuata, scomodare tutta la Patria. Inuiò dunque ad [145] Arnolfo vn Araldo con trattati di pace, la qual fù conclusa con grande vantaggio suo, e del Fratello, con queste conditioni. *Che Alrico publicamente abiurasse la contumacia, e giurasse homaggio ad Arnolfo. Che Manfredi abandonasse il partito di tutti coloro co' quali erasi collegato contro à Rodolfo. Che l'Arciuescouo e l'vno, e l'altro riceuesse nella sua gratia: e Pinarolo restasse à Beroldo; e Riuoli fosse reso à Manfredi.* Con[146] queste conditioni stabilita la Pace, ciascuno ripose l'Armi: e Beroldo con più giusto titolo preso il possesso di Pinarolo; gittò le prime fondamenta di quella nobil Potenza, che poscia è stata felicemente accresciuta da' Principi di Sauoia.

Altre fondamenta in questo mentre gettate hauea il Re Ardoino, Vin-

Vincitore di sè medesimo. Fatto Re delle sue passioni nella Solitudine di Fruttuaria, meditando grandezze veramente Regie, hauea fatte opere assai più degne di quelle, che oprate hauesse nel Solio di Pauía. Perchè le Guerre, douunque accendono gli suoi incendij, apportar sogliono molti danni; volle risarcir quelli, che nelle passate, per difesa dell'Italico Regno, e di sè stesso, portati hauesse; [147] con la fondatione di molte Chiese: onde la sua pietà meritò di essere commendata dal Cielo. [148] Ed alla misera Italia, mirandola continuamente frà mille imminenti procelle starsene, come chi attende, anzi di rimanere assorbito, che di giugnere al Porto, porgea soccorso con le preghiere. Forse anche presago, che [149] la Regia sua Prole, e li suoi Discendenti sarebbono stati fortunatamente soggetti a' Discendenti del valoroso Beroldo; la cui Spada, douunque era vibrata, mieteua Palme; imploraua co' Voti, che ciò succedesse, prima, che, ò l'inuidiosa emulatione frà Longobardi, ò la incallita cupidità de' Barbari, di regnare in Italia; nuoui turbini eccitasse à disturbare gli suoi progressi. Hauendo poscia compiuto vn felice triennio di quella santa e tranquilla vita; e finite [150] alcune Magnifiche Opere, alla cui inchiesta era stato esortato dalla Beatissima Vergine, essendogli apparita nel suo Castello d'Iuréa; finì di viuere il pio Re, spirando l'Anima nelle braccia del Santo Abbate Guglielmo suo Nipote. Seguillo indi à pochi mesi l'Arciuescono Arnolfo suo Auuersario, sollecito forse di pacificarsi con lui nel Paradiso.

Staua intanto l'Italia senza Re, perchè Ardoino (come si è detto) se n'era posto lo Scettro sotto a' piedi nel Monasterio Fruttuariense: ed Henrico portato ne haueua vn Titol vano di là dalle Alpi. La onde, hauendo i [151] Saraceni con molto furore inuestita, ed in brieue tempo distrutta la Città di Luna; conuenne al Pontefice far da Capitano, per reprimere il lor furore, che si era con gran baldanza auanzato à far molte crudeltà nella Spiaggia Romana. Perchè, hauendo chiamati tutt'i Prelati Reggitori, ed i Principi difensori della Chiesa à quella Sacra speditione; l'Imperador Henrico, di cui faceua più capitale, ed à cui fatte hauea istanze grandi; non vi potè interuenire. Perchè forse ancor troppo fresca (dice vn Moderno) haueua la memoria delle pericolose riuolte degl'Italiani à fauore di Ardoino: ò per timor del Polacco, legato col suo Riuale, che sempre gli haueua nella Germania la Lancia ne' fianchi. Hauendo però il Pon-

Pontefice premandato vn gran numero di Vascelli, trauersò a'Mori così opportunamente il ritorno; che auuedutosene il Re di essi, preso da spauento, con pochissimo seguito sopra vna piccola barchetta, prese la fuga: lasciando l'Armata e la Reina alla discrettione delle Spade Cristiane, dalle quali virilmente inuestita, fù tagliata à pezzi; e la Reina fatta prigione, fù per la sua superbia dicapitata. Grande fù la Vittoria, ed opime le spoglie: delle quali tenne per sè il Pontefice l'ornamento del Capo della orgogliosa Reina, ricchissimo d'oro e di gemme, e mille libre di oro mandò in Germania all'Imperadore. Il quale [152], aspirando alla successione della Borgogna; molto era desideroso di abboccarsi con quel Re, che non hauendo Prole niuna, facea fare sopra il suo Regno molti disegni.[153] I Vassalli altro non attendeuano, che la morte del Re; per diuidersi il Regno, come i Capitani del Magno Alessandro si diuisero la Monarchia. Anzi per la infingardagine e conniuenza di Rodolfo, alcuni Vassalli, occupate le prime Dignità, reggeuano intiere Prouincie, come Signori assoluti. Sopportaua Henrico maluolentieri questi dissidij: ma sopra tutto lo ingelosiua [154] il manifesto valor di Beroldo, che frà que'Principi, e Baroni della Borgogna teneua il primo luogo appresso Rodolfo. Pareuagli, che tutte le Vittorie, da lui riportate con tanta gloria contro a' Nimici del Regno; e la publica cura che di presente reggeua, con istima del Re, ed acclamationi di tutto il Regno (benchè non senza inuidia de'Grandi) tendessero al solo scopo del Solio Regale. Andaua però frà sè ruminando, con quai mezzi troncar potesse il corso di quel merito, al quale per auuentura il consenso vniuersale degli Allobrogi, e de'Burgondi, preparaua il premio dell'vniuerso Dominio; subito che Rodolfo vscito fosse di vita. Il che haurebbe egli stesso procurato, col guadagnarsi i voti di tutti; ò con lo spargere per tutto il Regno quei semi di Fattioni; da i quali sperar potesse di raccorne almeno vna parte, quando le Fattioni in più parti lo lacerassero. Hauuto però colloquio con Rodolfo in Strasbourg; e partecipato il suo pensiero alla Reina Ermengarda, nel cui fauore hauea posta la sua speranza; conuennero, che [155] Rodolfo inuestisse Henrico delle Regie giurisdittioni; e che Henrico frà due Figliuoli della Reina Ermengarda hauuti in prime Nozze, le diuidesse; facendoli suoi Vassalli. Tanto fù creduta potente appresso il Marito, Ermengarda, ch'esaltando la propria Prole, valesse ad abbassare le presontioni

tioni de' Seditiosi. Ma troppo profondamente abbarbicata si era nel cuore di que' Principi l'ambitione, perchè potesse da forze feminili essere diuelta. Armò Henrico contro a' Ribelli; ed alcune Città contumaci cinse di assedio, ma con euento poco felice. Sparsa publica voce, che à sommo scorno del loro Re,[156] vn Principe straniero insidiaua alla libertà de' Popoli; ciascuno esclamaua: *Non douersi lasciare ignominiosamente spogliare del Regno vn Re legitimo ancor viuente. Toccare però a' più conspicui Baroni vnire le loro forze, per sostenere quella Regia Maestà, la quale per tanto tempo haueano sperimentata benefica. Qual cosa inuidiasse ad vn ottimo Re per pochi anni vn' Impero, che la sterilità della Reina hauea reso già tributario. Quai frutti di buon goerno sperar potrebbono raccogliere i Popoli sotto al Dominio di vn Principe, che prima dipopolati haurebbe tutti i suoi Campi; che si fosse reso pacifico possessore del Regno.* Con questi pensieri in capo al volgo, fù facile impresa à Beroldo, il tener lontane dalla Borgogna le forze di Henrico: il quale, hauendo già messo insieme vn grosso Esercito de' suoi Germani, e di Ausiliarj;[157] hauea cominciato à dare il guasto à quelle Prouincie, che ricusauano di obbedirgli. Ma poscia nella resistenza, che gli era fatta dalle Città munite; conoscendo la difficoltà di espugnarle; ritornò pien di tristezza, donde con giubilo s'era partito: ne più riuolse l'armi da niuna parte, per inuestire niuno de' suoi Nimici. Contuttociò Ermengarda, à cui non pareua di potere stabilire a' suoi Figliuoli vn' alta fortuna, se non inalzaua sul Capo di Henrico la Corona della Borgogna; non abbandona l'impresa: ma (com'è proprio delle Donne, doue mancano le forze) ricorre[158] alle astutie, rese opportune dalla diuotione del Re, che di que' giorni si portò nel Ciablese, per adorare le Sacre Ossa di molti Martiri, che là riposauano sotto al grande Altare di San Mauritio. Volle dunque seguirlo Ermengarda: onde l'equipaggio fù molto nobile, e numeroso di Prelati, di Principi, e di Caualieri: fra' quali il Principe Beroldo, che diede il pietoso motiuo al Re di redificare quell' antico, e sontuoso Tempio di San Mauritio, che da più parti rouinaua. Di colà, Ermengarda, la qual con lusinghe estorta hauea dal Capo dell'incauto Marito la Regia Corona; passata segretamente à Magonza, accompagnata da' suoi Figliuoli; portolla sul Capo ad Henrico. Con questo Regálo pensò meglio sollicitare la Regia benificenza dell'Impe-

radore ad inuestire i suoi Figliuoli del Regno Burgondo. Ma nulla valsero le astutie della malitiosa Reina: doue tanti Principi aggiungeuano alle pretese ragioni, forze autoreuoli e sufficienti, non solo à rimouere lo scioperato Re da quello sciocco proponimento; ma à reprimere ogni sforzo di Henrico; quando vn'altra volta tentato hauesse di occupare quelle Prouincie con l'Armi. Scoperto dunque da'Principi il Fatto della Reina; furono tutti immantinente dal Re; e tanto fecero con le preghiere, e co'rimproueri, che subito ritrattò quell'ignominioso Trattato. Così minacciato abolì per timor de' Primáti quelle Tauole, che per amor della Moglie hauea scritte. Ma con migliori auspicij fù scritta la Donatione fatta in que' tempi da [159] Ottone Guglielmo già Regnante nella Borgogna Duceá per la successione di Henrico suo Padregnó; al Monistéro di San Benigno Fruttuariense. Onde quella [160] grande Opera, che fù elaborata dalla magnifica pietà de'suoi Cugini, accrebbe la mano benéfica del pietoso Ottóne: gli vni e gli altri [161] liberalmente imitati dal Conte Emeríco, suo stretto Parente. Hauea Emeríco, fra'Subalpini Huomo di molto potere, e Signore di Corio, Busáno, Barbanía, e Riuara; vna Figliuola chiamata per nome Libánia, da lui singolarmente amata. La destinaua Emeríco à Sposa con Caualiere di suo genio contro al volere di lei: che hauendo votato à Dio il suo celibáto, tanto più aborriua le Nozze pattuite dal Padre suo, quanto più n'era da lui sollecitata. Isperimentando Libánia importune e graui per modo le paterne sollicitationi; che horamai più non poteua à quelle resistere, perchè accompagnate dalle minacce; fugì al Monistéro di San Benigno di Fruttuaria, di là solo distante à tre leghe, per essere iui vestita dell'Habito di S. Benedetto. Ne fù dall'Abbate Guglielmò suo Parente auuisato Emeríco, che non potendo rinuenire della Figliuola alcun costrutto, per quanto diligentemente facesse cercarla, si staua forte addolorato, e sdegnoso. Corse ratto à trouarla: e risaputa la cagione della sua fugga, non trascurò niuno argomento, ch'è giudicasse atto, per frastornarla. Ma finalmente, sperimentato vano ogni artificio, adoperato per rimouerla del suo proposito; cangiò lo sdegno importuno in più degno amore; e fauorendo in tutto la figlial Vocatione, fondó in Busáno quella nóbile Abbadía, che poscia distrutta, e sepolta nelle sue rouine; è risorta in Corgnè, per durare gli anni del Mondo. Nel qual Monistéro, dalla liberalità di Emeríco riccamente dotato; Libánia, entrata primiera frà molte Vergini Com-

pagne,

pagne, che la feguirono; viffe così pura di mente e di corpo, che dagli Angeli fteffi, al cui confortio inalzata l'hauea il Cielo; era inuidiata.

Andauano [162] à gara Principi e Principeffe di que' tempi, non fol nella Subalpina, ma nella Tranfalpina Gallia, nel dedicare Templi, e fondar Monafteri: con tanta liberalità, e magnificenza de' Fondatori; che poteua quello chiamarfi il Secolo della Pietà. Adogni modo parea così fcarfo di Santi il Mondo; che foffe di meftiere, replicare in molti il fuppofito di vn folo, per fodisfare alla pietà di tutti. Correua per tutto il Mondo così piena la fama della Santità di Guglielmo Abbate di San Benigno; che, quantunque foffe ciafcun Cenóbio proueduto di Superiore; [163] da molti Principi, e Prelati, e dagl'ifteffi Pontefici era iftantemente chiamato à reggere i Monafteri de' loro Stati, per migliorarli.

Douendo per tanto abbandonar Fruttuaria, per rifpondere à quelle pietofe chiamate: nè volendo lafciare fproueduta di Paftore la Cara Greggia, [164] la commife alla cura di Giouanni, Figliuol di Guido, Conte di San Martino, Nipote del Re Ardoino, e fuo Parente, creandolo Abbate di quel Moniftero. Non fù [165] la nobiltà de' Natàli; nè il vincolo di parentela, che ftringeffe Guglielmo à quefta elettione; ma la capacità di Giouanni, che alla chiarezza del Sangue haueа congiunto lo fplendore di tutte le Virtù Religiofe; onde ben fouente di lui parlando la Crónaca Diuionefe, lo chiama, *Huomo di Dio*. Ritornato in Digione, correuano da ogni parte feguaci de' fuoi Santiffimi Precetti, Huomini di ogni età, e di ogni ftato, Sacro e profano: niuno vergognandofi di fottometterfi al fuo Magiftéro: come foffe la fola Fonte, di cui deriuare poteffe il viuo Fiume della vera Sapienza. Ma quefto è vn nulla, rifpetto à quello che operò in Roma, benchè affente, à prò di tutta la Chiefa. Morto il Pontefice Benedetto Ottauo, [166] fuccedè non fenza fcandalo nel Ponteficato vn fuo Fratello, cognominato il Romano, che fù chiamato Giouanni di quefto nome xx. Stimando però Bafilio Imperadore de' Greci, [167] venále l'autorità Pontificia, tentò di guadagnarla con l'oro. Inuiò dunque pretiofi doni à Papa Giouanni; ed à quelli, che i fuoi Oratori aurebbono conofciuti inclinati à fecondare la loro ambitione: per ottenere alla Chiefa Conftantinopolitana, ed al fuo Patriarca per tutto il fuo Impéro, lo fteffo Titolo di Vni-

uerſale, che ſolo è proprio della Cieſa Romana per tutto il Mondo. Che non può l'auara cupidigia dell'oro in vn cuore? Allo ſplendore di que' ricchi preſenti [168] abbaccinata l'auara ſordidezza de' Romani, cominciaua dar luogo a' frodolenti conſigli: e perche odiata [169] è la luce da' malfattori; affettauano le tenebre, per concedere naſcoſtamente ciò, che la Greca perfidia dimandaua in paleſe. Ma non può eſſere ingannata l'altiſſima Verità. Mentre i Romani in ſegreto conclaue ordiuano occulte frodi contra l'vnica vera Chieſa di Dio; Iddio ſteſſo ne ſparſe per tutta Italia la Fama. Grandi furono [170] le commotioni, che ne' Fedeli amatori del Diuin culto eccitarono negotiationi tanto ſcandaloſe. [171] Il Santo Abbate Guglielmo, al calore di vn zelo veramente Cattolico; facendo frà neri inchioſtri ſtillare il candore della ſua fede; ſcriſſe al Papa vna Lettera, quanto brieue di oſſatura, grande altrettanto nel ſuo ſoggetto, e nello ſtile diuinamente pungente, di queſti ſenſi.

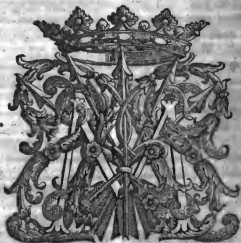
Eſſere venuto à notitia ſua, e di tutta Italia, ch' egli haueſſe riceuuti Legati di Conſtantinopoli, venuti per indurlo con doni à fauorire vna loro illecita e temeraria dimanda: della qual coſa chi non ſi ſcandalizaua, ben douea eſſere lontano dall' amore e timor diuino. Non douerſi laſciar acciecare dal fulgore di poco oro, chi era la Luce di tutto il Mondo: ma douer riſplendere in maniera che da' ſuoi raggi quaſi di Sole, prendeſſero lume tutti quelli che ſon nel grembo della Chieſa Cattolica, per non abbagliare nel camino de' Diuini Precetti. Che quantunque la potenza del Romano Impéro, che ne' tempi andati dominaua tutto il giro dell' Vniuerſo, hora in diuerſi luoghi foſſe ſmembrata, e retta da molti Scettri; eſſere però del ſolo magiſtèro di Pietro, la poteſtà di legare, e ſciorre in Terra ciò che per dono inuiolabile del Cielo fù conceduto à lui ſolo. Hauer egli preſo ad eſortarlo con figliale ſollecitudine, che voleſſe in ogni euento, per iſcoprire gli humani penſieri, imitare l'eſempio del prouido Saluatore; chiedendo ad alcuno de' ſuoi confidenti quel ch' egli dimandò à Pietro. Che coſa di lui diceſſero gli Huomini, e finalmente proteſtò, *che per niun altro motiuo hauea preſo à ſcriuergli; ſe non pe'l gran deſiderio che hauea di vederlo (come conueniua al Carico di Vniuerſal Paſtore) portarſi vn poco più acremente nella correttione, e nella diſciplina della Santa Chieſa Cattolica; onde ſi manteneſſe felicemente eterna l'autorità Pontificia.*

La

La lettera di Guglielmo fù vn fulmine, il cui lampo, se illuminò la cecità degl'insolenti Romani, col suo tuono stordì i presontuosi Greci: onde ributtati, e confusi; vedendo [172] atterrate le machine loro col solo Priuilegio di Frodolenti Donatori, che hanno ottenuto dalla Natura, e da i fatti, ritornaron veloci alle Patrie Spiaggie. Mentre vn Santo viuamente difende la Chiesa, vn altro ne acquista il Cielo. Muore [173] l'Imperador Henrico il Santo, e succede Corrado il Salico: che delle Sacre ceneri di lui eccitando [174] gli antichi incendi a' danni della Italia, profanò le Dignità Episcopali; imprigionando à tradigione l'Arciuescouo di Milano Hereberto con trè de' suoi Suffraganei; facendo loro prouare acerbo il frutto della partialità propria verso degli Stranieri: onde seguirono crudelissime guerre, che in appresso diuiseremo. Era Henrico destinato herede (come dicemmo) del Re Rodolfo; per la qual cosa i Principi e Principali del Regno, che tante volte haueano disegnato di partirlo frà loro, affidati della Regia scioperatezza; temendo l'Armi Imperiali, dalle quali palesamente era protetta, soppresse teneuano le lor pretensioni. Ma apena fù sepolto Henrico, che le suscitarono [175] con audacia maggiore; più non aspirando al sol partimento frà loro; ma ciascun per sè solo all'intiero possesso del Regno. Corrado, già eletto Re di Germania, mentre aspiraua al sommo Impéro, cominciò il primo ad occuparne vna parte. Non perdendosi però d'animo i suoi Auuersari: i quali, vedendo molti Prelati Italiani allontanati dal suo partito, cercare altro Capo alla Corona d'Italia, che quel di Corrado; sdegnando d'imporla sopra le tempia di vn Re incestuoso; accrebbono la lor fattione. Onde senza [176] il valore di Vmberto (come à suo luogo dimostreremo) non rimaneua à Rodolfo di due Regni altro che il nome.

Ma egli è horamai tempo che si ritorni à Beroldo. Vendicata egli dunque con l'armi a' Transalpini la pace; ed accresciuto con nuoui acquisti non solo il Regno della Borgogna à Rodolfo; ma ancora il suo Principato della Sauoia, e della Mauriana; [177] hebbe in mercede delle sue bellicose fatiche vn faticoso Gouerno di due Regni. Reggeuali con tanta prudenza amendue; che così maneggiando in pace lo Scettro era stimato e reuerito egualmente da' Popoli, come fù in Guerra vibrando la spada, temuto da' suoi Nimici. Ma, com'è proprio di chi viue nell'amore del Cielo, il morir Giouane; tron-

cò

cò la Fórbice Fatále, anche nel suo vigore questo Real Germoglio dell'antico Ceppo de' Sassoni feroci, per traspiantarlo nel Cielo; già propagato il secondo Tralcio nell'vnico, ma prode suo Figliuolo Vmberto. Il qual,[177] rifiorito nella Sauoia, nella Mauriana, e nel Piemonte; fruttò poscia per sempre Fiori di Heroi alla custodia dell'Italico Regno, ed alla difesa della Cattolica Fede. Principe molto [178] Pio era Beroldo: e però, dopo di hauer dato ad Vmberto documenti da Santo, Santamente morì, com' era viuuto: lasciando in esempio a' Posteri questo Aforismo infallibile: *Che anche vibrando la Spada, come volgendo il Saltéro, si può diuenir Santo.*

ANNO-

ANNOTATIONI

Sopra il Settimo Libro

DELLA HISTORIA.

1 *EROLDO, Figliuolo di Vgóne Principe di Sassonia*) Delle Famiglie Reali, quanto più grandi sono, tanto men certa è l'Origine. Gli argomenti più chiari di quegli Scrittori: i quali con maggior passione che sicurezza, hanno asciugati gl'inchiostri, per deriuare dalla prima Fonte di molti Regni la vera Origine di vn solo Re; paiono assai più oscuri degli Scritti del Tenebroso Heraclito, che ne' suoi Libri affettaua le oscurità, per non essere inteso. Può bene il Curioso Indagatore metterfi nella malageuole strada: ma poiche haurà per buona pezza caminato al buio, e cento volte abbagliato il camino; finalmente farà costretto à ritornare indietro senza chiarezza. Non dirizzarono il loro volo à certissima meta quelle curiose e dotte Penne, che rintracciarono la Sorgente delle Reali Famiglie di Francia, di Austria, e d'Inghilterra? È pur manifestamente si vede, hauer'essi data più abondante materia di tranagliare à gli Spiriti Curiosi, che di sodisfattione al proprio giudicio. Alcuni le paragonarono al Fiume Nilo; del quale, aunegnachè da molti odorata in ogni tempo; nondimeno è peranche innolta frà le incertezze la scatutigine. Onde vi fù chi pose (come scriue Lattant. lib. 3. Instit. cap. 8.) la somma felicità nel sapere da qual Fonte inesausta deriui quel Miracolo de' Fiumi. Ilche si legge del Magno Alessandro, appresso Massimo Tirio Or. 25. & Quint. Curt. suo Historiografo e Panegirista: ch'egli essendo ito à consultare l'Oracolo, nient'hebbe più in cuore, che di hauere intéra notitia della Origine del Nilo. Ma contuttociò non si troua ch'egli ne la recasse; non hauendola, come fosse vn qualche Sacro Arcano, trasmessa alla memoria de' Posteri: onde Lucano lib. 10.

Nullaque non aetas voluit conferre futuris
Notitiam; sed vincit adhuc natura latendi.

Vn ben simigliante disiderio di quello di Alessandro è inestato nelle alte menti di tutti i Monarchi: non però di sapere di quale oscura Fonte il fiume Nilo, ma di quale chiaro sangue habbiano tratti i natali le loro Famiglie: e quali certamente si conoscono più nel progresso, che nella Origine. Del fiume Nilo però (se infedeli non sono le Penne di fedeli Scrittori) più non è ambigua la scaturigine. Perciochè affermano alcuni Moderni che hanno frequentata l'Etiópia, quello hauere la sua Cuna in vn Monte della Mauritania inferiore, poco lungi dal Mare Oceano; doue stagna vn gran Lago, da Seruilio chiamato Nili, ò Nilide. Dal qual Lago scaturendo, dopo vna scorsa palese di molte miglia, si sepellisce viuo nelle viscere della Terra, donde non esce se non per lo spatio di alcune giornate; sboccando fuori la seconda volta per vn'altro Lago maggiore del primo nella Mauritania Cesariense. Indi sotterratosi la terza volta, e scorrendo celatamente per lo spatio di venti è più giornate à vicini Etiopi, dinuouo esce alla luce da vna gran Fonte chiamata Nigri. Onde poscia sterminatamente dilungandosi, và à diuidere l'Africa nella Etiopia: e partendo gli Etiopi, ne fà di molte Isole, frà quali famosissima è l'Isola Meroe. Finalmente con l'alimento di molte acque fatto grande, si chiama Nilo, così detto da Nilo Rè, ò pure dal nuouo loto, che reca seco nell'onde; con le quali allagando, rende fertili della Etiópia le vaste Campagne.

Così la Real Casa di Sauoia, come il Nilo, Grande in sè medesima, trae i Natali da vna Sorgente di sterminata grandezza: cioè dalla Reale ed Imperial Casa di Sassónia, Ceppo de' più grandi Re, e maggiori Monarchi del Mondo. Perochè, moltiplicata in più Tronchi l'antica Radice di Sassonia, per duemila e più anni già resa famosa; hauendo veduti tante volte perire altri Regni senza perire, dallo Stelo di Siguardo hà somministrati già oltre à diece Secoli i Capi alle Corone della Italia, della Francia, della Germania, della Inghilterra, e della Dánia. Ma, poiche la nostra Institutione è sol di mostrare, che'l Nobil Tralcin,

già

già saicento settantacinque anni sonò, da Beroldo così felicemente inserito nella Gallia Transalpina, onde sono fioriti tanti Principi successiuamente alla Real Casa di Sauoia; riconosce le sue Radici dalla Sassónica Radice di Vitichindo il Grande; questo solo anderò diuisando. Ma proue così euidenti ne fanno, oltre le rradirioni antiche, rutte le Cronache non solo della Transalpina e Subalpina Gallia, ma quelle della Borgogna, della Francia, e di molte Badie, nelle vne e l'altre Contrade erette, ò beneficate da' nostri Principi, e loro Consanguinei, che basterebbe rimettere à quelle ogni curioso Lettore, senza tesserne quà soperchi e tediosi Volumi. Ne fanno indubitata fede tutti gli Scrittori Contemporanei, seguiti da più altri Antichi, e da Moderni: confermata dalle Armi, e dalle Insegne vsate da' Principi della Real Casa: le quali, son sempre state le medesime anche nelle lor mutationi con quelle di Sassonia. Contuttociò, per sodisfare anche à coloro: i quali, non hauendo lette altre Historie, hauessero in cuore di veder molto ad vn' occhiata; con la sola lettione di questa Historia: la qual, trattando della Origine e de' progressi dell'Augusta Città di Torino; necessariamenre anche, comprende la Origine ed i progressi senza fine de' Reali Principi di Sauoia, che vi hanno trasportata felicemenre la loro Reggia, in acconcio non solo da' Torinesi, ma di rutta l'Italia. Ed acciochè non rimanga improuata niuna di quelle cose, lequali sieno state dette nel Tasto; eccone le proue, à mio giudicio, irrefragabili; con tutte le circostanze basteuoli ad appagare ogni curiosità. E per cominciare dalle Insegne; egli è cosa certissima, che niuna ne hà vsata la Casa di Sassonia, che dallo stemma loro non sia passato à quel de' Sabaudi: com'è palese nelle Lapide Sepolcrali, nella Monete, ne' Numismi, ne' Sigilli, a ne' Cimieri. Perochè, se fù vn Cauallo nero la prima Insegna de' Sássoni, come di Siguardo, a de' suoi Discendenti successiuamente; il Cauallo parimente fù la prima Diuisa che spiegasse Beroldo in questa contrade. Se l'Aquila pinsero negli Scudi loro i Successori di Virichindo; l'Aquila pure portarono Beroldo ed i suoi Posteri per loro Impresa. Ilche anco dimostra non essere stata impropriamente paragonata al Nido la Real Casa della Sauoia: perciochè *Nilo* nel Greco Idióma chiamato *Æros*, altro non vuola significare che, *Aquila*. Diodor. Sic. lib. I. Hist. Or. Apol. in Sac. Bibl. Carol. Steph. Verbo *Nilus*. Ed il priuilegio d'inserire l'Aquila nell'Arma Sassónica, fu fatto à Beroldo di consentimento di tutt'i Principi dal Terzo Ottóne, in diputandolo alla difesa di Arles e della Borgogna pe'l Re Rodolfo, infestato da' Genouesi nella Prouenza. Ma Beroldo ritenne il Cauallo bianco in petto all'Aquila di due Capi: e così durò fino ad Amedéo il Grande. Si vede nelle Pitture della gran Sala del Real Palazzo di Torino alla quinta Tauola, dal Conte Tesauro animata con la seguente Inscrittione; la quale pur'anche si legge nel suo libro delle Inscrittioni della seconda Impressione, compilate dal Caualiere D. Emanuele Filiberto Panealbo; alla pagina centesima quadragesima settima.

EQVVS BELLA CARTHAGINI,
AQVILA VICTORIAM ROMÆ PORTENDIT.
SCITE' IGITVR BEROLDO SAXONI
OTHO PATRVVS
EQVVM AQVILÆ, VICTORIÆ BELLVM NEXVIT; (SE,
NAM PRO ALLOBROGIBVS PVGNASSE
AC VICISSE, PERINDE FVIT.

Hora come il Cauallo Sassónico sia stato di nero mútato in bianco; vedesi chiaro in tutte le Historie antiche, nelle mentouate Pitture, e nel libro medesimo del Tesauro tre pagine inanzi, oue, dopo hauer descritto il Sássone Siguardo combattente col Re de' Vandali; sopra vn Cauallo tutto nero: e nella Targa di argento vn nero Polledro ritto, e senza freno; scriue col testimonio di molti Storici di que' tempi; questo essere stato vn Priuilegio di Carlo Magno Imperadore à Vitichindo il Grande, Abnipote di Siguardo, allora ch'egli co' suoi figliuoli Virichindo, e Vigberto, e co' suoi Popoli nel fiume Visera battezzati, abolirono le macchie del Gentilesimò: come pure ispiega quest'altra Inscrittione, impressa nel libro istesso, a nelle pareti medesime ch'io diuisaua.

CHRISTIANÆ FIDEI CANDIDATO
VIDECHINDO
PVLLVM AVITI STEMMATIS PVLLVM
CANDEFACIT MAGNVS CAROLVS;
AD PALMAM VERE' OLYMPICAM
PROPERANTI
HAVD ALIVS CONVENIT EQVI COLOR.

Dalla quale Impresa trasmessa à Nipoti, e portata negli Scudi anche da' Principi di Sauoia, come ad ognuno è chiaro; resta altresì chiaramente prouata almeno per vna parte la conformità della Armi. E che l'Aquila pure portata da Beroldo, sia stata recata di Sassónia, e tratta dalla Diuisa e dalle Targhe di que' Duchi; vale per mille l'autorità dello Storico Vitichindo, che'l nome trasse ed i natali del medesimo sangue. Questi adunque nel primo libro della sua Historia, nel voler diuisare vna gran Vittoria de' suoi contra i Turinghi; auuisa in specie, che Atagat, per incitare il suo esercito a combattee in più coraggios fece spiegare nel campo già presso alla battaglia, l'Insegna Sassó-

nica

nica che riueriuano; come fosse vna cosa sacra: la qual'era vn Leone, ed vn Drago, con sopra vn'Aquila volante. *Hic* (cioè Aragat, di cui poc'anzi haueua parlato) *Signum arripiens, quod apud eos habebatur sacrum Leonis, atque Draconis, & desuper Aquila volantis insignitum effigies &c.* Et poi soggiugne, che la mattina vegnente fù dirizzata la Insegna dell'Aquila, ch'era la Colonella, alla porta Orientale della Città. *Manè autem facto ad Orientalem portam Aquilam ponunt.* Verità confermata da Henrico Meiboino accuratissimo Postillatore di Vitichindo, al libro delle sue Annotationi primo, ed alla pagina quarantesima seconda: attentamente osseruando, che i Conti di Ringheleim presero gloria della medesima Assisa, la quale fù parimente scolpita sopra il Sepolcro della Reina Matilda, Moglie di Henrico l'Vccellatore, e Madre del primo Ottone. *Ringheleimenses Comites antiqua ista Saxonum Insignia Leonis, Draconis, & desuper Aquila volantis sibi vendicarunt. Argumentum est, quod Mathildis Augusta Henrici Aucupis Coniux, cum his Insignibus etiamnum hodie conspicitur in Monasterio Palleda in agro Eichsfeldensi.* E sopra l'Auello di Vitichindo il Grande, dal medesimo Henrico trasportato à Paderbóna, scriue Reunèro nello Stemma di Vitichindo: che vi era la Imagine di questo Principe con lo Scudo inquartato. Nel primo Quartiere il Cauallo Sassònico: nel secondo trè puntali di guaina di spada. Albert. Crantz. lib. 9. Hist. Saxon. cap. 19. vuole che sieno trè semicircoli grandi; e dentro di ciascun d'essi vn più picciolo semicircolo, ed altri picciole mezze lune gli appellano. Nel terzo quartiere vn'Aquila d'vna testa sparso il campo di Gigli, e nell'vltimo vn Leone rampante. E'l Conte Tesauro nel libro di già mentouato alla pagina centesima quarantesima settima; asserisce la cagione per cui nelle Assise della Sassonia, e della Sauoia sono state inserite coteste cose. *Quoniam verò* (dice egli) *in Saxonici atque Sabaudi Clypei angulo trium Lunularū Imagines apparent: quas alij vaginarum, alij Calcarium Mucrones vocant; sequenti ex Historia pendet origo.* E siegue a narrare, come questa era la Insegna dell'Anglia Ducato della Sassonia, e come il Duca Vergiro Sàssone; hauendola felicemente soggiogata, diede all'Anglia il nome di Britannia; ed à Leoni Britannici aggiunse quelle trè punte. Laonde, come non ripugna, che gli Antecessori di Vgóne Capetto, vscito da Vitichindo, habbiano portato l'Aquila fregiata di Gigli per Assisa della sua origine: ò perchè Vitichindo il Grande fù honorato del Giglio da Carlo Magno: ò perchè li primieri Franchi, Germogli del Sassònico Stelo, per la stessa cagione se ne seruirono nel passare le Gallie, come afferma il Sauarone nel Trattato della Santità di Clodoueo: così anche non deue ostare, che l'Aquila sia vn'argomento della vera origine de' Principi di Sauuia. Che questi poscia habbiano solo portata per lor Diuisa, vn'Aquila coronata di nero col becco, e colle membra di rosso, fù per differire in alcuna cosa da gli altri Principi della Sassonia, di là passati à signoreggiare le Gallie. Con che resta aspugnato l'argomento di Ludouico della Chiesa, il quale in vn suo nuouo discorso della Origine della Real Casa: perochè i primi Conti di Sauoia portauano vn'Aquila semplice, ò nera secondo alcuni; ò com' altri di membri rossi, secondo che diceuamo; vuol che Beroldo, appellato da Transalpini, Conte Guglielmo d'Arles, sì come diuisaramo; sia vn Personaggio medesimo col Conte Ottone Guglielmo Figliastro, ed herede di Henricò Figliuolo di Vgone Capetto, Duca della Borgogna oltre Soona: e conseguentemente vscito non da Vgone Principe di Sassonia: come consentono Sinforiano, Giouanni Curtile, Guglielmo Paradino, la Cronaca della Borgogna di Nicolò Vignerio, la Cronaca di Saluzzo, e dopo tutti costoro, Taboetto, Cuspiniano, Belloforesto, Lancellotto, Voisino, citati dal Vanderburchio, alla pagina quarta ed Agostino della Chiesa alla pagina sessantesima prima, nè d'Immedo, ò Amedéo Cõte di Ringheleim, Pronipote di Vitichindo, come altri assai chiaramente andarono diuisando: mà vscito fosse di Adalberto Marchesa d'Iurea, e Re della Italia. E ciò non per altro egli si diede à credere, se non perchè Ottóne Guglielmo, il quale poi succedette, come Adottiuo di Henrico, nel Ducato della Borgogna; portò vn'Aquila per sua Diuisa, alla maniera che apresso alcuni si legge del Conte Guglielmo d'Arles, che altri non è, che il Conte Beroldo Figliuolo del Sàssone Vgone, che già accennammo. Mà ò l'Aquila di Ottone Guglielmo fosse, ò non fosse vniforme all'Aquila del Conte di Arles (conciosiecosache non possa nè il Chiesa, nè verun'altro accertarlo; perciochè il Marmo de' lor Auelli, dou'è scolpita, sicome non ne distingue il colore, così non può dire, che sieno le due Aquile d'vna medesima Assisa) differenti per modo sono le Historie de' due Principi, che niente più chiaro si scuopre, che la loro diuersissima Origine: come in apresso d'amendue le Attioni discopriranno. Di qui pur ancha fù tratto l'errore di Arnoldo Ferronio, e d'Alfonso Delbene: che i Conti della Borgogna Ducéa, ed i Conti della Saunia, e di Macône, medesimamente traessero i lor natali da Vgone Capetto Conte di Parigi. Onde Alfonso Delbane, vscito di linea à ritrattare tutto quanto ciò che in vn suo Libro particolare dettato ne haueua: entrò in questo falsissimo

sentimento: che Beroldo nel vero nato fosse da vn figliuolo di Vgone Capetto: cosa laqual non fù da niun'altro Historico giamai pensata. Mà qual di Beroldo il Padre si fosse, dimostreremo, come prima sarassi mostrata d'impresa conformità delle Armi della Sauoia con quella della Sassonia.

Dunque ancora nelle mutationi loro si veggono costantemente conformi gli Stemmi di questa due Famiglie Reali. Che se il Grande Amedèo dupo la famosa difesa di Rodi mutò l'Aquila nella Croce Bianca: questa pure fù l'Arma ostentata per glorioso troféo da Henrico l'Vccellatore, poichè hebbe rotti gli Hunni infedeli. Per laquale Vittoria, auuisa Modio antichissimo Scrittore nelle sue Pandette Trionfali: ch'Henrico, ito in Baviera fece dirizzare nel Tampio di San Maurihic il proprio Simolacro di Bronzo, e quello del suo Scudiere, entrambi à cauallo ed armati da capo à piedi: che la Diuisa del Re era vn'Aquila di due teste, come apunto si recò Beroldo nella Sauoia; a quella dello Scudiere nella Insegna, e nella Targa vna Croce schietta, alla Croce da' nostri Principi rassomigliante. Nè si vuole già opporre, che da Scudieri portate sieno altre Diuise che quelle de' lor Sourani. Così le Colonne rizzate ne' Cimieri da' nostri Principi, la coda di Pauone, la Corona di Ruta, le molte Rose del gran Collaro dell'Ordine Sacro dell'Annonciata, tutte son tratte delle Assise de' Principi della Sassonia: sicome ragiona il Sassone Virichindo nella sua Historia di que' Duchi al libro primo. *Mane autem facto ad Orientalem Portam ponunt Aquilam, Aramque Victoria constituentes secundum errorem paternum. sacra sua veneratione venerati sunt, nimirùm Martem.* Marte, e Saturno anticamente adorati da' Sàssoni (così ci auuisa il medesimo Conte Tesauro nel libro delle sue Iscrittioni col testimonio di Alberto Crantzio) *effigie Columnarum imitantes*. Laqual forma di adorare Marte sotto l'Imagine delle Colonne da que' Principi perauuentura fù appresa frà superstitiosi Romani; militando sotto la Insegne di Druso, Adottiuo di Augusto. Perchè i Romani molto religiosamente adorauano Marte in vna Colonna dirizzata auanti la Porta del Tempio di Bellona. Doue raunati allorache impreder voleano alcuna guerra, poiche l'haueano inchioata, e adorata, con superstitiosa cerimonia contra di essa lanciauano vn dardo: come ne' Fasti d'Ouidio al libro sesto leggiamo.

Est ibi non parua parua Columna nota.
Hic solet Asta manu belli prapuncia mitti,
In Regem, & gentes cum placet Arma capi,

La coda di Pauone sopra il Cimiero de' nostri Duchi, fù de' Principi di Bransuic, vsciti anch'eglino dallo Stipite di Sassonia: come fù scritto da Carlo Pascale, e Andrea Du Chesne nella sua Historia di Mormoransi. E sopra il Sepolcro di Vitichindo il Grande vedeasi (come ne' Manoscritti di questo Archiuio Ducale si legge) l'Imagini di quel Re col manto reale fregiato di occhi, e di stelle: come vsaua (secondo che finsero gli antichi Poeti) comparir Gioue nell'alto consiglio dell'Iddij, con soprauesta tessuta di piume di Pauone, e la due picciole fascie del colore dell'oro, e nero fur la Diuisa di Ottone Balanstedense Conte di Analdia, Trionfatore de' Vandali; che in quella guisa mutata l'Arme Sassonica, conducendo cattiue le soggiogate Schiere, volle augurarsi nuoue fortune. Così diuisano le Pitture, e le scritte Pareti del Palagio Reale dal Conte Tesauro ingegnosamente animate.

OTHO SAXO ANHALDIÆ COMES
SAXONICO EQVO DISCOLORES IN
FASCIAS MVTATO
NOVO STEMMATE, NOVAM SIBI
FORTVNAM SAGIT.
NEC VIRTVS VOTIS,
NEC VIRTVTI FORTVNA DEFVIT.

Così Bernardo Successore di Ottone nel Contado di Analdia, e per merito de' seruigi resi all'Impéro, fatto Duca di quella Prouincia; per singolar contrasegno del suo valor militare à differenza de' suoi Fratelli, hebbe da Friderico Cesare la Corona di Ruta: come nella seguente Inscrittione.

BERNARDI ANHALDINI SINGVLARIA
MERITA
SINGVLARI DVCATVS DIGNITATE
MVNERATVRVS,
FRIDERICVS CÆSAR
AVITIS FASCIOLIS RVTEAM
COROLLAM ATTEXIT.

Trasmessa poscia con le dua picciole fasce, che si son dette al tempo di Carlo Quinto all'Assisa di Emanuele Filiberto, allora solamente Principe di Piemonte, militando fra l'Armi Imperiali contro de' Lutetani. Ostentaua dunque Emanuele Filiberto per sua Diuisa vna Croce Bianca: laquale tenendo egli sempre inalberata sopra il suo Padiglione, facena ombra agli Alemani, ed agli Spagnuoli per lo colore professato da' Francesi; allora nimici de gl' Imperiali, Ciò risaputo i Consiglieri del Principe, il persuasono (percioche egli era considerato come vno de' primi Principi dell'Impéro da tutti i Germani) ad inquartare

quartare lo Scudo à genio loro. Apresso i Franchi l'Arme più semplici eran più nobili: mà apresso a' Germani, le più diuisate. Non tralasciò Emanuele Filiberto il consiglio de' suoi: ma prima di mandarlo ad effetto, pensó saggiamente di participarnelo co' Principi Mauritio, ed Augusto di Sassónia, militanti allora seco nella medesima armata Cesarea: i quali ordinarono tosto, che ne fosse rogata Scrittura publica; onde si paresse la ragione c'haueano, e sempre haurebbono i Principi della Real Casa, di poter diuisare le proprie Insegne à maniera delle Diuise de' Principi Sassoni, antiche, e moderne: appellando in quella Carta Emanuele Filiberto, *Caro Fratello, e Cugino*. E Samuele Guicenóne alla pagina centesima settantesima prima della Storia Genológica di Sauoia, afferma: che già il Duca di Sauoia Carlo sopranomato, il *Guerriero*, come si pare nelle sue Monete, diuisò lo Scudo suo coll'Arme di Sassónia: e che d'ogni tempo da que' Principi s'hebbero que' di Sauoia per parenti vsciti del medesimo Ceppo: e nell'ordine, luogo, seggia, e voce deliberatiua, che i nostri hanno nelle Assemblée, e Diete Imperiali, si dichiariscono della stessa Casa della Sassónia.

I due Leopardi (così gli Armeristi vsano di appellare i Leoni correnti) che sostengono l'Arme della Real Casa, non furono eglino vn Priuilegio conceduto ad Amedeo il Grande da Henrico Settimo, per Iscrittura dell'anno milesimo trecentesimo vndicesimo: nella quale dichiarò, che fosse riconosciuto il Gran Sigillo di lui, con due Leopardi vno per parte: *cum duobus Leopardis hinc inde?* E la Rosa nel gran Collare inserita dal Conte Verde, Primo Istitutore dell'Ordine di Sauoia, non fù ella peranche ostentata nella Bandiera di Marte, Dio de' Sássoni? Vedi la Storia Sassónica di Alberto Crantzio, al libro secondo, capitolo nono. Ma con più felici, e più gloriosi auspicij il nostro pio Principe, non da Marte, Dio della Guerra: ma da Maria, di cui nacque l'Autor della Pace; si augurò le Vittorie, nell'inserire la Rosa nel suo Collare dell'Ordine, multiplicata al numero de' Misteri del Santissimo Rosario, per testimonianza (sicome egli medesimo protestò nel suo Testamento) di perpetua confederatione colla Beata Vergine, anche de' suoi Successori, e de' Caualieri, qualunque verrebbono ascritti à quell'Ordine. E dichiarò, che per mera gratia, ed intercessione della medesima, riportate hauea quelle grandi Vittorie di Rodi in Mare, allorche la vacillante Religione di que' Caualieri dalla virile sua destra fù sostenuta: e in Terra ferma contro de' Saraceni, il cui Re cadde trofeo della vittoriosa sua spada, e contra'l Marchese di Saluzzo, che s'era partito dalla sua obedienza: *In sua mentis considératione* (parole del Testamento) *reuoluens honores, beneficia, & commoda suis temporibus habita, & obtenta, gratia Omnipotentis Domini, qui ipsum cum laude, & honore non modico tam contra hostes Christianæ Fidei, quam eius inobedientes Rebelles, & contrarios, sua mirabili potestate Victorem fecit in pluribus.*

Così ancora l'Ordine de' Caualieri di S. Mauritio, e la particolar diuotione de' nostri Principi verso il medesimo Santo, porgono pure alcuna congettura, ch'eglino sieno Originari della Stirpe Reale di Sassónia. Che se Ottóne il Grande (come al secondo libro della Storia del Vescouo Ditmáro, suo Parente si legge) fondata in Magdeburg, Città Metropoli della Sassónia, vn'opulenta Badia, fecevi trasportare vna parte delle Reliquie del Santo Beroldo primo Principe della Sauoia, persuase Ridolfo, vltimo Re della Borgogna Oltragiurana à redificarne l'antico Tempio in Agauno; che fù poscia di molte rendite accresciuto da suoi Nipoti, come à suoi luoghi dimostreremo; ed vn'altro ne consecrarono al medesimo Santo nella Sauoia, nel luogo detto il Borghetto. Se nella Chiesa di Magdeburgh, per testimonianza di Vincenzo Historien, libro ventesimo quarto, capitolo nouantesimo terzo; riceuuta la Bandiera di S. Mauritio; laqual Carlo Magno vsò di portar nelle Guerre contro agl'Infedeli; fecela riporre con molta allegrezza, e conseruolla nella Chiesa, ch'è detta con pari diuotione; nella Metropolitana Torinese ne adorano i nostri Principi le Sagre Ceneri in molta parte; e vi conseruano medesimamente con somma veneratione vna delle Camicie del Santo. E se Henrico il Bàuaro, quegli che succeduto nell'Impéro agli Ottòni, fece fiorire trà i lussi fastosi della Corte l'humiltà, e la santità Verginale de' Chiostri; con Brunone suo Fratello Vescouo di Ausburgh, eressero ad honore del Martiro istesso vn'altro Tẽpio, come raccõta il Surio nella Vita del Santo Imperadore predetto: Vmberto Secondo di Sauoia, come à suo tempo dimostreremo, ristorò le grandi rouine del Tempio, e del Monistero di Agauno: vi assegnò di grandissime possessioni; e vi pose per sodezza delle fondamenta la viua Pietra di Reinéro suo Figliuolo. Sichè verissimilmente può dirsi, che i Principi di Sauoia anche nelle Imprese di pietà imitarono i Principi di Sassónia, perchè furono del medesimo sangue.

Agginngasi à tutti questi argomenti l'vniuersale consentimento di tutte le Storie; non si trouando Scrittor veruno di nation niuna, se non se alcuno de' Moderni Francesi, come Dauide Blondello, e Nicolò Chorier, la cui opinione si mostrerà falsissima alla settima annotatione: doue ragioneremo del Maritaggio di Vmberto Primo, che amendue questi Scrittori vollero deriuare da Manasse Conte di

Vienna: non si trouando, dico, Storico niuno, il qual non affermi costantemente, l'Origine della Casa Reale di Sauoia essere tratta dalla Casa Imperiale della Sassónia. L'affermano dunque frà gl'Italiani Enéa Siluio, Rafféle Volaterrano, Leone Alberto, il Sabellico, Paolo Emilio, l'Onufrio, Benuenuto Sangiorgio, e Giouanni Boréro: e trà Francesi, il Camperio, il Paradino, il Taboetto, Nicolò Vignerio, Du Tillet, Boniuard, Belloforesto, Forcatello, Paprio Massóne, il Rofierea, il Gollurio, ed Alfonso Delbene (benchè poscia si sia ritrattato, ed abbracciato habbia vn'altra opinione, laqual non è neanche verisimile, nonche vera, come ragioneremo) Nostradámo, Carra, Pingóne, le Croniche manoscritte della Sauoia, e di Saluzzo, e cento altri Manoscritti di molti Archiui di quà, e di là dall'Alpi, particolarmente di quegli della Real Casa; e tanti Scrittori antichi, e Moderni Alemanni attentissimi, de' quali niuno mai non s'è opposto à questo sentimento in verun tempo. Ma quando non l'affermassero tanti Storici d'ogni Natione, le Traditioni antiche, e tutte le ragioni addotte fin'hóra, non facessero veruna proua; vn solo argomento, ma grande, e glorioso, ne toglie ogni dubio: ed è: che i Principi constituenti il Corpo dell'Impèro Germanico, son tutti vsciti di Case Reali della Germania, come si legge nel libro della Republica Romano-Germanica. La onde, come basta hauer gli occhi, per essere certo che il mezzodì non è oscuro: così vna sola occhiata intorno à quel Maestoso Composto, chiaramente dimostra, che i Principi di Sauoia, che ne son parte constitutiua; hanno origine Alemanna. Scriuono dunque l'istesso, Vernero, Spigiello, Cuspiniano, Giorgio, Fabritio, Vanderburgh, Lassio, Crantzio, Paucero, Stumfio, Simler, Munster, Heningio, Reunéro, Guilliman, Merula, Limoèo, e molti altri. Ma quanto più si conuengono nell'affermare, che dell'antico Pedále di Sassonia sia germogliato quel primo Tralcio, che piantò nella Transalpina lo Stelo Reale de' nostri Principi; tanto maggiormente discordi si mostrano nello assegnare di qual Ramo sia stato diuelto.

Dicono dunque alcuni seguaci della Vecchia Cronaca, che Beroldo fù figliuolo di Vgóne Duca di Sassónia: e che questo Vgóne fù figliuolo (il che da noi si niega) di Ottóne Secondo Imperadore, della linea di Vigberto Primogenito di Vitichindo il Grande. E di questo sentimento frà gli altri sono il Taboetto, Paradino, Cospiniano, Francesco Belloforesto, Lancellotto, Voisino citati dal Vandetburchio nella Storia della Sauoia, libro primo, pagina quarta, ed il Pingóne nell'Augusta, pagina ventottesima, coll'autorità del precitato Volaterrano, libro terzo; oltre ciò, che ne scriue nell'Arbore della Real Casa il Milléo nel Consiglio Historico: Renáno, libro secondo delle cose Germaniche: Lazio, libro nono, e duodecimo: Roberto Golleto nel compendio delle sei età, e molti altri citati dallo stesso Pingóne alla pagina ventesima nona, colla fede di molte memorie antichissime, tratte da diuersi Archiui, de' Numismi, Medaglie, e Monete. E questa è la prima, e più inuecchiata opinione: laquale, poiche vien confutata da alcuni, per le ragioni, che si diranno; conuiene passare alla seconda opinione. Giorgio Fabritio, Forcatello, Heningio, Reunéro, ed alcuni altri; quantunque si conuengano co' gli altri, che'l Principe Beroldo fosse della Stirpe de'Duchi di Sassonia; nondimeno contradicendo à coloro che l'traslero del Ramo degli Ottóni; dicono, che Vitichindo il Grande hebbe due figliuoli, Vigberto, e Vitichindo secondo dal qual è disceso Vgone Capetto, e che Vigberto hebbe altresì due Figliuoli: Brunone Duca di Sassonia, di cui diriuarono gli Ottóni, e Valperto Conte di Ringheleim, Ceppo de' nostri Principi. Vitichindo Monaco Sassone al primo libro della sua Storia de' Fatti della Sassónia, dice che Valperto generò Teoderico, o Diterico: e questo hebbe Teoderico Secondo, Padre di quella Matilde, che fù Moglie di Henrico l'Vccellatore; trè al ri figliuoli, Vitichindo, Immédo, ò Amedéo, e Regimberto: e che da Immédo immediatamente nacque Beroldo. La controuersia di queste due opinioni è piena di molte difficoltà; ne vi è apparenza, che possa così facilmente accordarsi, mentre cotanto discordi frà loro si mostrano gli loro Autori; in questo solamente concordi, che come due estremi allontanandosi vgualmente dal mezo; perdono la verità, mentre la cercano. Sia dunque la più certa; ò quella ch'è più riceuuta dagli Antichi, e da' Moderni Scrittori; ò quella ch'è più conforme alla ragion naturale. Ripugna (dice vn Moderno) alla ragion naturale, che il Principe Beroldo fosse figliuolo Immediato d'Immédo: perchè essendo Vigberto Proáuo di Beroldo, nato auanti l'anno settecentesimo ottantesimo quinto, secondo Zuichemo, Crantzio, Pantaleone, Giorgio Agricola, Giorgio Fabritio, Funétio, Heningio, Pingóne, Belloforesto, &c. ed essendo Beroldo (come concordemente affermano tutti gli Scrittori) morto solamente l'anno millesimo ventesimo settimo; haurebbono solamente quattro Generationi ecceduti ducento e quaranta anni. Parimente essendo Valperto nato auanti l'anno ottocentesimo ventesimo; e secondo Zuichemo, e Fabritio auanti l'anno ottocentesimo settodecimo; e Beroldo suo Nipote essendo viuuto infino all'anno millesimo ventesimo settimo; tre sole Generationi haurebbono durato più

più di ducent'anni: ilche, non essendo forse auuenuto in verun'altra Famiglia; non m'è auuiso che si debba ammettere in quella. Perciochè egli è difficile, e quasi impossibile, che vn fratello, ò cugino Germano possa sopraviuere all'altro sessagenario ancor cinquant'anni: come sarebbe auuenuto di Beroldo, se fosse immediatamente nato da Immédo. Imperochè, se Immédo, per testimonianza presso che oculata del mentouato Vitichindo, Storico Sassone, e della medesima Stirpe di que' Principi; fù Fratello di Teoderico Secondo, e di quel famoso Regimberto; che hauute guerre lunghissime contra i Dani, liberò la Sassónia delle loro inuasioni; e di Matilde Moglie d'Henrico l'Vccellatore, e Madre di Ottone il Grande: dunque Beroldo fù Cugino della Reina Matilde, e Zio del Primo Ottóne Imperadore; ò non fù figliuolo d'Immédo. Hora egli è certo che Matilda (come dichiariscono il Raibaldo, il Platina, il Bergomense, il Corio, il Pingóne, e più altri) vscì di vita in età d'anni settantacinque, l'anno del Signore nouecentesimo settantesimo quarto: dal qual tempo insino alla morte di Beroldo, che fù dell'anno millesimo ventesimo settimo, se ne contano cinquant'otto; e dalla morte di Ottone, che sarebbe stato suo Nipóte, anni cinquanta. Come dunque mai potè Beroldo essere stato Figliuolo d'Immédo? A me certamente non pare, che ciò possa essere stato.

Ne più verisimile si pare che sia l'altra (benchè più inuecchiata) opinione: Che Beroldo fosse vltimogenito di Vgóne, Secondogenito di Ottóne Secondo. Si conuengono gli Scrittori, frà quali Rodoardo, Onúfrio, Sigónio, Mercatore, Rosso, Barónio, e più altri: che Lotario primiero Marito di Alonda, ò sia Adelaida, Sorella di Corrado Re della Borgogna Oltragiurana; morì dell'anno nouecentesimo cinquantesimo: e la Reina Adelaida, passata ad altre Nozze col Primo Ottóne, non partorì il Secondo, prima dell'anno nouecentesimo cinquantesimo quarto: così Reginóne, Ditmáro, Sigeberto, Lamberto, ed altri Scrittori Germani. Dunque Ottóne Secondo naturalmente non potè hauer prole prima dell'anno del Signore nouecentesimo settantesimo. Molto meno, se si hà fede à Sigeberto; il quale non consente, che Ottóne si ammogliasse, se non vn'anno dopo, in età di diciasette anni da esso compiuti coll'anno del Signore nouecentesimo settantesimo primo; che si sposò à Teofánia figliuola di Románio Imperadore. Come dunque poteua Ottóne Secondo hauere nè di quell'anno, nè auanti, Vgóne terzogenito: e conseguentemente questi hauer prole prima dell'anno del Signore nouecentesimo ottantesimo ottauo; nè prima dell'anno millesimo quarto hauere vn Figliuolo, atto à maneggiare la spada, non che à guidare Armate? Certamente di quel tempo Ottóne Secondo, che sarebbe stato Auo di Beroldo, non era peranche gionto all'anno cinquantesimo di sua età, nè il terzo Ottone suo Zio all'anno ventottesimo. Nelle quali età gli huomini non sol non hanno Nipoti, ma nèanche Figliuoli atti à portare armi. Sichè, ripugnando à questa opinione la troppa propinquità de' Gradi, i maritaggi troppo accelerati, e i loro Parti venuti alla luce prima che i Padri fossero atti alla generatione, ed all'altra ostando la troppa distanza de' Gradi, tardanza di Matrimonij, e nascimenti; Beroldo non può essere nato, nè da Vgone fratello di Ottóne Terzo; nè da Immédo fratello di Teoderico Secondo, Vitichindo, e Regimberto, Patrui della Reina Matilda.

Per queste, ed altre ragioni, che si diranno, Lodouico della Chiesa, quantunque scritto hauesse nella sua Storia, che Beroldo fù figliuolo del predetto Vgóne; imprese poscia à sostenere con vn nuouo Discorso della medesima Origine de' Principi di Sauoia: Che Beroldo, à cui molti Scrittori accordano due nomi, cioè Guglielmo Beroldo, ò Guglielmo Geroldo, o Geraudo, altro non fù, se non Ottone Guglielmo, Figliuolo di Adalberto, ò come altri scriuono, Alberto penultimo Re dell'Italia Italiano, e di Gerberga Contessa di Digione, vscita di Vgone di Vienna: quell'Ottóne Guglielmo (dico) che fù adottato da Henrico Duca della Borgogna suo Padregno: di che ragioneremo al seguente Libro, mostrando di quanto al Chiesa in ciò ne vadi errato, ben differente essendo la Storia di quest'Ottóne da quella di Beroldo.

Alfonso Delbene fù à dimostrare, non sò con qual fondamento, nè per qual fine; che i Conti della Sauoia venneso si di Sassónia, ma per vn'altra via: laquale, perciochè mai non fù calcata da verun'altro Scrittore; egli medesimo di tanto smarri, che fù costretto à ritornarsene indietro del tutto errato; non si parendo che in tutto'l camino habbia egli messo bene, nè pure vn passo. Volle dunque Delbene: come nella sua Storia del Regno d'Arles, e della Borgogna và diuisando: Che Beroldo Ceppo della Real Casa, tra' sse i natali nella Borgogna Ducéa da Vgóne, ò sia Eude fratello di Vgone Capetto: e fà vn distinto racconto della discendenza di questi Principi da Vitichindo il Grande per la Linea di Vitichindo Secondo: ma egli è sì manifestamente mostrato falso da' Signori di Santa Marta il suo sentimento; che ne rimane souerchio il farsi più oltre contro di esso. E la Crónica di Frodoardo Cannonico di Reims, Scrittore coetaneo di que' Principi, giustifica queste cose à nostro fauore, in questa maniera:

Che

Regi Coniux, consors Regni clara, atque nobilissima, nomine Mathildis, Filia Theoderici Comitis de Ringhelteim ex eadem Saxonum Gente, cui fratres essent Vuidechindus, Immédus, atque Regimbertus, à quibus magna nobilitatis propágo disseminata est. Erant autem omnes hi, Rex cum Regina, & qui ante nominati sunt, ex Stirpe Uuidekindi Magni Ducis Saxoniæ, qui bellum gessit in Carolum Magnum per annos ferme triginta. Ammesso dunque per vero, che la Famiglia degl' Immédi di Sassónia fosse cotanto celebre in Alemagna (come afferma dopo l' Historico Vitichindo, l' Abbate di Vrspetg, Scrittore antico di cinquecent' anni) si può conchiudere necessariamente, che da Imméd̄o siano vsciti diuersi figliuoli: che il Primogenito ne rimanesse in Alemagna; e l'altro, cioè, Vgone, venisse in Italia col Primo Ottone, suo Cugino in secondo grado: perciochè Matilda, Madre di questo Ottone, erà in primo grado Cugina di Vgone, del medesimo sangue di Vitichindo il Grande, per linea paterna: e che sempre dimorasse nell'Italia, anche dopo la morte del Primo Ottone, durante il Regno del Secondo, e del Terzo Ottone, da cui fù tenuto in cosi grande riputatione: come dichiarano due Diplomi del medesimo vltimo Ottone, fatti alla Chiesa di Santo Eusebio di Vercelli, a' consideratione, e richiesta del Marchese Vgone. Il primo è dell' anno del Signore nonecentesimo nouantesimonono, così: *Notum sit omnibus Dei Cultoribus, & nostri Imperij fidelibus, quod pro respectu Diuini amoris, & pro petitione optimi Hugonis nostri Illustrissimi Marchionis, &c.* e l'altro dell' anno millesimo primo: *Otho secundum voluntatem Christi Imperator Augustus, & Sanctarum Ecclesiarum deuotissimus, & fidelissimus dilatator. Notum sit omnibus, quod interuentu, & petitione Hugonis Marchionis nostri dilectissimi fidelis, dedimus Sancto Eusebio, cui Dominus Leo Episcopus praeest duas Curtes, &c. Datum 15. kal. Februarij anno D. I. C. M. I. Regni D. Othonis 16. Imperij verò 5. Indict. 14. Actum Romæ in Palatio fœliciter. Amen.*

Ma perchè di quel tempo viueuano due Marchesi del medesimo nome in Italia, gli Scrittori hanno souente confuso l'vno con l'altro; e preso Vgone Marchese di Toscana, Italiano; per Vgone Principe Sássone, ch'è diuisato essere venuto col Primo Ottone suo consanguineo in Lombardia. E questo perauentura è quell' Vgone, che da Ridolfo Glabro al libro secondo, capitolo settimo viene appellato l'ottimo de' Marchesi: e se non altro da quello, che intese parlare il mentouato Sigeberto dell' anno millesimo secondo: egli é certamente Principe Sássone; ben diuerso da quel di Toscana: il quale per testimonianza di S. Pietro di Damiano, libro settimo, Epistola dodicesima, fù figliuolo di vn Bastardo di Vgone Rè d'Italia, chiamato Vberto, o Alberto, e dal Sigonio, Sigeberto. E'l Cardinale Baronio, recatone l' Epitafio di quest' Vgone ne' suoi Annali, scrisse, ch'essendo egli morto senza figliuoli, dell' anno millesimo primo, succedé nel Marchesato vn suo Fratello per nome Bonifacio. Ma Pietro di Damiano, nel libro, ch'é detto chiaramente dimostra: che cotesto Vgone Toscano, quello non é, che'l Terzo Ottone hà mentouato ne' suoi Diplomi: perciochè quegli fù amico molto caro, e fedele à Ottone; e questi Nimico capitále: à segno che recato à Ottone l'auuiso, che Vgone il Toscano era mortò, ne diede segni di grande allegrezza: laqual cosa nel vero giamai non harebbe fatta d' vno, che poco dianzi tanto hebbe commẽdato, non pure in voce, ma in iscritto: *Cuius obitum; cum Augustus, qui tunc habenas Romani regebat Imperij. Otho videlicet III agnouisset; quia quondam aduersus eum flammido mordebatur inuidia; protinus in hanc vocem congratulabundus erupit: Laqueus contritus est, & nos liberati sumus.* Oltre à ciò il soccorso dato a' Ottone dal Sássone Vgone, e da Henrico Duca di Bauiera, fù dopo la morte di quel di Toscana, come afferma San Pier Damiano al luogo sopracitato. E Sigeberto narra quell' industrioso soccorso sotto l' anno millesimo secondo. Ma conuien dire, che fù dell' anno millesimo primo: perciochè dell' altro Ottone era morto. *Otho Imperator* (parole di Sigiberto) *degens Romæ, dum cum Romanis se remissius agit, tractans qualiter Iura Regni, & Ecclesiæ ad antiquum statum reformaret; Romani per hoc ad contemptum eius adducti; subitò contra eum conspirant; & aliquot Militum eius perempti, eum in Palatio obsident. Unde per industriam Henrici Ducis Bauariæ, & Hugonis Marchionis Italiæ, simulato pacto vix extractus, Roma decedit cum Siluestro Papa.* Ed aggiugne, che indi à poco Ottone, dalla Moglie di Crescentio Console Romano, rimasa vedoua, e diuenuta Amica di lui, con auuelenati doni fù vcciso.

Ed à coloro, che vanno frà sè ragionando: non volere Beroldo essere venuto dirittamente della Sassonia, onde confessano trat' egli la sua primiera origine; ma essere più tosto vscito, ó della linea di Vgone Capetto, ó de' Marchesi d' Ivréa, venuti pur di Sassonia, benchè lungo tempo inanzi, perchè egli (dicono) hebbe giurisdittione nella Borgogna, e possedè Beni nella Subalpina; non si leggendo per altro apresso niuno Scrittore, ch' egli possedesse niente nella Sassonia: si risponde primieramente, che Beroldo non fù Primogenito di Vgone, nè Vgone Primogenito di suo Padre: e però non essere marauiglia, che gli Scrittori non facciano mentione d' alcuna Proprietá, ch' egli hauesse nella

Sassonia,

Saſſonia, di cui gli Aui ſuoi non ne ſignoreggiarono, che picciola parte. Secondo: che hauendo Beroldo meritato molto appreſſo il Re di Borgogna, la cui ſciOperatezza difeſe da' Nimici Stranieri; e ſoſtenne contro a' Ribelli, Nimici inteſtini; come Vicerè dominaua nell'vno, e nell'altro Regno d'Arles, e di Borgogna, per Rodolfo, che di Re altro più non haueua, che'l ſolo nome *Ditmar lib. 7. Chron. Vullielmus Comes, de quo pradixi* (queſto era il nome di Beroldo, come fù detto, ed appreſſo ancora diremo) *Milles eſt Regis in nomine, & re Dominus Terra.* Onde perauuentura ne potè conſeguire alcuna parte. Oltre à ciò eſſui opinione molto probabile [come diremo] ch'egli haueſſe ſpoſata vna Figliuola di Ottone Guglielmo, Adottiuo di Henrico: ilche quando foſſe ſtato, non ripugnerebbe, ch'egli à dirittura venuto foſſe di Saſſonia nella Gallia Tranſalpina; e haueſſe hauuta Giuriſdittione nella Borgogna, e poſſeduti beni nel Canaueſe; del quale Ottone Guglielmo, che in tal caſo ſarebbe ſtato ſuo Suócero, ne hauea così gran parte: quale, come di tutti gli altri beni, benchè da Ottóne ſpogliato in età fanciuleſca, come à ſuo tempo dichiareremo, gli fù poſcia reſtituita ad vn tempo, che furono reſtituiti gli Beni à Dodóne ſuo Zio, che continuò la linea de' Marcheſi d'Iuréa. Ma egli è inſopportabile affatto l'errore di coteſti Scrittori: perciochè non poſſono hauer letto le Storie di Vgóne Capetto, e de' ſuoi fratelli; e di Ottóne Guglielmo, e de' ſuoi Diſcendenti; e non hauer veduto chiaramente, che ben differente è la Storia di Beroldo, e de' ſuoi Nipoti. E Ottóne Guglielmo tutti i beni, che gli toccarono di ſua parte, donò al Moniſtéro di S. Benigno di Frottuaria, dell'anno milleſimo diciannoueſimo. Nè Beroldo [il cui valore, adoperato in ſeruigio della Borgogna, e della Prouenza, ſicome ne fù premiato con molta parte de' due Regni; così potrebb'eſsere, che fatt haueſſe altroue di ſimili acquiſti, che nõ ſieno ancora ſtati dichiariti da niuno Scrittore] nè Vmberto primo, nè Amedéo ſuo figliuolo hebbono niente che fare nel Canaueſe. Ed annegnachè ſi pare, che la Conteſsa Adelaida lor Moglie, e Madre, non ſolo v'hebbe giuridittione, ma vi ſi ritirò nella ſua vecchiezza, e vi morì; fù per le ragioni di Oddóne, vltimo ſuo Marito, i cui beni ſolamente vſufruttò nello ſtato vedouile, come al ſeguente libro dimoſtreremo.

Ma ſe Ottóne Secondo ridnſse alle ſue mani tutt'i beni, e gli Stati di Berengario, e di Adalberto, come ſi legge in vn Diploma accennato dal Sigonio, dato à Monteſeltro, mentre Ottóne aſsediaua il Re Berengario l'anno nouecenteſimo ſettanteſimo terzo, nel qual dona à Guidó Veſcouo di Módona ſuo gran Cancelliere, tutte le Giuriſdittioni, e beni ſtabili, e mobili del Territorio di Módona, e di Bologna, ch'erano da Berengario, dalla Madre, e dalla Moglie peruenuti à Guido, ed à Corrádo lor figliuoli: con queſti termini: *Ex noſtro Iure, & Dominio, in eius Ius, & Dominium transferimus:* Perchè non potragno gli Ottóni hauer ſimilmante inueſtito d'altre Giuriſdittioni, à loro deuolute nella Italia; il Principe Vgóne loro Parente, tanto fauorito, e commendato dal Terzo Ottone, che da lui riconoſceua la vita? E donde quella prerogatiua, ò titolo di Marcheſe d'Italia, e quella gran cura, ch'egli ſi preſe della Chieſa di Vercelli [come ſi legge in que' due Diplomi ſopraccennati] ſe non fù per auuentura inueſtito della Città, e Diſtretto di Vercelli, ò di altre Giuriſdittioni nella Italia? Che ſe per le male congiunture de' tempi non poterono i Poſteri di Vgone immediatamente godere de' grandi acquiſti da eſso fatti apreſso gli Ottoni; hebbero la ſorte comune con altri Principi Sáſsoni, e Germani; di cui non ſi leggono heredi, nè ſucceſsori di alcun diritto, da loro acquiſtato in Italia. Ma ſe i figliuoli di Vmberto hebbero tante Giuridittioni nella Subalpina, ed erano di tanta autorità nella Italia, che volendo Henrico terzo ſenza veruna cagione (come ſi moſtrerà) rinuntiare Berta ſua Moglie, e Sorella di Amedéo; nella Dieta di Francfordia fù diſsuaſo da Principi di Alemagna (come ſcriue Lamberto Scafnaburgeſe Hiſtorico, che viueua in que' tempi, e dopo queſto il Tritemio, il Sigonio, il Roſso, il Baronio, ed altri) acciochè non voleſse fare vna sì grande ingiuria alla Reina; la qual deſse cagione a' Parenti della medeſima di farne, ſicome potenti, alcun grande riſentimento. *Ne per Deum nominis Regij Maieſtatem tàm turpis facti labe commacularet: neue parentibus Regina cauſam defectionis, & turbanda Republica occaſionem praberet: qui, ſi Viri eſſent; cum armis, Viriſque plurimum poſſent, tàm inſignem Filia ſua contumeliam ſine dubio inſigni aliquo facinore expiaturi eſſent.* Se ad Henrico, volendo egli ſcendere nella Italia per le Terre del Conte Amedéo, e della Marcheſana di Suſa ſua Madre (*quorum*, ſcriue il prememorato Lamberto Scafnaburgeſe, *in illis Regionibus & auctoritas clariſſima, & poſſeſſiones ampliſſima, & nomen celeberrimum erat*) conuenne di cedere vna Prouincia del ſuo Regno della Borgogna, (chiedendo eglino per lo paſsaggio cinque Città Epiſcopali, vicine à loro Stati) chi sà, che la venuta di Beroldo, benchè fermato di là dall' Alpi per li biſogni del Re Ridolfo, e della vecchia Imperadrice Adelaida, Auola del Terzo Ottone, con cui partì di Germania, non foſse anche à fine di poſsedere altre Giuridittioni, che gli alti ſeruigi, reſi da Vgone ſuo Padre agli Ottoni, gli haueſsero probabilmente

bilmente acquistate? Hò voluto dire, che la Prouincia da Henrico ceduta al suo Cognato Amedéo, fosse vicina alle sue Terre: perchè S. Pietro di Damiano in quella celebre Epistola, scritta alla Contessa Adelaida lunghi anni auanti ch'Henrico sospinto fosse à quel viaggio nella Lombardia; dichiarisce, che Amedéo molte giuriditioni hauea nella Borgogna, e nella Italia: lequali (perciochè non tutte erano della Madre) huopo è confessare, che gli s'attenessero per heredità paterna. *In ditione verò tua, qua in duorum Regnorum Italia scilicet, atque Burgundia porrigitur, non breue confinium plures episcopantur Antistites:* Sono parole dell'Epistola.

E per queste ragioni mi è paruto meglio deriuare da Immédo, ò sia Amedéo, la Origine de' nostri Principi; come ancora, perchè gli Scrittori, che hanno publicata questa opinione, mi paiono più degni di fede, per la certa conoscenza, che più degli altri haueuano della Casa di Sassónia. Perchè Giorgio Fabritio, Nicolao Reuner, e Helie Reunet Historiografi di quella Real Casa, erano Consiglieri del Duca di Sassónia: onde poteuano hauer memorie più certe di que' Principi, e de' lor Discendenti. E la particolar diligenza di Eningio esattamente vsata nello scriuere le Historie d'Alemagna, merita bene, che si dia altresi fede à quanto hà egli scritto del Principe Beroldo. Egli è vero, che niun di loro hà fatto mentione alcuna di Vgóne; hauendo ciascuno assegnato à Beroldo per Padre immediato Immédo, il qual tuttauia era suo Auo. Ma questo abbagliamento di vn solo grado non vuole pregiudicare all'autorità della vecchia Cronaca; nè alla fede, e testimonianza di tanti antichi Scrittori, che accertano; Beroldo essere Figliuolo di Vgóne; nè alle conferenze, e ragioni, con le quali si è dimostrato che Vgóne, Padre di Beroldo, era figliuolo d'Immédo, e non di Ottóne Secondo: del quale (come si è detto) non si legge, che hauesse altro figliuolo, se non Ottóne terzo, e tre figliuole: e nel Ducato di Sassónia dominauano gli Henrici, Cugini degli Ottóni, come affermano tutti gli Storici Sassoni col Ditmáro, e Odilone contemporanei, seguiti dal Cardinale Baronio.

Nè meno deue pregiudicare alla verità ciò, che allegano alcuni Moderni: cioè che'l nome di Vgóne, mai più non è stato in vso nella Casa di Sauoia, come quello di Amedéo, e di Guglielmo, ritenuti in memoria d'Immédo, e di Beroldo, da tutti cognominato Guglielmo. Perchè similmente la Real Casa di Francia, il cui Ceppo, senza contradittion niuna, fù Vgóne Capetto; non ha mai più posto il nome di Vgone ad alcun Re Successore.

Ma perciochè siamo entrati à parlare de' nomi vsati nella Casa di Sauoia; prima di passare à i fatti famosi di Beroldo; non sarà fuori di proposito, il mettere in chiaro alcune cose, le quali male intese dagli Scrittori, sono state cagione di molti equiuocamenti. Poichè il nostro Principe (come si è detto) haueua due nomi: Beroldo, e Guglielmo, cosa comune à tutti i Principi di que' tempi: il che si legge di Ottóne Guglielmo in Borgogna, di Olderico Manfredi à Susa, &c. Alcuni Scrittori non sapendo, che il nome di Conte nella Corte del Re Rodolfo era Titolo di Carico, e di Dignità, e non di Feudo; hanno confuse le loro Historie. Perchè, ritrouandosi appresso quel Re, come hanno osseruato Glabro, e Ditmáro Scrittori Contemporanei, due Conti dell'istesso Nome: L'vno Conte di Poitiers, e l'altro Conte di Arles (che è il nostro Beroldo) da molti è stato preso l'vno per l'altro: massimamente, perchè il Conte di Poitiers souente era chiamato Conte di Arles; sendo egli medesimamente de' Conti di Prouenza, per la ragione, che si è detta, cioè che il nome di Conte era Titolo di honore, e Conte di Prouenza, di cui Capo era Arles, ancor si chiamaua il Conte Guglielmo di Tolosa; dal Garino Compend. Histor. chiamato Guglielmo Bertrando. Di qui è nata la confusione delle Historie: onde facilmente le imprese di vno sono state ascritte all'altro: e come degli errori è proprio il darsi mano vno all'altro, così l'equiuoco preso della identità di vn solo nome in più Persone; è stato cagione di molti scambiamenti, e dispareri ne' fatti degli vni, e degli altri; e da i dispareri son nate le difficoltà di prouare la identità di vna Persona, etiandio frà l'altre qualificata. Il che presentemente ci auuiene in Beroldo: che per hauer hauuto vn nome comune ad altri suoi Coetanei, difficilmente si distingue trà loro; benchè vnico frà quelli, come il Sole frà minori Pianeti; con lo splendore dell'Heroiche sue prodezze, renda oscura ogni chiarezza delle altrui Geste. Non sarà però disageuole il diuisare, qual fosse il Principe Guglielmo Beroldo trà quei Guglielmi, e cento se vi fossero stati: bastando le sole parole del Vescouo Ditmáro, contemporaneo al settimo libro della sua Crónica già riferite sopra, per dichiarirlo. *Vuilhelmus Comes (de quo prædixi) miles est Regis in nomine, & re Dominus Terræ.* Ecco dunque, come questo irreprensibile Testimonio conferma del Conte Guglielmo di Arles, ciò che di Beroldo scriue la vecchia Cronaca: la qual dice, che Beroldo era Luogotenente Generale del Re, e che hauea in sua mano tutti gli affari importanti col supremo gouerno del regno. Che se la Cronaca fà Beroldo General dell'Armata di Mare nella Prouenza; Santo Odilòne nella Vita della Imperadrice Adelaida, e Rodolfo Glabro, libro primo,

giunta in adulterio. Ch'essendo l'Imperadrice figliuola del Conte di Mons, al quale haueua quattro figliuoli assai potenti; questi misero insieme vn'Esercito contro de' Sassoni, per vendicare la morte della Sorella, e la graue ingiuria fatta loro da Beroldo. Che questo, intesa la nuoua, che i Montesi armati, haueuano assalita la Sassonia; lasciò tosto la Corte, e ragunata vna poderosa Armata con l'autorità, e col soccorso di Ottóne, si portò contro à que' Conti. Che con la scorta di vn Caualiere Sassone, prattico de' passi, hauendoli colti all'improuiso, come scioperati senza guardie, vccise Corrado, e Lodouico fratelli minori, e fugò gli altri due. Per la qual cosa, continuata la guerra più anni frà que' Conti, e la Sassónia; finalmẽte si rappacificarono; con due conditioni, prima: *che Beroldo assentato della Germania, non vi douesse più ritornare per vn decennio intéro*. Secondo, *che non gli fosse lecito portare le Insegne de' Sássoni*: onde nella partenza l'Imperadore gliele cangiò: donandoli per Insegna differente da quella di Sassónia, vna Targa d'oro, in cui si vedeua scolpita vn'Aquila con gli Artigli, e col Rostro à vermiglio, e'l rimanente del corpo à nero. Finalmente, che hauendo scorsi molti Paesi, giunse in Seissello, Terra di Sauoia, posta sul Rόdano, chiamata per altro nome, la Rocca di Cilles, tesa molto forte dalla Natura, e dall'Arte; Ricouero di vna moltitudine di Assassini, infestissimi à tutto il Paese; vccidendo, e sualigiando i Passeggieri: di che auuisato Beroldo, con incredibil vigore assalita la Rocca, la espugnò; e trucidata vna parte di que' Masnadieri, e gli altri fugati, liberò tutta la Prouincia da que' Tiranni. Per la quale Impresa diuenuto molto amico di Bosóne, Re di Prouenza, e poscia di Ridolfo fratello di Bosóne, Re di Borgogna; fece tutte quelle fortune, che si son dette. Doue tu vedi questa Narratione parte vera, e parte inuentata, la quale però non deue pregiudicare alla verità delle altre, che scrissero la vecchia Cronaca, ed altri Autori, che hanno seguitato à narrarla: douendosi condonar volentieri all'Antichità misteriosa: la quale stimaua di rendere più famose le origini delle Città, confondendo souente insieme le cose humane colle Diuine, e di honorar più gli Heroi, se narrando le lor prodezze, le ornauano con fauolose inuentioni. Tito Liuio al primo libro: *Datur hec venia Antiquitati, vt miscendo humana Diuinis, primordia Vrbium augustiora faciat. Poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur*. E con quelle Fauole mettono insieme quella menzogna, ch'è diuisata sopra: *che Beroldo fosse nato da vn'Vgóne, figliuolo di Ottóne Secondo, ed hauesse due altri fratelli Maggiori, Vlrico, o Frederico*: de' quali frà gli Scrittori antichi di Germania, non v'è pur vno, che ne habbia detta vna parola. Perchè in tal caso voleua Vgóne essere più vecchio di Ottóne suo fratello, ed esser'egli l'Imperadore: il che sì come non fù, così anche ripugna tutto il fatto, ch'essi contano della Imperadrice, di cui Ottóne non haueua peranche hauuta prole niuna. Vedi come harebbe Vgóne, che sarebbe stato più giouane (essendo fratello di Ottóne) potuto hauere già di quel tẽpo tre figliuoli, l'vltimo de' quali, cingendo spada con animo capace di generosa indegnatione, vendicasse l'honore del Zio Imperadore, oltraggiato dalla Moglie impudica? Fauola delle Fauole: perciochè, oltrechè harebbe voluto (com'io diceua) Ottóne essere più giouane di Vgone; converrebbe riprendere di falsità tutte le Storie antiche, e moderne, e il Ditmáro istesso, che fù sempre seguace indiuiduo del Terzo Ottone; e continuò la Storia di Henrico il Santo, Successore di Ottone all'Impéro: perciochè tutte conuengono: che colla morte del Terzo fù troncata la linea degli Ottoni.

Ma ben lo vide l'Italia sopra quai fieri Capi balzò la Corona del Ferro dopo la morte del Terzo Ottone senza figliuoli: poichè vgualmente infedele à Barbari Imperadori, come a' Re Italiani dopo di hauere tradito l'vltimo Re Italiano, che di Schiaua vilipesa, la fece libera, anche ricalcitrante; cadè di male in peggio, sotto gli Henrici, Corradi, e Federici: delle cui venute in Italia gli ordinari Forieri furono sempre gli incendij, le stragi, le rouine, i terremoti. Che se Vgone fosse stato figliuolo di Ottone Secondo, e così fornito di valorosa Prole; nè sarebbe terminata la linea degli Ottoni, nè la Corona Imperiale sarebbe passata à cingere altro Capo, che il suo; essendo egli viuuto infino all'anno millesimo settimo, come fù detto: ò pure di vno de' suoi figliuoli; essendosi già Beroldo, che pur era l'vltimogenito, reso tanto famoso nella Italia, e nella Borgogna, e Prouenza, ed in tutto il Mediterraneo, liberato delle crudeli scorrerie de' Saraceni del Frassineto, esterminati dal suo valore.

Altri più Politici, e più veritieri, accertati, che la Moglie di Ottone non fù altrimenti Sorella de' Conti di Mons, ma figliuola di D. Sancio Re di Nauarra, e Conte di Aragona: la quale veramente impudica, e come tale da tutti aborrita, ed esecrata, dall'Imperadore fù condannata ad essere abbrucciata viua: come dal nostro Autore nel sesto libro di questa Storia fù ragionato: raccontano la venuta di Beroldo in questa maniera. Che da precipitose voglie di alcuni Principi, e Prelati Italiani, chiamato Ottone il Grande in Italia, à leuare del capo di Berengario, e di Adalberto la Corona di Ferro: e questa sul Capo di lui fermata con le Nozze di Adelaida, vedoua del Re Lotário; passò à Roma con Valperto Arciuescouo di Milano, che l'haueua incoronato, e dal

médesimo Arciuescouo presentato al Pontefice, come Re d'Italia, riceuè la Corona Imperiale: tutti gli Studij di lui, e da' suoi Successori furono nel trouare argomenti di stabilirla in maniera, che più non balzasse ad altri Capi, che à quegli della loro Famiglia. Che conoscendo per isperienza il Genio degl' Italiani sempre incostanti, ad amici di nouità, per euitare quegli scogli, ne' quali haueuano vrtato irreparabilmente tanti altri Re stranieri, supplicheuolmente chiamati, e poscia quasi nel tempo medesimo rabbiosamente vccisi; ò impetuosamente scacciati; fecero molte promotioni de' Principi, e Caualieri della lor Natione al Ministerio del Regno, ed a' Gouerni delle più gelose Prouincie. E questa Massima particolarmente fù practicata dal Terzo Ottone: il quale, vedendo così ben congiunto al Regno della Germania il Romano Impéro, che horamai senza contrasto passaua per successione da vn Capo all'altro de' Principi Sassoni la Corona Imperiale; trouò mezzo di legare con vincoli di Consanguinità le Chiaui di Roma con le Aquile Germane, per meglio appoggiare la sua grandezza. Morto però il Pontefice Benedetto Ottauo, inalzò al Pontificato Brunone di Sassonia, Arciuescouo di Rauenna, che volle chiamarsi Gregorio Quinto: ed all' Arciuescouado di Milano promosse Landolfo figliuolo del Duca Bonicio, Huomo di altissimo cuore, ma tanto pertinace fautore de' Re Alemanni, che la sola sua durezza cagionò lagrimeuoli effetti à tutta Italia. E sapendo quanto vaglia l'autorità riuerita in vn Regno, per frenare ogni popolare riuolutione; fece ripassare di quà delle Alpi l' Imperadrice Adelaide sua Auola, già Moglie di Lotario vltimo Re d' Italia, poscia di Ottone il Grande: la quale era tenuta in molta veneratione, ed amata da' Popoli, di cui già fù Reina, e per la Santità de' costumi, e per la sua naturale benificenza. Ma perchè l'autorità senza forza il più delle volte rimane col nudo Titolo. e ben souente ancora viene dalla insolenza e minuita, e vilipesa; fù stabilito di appoggiare la sua vecchiezza al valore d'alcun Principe del Sangue, che potesse con l'armi, e sapesse col consiglio sostenere la Regia autorità, e solleuar lei del graue peso della Reggenza. Fù dunque col parere del Consiglio, eletto Beroldo, figliuolo di Vgone, Principe di Sassonia, e Marchese d'Italia: il quale, come consanguineo, e molto fedele agli Ottoni, per molti anni resi gli hauea seruigi di gran rilieuo. Giunti alla corte di Ridolfo Re della Borgogna Oltragiurana, e Nipote della Imperadrice, trouarono il Regno presso che vacillante frà gl'intestini dissidij, che negli animi degl'insuperbiti Vassalli fomentaua la scioperata conniuenza del Re. Che radunato però il general Consiglio nella Città di Geneua, Capo del Regno, col parere di S. Odilone suo Confessore, interuenuto del Rè, di Beroldo, e de' principali Baroni; molte cose si stabilirono per la conseruatione di quegli Stati, e della Italia. Sant'Odilone nella vita di Adelaida apresso il Surio à sedici di Decembre: *Iamque vltimo aetatis suae anno, cum non lateret eam, vt credo, exituram de saeculo, Pacis vt semper amica, Pacis Charitatisque causa Paternum Solum adijt, fidelibus Nepotis sui Rodulphi Regis inter se litigantibus, quibus potuit, Pacis foedera contulit; quibus non potuit, more sibi solito totum Deo commisit.* Che in quel maestoso Congresso portate da' Popoli oppressi della violenza, molte querele: frà gli altri fù vdito il Signor di Seysello esagerare con molto calore i barbari Assassinamenti, che faceua nelle sue Terre, e per quei contorni, vna storma di Scherani, che ricouerauano sicuri nella Rocca di Culles: che vi voleuano però l'autorità, e le forze Regie, per espugnare quella Fortezza, e punirli, ò discacciarli fuori del Regno. Che Beroldo, vdita questa doglianza, reso auido di far conoscere al Re il proprio valore; pregollo, che à lui fosse commesso l'assunto di gastigar que' Ribelli: onde vscito à battere la Campagna con vna squadra di bene scelti Soldati, alla prima scorsa s'auuenne fortunatamente in loro all'aperto, e gli trucidò, perseguendoli fugitiui fin dentro la Rocca: doue ne fece l'vltima strage. Impresa narrata da molti Scrittori particolarmente dal Paradino nella Cronica della Sauoia al libro secondo, e da Alfonso Delbene al secondo libro della sua Storia del Regno della Borgogna. che p questa prodezza vène Beroldo in tāta stima apresso del Re, che questi colla Imperadrice statuirono di ritenerlo à prò di quel Regno, benchè di Germania partito fosse ad intento di venire nella Lombardia. Che fù dunque arrestato colla nobile proposta della Guerra, che'l Re voleua imprendere, per discacciare i Saraceni del Frassinetto, i quali faceuano di molti mali nella Prouenza. Onde ne seguì poscia tutto quel che si è detto nel Testo: cioè che fù delegato con le forze, e coll'autorità Imperiale à fauor di Rodolfo contro a' Genouesi, &c. Hor questa narratione dourà ben parere ad ognuno fondata sopra basi più ferme, che non é fondata la primiera. Le conghietture, il Politico intento dell' Imperadore, il bisogno della Imperadrice di hauere apresso di sè, per quelle vrgenze, che l'haueuano richiamata all' antica Patria; vn Principe del Sangue Cesareo, valoroso, e saggio: non son già fauole (come altri scrisse) né sogni de' Poeti, né inuentioni d'Historici antichi, per adornare i racconti delle cose passate. Rimettendo però al tuo giudicio la decisione; parendomi di hauere basteuolmēte prouato il mio assunto della Origine, e venuta di Beroldo, Ceppo indubitato de' Principi di Sauoia, passo alle proue delle sue Vittorie.

Beroldo dal Terzo Ottone è delegato con autorità Imperiale contro a' Genouesi, che trauagliauano la Prouenza, e la Borgogna. Samuele Guicenone nella Storia Genologica della Real Casa, alla pagina centesima ottantesima terza dopo esserfi molto scaldato in dimostrando, che la vecchia Cronaca, seguita da molti Scrittori; della venuta di Beroldo nella Prouenza, hà dette molte cose inuerisimili, già scoperte da altri prima di lui; senza far distintion niuna del vero dal fauoloso, continua à riprouare anche le Imprese gloriose (benchè da molti ben' atteoti approuate) di quel Principe, che parue nato alle Vittorie, ed agli acquisti. Frà l'altre fà passare per vn sogno del Pingone quello soccorso dato da Ottone Terzo al Re di Prouenza. Imperochè (dic' egli) qual interesse poté mouere l'Imperadore ad intrametterfi di quella guerra? Ma Pingone replica questa espeditione nell'Albero da lui dirizzato della Real Casa, alla pagina sediecima in termini assai chiari; dicendo, che'l Re di Prouenza implorò l'aiuto dell' Imperadore contra i Genouesi, da' quali era infestato: e che non potendo l'Imperadore, impegnato nella guerra del Papa contro al Console Crescentio, che l'hauea cacciato di Roma, ed eletto vn'Antipapa, come fù detto; vi delegò Beroldo (e se Beroldo non fù Nipote di Ottone, come il chiama Pingone, fù consanguineo. *Hic* (cioè Beroldo) *cum Arelatensium, Allobrogumque Rex Boso à Genuensibus vexatus, opem Cesaris implorares, nec per alia bella Casar adesse posset; a Casare legatus. Vicariusque mittitur.* Ne ci de' fare scrupolo quel Titolo di Viecario Imperiale: conciofiachè questa Dignità sia stata solamente stabilita ne' Principi di Sauoia dall' Imperador Currado, che la conferì al Secondo Amedéo, come diremo più auanti: però chè non è impropriamente detto Vicario Imperiale quel Principe, che in nome dell' Imperadore con l'armi, e con l'autorità difende vn regno, il cui Re oppresso è raccorso al patrocinio di Cesare. A tal' effetto tutte le Historie affermano, che Beroldo in fatti haueа il dominio di que' due regni, e Rodolfo il solo nome di Re, come fù detto: ed à Rodolfo succedè l'Imperadore. Sichè fù intento politico di Ottone, il non lasciar cadere vna Corona, che indi à poco vedoua di Re, e priua di Successore, voleua necessariamente essere trasmessa ad vn Capo straniero. E che mai tornò à fare l'Imperadrice Adelaide, grand'Auola di Ottone, e Zia di Rodolfo, nella Prouenza, se non à fine d'incorporar con l'Impéro quel regno, vnito à quel di Borgogna? Ma furono a pena cominciate le prattiche di questo affare, che Adelaida in Prouenza, e Ottone in Roma finirono i giorni; e soprauisse Rodolfo, che per li trattati di Ermeogarda disegnò Successore Henrico il Santo: ed essendo questi pure premorto a Rodolfo; quantunque tumultuassero i Principi, e Principali del regno, facendogli ritrattare quella Institutione; nondimeno dichiarò herede Corrado il Sálico; onde seguirono molti contrasti, che si diranno. Doue tu vedi, che non solo Ottone, mà Henrico, e Corrado hebbero la mira a quel regno: e quel soccorso non essere fauoloso, benchè non sappia il Guicenone, quale interesse hauesse Ottone in quella guerra. Se tutto ciò, che non ben si scuopre, douesse da noi tenersi per inuerisimile, anzi che vero; inuerisimili essere dourebbono tutte le narrationi, che non son prouate dimostratiuamente dagli Scrittori. Doue hà egli trouato, che Rudolfo incominciasse à regnare solamente l'anno nouecento-nouantaquattro, se cominciò del nouecento nouanta. Ma egli perauuentura non si fù auueduto, che vn'argomento molto acconcio per sostenee vna Scrittura corrotta, ch'è il primo fondamento della sua falsissima opinione intorno al Maritaggio, da lui stabilito, della Contessa di Susa, gli abattesse colle contraditioni la fede. Ecco se Ridolfo cominciò à regnare solamente dell'anno, ch'e' scrisse alla pagina centottantatre della sua Storia. Ecco due Diplomi da esso recati dal proprio Originale alla pagina terza del libro delle proue, se Ridolfo non cominciò à regnare dell'anno nouecentesimo nouantesimo Nel primo si leggono queste parole: *Anno ab Incarnatione Domini millesimo decimo quarto. Regni vero Regis Rodulphi vigesimo quarto.* Nel secondo queste: *Anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo decimo sexto: anno Regni Rudolphi Regis quã pÿ vigesimo sexto.* Hora à chi paresse strana vna simigliante contradittione in quel Gran Libro di Guicenone, si vadi à chiarirsene dal medesimo, che alla pagina centesima ottantesima quinta, due sole pagine appresso, ripete la data de' due Diplomi, scriuendo che il Principe Beroldo, sotto nome di Bertoldo si troua soscritto alle due Scritture prememorate del Re Ridolfo, l'vna scritta à S. Maurizio nel Ciablese dell'anno del Signore millesimo quartodecimo, e del regno di Ridolfo ventesimo quarto: L'altra à Pinpeningio dell'anno, ch'è detto, millesimo decimo sesto del Signore, ventesimo sesto del regno. Qual fede si dourà prestare ad vno Scrittore, il quale ad intento di torre il credito agli altrui Scritti, non sà guardarsi dal confondere i propri? Io voglio supporre, che'l Guicenone questa, e tante altre contradittioni, che si paiono manifeste nella sua Storia, habbia scritte inauertentemente, anzi che à studio: ma troppo nel vero si rimarebbe pregiudicata la verità; specialmente nella Storia della real Casa; come si fossero simulate.

Del Re Bosone non ha Diploma veruno nè corrotto, ne incorrotto, nel quale se ne ragioni in contrario di quello, che ne dicono le Cronache, e gli Scrittori più antichi.

Dun-

Dunque non ſi vuol dire aſſolutamente, che il regno di Boſone nella Prouenza, cui ſuccedette poſcia il fratello Ridolfo, ſia ſtato ſognato da tante dotte penne, che ne lo ſcriſſero: quantunque poſſano hauer confuſo quel Re con vn'altro Re Boſone, che in pena d'hauer meſſe ſacrilegamente le mani adoſſo al Veſcouo d'Arles; fù da Ottóne il grande forzato à cangiare la regia Corona in vna Cocolla. Carol. Steph. Dict. Hiſt. verbo, Arelatum pag. 300. ex Munſt. lib. 2. Coſm. *Tandem decretum eſt, vt Rex* (cioè Boſone) *tonſus ac Regio titulo ſpoliatus, traderetur in Cœnobium: quo facto Imperator* (*nempè Otho Primus, Arelatenſe Regnum Romano incorporauit Imperio*. E del medeſimo ſentimento fù Roberto Cenále al primo libro delle coſe di Francia da eſſo ſcritte, Perioche trediceſima; ed al libro ſecondo, Perioche ſeconda. Sichè, ſe quel regno di Arles auanti Ridolfo era parte del corpo Imperiale, e regno diſtinto da quel di Borgogna, auanti, e dopo la dipoſitione di quel Boſóne; perchè dal medeſimo Ottóne, ò da altro ſuo Succeſſore, non potrà eſſere ſtato poſcia inueſtito queſt'altro Boſóne: mentre non ſi pare, che per altra via, che per quella della ſucceſſione, il regno della Prouenza ſia peruenuto à Ridolfo? Filiberto Pingóne nel ſuo Catalogo genologico della real Caſa, alla pagina ſeſtadecima, e nell'Augusta de' Taurini, alla pagina ventotteſima. *Mortuo Boſone ſine liberis, Regali Arelatenſis Prorex*; parla di Beroldo, che dopo la vittoria de' Genoueſi, fù fatto Vicerè di quel regno) *à Redulpho Burgundia Rege Boſonis Succeſſore conſtitutus*. E ſe queſto è vn ſogno, non è del Pingone, ma di molti Scrittori antichi, l'vno dopo l'altro, da lui citati: frà quali Renano al ſecondo libro delle coſe della Germania: Laſſio al libro nono, e duodecimo della traſmigratione delle genti: Roberto Goletto nel ſuo compendio delle ſei età: Sinforiano, il Camperio, gli due Paradini, e l'iſteſſo Filiberto Pingone nell'Apologia contro Delbene, pagina diciotteſimo, afferma di hauer veduto vn Diploma dell'anno nouecento ottantadue, e del regno di Corrado Padre di Ridolfo, quarantadue; nel quale il Re Corrado nomina vn ſuo figliuolo Boſóne.

3 *Beroldo non ſolo vendicò tutte le Terre Allobroghe, e Borgonde, ch'erano ſtate all'vno, e l'altro Regno inuolate, ma molte ne conquiſtò delle Nimiche*. Il predetto Pingone al luogo mentouato ſopra, col teſtimonio irrefragabile di varij Diplomi, e con la fede indelebilmente ſcolpita nelle monete, afferma queſta verità. *Beroldus verò Genuenſes expulit* (come vdirai) *Patriam pacauit, Sabaudiam, Maurianam, Bengeſium, aliaſque plures Oras adeptus eſt.*

4 *Fraſſinetto Rocca fortiſſima era Confini della Italia, e della Prouenza, &c.* Luitprando libro primo, capitolo primo: *Fraxinetum in Italicorum, Prouincialiumque confinio ſtare manifeſtum eſt*, cioe nelle Alpi Marittime, e non nelle Alpi Cottie, come hanno ſcritto il Sigonio, e'l Rubeo; nè ſopra il Pò, come ſcriſſero il Biondo, e Leandro, vicino à Caſale; ſendo queſte picciole Colonie da' Saraceni coſtrutte; per hauere nelle loro ſcorterie per terra, i ſuoi luoghi di ſicurezza per ricouerarſi, e riponere le lor roberie. E ſicome erano detti communemēte i Saraceni del Fraſſineto: così *Fraſſineto* era detta ciaſcuna Colonia, che da loro era fondata: preſo il nome per auuentura dal vocabolo *Fraxinam* nome della Prouincia, donde erano vſciti. Sichè la Fortezza ineſpugnabile, ebe tanto aſſi iaua i Mori contro a' Criſtiani, non fù il Fraſſineto di Caſále, nè quello delle Alpi Cottie: ma quello delle Alpi marittime, al Porto di Villafranca. E che ciò ſia il vero: quando Carlo il Grande fece cauare le fondamenta per la nuoua Cittadella di Sant'Oſpitio, molti veſtigi furono ſcoperti di antichi edificij: grotte ſotterranee voltate, ò come chiamano, Caſe matte, e vari condotti, per li quali ſi viſitaua à diuerſe parti di quel luogo inacceſſibile. E quel Promontorio fù anche adocchiato da Caualieri Geroſolimitani prima, che ſcelta haueſſero l'Iſola di Malta, quando furon cacciati di Rudi, acciochè quel Luogo iſteſſo, che ricouerò gli Infeſtatori della Cattolica religione, foſſe poſcia il Propugnacolo della Militia Criſtiana. Gli Annali Manoſcritti della real Caſa: *Cum Arcis noua fundamenta Sereniſſimi Caroli Eman auſpicijs ponerentur; fornicata crypta, antraque reperta ſunt varijs peruia cuniculis, quæ Maurorum arte, moreque perfecta videbantur. Quia & illud memoria proditum eſt Hieroſolymitanos Equites Rhodo pulſos, priuſquam Melitenſem Inſulam delegiſſent: huic ipſi Promontorio adiecisse oculos, vt eo loco Chriſtiana Militia propugnaculum aſſurgeret, vnde Religioni tanta labes emerſerat*. E queſta congiettura è reſa molto veriſimile dalla vicinanza di vn Monte, che dagli Antichi fù detto Monte Mauro: doue hoggidì è la Fortezza, chiamata *Rocca Bruna*, cioè Maura, ò Mora; perochè ne' Secoli paſſati, Bruno, Foſco, Mauro, ò Moro, appreſſo il Volgo era il medeſimo. Aimoin. Hiſt. Franc. lib. 3. cap. 4. così per auuentura inteſe quella Profetia della Sibilla; *Veniet Bruna de partibus Hiſpania, ante cuius conſpectum Gentes, ſiuè Gentium Reges peribunt*. Sauar. de enſe franc. *Bruna*, ò *Brunia* chiamò la ſpada: altri riferirono quel Vaticinio alla Reina Brunichilda. Ma l'interpretatione par più adattata a' Mori, detti anche Bruni, venuti della Spagna. Fin quì del ſito di Fraſſineto, ch'era nello Stato di Boſóne, e poi di Ridolfo Re di Prouenza: come foſſe da Beroldo eſpugnato, ſi dirà appreſſo.

5 *Venne dunque Beroldo all'alta Impreſa, &c.*

Luitpran-

Luitprando al libro primo, capitolo primo, dice, che i Saraceni occuparono il Frassineto dell'anno ottantesimo-nouantesimo-primo, ed appresso lui Carlo Stefano nel suo Vocabolario Historico, alla parola: *Fraxinetum*. Non fù certamente pánico il terrore, che recauano que' Mori, non solo alla Prouenza, ed alle Terre circonuicine della Transalpina Gallia, ma à tutta Italia: perchè al terrore aggiunsero i danni tanto sensibili, che dopo il massácro, che ne fece Carlo Magno Re di Francia, al tempo di Papa Adriano, come hai veduto alla pagina centesima-nouantesima festa, poterono prouocare (come si legge nel Testo) i Re Italiani, gl'Imperadori, e i Sommi Pontefici senza essere gastigati. Anzi Papa Giouanni Ottauo (come già diuisò l'Autore della nostra Storia, al libro quinto, pagina ducentesima nona, per sottrar sè medesimo, è la Chiesa alla lor barbarie, fù costretto à pagar loro vn vergognoso tributo. Tanto maggior gloria di Beroldo, l'hauerli non sol soggiogati, ma distrutti affatto (parlo di que' del Frassineto) ed espugnata quella inespugnabile Alberghcria, che daua loro tanta ansa di nuocere a' Cristiani. Ridolfo Glabro, libro primo, capitolo quarto, *Saraceni circumacti ab Exercitu Vulliehmi Ducis Arelatensis*: cosi era chiamato Beroldo, come altroue hai veduto; *omnesque in breui perierunt, vt ne vnus rediret in Patriam*. E ciò è confermato da Sant'Odilóne Contemporaneo nella Vita di S. Magiolo: benchè Samuele Guicenone voglia, che la famosa espugnatione del Frassineto sia seguita dell'anno del Signore nouecento settantadue, lunghi anni auanti che Beroldo fosse in età di comandare à vn'Armata. Vedi la Storia precitata del Sassone Virichindo al terzo libro delle cose della Sassónia, il quale dice, che di quel tempo Ottóne il Grande hebbe veramente disegno di cacciare delle Alpi i Saraceni del Frassineto, e demolire quella Rocca troppo opportuna a' Mori, per danneggiare i Cristiani, ma che non potè metterlo in esecutione, richiamato nel tempo medesimo a raccapezzare le sulleuationi della Germania. E'l nostro Autore alla pagina ducentesima-quarantesima festa di questa Historia, dice che Ottóne il Grande, rassettare le cose di Roma, venne in Lombardia, per riordinare quelle del Regno, correndo l'anno del Signore nouecento sessantasette, con animo di salir subito per le nostre Alpi Cottie alla espugnatione del Frassineto, per muouere a' Saraceni implacabil guerra. E siegue à narrare quello, che fece Ottóne in Pauia, ed in Turino, doue ordinò molte cose del Conseglio, del Gouerno, e della Militia: e come ogni cosa stabilita, e fatti gli apprestamenti per quella guerra, era già passato da Torino à Susa, quando gli vennero auuisi della morte di Matilda sua Madre, di vn suo figliuolo, e di più altri Principi segnalati: onde gli fù necessario tornare indietro con fretta, per celebrare a' suoi Defonti le Pompe Funerali; dopo le quali di corto furono celebrate le sue. Si hè Ottóne Magno hebbe sol animo di assalire il Frassineto, ma impedito, come si è detto, non l'assalì, e degli altri due Ottóni non si legge, che disegnassero vna simile Impresa, non che la facessero: se non che Ottone Terzo, vdita la nuoua dell'esterminio de' Mori del Frassineto, fatto dal Vittorioso Beroldo, ne fece grandi allegrezza, e donò alla Chiesa di Vercelli per suo Diploma dato in Roma l'anno del Signore millesimo primo, e del suo Impéro decimosesto. Pietro Monodo ne' precitati Annali, coll'autorità d'Alfonso Delbene, libro secondo della Storia della Borgogna, e del Nostradamo alla prima parte della Storia della Prouenza, narra diffusamente il tempo, l'occasione, e le circostanze, che giustificano quella gloriosa espugnatione. Lo stesso conferma il Buttetro de.a.f. Sauoys.

6 *La guerra co' Liguri, & la vicinanza de' confini inuolsero nella Guerra contra Beroldo il Marchese di Susa Manfredi Olderico &c*) Il Guicenone alla pagina centesima ottantesima terza refutà, come fauolosa la guerra, ch'hebbe il Re di Prouenza contro a' Genouesi, che si dirà; e perciò niega, che indi sia nata la guerra del Marchese di Susa contro à Beroldo: la quale però ammette per vera, ma per altra cagione da lui allegata alla pagina seguente, cioè: Che Beroldo haueua mossa guerra al Marchese Ardoino, per ricuperare il Marchesato d'Italia, che lo stesso Ardoino assunto al Regnò d'Italia, haueua occupato, dopo la morte di Vgone Padre di Beroldo. Che il Marchese di Susa, come Parente di Ardoiño, s'interessò in quella guerra, onde Beroldo, per preuenire i disegni de' suoi Nimici, fu astretto à far edificare la Carbonara, ed Hermillone: e che per rendere intera la fauola, sendo certi gli Scrittori della grande autorità, che Beroldo hebbe appresso i Re di Prouenza, e di Borgogna (nota, che in questo luogo ammette due Re distinti, l'vno di Prouenza, e l'altro di Borgogna) hanno inuentato questa guerra contra i Genouesi, i Conti di Piemonte, e li Marchesi di Susa, e di Saluzzo; acciochè accrescendo à Beroldo la stima appresso quei Re, fosse altresì più plausibile il suo potere, e la sua fama. Ma qual fede si vuol dare ad vn solo contra l'autorità di tanti famosi Scrittori, mentre non autentica la sua refutatione con alcuna ragion conuincente, nè col testimonio di alcun Autore? Gli Storici, che hanno diuulgata cotesta Guerra, sono Alfonso Delbene, la Cronica della Sauoia manuscritta, l'Eningio, il Merula; il Pingóne, il Lazio, il Buttetto, il Padre Monódo, e più altri antichi, e moderni. Ed alla ragione del Guicenone in contrario: che i Marchesi di Saluzzo ancor non erano al Mondo, nè alcun Principe, che portasse

la qua-

la qualità di Conte di Piemonte, ſi riſponde, che auanti la Cronica, e li ſudetti Scrittori, già queſto Paeſe era denominato Piemonte, e che quantunque ne' lor racconti ſi ſeruirono della moderna denominatione; non vollero perciò inferire, che al tẽpo di quelle guerre già queſto tratto della Subalpina ſi chiamaſſe Piemonte; nè Conti di Piemonte que' Principi, che auanti ſignoreggiarono: ma che i Principi, a' quali apparteneua il dominio di quelle Prouincie, che hora ſi chiamauano Piemonte, e del Marcheſato di Saluzzo interuennero à quelle guerre. Ed in queſto ſenſo deue intenderſi la Cronaca M. S. di Saluzzo, oue dice, che dell' anno nouecento ottantadue i Conti di Piemonte, ed i Marcheſi di Saluzzo haueuano gli Stati loro molto meſcolati per le Valli del Pó, e di Stura. Il Marcheſato di Saluzzo però apparteneua a' Marcheſi di Suſa; e gia di quel tempo Olderico Manfredi l'hauea conſtituito in dote ad Immilla ſua figliuola ſpoſata à Bonifacio Terzo, Marcheſe del Vaſto, chiamato poſcia Bonifacio primo di Saluzzo, confederato col Suocero. Vedi apreſſo all' annottatione quarantefima-quarta. Ne val replicare, che i Cronilti della Città di Genoua non habbiano fatta mentione di vna guerra, che a' Genoueſi fù vergognoſa: ſendo anche troppo per eſſi ciò, che ne ſcriſſero gli altri Nimici, ò Neutrali.

7 *Nè poterono terminare frà loro le nimiſtà, ſenon con l'amoroſo vincolo del Maritaggio di Adelaida, &c.*) Che Vmberto manca mano figliuol di Beroldo Principe di Saſſonia, hebbe in Moglie la celebrata Conteſſa Adelaida, la qual portò in dote, oltre le rare virtù dell'animo, il Marcheſato di Suſa, il Principato di Piemonte, e'l Real Sangue di Caſtiglia; l'hanno affermato tutte le Storie Italiane, Franceſe, Tedeſche, Greche, e Latine per lo ſpatio di ſette ſecoli circa, ſenza veruna dubitatione. Ma come le coſe peggiori ſempre inſidiano alle migliori; due ſole Scritture, l'vna, e l'altra non bene interpretata, ſono ſtate baſtanti à contraſtare non ſol queſta, ma più altre importanti verità, publicate da innumerabili Scrittori neutrali, diſintereſſati, ed autoreuoli; hauendo fatti andar errati due Moderni, per altro eruditi, e famoſi Genologiſti, Pietro Monódo, e Samuele Guicenone, in vna falſa, e mai più vdita opinione: *Che la rinomata Conteſſa di Suſa non ſia altramenti ſtata Moglie del primo Vmberto: ma di vno de' ſuoi figliuoli.* Il Monódo produce per sè vn Diplóma di donatione fatta al Priorato del Borghetto incominciante così. *In nomine Domini Ieſu Chriſti: regnante Rodulpho anno trigeſimo ſeptimo Incarnationis Dominicæ anno milleſimo trigeſimo; ſecundo kal. Nouembris Luna 20. Ego Amedeus Filius Vmberti Comitis, & Adelegida Uxor mea hanc chartam Donationis fieri iuſſimus de Eccleſia Sancti Mauritij, quæ eſt ſita in Pago; qui vocatur Maltacena de omnibus Terris, &c.* ſottoſcritto con queſto ordine.

S. HVMBERTI COMITIS.
S. ANCILIÆ VXORIS EIVS.
S. AMEDEI COMITIS.
S. ADILÆ VXORIS EIVS.

E con queſta Scrittura, la quale di prima veduta ſembra ſmentir con ragione ogni Storiografo, intende prouare: *che non Adelaida la Conteſſa di Suſa, ma queſta tale Ancilia ſconoſciuta, ſia ſtata la Moglie di Umberto Primo: e che la Conteſſa di Suſa fu Moglie di Amedeo Primo, figliuolo del ſudetto Vmberto.* E Guicenone, approuando il ſentimento del Padre Monódo (quanto al Maritaggio di Vmberto con la ſuderta Ancilia) niega poſcia, che l'Adelaida Moglie di Amedéo ſia la Conteſſa di Suſa; dicendo: *eſſere vn' altra Donna, come Ancilia; ſimilmente ſconoſciuta, e marita la Conteſſa di Suſa con Oddone Quartogenito di Umberto premorto al Padre ſenza figliuoli:* adducendo per proua vn Diploma della Conteſſa Adelaida di Suſa dell'anno milleſimo trenteſimo nono, da lui recato alla pagina ottaua del ſuo libro intitolato: *Hiſtoire Genelogique de la Royale Maiſon de Sauoye, liure VI. contenans les Preuues:* nel qual Diplóma ſi leggono apreſſo lui le ſeguenti parole. *Adelaida Comitiſſa, filia quondam Oldrici Manfredi cum filijs ſuis Petro, & Amedeo pro remedio animæ ſuæ, ac Parentum ſuorum, & Mariti ſui Oddonis* [deue dire, come apreſſo ſi moſtrerà] *Avi ſui Oddonis; dedit Deo, & Beato Petro Apoſtolorum Principi de Nonalicio, &c.* onde reſto io non poco ammirato, che queſti due Scrittori, l'vn dopo l'altro, non habbiano procurato maggiori giuſtificationi di vn punto Hiſtorico tanto eſſentiale, prima di condurſi ad ammettere per legitima, ed incorrotta vna Scrittura, la qual ſola ſmentiua tutte le Storie Genologiche di vna Caſa Reale, teſſute fino à quell'hora. Perchè non dubitare più toſto, che poteſſe quel foglio eſſere apócrifo; ò dall'altrui malitia corrotto, ò dalla traſcuraggine del Copiatore alterato? ò pure, ſe la Scrittura è legitima, perchè non dire, che le Perſone in quella nominate, ſiano differenti da quelle, che noi cerchiamo; ò le perſone habbiano hauuto più Mogli; ò le Mogli più nomi, ò i nomi più ſogge di ſcriuerſi, e pronunciarſi? Ma queſta è la infelicità comune à tutti coloro, che imprendono à teſſere antiche Genologie; ordire confuſioni, e cominciare il più ſouente da fondamenti mal poſti. Laonde, percioché la Verità, occhio della Hiſtoria, ſia il Nume vnico, e Sourano degl' Intelletti ben ſani; é coſa molto difficile ad vn'Hiſtorico, ancorché accurato, frà tanti Equiuochi di nomi, e di fatti, che s'incontrano ad ogni paſſo ne' libri, nelle raccolte, e negli ſteſſi Diplómi incorrotti; il non ardere all'

altare

altare del falso i medesimi Incensi, che hauea preparati al vero: mentre la ingannatrice Passione fà prender souente a' più sagaci Intendimenti vn'ombra per vn corpo, cioè vna larua della verità per la verità istessa. Quindi l'Augusta Città di Torino, hauendo veduto, che in questa sua Historia si douea necessariamente parlare della Origine: e progressi de' suoi Reali, e legitimi Principi, hà hauuto per iscopo principale, il non lasciare scriuere in essa alcuna cosa, la qual non fosse autoreuole, e prouata. Furono perciò fin dal principio, che dal Conte D. Emanuele Tesauro fù cominciata, diputati nel Conseglio Generale per Direttori dell'Opera il Signor Bernardino de' Gastaldi, Legista di molta stima, e'l Cõte Gaspar Carcagni, Huomo nõ sol d'ogni Storia, ma d'ogni letteraria professione capace, il quale non hà perdonato à niuna fatica di mano, e d'ingegno: acciochè à me non mancassero quelle memorie più certe, che si sono giudicate necessarie, per giustificar questo punto particolarmente, dalla cui alteratione dipende vna lunga serie di confusioni: come vedrai. Si sono dunque squadrati coll'assistenza sua innumerabili Pergamini antichissimi di vari Archiui, particolarmente di quello dell'Abbadia di S.Giusto di Susa, fondata da Olderico Manfredi vltimo di que' Marchesi, da Berta d'Iuréa sua Moglie, e da Alrico Vescouo d'Asti, fratello del sudetto Manfredi: a' quali è succeduta la Real Casa di Sauoia pe'l Maritaggio della Contessa Adelaida col Primo Vmberto, come parlano tutte le Storie, e come apresso si farà chiaro. Ma prima di recare quà niuno di que' Diplómi nuouamente ritrouati: da cui rimane scoperta affatto la finta Imagine della Verità, da' sudetti Scrittori publicata buonamente per vera; emmi paruto necessario (per far vedere ad altri seguaci di questa opinione: che chiunque si vuol fare autore di nouità nelle Historie, rimarrà ineuitabilmente sottoposto à graui censure) di rispondere partitamente à tutti gli argomenti, portati dagli oppugnatori di questa verità, ed esaminare le sudette Scritture, ed altre registrate dal Guicenone, per proua del suo nuouo assunto. Si può dunque primieramente rispondere: le Persone nominate nel primo Diplóma, non essere quelle, di cui parliamo: ma della stessa, ò diuersa Famiglia: perochè egli è certo, che molti Principi degli stessi nomi al tempo del Re Rodolfo viueano nella Transalpina, e nella Borgogna; che furono etiandio presi per que' medesimi, di cui si ragiona. Da Alberico Secondo, ed Ecolána Conti di Macóne, non vscirono eglino tre Vmberti successiuamente? i quali [consta da loro Diplómi] donarono al Monistero Cluniacense sotto il Regno di Corrado Re di Borgogna, Padre di Rodolfo? Il Bochetto, scriuendo la Genologia di que' Conti, ne tira il primo Ramo dal sudetto Alberico, Secondo di quel nome in questa maniera.

ALBERICO II.
I
VMBERTO I.
I
VMBERTO II.
I
VMBERTO III.

E questo Vmberto Terzo l'Autore testé citato equiuoca con Vmberto Biancamano: e di quell' Vmberto Secondo, scriue che l'anno nouecento settantacinque, trentesimo del Regno di Corrado, Re di Borgogna; donò molti Beni alla Chiesa Cluniacense. Adunque, se questo Secondo Vmberto, Conte di Macone, fece donationi alle medesime Chiese, benificate da Vmberto Biancamano, preso da alcuni Scrittori per suo Figliuolo: perchè non può essere quel Terzo Vmberto di Macóne, preso pe'l Cõte di Mauriana, che habbia fatta cotal donatione alla Chiesa del Borghetto sotto il Regno di Ridolfo? E se gli due Vmberti, Padre ed Auo di questo, hanno benificato il Monistero di Cluny: perchè quest' vltimo, equiuocato col Biancamano, non potrebbe hauer donata la Chiesa di Santo Andrea di qualche proprietà da lui posseduta nel Delfinato? Tutto ciò si douria dire (à mio credere) anzi che farsi forte, che vna sola Scrittura equiuoca, se non è apócrifa, deggia smentire tutti gli Storici, ed abolir tutti i libri. Ma la Scrittura è riprouata da Lodouico della Chiesa nel suo nuouo Discorso della Origine della Casa di Sauoia, alla pagina trentesima prima; e si riproua da sè medesima; assegnando fallamente l'anno trentesimo-settimo del Regno di Ridolfo nell'anno del Signore millesimo-trentesimo: perciochè si sà di certo, che Ridolfo cominciò à regnare dell'anno del Signore nouecento-nouanta: non solo per testimonianza di buoni Scrittori, frà quali Nicolò Vignerio, Paradino, Heningio, Gollutio, Belloforesto, ed altri: ma per due Diplómi di Donatione al Monistero di S.Mauritio nel Ciablese, registrati dal Guicenone nel libro delle proue sopracitato, pagina seconda, e terza, incominciante così. *In nomine Dei aterni, & Saluatoris nostri Iesu Christi. Rodulphus Dei gratia Burgundionum Rex.* finiente. *Anno ab Incarnatione Domini millesimo decimo quarto, Regni verò Rodulphi Regis vigesimo quarto, die Sabbati 16. kalendas Martij, Luna 18. Indictione prima. Actum in Agauno fæliciter.* Il secondo comincia: *In nomine Sanctæ Trinitatis, & Indiuiduæ Vnitatis, Rodulphus Diuina prouidente elementia Rex. Notum esse volumus, &c.* e finisce così. *Actum Pinpeningis in præsentia quam plurimorum hoc videntium, Die Dominico, Anno Incarnationis Domini Nostri Iesu Christi MXVI anno Regni Rodulphi Regis quampij XXVI. Ego Franco vice Pandulphi Cancellarij subscripsi.* Dunque non è sincera quella Scrittura

la quale nell'anno del Signore millaſimo-trenſimo nota gli anni del regno di Rodolfo trenteſimo-ſettimo, douendo dire neceſſariamente quaranteſimo. Hora non ti ſembra egli irrefragabile queſto argomento? e pure non vi mancano repliche aſſai forti, che ti fanno vedere tutto il contrario, dipendendo la ſolutione di queſto nodo dal ſapere il tempo certo della morte di Corrado, Padre di queſto Ridolfo: opponendo alcuni Scrittori, ch'egli ſia morto dell'anno del Signore nonecentonouantaquattro contro a'due Diplómi, accennati per inuincibili Teſtimóni. E queſti ſono Hermanno Contratto, e Ceſare Noſtradamo Hiſtoria di Prouenza par. 1. Franceſco Guillimano libro quinto, capitolo terzo: Ducheſne, libro ſecondo, capitolo venteſimo-quarto, e venteſimo quinto della ſua Hiſtoria di Borgogna. Nicolò Chorier nella Storia del Delfinato, al primo tomo, pagina ſettanteſima quaranteſimaquarta: e Dalbene al ſecondo libro della Storia della Borgogna, ſcriue che'l Re Corrado morì dell'anno nouecento-nonantatre: ed vn Moderno, molto accurato, ſcriue trouarſi frà le memorie del Moniſtero Agaunenſe: che Rodolfo, figliuolo di Corrado, fù inaugurato Re di Borgogna l'anno teſté mentuato, nella Chieſa di S. Mauritio Agauneſe nel meſe di Febraro. Onde Nicolò Vignerio nella Crónaca della Borgogna, dopo di hauer affermato col teſtimonio di antichi Diplómi; che Ridolfo cominciaſſe à regnare nell'anno nouecento-nouanta, ò nouantuno, e confutato Hermanno Contratto, quaſi recandoſene à ſcrupolo, modifica la ſua confutatione in queſta maniera. *Cæterum ab anno 990. vel 991. Regnum eius auſpicatur iuxta veterum Tabularum, & Diplomatum fidem, potius quam ad annum 994 cum Hermanno Contracto: maluimus tametſi fieri poſſit, vt illum Pater in ſocietatem ante obitum ſuum ſecum adſciuerit.* Ma ſe vna publica Scrittura incorrotta, come ſi vedono gli due Diplómi, val per conuincere tutte le Hiſtorie, che occorreua far congettura per deferire ad vn ſolo Scrittore? Contuttociò reſti nella ſua integrità coteſto Diplóma: Che io non intendo neanche di farlo paſſare per apócrifo; onde non vaglia per quel che contiene in ſoſtāza; cioè per la Donatione fatta à quel Priorato del Borghetto, ma ſolo di moſtrare; che ſicome queſti due Scrittori ſi ſon perſuaſi di potere con vn ſol foglio non intiero ſmentire l'integrità di tutti i libri; à noi non mancano ragioni, per abbattere i fondamenti loro. Ma io non hò da mendicar proue ſtraniere, mentre Guicenone iſteſſo con vn forte argomēto arieta il proprio fondamento, ſcriuendo alla pagina centeſima-ſeſſanteſima-ſettima della ſua Hiſtoria di Sauoia: *che dell'anno milleſimo venteſimo à pena cominciò Vmberto ad apparire.* Come dunque poteua Vmberto già dell'anno milleſimo-trenteſimo hauere hauuti cinque figliuoli, (com'egli ſcriue) in età capace di far contratti? Dunque ſe egli ſteſſo corrompe la fede di quella Fenice delle Scritture, che dal Monódo imparò à contraporre à tutti i libri; qual fede le douremo dar noi, non veggendola riuerita, come Fenice da tutte le Penne più famoſe, ma contraſtata dalla publica Fama, e ſmentita da tutti gli Storici meglio informati? Ma ſe Vmberto morì quinquagenario dell'anno milleſimo quarantotteſimo, anche per teſtimonianza del medeſimo Guicenone, il quale alla pagina centeſima nouanteſima prima riprende il Monódo: che habbia ſcritta la morte di quel Principe all'anno milleſimo trenteſimo-quarto, come poteua egli già dell'anno mille trenta del Signore, trenteſimo ſecondo di ſua età, hauere vn figliuolo ſecondogenito maritato. Certamente, quantunque Vmbarto ſi foſſe anche maritato nell'anno diciaſetteſimo, il ſuo Primogenito, dell'anno milleſimo-trenteſimo, non poteua eccedere il terzo luſtro. In oltre, ſe Vmberto viſſe infino all'anno mille quarantotto; come afferma l'Autore della contraria opinione: che occorreua, viuendo il Padre, che interueniſſe il Figliuolo ad vn' Atto di ſì poco rilieuo? Ma dell'anno mille ventiſette ancor viuea Beroldo, Padre di Vmberto, come auanti s'è dimoſtrato: e da' Priuilegi dell'Abbadia di San Giuſto di Suſa, chiaramente ſi vede, che Manfredo ancor viuea dell'anno mille trentatre, e ſecondo Hermanno Contratto dell'anno mille trentaſei, e Berta viueua dell'anno mille quaranta: come conſta da publiche Scritture. Onde ſarebbe ſtata vna coſa mai più auuenuta, che quattro fratelli: i quali conforme à quel Diplóma del Borghetto, non potrebbono eſſere ſtati minori di vent'anni, haueſſero hauuto viui ad vn tempo ſei de' loro Aſcendenti, Padre, e Madre, ed amendue gli Aui paterni, e materni. E ciò dico io; perchè, oue in quella Scrittura ſi parli del Figliuolo di Beroldo; quell'*Ancilia* non può eſſere, ſe non la Conteſſa *Adelaida*, come hà dimoſtrato il Teſauro nella ſua Apología contro à Monódo, la quale in tal caſo cōuerrebbe, che haueſſe viuuto più di venti luſtri: affermando Bertoldo Scrittore di que' tempi, e gli Manoſcritti del Moniſtero Fruttuarienſe, ch'ella morì ſolamente l'anno mille nouantuno, il giorno dicianoueſimo di Decembre. Conuerrebbe dunque dire, che l' Vmberto di quella Scrittura non è quello, di cui ragioniamo, ò s'egli è il medeſimo: che quell'Ancilia (come volle il Teſauro) altra non fù, che la Conteſſa Adelaida, il cui nome ſi pronuntiò di quel tempo in più forme, che non veſtì Próteo appreſſo de' Poeti. Ma ſe togliemo ad Vmberto la Conteſſa di Suſa, con chi la mariterem noi? Col primo Amedéo, come interpreta il Padre Monódo da quelle due Scritture, oue ſi legge coſì chiaro hauer vn'Amedéo ſpoſata vn' Adelaida: ò pur con Oddóne ſuo fratello: come

vuol

vuol Guicenone? Chi non hauesse cercato più auanti, ò rimarrebbe certamente perplesso, ò cadrebbe ineuitabilmente con l'vno, ò con l'altro in vn grau'errore. Contra Monó lo risponde Guicenone alla pagina cento-nouantanoue: che quel Diplóma con la sola circostanza di vn nome, che si vede in vn luogo istesso alterato, e che in altre Scritture hor si scriue Adelegida, hor Adelida, ed hor Adelaide. Ancorchè cotai nomi sieno infallantemente Sinónimi; non proua sufficientemente, che iui si parli della Contessa di Susa; ma più tosto d'vn'altra Donna (come quell'Ancilia) isconosciuta: perchè (soggiugne) non è così qualificata. E similmente riproua vn'altro Diplóma, da lui registrato nel libro delle sue proue, alla pagina sopracitata: perchè si vede senza Data: e quell'Adelaida nè in questo, nè in altri Scritti, che di lei si leggono, non è comparsa, come Contessa di Susa. Dunque dico io, neanche quell'Vmberto, al quale hanno essi assegnata per Moglie quell'Ancilia, è il Figliuol di Beroldo: perchè in niuna di quelle Scritture, che sono il fondamento vnico della comune lor opinione, è specificato Conte di Sauoia, nè di Mauriana. Dunque neanche il suo Oddóne (se per auuentura non fù il medesimo Vmberto, che hauesse due nomi, come pensò vn Moderno Scrittore) è Conte di Sauoia, nè di Mauriana. Fin'hora tu non vedi, qual sia migliore di queste deduttioni: perchè, se milita frà di essi vgualmente, ó buona, ó friuola la ragione pe'l loro assunto; milita non meno à fauore della nostra opinione. Sichè, quando non habbiano altri argomenti, quel Diplóma non dice contro di noi vna sillaba di ragione: anche per quel Filosofico Assióma: *nihil probat, quod nimis probat*. Imperochè, ò egli proua tutte tre le propositioni frà sè incompatibili, che si son dette; ò non fà proua niuna. Ma Guicenone resta conuinto dallo stesso Diplóma, ch'è l'vnico suo fondamento; sendo stato essentialmente alterato: il che ti mostrerò, quando haurò esaminati altri tre Pergamini, che senza esamina facendo apparire Vmberto Biancamano, prouetto prima del tempo, paiono comprouare, ch'egli sia lo stesso, ch'è nominato nel Diplóma controuerso, Marito di Ancilia. Il primo è la Fondatione del Monistéro di Talleria, fatta dalla Reina Ermengarda, oue si leggono queste parole: *Ex permissione senioris mei Rodulphi, per consilium Archiepiscoporum, & Episcoporum scilicet Leodegarij Viennensis, & Emmonis Tarentasij, & Friderici Genauensis, & Pontij Valentini, & Comitis Vmberti &c.* sottoscritto: *S. Vmberti Comitis*. L'altro di donatione alla Chiesa Cluniacense, incominciante. *Ego Vmbertus Comes & Filij mei, quorum nomina hic habentur: Amedeus, Aymo, & Oddo, donamus Omnipotenti Deo ex rebus ab ipso nobis concessis, &c.* L'altro è di vn certo Burcardo mal supposto da'due sudetti Scrittori per figliuolo del Biancamano, fatto l'anno trentesimo del Regno di Ridolfo nel mese di Giugno: il qual tempo è computato per comun loro sentimento, e per le ragioni sudette di Hermanno Contratto, e di Nicolò Vignerio agli anni del Signore mille ventiquattro, gli altri due, che parlano veramente del Biancamano son senza Data: e però non può Scrittor niuno circonscriuerli à tempo preciso, come hà fatto il Padre Monódo; notando la Fondatione di Ermengarda all'anno mille ventuno: perciochè Rodolfo, à quella interuenuto, non morì prima dell'anno mille trentadue. Onde vi poteua essere interuenuto due giorni, come dieci anni prima della sua morte. Dunque, che in quel Diplóma si parli di Vmberto Biancamano, non persuade, che già dell'anno mille ventuno egli maneggiasse il Regno di Ridolfo, come accenna il Padre Monódo: nè che Vmberto fosse già maritato, ed hauesse proprietà da donare alle Chiese, auanti la morte di Beroldo suo Padre, seguita solo dell'anno mille ventisette, conforme à più antichi Scrittori, e Cronache manoscritte Latine, e Francese: e secondo il Macáneo buono Scrittore, dell'anno millesimo quarantesimo. Questo vltimo sentimento pero non è da noi riceuuto: perchè s'hanno proue certissime (che si vedranno a suo luogo) che Vmberto, subito morto il Re Rodolfo, difese, come Vicerè, il Regno della Borgogna dagl'Inuasori; e mise in sicuro la Reina contro agli attentati di Oddóne, Conte della Celtica; e sostenne le ragioni di Corrado il Sálico, dichiarato Successore à Rodolfo. Cagione, che i Taurini, e la nostra Augusta, il cui gouerno (come diremo) fù da lui dato ad Vmberto isperimentato valoroso, e fedele; prouarono dolce l'Impéro di quel Corrado, che Pauía, e poi Milano, ed altre Città Longobarde isperimentarono tanto fiero, che ancor hoggidì ne piangono la fierezza tutte le Storie. Quanto alla Donatione di Cluny, non mancano congetture, nè ragioni per oggettarla, che non sia del Biancamano, mancandoui la circonstanza del tempo, necessaria per prouare l'identità di vna Persona dopo molti secoli; la quale hà hauuto vn nome comune à tanti altri del suo tempo, qualificati col Titolo istesso di Conte. E non si leggono in quel Diploma tre Vmberti Condonatori alla medesima Chiesa? Vmberto, che noi pure ammettiamo essere il Biancamano; Vmberto Signor di Balma con tre suoi figliuoli, l'vno chiamato Vmberto, l'altro Pagáno, ò Pagno (come altroue si legge) e l'altro Amedéo? mentre iui si nomina l'Abbate Odilone, che ancor viuea dell'anno 1049. come si dirà: *Dederunt etiam quedam Vinusinus filius Geofredi, & Vxor sua: & filij Vmberti de Balma, Vmbertus, & Paganus, & Amedeus clausos Vinea indominicatos in eadem Maliacena*. Dunque non

 sono

ſono ſolamente della Real Caſa gli Vmberti, e gli Amedei benefattori alle Chieſe; hauendo coſtoro anche per altri Diplomi beneficati Monaſteri: come gli tre Vmberti Conti di Macone ſudetti, de' quali il terzo fù dal Bocchetto equiuocato col Biancamano. Ma ben più aſſurdamente equiuoca Nicolò Chorier; il quale, hauendo aſſunto con Dauid Blondello à negar l'eſiſtenza di Beroldo contra l' vniuerſale conſenſo di tutte le Hiſtorie; và comentando nel primo tomo della ſua Hiſtoria del Delfinato, che queſto Vmberto Biancamano ſia originario della Prouincia Vienneſe: e ſi dichiara poſcia apertamente, ch'egli foſſe Figliuolo di Manaſſe di Vienna, e di Ermengarda, la quale dopo la morte di queſto Manaſſe paſsò à ſeconde Nozze col Re Rodolfo, di cui ſi è fin'hora parlato: e vuole, che Vmberto haueſſe vn'altro fratello chiamato Rodolfo, ed vna Sorella per nome Anania: facendo ſopra ciò vna ſettione intiera, che è la decima-ſeſta del primo libro della ſua Hiſtoria ſudetta tom. 2. A che ſi riſponde: che niuno de' Figliuoli di Ermengarda ſi chiamò col nome di Vmberto: e lo Storico Ditmáro, Scrittore di que' tempi ſcriuendo al libro ſettimo della ſua Cronaca: ch' Ermengarda diſegnaua di traſportare ſul capo ad Henrico il Santo la Corona della Borgogna, ad effetto, ch' egli ne inueſtiſſe i ſuoi figliuoli in Ius clientelare, non li nomina. Vedi appreſſo all'annottatione ſeſſanteſima prima. E Vuippo, che nella vita di Corrado il Sálico alcune famoſe attioni conta del Conte Vmberto: particolarmente quelle d'hauer ſottrata la Reina alle inſidie di Oddone Conte della Celtica, e difeſa come Viceré la Borgogna, da quel Principe con grandi forze aſſalita: dell'hauer tratti ſeco molti Baroni de' più conſpicui alla obedienza Ceſarea: onde ne fù premiato con eſſo loro, dapoi che gli hebbero giurata fede nel Caſtello Turrego, doue erano andati ad incontrarlo; ed altre Impreſe, che ſi diranno, dallo ſteſſo Autore narrate; non dice in niun luogo, che quell'Vmberto, Arbitro del Regno Burgondo: e che poi fù fatto Generale delle Armi Ceſaree in Italia; foſſe figliuolo di Ermengarda, e di Manaſſe. Vuippo alla pagina quattrocenteſima trenteſimottaua, dell'anno milleſimo trenteſimo terzo: *Imperator reuerſus, ad Turcicum Caſtrum peruenit: ibi plures Burgundionum, Reginæ Burgundiæ iam Vidua, & Comes Hupertus, & alij, qui propter inſidias Oddonis in Burgundia, ad Imperatorem venire nequiuerunt, per Italiam pergentes occurrebant ſibi: & effecti ſui, fide promiſſa per Sacramentum ſibi, & Filio ſuo Henrico Regi, mirificè donati redierunt.* Ed alla pagina quattrocenteſima-cinquanteſima-nona, ſotto l'anno milleſimo trenteſimo quatto: *Huius anni æſtate, dum Oddo præfatus promiſſa non attenderet, ſed adhuc quandam partem Burgundiæ, quam iniuſtè inuaſerat, obtineret; Imperator Conradus, expeditis Teutonicis, & Italis, Burgundiam acutè adijt, Teutones ex vna parte: ex altera Archiepiſcopus Mediolanenſis Hereberteus, & cæteri Itatici ductu Huperti Comitis de Burgundia, vſque Rhodanum Fluuium conuenerant.* Doue tu vedi che queſto Scrittore; il qual' eſſendo ſtato Segretaro, e ſeguace di Corrado, hà veduto con gli occhi propri la Reina, e'l Conte Vmberto, e le attioni loro à fauor di Corrado; non qualifica Vmberto per Figliuolo di Ermengarda: ma gli dà Titolo di Conte di Borgogna, ch'era vn Titolo di Dignità, che coſí da' Re di Borgogna, come da' Re di Francia, ed Inghilterra ſi daua a' Nobili deſtinati ad accompagnare con militar equipaggio il lor Sourano, come ſi raccoglie da Polidoro, ed Emilio. E il Guicenone alla pagina centeſima-ottanteſima-nona afferma, ſe hauere veduta vna Carta di Donatione ſenza Data; ma biſogna che ſia ſtata fatta dopo la morte di Rodolfo, nella quale Ermengarda la Reina, donando alla Chieſa Cluniacenſe due Manſi nel Territorio di Genéua; l' vno dato *in Villa Sibingiaco*; e l'altro *in Villa Ciſenijſatis*; chiama Vmberto *ſuo Auuocato, e Difenſore*: ed alla pagina ſeguente conferma tutto ciò, ch' è detto ſopra, coll' autorità del predetto Segretaro di Corrado. Ecco dunque conuinto di falſità il nuouo Comento di Nicolò Chorier da vn Teſtimonio maggiore d'ogni eccettione. Ma tanto frequenti erano di que' tempi gli Amedéi, e gli Vmberti, tutti conſpicui, e qualificati Conti, che non è marauiglia, che habbiano abbagliato, e ſouente preſo vno per vn'altro, quegli Scrittori particolarmente, che ſon più amatori di coſe nuoue, che di coſe vere. Anche nel Principato di Langres, di cui il Contádo Dimoneſe era parte, viuea al tempo del Biancamano, che fù Prefetto di Vienna; Vn' Vmberto, che teneua il Dominio di quel Paeſe, in vece di Vgóne Conte di Vienna. La Storia di Francia, tomo quarto, pagina 145. *Ipſe Hugo Comes dominium Terræ ab Epiſcopo Lingonenſi tenebat* (parla di Digione) *quod præfatis Viris* (cioè ad Vmberto, ed Anna ſua Moglie) *tradiderat*. Sichè Vgóne era il Conte, ed Vmberto il Viceconte: che ſe à tutti gli Vmberti, e gli Amedéi, qualificati Conti, voleſſimo aggiugnere il titolo di Conte di Sauoia e di Mauriana, come fà Guicenone; potremmo dire, che coſtui fù Vmberto di Sauoia: perchè Vmberto di Sauoia hebbe il gouerno della Prouincia Vienneſe. Vn ſimile abbaglio hà preſo Guicenone in quel Diploma, che fù accennato ſopra, comprendere vna Donatione fatta da vn certo Burcardo, ed Aymo ſuo figliuolo alla Chieſa di Santo Andréa di Vienna. Veggaſi dunque di che peſo ſieno le parole del Diploma per quello, che intende Guicenone di perſuadere, cioè: *che Vmberto figliuolo di Beroldo hebbe in Moglie, non la rinomata Conteſſa di Suſa, ma quell' Ancilia d'incerti natali. Sacroſanctæ Dei*

Eccleſia,

Ecclesia (cosi comincia lo Scritto) *qua est constructa in Vrbe Vienna, & in honore Beati Andrea Apostoli Christi dicata vbi Sanctus Maximus Præsul Christi nobiliter colitur, & aliorum Sanctorum plurimorum cum digno honore condita Reliquia sunt: vbi Dominus Hugo Abbas praesse videtur. Ego in Dei nomine Burchardus, & filius meus nomine Aymo; donamus aliquid ex rebus nostris pro remedio Animarum nostrarum, seniorum nostrorum Domini Regis Gondradi, & filij eius, Domini Regis Rodulphi, & Domina Regina Ermengardis, Dominique Burcardi Archiepiscopi, & Domini Humberti Comitis, & Uxoris eius Anchilla, seu pro remedio Patris, & Matris mea, & Comitissa Ermengardis Uxoris mea; hoc est Ecclesiam Beati Genesij, qua olim fuit Sancti Andrea, donamus Ecclesiam cum Altare, & Decimis, & Sepultura, & offerendis, & terram in circuitu Ecclesia. Est enim Ecclesia in Comitatu Beliacensi in Pago, vel in Villa Sancti Genesij: hanc autem donationem manu propria firmauimus. Ego Burchardus: & Filius meus Aymo, & cateros amatores Christi, qui Dominum diligunt firmare rogauimus. S. Aymari. S. Amini. S. Engelboeni. S. Gironi S Acfredi. S. Dodoni. S. Drooni. S. Duranni. Data per manum Fannel in mense Iunio; Regnante fœliciter Rodulpho Rege XXX. Regni eius.*

Primieramente Gnicenone per questo Diploma vuole: *che Burcardo sia Figliuolo Secondogenito di Vmberto Biancamano: e che sia lo stesso, che si trouò presente alla Donatione* (così egli scriue alla pagina centesima-nouantesima-seconda della sua Historia) *fatta da Ottone Guglielmo Conte di Borgogna* (qui si parla della Borgogna Transionnana) *l'anno millesimo dicianouesimo della Chiesa di Santo Stefano del Porto al Monastero Cluniacense. Che fu Testimonio alla Donatione di Aymo di Pietraforte alla sudetta Chiesa di Cluny: e quel medesimo, che vien nominato in vna Bolla di Papa Stefano X. vulgarmente chiamato IX. sotto l'anno millesimo cinquantesimo settimo: oue Sua Santità conferma la donatione fatta da Amedéo Fratello di Burcardo, del Priorato del Borghetto alla Chiesa Cluniacense. E finalmente che sia Padre di quell'Aymo, che si vede sottoscritto, e qualificato Nipote di Vmberto nella donatione, che Vmberto fece a' Canonici di San Giouanni di Mauriana dell'anno millesimo quarantesimo primo.*

Hora tutti i Burcardi son figliuoli di Vmberto di Sauoia, perchè Burcardo è Padre di vn' Aymo, ed vn' Aymo Nipote di Vmberto di Sauoia: da qui à poco tutti gli Oddóni saranno mariti della Contessa Adelaida; e questa, che fù Moglie indubitata di Vmberto, gli diuerrà Nuora: perchè si trouano Scritture, dalle quali si vede, Adelaida hauer celebrate Nozze con vn' Oddóne; e perchè vn' Oddóne si annouera trà i figliuoli di Vmberto. Non voglio quà io comentare, che questo Burcardo possa essere nato da qualche altro Conte Vmberto, già che altri Vmberti hanno hauuti figliuoli di questo nome, perchè à me basta il dichiarire: che Vmberto nominato nel suo Diplóma per Marito della Pellegrina Ancilia, non è suo Padre. *Ego* (dice la Carta) *Burcardus, & Filius meus Aymo donamus &c. pro remedio animarum nostrarum & seniorum nostrorum Domini Regis Gondradi, & Filij eius Domini Rodulphi Regis, & Domina Regina Ermengardis; Dominique Burcardi Archiepiscopi & Domini Vmberti Comitis & Vxoris eius Ancilia.* Chi sà per qual rispetto Burcardo s' inducà à fare partecipi costoro del merito di questa pia opera? Per essere Figliuolo di Vmberto, e di Ancilia; ò per essere loro agnato, come si può anche dire, che sia del Re Corrado, di Rodolfo, e di Ermengarda, e di Burcardo Arciuescouo?. Che sia Figliuolo di Vmberto, la Scrittura non lo dice: che si debba supporre, perchè si vede in essa nominato vn' Aymo suo Figliuolo, ed vn' Aymo si troua essere Nipote del Biancamano nella Donatione, soura accennata, essere stata fatta dal Biancamano a' Canonici di San Giouanni di Mauriana; la suppositione è ridicola, e perciò degna di riso: perchè altri si leggono di cotal nome in altri Diplomi, i quali non hanno relation niuna di parentela col Conte Vmberto, e pure hanno donate le Chiese istesse, beneficate da Vmberto. Ma quantunque l'Vmberto, Marito della sconosciuta Ancilia, fosse veramente il Biancamano, quella Scrittura non dichiarisca, ch' eglino fossero i genitori di Burcardo: perciochè si paiono assai chiaramente dal medesimo distinti da suo Padre, e da sua Madre, nominando questi, dopo hauer nominati singolarmente tutti gli altri, anche i predetti Vmberto, ed Ancilia: *seu pro remedio Patris, & Matris mea, & Comitissa Ermengardis Uxoris mea*: e la particella *seu*, in questo luogo è copulatiua, e non disgiuntiua: *qua iunguntur, ea, quorum alterum non vtrumque affirmatur*: perchè nel buon senso del suo Diplóma, Burcardo, com' è diuisato, fà partecipi della sua pietà tutte le persone iui nominate singolarmente, cioè *Corrado, Rodolfo, la Regina Ermengarda, l'Arciuescouo Burcardo, il Conte Vmberto e sua Moglie Ancilia; suo Padre, e sua Madre, e la Contessa Ermengarda sua moglie.* In oltre, se Burcardo fosse stato figliuolo de' sudetti Vmberto, ed Ancilia; dopo le parole: *Vmberti Comitis, & Ancilia Vxoris eius*; immediatamente haurebbe soggiunto: *Patris & Matris mea*: e non gli haurebbe distinti con altra clausola: *seu pro remedio Patris, & Matris mea*: ed ha molto dell'inuerisimile, e dell'indecenza: che vn figliuolo nè in voce, nè in iscritto chiami il proprio Padre in sua presenza per nome, e la Madre Moglie di N. e però Burcardo, parlando conuenientemente, dopo di hauer nominati gli altri Agnati, ò Amici, soggiunge, *seu pro remedio Patris, & Matris mea*: distinguendoli da tutti gli altri sopra descritti. Si aggiunge, che in niun Diploma proprio di Vmberto,

egli

egli è nominato con niuna Moglie, ma bensì co' ſuoi figliuoli Amedéo, Aymo, e Oddone, nè trà ſuoi figliuoli mai non fù annoverato Burcardo. Anzi nel Titolo di donatione, fatta da Aymo di Pietraforte al Moniſtéro Cluniacenſe, regiſtrata dal Guicenone alla pagina quinta delle ſue Proue, ſi vede vna ſottoſcrittione in contrario con queſt' ordine. *S. Vmberti Comitis. S. Amedei Filij eius. S. Burcardi. S. Oddonis. S. Aymonis. S. Guiffredi S. Aymonis, qui &c.* eſcludendogli tutti, eccetto Amedéo, dal numero de' Figliuoli di Vmberto: e benchè trà ſuoi figliuoli ſi annoueraſſe vn'Oddone, ed vn'Aymo, non ſi può affermare: che queſti, i quali quini ſon diuiſati, ſiano deſſi, e conſeguentemente neanche Burcardo. Perochè, ò ſarebbono ſpecificati per figliuoli di lui, come nel principio del Diplóma ſenza data, che ſi ſuppone da eſſo fatto alla Chieſa Cluniacenſe, regiſtrato alla pagina ſopraciata in queſti termini: *Ego Vmbertus Comes, & Filij mei, quorum nomina hic habētur Amedeus, Aymo, & Oddo:* ò come nella donatione anche ſenza data, da eſſo fatta alla Chieſa del Borghetto. *Ego igitur Vmbertus Comes, & Filij mei Amedeus, Ayno, & Oddo:* a ſegnata con queſt' ordine. *S. Humberti Comitis, S. Amadei, S. Aymonis, S. Oddonis filiorum eius:* doue tu non vedi in alcun luogo nominato Burcardo per figliuolo di Vmberto: il quale, ſe haueſſe hauuto vn figliuolo di queſto nome, e foſſe quell' iſteſſo, ch' è nominato nella Bolla di Papa Stefano ſopracitata, dell' anno milleſimo-cinquanteſimo ſettimo, come afferma il Guicenone, e non come altri dicono dell' anno milleſimo-quaranteſimo ſettimo; biſognerebbe, che foſſe quello, ch'è nominato da Lanterbo Veſcouo di Langres in vn ſuo Diplóma, per cui à richieſta dell'Arciueſcouo di Lione, donò ad vn Conte Vmberto ſuo amico, ad a' ſuoi Heredi, e Figliuoli, l'vno chiamato Amedeo, e l' altro Burcardo Veſcouo, in queſti termini: *Quandam poteſtatem Sancti Mumetis, Ambiliacum dictum, & in Geneuenſi Territorio ſitum, cuidam noſtro Amico Humberto Comiti, & duobus Heredibus filijs eius, quorum vnus dicitur Amedeus, alter Burcardus Epiſcopus per precaria donationem trado, cum omnibus, quæ ad eam pertinent Terris &c. exceptis decem Manſis, quos ſibi detinet Ermengardis Regina &c.* La onde, ſe queſto è Vmberto Biancamano, già quel Borcardo ſopra controuerſo, non è Figliuolo di lui: perchè quegli era maritato, e queſto Veſcouo: e queſti, e non quegli conuiene, che foſſe nominato nella Bolla di Papa Stefano. Ma nè pur queſt' Vmberto può eſſere il Biancamano: perché la data di queſta Scrittura di Lanterbo è dell' anno milleſimo-venteſimo-ſecondo, la quinta Inditione, a'l ſeſto giorno auanti le Idi del meſe d'Aprile. Imperochè, come haurebbe potuto Vmberto già di quel tempo hauere vn figliuolo Secondogenito Veſcouo? Certamente neanch'egli al tempo di quel Diplóma nè ſarebbe ſtato capace per l'età; perciochè non hauea peranche allora compiuto l' anno venteſimo quarto, ſecondo il computo, che ne fanno tutti gli Scrittori (eccettochè il Padre Monódo) ripreſo però dal Guicenone, il quale, affermando con gli altri, che Vmberto morì dell' anno mille quarantotto; conſente parimente, ch'e naſceſſe dell'anno del Signore nonecento-nouantotto, ch' è'l ſentimento vniuerſale di tutte le Storie, che ne han ragionato. Come dunque ſi potrà mai più ſoſtenere, ch' egli foſſe Padre di quell'Amedéo, che fece la donatione al Priorato del Borghetto dell' anno milleſimo trenteſimo, nè di queſto Burcardo, Veſcouo già dell'anno mille ventidue, nè di quell'altro fin'hora conteſo, che già l'anno trenteſimo del Regno di Rodolfo hauea vn figliuolo nominato nella donatione, e ſottoſcritto in compagnia del Padre? Certamente que' due Diplómi ſono di Perſone dello ſteſſo nome, ma d' vn'altra Famiglia. Perochè otto altri Titoli regiſtrati dal Guicenone io oſſeruo: alcuni propri di Vmberto Biancamano, ed altri di Rodolfo, e di Ermengarda; ne' quali è nominato per Conſigliére, e per Teſtimonio delle loro pietoſe Attioni: ma non ve n'hà nè pure vno, il quale habbia relatione con li due di ſopra controuerſi; nè che ſia fauoreuole a' Nouatori: ma tutti ſon loro più toſto contrari (come vedrai) non ſi potendo arguire da eſſi: che Vmberto il Biancamano ſia quello, ch' è nominato con Ancilia, nè che ſia Padre di quell'Amedéo già ammogliato dell'anno mille-trenta. Il primo è la Fondatione del Moniſtéro di Talleria, fatta dalla Reina Ermengarda, regiſtrato alla pagina terza ſenza data. E quantunque il Monódo lo rapporti all'anno mille ventuno, e'l Guicenone all'anno mille venticinque; conuiene, che ſia ſtato fatto più tardi: perchè Vmberto non hebbe il miniſtero di quel Regno, ſe non dopo la morte di Beroldo ſuo Padre, ſeguita dell'anno mille ventiſette: conforme al conſenſo vniuerſale de' Scrittori, benche alcuni habbiano ſcritto, ch'egli ſia morto auanti. L'altro è il Cambio da eſſo fatto con Brocardo Veſcouo di Augusta Pretoria di certe proprietà iui deſcritte *xvi. kal. Decembris Rege Rodulpho Regnante anno 33. Indict. 5.* che vien computato agli anni del Signore mille ventiſette, per le ragioni che ſi ſon dette di ſopra, dedotte dagl' iſteſſi Auuerſari per molti Diplómi. Il terzo è la Fondatione del Priorato di Lemáno fatta dal Re Ridolfo, e dalla Reina Ermengarda, teſtimonio Vmberto: e queſto è parimenti ſenza data: onde ſi può rapportare all' vltimo anno del Regno di Rodolfo, come al primo: cioè non ſi può mettere ſotto anno preciſo. Hora in queſti tre Diplómi, che ſono i Primi, Vmberto ancora non è comparſo nè con Moglie, nè con Prole: e pure il Diploma, ch' è proprio di lui, è certo dell'-

anno

anno 1027. Il quarto si legge alla pagina quinta; ed il quinto alla pagina sesta; propri di Vmberto co' suoi figliuoli Amedéo, Aymo, e Oddóne; l'vno è vna Donatione al Monastero di Cluny, e l'altro al Priorato del Borghetto senza data: e perciò possono essere stati fatti dopo l'anno millesimo quarantesimo; come auanti, nominandosi in essi il famoso Abbate Odilone, che per testimonio di Glabro Contemporaneo ancor viuea dell'anno mille quarantacinque, che ricusò l'Arciuescouado di Lione Glab. lib. 5. cap. 4. pag 58. e dell'anno 1049. disuase Baunone Vescouo di Toul, da Henrico il Negro eletto Pontefice, dal riceuere quella dignità dalla mano di vn Secolare. Platina nelle Vite de' Pontefici pag 232. Il Pontefice fù Leone Nono. Il sesto è vn'estratto dal libro degli Anniuersarij della Catedrale di Augusta: nel quale si leggono le seguenti parole. *Prusens conuiuium habuit incrementum ab anno 1040. Sedente in Cathedra Beati Grati fœlicis recordationis Arnulpho Episcopo, necnon Regnante, & Principante in Valle nostra Augustæ Salusserum Vmberto Principe Maurianense, Filio Illustris Beroldi de Saxonia, qui Vmbertus eodem anno leguuit capitulo nostro Dominium loci Derbin pro duabus partibus. leguitq; alia parte Cœnobio seu Priori Sanctorum Petri, & Vrsi, quod diedum fundauerunt, & dotauerunt bona memoria Marchiones Montisferrati &c* Il settimo è vna Donatione fatta a' Canonici di San Giouanni di Mauriana senza data; mentouato dal Guicenone alla pagina cento-nouantanone sotto l'anno millesimo quarantesimo primo, ma può essere stato fatto anche dopo quel tempo. L'ottauo finalmente è la Donatione à San Lorenzo di Granoble, da esso fatta in compagnia di Amedéo, e di Oddóne suoi figliuoli, recata dal Guicenone alla pagina settima, colla data in questa maniera. *Acta hæc Charta 4. Idus Iunij Luna xviii. Indict. x. anno MXLII. Regnante Henrico:* Questi fù Henrico cognominato il Negro figliuolo di Corrado il Salico. Hora non vedi tu quel gran volume del Gicenone, il quale tanto romore hà fatto contro à tutti gli Scrittori antichi, e moderni; altro non essere, che vn fascio di propositioni frà sè contrarianti? Adunque, poiche tanti sono stati al tempo del Biancamano gli Vmberti, gli Amedei, gli Ottóni, ò gli Oddóni: one non si legge anno preciso, nè alcuna distintione vniuoca di vna Persona; vna sola Scrittura equiuoca non può far proua niuna contro all'autorità di centinaia di Scrittori antichi, e moderni, delle vecchie Crónache, e traditioni di molti secoli: nè può senza nota di temerità applicarsi più ad vno, che ad vn'altro di que' Personaggi, i quali ad vn tempo viuēdo insieme portauano qualità, nomi e denominationi equiuoche: se però non è la Scrittura corroborata da vn'altro Foglio originale, ò autentico distintiuo di quel soggetto, à cui viene applicata. Ma niun'Archiuio riserba Diplómi atti à far questo miracolo, di dare vn'esser reale ad vn'Ente di ragione, qual fù il pensiero di Guicenone, di far passare per vn risponso di oracolo l'interpretatione, da lui data à quel Diplóma dell'anno millesimo trentesimo nono, ch'è mentouato sopra; cioè; *che la Contessa di Susa sia stata Moglie di Oddone Quartogenito di Vmberto.* Primieramente la Scrittura non ispecifica (come tu vedi) di qual Famiglia fosse quell'Oddóne: onde quantunque la Contessa non hauesse hauuto altro Marito, non si potria dire, senza pericolo di abbagliare, ch'egli fosse della Casa di Sauoia: auuegnachè tutti gli Scrittori antichi habbiano maritata in questa Casa la Contessa di Susa. Ma il Diplóma non confronta coll'originale; sendo stato, ò per malitia, ò per inauuertenza alterato, come vengo à dimostrare. Hauendo noi dunque trouato nell'Archiuio di San Giusto vn'astratto di quel Titolo istesso di Donatione fatta dalla Contessa Adelaida al Monistero di Noualesa, riferito dal Guicenone con quelle parole, che ti souuerà di hauer lette sopra: cioè: *Adeleida Comitissa Filia quondam Odolrici Magnif. eds. cum filijs suis Petro. & Amedeo pro remedio animæ suæ. & Parentum suorum, & Mariti, sui Oddonis dedit Deo &c.* nel qual astratto si legge: *Avi sui Oddonis:* fù stimato spediente di portarsi all'Archiuio di Noualesa per confrontarlo con l'Originale, che iui è serbato. Ecco il tenore di quell'astratto.

Anno ab Incarnatione Domini millesimo trigesimo nono. Indictione prima, Epacta quarta 16 kal, Augusti Domina Adalasia Comitissa. filia quondam Odolrici Manfredi cum filijs suis Petro, & Amedeo pro remedio animæ suæ. & Parentum suorum & Aui sui Oddonis; dedit Deo, & Beato Petro Apostolorum Principi de Noualicio & fratribus ibidem Deo seruientibus Mansum quod est in Galliene. quod colit Martinus cognomine Brunus cum omni districtu. & proprietate totius Mansi, & capta tantum tertia parte Messium & Vini, atque fructus Arborum, quod Abbatiæ Sancti Iusti fuit datum absque districtu. Confirmauit etiam aliud Mansum, quod ibi prius habebat eodem iure, quo & suum contulerat, & Villam Camerletti cum omnibus suis finibus Cōfirmauit & Burgum de Noualicio cum omnibus montibus, & planitiebus, atque venationibus quæq; sunt de Lestadio ex vtraque parte Vallis vsque ad planitiem Montis Cinisij inquantum aqua posset defluere versus ipsam Vallem, ad quā prohibuit. ne ab Hominibus de Burgo Noualicij. vel de Venale apud Secusiam pro Peaggio aliquid exigeretur, nec in emendo. nec in vendendo neque in intrando. neque in exeundo. Iterum fecit finem, & datum de duabus partibus de Lestadio tam de seruitijs, tam de venditionibus, & omni districtu à Petra stricta vsque ad verticem Montis, & vsque ad aquam Fluuij Cinisclæ & de Domo Eleemosinaria Montis Cinisij cum suo iure. Dedit & Alpem Claram cum suis mutandis: atque Alpem Margeriæ, & Alpem Claperij cum pratis, pascuis, alueumq; Ciniscla Fluminis

cum

eumripis vtriusque partis, & piscationibus cum iure, & districtu Seratu, & ex dono Domini Caroli Serenissimi Imperatoris, veluti munet ab illo termino, qui nominatur Lastadium, & vsque ad maiorem lacum Montis Cinisy, & vsque ad Fontem Varcimisenio nullum pœnitus districtum, vel dominium ibi retinens. Siquis hanc Chartam nostro annulo sigatam infregerit maledictionem Omnipotentis Dei consequatur, & possessionem eius alter accipiat: nec sit, qui misereatur Haredi eius, & septuaginta marcae auri optimi persolaut Potestati. Actum in Ciuitate Secusiæ in Castro, & Camera Domina Comitissa in præsentia Virorum, quorum nomina subter leguntur. Dominus Hugo Episcopus Astensis, Bruno Vicecomes, Robalda de Marciono. Teobaldus de Serrulonga; Borellus Vilicus, Villelmus Vilicus de Sesana.

Sieguono le Testimoniali della collatione cosi.

Testimoniali di Collatione d'Estrutto. L'anno del Signore mille seicento settantasette, & alli diecisette del mese di Ottobre nell'Inclito Monastero di Noualesa, & nella stanza dell'Archiuio, doue si conseruano le Scritture d'esso Monastero giudicialmente auanti l'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor D. Filiberto Mauritio Prouana di Leyni Abbate, e perpetuo Commendatario, e Signor in Temporale, e Spirituale del medemo Luogo e suo Mandamento.

E' comparso il Nobile Gio. Antonio Bollino à nome dell'Illustrissima Città di Torino; il quale, hauendo presentato à detto Illustrissimo e Reuerendissimo Signor Abbate la soprascritta Scrittura, ha fatto instanza quella collationarsi col proprio originale esistente in detto Archiuio per quanto hà inteso; indi fatta essa Collatione concedersi Testimoniali, se conforme col medesimo Originale.

Il che vdito detto Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Abbate, hà mandato, e manda à me Nodaro, e Castellano per esso Signor Abbate di detta Noualesa, e suo Mandamento, di douersi ricercare fra le Scritture d'esso Archiuio, per veder se si ritroua l'Originale della sudetta Scrittura, e che quello ritrouato, si procedi alla sopra chiamata Collatione.

Al cui effetto, aperta vna Guardarobba esistente in detto Archiuio con la chiaue rimessa da esso Signor Abbate, dopo hauer visitati diuersi sacchi del medesimo Archiuio, si è ritrouato l'Originale della medesima soprascritta Scrittura esistente in carta caprina antichissima, in piede della quale si vede ancor infisso vn sigillo di cera negra, tondo, e molto rileuato con l'effigie, ò sia impronto di vna Principessa, e si è proceduto al sudetto confronto, tenendo esso Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Abbate detto Originale, e leggendo io Nodaro, e Castellano sottoscritto la medema soprascritta Scrittura; la quale letta di parola in parola ti, e come si ritroua scritta; si è ritrouata la medema Scrittura confrontare in tutto, e per tutto con detto Originale, eccettoche nella seconda linea della medema Scrittura collationata, doue dice decima sexta Cal. Augusti, si legge in esso Originale, decima septima Cal. Augusti: e nella terza linea, doue dice, Adelasia, in detto Originale si legge Adeluyda. Più nella medema linea, doue dice Odolrici Manfredi nel medemo Originale si legge, Odolrici Magaifredi con vna abbreuiatura in mezo ad esse due parole Odolrici Magnifredi, la qual parola dice, qui &c. Più nella nona linea, doue dice excepta tantum tertia parte, in esso Originale si legge, excepta tantum tertia parte. e nella linea decima septima, doue dice, & Villam Camerletti cum omnibus suis finibus confirmauie, in detto Originale si leggono à pena esse parole, per esser logore, e quasi del tutto consonte: e nella linea trigesima-quarta, doue dice retineat, nell'Originale si legge retinens: e nella linea quadragesima prima, doue dice Hugo Episcopus Astensit, nel medesimo Originale si legge Hingo Episcopus Astensis. e finalmente nella penultima linea, doue dice de Munciono, nell'Originale si legge, de Munciano Delche detto Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Abbate ne concede al sudetto richiedente Testimoniali in presenza dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Conte, e Presidente Hettore Bonifacio Frichignono del Molto Illustre, e Molto Reuerendo Signor D. Constanzo Gionenale Preuosto di Leyni Testimoni astanti. Dat. & vt supra. Filiberto Mauritio Prouana Abbate, Hettore Bonifacio Frichignono ho assistito alla sudetta Collatione per testimonio Constanzo Gionenale Preuosto di Leyni testimonio, Gio Antonio Vagliente Secretaro.

Hora questo è il Diplóma istesso, che'l Guicenone ha registrato alla pagina ottaua delle proue, per fondamento della sua nuoua opinione: *Che Oddone Quartogenito di Vmberto sia stato il Marito di Adelaida la Contessa di Susa,* la quale, secondo tutti gli altri Scrittori, eccetto Monodo (come hai veduto) fù Moglie di Vmberto, e Madre del preteso Oddone. Sichè tu vedi (volendo conferirlo con quello del Guicenone) non essere differente in altro, che nella parola *Mariti sui Oddonis* in vece di *Aui sui Oddonis*; alterata, come fu detto dalla malitia, ò dalla inauuertenza. Della cui alteratione, sendo passato nel suo ritorno di Francia alla Corte Romana il Signor Cardinal d'Estrè, Zio di Madama Reale, hora Reggente, casualmente à Noualesa, mētre si facena la Collatione di quel Diplóma, volle chiarirsene leggendolo tutto, e squadrando parola per parola ogni abbreuiatura, ogni lettera, e particolarmente la Dittione *Aui*, la qual'è distintissima; e se ne fece fare vn Transunto, che porto seco. Guicenone adunque resta manifestamente conuinto di vn'errore essentiale; e caduto il suo fondamento, rimane sodo il nostro argomento. *Che Vmberto sia stato il Marito di Adelaida:* comprouato da vn'altra Scrittura veduta nello stesso Archiuio da' medesimi Personaggi, che hanno assistito al confronto, che si è descritto, nella quale Scrittura la sudetta Contessa chiama lo stesso Oddone suo Auo: *& Aui sui Oddonis,* stipulata dal Nodaro *Peyn.* E da vn'

altro

altro Estratto del sudetto Originale, il quale contiene vn'Instromento di Vmberto Secondo dell' anno 1093. di Donatione al Monistero istesso di Noualesa, nel quale da esso la Contessa Adelaida è chiamata Auola. *Quæ eidem Monasterio Auia Domina nostra Adelaida Comitissa contulit &c.* Doue tu vedi, che Adelaida, ò si mariti a' genio del Monodo, ò si sposi a' capriccio del Guicenone, sempre si troua essere Auola di Vmberto Secondo, conforme alle antiche Historie, ed à Pingone. Ma la Contessa Adelaida non fù Moglie di niuno de' Figliuoli di Vmberto, come hai veduto. Non del primo Amedéo: perchè, se il primo Amedéo hebbe il Sopranome di Cauda, come affermano tutte le Historie, e confessano gli due Nouatori: il Conte D. Emanuele Tesauro Autore di questa Historia, afferma nella sua Apología contro à Monodo: sè hauer veduto, e tenuto apresso di sè vn'autêtico Pergameno della Città di Augusta Pretoria, nel quale si vedeua chiaramente, Amedéo della Coda essere stato Figliuolo della Contessa Adelaida. Né ciò si può facilmente negare senza torre la fede ad vn'Huomo di grande stima: il quale (come soleua dir egli stesso) tanto facea professione di scriuere la verità, quanto di essere Cristiano. E se Pingone veduto hauea quel Diploma del Borghetto, e ciò non ostante, non chiamo Ancilla, ma Adelaida la Moglie di Vmberto: e vedendo quell'Amedéo sposato con vn'Adelaida; non dice che Amedéo figliuolo del Biancamano fosse Marito della Contessa di Susa, ma della Surella d'vno de' Conti della Borgogna, come à suo luogo si farà chiaro: dunque bisogna dire ch'egli hauesse qualche lume di questa verità, da noi non ancora scoperto. Non di Oddone fratello di Amedéo: perchè, se'l Guicenone Autore di queste Nozze, fondate hauea tutte le sue ragioni sopra quella Scrittura dell'anno mille trentanoue, già la Scrittura scoperta essentialmente alterata, hà suelato il suo errore. Sichè Adelaida non è più moglie, ma Nipote di quell'Oddone, à cui Guicenone hauea così male applicato il titolo di Conte della Sauoja, e la qualità di figliuolo di Vmberto Biancamano. Ed alla oppositione, che mi viene fatta da vno studioso Genologista: *Che nella Genologia de' Marchesi di Susa, nè in quella de' Marchesi d'Iurea, non si vede, che la Contessa Adelaida habbia hauute mai Aua di questo nome*; potrei rispondere, queste essere la disgratia comune à tutti gli Scrittori di queste materie, il truuarsi sempre inuolto frà le confusioni. Mà lascio per hora rispondere al Padre Monodo, il quale si fece à credere sulla fede d' alcun' altro Scrittore: che la Moglie di Beroldo, madre di Vmberto, fù figliuola (come auanti accennammo) di Ottone Guglielmo Adottiuo di Henrico Duca della Borgogna, nato da Adalberto Marchese d'Iurea, e Re d'Italia, di cui poscia ragionaremo. Onde perauuentura alcuna parte delle giuridittioni nella Borgogna, e nella Italia; di cui fà mentione l'Epistola di S. Pietro di Damiano scritta alla Contessa di Susa sopra l'incontinenza de'Cherici, dopo di hauere scritto à Cuniberto Vescouo Torinese, dell'anno millesimo sessantesimo terzo. *Ille tamen vnius Ecclesiæ Cathedram tenet: in ditione verò tua quæ in duorum Regnorum, Italiæ scilicet, & Burgundiæ porrigitur, non breue confinium, plures episcopantur Antistites.* Ma la Contessa Adelaida fù Suprema Signora della Valle di Augusta, e domina ad alcuna parte del Canauese (il che douette essere per le ragioni, che dichiararemo, del Marchese Oddone suo vltimo Marito) anche per la medesima lettera. *De Ecclesijs autem, quæ tibi adiacent, admonerem, ne more prauorum Diuitum, earum bona minueres. Sed cum te præsente plures nobiscum colloquerentur Episcopi, Monasteriorumque Rectores: nullus eorum fuit, qui vel a te, vel à tuis Procuratoribus, vllam sibi molestiam conquererentur inferri, præter Augustensem dumtaxat Episcopum, qui tamen non a te sibi de suis aliquid imminutum; sed conquestus est potius, Ecclesiæ suæ nihil ex tua liberalitate collatum. In Fructuariensi certè Monasterio, vbi per decem ferè dies hospitium tenui, quam humanus, quamque suauis tuus Principatus esset Ecclesijs, euidenter agnoui &c.* Conchiudasi dunque, che Vmberto Biancamano fù veramente il Marito della Contessa Adelaida, e non Amedéo, nè Oddone, che furono figliuoli di lei, e di Vmberto. Mi replica vn Moderno molto partiale del Guicenone: che non conchiude il mio argomento: *Che Adelaida sia stata la Moglie di Vmberto, ancorchè per quel Diploma dell anno millesimo trentesimo nono conosciuto essentialmente alterato, si proui euidentemente, quell'Oddone iui nominato essere stato Auo, e non Marito di Adelaida. Imperochè per vn'altra Scrittura dell anno mille cinquantasette, riferita pure dal Guicenone alla pagina nona, si pare dichiaro, non solo Adelaida essere stata Moglie, ma Pietro, e Amedéo essere stati figliuoli di Oddone.* Hora, chi m'assicura, che quello Diploma non sia stato vitiato, come l'altro; non ne serbando gli Archiui quel Libro manoscritto, onde fù tratto dal Guicenone; per confrontarlo? E chi fù quell'Oddone? Figliuolo di Vmberto, come interpretò Guicenone? La Scrittura nol dice: perchè se dell'anno millesimo-trentesimo nono, che già la Contessa hauea i due figliuoli Pietro, e Amedéo; il Conte Vmberto, anche per sentimento degli Auuersari, non oltrepassaua l'ottauo lustro di sua era, come vn suo figliuolo Quartogénito poteua esserne Padre? Non aggiungo, che fussero già adulti, percioche nominati in quel Diploma condonatori (benchè potrei dirlo senza temerità) per la ragione, che si dirà. Ma per tutti gli altri Scrittori, per le Croniche, e Traditioni antiche, il Marito della Contessa di Susa fù figliuolo di

Beroldo, e chiamoſſi Vmberto, e fù Padra di Pietro, Amedéo, Aymo, e Oddone, certamente ancora minori dopo l'anno di quella Scrittura. Dunque l'Oddone, che dell'anno milleſimo-cinquanteſimo-ſettimo ſi troua eſſere ſtato Marito della Conteſſa, non fù Figliuolo di Vmberto, nè Padre di que' due Principi, che ſon diuiſati in quel Diploma, riconoſciuto alterato: ma Padregno, come vltimo Marito, ch'a' fù della Conteſſa lor Madre: ſentimento conforme all'autorità de' più nobili, più antichi, e più attenti, e modeſti Scrittori, i quali concordemente attribuirono per Marito alla Marcheſana di Suſa, oltre ad Vmberto, vn Marcheſe Oddone, che douette eſſere (ſicome in apreſſo diremo) de' Marcheſi d'Ivréa. Fanoraggiano medeſimamente la noſtra opinione alcune Chieſe fondate, e benificate da Vmberto alla Noualeſa, e à Suſa, ſicome ragiona il Pingone alla pagina diciotteſima, numero centeſimo della Genologia della Real Caſa: *Eccleſias fundanit, dotanitque plurimas, &c. apud Noualicium Subalpinum, & Secuſiam* Opere così degne di Storia, cha non pur non ſi niegano, nè dal Monodo, nè dal Guicenone: ma ne viene per gloria de' Reali ſuoi Diſcendenti oſtentata la Magnificenza nelle paréti del nuouo Palagio, coſtrutto da Carlo Emanuele Secondo di freſca, e glorioſa memoria: oue dipinto ſi mira il medeſimo Vmberto, ſollecitando i Fabricatori di que' Templi, e la Pittura, ch' è la terza della prima Stanza del Partimento anteriore verſo'l meriggio, animata con queſta Inſcrittione.

TOTA VERO HVMBERTI PRIMI PECTVS
INTRAVIT MAGNIFICENTIA.
TOT ENIM DIVINAS ÆDES
AD COELVM PASSIM EREXIT;
VT SABAVDÆ SOLITVDINES,
COELITVM COLONIÆ VIDERENTVR.

Dunque, ſe Vmberto non hebbe in Moglie la Marcheſana di Suſa, vſurponne le proprietà ſue: così proprie di lei, che neanche Immilla ſua Sorella n'hebbe vna minima parte: nè Adelaida ſarebbeſi laſciate vſurpare così di leggieri le ſue Giuriſdittioni con fondationi, e dotationi di Chieſe. Si aggiuſta il Legato da eſſo fatto alla Catadrale di Auguſta Pretoria dell'anno milleſimo-quaranteſimo, accennato ſopra: oue ſi vede chiaro, che Vmberto di quel tempo hauea il dominio di quella Valle. *Regnante, & Principante in Valle noſtra Auguſta Salaſſorum Vmberto Principe Maurianenſe, Filio Illuſtris Beroldi de Saxonia &c.* Giuriſdittione, che non gli potè per niun conto ſpettare, ſenon per le ragioni della Marcheſana di Suſa Adelaida ſua Moglie, nella cui Marca era compreſo il Ducato di Auguſta: come ſi pare dalla Lettera del mentouato S. Pietro di Damiano, nelle parole teſtè riferite. Ma ſe Vmberto non fù Marito della Conteſsa Adelaida: come furono ſpenti gli odi, e ſedate le guerre, che ſi diranno, trà Vmberto, e Manfredi ſeguite dopo la morte di Beroldo? Vanderburchio alla pagina ſeſta: *In Italia exiſtente Vmberto* (era ito à Roma, come ſi dirà) *cum Mauriennã Marchio Secuſianus inuaſiſſet; reuerſus properè ad ſuos, cuius rei accepto nuncio, Humbertus Marchioni arma infert. Sed eius tandem Filia Adeli in Vxorem ducta, omnis illa controuerſia ſublata fuit &c.* Non hò citato il Pingóne, il quale pur anche ſcriue, che per cotali Nozze ripatriò nella Mariana, e nella Subalpina la Pace, ch'era ſtata molti anni dalle noſtre contrade sbandita: *Et longis bellis datus finis.* Perchè apreſſo li nuoui Comentatori tutti gli antichi Comenti del Pingóne ſon fauole, ſol perchè ſono contrarianti alle autorità loro: benchè Pingone adduca in teſtimonio vn gran numero di Scrittori di ogni Natione, e la fede incorotta delle vecchie Scritture di molti Archiui. Ma io hauendo il ſano giudicio del Conte D. Emanuele Teſauro per iſcorta: il quale, dopo di hauera ſquadrata ogni linaa del Monodo, e del Guicenone; conferma queſta verità da niun'altro contraſtata fin'hora, ſenon da coſtoro, anche differentemente l'vno dall'altro: porto loro incontro la ſaggia riſpoſta di Tertulliano *de Preſcrip. cap 28 Quod apud multos vnum inuenitur, non eſt erratum, ſed traditum.* Il Teſauro dunque, il qual niente vso di ſcriuere, ſenza gran fondamento (come à ſuo coſto appararono i Criminatori della ſue opere) nel libro delle Inſcrittioni alla pagina centeſima-cinquanteſima comprонò l'autorità de' più vecchi Scrittori, e delle Cronache, e Traditioni inueterate: con queſte parole.

HVMBERTVM SABAVDIÆ COMITEM,
MANFREDVS ITALIÆ MARCHIO,
IVGALI FILIÆ NODO, ET HÆREDITARIO APICE VINCIRE FACILIVS POTEST,
QVAM ARMIS VINCERE.

Ed apreſſo: *Humberto primo nubens, Adelaidis Manfredi Filia: acerrimo bello finem imponit, & Dotalem Secuſia Comitatum, atque Italia Marchionatum ſecum defert.* Doue tu vedi, che'l Titolo di Marcheſe d'Italia, e del Ducato di Torino fù la Dote di Adelaida. Laonde, conuenendo al Conte Vmberto anche nella circoſtanza del tempo, il Maritaggio con la Conteſsa di Suſa, Vincolo della Pace trà Vmberto, e Manfredi, dopo sì lunghe guerre, ſeguite apreſſo la morte di Beroldo; non ripugna, che il Primo Amedéo loro Figliuolo Secondogenito ſia viuuto inſino all'anno milleſimo-ſettanteſimo-ottauo, e forſe più oltre: percioche l'anno auanti, come diuiſeremo à ſuo tempo, s'intramiſe della differenza trà Henrico Terzo ſuo Cognato, e Papa Gregorio Settimo: benchè differentemente ne ſenta vn Moderno, la cui Opere, dalla fama dell' Autore molto accreditate, e da' Curioſi deſiderate, ancora ſi giacciono al buio. Ma, ſe Vmberto non haueſſe ſpoſata la Conteſsa Adelaida: come ſi

trouerebbe

trouerebbe sottoscritto alla Fondatione dell'Abbadia di S. Giusto di Susa? Se fù Amedéo, come pensò Monodo: perchè non si fù soscritto Amedéo? ò se fù Oddone fratello di Amedéo, come imaginò Guicenone: perchè non si vede in quella Carta il segno, ò la mano di Oddone? Ma se quel Diploma è dell'anno mille ventinoue, che Vmberto non eccedeua à pena il trentesimo di sua età; come niuno de' suoi figliuoli nè primo, nè quartogenito, potè hauere sposata la Contessa, come necessariamente conuerrebbe dire; percioche cotal Maritaggio fù cagion della pace trà Vmberto, e Manfredi? Per qual motiuo dunque Vmberto, che stato nimico à Manfredi, ritrouossi pacificato in Torino, à sottoscriuersi à quella Scrittura? Guicenone non auuedutosi che ciò gli potesse fare ostacolo, alla pagina centesimottantesima nona, confessa ingenuamente, ch'egli è il Biancamano, quegli ch'è soscritto à quel Diploma di Mãfredi; e Monodo che se ne fù accorto; non volendo ritrattare ciò, che hauea già publicato; recò ne' suoi Manoscritti alterata quella sottoscrittione così. *Signum manibus Vuidberti Comitis &c.* colla seguente espositione: *Hunc Vuidbertum Comitem forsasse non nemo coniiceret nostrum esse Vmbertum, propterea quod Filius eius Amedeus Adelasiam Manfredi, & Bertæ Filiam iam hoc tempore duxisset Vxorem: sed subscriptionis locus non satis aptus videtur.* Ma niuno ancora hauea sognato, che Amedéo figliuolo di Vmberto fosse ammogliato: e cotai Nozze giamai non furono: perchè, se Amedéo ch'egli mostra essere stato Marito della Contessa, hebbe il Sopranome di *Caudæ* già tu hai veduto auanti, che Amedéo della Coda non fù Consorte, ma Figlio della Contessa. E quantunque negar si potesse, che Amedéo fosse nato di lei non si potrebbe nientemeno inferire, che le fosse stato Marito: perchè in vita di questo Amedéo (come pe'l Diplóma dell'anno mille cinquantasette, ch'è vna Donatione fatta alle Chiese di San Lorenzo di Vltio, e di San Giusto di Susa, registrato dal Guicenone alla pagina nona) Oddóne hauea sposata la Contessa di Susa. E se Amedéo della Coda, per sentimento dell'Abbate D. Hilario sopracitato, fù quegli, che dell'anno millesimo-sessantesimo diede soccorso à Girlem Vescouo d'Asti, che gli Asteggiani hauean cacciato della Città, e del Vescouado, per sospetto, ch'egli fosse macchiato della heresia de' Nicolaitie questo Amedéo tutti gli Scrittori, e Scritture ci assicurano essere stato figliuolo di Vmberto Biancamano, che ci manca di ragione, onde non si possa conchiudere, che Vmberto fosse Marito, ed Amedéo fosse Figliuolo di Adelaida; se Adelaida hauea la Souranità di quel Contado, compreso nel suo Marchesato di Susa? A chi apparteneua il sostenere la Dignità di quella Sedia: e'l castigare l'insolenza di quel Popolo, se non al Prencipe, à cui erano sottoposti? E che ciò sia il vero, hauendo voluto gli Asteggiani cacciare il Vescouo vn'altra volta; la lor peruicacia prouocò l'ira della Principessa Adelaida; onde prouarono il suo furore. Perochè, messa in piedi vn'armata, espugnò Asti, e costrinse di nuouo gli Asteggiani à riconoscere il Vescouo: e'l Vescouo riconobbe la protettione di Adelaida, cedendole la ragione del Pedaggio di quella Città: perlochè, ricalcitrando la terza volta i Cittadini, fù la Città data alle fiamme dell'anno millesimo-settantesimo. Onde la Principessa Adelaida acquistò il sopranome di Vindice. Il che si legge nella Inscrittione, che ancora hoggidì si vede impressa vicino alla porta dell'Arco, in quelle parole. *Mox Hasta nomen dedit, vnde sum vocata vindex; namque iniurias vlciscor acerbè*: e dal Verso, che lasciò scritto nella Piazza.

Hasta iugum subijt, nunc est Alexia vindex.

Vn'altra ragione, che Amedéo dalla Coda fù figliuolo di Adelaida, è: che tutti gli Storici ascriuono à brauaria di età giouenile la risolutione di Amedéo nel farsi arditamente forte di non voler entrare all'vdienza dell'Imperadore, senza il numeroso Séguito de' suoi Caualieri. Il che non si può dire di quell'Amedeo, che già maritato dell'anno 1030. fece la Donatione al Priorato del Borghetto: perchè con più verità sarebbesi potuto dire anzi vecchio, che giouane, quando Henrico il Negro venne a Verona dell'anno mille quaranta-sette, come vogliono alcuni. Ma l'anno vegnente conforme à tutti gl'Historici, ed alle Cronache di Sauoia, e di Saluzzo, Vmberto ancor viuea.

Onde apresso molti si legge, che Amedéo acquistò quel sopranome di Cauda apresso Henrico Terzo, il quale non venne in Italia, senon dell'anno mille-cinquanta-sette. Sichè, se Vmberto fù Padre di Amedéo dalla Coda, anche per sentimento degli Auuersarij; fù anche Vmberto il Marito di Adelaida. Ma, se l'Imperador Corrado (come à suo luogo diremo) sottomesse al Conte Vmberto la Città di Torino, e'l suo distretto, e le Alpi; dichiarandolo insieme suo Luogotenente Generale delle Arme Italiane: come l'haurebbe inuestito di questo Paese in pregiuditio della Cõtessa Adelaida, senon fosse stato Marito di lei, ch'era la Contessa, ò sia Marchesana di Susa, Duchessa di Torino, delle Alpi Cottie, e di molta parte della Liguria, e Signora quasi di tutta la Subalpina?

Chi non vede hora, che si com'è stato mestiere, per fondare la nuoua opinione de' due Moderni, scuotere i fondamenti delle Genologie, scapezzare i legami de' Reali Himenei, alterare la serie delle Mogli illustri, da tutte le Storie à ciascuno de' Primi Principi assegnate; scambiare l'ordine numerale degli Amedéi, confondere i tempi che regnarono, e'nsino à dinegare le

attioni loro più gloriose; così egli è necessario, per tenerla salda, abbattere i primi Principij della Naturale Filosofia, col replicare hora i supposti, acciochè non restino nel celibato le Mogli sognate; hor col distruggerli, acciochè dalle Nozze imaginate non si veggano partoriti assurdi anche troppo reali? Guicenone, per non contradire à Monòdo, del cui comento s'è fatto honore (il confessa egli medesimo alla pagina centesima-vndicesima) gli ammette, senza fare altra ricerca, due Amedèi frà Vmberto Primo, e Secondo: con questo diuario però; che oue Monòdo vuole, che vn'Amedèo sia figliuolo dell'altro, ed habbiano amendue successiuamente regnato: Guicenone inserisce liberalmente nella linea de' Principi Regnanti, Oddone fratello del Primo Amedèo; facendolo padre di Amedèo Secondo, e qualificandolo Conte di Sauoia, di Mauriana, Signor del Ciablese &c. Ma (dico io) se Vmberto Padre di questi due fratelli ancor viueua, e viueuano essi; ed Aymo l'altro figliuolo, Maggiore di Oddone, ancor viueua non solo dopo il supposto, ma dopo il vero Maritaggio di Adelaida con Oddone; come conuengono que' Titoli sopra diuisati, al Figliuolo di Vmberto ancora viuente, ch'egli conseguì dall'Imperadore? E se il Diplòma datato, nel quale Vmberto apparisce, come Padre di Amedèo, Aymo, e Oddone, è dell'anno mille-quarantadue (gli altri son senza data) registrato dal Guicenone alla pagina settima delle sue Proue: a que' Figliuoli, benchè nominati nella Scrittura, non interuengono, come contraenti, per la ragione, che si dirà; essendo ancora minori (il che si proua dalle Soscrittioni, e da' segni, che si vedono negli Originali, essere tutti della mano istessa del Nodaro) come Oddone vltimogenito poteua essere già maritato dell'anno mille-trentatre, come vuol Guicenone; benchè il Marito da lui assegnato alla Contessa in prime Nozze, fosse ancora viuo dell'anno mille-trentotto: che hauea già due figliuoli d'vn'altro Marito, come dal suo Diploma?

Ecco dunque, come ci è venuta da sè la dimostratione: *Che l'Vmberto nominato in quella Scrittura dell'anno millesimo-trentesimo, che fu censurata la primiera, non è il Biancamano: perciochè nato solamente l'anno del Signore nouecento-nouantotto (il che non hanno contradetto gli Auuersarij) non poteua per conto niuno hauere vn Figliuolo ammogliato di quell'anno, come iui si pare.* Ma quella Conclusione, da cui si voleua pure turare ogni bocca, hà peranche sciolta la lingua alle repliche d'vn'altro moderno Compilatore. Questi hauendo veduto vn Diploma di Vmberto à fauore de' Canonici di S. Giobanni di Mauriana, scritto l'anno secondo del Regno di Henrico, hà scambiato Henrico il Negro, nato di Corrado il Salico; il qual fù inaugurato Re della Borgogna dell'anno mille-trentotto, con Henrico il Santo, morto dell'anno mille ventiquattro: il quale fù chiamato alla Corona d'Italia dell'anno millesimo secondo, che ancor disputando la Corona della Germania, ch'era la Scala Reggia di Pauia, conforme alla Costitutione di Papa Gregorio Quinto: non potè riceuerla, se non molti anni appresso: e l'anno secondo del Regno di Henrico interpreta, che sia l'anno millesimo terzo: e quindi inferisce, che se di quell'anno millesimo terzo Vmberto facea donationi di giuriditioni alle Chiese, volea necessariamente essere nato molto auanti l'anno del Signore nouecento-nouantotto; e conseguentemente poter essere quell'istesso nominato in quella Scrittura, ch'è detta dell'anno millesimo-trentesimo: onde starebbe in piedi per esso il fondamento, non del Padre Monòdo, perciochè il refuta (benchè militerebbe vgualmente) ma del Guicenone, di cui egli è molto partiale.

Rispondo primieramente: Che viuendo peranche Beroldo nell'anno mille ventisette, ripugna, che Vmberto suo Figliuolo già dell'anno millesimo terzo hauesse autorità d'inuestire le Chiese, nè altri di niuna proprietà nella Mauriana, nè in altre parti del Principato di suo Padre. Secondo: che sendo la Mauriana vgualmente come la Sauoia Prouincie Ligie della Borgogna: e Beroldo, ed Vmberto Vassalli di quel Re; le Scritture, che iui erano fatte, si voleuano datare cogli anni de' Re di Borgogna, e non altramenti cogli anni de' Re d'Italia, nè d'altri Monarchi. Terzo, che dell'anno sudetto, nè Henrico il Santo era peranche Re d'Italia, come pensò l'Auuersario; nè Beroldo inuestito della Mauriana, non che Vmberto, il quale nel vero ancor non era giunto à compiére il primo lustro di sua età. Deuesi dunque rapportare la data di quella Scrittura all'anno mille-quaranta, ch'è apunto l'anno secondo del Regno di Henrico il Negro, inaugurato Re della Borgogna, dell'anno mille trentotto, ch'è diuisato; la qual verità è confermata da vn'altro Diplòma del medesimo Vmberto, ch'è vna donatione fatta à San Lorenzo di Granoble con questa data: *Acta hac Carta quarto Idus Iunij, Luna decima octaua, Indictione decima, anno ab Incarnatione millesimo quadragesimo secundo, Regnante Henrico*: e questo è'l quarto anno del suo Regno. Vedi se nota gli anni d'altri Monarchi, che della Borgogna?

Nè men si vuol dire, che i Figliuoli interuenissero nelle Scritture, come contraenti, benchè paiano iui nominati come Condonatori: perchè certamente non erano di età capace di far contratti: ma li nominauano nelle Donationi: acciochè delle pie Opere, ch'essi faceuano, ne rimanesse memoria nella lor Prole: e fossero auuertiti, che le donationi haueano ad essere perpetue. E che ciò sia il vero, si vedono

negli

negli Originali i segni loro fatti singolarmente l'vn dopo l'altro, tutti simili, e di mano del Notaro istesso, che stipulaua que' Scritti. Che se fosse altramenti, Pietro, e Amedéo Figliuoli della Contessa Adelaida nominati in quel Titolo dell'anno mille trenta, che hò fatto vedere alterato nella parola *Mariti sui* pro *Aui sui Oddonis*, come sarebbono stati così giouani dell'anno millesimo-sessantesimoterzo, conforme alla più volte mentouata lettera di San Pietro di Damiano, scritta alla detta Contessa in quelle parole: *Te, ac tuos scilicet Regia Indolis filios benedicat, eosque non modo ad atatis, sed etiam Sanctitatis incrementa perducat?* Finalmente, che Vmberto Biancamano fù Marito della Contessa, ò Marchesana di Susa, la qual portò in dote le sudette Giurisditioni, si proua per vna Compilatione, ò sia Sommario stampato delle ragioni del Monistéro di San Giusto; cauate (come iui si legge) dal libro de' Priuilegi, e d'autentici Manoscritti di quell'Archiuio, frà quali si è ritrouato, nel quale vi è vn capo come siegue. *L'anno* 1040 *detto Vmberto, e Adelaida* (già ne haueua parlato auanti) *Conti di Mauriana donarono al medesimo Monistéro ad Abbatia la quarta di Fruzzasco la metà di Condone, e Chiaurie fol. 23.* E Lodouico della Chiesa afferma di hauere veduti Pergamini incorrotti di donationi fatte ad alcune Chiese di Piemonte dalla Contessa di Susa in compagnia di Agnese Moglie di Pietro, ch'e' chiema Primogenito della Contessa, benchè no'l fu, come diremo: ne' quali Adelaida nomina Vmberto suo Marito.

Ed alla replica, che vien fatta sù la fede del Guicenone: Cha per tre Diplómi da esso recati nelle sue Proue, vno dell'anno mille-cinquanta-sette, l'altro dell'anno mille-sessanta, e'l terzo dell'anno mille-sessanta-quattro Pietro, e Amedéo si paiono figliuoli, e la Contessa Adelaida Moglie d'vn' Oddóne, ancorchè Proniponti di quell'altro Oddóne, che'l Guicenone haueua loro assegnato per Padre: rispondo (senza neanche cercare altra malleueria, che coteste Scritture non sieno state viriate, come quella dell'anno mille-trentanoue) che furono figliastri del Marchese Oddóne, vltimo Marito della Contessa, da lui chiamati abusiuamente figliuoli; come apresso diremo: e che Pietro, il quale regnò per alcun tempo nella Subalpina, ò fù da questo suo Padregno adottato, ò almeno lasciato herede: perochè altramenti, conuerrebbe dire, che i Principi della Real Casa discendono da' Marchesi d'Iuréa, de' quali fù quell'Oddóne; troncata la prima linea, che trassero di Sassonia, colla morte del Primo Vmberto: contra l'autorità di tutte le Storie Italiane, Francese, Tedesche, Greche, e Latine, che fin'hora hanno parlato della Real Casa. Che quell'Oddóne dunque fosse de' Marchesi d'Iuréa, molte son le ragioni, che'l persuadono forte, ma due sole ne recherò in questo luogo, che si paiono più quadranti, e più chiare (l'altre si recheranno apresso) la prima, che la Contessa Adalaida nella sua vecchiezza si ritirò à Valperga nel Canauese, doue morì, e per fin che visse, vsufruttò i beni di lui. L'altra, che i figliuoli di Henrico Terzo Nipoti della Contessa, e del Marchese Oddóne, pretendendosi per le ragioni di Berta lor Madre, heredi dell'Auo, si portarono coll'armi nel Canauese ad vsurparne il possesso: appartenendo quei beni al Conte di Lucemburgo Nipóte di Pietro. Ma queste cose meglio si dichiariranno à suo luogo nel libro seguente. Mi si dica dunque per gratia, che mai hauesse à fare la Marchesana di Susa nel Canauese, se non per le ragioni del Marchese Oddone suo vltimo Marito. Che se fù Conte della Mauriana, come volle il Guicenóne, già la Mauriana hebbe il suo Successore; nè i suoi beni voleuano essere pretesi dalle femine; escluse per la legge Salica, in queste Prouincie inuiolabilmente osseruata. E posto, ch'Henrico lor Genero, il quale vsaua di porre la ragione nell'armi, e nel proprio volere, hauesse pretesa la Moglie sua, e i suoi figliuoli vgualmente heredi, come Vmberto Secondo, succeduto al Conte Amedéo suo Padre, ed alla Marchesana sua Auola: ò gli hauesse voluti ridurre alle sue mani, perche'l suo Cognato Amedéo fù collegato col Papa, e colla Chiesa per la cagione, che si dirà; non si voleua già quell'heredità cercare nel Canauese: doue nè i Conti di Mauriana, nè la Contessa loro Progenitrice, non haueuano ragione alcuna; perochè il Fiume Stura, quà nella Subalpina, era il termine, che diuideua le due Marche di Susa, e d'Iuréa. E se i Beni di Oddóne, che Adelaida vsufruttò, com'io diceua, si apparteneuano à Pietro Conte di Lucemburgo, nato di Agnese figliuola del Marchese Pietro: dunque questi fù herede, ò Adottiuo dal Marchese Oddóne: perciochè, come figliuolo di vn Conte della Mauriana, e della Contessa di Susa, non potè hauere giuriditione niuna in que' luoghi, che senza dubio erano della Marca d'Iuréa. Onde Lamberto Scafnaburgese, che fù Coetáneo di questi Principi, oue diuisò le Nozze di Berta, ch'è detta, col Terzo Henrico, chiamolla: *Filiam Othonis cuiusdam Marchionis Italici, & Adelaidis.* Così parimente l'Abbate Vrspergese, e Nicolò Vignerio, soggiungendo questi: *Hanc verò Adelaidem, siue Adelaidem Amedei (cuius in Sabaudia, Regionibusque Alpinis autoritas erat amplissima) Matrem fuisse Lambertus Scafnaburgensis auctor est.* Perchè dunque Lamberto, il quale vide celebrare quelle Nozze, e conobbe i genitori di Berta, e di Amedeo, chiamò la Reina, figliuola di Adelaida, e di Oddóne Marchese Italiano; ed Amedéo chiamò simplicemente figliuolo di Adelaida?

Se fù anch'egli figliuolo del Marchese Oddóne, come noi diuisò per tale, ma che Oddóne

fu

fù de' Marchesi d'Iurèa, si pare di chiaro in vn Manoscritto autentico, serbato frà le Scritture dell'antica, ed illustre Famiglia de' Conti Bertodani di Biella: dicendo, che fù figliuolo di vn Magnifredo, ò Manfredo fratello di Alberto; e Nipote di Aymone, e ch'egli hebbe in Moglie la Contessa Adelaida, già Madre di Pietro, e Amedéo di Sauoia.

Altri Scrittori, auanti, e dopo che sono vsciti fuori le nuoue opinioni, auuenutisi ne'due Diplómi dell'anno millesimo-trentesimo, e trentesimonono; consigliatisi colla modestia, che non seppe lor persuadere: che tanti Storici antichi, e del vicin Secolo, sieno andati l'vn dopo l'altro errati alla cieca; come costoro hanno preteso di fare ad intendere; anzi che condursi à smentirli tutti quanti; andarono congetturando: che Vmberto perauuentura hebbe due nómi: *Oddóne Vmberto*. Che dagli Oltramontani (frà quali di que' tempi vn cotal nome era in vso) fosse appellato, *Vmberto*: e di quà da' Monti, oue parimenti il nóme di Oddóne frequentissimo era, chiamato *Oddóne*. Che la Marchesana di Susa sua moglie, vicita per linea materna del Marchesato d'Iurèa, oue il più questo nome di Oddóne si vsaua, amasse meglio chiamare il suo Marito Binomine col nome di Oddóne, che di Vmberto: sicome nella Transalpina venne per la ragion medesima chiamato anzi Vmberto, che Oddóne: e questo nome per auuentura gli fosse posto in memoria di alcuno degli Aui materni. Questo giustificherebbe l'opinione del Padre Monódo, che Beroldo habbia hauuta per Moglie vna Figliuola di Ottóne Guglielmo Duca della Borgogna, che fù de' Marchesi d'Iurèa, si come accennámo testè nella prima annottatione: e giustifica la Scrittura dell'anno millesimo-trentesimo nono: *Che Oddóne, iui nominato, fosse Auo, e non Marito della Contessa Adelaida*: si come auanti mostrato habbiamo. Ma questi Scrittori non pensarono, che la Contessa hebbe più d'vn Marito: benchè certissima cosa è, che di que' tempi quasi tutti i Principi haucan più nomi, e si chiamauan hora con vn nome, ed hor con vn'altro. E que' nomi girando frà Longobardi, Italiani, Sassoni, Francesi, e Borgognoni, erano del continuo alterati: particolarmente i nomi delle Femine; che hora si pronuntiauano distesi, ed hora per vezzo si mozzauano loro le prime note: ed hor superlatiui, hor diminutiui, riceueuano anche nella sola Italia vn suono ben differente. E che ciò sia il vero; trouerai il nome di Vmberto in molte forme variato così: *Vmberto, Uberto, Vperto, Viberto, Vidberto, Vmperto, e Vigberto*. Quello di Oddóne così: *Oddóne, Ottóne, Attóne, Vdóne, Vodóne, e Dodóne*. E frà le Femine quello di Matilda si pronunciò: *Matilda, Matilde, Matildis, Meldis, Maalda, Maiera, Mates, Mabue*. Onde Guicenone, alla pagina ducentesima-ventesima-nona riprende Fauino, ed Heningio, perchè habbiano dato per moglie al Secondo Amedéo, da lui chiamato Amedéo Terzo, vna Maiera; dicendo, ch'ella fù Matilde, ò Mabue; senza riflettere alla sinonimia di queste voci; hauendo pur'egli stesso alla pagina trentesima quarta delle sue Proue trascritto vn Diplóma, nel quale questa stessa *Matilde*, ò *Mabue* moglie di Amedéo, è chiamata *Mates*, abbreuiato di *Maiera*. Ma niun nome cangiò tante forme, quante quello di Adelaida: si come niun nome fù tanto ambito in quel Secolo dalle Donne, non pur nella Borgogna, e nella Francia, ma nella Lombardia, e nella Sassónia. Questo nome adunque, come si vede in molte Cronache del medesimo, ò vicin Secolo, si scriueua: *Adelaida, Adalegida, Adelida Adelasia, Adelis, Adeleis, Adelia, Adela Aloada, Alassia, Alaxia, Alexia, Alix, Auxilia, ed Anelia*. Così il Conte Tesauro nella sua Apologia contro al Monodo, alla pagina ducentesima-quarantesima terza. E ne' Diplómi delle pie opere fatte dalla Contessa di Susa, registrati pure dal Guicenone, si leggono di questo nome istesso le seguenti alterationi: Alla pagina nona in vna sola Scrittura è variato tre volte così *Adalaisis, Adalaisia e Adalais*: alla pagina ottaua: *Adalegida, e Adelais* ed appresso, *Adela, e Adeleida*: nella Fondatione dell'Abbadia di Pinarolo, *Adaligia, e Adelegida*: nella Bolla di Papà Gregorio settimo, *Adelayda*. Ed in altri Diplómi per fino alla pagina ventesima quinta dello stesso libro, *Adeleta, Adalasia, Adaleida, Adalgida, Atelaide*: e nel verso della Piazza di Asti, sopracitato, e registrato dal Guicenóne alla pagina ducentesima-seconda: *Alexia*. Onde il Conte Tesauro nell'Apologia, le è detta, prese à sostenere, che quell'*Auxilia* riconosciuta, e da esso data per moglie al Primo Vmberto, altra non fù che la Contessa Adelaida di Susa; soggiungendo poscia. *La sua radice fù veramente dal Greco nome Alexia: à cui alcune nobili Donne fur nominate. La Moglie di Manfredo Secondo, Marchese di Saluzzo, appresso Pingone al numero centesimo sedicesimo vien detta Alexia, Figliuola di Guglielmo Spadalunga, Marchese di Monferrato, e Cognato di Alessio Imperadore di Costantinopoli: hauendole facilmente la Madre, che fù Sorella del Re di Gierusalemme, imposto il nome di qualche Affine. Hor questa medesima Alessia nelle Cronache di Saluzzo vedesi chiamata hora Alaxia, hora Alassia, hor Alasia; varietà, che ancor seguì nel nome della Seconda moglie del medesimo Manfredi, Figliuola di Oderico Delfino parimente chiamata nelle Cronache Alaxia, Alasia, ed Adelasia nell'Arbore Adelaida. E dalle stesse Croniche etiandio la moglie di Bonifacio, primo Marchese di Saluzzo, si troua indifferentemente chiamata Adelasia, & Adelaida. Ancora Auxilia, ed Alexia sicome hò detto, era il medesimo, che Alessia, ed Alasia. E che ciò sia il vero, leggasi Pingone nell'Amedéo Secondo, ecco dalla Contessa Adelaida, e trouerete vn' Auxilia trà le sue Figliuole, sposata ad Vmberto.*

Vmberto Principe di Belgioco. Leggete poi nell'Arbore, e nelle memorie al numero centesimo-trentesimo nono, doue parla particolarmente di lei: e la vedrete chiamata Alasia, cioè Adelaida in memoria dell'Auola. E sicome nell'Idiòma Francese, e Sauoiardo così la lettera X. come la C. volgarmente si pronunciano per S. Non è marauiglia, se Anxilia ancor si scriuesse all'hora Ancilia. Conchiudasi dunque questa essere disputa de' soli nomi, li quali in vna Corte mista di Linguaggio Sassonico, Francese, Italiano, e Latino, in vna guisa, & in altra, secondo i tempi, e le persone si variauano. Onde l'Adelaida di Susa si chiama Anxilia, e la Borgognona Adelegida: anzi nella Scrittura medesima piacque la varietà nel nome della Borgognona, che nel Corpo si scriue Adelegida, e nella sottoscrittione Adelida. Sichè, oue non si fossero rinuenute ragioni più quadranti, e più certe; anche da queste ingegnose riflessioni molta probabilità, e fermezza riceuerebbe il Catalogo dal Pingone ordinato. Ed vn moderno molto accurato, hauendo esaminate molte Scritture, e confrontate le autorità di vari Scrittori intorno à questo maritaggio, particolarmente li due Diplómi controuersi sopracennati fù di questo sentimento. Che Vmberto Biancamano (come li legge di quasi tutti i Principi di quei tempi) habbia hauuti due nomi; cioè *Oddòne Vmberto*, chiamato *Vmberto* da' Transalpini, e Oddóne da' Subalpini, come fù detto; ma che habbia hauuto anche due mogli (propositione molto probabile, e degna di non essere ommesa) la prima, Ancilia, ó Anxilia, della quale fian nati Amedéo, Aymo, e Oddóne, premorti ad Vmberto lor Padre senza Figliuoli. E l'altra la Contessa di Susa Adelaida, della quale poscia hebbe due altri Figliuoli, *Pietro, e Amedéo*: Pietro, che hauute dalla sua moglie Agnete, Figliuola di Guglielmo Conte di Poitiers solamente due figliuole, come à suo luogo diremo, cessò di viuere in età di ventisette anni. E Amedéo, dal quale fù continuata la linea de' Principi, non mai fin'hora interrotta. Doue tu vedi, che questo Autore versatissimo in queste materie, hora del mio medesimo sentimento, niente concludena, che alterasse il numero ordinale de' Principi della Real Casa, i quali hanno regnato; e niente di fauoreuole alle nuoue opinioni del Monodo, e Guicenone; l'vno, e l'altro singolari in ciò, che hanno scritto. Imperochè quell'Amedéo di più, ostentato da loro, come vna nuoua Feníce, o fu fabricato sopra di vn nome vuoto, come parla il Conte Tesauro; ò non regnò: come asserisce il sudetto Genologista, e'l Guicenone istesso; ò fù di vn'altra Famiglia, come auanti si è ragionato.

Ma che più s'eglino stessi abbattono irreparabilmente i propri argomenti con manifeste contradittioni? Precide Monodo il Regno del suo Primo Amedéo trà l'anno millesimo-trentesimo-quarto, nel qual anno senza fondamento, e senz' autorità niuna hà notata la morte di Vmberto Primo, il quale per sentimento di tutti gli altri Scrittori, ancor viuea dell'anno millesimo-quarantottesimo. Vi è vn suo Diplóma dell'anno millesimo-quarantesimo secondo, fatto alla Chiesa di San Lorenzo di Granoble; già da noi mentouato, e dal Guicenone recato alla pagina settima delle sue Proue, precide, dico il Regno del suo Primo Amedéo trà l'anno millesimo-trentesimo quarto, e trentesimo-settimo: e di quest'anno vuole che, morto il Primo, comincialle a regnare il Secondo Amedéo, che sarebbe stato il Nipote del medesimo Vmberto senza dubbio ancora viuente lunghi anni appresso: come hai veduto. Ma niuna Scrittura è comparsa fin'hora giamai à far fede, che il Primo Amedéo habbia hauuto vn figliuolo, chiamato parimente Amedéo: nè si troua libro niuno, che auanti il Padre Monódo habbia notato, che ad Amedéo Primo succedesse nel Regno vn'altro Amedéo nato da lui, nè da altri. Guicenone scriue: che Vmberto morì quinquagenario dell'anno pure millesimo-quarantesimottauo, conforme al consenso di tutti gli Scrittori: e che Amedéo Primo da lui accordato al Padre Monódo, senza cercare più auanti, premorì al Conte Vmberto senza prole niuna, dell'anno millesimo-quarantesimo settimo. Vedi, come s'accordano gli due Nouatori: vedi quanti Amedéi regnarono trà gli due Vmberti Primo, e Secondo. Se potè regnare quell'Amedéo di più, il quale per testimonio di Monódo istesso, che ritrouollo primiero, morì dell'anno 1037. vndici anni prima di Vmberto. Dunque vn solo Amedéo regnò: e l'Amedéo di più, ancorche fosse stato vno de' Figliuoli di Vmberto, non voleua per conto niuno essere posto nella linea de' Regnanti; perche morto prima del Padre. Ma Vmberto venuto al mondo sol dell'anno nouecento-nouantotto, come hai veduto, non potè hauer dato alla luce vn Figliuolo; il quale già ammogliato dell'anno mille trenta, inuestiua di proprietà, e di giurisditioni le Chiese. E finalmente non può in conto niuno sussister il matrimonio della Contessa Adelaida con Oddóne quartogénito di Vmberto, scritto dal Guicenone; quantunque Vmberto fosse stato di quel tempo in età di hauere vn figliuolo nubile. Imperochè, oltreche il Diplóma fondamentale della Sentenza del Guicenone, conosciuto essentialmente corrotto nelle parole già replicate *Mariti sui* pro *Aui sui Oddonis*; non fà proua niuna in suo fauore, anzi fauorisce il nostro sentimento; vi è contradittione euidente nella forma, ch'egli lo scriue. Dice dunque, che Oddone sposò la Contessa dell'anno millesimo-trentesimo terzo, essendo già Vedoua di Hermanno Duca di Sueuia, il quale ancor viuea dell'anno millesimo trentesimottauo, sei giorni auanti le calende di Agosto. Ma se mai questo Duca fù Género di Manfredi

Marchese

Marchese di Susa, come si legge apresso Lancellotto nella sua Historia Oliuetana lib. 2 cap. 55. certamente non fù egli marito della Contessa Adelaida, ma più tosto della Duchessa Immilla sua Sorella, come dubitò Monòdo. Se però già era di quel tempo sciolta da i legámi di Bonifacio Secondo, Figliuolo del Secondo Guglielmo Marchese II. di Monferrato; al qual Bonifacio fù maritata: come si è detto auanti, e si prouerà apresso all'annottatione 43. ma in tal caso haurebbono errato nella circostanza del tempo quegli Scrittori, che notarono la morte di Bonifacio dell'anno millesimo-cinquantesimo, potendo probabilmente essere morto auanti, mentre collegato col Suocero Manfredi, già nelle prime Guerre di questi contro al Re di Borgogna sostenuto da Beroldo; guidaua Eserciti. Imperochè Hermanno dell'anno millesimo trentesimo, essendo ancor molto giouane, fù da Corrado il Salico commesso alla cura di Hèrmanno, ò Vuarmano Vescono di Constannza. *Vuippo de Vita Conradi Salici sub anno millesimo trigesimo* pag. 436. *Imperator verò Ducatum Alemannia Hermanno Iuniori fratri eiusdem Ernesti dedit*; (Ernesto era Priuigno di Corrado, ed hauea ordita ribellione contro al Padregno, che perciò lo spogliò del Ducato di Alemagna, e ne inuestì il fratello minore) *eumque Vuarmanno Episcopo Constantiensi commendauit.* Ed alla pagina apresso: *Et Vuarmanno Constantiensi Episcopo, qui tunc vice Ducis Heremanni Alemaniam gubernabat, ne Dux Ernestus pradas, aut incendia faceret in regione.* E nella Cronaca Constantiense scritta da Giacomo Manlio Dottor Brigantino pag. 663. conforme ad Hermanno Contratto contemporaneo; si legge così: *Vt, cum Romanorum Imperator Conradus Arnestum Ducem Sueuia eodem Ducatu priuaret, vt de huiusmodi Ducatu Hermannum Arnesti fratrem inuestiret; ipse eundē Hermannum, qui adhuc Iuuenis erat, dicto Vuarmanno* (questo è il Vescouo, di cui poco auanti hauea parlato) *vt in Ducalibus, Principalibusque moribus informaret, commendaret.* E che'l Duca Hermanno sia morto dell' anno millesimo trentesimottauo di contagio, che hauea assalito l'Esercito di Corrado, è stato parimente scritto da Voippo testimonio oculare, alla pagina quattrocentesima quarantesima seconda. *Filius Imperatricis Hermannus Dux Alemannorū, Iuuenis bona indolis* (non dice che fosse maritato, ma che morì giouane; e se fosse stato maritato con Adelaida, ò con Immilla; in questo luogo l'Autore ne haurebbe parlato; nè Corrado harebbe inuestito Vmberto di questo Paese (come apresso vedrai) ma più tosto Hermanno suo Priuigno) *& in rebus bellicis strennus, eadem peste grauatus inter manus peritissimorum Medicorum 9. cal. Augusti non sine magno Imperij detrimento obijt.* Così pure scrissero Francesco Guillimano coetaneo, Hermanno Contratto quasi contemporaneo, e l'Abbate Vrspergese osseruati da Carlo Sigonio, e dal Baronio, e da altri. E pochi giorni auanti era morta la Reina Cunelinda, Nuora di Corrado, venuta à visitare i Santi Luoghi di Roma, nel ritornare in Germania col Suocero; e siegue à dire, che nello spatio di due mesi la peste gli vccise la maggior parte dell'Esercito. E ciò seguí al ritorno di Corrado in Germania, poichè hebbe lasciata la Lombardia: come al libro seguente dimostreremo. Vedi se Vuippo Segretaro, e seguace di Corrado, il qual vidde queste cose, non haurebbe scritto il Matrimonio di Hermanno; ò fatta mentione alcona de' suoi acquisti in quelle Contrade, massimamente sendo egli venuto con l'Imperadore suo Padregno in Lombardia; così vicino, anzi negli Stati medesimi di Manfredo, che oltre à questi Paesi, possedeua grandi giuriditioni ne' Contadi di Acqui, di Pauia, di Piacenza, di Parma &c.

Hora dunque, se Hermanno dell'anno millesimo-trentesimo era così giouane, che fù d'huopo commetterlo alla cura del Vescouo di Constanza, il quale gouernasse lui, e'l suo Ducato; e dell'anno millesimo-trentesimottauo, il giorno ventesimo sesto di Luglio morí; quando mai sposò la Contessa di Susa, la quale dell'anno millesimo trentesimo nono: come consta dal suo Diplóma di quell'anno tante volte riferito) hauea già due figliuoli d'vn' altro marito, cioè Pietro, a Amedéo, nominati in quella Scrittura? D'altra parte, s'egli è constante per la lettera tanto famosa di San Pietro di Damiano, che la Contessa Adelaida hebbe più mariti; e tutti gli Scrittori dicono, che il primo fù Vmberto dalle mani bianche, e'l Secondo vn Marchese Oddóne, che douette essere de' Marchesi d'Iuréa, come s'è ragionato: benché frà gli Storici, cui poco importaua il decidere questo punto, v'è differenza; volendo alcuni, che fosse de' Marchesi d'Iuréa, ò di Monferraro, ò di Lucca. Se la Marchesana di Susa, poichè Torino rimase diserto per le brine, tempeste, folgori, fulmini, che disolauano ogni cosa, come si dirà; ritirossi in Valperga, doue morí, e fù sepolta nel luogo detto Canischio, perciochè non consta di quest' vltimo Matrimonio della Contessa con Oddone prima dell' anno millesimo cinquantesimo settimo dal Diplóma da essi fatto alle Chiese di San Lorenzo, di Vitio, e di San Giusto di Susa, registrato alla pagina 9. delle sue Proue (poichè quello dell'anno 1039. si è trouato essentialmente corrotto) perchè non si vorrà dire, che il primo Marito della Contessa di Susa fù Vmberto, da cui hebbe gli due figliuoli Pietro, e Amedéo, così anche chiamati poscia nel diplóma di Oddóne, di cui veramente fur solamente Priuigni, come s'è detto, e si dirà?

Ma torniamo al Diplóma dell'anno 1039. il quale, benchè arietato irreparabilmente nelle parole fauoreuoli à Guiceaone; sembra star tuttauia in piedi ad oppugnare alla nostra conclu-

concluſione. *Che trà gli due Vmberti Primo, e Secondo, niun'altro Principe regnò, ſenon Amedeo Primò, vſcito del Biancamano, e della Conteſſa di Suſa.* Due figliuoli nomina la Conteſſa in quel ſuo Diplóma, Pietro, e Amedéo: e Pietro non ſolo in quella, ed in vn'altra Scrittura è prepoſto al Fratello Amedéo: ma vn Diplóma di lui medeſimo ci aſſicura, eſſer egli ſtato Souràno di quà dell'Alpi. Odine le parole: *In Dei nomine, in Prato Sancti Vincentij de Villa, quæ dicitur Cambiana, iuxta Riuum, qui vocatur Tepex. ad locum, qui vocatur Prato Boniſonis, ſub Papilione in Iudicio reſidebat Dominus Petrus Marchio, filius quondam bona memoria item Oddonis Marchionis. ſimul cum Domina Adeleida Comitiſſa Matre ſua ad Iuſtitiam reddendam, ac deliberandam &c.* Così dunque facilmente riſpondo alla oppoſitione: Che Pietro fù veramente Sourano in queſto Paeſe, Regnando in compagnia della madre, mentr'egli viſſe: ma che altramente non fù Primogenito di Adelaida, benchè ne' Diplómi dati quà nella Subalpina ſi vegga prepoſto al Fratello Amedéo. Perochè, ſicome di que' tempi non ſi practicauano, come a'noſtri giorni le Primo-geniture eſcludenti del gouerno i Fratelli minori; ma, ò regnauano vnitamente, ò ſi partiuano i Regni, e i Principati: così, eſſendo Adelaida la Sourana di queſto Paeſe, li cui Signori portauano titolo di Marcheſi di Suſa, e d'Italia, Duchi di Torino &c. come portaua Vmberto il titolo di Conte di Mauriana &c. per conſeruar la concordia trà ſuoi Figliuoli; il Primo, cioè Amedéo reggeua il Principato del Padre; e'l Secondugenito, quel della Madre. E perciò ne' Diplómi, che di quà ſi ſcriueuano, reggendo la Conteſſa Adelaida, mette in capo Pietro in ſua compagnia nel Reggere, e in tutti gli Atti publichi; in quella guiſa che Amedéo viene prepoſto agli altri fratelli ne' Diplomi fatti da Vmberto ſuo Padre frà gli Allobrogi, e Maurianeſi. La qual diſtintion di gouerno ſi vede chiara in tutte l'altre Scritture ſì regiſtrate dal Guicenone, che riſerbate negli Archiui: non ſe ne trouando niuno, in cui la Conteſſa Adelaida ſi nomini Cõteſſa di Sauoia, nè di Mauriana, nè veruno de' ſuoi figliuoli (eccetto Pietro) portò qualità di Marcheſe di Suſa, nè d'Italia, ſenon dopo la morte della medeſima Conteſsa, che ſempre ſi mantenne la Souranità; da cui l'hebbero poſcia in retaggio, non i figliuoli, che à lei premorirono: ma i Nipoti: e'l primo, che al Titolo Comitale di Mauriana, aggiugneſſe quello di Marcheſe di Suſa, e d'Italia, fù Vmberto Secondo. Queſto ſi vede in due Diplomi dal Guicenone recati nelle ſue Proue alla pagina 26. e 27. Il primo è vna Donatione fatta al Moniſtero di Noualeſa dell'anno milleſimo-nouanteſimo terzo, due anni circa dopo la morte della Conteſſa Adelaida, la quale Vmberto chiama ſua Auola [il che ſi accorda al Catálogo del Pingone nel numero ordinale de' Principi Regnanti, da noi ſeguito] incominciante così: *In nomine Domini noſtri Ieſu Chriſti æterni. Ego Vmbertus Maurianenſis Comes & Italiæ Marchio pro remedio Animæ Patris, & Matris meæ, atque pro ſalute mea &c.* L'altro al Priorato di Borghetto nell'anno 1097. il cui principio ſi legge in queſti termini. *Notum ſit omnibus Sanctæ Matris Eccleſiæ fidelibus, quod Vmbertus nobiliſſimus Comes, atque Marchiſus dedit pro amore Dei &c.* E tutti i Diplomi della Conteſſa moſtrano, ch'ella era Sourana, e reggeua independentemente, benchè maritata; molto più da poi che fù Vedoua, e morto Pietro, di cui ſi è parlato. Il Monodo fù di parere, che Pietro, e Amedéo foſſero ſol fratelli vterini: cioè, che Amedéo foſſe figliuolo di quel ſuo Amedéo da lui ſpoſato alla Conteſsa Adelaida, ingannato dalla ſimiglianza de' nomi, che ſi è detta: e Pietro foſſe nato da Oddone, ſecondo Marito della Conteſſa Adelaida, con la quale regnando quà nella Subalpina, ſi preponeua (com'io diceua) ne' Diplomi, e in tutti gli Atti publichi ad Amedéo. La congiettura dunque del Padre Monodo era fondata nel Diploma ſopracitato dell'anno 1064. doue ſi legge, Pietro hauere ſeduto in Giudicio, come Principe Sourano di queſto Paeſe di quà delle Alpi: coſa che dir non ſi può di Amedéo: perciochè non ſi troua di queſto niun'Atto preciſo, onde conſti, ch'egli haueſſe a far niente quà nella Subalpina, nè auanti, nè dopo la morte di Pietro. Mà la ragione ſi è da noi moſtrata auanti, cioè, che la Conteſſa Adelaida regnò con Pietro ſuo Secondogenito frà Subalpini, de' quali era Sourana; e Amedéo Primogenito regnò frà gli Allobrogi con Vmberto, che n'era il Conte. Quindi io diduco, che Pietro, e Amedéo fur Figliaſtri di Oddóne; e che Pietro, il quale nel ſopracitato Diplóma ſi ſpecifica figliuolo di Oddóne foſſe ſtato perauuentura da eſſo adottato, ed inueſtito delle Giuriditioni, che haueſſe in queſto Paeſe, come auanti fù ragionato. Perochè nel Diplóma già tante volte riferito dell'anno milleſimo-trenteſimo nono, la cui alteratione fù la baſe della nouità di Guicenóne; già la Conteſſa Adelaida ſi dichiara Madre de' due figliuoli Pietro, e Amedéo, lunghi anni auanti, ch'ella ſi troui maritata con Oddóne. Replico le parole della Scrittura. *Adelaida Comitiſſa filia quondam Odolrici Magnifredi cum filijs ſuis Petro, & Amedeo pro remedio Animæ ſuæ, ac Parentum ſuorum. & Aui ſui Oddonis*) Monodo ne' ſuoi Annali manoſcritti legge *Viro ſui*, e Guicenone, *Mariti ſui Oddonis*. Dunque Pietro, e Amedéo non furono altrimente fratelli vterini, ma figliuoli d'vn medeſimo Padre; dunque Figliaſtri del Marcheſe Oddóne, abuſiuamente da lui chiamati ſuoi figliuoli, ſendo vſciti della Conteſſa Adelaida ſua moglia, prima ch'egli à lei ſi ſpoſaſſe. Sichè à primo ad vltimum niun'errore in ſoſtanza è corſo nel Cata-

logo di Filiberto Pingone (così ordinato per conſentimento di Carlo il Grande, d'ogni Storia, e particolarmente della dimeſtica pienamente informato, coll'autorità di tutte le Cronache, e Genologíe antiche, e col conſenſo di tutti gli Storici, ed Annaliſti di ogni Natione) contro alla vera Genología de' Principi della Real Caſa, che ſucceſſiuamente hanno regnato. Che però, ſicome Carlo Emanuele Primo, Sauiſſimo Principe, preſe l'ordine delle Pitture della ſuperba Loggia dal Catalogo del Pingone: così Carlo Emanuele Secondo diuisò quelle del Reale Palagio, conforme alla regola in quella tenuta: e ciaſcuna Imágine volle, che foſſe animata con vn'Inſcrittione Hiſtorica, ed ingegnoſa dalla penna famoſa del Cõte D. Emanuele Teſauro. E ſe Monodn, e Guicenone haueſſero fatta la neceſſaria diſtintione delle Perſone, de' tempi, e delle due linee de' Principi Regnanti, e Diſcendenti, impreſa molto più facile, che il cenſurare tutte le Storie; non haurebbono confuſi (come hanno fatto) gli altri. E quel lor nuouo Amedéo, quantunque foſſe ſtato al Mondo, poſto nella propria Linea de' Diſcendenti, non ſarebbe vſcito à ſconuolger l'ordine de' Regnanti. E'l Guicenone haurebbe diſtinto l'Oddone quartogenito di Vmberto; che forſe mai non conobbe Donna, dal Marcheſe Oddone Marito vltimo della Conteſſa di Suſa, nè à queſt'Oddone, da lui ſolo ſena'autorità creato Conte della Sauoia, haurebbe aſſegnato Pietro per Primogenito, ſenza ſcriuerlo frà Regnanti. Perochè egli è coſa indubitatiſſima, che frà gli due Vmberti Primo, e Secondo, niun'Amedéo regnò (com'io diceua) ſenon Amedèo della Coda, che fù figliuolo della Conteſsa Adelaida. Il Teſauro loc. cit. pag. 228 *Aggiungaſi, che con l'Arbore di Pingone, in quãto à quell'Amedéo s'accordano le vulgate Cronache di Sauoia, e quelle di Saluzzo, ch'io ſerbo per manoſcritto auanti dugent'anni* (s'accordano ancora le Cronache di Borgogna) *diligentemente compilate dall'Archiuio di que' Marcheſi che ad vn tempo ſignoreggiarono: ed il celebre Supplemento delle Cronache, libro di vaſta eruditione, ed vn'autentico Pergameno della Città di Auguſta. e quanti Cataloghi di Genologie ſi veggiono nelle Raccolte di Lamberto Vanderburchio, di Lorenzo Beierlinco, e d'altri curioſi, ed accurati Scrittori.* Ma ſenza queſte ragioni, che dal Conte furono ſcritte lunghi anni auanti, che Guicenone haueſſe publicato quel ſuo groſſo Volume di Cenſure contro à tutte le Hiſtorie; per tener lontane le mani di chiunque voleſſe in auuenire frugar temerariamente nelle radici dell'Arbore della Real Caſa, per farlo cadére: e ſenza tutti quanti gli argomenti cotanto chiari, che hò portati ſopra, ed altri, che ſi recheranno alla ſeconda annotatione del Libro ſeguente; mi ſaria baſtato per piena proua il poſſeſſo reale della preſuntione, e traditione antica di ſette ſecoli circa; e l'autorità fedele del Conte medeſimo; il quale, dopo hauer veduti, ed eſaminati quegl'iſteſſi Diplómi, che ingannarono Monodo, e Guicenone con quei nomi equiuochi, e Sinonimi; affermi (come già ti hò accennato) nel Libro antecedente di queſto Volume, di cui fù Autore, per indubitato queſto matrimonio di Vmberto Primo con la Conteſsa Adelaida; ſtimando io temerità di mente inſana il contradiare, e torre la fede ad vn' Huomo sì celebre; che ſempre ſano di mente inſino all'vltimo reſpiro, laſciò ſcritte più memorie delle Glorie della Real Caſa, che non contò giorni di vita. Hora, ſe queſte proue non ſono ſufficienti, per imporre horamai ſilentio à Nouatori; non sò però vedere, che ſia per vſcir fuori di nuouo alcun'altro Moderno à fare iſtanze, che le nuoue Propoſitioni, c'hò dimoſtrate ſottopoſte à tante Cenſure, debbano in pregiudicio del vero, eſſere con voci prepoſtere dall'Antichità rimerire.

8 *Ardoino dopo la morte dell'vltimo Ottóne, fù chiamato per le Auite ragioni alla Corona d'Italia, ſi tranſferì perſonalmente in molte Città &c.*) Gioſeppe Breſciano Hiſt. Cremon. lib. 1. cap. 7. pag 145. ſoggiugnendo, che la Città di Cremona mandò à quell'Aſſembléa quattro Nobili per la ſua parte. E Carlo Sigonio lib. 8. anno 1002. *Ardoinus aquum eſſe exiſtimans, Othone tandem ſine Filijs, & ſine legitimo Harede Regni defuncto: ſplendidiſſimum Regia Dignitatis, atque Imperatoria Titulum, quem Germani per annos quadraginta, continuata in eadem Familia dignitate tenuerunt, denuò ad Italos antiquo hareditatis iure recidere, omnes Italia Principes adit, atque eis auctorem ſe ad vetus recuperandum decus profeſſus, pleroſque in ſuam ſententiam, propria laudis dulcedine captos adducit. Itaque conuentu ſuper eare Papia, antiquo Longobardorum more indicto. &c.* Nè differentemente parlò Alfonſo Delbene de Reg. Burgund. *Princeps horum motuum fuit Ardoinus Eporedia Marchio, qui aquum eſſe ducens Italia Imperium ad ſuam rurſus Familiam, antiqua Iuris hareditate recidere; omnibus Italia Principibus recuperanda dignitatis Regia conſilium aperit, qua antiquitus in ſua Familia erat.* Triſtano Calchi al libro ſeſto, pagina centeſima venteſima: *Arduinus Nobilis Eporedia Marchio, conuentum habuit Papia;* notando, che lo ſteſſo Ardoino adunò quel Congreſſo; ò perchè egli fù il primo motore; ò perchè il conuocare i Comitij generali de' Principi à lui ſpettaſſe, come principale de' Marcheſi Ciſalpini.

9 *Che venuto era il tempo di ricuperare all'Italico Regno quella gloria, che già per tanti anni la Barbarie Alemanna &c.*] Gli Alemanni furono vſurpatori della Corona d'Italia, e dell'Imperiale Diadéma; cominciando il loro tirannico Impéro di quà delle Alpi nel primo Ottóne dell'anno nouecẽteſimo-cinquanteſimoſecõdo, chiamato da Attone Maleſpini contra Berengario,

e Adal-

e Adalberto, che l'haueano nel suo Castello di Canossa assediato con la Nipote Adelaida vedoua del Re Lotario, per la cagione, che si è detta. Hora, essendo morto il Terzo Ottone senza figliuoli, e senza legitimo herede: Ardoino, come quello che discendeua da' Re Italiani, colse il tempo opportuno di scuotere il sonno all'Italia, esortandola ad eleggere vn Re Italiano: percioche per tutte le circostanze militaua la ragione per gl' Italiani sopra il Regno d'Italia, come per gli Germani sopra quello della Germania.

10 *Dar segno di non valer niente &c. chi soffre infingardamente vn giogo straniero*) Arist. 2. Polit. *Qui altero seruit, non est per se sufficiens.* Ardoino però, benchè da alcuni poco informati delle sue ragioni, venga incolpato di ambitione, ó di seditione; vedendo l'Italia vergognosamente sofferire vn tiránico giogo, risueglio con argomenti impulsiui i Principi addormentati alla magnanima Impresa, non furtiuamente, ma all'aperta, come si dirá, in vn legitimo Congresso, in tempo, e luogo opportuno. Merita dunque non picciola gloria, essendo egli stato la prima Intelligenza a muouere vna sfera, la cui sublimitá per la somma difficolta di arriuarla, e sostenerla, facea paura á tutti gli altri Principi Italiani. Anzi, preueggendo, che molto si doueа sudare, per condurre á fine vn sì gran negotio, contro alla forza degli stranieri, fauorita dall'incostanza, e dall'inuidia degli Italiani medesimi; offeri se stesso vendicatore intrepido, e saldo Propugnatore della publica libertá, e della Italiana Corona: onde il Sigonio, com'è detto: *Auctorem se ad vetus recuperandum decus professus.* Encomiato percio da vn Moderno, e neutrale Scrittore; á confusione di molti, che scrissero auāti di lui: i quali lasciatisi abbagliare dalle vulgari opinioni, nō hanno hauuto rossore di togliere alla nostra Italia la più illustre, la più vera, ed vltima gloria di que' Secoli; cioè di hauere hauuto vn si gran Re, il quale (come dice il Conte Tesauro nella sua Epitome del Regno Italico, Elogio dello stesso Ardoino) hauendo solo accettato il Regno per reggerlo, resselo tumultuoso, per lasciarlo tranquillo.

11 *Gli Ottóni con la forza, e poscia con vna Legge ingiusta, e surrepita vsurpato haueuano agl' Italiani il Romano Impéro &c.*) Tutti gli Storici, che non furono partiali, e scrissero senza passione le cose degli Ottónj, hanno piante, non-che narrate le oppressioni dell'Italia, patite sotto gli tre Ottóni: ma non fù marauiglia, perchè Ottóne Primo entro con violenza, strappando di capo a' legitimi Re la Regia Corona. E frá gli altri atti violenti, e tirannici, che di lui contano, oltre all'hauer cacciati Berengario, e Adalberto del Regno; Henrico Spondano sotto l'anno nouecēto-sessantacinq; annouera l'inosseruāza de' Giuramenti, la sacrilega depositione di due legitimi Pontefici, l'intrusione del Pseudo Papa Leone nel Seggio Pontificale, la scisma che ne segui, e'l dispregio delle Censure, ed altre violenze, detestate non sol da' Moderni Scrittori Sacri, ma da' Contemporanei. Reginóne, e Ditmáro Consanguineo dello stesso Ottóne, detestarono, come violentissima, la prigionia, e l'esilio in Hamburgo di Papa Benedetto, Huomo di Santa Vita, e creduto Mártire, sendo morto in quella tirannica oppressione. Siche entrato per forza nel Regno, reggeualo violentemente, finchè á Dio piacque disporre quell'animo fiero a raddolcirsi, e rauuedersi; cominciando á scemare le sue forze, con vn'atroce pestilenza, che quasi lo fece senza Esercito. E guai alla misera Italia, se non si fosse mutato. Seguirono gli altri due, non meno barbari del primo: perochè ancora il secondo, e terzo Ottóne, esercitando la lor natia fierezza in diuerse occasioni, che si son dette; in Roma, e nella Lombardia lasciarono fierissimi esempi della loro barbarie. Ma il Terzo Ottóne, hauendo fatto vccidere il Console á tradimento; che si era opposto al suo tirannico Impéro, e ardere viua la Moglie, sostenne virilmente fino alla morte vna ingiusta Costitutione, che Papa Gregorio V. suo Consanguineó hauea fatta, così instato da Ottóne in odio degli Italiani. Per la qual legge, benchè da tutti esecrata, e da niuno accettata, fuorchè da' Germani, fu trasportato l'Impéro perpetuo dalla Italia nella Germania. Doue tu vedi, quanto irragioneuole fosse il politico disegno di Ottóne, di eleggere vn Pontefice della sua Famiglia, e quanta ragione hauesse Ardoino, terminata la linea de' Tiranni, di opporsi all'odiosa Legge, per ricuperare alla Italia l'antico splendore. Il Plátina nella Vita di Gregorio Quinto. *Gregorius Quintus, natione Saxo, Bruno ante vocatus, Othonis Tertij authoritate ob affinitatem Pontifex creatur. Is autem, cognita Imperij imbecillitate, varietateq; fortunaq; quo diutius apud Germanos summa potestas remaneret, illeque caeteris praesset, qui virtute, & dignitate caeteris praestaret, Sanctionem tradit (haud abnuente Othone) de Imperatore eligendo; Anno Christi 1002. quam vsque ad tempora nostra seruatam videmus: videlicet, Solis Germanis licere Principem deligere, qui Caesar & Romanorum Rex appellatur; tum demum Imperator, & Augustus haberetur, si eum Romanus Pontifex confirmasset.* Ma per questa Costitutione non perderono già gl'Italiani le lor ragioni, nè tampoco ne acquistarono gl'Alemanni sopra l'Impéro, benchè con la forza hauessero tolta alla Italia la libertá. Imperochè primieramente ella fù vn Fatto frá pochi, che non há forza di Legge vniuersale. La Storia precitata del Galchi, al libro sesto, pagina centesima ventesima, dell'anno millesimo secondo: *seu rem de Imperio, inter paucos actam Itali ignorarent: seu ratam non haberent &c.* E percio, come pregiudiciale alla libertá del

Popolo Romano, ed alle ragioni de' Longobardi, ed alle pretensioni de' Francesi, e di tutti gli altri Stranieri, fuorchè degli Alemanni; non fù da quegli riceuura, ma contradiata. Secondariamente fù vn Priuilegio surrepito, che non hà vigore di Legge libera: sicome non potè essere Legge legitima, il donar l'altrui proprietà, senza consenso del Proprietario: essendo il Regno Longobardo de' Longobardi, come l'Alemanno degli Alemanni. Il Biondo deca seconda, libro terzo, chiama quella Costitutione: *Factam, Othone impellente Sanctionem:* perchè Ottóne di propria autorità portato l'haueua al Seggio di San Pietro, per trarne profitto: onde non è marauiglia, se lo spinse à fare vna Legge pregiudiciale alla gloria degli Italiani. Putean. comment. Andr. Alciati de form. Rom. Imper. pag. 348. *Otho commentitio Iure e propriaque authoritate, Gregorium V. Origine Saxonem Pontificem creauit;* E Carlo Sigonio, libro settimo, dell'anno nouecento-nouanta cinque *Otho Ioannem mortuum audiens* (questo fu Giouanni X.) *ibi vsurpato Iure Brunonem Saxonem propinquum suum ex Comitatu suo Presbiterum 16. kal Iulij Pontificem declarauit* Concorda Ditmaro Consanguineo dello stesso Ottóne, quantunque egli non dica, che vn'Imperadore suo Parente fosse vsurpatore del Ius Italiano, lib. 4. pag. 41. *Dehinc Otho Romam veniens Nepotem* (Ditmáro conosceua Brunone meglio degli altri Scrittori) *suum Brunonem in loco Ioannis Papa nuper defuncti constituit* Sichè la Legge douette hauere tanto meno di forza côtra coloro, a' quali fù odiosa, quanto partiala fù il Legislatore verso quegli, à quali fù fauoreuole. Nè vuole hauere forza di Legge eterna vn momentaneo motiuo, qual fù quello di questo Papa, che piegò alle instanze di chi l'haueua solleuato al Triregno, facendo vna Legge contra ogni Legge; e se la fece per forza, come dicemmo. *Factam, Othone impellente Sanctionem:* e senza interuento de' Longobardi, chi era tenuto ad osseruarla? Non i Longobardi, alle cui ragioni pregiudicaua per sempre: non i Romani, a' quali toglieua la libertà: non i Francesi, che hauendo tante volte coll'Imperiale Alloro difesa da' fulmini la Seggia Pontificale, haueano pretensioni sopra l'Impéro. E perciò da loro con alte proteste fù esecrata, come vedrai. Alcuni hanno voluto conghietturare, che Papa Gregorio facesse quella Legge nel Concilio Romano: ma le conghietture non prouano l'assunto, mentre non si troua l'Atto preciso. Che se fosse stata fatta debitamente in vn Congresso legitimo; sarebbono stati chiamati i Longobardi, i quali non pur lo seppero: anzi fù vn Fatto tanto segreto, che neâche gl'Historiografi Alemanni di quel tempo ne parlano. E che ciò sia il vero, l'istesso Ditmáro, Consanguineo, e Storiografo Contemporaneo di quegli Ottoni, e di Henrico il Santo, che fù il primo Re di Germania, che dopo la morte del Terzo Ottóne, fosse eletto Re d'Italia, e riceuesse la Corona Imperiale; in tutta la sua Historia non hà detta vna parola di quella Costitutione, come se mai non fosse stata fatta. Dunque ella fù vn Fatto frà pochi; e conseguentemente di niun valore. Se quella Legge fosse stata legitima, il sudetto Historiografo nel sostenere le ragioni di Henrico sopra il Regno di Germania, e della Italia, haurebbe detto, che gli spettaua per ragione della Costitutione, e non per ragione di successione, come si dirà appresso.

12 *La ragion naturale, e la Salutare costitutione di Adriáno III. accettata da tutti i Principi Franchi, Longobardi, e Romani si contrapponeuano in pari caso al Decreto Legále, ed alla Gregoriana Costitutione*, se il Re de' Re, (come parla il nostro Autore, nella sua Epítome del Regno d'Italia) diuise i Regni, allorchè diuise le lingue: e la Natura con gieli eterni, e con l'alte mura de' Monti horrendi ed inaccessibili diuise l'Italia dalla Germania; qual ragione haueuano gli Alemani di portare l'armi tiranniche, e turbatrici di quà dalle Alpi: se gl'Italiani, stando entro i limiti della sua Italia, non erano vsciti à turbare le giurisdittioni degli Alemani? Haueuano dunque ben più ragione gl'Italiani di rimettersi in libertà, rompendo le catene con la elettione di vn Re Italiano; che non hebbero gli Ottóni, benchè chiamati, di venire ad vsurpare la Corona all'Italia. *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris:* meritamente dunque, e côn ragione dagli Elettori Longobardi furono con la tempestiua elettione di vn Re Italiano, esclusi i Barbari da quel Regno, nel quale s'erano intrusi per forza. Papa Adriáno Terzo, vedendo nella pinguedine di Carlo il Grasso, horamai affogata la gloria di Carlo Magno: come se al veder vn grand'Huomo senza Capo reggere quattro Corone; i Longobardi, acquistato il senno, fossero diuenuti capaci di reggere l'Impéro; fece la giustissima Legge: *Che morendo Carlo Grasso senza Prole, l'Imperio Occidentale col Regno d'Italia fosse conferito ad vn Principe Italiano.* Carlo Sigonio al quinto libro dell'anno ottocen-ottanta-quattro. Ed in virtù di questo Decreto approuato dal Pontefice Successore, che fù Stefano Quinto (ò sesto, secondo altri) Romano, e da tutto il Collegio; venuto il caso dopo quattr'anni fù solennemente incoronato Berengario Italiano, Duca del Friuli; dal quale con sommi applausi fù ristabilita in Pavía la Seggia del Regno Longobardo, già trasportata à Parigi. Si bè Adriáno Primo, veduta mancare la forza degli Italiani, per difendere il Regno, e la Chiesa, oltraggiati dagli Stranieri e da' suoi, tolse alla Italia l'Impéro per darlo à Franchi, che sostenessero l'Alloro e la Chiesa; Adriano terzo veduto venir meno il senno à Francesi, tolse

alla

alla Francia il Regno e l'Impéro, e ridonollo meritamente agl'Italiani. Ed in vna Bolla contenente altri Capi, fece questa dichiaratione: *Ut moriente Rege Crasso sine Filijs, Regnum Italicis Principibus, vnà cum Imperio traderetur.* Doue tu vedi, che questa Bolla ancora confermò la salutar Costitutione à fauore de' Principi Italiani; a' quali per ogni ragione era douuto l'Impero. Vero è, che la Bolla per allora non fu publicata, per non cagionare intempestiui tumulti, nel riparare la vergogna della Patria. Dunque ingiusta non fu, nè seditiosa la Propositione, che fece Ardoino ne' Comitij Generali di Pauia, con vn fine honoreuolissimo di ricuperare il suo diritto, che trà Principi mai non si perde: e di eseguire vn Decreto, fatto con equità somma, ed approuato da più Pontefici: e già messo in pratica nelle persone degli due Berengarij, e di Adalberto; creati l'vn dopo l'altro dopo la morte di Carlo Crasso, vltimo della linea di Carlo Magno. Al Re Adalberto di buona ragione douea succedere Ottone Guglielmo suo figliuolo, al quale, se la intrusion degli Ottóni nella Italia, tolse la libertà, non tolse le ragioni. Ma, essendo stato instituito herede e successore (come fù diuisato) nella Borgogna dal Duca Henrico suo Padregno, e steso il suo Regno insin nella Spagna; il più prossimo a' Re antecessori in Italia era Ardoino, Nipote del Re Berengario.

13 *Ottóne mal suo grado haueua chiesta quella Castitutione di Gregorio Quinto.* Il precitato Biondo, deca seconda libro terzo: *Certum est, Romanos qui Othonem, ob factam, ea impellente, sanctionem oderant, cum armatis munitum nequirent ferro confodere; veneno interfecisse.* Doue ancora si conosce, che i Romani, non più che i Longobardi, interuennero in quel Concilio, nel quale fù fatta vna Legge così ignominiosa alla lor Natione, perchè risoluti di non più obedire agli Alemani aspri e crudeli; non hauendo forze per iscuotere il barbaro giogo, ricorrono all'arte. E'l Cardinale Baronio dice, che in cotal guisa il Cielo estinse l'Impéro degli tre Ottóni, in pena dell'autorità, che oltraggiosamente vsurparono sopra i Pontefici. *Iam porrò extincta est penitus Stemma Regnantium Othonum, non nisi in Nepotem Magni Othonis propagatum: ita Diuinitate vlciscente delicta, quæ in Sedem Apostolicam perpetrarunt.* Baron. Epit. sub anno 1002. E'l Conte Tesauro all'annotatione cinquecentesima-ventesima dell'epitome precitata.

14 *La Germania fu soggiogata dall'Italia*) Suetónio, libro quinto, capitolo primo, narra le vittorie di Druso Nerone contro a' Germani, essendo ancora Pretore: e dice, che per hauere soggiogata per lungo tratto la Germania di là dal Reno infino al Mare Atlantico, la Romana Republica, dalla quale fù destinato Capo di quella guerra, diede à lui, e a' suoi successori il sopranome di Germanico. Altri Imperadori successiuamente fecero dopo lui molti progressi: e l'Imperador Probo totalmente la soggiogò: *Subacta est omnis, qua tenditur late Germania.* Scrisse egli stesso al Senato. *Vopisc. in Probo.*

15 *Niuna Impresa essere più nobile più giusta e più degna del lor valore, che il racquistare a tempo la libertà*) Cicerone Filipica decima: *Ita præclara est recuperatio libertatis, vt ne mors quidem sit fugienda, repetenda libertate.* E sarebbe stata gran vergogna de' Principi Italiani, se non hauessero generosamente abbracciata vna occasione tanto opportuna di ricuperarla, che loro offeriua la total estintione de' Tiranni vsurpatori. E perciò Ardoino, sapendo, che l'Italia non haueua perdute tra le seruili catene le sue ragioni, tempestiuamente persuase: ed essendo fornito di vn cuore capace di eseguire quanto propose, offerì se stesso vendicatore, come accennammo, e propugnatore dell'Italico Regno.

16 *Che l'Armi son nimiche d'indugio, e l'indugio, proficuo degl'Inimici, principalmente in quel caso, onde &c.*) Allude a quel di Euripide in Heracl. 3 *Cunctantem maxime Mars odit.* Perchè, siccome tra Duellanti, quel che primiero sguaina la spada, hà il vantaggio, volendo, contro dell'Auuersario; e nelle belliche espeditioni più gioua la celerità nell'eseguire, che la virtù: così non bisognaua dar tempo agli Alemanni di eleggere vn Re, che tosto occupasse l'Italia coll'Armi; ma preuenirli in ogni cosa. Vegetio: *In rebus bellicis celeritas amplius solet prodesse, quam virtus.*

17 *Mentre il Cielo con la total estintione degli Ottóni felicemente arrideua a' lor voti.*) Il Cielo dunque fauorì la causa degl'Italiani; dando fine all'Impéro degli Ottóni con morti violente; per essersi vsurpata l'autorità sopra i Pontefici, oltraggiandoli con le depositioni à proprio arbitrio, con le carceri, con gli esilij, e forzandoli, come quest'vltimo, à far Leggi a lor modo. Onde il Cardinale Baronio, come già diuisammo: *Porrò extinctum est penitus Stemma Regnantium Othonum &c. Ita Diuinitate vlciscente delicta, quæ in Sedem Apostolicam perpetrarunt.*

18 *I Romani si opposero a quella Costitutione di Gregorio*) Che i Romani si opponessero alla Costitutione di Gregorio Quinto, il Biondo, come hai veduto di sopra all'annotatione 13. chiaramente lo dice; e sogiugne, che per la stessa cagione Ottóne Terzo fù vcciso. Nè differentemente scrisse Hermanno Contratto al foglio centesimo-ottantesimo secondo, età sesta del Mondo, e'l Puteano in Comment. And. Alciat. de form. Rom. Imp. pag. 348. *Tulerunt hanc Constitutionem iniquissime Itali:* e sogiunge, che i Longobardi principalmente la spregiarono. *Eam Constitutionem nihili facientes Transpadani.* E l'istesso Gregorio Quinto, che sospinto da Ottóne, pronunciò l'iniqua legge, co' fatti la

riuocò,

rinocò, se crediamo al suo Ditmaro libro quarto, pagina quarantesima quarta, nella Congiura contra il suo Ottóne, per sodisfare a'Romani. *Romuleasque* (dice egli) *peruenit ad Arces, vbi ab Apostolico cum cæteris Coepiscopis, magnis laudibus suscipitur* (parla di Ottóne Terzo) *Post hac, Gregorius, qui Cæsari valdè carus erat, dolo eum capere nisus, occultas tendebat insidias.* E altrove, dopo hauere parlato della creatione dello stesso Papa, pare, che l'incolpi d'ingratitudine. *Dehinc Romam veniens* (parla di Ottóne) *gloriosè Nepotem suum Brunonem, Othonis filium Ducis, in loco Ioannis Papa nuper defuncti, eum omnium laude præsentium constituit, sed incursu sua contigit damnum.* Dunque, ò Ditmaro non intese Gregorio Quinto in questi due luoghi; ò Gregorio Quinto fù in alcun modo contrario à Ottóne. Ma ch'egli intenda Papa Gregorio, lo dice Reinero suo Postillatore, alla Margine: *Gregorij in Othonem Tertium insidiæ:* essendo cosa indubitata, che mentre visse Ottone Terzo, altro Gregorio, che il Quinto, non fù Pontefice, nè altro Pontefice, che Gregorio, fù trauagliato da'Romani, e costretto à ritrattarsi di hauere dato l'Impéro agli Alemanni, e qui si vede quanta ragione (poichè Gregorio stesso odiò, coma ingiusta la propria Legge) hebbero i Romani, e gl'Italiani di opporsi alla Costitutione: quanto glorioso l'assunto di Ardoino, nell'imprendere vn negotio veramente difficile, ma degno, e giusto: e come non fu eccesso di passione, ma atto di giustitia, che i Pontafici dopo la morte di Ottóne, prendessero à sostenere la elettione di Ardoino.

19 *La Costitutione di Gregorio V. fu escrata da' Francesi.*] L'essere inuolti i Francesi nelle Guerre Ciuili fu cagione, cha non mostrarono in effetti, quanto mal volentieri sopportassero vna Legge, che gli escludeua per sempre del sommo honore della Imperial Corona: che altramenti non haurebber mancato di mandare in Italia opportuni soccorsi al Re Ardoino contro Henrico. Il Puteano al luogo precitato: *Tulerunt hanc Constitutionem iniquo animo Galli: quibus ademptæ spes omnis summi Apicis quondam potiundi, videbatur.* E soggiugne, che non s'interessarono nella guerra contro di Henrico per le solleuationi della Francia. Ma nelle Lettere di Fulberto Vescouo Carnotense, si vede chiaro, qual fosse l'animo de' Francesi: leggendosi in quelle, che non ostante il Decreto Legale di Papa Gregorio; Roberto Re di Francia, e Guglielmo Duca di Aquitania, frà le contese di Ardoino, ed Henrico, teneuano segrete prattiche con Leone Vescouo di Vercelli, per essere portati alla Corona d'Italia.

20 *Gl'Italiani di genio simili agli Ateniesi*) Parrasio pinse il Genio degli Ateniesi tutto composto di contrarietà. Plinio al libro trentesimo quinto, capitolo decimo. *Pinxit & Dæmonem Atheniensium argumento quoque ingenioso: volebat enim varium, iracundum iniustum, inconstantem, eundemque exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, fugacemque, & omnia pariter ostendere.* così gl' Italiani &c.

21 *Il Regno d'Italia per le ragioni del Sangue spettaua al Marchese Ardoino &c.*) Vedi l'Autore di questa Historia nella sua Epitome del Regno d'Italia: Annotationi sopra la Historia di Ardoino, vltimo Re d'Italia Italiano, alla pagina nouantesima nona, ed apresso.

22 *Ardoino à voti concordi fù eletto, e dichiarato Re dell'Italia.*) Vedi Regno d'Italia, al luogo citato, annotatione cinquecentesima-ventesima quarta. Ditmaro Scrittore Contemporaneo, Parente di Henrico, e nimico di Ardoino, confessa anch'egli, che Ardoino fu creato Re da tutti i Longobardi. *Longobardi autem, audito Imperatoris decessu, Hardanigum sibi in Regem elegerunt.* Il Sigonio al libro ottauo, dell'anno millesimo secondo. *Nec dubium fuit: quin Arduinus ipsis consentientibus Principum suffragijs, legeretur, idemque extemplò Regijs insignibus ornaretur.* Così Glabro Coetaneo dello stesso Ardoino, e Gaudentio Merula al libro secondo dell'antichità de Galli Cisalpini, alla pagina nouantesima quinta, e Tristano Calco al libro sesto soggiugne, che Ardoino donò à Guido Vescouo di Pauia, che l'hauea incoronato, molti beni. *Et ex eo* (cioè per hauergli imposta la Corona) *ingentia prædia Papiensi Ecclesiæ donauit, cuius tum Præses Guido nuncupabatur.* Dunque, come nota il medesimo Tesauro all'annotatione cinquantesima-ventesima sesta, chiara cosa è, che Ardoino non fu vn Re imaginario, nè furtiuo, nè vsurpatore, nè intruso; come alcuni Scrittori, ò adulatori de' Tedeschi, ò inuidiosi à propri Italiani, ò partiali di Arnolfo suo Nimico; che venuto di Grecia molti mesi dopo, chiamò Henrico il Bauaro alla Corona; calunniosamente han voluto far credere al Volgo.

23 *Arnolfo Arciuescouo di Milano fu la Rémora che malignamente arrestò la Naue dell'Italica libertà &c.* Multo à proposito l'Autore di questa Historia già nel suo Regno d'Italia, paragonò alla Rémora l'Arciuescouo Arnolfo: perochè, si come frà tanti nobili Pesci nati, e natanti in seno al Mare, vn solo Pesciolino semipalmare e vile contro agl'impeti delle procelle arresta i Vascelli volanti: così Arnolfo frà tanti Prencipi e Prelati Italiani, si oppose alla libertà dell'Italia; e fece quel gran rumore, che cagionò le atroci guerre; la rouina di molte Città, e la perpetua seruitù dell'Italia all'Alemagna. Che se hauesse voluto dissimulare, [illegible] date il fatto, e sostenere il Re Italiano, come haueano fatto tutti gli altri Vescoui, e'l Pontefice istesso; forse l'Italia mai non perdeua la libertà. Quanto è vero che niuno hà [illegible] ca forza, che non habbia forza per [illegible] etc. Ma Arnolfo era Nimico di Ardoino; partiale degli Ottóni, ambitioso, e pertinace compe-

titore

ritore di fouranità co' Romani Pontefici: e benchè in questo fatto paia di seguire la Costitutione di Gregorio Quinto, non fù altramenti zelo di quel Decreto: ma pretese di esercitare vn'autorità propria, e contraria à quella Costitutione. Vedi Regno d'Italia, annotatione cinquantesima-trentesima-seconda.

24 *Arnolfo non fu presente alla elettione di Ardoino*) Che Arnolfo (alcuni lo chiamano Landolfo) fosse assente, quando il Marchese Ardoino ne' Comitij Generali, adunati secondo il costume nella Città di Pauia, fu eletto Re dell'Italia; non si può negare: mentre lo stesso Ditmaro partiale, e parente dell'Autore, al libro quarto, pagina quarantesima quinta: come fù detto auanti, confessa: che subito intesa la morte di Ottóne Terzo, i Principi Longobardi senza niuna contradittione crearono il nuouo Re, *Longobardi, audito Imperatoris decessu, Harduinum sibi in Regem elegerunt*. Con tutto ciò vogliono alcuni, ò mal' informati dell'assenza di Arnolfo, ò poco attenti à ciò, che scriuono, che l'Arciuescouo nella medesima Assembléa de' Principi si opponesse alle loro deliberationi. Ma se Arnolfo era ito in Grecia à trattar le Nozze di Ottóne con la figliuola di quell'Imperadore: e prima, che il matrimonio fosse concluso, morì Ottóne; e questi à pena morto, Ardoino fù assunto al Regno: come potè così tosto giongere in Grecia la nuouella della morte di Ottóne; e l'Arciuescouo di Grecia volar senz'ali à Pauia? Dunque la oppositione fù fatta illegitimamēte apresso la legitima elettione, Tristano Calchi libro sesto, pagina duodecima, sotto l'anno millesimo secondo, parla distintamente di questo fatto. *Arduinus Nobilis Eporedia Marchio conuentum Papia habuit. atque ibi Longobardorum Rex declaratur; quo facto* (soggiugne) *cum Arnulphus Archiepiscopus Constantinopoli redijsset &c.* Parimente il Puricelli Milanese nel libro delle Memorie della Chiesa di S. Ambrogio alla pagina trecentesima-trentesima se[tt]ima; *Arnulphus Archiepiscopus, quo tempore Arduinus in ea Synodo creatus fuit Rex, nundum è Constantinopolitana Legatione redierat.* Doue tu vedi, che intempestiuamente Arnolfo solo si oppose al publico fatto: perchè sofferire non potea nel Seggio vn Re Italiano, che potea scemargli l'autorità; laonde vn Re forestiero, partendo d'Italia à pena incoronato, lasciaua nelle sue mani la Corona, e'l Regno. Vedi all'Epitome del Regno d'Italia all'annotatione cinquecentesima-trentesima quarta, le pretensioni degli Arciuescoui Milanesi.

25 *Prese dunque intempestiuo pretesto di vn' antica Costitutione di San Gregorio Magno, che à sè spettasse non solo la Ceremonial prerogatina d'impor la Corona al Re eletto, ma l'essential potestà di eleggerlo ad arbitrio suo, e de' suoi Vescoui &c.*) Vedi la precitata Epitome del Regno d'Italia al luogo testè accennato, doue manifestamente si vede, che quel Decreto mai non fù prattticato: nè v'hà frà gli Scrittori, che ne hanno parlato, chi l'affermi: ma tutti si rapportano dobitatiuamente à certi Annali di Milano senz'autorità, e senz'Autore; e scritti in lingua vulgare Milanese. Anzi l'Arciuescouo Anselmo, per hauer voluto inframetterfi degli affari di Stato, fu imprigionato, deposto, e fatto radere, come vn pazzo, dal Re Lotario; segno euidente, che quantunque dall'Arciuescouo incoronato, non riconosceua però da lui la Corona, nè il Regno, ma da Lodouico il Pio suo Padre, da cui ne' Comitij de' Principi Franchi adunati in Attignacco, fù eletto. Così Bernardo da Carlo Magno in Aquisgrano. Carlo Sigonio, libro quarto, dell'anno ottocentesimo-tredicesimo: *In Italia verò Bernardus Iussu Caroli, Rex ab Archiepiscopo Modiolanensi Modoetia coronatus, Regnum administrare, Patris exemplo instituit.* Doue tu vedi, che gli Re d'Italia voleuano da sè dipendenti gli Arciuescoui di Milano. E che il Sinodo congregato da Arnolfo, fù seditioso, e la elettione di Henrico illegitima, e mal fondata; toccando a lui solamente la ceremonia d'incoronare il Re eletto. S'aggiunge, che Arnolfo era Scismatico: onde in virtù di quel Priuilegio supposto di San Gregorio, quantunque fosse stato vero, e reale, non poteua nè eleggere, nè incoronare i Re, hauendone, come disobediente, e contumace al Sommo Pontefice, perduta ogni ragione.

26 *Vedendo i Principi Longobardi per la mania del solo Arnolfo, soprastare à tutta l'Italia grandi ruine, col possente motiuo d'vn'ingiuria commune à tutta la Natione: fecero strettissima lega &c.*) Vedi il Tesauro al luogo predetto, annotatione cinquecentesima-trentesima settima, doue, dopo hauere col testimonio di molti Scrittori fatto vedere, che non solamente i Principi Italiani si vnirono à fauore di Ardoino, ma si strinsero insieme molte Prouincie straniere; soggiugne, ch'essendo entrati nella Lega co' Principi temporali, molti Ecclesiastici; il Pontefice istesso l'auuiliaò col suo Legato.

27 *Adunata perciò vna nuoua Assemblea nella Città di Lodi; per troncare le speranze ad Henrico mentre ancor disputaua in Germania la Corona di Argento; e fermare in sul capo di Ardoino quella del Ferro à voci e a voti communi fu confermato Re, e dichiarato Imperadore*) Il medesimo Autore all'annotatione cinquecentesima trentesima ottaua, e nona, dimostra chiaramente, questa Promotione di Ardoino essere stata legitima; ed à quanto gran torto sia stato da' Germani riputato inuasore del Regno d'Italia: anzi che l'istesso Henrico non ancora Santo, si fece per forza crear Re di Germania; facendo prigione l'Arciuescouo di Colonia, il quale come primo Elettore, hauea ritirate apresso di sè le Regie Insegne, per darle à chi sarebbe legitimamente

eletto,

eletto, e che secondo la Costitutione doueasi la Corona di Argento ad Hermanno Duca di Alsatia, fauorito dalla maggior parte de' Principi, e non ad Henrico, escluso dalla miglior parte del Popolo, come incapace; come purè confessa lo stesso Ditmáro suo Parente, dicendoci ch' essendosi tutti i Principi raunati in Aquisgrano per celebrare l'esequie di Ottóne, ed i Comitij generali Enrico supplicò ciascun di que' Principi con istanze, e promesse grandi, à volerlo eleggere Re della Germania. All'incontro i Principi inclinauano al Duca di Alsatia (come dicemmo) e gli prometteuano aiuti, per mantenersi al possesso del Regno. Ditmáro libro quarto, pagina quarantesima quarta, senza cercare altra testimonianza. *Quos singulatim* (cioè de' Principi, de' quali poco dianzi hauea parlato) *vt se in Dominum, & Regem suum eligere voluissent, multis promissionibus hortatur.* E parlando di Hermanno: *Maxima pars Procerum, qui ijs Exequijs interfuerunt, Hermanno Duci auxilium promittunt ad Regnum acquirendum, & tuendum: dicendo, Henricum non esse idoneum propter multas causarum qualitates.* Sichè, per questa, ed altre ragioni, che distintamente accenna il Conte Tesauro, la Elettione di Henrico fù contra la forma della Gregoriana Costitutione, che voleua il Regno liberamente elettiuo, e non legato à pretensione alcuna. D'altra parte Ardoino fù vero, e legitimo Re dell'Italia; e fù meritamente da' Principi, e da' Vesconi eletto Imperadore: come giustificano le due annotationi del nostro Autore, che ti hò accennate.

28 *Vn'altro, che conosciuto hauesse il Genio dell'Italia, simile à quel della Hiena, la quale &c.*] L'Autore di questa Historia già nel suo Regno d'Italia in questo luogo paragonò l'Italia à questa Fiera; della quale Plin. lib. 8. cap. 30. *Multa mira traduntur; sed maximè sermonem humanum inter Pastorum stabula assimulare: nomenque alicuius addiscere, quem euocatum foras, laceret.* Certa cosa è, che molti Re Barbari, alcuni per forza intrusi nel Solio Reale dell'Italia; altri chiamati dagli stessi Longobardi al Regno; regnarono tirannicamente: onde il Regno loro tanto duraua, quanto stauano gl'Italiani ad aprire gli occhi, e vedere le proprie miserie. E se talora soffrirono lungamente, fu per necessità: perochè sempre fur presti à valersi d'ogni pretesto, benchè leggiero, per iscuoterne il giogo, quando si persuasero d'hauer forze bastanti; e ben souente per mancanza di forze, ricorreuano all' arti: come dal contesto della Storia tu puoi vedere. Ad ogni modo, essendo state da molti Scrittori, ò poco attenti, ò partiali, confuse di que' tempi molte cose false con le vere, fur chiamati altresì, Inuasori, ed vsurpatori dell'Italico Regno i Re più legitimi: come hà fatto vn Moderno Scrittore, chiamando il Re Ardoino, tanto legitimamente eletto, che niente più, *Vsurpatore etiandio del suo Marchesato d'Iuréa*: non più badando à quello, che altroue di lui hà scritto. Ma benchè l'Italia incostante, spesso ribellandosi à Re legitimi, chiamaua i Re stranieri, per non obbedire nè à quegli, nè à questi, non si hà però esempio, che habbia messe giamai le mani adosso à niun Re Italiano, come degli stranieri hanno mostrato molti Scrittori. Sichè molto à proposito il nostro Autore chiamò l'Italia vna Hiena, mentre hora impetuosamente cacciaua, ed hor rabbiosamente vccideua quei Re medesimi, che poco dianzi da lontane Prouincie, e con grandi promesse hauea chiamati. Odi, com'esclama il Ditmáro, che vide co' gli occhi propri coteste cose: ma egli era parente, e partialissimo degli Ottóni, e di Henrico: *Multae sunt, proh dolor! in Romania atque in Longobardia insidiae*) accenna gli euenti degli suoi tre Ottóni, e la fiera solleuatione di Pauia, e di Roma contra Enrico, che due volte, à pena scese le Alpi, fù costretto à ripassarle, per timor di lasciare la vita intempestiuamente in Italia) *Cunctis adhuc venientibus exigua patet charitas. Omne, quod ibi Hospites exigunt, venale est. & hoc cum dolo, multique toxice his pereunt adhibito*

29 *Deuea in oltre porsi auanti gli occhi le tragiche scene, rappresentate in Italia di tanti Re stranieri; massimamente le più fresche degli suoi tre Ottóni*) Gli tre Ottóni, l'vn dopo l'altro sperimentarono à proprio costo l'incostante natura degl'Italiani; e quando questi si misero in capo di voler racquistare la Corona, e quegli di conseruare l'acquistata, ne seguirono guerre sanguinose. Roma, à pena hebbe incoronato il primo Ottone, che corse à gran furore contro di lui, e sopra il Ponte del Tebro fece quella strage, che fù ragionata, degli Alemanni. E quantunque cotale solleuatione poscia costasse assai cara al Papa, che pentitosi di hauerlo chiamato, ed incoronato contro di Berengario, e di Adalberto, armò di nuouo i Romani à fauore di Berengario, e Adalberto contra Ottóne: onde ne seguirono la depositione dello stesso Papa Giouanni XII. le rotte, le prigionie, e la fuga de Romani, di Berengario, e di Adalberto; e'l macello, che fece il Secondo Ottóne de' Prencipi Italiani, sospetti d'infedeltà: non pertanto non cessarono le congiure contro di lui. Ma irritati più tosto, che atterriti dal fiero spettacolo, cercarono argomenti di togliere dal Mondo, non che dall'Italia vn'Imperador tanto crudele, con vn colpo di strale auuelenato. Cristiano Mattia nella Vita dello stesso Ottone Secondo, al capitolo terzo. Il Terzo Ottóne, meglio consigliato, trouò altre vie, non sol per fermare sul proprio capo la fugitiua Corona d'Italia, ma di stabilirla in perpetuo in Alemagna. Ma quanto à sè non incontrò meglio degli altri due. Elesse questi vn Pontefice suo stretto Parente, cioè Brunone di Sassónia, allora Arciuescouo di Rauenna, che fù chiamato Gregorio Quinto, il quale fece quella famosa Costitutione, che dopo

la rotta

la rotta di Ardoino, abbandonato da'suoi à Verona; preualesse poi sempre à quella di Adriáno Terzo: *Che non si potesse eleggere niun Re d'Italia, che prima eletto non fosse Re di Germania*. La qual Costitutione (benchè sia pos stata, e sempre sarà benedetta dagli Italiani; per la clemenza continuata degl'Imperadori Alemanni, tanto riuerenti alla Romana Chiesa, e benemeriti della Cristiana Republica, che dopo tante procelle hannole recato vn perpetuo sereno; e dopo tante guerre, vna perpetua pace; allora però, come oltraggiosa all'Italia, che nata Reina, si vedeua perpetua Schiaua di vna straniera Natione, già da lei soggiogata; costò la vita all'Imperadore, che l'hauea chiesta; e Papa Gregorio, che l'hauea fatta, molto fù tribolato: onde poco soprauisse ad Ottóne; dicendo alcuni Scrittori, che morí quasi subito, forse dagli stessi Romani aiutato. Ma Enrico non abbassò gli occhi à mirare le depressioni de' suoi Antecessori, ma solleuò il guardo al sommo honore, che vedeua riposto in quella Corona di ferro, che gli veniua offerta dall'adulante fortuna, con la speranza di giungere al Pomo d'oro.

30 *Spedì subito il Duca Ottóne suo Consanguineo contro Ardoino, con vn'Esercito rapace, e formidabile.*) Alcuni Scrittori, confondendo la prima con la seconda espeditione di Enrico contro al Re Ardoino; discorrono di questa prima, come se Enrico vi si fosse trouaro in persona: ma in fatti non fù così. Perchè, quantunque Enrico, dopo esserfi fatto incoronare per forza Re di Germania, venisse perseguendo le contrarie Fattioni fino à Costanza, e à Coria; i cui Vescoui fauoriuano Hermanno Duca di Sueuia, come racconta Ditmáro, libro quinto, pagina cinquantesima-quinta, dicendo che mise à guasto tutta la Sueuia, e l'Alsatia; non venne però di quà dalle Alpi per allora; ma di là mandò Ottóne contra Ardoino. Di questo sentimento sono molti Scrittori, benchè niuno habbia scritto, chi fosse questo Duca Ottóne, senon fù il Fratello di Henrico Duca di Austria, di cui parla Ditmáro al quinto libro, pagina cinquantesima sesta: che allora erano molto partiali di Enrico il Sãto. E'l Sigonio al libro ottauo, dell'anno millesimo terzo: *Henricus Ardoino antequã se confirmare posset, occurrendum existimans; primo Vere Othónem Ducem aduersus eum in Italiam cum valido exercitu misit.* Nè poteua Enrico abbandonare la Germania, prima di sedare i tumulti, se non voleua perderla nel tempo istesso, che la rapiua.

31 *Ardoino presentò la battaglia al Duca Ottóne nel campo, detto delle Fabriche*) Il Sigonio al libro ottauo, dell'anno predetto: ed Alfonso Delbene, Historia della Borgogna libro terzo, vi aggiugne che'l Re Ardoino, oltre alle forze del suo regno, hebbe in aiuto quelle de' suoi Confederati. *Anno sequenti* (cioè dopo l'Incoronatione di Ardoino, che fù dell' anno millesimo secondo) *Arduino consilium non defuit: sed coacta manu suorum Confœderatorum cum propriis, Alpes versus obuiam proficiscitur; & in Campo Fabrica constitit: vbi cum esset pugnandi facultatem fecit. Otho etiam suas copias eduxit; & instructa acie in hostes impetum fecit, quem fortiter Arduini milites sustinuere. Pugnatum est ab vtrisque diu, atque acriter ancipiti prælio: tandem Germani Milites prælio defessi, in fugam versi sunt.* Il Puricelli Historico Milanese, tomo primo, pagina trecentesima trentesima terza, dell'anno testè diuisato: *Eodem anno validus Enrici Exercitus ab ipso in Italiam missus, Othonique Duci ad regendum traditus; in Campo Fabrica ad' Alpes in fugam conuicitur ab Arduino.* Dice lo stesso nella sua Historia di Prouenza Cesare Nostradamo, parte prima, pagina ottantesima prima. Così parla succintamente il Pingóne nella sua Augusta. E Pietro Rouerio nella sua Storia Reomense, alla pagina cinquecentesima-settantesima terza, il quale numera tre espeditioni di Enrico in Italia contro al Re Ardoino, annouera la prima questa di Ottóne poco felice. *Primam per Othonem Legatum, qui ab Arduino est profligatus.* Il medesimo Tesauro all'annotatione cinquecentesima-quarantesima-sesta; ed vn Moderno più nimico di Ardoino, che lo stesso Ditmáro, il quale hà dissimulati tutti i successi infelici di Enrico; dice così, dopo hauere descritta la battaglia di Ardoino contra il Duca Ottóne à Fauria. *Arduinus ingens virium atque animi* (più numeroso è l'Esercito de'Germani) *Et quia prima processerant, ferociter perculsis instare, hortari suos, ne turbatam aciem recomponi paterentur: sic donum incumbere, vt effusa fuga dilapsus hostis, nullam deinde colligendi sui modũ habuerit. Et quia turbabantur in Germania res, consiliũ aperit Italiæ recuperandæ Cæsar*) dà nome di Cesare ad Henrico, che ne pur anche hauea posto il piede nella Italia] *in præsens omisit.* Nè mai più vi sarebbe venuto, se Arnolfo non hauesse continuato à pertinacemente chiamarlo.

32 *Ritornato il Duca Ottóne col suo disfatto Esercito di là delle Alpi; attese Ardoino con maggior sicurezza ad ordinare il suo Regno.* Vedi al libro citato del nostro Autore, annotatione cinquecentesima quarantesima settima: quali attioni fece Ardoino, dopo hauere gloriosamente rotto, e fugato il Nimico di là da'Monti, ond'era venuto. S'egli tiranneggiò l'Italia, come scriuono i partiali di Enrico: ò se, hauendo messo nel più tranquillo stato il regno, che pure trouato haueа turbolentissimo, ed incostante, non attese ad ordinarlo con ottime Leggi, ed operationi reali, e sante.

33 *I Taurini hebbero parte nella segnalata Vittoria di Ardoino la quale tranquillò tutto il Regno*) Benchè niuno Historico habbia espressamente notato, che i Torinesi si trouassero à quella Battaglia; egli è nientemeno da credere, anzi che nò, ch'eglino vi si trouarono. Imperochè, o i

Torinesi in quel tempo erano Sadditi del Re Ardoino, come nota Pingone nella sua Augosta sotto l'anno millesimo secondo coll'autorità della vecchia Cronaca Manoscritta del Monastéro di Fruttuaria, ed altre; ò erano soggetti al Marchese di Susa: se al Re Ardoino, douettero interuenire à quella guerra, per obligo di soggettione; se al Marchese di Susa, come confederati; perchè il Marchese di Susa, era entrato nella lega con Ardoino contro ad Enrico, come hai veduto. Nè si può dire, che la Città di Torino, fosse allora in potere di alcun'altro: peroche non si legge appresso niun'Historico. Nè osta ciò, che scrisse lo stesso Pingone di Enrico molti anni appresso, *Taurinis proinde dominatur, Magnifredo aliquandiu deturbato*; perchè Enrico non fù incoronato prima dell'anno millesimo-quattordicesimo: ed à pena hebbe riceuuta la Corona Imperiale in Roma, che ripassò le Alpi, come pur fece la prima volta, che venne chiamato in Italia dall'Arciuescouo di Milano dell'anno millesimo quinto; che solo per lui parteggiaua. E'l Re Ardoino dell'anno millesimo-sedicesimo fabricò in Torino l'Altare della Consolata; che si dirà.

34 *Mentre Ardoino. transferitosi à tener ragione per tutte le Città Italiche. spargeua gratie e difondeua tesori, per ristorare i suoi Popoli, ed arrichire i poueri, i Templi. e i Monisteri*) Vedi al libro predetto del Conte Tesauro, annotatione cinquecentesima-quarantesima settima.

35 *Arnolfo tomaua tosco per amareggiare il giubilo vniuersale, stillaua inchiostri, &c.*) Iddio (dice l'Autore della nostra Historia) *essendo il Re Ardoino troppo felice, gli diede vn tribolatore, come il Littòre a Trionfanti, per ricordargli, sè essere Huomo*. Così è; Arnolfo fù il Littòre malaguroso, che mentre tutta l'Italia, e la Lombardía applaudeua alla Vittoria di Ardoino, ed egli amato, ed vbidito da tutti i Popoli, reggeuá felicemente il suo regno; gli andaua non sol ricordando la sua mortale caducità con le calunnie; ma tramando insidie, per farlo cadére. Il Puricelli Hist. Ambr. tom 2. num. 205. pag. 333. *Sed interim tamen nihilominus Henricus se tanquã Regem gerebat: neque Mediolanenses vnacum Archiepiscopo alium admittebant.* Si che ancora dopo la prima chiamata di Enrico, se hauesse voluto stare ne' limiti della ragione, e riconciliarsi con Ardoino, che da lui tanto irragioneuolmente irritato, pur cercaua argomenti di rappacificarsi, per non esporre la Patria, e gli Amici a' nuoui frangenti, ne' quali poteua rauuilupparla pur troppo vna nuoua comparsa de' barbari; benchè poco dianzi da lui disfatti; forse l'Italia mai più nõ perdeua quel pristino splendore, che le hauea racquistato il valore di Ardoino. Ma l'inuidioso Arnolfo sofferire non voleua, che la Corona del Ferro adornasse quel Capo, che porsi potea sotto a' piedi le sue ambitiose pretensioni di dominare nella Insubria, come già inanzi si è diuisato.

36 *Era intento il pio Re alla magnifica Fondatione del Monistéro di Fruttuaria, detta hoggidì San Benigno, altre volte grandissima &c.*) Grande veramente, ed opulenta fù ne'tempi andati quella insigne Abbadia: la cui fondatione, benchè da Glabro venga attribuita à San Guglielmo figliuolo di Roberto Conte di Volpiano, e di Perinza Sorella di Ardoino, ed alla benificenza di Gotofredo, e Nitardo fratelli dello stesso Guglielmo, al cui esempio (benchè valorosi Guerrieri) se stessi, e tutti i loro beni consecrarono à Dio; il Re Ardoino però, e Berta sua Moglie vi contribuirono oltre alla regia autorità, molto del suo nella Fondatione, e ne' continuati alimenti somministrati a' Monaci. Il nostro Autore nella Epítome precitata, all'annotatione cinquecentesima-quarantesima settima riferisce le parole del Testamento dello stesso San Guglielmo, alla pagina ventesima quarta, parlandosi di quest'Abbadía. *Præcipuè Arduini, & Berta Vxoris eius adiutorio*. E nel Libro de' Priuilegi dell'Abbadia, pag. 24 *Quod Cænobium, non sine multorum, & maximè Arduini Regis, & Berta Vxoris eius adiutorio, est fundatum*. E la Crónaca vecchia manoscritta di quel Monistéro, e Glabro Scrittore Coetaneo al libro terzo, capitolo quinto, concordemente il confermano: ma testimonianza maggiore d'ogni altra ne fà vn Diplóma del Re medesimo, scritto à Vercelli il giorno ventottesimo di Genaro dell'anno millesimo-quinto. Nel qual Diplóma conferma te à San Guglielmo, e a' suoi Successori la predetta Badía, e tutt'i Castelli, e le Giuridittioni, e Beni, che già erano del Monistéro trà gli due Fiumi Orco, ed Amalóne, e tutto ciò ch'esso Re colla Reina, ad ogni altro fedele donerebbono; dichiara franchi, e liberi non pure que' beni, ma etiandio gli huomini da qualunque tributo, impositione, e giuridittione Ecclesiastica, ò Laicale, anche degl'Imperadori, e Re suoi Successori.

Il Diplóma comincia così. *In nomine Sanctæ, & Indiuiduæ Trinitatis. Arduinus Diuina ordinante clementia Rex: Sanctorum Patrum decretis canonica authoritate, & experimento Mundanæ Legis, instruimur, vt publica Regni, & Sanctarum Ecclesiarum causas, æqua lance pensemus, quæ duo maxima bona inter se vario sunt ordine distincta: ita tamen sibi ad inuicem coniuncta, Dei dispositione sunt connexa; vt si, alterum pereat, alterum pari non sit ambiguum. Nouerit igitur omnium Sanctæ Dei Ecclesiæ Fidelium præsentium sedulitas, & futurorum solertia &c.* e finisce così. *Signum Domini Arduini Serenissimi Regis. Cunibertus Cancellarius Vice Petri Cumani Episcopi, & Archicancellarij recognouit. Datum Quinto Kal. Februarij anno Dominicæ Incarnationis millesimo quinto. Anno nostri Domini Arduini Serenissimi Regis Regnantis tertio. Actum Vercellis fæliciter Amen.* Questo Diplóma è così registrato nell'Epitome del Regno d'Italia dello stesso Tesauro, all' annota-

tione

tione cinquecẽtesima-quarantesima settima, oue altre più specifiche, e più distinte giustificationi si leggono di questo Fatto, ed insieme si accennano altre Scritture publiche, e Bolle del Re medesimo, onde chiaramente si pare, ch'egli altramenti non fu, come certuni malignamente il chiamarono Re d'vn sol giorno; percioché certamente regnò più di quattordici anni, benché alcuna volta turbato. Ma, se dinegare volessimo il nome di Re à coloro, cui fù contradiato il regnare, niuno al certo di tutti quegli, che per que' Secoli furon' assunti al regio Trono dell'Italia, potrebbesi giustamente chiamar Re, perché à tutti, chi più chi meno, fù contrastato. Ed Enrico, per fin che visse Ardoino, non ne portò altro, che il titolo vano in Germania: perché vna volta in Pauia, e l'altra in Roma, apena riceuuto, fù discacciato à disperato furore del Popolo contro di lui solleuato: à cui perciò per miglior modo conuiensi quel medesimo elogio, che dagli Scrittori appassionati fù fatto al Re Ardoino: *Regem vnius diei.*

37 *Assediato Arnolfo dentro Milano, risoluto di rompere, anzi che piegare, per trarre dinuouo Enrico in Italia, gl' inuiò la Regia Corona.*) Il Ripamonti nella Vita dell'istesso Arnolfo alla pagina fecentesima tredicesima; *Itaque Legatos in Germaniam ad Henricum misit, vt imminentem clarissima Vrbi Dynastam coercere velit; cum Sceptro, & Corona obtestatur.* Ma questa Corona nõ fù certamente quella Originale, con la quale soleuano incoronarsi i Re d'Italia; ma vn' altra simile. Peroché, se la vera Corona si guardaua religiosamente nel Tempio di Magonza, ò si lasciaua al Re incoronato per regia Insegna, non può egli ditsi che fosse in potere di Arnolfo, ma di Ardoino: leggi Ditmaro al libro sesto, pagina ottantesima seconda; il quale dice, che all'vltima venuta di Enrico in Italia, hebbe incontro gli Ambasciadori di Ardoino, il quale, mediante alcune conditioni, si offerse, volendo Enrico dar mano a' trattati di pace, di mandargli la Corona, e i figliuoli in ostaggio: soggiungendo, che il suo Enrico mal consigliato da alcuni, non volle accettare quelle Propositioni, e che poscia se ne pentì: come vdirai.

38 *Dissegnaua Rodolfo, Re della Borgogna, priuo di Prole, di lasciare il Regno ad Henrico suo Nipote*) Vedi auanti alla prima annotation di Beruldo: ed appresso alle annotationi settime, centesima-cinquantesima settima, e centesima-sessantesima: e la Cronica del mentouato Vescouo Ditmaro al libro settimo, pagina nouantesima seconda; oue soggiugne, che hauendo Rodolfo ad istanza di Ermengarda sua Moglie, dichiarato Enrico suo Successore nella Borgogna, si solleuarono i Principali del Regno: onde Rodolfo per timore ritrattò quella Institutione. *Sed Burgundionum Rex mollis, & effeminatus, bona quæ Nepoti suimet promisit, impedire, eorum instinctu voluit, quibus relaxato iustitiæ freno &c.*

39 *I Genouesi per cupidità di accrescere il loro Impero, eran Nimici infesti della Prouenza*) Monodo negl'Annali Manoscritti della Sauoia, sotto l'anno millesimo quatto: *Hæc agitanti (scilicet Arduino Regi, de quo paulo ante) opportune succurrere, Genuensesq; Ligustici Maris Imperium affectantes, haud satis æquo animo pati Fraxinetum Saracenis ereptum Arelatensis Regis præsidio teneri &c.*

40 *Colsè dunque Ardoino il tempo opportuno, facendo lega co' Genouesi, di preoccupare al suo Riuale quegli Stati &c.* Vedendo il Re Ardoino, che i Genouesi, desiderosi di acquistare il dominio del Mar Ligustico, armauano contra Rodolfo; si valse dell' occasione molto opportuna a' suoi disegni d'impedire, ch'Enrico non si assicurasse il possesso della Borgogna. Si collegò dunque con esso loro, e col Marchese di Susa: e i Genouesi volentieri entrarono in quella Lega. Il Monodo sotto l'anno istesso dimostra: *Haud ægre in belli societatem addubi Genuenses, classem adornant nauium numero, militum frequentia, machinarum copia instructissimam.* L'intento di Ardoino non fu nè ambitioso, nè maligno, come scriuono alcuni, ma semplicemente politico: perchè la ragione di Stato voleua, ch'egli assicurasse la sua Iurèa, per impedire da quella parte al Nimico Germano l'ingresso nell'Italia, la quale non era sicura dalle inuasioni di Enrico, chiamato alla successione del regno Burgondo; mentre Rodolfo era Padrone delle Alpi Graie. Arinò il Marchese di Susa non solo per obligo della Lega, ch' è detta, ma come Parente, ed anche per suo priuato interesso, aspirando all' acquisto della Mauriana.

41 *Due altri Colleghi incoronati haueua Ardoino: Il Re Boëmo, e'l Polacco, i quali tenendo l'armi sempre a' fianchi di Enrico, &c*) Ditmaro al libro sesto, pagina ottantesima seconda. *Huius Boleslai compar, & quondam Collega Hardnuigus &c.*

E di questa Lega parlando vn Moderno Scrittore, benchè studioso di oscurare co' suoi inchiostri tutte le imprese più gloriose di Ardoino, così lasciò scritto: *Pauia s'incoronò, Verona il vide Vincitore degli Alemanni* (questo Autore è di quegli, che confonde hanno le venute di Enrico in Italia) *le temette l'Alsatia, i Boëmi, e i Polacchi, con esso collegati, fecero diuersioni sì gagliarde, che alle cose d'Italia non poteua Enrico riuolgere i pensieri.*

42 *Ardoino si rese Padrone della Tarantasia, e Mãfredi Olderico della Mauriana.* I precitati Annali Manoscritti, dell'anno millesimo quatto, e millesimo quinto, narra diffusamente questi successi. Lamberto Vandeburchio alla pagina terza, nota coteste cose auanti l'anno millesimo: pensando perauuentura, che sicome la Prouenza, e la Borgogna fur già di quel tempo infestate da Genouesi, immediatamente Beruldo Legato dal Terzo Ottone, vi si trouasse tosto à reprimerli. Ma benchè i Genouesi già

 molti

molti anni trauagliarono quelle Prouincie con iscorrerie, non hebbono così prestamente messa insieme tutta la gente, che composero quell'Armata: nè Ridolfo, la cui scioperatezza gli scotimenti intestini de' propri Vassalli, e le infestagioni straniere con eguale animo sofferiua, hebbe ammanate le cose necessarie per quella guerra, onde l'arriuo di Beroldo, e'l dare battaglia, seguir potessero ad vn medesimo tempo.

43 *Soloi Genouesi non douessero gratie alla Fortuna &c.*) Il Paradino al libro secondo, capitolo nono; e Giouanni Botéro, diuisando colle sue circostanze tutte le Vittorie di Beroldo, scriuono, che l'azzuffamento delle due Armate Nauali de' Genouesi, e di Ridolfo, seguì presso à Tolone: e che i Genouesi fieramente battuti, riuolsero poscia l'armi, e'l pensiero ad altre inchieste. Onde l'Autore de' precitati Annali, affermando lo stesso, così ragiona: *Ligures, an mobilitate ingenij pacem, atque bellum mutare soliti, an Beroldi virtutem experti, post habito Salyum expugnandorum consilio, in Mauros è Sardinia, Corsicaque littora sua vexantes, felicius arma verterunt.* Il che (soggiunge) diede comodità al Re Rodolfo di rapire di mano col valor di Beroldo, le Palme, che i Subalpini, cioè Ardoino, Manfredi, e gli altri loro confederati, andauano mieten in nelle Terre Allogrogiche. *Idque Rodulpho Regi non incommodè accidit, vt palmas, quas in Allobrogibus Subalpini legebant, illis Beroldus ereptum iret.*

44 *Beroldo, dopo la sconfitta de' Genouesi, passò col suo Esercito Vittorioso nel Delfinato: doue il Marchese Bonifacio di Saluzzo, Genero di Manfredi, teneua Gap strettamente assediato*) l'Autor precitato, sotto l'anno, ch'è detto: *Bonifacius Ebroduensi agro vastiuate corrupto, multis locis potitus, ac plerisq; incruenta victoria Vapincum defensioni paratum circumsedebat. Vnus occurrebat Beroldus, quem Victori Rodulphus obijceret exercitius &c.*] Ma questo Bonifacio, confutando la vecchia Cronaca, chiama egli Marchese di Monferrato, Genero di Manfredo, per via di vna certa Matrona, detta Geneura, da lui sposata (*ea Matrona quam Genebram vocant*) bench'egli pure nell'apparato agli stessi Annali di Sauoia, l'habbia chiamato Genero di Manfredi per le Nozze d'Immilla, sorella di Adelaida, figliuola indubitata del Marchese di Susa; la quale Immilla gli portò in dote il Marchesato di Saluzzo: il che si accorda con altri Scrittori, e Scritture antiche, degne di fede. S'egli però non equiuoca con vn'altro Bonifacio, detto Marchese di Saluzzo; il quale non Immilla, com'egli scriue, nè Adelaida di Susa, come alcuni vogliono; la qual di quel tempo era decrepita, ma come scriuono Lodouico, e Agostino della Chiesa, vn'altra Adelaida Nipote della Marchesana di Susa, nata di Pietro suo Figliuolo, Marchese d'Italia, che gli portò in dote quel Marchesato, come apresso diremo.

Vn'altro Bonifacio, scambiato con questo, rammemora Agostino della Chiesa nella sua Storia Genologica manoscritta delle Famiglie deriuate da' Marchesi d'Iuréa, ed vltimi Rè d'Italia, parte quarta; il qual viuea al tempo delle guerre trà il Re Ardoino, ed Enrico di Bauiera: dicendo, ch'egli era molto eccellente nell'Arte militare, e che morto l'Auo Aleramo, assunse il gouerno del Monferraro. E che, volendo Corrado il Salico, per la morte di Rodolfo Re di Borgogna, senza Prole, prendere il possesso di quel regno, di cui era stato dichiarato Herede Testamentario; onde fù necessitato andarui con Armate, come à suo luogo si dirà; comandò al sudetto Bonifacio (chiamato dal predetto Agostino della Chiesa, Bonifacio Secondo, Figliuolo del Secondo Guglielmo, e Secondo Marchese di Monferrato) il quale vi andò in compagnia di Eripetto, ò Hereberto Arciuescouo di Milano, passando per la Val d'Osta, e della Tarantasa, con fiorito Esercito di Longobardi; onde fù accelerato à Corrado l'acquisto della Borgogna, come lasciò scritto Arnolfo Historico veridico di que' tempi. Il Pingone, e'l Benuenuto Sangiorgio dicono, che dopo la vittoria, ritornato nel suo Marchesato morì in età d'anni settantasette senza figliuoli, e fù sepolto nell'Abbadia di Locédio. Il Senator Chiesa dopo questi, dice cha passando per vna Selua, doue ito era à caccia dell'anno millesimo cinquantesimo, fù con vn colpo di Lancia auuelenata proditoriamente vcciso. Quanto al Matrimonio di questo Bonifacio, il Piagóne, Lazio, e'l Benuenuto vogliono, ch'egli sposasse Maria figliuola di Filippo Re di Francia. Ma Filippo nacque solamente dell'anno millesimo cinquantesimo primo, e Bonifacio morì, secondo il Senatore della Chiesa predetto, vn'anno auanti, e secondo altri Scrittori, due anni dopo, e'l Pingóne gli aggiunge in seconde Nozze Costanza figliuola di Amedéo primo di Sauoia: altri dicono di Amedéo Secondo, e'l Senatore Chiesa gli attribuisce vna sola Moglie, Beatrice nata di Teoderico Conte di Bar; ma non si troua in tutta queste opinioni niuna apparenza di vero, nè pure in quest'vltima, come scriue il Rosieres nella Genologia di que' Conti. Il Tighetto, ed altri Storici del regno di Francia, non hanno detto cosa alcuna di questo matrimonio: onde conchiode Agostino della Chiesa, essere comun parere, che di lui nascessero molti figliuoli, che iui nomina. Ma, ò questo non fù Genero di Manfredi, ò non hebbe figliuóli: perch'egli è certo, che Manfredi, oltre Adelaida, altra figliuola non hebbe, senon Immilla, e se à quella diede in dote il Marchesato di Saluzzo, come parlano gli Scrittori più attenti; certamente fù Moglie di vn Bonifacio, che non hebbe figliuoli, perchè Immilla soprauisse di molti anni al Marito senza Figliuoli; e di ogni sua proprietà lasciò herede la Sorella

Adelaida,

Adelaida, tolti quei beni, che hauea donati alla Chiesa: i quali da Adelaida furono confermati. Il Pingóne nelle sue memorie dell' Augusta de' Taurini, alla pagina trentesima quinta, dell'anno millesimo-settantesimo ottauo. *Obyt Taurini Immilla Ducissa dicta, iuxta Patris cineres apud Diuum Ioannem condita, cui Adelasia Soror successit, Taurinumque mense Aprili ingreditur, ac plurima Abbatia Pinerolianæ confert, & quæ à Sorore donata fuerant, confirmat.* Da' Manoscritti dell'Archiuio di Torino, e di Pinarolo.

Che'l Marchesato di Saluzzo appartenesse al Marchese Manfredi Olderico di Susa, chiaramente si vede dalle Fondationi delle Badie di Caramagna, di San Giusto di Susa, dell'antica Cattonica di Reuello, della Badía di Pinarolo, ascritte à Manfredo, e Berta d'Inréa sua moglie, ed alla Contessa Adelaida loro Figliuola, ed herede: li quali donarono alle suderte Chiese molte proprietá, che haueano nella Cittá di Saluzzo, in Carmagnola, Caramagna, Reuello, Racconigi, Scarnafigi, nella Valle di Macra, Terre de' Marchesati di Saluzzo, e di Busca. Dunque non possono essere peruenuti al preteso Bonifacio Genero di Menfredo, senon per via della dote d'Immilla. Hora, essendo morto l'vno, e l'altra senza Prole, come si è prouato: e per la successione di Adelaida, ritornato il Marchesato, ed ogni proprietá d'Immilla alla Casa di Susa: e la Casa di Susa con tutte le sue Giurisdittioni vnita alla Casa di Sauoia: e perciochè da vn Marchese Bonifacio, vscito de' Marchesi di Monferrato, è stata propagata la linea de' Marchesi di Saluzzo; conuien dire, che non sia quel primo, Figliuolo di Guglielmo, Secondo Marchese di Monferrato, ch'è detto, ma vn'altro Bonifacio, che si dirà. Il Padre Monodo nell'apparato agli Annali della Sauoia Manoscritti, hebbe qualche lume di questa veritá, ma confuse vn Bonifacio con l'altro; dando Immilla per moglie à Bonifacio figliuolo di Tete, ch'hebbe solamente vna Nipote di lei, nate di Pietro Marchese d'Italia, Figliuolo della Contessa Adelaida, e Fratello di Amedéo Primo di Sauoia, da lui, e dal Guicennone chiamato Amedéo Secondo, come fù dimostrato: *Bonifacius qui primus Vasti, & Salutiarum Marchiones* (Agostino della Chiesa meglio informato, (chiama il figliuolo di Tete Bonifacio, Terzo Marchese del Vasto, ò sia Vasco) *titulos gessisse vulgo traditur: Salutys, vt nonnulli volunt, dotali iure adeptis. Quod ego quidem sic interpretor. Manfredum Secusiensem Taurinis, & circumiacé fusis Populis* (e questo è prouato) *dominatum fuisse, ex pluribus veterum tabulis certissimum est. Eum verò tractum, qui Salutiensis Marchionatus dicitur, magnam partem obtinuisse dubitare non sinunt publica auctoritates permulta, ac præsertim ea, quibus tum ipse, tum Berta coniux Caramaniense Cœnobium anno millesimo vigesimo-* [illegible] *octauo à fundamentis excitarunt, quibus Salutias, Carmanioliam, & Reuellum in ditione sua fuisse testantur: Hi cum mascula Prole carerent, geminas, quas habebant filias vicinis Dynastis collocarunt: Adelaidi Primogenita Amedeo Sabaudensi nupta* (deue dire *Humberto*, come appresso vedrai: e Adelaida non fù Primogenita) *Secusienses, & Taurinates attribuit; Immilla, Salutienses conuicinis, Oppidis Bonifacio* (ma qui prende Bonifacio Primogenito di Tete, il qual hebbe veramente in dote il Marchesato di Saluzzo da vna Nipote della Contessa Adelaida, come dicemmo, per Bonifacio Genero di Manfredo) *dotis nomine transcripsit*. Siegue poi a dire, che da questo matrimonio fù propagata la linea de' Marchesi di Saluzzo: e questo è vero, come hai vdito, se si parla di Bonifacio Figliuolo di Tete; ma non di quel Bonifacio, che interuenne contro al Re di Borgogna á fauore del Re Ardoino; e poi à fauore di Corrado il Salico, dichiarato herede di quel Regno: perchè quello da Immilla non hebbe figliuoli, e d'Immilla rimase herede la sorella Adelaida: nè può questo Bonifacio hauere sposata nè Constanza di Sauoia, nè altra Moglie: perchè morì prima d'Immilla. Dunque, Bonifacio figliuolo di Tete, ò sia Tetóne, fù il Progenitore de' Marchesi di Saluzzo; perciochè non ripugna, che chiunque haurá sposata, ò Constanza Figliuola di Amedéo di Sauoia, ò Adelaida figliuola di Pietro Marchese d'Italia suo fratello, amendue Nipoti della Contessa Adelaida di Susa; possa hauer conseguito in dote il Marchesato di Saluzzo, già costituito da Manfredi ad Immilla, se à queste, morta senza prole dopo il marito (come si è prouato) successe la sorelle Adelaida. Nè si può dire altrimente, per concordare gli Scrittori, che di due Bonifacij, facendone vn solo, hanno confuse le Historie dell'vno e dell'altro. Così resta chiarò, che Bonifacio Marchese di Monferrato, il quale assediò Gap, fù Genero di Manfredi, e conseguentemente Marchese di Saluzzo, per le ragioni della Moglie: e da' Marchesi di Monferrato, come scriuono alcuni, ò di Sauona, ò del Vasto, come disputano altri, sono discesi que' di Saluzzo: perchè tutti questi Marchesi sono vsciti da quelli di Monferrato, e que' di Monferrato, da quegli d'Iurea. Così Agostino della Chiesa, accurato Genologista di quelle Famiglie. E'l Marchesato di Saluzzo dеu'essere stato costituito in dote à Bonifacio, *Iure clientelari*: perchè trà Bonifacio primo, (questo Bonifacio, conforme à quel che si è detto, si dourebbe dire Bonifacio Secondo di Saluzzo: ma perchè l'altro sposato ad Immilla morì senza figliuoli, ed il Marchesato tornò alla Contessa di Susa, onde solo colla Nipote di Adelaida cominciò a propagarsi la linea di que' Marchesi, emmi paruto meglio chiamarlo Bonifacio Primo.) Marchese di Saluzzo,

luzzo, ed Vmberto Secondo di Mauriana, figliuolo del primo Amedéo, seguirono guerre crudeli, e battaglie sanguinose nella Valle di Stora per la superiorità del Marchesato. Agostino della Chiesa ne' suoi Manoscritti predetti e da vna Transattione registrata nella Cronica d'Asti dall'Alfero, sotto l'anno millesimo nonantesimo-ottauo. E Manfredi, secondo Marchese di Saluzzo, fù similmente trauagliato per l'istessa cagione da Vmberto Terzo figliuolo del Secondo Amedeo. Il mentouato Agostino della Chiesa nel Manoscritto testè citato dopo hauer narrate molte cose di questo Manfredi, soggiunge: *Seguitò, come Principe Imperiale il partito di Federico primo Imperadore: onde con altri suoi fratelli, intitolati Marchesi del Vasto, si legge testimonio alle Inuestiture, che fece detto Imperadore in Torino dell'anno millesimo centesimo-secondo à Raimondo Berengario Conte di Prouenza; e come seguace suo fu da Alessandro Terzo Pontefice Massimo, scommunicato; e da Vmberto Conte di Mauriana; che, come Marchese di Susa* (nota se il Marchesato di Saluzzo apparteneua al Marchesato di Susa, ò nò) *la superiorità del Marchesato di Saluzzo pretendeua, e le parti della Chiesa fauoriua; molto trauagliato*. E'l Pingone nell'Arbore: *Marchionem Salutiarum Manfredum, vel Arbitro Bonifacio Marchione Montisferrati ad Clientele Sacramentum adegit anno millesimo centesimo-sexagesimo-nono.*

Vn'altro abbagliamento rimane à dichiarirsi in questo luogo, già che l'assunto ch'emmi conuenuto prouare necessariamente, hammi porta nuoua materia di ragionare de' Marchesi del Vasto, ò sia Vasco, da' quali sono discesi i Marchesi di Saluzzo, di Busca, di Sauona, del Carretto, di Grauasana, di Ceua e del Bosco, tutti Ceppi d'altre Nobili Famiglie, che già dal Vescouo Agostino della Chiesa coll'autorità di molti Storici fur diuisate nella sua Corona Reale di Sauoia, ed in altre Raccolte d'antiche Genologíe, peranche serbate in manoscritto. Alcuni dunque non sol confusero i due Maritaggi, che sopra hò dichiariti: ma fattisi à ragionare d'essi, denominarono l'vn dopo l'altro que' due Bonifacij, Marchesi di Saluzzo, come se quel Marchesato si attenesse loro per heredità a per successione d'alcun'altro de' loro Aui, e non per le Doti delle lor Mogli. La onde, come il più souente vn'errore tragge l'altro, facilmente empierono le Storie loro di notabili alterationi; particolarmente intorno alle contese, che nacquero più volte frà que' Marchesi, e i nostri Principi, de' quali senza dubio era la souranità di quel Marchesato, hauuta in retaggio col Marchesato di Susa, per la successione della Contessa Adelaida; da cui l'hebbe in dote colla figliuola di Pietro, in fede ligia (come fù detto) Bonifacio Primogenito di Tete, terzo Marchese del Vasto, chiamato poscia, Bonifacio Primo di Saluzzo; perciochè Ceppo di que' Marchesi.

Il primo de' Marchesi del Vasto fù Anselmo Secondogenito di Aleramo, Primo Marchese di Monferrato; Nipote di Guglielmo Conte del Monferrato; Pronipote di Guidone Secondogenito di Anscario, Primo Marchese d'Iurea. Da Anselmo vscì Tete, ò sia Tetóne; e da questo, Bonifacio, terzo Marchese del Vasto, che dimostrammo essere stato Genero del Marchese Pietro Secondogenito di Vmberto Primo di Sauoia, e della Marchesana di Susa.

Altri abbagliarono nel nome di Vasto, prendendo questo pe'l Marchesato del Vasto, ch'è nel Regno di Napoli: benchè hoggidì pure s'appelli Vasto, ò Vasco vna Terra vicina alla Città di Mondoui, vna delle Porte, ed vna delle Famiglie principali d'essa Città: laquale huopo è che sia discesa per diritta linea di que' Marchesi: perciochè niun'altra di tante che del medesimo Stipite son diramate, ne porta il nome. E Vasco douett'essere Capo del Marchesato, sendo stato vn Borgo assai grosso, come si pare dalle grandi rouine di moltissimi edifici per tutto il suo territorio. Questo è sentimento del precitato Agostino della Chiesa: dicendo che i Signori di Vasco per lo spatio di lunghi anni vsarono il titolo di Marchesi del Vasto, come discendenti del mentouato Marchese Anselmo. E che, sendo loro soggette quasi tutte le Terre, lequali concorsero alla Fondatione della Città di Mandoui, ne pretesero poscia il Dominio: come fondata ed habitata in maggior parte da' loro Suddici. Direi alcuna cosa particolare dell'antica nobiltà della Famiglia de' Vaschi, degnissima nel vero d'essere commendata nelle Storie. Ma ella è assai dichiarita ne' Soggetti ancora viuenti, oltre à que' molti, che d'ogni tempo ella diede alla Religione de' Caualieri di Rodi e di Malta; ed alle Cariche importanti appresso gl'Imperadori, e Reali Principi della Sauoia.

45 *Leuato alla sola comparsa l'assedio di Gap &c.*) L'Autore de' precitati Annali della Sauoia: *Iamque Vapincæ propinquabat, cum Bonifacius intercipi veritus, soluta obsidione in obuios arma conuersus est. At vbi vtraque Acies in conspectu fuit &c. Dein formidine in plures dispersa, cedere aucti, ac max velitibus ab latere irruentibus, aperta effundi fuga: eò acrius Beroldus suos in perculsos vrgere, instare, sequi, trucidare, capere &c.*

46 *Beroldo. battuti, e fuguti gli Assediatori di Gap, andò à rinfrescarsi nella medesima Città, accolto come in trionfo &c.*) Il medesimo Autore: *Beroldus Vapincum ouans ingressus, collaudata Oppidanorum fide, præsidijsque opportunè dispositis, vtque fortuita impetu admotis copijs, omnes recepit Arces quæ in hostium potestatem venerant &c.*

47 *Ardoino leuato l'assedio di Milano, si fà incontro ad Enrico, per forchiuderlo delle Italiane pianure.*) Il Tesauro nel suo Regno d'Italia all'annotatione cinquecentesima-cinquantesima proua

di chiaro

di chiaro questo successo: distingue le tre venute di Enrico nell'Italia, per opprimere Ardoino, coll'autorità dello Storico Ditmáro, testimonio di veduta, benchè nimico di Ardoino, ed Encomiaste del suo Enrico, scriua molte cose suggerite, anzi dalla passione, che dalla verità: e con la testimonianza di altri Scrittori attenti. Ma vedi lo stesso Ditmáro al libro sesto, pagina sessantesima prima, dell'anno millesimo quinto.

48 *Parue Leónida alle Termopile contro à Serse &c.* Già l'Autore della Storia in questo luogo parlando di Ardoino, paragonollo à Leónida: e le strettezze delle Alpi frà Trento, e Verona; alle Chiuse dette Termopile. *Perchè* (dice egli) *come Leónida con trecento Spartani difese quelle angustie contra l'innumerabile Esercito del Re di Persia: così Ardoino con poche genti difese queste Chiuse dell'Adige da tutto l'impeto di Enrico, e ruppe in guisa l'Esercito, e li disegni degli Alemanni, che se da'Carentani Ausiliari scoperto, e guadagnato non era vn'altro passaggio per altre Chiuse; certamente lasciaua Enrico ogni pensier dell'Italia.* Vedi lo stesso Autore all'annotatione cinquecentesima cinquantesima seconda, e terza: come fù rotto Enrico, e come disceso poscia con l'aiuto de' Carentani nel piano; fù Ardoino nell' opportunità conforme all'vsato coraggiosamente; tradito da' suoi più fidi, abbandonato da tutti, e costretto à ritirarsi nello stesso procinto della battaglia, alla quale si era apparecchiato.

49 *Sparsa la fama della publica rubellione de' Principi contro Ardoino; tutte le Città Italiche, chi liete, e chi trepidanti apriron le porte agli Alemanni*) L'ambitione di alcuni Italiani desideraua i Re Stranieri; per inalzar sè medesimi con la depressione de' legitimi Re: e la Sauiezza de' Popoli temeua la venuta di que' Barbari, che sol veniuano à predare l' Italia, e non à difenderla. Ed i Pontefici stessi temeuano la lor venuta, come dannosa alla Chiesa, e à tutta l'Italia; onde dal Papa, come dicemmo, fù autorizzata la Lega de' Potentati Italiani, per sostenere Ardoino contro ad Enrico. E però, benchè alcune delle Città Longobarde, per lor priuata passione, festeggiauano la venuta degli Alemanni; la maggior parte, per non rompere, piegana simulatamente alla forza, fintanto che lor veniua il bello di scuotere il giogo: come chiaramente dimostrano la riuolta di Pauía, e le sollcuationi di Roma, che apresso diuiseremo. Vedi l' Autore di questa Storia, alla precitata annotatione cinquecentesima-cinquantesima quarta.

50 *Il trionfo di Enrico, minor di vna Efimera, durar non potè tutto quel giorno*] Allude à certo Animale, che muore lo stesso giorno, che nasce, detto da' Greci *Ephemeron*, da' Latini, *Ephemerum*: così vien detta altresì vna certa Herba, il cui fior fugacissimo non può durar più d'vn giorno. Ma il trionfo di Henrico fù certamente minore; perchè nel medesimo salire al Trono d'Italia, fù costretto, per saluare la vita, correre di grado al precipitio conosciuto in quel punto assai meno spauenteuole: onde, benchè si storpiò nella caduta, almen non fù vcciso, come sarebbegli auuenuto, se per isciagura vi si fermaua. Genebrardo al libro quarto della sua Cronica, pagina cinquecentesima-settantesima settima: *Claudus est appellatus, quod in bello contra Ardoinum Marchionem, quem Nobiles, & Episcopi Itali Imperatorem Mediolani declararunt; captis, & deceptis Custodibus elapsus, de muro se præcipitans, luxato, fractoue crure, deinceps claudicauerit.* E Cristiano Mattía nel Teatro Historico, capitolo primo, pagina cinquecentesima-cinquantesima quinta. *Claudus dictus est à luxato femore, quod in bello Italico, cum Papiæ in tumultu aliquandiu obsessus esset, de muro se præcipitarit, & crus fregerit.* Ed in questa conformità parla il libro della Republica dello Stato dell'Impé:o, alla pagina ducentesima-trentesima quinta.

51 *Ancor non era terminata la solenne funzione, che da subito furore infiammati i Cittadini, per non sò qual lieue cagione cominciaron col ferro à fare vn' horribile massácro degli Alemanni &c.*] Alcuni Storiografi marauigliosamente alterarono questo Fatto; raccontandolo, come se da Henrico, ò da Arnolfo si espugnasse Ardoino dentro à Pauia. Genebrardo, Panuino, ed altri, dal Conte Tesauro chiamati Imbrogliatori di questa Historia, scrissero, che Ardoino in quella battaglia fù vcciso, e trucidato da Henrico. Ma il contrario è tanto certo, che niente più: e però Ditmáro al libro sesto, pagina sessantesima prima, egli che vide queste cose, benchè simuli (come Parente, e partiale) la precipitosa caduta di Enrico giù dalle mura; così racconta il funesto successo di Pauia. *Eademque die reuelatur, qua mutabilitate totius Mundi huius instabilis cursus in pronum semper voluatur. Namque inter tot gaudia subitè insuuit inimica pacis discordia; & a superflui vini ebrietate de vili causa interrupta est miserabiliter fidei connexio, & Sacramenti Conciues aduersus nuuiter electum Regem armantur, ad Palatium properant, & maximè y quibus ius Henrici displicebat, Harduuigi autem relaxatio mulcebat. Clamor, vt à Rege auditur, quid hoc esset, explorari citius ab eo iubetur. Cui protinus respondetur. Plebeios furore subitaneo inflammatos, & seruili præsumptione animatos, hanc commotionem primitus incepisse, cæteros quoque omnes in detrimentum sui, vel dedecus conuenisse. Quos iam irrumpentes Herebertus, Agripinæ Præsul egregius* (Hereberto Arciuescouo di Colonia) *sedare conatus, vt de fenestra causam tantæ inuasionis inquirit, lapidum imbre, & sagittarum infusione retruditur. Palatium autem ab Hostibus grauiter impugnatum, a domesticis Regis, facile numerandis, viriliter defensum est. Diuisis etenim ad plura necessaria nostris, maior*

vis

vis extrenit inimicis. Tandem audito clamoris immensi strepitu, nostri gregatim ad Regem properant, hostesque adhuc insanientes, paululum expellunt. Sed imminente iam nocte sagittis, atque lapidibus ebuijs tardantur. Quae ad prouidenda, Vrbis tunc incendunt mœnia. Nostri autem, qui foris erant, Urbis propagnacula fortiter ascendunt, quibus hi sic melius resistebant. Ibi tum quidam egregius Iuuenis, Gisilbertus nomine Frater Reginae, à Longobardis vulneratus oppetijt, & Consociorum tristitiam vehementer adauxit, quem Uulphera miles in medium agmen prosiliens, vnumque ex his per galeam vsque in ingulum feriens, securus vindicauit. Sic alternando, quietem cunctis amicam belli asperitate mutabant. Nonnullos ex hostibus, quos vi capiebant nostri, viuos Regi praesentabant. Subitò ibidem vna domus, qua nostros tuebatur defatigatos, à Longobardis incensa ruit; ac eos nulla spei certitudine potitos alacriores bello reddidit. Interim Alemanni cum Francis, & Lutharienfibus tandem hac mala rescientibus, fractis intrantes muris, in tantam Concinos persequuti sunt; vt è munitione domorum suarum nec vnus egredi praesumeret. Harum summitate hi nostras tacuit granantes immissis, incendio perierunt illato &c.

52 *Henrico, alla fine mosso à pietà di quell'infelice Popolo; fatto comando, che al rimanente si perdonasse, ritirossi al vicino Castello di San Pietro.*) Il medesimo Ditmáro, libro sesto, pagina sessantesima seconda: *Hoc miserabili aspectu Rex motus, & vt residuis parcerent, firmiter praecipiens se ad munitionem Sancti Petri contulit; hostibusque veniam suppliciter implorantibus, misericorditer indulsit.*

53 *Venuto però ad accamparsi ne' Prati dauanti al Ponte di Pauia: doue tenendo ragione, &c.*) Ditmáro al luogo testè citato: *sedatis tunc Papiae calamitatibus, Rex ad Pontem longum venit, Longobardorumque residuum agmen per manus suscipit.*

54 *Indi fatti adunare i Comitij Generali &c.*) *Habitoque ibidem cum omnibus eloquio, rebusque maximis prudenter ordinatis.* Il Sigonio, e l'istesso Henrico in vn suo Diplóma dice, che in que' Comitij interuenero Vescoui, Marchesi, Conti, molti altri; benchè il Sigonio confunde i tempi, come por anche hanno fatto altri Scrittori, auanti che fossero venuti in luce gli Scritti dell'Historico Ditmáro.

55 *Dopo il qual fatto, ito à Milano à sciogliere i voti à Santo Ambrogio, ritornò al Ponte, per ripassare nella Germania.*) Il precitato Ditmáro: *Mediolanum Sanctissimi Praesulis Ambrosij amore petijt: moxque ad Prata praedicti Pontis reuersus &c.* E qui, se Henrico in questa andata a Milano, fosse stato dall'Arciuescouo incoronato nel Tépio di Santo Ambrogio, come scriuono alcuni; Ditmáro non l'haurebbe passato in Silentio: ma Henrico in Milano si fermò sol tanto, che sciogliesse i voti al Santo; che perciò, e non per altro era andato, come notano le parole testè riferite del suo Storiografo. *Mediolanum Sanctissimi Praesulis amore petijt.*

56 *Presentita da' Milanesi questa partenza; per paura del Re Ardoino, da loro viuamente offesi; si trassero dauanti à Henrico &c.*) Vedi all'annotatione cinquecentesima-sessantesima prima dell'Epitome precitata del nostro Autore: e lo stesso Ditmáro così ne dinisa: *Praesentem Populum de subito eius conquerentem discessu, promissa celeri sui met reuersione, caeterisque consolationibus maltis placauit.* Ma chi per necessità promette, manca per elettione. Così Henrico fece con buone parole sperare in brieue il suo ritorno à' Milanesi; ma in fatti si elesse di più non ritornare, finchè visse Ardoino.

57 *Apena Henrico haueua posto il piè fuor dell'Italia, che da' Principi di Toscana, e da molte Città Longobarde, fu resa voluntaria obedienza al Re Ardoino.*) Ardoino quando fù abbandonato à Verona da' suoi, si ritirò nella sua Iuréa, come si è detto, non senza pensiero di liberare vn'altra volta l'Italia; preuedendo, che i forsennati Italiani ben presto nelle proprie sciagure haurebbono racquistato il senno; secondo quel detto volgare: *Vexatio dat intellectum.* Ed in fatti (come dice il nostro Autore) la barbarie degli Alemanni esercitata contro all'Italia, due volte seruì di Elleboro à purgare il delirio degl'Italiani: dopo l'Impéro degli tre Ottóni, quando si vnirono ad eleggere vn Re Italiano; e quando, partito Henrico, la cui sferza prouata haueano molto aspra, ritornarono all'obedienza di Ardoino. Dal che si vede: che, tolte alcune Città, che teneuano prattiche con Arnolfo; tutte l'altre forzatamente hauean giurata fede ad Henrico. E perciò Ardoino da coloro supplicato, i quali più nõ poteuano sofferire l'insolẽza degli Alemanni crudeli; messa insieme vn'Armata, ritornò à Pauia, e ad altre Città d'Italia; doue più che mai lietamente fù accolto. Tristano Calchi, libro sesto, pagina centesima-ventesima prima: *Arduinus ad Subalpinos se contulit: & collecta quã maxima poterat, armatorum manu; per occasionem, interimque rogatus ab ijs, quibus insolentia Germanorum Militum grauis erat, hostilem adhuc animum intendebat.*

58 *Ordinò subito, che fossero riparate le grandi ruine della Città, e del Reale Palagio.*) Vedi la precitata Epitome del Tesauro, all'annotatione cinquecentesima sessantesima terza.

59 *Nè vi fu in tutta la Italia alcun Popolo contumace, fuorchè Milano &c.*) Il Sigonio libro ottauo, dell'anno 1012. *Per hos interim annos Arduinus prospero successu inflatus, atque Henrici occupationibus inuitatus, Mediolanensem agrum populationibus, atque alijs detrimentis afficere non destitit.* Sichè conchiude il nostro Autore al luogo, ch'è detto: Ardoino ritornato nella sua pacifica possessione, regnò senza disturbo vn'Ottennio; sicome appare per le Historie, e per li suoi Diplómi, e per le Scritture publiche, doue egli per quegli anni è trattato da Re attualmente regnante. Ed accenna la donatione fatta

da

dal Conte Ottóne figliuolo del Re Ardoino dell'anno millesimo settimo alla Chiesa di San Ciro di Pauía, di tutte le possessioni, ch'egli haueua trà'l Ticino, e'l Fiume Grauelcone, la qual donatione fù approuata, e soscritta dallo stesso Re Ardoino. Agginnge vn'altro Diplóma Regio dato nella Città di Bobbio dell'anno millesimo vndecimo, pe'l qual Diplóma Ardoino dona, e conferma molti beni alla medesima Chiesa de' Santi Stefano, e Ciro. Doue tu vedi che più si sarebbe accostato al vero (come parla il Tesauro) chi non Ardoino, ma Henrico (quanto al Regno d' Italia) chiamato hauesse *Regem. vnius diei:* perchè Ardoino regnò molti anni, cioè dalla sua inauguratione dell' anno millesimo secondo, persinchè si ritiró voluntariamente dal Mondo nell'anno millesimo quintodecimo, come apresso dimostreremo: ed Henrico in due volte, che venne in Italia, non regnò, senon la seconda volta per pochi, e torbidi giorni, come dichiarisse la Cronica dello stesso Ditmáro alla pagina sessantesima-seconda. Imperochè la prima volta, che venne fino à Coira, e mandò Ottóne col suo Esercito, che fù disfatto à Fauria; non si fermò punto, e neanche fù riceuuto da niun Principe Italiano. In questa seconda venuta dell'anno millecinque, il suo Ditmáro pure scrisse, che nel suo ritorno in Alemagna celebró la festa della Pentecoste à Grõmo. *Insistentem tunc Pentecostes solemnitatem, in loco qui Gromme vocatur, celebrat. Inde tum procedens, Thuseos sibi obuiantes &c.* Ed al suo arriuo in Italia celebrò la Festa delle Palme à Trento. *Rex autem per multas itineris asperitates Tridentem veniens Vrbem, ibi Palmarum Festa colit, & Exercitum nimy laboris necessitate afflictum, hac celebri solemnitate paululam respirare permisit.* E la Pasqua celebrò alla riua della Brenta. *Et iuxta lietus aqua supramemorata in quadam grata planitie castra metatus est. vt ibidem Cœnam Domini, & Chrismatis consecrationem, ac Passionem Dominicam, & Sanctam eius Resurrectionem summoperé veneraretur.* Sichè Henrico non si fermò in Italia, senon da Pasqua à Pentecoste; e come fù riceuuto per forza nel Solio di Pauia; così bastò, che partisse di Lombardia, per non essere più Re. Laonde Milano, e l'altre Città fautrici dell' Arciuescouo, colsero ben tosto amari frutti della partialità loro per quel Re, che spauentato dallo scorimento di Pauía, se n'era tornato in Germania, forse con animo di non più riuedere l'Italia.

60 *Leone Vescouo di Vercelli, fu il primo, che pagasse le pene della sua contumacia, più alla diuina Adrastéa; che al Re Ardoino, della cui mano volle seruirsi &c.*) Vedi l'Epitome precitata del nostro Autore all'annotatione cinquecentesima settantesima settima, la vendetta che prese Ardoino contra'l Vescouo, e la Città di Vercelli, e la cagione, da cui fù sospinto.

61 *Mentre Ardoino procuraua alla Patria la libertà; studiando Leone con segrete prattiche di sturbarlo; fu egli dal Cielo grandemente turbato.*) Più d'vna volta giustificò il Cielo la causa di Ardoino contro ad Henrico; colla rotta dell'Esercito Alemano, colla solleuatione de' Ticinesi, e colla caduta di lui medesimo, che diuisammo. Ma questa volta scoprendo prodigiosamente il mal animo del Vescouo di Vercelli Fautore di Enrico, giustificolla più apertamente. Che cosa tentasse Leone contro al Re Ardoino dal contesto della Storia si vede: ma quello, che auuenne à lui vien riferito dalla Cronaca di Noualesa. E'l Padre Monó do, sotto l'anno millesimo quinto, l'vno, e l'altro distintamente narrando, scriue così. *Vercellis hoc eodem anno res mira contigit obliuione minimè delenda. Iampridem Leo Vrbis illius Antistes, incertum an per ambitionem, an nimio dignitatis zelo. Eporediensem Ecclesiam, & Bremetensem Abbatiam Iurisdictioni sua subdere moliebatur: atque, vt erat satis valida apud Cæsarem gratia* (così chiama Henrico, che ancor non hauea potuto fermarsi sul Capo la Corona d'Italia, non che quella del Romano Impéro) *quem Ardaino infestum sciret; ne occasioni deesset, Henrici auribus insidiatus significabat &c* E và poscia diuisando minutamente vna prodigiosa Visione, ch'hebbe Leone, in procinto ch'Henrico hauea statuito di mandare ad effetto, quanto il Vescouo insidiosamente gli persuadeua. *Nec difficile flectebatur Henricus, cum Beatissima Virgo per nocturnam speciem Leoni spectandam se prabuit. Vultus erat illi quasi quodam mœroris, & seueritatis confusio aliquantum austerior: oculi vibrantes, sed quasi ex lacrymis turgidi; capillus in humeros negligenter promissus: exterior illi Princeps Apostolorum incedebat. Perculsus tàm prasentè numine Leo, Cœlorum Regina pedes aduoluebatur, iussis erat auscultaturus, cui illa: nosti Saluatoris tui Genitricem? illo annuente; Ego verò, inquam, illa hortatrix de Cœlo adsum, vt ab incepto te dimoueam &c.*

62 *Ma ben più aspra sperimentò la Diuina vendetta Guido, vn de' Marchesi d'Iuréa &c*) l' Autor precitato.

63 *Gli Marchesi Alberto, e Oddóne d'Iuréa, i quali (come si vede dalla Genologia loro doueano essere Fratelli di Guido) con grandissime possessioni accrebbero l'Entrate al Monistéro di Bremme &c.*] L'Autore. ch'è detto scriue, che frà l'altre donationi, ch'essi feciono à quell'Abbadia, vna fù il Territorio, e la Giuridittione di Polenza; *Polentia, illa quondam inter Italia Vrbes florentissima; nunc vix è ruinis nota, cateris donis accessit Albertus verò parum liberalis sibi visus, nisi se quoque dederet; Monachum apud eos induit &c.*

64 *Mà non è men degna d'essere tramandata a' Posteri la pietà di Gesóne Vescouo Torinese &c*) Guglielmo Baldesani nella Storia de' Martiri Tebéi, e gli Annali sopracitati, sotto l'anno millesimo sesto: *Constat ex Tabulis hoc anno datis, instauratas SS. Martyrum ades, & amplissimos*

prouentus Géſônis liberalitate Monachis attributos, quibus praterea Procurationem Animarum cum Parochorum dignitate, plerſque locis demandauit. Il Diplóma della reſtauratione legge coſi. *Quapropter comperiat omnium Fidelium induſtria, quod dolore tabeſcimus, quia loca Sanctorum Martyrum Saluatoris, Aduentoris, & Octauij penè vſque ad ſolum deſtructa videmus. Inſuper mens deficit conſiderans, quod eorum gloria in Cœlis ſicut Sol in Firmamento refulgeat, & noſtra inertia eorum membra dignè honoranda nihili pendat. Ob remedium igitur Anima noſtra, noſtrorumque Succeſſorum Taurinenſium Praſulum, qui hic aliqua bona largituri ſunt; Cœnobium ibi conſtituimus, & omnem Terram, qua ibi adiacet, cum Caſtello Incuriali in Ius, & dominium Fratrum ibi manentium transfudimus. Hac igitur ope diuina freti, hoc Monaſterium capimus, cui Eccleſiam Sancti Martiniani dedimus &c.* e vá rammemorando varie proprietà, e ragioni, da lui donate à quel Monaſtero.

65 *Il Monte Veſuuio vſato à buttar fuoco, rinouò per tutto il Paeſe circonuicino le rouine, che già fece ſotto l'Impéro di Tito*) Carlo Stefano nel ſuo Dittionario Hiſtorico, alla parola *Veſuuus*, dopo hauere breuemente deſcritto il Monte Veſuuio; afferma, eſſere coſa manifeſta, che più volte in diuerſi tempi vomitò incendij, pernicioſiſſimi alle Terre circonuicine, ma che però mai non hauea ruttate fiamme tanto veementi, come ſotto l'Impéro di Tito: che per lunghiſſimo tratto ſpopolò tutto il Paeſe all'intorno: onde Plinio, che allora ſcriuea la Storia Naturale, portatoſi alla ſommità del Monte per farſi chiaro della cagione di queſte coſe, da vna vampa di fumo, e di fuoco fù eſtinto: il chè parimente ſi legge in vna Lettera di Plinio il Giouine, ſcritta a Cornelio Tacito *Conſtat enim ſapius arſiſſe: nunquam tamen vehementius, quam imperante Tito: quo tempore erumpens ex eo ignis, & vicinas regiones latiſſimè populatus eſt; & Plinium Naturalis Hiſtoria Scriptorem, qui cauſa cognoſcendi eò ſe contulerat fumo, flammiſque enecauit.* Ma queſta volta, oltre le rouine, che fece col fuoco, e colla moltitudine de' ſaſſi, che disfaceuano ogni coſa; eſalò vampe, credute d'Inferno per lo fetore intolerabile, onde ſgombrò di habitatori tutta la Prouincia. Ridolfo Glabro, al libro ſecondo, capitolo ottauo, pagina diciotteſima: *Veſouus Mons, qui & Vulcani olla dicitur, ſolito multipliciore hiatu euomens igne permixtam ſulphuream grandinem, ſaxorum multitudinem &c.*

66 *Per tutte le Città delle Gallie, e della Italia ſi apprendeuano fuochi da niuno eccitati, che incendiauano il tutto e Roma iſteſſa fu quaſi tutta horrido paſto di quelle fiamme &c*) Il medeſimo Glabro, dell'anno milleſimo ſettimo, alla pagina teſtè ragionata: *Contigit interea penè vniuerſas Italia, ac Gallia Ciuitates ignium incendijs deuaſtari; ipſamque Vrbem Romanam &c.*

67 *Morirono indi à poco tutti gli più coſpicui Prelati, e Principi della Francia, e dell'Italia.*) L'Autore ch'è detto, gli annouera tutti nominatamente, ſcriuendo che morì Papa Giouanni, ed vn Marcheſe Vgóne da eſſo qualificato. *Hugo Marchionum optimus* (il quale nel vero fu quegli, che ſopra è dimoſtrato eſſere ſtato Principe Saſſone, e Padre di Beroldo, a' diſtintione di quel Marcheſe Vgóne, vſcito d'vn Baſtardo di Vgóne Re dell'Italia. Morirono nelle Gallie Oddóne Conte di Tours, e di Chatres; Heriberto Conte di Troye, Ricardo Duca di Roan, Fondatore del celebre Moniſtéro di Fiſcampo: Manaſſe Huomo Santo, Veſcouo di Troye, Giſleberto Veſcouo di Parigi, Geboino Veſcouo di Chalon, e più altri.

68 *E'l Santo Abbate Magiolo: alla fama della cui Santità, concorrendo da tutto il giro di Roma molte genti di ogni ſeſſo, e di ogni età; ritornauano liberi da diuerſe infermità, che certamente non erano naturali &c.*) Certamente quelle infermità furono effetti portentoſi della Diuina Ira, prouocata dalla enormità delle humane colpe. L'Autore, ch'è detto: *Deſauiebat eodem tempore clades peſſima in hominibus, ignis ſcilicet occultus, qui quodcumque membrorum arripuiſſet, exurendo truncabat a corpore, pleroſq; etiam in ſpatio vnius noctis huius ignis conſumpſit exuſtio.* Per lo qual morbo non giouando alcun rimedio humano, infino da Roma ſi hauea ricorſo à San Magiolo. Leggi tutto quel capitolo di Glabro, che narra diſtintamente quei portentoſi ſucceſſi.

69 *Seguì poco appreſſo à queſti portenti la morte di Geſóne Abbate di Bremme, la cui Badia hauendo il Giouine Odilóne ſurrepito dal Re Ardoino; nacquero quelle conteſe, che ſi ſon dette, trà lo ſteſſo Arduino, e Manfredi Marcheſe di Suſa*) Vedi al libro ſeſto di queſta Hiſtoria. La Cronaca di Noualeſa, e Guglielmo Baldeſſani.

70 *Tiranneggiaua il Demonio l'vne, e l'altre Alpi Pennine, e Graie &c.*) Della Tirannide, che viaua il Demonio, auanti che da San Bernardo di Mentone, foſſe abbattuta, molti eſempi ſe ne contano: frà gli altri quello che ſi dirà, di certi Pellegrini Franceſi, che riempiè di terrore tutta la Città di Auguſta: onde Bernardo, per auiſo di San Nicolao ſuo Protettore, ſi moſſe alla grande impreſa di andare à combattere quel Moſtro Tiranno. Vedi la Vita dello ſteſſo Santo, ſcritta da Monſignor Romolo Viotto Preuoſto del Moniſtéro del Gran San Bernardo, recata ſommariamente dalla Franceſe nella Italiana fauella: nel qual Libro molte coſe ſi narrano diſtintamente, degne di marauiglia, e piene di horrore. Delle Alpi Pennine, hoggi San Bernardo il Grande, è controuerſia grande frà gli Scrittori, onde habbiano preſo il nome. Alcuni vogliono, che Annibale Peno, paſſando per quelle Alpi, quando ſceſe in Italia, vi laſciaſſe il Nome. Ma Annibale non paſsò mai per quelle Alpi Pennine: e benchè paſsò pe'l Monte Apennino, doue laſciò vn'occhio, non gli diede quel nome, che già hebbe inanzi, che Annibale naſceſſe.

nasceſſe. Vedi al libro primo di queſta Hiſtoria, annotatione quarantesima quinta, e centesima ſeſſanteſima prima, doue l'Autore hà dimoſtrato, che non da' Peni fu deriuato il nome delle Alpi Pennine al Mondo, ma dal Dio Pennino, certamente prima che Annibale veniſſe, il quale, non per la Valle Auguſtana ſceſe in Piemonte, ma per le Alpi Taurine. Onde Tito Liuio, libro primo, deca terza, marauigliato, che ſi dubiti per quali Alpi ſcendeſſe nell'Italia Subalpina: *Miror ambigi quanam Alpes transierit Annibal*; riferiſce, che Annibale di propria bocca confeſsò à Lucio Cincio Alimento, sè hauer perduto 36. mila huomini ne' Monti Taurini. *Triginta sex millia hominum amisisse in Taurinis.*

71 *Ergeuaſi anticamente nel ſommo Giogo di quelle Alpi vn Marmoreo Simolacro di Gioue. Queſto eſſenda ſtato abbattuto da Valeſani, e collocata in ſuo luogo vna Statua del lor Dio Pennino; fu onde à molto tempo radrizzato da Terentio Varrone Capitano di Ottauiano Auguſto, Conquiſtatore di quelle Valli)* In queſta conformità parla il ſopracitato Romolo Viotto nella Vita di San Bernardo. *Hauendo* (dice egli) *l'Imperadore Ottauiano Auguſto per mezzo del ſuo Capitano Terentio Varrone conquiſtata la Valle di Agoſta, fece ergere nella cima delle Alpi Pennine; cioè ſopra il gran camino, che và dalla Valle di Auguſta nel Paeſe de' Valeſani, l'antica Statua di Gioue, la quale i Valeſani gran tempo prima haueuano abbattuta, ed in ſuo luogo collocatoui la Statua del loro Dio, detto Pennino.* E che ciò ſia il vero; ancora hoggidì quel Giogo detto Pennino è volgarmẽte chiamato *Monte di Gioue*, nel Franceſe idioma *Monjou*. Luitprando libro quinto, capitolo quarto, facendo mentione di Berengario, che per quelle Alpi paſsò nella Sueuia, vsa queſti termini. *Per Montem Iouis in Sueuiam &c.* Melante Scrittore antichiſſimo nel ſuo libro de' Sacrificij ogni Monte appellò Monte di Gioue; forſe perchè fù coſtume dell'Antichità il ſagrificare à Gioue ne' ſommi Gioghi. Il Cluuerio al primo libro, capitolo venteſimo ſeſto dell'antichità della Germania, ſcriue: che *Pen*, ò *Pin* appreſſo gli antichi Popoli della Celtica, era il nome di Gioue: il chè concorda con quello ch'è detto ſopra: che le Alpi Pennine non ſieno così dette da' Peni, che mai non vi paſſarono; ma dall'Idolo Pennino iui adorato. Tito Liuio, al libro trenteſimo primo: *Neque hercule Montibus his ab transitu Panorum vllo, Veragri Incolæ Iugi eius nomine nomen inditum, ſed ab eo, quem in Summo Sacratum vertice Penninum Montani appellant.* Radirizzata dunque l'antica Statua di Gioue, poichè hebbe ſoggiogati i Veragri (hoggi Valeſani) ed i Salaſſi; Terentio Varrone vi poſe in Marmo ad eterna memoria queſta Inſcrittione.

IOVI. OPT. MAX.
GENIO LOCI
FORTVNÆ REDVCIB.
TERENTIVS VARRO DEDICAVIT.

72 *In quella Statua haueua vn Demonio già da lunghi anni ſtabilita la ſua dimora, e come di natura maluagio e nimico dell'Human Genere; parena di hauere ſcelto quel luogo per opportunità di nuocere in mille guiſe agli habitanti, e a' paſſeggieri, mentre &c.*) Sarebbe coſa molto difficile il narrare ad vno ad vno i mali, che da quel Demonio erano fatti per tutto il tratto di quelle Alpi Pennine, e Graie (nel cui camino, per doue ſi paſſa alla Valle Auguſtana nella Tarantaſia, eragli ſtata eretta vna Colonna, che ſi diuiſerà) laonde baſterà dire, che tutti quei contorni reſtarono diſhabitati.

73 *D'ogni diece vno de' paſſeggieri, quaſi tributo di giuſta, benche Diabolica Legge, fra que' tenebroſi gironi aſſorbiua.*) Vedi lo ſteſſo Autore, e'l Breuiario di Auguſta; i quali narrano, che ſopra l'Altare del Dio Pennino i Demonij ſi faceuano pagare la Decima di tutto ciò, che poſſedeuano gli Habitatori di quelle Montagne: e che di tutti quelli, che paſſauano per quella ſtrada Huomini, e Donne, tanto del Paeſe, che Foreſtieri, ne rapiuano viſibilmente il decimo, ò l'vndecimo: onde niuno più haueua ardire di cõparire in quel luogo, ſenon coloro, à cui non era giunta notitia di quella Diabolica ſoggettione, ò che non credendola, veniuano mal ſuo grado à farſene certi.

74 *Nelle Alpi Graie, per doue ſi paſſa à Centroni ergeuaſi vna Colonna di Porfido Opera di ſingolare artificio; nel cui Capitello molti ſecoli auanti vn certo Huomo per nome Policarpo haueua &c.*) L'Autore de' precitati Annali della Sauoia, che minutamente hà diuiſate tutte le circoſtanze, che dichiariſcono la verità di queſto fatto: *In Alpe vero Graia, qua ad Centrones iter eſt, Columnam eſſe Porphyreticam ſingularis operis, cuius capitulo multis retro temporibus à quodam Policarpo Viro prædiuite impoſitus eſſet grandis Carbunculus, quem Oculum Iouis Incolæ nuncuparent.* Nè differentemente diſcorre il mentouato Romolo Viotto: *Vn certo Policarpo Huomo molto ricco, e potente hauea dirizzata ſopra le Alpi Graie, ed in mezzo à quella ſtrada, che và dalla Valle di Agoſta nella Valle di Tarantaſia in Sauoia, vna belliſſima ed artificioſiſſima Colonna di Porfido, e ſopra il Capitello di eſſa collocatoui vn Carboncio di marauiglioſa grandezza, e di prezzo ineſtimabile, qual egli intitolò* l'OCCHIO DI GIOVE. E va dicendo, come dal Maligno Spirito ingannati gli Habitatori di que' Paeſi, credeſſero, che Gioue da quell'Occhio meglio, e più di lungi vedeſſe coloro, che infermi inuocauano il ſuo aiuto. Onde in progreſſo di tempo, creſcendo quella religioſa ſuperſtitione, il Demonio ſi reſe poſſeſſore della Colonna, e del Carboncio: e da quel luogo dominando tutto quel tratto; hor faceua gratie, e miracoli finti, per farſi ſpecioſamente adorare; ed hora quelli, che ricuſauano di porgerli incenſi, crudelmente ſcannaua ſopra la medeſima ſtrada. Sichè

molti, ò liberati da que' mali stessi, che in loro hauea egli indotto, spontaneamente gli offeriuano Sagrificij; ò maltrattati forzatamente idolatrauano, specialmente coloro traeua più di leggieri al suo culto, che di fresco haueano abbracciato il Vangelo; facendoli per paura d'essere vccisi, ò storpiati, apostatare della Fede Cristiana.

75 *Battuta, come da scherzo col Sacro Bastone quella insensata Imagine del falso Nume; e con la Stola afferrandola pe'l collo, strassela villanamente à terra &c.*) Questa Vittoria di Bernardo contra l'Idolo Tiranno delle Alpi Pennine, à chi poco auuezzi hà gli orecchi alle Sagre Historie, parerà vn sogno di vana Poesia. Gli Autori sacri però hanno lasciati molti esempi da questo nó dissimile; onde si crede essere costume geniale de' Spiriti Cattiui il prendere forma di Bestie Monstruose, ed imitarle in tutto nell'incrudelire contro a' Mortali. Nè mi lascia mentire il Drago di Daniele nell'Assiria, di Siluestro in Roma, di Margarita in Antiochia, di Romano in Roano. E quel Drago, che apparue ad Annibale, allorchè nel portare l'Armi Africane contro à Roma, salpaua dalle riue Cartaginesi, che cosa fù, senon vn Demonio, che in quella forma horrenda, (come scriue Plutarco) spirando horrori, cospiraua alla ruina dell'Italia? Che il Drago che fece di spauento esclamar Geremia, *absorbuit me quasi Draco*? Che finalmente quel fiero Cane, che importuno à quell'Anima Santa, la facea gridare sbigottita, *erue de manu Canis vnicam meam*? Seguì dunque la battaglia di Bernardo col Demonio nel modo, che hò ragionato: ed in quella conformità la descrisse pur anche il prememorato Romolo Viotto; affermando, che le memorie delle Attioni più segnalate del Santo, furono raccolte dal Canonico della Valdisèra amicissimo, ed vnico famigliare di Bernardo, ed imitatore delle sue innocenti pietate.

76 *Non hebbe corraggio di attendere, chi veniua à sfidarlo a' nuouo cimento, il Genio Tiranno di queste Valli &c.*) Gli Annali Manoscritti: *Non tulit noua belli mole venientem infestus loci Genius, iterum vinci pudebat &c.* E l' Autor della Vita di Bernardo, scriue così. *Ma il Demonio, che nella prima battaglia hauea fatto proua a suo costo del valore di San Bernardo; non potè più sofferire di riceuere questo secondo scorno: sicchè, senza aspettare di essere assaltato, quittò libero il campo &c.* E narra, che Bernardo fece gittar per terra l'infame Colonna, ed ispezzare il Carboncio in minuti pezzi, che ridotti in poluere, sparse al vento. Scongiurati per vltimo li Demonij, benedisse que' Monti, e col Popolo tutto lieto, cantando lodi, e gratie à Dio, ritornarono alla Città: dopo il qual fatto quelle Alpi mai più non sono state dal Demonio infestate.

77 *Fondò nell'vno, e nell'altro Giogo vno Spedale de' Pellegrini, Geminato trofeo della duplicata Vittoria, con grandissime Entrate &c.*) Fù costume degli antichi Guerrieri, dopo le grandi Vittorie di rizzarne publichi trofèi ad eterna memoria di que' Prodi, che haueuano col suo valore illustrata, ò difesa la Patria. I primi Trofèi furono Piante, fatte inalberare in quegl'istessi luoghi, doue il Nimico era stato rotto, ò fugato: le quali Piante, hauendo i rami recisi, ornauano delle spoglie Nimiche. Dipoi cominciarono à rizzarli di Marmo, e collocarli ne' Monti, e Luoghi eminenti. Così Pompèo (come nota Salustio) de' soggiogati Spagnuoli, eresse i Trofèi ne' Gioghi Pirenèi: e Terentio Varrone (come si è detto) ne' Gioghi Pennini dirizzò quel Simolacro à Gioue, dopo di hauer sottomessi all'Impèro di Ottauiano i Veragri, e i Salassi, e còquistato il lor Paese. Costume seguito poscia in ogni tempo, ma con auspicij molto migliori da' Cristiani Heroi; dirizzando Altari, e Tempij Magnifici al vero Dio in rendiméto di gratie delle ottenute Vittorie: là doue quegli ergeuano superstitiosamente gli suoi Trofei a' Numi falsi, ed infami; solo per fasto, e per vanagloria. Bernardo humilmente riconoscendo la vittoria dal Dio degli Eserciti, à quello dirizza i Trofèi: e ad onta maggiore del Nimico ribelle al Cielo, gli pianta ne' luoghi stessi, doue più si godeua di farsi incensare; fondando que' due Cenobij, che da lui stesso presero il nome di *Grande, e Piccolo San Bernardo*; ed in ciascuno d'essi vn' Hospedale, per albergare i Pellegrini, che hauessono à passare per quelle Alpi. Gli Annali predetti: *Sed ne tanti beneficij memoria in posteros periret, atque Viatorum securitati deinceps consuleret, geminum in vtroque saltu Xenodochium condere instituit, studiosa liberalitate excipiendis tecto, mensaque Pellegrinis &c.*

78 *Picciola fabrica fù iui da principio eretta picciola Cappella consecrata à S. Nicolao, che poscia &c.*) Gli Annali testè citati: *Ædes primum humilis excitata. Sacellum B. Nicolao dicatum, quod grandi postea incremento &c.*

79 *Il Baron di Mentone Padre di Bernardo, inuitato dalla fama di tanti prodigi da lui oprati, si portà à vederlo*) Pietro Monòdo: *Sparsa deinde Viri Sanctissimi, prodigiorumque tantorum fama, multos noua cupidine [illegible] pronos. quosdam & pietatis impetu excitus. In his fuit Mentoneus Baro, Bernardi Parens.* Vi era anche la Madre, il Barone di Belforte Padrino del Santo, ed altri Caualieri, e Dame, suoi Parenti, e Amici.

80 *Secondò appunto i pietosi voti del Figliuolo la pietà de' Parenti, e di quelle Proprietà, di cui doueuano inuestire il suo Unigenito, costituirono Herede l'Onnipotente Iddio*) Il precitato Romolo Viotto, e Pietro Monòdo medesimamente: *Neque votis eius defuit illorum pietas, heredem filium olim iussuri, fælicioribus tabulis Deum scripserunt.*

81 *La pietà di tutte le Nationi concorse ad ampliare gli Edifici dell'vno, e dell' altro Monte &c.*) Gli Annali teste riferiti: *Valuit in multos exemplum,*

plum, cum a fato larga manu donariat, aulis censas, Ædes vtroque Iugo laxata, tam pronis Nationum omnium studijs, vt nullas &c. E soggiugne il Viocco: che per relatione de' Pellegrini, che passauano à que' Santi Luoghi, e con gli occhi proprij vedeuano que' miracoli, concorreua da tutte le parti del Mondo gran moltitudine di gente, per riceuere gratie spirituali, e corporali, con gran quantità di limosine, oro, argento, ancilli, collane &c. con legati di beni stabili: e che'l Barone di Castelcotuuto Inglese, hauendo riceuuta vna gratia spirituale singolarissima per le orationi di San Bernardo, donò al Monistero del Monte di Gioue il suo ricchissimo Patrimonio, e molte Castella con grandissime Entrate, e vestì l'habito di quell'Instituto: le quali Entrate, e Giuriditioni, cominciò il Monistéro à perdere, collo smarrirsi del culto della Fede Cattolica nella Inghilterra.

82 *Bernardo, prima della Vita compiuto hauea il numero delle Virtù.*) Allude à quel detto di Seneca epistola trentesima seconda: *Pulchra res est consumare vitam ante mortem.* Elogio conuenientissimo à Bernardo, che hauendo raccolte nel suo animo tutte le virtù, tanto prodigiosamente esercitolle nel seruitio di Dio, e del Prossimo, che meritò da Dio singolarissimi Priuilegij come di rendere col segno della Croce l'vdito a' sordi, a' muti la parola, ed à' ciechi la vista; e sopra tutti quello di cacciare i Demoni da' Corpi inuasati, e di sedare le tempeste: onde non sol da' Cattolici, ma dagli Heretici ne fu commendata la Santità. Iosia Simlero nel suo Comentario delle Alpi: *Penninam Montem multi Superioris, & nostra ætatis Scriptores Montem Iouis nominant: vulgò Mons Sancti Bernardi nominatur, non à Claranallensi Abbate, cuius plurima scripta hodiè publicè extant, sed ab alio quodam Bernardo Sacerdote apud Augustam Prætoriam: hic namque Idolum quod in summo Pennino erat, deiecit, ac Dæmonem, qui iter hoc infestum reddebat, precibus suis depulit, atque in vsum iter facientium Cœnobium in summo Pennino extruxit. Vestigium tamen antiqui nominis apud Salassos mansit &c.* e nell'antico Breuiario di Geneua alla nona lettione si legge così: *Tunc temporis obsedebant Montem Iouis Dæmonia, in quo Monte quadam Columna, in qua Diabolus, vt Idolum, colebatur, erat structa, quam ruit conquassaitque: & in eo loco Cœnobium, & Templum in honorem Dei, eiusque Matris struxit, edificauit, & dotauit: in quo Peregrini humaniter, & pro qualitate eorum excipiuntur, & illic Deus per Canonicos Regulares colitur &c.* E di questo Santo molte cose si leggono nella Storia di Nonara al primo libro, nella qual Città, dopo hauere tutta scorsa, e purgata la Lombardia di molti sterpi di gentilità, e superstitiosa Idolatria, che v'erano restati, e ripullulauano facilmente; finì la vita.

83 *Arnolfo, temendo che Ardoino facesse occupare la Sedia Torinese vacante per la morte del Vescouo Gezone da qualche suo Amico; procurò ch'Henrico facesse preoccuparla da Landolfo Huomo Santo; e quella di Como, vacata nel tempo medesimo, da Alberico; amendue Capellani di Henrico.*) Il Padre Monodo ne' suoi Annali Latini della Casa di Sauoia, vuole che l'Arciuescouo di Milano fosse mosso à procurare da Enrico la elettione di questi due Vescoui, da ingiuria riceuuta dal Re Ardoino: il quale con la promotione di Alrico, fratello del Marchese di Susa, al Vescouado di Asti; gli hauea rotbata la Giurisditione. Ma Alrico fù eletto Vescouo di quella Città dallo stesso Henrico per altri fini (che si diranno à suo luogo) dopo la ritirata di Ardoino dal Mondo; e'l Padre Monodo racconta i contrasti, che seguirono per questo Fatto tra' Milanesi, e gli Asteggiani sotto all'anno millesimo quinto. Fù dunque la promotione di Landolfo, e di Alberico procurata dall'Arciuescouo di Milano per suoi disegni; e forse anche perchè temeua, non il Re Ardoino, la cui giusta ira hauea prouata, di nuouo vscisse à deprimere la sua ambitione: il chè haurebbe potuto fare à man salua, hauendo molti Vescoui suoi partiali. Ma in capo al Re Ardoino si aggirauano altri pensieri, e quando volse gastigare i suoi Nimici, particolarmente i Milanesi; i Vescoui suoi Auuersari, e partiali dello stesso Arnolfo, non sol non poterono impedirlo, ma ne portarono anch'essi la pena dell'hauerlo contradiato, come ne può far fede Vercelli, Nouara, e Como. Dice dunque il Padre Monodo, che Landolfo Vescouo di Torino fù molto fedele, e partiale di Henrico. *Lectus est ex Augustali Sacello Landulphus, cuius fides, pietasque multis annis probata, Cæsaris expectationem haud frustrata est: Diuina siquis alius promouit, nec in Augustum fide, aut securitate publica cura illustrior &c.* e S. Pier Damiano nella Vita di Sant'Odilone, di cui molto era familiare, ed imitaua i costumi Landolfo, nota la promotione de' due Vescoui, con queste parole. *Mox aduocat duos Aulæ Regiæ Capellanos, Albericum videlicet, & Landulphũ; quorum alter Cumanæ, alter verò Taurinensis Ecclesiæ postmodum facti sunt.* Vedi l'Italia Sacra di Vghello, alla pagina millesima quattrocentesima quarantesima.

84 *Gli Amici di autorità sono le forze, con le quali sostiene vn Regnante la graue Salma di vn Regno.* Allude al Detto di Aristotile Polit. 5. *Regnum saluatur per Amicos.*

85 *Fu dunque opportuna la elettione de' due Prelati, per mantenere almen vino in Italia ad Henrico il nome di Re &c.*) Cha Henrico non fosse legitimo Re dell'Italia, ma vsurpatore, già si è dimostrato: e sicome perfinchè visse Ardoino, dopo lo scotimento funesto di Pauia, mai più non osò venire à cimento con esso lui; nè dopo la strage de' suoi Alemanni, fatta sopra il Ponte del Tebro, venire in Italia, come si dirà: così era mestieri, che si accrescesse il numero degli

Amici

Amici in Lombardia, acciochè non fosse dimenticato: particolarmente io questa parte della Subalpina, dominata da Ardoino, e dal Marchese di Susa, Colleghi, e Parenti. A questo intento Landolfo per occulte pratiche tirò Beroldo in Pinarolo, ed in Riuoli (come dichiariremo) mentre Manfredi era altroue occupato: il che non può essere prouenuto, senon dall'essere Beroldo Generale delle Armi della Borgogna, al cui Regno Henrico aspiraua, come Nipote di Rodolfo: perchè tra questi, e Manfredi tuttauia continoaua la nimistà.

86 *Hauendo Landolfo fatta risplendere la sua pietà nel Sacro Tempio di San Giouanni, doue eresse vn Magnifico Altare alla Santissima Trinità; ne diffuse i raggi per tutta la Diocesi Torinese Il chè manifestamente &c.*) Gloriosa veramente fù di que' tempi la Città di Torino per la pietà de' suoi Vescoui; i quali successiuamente, ad esempio de' loro antecessori, faceoano opere degne di eterna memoria: come dal contesto della Historia si vedè. Gesone fù il primo, che cominciasse à spogliarsi di molte proprietà, che possedeua in diuersi luoghi, per inuestirne l'Abbate di S. Michele della Chiusa; perchè, accresciute à que' Monaci le comodità, crescesse maggiormentè ne' loro animi il desiderio di propagare il diuin culto. Vedi il Pingone, il quale dice, che ciò fece il Vescouo col conseglio, e consenso de' Cittadini Torinesi, dell'2000 millesimo settimo: come nel libro antecedente s'è ragionato. *Gezo Episcopus Taurinensis, ob bella assidua, quibus vniuersa hac Prouincia vexabatur, consilio habito cum suis etiam ciuibus, contulit Abbati Sancti Michaelis Clusini, qua antea possidebat ipse Episcopus apud Oppida Sancti Ambrosij &c.* Morto Gesone, che molte pie opere lasciò imperfette; succedè Lãdolfo nel Vescouado, e nella pietà. Molte cose di eterna memoria si contano di questo Vescouo nella Città di Torino, ed in altri luoghi del Vescouado: fabricò vn'Altare alla Santissima Trinità, nella Chiesa Metropolitana di S. Giouanni: e'l Priorato di Cauorte, situato trà il Pò, ed il Pelice, eresse in titolo di Badia ad honore della B. Vergine: e la diede a' Monaci di San Benedetto. Il primo Abbate fù vn certo Giouanni, Monaco dello stesso Ordine: e ciò fù dell'anno millesimo decimo. Ma perciochè le guerre arsono la Chiesa, e tutti disfeciono gli edificij del Monistero, il Vescouo Vido succeduto immediatamente à Laodolfo; la sottopose all'Abbadia di San Michele dell'anno millesimo quarantesimo primo: e'l Pingone dice, che la collatione di questo Priorato all'Abbate Hermengardo della Chiusa, fù fatta dallo stesso Landolfo. *Defuncto Gesone Episcopo Taurinensi, succedit Landulphus: qui et cum ob bellorum iniurias desolato Templo &c. Prioratu Caburri istud perpetuo iure confert Hermengardo Abbati Clusino &c.* L'Italia Sacra, alla pagina millesima-quattrocentesima-quarantesima prima dice il medesimo: ma'l Conte Tesauro vedito hauea l'vna, e l'altra.

87 *Ardoino fece godere alla Italia, per otto continui anni, ne' quali regnò senza disturbo, vn'imperturbabile quiete.*) Vedi quello, ch'è detto innanzi all'annotationi trentesima-quinta, e cinquantesima ottaua, e nell'Epitome del Regno d'Italia, all'annotatione cinquecentesima-sessantesima terza.

88 *La felicità humana è di Vetro: comunque si stabilisca &c.* Publio Mimo: *Fortuna vitrea est, cum splendet, frangitur.* Onde Alesside lasciò scritto vn saggio auuertimento a' Mortali, dicendo che allora la Fortuna è più da temersi, quando più fauoreuolmente conduce gli humani disegni. *Fortunam, quando fit sibi prosperrima semper aliquid timeto, diffidens et.* Troppo tranquilli menaua i giorni l'Italia, poichè dal Re Ardoino era stata rimessa in libertà: laonde ciò che più far non osauano in Lombardia gl'inimici di Ardoino, da lui mortificati; fecelo in Roma la sempre instabile Fortuna. Era succeduto con legitimi voti à Sergio Quarto, Benedetto Ottauo: questo Papa, vedendo i progressi, che a' danni della Chiesa, e de' Cristiani nella Sardegna, nella Corsica, ed in altri luoghi di Terra faceuano i Mori; trouò il ripiego di sterminare quella Peste; dando le Isole à chi de' Cristiani più haurebbe potuto. La Republica di Genoua, che già hauea cangiata l'arte mercantile nella Militare; portò le Armi nella Corsica, e la soggiogò. E i Pisani, assalita la Sardegna, patirono molte borasche: perchè ributtati da' Saraceni; questi vennero ad assalire la Città di Pisa, e presa l'abbrugiarono, e poi ritornarono all'Isola. Dal che maggiormente irritati i Pisani, ed inuogliati di fare acquisto della Sardegna; si collegarono co' Genouesi, e col lor aiuto si resero Padroni dell'Isola. Il Sigonio al libro ottauo dell'anno millesimo dodicesimo. *Quo edicto incitati Pisani Sardiniam, Genuenses Corsicam inuaserunt.* Furono dunque mossi dall'Editto del Papa: *Che chiunque de' Cristiani liberasse la Corsica, e la Sardegna della Tirannia de' Saraceni; fosse i' assoluto Re di quelle Isole.* E perchè i Pisani, i quali dopo molti contrasti occupata la Sardegna, n'erano stati di nuouo scacciati da' Mori; soggiugne, che furono di nuouo animati dal Papa per suo espresso Legato à quella Impresa. *Pisani ab Ostiensi Episcopo, Legato Pontificis, incitati; rursus arma Sardiniæ intulerunt: atque insula in potestatē adducta, Musattum Regem inde se ad suos proripere coegerant.* Hora mentre il pio Pontefice attendeua à queste cose; il Demonio, per impedire altri progressi, che fatti harebbono la Chiesa, ed i Cristiani; suscitò vna nuoua Scisma nel Popolo Romano, che oppose à Benedetto, Papa legitimo, e degno di quel nome, vn'Antipapa detto Gregorio: dal quale col fauore dell'istesso Popolo, che l'hauea creato; fu cacciato di Roma il vero Papa: che sendo ricorso in Sassonia

nia alla Protettione di Enrico;fù cagione, benchè innocente, di nuoui turbamenti nell'Insubria, ed in Roma di nuoui scotimenti, che frà breue diuiseremo. Il Baronio nella sua Epitome, sotto l'anno, ch'è detto: *Aduersus Benedictū contra Sacros Canones creatus est Gregorius, qui pollens potētia Romanorum, eum ab Vrbe expulit &c.* Dal che fù necessitato à ricorrere, sicome io diceua alla protettione di Henrico in Sassónia.

89 *Ed ecco Ardoino, e l'Italia rauuiluppati in vn frangēte molto più fiero &c.*) L'essere il Papa rifuggito ad Henrico, fù cagione, ch'egli tornò di quà delle Alpi, dond'era partito, pur troppo accertato, che gl'Italiani non haueuano cuore per lui. Ed è cosa facilissima il persuadersi, ch' Henrico non ne haurebbe di nuouo ripreso il camino:senon vi fosse stato spinto dall'alta promessa, che Benedetto gli fece, della Corona Imperiale. Allude dunque l'Autore à quello, che auuenne al Re Ardoino, ed à quella parte d'Italia, che gli serbò fede, alla prima venuta di Enrico, ed al successo di Pauía, la quale fù presso che tutta disolata, come hai veduto.

90 *Henrico, dimenticata la Nimistà del Polacco; con vn' Armata più poderosa, ma più pietosa, prese col Papa il camino in Italia.*) Questa espeditione di Henrico è molto variata dagli Scrittori, che hanno scritto auanti che gli manoscritti del Vescouo Ditmáro vscissero alla luce. Alcuni hanno detto, che in questo ingresso di Henrico in Italia, Ardoino fù rotto: altri che fù trucidato à Verona; e tutti confondono questa venuta dell'anno millesimo tredicesimo, colla seconda, che fù dell'anno millesimo quinto: la prima volta mandò Ottóne, che fù disfatto à Fauria. Ditmáro libro, e pagina precitati: *Rex autem ad Occidentales pergens Regiones; iter suum ad Longobardum disposuit; & iterum ad nos repedauit.* Sichè non si fermò punto in Lombardia, ma poichè fù disceso dell'Alpi, andossene dirittamente à Roma, senza combattere Arduino, benchè hauesse disegno di farlo al suo ritorno: e da Roma tornò in Germania. Doue tu vedi, che Ardoino nè pur fù veduto, nonchè vcciso da Henrico: che anzi Ardoino, vedendo di non poter resistere alla numerosa Armata di Henrico, alla quale aggiungea forse il Milanese, che già si armaua contro di lui; ritirossi per tempo nella sua Iuréa; lasciando aperte le Chiuse delle Alpi, e libero il passo al suo Nimico; non però senza ramarico, mentre vedeualo essere dal Papa chiamato alla Corona Imperiale, che già era sua. Ditmáro, che non sapeua, come le cose fossero dal Re Ardoino ordite contro Henrico in Italia, per mezzo de' Romani, ed in Germania per mezzo di Boleslao; racconta, come il Re Ardoino, hauendo vdito, ch'Henrico si era pacificato col Re di Polonia, e con vn'essercito numerosissimo se ne veniua à combaterlo; preso da spauento si munì nel suo Castello d'Iuréa: e che dopo varie agitationi d'animo, deliberò finalmente di mandare Ambasciadori ad Henrico, con alcune propositioni di pace, offerendogli la sua Corona Reale, i figliuoli in ostaggio, con la conditione, che gli fosse lasciato libero il suo Contado del Canauese. Ditmáro al libro, ed alla pagina pur testè riferita: *Huc Exercitus vndique confluit: & hinc vsque ad Romam Rex, sine omni scrupulo, Regina comitante venit.* Ed appresso. *Huius Boleslai compar, & quondam Collega Hardnuigus à Longobardis falsè Rex appellatus* (qui deue il discreto Lettore separar dalla verità della Storia, la maledicenza dello Storico, capitale nimico del Re Ardoino) *aduentum Magni Regis, & potentiam exercitus doluit; & quia suis viribus huic ad nocendum diffidit; in Castelli munitione se prensius recepit: hoc solum ingemiscens, quod Rex ad maiorem tunc vocatus accessit honorem &c.* Finalmente si duole, che'l Re per consiglio di alcuni Consiglieri poco auueduti, non accettò le propositioni di pace, pe'l male, che auuenne à confidenti, e famigliari del medesimo Henrico: *Hoc cum consilio quorandam acquiescens facere Rex noluisset (vt in sequentibus enucleabo) ad magnum suis Familiaribus prouenire damnū ed postea persensit.* Ma dal contesto della Storia tu puoi vedere, che l'Historico non sapeua, che la ritirata di Ardoino, e le sue propositioni di pace, erano sol fingimenti, per dar tempo, che le mine delle segrete prattiche, da esso tenute in Roma, ed in Germania prendessero fuoco.

91 *Henrico prima di giungere à Roma rimosse il falso Papa, e rimise il vero nel Seggio Pontificale.*) Il Sigonio, hauendo stranamente confuse le tre venute di Henrico in Italia, che hò diuisate; narra altresi il Fatto di questo Pontefice, tutto al rouerscio. Dice però, che Henrico venuto in Italia, ruppe il Re Arpoino in maniera, che apena potè ritirarsi saluo à Pauía, donde poscia costretto pure à fuggire, si ritirò à Iuréa. Che dopo questa Vittoria, dall'Arciuescouo di Milano incoronato Re dell'Italia, tenne Tribunale alle Roncalie: doue riconosciuto per Re da tutti i Principi; fece due Leggi, la prima contra gli Ammaliamenti, e l'altra contro alle nozze illegitime. Dopo le quali cose, hauendo scorsa tutta la Lombardía, nell'anno vegnente, che fù il millesimo quattordicesimo, mandò Ambasciadori à Papa Benedetto; facendogli intendere, sè volere in quel punto portarsi à Roma, per riceuere da lui la Corona Imperiale. Ma quelle cose, che hà dette sopra, furono dell'anno millesimo quinto: come dichiariscono le precedenti annotationi; e la inauguratione fù dell'anno millesimo quattordicesimo; com' egli medesimo riferisce. Ed egli è cosa molto chiara, che'l Papa andò personalmente à chiamarlo in Germania; acciochè venisse à rimetterlo nel Trono Pontificale: ed egli condiscese volentieri alla inchesta, per essere incoronato Imperadore ad vn tempo. Vedi la Cronica del

medesimo

me desimo Ditmáro Storiografo d'Henrico, l'Epitome del Baronio, e quella del Conte Tesauro, spetialmente all'annotatione cinquecentesima-settantesima seconda, da noi costantemente seguito in questo Fatto, e nel contesto di tutta la Storia di questi due Re.

92 *Entrate Henrico in San Pietro, vide Roma frà lui, e Papa Benedetto rinouato l'istesso Tema, che fu composto tra il Quinto Gregorio, e l'vltimo Ottóne &c.*) Allude alla Costitutione, che da Gregorio Quinto fù fatta à fauore di Ottóne Terzo, e degli Alemanni, in odio degl'Italiani, ad esclusione pure di tutte l'altre Nationi dal Sommo Honore della Corona Imperiale: Costitutione iniqua, e oltraggiosa; come si è dimostrato. Hora Papa Benedetto; poichè Henrico hebbe giurato di voler sempre difendere il Papa, e la Chiesa Romana; fece quest'altro Decreto à fauore di lui, contra il Re Ardoino, che ancor non haueua riceuuta dal Pontefice l'Insegna Imperiale, benchè eletto Imperadore da' Principi Longobardi. Il Baronio sotto l'anno millesimo tredicesimo, citta Glabro Scrittore Contemporaneo: ed amendue questi Scrittori vengono seguiti dal Conte Tesauro al luogo, che sopra fù riferito: e'l Ditmáro medesimo, testimonio di veduta, cosi descriue del suo Henrico l'esaltamento al Sommo Impéro. *Decursis a Dominica Incarnatione, post millenarij plenitudinem numeri annis tredecim, & in subsequentis anno secundo, mense ac hebdomoda tertia. anno autem Regni eius decimo tertio* (se hauesse regnato) *& die Dominica, ac v. kal Martij Henricus Dei gratia Rex inclytus, à Senatoribus duodecim vallatus quorum sex rasi barba. alij prolixa mysticè incedebant cum baculis. cum dilecta suimet Coninge Cungunda ad Ecclesiam Sancti Petri, Papa expectante, venit, & antequam introduceretur, ab eodem interrogatus, si fidelis vellet Romanæ Patronus esse, & defensor Ecclesiæ &c.*

93 *Chi nasce libero ed hà sentimenti di honore, non soffre il giogo senon forzato.*) Allude à quel Detto di Epimenide apresso Diógene al libro primo. *Est perdifficile Hominibus liberis, præclarisque legibus institutis, sub seruitute durare.* Cosi tra breui giorni scosse l'Italia la dominatione degli Alemanni

94 *L'Ottaua della Incoronatione di Henrico, fece vna tragica proua: che per lui le Proclamationi di Roma furono le acclamationi di Pauia &c*) Della solleuatione della Città di Pauía contro ad Enrico apena collocato nel Solio Reale, nè racconta Ditmáro tutte le circostanze à minuto, al libro sesto, pagina sessantesima prima: il Tesauro all'annotatione cinquecentesima-cinquantesima settima, e noi all'annotatione cinquantesima prima di questo settimo libro. Hora di quest' altra di Roma, che occorse l'ottauo giorno, dopo che dal Papa hebbe riceuuta la Corona, e da' Romani le consuete adorationi; il Ditmáro al libro settimo, pagina ottantesima quinta, ragiona in questa maniera. *In octaua vero die inter Romanos, & Nostrates magna oritur contentio in Ponte Tiberino, & vtrinque multi corruunt nocte eos ad vltimum dirimente.* Apunto come auuenne al Primo Ottóne, apena incoronato, nel Ponte medesimo del Tebro dauanti al Castello. Quindi ciascuno può ageuolmente congetturare; se di buon grado, ò per forza da' Romani, e da' Longobardi riceuuti erano i Re stranieri: mentrechè, per ogni lieue cagione bene spesso quel medesimo giorno, che lor giurauano fede, cospirauano alla lor morte. Grande nel vero fù lo scotimento di Roma contro d'Henrico: e fù fortuna degli Alemanni, e di lui medesimo, che la notte colle sue tenebre rese ciechi per modo gli vccisori, che fù mestiere cessare dal ferire: ch' altramenti non finiua la strage perauuentura, senon colla morte del medesimo Henrico: che pur simulando prudentemente, per placare il Popolo, corso à furore, per ammazzarlo; comandò, che fossero incarcerati tre Alemanni, per farne publico esempio. Così lo Storiografo del medesimo Henrico, al libro, ed alla pagina testè riferita.

95 *Apena hebbe Henrico il piè fuor dell'Italie, che Ardoino fù dentro Pauia: e come quegli, che hauea con arte &c.*] Il Tesauro nell'Epitome predetta, all' annotatione cinquecentesima-settantesima settima: ed apresso.

96 *Tenne Tribunale alle Roncaglie: ou'essendo venuto Gottifredo Abbate di Bremme a declamare contro al Re Ardoino, che hauesse venduta la Prelatura al Giouane Odilóne; ristabilì Gottifredo, pronunciando &c*) Vedi la Storia di Guglielmo Baldessani, il quale dice, che le doglianze di Gottifredo scandalizzarono tutti gli vdenti: ondè Henrico, fatto chiamare Odilone auanti di sè, gli tolse di mano il Bastoo Pastorale, e lo ruppe in pezzi, gli stracciò il Capuccio, e l' Habito Prelatesco: stabilì l'Abbadia à Gottifredo, e diedegli Odilone nelle mani; acciochè il gastigasse. Ma partito Henrico, Odilone tornò à mettere i Monaci, e'l Monistéro sosopra: e come l'altra volta, con Lettere surrepite à Roma, hauea ottenuto braccio Secolare, contro al giuramento, che hauea fatto, di non più pretendere sopra quella Badia; hora costrinse Gottifredo à dargli il Priorato di Polenzo, Beneficio troppo opulento per vn Monaco scandaloso, còm' era Odilone: il quale però mai non cessò, finchè non hebbe quella Badia, come apresso diremo. Gli Annali Manoscritti precitati, dell'anno millesimo quartordicesimo: *Quæ omnia cum Augusto Gotofredus constanter exposuisset in ipsius Odilonis ore, trepida defensione nihil diluentis, haud alia moratus indecia, iustissima indignatione sic exarsit Imperator, vt Præfecturæ Insignibus, cum quibus accesserat, eum confestim exueris, confracto in oculis omnium Pastorali Baculo, atque vt illustri exemplo Simoniacis ausis cæteros abstineret, Odilonem*

Gotofredo

Gotofredo permisit, qui ex Religiosa disciplina illius scelere digna sanciret. Sed misissimi Vir ingenij tam sincera ei reconciliatus est gratia, vt nimia facilitate ingratissime abusus, indulgentiam Prælati sui nona turpitudine rependerit.

96 *Henrico, accrescimento di amplissimi Priuilegi il Cenobio di Fruttuaria; trattò famigliarmente con quell'Abbate, che pur sapeua essere Nipote del Re Ardoino &c.*) Gli medesimi Annali: *Quem* (cioè l'Abbate Guglielmo, di cui auanti hauea parlato) *Licet Arduino Sanguinis iure deuinctum nosset Henricus, sic tamen abstentas habere cupiditates sibi persuasit, vt prophana caelestibus facilè posset abiungere. Anxia itaque prudentia damnata, Vuilelmo Cæsar non modo vti familiariter, illique incautus, intellusque esse voluit, verum etiam maximis Cœnobium eius auxit priuilegijs, nihil veritus tot, tantasque facultates in eius esse potestate, qui se Deo, quàm Hominibus approbare studeret.* Queste erano le vsate Donationi, che dell'altrui Proprietà volentieri faceuano gli Re Stranieri, poichè haueano con la forza, e con le segrete prattiche de'Ribelli, oppressi gli Re Italiani: e però tanto durauano, quanto duraua l'oppressione.

97 *L'Abbate Guglielmo ancor esso, dopo il Fatto di Verona, che si è detto, andò volgendo la Vela conforme al vento &c.*) Rodolfo Glabro nella Vita di S. Guglielmo, capitolo diciasettesimo: *Sanctus ipse Villelmus, Arduini Nepos, Victoris sortem non despexit.* Cangiamenti veramente incredibili (soggiugne il Tesauro) se i passati casi contro de'suoi Maggiori, non togliessero la nouità, e la marauiglia. E gli Annali Floriacensi, capitolo diciasettesimo: *Nec mirum, quod ab omnibus ferè consanguineis deserebatur Arduinus: Italis namque caeca discordia, aduenis portas reserante Italia.*

98 *Apena i Barbari haueano ripassate le Alpi, che gl'Italiani ritornauano al loro Re.* Il Tesauro al libro predetto, annotatione cinquecentesima settantesima settima.

99 *Henrico istesso con tante forze, tre volte portate in Italia, non potè nulla, senon ciò che la paura de'Fedeli, e la infedeltà de'Partiali; questi col tradimento e què con la fuga operarono più contro alla Patria, che contro al valore di Ardoino: il quale &c.*) Dalle cose antidette si può facilmente raccogliere questa verità: imperochè Ardoino, mentre non fù abbandonato da' suoi; benchè inferiore di forze, vinse tre volte à buona guerra il suo Auuersario. La prima volta ruppe Ottone Capitano, e Consanguineo di Henrico nel Câpo delle Fabriche; e disfece in vna sola giornata vn'Essercito formidabile: dal che spauentato Henrico, in vece di scender le Alpi, nella cui Sommità ritrouauasi (era venuto à Coria, come si è detto) e venire à prendere la Corona del Ferro, che gli hauea preparata l'Arciuescouo di Milano; tornò in Germania, per istabilirsi quella di Argento, che gli vacillaua sul Capo, per la nimistà del Re Boemo, e del Polacco, confederati con Ardoino; e per le sollevationi degli stessi Germani, che peranche non erano interamente sedate. La seconda volta ruppe Henrico medesimo, venuto personalmente alle Chiuse delle Alpi di Trento: e se non fosse stato abbandonato ne'Campi Veronesi quasi da tutti, come hai veduto, forse sarebbe succeduto ad Enrico, quello che succedette al Duca Ottone. La terza volta venne Henrico in Italia, ed hauendo trouato libero il passo, portossi dirittamente à Roma, con animo però di combattere Ardoino al suo ritorno: ma isperimentata dinuouo l'incostanza degl'Italiani nella riuolta, ch'è diuisata; tornò in Germania, senza fare altro motiuo: imaginandosi per auuentura, che il suo Riuale dal suo Castello d'Iuréa facesse per segrete intelligenze giocare quelle mine: come in fatti si vide: perochè, apena partito Henrico; tutta la Lombardia spontaneamente riconobbe dinuouo il suo legitimo Re: e chiunque volle aspettare la forza, prouò il suo furore. Sichè Ardoino ancor questa volta, cedendo il camino al suo Nimico, guadagnò il Campo; vincendo con arte, doue mancaua il potere. Egli è dunque certissimo, ch'Henrico, solo in tanto preualse al Re Ardoino, quanto fù fauorito dalle riuolte pratticate dall'Arciuescouo di Milano contro al suo Nimico: ma più contro alla Patria, due volte posta in angustie dal Re Ardoino, e poscia da Corrado il Sálico, ed altri suoi Successori, che si dianno: e contro à tutta l'Italia, che tante rouine patì sotto a'Re Stranieri da lui, e da altri Arciuescoui Milanesi, chiamati contro agli Re Italiani. Che se l'Arciuescouo Arnolfo hauesse voluto dissimulare l'odio priuato, e la gelosia, che per hèredità nodriua nel petto contro al Re Ardoino legitimamente eletto; la Corona d'Italia ristabilita sopra quel Capo, che hauea potuto capire vn si magnanimo pensiero, qual fù di restituire agl'Italiani l'antico splendore, e le ragioni del Regno, mai più la Corona del Ferro non sarebbe vscita di Lombardia ad ornare niun Capo Straniero: nè le Storie piangerebbono hoggidi ancora tante rouine, che all'Italia conuéne di sofferire. *Ma la Diuina Prouidenza così dispose* (come considera il medesimo Tesauro, parlando di questo Fatto) *acciochè sicome vgualmente à Barbari, ed à suoi fu l'Italia infedele: così seruendo ella alla Germania crudele, e la Germania imperando alla Italia ricalcitrante: l'vna l'altra punisce, e fosse punita.* Henrico però, perfinchè visse Ardoino, mai più non fece ritorno di quà delle Alpi: benchè chiamato con grandissime istanze da Papa Benedetto, che l'hauea incoronato Imperadore, alla Guerra Sacra, che si dirà. Così il medesimo Tesauro al libro già più volte citato, all'annotatione cinquecentesima-settantesima ottaua.

100 *Ardoino alla fine vinse anche i Ribelli &c.*) Alcuni maleuoli Scrittori, parlando del Re

 Ardoino

Ardoino circa la vendetta, ch'egli prese contro a'Vesconi contumaci di Vercelli, Nouara, e Como, lasciarono scritto ch' egli sacrilegamente, e senza ragione gli maltrattò. Egli è vero, che il Re Ardoino adoperò contro à costoro, come anche contro all'Arciuescono di Milano, due volte da lui assediato in quella Città; ma ne fù in colpa la contumacia loro: che ostinatamente parteggiando per gli Stranieri, mentre tutti gli altri Italiani, e Longobardi lui solo riconosceuano per loro Re, sicome da loro era stato concordemente, e legitimamente eletto, come hai veduto; pronocarono la sua ira. Vedi l'Epitome del Tesauro al luogo predetto, ed alle annotationi cinquecentesima-ventesima terza, e cinquecentesima-settātesima settima: doue narra le cagioni de' sanguinosi risentimenti di Ardoino contro alle dette Città: particolarmente contro à Vercelli, che fin dal tempo del Terzo Ottóne, quando egli era solamente Marchese d'Iuréa, prouò la sua forza, per voler sostenere il Vescouo Pietro, che voleua spogliarlo del suo Marchesato. Il Fatto seguì così. *Hauendo Ottóne spogliato del Regno di Lombardia Berengario, e Adalberto, donò à' Vesconi Longobardi molti de' loro Beni, e à Pietro Vescouo di Vercelli donò la Città, e Territorio d'Iuréa, ch'era del Marchese Ardoino. Volle il Vescoue preualersi di quella Donatione in odio del Marchese mentre viuea Ottóne Terzo: perlochè astretto il Marchese à difendere le sue ragioni. in dispregio di Ottóne. si portò contro a' Vercellesi, espugnò la Città: ed vsando gli Espugnatori della licenza militare col saccheggiamento, col ferro e con l'incendio; il Vescouo restò inuolto nelle rouine, e nelle fiamme. Questo Fatto douea seruire di esempio à Leone suo Successore: ma egli oltre all'aderenza con Arnolfo, tenne sempre segrete prattiche, hora con Henrico, hora con Roberto, hora col Re di Aquitania contra il Re Ardoino, come si è detto sopra: e ne portò le pene subito, che Henrico hebbe volte le spalle.* Il mentouato Ditmáro, libro settimo, pagina ottantesima quinta: *Dehinc sedatis tumultibus vniuersis, reuersus est ab Italia: & Harduuigus ob hoc admodum gauisus. Vercellensem inuasit Ciuitatem. Leone eiusdem Episcopo vix effugiente: omnem quoque hanc Ciuitatem comprehendens. iterùm superbire capit.* Ma che Henrico hauesse prima di partite sedati tutti i tumulti; scriue Epidáno nelle Cronache di S. Gallo in Versi Heroici, tomo terzo della Storia di Francia, pagina quattrocentesima-quarantesima settima; che realmente Roma lo vide maluolentieri, nè mai l'Italia fù bene affetta verso di lui, e che apena partito, gl'Italiani da lui si partirono, per obedire al suo legitimo Re.

Henrich in Italiam, lecto quoque milite, Romam
(Ægré spectatus) fertur, Casarque creatur.
Compositis rebus (velut astimat) inde reuersus.
Ipsius & Terra Populus mox deficit à se,
Pars post Harthuinum &c. Dice *pars post Harthuinum*: perchè Vercelli, Nouara, e Como, aderenti all'ostinato Arnolfo, non vollero cedere, se non forzati, ancorchè tutte l'altre Città fossero tornate voluntariamente sotto all'Impéro di Ardoino suo legitimo Re. Carlo Sigonio al libro ottauo, dell'anno millesimo quattordicesimo: *Arduinus Henrici absentia erectus, ingenti collecta Militum manu. nouum bellum molitur: atque Eporedia egressus, Vercellas occupat, Nouariam obsidione, Comum oppugnatione: atque ad extremum Mediolanum ipsum hostilibus incursionibus premit.* Tristano Calchi libro sesto, pagina centesima ventesima prima, scriue il medesimo: vedi il Tesauto al luogo testè citato; il quale soggiunge: che Ardoino oppugnò Como, à disegno d'impadronirsi del passo de' Laghi, per assediare Milano: come ne' Libri di Vercelli, intitolati *Bisciori*, si legge. Dalchè tu vedi, se Ardoino fù nimico della Chiesa (come alcuni scrupolosi hanno creduto, per hauer letto il Diplóma contumaciale di Ottóne Terzo) ò se prese l'armi, per difendere le ragioni del suo Marchesato, e del Regno.

101 *Infinchè visse Ardoino, mai più non vide Henrico l'Italia, benchè chiamato dal Papa alla Guerra Sacra &c.*) Vedi il Tesauro al luogo predetto, annotatione cinquecentesima settantesima ottaua.

102 *Ardoino, dopo hauere gastigati i Contumaci nimici della Patria libertà, e quanto à se liberato il Regno dagli Stranieri &c*) Che Ardoino liberasse l'Italia dal giogo degli Stranieri, e che l'Italia mai non fosse obediente ad Henrico, se non dopo che il Re Ardoino abbandonò il Mondo: si vede chiaro dal contesto dell'Historia, e dalle proue, che si son fatte di tutti i successi narrati, giustificate per gli stessi Autori partiali di Henrico; i quali, benchè più tosto Encomiasti del loro Re, che Historici disinteressati, e neutrali; non han potuto palliare la verità, per modo che trà le menzogne, e maledicenze scritte contro Ardoino, non sia trapelata agli occhi del Mondo. Lo stesso Ditmáro, che non può simulare le solleuationi di Pauia, e di Roma contro al suo Henrico (segno euidentissimo, che nol voleuano per loro Re: e che voleuano obedire à quello, che si erano legitimamente eletto ne' loro Comitij Generali in Pauia) confessa, che gl'Italiani, prouando più dolce il gouerno, di Ardoino, aborriuano la rigorosa giustitia di Henrico. Ma la dolcezza nel reggere i Popoli, è propria di vn Re legitimo, e i trattamenti rigorosi, e crudeli, quali dagl'Imperadori Stranieri erano vsati contro all'Italia, ed à suoi Principi, poichè n'hebbono vsurpato l'Impéro, tutti nel vero ridoleuano del Tiranno. E quindi le Città tutte hora coll'armi, ed hor co'veleni mostrauano loro vn' odio implacabile.

E se Henrico non fù vcciso, come gli suoi Antecessori; ne corse però più volte il pericolo, che perauuentura solo sfuggì, perchè mai non si

fermò,

fermò, che per breuissimi giorni nell'Italia. Ma finchè visse Ardoino, due volte sole vi fù di passaggio:la prima dell'anno millesimo quinto, che se ne ritornò storpiato: la seconda dell'anno millesimo-quattordicesimo, che apena hebbe riceuuto in Roma il Pomo d'oro, che prouollo più amaro del Pomo di Persia: onde gli conuenne ritornarsene in fretta: benchè il suo Ditmáro attribuisca quella partenza, così frettolosa ad altre cagioni. *Quia aeris, & habitatorum qualitates nostris non concordant partibus.* Ma odilo esclamare: *Multa sunt (proh dolor!) in Romania, & Longobardia insidia: cunctis adhuc venientibus exigua patet caritas: omne quod ibi hospites exigunt, venale est: & hoc cum dolo, multique toxico pereunt adhibito.* Dunque la sperienza del male, e'l timore del peggio lo fè partir bene in fretta: perchè non si fermò nell'Italia, che alcune settimane, come fù detto: nè mai più ritornò, senon quattro anni dopo che fù morto il Re Ardoino: senon come à suo luogo dimostreremo. Vedi la Storia del Calchi, al libro sesto, pagina centesima ventesima prima.

103 *Liberò finalmente sè stesso; lasciando, che l'Italia si gouernasse da sè medesima: cangiò la profana Reggia di Pauia nella sacra solitudine di Fruttuaria: doue depostè spontaneamente l'Impéro, appesè à i laceri piè del Crocifisse la Corona &c.*) Per prouare questa Heroica risolutione del Re Ardoino; che dopo di hauer liberata col suo valore l'Italia, rinuntiò spontaneamente al Regno, senza esserui spinto da necessità, nè da disperatione, come scrissero alcuni mal'affetti, ed altri male informati; vedi l'Elogio tessuto alle sue glorie dal Conte D. Emanuele Tesauro, di cui ne reco io quà l'vltime linee, autenticate con chiari argomenti, e colla fede di testimoni irreprensibili. Odi, come raginna, riuolto il suo dire al Re medesimo, dopo hauerne descritte le lodi, e le virtù militari, morali, e religiose: *Harresti tu dunque ben volentieri deposto l' hereditario Regno nel sen de' Figliuoli: ... dopo tanti tuoi sudori, e tanto nimico sangue à pro dell'Italia disseminato ne' Campi senz' alcun frutto; alfin veggendo, che la sua insania era insanabile: lasciasti, ch'ella gouernasse à suo modo sè medesima: e tu con più felice sorte, nella tranquillità di quel tuo placido Porto* (parla del Monistèro di Fruttuaria, doue si ritirò, ed a' piè del Crocifisso consecrò la Corona, e lo Scetro) *mirando di lontano, e soccorrendo co' voti gli altri mertati naufragi, senza temere ne le incerte voci della Fortuna, nè le frequenti ribellioni de' Popoli, nè l'implacabile inuidia de' Principi, nè la sanguinosa emulation de' Monarchi; frà Santi Religiosi &c.*

104 *Ad esempio di molti Re, cangiò Ardoino in vna solitaria Cella il Regio Trono*) Quella fu osseruatione del precitato Tristano Calchi, al libro sesto, ed alla pagina centesima-ventesima prima: che'l Re Ardoino in quella heroica risolutione imitò Diocletiano, e Massimiano; i quali spontaneamente rinontiarono all' Impéro. *Arduinus, more Diocletiani, & Maximiani Cæsarum, deposuit Imperium, priuatamque deincepi vitam agens, consenuit in Cœnobio Fructuaria* Ben' al contrario di quello che scriue il Sigonio al libro ottauo, pagina trecentesima quarantesima settima. Questo Autore ingannato da certi Storici partiali dell'Arciuescouo di Milano, benchè da loro non conosciuto, senon per fama, assai appresso alla sua morte: par che ascriua il ritiramento del Re Ardoino ad vna disperata necessità, per non poter resistere alle Armi dell' Arciuescouo istesso; fieramente stizzato contro di lui, perchè hauesse promosso al Vescouado di Asti Olderico, ò come altri chiamano, Alrico fratello del Marchese di Susa. *Mortuo Astensi Episcopo, Ardericum, Manfredi Astensis* (deue dir *Secusiani*) *Marchionis fratrem, pro arbitrio instituit, eumque Romam consecrandum mittit: qui, si vetere instituto staretur, ab Archiepiscopo fuerat consecrandus. Qua re cognita, Archiepiscopus tantam auctoritatis iacturam haudquaquam sibi ferendam arbitratus, Exercitum Hastam adducit, atque Oppidum circumuallatum acri adeò obsidione vrget, vt Episcopum, & Marchionem ad se adire, ac supplicitèr erroris sui veniam postulare compellat. Quam rem vt audiuit Arduinus extemplò prae nimio animi dolore Regno se abdicauit, atque vltrò in Monasterium Fructuaria in agro Taurinatium abdidit:* Frasi vsate da maleuoli, per detraere alle glorie di questo gran Re: mettendo in campo l'inuidia, per abbattere il suo inuitto valore, che non potè essere abbattuto con l'armi. Ma chi hauerà letta la Storia di Arnolfo, coetaneo, ed agnato dell'istesso Arciuescouo Arnolfo; saprà di quanto il Sigonio ne vadi errato in questo Fatto. Perochè non Ardoino, chè forse già era di là del Mondo, ma Henrico promosse Alrico al Vescouado di Asti: e l'Arciuescouo si sdegnò (non contra Ardoino) ma contra Henrico: ed in odio di lui, e del Pontefice, che haueua consecrato il Vescouo, prese le Armi côtra gli Astegiani. *Dederat enim Imperator Henricus Episcopatum eiusdam Olderico fratri Manfredi Marchionis eximij: quod factum Archipræsul Arnulphus vehementer exhorrens, consecrationē, qua sibi competebat, omninò vetuit &c.* E queste parole il Puticelli alla pagina trecentesima quarantesima quarta, afferma, sè hauer lette nel suo Original Manoscritto, serbato nella Bibliotèca Ambrosiana. Sichè, se Henrico fù quello, ch'elesse Olderico Vescouo di Asti; la Guerra Astense non fù impresa contra Ardoino, per hauer fatta quell'elettione: nè meno può essere vero, che'l Re Ardoino rinuntiasse al regno, per non poter resistere alle forze dell'Arciuescouo. Ma se questi, dopo l'espugnatione di Vercelli, Nouara, e Como, era tenuto da Ardoino ristretto in Milano con fiero assedio (come osserua il Conte Tesauro) come sarebbe vscito à far la guerra agli Astegiani, se Ardoino non hauesse prima deposta la spada?

ſpada? Conchiudaſi dunque col Rouerio nelle Illuſtrationi dell'Hiſtoria Reomaenſe, alla pagina cinquecenteſima-ſettanteſima quarta: che il Re Ardoino, non da pánico, nè diſperato timore: nè per li conforcamenti di S. Guglielmo Abbate di Fruttuaria, che l'induceſſero á far penitenza de'ſuoi graui misfatti, come ſcriſſe vn Moderno, ch'era nimico de' ſuoi diſcendenti; ma ſol per attendere alla ſalute dell'anima ſua: vedendo che'l voler ſoſtenere la libertá dell'Italia con tanta incoſtanza degl'Italiani, era faticare inuano. Ne fù egli ſolo de' Re Longobardi, che abbandonaſſe il Regno, per darſi á Dio. Hauea l'eſempio di Lotário, e di Vgóne Imperadori, e Re d'Italia: e nella Francia Rachiſio, e Pipino Primogenito di Carlo Magno: eſempi più adeguati alla riſolutione di Ardoino; che quello di Diocletiano, e Maſſimiano: perchè quegli erano Principi Criſtiani, e queſti erano Pagani. E Diocletiano, ſe rinuntiò all'Impéro di Ruma, non rinuntiò agli humani piaceri, laſciando ſol di regnare, per goderſi l'amenità de'ſuoi delitioſi Giardini; onde vſaua dire, che'l Sole per lui giamai non hauea partoriti giorni più ſereni, e più belli. E Maſſimiano, dopo ch'hebbe depoſto l'Impéro, inſidiò á Coſtanzo ro ſuo Génere, á cui l'hauea rinuntiato, per ripigliarlo: e Coſtanzo, che ſe ne auuide, lo fece ammazzare. Egnatio nella Vita di Diocletiano, e Maſſimiano, al ſecondo libro de' Principi. Ma Ardoino Catolico, e Virtuoſo Re, nel colmo delle ſue forze, e nel corſo delle Vittorie (poichè ſoggiogata hebbe ogni Città contumace, fuorchè Milano, dentro á cui teneua pure ſtrettamente aſſediato il ſuo maggior Auuerſario) da vera pietá ſtimolato, per ſuo maggior merito, e per maggior gloria di Dio, depoſe la ſpada, e la Corona a' piè del Crocifiſſo.

105 *E fatto eſempio à più altri Re, e principalmente al ſuo Incoronato Riuale; pugnando ſol contra sè ſteſſo &c.*) E' coſa marauiglioſa (parlando con Egnatio al libro, ch'è detto) che Principi grandi, ed Imperadori volontariamente ſcendano dal faſtigio Reale ad vna vita priuata: come Diocletiano, e Maſſimiano, che ſenza eſſere oppreſſi della graue Salma dell'Impéro, nè grauati dagli anni, nel dì medeſimo, l'vno in Nicomedia, e l'altro in Milano, poſero ſotto a' piedi la Corona, e lo Scetro, per godere della tranquillità della Vita priuata. *Rem miram, & ad hanc ætatem incognitam, vt ſponte, nec pergrauante ſaltem ſenecta, vel rerum mole; vterque in ordinem ſe redegerit:* benchè queſti due Monarchi erano Pagani: nè l'eſempio loro quadra all'eſempio di Ardoino, ſe non quanto all'attione. Ma Iddio alcuna volta (come oſſeruò Sant'Agoſtino al libro ottauo delle ſue Confeſſioni, capitolo quarto) hà chiamati alla ſacra ſolitudine Principi Grandi; accioche, ſicome ſon conoſciuti da molti; á molti ſieno autori dell'eterna ſalute. *Cum multis noti ſint, multis ſunt auctoritati, & multis præeunt ſecuturis.* E di fatto, lo ſteſſo Enrico Nimico del Re Ardoino; prendendo finalmente anch'egli noia delle glorie mondane, che tanto gli hauean coſtato, ſeguì pochi anni appreſſo il ſuo eſempio. Ma Ardoino entrato ne' chioſtri, ſeruì á Dio ſenza Monaſtico Voto, come ſi dirá: ed Henrico ſi fece Monaco. Chiamò Henrico á sè (dice Leone Oſtienſe al libro ſecondo, capitolo quaranteſimo ſettimo, i Parenti dell'Imperadrice ſua Moglie, e nelle loro mani la raſſegnò; giurando che, come Vergine l'hauea riceuuta, Vergine la rendea loro: *Recipite* (diſſe) *quam mihi tradidiſtis Virginem veſtram.* E depoſto l'Impéro, qual tanto hauea deſiderato, con ſolenne Voto profeſsò la Regola di San Benedetto di Monte Caſſino: come ſi legge nel Volume de' cento Heroi Benedittini di Marco Antonio da Piacenza nel proprio Elogio di Enrico, dettato con iſtile aſſai elegante; ed indi á poco morì Santo; e per tale dalla Santa Chieſa è adorato. Onde ſcriue San Bernardo, all'Epiſtola centeſimanona a' Nouitij Ciſtercienſi: che dopo tali eſempi vna moltitudine di Principi riempiè i Seminari di quella Santa Religione: comeche Iddio per auuiſo di S. Paolo, vſato non ſia di chiamare molti Nobili, nè molti Sapienti, ma i più ſpregiati dal Mondo, per confondere i più Potenti. *Legeram* (dice Bernardo) *non multos Nobiles, non multos Sapientes, non multos Potentes elegit Deus: at nunc præter regulam mira Dei potentia, talium conuertitur multitudo.* Ma'l Re Ardoino già nel principio del ſuo Regno, mentre pareua vn fiero Marte nelle guerre, cominciò ad aſpirare alla dolce quiete della Solitudine. Perochè già dell'anno milleſimo terzo, ſecondo del ſuo Regno, dopo quella grande Vittoria, ch'egli riportò contro agli Alemanni nel Campo delle Fabriche; edificò á sè, alla Moglie, e a'ſuoi figliuoli quel Santo Luogo: penſando al Sepolcro, quando parea più aſpirare alla gloria: perchè fondando l'Abbadía di Fruttuaria, profeſsò di mouerſi á quell'Opera, per ſalute dell'Anima ſua: ed iui poſcia volle eſſere ſepolto con Berta ſua Moglie. Glabro Scrittore Contemporaneo nella Vita di S. Guglielmo, parlando della Fondatione della Baſilica di San Benigno Fruttuarienſe: *Regeque Ardoino, qui ibi poſtmodum quieuit ſua cum Coniuge.* Così ſcriuono il Pingóne, Vignero, e molti altri: e la Cronaca di S. Benigno di Digione replica le ſteſſe parole di Glabro. Ma giachè della Reina Moglie di Ardoino ſi è parlato: egl'è certiſſimo, che ſi chiamaua Berta; leggendoſi in molti Diplómi dello ſteſſo Ardoino, accēnati nel Regno d'Italia del Conte Teſauro, all'annotatione cinquecenteſima-quaranteſima ſettima, e cinquecenteſima-ottanteſima terza: e particolarmente nella Fondatione del Moniſtéro di Fruttuaria: e nel Diplóma á fauore di Cuniberto Preuoſto di Vercelli: *Interuentu, & petitione Bertæ cariſſimæ Conſortis Regni noſtri.* Ma ch'ella foſſe

[come

(come vogliono alcuni) nata di Corrado Re di Borgogna: maritata con Roberto Re di Francia, e poscia ripudiata (come scriue Elgardo nella Vita di quel Re) per ammonitione di Papa Gregorio Quinto, ed à persuasione di Santo Abbóne Abbate Floriacense; essendo Coosanguinea, e Comare di Roberto, ciò non può essere: perchè del tempo di quel ripudio, che secondo il Baronio non seguì prima dell'anno del Signore nouecentesimo-nouantesimo ottauo; Ardoino haueua già figliuoli di buona età, che con lui militarono indi à poco tempo contra Henrico: ed vno di essi, chiamato peranche Ardoino, già da Ottóne Terzo fù citato per'l Fatto di Vercelli, narrato sopra, nella Donatione de' Beni di Ardoino à quel Vescouado. Meglio è dunque credere all'Eningio, eruditissimo genologico, seguito da Lodouico della Chiesa nel Discorso della Origine de' Principi di Sauoia, ch'ella fosse Betta, figliuola di Vberto Marchese di Toscana. E che ciò sia il vero i Marchesi di Toscana furono autori della Lega in fauore di Ardoino contra Henrico: la quale, comechè durò solo, conforme a' fautori de' Politici, finchè durò l'interesse, e la fortuna; non haurebbono forse procurata con tanto studio, come fecero, quando non fossero stati à lui così strettamente congiunti. Ma l' interesse è l' Ascendente di tutti i Cuori: e la Fortuna è la Calamita de' Grandi: onde non è marauiglia, se al volgere di questa si volgono anch'essi: come osseruò Marco Tullio 4. ad Herennio. *Qui fortunis alicuius inducti, amicitiam eius secuti sunt; hi simul atque fortuna elapsa est, deuolant omnes: cum enim recesserit res ea, quæ fuit consuetudinis causa, nihil superest, quare possint in amicitia retineri.*

106 *Senza legame di relig. so vote &c.*) Alcuni Storiografi, fra quali Pingone, Delbene, e Nostradámo; seguendo la Cronica di Noualesa, che con alcune verità, mesce molte simplicità; hanno scritto, che'l Re Ardoino si fece Monaco Fruttuariense di voti, e d'habito: e'l precitato Monaco Piacentino l'hà riposto anche frà cento Heroi della Famiglia Benedittina, e l'hà celebrato con proprio elogio, molto arguto, senon gli hauesse inserite molte cose tratte dalle Historie già riprouate, de' Partiali dell'Arciuescouo Arnolfo, e di Henrico suoi Capitali Nimici. Ma in fatti non fù così, e comechè quest' attione non sarebbe stata meno gloriosa al Re Ardoino, che à tanti altri Re, e principalmente al suo riuale, che d'Imperadore si fece Monaco Cassinense: tuttauia, per non pregiudicare alla verità, il Conte Tesauro da noi seguito, volle attenersi all'opinione di altri Scrittori, di ciò meglio informati. Egli dunque all'anno ottantesimo cinquecentesima-ottantesima quarta, ragiona così: *Questo Re* (cioè Ardoino) *spontaneamente depose l'armi, e il maneggio del Regno, vestì veramente vn'habito positiuo. ed humile, ma non la tonaca, e visse fra Monaci Fruttuariensi, senza essere Monaco: nella guisa, che altri Re, deposto il gouerno del Regno, ma non il Regio Nome; si son ritirati ne' Sacri Chiostri, per attendere con opere diuote, e Sante alla propria salute.* Così ne scriue la Cronaca della stessa Abbadia di San Benigno di Fruttuaria, dou'egli si ritirò: e l'Orengiano nel fine dell'vltimo libro, e'l Baldessani al libro ventesimo della Storia Ecclesiastica; e la traditione di molti Secoli. Nè discorda la forma di parlare di nobili Storici più antichi: come Tristano Calchi nelle precitate parole: *more Diocletiani, & Maximiani Cæsarum* (i quali non si fecero Monaci) *deposuit Imperium, priuatamque deincept vitam agens, in Cœnobio Fructuaria consenuit.* E così pure discorrono Carlo Sigonio, ed il Rouerio nella Historia di San Benigno di Digione. Ma più chiaramente si proua perciò, che quantunque egli lasciò l'Italia in gouerno à sè medesima; nondimeno, per poter maggiormente giouare a' Pouerelli, ed alla stessa Religione, e per far opere magnifiche à gloria di Dio: ed ancora, per conseruar l'vbidienza, e la concordia frà suoi figliuoli; ritennesi la proprietà, e l'vso de' suoi beni, e del suo Marchesato d'Iuréa, e del Canauese; cosa ripugnante al Voto Monacále. Quinci dopo il suo ritiramento nel Monistéro, con le proprie facoltà fondò, e dotò molte Chiese con magnificenza Reale. E nella predetta Cronaca Fruttuariense, e nel Baldassani, libro citato, pagina centesima-settantesima prima, si legge, ch'essendo egli caduto infermo nel Monastéro, si fè portare nel suo Castello d'Iuréa, per la salubrità dell'aria natiua, doue la B. Vergine, essendogli apparita con San Benedetto, commendò la pietà di lui nella erettione di alcuni Santi Luoghi, à Riuarossa, e à Fiscano, hoggi detto Lombardore: ed esortollo à fondarne altri tre ad honore di lei; l'vno nel Monte di Creta, doue vsaua già sequestrarsi Santo Eusebio per gli Spirituali Esercitij; l'altro in Torino, e'l terzo in Belmonte del Canauese, sotto il Titolo della sua Santa Natiuità. E soggiugne, che tosto risanato, ed accinto alla Fabrica di Belmonte; gittò nelle fondamenta vna Medaglia di trenta Ducati d'oro; in cui, dall'vna parte fece impprontare la sua Effigie con queste Lettere: ARDVINVS REX; e dall'altra, l'Effigie di San Guglielmo Abbate, con queste: VILLELMVS SERVVS SERVORVM DEI. E'l Pingóne nella sua Augusta dell'anno millesimo sestodecimo, scriue, che à queste sue Chiese Benedetto Ottauo allora Pontefice, concedè grandissimi Priuileggi. Aggingasi per più euidente proua, l'essere stato da suoi figliuoli con fontuose esequie sepellito come Re, non come monaco; sicome tosto si dirà. Dalle quali cose più si conferma, che questo gran Re non fù forzato dalle Armi nimiche à cedere l'Impéro ad Henrico, e disperatamente nascondersi sotto vna Cocolla, e morirsi di malinconia: come scriue vn Moderno Historico, insigne per altro, ma tutto partiale dell'Arciuescouo Arnolfo, (sèdo certo,

certo, che niun'atto si legge di tal rinontia: e come altroue fù detto, mentre Ardoino visse trà que' Santi Cenobiti, Henrico non riuolse il piè nell'Italia; e delle Città, e de' Principi Italiani, nessuno gli vbidì, se non chi volle. Ma il Re Ardoino, lasciando l'Italia in libertà, non lasciò dà operare cose degne di vn gran Santo, e di vn gran Re: personalmente portandosi douunque dal Diuino Seruigio, e dalla propria benificenza venisse chiamato. Sichè quei medesimi, che l'haueano perseguitato, e odiato à morte, l'hebbero poscia in somma veneratione.

107 *Beroldo intesa la nuoua, che Henrico si apparecchiaua per venire in Italia (il chè necessariamente harebbe tenuto in Lombardia occupato il Re Ardoino, ch'era vn de' maggiori ostacoli à suoi disegni) subitò riuolse l'armi contro a' Nimici.*) Il Guicenone adusato à refutare per fauolose le Imprese, che alla Real Casa sono gloriose; tali dichiara le Vittorie di questo Principe, particolarmente quella, che riportò contro a' Genouesi: la qual però fù vera, come si è dimostrato alle annotationi seconda, quinta, e quarantesima terza; ammette per indubitata questa speditione contro al Marchese di Susa. Ma ne accenna vn' altra cagione, che si è toccata alla predetta annotatione quinta: cioè, ch'egli mosse la guerra contro al Re Ardoino, per ricuperare il Marchesato d'Italia, dallo stesso Ardoino vsurpato dopo la morte di Vgóne Padre di Beroldo: e che essendosi il Marchese di Susa, come Parẽte di Ardoino, interessato in quella guerra: Beroldo, per preuenire i disegni de' suoi nimici, fabritò que' due Forti, Carbonara, ed Hermillone. Ma se questa Guerra seguì dell'anno millesimo tredicesimo: come ragiona il Padre Monódo ne' suoi Annali Latini Manoscritti della Real Casa di Sauoia: nel qual tempo Henrico il Santo, chiamato da Papa Benedetto alla Corona Imperiale, pe'l Fatto, ch'è diuisato nelle antecedenti annotationi; ripigliò dinuouo il possesso dell'Italia, benchè sol di passaggio: e'l Re Ardoino, per non trouarsi con forze sufficienti ad opporsegli, benchè non senza ramarico di veder portato il suo Auuersario al sommo Honore; erasi ritirato nel suo Castello d'Iuréa, tacito Spettatore di que' successi, che hò ragionati; cui diede egli il moto per segrete Intelligenze co' Romani, e cogl'Italiani; onde il tutto era in balía di Henrico: come si mosse Beroldo à ricuperare da Ardoino, ciò ch'egli non occupaua? E se Henrico fece la riduttione di tutti i Beni, che possedeuano i Partiali, e Soggetti dello stesso Ardoino: perchè (essendo Beroldo di Origine Alemanna, e Parteggiano di quei Re, anzi Vicerè di Prouenza, e di Borgogna pe'l Re Rodolfo, che hauea destinato herede lo stesso Henrico, che tanto fece, per giugnere à quella Corona, come dicemmo, ed appresso diremo: perchè (dico) se Vgóne, Padre di Beroldo possedeua legitimamente il Marchesato d'Italia; Henrico, quando si fù impadronito del Regno, non rese à Beroldo il Marchesato di suo Padre? Anzi, se Ardoino fù Re di vn solo giorno (come vogliono gli Storici partiali di Henrico) che occorreua ripetere da lui ciò che non hauea tolto nè à Beroldo, nè à Vgóne suo Padre? Diciamo dunque col Padre Monódo, e co' gli altri Scrittori più attenti, da lui seguiti: che non essendo ancora sopite le differenze di Beroldo, irritato da Manfredi, da' Genouesi, e da altri Confederati, mossi contra Rodolfo dal Re Ardoino, per quei disegni narrati sopra, che questo Re hauea, di di assicurare l'Italia, e la sua Iuréa; e di preuenire Henrico, chiamato alla Corona della Borgogna, come hai vdito: Beroldo colse il tempo di vendicarsi contro à Manfredi; sapendo, che la venuta di Henrico in Italia, harebbe tenuto occupato il Re Ardoino, ch'era il miglior neruo delle forze nimiche à Rodolfo: che hauendolo fatto Signore della Sauoia, e della Mauriana, poco dianzi apunto dal suo valore tolta di mano à Manfredi, che se l'hauea vsurpata, gli daua campo di ampliare i suoi Stati; come fece, con la sorpresa di Pinarolo, e di Riuoli, che si dirà. Così apunto ragiona il Monódo ne' precitati Annali dell'anno millesimo treditesimo: *Comperto igitur, Arduinum in Cæsarem se accingere* (così apunto doueа essere: ma Ardoino isperimentata l'incostanza degl'Italiani; e veduto l'armamento de' Milanesi, che già si apprestaua contra di lui, si ritirò per tempo (come dicemmo nella sua Iuréa) *nil vltra moratus in hosticum ducit: sed impeditis in locis* (mostra la diligenza di Beroldo in non perdere punto di tempo nel mettere in esecutione ciò ch'era necessario, per vincere gli Auuersari) *præcipuam solertiæ laudem esse intelligẽs; tutioribus quam audacioribus inito consiliis vsus, opportunum prælio momentum captabat. Insederant Hostes geminam Vallem, quæ Isara Graio, Arcus Cinisio Monte emergens præcipiti fragore euoluuntur, Centronibus olim, Garrocelis, Medullisque occupatam: auditoque Beroldum aduentare, mixti Liguribus Secusini, ad vtriusque Fluminis confluentes ferociter in planiora descẽderant, quà se latiore sinu explicare Alpes incipiunt.* E siegue à narrare, come incontratesi le due Armate, Beroldo rimase Vittorioso: in quella guisa, che nel Testo si è descritto; e recita la Cronica di Sauoia di Guglielmo Paradino, alla pagina sessantesima sesta. Francesco Goillimano al libro secondo, capitolo tredicesimo và dicendo, che Beroldo fù fatto Vicario Generale dell'Imperio in Piemonte, e che vinse il Re Ardoino. E'l Pingóne al libro citato, pagina trentesima, e nell'Arbore, alla pagina sestodecima scriue, che'l Re Henrico di quest'anno venne à battaglia contro al Re Ardoino nel Cananese; e che coll'assistenza di Beroldo lo vinse. *Henricus Saxo, Henrici Ezeli Bauariæ Ducis Filius, in Arduinum secundiore bello pugnat iterum ad Canapitium, astante Beroldo Saxone gentili suo, qui Victoriarum par-*

ticeps

ncept fuit &c. Ma Henrico (come hai vdito) non si fermò in Italia, senon quanto gli fù mestiere, per riceuere in Roma la Corona Imperiale, e farsi chiaro dalla solleuatione de' Romani, che la più sicura strada per lui era quella delle Alpi, per ritornate in Germania, come fece indi à poche settimane. Ed il Re Ardoino stette in Iurèa, finchè Henrico, dichiarato Imperadore, fù partito d'Italia; e sì tosto, ch'Henrico hebbe il piè fuori del Regno, Ardoino fù dentro Pauia, accolto dinuouo quasi da tutti gl' Italiani: come s'è dimostrato. Sichè, nè questi Principi, nè le loro Armate nè pur s'incontrarono con gli occhi, nonchè con l'armi. E per quello, che si dice, che Beroldo colse il tempo, che Ardoino era occupato in Lombardia: non si deue intendere contra Henrico, il quale auegnachè venuto in Italia con intentione di combattere Ardoino, sene ritornò però senza far niun motiuo contro di lui: come ti souerrà hauer letto inaoai: ma contra Vercelli, Nouara, e Como; dopo le quali espugnationi, e dopo hauere dipopolato il Milanese, nel maggior colmo delle sue glorie, e nel corso delle Vittorie, rinuntiò volontariamente al Regno, e ritirossi nella solitudine di Fruttuaria; lasciando l'Italia in libertà, e libero il passo al suo Auuersario, il qual però mai non riuenne, senon quattro anni dopo, ch'egli fù ito in Cielo. Laonde si può nel vero conchiudere, che Beroldo mai non sia venuto alle mani con Ardoino, nè in Piemonte, come scriue il precitato Guillimano; nè al Canauese, come scriue il Pingóne. E quando Beroldo venne in Piemonte: ed impadronitosi di Riuoli, e di Pinarolo, si vnì coll'Arciuescouo di Milano contra Manfredi, e Alrico suo Fratello Vescouo d'Asti [il che apresso diremo] già Ardoino, hauea riposta la spada, e ripolaua lontano da ogni tumulto, volgendo il Salterio fra' Monaci di Fruttuaria.

108 *Valli altre volte occupate da' Céntroni, Garòceli, e Medulli*) Céntroni si chiamauano alcuni Popoli del Belgio anticamente sotto all' Impéro de' Neruij, hora de' Tornacesi. Carlo Stefano nel suo Dittionario Historico alla pagina secentesima quarantesima prima. Ma altri Popoli chiamati Céntroni, habitauano frà le Alpi Graie, il Monte Gineuro, la Citta di Geneua, il Lago Lemano, e'l Fiume Ródano nella Sauoia, chiamansi hora vulgarmēte quelle Valli, il Paese di Tatantasa. *Centrones Populi inter Alpes Graias, qua hodiè dicuntur, & Montem Ginerum, & Vrbem Geneuam, Lacumque Lemanum, & Rhodanum Fluuium, videntur nunc esse Tarentasij &c.* E Plinio, libro terzo, capitolo ventesimo: *Céntrones Populi sunt, qui inter Alpinas gentes commorantur:* à distintione de' Céntroni, di cui sopra si è detto, che nella Fiandra si chiamauano Tornacensi, ed hora Cortracensi. *Garóceli Alpium Populi.* Cæsar Hoggidì Monte Cénisio, ò Valle di Mauriana. e Medulli chiamò Vittuuio libro ottauo: Popoli nelle Alpi, intesi da Filandro suo Comentatore per gli Habitatori della Valle chiamata, Ciléra; distante dal Fiume Inno (latinè *Oenus*) non più che otto miglia verso mezzo giorno. Simlero è di parere, che sia la Mauriana: ilchè si accorda alla nostra Historia: cioè che quelle Valli, che si son dette, fossero habitate da' Céntroni, Garóceli, e Medulli.

109 *Beroldo, dopo di hauer rotto, e fugato il Nimico, che si era andato à nascondere dietro al Monte, chiamato de Pierre; vide vn'alta Rupe nel seno di picciola Valle di là dal Fiume Arco; determinò di occuparla: e vi fabricò sopra vna Fortezza, chiamata la Carbonara.* Il Padre Monò lo sotto l'anno, ch'è detto, hauendo narrate diffusamente tutte le circostanze della battaglia, della rotta, e della fuga, e presa de' Subalpini, e de' Liguri; prosequisce il suo racconto di questa maniera: *Postridiè traiecto impunè Arco progressus Beroldus, dum pro more loci naturam circumspectat (his enim ferè curis animum agitabat) Rupem media Valle intuitus fuggesti instar surrectam, abscissis vndique lateribus nisi qua mittori tramite adiri se vix a singulis pateretur; eam cum delectis aliquot inscendit. Atque, vt erat legendis opportunitatibus sapientissimus, occupandam sibi, munimentoque amplectendam statuit. Et erat situs munitioni idoneus vi paucis operis breui in tutissimam pro illis temporibus Arcem surrexerit, cui Carbonaria nomen Vulgus fecit, fortè quod ex fissili candice multus illis locis carbo excoqui soleat.* Ed in questa conformità pur anche discorrendo Guglielmo Paradino afferma: che Beroldo, hauendo posti gli occhi sù quella Rupe, che gli parue assai facile à ridursi in vna Forte Rocca, per ostare a'Nimici; approuato il suo parere da' Consiglieri, diede immantinente ordine, che il suo disegno fosse mandato ad effetto: onde in poco tempo vi fù dirizzato vn Castello molto forte, e molto necessario, che volle chiamare la *Carbonara*. Dal qual Forte, fioch'egli non vsci à molestare i suoi Nimici; eglino mai non mossero il pie' dal Mōte, ch'è detto, doue s'erano ricouerati, dopo hauuto il peggio della battaglia. Che però, vedendoli Beroldo tuttania irrisoluti; deliberò di attaccarli dinuouo: ma non potendo per allora guadare il Fiume Arco, gli fù di mestiere temperate il caldo suo desiderio di venire à battaglia. Che intanto, essendosi portato vicino al sudetto Monte de Pietre; trouò l'Inimico sù la difesa, da cui viuamēte fù ributtato indietro. Ma che finalmente preso auuantaggio, gli fù sopra con tanto impeto, secondato da' suoi, che à dispetto della Vanguardia molto forte, e pertinace nel far resisteuza, scompigliò tutta l'Hoste: come diuiseremo.

110 *Inoltrate dunque le Schiere Allobrogiche per quei dirupi, vidersi fatte ineuitabilmente bersaglio de' colpi nimici; senza scoprire alcuna via di poterli scansare*) Osseruando Beroldo, che'l Nimico, fattosi

fattoſi ſcudo impenetrabile di vn Monte, non ſi voleua mouere: benchè difficile, e pericoloſo ſcorgeſſe il camino di arriuarui: volle nondimeno tentarlo. Haueа comandato a' Caualli, che cercaſſero intorno, il guado del Fiume, facendo egli co' Fanti ogni sforzo, per ſuperare la malageuolezza di quel Giogo: ſenz'auuertire, che inoltratoſi, rimaneua berſaglio dell' Inimico, che dall'alto del Monte, ſolo à colpi di ſaſſi, anzi con farli ſol rotolare da quel decliue, potea ſconfiggerlo, ſenza eſſere da lui trauagliato. Gli precitati Annali: *Et qua proiectiore fluxu ſemita eſt arctior. hoſtili ſtatione tenebatur, qua vel prouolutis lapidibus ſubeuntes inulta conatu prohiberet.* E di fatto Beroldo conobbe toſto, ma tardi, che la ſua impatienza di combattere, e di vincere, l'haueа portato coſi alle ſtrette, che più non poteua, ſenon eſſere battuto, e vinto: auueratoſi in lui quel detto di Plinio: *frequentier currentibus, quàm repsantibus lapſus.* Perchè Manfredi, vedendolo nel gioco, come vn di que' calcoli, che douunque ſi muoua, è perduto: cominciò à ſalutarlo con vna tempeſta di pietre, di ſaette, e di ſtrali: facendo rotolar machine di ſaſſi ſmiſurate, che haueа perciò fatte appreſtare, le quali eran baſtanti à ſchiacchiare intiere Squadre. Coſi gli Annali teſtè citati: *In id prouiſas ſaxorum ingentium moles, qua integros ordines obtererent, per proua impellere, fundas excutere ſagittas pluere, omni telorum genere pertinaces ſummouere non intermittebant.* Sichè, oue Beroldo troppo frettoloſo ſi era portato à perdere miſeramente in vn tratto tutte le glorie acquiſtate; Manfredo con lungo indugio, già ſi gloriaua di hauer vendicate in vna ſola giornata tutte le glorie perdute: come quel Capitano appreſſo di Ennio, il quale contro a' Sanniti vendicò l'honor de' Romani. *Vnus Homo nobis cunctando reſtituit rem.* Ma la Fortuna, da cui per lo più dipende l'eſito dell'Armi, vnita al valor di Beroldo, arriſe à Manfredi ſolamente in apparenza.

111 *Beroldo animate le ſue Schiere con quel Aforiſmo, ò Vincere, ò Morire; frà vn' impetuoſo diluuio di ſaette, di ſtrali, e di ſaſſi, ſoggiogò il Monte, e fugò l'Hoſte, dalla Caualleria ſouraprеſo alle ſpalle.)* E coſa molto dura ad vn Principe, l'eſſere vinto dopo l'hauere ſempre in tutte le pugne ottenuta vittoria: però Beroldo, come ſi vide alle ſtrette, con quella Maſſima, ch'è detta: *Aut Vinci, aut Mori.* Fatto più coraggioſo, doue altri ſarebbeſi perduto d'animo, feceſi arditamente incontro ad vn Nimico, che pure inuendicato feriua. E come la Fortuna ſuol eſſere più fauoreuole agli più audaci, e più forti d'animo, e di cuore: *Fortes Fortuna adiuuat. Cic.* Furono gli Subalpini nel tempo medeſimo dalla Caualleria di Beroldo ſopragiunti alle ſpalle: onde per quanto ſapeſſe fare, e dire il Marcheſe di Suſa, per trattenere le fuggitiue ſue Squadre, fù neceſſitato à laſciar libero il Campo al Nimico. Alcuni pochi però, facendo il volere del ſuo Principe, come ſi videro preſi à due parti, non ſoffrendo d'eſſere come i Codardi battuti ſopra le ſpalle, nè potendo, per eſſere pochi, diuiderſi, e far fronte à due lati, feceрſi ſtrada con l'armi per mezzo alle Squadre Burgonde, e con molto ſangue d'vna parte, e dell'altra, rifuggirono glorioſamente à San Giouanni di Mauriana. Il Monòdo: *Sed vbi inter cæcos vortices, & aſpera ſaxorum eluctatus Eques immodicam planitiem euaſit, qua Mons deficit, procumbentem: ſeque nil tale metuentibus à tergo oſtendit, relictis equis in auerſos ſuccedere parat &c.*

112 *Doue il terrore entrò improuiſamente negli Animi de' Soldati: ſouente fugò numeroſi Eſerciti ſenza ferite, e ſenza ferro.)* Cic. pro Coel. *Exercitus maximi ſæpè fuſi, ac fugati ſunt terrore ipſo, impetuque hoſtium, ſine cuiuſdam non modo morte, verumetiam vulnere* Queſta Vittoria però de' Burgondi coſtò pure molto ſangue, e molte ferite anche a' medeſimi Vincitori.

113 *Spauentati dal vederſi attacati à due lati, corſero parte à naſconderſi nella vicina Selua: parte &c.)* il Monòdo: *Tum verò in ancipiti malo diſtracti, ſtatione deſerta, pars in circumiectam itineri Syluam abditi pars occultis callibus dilapſi, nonnulli multo ſuorum, hoſtiumque ſanguine, per mediā noſtrorum aciem* (cioè degli Allobrogi, e de' Burgondi) *erumpentes, Fanum Ioannis ingreſſi ſunt.* E Guglielmo Paradino ſcriſſe, ch'era coſa compaſſioneuole à vedere quella gente fuggitiua, incalzata, e tagliata à pezzi, ò tenuta prigione: e che parte ſi ſaluò per quelle balze à San Giouanni di Mauriana: e che parte, affrettando di guadagnare il Ponte di Manfredi; fù preuenuta dalla ſollecitudine de' Borgognoni. Ilchè vien confermato dallo ſteſſo Monòdo. *Fuere & qui Pontem Manfredi (quem eiuſdem nominis Marchio Torrenti nomen ita pridem induxerat) occupare feſtinarent, quibus vtiliſſima celeritate Beroldus præuertit.*

114 *Beroldo, per conſeruar la Vittoria, edifica ſopra la più eleuata delle vicine Rupi vn' altro Caſtello, detto Hermilone, forte aſſai, per reſiſtere alle Nimiche inuaſioni.)* Di queſto Caſtello non ſi vede più alcun veſtigio, ſenon il nome, con cui è chiamato il Borgo fabricato al di ſotto di quella Rupe. Il precitato Guglielmo Paradino, nel ſuo Idioma Franceſe: *Ottenuta in cotal guiſa la Vittoria, il Principe Saſſone, pe'l totale ricuperamento della Mauriana, non iſtimò bene di abbandonar coſi preſto quel Sito: ma con tutta la diligenza poſſibile, vicino à quel luogo, doue guadagnata haueua la pericoloſa battaglia, fece edificare vn' altro forte Caſtello, ſopra la cima di vna Rupe, che chiamò Hermillone, per poter ſempre più ageuolmente chiudere il paſſo a' Nimici.*

115 *Manfredi intanto non ſolo raccolte haueа le Secuſine, e Liguſtiche Schiere dall' antecedente fuga diſperſe: ma molto le haueа accreſciute con nuoue truppe di Auſiliari)* La Crónaca di Sauoia del precitato Paradino dice, che Manfredi hauuta notitia

notitia, che Beroldo, oltre l'hauere così bene accampati (nel che consiste il poter combattere solo quando torna in acconcio) ma trincerati gli suoi Soldati in guisa, che non temeuano d'essere così di leggieri trauagliati da'Subalpini; fabricaua il prememorato Castello di Hermillone, procurò d'impedire, che non si riducesse à fine: inuiando Ambasciadori a'suoi Consanguinei, e Confederati, che gli mandassero que'soccorsi di gente, che fossero possibili, e gli furon mandati. Che intanto Beroldo hauea fatte tutte le prouigioni necessarie, per tutti gli occorrenti: onde i Piemontesi, e i loro aderenti, vedendo non essere facile impresa, l'impedire i progressi à Beroldo, senza pericolare di perdere tutto ad vn'hora; sgomentati alla sola vista dell'inimico assai forte, benchè molto inferiore di numero; si trassero indietro, accampandosi nella stessa Valle, nella quale già si erano fermati auanti, poco lontani dal lor Nimico, sopra il Fiume Arco verso San Giouanni di Mauriana, senza fare alcun moto. Laonde Beroldo, hauuto tempo di ridurre à fine la nuoua Fortezza, e prouederla di munitioni: e vedendo, che gli Auuersari per difetto di cuore, stauano irrisoluti, ruppe l'indugio; e passato segretamente il Fiume, che già si era abbassato, andossi à porre in battaglia à fronte di essi, prima che se ne accorgessero. Del che stupiti, e spauentati, presero alla sfuggita il camino di San Giouanni di Mauriana, che oltrepassarono sempre incalzati insino alle Pile Sestie: doue tãto si fortificarono pe'l vantaggio del Sito, che non fù possibile di rimouerli, per quanto adoperasse Beroldo con la sua gente. Nè differentemente ragiona il Monódo, coll'autorita d'altri Scrittori. Vedi il Botéro, al primo libro, pagina quarantesima ottaua, doue ragiona di questo Fatto coll'autorita della Crónaca antica manoscritta.

116 *In cotal guisa fugata, e dispersa l'Armata Nimica; senza far punto di resistenza. vinti si diedero quattro Borghi: San Giouanni di Mauriana, Capo della Prouincia; San Michele, Santo Andréa, e Amodáne.* Il Paradino, e gli Annali predetti.

117 *I Nimici s'erano ritirati alle spalle del Monte: doue non si poteua andare, senon per malageuole strada*) Il Monodo: *Sed illi dorsum Montis occupauerant, quod non nisi praruptissima semita, ac vestigium sapè fallente adiri potest. Sexias Pilat vetus Chronicon appellat &c.* Indi narra diffusamente, come Beroldo, sendosi troppo auanzato sospettaua d'insidie, non senza timore (non vedendosi auanti, senon Diropi inaccessibili) di perdere ad vn tempo, e con biasimo quelle Vittorie, che tanto di sudore, e di sangue gli eran costate. E che mentre si staua irrisoluto; gli furono condotti auanti certi Huomini del Paese, che si offerirono di guidarlo, benchè per sentiero assai disagiato, à vista dell'Inimico. Laonde, preso coraggio, volle portarsi egli stesso, seguito da pochi, ma braui Soldati, per quella parte ad assalirlo: il che gli riuscì felicemente: come vdirai.

118 *Dato ordine al Commissario Generale, che sentendo &c. Beroldo piegò verso Amodáne, e per iscogli inaccessibili, aggrappandosi fra Onzia, e Termignone, non senza fatica spunto &c*) I medesimi Annali Manoscritti, al luogo precitato: *Castrorum igitur Prafecto totius Exercitus cura commissa, iussoque vt, cum in summo iugo tumultuari hostes sensisset, cum toto agmine succederet; ipseque cum lectissima, cui assueuerat, manu Amodánam flexit, perque inuios scopulos, verius ereptans, quam ingressus, Onziacos inter & Terminios magna tandem cum vexatione in alteram euasit Montis faciem &c.* E'l Paradino al luogo citato nel suo Francese Idióma alla pagina settantesima, così parimente và diuisando: *Considerando il magnanimo Principe inutile ogni sforzo da quel luogo contro al Nimico, che si era ricouerato in vn Giogo assai più difficile à soggiogare, anche senza essere difeso; che tutto l'Esercito insieme; pensò di ageuolarsi la Vittoria con l'Arte. Diuisa dunque in due l'Armata, ne lasciò al Borghetto vna parte, sotto al comando di vn fidato, e valoroso Capitano: auuiatosi egli con l'altra verso Amodáne. Smarrito frà le tenebre della notte il camino, molto si allontanò da quel luogo: ad ogni modo la mattina sul far del giorno trouossi opportunamente frà Onzia, e Termignone, per doue portossi à dare adosso al Nimico: il quale vedendosi attacato improuisamente à due parti, e forzato a combattere, abbandonò il posto, che dicemmo, del Sasso e discese abbasso in vna picciola pianura; lasciando libero quel passo a' Borgognoni, che vsciti dal Borghetto, corsero subito ad occuparlo.* E le stesse parole replica il predetto Botéro alla pagina precitata: e gli Annali testè riferiti: *Hostis ancipitem pugnam veritus, in proximam conuallem se recepit, in qua collectis viribus iustam aciem opponeret.*

119 *Era di entrambe l'Armate il numero eguale: e poichè, venendo a battaglia, scorgea Manfredi chiusa ogni via &c.*) Gli Annali predetti: *Nec erat numero inferior, & intercepta omnis emergendi via, nisi quam mucronibus laxassent, extrema desperatione in spiritus stimulabat.* Ma il Paradino alla pagina settantesima prima, riferisce, che i Borgognoni erano più deboli di combattenti: ma egli perauuentura intende solo di quelle Schiere, ch'erano rimase al Borghetto, con ordine, che sentendo (come fù diuisato) tumultuare il Nimico, attaccato da Beroldo da vna parte; elleno si auanzassero dall'altra à guadagnare il Passo del Sasso, come fecero; onde Manfredi, hauendo sgombrato il posto più vantaggioso, stretto in mezzo a'Nimici, fù necessitato à combattere con disauuantaggio.

120 *Beroldo assale ferocemente il Nimico, che lo riceue con pari vigore*) Parad. loc. cit. *Poichè furono attelate l'vna contro l'altra le Armate si vennero ad vrtare, e mescersi insieme con tanto impeto, e coraggio,*

gio, che lo spauentenol conflitto durò dall'hora di Terza, insino al Vespro, con molta strage dell'vno, e dell'altro Esercito. E Botéro pag. 49. *durò la zuffa lunga hora: imperochè, oltre che i Piemontesi non cedeuano di numero; conosceuano anche, che la fuga per la strettezza di quel Paese, riuscirebbe loro pericolosa.* E Monódo. *Paucis igitur ad Montis iugum subsistere iussis, cum reliquis ferociter inuectus, pari constantia receptus est.*

121 *La necessità rende audace vgualmente il Greco Palestrita, come il Soldato Spartáno*) Allode all'antico Prouerbio: *Boni Palestrita, sed mali Milites,* detto de' Greci, che soleuano mostrarsi coraggiosi alle mostre, e codardi alle zuffe. All'incontro gli Spartáni, vsati fin da fanciolli a' pugne sanguinose, che si faceuano auanti l'Altare di Diana; adulti sempre pugnauano intrepidamente, senza punto mai inuilirsi, per quãto si trouassero alle strette. Grande apparenza di valore si scorgeua nelle Schiere di Manfredi, e nelle Ausiliari de' Genouesi, e d'altre Prouincie: ma in fatti, ò fosse fortuna degli Allobrogi, ò fosse viltà loro, dapoich'hebbero á fare col Principe Beroldo, furono sempre battuti, vinti, ò fugati. Onde si pare assai quadrare il paragone de' Liguri, e Subalpini interuenuti á quella Guerra, a' Greci, ponendo la lor saluezza nella fuga: e degli Allobrogi, e Burgondi a' coraggiosi Spartáni: che in numero sol di trecento, condotti da Leónida hebbono cuore di opporsi alle Termopile ad vn'Esercito innumerabile di Persiani e tenerli indietro. Questa volta però anche i Secusini sostennero cosi virilmente la pugna, che si pareuano hauere l'vna parte, e l'altra giurato di morir tutti, anzi che trarsi adietro vn solo passo. I medesimi Annali: *Ignauo iuxta ac strenuo necessitas audaciam fecerat; gradus quem quisque occupauerat, aut prono corpore tegendus, aut collato pede tutandus.*

122 *Beroldo, fatta breue concione à quegli, che hauea d'intorno, tanto sparse di ardire, e di forza ne' loro cuori, che tagliati &c.*) Dopo vn luogo conflitto, nel quale pareua che il Fato propriamente decretato hauesse, che con lo sterminio di quelle Armate, hauesse á terminare per sempre la Guerra nella Sauoia; finalmente piegò la Vittoria á fauor di Beroldo. Il Padre Monódo colla testimonianza del Paradino, da lui costantemente seguito: *At Beroldus, qui circa se erant, noua adhortatione firmatis, tantum roboris effudit, vt pugnacissimo quoque obtruncato, vna ferè ruina cæteros omnes inuolueret &c.* E prima del Padre Monódo, il Botéro cosi diuisò questo Fatto: *Stando dunque essi fermi, e saldi, in manierachè segno alcuno nè di fiacchezza, nè di piega in loro si scorgeua; si spinse inanzi col fior della nobiltà Beroldo: e raddoppiando à destra, e à sinistra i colpi, aprì l'ordinanza de' Nimici, e gli mise in rotta, nella quale ne fu fatta tanta strage, che ne restò affatto netto, e libero.* Ilchè s'accorda medesimamente col Paradino, il quale scriue: che; dopo questa battaglia, nè Manfredi Marchese di Susa, nè veruno de' suoi Confederati, mai più si mossero contro á Rodolfo in quel Paese di Mauriana. Fecero nondimeno indi á poco nuoui apprestamenti, che si diranno contro al Principe Beroldo.

123 *Conseguì Beroldo questa Laurea immortale nel giorno di San Lorenzo &c*) Dopo questa Vittoria, il Principe Beroldo dirizzò vn Tempio á San Lorenzo, sotto gli cui auspici confessò di hauerla ottenuta dal Cielo, più che dal valore dell'Armi. La Crónaca di Sauoia del predetto Guglielmo Paradino, seguita dal Botéro, libro primo, pagina cinquantesima, dice, che finita la battaglia il Pio Principe, conoscendo, che vn Huomo impastato di mortalità non può nulla contro á qualunque più debil Nimico, senon ciò che dal Dio degli Eserciti gli vien concesso; si pose in ginocchio alla presenza di tutta l'Armata, ed alzando le mani al Cielo, gratie immortali rese á quella Suprema Intelligenza, che hauea dato il moto alle sue Schiere, cosi bene ordinato; che hauea potuto fermar l'impeto di vn'Esercito tanto poderoso, anzi abbatterlo, e romperlo in guisa, che più non hauea forze di rinouar guerre, nè á lui, nè á Ridolfo. Ilchè fatto, disegnò sopra di vna piccola Collina, vicina al luogo della battaglia, vna bellissima Cappella ad honore di San Lorenzo. Gli Annali del Padre Monódo, al luogo, ch'è detto: *Neque priùs campo decessit Beroldus, quàm prostrato in terram vultu Deum Victoriæ Largitorem summissè veneratus, eius honori, Diuiq; Laurentij Nomini Ædem in proximo Colle designasset.* Questi son gli Archi Trionfali, che dal primo suo Ceppo cominciarono á far risplendere le glorie de' Principi di Sauoia; i quali pare, che già fin d'allora fossero messi dal Cielo in possesso delle più grãdi Vittorie sotto al Patrocinio del Santo Leuita, e Martire. Lo stesso Monódo: *Vtque fatale omen in posteros haberemus, Beati Laurentij cultu dies illa solemnis habebatur, vt in eius tutela iam à primo sue Capite Sabaudiæ Principes agere inciperent.* Perchè nel giorno pure di San Lorenzo, Emanuel Filiberto á Sanquintino strappò di mano a' Francesi quella gran Palma; per la quale, sposato con Margarita di Francia, Sorella di Henrico Secondo; ricuperò gli Stati. Ond'egli fece quel Voto, che hora felicemente si compie dalla R. A. di Madama Maria Giouanna Battista di Nemours: cioè il Tempio di San Lorenzo de' P. P. Teatini, fondato nella Città di Torino in capo alla Piazza del Castello: detto però la Chiesa Ducale.

124 *Cominciò egli allora à dimorar nell'altrui, come nel proprio, vgualmente sollecito de' publici bisogni, come de' propri: stimando &c.*) Poichè Beroldo con la prodezza militare hebbe vendicata la Mauriana; e ridotti i Nimici di Ridolfo quasi ad vno stato, che più non poteuano fargli la guerra; cominciò con la prudenza Ciuile a prouedere, e a reggere que' Popoli, come se gli

hauesse

hauesse racquistati per sè, e non per Rodolfo. E come vn Sauio Principe, hauendo conseguito vn Regno, ò buono, ò cattiuo; deue procurare di ben reggerlo, giusta quel documento di Euripide: *Spartam nactus es, hanc orna, & guberna*; così gli diede tutti quegli ordini, e ordinò tutte quelle cose, ch'erano necessarie, per rimettere quella Prouincia. Così il Padre Monódo: *Ille verò* (cioè Beroldo) *quasi in suo iam versari incipiebat, incolarum commodis tam sanctè, quam proprijs consulens &c.* E'l Botéro libro primo, pagina cinquantesima: *Hor dopo la giornata di Cerdiere la Moriana, che per le lunghe guerre era restata incredibilmète vessata, e a somiglianza di vno deserto ridotta, cominciò a ripigliar fiato, e à ritornar nel suo stato primiero. Al qual effetto Beroldo diede ordini bellissimi: onde i Popoli sicuri di hauere à godere quietamente il suo, presero ardire di reparare, di ristorar le Case arse &c.* Così ancora prima di questi Autori diuisò il Paradino, alla pagina settantesima terza, capitolo quintodecimo.

125 *Manfredi, sbattuto della rotta patita alle Pile Sestie, e della perdita sensibile della Mauriana: andaua meditando nuoui disegni di Guerra, alla quale pareuagli d'essere necessitato.*) Il Marchese di Susa, sendo stato costretto à cedere non solo il Campo, e la Vittoria, ma tutta la Mauriana al valor di Beroldo; entrò in timore, che quel Principe fortunato disegnasse sopra il Piemonte. E perciò, mentre Beroldo attendeua con pacifiche arti al solleuamento de' Maurianesi oppressi da disagi delle guerre patite; Manfredi pensò di preuertire i suoi disegni: come vdirai.

126 *Adunato però vn Concilio de' suoi, e de' Confederati, propose gli suoi motiui &c.*) Vedi il Paradino, pagina settantesima quarta; e'l Botéro, pagina cinquantesima seconda: i quali l'vn dopo l'altro narrano tutto ciò, che in quella Assembléa fù stabilito. E'l Monódo apresso loro, restriogendo à breue discorso quel lungo Trattato; scriue così: *Etenim Manfredus, clade in Sexijs accepta, Maurianaque amissa pereulsus, præcipuis suorum, fœderatorumque in consilium adhibitis, ita disseruerat: Victoribus pronas esse nouarum rerum cupiditates: Principem Saxonem prosperorum spe calentem, subditarumque Alpium humeris elatum, Italiæ haud dubiè imminere, neu suis tantum, sed Cæsaris viribus tumidam, qui Rhæticas fauces iam superasset. Illorum destinatis seriò præueniendum esse: faciendum, aut patiendum vtique bellum; & passuros haud dubiè illos domi, quas suis, quasque hostilis miles inuitus afferet, nisi in hostium egressi Italiæ salutem in Allobrogum finibus quærerent. Prius igitur quam hostis in iugulo suo volitaret, in diuersa raptum procul summouerent. Nec magna mole coasci rem posse, haud quippè incruentam Beroldo stetisse victoriam &c*

127 *Fatto dunque bandire, che da tutta la Subalpina la gente si ragunasse in Noualesa &c.*) Il Paradino alla pagina settantesima sesta: *Fù eletto, e scelto, per adunare le Truppe, il luogo chiamato, Noualesa: dono in breue tempo li sudetti Principi* (parla de' Confederati col Marchese di Susa) *si trouarono ciascun per sua parte con gran numero di Combattenti. Sichè giunti insieme formarono vn'Essercito molto numeroso di Fanti, e di Caualli.* E le stesse parole recate dal Botéro nella Italiana fauella, alla pagina cinquantesima terza, il Padre Monódo lo abbreuia così. *Conuentus ex vniuersis Subalpinis Noualesiam edictus, nec longo interuallo numerosus Exercitus sub signis fuit.*

128 *Vscito fuori di Laneborgo con tutta l'Armata, occupa il Monte Cenisio &c.*) Vedi gli Autori predetti al luogo, ch'è riferito.

129 *Accampata iui dunque l'Armata, ciascun de' Soldati à gara impiegaua ogni studio, per render con l'Arte inespugnabile quel Sito, che già di sua natura era difficile ad oppugnarsi &c.*) La Rupe, detta le Scale, formaua vn sito molto vantaggioso per accampare, e trincerare l'Armata, onde resistere potesse al gran numero de' Nimici; contro de' quali venẽdo à battaglia in Campo aperto, non poteua Beroldo con poca gente, benchè sperimentata, promettersi troppo buon'esito. Nulladimeno, vedendo egli sopra di vn Colle poco distante, detto ancor hoggidì, *Colle Aznardo*, scaramucciare i Nimici; stimolato da intenso desiderio di combattere; voleua inconsideratamente portarsi à tagliare à pezzi que' baldanzosi Caualli leggieri, che pareuano con temerario disprezzo inuitarlo alla pugna. Ma alcuni suoi Capitani più sperimentati, cui il bollor del sangue già temperato haueuano gli anni; prendendo acconciamente à riprenderlo; fecergli ritrattare l'incauta risolutione. Gli dissero à conoscere il pericolo quasi euidente, di perdere per troppo ardire, non sol la giornata, e la gente, ma tutta la Mauriana; e la necessità di aspettare il Nimico à piè fermo in quel Posto di vantaggio, oue si ritrouauano opportunamente. Essere dunque mestiere più tosto di trincerarsi con tutta la celerità possibile: perchè confidato Manfredi nel gran numero de' suoi, sarebbe venuto dirittamente all'assalto: e per la malageuolezza del luogo sarebbesi stancato, anzi che potere far breccia: onde sarebbe loro poscia stato più ageuole, dopo vna forte resistenza, il ributtarlo, e vincerlo insieme. Così persuaso, fece alto alle Scale, e munì quel Passo, che non voleua essere meno fortificato, per ischermirsi da vn'Essercito così numeroso, e formidabile, che pareua douer'abbattere prima col terrore, che con la forza ogni più grande possanza, che quella degli Allobrogi, tanto inferiori di numero (come scriuono le sopracitate Historie) che non haueuano vno da opporre ad ogni dieci de' Subalpini. Pietro Monodo ne' preccitati Annali. *Iamque hostium Velites fabiellum Rapi medicum præceperant Campum, relicta ad Ferrariam acie, quæ festinatione*

quanta graue agmen, & aspera Montium patiebantur, procedebat &c.

130 *Nè vi voleua vna sollecitudine minore, nè più debili preparamēti, per non rimaner infelice Trofeo di vn' implacabil Nimico &c.*) Manfredi, dopo hauer perduta la Mauriana, e moltissima della sua gente, e de' suoi Confederati; sdegnato, che vno Straniero con piccolo Esercito facesse così grandi progressi, determinò di far l'vltimo sforzo, per esterminarlo. Mise però insieme vn'Armata numerosissima de' propri, e di Ausiliari, inoiatigli da' Collegati, e venne ad attaccare Beroldo con tanta fiducia, che gli pareua lieue impresa l'ingoiare, non che abbattere quelle Schiere, dalle quali tante volte era stato battuto. Ma la fortuna, come la Morte, doue vna volta comincia à mettere, assai si ferma. Hauea in mente per auuentura Manfredi quel detto di Ennio, parlando del tempo degli Scipioni; recitato poi da Tito Liuio, al libro quarto della Guerra de' Macedoni: *Fortes Fortuna adiuuare.* Ma ancora questa volta continuò, sì come hauea fatto ne' passati cimenti, à fauorire i più deboli; mercè però al grande vantaggio del Sito: donde gli Allobrogi ferendo inuendicati, vinsero per fortuna à puuro. Che se Beroldo scendeua alla piana, come gli era venuto in cuore di fare, perdeua in vn giorno (come Annibale rotto da Scipione) tutto quello, che haueá guadagnato in molti anni. Il Monódo al luogo predetto: *Nec minori diligētia opus erat, namque in hostili Acie fremebant omnia odijs, vindicta &c.* Vedi il Paradino, e'l Bo[illegible] a' luoghi precitati.

131 *La presenza del Principe Manfredi, come quella di Turno tutta anelante furore con più aspri incitamenti daua l'impulso à tante passioni*) Allude à quell'Emistichio di Virgilio al nono libro dell' Eneidi *Urget præsentia Turni.* La presenza del Principe scalda i circostanti, come il Neohte infiamma l'aria, che gli stà intorno. Manfredi però, per animare le sue Legioni; volle in questa terribile battaglia, ch'ei meditaua di dare per vltima al suo Nimico, portarsi egli stesso alla testa di quelle: persuadendosi, come Augusto, di atterrire con la serenità dell'aspetto maestosamente feroce, la brauura degli Allobrogi. Ma questi adusati tanto à vincere, quanto al combattere, non dauan luogo niuno al terrore ne' loro animi, che anzi faceuano alti disegni di quella Vittoria gloriosa, che lo stesso Principe Auuesario in capo al suo Esercito venisse loro à portare ne' propri alloggiamenti; come chiaramente ne dimostrò poscia l'euento.

132 *Impatiente di placare l'ombre de' suoi Congiunti e di tanti Commiliti, che sotto alle Spade Allobrogiche &c*) Il Monódo. *Irent fœliciter in collectitium grassatorum manipulum: & ex illis Rupium latebris, quibus se occulerent confestim eruerent, necessariorumque suorum Manes iusta vltione expiarent.* I Gentili credeuano, che le Anime separate da' Corpi habitassero co' Cadaueri ne' Sepolcri, sintanto che non erano dalla pietà de' Congionti liberate col mezzo de' Sacrificij. Onde Virgilio al sesto libro dell' Eneid: *Quisque suos patimur Manes:* cioè le pene, che per li misfatti, ci vengono assegnate dopo la morte. Ed appresso Seruio leggiamo, *Manes lædere,* in significatione di offendere l'Anime de' Morti, con la demalitione, ò violation de' Sepolcri &c. Onde Ouidio Elegia vndecima, libro terzo: *Parce precor Manes sollicitare meos.*
Questi erano sentimēti della cieca Gentilità: noi però come Cristiani ci seruiamo della frase sol per eleganza dello stile, senza imitare la loro falsa credenza. Ed in questo luogo quelle parole: *Impatiente di placar l'ombre de' suoi Congiunti &c.* Sono poste per esprimere più al viuo lo sdegno, e l'odio di Manfredi, che l'haueano portato in Persona contro à Beroldo, per vēdicare l'onte da lui riceuute, ch'era lo scopo de' suoi orgogliosi pensieri, come nel Contesto della Storia si vede.

133 *Mesceua però col giubilo della futura Vittoria, che già si teneua in pugno, il rancore di non hauer à fronte assai gente, con che isfamar l'ire di tante Spade &c*) Il Monódo. *Id vnum sibi dolere, quod vt accensos videbat, omnium ita haud suffecturus esset tam exiguus hostium numerus.* I Principi hanno spiriti di vendetta più terribili, e più violenti, che le Persone priuate: onde soleua dire il Magno Alessandro; che maggior cuore fosse necessario all'Huomo offeso per perdonare, che per vendicarsi degl' Inimici. Manfredi oltre il desiderio della vendetta, che lo stimolaua contro al suo Riuale, haueua astio di tanti progressi, che hauea fatti in suo danno; e temendo di peggio (perochè temeua, come fù detto, che Beroldo non disegnasse sopra la Subalpina, e sopra l'Italia) pensò di opporsegli in tempo, facendo ogni sforzo, per troncargli i disegni. Ed hauendo allora con l'aiuto de' Collegati, messa insieme vn'Armata dieci volte più numerosa di quella dell'Auuersario, come nelle precitate Historie si legge; fremea di rabbia, ch'egli ardisce far fronte, e riceueua ad onta, che si ponesse in difesa: passione che suole agitar gli Animi grandi, al vedersi lungamente contrastati da forze inferiori. Stimaua però ageuole impresa il far macello di tutti gli Allobrogi: e co' loro Cadaueri segnare à suoi la strada alla ricuperatione della Mauriana.

134 *Dipendano l'Armi à sua voglia dalla Fortuna questa volta la Deità sua non hà a riceuer da noi bestemmie, nè voti &c.*) La sciocchezza del Volgo attribuisce gli euenti humani, ò buoni, ò rei all'arbitrio della Fortuna, benedicendola, o bestemmiandola, secondo l'auuenimento delle cose loro: come se dalla Diuina Prouidenza regolato non fosse il Mondo, ma dal Caso. I Romani superstitiosi, sopra tutte le Deità lor fauolose, honorarono la Fortuna, chiamandola (come

scriue

fcriue Pindaro) *Protettrice della loro Città:* che perciò gli edificarono Templi molto superbi, a l'adorarono, come Dea; riconoſcendo da lei ſola ogni proſpero auuenimēto, e particolarmē te i progreſſi dell'Armi. Gioue però apreſſo di Homero al primo libro dalla Illiade, e nel Prométeo d'Eſchilo; riprende grauemente le dogliaze di coloro, che de' ſucceſſi poco felici incolpano la Fortuna: volendo ſignificare, che ſe ciaſcuna delle ſeconde cagioni regola coſtantemente tutti i ſuoi moti al mouimento della Prima cagione, ch'è Iddio; errati ne vanno coloro, che attendono gli euenti dalla Fortuna, la qual non hauendo ſenon vn'eſſere chimerico, ed abuſiuo, che gli dà la ſciocca temerità degli Humani Intelletti, non può eſſere cagione di alcuna coſa, nè buona, nè rea. Quindi Manfredi, benchè molta fiducia haueſſe nelle proprie forze, e nel valore di quelle numeroſe Squadre, che pendeuano da ſuoi cenni; nondimeno proteſta loro di non voler riconoſcere dalla Fortuna la ſperata Vittoria, ma dal Dio degli Eſerciti: il quale pareuagli, che haueſſe decretato all'arbitrio delle ſue Armi, il vincere nell' imminente pugna il proprio nimico: dicendo, *Che la Fortuna non hà da riceuer da lui per quella Impreſa nè beſtemmie, nè voti.* Sentimenti di Principe Criſtiano. Ma Iddio hauea decretata la Vittoria à Beroldo, per dar principio ad vna nuoua Potenza in queſti Stati, cioè alla Real Caſa di Sauoia: giachè la linea di Manfredi in lui terminaua: come diremo.

135 *E doue per auuentura men denſa quella nube di polue non toglieua l'uſo agli occhi, abbagliati da' raggi del Sole precipitante nell'Occaſo, fermar non poteuano il guardo &c.*) Conforme al racconto di Guglielmo Paradino, il quale aggiongè, che hauendo i Subalpini perduto con la viſta il coraggio di più combattere, e ch'eſſendo tormentati da vna ſete intolerabile, corſero pericolo d'eſſere intieramente disfatti. Per la qual coſa furono coſtretti con ramarico, e difficoltà grāde à ritirarſi nella vicina Valle, tuttauia perſeguitati, e trucidati dagli Auuerſari: Sichè la maggior parte rimaſono vccisi. Così diſcorre il Paradino, capitolo ſeſtodecimo, pagina ottanteſima, e'l Botéro, libro primo, pagina cinquanteſima ſeſta: ſoggiugnendo queſti, che Beroldo, contentandoſi di hauer honoratamente ributtato il Nimico; laſciò, che'l tempo, e l'aſprezza dell'Inuerno, e la penuria dell' annona, ed altre incomodità terminaſſero la guerra: come in fatti ſeguì.

136. *Beroldo intanto con ſolenne pompa di tutta l'Armata, reſe diuote gratie al Cielo &c.*) Hauendo Manfredi, dopo eſſere ſtato rotto, e ributtato, preſo conſiglio di far piazza d' Arme infino à nuoue deliberationi nella pianura ſotto al paſſo delle Scale, luogo aſſai comodo, come deſcriue Guglielmo Paradino; due nobili Attioni, ſecondo il ſuo coſtume, fece Beroldo; vna di pietà, e l'altra di giuſtitia: ringratiando il Cielo, che l'haueſſe protetto contro à ſuoi Nimici, e premiando i Soldati, delle cui Spade s'era ſeruito Iddio, per difenderlo in vn sì pericoloſo cimento: e poſcia atteſe à fortificarſi nel medeſimo Poſto delle Scale; fermo di non abbandonarlo, perfinchè il Nimico ſtarebbe nella ſoggetta Valle accampato. Gli Annali Manoſcritti: *At Beroldus, poſtquam in Superos, ac deinde in ſuos gratus fuit, munitionibus firmiori opere inſtruendis animum adiecit, certus aditum illum inſidere, dum hoſtis in armis eſſet; quamquam exercitam, quàm otiojam Militiam praeoptaſſet.*

137 *Dall'altra parte Beroldo ſi contentò per allora di hauer più volte à ſuoi moſtrata (come Annibale) da' Sommi Gioghi l'Italia &c.*) Polibio, libro terzo, a Tito Liuio, deca terza, libro primo ſcriſſero, che Annibale, douendo calare in Italia (come fece) per le Alpi Taurine, e non per l'Alpi Pennine, come s'è dichiarato alla pagina ottanteſima, annotatione ducenteſima seſſanteſima prima, per allettare il ſuo barbaro Eſercito à ſuperare volentieri le difficoltà, che s'incontrauano trà via; fece loro vedere da vn'alto Poggio l'amenità de' noſtri Campi ſoggiacenti *Inde* (ſcriue Polibio) *ſubiectos Alpibus Campos oſtentat*, e Tito Liuio: *conſiſtere iuſſis Militibus, Italiam oſtentat ſubiectoſque Alpinis Montibus circumpadanos Campos.* Imitato poſcia dal barbaro Alboino, primo Re de' Longobardi, come fù ſcritto al quarto libro, pagina centeſima ſettanteſima terza, il quale inuitato da Narséte, per vendicare l'ingiuria fattagli dalla Imperadrice Sofia; giunto all'altezza di vn Monte, che da lui fù chiamato, *Monte Reale*, moſtrò a' Principi Confederati, ed a ſuoi Barbari la bella Italia, per maggiormente animarli all'alta Impreſa. Così è veriſimile, che Beroldo faceſſe dall'alta Rupe delle Scale a' ſuoi Allobrogi, hauendo anch'egli qualche diſegno ſopra l'Italia, che da quel luogo comincia ad iſcoprirſi. Il chè ſi conghiettura dall'eſſer egli diſceſo nella Subalpina poco apreſſo à queſta eſpeditione: preſa l'opportunità dell'aſſenza di Manfredi altroue occupato; contro di cui andò ad vnirſi coll'Arciueſcouo di Milano ſotto Aſti, hauendogli primieramente ſorpreſo Pinarolo, e Riuoli; per ſegreta intelligenza di Laodolfo Veſcouo Torineſe, partiale di Arnolfo, come toſto vdirai.

138 *Beroldo nel ritirarſi Vittorioſo dal Campo, hebbe incontro il Re Rodolfo, dal quale accolto con grande affetto, riceuette in premio delle ſue Prodezze la Prouincia di Mauriana*) Guglielmo Paradino non hà fatto niuna mentione di queſta Donatione della Mauriana, fatta dal Re Rodolfo al Principe Beroldo, nè che foſſe da lui incontrato à San Giouanni di Mauriana, ma ſolo che nel ritirarſi dal Paſſo delle Scale, fù incontrato à Lancborgo da ogni ſorte di gente del Paeſe, che accogliendolo ſolennemente, gli fecionno

grande

grande honore. Il Botéro appresso di lui scriue, che hauendo Beroldo reso libero lo Stato della Borgogna, lasciò ad Vmberto suo figliuolo in gouerno il Viennese, e'l Delfinato, ed elesse per suo soggiorno la Maoriana, oue hauea fatte sì belle proue del suo valore: inteso ad ornarla di ottime Leggi, e di buoni costumi. Dal che si può di leggieri conghiettutare, che la Mauriana gli fosse donata, come attestano molti altri Scrittori. Ma che Beroldo lasciasse il Gouetoo di Vienna, e del Delfinato ad Vmberto, com'egli dice, non può esser vero per due ragioni: la prima, che Vmbetto non era per anche di età capace di regger sè stesso, nonchè le accennate Prouincie: l'altra, che Beroldo, dopo queste Vittorie discese nella Subalpina, e s'impadronì di Pinarolo, e di Riuoli, e fù sotto Asti a fauore di Arnolfo contto à Manfredi, come vdirai: onde ripugna, ch'egli già si fermasse à godere in pace il soggiorno della Mauriana. Ma il Padre Monódo, che in ciò più d'ogni altro attentamente hà squadrate le antiche memorie, per rinuenire la verità, dopo di hauer distintamente, e senza esitatione descritte tutte le Vittorie del Principe Beroldo contto a' Genouesi, e a' Subalpini, che finqui hai veduto; aggiunge questa gloria alla Real Casa, che'l suo Progenitore, non per violenza d'Armi, ma per merito, e per valore fù dal Re Rodolfo inuellito di tutta la Prouincia Mauriancese, come della Sauoia. *In Maurianam rodenati adfuit à Rodulpho Rege, qui totam illam Prouinciam clientelari iure possidendam Victoria præmium afferret.*

139 *Henrico promosse al Vescouado d'Asti Alrico vnico Fratello del Marchese di Susa &c.*) Hauendo il Re Ardoino veduta la difficolta di sostener l'Italia per l'incostanza degli Italiani stessi; dopo di hauerla liberata dal giogo degli Stranieri, lasciolla, che si goueruasse da sè medesima, e depòse spontaneamente l'Impéro; come auanti s'è diuisato, particolarmente alle annotationi centesima quarta, e centesima quinta. Questa risolutione diede nuouo argomento ad Henrico suo Auuersario di promouere l'antico disegno di succedere al Re di Borgogna, che di Prole era priuo: nè v'essendo altri più che ostasse, eccettochè il Marchese di Susa, Parente, e Collega di Ardoino, e nimico infesto del Re Rodolfo (come hai veduto) per hauer libero il Passo delle Alpi, procurò di farselo amico in questa maniera. Vacaua la Sede Episcopale di Asti per la morte del Vescouo Oddóne: ed hauendo Manfredi vn Fratello, detto Alrico Huomo di alto cuore, e di Santi costumi; lo promosse à quel Vescouado. Ma dubitando, come adiuenne, che Arnolfo, per l'odio che portaua al Re Ardoino, di cui Manfredi era stato Collega contro di lui, e de' suoi Suffraganei, e Partiali, si sarebbe probabilmente opposto à cotal'elettione; penso di sopire ogni differenza con mandarlo à consecrare à Roma dal Pontefice; ma questa elettione nulla giouò ad Henrico, e costò molto cara a Manfredi, ed al Vescouo suo Fratello: come diremo.

140 *Arnolfo, che dell'antica Scisma di Angilberto tenacissimo erat pretendendo, che la Chiesa Ambrosiana soggiacer non douesse alla Romana; arse d'vn incredibile contro di Alrico, e in dispetto di Henrico &c.*] La Scisma di Angilberto cominciò dell'anno ottocentesimo-quarantesimo quarto coll'Imperio di Lodouico Secondo, Figliuolo di Lotario, incoronato dal Pontefice Sergio, Secondo di quel nome, e durò infino all'anno millesimo-cinquantesimo nono del Signore: nel qual tempo essendo Arciuescouo Guido, Papa Nicolò Secondo mandò San Pietro Damiano: il quale con quella gran Predica, *De Primatu Romanæ Ecclesiæ* accēnata sotto nome dell'istesso Papa nel Capitolo, *Omnes*, distintione ventesima seconda, conuinse, e punse talmente l'animo di quell'Arciuescouo, e del suo Clero, che abiurati gli errori loro, si ricōciliarono alla Chiesa Romana. L'Epitome precitata del Conte Tesauro, annotatione cinquecentesima trentesima seconda, coll'autorita del Baronio sotto l'anno millesimo-cinquantesimonono, e del Pureano, libro quarto, pagina ducentesima-trentesima prima, e di molti altri Scrittori, ragiona così: *Dell'anno ottocentesimo-quarantesimo quarto, Angilberto Arciuescouo di Milano, essendo ito à Roma con Drogóne Vescouo di Metz, Patruo, ed Aio di Ludouico Secondo Figliuol di Lotario; dopo alcuni contrasti col Pontefice, totalmēte si sottrasse dalla vbidienza della Chiesa Romana come scriue Anastasio. Il qual'errore mescolato con l'Heresie de' Simoniaci, e Nicolaiti, passò per dugento anni negli Arciuescoui Successori, e nel Clero Milanese: pretēdendo che la Chiesa Ambrosiana non douesse soggiacer alla Romana.* E'l Sigonio sotto l'anno medesimo, al libro quinto, pagina ducentesima quintodecima: *Eodem anno Angilbertus Mediolanensis Archiepiscopus ab Ecclesia Romana parum comperta de causa desciuit: tantúmque exemplo in posterum valuit, vt non nisi post ducētos annos Ecclesia Mediolanensis ad Romana obedientiam, authoritatemq; rediret.* Sichè (conchiude il medesimo Tesauro) *l'Arciuescouo Arnolfo si trouò nel tēpo della Scisma: della quale egli era tanto tenace, che si oppose con armi, e con censure ad Olderico Fratello del Marchese di Susa, perchè al Vescouado di Asti era stato promosso dallo stesso Henrico, e consecrato dal Pontefice in Roma.* Arnolfo Historico, Agnato dell'Arciuescouo, citato dal Puricelli, tomo primo, pagina trecentesima quarantesima quarta: *Quod vbi innotuit Arnulpho Archiepiscopo, iusta satis accenditur iracundia, non tantum Regia institutione, quantum Romana (quod deterius videbatur) indignatus consecratione.* E'l Padre Monódo, benche falsamente ascriua questa promotione di Alrico al Re Ardoino sotto all'anno millesimo nono, e conseguentemente inuolga nella Guerra Astense

lo stesso

lo stesso Re Ardoino, che già rinuntiato hauea il Regno, e'l Mondo, come s'è dimostrato all'annotatione centesima quinta; scrisse anch'egli, che fu Alrico mandato à consecrare a Roma, per cagione dell'Arciuescouo di Milano, il quale dubitaua, che sarebbesi opposto a quella elettione, per la nimistà, che haueua con Ardoino, e Manfredi. *Quoniam renitentem habiturus erat Arnulphum Mediolanensem Archipræsulem, suasit vt Romam inaugurandus proficisceretur, & iusta subesse causa videbatur, cum iam ab Angiberti temporibus continua defectione Ecclesia Mediolanensis a Romana fœdo exemplo discessisset.* Ma'l Re Ardoino, nè promosse quel Vescouo, nè si trouò in quella Guerra, più che Orlando: bastando per mille proue il solo testimonio dell'Historico Arnolfo, Coetaneo, ed'Agnato dello stesso Arciuescouo Arnolfo: il quale, protestando di scriuere cose da lui vedute, comincia il secondo Libro della sua Historia così: *Superiori Volumine audita tantum insastare tentauimus: nunc autem ea quæ ipsi videndo cognouimus, ex abundanti eructare studeamus.* Questo Autore adunque nello stesso secondo Libro ascriue la Promotione di Olderico al Vescouato di Asti, all'Imperadore Henrico; ed afferma per cosa indubitata, che l'Arciuescouo di Milano (non contra Ardoino) ma contra lo stesso Henrico si sdegnò: e che in odio di lui, e del Pontefice, che haueua consecrato il Vescouo; si armò contro agli Asteggiani. Ecco le parole già da noi riferite alla predetta annotatione millesima quinta, e recate dal Puricelli al primo tomo della sua Storia, pagina trecentesima-quarantesima quarta dall'Originale Manoscritto del sopracitato Historico Arnolfo. *Dederat enim Imperator Henricus Episcopatum cuidam Olderico Fratri Manfredi Marchionis eximij: quod factum Archipræsul Arnulphus vehementer exhorrens; consecrationem, quæ sibi competebat, omninò vetuit &c.* E quindi il medesimo Conte Tesauro all'annotatione cinquecentesima-settantesima nona, così conchiude: *Sichè questo sdegno di Arnolfo, e questa Guerra Astense, seguì dapoi che il Re Ardoino fu ito al Cielo, o almeno vscito del Mondo: siche vien confermato dal nostro Tristano Calchi al libro sesto, pagina centesima ventesima prima; doue hauendo narrato, che il Re Ardoino, satollo delle mondane vanità, e stanco delle gran fatiche, depose spontaneamente l'Impèro; e menando vita priuata, inuecchiò nel Sacro Chiostro di Fruttuaria, e che dapoi Henrico hebbe veramente l'Italia in suo potere; soggiagne il Fatto di Olderico il quale dall'Arciuescouo Arnolfo fu rimosso dal Vescouado di Asti, e tenuto, come disterrato in Milano; perochè contra sua voglia era stato eletto a quel Vescouado dallo stesso Henrico.* E riferisce le parole del Tristano Calchi. *Cuius dignitatem Henricus deferri curauit Olderico, Manfredi clarissimi Marchionis Fratri, inuito tamen, & vsquequaque recusante Arnulpho Mediolanensi Antistite.* Onde non so, per qual motiuo il sopracitato Autore, che ne'suoi Annali della Real Casa di Sauoia, narra tutte le circostanze della Guerra Astense, e dell'amenda fatta da'due fratelli verso l'Arciuescouo Milanese, autenticando il suo dire col testimonio dell'istesso Tristano; habbia inuolto Ardoino nella elettione del Vescouo, e nella Guerra: mentre Arnolfo Historico, testimonio oculare di quel successo, il Puricelli, e'l medesimo Calchi, i quali si riferiscono per questo fatto à quell'Historia; nè lo raccontano differentemente: perchè Ardoino (come osserua espressamente il sudetto Calchi) non vi hebbe niuna parte, hauendo già rinuntiato spontaneamente al Regno, e al Mondo.

141 *Portato l'auuiso à Manfredi, che Arnolfo con vn'Esercito andaua a stringer Asti contro al Vescouo suo Fratello; corse con l'armi à difender quella Città contra l'infuriato Scismatico)* Che Manfredi portasse soccorsi al Fratello in Asti, si fà palese da ciò, che s'è detto, ma più da quello, che si dirà: e se Ardoino vi si fosse trouato, come vuole il Padre Monodo, ed altri non bene informati, ò altri mal'affetti; forse la cosa sarebbe andata meglio pe'l Marchese di Susa, che non andò. Ma il pouero Marchese stretto da più Nimici, che non si era creduto, in quella Città; fù costretto, per non giocar tutto, fare ad vno Scismatico baldanzoso vn'amenda pur troppo ignominiosa, che si dirà.

142 *Beroldo occultamente legato ad Arnolfo, teneua segrete prattiche con Landolfo Vescouo Torinese &c.)* Questo è sentimento del Padre Monodo, il quale, benchè paia singolare, non si può nientemeno negare la discesa di Beroldo nella Subalpina, la lega fatta coll'Arciuescouo di Milano, e la segreta intelligenza col Vescouo di Torino, con la cui scorta s'impadronì di Pinarolo, e di Riuoli. Ch'egli habbia poscia abbagliato nel rauuiluppare in questa guerra Beroldo contra Arduino, questo è vn'errore tirato necessariamente da quell'altro della Promotione di Alrico al Vescouado Astense, conforme à quel detto sacro: *Abyssus Abyssum inuocat.* Nel qual errore sono caduti altri Scrittori, o partiali di Arnolfo, ò Nimici di Ardoino, ò mal'informati, come il più souente accade. Riferisco le parole del Monodo sotto l'anno millesimo quintodecimo: *Exultantem ferocius Arduinum* (ma Ardoino gia riposta haueua la spada, per non trarla mai più del fodero, come fece) *haud tulit Archipræsul Arnulphus; sed inita cum Beroldo societate conuenit, vt eodem tempore Alpes iste perrumperet; ille in Subalpinos excurreret: in fœderis conscientiam vocatus pariter Landulphus Taurinensis Antistes Cæsari obnoxius.* Questo Vescouo era insieme partiale, ed obligato ad Arnolfo: perchè Arnolfo fu Autore appresso Cesare della sua elettione, come fu diuisato poc'anzi.

143 *Apena hebbe Manfredi volte le spalle agli suoi Stati, ch'egli passato a tempo il Giogo di Angrogna,*

calo

calò per la Val di Lucerna ſopra Pinarolo &c.) L'Autor precitato: *Aſtam igitur Manfredus ſecure animo perexerat, Alricum Fratrem aduerſus Arnulphum Mediolanenſem propugnaturus, cum nunciatum eſt Beroldum Angronio Iugo, Faucibusq; Lucernenſibus penetratis, Pinarolium in radicibus illorum Montium ſitum, atque ad impetus tota Regione faciendos opportuniſſimum furto occupaſſe, clãdeſtiniſque cum Landulpho Taurinenſi conſilys Ripulas eripuiſſe.* E'l Marcheſe di Suſa, che nell'andare à difendere il Fratello in Aſti, diede luogo in ſua mente ad ogni altro penſiero, eccettochè à queſto; ſoprapreſo dall'inopinato ſucceſſo; cominciò à temere di peggio, ed à ramaricarſi dell'eſſerſi laſciato ſtrignere in Aſti, onde vſcir non potea, per impedire al Nimico altri progreſſi. Ma Beroldo, contento di eſſerſi aſſicurate due Piazze in Piemonte, molto opportune, e comode a' ſuoi diſegni; andò dirittamente à rinforzare l'aſſedio di Aſti col ſuo nuouo Collèga. Il medeſimo Autore: *In eo demum eſſe, vt in Aſtam iam ab Inſubribus obſeſſam, Militem verteret: qua dedita, aut expugnata, facilè catera in Victoris famam nouis captis validiſſimam inclinatura.*

144 *Manfredi non iſcorgendo altro ſcampo da tanti mali, che gli ſopraſtauano, ſenon il ſodisfare alle pretenſioni di Arnolfo, e col ſuo mezzo vnirſi à Beroldo, ed à Rodolfo; ſi riſoluè &c.)* I medeſimi Annali Manoſcritti: *Turbatus tam improuiſis ſucceſſibus Marchio, praſentis iuxta ac futuri ambiguus, nihil tandem rebus ſuis opportunius aſtimauit, quam ſi compoſitis cum Mediolanenſi Praſule rebus, eo deindè Pacis cum Beroldo interprete vteretur.* E'l Calchi nella predetta Storia di Milano, libro ſeſto, diffondendoſi à tutte le circoſtanze di quell'aſſedio, così diſcorre. *Quo cognito Arnulphus* (cioè, che Alrico conſecrato Veſcouo del Papa contra la ſua pretenſione, era di Roma tornato in Aſti) *incredibili ira exardeſcit, fraudemque ipſam minimè ſe laturum declarat: reum maieſtatis citat: obaudientem damnat, contumacemque execratur, & Diuinis omnibus interdicit. Tum ſumptis armis perſequitur: traiecto Pado Exercitum in Aſtenſium fines deducit: agri exuruntur, præda ingens vndique agitur: denique arcta obſidione Vrbem cingunt. Qua mala cum diutiùs ferre Ciues non poſſent, frequentes Oldericum, & Manfredum circumſtant, orant, obteſtantur, Patria comoda ne priuata commoditati poſtponant.* E'l Sigonio, libro ottauo, pagina trecenteſima quaranteſima ſettima, di coteſto aſſedio ragiona così: *Archiepiſcopus tantam auctoritatis iacturam haudquaquam ſibi ferendam arbitratus, Exercitum Haſtam adducit, atque Oppidum circumuallatum acri adeò obſidione vrget; vt Epiſcopum, & Marchionem ad ſe redire, ac ſuppliciter erroris ſui veniam poſtulare, compellat.*

145 *Inuiò dunque ad Arnolfo vn' Araldo con trattati di Pace, la qual fù concluſa non ſenza diſauantaggio ſuo, e del Fratello con queſte condizioni: Che Alrico publicamente deteſtaſſe &c.)* I predetti Annali: *Impetrato igitur per Caduceatorem colloquio, in eas tandem leges conuentum eſt: Alricus Præſul Aſtenſis contumaciam in Arnulphum voluntaria ſummiſſione eiuraret, auctoritatem eius deinceps reuereretur: Mamphredus Arduino* [qui ſi deue ſeparar l'abbaglio ſopraccennato dalla verità hiſtorica] *belli ſocietatem remitteret: Arnulphus vtrumque in gratiam acciperet, Pinarolium Beroldus teneret, dum bellicos ſumptus Mamphredus reficeret.* Ed il ſopracitato Triſtano Calchi. *Tum circummiſſis legationibus, Pacis conditiones conuenere, atque Eccleſia Mediolani de iniuria hoc modo eſt ſatisfactum.* E ſiegue à narrare, come ritornato Arnolfo in Milano; Olderico, e Manfredi accompagnati da molti de' loro Sudditi, ed Amici, ſi portarono di là del Ticino, non più, che tre miglia lontano dalla Città: ed iui laſciati i Caualli, andarono fino à Milano a' piè ſcalzi. Che gli due Principi diſtinti dagli altri portauano, Olderico il Libro degli Euangelij, Manfredi vn Cagnolino per contraſegno della loro ſommeſſione, e fedeltà. Che introdotti nel Tempio di Santo Ambrogio, oue ſedeua Arnolfo Pontificalmente, confeſſarono genufleſſi il proprio errore, ed imploratone il perdono, furono dall'Arciueſcouo riceuuti in gratia &c.

146 *Con queſte conditioni ſtabilita la Pace, cioſcuno ripoſe l'Armi, e Beroldo con più giuſto titolo preſi il poſſeſſo di Pinarolo, gittò le prime fondamẽto &c)* Il Monódo, al luogo predetto: *Hic conditionibus Pax firmata, & iacta in Subalpinis illius Potẽtia fundamenta, quam Sabaudici Principes latè deinceps propagarunt*

147 *Ardoino, con la fondatione di molte Chieſe riſarciſce i danni, che per la neceſſità della guerra nel difender sè ſteſſo e'l Regno, haueſſe portati.)* La Cronaca Manoſcritta dell'Abbadia di S. Benigno, da lui fondata, fa mentione di due Chieſe, che'l Re Ardoino edificò, dopo che ſi fù ritirato dal Mondo: la prima à Fiſcanc (hoggi detto Lombardore) ad honore della Santiſſima Trinità: oue con ſolenne pompa fece portare le Sacre Reliquie di Santo Agapito Martire: l'altra à Riuaroſſa, indi poco diſtante, all'Idéa de' Penitenti Maddalena. Gli Annali Manoſcritti della Real Caſa, coll'autorità della Cronaca di San Benigno. *Sanctiſſima Trinitati Templum Fiſcani primum condidit, in quo ſolemni pompa Beati Agapiti Martyris lipſana condidit: Pœnitentium deinde Præſidi B. Magdalena Sacrã Ædem ad Riparcam* (deue dir, *Ripam Rubeam*) *inſcripſit.* Dopo le quali pie opere gli apparue la Beatiſſima Vergine, come diuiſeremo.

148 *Ed alla miſera Italia, mirandola continuamente fra mille imminenti procelle &c. porgeua ſoccorſo con le preghiere.)* Accenna le guerre ſanguinoſe, e gli ſcotimenti fieriſſimi, che dopo la morte di Ardoino ſeguirono nell'Inſubria, e per tutta l'Italia, che ſi diranno. Vedi nel Regno d'Italia del Conte Teſauro Elogio di Ardoino nel fine, e nella Peroratione, i frutti che

produſſe

produsse la Gregoriana Costitutione, e l'ostinatione di Arnolfo in voler Re Stranieri.

149 *Forse anche presago, che la Regia sua Prole, e i suoi Discendenti sarebbono fortunatamente soggetti a' Discendenti del valoroso Beroldo, a cui spada &c.)* Accenna la discesa di Beroldo in Piemonte, la Lega fatta con l'Arciuescouo di Milano, il successo di Asti; per cui il Marchese di Susa suo Cugino, era stato costretto à cedergli Pinarolo; onde sicome Beroldo cominciò à stabilire con quell'acquisto il suo Dominio nella Subalpina; verisimile cosa è, che'l Prouido Re, che dalla Solitudine di Fruttuaria staua tacito Spettatore di que' successi, già preuedesse, che quella nuoua, e fortunata Potenza douea stendersi molto di quà da' Monti (vedendo massimamente essere terminata la linea di Susa in Conocchie) e conseguentemente i suoi Figliuoli, e Nipoti diuerebbono soggetti à Beroldo, od a' suoi successori. Ilchè in fatti seguì, come afferma il Pingóne di hauer letto ne' Manoscritti del Monistéro di Fruttuaria, doue fù sepolto Ardoino. Il Pingóne nell'Augusta de' Taurini, alla pagina trentesima prima sotto l'anno millesimo diciotesimo, il dì secondo di Marzo. *Arduinus mortem obijt Valpergia, sepultus in Fructuariensi Cœnobio &c. relicto Guidone, Regie, Othone: à quibus Valpergia, Sancti Martini, & Castrimontis Comites deriuati, Sabaudis Ducibus parere pergunt.*

150 *Ardoino, hauendo finite alcune Magnifiche Opere, alla cui inchiesta era stato esortato dalla Beatissima Vergine, essendogli apparita nel suo Castello d'Iurea finì di viuere &c.)* Nella Cronaca Fructuariense sopracitata, e nella Storia Ecclesiastica di Guglielmo Baldessani, libro ventesimo, pagina centesima settantesima prima, si legge, che hauendo il Re Ardoino fondate, e dotate molte Chiese con Regia magnificenza, cadde infermo nel Monistéro di San Benigno; e che per la salubrità dell'aria natiua si fece portare nel suo Castello d'Iurea: doue la B. Vergine gli apparue con San Benedetto; e commendollo per la pietà, da lui vsata in que' Santi Luoghi, che hauea eretti; esortandolo à fondarne tre altri ad honor di lei; l'vno nel Monte di Crea, ò di Creta presso à Moncaluo: doue soleua ritirarsi Sant'Eusebio per gli Spirituali Esercitij; da poiche iui hebbe collocata la Statua Sacrosanta della Madre di Dio, portata da Oriente; l'altro in Torino nel Priorato di Santo Andréa, detto la Consolata; e'l terzo in Belmonte del Canauese sopra Valperga, sotto il Titolo della sua Santa Natiuità. Ilchè hauendo accettato di fare con grande humiltà, fù tosto risanato. Accintosi dunque all'Opera, diede incombenza a' due de' suoi figliuoli, Odone, e Guido di portarsi l'vno al Monte di Crea, e l'altro in Torino, per dar principio tutti ad vn tempo à quelle Opere. Vedi nell'Epitome del Conte Tesauro all'annotatione cinquecentesima-ottantesima quarta. E negli Annali sopracitati della Real Casa questo Fatto è diuisato con questi sensi, e riferito medesimamente all'anno millesimo sestodecimo: *Singularique pietate promeruit, vt decumbenti Virginis Matris suauissima species per visum offerretur, quæ omnem doloris sensum detergeret; triaque loca designaret, quæ Sacris Ædibus fieri augustiora vellet. Ille imperata facturus, quoniam eodem die, nono scilicet Kal. Decembris omnium fundamenta ponere iussus erat; alterum ex filijs Odonem Castrimontis Comitem, ad Montem cui Creta nomen est, confestim pergere mandauit, vt speluncam illam, in quam olim B. Eusebius Diuinæ Contemplationis studio abdere se consueuerat, postquam Deiparæ Virginis Sacrosanctam Effigiem ex Oriente allatam eo intulerat, iusto Templo augeret. Guido verò S. Martini Comes de filijs alter, Taurinum Patre iubente concessit: vt in Andreani Cœnobij solo sacellum eodem tempore exædificaret, cui eadem Virgo à Consolatione nomen esse præceperat. Ipse verò Arduinus Religiosissimo Abbate Villelmo in sacra præeunte ad Bellumontem Nascenti Virgini pulcherrimam Ædem instruxit: cuius (vti etiam cæterarum) memoria innumeris celebrata prodigijs in hæc tempora fœlicissimè perennat.* E dell'anno medesimo il Pingóne nella sua Augusta de Taurini, scriue, che à tutte queste sue Chiese Benedetto Ottauo, allora Pontefice, concedè molti Priuilegi. *Inter cætera Templa Virgini Mariæ Consolatæ Ædem Taurini ad Pomerium Ciuitatis non multo post erexit: quibus sacris ritè dicatis Benedictus Octauus Pontifex priuilegia plurima indulsit &c.* Dopo le quali opere il pio Re, essendo caduto infermo nel suo Castello di Valperga, morì santamente: onde que' medesimi, che adastiati contro di lui, l'haueano perseguitato à morte, l'hebbono poscia in somma veneratione. E comechè alcuni Scrittori habbiano lasciato scritto, che questo gran Re fu forzato dalle Armi hostili à ceder l'Impéro ad Henrico, e disperatamente nascondersi sotto vna cocolla, e morirsi di rancura: basta loro rispondere, ch'egli fù con sontuose Esequie sepellito da' suoi figliuoli, come Re, non come Monaco; sicome appresso dichiariremo. In oltre non si legge niun Atto di rinuntia, ch'egli facesse del Regno, benchè si ritirasse in solitudine: nè Henrico, mentre Ardoino visse frà que' Santi Monaci di Fruttuaria, mai più vide l'Italia; e delle Città, e de' Principi Italiani niuno gli vbidì, senon chi volle: e per vltimo, bench'egli lasciò l'Italia in libertà; non tralasciò però di operar cose degne di vn gran Santo, e di vn gran Re: la cui benificenza, eternata nelle magnifiche costrutture di tanti Sacri Templi, e Monistéri, da lui fondati, e dotati; insultando all'oblio, costantemente smentisce quegli Scrittori, che mossi da astio, ò male informati, intesero di oscurare la Gloria delle Virtù sue; principalmente quell'vltimo, e generoso atto, di darsi à Dio. E per vltima, e più euidente proua, che'l Re Ardoino morì Santo, e fù sepolto da Re; piacemi di recar

quà ciò, che à questo proposito si legge nell'Epitome del Conte D. Emanuele Tesauro all'annotatione cinquecentesima-ottantesima quinta, da me costantemente seguito, come quello, che hà veduto tutto il visibile de' fatti di questo Re, acciochè non habbia veruno à mendicare altroue la giustificatione di quanto si è scritto nella sua Historia, altretanto famosa, quanto fù difamata da' Partiali di Henrico, e di Arnolfo suoi capitali Auuersari.

Spirò (dice il Conte Tesauro) *questo pio, e magnanimo Re nelle braccia del Santo Abbate Guglielmo, alli due di Marzo* 1018. *dopo vn felice triennio di quella santa e tranquilla vita, hauendo potuto con tante diuote, e pie opere, approuate dal Pontefice, e dalla Vergine istessa; espiare ogni passata sua colpa, e pochi mesi appresso morì l'Arciuescouo suo Nimico; sollecito forse di riconciliarsi con lui in Paradiso. Morì in Valperga nel suo Marchesato; indefessamente intesô alle spirituali magnificenze, che si fondette: ed il suo Corpo fù da' Figliuoli con Esequie Regali sepellito nella Basilica di San Benigno di Fruttuaria; nel luogo apunto ch'egli, come dicemmo; si haueua preparato.* Il Pingone sotto l'anno millesimo diciottesimo: *Secunda die Martij, Arduinus mortem obijt Valpergia; sepultus in Fructuariensi Cœnobio. E riproua l'opinion d'altri, ch'egli morisse in Grazano della Diocesi di Alba: equiuocando forse con Ardoino suo Figliuolo à lui premorto. Ma ch'egli fosse quiui sepellito da Re, e non da Monaco, indubitata fede ne fece la visita del Cardinale Bonifacio Ferrero, Abbate Commendatario della sua Abbadia Fruttuariense; il quale (come scriue il Baldessani suo Contemporaneo, al libro precitato: e le testimoniali de' Monaci, e vecchi habitatori di San Benigno, per atto publico delli* 19. *di Ottobre* 1658.) *sapendo che quel gran Re (come parlano le Historie preallegato) era sepolto in quel Tempio, dietro l'Altare, in vna Tomba di marmo bianco, la quale anche hoggi si vede; aprì la Tomba, e trouato lo scheletro di quel Re, ornato delle Regie Insegne: portonne la Corona, lo Scettro, e l'Anello nel Castello di Creuacore, per ornamento di vna sua Galeria, ricca di molte belle, e pellegrine curiosità; le quali, quando quel Castello fu espugnato da Vittorio Amedeo allora Principe di Piemonte, furono saccheggiate, e smarrite. Poteua egli per auuentura essere mosso à ciò da quella nobil curiosità, che mosse l'Imperadore Ottone ad aprire il Sepolcro di Carlo Magno, e prenderne il suo Anello per eterna memoria: se hauesse lasciato riposar quelle ossa Regali nel proprio luogo. Ma, sicome quel buon Prelato, haueua letto il Diploma contumaciale di Otton Terzo, e qualche memoria de' maleuoli Scrittori, circa la morte del Vescouo di Vercelli, quando Ardoino ancor non era Re: come si è detto* all'annotatione cinquecentesima ventesima quarta: *così seguendo l'error populare di quel Secolo mal'informato, che'l Re Ardoino fosse stato nimico della Santa Chiesa; sentendo certo scrupoloso zelo, che niuno Antecessore per tanti Secoli haueua sentito; fè nascondere quelle ossa in terra poco di lungi; acciochè non fossero in niuna veneratione. Ma in questo Secolo, che delle Historiche verità gode vn lume più chiaro; il Principe Eugenio di Sauoia, mentr'era Abbate di quel luogo, e poi l'Abbate D. Paolo Grato Giomo Ternengo suo successore, meglio informati di quel fatto; e delle Cristiane virtù, e santo fine di quel gran Re; il qual etiandio la Religione istessa di San Benedetto si gloria di numerare frà più venerabili suoi Heroi: concedettero al Conte Filippo di Agliè di trasportare quelle ossa nel detto suo Castello, per collocarle con maggior decoro di esse, e della Famiglia, in luogo più degno; come si legge nelle preaccennate Testimoniali dell'anno millesimo sessantesimo-cinquantesimo ottauo.*

151 *Hauendo i Saraceni inuestita, ed in brieue tempo distrutta la Città di Luna; conuenne al Pontefice fare da Capitano, per reprimere il lor furore, che gli haueua spinti ad vsare crudelmente nelle spiaggia Romana &c.*) Molti Scrittori Alemanni, hauendo confusa questa Guerra dell'anno millesimo sestodecimo, con quella dell'anno millesimo-ventesimo secondo, nè hanno attribuita la Vittoria al valore di Henrico personalmente à quella Santa Espeditione interuenuto. Egli è vero, che Henrico ad istanza dello stesso Papa, Benedetto, venne in persona in Italia dell'anno millesimo-ventesimo secondo, per discacciare i Greci dalla Calabria, e dalla Puglia: come affermano Leone Ostiense, Mariano Scoto, e l'Vrspergense. Ma prima di questo tempo non tornò, come si è dimostrato, e si dirà. E però il Baronio sotto l'anno millesimo sedicesimo, ne ascriue la gloria à quel Pontefice, che all'hora adoperò da Pontefice, e da Capitano. Sichè vien confermato dal testimonio irrefragabile dello stesso Ditmaro Historico, e Panegirista, e Parente di Henrico, al libro settimo, pagina nouantesima sesta: doue ne conta con la sua marauigliosa breuità tutte le circostanze. *Saraceni nauigio venientes, Lunam Ciuitatem* (hoggi Massa di Carrara) *fugato Pastore inuadunt, & cum potentia, ac securitate fines illius Regionis inhabitant, & Vxoribus incolarum abutuntur. Quod cum Domino Apostolico, nomine Benedicto [illegible] ferret; omnes Sanctæ Matris Ecclesiæ [illegible], quam defensores congregans, rogat [illegible], vt inimicos Christi talia præsumentes [illegible] irrumperent, & adiuuante Domino occiderent.* E siegue à narrare, come il Papa, hauendo premandato vn gran numero di Naui, per impedire a' Mori il ritorno; il Re loro che se ne auuide, preso da terrore, con poca comitiua fuggi sopra vn picciolo Legno: onde il suo barbaro Esercito tutto fù tagliato à pezzi, e la Reina per la sua superbia publicamente decapitata. *Regina eorum capite, ob audaciam [illegible] plectitur. Aureum capitale eiusdem ornamentum [illegible] gemmatum, Papa sibi præ cæteris vendicauit: postquam Imperatori suam transmisit partem, quæ mille libris computabatur.* Sichè l'Imperadore non si trouò in Italia in quel fatto. Ma che accorre di ciò

di ciò altre proue cercare oltre à quelle, che si sono addotte di sopra, nè più autentico testimonio dello stesso Ditmáro; che scusando il suo Enrico del non essersi trouato in Italia in quella occasione, nella quale il Papa facea di lui tanto capitale; ne incolpa la malageuolezza delle strade? pagina nouantesima ottaua: *Iter Imperatoris ad Occidentem dispositum, ob viæ asperitatem est dilatum.* Ma la cagione fù quella, che nel Testo s'è diuisata.

152 *L'Imperadore aspirando alla successione della Borgogna, molto era desideroso di abboccarsi con quel Re.*) Che Henrico aspirasse al Trono della Borgogna, essendo Nipote del Re Rodolfo, che di Prole era priuo; già s'è dichiarito altroue, ma particolarmente alle annotationi prima, seconda, e settima; e'l Padre Morôdo sotto l'anno millesimo diciasettesimo: *Henricus Cæsar Rodulpho Burgundionum Regi colloqui optauit, ut de successione cum eo componeret: cum enim, ut antea diximus, liberis ipse careret, Augustæ ex Gisela sorore Nepos, Regnum sibi quasi iure suo reposcebat.*

153 *I Vassali altro non attendeuano, che la morte del Re, per diuidersi il Regno; come i Capitani del Magno Alessandro si diuisero la Monarchia.*) Morto il Grande Alessandro senza Prole, e senza Successore di quella gran Monarchia, che di cento Regni costituita gli hauea più la Fortuna, che il proprio valore; gli suoi Capitani se la diuisono dinnouo in Regni frà loro. Così è verisimile, che disegnassero di fare i Grandi del Regno Burgondo: diuidersi frà loro le Prouincie: il chè si conghiettura facilmente dalle parole di Glabro al libro terzo, capitolo secondo: *Nomen tantum* (parla di Rodolfo) *& Coronam habet. & Episcopatus his dat, qui à Principibus his eliguntur; ad suam vero vtilitatem pauca tenens, ex impensis Antistitum viuit; & hos, vel alios extrinsecus laborantes eripere nequit.* Frutti della sua infingardagine, la quale non meno animaua le pretensioni di Henrico, che degli stessi Vassalli: come afferma lo stesso Morôdo. *Ac proinde iniquissimè ferebat* (parla di Henrico) *Procerum aliques non Præfecturas modo quas vellent, dissimulante per summam ignauiam Rodulpho, inuadere; sed totas etiam Prouincias velut hæreditarias sibi, suisque impunè vindicare.*

154 *Ingelosiua Henrico à cagione del manifesto valor di Beroldo, che frà que' Principi &c.*) Gli stessi Annali: *Nec obscura erat in Beroldum, licet affinem, æmulatio; quem (Rege publicarum curarum incogitantia damnato) vnum esse videbat, qui Regiæ Fortunæ premus incumberet &c.* Che è quanto volle accennar Glabro Scrittore Contemporaneo al luogo testè riferito, in queste parole già più volte ridette: *Miles est Regis in nomine, & re Dominus Terræ.* E perciò soggiugne: *& ne illius* (cioè di Rodolfo) *potestas in hac Regione paulominus minueretur, consilio, & actu, sicut prædixi, Imperatoria Maiestati reluctatur.* Il chè maggiormente confermaua Henrico nella sua opinione, che Beroldo facesse sopra la Corona della Borgogna: ma'l suo disegno era di sostenere il decóro del Re, e la riputatione del Regno, e la publica libertà, per la quale i Borgognoni erano fermi di fare ad Henrico, quantunque fosse dal Re dichiarato herede, ogni resistenza, come frà brieue ragioneremo.

155 *Conuennero, che Rodolfo inuestisse Henrico delle Regie giurisdittioni: e ch'Henrico frà due figliuoli della Reina Ermengarda le diuidesse, facendogli suoi Vassalli &c.*) Tanto si arrogaua di potenza l'ambitione di Ermengarda, che diuisò di potere con la depressione del Re, deprimere insieme le forze de' Principi, ed esaltare la propria Prole sul Trono: e di ciò trà Henrico, e la Reina si erano intesi. Gli Annali della Real Casa: *Beroldi igitur cæterorumq; prægrauem potentiam ut infringeret Cæsar cum Rodulpho Argentina congressus est: adhibitaq; in consilium, speique partem Ermengarde Regis Coniuge, conuenerant, ut Rodulphus Regia iura Henrico transcriberet; Henricus inter duos Ermingardis ex priori Marito filios illa diuideret, beneficiario tamen nomine possidenda.* E fù ageuole all'Imperadore il persuadersi, che ciò col mezzo efficace della Reina gli sarebbe riuscito, conforme il suo desiderio. Ma soggiugne lo stesso Autore, che l'Impresa troppo era difficile, per essere da vna Femina guidata à fine. Nè differentemente il Ditmáro al libro settimo, benchè manifestamente partiale di Henrico: *Et quia Rodulphus Burgundionum Rex, Auunculus eius* (cioè di Henrico) *sicut vocatus erat, huc venire non potuit; Nepotem sibi dilectum obuiam sibi pergere rogauit. Fit eorundem conuentio in Vrbe Argentina, & mutua charitatis inuicem larga benignitas consociis arrisit vtrisque. Fuit quoque ibidem Rodulphi Regis inclyta Contex: quæ familiaritatis huius adiutrix* (ecco se il negotio era inteso trà Henrico, ed Ermengarda) *filios suimet duos, Senioris autem sui Priuignos, Cæsari commendauit: & dilectis sibi Militibus hoc totum dedit in Beneficium, quod sibi ab Auunculo suimet erat concessum.* E soggiugne, che indi hauendo l'Imperadore sborsato al Re, e à tutti que' Principi, che seco hauea, vna gran somma di oro; e confermato il Contratto; permise à questi il ritorno, ed egli si trasferì à Basiléa, per metter insieme l'Armata, ed essere presto à prender possesso della Borgogna. Lo stesso Ditmáro libro settimo, pagina centesima decima: *Interea Cæsar ad Basilensem veniens Ciuitatem, Exercitu collecto in Burgundiam properat.* Ma non gli riuscì: come vdiratai.

156 *Sparsa voce, che à sommo scorno del loro Re, vn Principe Straniero insidiaua alla libertà de' Popoli, ciascuno esclamaua &c.*) Gli precitati Annali sotto l'anno, ch'è detto: *Henricus arma in Rebelles, nequid omitteret, ostentauit, sed euentu improspero, inuidiosa in Vulgus exeunte fama, externum Principem per summum Regis sui dedecus, libertati Populorum insidiari, Regni Proceribus*

 sauum

sanum imminere, quod Regis sui dignitati fauebant, ne eum prius Regno, quam vita exui patiantur.

157 *Henrico hauea già cominciato à dare il guasto alle Prouincie, che ricusauano di obedirlo. Ma posscia dalla resistenza, che gli era fatta dalle Città munite, conoscendo &c.*) Il predetto Ditmáro al luogo citato: *Sed cum ibi Vuilelmum* (questo è il Principe Beroldo, così chiamato, come altroue dicemmo, quasi da tutti gli Scrittori di que' tempi; poichè quasi tutti i Principi haueàn due nomi) *munitis Vrbibus resistentem, & introitum sibi prohibere cupientem audiret, parua multitudini diffisus, amicam manum vndique secus colligit, & Prouincias sibi rebellare* (come può chiamarsi ribelle, chi non hà giurata fede? *Præsumentes incendio latè flagranti* (questi erano gli vsati trattamenti degli Alemanni, ogni volta che s'intrudeuano negli altrui Regni) *securus desolauit.* Mattouando vgualmente difficili ad espugnar le Città munite, come i cuori de' difensori, risoluti di non obedire ad vn Re, che non sapea trarre i Popoli al suo Impéro, che con mettere à guasto le intere Prouincie; abbandonò l'impresa. Il Vescouo Ditmáro al libro predetto: *Cumque se nullam Vrbium earundem expugnare pro certo sciret, reuersus est tristis; quòd nec hic, nec in parte Orientali nocituram Hostibus suis vtilis molestiam.*

158 *Ermengarda, per inalzare sul Capo di Henrico la Corona della Borgogna, non abbandona l'impresa: ma (com' è proprio delle Donne, doue mancano le forze) ricorre alle astutie, rese opportune &c.*] Hauendo i Principi, e i Principali Baroni del Regno della Borgogna, con vna forte resistenza al furore di Henrico, resi vani i disegni di lui, e della Reina Ermengarda; non abbandonò ella già, come Donna di debil cuore l'impresa: ma com' è proprio del Feminil sesso [per testimonio di Santo Ambrogio, discorso quarantesimo quarto] vsato agl'inganni: *Fœmineus sexus ad decipiendum vsitatus:* ricorse agli Stratagemi: ma neanche per questa via poté mandare ad effetto il suo disegno, benchè gli riuscì di portare in persona ad Henrico le Regie Insegne à Magonza: come vdirai. Stando la Corte in quiete, dopo di hauer ributtato nella sua Germania l' Imperador Henrico con le sue pretensioni; venne in cuore à Rodolfo di andare à S. Mauritio nel Ciablese, per adorar le ceneri di molti Martiri, che riposauano in quel Sagro Tempio. Seguillo Ermengarda sotto lo stesso pretesto di diuotione: e mentre il Re suo Marito attese iui alla redificatione di quella Chiesa, vscita celatamente di San Mauritio, accompagnata da' suoi figliuoli, ch' erano per quel fine venuti seco, portò ad Henrico nella Città di Magonza la Regia Corona, tolta lusingheuolmente di capo all'incauto Marito. Regálo veramente da Re, e qual poteua obligare l'Imperadore à promouere l'ambita fortuna de' suoi figliuoli. L'Autore predetto al libro settimo, sotto l'anno millesimo diciottesimo: *Iam loquar Imperatoris nostri prosperitatem, nuper sibi exortam. Auunculus namque suus Burgundionum Rex Rudolphus, Coronam suimet, & Sceptrum cum Vxore sua, & Priuignis, & Optimatibus vniuersis sibi concessit, reiteraturque Sacramenti confirmatio: actumque est illud Maguntiæ.* Questo Scrittore sempre aggiunge alcuna cosa del suo, per honor del suo Henrico. Egli è vero, che'l Séguito fù numeroso, e nobile, come si legge nel Diploma del Re Rodolfo, citato dal Padre Monódo: ma que' Primati nè pure si auuidero di quell'astutia, nonchè si conuennero, che la Reina andasse per quel Fatto à Magonza. Perochè, come tosto se ne furono accorti; tanto viuamente adoperarono col Re, cha non poté à meno di non riuocar quel Contratto: come ottimamente afferma la Crónaca del Sigeberto, benchè non à suo tempo. *Rodolphus Rex Burgundiæ, insolentia Burgundionum irritatus, Regnum Burgundiæ Henrico Imperatori dare tractat: sed eum ab hac intentione reuocat simulata Burgundionum satisfactio.* Il chè vien confermato ne' precitati Annali sotto l'anno, ch'è detto millesimo diciottesimo: doue narra tutte le circostanze di questo Fatto.

159 *Con migliori auspici fù scritta la Donatione fatta in que' tempi da Ottone Guglielmo, già Regnante nella Borgogna Ducéa &c.*] Questo Ottone Guglielmo fù figliuolo di Adalberto Re d'Italia; il quale fù discacciato del Regno con Berengario suo Padre dall'Imperadore Ottone: come ti souerrà di hauer letto auanti nel Libro sesto di questa Historia. Hora dapoi che Ottóne si fù intruso per forza nell'Italia, e per mancanza di cuore, e di fede di alcuni Principi, e Prelati Italiani, che in vece di guerreggiare pel loro legitimo Re, preson le parti degli Stranieri; preualsero l'armi di Ottóne: e questi ridusse alle sue mani tutti i beni, e giurisdittioni di Berengario, e di Adalberto dichiarati Nimici: e di tutte le Persone del lor partito. Onde il Sigonio scriue [come si legge in vn Diplóma, ch' egli accenna, dato à Montefeltro, mentre Ottóne assediaua il Re Berengário dell'anno nouecentesimo sessantesimo terzo] ch' egli donò à Guido Vescouo di Módona suo Gran Cancelliere, tutte le Giurisdittioni, e beni stabili, e mobili del Territorio di Módona, e Bologna, che da Berengario, dalla Madre, e dalla Moglie erano peruenuti à Guido, e Corrado lor figliuoli: con questi termini: *Ex nostro Iure & Dominio, in eius Ius, & Dominium omninò transferimus.* Ma più ne imponeri questo Principe, che ancor Fanciullo, hauea con l'heredità perduta la libertà: come si dirà nel seguente Libro. Ma quàdo furono restituiti à Dodone Padre del Re Ardoino; e molto più dopo che l'istesso Ardoino fù assunto al Regno d'Italia; Ottóne Guglielmo suo Cugino, già Duca di Borgogna, riauuta la sua parte de' beni paterni, ne fece libera

Donatione al Monistéro di Fruttuaria: come si rende palese per vn suo Diplóma dell'anno millesimo diciannouesimo nella seguente forma. *Fragilitas humana conditionis quemque Fidelem commonet, vt sibi in futurum prospiciat, ne fortè dum non potuerit, & voluerit, detrimentum patiatur. Quandoquidem transitoria, & quàm celerrimè labentia benè dispensat, qui pro remedio animæ suæ ex his aliqua locis Sanctorum, Diuinis cultibus mancipata contulerit, quatenus in præsenti vita ad augmentum virtutum proficiat, & post ad capescenda Cœlestia, depositis corruptibilibus indumentis, conscendat. Hac ego Comes Otto cognomento Vuillelmus consideratione prouocatus; quidquid mihi secundum parentum successionem, seu Donationis traditionem, seu chartalem conscriptionem, Ius proprietatis contingere decernitur, infra Alpes Pinninarum, & Flumen Padum, & Flumen Duria Bautica, quod iuxta Vrbem Eporeiam currit; trado, & dono pro redemptione animæ meæ, & Vxoris, & filiorum, ac filiarum, seu Parentum meorum; Monasterio, quod dicitur Fructuarium, constructum in honore Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, Sanctorum Martyrum Benigni, atque Tiburtij, ad victualia Monachorum ibi Deo militantium. Do ergo eis quicquid in infrascriptum terminum concluditur; videlicet Curtem Orgis, item Villam, quæ dicitur ad Sangeorgium cum omnibus appendicijs suis. Item Cantela, & Macuniatum, & Cicunium, & Lusptiacum, & Curtem Regiam, & Syluam quæ dicitur Fullicia, & Fluuium Orcum cum omnibus irriguis suis, & Castellis super eum positis: scilicet Feletum, & Caprarium; & Villam Digisulfum cum Sylua Gerulfia, in qua & Monasterium situm est, cum omnibus pertinentijs eorum: Villas quoque Narsenum, & Leuurosum cum Sylnis, Bedoledum, & Iersa, & Campilulfia, & omnibus appendicijs eorum. Vallem etiam, quæ Clinus dicitur, cum Castellis, & pertinentijs suis: medietatem etiam Villæ, quæ Clauasium dicitur, cum Castello Castanéo vltra Padum, & cæteris omnibus, atque appendicijs eorum: Syluam quæ Vualdo dicitur, cum Castello Lombardorum, & Sylua Vulpiana cum omnibus appendicijs eorum, & cum Fluuio Amalono, & irriguis eius, & cum omnibus quæ infra sæpè scriptum terminum concluduntur. Hanc autem Donationem meam ita stabilem esse constituo, vt nullus Hæredum, Successorumque meorum, aut parentum, siue qualibet opposita persona possit merito calumniam inferre, aut contra causari. Siquis autem eam temerario ausu infringere tentauerit; iram Dei omnipotentis incurrat, & quod repetit, vindicare nequeat: sed præsens Donatio omni tempore firma, stabilisque permaneat, multis, nobilibusq; Testibus roborata. Otto Vuillelmus Comes Burcardus, Gislebertus Vicecomes Vesuli Castri, Bernardus Vgo Radaldus, Rodulphus Bertinus. Acta sunt hæc Burgundiæ Villa, quæ Portus dicitur. Anno Incarnationis Dominicæ MXIX. Indictione secunda, imperante Henrico Augusto 5. kal. Nouembris. Ego Fulchradus Notarius recognoui.*

160 *Quella grande Opera, che fu elaborata dalla magnifica pietà de' suoi Cugini, accrebbe la mano benefica del pietoso Ottone.*] L'Abbadia di Fruttuaria fù meditata dal Santo Abbate Guglielmo, e fondata dal Re Ardoino, in rendimento di gratie à Dio della segnalata Vittoria, da lui ottenuta nel Campo chiamato delle Fabriche contro l'armi Alemanne, guidate dal Duca Ottóne Consanguineo di Henrico, chiamato in dispetto de' Generali Comitij alla Corona d'Italia da Arnolfo Arciuescouo di Milano, Capital Nimico di Ardoino, e di tutto il suo Casato, come fù detto all'annotatione trentesima settima. La Dote fù molto opulenta: perchè, oltre à quella che gli fù costituita dallo stesso Re, e dalla Reina Berta sua Moglie; Gotofredo, e Nitardo Fratelli di San Guglielmo, ad esempio di lui, vestendo l'Habito istesso di San Benedetto fra' Monaci di quel Santo Luogo; donarono al Monistéro tutti gli loro beni. Hora hauendo Ottóne Guglielmo donato alla stessa Badia tutto quello, ch'egli per ragione hereditaria possedeua nel Canauese: come hai veduto; si è detto, ch'egli ancora accrebbe vn' Opera fatta grande da' suoi Cugini. Perochè l'Abbate Guglielmo, Gotofredo, e Nitardo furono figliuoli del Conte Roberto di Vulpiano, e di Perinza Sorella del Re Ardoino: e questi era figliuolo di Dodóne Marchése d'Iuréa, fratello del Re Adalberto, di cui nacque Ottóne Guglielmo: tutti Cugini in primo grado. Vedi nel Regno d'Italia del Conte Tesauro, Annotationi sopra le loro Historie.

161 *Gli vni, e gli altri liberalmente imitati dal Conte Emerico loro stretto Parente.*) Qual fosse il motiuo della pietosa, e magnifica Opera del Conte Emerico; si legge nello stesso Contesto della Historia: essere stata la ferma risolutione, che fece Libania sua figliuola, di consecrarsi à Dio. Così scriue il Padre Monodo sotto l'anno millesimo ventesimo: *Vt Filia vota promoueret, Abbatiam Busdri condidit, liberalissimoque instruxit censu.* Nel qual Monastéro soggiugne, ch'entrata primiera Libania, menò in compagnia di molte altre Vergini, vna vita più Angelica, che humana.

162 *Andauano à gara Principi, e Principesse di què tempi, non sol nella Subalpina, mà nella Transalpina Gallia, nel dedicare Templi, e fondar Monistéri &c.*] Questo si vede chiaro dal Contesto di questa Historia, da' Diplomi, che si conseruano ad eterna memoria, e da tutte le Storie di quel Secolo.

163 *Guglielmo Abbate di San Benigno, famoso per la sua Santità, era istantemente chiamato da molti Principi, e Prelati, e dagli stessi Pontefici à reggere i Monistéri de' loro Stati, per migliorarli.*) Fu così grande il feruore di tutti i Religiosi nel principio di ciascuna Institutione, che i Principi Secolari, ciascuno ne' propri Stati, andauano à gara nel propagare quell'Ordine di Religione, che tanto santamente fioriua sotto agli occhi

loro

loro. Hora vedendo egli no, che in molti luoghi haueua cominciato ad intepidirsi, con pericolo di vna totale rilassatione: perochè subito smosse da vna parte le mura della Regolare osseruanza, facilmente si guastano, e souuertonsi le fondamenta (onde esclama à questo proposito Giouanni Gessen: *O quantus feruor omnium Religiosorum in principio suæ sanctæ institutionis! O torpor, & negligentia Status nostri, quod tam cito declinamus à pristino feruore.* Faceuano istanze à San Guglielmo, sotto alla cui disciplina ne' Cenobiti di Fruttuaria singolarmente fioriua la Santa Religione; che si volesse trasferire à riparare quelle imminenti rouine spirituali. Glabro al libro terzo, capitolo quinto, pagina ventesima nona: *Claruit in Domorum Dei melioratione Venerabilis Abbas Vuilelmus, à Benso siquidem Maiolo primitus Ecclesiæ Sancti Martyris Benigni Pater constitutus. Quam videlicet Ecclesiam illico tam mirâ locatione permutauit, vt huiuscemodi alter difficile queat inueniri; regulari etiam distinctione non minus effloruit, atque incomparabilis huius Ordinis suo tempore Propugator extitit &c. Erat Vuilermus acer ingenio, & insigne prudentiæ: Idcirco summum in Palatiis Regum ac cæterorũ Principum obtinebat locum. Quodcumque denique Monasterium proprio induebatur Pastore; statim compellebatur tam à Regibus, vel Comitibus, quam à Pontificibus, vt meliorandi gratia illud ad regendum susciperet: quoniam vltra cætera diuitijs, & Sanctitate ipsius patrocinio assumptu ornebantur excellere Monasteria &c.*

164 *Commise la cara Greggia di Fruttuaria alla cura di Giouanni Figliuolo di Guido Conte di San Martino &c.*] Necessitato a partire dal suo Monastero di Fruttuaria; per non lasciare sprouuduti i Monaci di Superiore che li regesse, creò Abbate Giouanni suo stretto Parente. Il Monodo, dell' anno millesimo ventesimo secondo, colla testimonianza oculata del medesimo Glabro: *Vt igitur pyj Principum, Præsulumque votis faceret satis, Fructuariensibus Abbatem dedit Ioannem Guidonis Sancti Martini Comitis Filium, Regis Arduini Nepotem, ac necessarium suum.*

165 *Non fu la nobiltà de' Natali, nè il vincolo di parentela, che strignesse Guglielmo à questa elettione: ma la capacità &c.*) Glabro al luogo ch'è detto: *Constituit ibi* (cioè nel Cenobio di Fruttuaria) *Monachorum Patrem, per omnia se imitantem, nomine Ioannem.* E la Cronaca di S. Benigno di Digione, chiama spesso questo Giouanni, per la integrità de' suoi costumi: *Huomo di Dio*: onde il Padre Monodo soggiugne, opportunamente parlando dell' Abbate Guglielmo, che l'haueua eletto, ò sostituito in suo luogo, come auuisa il Tesauro all'annotatione cinquecentesima-quarantesima settima della Storia di Ardoino: *Suas igitur in illo virtutes, non sanguinem amauit, neq; inuenit, quomodo se in Francos, Italosque diuideret; nisi expressam sui alterutris Imaginem relinqueret.*

166 *Morto il Pontefice Benedetto Ottauo, succedette, non senza scandalo vn suo Fratello, cognominato Romano.*] Questo fù Gioouanni XX. di quel nome, Fratello di Benedetto suo Antecessore: il quale, benchè di fresco venuto alla Santa Fede Cattolica; fu solleuato à forza di danari dallo Stato Laicale alla Dignità Põtificale. Costume dell' auaro Popolo Romano, che haueua trouata maniera di palliare l'infamia di cotali elettioni; solleuando à loro genio quello, che fosse più ricco, non quello, che fosse più degno; con attribuirli vn nome famoso di qualche Santo Pontefice antecessore: acciochè, senon le Attioni, almeno il nome, riguardeuole lo rendesse. Così Glabro al libro terzo, capitolo primo, pagina quarantesima, sotto l'anno millesimo ventesimo quarto.

167 *Stimando Basilio Imperadore de' Greci, venale l'autorità Pontificia; tentò di guadagnarla con l'oro. Inuiò dunque preciosi doni &c.*) Risaputosi in Grecia, che in Roma i Danari faceuano il Papa, è non i meriti: quell'Imperadore si diede facilmente ad intendere, che non si recherebbe ad onta, il vendere l'autorità, chi l'haueua comperata. Tenne però consiglio con l' Arciuescouo di Constantinopoli, ed altri suoi Principi, e Prelati dell' Impero: nel quale fu stabilito d'inuiare Ambasciadori al Papa con ricchi doni, per comperare con essi alla Chiesa Costantinopolitana la independenza dalla Chiesa Romana: onde potesse per tutto il giro del Greco Impero chiamarsi Vniuersale; come la Romana per l' Vniuerso. L'Autore testè riferito: *Constantinopolitanus Præsul cum suo Principe Basilio, aliique nonnulli Græcorum, consilium iniere, quatenus cum consensu Romani Pontificis liceret Ecclesiã Constantinopolitanam in suo Orbe, sicuti Romana in Vniuerso, Vniuersalem dici, & haberi &c.* E soggiugne appresso: *qui illuc missi sunt, qui deferrent multa, ac diuersa donorum Xenia Romam, tam Pontifici, quam cæteris, quos sua parti fauere conspicerent &c.*

168 *Allo splendore di que' ricchi presenti abbacinata l'auara sordidezza de' Romani, cominciaua à dar luogo à frodolenti consigli &c.*) Il Padre Monodo coll'autorità del medesimo Glabro: *Nec satis ad auri fulgorem durabat Ioannis constantia.*

169 *E perchè odiata è la luce da' Malfattori; affettauano le tenebre, per concedere occultamente ciò che &c.*) Allude à quel Detto Euangelico: *Qui male agit, odit lucem.* E certamente non v' hà cosa niuna, che più dia impaccio a' Malfattori, che la luce; temendo non ella riprenda le loro indegne operationi. Onde Giob, parlando di vn Malfacente: *Oculus eius* (diceua) *obseruat caliginem, si subito apparuerit Aurora, arbitratur vmbram mortis.*

170 *Grandi furono le Commotioni, che ne' Fedeli amatori del Diuin culto, eccitarono negotiationi tanto scandalose.*) Glabro al libro, e pagina precitati: *Sed quales tunc tumultus, quam vehemens*

commotio

commotio per cunctos extitit, qui audierunt: dici non valet.

171 *Il Santo Abbate Guglielmo al calore di vn zelo veramente Cattolico; facendo &c.*] Gli Annali Manoscritti coll' autorità del medesimo Glabro: *Vvilelmus Catholicæ Nauis Rectorem, ad tam fœdæ tempestatis ortum comminatam, his excitauit articulis.* E trascriue tutta la Lettera, che Guglielmo, stimolato dal zelo dell' Honor Diuino, scrisse al Papa sopra questo soggetto, riferita pure dal Cardinale Baronio sotto l'anno medesimo, di questo tenore: *Gratia Dei, & reuerentia Beati Apostolorum Principis Petri Sedium in Orbe Terrarum excellentissimo indepto Papæ Ioanni Vuillermus Crucis Christi Seruus, Sedem Iudicij. Cum Apostoli, & Regni Coronæ Magistri Gentium dictis instruimur, seniorem non increpandum; idem tamen alias dicit: factus sum insipiens, Vos me coegistis. Idcirco igitur Filiationis diligentia hortamur communem vestram Paternitatem, qualiter in vno imitemini cogitationes Hominum preuidentem Dominum Saluatorem, vt dicatis ad aliquem vobis vnanimem quemadmodum ipsi Petro: Quid dicunt Homines de me? &c.* ed apresso: *Sed est fama rei, quæ nuper erga nos accidit, de qua quis audiens, non scandalizatur, nouerit se longe ab amore superne disparari &c.*

172 *I Greci vedendo atterate le machine loro; chetì, e senza altro titolo, che quello di frodolenti Donatori, che hanno ottenuto dalla Natura e da i fatti ritornaron veloci alle Patrie Spiaggie.*) Dopo il fatto di Troia, i doni de' Greci fur sempre sospetti. Allora con quella machina fatale, di cui apresso Virgilio nel secondo libro delle Eneidi: *Instar Montis Equum Diuina Palladis Arte &c.*) piena di Armati gli riuscì, sotto specie di Religione, l'espugnare quella famosa Illio, Capo dell'Asia Minore: forse perchè (come soggiugne il Poeta medesimo) *sic Fata ferebant*. Hora, per espugnare il cuor de' Romani, ed abbattere l'autorità della Chiesa, rinouarono in più ricchi doni gli vsati loro inganni: sapendo che l'oro è vna machina, con cui anche vna debil mano abbatte ogni forza. *Auro pulsa fides: auro venalia Iura.* Scrisse Propertio. E se il Cattolico zelo del Santo Abbate di Fruttuaria; come il Sacerdote Lacoonte a' Troiani, ma con più felice auuenimento; non rimprouerana in palese la conniuenza del Papa, e la cieca auaritia de' Romani; la Sedia di Pietro, come la Reggia di Priamo rimaneua conculcata. Perciò si è detto, che vededo i Greci atterrate le machine loro, cioè scoperta la lor perfidia; se ne ritornarono in Grecia, col solo Priuilegio di frodolenti, ch'è proprio de' Greci, parendo vniuersalmente nate alle frodi quelle Genti, di cui si legge: *aut vlla putatis carere dolis dona Danaum?* Ma più chiaramente apresso; *Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab vno disce omnes:* quasi voglia dire, che tutta la Natione fosse tale: onde il Prouerbio: *Græca Fides.*

173 *Muore l'Imperadore Henrico il Santo, e succede Corrado il Salico.*] Ecco l'Italia in nuoui guai: ecco gli amari frutti della Gregoriana Costitutione, ed il primo à gustarli colui, che succedette a' superbi Propagatori di quelle straniere Piante, che gli produceuano? Già s'è fatto palese il misero Stato, al quale tante fiate fù ridotta questa Fioritissima Reggia dell'Vniuerso; sendo retta dagli Alemanni, allora tanto crudeli. Ben ne fù presago il Re Ardoino di questi euenti così fieri, per difetto di cuore, e di fede negli Italiani: ma più per l'ostinata ambitione degli Arciuescoui Milanesi: che arrogandosi tutta l'autorità d'incoronare gli Re d'Italia in virtù di quel pretelo Decreto di San Gregorio Magno; intrudeuano sempre nel Solio i Re Forestieri: acciochè subito incoronati (mercechè non poteuano per ripugnanza degli Italiani di sofferire vn Giogo Straniero, mai stabilirui la lor dimora) partissero, e lasciassero in man loro la Regia Corona, e l'assoluto dominio. E perciò in vece di deporre nel seno di alcun suo Figliuolo l'hereditario Regno; lasciò che l'Italia si gouernasse da sè medesima; per non cauuilupparsi in quelle Guerre tanto sanguinose, e crudeli, già da lui preuedute, che tosto vdirai. Morto l'Arciuescouo Arnolfo dell' anno millesimo dicianouesimo, poco apresso al Re Ardoino; l'Imperadore Henrico, di cui fù Arnolfo tanto partiale, che per sostenerlo, pose la Patria, e i suoi aderenti in quelle angustie, che diuisammo; solleuò à quell'alta Seggia vn'Agnato dello stesso Arnolfo, per nome Hereberto, Prelato, che, come non degeneraua punto dal sangue degli Arlaghi bellicosi; nutriua nel cuore gli stessi spiriti: onde hauendo sempre sostenuta l'autorità di Henrico, benchè assente (perochè Henrico, dopo la sua inauguratione al Sommo Impero, mai più non si lasciò vedere in Italia, senoo quattro anni dopo la morte del suo Auuersario) ancor dopo la morte di lui, che fù dell' anno millesimo ventesimo quarto; continouò nella pretensione di eleggere il Re d'Italia. Pretendeua egli dunque, che si eleggesse Corrado Duca di Franconia, già da' Germani assunto al Regno della Germania: così consigliati, e confortati dal moribondo Henrico, come osserua il Sigonio sotto l'anno medesimo alla pagina trecentesima cinquantesima seconda: *Chonradum Franconiæ Ducem, Virum consilio, manuque promptum eligite.* Si opposero inanimente molti Principi; insistendo con più giustitia, che fosse eletto vn'altro Italiano, Successore del Re Ardoino. Ma Hereberto, seguendo in tutto le altiere pedate del suo Arnolfo, conuocò similmente vn Concilio seditioso de' suoi Suffraganei, nel quale interuennero alcuni Principi senza cuore, e senza senno: e in dispetto de' Generali Comitij, andò personalmente in Germania, e condotto Corrado in Italia, gl'impose la Corona del Ferro in Milano. Carlo Sigonio

al libro

al libro ottauo, pagina trecentesima-cinquantesima quarta, dell'anno millesimo-ventesimo sesto: *Chonradus autem simul vt nunciantes res Italicas opportanè inuiseret simul vt Insignia Regia atq; Augustalia de more acciperet, primo vere expedito cum Exercitu in Italiam transijt. Ibi ab Hereberto rogatus; Papiensium Vercellas adit. Mottenses, qui in armis erant* (Vedi, come fù dagli Italiani accettata la Costitutione di Papa Gregorio Quinto, che senza loro consentimento diede l'Italico Regno agli Alemanni) *inuasit, atque eis vix diu insito prælio fessis veniam, pacemque petentibus haud grauatè ipso permittente Archiepiscopo gratiam pa-triamq; restituit. His gestis, magno indè honore Mediolanum intrauit, ac Regium ab Archiepiscopo Diadema suscepit.* E Vuippo nella Vita di Corrado alla pagina quattrocentesima-trentesima terza, sotto l'anno ch'è detto, aggiugne, che di quella State, essendo l'Italia molto trauagliata dal caldo, si ritirò ne' Monti di là dal Fiume Ati à godere il fresco, doue dall'Arciuescouo di Milano fù per due mesi continui regiamente trattato: *Eo tempore maximus calor Italiam vexabat &c. Rex verò Conradus nemini cedens, nisi soli Deo, & caloribus astiuis, vltra Atim Fluuium propter opaca loca, & aeris temperiem in montana secessit: ibique ab Archiepiscopo Mediolanensi per duos menses, & amplius regalem victum sumptuosè habuit.* E Bernardino Corio nella Storia di Milano, parte prima, sotto l'anno medesimo, scriue, che'l Re Corrado fù il primo, che riceuesse in Milano la Corona del Ferro: perochè auanti la cirimonia dell'Incoronatione soleua farsi in Magonza di Lombardia [come hai veduto] doue si conseruaua la Corona, istituita dalla Reina Teodelinda. La cirimonia fù prescritta grandissima da San Gregorio Magno in vn Rituale chiamato *Ordo Romanus*; E Carlo Magno nella sua Incoronatione dopo la prigionia del Re Desiderio, l'osseruò puntualmente. Vedi il Puteano al libro quarto, pagina centesima-nouantesima nona, e'l Sigonio, libro quarto, dell'anno settecentesimo-settantesimo terzo; scriue che'l Re Corrado, da poi cha hebbe riceuuta la Corona in Milano, volle andare à Magonza, & ad esempio di Carlo Magno, rinouare l'antica vsanza, facendosi la seconda volta imporre sul Capo quella Corona da Hereberto; benchè questi ricusaua di farlo, come cosa sopetchia.

174 *Corrado delle sacre Ceneri di Henrico, eccitandogli antichi incendij a danni dell'Italia, profanò le Dignità Episcopali &c.*) Queste cose si leggono pur troppo chiare nelle Storie del Corio, parte prima; del Sigonio, libro ottauo, e del medesimo Vuippo, Segretaro partialissimo di Corrado; il qual Vuippo alla pagina quattrocentesima-quarantesima prima, scriue che'l Re Henrico Figliuolo di Corrado detestò [benchè non in palese, per rispetto del Padre] quelle attioni, come escrabili, e indegne di vn'Imperadore. Ma di questi fatti più acconciamente a' loro luoghi diuiseremo.

175 *Sepolto Henrico, i Vassali del Re Rodolfo suscitarono le pretensioni sopra quel Regno &c.*) Già più volte habbiamo diuisato, come i Principi della Borgogna, affidati della scioperatezza di Rodolfo, si vsurpauano intere Prouincie: e come Henrico, aspirando à quella Corona, haueua procurato, col mezzo della Reina Ermengarda, che disegnaua per quella via l'esaltamento de' suoi Figliuoli; di esserne inuestito eziandio per forza d'armi, come nelle antecedenti annotationi fù dichiarito: il chè facilmente sarebbegli riuscito, se da' Principali del Regno, particolarmente dal Principe Beroldo, non fosse stato tiburtato. Hora, essendo morto Henrico, le cui Armi [benchè non valsero à metterlo nel possesso] faceuano portar rispetto al Re Rodolfo, che l'haueua per testamento istituito herede; risuscitarono più violente le pretensioni de' Vassalli; armando ciascuno, non per diuidere il Regno, ma per vsurparne l'intiero Dominio. Vgone Figliuolo di Roberto Re di Francia, non solo pretendeua il Regno Burgundo, ma spalleggiato dagli Italiani aspitaua alla Corona Imperiale. Glabro al libro terzo, capitolo vltimo: e'l Monaco sotto l'anno millesimo ventesimo quarto: *Hugo Roberti Francorum Regis Filius, non ad hanc modo, sed ad Imperij spem Italorum votis erigebatur.* Oddone Conte della Celtica, nato di Berta Sorella di Rodolfo, nodriua gli stessi pensieri: prendendo le parti di lui Geroldo Figliuolo di Balduino Conte di Fiandra, che haueua sposata Berta, nata di Matilda, altra Sorella di Rodolfo. Ma sopra tutti pretendeua Corrado il Salico, non sol come Nipote di quel buon Re [perochè haueua sposata Gisela, nata da Gerberga Sorella di lui, e da Hermanno Duca di Sueuia] ma pretendeua, come Successore ad Henrico il Santo; da Rodolfo, come dicemmo, istituito herede per l'astutie della Reina Ermengarda. Preuenendo però i consigli degli Auuersari, s'impadronì con l'Armi (auuegnachè Ridolfo nol consentisse) di vna parte del Regno: la quale, placato dalle lusinghe della Nipote Gisela, come scriuono alcuni, gli consentì di buon grado, se non fù anzi per timore di perdite maggiori, che non harebbe potuto sfuggire; attaccando Guerra col proprio Nipote, che già vedeua nella Carriera del Sommo Impero. Così Vuippo nella Vita di Corrado alla pagina quattrocentesima-trentesima prima.

176 *Senza il valore di Vmberto, non rimaneua à Rodolfo di due Regni altro, che'l nome.*) Corrado, poichè hebbe soggiogata vna parte della Borgogna, e presone possesso; si trasferì necessariamente in Italia; ed in Milano, doue riceuè la Corona del Ferro, da Hereberto, in dispetto de' Comitij: e indi à Roma [tacendo tutti gli

Auuersari,

Auuerſari, e ſoffrendo ſi á riceuere dal Papa il Pomo d'oro, come ſi dirá. Inaugurato ſenza contraſto; come ſe la baſe più ſicura di vn grāde Impéro, foſſe la depreſſione de' Popoli; gratiò le Città Longobarde di così ſtrane impoſitioni, che tutte con publica ſolleuatione giurarono (ò conſentiſſe Hereberto, ò non conſentiſſe) di più non ſofferire alcun Re, il quale comandaſse loro, ſenon quello, che loro foſse in grado. Hauendo ció inteſo gli Emoli di Corrado: ed eſſendo certi, che molti Prelati dell' Impéro, da lui grauemente offeſi, abbandonato haueano il ſuo partito; sdegnando di eſsere comandati da vn Capo macchiato d'Inceſto; perchè Corrado haueà ſpoſata Giſela Vedoua di Erneſto Duca di Sueuia, ſuo Parente; confortauano i Popoli con occulti conſigli, e adoperauano nel guadagnare gli animi de'più coſpicui, per accreſcere le lor fattione. Armarono dunque frà gli altri contra Corrado, Friderico Duca di Lorena, Conone Duca di Vormatia Cugino, ed Erneſto Duca di Sueuia, Figliaſtro dello ſteſſo Corrado; il quale diede il guaſto all'Alſatia, e diſolò alcune Caſtella del Conte Vgóne, Conſanguineo dell'Imperadore. Indi raunato vn'Eſercito di Gióuani Soldati, entrato nella Borgogna, ſi fece forte in certa Iſola: ma'l Re Rodolfo, per timore di offendere l'Imperadore, riceuendo vn ſuo Nimico nel proprio Stato, lo fece deſiſtere dall' inchieſta. Ma egli riuolſe l'armi in altre parti. Vuippo al libro citato, pagina quattrocenteſima-trenteſima quarta. E queſti furono gli ſcotimenti, contro cui adoperó il Conte Vmberto, ſempre fedele á Corrado, come á Rodolfo, per ſoſtener loro il Regno della Borgogna, e della Prouenza, acciochè non veniſſe da' Ribelli vſurpato, e manomeſſo. Gli Annali Manoſcritti della Real Caſa: *Sed Humberti fides, conſtantiaque enituit his turbis: neque enim paſſus eſt aliò traduci, quàm quò Rodulphi Regis ſui meus inclinabat.* E molto più adoperò a fauor di Corrado, per difendere la Vedoua Ermengarda, dopo la morte di Rodolfo contra gli ſteſſi Ribelli, che di nuouo ſi ſolleuarono, come a' ſuo luogo diremo.

177 *Beroldo hebbe da Rodolfo in mercede dello ſue bellicoſe fatiche, vn faticoſo Gouerno di due Regni.* Queſto ſi pare aſſai chiaramente dall'antidetto: e'l Guicenone, che ha refutate, come fauolóſe le prodezze di queſto Principe, per le quali á lui ſi grande ſtima in que' Regni di Arles, e di Borgogna, da lui difeſi; ſcriue nella ſua Storia Geneologica, alla pagina centeſima-ottanteſima quarta, che Beroldo hebbe dal Re Rodolfo la Sauoia, e la Mauriana per merito del ſuo valore adoperato á prò della ſua Corona: ed accenna le Patenti dettate in Aix dell' anno milleſimo. Ma la Mauriana gli fù donata dopo la Vittoria conſeguita al Paſſo delle Scale, che habbiamo diuiſata all'annotatione centeſima-quaranteſima ſeconda. Onde Manfredi perdette con la battaglia ogni ſperanza di far progreſſi in auuenire contro á Rodolfo, troppo virilmente difeſo dal valor di Beroldo. Memoria luculentiſſima della Real Caſa, oſtentata peró nelle paréti del nuouo Palagio; ed animata con la ſeguente Iſcrittione, che é vn'Epilogo di tutte le glorie di sì gran Principe.

SABAVDIÆ SERVATORI BEROLDO,
REGENDOS TRADIT SABAVDOS
RODVLPHVS BVRGVNDIÆ REX:
ET LABORVM MERCES EST LABOR.

La quale Inſcrittione appreſſo è ſpiegata in queſti termini. *Hunc enim de Liguribus triumphantem, Rodulphus Arelatenſium Proregem, & Sabaudia, quam ſeruarat, Principem conſtituit.* b del Principato, o Ducato della Sauoia e compreſa la Mauriana. E che Beroldo gouernaſſe il Regno della Borgogna, l'afferma lo ſteſſo Guicenone alla pagina precitata, dicendo, ch' egli hebbe vna grande autorità nella Corte di Rodolfo Re di Borgogna, e di Prouenza, e che fù fatto Luogotenente Generale del ſuo Regno: e cita la Crónaca latina manoſcritta di Sauoia, del Monaſtéro di Altacomba appreſſo Delbene: ſpiegando in queſto ſenſo le parole, *Gerandus (Berandus) non fuit Comes, ſed Officialis Regum Arelatenſium.* Ed alla pagina centeſima-quaranteſima ſeconda produce l'impronto d' vna moneta, intorno alla quale ſi leggono queſte parole. *Mar. Saſſonia*: e nel centro queſte letttere: *Be.Pr.* da lui interpretate: *Beroldus Præfectus*, perchè fù Prefetto, ó Gouernatore del Regno di Borgogna.

178 *Il qual rifiorito nella Sauoia nella Mauriana, e nel Piemonte; fruttò poſcia per ſempre Fiori di Heroi alla cuſtodia dell'Italico Regno, e della Cattolica Fede.* I Principi della Real Caſa di Sauoia gia dal Primo Vmberto per maritale, ed hereditaria ragione furon chiamati Marcheſi d'Italia: Voce che nel Germanico Idióma, altro non ſuona, che *Caſtodi dell' Atrio*, e dell'ingreſſo del Regno Italico. Queſta oſſeruatione, e le parole ſon dell'Autore di queſta Hiſtoria, alla pagina centeſima-diciaſetteſima del ſecondo Volume de' ſuoi Panegirici: e ſiegue così: *Egli è inoltra certiſſimo che nella Creatione del nuouo Mondo Imperiale, da poi che ogni coſa profana, e ſacra era ſtata inuolta in vn confuſiſſimo Caos: eſſendoſi ſtabilito, che il Temporal Monarca, per le mani del Monarca Spirituale riceueſſe nel Vaticano quell' aureo Cerchio, che alle humane grandezze impone il colmo; per fomentare il ſubordinato comercio di Ceſare con Pietro; del Mondo Temporale con lo Spirituale: ſolo frà Potentati Italiani, il Conte di Sauoia fù aſſunto al Vicariato perpetuo del Corpo dell' Impéro: troppo importando all' vna, e all' altra Monarchia*

à qual Cuſtode ſi commetteſſero le chiaui di queſto Atrio; per cui l'Imperador Romano, ò temuto, ò temente, douea ſpignere nell'Italia il primo paſſo. Oſſeruo pertanto in conſeguenza, che Iddio prouido, ſecondo l'importanza del Carico, e l'eſigenza del Luogo; fè naſcere vna linea de' Principi nell'vna e nell'altra laude preclari; acciochè al Regno Germanico con l'Italico, ed al Principato Politico con l'Eccleſiaſtico, ſeruiſſero di Saldatura. Quinci per ſingolar priuilegio, Principe di queſto Regal Sangue non nacque mai, nè di baſſo cuore, nè di macchiata Religione: ma tutti e forti, e pietoſi &c.

179 *Prencipe molto pio era Beroldo: e però dopo di hauer dati ad Vmberto documenti da Santo, ſantamente morì com'era viuuto.*) Che Beroldo moriſſe in concetto di Santo, dourebbe baſtare per proua queſto ſolo argomento: che'l Guicenone; il quale confutando, come fauole le ſue impreſe più memorabili, approuate quaſi da tutti gli Scrittori antichi, e moderni; non riproua queſta gloria alla Real Caſa, di riconoſcere la ſua Origine da vn Principe, che vgualmente feroce in guerra, e pietoſo in pace, terminò la vita frà l'armi con vn ſanto fine. E benchè l'argomento negatiuamente didotto dall'autorità, frà Dialettici non conchiude: frà gli Storici, nondimeno è vn'argomento aſſai forte. Oltre di ciò accenna egli ſteſſo il Teſtimonio autoreuole di G. Fabr. Scrittore Alemanno nella Saſſónia illuſtrata ſenza contradirgli. E'l Padre Monódo col teſtimonio di Giouanni Botéro nel ſuo Trattato de' Principi Criſtiani, libro primo; ſcriue ne' ſuoi Annali della Real Caſa: che Beroldo, eſſendo ſtato Vicerè di Borgogna, e di Prouenza, laſciò il gouerno della Sauoia, e della Mauriana ad Vmberto ſuo figliuolo: attendendo egli al regimento di que' due Regni con tanta integrità, che ſi acquiſtò apreſso di tutti il nome di Santo. Onde il ſuo Sepolcro fù ſempre in molta veneratione nella Città di Arles: e Caterina de' Medici Reina di Francia, paſsata in quella Città in viſitando la Prouenza, ſpinta non sò ſe più da curioſità feminile, ò dalla fama della Santità di quel Principe; fece aprire la famoſa Tomba, e vide quella Spada glorioſa, che dopo tante Palme mietute alla Religione, agl'Imperadori, a' Re di Prouenza, e di Borgogna; propagò nella Sauoia, nella Mauriana i più pacifici Vliui, che poſsa vantare di hauer colto, ſotto a' Principi nouamente acquiſtati, alcun'altra Prouincia. Eſempio efficaciſſimo, traſmeſso così felicemente nell'animo de' Reali ſuoi Poſteri, e Succeſsori; come ſe per vna continuata, e ſucceſſiua metempſicoſi, traſmigrate foſsero l'Anime degli Aui, e de' Genitori ne' Figliuoli, e Nipoti; naſcendo ſempre inſino dal primo Ceppo l'vn dopo l'altro doppiamente armati di Religione, e di Fortezza, per impugnare all'huopo la Spada in difeſa della Cattolica Fede, e dello Stato; conſeruando la pace a' ſuoi Popoli, ed alla Italia: Cuſtodi dell'Arrio, cioè dell'ingreſso della Italia: come ſuona la voce: *Marcheſi d'Italia*.

Fine del ſettimo Libro.

DELLA

DELLA HISTORIA
Dell' Augusta Città
DI TORINO
LIBRO OTTAVO.

ORTO Beroldo, il Marchese di Susa, non ricordandosi, che la Pace contratta in Asti, gli era costata la perdita di Pinarolo, vno de' più forti Presidij della Subalpina; colto il tempo che [1] Vmberto, delle Giuriditioni, e del valore Paterno legitimo Herede, era assente; andò con Esercito frà Transalpini ad attaccare vn'altra volta la Mauriana. Ma, come la Pace più dolce e più dureuole, è Parto ordinario delle più aspre e più lunghe Guerre: così fù di mestiere, che Olderico Manfredi concepisse dinuouo vn'aspra contesa, la qual partorisse vna volta alla nostra Città, ed alle vicine Prouincie vn'imperturbabile quiete. Intesa però Vmberto la nuoua, corse ratto alla difesa del suo Contado: e col suo valore fece ben tosto conoscere all'Infestatore de' suoi Stati, sè essere più facile ad essere legato con vincoli di amistà, che ad essere vinto con l'armi. Perchè Manfredo, turate l'orecchie verso quella parte, oue troppo facilmente aperte le haueа ad ascoltare le turbolente persuasioni degli Amici interessati, ed ambitiosi; diede luogo à più quieti e più salutari consigli. Ripeteua nella sua mente l'esito infausto della Lega offensiua fatta co' Genouesi, ed altri, che si son detti, contro al Re Rodolfo: le cui Armi, comandate da Beroldo Padre di Vmberto, gli erano state tanto pernitiose. Conosceua per proua nella presente Guerra, essere Vmberto non men valoroso, e co' medesimi appoggi

del Padre, nella Borgogna, nella Italia, e nella Germania, come Consanguineo dell'Imperadore. I soccorsi de' Collegati Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo essere stati sempre deboli, e minori della espettatione. La ferocia de' Sassoni nel guerreggiare, congiunta con la Fortuna, e con la Forza, non presagire differenti successi degli euenti passati. La perdita di Pinarolo ageuolare al Nimico nuoui progressi nella Subalpina: potendo egli tenere le stesse prattiche del Padre col Vescouo Torinese, molto amico di Cesare. Pericolar'egli perciò di perdere altre proprietà, anzi che poterne vindicare le perdute, ò conquistarne delle nimiche, rese troppo sicure dalla natura de' siti Scoscesi ed inaccessibili. Per contrario, essendo egli in vn Posto soggetto alle inuasioni assai facili, non sol della Transalpina; mà di tutte le Gallie; poteua Vmberto col chiamare, e l'vne, e l'altre, ad arbitrio inondare con l'Armi proprie, ed ausiliatie, non solamente la Valle di Susa, e le Alpi Cottie, mà ancora il Piemonte. Essere dunque più saggio spediente, l'assicurarsi con qualche perdita la Pace presente, che l'arrischiare di nuouo sù la speranza di vn'incerta Vittoria: mentre sapea di certo, essere proprio della Discordia il disfare in cortissimo tempo ciò, che apena può la Concordia fare in più secoli. L'vnica sua Figliuola Adelaida, che gli restaua herede legitima de' suoi Stati, essere l'vnico argomento, per dare vn fine anche honoreuole ad vna Guerra molto mal cominciata; partito vgualmente acconcio, e vantaggioso al Nemico, ed à se stesso; e però sicuro, che sarebbe stato volontieri accettato.

Da somiglianti considerationi mosso Manfredo, che più non poteua senza pietà mirare i suoi Popoli gemere sotto alla graue salma di tanti disagi, che lor recaua la Guerra: antiponendo all'odio priuato l'amor della Patria, si persuase di poter'estinguere ogni fiamma di Guerra, col Maritaggio di sua Figliuola. Ed apunto col nodo amoroso della Principessa Adelaida legato Vmberto, furono sciolte le catene alla Pace esiliata, facendola ripatriare per sempre. Ottimo consiglio di vn'ottimo Principe, che hà il senso nella ragione, e non la ragion nel senso. Preso dunque il parere del suo Conseglio, dal quale fù approuata la opportuna risolutione; inuiò Messaggieri ad Vmberto. Gli riceuette egli benignamente, e sentita la loro ambasciata con molto piacere; come amator della pace, benchè di genio bellicoso; prese tempo per la risposta. Consigliatosi il fortu-

fortunato Principe feco fteffo : ed efaminate attentamente le condi- tioni di vn partito , che potea veramente chiamarfi degno di vn Principe fuo pari , mentre gli offeriua con la più bella , e più faggia Principeffa tanto ampie Giuridittioni in dote; accettò la propofta [2]. Le Nozze fur celebrate con pompa vguale alla lor grandezza : mà l'allegrezza de' Popoli à lor foggetti fù fenza mifura : percioche fù fentita medefimamente da più Prouincie confederate. Si rallegrò la Sauoia nel vederfi; terminata felicemente ogni guerra, accrefciuto fenza Spada l'Impéro. Si rallegrarono i Subalpini, e più la noftra Città, che n'era il Capo, veggendofi dopo tanti difagi afficurata la pace, con l'acquifto di vn Principe, la cui profperità con tante aderenze lor prometteua Secoli, de' paffati molto migliori. Ed in fatti [3], effendo venuto à morte Rodolfo, rinuigorirono le antiche folleuationi de' Maggiorenti nella Borgogna. Fauoriua i difegni di quegli Animi ambitiofi di renderfi indipendenti, percioche Confanguinei alcuni del Re; l'affenza di Corrado Succeffor di Rodolfo, impegnato nella Guerra di Schiauonía. Perfuafero coftoro ad Vmberto, effere venuto il tempo opportuno di renderfi affoluto nel fuo Contado, e infieme di accrefcerlo, con quella parte del Regno, che gli farebbe toccata nella diuifione, ò che farebbefi egli fteffo guadagnata con l'armi; volendo con effo loro impugnarle contro all'Imperadore [4]. Oddóne Conte della Celtica, Nipote del Re defonto, s'impadronì di molta parte della Borgogna; facendo gli altri progreffo nella Prouenza. Mà Vmberto, fordo à quelle incantagioni, non folo fi contentò di ftare trà fuoi limiti neutrale frà que' tumulti, ma veftite [5] l'armi à fauor di Corrado, fece ampia fede della fua fedeltà contro à Ribelli, traendone molti nuouamente alla obedienza Cefárea. Quindi que' medefimi Imperadori, che altre Prouincie fperimentarono molto crudeli, per la infedeltà de' Vaffalli, da' quali erano poffedute; agli Allobrogi, ed à Subalpini (come appreffo vdirai) per la fedeltà di Vmberto loro Principe, de' Cittadini, e de' Vefcoui Torinefi; furon benefici. Haueua [6] Vmberto col Re Rodolfo, feguito à Roma il Re Corrado, ito à riceuere dal Papa le Infegne del Sommo Impéro, le quali riceuute, con le vfate adorationi in San Pietro, fù dal Popolo con molta letitia acclamato [7] *Augufto*, *Patritio*, *Imperadore*: e la Reina confecrata anch'effa Imperadrice, acclamata *Augufta*. Solleuato così ageuolmente il Re Corrado all'

auge

auge dell'humane grandezze, non si dimenticò trà gli applausi di Roma le solleuationi, che pur'anche non erano ben' estirpate nella Borgogna. Considerò, che per mantenere intera sul capo à Rodolfo la Regia Corona, che senza vn fido, e forte ostacolo molto pericolaua d'essere partita, e quindi tolta al proprio Capo già dichiarato herede, molto valeua Vmberto, che trà i principali teneua il primo luogo apresso del Re, come Luogotenente Generale del Regno. Volle per tanto in quell'Augusto [8] Consesso de' Principi honorarlo del Titolo Comitale della Sauoia, e della Mauriana; dichiarandolo Vassallo Imperiale; acciochè la Spada di lui, si come era la Chiaue, che poteua à sua voglia aprir, e chiudere il passo delle Alpi; si tenesse maggiormente obligata à seruire di freno (come già quella del Padre) alle seditioni intestine, ed alle inuasioni straniere. Sichè Vmberto, [9] succeduto appresso il Re di Borgogna nella medesima stima, e con gli stessi Titoli di Beroldo suo Padre; anche appresso Corrado ne' Carichi, e nella Fede conseguì lo stesso grado, che tenne il Padre appresso di Ottone. Ma, [10] come le humane allegrezze vengono circonscritte da vn punto: quelle di Corrado corsero pericolo di esser estinte ancora nascenti. Vna lieue contesa di due homini vili, [11] Romano l'vno, e l'altro Alemanno, fece solleuar tutta Roma contro agli Alemanni, à segno che non voleua essere meno forte il loro Esercito, per non rimanere da quel gran Popolo trucidato. [12] Voto inuecchiato de' Romani, dopo di hauere, ò per timore, ò per forza inchinata nel Solio Imperiale la Barbarie Alemanna, il valersi d'ogni lieue pretesto, per iscuoterne il graue giogo, non solo da Roma, ma da tutta l'Italia altretanto abominato, quanto è amata hoggidì la pietà degli Austriaci Imperadori. Molte hore durò l'horribile contrasto con molta strage di amendue le parti, che non terminò, se non con la fuga de' Cittadini; i quali combattendo senza ordine, & senza senno; hebbero il peggio dell'Armi; e fù [13] il giorno vegnente costretta la insania loro à publica amenda. Sedate al solito fra' Cittadini, e fra' Germani le cose; passò Corrado nella Puglia. Gli riuscì molto facile il soggiogarla interamente in brieue tempo: perchè; hauendo prese, e manomesse alcune Città con la forza; l'altre il terrore soggiogò senza ferro al suo barbaro Impéro. Ma, [14] essendo per quei dì quella fertil Prouincia sottoposta alle ruberie de' Saraceni, e de' Greci, ed à se molto premendo il ritorno in Lombardia; vnì à suoi

Principi

Principi certi Normanni, colà rifuggiti, che la difendessero da que' Ladroni. Venuto indi; senza più toccar Roma, in Lombardía, [15] beneficò il Vescouo di Vercelli, donandogli tutto il Contado. Morirono di quell'anno due Huomini insigni; Bononio Abbate di Lucedio nel Vercellese, e Gottifredo Abbate di Noualesa, e di Bremme: e benchè Santi amendue; fur nondimeno cagione le morti loro di commouimenti in sè contrari ne' Popoli del Marchesato di Susa, e del Contado di Vercelli: facendo l'vna versare pietose lagrime, per la perdita irreparabile di vn Santo Padre; e l'altra spargere il sangue, per la pretensione di vn'empio Figliuolo. Perochè, intesa Odilóne [16] la morte di Gottifredo, tornò la terza volta à pretendere l'Abbadia di Bremme. E come l'ambition di regnare fù sempre l'Officina delle seditioni; s'armarono i Torinesi à fauore de' Monaci, che nol voleuano. Odilóne però dubitando, che il Marchese di Susa, che ne haueua la nomina, come Fondatore, nol ributtasse; si procurò à tempo la gratia del Vescouo d'Asti, che del Marchese era Fratello. Perlochè, armatosi Manfredi contro i nostri Cittadini, li ripresse: ed Odilóne, inuadendo con quegli aiuti il Monistero, se ne fece Abbate per forza. Sapendo però Landolfo, quanta ragione hauesse la nostra Città, di opporsi à cotesta Elettione; fece incarcerare Odilóne, nè prima gli diede la libertà, ch'egli hauesse giurato il douuto seruaggio. L'iniquità mai non hebbe in niun tempo à mendicare le difese: bastando esser' empio, perchè più v'inclini à proteggerlo anche il braccio autoreuole de' più giusti. Odilóne [17], confermato da Cesare, e da Manfredi, Abbate di Noualesa, di Torino, e di Bremme; cominciò à portarsi più da Soldato, che da Abbate. Anzi niuno de' Soldati darebbesi, neanche occultamente ad vna vita men licentiosa di quella ch'egli menaua sù gli occhi di ognuno. Il suo Salterio eran le Carte, i Digiuni l'Ebrezza, le Meditationi lasciuie. E per compagni de' suoi scandalosi vestigi, conducendo Masnadieri, a' quali donaua quei Beneficij, che doueuano alimentare i Monaci; con nuoua specie di Simonía rimuneraua co' beni della Chiesa i Mezzani delle sue dissolutezze. Ma più oltre passò l'immoderata libidine del Pseudo-Abbate. Non contento ancora di tiranneggiare i Monaci, e dissipare i Fondi; e l'entrate di tre Monisteri; corrotto con ricchi doni Alberico Vescouo di Como, fauorito dell'Imperadore; ottenne, che tutte le Terre delle Abbadie à sè giurassero homaggio: vergognosamente falsando

ſando quel Detto de' Leggiſti. *Quegli eſſere più degno del Grado, che dal Principe vien eſaltato*. Era Corrado venuto à Vercelli, da Arderico inuitato à celebrare iui la Santa Paſqua: dopo la quale venne à Torino, molto ſollecito di obligarſi li Cittadini, ſempre obedienti, e fedeli à tutti gl' Imperadori, ò buoni, ò cattiui, che venieno da' Sommi Pontefici incoronati. [18] Diede però l'vniuerſale Gouerno ad Vmberto non ſolo de' Taurini, ma di tutta la Subalpina, e delle Alpi, per hauerne (come ſi è detto) libera negli vrgenti la ſalíta, e la diſceſa. Tanto più hora, ch' egli ſcorgeua dagli andamenti di molte coſe paleſi, le aſcoſe mine di nuoui tumulti; che indi à poco ſcoppiarono fuori nella Italia, nella Vngheria, nella Germania, e nella Borgogna: del cui Regno eſſendo Vmberto il Vicerè, ne tenea à gran capitále la Spada. Ma vn Priuilegio, ch' egli ſteſſo hauea fatto all' Arciueſcouo Milaneſe, di conſecrare il Veſcouo di Lodi, fù cagione di vna guerra molto crudele frà quei di Lodi, e di Milano. Molti Prelati, e Primati Circompadáni ſi armarono, parteggiando chi per vna parte, e chi per l'altra. Alaríco [19] Veſcouo Aſtenſe preſe de' Laudeſi le parti contra Hereberto: ed eſſendo egli molto animoſo, e bellicoſo; nel primo attacco tanto inoltroſſi nelle Squadre auuerſe, che rimaſe in poter de' Nimici; da' quali fù tenuto in iſtretta prigione; fintanto che ritornato da Roma l'Imperadore, lo fece rimettere in libertà. Ma non però terminarono le conteſe, prima che foſſe riuocato quel Priuilegio à fauore del Veſcouo Aſtenſe: il che partorì nuoue, e più fiere ſolleuationi contra Corrado nella Lombardía, che ſi diranno. Ma prima deuo la penna ad vna ſanta impreſa di Alríco. Queſti ſapendo veſtir l'armi guerriere, ſenza ſpogliarſi del Cattolico zelo; frà le conteſe, nelle quali era ſouente per intereſſi priuati rauuiluppato dall' ambitione de' ſuoi Riuali; mai non traſcurò niun publico biſogno della ſua Greggia, nè la difeſa publica della Fede. In Monforte Caſtello per quei dì preſidiato, e ſottopoſto alla Dióceſi d'Aſti, [20] ſi ſcoprì eſſere iui profeſſata vna delle più falſe Religioni, che mai per l'auanti haueſſe inuentate l'Inferno, la quale hauendo macchiati i più nobili di quel Caſtello, era così tenacemente radicata ne' loro animi, che nè pure la morte poteua sbarbarla. Rinouata la infamiſſima Idolatria de' ſuperſtitioſi Pagáni, adorauano falſi Numi; & per fare onta al vero Dio; ſeruando il rito de' perfidi Hebrei, da Dio anticamente gradito; offeriuano Vittime dell'antica Legge. S'armò dunque ſantamente ſdegnato

Alrico;

Alrico; e chiamate l'Armi Ausiliarie di Manfredo suo Fratello, e d'altri circonuicini Prelati, e Marchesi; diedero molti assalti à Monforte, per espugnarlo. Era quel Presidio dalla Natura, e dall'Arte reso presso che inespugnabile: ma più difficili ad espugnare erano i cuori di que' maluagi che l'habitauano. Imperoché, preso finalmente il Castello, e presi molti di essi, anzi che detestare quell'insana opinione, sofferirono la morte più crudele. Furono dunque fatti ardere viui l'vn dopo l'altro: nè valendo l'esempio de' primi à rimouere la pertinace prauità degli vltimi; tutti morirono à quella maniera ostinati martiri dell'Inferno, donde haueua tratta origine la loro Fede.

Ma la mia penna molto più deue alla fama di Ottóne Guglielmo Duca della Borgogna Ducéa; che alla infamia di que' pessimi huomini solo degni di quella luce, che hora dagli eterni 'ncendij riceue il loro errore. Dunque, hauendo la morte, nata vgualmente per punire gli empi, e premiare i buoni, indi à poco chiamato all'eterna quiete quella grande Anima: che di Rampollo strappato per forza da vna Pianta sbattuta da' Venti, [21] Greco, ed Aquilone; e traspiantato nel suolo della Borgogna oltre Sonna; diuenne [22] Ceppo de' più grandi Monarchi; gli douerei per ogni ragione solennissime esequie. Ma, potendo chiamarsi viuo, anzi che morto, quell'Heróe, che ancor dopo morte col valor [23] de' Figliuoli, e de' Nipoti, da lui non dissimili, acquistò Regni; toccherò sol di passaggio li suoi Natáli, e le alte fortune, alle quali fù solleuato dalla sua caduta, per due ragioni. La prima, per mettere in chiaro [24] l'abbagliamento sopraccennato di vn Moderno Scrittore; Che quest'Ottóne Guglielmo sia lo stesso Beroldo, Ceppo Regale de' Principi di Sauoia, la cui Origine tutte le Historie da vna più antica, e chiara Fonte, han deriuata. La seconda, per ribattere necessariamente la maledicenza di vn più Moderno: che inuidiando alla Lombardía, ed al Piemonte le glorie più illustri, và astraendo sofistiche conghietture; e corrompendo le Voci con friuole, e sciocche Sinonimíe, per isfogare vna critica, e rabbiosa voglia di detraere alla fama di questo glorioso Principe; come hà fatto alla riputatione di Ardoino vltimo Re d'Italia di lui Cugino; e degli Aui loro; chiamandoli tutti *Violenti Inuasori del Regno Italico, ed Vsurpatori del Marchesato d'Iuréa*, di cui furono legitimi Re, e Marchesi; come parlano tutte l'Historie. Fù dunque [25] Ottóne Guglielmo Figliuolo di Adalberto Re d'Italia: che insieme con Berengario suo Padre, odiato dal Papa, abbandona-

to dagl'Italiani, e tradito da' Greci, fù costretto à cedere alle violenze di Ottóne Secondo il proprio Regno; e morirsi d'affanno. Abbattuto lo Stelo, non parue nè pure al rigido Ottóne d'essere sicuro, se insieme non diuelleua dal seno della Madre Gersinda questo Germoglio che ancora fioriua. Pauentando adunque Ottóne il Grande vn picciolo Ottóne, le cui mani peranche inette à trattare l'armi, non gli potean far male; mai non quietò, finchè non l'hebbe legate. Proprio de' Tiranni far tremare ognuno, e tremar'essi ad ogni moto di cosa anche leggiera. Imponendogli dunque il castigo, prima ch'e' potesse esser Reo; comandò, che [26] l'infelice Bambino fosse rinserrato in vn Romitorio della Città di Pauía, oue da' Monaci meglio era guardato, che nutrito. Ma niuna Rocca, per forte, e custodita ch'ella sia, è impenetrabile, quando il Cielo prende le parti dell'Innocenza. Vn [27] Monaco astuto, e pietoso hebbe via di rubarlo tacitamente al Monistero; e restituirlo à Gersinda, già rimaritata ad Henrico Duca della Borgogna. Riconosciuto Henrico, che di legitima Prole era priuo, nel suo Figliastro, benchè Giouinetto, l'Indole generosa de' suoi Maggiori; [28] di Padrigno diuennegli Padre per adottione, e lasciollo herede del suo Ducato. Solleuato à quel grado capace d'inuidia, perdè il Padre adottiuo; e gli fù inuidiato il Patrimonio dal Re Roberto di Francia, Figliuolo di Vgóne Capetto; che si presumea solo e legitimo Successore del Duca suo Zio. Inuase dunque Roberto [29] con vn' Essercito formidabile di Franchi, e di Normandi ausiliari la Borgogna, dichiarandone Duca, Henrico suo Figliuolo. Ma fù quel Titolo vuoto di effetto: perciochè dal valore di [30] Ottóne col soccorso de' suoi Amici, e con la fedeltà de' medesimi Borgognoni, fù la Borgogna validamente difesa; e costretto Roberto à ritornarsene in Francia senza Ducato. Guadagnato [31] indi l'animo del suo possente Nimico: e rassicurata con arti pacifiche la mal sicura Vittoria: godette poscia in pace il suo Ducato: e per le ragioni della Madre, e della Moglie, [32] acquistò più altri Principati dell'Austrasía, della Francia, e della Prouenza. Ma non fù minore la sua fama per li Maritaggi delle Figliuole, e delle Nipoti, le quali [33] fornirono di Reine tutte le Monarchie dell'Europa. Onde ciascun può vedere quanto [34] diuersa origine da questa hebbe la Real Casa di Sauoia: quanto à gran torto venga Ottóne chiamato Ribelle al Re Roberto: e quanto maligno sia quello Scrittore; che non potendo nuócere a' Posteri, viui da lui

odiati

odiati, oltraggia con rabbiosi nchiostri le glorie degli Aui morti, che più non han senso, nè mano per vendicare gli oltraggi. Costui dunque sentendo piacere, che sia vscito della penna di vn Historico partiale del Re Roberto, pretendente (sicome auanti fù diuisato) che à sè spettasse il Ducato del Zio: che Ottóne à lui fosse Ribelle; esce fuori di sè, ed entra in sospetto: che la voce *Captiuum*, significante in questo luogo la prigionia di Ottóne ancor fanciullo, voglia dire ch'egli [35] fosse macchiato di empietà. Peroché (dice egli) spiega l'Italico Idióma nella sola voce *Cattiuo*, il Prigioniero, e l'empio. Ma che occorre farsi cattiuo interprete di vn Vocabolo equiuoco, doue parlano con buon senso agli occhi del Mondo i Fatti palesi? Rimettendo però la Causa di vn Calonniato Innocente al sano giudicio di chi senza passione legge, e scriue Historie; tronco volontieri vn'esaggeratione infruttuosa della malignità di vn Momo frenetico, e forestiero; per discorrere fruttuosamente della Pietà di ottimi Principi del Paese.

Regnauano di que' tempi odj mortali frà tutti quasi i Monarchi, e Principi del Cristianesimo, e pur tuttauia da quelle mortifere passioni (chi'l crederebbe?) nacque vna viuissima emulatione di rinouare ne' Principati loro tutte le Basiliche, ò fabricarne di nuoue. Ed era cosa molto [36] marauigliosa (particolarmente nella nostra Italia, e nelle Gallie) che, quantunque non vi fosse huopo niuno; molte si rifaceuano, le quali pure si vedeuano magnificamente costrutte. Haresti detto, che il Mondo da sè medesimo scotendo dagli hómeri le antichità, sollecitasse di essere vestito di nuoui ornamenti. Peroche non solamente le Chiese Metropolitane, e i Monistéri col dispendio de' Principi, de' Vescoui, e degli Abbáti, mutauano forme: ma etiandio i Piccoli Oratorij de' Poueri Villaggési, si rabelliuano, ò con nuoue costrutture, spianate le antiche; si faceuano più sontuose, e più grandi. Ma sopra tutti celebre fù la pietà di Olderíco Manfredi Marchese di Susa, e di Berta d'Iuréa sua Moglie: esempio a' Posteri felicemente trasmesso, e pratticato immediatamente dalla Contessa Adelaida loro Figliuola, e Progenitrice della Real Casa, dagli cui Principi fù in ogni tempo singolarmente imitata. Lo splendore delle loro pie opere, fù quella luce, di cui scrisse la Verità: che posta in luogo sublime, tramanda i suoi fulgóri agli occhi di tutti i Fedeli. Ben ne fanno fede le Magnifiche Fondationi di due Signorili Abba-

die, cominciate quasi ad vn tempo. Vna fù l'Abbadía [37] di San Giusto Monaco, e Martire nella loro Città di Susa: doue alcuni anni prima haueuano fatto portarne il Sacro Deposito, ritrouato nella Prepositura di Vltio. L'altra di [38] Santa Maria nel luogo di Caramagna, amendue sotto la Regola di San Benedetto; e come ne' Diplomi si legge, ricchissimamente dotate. Al Monistero di Caramagna, di cui Richilda Discepola della Beata Libania, fù prima Abbadessa; diedero molte Giurisdittioni in Pollenzo, nella Città di Saluzzo, Caramagna con tutta la Valle di Macra, l'Isola detta Gallinaria, ed altre Terre, da lor possedute nelle Diócesi di Torino, di Asti, e di Alba. Ma dopo il quarto secolo di santa vita, essendosi le Monache molto rilassate; da Papa Felice Quinto (che fù Amedéo Settimo di Sauoia, detto il Pacifico) furono quelle Vergini Fatue annullate; e nell'Abbadía introdotti Monaci dell'Ordine istesso. A San Giusto (il cui Primo Abbate fù vn Monaco Benedittino; Huomo per la Dottrina, e per la Santità molto stimato) donarono la terza parte della Città, e della Valle di Susa, e molte altre Terre del lor Dominio: il celebre Monasterio di Pulcherada, costrutto soura il Pò, con tutte le Giuridittioni, e pertinenze, dal Fiume Stura insino alla sommità delle Alpi. Mossi da questo esempio Abellino ed Amalruda sua Moglie, Signori di Salmatore, fondarono la nobile Abbadía di San Pietro di Sauigliano, Diócesi di Torino: la quale arricchirono di molte Proprietà, che nel Diplóma di fondatione si leggono. Ma percioche niuna di quelle cose hà fermezza, la cui duratione vien misurata dal Tempo; queste pie Opere, che ne' loro primi auspici pareuano essere sol misurate dalla Eternità; hanno prouate pur anche le temporali vicende. L'Abbadía di Sauigliano, fondata con dipendenza dall'Insigne Cenóbio di San Michele, per la santità de' suoi Monaci, che iui hoggidì ancora fiorisce, independente si è resa. L'altra per la rilassatione de' suoi Cenobiti, fù sottoposta a' Secolari, e quella di San Giusto, a' Canonici Regolari, detti Lateranensi: così minuite l'entrate, così mutate ciascuna nelle costrutture, e demoliti gli sontuosi Edificij; che rassembrano sogni di Poesia, la Magnificenza, e Benificenza incomparabili, con cui da que' Principi fur fondate, e dotate. Testimonio pur troppo chiaro trà l'altre ne fà l'Abbadía di San Solutore, fondata ed accresciuta con tanta liberalità de' Vescoui Torinesi successi-

successiuamente, come dicemmo, ed hora da Landolfo,[40] pur nostro Vescouo, con molto dispendio ristorata: della quale, poichè i Francesi presa la Città, distrussero il Borgo, e'l Monistero (come à suo luogo diuiseremo) altro vestigio più non vi resta, che il nudo titolo, e l'entrate.

Mentre così magnifiche Opere si faceuano da' nostri Principi quà nella Subalpina; Corrado venuto in Italia (come fù detto) hauea procurato di sedare ogni dissidio. Ma le crudeltà vsate contro ad alcune Città, particolarmente contro à Pauia; onde parue disceso nella Lombardia non à reggerla, come Re; ma ad opprimerla, come Tiranno; non si poterono così di leggieri cancellare dalla memoria de' Longobardi, mentre ne hauea lasciati impressi i più fieri vestigi negli Huomini, nelle Belue, nelle Biade, nelle Piante, ed in ogni luogo; resò sensibile insino alle cose insensate. Potè per due lunghi anni[41] satollare il Ferro, ed il Fuoco nelle sostanze di quell'infelice Prouincia, senza essere satollo d'incrudelire. Per corollario di tante stragi (se non fù anzi vn preludio di altre più deplorabili desolationi) tanto grauolla di strane impositioni, con l'altre Città Longobarde; che tutte con publica solleuatione frà lor giurarono di non sofferire altro Re, il qual comandasse loro, se non quello che à lor piacesse. Fù[42] segnalata in questo fatto trà le altre la risolutione de' Cremonesi, Autori dell'ardua Impresa. Esterminato il Vescouo conosciuto contrario à lor disegni, spianarono le vecchie Mura della Città, e suscitarono da' fondamenti Mura più alte, e Propugnacoli assai più forti, per potersi schermire in tutti i casi dalle violenze di Cesare. Ma non passò molto tempo, che i Cremonesi, lo stesso Hereberto, e la Città di Milano prouarono molto amari i frutti della partialità loro per gli stranieri.

Hauea Corrado lasciata l'Italia, chiamato à vendicare vn'ingiuria contro à Stefano Re di Vngheria: il quale, irritato da' Bauaresi, molte scorse hauea fatte contro di essi, predando le Prouincie vicine del Norico. L'arriuo del formidabil'Esercito di Corrado sù i confini dell'Vngheria spauentò in maniera quel Re, che non hauendo forze bastanti, per resistere all'Armi Cesaree; neanche hebbe cuore, per opporsi all'aperto con Armi offensiue. Fù però minore della paura il male che concepirono gli Vngaresi. Peroche, non potendo neanche l'Imperadore contro del Re fortemente munito d'Armi, e di Religione

nel cuore del Regno; incese le Terre, e diede il guasto alle Campagne confinanti all'Impero. Ma, mentr'egli fù chiamato nella Borgogna dalla morte del Re Rodolfo, contro al Conte della Celtica, che sorpresa l'hauea con l'Armi Franche: come accennammo; Henrico suo Figliuolo, già incoronato Re di Germania, benchè Fanciullo ancora, e sotto la cura di Eigilberto Vescouo Frisingense, col solo consenso de' Principi, riunì la Germania con l'Vngheria, che hauea per mezo de' suoi Legati chiamata la pace.

Entrato dunque [43] Corrado nella Borgogna per la Città di Solturn con vn'Essercito, fermossi in Paderno; doue riceuette con la Regia Corona l'homaggio de' Borgognoni. Cinse poscia di assedio alcune Castella, ch'erano state prese da Oddóne. Ma sotto à Murat crebbe il rigore del Verno in sì fatta maniera, che fù costretto à lasciare per allora ogni pensiero di guerra. Tornato però indietro à Turrego, venne iui la Vedoua Reina Ermengarda col Conte Vmberto, e molti altri Nobili del Regno Burgondo; che dalle insidie di Oddóne erano stati altroue occupati; ad incontrarlo, e giurargli fede. Dopo il qual fatto paruero alquanto pacificate le cose nella Borgogna. Ma rinuigoritesi col calor della State le Fattioni di Oddóne, sospinsero vn'altra volta l'Imperadore à portar l'Armi contro di loro. Diuise però sotto à due Capi le Armate [44]; diede il Comando delle Truppe Italiane al Conte Vmberto; conducendo egli stesso le Alemane sotto à Geneua. Doue soggiogata la Città; il Principe, l'Arciuescouo di Lione, e molti altri; tornò à Murat, che prese per forza, benchè fortemente munito di gente, e di mura. Fece de' Presidiarij molti prigioni: e correndo la fama di queste cose, il terrore fugò gli altri Fautori di Oddóne fin fuori del Regno. Riceuuti allora gli Ostaggi da' Principi, e premiate le bellicose fatiche di Vmberto, con l'Inuestitura Clientelare di tutto il Ciablese, e della Valesia; ritornò per l'Alsatia in Argentina (hoggi Strasbourg) doue l'attendeua l'Imperadrice. Ma le nuoue [45] Solleuationi, nate in Italia nel tempo medesimo da vna congiura vniuersale degl'Italiani, Capitani, e Soldati tumultuarij contro à Prencipi, e Signori di ciascun luogo; tiraron di nuouo l'Imperadore in Lombardía; che trouatala apunto com'egli diceua, bisognosa di Leggi, gliele impose così abbondanti; che ne satollò la loro incostanza. Procurarono i Principi col consiglio, e con l'essortationi di sodisfare alla Plebe: ma non ascoltando niuna ragione i Popoli Insani

fur

fur costretti à prender l'Armi, per reprimerli, ed acquetarli prima che giungesse Corrado ad opprimere gli vni, e gli altri. Ma la moltitudine de' Plebéi fù sì numerosa, che toccò à Principi il peggio della battaglia: oue frà gli altri che non si sottrassero à quell'insano furore, con la velocità allora necessaria de' piedi; restò vcciso il bellicoso Principe [46] Alrico Vescouo Astense Fratello del nostro Marchese di Susa. Fù veramente grande la confusione dell'Armi, pugnando ostinatamente Sudditi contro a' Padroni, dal solo numero atterriti. Ma fù maggiore la confusione degli Animi tardi auueduti del male, che loro soprastaua per l'arriuo di Cesare, il quale perciò di mal'animo si attendeua.

Ma, come queste riuolutioni circoscriueua l'Insúbria Traspadana; la nostra Augusta, continuamente illustrata dalla liberalità di Manfredo nostro Principe; non haurebbe per quei dì sentito trauaglio niuno, ma la perdita fatta dallo stesso Principe dell'vnico suo Fratello, ch'è detto, funestò alquanto la Reggia, e i cuori de' Popoli. Era Manfredo per la vecchiaia vicino agli vltimi giorni. Laonde, per ben finire tante pie opere ben cominciate; non perdonaua à fatiche, nè à spese. Accresciute à San Giusto l'entrate in Susa, ed à San Solutore in Torino; dando à quelle due Corti nel Territorio di Diàno; ed à questo le Case [47] contigue al Monistéro; diede l'vltima mano all'Opera facendo immuni da ogni sorte di grauezze tutti i Cenóbj, e Cenobíti di sua Giuridittione, seguito sempre il volere di lui, da Berta sua Moglie: la quale, come Nipote, e Cugina de' Re d'Italia, calconne degnamente gli alti vestigi, con Opere veramente Regali, e Sante. Nel Tempio [48] di San Giouanni, doue si elessero vnanimi alle proprie ceneri il riposo; posero fondamenta sì nobili di pietà; che'l Tempo inuolatore di ogni cosa, dopo lunghissimi Secoli ancor ne serba incorrotta memoria, rinouata per ciascun anno co' Sacrificij, e con le preghiere di tutti i Canonici sopra il loro Sepolcro nella Cappella della Santissima Trinità. Al cui Altare la Contessa Berta, la qual soprauisse à Manfredi, rapitole al Cielo, mentr'erano amendue intenti à cose Celesti, assegnò ricchi prouenti: ad effetto, che sei Sacerdoti ogni giorno sacrificassero à Dio per l'Anima sua, del Marito, e di tutti i suoi Congiunti. Landolfo anch'egli stese l'autoreuole mano per fare l'Opera più illustre. Santamente emulando la pia Principessa, honorò que' Sacerdoti col titolo di Canonici, detti però Minori, à differenza degli altri, ò sia il Collegio della Santissima

Trinità

Trinità. Sichè gli Torinesi, mirando sempre nuoue Opere di pietà vscire delle mani de' suoi Sourani, e de' suoi Vescoui; imparauano dal lor diuoto esempio à serbar fede à Dio, ed a' lor Principi Naturali: e quindi agl' Imperadori eletti. E doue l'altre Città paccitauano le venute de' Cesari, dalla inobedienza ed infedeltà loro irritati; da' nostri, à ciascuno d'essi successiuamente ossequiosi, e fedeli, erano desiderati.

Disceso dunque Corrádo per le Alpi di Trento, celebrò le Feste del Santo Natále nella Città di Verónа; e andò à Milano: doue dall'Arciuescouo Hereberto fù con magnificenza riceuuto nel Tempio di Santo Ambrogio. Ma non era peranche finito l'accoglimento; che cominciò à sentirsi vn gran tumulto di gente solleuata, che richiamauasi all'Imperadore. Per queste importune, ed improuise nouità grauemente commosso, ritirossi Corrádo presso che trepidante in Pauía: imponendo à que' Popoli, che douessero iui trouarsi ad vn generale colloquio, per sodisfare alle loro inchieste. Tenne Tribunale conforme all'vsato, e vdite molte querele, portate da molti Italiani contro ad Hereberto; chiamollo à Pauía. Andouui egli accompagnato da' Vescoui di Cremóna, Vercelli, e Piacenza: benchè preuedesse, che Cesare meditaua l'abbattimento di chi l'haueua contro a' publichi voti esaltato. Ma citato dall'Imperadore in giudicio à giorno certo; non si volendo sommettere ad vn Foro Laicale, e nimico; como contumace, fù co' suoi Vescoui carcerato. Ma di troppo alto cuore era Hereberto, per sofferire vn' affronto palese, senza vendetta. Hebbe via, imbriaccando le Guardie, di fuggire dalla prigione, e ritornare à Milano: doue da quel gran Popolo fù riceuuto con giubilo vniuersale. Arrabbiato Corrádo à quella nuoua, gli tolse la Dignità, trasferendola in vn Canonico Milanese, chiamato Ambrogio. Si recarono à sì grande onta i Milanesi l'affronto fatto al loro Arciuescouo; che tutti contro di Ambrogio, e di Corrádo presero l'Armi. Hereberto, diuenuto Capitano Generale, inalberò sopra vna gran Machina fatále detta il [50] Carroccio, vn'alta Croce, ed appesoui da vn'antenna lo Stendardo di Milano à guisa di vela; guidaua l'Esercito come ad vna Sacra Speditione. Prima però che niuno di cotali apprestamenti meditassero i Milanesi, hauea Corrádo [15] fatte le più seuere inquisitioni contro a' Ribelli per ciascuna delle Città congiurate; relegandoli tutti in Alemagna. Ma non però piegarono il cuore à quegli

esempi

esempi i Longobardi. Quanto più bersagliati dal Regio furore, sempre più fermi di non sofferire vn giogo, che fin da principio parue insoffribile; machinarono risolutioni più fiere. Perchè l'Imperadore, acceso di maggiore sdegno, fece spianare molte Castella di quelle che più resisteuano. Ma, non vedendo perciò piana la strada ad vn quieto dominio; [52] portò l'assedio à Milano, che stimò essere il Fomite di tante riuolutioni. Cominciò à fulminare sopra il Castello di Landriano, e indi à stringer Milano in atto di atterrire, ed abbattere ogni più grande Città. Ma quel gran Popolo, non peranche auuezzato à riceuer terrore, fece conoscere al fier Corrádo: che se il loro Arciuescouo gli fosse stato contrario: come gli fù fauoreuole la prima volta ch'e' pose il piede in Lombardía; neanche hora sarebbesi ritornato à deprimere, e scalpitare chi solleuato l'hauea. Sei porte hauea assediate, e strette con numerose Schiere le Mura quasi tutto all'intorno. Ma dentro erano custodite con più vigilanza di quella etiandio, la qual fosse necessaria, per resistere ad vna Hoste maggiore. Perochè gli Cittadini non solo schermiuano d'in sù le Mura validamente ogni colpo, rendendo vani per dentro tutti gli assalti nemici: ma con frequenti, e risolute sortite volauano hor da vna parte, hora da vn'altra à trauagliarli à Campagna aperta: in vna delle quali segnalossi trà gli altri Eliprando Visconte, Ceppo di quella Nobile Famiglia; vccidendo à singolar duello dauanti l'Imperadore il più feroce Guerriero di tutto il Campo Alemanno, Nipote di Cesare. Esasperato Cesare da questa perdita, nè potendo vendicarla contro à Milano, che fortemente si difendeua; sfogò la rabbia [53] contro a' Borghi inetti à difendersi; e per le Terre senza ripári di tutto il Contádo, andò guastando col ferro, e col fuoco ogni cosa. Nè sarebbono con ciò terminate le crudeltà di Corrádo contro a' Milanesi, che pur l'haueuano con tanta partialità esaltato a' proprij danni: se il Cielo, il quale con vn portentoso deliquio [54] presagì queste rouine; con vn'altro prodigio, che tutto il suo Esercito empiè di spauento, e di stragi, non hauesse minacciato à quel Capo più fiero del Ferro che lo cingeua, visibilmente il castigo. Ritiratosi però dopo tre giorni con le sue trepidanti Squadre à Pauia, conuocò iui tutta la Nobiltà Italiana; comandando loro di perseguire quanto più hostilmente potessero Herebèrto, à fauore di Ambrogio condotto seco. Mà l'Arciuescouo, mentre Corrádo, ito à Parma, dura fatica di sedare vna gran Seditione di que' Cittadini contra gli suoi Germani; perseguitò sì fieramente Ambrogio, che tu non sai se più

di male haueſſe fatto Ceſare alla Città di Milano, ò gli Milaneſi à' Partiali Ceſarei; hauendo appreſo da lui à far la guerra contro ad ogni coſa de' ſuoi Nimici. Non vedendoſi però Corrádo aperta niuna via di poter traggere per allora quella irritata Città alla primiera obedienza; [55] condannò come Rei di Maeſtà leſa quattro Veſcoui, di Milano, Cremona, Vercelli, e Piacenza: eſiliando gli trè vltimi che teneua prigioni. Doppo queſta ſacrilega attione, che infino dal Re Henrico ſuo Figliuolo fù deteſtata; laſciò l'Italia, e la Lombardia, che più non vide (ſenon dalla ſommità delle Alpi) e preſe la via degli Apennini, per riuedere la Puglia, le cui Città per le Conteſe di certi Normanni frà loro, tumultuauano. Fù però coſa facile, l'accordare con le ragioni, e con l'autorità di Ceſare le diſcordie di quegli ſtranieri, che ſol dalla gratia di lui riconoſceuano per patria quella fertile Prouincia. Laonde ſtabilite alcune Leggi, per mantenere iui quella quiete, la qual quanto più affettaua per tutto l'Impéro, tanto meno poteua ottenere; tornò in Germania pien di meſtitia; prendendo trà via [56] con mortifera peſte il Cielo vendetta della deſolata Italia contro à quelle Schiere ſterminatrici, ed altri ſoggetti molto coſpicui.

Auanti però che ſgombraſſe Corrádo colla ſua Armata diſolatrice la miſera Italia, [57] fauorì vna pietoſa inchieſta della Conteſſa Berta, Madre della noſtra Sourana: confermando i Priuilegi, e l'entrate dell' Abbadía di S. Giuſto di Suſa, da lei fondata, e dotata, come fù detto. E mentre la Chieſa di Milano, ed altre à quella ſottopoſte patiuano oltraggi ne' ſuoi Veſcoui, imprigionati, ed eſiliati dall'Imperadóre; nella Dióceſi Torineſe il Veſcouo Landolfo, ſempre amato egualmente da Ceſare, come i noſtri Sourani, perchè fedeli; auuicinandoſi alle hore eſtreme, come nel fine il moto è più veloce; affrettaua quanto mai poteua di dare l'vltima mano à molte inſigni opere, principalmente all' Abbadía di Cauorre, da lui meditata, e coſtrutta da' fondamenti: acciochè per la morte, che l'età matura, e le lunghe fatiche gli auuiſauano quaſi imminente; non rimaneſſero imperfette. Ed apunto, ſicome ſi preſagì perauuentura, compiuti coll'anno venteſimo ſettimo nella Sedia Epiſcopale, i ſuoi diſegni; andò à godere quella miglior vita, che s'hauea meritata, nel Cielo, dell'anno milleſimo trenteſimo ſettimo: laſciando di sè a' Poſteri Principi di Santa Chieſa viuiſſimi eſempi di pietà, e di Magnificenza. Promoſſo dunque, che fù da Henrico il Santo (come dicemmo) à queſta Seggia Epiſcopale, dell'anno milleſi-

mo

mo decimo, cominciò à ricercare dello stato del suo Vescouado, e rinuenutolo peranche mezzo sepolto sotto le ceneri martiali del Secolo passato, nel quale non solo i Pagani, e i perfidi Cristiani stranieri, ma etiandio i Compatrioti, e que' medesimi che si presumeuano buoni Cattolici, per voglia di regnare, ò di predare, non haueuano perdonato nè à persone, nè à luoghi sacri; non potè rimirare il pio Prelato tante rouine, e disfacimenti di sontuose Basiliche, e di Monisteri con tanto dispendio edificate; senza lagrime, e senza pensiero di ripararle. Perchè immantinente, per seguitare il diuoto stilo de' benefici suoi Predecessori: i quali alcuni ristoramenti già fatti haueano, ed altri disegnati, e cominciati; coll'aiuto de' suoi Canonici, e di tutti gli Ordini Sacri à sè soggetti; diede principio al grande risarcimento, ed insieme à nuoue fabricationi. E perciochè quelle prime fur così manomesse, e guaste, forse perchè fur fondate in luoghi troppo ageuoli, ed opportuni alle peste della Soldataglia disolatrice, e rapace: e l'auara cupidigia degli Stranieri di possedere questa fioritissima parte dell' Europa, sempre andaua sollecitando nuoue Potenze al conquistarla, il che, sicome non si può far senza guerra per la resistenza che d'ordinario è fatta da' Paesani, Principi, e Priuati, e Plebéi per la libertà; così non si fà senza disolatione de' luoghi, doue si ferma, e doue passa, se sono aperti alle scorrerie; sendo che dou'è desiderio di regnare, iui non alberga pietà; ne' medesimi siti, doue edificò; ò racconciò Templi, Collegi, Monisteri, vi dirizzò Propugnacoli per guarentigia da' calpestamenti in auuenire. A Chieri, guernito il Castello di nuoue, e più alte Mura, costrusse vn Magnifico Tempio alla Santissima Vergine, di molti begli, e pretiosi arredi per gli vsi sacri, e di molte rendite per comune vso de' Sacerdoti, e de' Cherici. E nel distretto della Città medesima due Fortezze edificò à quell'intento ch'è detto; con ogni altro dificio, e munition necessaria per la difesa. A Testóna, (allora Terra assai grossa, popolata, e ciuile) dopo di hauerla cinta di forti Mura, e dirizzataui vn' alta Rocca, ristorò la Chiesa principale; ed vn'altra n'eresse da' fondamenti fuor delle mura: laqual consecrata alla Madre di Dio, con vn Collegio di ventiquattro Canonici; prouide di abondantissimi censi pe'l loro mantenimento: hora, se pure io scorgo dirittamente, è posseduta da' Monaci Cistertiensi, che vi hanno il lor Nouitiato. Fortificata Riualta, risarcì i danni di quella Chiesa: ed à S. Raféle costrutto, e dotato vn nuouo Tempio ad honore di S. Giouanni, dirizzouui per guarentigia vn forte Castello, le cui rouine hoggidì

pure fanno testimonianza oculata della magnificenza del Fondatore. A Piòbesi, ed Arpiasco fondate, e dotate tre altre Chiese, fabricò due Bastíte; volendo nel tempo medesimo che porgeua materia agli Habitatori di essere più religiosi; assicurar loro, e le Chiese dalle inuasioni, e dalle rapine. E per corollario di tante religiose, e dispendiose opere; [58] poichè innouata hebbe la sua Metrópoli con bellissima costruttura; ed accresciutoui il numero di otto Sacerdoti; fece vn'ampio Diplóma della Fondatione della Insigne Badía di Cauorre; nel quale si narrano tutte queste cose, che hora habbiam diuisate. Sichè di tanti disolamenti, che hora fur fatti nella Insubria infelice, la nostra Città, sempre fedele, vdir potè i tuoni, ma non ne vide, benchè tanto vicina, neanche vn lampo. Regolata nel Temporale da Vmberto, e nello spirituale da Landolfo, e poi da Vido à lui succeduto nel Vescouado, e nella gratia dell'Imperadore; come da due Intelligenze entrambe dalla prudenza propria sollcuate à dar moto all'alta sfera de' disegni Cesarei; prouò sempre soaui i cenni di Cesare, che tanto aspri sentirono i Ticinesi, e gli altri Insúbri. Morto però Eberardo Vescouo Maurianense; [59] Olderíco Vescouo di Brescia consigliò Corrado à riunire quel Vescouado alla Sedia Torinese, com'era stato già del tempo del Re Gontranno. Approuò Cesare vna propositione, la qual'eseguita rendeua sicuri, e liberi allo Impéro i passi dell'Alpi. Non dissentì Vmberto: che la Chiesa di Mauriana diuenisse ligia del Vescouo di Torino: mentre con quella vnione, che non debilitaua punto la sua potenza nella Sauoia, vie più si assodaua il nuouo Dominio nella Subalpina. Hauea Corrado condotto seco Vido in Colonia: doue à consideratione di lui che molto amaua; hauendo fatto vn'ampio Priuilegio alla Chiesa di Módana; riceuette anch'esso per lo stesso Diplòma moltissime Terre nella Sauoia, nel Piemonte, e in diuerse altre Prouincie. [60] La qual Donatione fece Corrado (si com'egli medesimo protestò) per riuerenza de' Santi Martiri Solutore, Auuentore, e Ottauio, Protettori della nostra Città: e de' Santi Confessori Martiniano, Giuliano, e Bisutio; le cui Ceneri sono hoggidì pure con somma veneratione adorate da' Torinesi nella Chiesa de' Padri Giesuiti: sotto alla cui pietosa, e virtuosa cura correndo à milliaia per farsi migliori gli ottimi Cittadini; già per lo spatio di vn secolo l'Augusta Patria con la pietà, e con le scienze fanno più Augusta.

[61] Durauano in tanto le Hostilità di Hereberto nella Lombardía contra

Corrado

Corrado, e Ambrogio. Anzi erano tanto infiammate l'vna contro dell'altra le due Fattioni; che se non cadeua estinto colui, che accese le haueа; forse non terminauano quelle Guerre più che Ciuili, se non con l'esterminio totale dell'vna, ò dell'altra. Morì dunque Corrado in Vtrecht, ito là di Colonia, doue scrisse il Diplóma à fauore del nostro Vescouo: e con la vita di lui finirono gli Armamenti de' Milanesi. Perochè, à lui succeduto il suo Figliuolo Henrico, già incoronato Re di Germania, e di Borgogna; trouò spediente di placar l'animo di Hereberto, dalla cui autorità viuamente irritata, ed armata, si vedeua preclusa la strada all'Italico Regno. Inuiogli dunque presti Ambasciadori à fargli sapere, sè essere non tanto sollecito della Ferrea Corona serbata nelle sue mani, quanto desideroso della sua amicitia, di cui lo pregaua. Sodisfece Hereberto all'amicheuole inchiesta di Henrico, con la promessa d'incoronarlo Re della Italia, qualora fosse venuto in Lombardia. Ma prima ch'Henrico scendesse le Alpi, Hereberto salì al Cielo: e succedette nella Dignità Episcopale Vido: la cui elettione causò nuoui tumulti nella Città di Milano: che no'l volendo per niente, gli fece molti dispregi. Ma, risplendendo in Vido nobilmente nato, qualità non inferiori alla sua nascita; con le quali si era guadagnata la gratia di Henrico; fù da lui sostenuto. Haueа questo Re differita la sua venuta in Italia, impedito dalle solleuationi dell'Vngheria; le quali sedate alla fine; e ben'ordinata ogni cosa di là delle Alpi; ven ne di quà, sollecitato da Vido, che più sofferire non poteua i Milanesi, e stimolato da gran desiderio della Corona del Ferro, e del Pomo d'oro. Sceso dunque per le nostre Alpi,[61] fù riceuuto da Vmberto Conte della Maurіana con sommo honore; ed accompagnato à Milano. Doue composta la differenza frà il Popolo, e l'Arciuescouo; riceuette da lui la Corona promessagli da Hereberto, nel Tempio di Santo Ambrogio. Tutto il rouerscio della Medaglia di Corrado lessero gl'Italiani nel volto, e nelle mani di Henrico nel primo suo ingresso in Italia. Perciochè, entrato Corrado nelle Campagne Longobarde, in sembiante più di Furia, che di Huomo; senza distintion niuna spianò le Città, esigliò i Cittadini, imprigionò i Vescoui à tradimento; compiendo tutti i voti di vn'implacabile Tiranno. Henrico all'incontro, sapendo che i due Perni più sodi, sopra di cui si aggiri la mole di vn nuouo Impéro, sono Clemenza, e Beneficenza; prese da queste due Regie virtù gli primi auspicij. In Pauia principalmente, doue Corrado suo Padre haueа esercitata maggior fierezza, esercitò gli atti più humani di vn legitimo Re. Fece gratie à

tutti

tutti quegli, ch'erano stati esigliati Prelati, e Principi, ed acquistò la gratia non solo de' Ticinesi, ma di tutta la Lombardia. E come nella Germania, subito preso il possesso del Regno, hauea estirpata la Simonía, radicata in tutti i Gradi Ecclesiastici: così nell'Italia, ed in Roma hauendo presa radice lo stesso vitio, sollecitonne con zelo grande l'estirpamento come vdirai.

Morto Papa Giouanni, vigesimo di questo nome; per la nuoua elettione seguirono in Roma grandi reuolutioni. I Conti Tusculani secondo l'antico vso, intrusero nella Sedia Alberico Figliuol di vn Fratello di Benedetto Ottauo; Antecessor di Giouanni, e lo chiamarono Benedetto Nono. Ma, come niuna cosa violenta è dureuole; con la stessa violenza, con la quale fù esaltato, precipitollo dal Seggio la contraria Fattione; sostituendogli Giouanni Vescouo della Sabina, detto Siluestro Terzo. Ma, non potendo i Conti sofferire cotal'elettione à loro ingiuriosa, lo rimossero à viua forza dopo tre mesi: rimettendo il suo Benedetto: il quale temendo di non potersi mantener nel possesso, per essere da tutti odiato, e spregiato, cedè, mediante vna gran somma d'Oro, il Papato à Giouanni Gratiano ricco, e nobile Cittadino, che addimandossi Gregorio Sesto. Sichè tre Pontefici ad vn'hora medesima trauagliauano la Sede Romana.

Henrico però, hauuta notitia di queste cose; parendogli di poter giudicare vna Causa che appartenena al Santo Sínodo; mentre operaua al solo fine di togliere gli abusi; adunò vn Concilio numeroso di Vescoui nella Città di Sutri contro à Gregorio. Doue attentamente discussa quella Causa, e presentialmente conuinto di Simonia*; [62] fù à voti di ognuno dichiarata illegitima la sua elettione. Costernato Gregorio al tenore del rigoroso Decreto, scese immantinente di Sedia, e deposti gli Habiti, e le Insegne Pontificali, chiedè perdono. Così pieno di confusione, e dolente di hauersi mercato à molto prezzo il dispregio, e la ignominia; vscì fuori di quel maestoso consesso; e andò à Clunì, doue per punigione gli fù prescritto l'esilio; lasciando a' Posteri questo esempio: *Che non può andare lungamente disgiunto dalla disgratia, il Grado malamente acquistato*. La Depositione di Gregorio fù vn tuono, che minacciò il fulmine à tutti i Capi macchiati di Simonie. Perochè, eletto subito vn'altro Pontefice con più legitimi voti; che fù Sindigero Vescouo Bambergense, partiale di Henrico, che di Germania seco l'hauea condotto; andò con l'Esercito à Roma: doue senza dilatione consecrato il Papa, che volle chiamarsi Clemente Secondo, consecrò Henrico, ed Agnese

sua

sua Moglie, ed impose loro sul Capo le aurate Insegne del sommo Impéro.

Parue rinata Roma in quel giorno tanto solenne. Respirò la sospirante Sedia di Pietro, non più oppressa da' Scismatici che l'haueuano lungo tempo infestata: ma solleuata da vn Pontefice veramente Santo: il quale, hauendola sortita infettata di sordidezze auare, e sacrileghe di più Pontefici, che l'vn dopo l'altro successiuamente, inuece di calcare i vestigi pietosi di Simon Pietro, haueuano empiamente seguite l'orme di Simon Mago; purgolla d'ogni fracidúme. Erano dunque cresciute à maniera ne' Campi del Vaticano le spine degli scandali, e de' Sacrilégi, che quasi del tutto suffocato il seme sacro della Cattolica Religione; fù necessario, che di Clemente il giusto rigore auualorasse l'autorità profana di Cesare, per reciderle, ed isbarbarle. A questo effetto il nuouo Papa, premuto dal nuouo Imperádore; cominciò immantinente à dar mano all'ardua Impresa di risanare le vlcere, che per lo spatio di ducent'anni hauea fatte la Scisma nel Corpo della Chiesa horamai diuenute insanabili. Fece congregare vn gran numero di Vescoui nel Tempio di S. Giouanni Lateranense; doue ordinate tutte quelle cose, che fur giudicate necessarie per la cominciata riforma; Henrico acclamato Patritio Romano, estorse da que' Primáti questo Decreto: *Che la Sede Romana fosse sottoposta al Giudicio dell'Imperadore; dalla cui sola autorità così dipendesse la Creatione del Papa; che inauuenire non fosse più lecito a' Romani l'inframetterši della elettione, senza il consenso, ò comando Cesareo.* Ecco dunque la Chiesa solleuata da vna oppressione, e precipitata in vn'altra. Era obligo degli Imperadori incoronati dal Papa (e tal'era il lor giuramento) il difendere la Chiesa, e l'autorità Pontificia: ma il pretendere di eleggere, deporre, giudicare, e punire i Vescoui, e gli stessi Vicarj di Cristo à lor beneplaciro, fù arroganza da Heretico. E perciò la Legge Henriciana, chiamata poscia Heresía, durò per hora sol tanto che la morte del suo Clemente partorisse motiui di romperla alle Fattioni, adusate in ciò à farsi anch'esse Legge del proprio volere, à misura delle lor forze.

Ma ritorniamo alle cose spettanti alla nostra Patria. Poco auanti ch'Henrico entrasse nella Italia, era vscito di vita il nostro Vescouo Vido, à cui successe Reguimíro, Huomo di somma integrità, ed alieno da ogni culto profano del Secolo. Gran priuilegio hebbe dal Cielo la nostra Città nell'hauer quasi sempre sortiti Vescoui Dotti, e Santi. Che se al-

cun

cun n'hebbe ne' tempi più macchiati d'Heresia, indegno del Carico; potè col Dominio troppo assoluto, concessogli da' conniuenti Imperadori, infestare i Corpi; mà non già con le Dottrine infettare l'Anime de' pietosi Cittadini: come fù detto di Claudio l'Iconoclasta. Reguimiro adunque, eletto dalla Contessa Adelaida, seguendo l'orme sante della sua Elettrice, e de' suoi Antecessori, che tanti magnifici Tempij hauean fondati, e beneficati; [63] meditò subito la fondatione di vn nuouo Collegio di Canonici nella Chiesa di San Saluatore presso alla Porta Turránica, detta hoggidì la Porta del Palazzo. Per la quale pia Opera Henrico nel suo ritorno di Roma in Lombardía, donò, essendo in Mantoua, à Reguimíro l'entrate di molte Chiese erette in questa Città: il Castello sopra la Porta; e fuor delle Mura i Molini, e le ragioni del pescare; le Decime, e molte Terre di Piemonte nel suo Diplóma chiamate Corti. E comechè in altre Città dell'Italia arricchì d'immunità, e di Tesori le Chiese: come in Parma, Verona, e Padoua, ed altri luoghi doue, ò rinouando a' Vescoui, e a' Cittadini gli antichi Priuilegi, ò facendone di nuoui; diede segni di molto affetto: verso questa Città nondimeno; come quella che mai non si riscosse del giurato seruaggio, ò graue, ò leggiero, che imposto le fosse da' Cesari, ò benigni, ò crudeli; riserbò sempre vna propension d'animo singolare. E che ciò sia il vero, per la fedeltà de' Taurini, e per l'opportunità del passaggio dell' Alpi; tenne à sì gran capitale l'amicitia de' lor Sourani: che dopò hauere tranquillata l'Italia; per conseruar con la pace l'Impéro al suo Figliuolo Henrico; non seppe trouar niuno spediente più saggio, e più sicuro; che lo strignerne maggiormente i legámi, degnamente vincolandone [64] le Fasce Regali alle Fasce non meno illustri di Berta Figliuola della Contessa Adelaida: affrettandone, col mezzo del Duca di Aquitánia suo Cognato gli Sponsali nella lor fanciullezza: come à suo luogho vdirai. Non hauea dunque l'Italia più che desiderare sotto all' Impéro soaue di Henrico, senon ch'egli viuesse gli anni del Mondo. Perchè, obliate ciascuno le oppressioni patite sotto il grauissimo giogo degli altri Imperadori Alemanni; non vi era trà gl'Italiani, chi non facesse voti per la salute di vn'Imperadore tanto benéfico, e tanto pio. Celebrate le Sante Feste di Pasqua nella Città di Mantoua; venne poscia alle Roncalie, doue adunato vn general Concilio, nel quale si stabilirono molte cose pe'l buon Gouerno de' Popoli; tenne publico Tribunale, per adempiere tutte le parti più giuste della sua Regia Clemenza.

Altro

Altro non mancaua à questo gran Re, per farlo degno d'ogni più grande Impéro, che dopo di essere succeduto così felicemente à tante Corone: di hauer' estirpate le gramigne di tante seditioni dell'Italia; della Germania; e della Borgogna; e tolti vniuersalmente gli abusi, e gli scandali nella Chiesa; il lasciar libera al Clero la elettione del sommo Pontefice. Adoguimodo sarebbe stata pur anche tolerabile quest'ambitiosa Tirannide, se non fosse andata più auanti ne' Successori, che si diranno. Stabilita con sì belle atti la quiete del Regno Italico; era tornato Henrico in Alemagna. E sì-come, hauendone egli preso senza violenza niuna il possesso, con le gratie, che hauea fatte à tanti Soggetti Longobardi; anche prima di venire in Italia, erasi guadagnato la gratia vniuersale degl' Italiani; giudicaua ognuno, che al calor dell'affetto di vn Re tanto benigno, dileguata si fosse da ogni cuore tutta l'esca delle seditioni. Ma che può giouare l'esterna application de' rimedij al Corpo: quando il morbo hà le radici nell'animo? Henrico nel suo diparto di Lombardía hauea proueduta di Vescouo la Seggia di Pauía, vacata nel tempo istesso. Presago per auuentura di ciò che ne fosse per auuenire; non potendo egli fermarsi à stabilirlo, raccomandollo à Vido Arciuescouo di Milano. Ributato il Vescouo da que' Cittadini ricalcitranti; arse di sdegno Vido: e percioché mal si poteua senz' Armi sostenere quella elettione; [65] armò non solamente Milano, ma il suo Distretto contro à quella Città, sempre tenace di non obedire agli Stranieri, se non per forza. Tal'era il Fato de' Ticinesi, fabricarsi da sè medesimi le rouine, oue non fossero loro portate dall'altrui mani. Accettarono dunque la guerra intimata loro da Vido, anzi che riceuere il Vescouo, e per vn capriccio che non valeua vn filo, si perdettero molti Capi di vaglia. Perchè venuti à conflitto co' Milanesi guidati da Vido; vn sì gran numero de' Ticinesi, e de' loro Ausiliarj restarono vccisi sul Campo; che da quel grande macello prese il nome di *Campo de' Morti*: onde ciò che non persuase prima il douere, consigliò poscia il terrore.

[66] Mentre Pauía riceue per forza il Vescouo; è di nuouo in Roma forzata la Seggia di Pietro da Benedetto, per la morte di Papa Clemente; dimentico d' hauerne venduta ogni ragione à Giouanni Gratiano. Sostenuto da' Partigiani, in dispetto del Clero, e di Henrico, tennela occupata per fino all'anno vegnente, che sopragiunse Pappóne Vescouo di Brixan in Alemagna, da Henrico eletto in Polónia: che fù chiamato Dámaso Secondo. Ma questi, portando gli Vliui nel Vaticáno, colse per sè

 i Ci-

i Cipressi; confondendo trà gli applausi, con cui dalla letitia di tutta Roma fù accolto, e consecrato; le pompe de' Funerali, che gli fur fatti al seguente Mese. Ed ecco di nuouo pratticato l'Henriciano Decreto oltraggioso alla Chiesa. I Romani, quasi fosse legge inuecchiata, che gl'Imperadori eleggessero il Papa, e non il Santo Sinódo; inuiarono tosto Legati ad Henrico: acciochè con nuoua elettione da lui proueduta autoreuolmente la Sedia; nè il Clero eleggesse, nè le Fattioni preuenute, più osassero intruderui gli suoi Partiali. Fù dunque da Henrico eletto Brunóne Alemanno, Vescouo di Tulle Città della Gallia Bélgica: il quale, hauendo accoppiate alla chiarezza de' suoi Natáli, altre nobili prerogatiue di Santità, e di Dottrina; ricusò quell'honore. Ma Henrico, leggendo in quest' atto esterno di grande humiltà, il merito, e la bontà interna di Brunóne; obligollo à venire contro sua voglia in Italia, per riceuere in breue le Insegne Pontificali. Costretto per tanto ad vbidire all'Imperadore, prese la via di Crisópoli, e venne al Monistéro Cluniacense, retto allora dal Santo Abbáte Odilóne. Presentita questa nuoua il buon Vecchio, vscì fuori dal Monistéro con Ildebrando Monaco Soanese à riceuerlo. Ma, vedutolo ammantato di Porpora, e con la Mitra Pontificale, il giudicarono più bisognoso di ammonitioni, che degno di riceuimenti. Perchè Ildebrando, mosso da zelo (così accennando l'Abbáte) fecelo accorto del graue errore; ed esortollo à non voler profanare la Dignità Pontificia, riceuendola dalla mano di vn Secolare, che si arrogaua l'autorità di vna elettione, la qual dirittamente spettaua al Clero, e al Popolo Romano, che però senza i legitimi voti, e suffragj dell'vno, e dell'altro; auuertisse di non lasciarsi trasportare anzi al precipitio, che al Grado: prendendo esempio dal tristo caso di Dámaso: che apena salitoui per cotal via: era precipitato al sepolcro. Perchè, Brunóne al tenore di così saggio consiglio, mutando concerto, depose la Mitra, e la Porpora, che intempestiuamente vestite hauea; e condotto seco Ildebrando; proseguì il suo viaggio in habito da Pellegrino. Giunto in Roma, e condotto dopo tre giorni alla presenza del Clero, e del Popolo congregato in San Pietro; cominciò à protestare, Sè essere venuto à Roma solamente per visitare il Sepolcro de' Santi Apostoli: stimando di hauere con la sola comparsa compiutamente fatto il volere di Henrico, e messa ad effetto la lor legatione. Esortare però il Clero ad eleggersi vn Pontefice migliore. Ma, rispondendo tutto il Consesso de' Cardinali, e de' Vescoui, ed il Popolo ad vna voce; sè non volere altro Pontefice che Brunóne; fù incontanente preso à

braccia,

braccia, e solleuato nel Seggio. E nella sua Consecratione, che indi à pochi giorni seguì con cirimonia solenne, [66] fù detto Leone Nono: e al nome corrisposero i fatti. Perchè, vedendo, che nè Clemente, nè Damaso suoi Antecessori, mancati alla Chiesa, apena creati Pontefici, hauean potuto purgarla da molte infettioni di Simonie, e di lasciuie; adunò più Concilij in diuerse parti nell'Italia, nella Francia, e nella Germania; ne' quali fù decretato contro a' Simoniaci; e vietato a' Cherici l'ammogliarsi, e'l tener concubine.

Poco auanti che fosse da Henrico donato alla Chiesa vn sì generoso Pontefice; [67] fù dalla morte rapito alla nostra Città il Pio Principe Vmberto. Laonde, mentre Leone ardea di zelo per estinguere quella peste ne' pertinaci Ecclesiastici; i nostri Cittadini versauano lagrime, che fosse loro mancato all'huopo, chi potea dar mano autoreuole al Papa, acciochè l'auaritia in auuenire più non vendesse, nè la Lussuria contaminasse gli Altari, ardendo con fiamme impure la purità degl' incensi, che à Dio si deue. Grande fù veramente la perdita che fecero i nostri Popoli nella morte di Vmberto, per la grande autorità ch'egli hauea nel Regno Burgondo, e appresso gl'Imperadori, onde la nostra Città si tenea franca da ogni minima inuasione. Ad ogni modo era stata così bene stabilita anche di quà dalle Alpi la sua nascente potenza; che succedutogli il suo Figliuolo Amedéo, benchè molto giouane, sotto la cura della Contessa Adelaida sua Madre; non fù punto diminuita nè l'autorità, nè la fama gloriosa del nuouo Principato. Anzi hauendo sortita vna Progenitrice di generoso, e Regal Sangue, quale apunto si conueniua per dare vn forte principio ad vna Linea interminabile di Principi Grandi; parue in lei trasmigrata l'anima dell'inuitto Consorte. Perchè, senza virile aiuto reggendo virilmente gli Stati propri, e gli Stati del Figliuolo; [68] fù temuta, ed honorata da' Sudditi, ammirata dagli stranieri, tenuta in pregio da' Cesari, e da' Pontefici, ed encomiata da' Santi. Onde non fù picciola gloria della nostra Città, l'essere con gli altri Popoli Subalpini gouernata da vna Principessa; alla quale (percioche haueua con le virtù dell'animo superata ogni debolezza del sesso) appoggiarono anche i Pontefici graui negotij della Chiesa: la qual di que' tempi fù in varie guise turbata.

Faceua ogni sforzo il magnanimo Pontefice Leone co' suoi salutari Decreti, e con Santissime Leggi, per torre gli abusi, e le Scisme

 intro-

introdotte nella Chiesa da que' due Vitij, che più disformano gli animi consegrati agli Altari, Auaritia, e Lussuria, che sopra fur diuisati. Ma non hauea ancor posto freno à coteste licenze, le quali regnarono molti anni appresso in tutti i Gradi; che gli fù di mestieri adunare vn nuouo [69] Concilio nella Città di Vercelli; per estirpare le prime radici, che iui gettate hauea la temeraria Heresia di Berengário ignorante Arcidiacono di Angiers. La quale, benchè già fosse stata publicamente dannata in Roma ne' Sacri Comitij de' Cardinali, e de' Prelati; pur tuttauia prendea vigore in molte Prouincie, contro l'Eucaristia, e'l Matrimonio; seguíta anche hoggidì trà gli Heretici delle nostre Alpi Cottie.

Non fù senza prouidenza del vigilantissimo Pastore, che l'errante Heresiarca disegnò di perseguitare per la medesima via de' suoi errori, per sospignerlo all'ammendatione; come chi forza i vagabondi à far ritorno alla Casa paterna; il transferirsi personalmente à procedere contro del Reo alla presenza di quegli stessi; da' quali fù veduto e conosciuto l'Autore dell'abomineuol reáto. Se pure anche per Diuina ispiratione non congregò Leóne degnamente quel Sínodo nella Chiesa di Santo Eusebio: accioche quel medesimo, che fù difensore infaticabile della Diuinità di Cristo contro agli Arriáni; fosse altresì vendicatore opportuno della Humanità Sacrosanta, la qual disegnaua di annullare con falsi argomenti nel Santissimo Sagramento dell'Altare: come altro non fosse che vn'apparente Imagine; quel troppo frettoloso Foriere dell'Empio Caluino. Nella nostra Città, la quale di chiaro, e da vicino sentì quelle propositioni di Abisso, per Diuin priuilegio, non fur riceuute. E nella Noualesa, dou'eran voláti ad inquietare le credule menti di què Villaggési, con pericolo di precipitar la loro Fede[70]; per euidente miracolo del medesimo Sacramento fur tranquillate.

Ma la Heresía è vn'Idra di più Capi, che non si possono troncare ad vn colpo: anzi mentre vn ne recidi, molti ne genera più vigorosi e più horrendi. Mentre i Discepoli di Berengário nel Sínodo Vercellese cadono vinti, altri ne sorgono in diuerse Città della Francia, in ogni tempo liberalissima seminatrice di nuoue opinioni. E Berengário istesso, morto Papa Leóne; come il Cane al vómito; tornato alle medesime, andò sempre più sfacciatamente disseminando gli suoi errori, auuegnachè costretto più volte à detestarli, conuinto in più Concilij; come lasciarono scritto tutte le Storie profane e Sacre di quel corrottissimo Secolo. Dannata

nata dunque, ma non estirpata la detestabile Heresia Berengariana; e stabiliti Decreti salutari alla Disciplina Ecclesiastica; vn'altro ne stabilì Leóne a' nostri Vescoui pregiudiciale. E questo fù, che l'Abbadia [71] di S. Michele della Chiusa, sottoposta alla Torinese Metropolitana; più non fosse soggetta à Diócesi niuna (così istando Bernardo Abbáte di quel Cenóbio) ma dipendesse immediatamento dalla Santa Sede. La quale ordinatione di quali aspre contese fosse cagione tra' nostri Vescoui e quegli Abbáti, si può congetturare da' rigorosi, e sempre infruttuosi risentimenti di Papa Gregorio Settimo contro à Cuniberto Secondo, succeduto à Reguimiro nel Vescouado lunghi anni appresso: come diremo.

Sentì suaporare per auuentura il Papa in Vercelli l'ardore di vn'impurissimo fuoco, che sotto le ceneri della conniuenza, ò della ignoranza de' Cittadini staua sepolto. Perchè tornato à Roma, congregò subito [72] nuoui Comitij, ne' quali tolse la Dignità, ed interdisse il Diuin Ministéro à Gregorio Vescouo di quella Città, scoperto spergiuro e adultero con la Moglie di vno suo Zio. Nè prima fù prosciolto dalla Scomunica, e restituito nel grado; che hauesse giurato à piedi del Papa, di mutar vita. Ma tanto osseruò Gregorio il suo giuramento, quanto l'osseruò Berengário. L'vno abusò la Pontificia indulgenza, che forse esperimentò troppo facile; e l'altro non pauentò il rigore delle Censure, da diuersi Pontefici contro à lui fulminate. Sichè, nè gl'iterati rugiti del Mitrato Leóne, nè le voci terrifiche de' suoi Legati, le quali hor da vna parte, hora da vn'altra si vdirono con grande sollecitudine à gridare; non valsero à metter terrore, nè à porre in fuga tanti lupi rapaci, e procaci, che da pertutto con le Scisme, e con l'Heresíe insultauano al Sacro Ouile.

Nè men tenaci furono gli altri Vescoui Longobardi nel seguire gl' immondi vestigi de' Nicolaíti; contro alla quale Heresía (benchè più volte tonato hauesse il Vaticáno) mentre non auuentaua saette contro a' Serpentiferi Capi; sempre più orgogliosa inalzaua le creste. Anzi nella Chiesa Ambrosiana, riunita pure di fresco dopo vna scisma di ducent'anni alla Romana; [73] fù congregato da Vido à Fontanéto nel Distretto di Nouára vn Conciliabolo di Vescoui auari e lasciui; da' quali fù giudicato, esser lecito à Sacerdoti il Matrimonio. Questa Costitutione, stabilita quasi nel tempo medesimo, che Stefano Nono succeduto à Vittóre Secondo, hauea publicate e bandite Leggi in contrario; molto commosse il zelo del Santo Padre. Ma, poichè

Stefano

Stéfano, tolto alla Chiesa apena mostrato; non hebbe tempo di preparare l'antidoto necessario all'esecrando veleno; [74] Nicoláo Secondo suo Successore inuiò Legato al Popolo Milanese vn'altro Santo.

Niuna graue minaccia hebbe mai tanta forza, quanta n'hebbero le dolci parole di questo Pericle, diuenuto eloquente più che nelle publiche Academie di Aténe, nelle solitudini di vn Romitorio. Piegossi alla forza della Diuina facondia la proteruia del Popolo, s'ammollì la ostinatione del Clero; e Vido istesso, dalla cui autorità per tutta Lombardía hauean preso vigore quelle Heresíe; rimase intronato e confuso dauanti al Legato: come già il Sofista Eráclito dauanti à Seuéro. Giurò dunque senza contrasto niuno al Popólo, al Papa, e à Dio: Sè voler'essere in auuenire altretanto nimico, quanto per l'adietro fù amico de' Simoníaci, e de' Nicolaíti. Protestò di volere non solo sterminare dalla sua Dióceſi chiunque sarebbe stato infetto di questi errori; ma che più non consecrerebbe niuno in auuenire (eccetto i Monaci) che non si fosse obligato con voto solenne à viuere in Celibáto. Nondimeno ancor non era passato l'anno, che più che mai ripullularono gli stessi errori: onde irritato [75] Nicoláo, dichiarò contro à sette Vescoui Longobárdi, non sol come Heretici, ma come spergiuri. E questi furono l'Arciuescouo di Milano, il Vescouo di Torino, di Asti, di Vercelli, Nouára, e Brescia, e quello di Lodi, i quali costituirono quel seditioso, e temerario Sínodo à Fontaneto, come dicemmo.

Due soli Vescoui [76] hebbe la nostra Augusta, che nel lungo spatio di vndici Secoli ribellassero alla obedienza del Vaticáno. Il primo fù Claudio l'Iconoclasta, di cui si è detto alla pagina ducento due: il secondo fù Cuniberto, non Heretico, come l'altro, ma Prelato di buoni costumi per sè medesimo, come testifica lo stesso Legato Apostolico Pietro di Damiano; sotto alli cui occhi seguirono queste riuolutioni. Ma, sicome Claudio, conosciuto finalmente il graue errore, ammendollo con quel vantaggio della Patria, e de' Santi, che già sopra dall'Autore di questa Historia fù dimostrato: così Cuniberto, ch'errò solamente nel dare in quell'Assembléa fauoreuoli voti alle altrui licenze; fù poscia desideroso altretanto di raffrenarle, quanto fù facile nell'ammetterle. La nostra Contessa Adelaida hebbe parte anch'essa nel ridurre à fine l'ardua impresa, dando braccio forte, ed autoreuole al Vescouo, come Sourana ch'ella era, e procedendo lei pure col medesi-

medesimo zelo contro alle Mogli, e Concubine degli Ecclesiastici de' suoi stati.

O quanto volentieri ritessere' io quà per gloria dell'Augusta Città, gli grandi encómi, e le lodi veramente degne d'Historia; le quali fur tessute da Pier Damiano alla Principessa Adelaida! Ma[77] basta rileggere quella celebre Epistola, che dalla Penna Euangelica di quel gran Porporato sopra la incontinenza de' Cherici le fù trasmessa. Priuilegio dal Ciel conceduto[78] alla Reggia de' Taurini; da che le Teodelinde vi ristabilirono la Fede Cattolica; l'hauere d'ogni tempo che dalla Parca le fur rapiti gli Principi, sortite Principesse: che nulla professando di Feminile, se non le spoglie, furono più che Huomini nelle Reggenze. Laonde marauiglia non fù, se in questa Gran Donna, quel gran torto, che al Diritto di Natura fece il Diritto delle Genti, ammendò il Fato: facendola non solo vnica Herede, ma Reggitrice assoluta del Paterno Principato, dal quale la Legge Sálica, serbata nella sua Eroica Virtù; non seppe escluderla.

Era l'anno antecedente passato per Torino, Legato Apostolico a' Cluniacensi il prememorato San Pietro di Diamiano. Hauuta perciò cagione di trattenersi, e conuersare per molti giorni col nostro Vescouo, osseruò in esso qualità e maniere, che haueano del singolare in vn secolo tanto corrotto: onde il Santo, che pur non sapeua adulare, non cessaua di esaltarne la modestia ed i costumi Angelici più che humani. Vna cosa nel buon Prelato desideraua il suo Magistéro: ch'egli ardisse liberamente correggere la contumace incontinenza del Clero, giunta à ségno tale nella sua Diócesi, ch'era stimato presso che infame chiunque de' Cherici non hauea Moglie. Rappresentogli però viuamente l'obligo suo di propagare nella sua Chiesa il bell' Arbore della Castità, che tanto singolarmente in lui fioriua: vsando rigore contro a' renitenti; con questo auuiso particolare: *Che dalle Leggi vien giudicata inutile ne' Prelati la Castità, la quale infeconda, vn'altra Castità non produce*. Ma ritornato il Legato à Roma, hebbe notitia, che il buon Vescouo, come il Re delle Api, non hauea acúleo di niuna sorte, che valesse à rispingere dalle Libidini il suo Clero. Fù però forzato à sollecitarlo à voler sodisfare al suo Carico di Pastore, con Lettera di questi sensi.

Essere legge di carità, e di vera amicitia; che vn Fratello serbi verso dell'altro vn tale amore, che non habbia luogo niuno frà loro la conniuenza,

niuenza, nè la simulatione propria degli Adulatori; ma deggia liberamente riprendersi con atti reciprochi tutto ciò di mancheuole, che in loro vicendeuolmente si scorge. Perochè sol quell'Amicitia può chiamarsi vtile ed honesta; la quale sinceramente tutto scoprendo all'amico; procura di risanare ciò che osserua d'infermo nell'animo di esso; e ciò ch'è sano custodisce volentieri, acciochè non s'infermi. Che in cotal guisa correggendosi l'vn l'altro con mutuo affetto, fà maggior cumulo di gratie il Correggitore. Che frà le molte virtù, le quali hauea vedute in lui santamente fiorire; vna cosa molto gli era spiaciuta; cioè quella medesima, della quale già presentialmente l'hauea ripreso; ed hora il forzaua à ripetere con nuouo risentimento i medesimi sensi: continuando egli à permettere, che i Cherici di ogni grado nella sua Chiesa si congiugnessero a' Donne: come non fosse loro vietato il Matrimonio. Cosa molto oscena e sconueneuole alla Ecclesiastica purità, ripugnante alla legge Canónica, e detestata in tutte le Costitutioni de' Santi Padri; com'egli ottimamente conosceua. Che nel mirare i Cherici à lui soggetti, al comparire dauanti à sè in sembiante che tutto spiraua Honestà, Dottrina, Religione; quando fù à Torino, paruegli di vedere vn Coro di Angeli; risolgorando la virtù loro, come vn Maestoso Senato della Chiesa: ond'egli partì di Piemonte con molta allegrezza. Ma che, hauendo poi risaputo, che sotto alla esterna modestia, ed apparente mondezza nascondeuano con tanta licenza quella immondissima peste; subito la chiara luce, che in essi appariua, diuenne caligine oscura; e tutto il gaudio che conceputo hauea, fù tramutato in tristezza. Perchè tosto gli venne in mente l'alta minaccia dell'Euangelo: Guai à voi Scribi, e Farisei, i quali siete simili a' Sepolcri imbiancati, ch'esternamente hanno parenza di cose speciose, e dentro son pieni di ossa di morti, e d'ogni schifezza. Perchè dunque vegghiasse à sè solo, e non à prò di quegli ancora, de' quali hauea à rendere il primo conto. Essere vero, che nelle altre conditioni di persone non è tenuta la Castità à vscire da i termini della sterilità: ma che ne' Vescoui Castità non è quella, che non si spande à fecondare gli altrui animi, moltiplicando sè stessa, &c.

Ma non per tanto non seppe trouare Cuniberto nè linimento per temperare la graue vlcera, ne fuoco per abolirla dal cuore incancherito del peruicacissimo Clero. Laonde, acciochè col lasciarla maggiormente incancherire, non diuenisse poscia totalmente incurabile; per quella gran

Lettera

Lettera, che si è detta, ne commise la importantissima cura alla Contessa Adelaida: che vnitamente col Vescouo, bisogneuole di Tutore (com'egli parla) vi adoperasse, oue non giouassero i lenitiui, quegli estremi rimedi, che richiederebbe l'asprezza del male. Hauea il sagace Legato letta nel volto della Principessa vna tempera d'animo virile, da non temere la petulante Squadra, alla quale non ardiua intimar guerra il pusillanimo Cumberto. E perciò frà tanti Principi, à lei sola deliberò di appoggiare la debilezza non solo del Vescouo Torinese, la cui Sedia amplissima fra' Subalpini, molto ancora si estendeua nella Gallia Transalpina; mà di tutti i Vescoui, che risiedeuano negli Stati di lei; li quali erano molti. E quella Greggia dispersa, la qual tante Verghe Pastorali 'nsieme non osarono, ò non poterono; lo Scettro solo della Principessa valse à rispingere all'abbandonato Ouile. Sichè molto più douette la Chiesa alla Regia potenza della nostra Sourana, che agli stessi suoi Principi, de' quali molti, inuece di propugnare la Religione, ben souente oppugnarono le ragioni della Santa Sede: sicome hoggidì ancora n'esclamano le Sacre, e le Profane Historie di que' tempi. Quindi lo stesso Damiano: benche si sforzi l'Inuidia, per fare anche hoggidì parere il contrario; chiamò i nostri Principi: allora nascenti: Figliuoli d' Indole Regia; e riconoscendo nella Contessa Adelaida lor Genitrice il Titolo e'l poter Regio, meritamente encomiolla: *Che senza virile aiuto di Re sostenesse validamente il peso del Regno*. Memoria luculenta della Real Casa di Sauoia, degna di essere ripetuta nella Historia dell'Augusta Città, dou'hebbe la Reggia la sua Regale Progenitrice; e doue lasciò impressi tanti vestigi di pietà, e di beneficenza ne' Sacri Altari; hoggidì pure riconosciuti per Opere veramente Regali.

Ma doue lascio l'allianza tanto sollecitata da Cesare con la Contessa, e col Principe suo Figliuolo Amedéo, Primo di questo nome? Tanto stimò Henrico Secondo, Figliuol di Corrádo (come di già fù mentouato) la grandezza di questa Real Casa, anche nel suo principio; che paruegli di non poter sostenere il suo grande Impéro, se non l'auuincolaua à questi Stati col nodo indissolubile d'Himenéo, con l'occasione ch'e' venne à sedare alcuni moti, che già cominciauano à turbare l'Italia: come vdirai.

Hauea la repentina morte di Bonifacio Marchese di Toscana, vccisо à tradimento, rauuiuate le quasi spente speranze di Gottifredo Duca di Lorena, il qual'era stato spogliato da Henrico del

ſuo Ducáto : per inueſtirne Gerardo Principe dell'Alſatia. Perchè, inteſo Gottifredo l'accidente di quel Marcheſe, ſollecitò in guiſa tale la Vedoua Marcheſana; ch'eſpugnata, la induſſe non ſolo à celebrar' eſſa ſeco i ſecondi Sponſali, ma à ſpoſare la ſua Figliuola Matilda al nuouo Priuigno Gottifredo, chiamato poſcia per nome Gibbero à differenza del Padre. Queſta nuoua potenza di Gottifredo, che per le molte affinità ſi era in vn ſubito reſa grande in Italia; facea non ſenza ragione temer' Henrico; ch'egli foſſe per machinate con gl'Italiani, alle diſcordie naturalmente procliui, alcuna ſolleuatione. Perchè l'Imperadore, guadagnati primieramente con Lettere deprecatorie gli animi di tutti que' Principi; che per richezze, ò per valor militare più degli altri erano conſiderati, e temuti; acciochè oſſeruaſſero gli andamenti del Duca; e s'egli ordiſſe perauuentura inſidioſe machine contro alla Republica, ſe gli opponeſſero; miſe inſieme vn groſſo Eſercito: e, come a' Principi hauea promeſſo di fare, venne l'anno ſeguente alla difeſa dell'Italico Regno. Hauea il ſuo Nimico Gottifredo già preſo il poſſeſſo per le ragioni della Moglie, del Ducáto di Spoleti; e del Marcheſato di Toſcana, e già cominciauano da molte parti le coſe à bollire. Ma paſſate Henrico le Alpi con numeroſe Schiere: apena comparue nelle pianure d'Italia, che fece ſparire ogni ombra di riuolutione. Ma le Felicità humane ci ſon moſtrate dalla Fortuna nel Mondo, come nell'Aria i Lampi ci ſon moſtrati dal Cielo. Henrico, perchè la pace foſſe dureuole nell'Italia, ſaggiamente la ſtabilì con l'alhanza de' noſtri Principi, che ne tengono in mano le Chiaui; con la ricuperata lega de' Véneti, da Corrádo ſpregiata; e con l'hauere moſtrate a' Seditioſi forze valeuoli ad atterrarli nel ſuo formidabil' eſercito. Ma Henrico morì quaſi ſubito che di Toſcana fù ritornato in Germania; e morì con eſſo la tranquillità dell'Impéro. Perochè, ſuccedutogli il ſuo Figliuolo Henrico Terzo, eccedente apena il primo luſtro, non ſeppe vſcir fuori del terzo, prima di hauere moſtrato à tutto il Mondo: sè eſſere altretanto diſſimile negli effetti, quanto ſimigliante al Genitore nel Nome. Vna ſola coſa, perchè ſcandaloſa apparò egli dal Padre: cioè il pretendere di creare, e deporre à ſuo arbitrio i Sommi Pontefici. Trapaſsò l'vno, e l'altro le ſacre Leggi: ma quegli deponendo Papa Gregorio Seſto, hebbe mira all'eſtirpamento delle Simoníe; e queſti,

per

per propagarle; pretese di esterminare Gregorio Settimo: quegli sempre amico, e fedele alla Chiesa, hebbe quieto il suo Impéro; questi sempre nimico infedele a' Pontefici, turbò tutta l'Italia, e l'Alemagna: quegli finalmente lasciata presso che libera al Clerô, ed a' Romani la elettione del Papa, morì nel grembo di Santa Chiesa, assistito nella sua morte da vn Legato Apostolico; e questi inuolto in ogni Sceleratezza; per Diabolica ostinatiône di volere contra ogni Legge deprimere la Dignità Pontificia; fù con ragione depresso dal proprio Figliuolo: onde abbandonato dalla Terra e dal Cielo, fece poscia quel misero fine, che à luogo, e tempo diuiseremo.

E per cominciare dalle cose nostre: compiuto Henrico l'anno sestodecimo; conosciuto da' suoi Ministri, e Gouernatori del Regno, molto procliue a' diletti sensuali; parue loro che le Leggi del Matrimonio, haurebbono potuto seruire di freno all'impetuoso suo genio; acciochè non precipitasse in licenze indegnissime del nome Regio. Ricordategli pertanto [79] le Nozze di lui, già pattouite diece anni auanti da' suoi Genitori, con Berta Figliuola di Adelaida nostrâ Duchessa; il persuasono à celebrarle. Acconsentì Henrico: e con Regio apprestamento, e pompa solenne fur consumate nella Città di Triburia con giubilo vniuersale di tutto il Regno. Mà poco durarono lĕ allegrezze della Regia Sposa, e de' suoi Congiunti. Perochè Henrico immaturo d'anni, ancor non hauendo sensi per le graui cure del Regno; pareuagli di fare da Principe grande, sodisfacendo in ogni cosa il propio appetito. O fosse, che dell'età sua giouanile i primi desidéri più l'inclinassero à cose illecite; ò sia per destino di precipitati Himenéi sempre maluagio; conceputo vn' odio implacabile contro alla Moglie, quantunque di modestia, e di beltà singolare dotata; disegnò di ripudiarla. E come nelle Corti regnarono sempre animi peruersi; i quali per insinuarsi nella gratia de' Principi, si fanno lecito di fomentare le illecite lor propensioni; il Vescouo di Mogonza; [80] dichiaratosi fautore della Regia libidine; si offerì ad Henrico di sostenere nell'Assembléa de' Principi le sue ragioni. La Madre della Reina, sempre intenta col nostro Vescouo Cuniberto à raffrenare la incontinenza de' Sacerdoti, à beneficare le Chiese, e fondare nuoui Monastéri, e nuoui Collegi nell'Augusta Città, nel suo Distretto, ed in altri luoghi della Sub-

alpina; hauendo la Conteſſa [81] fondata la Signorile Abbadía di Pinarolo, donata la Chieſa [82] Metropolitana, rimeſſo nella Sedia il Veſcouo d'Aſti, ſcacciato da' Cittadini: e Cuniberto fondata in nuouo titolo di Collegiata [83] la Prepoſitura di Vltio, e donatele molte Chieſe della ſua Dióceſi; particolarmente la Parochiale di Santa Maria di Suſa, al ſentire le triſte nouelle della Figliuola, fù non leggiermente commoſſa. Perchè, chiamato à sè il Conte di Sauoia, e di Mauriana Amedéo, Primo di queſto nome, ſuo Figliuolo: Principe non punto degenerante dal paterno valore, nè dalla magnanimità de' ſuoi Aui; tirarono contro di Henrico à ſtrettiſſima lega [84] il Conte di Borgogna il Conte di Santo Egidio, affine de' Conti di Poitiers, della cui Stirpe fù Agneſe Cognata di Amedéo; ed il Principe di Capua: alla quale confederatione Aleſſandro Secondo aggiunſe il nome di Lega Sacra. Perochè, auanti d'intimare ad Henrico vna giuſtiſſima Guerra, ſi traſferirono vnitamente dal Papa, per impetrare da eſſo due coſe. La prima: *Che il Papa inuiaſſe Legati ad Henrico, per rimouerlo col terrore dall'impetuoſo propoſito*: La ſeconda: *Che perſiſtendo Henrico nella ſua oſtinatione; il Papa entraſſe nella lega, per propugnare la giuſta cauſa de' noſtri Principi*. Ed acciochè il Pontefice foſſe cauto della lor Fede; concordemente giurarono di voler ſempre difendere le ragioni della Chieſa, e la Dignità della Santa Sede: particolarmente contro à' Normanni della Puglia, da' quali molto era infeſtata.

Non fù punto difficile à queſti Principi, il tirare Aleſſandro nella lega contro ad vn Re ſenza legge, dedito ad ogni vitio, e ſcomunicato prima che adulto, mentre ancora minore, vendeua le maggiori Dignità della Chieſa à chi più oro gli offeriua. Deputò il Papa ſenz' altro indugio, Legato Apoſtolico ad Henrico, [85] il Cardinale Pietro Damiano, Huomo Santo, iſperimentato, e ſtrettiſſimo amico della Conteſſa Adelaida Madre della Reina. Egli è certamente non lieue impreſa, il frenare le propenſioni geniali di vn Giouane Monarca ſpecialmente, ſe hauendo poſta ogni ragione nella libera voluntà, e la voluntà ſottopoſta ad vna voluttà ſenza modo; troua indulgenze in coloro, cui ſpetterebbe per obligo, l' opporgli con moderate ragioni il rigore delle Sacre Leggi, e la riuerenza della Religione, che impongono legge ſenza diſtintion niuna à i Re, come alle perſone volgari. Ne v'hà dubio niuno, che il Re con la Fattione del prememorato Veſcouo di Mogonza, inchineuole al Regio volere, haurebbe fatto l'iniquo di-

uortio

uortio, se la costanza infrangibile del Santo Legato, e la potenza del Conte, fratello della Reina: quegli minacciando censure, e questi dinunciando guerre; l'vno con la pietà, l'altro con l'armi, non hauessero ammollite le dure ceruici dell'empio Imperadore. Perchè, risoluto di eseguire l'esecrando pensiero; di Colonia doue celebrate hauea le Pentecoste, si trasferì Henrico in Vuormatia: ed iui, dapoi c'hebbe trattato segretamente col Vescouo suo fautore; palesò a' Principi del Regno il mal conceputo disegno, con questi sensi.

Non si conuenire punto il suo humore con quello della Reina. Hauer' egli per lungo tempo ingannati gli occhi altrui, mà non volerli più oltre ingannare, mascherando vn' antipatia insofferibile. Non hauere però conosciuto nella Reina difetto niuno di volontà, nè di natura; onde meritasse di essere ripudiata. Sentire solo in sè stesso vna ripugnanza inuincibile (il che non sapeua, se auuenisse per alcuna segreta cagion naturale; ò per giusto giudicio di Dio) nell'esercitare con esso lei l'vso del Matrimonio, del quale per fino à quell'hora n'era digiuno. Pregare perciò i Principi, che sciorre il volessero per carità dagli malagurosi lacci, e sofferir volentieri, che si facesse vn Diuortio, il quale desse campo all'vno e all'altra di legarsi con più felici voti ad altro Himenéo. Che per quello che potrebbesi opporre alla Reina, volendo passare ad altre Nozze; cioè l'hauer' ella lasciato il fiore nelle prime; affermar' egli con giuramento, sè hauerla conseruata Vergine, e intatta; come gli fù consegnata.

Feda risolutione inuero, e così sconueneuole ad vna Maestà Regia; che stomacati tutti que'Principi che l'vdirono; tennesi ciascun d'essi religiosamente obligato à dissuadere vn negotio tanto men lecito, quanto più bramato dal Re. Il Vescouo Mogontino, sferzato allora dalla Sindéresi, al vedere che ardesse viuo in petto a'Secolari quel zelo di religione, che poco dianzi egli medesimo vergognosamente soffocato hauea nel proprio cuore; cominciò à pentirsi di non hauere con la ragione frenati què sensi, che per adulatione, ma più per auaritia, precipitati hauea. Adogni-modo, hauendo impegnata la fede sua, volle sostenere per quanto acconciamente potè le parti Regie. Fù nondimeno concluso, che vn negotio di tanta consideratione si hauesse à decidere in vn Concilio più pieno, che di comune consenso di Henrico e de'Principi, fù stabilito alla settimana dopo la festa di San Michéle nella Città di Mogonza. Passò tosto quel tempo: il cui termine credendosi, ch'esser douesse il principio di sua libertà; correua Henrico frettoloso à Mogonza. Ed ecco per istrada vn'auuiso, che

in quella Città si attendeua a' momenti Pietro Damiano Legato Apostolico (Huomo assai ben conosciuto anche in Germania) il quale veniua, e à proibire il Regio diuortio, e à minacciare il Pontificio rigore al Vescouo Mogontino, che si era tanto sfacciatamente offerto Autore della nefanda separatione. Costernato Henrico alla impensata nouella, già ritornaua in Sassónia, donde partito era. Ma tanto seppero dire gli Amici; che, per rispetto di tanti Principi, i quali da lui comandati, doueuano iui trouarsi al numeroso Congresso; fermatosi, ordinò che si adunassero in Francfort: doue congregati col Re al giorno prescritto; il Legato espose la sua Legatione in questa sentenza:

Essere cosa odiosissima, e molto indegna del nome Cristiano, non che di vn Gran Re, ciò ch'egli presumeua di poter fare così di piano. Che se niuna Legge nè humana, nè Ecclesiastica haueano forze contra vna Maestà armata, la qual non volesse à quelle sommettersi: douer però anch' ella questa sodisfattione alla propria fama, di non dare vn così fedo esempio al Mondo, tracannando vn veleno, che dalla Regia bocca nel tempo medesimo si rifondeua ad appestare tutto'l Mondo Cristiano. Essere gli Re da Dio creati Vendicatori della Iniquità, e Difensori del Giusto; e non Autori di fellonie, nè esemplari di sceleratezze. Che s'egli, sprezgiati gli ottimi Consigli del Santo Padre, non si piegaua alla ragione; tenesse per certo, che l'armi della Chiesa co' vincoli de' Sacri Cánoni Legato à forza il Regio senso; haurebbono impedita vn'attione così nefanda. E finalmente, che'l Papa giamai non haurebbe imposta la Corona Imperiale sopra il Capo di vn Re, nimico della Fede Cattolica, e macchiato di simil peste. A queste ragioni, bastanti à piegare ogni cuore (come che stesse inflessibile il cuore di Henrico) non vi fù Principe in quel Maestoso Consesso; il quale non giudicasse: essere più che giusto ciò che il Romano Pontefice sollecitaua. Perchè tutti di vn'animo pregarono il Re à non volere così vilmente sporcare la gloria e'l nome Regio con la schifezza di vn errore, che dapertutto esalaua fetori. Che inoltre ciò darebbe giustissima cagione a' Parenti della Reina, di ribellarsi, e fórse anche di ribellare altri Principi Confederati con esso loro; all' Impéro. Ch'essendo eglino Huomini (sicome potenti e forti erano d' Armi, di Amici, e di ricchezze) n' haurebbono certamente presa con l' Armi quella insigne vendetta, che alla grandezza della ingiuria si fosse adeguata.

Gran forza hà la Ragione dall'autorità auualorata. Henrico à cotai sensi (auuengachè rotto più tosto che ammollito) si diede per vinto. Assenti

ſentì che la Reina foſſe richiamata al Regio Tálamo. E per ſegno d'intera riconciliatione con eſſo lei, e co' ſuoi Parenti; [86] fù liberale di molte proprietà nel Contádo d'Acqui, a' Cenobíti di Fruttuaria. Si perſuaſe Henrico (ma queſto conſiglio vſcì dalla bocca della prouida Imperadrice, e di Santo Annóne Veſcouo di Colonia, amiciſſimo della Conteſſa) di non potere meglio incontrare con la Suócera ſua, che benificando quel Moniſtéro; ch'ella medeſima, hauendolo riceuuto à preghiera del Papa ſotto la ſua protettione, ogni giorno con molto ſtipendio aumentaua di rendite, e di fauori. E che ciò ſia il vero; nel tempo medeſimo [87] donò loro la pia Conteſſa vn Sontuoſo Tempio coſtrutto da' ſuoi Antenati à San Secondo nella Città di Aſti, con ius perpetuo della Tutéla ne' Succeſſori. La qual donatione, hauendo eccitati nel Clero, e nel Popolo graui tumulti; onde cacciarono il Veſcouo, che vi haueua aſſentito; ed i Monaci chè mal volentieri vedeuano ſurrogati à quel luogo; fù cagione altresì, che la pietoſa Adelaida fece conoſcere all'empietà di que' Cittadini, qual ſia l'ira de' manſueti. Adunate perciò tutte quell'armi, che pote hauere più preſte, andò contro a' Ribelli con tal furore; che non potendo eſſi reſiſtere all'impeto del giuſto ſdegno, ne portarono le meritate pene. Fù dunque vendicata l'autorità del Principe, reſtituita l'obedienza al Veſcouo, rimeſſo nel Seggio, e richiamati i Cenobiti alla nuoua loro Colónia in numero di dodici ſotto all'Impéro di vn ſolo Prefetto, chiamato Priore.

Quindi ci viene da sè auanti gli occhi lo ſtato felice dell' Auguſta Città, già diuenuta Reggia de' Principi Sabaudi, mentre la Real Caſa, ancor Bambina, ſi fè temere dagli ſteſſi Imperadori, de' quali era Ligia: la riuerenza che portauano gli Stranieri, l'Imperadrice, e i Pontefici alla noſtra Ducheſſa Adelaida, Sourana (come ſi è detto) dell'Alpi Cottie, e Graie, di buona parte della piana Ligúria, e dell'Alpeſtre, con tant'autorità e tanto credito, che San Pietro di Damiano paragonolla à Délbora, che giudicaua i Popoli dell'antica Legge. Perochè non ſol le Prouincie à lei ſoggette, ma tutta l'Italia ricorreua all'Óracolo della virile ſua Prudenza; facendola Arbitra di tutti i litiggi. All'incontro, hauendo l'Imperadore dopo la morte di Berta, ſpoſata Adelaide Figliuola del Re di Ruſſia; percioche indi à poco ſatollo ne fù, benchè inſatiabile nelle ſue libidini; onde non ſolamente rinchiuſela in dura prigione, ma la proſtituì alle laſciuie del Publico, all'vſo de' Nicolaiti; comandando etiandio à Corrádo ſuo Primogénito, che la ſtupraſſe: non dice l'Hiſtoria, che oſaſſero i ſuoi Parenti, così viuamente offeſi, farne riſentimen-

timento, nè vendetta niuna. Ma che, vscita di carcere l'Infelice Reina, rifuggì trepidante in Italia alla Contessa Matilda, e al Pontefice Vrbano, da' quali benignamente fù accolta. Onde Henrico, [88] fulminato dal Papa con le Censure, arse di tanto sdegno contra'l Figliuolo, perchè sdegnò di essere infame, che alla sceleragine aggiugnendo la contumelia, dichiarollo non suo: cagione, che questi pure venuto in Italia; con l'aderenza di Matilde istessa, e con l'autorità Pontificia ascese al Trono contro del Padre, come à suo luogo diremo.

Ma prima ch'io vada più oltre nelle cose di Henrico; e de' suoi Figliuoli, l'vno dopo l'altro per zelo della Religione diuenuti Riuali del Padre; debbo alla pietà della Subalpina, il cui nome andauasi di que' tempi rendendo sempre più celebre in acconcio spirituale di molti Popoli, massimamente di quelli della Germania. I continuati [89] prodigi operati da Santo Eldrádo nel Monistéro di Noualésa, si faceuano da quelle Alpi tanto altamente sentire di quà nel Piemonte, e per tutta la Piana Ligúria: che, sicome gli anni auanti trassero à quella Chiesa la beneficenza de' nostri Principi; hora concitarono per maniera la diuotione delle Città, e de' Popoli Circompadáni; che affollati correuano à mirare quegli stupori, ed à porgere al Sagro Altare del Santo i lor voti. Anche la [90] soaue fragranza delle Virtù Religiose, che dal rinomato Cenóbio di Fruttuaria, come da vn'Horto di Paradiso, ridoleua presso che à tutto il Mondo; chiamò dalle vltime Gallie Ermisinda Vedoua di Guglielmo Duca di Poitù; e dalla Germania l'Imperadrice Agnese sua Cognata à coglier frutti di Santità; laonde, sicome quel Monistéro era il luogo eletto delle spirituali delitie della Contessa Adelaida: così, hauuta occasione di riuedersi più volte le pie Principesse, vennero per la simiglianza del genio in tanta strettezza di amicitia; che, per istrignerla maggiormente, vollero fermarla co' Vincoli Maritali di Pietro Figliuolo di Adelaida; e di Agnese di Aquitánia, vscita da Guglielmo Geofredo Cognato di Ermisinda, succeduto al Fratello in quel Ducáto. Le quali Nozze è molto probabile, che fossero concertate di consentimento, e d'autorità della medesima Imperadrice Agnese, di cui la Sposa era Nipote. E' l Santo Arciuescouo di Colónia Annóne dal buon' odore della Santità de' Fruttuariensi allettato, anch'egli desiderò di sapere, da qual fertile terreno fosse prodotta. Venuto à Roma per accordare alcune differenze nate trà il Papa, ed Henrico dalla scisma scandalosa di Cadalóo Vescouo di Parma, [91] eletto Antipapa in vn Concilio di Basiléa con l'interuento de' Vescoui di Vercelli, e di Piacenza, entrambi Nicolaíti: poichè nel

Concilio

Concilio di Mantoua fur terminati i litigi; si trasferì à Torino. Doue fatti i conueneuoli, secondo l'obligo ch'egli teneua, come Aio di Henrico ed Amministratore del Regno, con la Sposa, e con la Suócera del suo Re; conferì à questa necessariamente, quanto si era stabilito in Mantoua, per acconcio dell'vniuersale Republica, ed insieme concertarono molte cose dell'auuenire, per fermaglio dell'Impéro apresso gl'Italiani; le quali giudicarono potersi ageuolmente con l'autorità della Contessa ridurre à buon fine. Indi,[92] hauendo impetrato dall'Abbate di San Mauritio Agaunense col mezzo di Adelaida (il cui Figliuolo Amedéo, non solo hauea giuriditione sopra quell'Abbadía, ma era Principe Sourano di tutto il Ciablese) il Corpo di S. Innocentio, ed il Capo di S. Vitále Martiri Tebáni; passò per ispirituale diuertimento à Fruttuaria. Non hauea già conceputo Annóne, che'l grido, vsato ad ingrandíre in ogni genere le cose, amplificato hauesse il Santo Istituto di que' Cenobíti. Ma, poichè bene gli hebbe adocchiati, ed osseruatone il rigore dell'osseruanza, l'austerità, la mondezza dell'habito, la modestia del volto, la concordia frà loro, e'l genio istesso del luogo spirar Religione; onde pareuano (come parla vn'Autore contemporaneo, non Huomini, ma Angeli, non Carne, ma Spirito; fù preso da marauiglia nel vedere iui assai più di quello che vdito hauesse. Perchè, venutogli pensiero di eccitare la medesima disciplina ne' Monistéri della Germania, col mezzo efficace della medesima Contessa Adelaida, ottenne dall'Abbáte Alberto vna mano di Monaci scelta frà più disciplinati, da' quali condotti seco, fosse riformata apresso i Germani la Religione molto rilassata, alla norma istessa de' Fruttuariensi. Esempio imitato vniuersalmente non solo da' Vescoui, ma da' Principi di tutto il Regno: onde in breue tempo presero così buona forma i Monistéri per tutto la Germania, che trasmigrata pareua in ciascuno d'essi la Disciplina di Fruttuaria.

Hor mentre gl'innestamenti di Religione, trasportati da' nostri Campi nel Suolo Germanico dal Santo Arciuescouo Annóne, và propagando la diligente mano de' scelti Fruttuariensi; torna ad essere più che mai fosse trauagliata dalla dannata auaritia la Chiesa nella Città di Milano. Era già lungo tempo, che Vido sosteneua nel Clero à sè soggetto l'error de' Nicolaíti, in dispetto del Papa, che fulminato l'hauea con le Censure; e del Popolo Milanese, che trauagliaualo continuamente colle armi. In fine, ò fosse ch'e' più non potesse tener fronte à gli Auuersarj; ò fosse per necessità di riposo, essendo molto infiacchito dagli anni; rinuntiò spontaneamente all'Arciuescouado, e ne mandò le

Paſtorali Inſegne ad Henrico nella Germania. Ed ecco apena eſtinte, ri riſorgono più vigoroſe e più fiere le diſſenſioni. Perochè, venduta Henrico quella Dignità à Gottifredo di Caſtiglione, ito à comperarla in Alemagna con molto oro; arſe il Papa di ſdegno, e vietò ſotto graui pene à Gottifredo, che non ardiſſe d'ingerirſi nel poſſeſſo di quella Sedia. Mà, volendo egli per forza valerſi della elettione di Henrico; dalla Pontificia Fattione, vnita ad Erlembaldo Capo della Plebe, fù ributtato, e coſtretto à ritirarſi nel ſuo Caſtello, aſſai ben preſidiato dalla Natura e dall'Arte. Ma iui adunate numeroſe ſquadre di parenti, e di Amici, fece molte ſcorterie per le Campagne Nimiche infeſtando, e guaſtando tutto ciò, che incontraua. Di queſte inuaſioni molto eſaſperato Erlembaldo; raccolſe anch'egli moltiſſima gente, e corſe à reprimere il Pſeudo-Veſcouo: il quale, più non oſando guerreggiare all'aperto, ritiroſſi di nuouo à Caſtiglione, doue fù tenuto per molti meſi ſtrettamente aſſediato. Finalmente vn pauentoſo incendio, eccitato caſualmente in Milano; hauendo chiamata vna gran parte del Campo à ſpegnere quelle fiamme fatali, che douunque ardeuano, inceneriuano ogni coſa; coſtrinſe Erlembaldo à prendere contro ſua voglia la fuga, per non laſciare ſotto la Spada di Gottifredo la vita. Così hebbe fine l'aſſedio, ma non la guerra. Potè il Papa chiamare in giudicio Henrico: potè dichiarare appreſſo ne' Comitij Lateranenſi contra Gottifredo, e contro a' Simoníaci, e a' Sciſmatici di ogni grado: ma non fù aſcoltato da niuno. Il picciol numero de' Partigiani, facendo parere à ciaſcun di loro la cauſa come ſua propria, rende vgualmente oſtinati nella conteſa coloro i quali hanno torto, come quegli c'hanno ragione. Perchè l'anno vegnente, che morto Vido partiale di Henrico, ſperauaſi che haueſſe à giacere ſenon eſtinta, mezzo ſepolta almeno ſotto le ceneri della propria debilezza, la Fattione di Gottifredo; la immoderata voglia ſupplendo alla forza; più che mai fiera, e vigoroſa riſorſe. Haueano i Pontificij con legitimi voti eſaltato nel Seggio Attóne Cherico Milaneſe; del cui partito ſi dichiararono con giuramento, ad iſtanza di Erlembaldo, i Cittadini. Ordinato però Erlembaldo nel Palagio Epiſcopale vn ſolenne Conuito de' più coſpicui amici; mentre con lieti, e vicendeuoli inuiti à bere, ſi faceuano le vſate ragioni alla ſalute del nuouo Veſcouo; entrarono furibondi vna mano di armati, dalle cui ſpade fù meſſa in iſcompiglio e l'allegrezza, ed ogni coſa. Laonde Attóne, che à gran fatica ſaluoſſi viuo, preſo da ſpauento, depoſe la Mi-

tra

tra quel giorno medesimo, che riceuuta l'hauea. Ma quì non finisce ancora il danno della Chiesa in Milano. Parue questo alcun di que' mali, che per l'imperfettione humana non possono medicarsi senon col peggio. Perchè, non vedendo Henrico perciò stabilito il suo Gottifredo; quantunque il Papa confermato hauesse Attóne in Roma; nominò Teobaldo parimente di Castiglione, che volentieri (benchè non migliore dell'altro) fù riceuuto da' Milanesi, non più fautori di Attóne. Sichè tre Arciuescoui, vno legitimo, e due Scismatici ad vn tempo medesimo trauagliando la Sedia di Milano; chi vibrando il coltello di Pietro, e chi la Spada di Marte; lungo tempo trà lor duellarono. E conciosiacosa che le più volte la virtù e l'innocenza rimane oppressa, [94] molti Capi della Fattione Pontificia (fra' quali Erlembaldo Cotta, Arialdo Alciati, e Luitprando, Nobili Milanesi) furono vccisi.

Non è già che Papa Gregorio Settimo, succeduto frà questi contrasti de' Milanesi ad Alessandro Secondo nel seggio Pontificale, allentato hauesse l'vsato zelo, nè quella esattezza, colla quale per lo passato sempre adoperato hauea à prò della Chiesa. Che anzi portato frà gli Alemanni l'auuiso:[95] che Ildebrando Arcidiacono era stato dal Clero, e dal Popolo Romano eletto Papa; tutti que' Vescoui assai licentiosi, ne pauentauano anticipatamente il conosciuto rigore nell'ammendare la Ecclesiastica Disciplina. Furono dunque immantinente dal Re, auuisandolo: che, oue frastornata non hauesse quella elettione; attendesse pure contro di sè solo ogni violenza di quel Pontificato. Perchè Henrico spedì tosto à Roma il Conte Eberardo, che facesse a' Romani render ragione di que' Comitij; ed à Gregorio, ricusando egli di dare sodisfattione, deporre la Dignità e le Insegne Pontificali. Mà Gregorio accertò il Conte Legato, ch' egli, come ch'era stato contro sua voglia esaltato à quell' honore; non però sofferirebbe di essere consecrato senza il Regio consentimento. Adempiuto però il volere di Henrico per mezzo de' suoi Legati, ad intento di riuocare il Re alla obedienza della Chiesa, cui molto era auuerso; e di confortarlo opportunamente à reggere con più diceuoli, e più honeste maniere l'Impéro; fù consecrato il dì ventesimo di Giugno senza veruna contradittione.

L'esaltatione di Papa Gregorio, come fatta molto in acconcio della Sede Apostolica, così speraua si di egual vantaggio à tutta la Republica, per hauer' egli saputo ammansare quell' Aquila Germana, tanto difficile à dimesticarsi. Scrisse dunque Henri-

co [86] al nuouo Pontefice Lettere piene di ossequio, e di dolcezza: dalla quale si prometteua (sicome alcuni gliene faceuano malleuería in nome del Re) che la grande controuersía di Milano haurebbe sottomessa di grado all'autorità Pontificia, à cui, come Ecclesiastica, apparteneua. Ma questa promessa, fatta sol da' Ministri, non fù adempiuta da Henrico, il quale per auuentura non hebbe in mente di mettere in opera ciò, che ad altri permise di proferire in nome suo. Anzi, hauendo l'Arciuescouo Annóne, stomacato da tante indegnità, che si faceuano da' Ministri adulatori, e dal Re istesso contra il decóro, e la conuenienza Regia; rinuntiato alla publica cura del Regno; il Re allora senz'alcun freno di rimordimento, ò di vergogna (perciochè prima temeua Annóne) diedesi à compiére con molta licenza non solo quelle dissolutezze, à cui l'inchinaua la propria natura, ma tutto ciò che gli suggeriua la sordidezza de' suoi Consiglieri. Laonde, sicome la passione presente non lascia conoscere il maggior danno futuro; non volendo Henrico mal'inclinato, e peggio consigliato, [87] riconoscere il Papa, cui ne' Comitij, per ciò espressamente adunati di molti suoi Vescoui Simoniaci, e Nicolaiti, volle deporre Gregorio, cui riuscito era vano (per sostenere la Dignità Pontificia horamai cadente) ogni altro argomento, che quello dell'interdire ad vn Re tanto nemico della Santa Sede il Dominio del Regno; segregandolo dalla comunion de' Fedeli; com'egli smembrato si era dal Corpo della Chiesa; dichiarollo interdetto per amendue i Regni della Germania, e della Italia. E per istrignerlo in guisa che nuócere più non potesse, che à sè medesimo; sciolse da' vincoli del giuramento prestatogli, tutti i Christiani, con rigoroso diuieto, che niuno in auuenire più gli obedisse, nè per suo Re lo riconoscesse.

Ma non era Gregorio tanto seuero contro a' Contumaci, e Ribelli; che non fosse altretanto benigno verso coloro, che facilmente si sommetteuano alla Ragione. E verso di quelli, che adoperauano à prò della Chiesa, fù prodigo, anzi che liberale delle sue gratie. Laonde non meno frequenti si veggiono i testimóni della humanità sua; che del rigore: auuegnachè di questo fù tenacissimo, anche nel colmo de' maggiori disagi. Come dunque fù assunto al Pontificato, douunque necessario scorgeua ò l'vno, ò l'altro argomento, hora per via di Legati, ed hora per via di Lettere adoperaua. Alla nostra Duchessa Adelaida, percioch'ella tenne sempre gran conto delle Chiese; ed hora i Monistéri di S.Benigno, e di S.Michele, erano in varie guise trauagliati; [88] raccomandonne la guarentigia con Lettera di questi sensi.

Essere

Essere cosa risaputa, e conta, quanto ella hauesse à cuore il progresso della Religione; e quanto fosse atta, ed inchineuole al conseruamento de' Luoghi Sacri, e de' Religiosi. Ma hauer egli nientemeno pensato, per aggiugnere più di vigore alla sua attitudine, di confortaruela con nuoui argomenti, acciochè l'vso ordinario, e spontaneo diuenisse speciale sotto all'autorita di San Pietro. Che à tale intento, grandezze di honori, e di Stati le hauea conceßo Iddio, per esserne seruito egli stesso ne' suoi Serui. Che, facendo ella volentieri parte à' Religiosi de' beni suoi temporali, sarebbe stata altresì compartecipe de' loro beni Spirituali. Raccomandare però à lei con ogni premura il Cenóbio Fruttuariense co' suoi Cenobiti, e medesimamente quello della Chiusa; acciochè, riceuendoli sotto sua protettione, fossero guarentiti, e difesi contra ogni sorte d'infestatori. E finalmente auuertirla, che mai non volesse per niun rispetto allentare l'incominciato corso della diuota e generosa inchiesta, al cui proseguimento con tanto maggiore affetto la confortaua, quanto la sola perseueranza è scorta sicura alla eterna saluezza.

Hauea la pia Contessa (sicome auanti accennammo) eretta da' fondamenti la insigne Abbadía di Pinarolo. E poichè l'hebbe dotata di quelle ricchissime rendite, che nel suo Diplóma, dato in Torino dell'Anno millesimo sessantesimo quarto, son diuisate; le venne in cuore altresì di procurare, che fosse arricchita di alcun Priuilegio particolare. Hora dunque, veggendo da questa Lettera, sè essere da Gregorio molto fauorita; mentr'egli con benignità paterna riconoscendo, e riceuendo in grado tutto ciò, ch'ella era andata fin'hora mettendo in opera à pró della Chiesa; era pur anche venuto espressamente confortandola à nuoue inchieste; oportunamente ne lo pregò, ed ottenne à fauore del suo Monistéro, ch'è detto, questa Costitutione. *Che quantunque volte, morto l'Abbate, altro se ne douesse eleggere; questo si scegliesse frà' Monaci del Monistéro medesimo. E come talora niuno se ne rinuenisse trà essi idóneo; nè lo ricercassero altronde, quale i Sacri Cánoni, e la Monastica Disciplina il richiedessero. Che la elettione (cosa non per anche pratticata in niun luogo) si facesse à voti concordi de' Monaci stessi, con l'interuiento speciale di quattro Abbáti, di San Benigno di Fruttuaria, di San Solutore di Torino, di San Michele della Chiusa, e di San Pietro di Bremme; dal cui giudicio così dipendesse l'approuagione, che venendo ad essere discretamente riprouata la elettione; douessero i Monaci ritrattarla, e trasspor-*

trasportarne i voti in altro Personaggio, riputato atto à tal carica. Che dell'Abbáte in cotal forma eletto, ed approuato, la consecratione s'appartenesse al Vescouo Torinese: oue per isciagura scismatico, ed interdetto non fosse. Che in tal caso hauesse ragione di essere inaugurato dal Vescouo d'Asti, e dopo questo da quello di Albenga. E comè questi ancora fossero stati (come souuente adiueniua in què tempi), ò intrusi nel Vescouádo contra le forme Canóniche, ò per altra cagione sospesi; ò nimici della Santa Sede, l'Abbáte allora hauesse ragione, e facoltà libera di andare immediatamente à farsi consecrare dal Papa.

Così fauorendo Gregorio le diuote inchieste di Adelaida; e questa liberalmente imitata da Immilla sua Sorella; la qual di quest'anno assegnò amplissime possessioni [100] alle Monache di San Pietro di Torino, le quali erano pouerissime; imprendendone giornalmente di nuoue; pareua Torino la sola Fucína, doue la pietà facesse le più magnifiche opere. Non haueua peranche la Contessa data l'vltima mano all'Abbadía di Pinarolo, cui non sapeua finire di accrescere l'entrate; che già fondaua [101] la Chiesa di Mombrà; la quale da lei proueduta secondo l'vsata liberalità, di moltissimi censi, principalmente delle Decime di Reuello, e di tutti i Luoghi vicini intorno; fù poscia eretta in Romitório a' Certosini. Onde di chiaro si vede, che del Marchesato di Saluzzo, ch'era la dote d'Immilla, vna gran parte ancora obediua alla nostra Sourana, la quale indi à brieui anni, come herede vnica della Casa di Susa dopo la morte della Sorella, à cui successe [102], tornò à possederlo interamente, finattanto, che fù di bel nuouo da lei medesima dato per Dote di Adelaida sua Nipote à Bonifacio, Terzo Marchese del Vasto, ò sia Vasco nella Liguria; dal cui Matrimonio fù cominciata la Linea de' Marchesi di Saluzzo. E per tornare al proposito, ch'io diuisaua; di tutta la Città, anzi di tutto il Distretto di Torino, Cuniberto solo che n'era il Vescouo, non fù mai troppo bene della gratia del Papa. Mentre dunque Adelaida (di che n'andauano molto edificati, e lieti i Cittadini) colla beneficenza verso le Chiese, e i Monistéri, dalla penna del Sommo Pontefice traeua lettere tutte dolcezza; egli trauagliando i Monaci di San Michéle [103] trasse caratteri pieni di amarezza. Se n'era più volte l'Abbáte doluto à Roma con poco frutto: perchè il

Vescouo,

Vescouo, benchè ammonito dal Papa, e comandato di comparire al Sínodo, e addurre quelle ragioni, che hauesse contra quel Monasterio, nientemeno nè volle trouarsi al Concilio, nè cessare dal molestarlo. Perchè Gregorio perauuentura s'indusse ad appoggiarlo all'autorità della Principessa per quella Lettera, che sopra fù riferita. Ma, ò Adelaida di cotal differenza non s'intramise; ò Cuniberto niente stimò gli vffici di lei; sicome non curò le minacce, nè i buoni confortamenti del Papa, che forse à lui pareua partiale del suo Auuersário. Comunque però ciò si fosse, pretendeua il Vescouo, che l'Abbáte, i Mónaci, e'l Monistéro fossero, come del suo Territorio, alla sua Seggia dirittamente soggetti. D'altra parte l'Abbáte presumeua; sè non essere tenuto à niuna obedienza verso di lui, mà dipendere immediatamente dalla Sede Romana. Di che frà queste contese, all'Abbate, ed a' Mónaci, come più deboli conuenne sofferire souenti, e lunghe inquietudini, e disturbamenti. Alla fine dalle replicate minacce del Sommo Pontefice, vinta la pertinacia del Vescouo comparso al Sínodo in Roma; sottomisero [104] di grado amendue le lor ragioni all'autorità di Gregorio, che così gli animi, come la lite con suo Decreto compose in questa Sentenza: *Che il Vescouo al Monistéro, e l'Abbáte al Vescouado i danni ammendasse, con intera, e scambieuole restitutione di tutte le cose inuolatesi, alla decisione, ed arbitrio de' Vescoui di Asti, e di Acqui, e del Abbáte di San Benigno di Fruttuaria, per ciò deputati. E concio fosse cosa che Cuniberto volesse, e potesse mostrare con buone ragioni, essere il Monasterio stato costrutto in proprietà del suo Vescouado, venissero d'accordo amendue; ò non potendo essi, mandassero Legati al Sínodo vegnente, doue si giudicherebbe dirittamente à fauore di chi fosse la ragione. Che sè, rinuenuta di chiaro la verità, scorgesse il Vescouo, sè non hauere diritto niuno sopra l'Abbadía, cessasse spontaneamente da ogni pretensione. D'altra parte medesimamente, conoscendosi l'Abbáte tenuto al Vescouo di qualche obedienza, ò della totale soggettione; riconoscere il douesse, senza veruna contesa: minacciando in fine seuerissima punigione à quel di lor due, che hauesse di nuouo attaccata lite saputamente senza ragione.*

Duraua in Milano, sostenuta da Henrico la Scisma di Teobaldo: e come la moltitudine và sempre affettando di assomigliarsi à chi

regge

regge, l'esempio di Henrico hauea corrotti la maggior parte de' Principi della Germania, e della Lombardía. Perciochè allora si fanno lecita gl'Inferiori ogni empietà; quando veggiono macchiati i Capi di quelle colpe, ch'eglino stessi hanno etiandio per detestabili. Nella Subalpina però la Contessa Adelaida hauea col proprio esempio esterminate dal Vescouo, e dal Clero la incontinenza, e le Simoníe. Di che Papa Gregorio sperò; che l'esempio pessimo di Teobaldo non haurebbe in loro fatta impressione veruna: auuegnachè sia cosa altretanto facile l'imitare i vestigi de' rei, quanto difficile il calcar l'orme de' buoni. Scrisse perciò [105] vna Lettera piena di salutari consigli a' Vescoui di Vercelli, di Torino, di Asti, d'Iuréa, e di Lodi; ammonendoli, che non volessero prestare aiuto, nè fauore all'Arciuescouo di Milano, senon se intramettendosi, acciochè rendesse obedienza alla Santa Sede, e si riconciliasse col Papa.

In tanto non trasandaua niuno di quegli argomenti, ch'e' giudicasse atto ad ammollire la durezza di Henrico. Mà troppo egli era ostinato, e corrotto quell'animo, per lasciarsi nè lusingare dalle preghiere, nè conuincere dall'honesto. Fermo di rompere, come fece, anzi che piegare à niuna ragione, volle isperimentare la forza delle Censure. Fù dunque costretto Gregorio à dichiararlo scomunicato, e interdetto, come dicemmo. Di che [106] i Principi, e' Primáti del Regno Germanico, cui molto ben nota era la peruicace natura del Re; dal presente male temendo il peggio nell'auuenire; cominciarono à diuisare frà sè della necessità di rimouere l'alta cagione di tanti rumori, con la elettione di vn'altro Re, il quale desse il cuore, e la mano à rifrenare l'immoderata licenza, che di tanto ecceduti hauea i termini della conueneuolezza per tutto il Regno già vacillante. Così hauendo statuito ne' Comitij, per ciò espressamente adunati nella Città di Tribúria; misero in punto tutte le cose per affrontarlo coll'armi, e combatterlo. Henrico hauuta notitia di queste cose, spedí Legati a' Principi dell'Assembléa, e gli andò sommessamente pregando: *Che non volessero fargli vn così grande affronto. Che le passate colpe ammenderebbe con nuoui costumi; e che in auuenire niuna cosa più non imprenderebbe appartenente al publico gouerno, senza l'approuatione de' Principi. Che, sicome statuito hauea di regolarsi col lor Consiglio*

figlio in ogni negotio; così al loro arbitrio sommetterebbe il suo Impéro; contento del solo nome, e delle Regie Insegne, le quali più non poteua dimettere, che con ignominia comune à sè medesimo, e à tutti loro: aggiungendo, sè essere presto à dare ostaggi, per fermaglio della sua Fede; oue nulla ne dessero alle sue parole. Grande nel vero fù la sommessione di Henrico: nè voleua essere minore, per trarre gli animi de' Principi ad assentire alle proposte di lui, cui fù mestiere in vn frangente pericoloso di perdere il Regno, e l'honore; ammettere conditioni di suo grande disauantaggio: *Che, quantunque i difetti di Henrico fossero manifesti, e chiari più che non è il Sole, à tutti gli occhi; se ne douesse nientemeno rimettere tutta intera la cognitione al Sommo Pontefice. Ch' eglino stessi adopererebbono, acciochè il Papa si trasferisse personalmente alla Città di Augusta: doue congregato vn pieno Concilio di Prelati, e di Principi si discuterebbono così attentamente le sue ragioni, come le graui querele, che dourebbe sottoporre al purgato giudicio del Pontefice medesimo, il quale sù quelle, col parere di tutto il Consesso, giudicherebbe. Che, non venendo ad essere prosciolto della Scomunica, prima che fosse passato l'anno prescritto, più non hauesse à ripetere niuna ragione sopra il Regno. Che fratanto da sè allontanasse tutti gli scomunicati; ed abbandonato medesimamente l'Esercito, si ritirasse alla Città di Spira col solo Vescouo di Verdun, e què pochi Ministri, che piacesse à Principi di concedergli per suo priuato seruigio.*

Eseguirono prestamente l'vna parte, e l'altra ciò, che fù conuenuto. Si ritirò Henrico à Spira: ed i Principi co' Legati Apostolici di tutto ciò, che statuito si era, ne fecero auuisato Gregorio, pregandolo istantemente à volere trouarsi in Augusta alla Festa della Purificatione: acciochè horamai si mettessero dauero in assetto le cose del Regno, e della Chiesa, disordinato l'vno dalle dissensioni, e l'altra contaminata da tiranniche sordidezze. Inchineuole il Papa à quelle preghiere, vscì di Roma nella più rigida stagione, e scortato dal Presidio fedele della Contessa Matilda, che per compassione della vecchiezza sua, mai non si dilungaua da lui; erasi posto in camino verso Augusta. Ma Henrico, la cui salaezza dipendeua dall'essere assoluto infra l'anno horamai trascorso, della scomunicatione; come temeua molto seuero il giudicio, se si presentaua in Augusta ad vn Tribunale nimico, e stimolato da

 infe-

infestissimi Accusatori; e dubitaua forte, non il caso, ò la malitia gli prolungasse, più che non bisognaua, l'assolutione; così stimò più sicuro partito il preuertirne i consigli de' Principi, col preuenire il Papa in Italia; supplicandolo à calde lagrime, come fece, acciochè tempestiuamente ne lo traesse di que' lacci, che, oltre all'essere poco diceuoli ad vn Re; pur troppo duri gli riusciuano, se nello spatio di brieui giorni poteuano tramutargli la ricca Porpora in vn vilissimo cencio. Stimolato dunque dalla Sinderesi de' suoi falli, e sollecitato ad vn tempo dal timore di perdere la Corona, e la fama alla cui ricuperatione horamai si vedeua chiusa ogni via; senz'altro séguito di Nobiltà, e senza niun prouedimento di danaro, si pose in camino con la Reina, e col suo picciolo Figliuolo verso l'Italia. Conuennegli però passare per la Borgogna: perchè alle strettezze delle Alpi, douunque per diritto di Germania si viene à sboccare di quà, i suoi Nimici haueuano con molta gente preoccupate le strade. Risaputosi da' nostri Sourani, che Henrico giunto era vicino a' loro Stati;[107] gli andarono magnificamente incontro à Viuey, Terra di lor Giurisdittione nel Paese di Vaud: doue riceuuto il festeggiarono con apparati veramente degni di Re. Mà volendo egli venire più auanti per gli Stati del suo Cognato, gli bisognò pagarne il transito con vna intera Prouincia. Dura conditione parue cotesta a' seguaci di Henrico. Mà ben più dura sarebbegli riuscita, quando hauesse volute cinque Cittadi Episcopali, che prima dimandate gli hauea; ò pure gli hauesse (che ben poteua farlo) disdetto il passaggio per le sue Terre. Perciochè in tal caso, hauendo à torcere di nuouo il camino; difficilmente poteua essere dal Papa in tempo; e sarebbegli inoltre mancata la potentissima intercessione della Suócera, e del Cognato; senza la cui malleuería, e della Contessa Matilda, dell'Abbáte di Cluny, e d'altri Principi tutti Amici frà loro, che s'intramisero della sua Causa; gli conueniua senz'altro perdere il Regno. Concedutogli adunque il passaggio, continuarono Amedéo colla Madre à trattarlo splendidamente per tutte le Terre; doue passarono, à sè soggette, particolarmente in Torino; ed accompagnarlo à Canossa: doue il Papa, inteso che Henrico veniua con vn'Armata in Italia; erasi ritirato in sicuro. Mà Henrico nel vero[108] partì di Germania senz'armi, e senza pensiero di offendere il Papa, la cui autorità pote-

ua quasi ad arbitrio ristabilirlo nel Sólio Reale, comechè le Canóniche, e le Palatine Leggi potean deporlo. L'Esercito, che'l seguiua [109], eragli stato messo insieme senza sua saputa, da' Vescoui e da' Principi Longobardi, ciascuno à gara, per incontrarlo, e seguirlo honoreuolmente, come alla Maestà del Re si conueniua. Egli è ben però vero, che sicome già lungo tempo passato era, che ne desiderauano la venuta, per la tranquillità del Regno Italico: così molti de' Primáti Ecclesiastici, e Secolari, diuisando frà sè, ch' Henrico andasse meditando (benchè hora per forza affettasse il contrario) per ogni via l'animauersione del Papa, che à sè non spettaua; abbracciarono volontieri vn'occasione, che lor pareua da non trascurarsi, per vendicare contra Gregorio la graue onta, che lor fatta hauea colla Scomunicatione, e coll'interdetto delle cose Diuine.

Voleua dunque perciò temersi vn'apprestamento d'Armi numerose, ed improuise, che non potean supporsi che Nimíche, mentre vscite erano delle Fucíne della Insúbria, la cui Città Capitále principalmente non solo sosteneua per quei dì le Scisme; e le Simoníe proprie, e di Henrico; mà niuna obedienza rendeua alla Santa Sede. Ricoueratosi dunque il Papa in Canossa col fauore della Contessa Matılda; [110] venne iui il Re, e per le preghiere della medesima, della Principessa Adelaida, del Conte Amedéo di Sauoia, del Marchese Azzóne da Este; e di Vgóne Abbáte Cluniacense; i quali, sicome auanti io diuisaua, furono malleuadori per lui; dopo molte ripulse, hebbe finalmente l'assolutione, e la pace. Ma, chi giura per necessità ciò che non hà in mente di fare, manca di fede per elettione. Riscossi apena i legámi delle Censure, vi si lasciò rauuiluppar dentro più enormemente che prima dagli Arciuescoui di Milano, e di Rauenna, Capi della Fattione Italiana. E forse, perchè Gregório, troppo indulgente riuocato hauea il Decreto, giusto il quale meritamente, douea Henrico essere deposto; abbracciò questi più che volenrieri l'iniquo Consiglio di violare tutte le Leggi Humane, e Diuine con la depositione del Papa; che tornò giustamente sopra lui stesso. Perciochè, vitupereuolmente violata il Re la Santità del giuramento; tutte sciolse ad vn'hora le Leggi della fedeltà, e tutti ruppe i legámi delle Amicitie, e delle Parentéle.

I nostri Sourani, sicome trà gli altri, che si son detti, furono malleuadori, che il Re mai più non harebbe abusata la Pontificia indulgenza; così parimente si riputarono obligati à sostenerne l'autorità, dalla Henriciana perfidia tanto irreligiosamente tradita. E perciochè la lor coscienza niuna parte hauea nell'apostasía di Henrico,[111] speditono presti Legati à Gregorio, acciochè niun'ombra di sospetto, neanche appo lui ne rimanesse. Si staua tuttauía il Papa in Canossa, perchè circondato dalle sollecitudini di Henrico, i cui Fautori occupati haueano tutti i passi; onde non poteua sicuro tornarsene à Roma, nè senza pericolo passare in Germania, dou'era atteso da' Principi all'Assembléa di Forcheim, per prouedere alla salute della Chiesa e del Regno, dalla leggerezza male auuezzata di vn'Huomo solo, ridotta à cattiui passi. Ma, perciochè l'animo non soccombe alla forza, Gregorio non atterrito punto nè dalle manifeste congiure de' Longobardi, nè da tante armi, che dirizzate scorgeua contra l'autorità Pontificia, e contro di sè; adoperò nientemeno frà quelle angustie coll'vsata sua intrepidezza. Mandò sollecitando Henrico,[112] acciochè la giurata promessa volesse attenergli. *Che nel vegnente Mese di Marzo douesse interuenire al Concilio de' Prencipi, che per comune comodità si raunaua in Forcheim, sendo hora mai tempo che si rimeteßero in assetto le cose della Republica. Che iui egli medesimo, fatto Supremo Giudice della sua Causa, sarebbesi da sè, ò ristabilito innocente, ò abdicato colpeuole dall'Impéro. Venisse dunque, per liberare vna volta dagli scandali la Chiesa, dalle Ciuili Guerre gli Stati, e sè medesimo dalla infamia.* E similmente, veggendo dalle finte scuse di Henrico, ch'egli dauero niuna di quelle promesse che hauea giurate, voleua attenere: mandò insieme confortando i Principi Germani à racconciare nel miglior modo le cose, per fino à tanto che potesse egli interuenire personalmente à nuoui Comitij, per deliberare poscia conforme alla Decretále, ciò che fosse più conueneuole, e più tornasse in acconcio alla quiete vniuersale.

Mentre che il Papa attendeua in Canossa à queste cure, giunsero iui di Sauoia, e della Subalpina gli Ambasciadori; i quali con opportuna Ambascería recarongli non picciolo alleuiamento. Haueuano[113] dunque mandato protestando à Gregorio i nostri Principi: *Sè non solamente hauere con sommo spiacere inteso l'assentamento di Henrico, ma dichiararsene offesi, e traditi. Adelaida essere Suócera, ed Amedéo Cognato del Re, ma essere amendue altresì Figliuoli per gratia, di Santa Chiesa. Perchè, preualendo appo loro al diritto di natura, il*

diritto

diritto della Religione; per questa, comunque abbisognasse, haurebbono sempre adoperato; benchè certissimi di non potere auuantaggiare la Causa del Sommo Pontefice, senon con grandissimo disauantaggio di sì medesimi; mentre gl'Insúbri, e quasi tutta la Lombardía, per sostenere Henrico, e le Scisme, proteruamente si armauano.

Da così alte protestagioni certificato il Papa, che la intrinsichezza de' nostri Principi col Re, come fù malleuadrice, hora si terrebbe con la Santità sua; molto si confortò di potere schermire se stesso e la Chiesa dalle presenti forze de' suoi Nimici. E conciosia cosa che la dissensione trà la podestà Secolare, e la Spirituale è vna delle maggiori calamità, che possa patire il Corpo di quelle membra, che riconoscono Cristo per Capo; i Principi della Germania, cui molto rileuaua, si risoluerono di prouederui, mentre il male peranche ammetteua rimedio. Adunati perciò in Forcheim, con l'interuento de' Legáti Apostolici, ne rimossero la cagione, [114] diponendo Henrico dal Sólio Reale; e mettendo in luogo di lui Ridolfo Duca di Sueuia, che hora sposata hauea vna Sorella della Reína. Principe, in cui oltre all'essere pio, concorreuano, per farlo degno di quella Corona, valor proprio, potenza d'armi, aderenze di amici, e congiunti, tra' quali medesimamente, com'Henrico, annoueraua il Conte di Sauoia, e la Marchesana di Susa; le cui forze vnite à quelle della Sueuia vicina, molto valeuano per acconciare la libertà della Italia, la quale principalmente era in cuore al Pontefice. E questa fù la cagione, per la quale ne' Comitij gli Elettori, e tutto il Consesso de' Principi concorsero ad vna voce nella elettione del Duca Ridolfo: ciascuno d'essi vedendo: che, quanto i nostri Principi, che haueano le chiaui delle salite, e delle discese dell'Alpi; aderirebbono alle parti contrarie ad Henrico; si terrebbono con esse altresì gli altri Germani confederati. Alla Contessa di Susa però, ed al Conte di Mauriana; stretti egualmente di parentéla con amendue; riusciua pure grauoso l'essere ridotti à cotale necessità, di più non potere inframettersi della peruicacia di Henrico, venuta in abominatione à tutto il Regno, eccetto che à que' pochi Vescoui Longobardi, già mentouati, ed alcuni altri della Germania, tenaci anch'essi de' medesimi errori.

I Torinesi allora, hauendo guerra con quelli di Chieri, [115] s'erano collegati co' Marchesi di Romagnano: di che hauean giurato scambieuolmento

mente di tenersi presti ad ogni euento gli vni per gli altri contra chi che si fosse, fuorchè contra l'Imperadore Henrico, il Conte della Mauriana, e quel di Blandrata. Ma hora, disobligati da ogni giuramento per quelle medesime Leggi, le quali obligauano la Contessa loro Sourana à prendere il partito del Papa, e di Rodolfo; mostrarsi pronti à seguire il Consiglio e l'Armi di lei; dimettendo etiandio le contese che haueuano cominciate. E doue le altre Città Longobarde, quasi tutte co' suoi Vescoui ribellarono al Papa; [116] Torino, e tutta la Subalpina co' Vescoui, stettero fermi nell'obedienza, eccetto il Vescouo di Vercelli, principale Architetto di tutte le frodi, e del nuouo assentamento di Henrico; essendo suo Cancelliere: che perciò ne pagò, benchè tardi, condegnamente le pene. Ma più non fù mestiere a' nostri Cittadini, nè a' loro Sourani, vestir la corazza per niuno. Perciochè, abbandonata Henrico l'Italia, e li suoi Parteggiani delusi, che quasi tutti dalla Contessa Matilda fur tirati al partito, ed alla obedienza del Papa, tornato à Roma; haueua seco portate le riuolutioni nella Germania. Erano però cosa degna à vedere, gli apprestamenti militari, che si faceuano per tutto ciò, che auuenire potesse contro alla publica libertà, pe'l cui racquisto, sicome tutti vi aspirauano, ciascuno concorreua per grado alla spesa. Ma, come furono apprestati gli armamenti per tutta la Lombardia (il che si fece con moltissimo dispendio, e colla maggior pompa, per la gara frà loro di nobiltà, e di potenza) trouarsi il Papa, la Chiesa, e i suoi Fedeli in vn frangente assai più pericoloso rauuiluppati. Perciochè, [117] diuise le Città in fattioni sotto a' propri Stendàli, detti volgarmente Carocci (inuentione, ch'è detta, de' Milanesi nella precedente riuolta contro à Corrado) cominciarono vna rozza, ma pauentosa guerra frà loro: à cagione che alcuni Primàti, principalmente Ecclesiastici, sosteneuano tuttauia le parti di Henrico; per essere inuolti ne' medesimi errori. E nella Germania medesimamente; comechè Ridolfo virilmente si opponesse al furore di Henrico; questi nondimeno metteua in conquasso ogni cosa; non perdonando nè a' luoghi, nè à persone sacre: diche i Legati di Ridolfo feciono al Papa molte doglienze. L'Imperadrice Agnese Madre di Henrico, accorata, che di tanti mali la sola cagione fosse l'ostinatione di suo Figliuolo, più non pote sopraviuere. Ma non pertanto Gregorio, benche trafitto anch'egli da queste sciagure, non allentaua, per quanto poteua i rimedi. Vedendo però rinforzarsi le seditioni, e le cose tutte andare velocemente di male in peggio; adunò vn Concilio di cento

Vescoui

Vescoui, e di moltissimi Abbáti: nel Tempio Lateranense: nel quale scomunicò tutti gli Ecclesiastici, congiurati con Henrico; e da lui esaltati contra le Decretáli. Molte altre cose furo discusse di molta consideratione in quel Concilio; ed in vn'altro, che frà pochi mesi fù mestiere adunare nel medesimo Tempio: principalmente contro l'antica Heresía di Berengário. Era già stata cotesta peste dannata da più Pontefici; ed esecrata più volte dal malitioso Propagatore, conuinto in diuersi Congressi. Ma, come si credeua schiantata affatto, tornaua improuisamente à ripullulare, come la gramigna ne' Campi, più vigorosa, e più nociua che prima. Hora finalmente toccò questa gloria alla nostra Subalpina del troncarne per modo le radici, che più non desse fuori germoglio niuno. Fù dunque [118] da Gregorio chiamato alla difficile inchiesta Brunóne Canónico, e Cittadino di Asti: Huomo di Santi costumi, e dotto quanto altri mai ne fosse di que' tempi. Questi con sì viue ragioni imprese ad oppugnare quell'indurato intelleott, che finalmente, espugnatane la durezza, diedesi Berengário per conuinto di chiaro. Onde non solo mai più non tornò, come l'altre volte, alle medesime; ma confessando poscia con ogni humiltà ciò, che auanti temerariamente negaua; morì costantissimo nella Cattolica Religione. E quanto alla controuersía frà gli due Re, la qual minacciaua pur troppo grandi pericoli alla Santa Sede, impose a' Legati di amendue, che douessero adoperare per appaciarli: e quindi à promettere con giuramento, di non impedire per cagion niuna il Congresso, che à tale intento si adunerebbe frà brieue nella Germania. Ma doue gli animi sono accesi, non v'hà maniera di hauer la pace, saluo che con leuar l'Istromento della guerra, ch'è l'arme. Henrico adusato à spregiare il più rigido, come il più soaue ammonimento del Papa; oltre che la Sindéresi, benchè senza dolore, de' suoi delitti, rimordendolo, non gli prometteua per niun conto fauoreuole il giudicio de' Comitij, nè volle attenere niuna parola, quantunque giurata da' suoi Commessi; nè astenersi dal trauagliare col ferro i Germani. Conuenne dunque al Papa congregare il Sínodo in Roma, diporre il malarriuato Re; e mandare la Regia Corona à Ridolfo; confortandolo à vendicare animosamente gli oltraggi fatti alla Chiesa. Ma la vendetta fù, che da questa dipositione, la quale, auuegnachè meritata da Henrico, non seruì che à maggiormente irritarlo; sorsero inconuenienti sì atroci, che di poco non rimase la Dignità Pontificia dal furore de' Scismátici scalpitata. Perciochè Henrico, come quegli, che non voleua piegare, nè al Papa, nè alla ragione;

gione; inuece di procurare alcun temperamento alle cose, che facilmente rinuenuto haurebbe appresso il Vicario di Cristo; il quale non ammette niuna durezza da disperare, neanche i più sconoscenti, qualora si riconoscono; volle rompere affatto. Conuocò dunque [119] vn'Assemblèa di Vescoui, la maggior parte interdetti, e scomunicati: i quali, dannando Gregorio, cui malignamente apposero enormissimi falli; surrogarono in sua vece Giberto Arciuescouo di Rauenna, detto Clemente Terzo. E quantunque di cotali calunnie la souerchia atrocità della inuentione toglieua sì la verisimilitudine, che poteua in cambio dell'horrore, mouere il riso: nondimeno, peruenuta à Roma la notitia del calunnioso Decreto, accompagnata con quella della morte del pio Ridolfo, vcciso da Henrico nel primo combattimento; cominciò à dubitar forte di ciò che apunto gli auuenne. Perchè, come quegli, che prouido era, mandò con Lettere di molta efficacia incontanente pregando, e confortando tutti gli Amici, e fedeli à San Pietro d'ogni parte, acciochè ciascuno à misura delle proprie forze tenesse presti gli sperati soccorsi; qualunque volta Henrico fosse disceso armato di quà dell'Alpi. Guadagnò Roberto Duca della Puglia, Principe di molto potere, e di gran valore nell'Armi; confermandolo nel suo Ducato, ed inuestendolo di molte altre Terre, ch'e' prima teneua vsurpate alla Chiesa. E insieme con Roberto, hauuto colloquio di queste cose con Giordano Principe di Cápua; amendue impegnarono vn'altra volta (così dichiarandosi tenuti di fare come Vassalli della Chiesa) la Fede, e la Spada contro di Henrico, e di chiunque si fosse fatto coll'armi contra la Dignità Pontificale.

Il Conte di Sauoia, ch'era della Lega, e tanto più obligato à tenersi col Papa, quanto disobligato dal suo Cognato, il qual sopramodo vitupereuolmente gli hauea, come fù detto, fallito di fede; già s'allestiua anch'egli co' suoi Transalpini alla famósa inchiesta. Nè men disposta era la Contessa Adelaida, la qual con ogni studio sollecitaua di mettere insieme tutte quelle Armi, che si poteuano trarre di tutto il suo Principato. La nostra Augusta à quest'intento hauea intralasciata la differenza contra la Città di Chieri, come dicemmo. Nè si potria già ridire, con quanto gran cuore ciascuno abbracciaua vn'impresa tanto gloriosa, qual si presentaua di hauere à combattere contro a' Nemici di Santa Chiesa. Ma la morte del Conte, [120] seguíta quasi nel tempo medesimo, ch' Henrico s'andaua disponendo per venire in Italia, fece presso che à tutti cangiar pensiero. Non è del mio istituto, il descriuere la confusione, in cui pose le cose di quà, e di

e di là da' Monti vna così grande iattura frà questi moti: nè le pompe funerali, che gli fur celebrate in più Prouincie: nè i contristamenti della Contessa sua Madre: nè il lutto vniuersale de' Popoli, da' quali era amato senza misura, perchè amabile senza pari. Bastimi il dire, che Vmberto Secondo, suo Figliuolo à lui succeduto; non essendo per anche di quella sperienza, nè di quell'età, che richiedeua il presente gouerno de' suoi Stati; soprastauano al suo Contado, a' Subalpini, alla Chiesa, e suoi Partigiani, e à tutta Italia grandi rouine. Percioche l'essere, com'è solito, paruto alla sciocchezza del Volgo giustificata dal Cielo la Causa di Henrico,[121] per hauer questi veciso in battaglia per mera disgratia il suo troppo animoso Auuersario; trasse de' Germani, e de' Longobardi moltissimo numero al suo partito. Laonde si teneua da tutti, che sicome questa vittoria nel vero segnalata, il faceua molto rigoglioso, così l'animasse del pari à portar l'Armi vendicatrici nella Lombardia, tanto più grauose, e crudeli, quanto più dissoluta gli euenti prosperi consigliano la vendetta. Ma l'empito maggiore del preueduto nembo pareua dirizzato sopra gli Stati del Giouane Conte. Percioche Amedéo suo Padre, sicome auanti fù detto, seguite hauea le parti del malarriuato Ridolfo; e la Contessa Adelaida, senz'altro riguardo al vincolo di parentela verso di Henrico; non solamente aderiua à Gregorio, da lei tenuto in somma veneratione, ma tuttauia cercando argomenti profitteuoli alla Chiesa; mandaua per tutto Italia appacciando i Principi; e le Città conosciute auuerse. Egli è però vero (dice vn moderno Compilatore delle cose di que' tempi) che l'Indole perspicace del feroce Nipote, e la costanza virile dell'Auola; faceuano insieme vn sì raro composto; che acconciamente contemperando Vmberto l'empito giouanile alla norma de' maturi consiglí di Adelaida; le cose lungamente disaminate, speditamente si eseguiuano. Si strinsero dunque à Consiglio Adelaida col Papa, e colla Contessa Matilda, per rinuenire alcun' ispediente valido à rifermare tanti scotimenti delle Città Italiche, e Longobarde. Vmberto medesimamente si strinse con Guglielmo Conte della Borgogna suo Suócero, e co' Principi loro affini della vicina Sueuia; per munire maggiormente colla numerosa guernigione le Chiuse delle Alpi: sollecitando per questo gli aiuti proferti loro dal Re di Francia, da' Fiaminghi e da' Lorenesi. Laonde, quantunque di queste larghe promesse, per testimonianza di Cuspiniano, niuna ne fosse loro attenuta: nondimeno Henrico, ò sgomenrato fosse da vn' apparente, anzi che reale potenza; ò s'astenesse prudentemente da vn'inchiesta, dalla quale, come riuscita non gli fosse à disegno, non ne poteua riportare che biasimo, perdendo in vece

 di

di acquistare, mutò pensiero. Ma, per non trasandare affatto vn disegno, che per l'vltima depressione del suo Nimico Gregorio, voleua essere mandato ad effetto il primiero; pensò di supplire con la frode al difetto dell'Armi: le quali, per non essere così numerose, che bastassero à due speditioni, pensò di portare vnite contro di Roma. Parutogli dunque molto adatto alle sue trame [122] Oggerio Vescouo d'Iuréa, Huomo fuor di modo ambitioso, sollecitonne di botto la Fede. E perciochè l'ambitione, come la paglia all'ambra, presto s'attacca alle Dignità; fattolo suo Cancelliere, impofegli di segretamente operare co' vicini Salassi; acciochè potesse impadronirsi delle Chiuse delle Alpi, per hauerne ad ogni hora libero il passo. Ma, coteste atti preuenute, e frastornate da Vmberto; conuenne ad Henrico scendere nella Italia per le Rétiche Alpi. Ma douunque sapesse volgersi Henrico: teneuano di buoni amici per tutto i nostri Sourani. Nella Italia haueuano il Papa, e la Contessa Marilda cogli altri aderenti alla Chiesa: e nella Germania il Conte Friderico di Lucemburgo; che virilmente hauendo sostenuta fino alla morte la Disciplina Ecclesiastica; fù dal Pontefice, e da Santo Anselmo Vescouo di Lucca, tenuto come Figliuolo; e come Martire dagli Storici di quel tempo gloriosamente commendato, e paragonato à San Sebastiano. Era Friderico Nipote della Contessa Adelaida, per cagion della moglie: perciochè hauea sposata Agnese Figliuola di Pietro, nostro Marchese di Susa, e Duca di Torino. Laonde meraviglia non fù, ch'egli frà gli altri della Germania, si tenesse co' nostri Principi, ei Torinesi col Papa, e colla Contessa Matilda, ch'era Nipote di Sofia Madre del medesimo Friderico.

D'altra parte Henrico, prosciolto del giuramento dal suo Clemente, poneua ogni studio nel rinuenire argomenti, e forze, per precipitare Gregorio dal Seggio, ed intrusoui l'Antipapa, riceuer da lui la Corona Imperiale. Raccolte dunque quelle Armi, ch'e' giudicò più acconce a' suoi disegni; calò con la Primauera nella Italia; e portatosi dirittamente à Rauenna, occupolla di primo assalto. Furono tosto del suo partito molti Lombardi: frà gli altri i Cremonesi, e i Padouani, a' quali perciò concedè il priuilegio di vsare il Carroccio. Indi lasciata Rauenna, s'incaminò verso Roma, difesa dal Papa colla guernigione, e col presidio fedele de' Cittadini, e della Contessa Matilda. Conduceua seco Clemente; ed arriuato in cospetto della Città, doue senza sbigottrimento niuno era atteso, fermò il campo, conforme all'vsato ne' Prati Neroniani, per circondare la Città Leonina. Ma dalle frombole, e dalle Saette Romane risospinto senza profitto, voltossi con tutto quell'apparato à manomettere col ferro, e col fuoco i Soborghi, e la

Chiesa

Chiesa di San Paolo. Nè arrendendosi con tutto ciò la Gente à niun patto, dimessa senza effetto la guerra, raccolto l'esercito, trasferissi à suernare con esso à Rauenna; con animo di ritornarui con migliori forze al primo tempo. Tornouui dunque, e dopo vn'assedio di oltre cinquanta giorni, hauendola presa; e lasciati horrendi vestigi della sua ira nel sontuoso Tempio di San Pietro, impresè l'oppugnatione della Città Vecchia, dandole per tutta la State molti disagi. Finalmente, trauagliato, e mal concio anch' esso dal calor della State intollerabile, ed auuilito dal valore degli assediati, degno apunto di quella Patria di cui erano Parti, e Difensori; abbandonò la malageuole inchiesta, senza far per allora niun maggior danno. Ma l'Antipapa, cui tutte l'Armi, come al lor Prefetto, vbbidiuano, professando nel nome ciò che in fatti giamai non fù; diede al ferro crudele: ed alle fiamme sterminatrici molti Edifici, cui perdonato haueano l'efferate mani di Henrico.

Finquì non parue à Gregorio, che, per resistere alle forze nimiche, abbisognassero altre armi che quelle, le quali hauea raccolte nella Città. Ma nel vegnente anno, ch'e' ritornò con più fresche, e più vigorose squadre; spauentato il Papa, ricouerò con esso i Cardinali nella Rocca di Adriáno. Di là fù incontanente spedito à Roberto in Grecia; pregandolo di presto soccorso. Mà, per quanto sollecitamente venisse il Duca; non potè giugnere, se non dopo la presa della Città, e del Campidoglio: doue, poichè s'hebbe reso forte, costrinse Rústico Nipote del Papa alla restitutione; ed assediò il Papa medesimo nella sua Rocca. E benchè la peste, venuta nella sua Armata, ne l'hauesse cacciato via à cercarsi frà i Colli vicini l'aria salúbre; nondimeno, continuando l'assedio, non potè il Pontefice far nientê più, che in vn Consesso di molti Vescoui, ed Abbáti, à lui venuti dalla Campagna, dalla Puglia, e dalla Francia, scomunicare, ed esecrare di nuouo Henrico, e Clemente co' loro aderenti; deplorando insieme l'infelicissimo stato della sua Chiesa.

I Romani stanchi, e infieuoliti di tanti mali sofferti, cominciarono à desiderare la pace. E perciochè Gregorio, per non contaminare la Dignità di Vicario di Cristo, comparendo auanti vno scomunicato in più Concilij, e due volte interdetto, e priuato del Regno, e della comunion de' Fedeli, ricusò di portarsi à parlamentarne con Henrico in luogo, e giorno trà di loro statuito; si ribellarono à lui, e si dichiararono della parte di Henrico, e dell'Antipápa. Ma tanto si sgomentò Gregorio di questa riuolta; che non solo non piegossi à niuna conditione indegna della Suprema Sede, ch'egli degnamente reggeua; ma non allentò punto del suo coraggio:

risoluto di sofferire anzi la morte, che dichinare à niuna delle loro Scisme. Teneua inoltre per segreti auuisi dell'Abbáte Desidério, che l'aiuto portogli da Roberto, sicome già molto vicino era, giunto sarebbe in tempo. Ma la Fortuna, che non sà essere soggetta al giudicio, nè alla prudenza humana, col tardo arriuo del Duca, deluse (com'è detto) l'espettatione del Papa. Di che, giunto che fù coll'armata assai poderosa; benchè sciolto per paura l'assedio, hauesse Henrico già presa col suo Clemente la fuga, e lasciato libero il Campo: nientemeno, forse perchè le grauezze etiandio poste per necessità, sono sempre l'irritamento dell'odio popolare; così ostinatamente si tenne quel Popolo co' due Fuggitiui; che, se volle Roberto soccorrere il Papa, bisognogli prendere à forza la Città: e come fosse vn qualche nimico, venuto à predare; manomettere etiandio col fuoco molte Terre vicine di Roma: acciochè il terrore facesse l'officio della ragione. Finalmente dopo molti contrasti, e combattimenti, espugnato il Campidoglio, e costretti à deditione i Cittadini, trasse il Papa dalla sua Rocca, e condusselo saluo in Lateráno. Ma, perciochè i Romani, sicome da'loro andamenti si ritraeua, erano tuttauia pieni di mal talento contra Gregorio, e lungi sol poche giornate si stauano Henrico, e Clemente con tutto il Campo; volle Roberto per più sicurezza trarlo di Roma à Salerno. Onde, richiamati di Siena Henrico, e l'Antipapa; e riceuuti con somma festa da' Cittadini; due giorni appresso in vn Concilio di trenta Vescoui della Fattione, [124] fù di nuouo esecrata la elettion di Gregorio assente, e surrogato in sua vece Clemente: dal quale reciprocamente furono Henrico, e Berta sua Moglie solennemente inaugurati Imperadori nel Vaticáno. Ma non più che per brieue hora vi si godè Henrico, benchè festeggiato da tutta Roma. Perciochè, come al più bel sereno talor succedono più oscuri nembi; à quegli applausi giouiali succedettero tristissimi annunci di nuoue, e più graui riuolte nella Germania, che lo sospinsero à ripigliarne in fretta il camino. E così, come le cose violente non durano guari di tempo, Clemente anch'egli, intruso per forza nel Seggio Pontificale, fù altresì forzato ad vscire di Roma, tostochè Henrico ne fù partito. Perciochè, vscitone apena il Tiranno: sicome è proprio delle calamità, il succedere vna all'altra; entrò in Roma la peste à fare le vsate straggi. S'attaccò fieramente nel Presidio degli Alemanni; che tutto disfece in pochi mesi: e castigando in esso i delitti di chi loro imperaua; risuegliò con tante morti la voglia quasi sopita di libertà ne' Cittadini. Onde, come se l'Antipapa, alle cui parti poco dianzi proteruamente aderirono, stato ne fosse la cagione, cacciatolo di Roma, il risospinsero à ritirarsi frà Marsi, ben lungi dalla Romagna.

Ma

Ma di coteſto ſcotimento del Popolo Romano, comechè ſi pareſſe à fauore del vero Papa, anzi chè nò; contuttociò non ne ſentiua l'Italia, nè la Chieſa, che vn certo ſollieuo in aſtratto, il quale non diſcendeua ne' cuori de' Popoli. La noſtra Città, che dalla inauguratione di Henrico, e di Berta, come di quegli che tanto atteneuano a' noſtri Principi, harebbe tratto argomento di giubilo; non ne poteua ſentire altramenti, che la Principeſſa Adelaida lor Madre: la quale, come Figliuola obedientiſſima di San Pietro; era nel vero incapace di rallegrarſi della oppreſſione della Chieſa, al cui auanzamento con tanto feruore adoperaua. E come pure la Incoronatione di Henrico foſſe ſtata legitima, e conſeguentemente glorioſa, e fauoreuole à tutto l'Impéro, nonchè alla ſola Subalpina; trouauaſi Torino in iſtato di non poter riceuere alleuiamento d'altronde, che da Dio, sì erano grandi le ſue miſerie. Venuti prima à fieriſſime diſſenſioni frà loro i Cittadini, dopo varj contraſti, viderſi d'ogni parte fatti oggetto, non sò ſe dell'ira, ò dell'amore del Cielo (perciochè egli taluolta flagella coloro che ama) e diuenuti ſcopo di tutti i colpi ſenza ripáro. Imperochè, ò foſſero effetti di Naturali Cagioni, per la ſituatione vicina de' monti ſempre neuoſi; ò della Diuina Ira, che di cotali flagelli ſi ſerue, per correggere i ſuoi Figliuoli; [125] fur la Città, e le Campagne intorno intorno berſagliate da ſpeſſi nembi, da impetuoſe gragnuole, e da folgora ſterminatrici, per modo che, pauentando gli habitanti per iſciagura l'hora eſtrema, fuggiuano; e la Città s'andaua ogni dì ſol popolando di horrori e di rouine. Parte de' Cittadini ricouerati à Teſtóna; gli altri raminghi s'andarono accattando il viuere chi dall'altrui mercede, e chi colle proprie fatiche. Mal però albergati, dounque ſarà loro auuenuto di fermarſi, ſe non vſcirono perauuentura del compreſo dell'Italia. Perciochè indi à poco tempo la Peſte, e la Fame, Furie inuiſibili, e ſpietate, talmente incrudelirono per quei dì contro a' miſeri Italiani, che molte Madri (coſe horribili à ridirſi) fur ſollecitate inſino à farſi horridi paſti della propria Prole. Il Conte Vmberto, e la Conteſſa Adelaida ſua Auola, poichè viddero Torino di Città popolatiſſima farſi vn Diſerto; non potendo ritenere la Gente, che ſollecitata, chi da' diſagi de' viueri, e chi da ſpauento, fuggiua; ſi ritirarono anch'eſſi, quegli frà' ſuoi Allobrogi nella Sauoia; e queſta à Valperga nel Marcheſato di Oddóne vltimo ſuo Marito. Vmberto, come fù detto, perciochè ſoſpettaua dell'armi di Henrico, hauea meſſe inſieme numeroſe Schiere, per cuſtodire i paſſi delle Alpi, e per eſſere preſto alla difeſa ad ogni euento. Per non laſciarle dunque inuolte nell'otio, che d'ordinario inuiliſce gli animi; mentre Henrico, diſceſo nell'Italia, faceua i progreſſi, che teſtè hò ragionati, contro del Papa; abbracciò vna gene-

generosa inchiesta; che, sicome vi fù dalle preghiere di gente oppressa, e dalla Giustitia opportunamente sospinto; così gli riuscì ageuole il ridurla à fine con suo molto vantaggio, e con molta gloria.

Tiranneggiaua la Tarantasa, Valle della Transalpina non molto grande, ma fertile e ricca, quanto altra, di grani, di armenti, di gruogo, e di zafferano, Aimerico Signore di Briansóne. Era molto conforme al genio auaro e crudele di quel Tiranno, il sito fortissimo del suo Castello, per mantenere vn pessimo vso, inuecchiato frà quella gente, di sua natura feroce. Vsauano dunque alcuni de' più potenti, e di più aspri costumi, e quegli principalmente, a' quali atteneuano quei passi, che aprono la salíta, e la discesa a' passeggieri, di riscuotere per forza iniqui tributi di Datij, e di Gabelle grauissime; onde il tránsito, e le recatúre delle merci, e d'ogni cosa, che lor conuenisse portare, ò condur seco; riusciuano molto disageuoli, e pericolose a' forestieri. Aimerico frà gli altri, ch'era il più possente, ed occupaua di vicino il passaggio più frequentato; hauea fatto della sua forte Rocca vn tristo Ridotto di Ladronecci, e di ruberíe. Ma, percioche non contento di predare coloro, che in passando toccauano le sue Terre; grauaua medesimamente di strane impositioni gli stessi suoi popoláni, e Compatrioti; diuenuto à lungo andare, come à Dio piacque, odiosissimo à tutti; venne in cuore à ciascuno di vendicarsene, scotendone l'intollerabile seruaggio. Eráclio Arciuescouo di quella Prouincia, ne l'hauea pregato assai volte, acciochè frenare volesse l'inchinatione del suo genio rapace, col torre, ò diminuire almeno tante grauezze. Ma in fine, sperimentatone vano, ed inutile ogni argomento più adatto; fecesi à diuisare frà sè: Che Vmberto, la cui giustitia era in molto credito di que' contorni, sarebbe attissimo, per mandare ad effetto il suo disegno di sterminare quella peste. Chiamò dunque à consiglio tutti quegli ch'e' giudicò più prudenti, e più inchineuoli à scuotere il graue giogo; e conuenuti, mandarono tosto Legati per esso, pregandolo, e proferendogli, che se venisse coll'armi à liberarli della tirannía di Aimerico; il premio sarebbe l'homaggio di tutta la gente. Non poteua nel vero mai venire il più bello ad Vmberto, di allargare il suo Impéro, tor di mezzo le fraudolente negotiationi di Oggério Vescouo d'Iuréa co' Salassi à fauore di Henrico; e di acquistarsi gloria anche appresso gli stranieri, col purgare, e liberare d'ogni ladroneccio le strade. Ma, percioch'egli giamai non harebbe potuto dare il cuore, nonchè la mano, à far niente, ch'e' giudicasse (benchè solo apparentemente) contrario alla ragione; mandò per vn'Araldo protestando ad Aimerico: *Che oue non si astenesse dall'infestare in cotal guisa strana i passaggieri contro al diritto delle genti, si apparecchiasse alla*

la guerra. Non v'hà certamente maggior tracotanza, che quella di coloro, a' quali, pigliato l'vso fra'l Volgo di regnare colle ricchezze altrui, mai non conuenne sofferire alcun Riuale. Hebbe Aimerico per niente cotale dinuntiatione; anzi riceuutola à grande ingiuria; framischiando nelle parole colla fierezza il disprezio, rispose audacemente villano: *Che niuna autorità haueа il Conte sopra Briansóne, nè sopra quel Paese, onde chi n'era Signore haueße à dipendere dall'arbitrio suo: che si guardasse però di non hauere à passar per què luoghi; perciochè ne pagherebbe anch'egli, sicome gli altri, l'vsato passaggio*. Intesa Vmberto la contumeliosa risposta; preso da sdegno, e da diletto ad vn'hora, che gli fosse porta materia di giustamente adirarsi; con parte dell'Esercito, che teneua presto, portossi dirittamente ad oppugnare la Rocca di Briansóne. Non incontrata trà via (ò fosse che non ardissero i Paesani, ò non volessero) niuna sorte di ostacolo; fù ageuolmente sotto al Castello. Osseruonne con tutta circospettione il sito; e veduto, che la metà della gente bastaua à strignerui dentro Aimerico; il quale, non hauendo armi per opporsi all'aperto, vi si era col suo presidio ritirato, e posto in difesa; col rimanente dell'armata, scorrendo tutto quel tratto di paese ch'è à petto del Fiume Isara; in ogni Luogo fù accolto di buon grado, come lor Signore. Disceso poscia nel basso, e riceuuto da Eráclio, e da' Cittadini con sommi applausi nella Metrópoli; vennero iui lieti altresì à giurargli fede, non sol tutto il rimanente della Prouincia, ma quei della Valle di Bosè, quei di Vanei, di Tigna, e di Belforte, Popoli vicini della Moriana. Queste cose venute agli orecchi di Aimerico, ne fù per sì fatta maniera stordito, e confuso; che perduto d'animo e di speranza, così preuenne per codardia l'vltima necessità, come vi si era per ferocia insanamente precipitato. Spedì tosto ad Vmberto vn Messaggiero di pace, facendogli adintendere: sè essere ad hora ad hora presto à fare quanto egli comanderebbe; come però obliata ogni offesa, si ricordasse d'essere Principe generoso. Il Conte,[126] sodisfattissimo di hauere acquistato, colla sola commendatione di essere clemente, vn nuouo Impéro: perciochè la Vittória, essendo palese, vale assai per manifestare la potenza del Vincitore; riceuè di grado Aimerico con tutte le sue giuridittioni in fede ligia. Di chè la Tarantasa libera delle inique gabelle, hoggidì ancora serba a' nostri Principi costantissima fede.

La Contessa Adelaida, per quanto imperuersassero gli Astri contro della sua Augusta, ne sostenne senza sgomento ancora per lungo tempo i disagi. E da che n'hebbe preso l'intero possesso per la morte d'Immilla sua Sorella, che ne tenena la maggior parte con titolo di Duchessa; hauendole insieme

quasi

quasi ad vn'hora la Parca rapito il Figliuolo Amedéo, come dicemmo, andaua confortando l'orbità sua, col beneficare le Chiese e i Monistéri delle Città, e del Territorio. Accrebbe dunque [127] per più Diplómi l'Entrate alla Badía di Pinarolo, à S. Lorenzo di Vltio, al Monistéro de' Santi Solutore, Auuentore, e Ottauio fuor delle muta, ed al Vescouado di Asti, al quale di compagnia della sua Nuora, Agnese del Poitù, donò la Badía di S. Dalmazzo, con molte Castella, frà quali None, Pedóna, e Laualdígi. Al cui esempio [128] Cuniberto, già mentouato, Vescouo Torinese, che molte Chiese della sua Diócesi hauea sommesse alla predetta Prepositura di Vltio, particolarmente la Parochiale di Santa Maria della Città di Susa: confermati alla Badía di Cauorre i Priuilégi de' Vescoui suoi precessori, vi aggiunse la Chiesa di San Siluestro, vicino di Chieri. Vsata finalmente liberalità di molti poderi verso le Monache di San Piero di Torino; fù chiamato, com'è ragion di credere, à riceuerne la sperata mercede nel Paradiso. Succedette [129] Vuiberto, del quale, perciochè non si legge che vna Confermatione del Diplóma fatto da Cuniberto à fauor della Chiesa di Vltio, dell'anno millesimo nouantesimo ottauo; ritornerò il parlare a' successi della Chiesa, e della Italia; e poscia alle inchieste del Conte Vmberto; le quali è crédibile, che seruissero, e di sollieuo, e di gloria a' nostri malarriuati Cittadini.

Morto Gregorio: il quale, quanto santamente adoperò per l'honor della Chiesa, tanto hebbe contraria la insania di Henrico, dell'Antipapa, e de' lor Fautori: fù l'anno vegnente contra sua voglia portato à braccia nel Seggio Pontificale Desiderio Abbate di Monte Casíno; chiamato Vittóre, terzo di cotal nome. Grande fù la iattura, che riceuette la Cristiana Republica, dell'inuitto Gregorio: ma non fù picciolo il confortamento, che gli fù posto da Vittóre, che haueua in cuore i medesimi sensi. E perciochè quegli, trauagliato continuamente da' Nimici Intestini della Sede Romana, potè sol disegnare la guerra contro de' Saracéni; questi, fauorito dalla peste, dalla fame, e dalle piogge; che con la strage di molti Primáti Scismátici, colla inondatione per lo strabocchcuole crescimento del Po, fatte di molte Ville, e di tutte le prossimane Campagne; haueano stranamente mortificata la Lombardía, e restituito il senno à tutta Italia: ed Henrico, quasi dipostо hauesse ogni pensiero del suo Antipapa, si staua senza fare niun moto in Alemagna; tenne tosto consiglio di mandare opportunamente ad effetto ciò, che dagli altri fù meditato. Chiamate dunque da ciascun angolo dell'Italia tutte quelle Armi, che si poterono riunire; mise insieme vn formidabile Esercito: col quale, come se hauesse presi col nome dal Cielo gli auspicij, [130] fatto vn macello di cento mila Affricani, riportò quella tanto insigne

Vittoria,

Vittoria, della quale il giorno medesimo che la conseguì, ne recò prodigiosamente in Roma l'auuiso. Fratanto nella Sauoia [131] hebbe i Natali l'Ordine Sacro de' Certosini; ed in Vercelli ad vn tempo l'Istitutore de' Padri di Monte Vergine: volendo il Cielo, che di quà, e di là delle Alpi, doue regnauano Principi così Religiosi, iui meritamente fosse il fecondo Plantario, donde si propagasse la Religione.

Erano già scorsi cinque anni, da che l'Armi Alemanne, partite di Roma (come dicemmo) più non erano riuenute à trauagliar gl'Italiani. Ma tolto al mondo, apena mostrato alla Chiesa, Vittóre; e succeduto Vrbano Secondo; volle rinouare i Decreti, già tante fiate ripetuti, contro ad Henrico. Questi, viuendo di là da' Monti, come di là dal Mondo, mesto e addolorato per la morte della Reina sua Moglie, senza più curarsi horamai nè di Roma, nè delle scomunicationi, di cui si credeua disciolto dal suo Clemente; risaputa quest'vltima dichiaratione pigliò tanto sdegno; che se hauesse hauuto in piedi l'Esercito, sarebbe in quel punto venuto à sterminare Vrbano, e Roma, e l'Italia.

Dati dunque gli Ordini, che si assoldassero nuoue Militie, mentr'egli celebrerebbe nuoui Sponsali con Adelaida Figliuola del Re de' Rusci, che già diuisammo; si trouò in piedi infra lo spatio di pochi mesi vn'Armata assai poderosa al principio dell'Anno millesimo nouantesimo. E quantunque discesso nella Lombardía, non rinuenì la strada così ageuole, come s'era per auuentura dato à credere, perciochè Matilda coll'aiuto de' Bolognesi, che in quattro Classi diuisi co' suoi Stendáli, onde poscia fur detti Confalonieri, se gli oppose con molto coraggio: ed hauuta seco battaglia nel Campo detto della Sorbára, lo ruppe, facendo insieme prigioni i Vescoui di Parma e di Reggio, partiali dell'Antipapa: nondimeno à lungo andare fece di molti danni. Imperochè, prese molte Castella di là dal Po, espugnata Mantoua, e guadagnati gli animi de' Mantouani con la confermatione de' lor Priuilegi; i Ferraresi, non sò se per paúra, ò per genio, se gli diedero di buon grado. Si cominciò allora à temere di peggio, non senza ragione, perciochè non hebbe apena la Primauera mandato via l'Inuerno, ch'Henrico, passato il Po, s'impadronì di due Forti nel distretto di Módana, cioè Monte Maurello, e Monte Alfredo, e tenne Mombello assediato per tutta la State. Perchè il Vescouo di Reggio Ereberto, sollecitato da Clemente, volse il pensiero à trattati di pace; il che facilmente sarebbegli riuscito. Ma [132] vn certo Giouanni Eremíta, confortando Matilda ad hauere fiducia in Dio, frastornò di autorità propria què negotiati. Per la qual cosa, montato

Henrico

Henrico in molta colera, portossi con tutte le forze contro Matilda sotto à Canossa. Ma questa, rifuggita opportunamente à Bibianello, la Vittoria di Henrico fù la perdita vergognosa del Regio Stendale. Di chè, ritiratosi molto confuso di là dal Po, diede tempo alla Contessa di vendicare di quà tutte le Piazze, che hauea perdute. Sichè Henrico, il quale voleua morto il Pontefice, nè pure il vide: e questi, dal Concilio di Bari tornato à Roma, senza nulla temere delle molte insidie, che sapeua essere à sè tese da' suoi Nemici, nell'andare dal Laterano al Vaticano; vi passò frà mezzo; e sì gli atterrì colla sola intrepidezza, e colla maestà, che gli traspariua nel volto; che tutti confusi, e compunti, li trasse insino à confessarsi, e dimandar perdono de' lor peccati.

In cotal guisa, liberata horamai la Chiesa, e l'Italia dal furore di Henrico, cominciaro à vedere alcun lume di libertà, e di quiete. Sospinto Corrado suo Primogenito ad assentare da lui, per la cagione che sopra fù diuisata, indegna di essere quà ripetuta; rifuggì à Matilda, e ad Vrbano; colla cui autorità [133] creato Re de' Longobardi, e sposata la Figliuola di Rugéro Duca della Sicilia con sommo piacer de' Romani, e degl'Italiani; noue anni regnò contro del Padre, senza però mai partirsi dal rispetto, che gli douea come Figliuolo, e soggetto; percioché tennelo sempre come suo Signore, e suo Re. Molte per ciò furono le congratulationi che ne vennero fatte ad Vrbano da ogni parte. Tutti gli Amici ad vn'hora corsi ad vnirsi col Papa, e col nuouo Re, vendicarono in brieue dalle mani di Henrico tutti i progressi; e tutte le Fortezze guernirono di nuoui, e più forti presidij; acciochè meglio difendere si potessero in auuenire. Ma Henrico, sperimentato hauendo, che niuna forza tener potea neanche vna minima parte dell'Italia, com'essa non s'armasse à fauor de' Nemici contro sè stessa; più non vi ritornò. Anzi nella Germania medesima venne in tant'odio anche a' suoi partegiani; che, sendosi finalmente nel Concilio de' Principi deliberato della sua vltima dipositione, [134] gli conuenne cedère dopo fieri contrasti, al suo Figliuolo Henrico le Regie Insegne; e rifiutato anche da coloro, ch'egli medesimo hauea solleuati, e beneficati, morirsi di mero affanno.

Non sofferse il Cielo, che la Contessa Adelaida, benchè auuezzata di lunga mano a' colpi della Fortuna, facesse niun Personaggio in quest'vltimo Atto di così horribil Tragedia. Staua ella [135] ristorando l'Insigne Badía de' Santi Costanzo, e Vittóre al Villare di Piemonte; presso che disolata dalle passate guerre. Ed ecco al cominciare di queste nouissime contese di suo Génere contro la Lombardía, e la Chiesa; prima che nè l'vno, nè l'altro de' suoi Figliuoli fosse contra d'esso assunto al Regno; finì di

viuere

viuere à Caniſchio nel Cananeſe. Eſtinto queſto lume del Seſſo Feminile, Vltimo Splendore della Famiglia di Suſa, e Primo Ornamento della Caſa Reale di Sauoia; parue ſpenta inſieme con eſſo lei la Felicità non ſol della noſtra Subalpina, ma di tutte le Ciſalpine Prouincie. Perciochè [116] fù apena ſepolta, che'l Prencipe Corrádo, nato di Henrico Terzo, che diceuamo, e di Berta Figliuola della medeſima, due anni auanti alla ſua inauguratione al Regno d'Italia contro del Padre; ne inuaſe gli Stati del Marcheſe Oddóne (tenuti fin'à quell'hora dalla Conteſſa) che apparteneuano à Friderico il Giouane Figliuolo del Conte Friderico di Lucemburgo, che ſopra fù ragionato, hauere ſpoſata Agneſe Figliuola di Pietro, Secondogenito di Adelaida. Eraui inſieme venuto Henrico ſuo Padre: il quale, come aduſato à manomettere, e guaſtare colle ſue Schiere vgualmente le coſe ſacre, e le profane, fece di molti mali al Moniſtéro di Fruttuaria. E queſto pur anche è vn forte argomento contro à quegli Scrittori, i quali ſi sforzano di negare ſol per capriccio: *Che Oddóne marito vltimo della Conteſſa Adelaida foſſe de' Marcheſi d'Iuréa, che teneuano la Signoría del Canaueſe*. Perciochè contro di Vmberto, che per le auite ragioni ſuccedè nell'intero Dominio della Conteſſa, non fece moto niuno; nemeno paſsò di quà della Stura, che nella Subalpina diuideua le due Marche d'Iuréa e di Suſa. Nè ſi può già opporre, che Corrádo, ed Henrico Fratelli, foſſero tratti da altri motiui, che del vindicare per ragion della Madre i Beni dell'Auo. Dunque preſumendo Henrico, Génere di Oddóne, e di Adelaide, che à sè, ed a' ſuoi Figliuoli ſpettáſſero per la ſucceſſione di Berta i Beni del Suócero; poichè fù morta Adelaida, che ne hauea l'vſufrutto; benchè apparteneſſero (com'è detto) più toſto al Giouane Friderico, Nipote di Pietro, per la Legge Sálica, eſcludente le Femine di ſimiglianti heredità; ne ſpogliò nondimeno (che che n'eſclamaſſero coloro che'l proteggeuano) il Pupillo; preualendo alla ragione la Forza.

Non hò io letto appreſſo veruna Hiſtoria, che vi habbia ricordo niuno del dolore, e della coſternatione, che cagionaſſe ne' Sudditi vna così gran perdita, qual fù quella della Conteſſa Adelaida. Ma ben'è ragion di credere, che non ſolo i ſuoi Popoli, ma tutta la Lombardía, i Pontefici, i Moniſtéri, le Chieſe, i Poueri nè la ſentiſſero viuamente: perciochè, facendo ſempre di grandi opere in acconcio de' poueri, e delle Chieſe per vna lunga ſerie di tempi, fù à tutti vgualmente vtile, e da tutti amata. Nella Città di Torino, ſe mai vi ſi trouauano gente, ſi douettero verſare più che altroue amare le lagrime, hauendo perduta quell'vnica Intel-

ligenza, che daua il moto con tanti confortamenti, e tanti esempi alla lor pietà, e alla lor fede. Il Clero, che dalla sollecitudine di lei era stato purgato della pestifera Heresía de' Nicolaíti, è ben probabile, che gli cantasse per tutte le Terre della sua Marca diuote esequie: principalmente nella maggiore Basílica, doue il Conte Vmberto suo Nipote, à lei succeduto negli Stati; e nella pietà, haurà certamente fatte celebrare con magnificenza propria della sua Grandezza, le Pompe Funerali.

Molto perplesso, e inuiluppato pareua in questo frangente il Regno di Vmberto di quà delle Alpi, temendo ciascuno l'armi e le pretensioni di Henrico non si allargassero per le Terre del Marchesato di Susa. Ma, come à Dio piacque, non hauea egli negli Stati di Vmberto alcun Fautore delle sue Scisme, eccettochè i Vescoui di Losána, e di Augusta. [137] E di questi, vno, (cioè quel di Losána) essendo premorto al suo arriuo, e l'altro cacciato da' Cittadini, che vn'altro tosto n'elessero, buono Cattolico, dal quale fù carcerato Oggério in Iuréa; fur guardate con tal circospettione le Chiuse delle Alpi nella Lombardía, che non poteuano per niuna strada à lui venire i suoi Fautori. Così partito che fù, come fù detto, mai più non riuenne: e reggendo il Re Corrádo suo Figliuolo l'Italia, e gouernando Vrbano la Chiesa; sendosi tutti i Principi, e le Città Longobarde vnite con Vuelfone Duca di Bauiera, nuouo Marito della Contessa Matilda, contro di Henrico, e di Clemente; liberati hauea gl'Italiani d'ogni timore di nuoue oppressioni. La nostra Subalpina; la quale, da che si trouò sotto il felice Dominio della Contessa Adelaida, mai non seppe che volesse dir guerra (sì era ella saggia nel conseruare ne' proprij Stati la pace) come che temesse della mutatione; nondimeno, rasciugate le lagrime, si fù tosto auueduta; che non sempre si cangia fortuna, cangiando Signore. Perochè Vmberto, come preso n'hebbe, come vnico e legitimo herede, il possesso; si fè ad vn'hora conoscere della medesima tempera, coll'imitare à grandi passi la benificenza verso la Chiesa. Ed era ben douere, che; cominciando egli il primiero à portarne gli stessi titoli di Marchese di Susa e d'Italia, e di Duca di Torino; altresì cominciasse à calcarne, gli stessi vestigi. Fece dunque vn' [138] ampia Donátione al Monistéro di Noualesa della Villa, detta Sabina in Lanzo Superiore; conferendo etiandio a' Monaci il Dominio sopra gli Huomini, eccettochè in caso di tradimento. Confermò tutti i

Di-

Diplómi, e i Priuilegi alla steſſa Badía, fatti dalla Conteſſa Adelaida, da' Marcheſi di Suſa, e dagl'Imperadori di tempo in tempo. Nè fù men conſidereuole la liberalità che vsó indi appreſſo al celebre Moniſtéro di Santa Maria di Pinarolo, fondato dalla Conteſſa, e à molte altre Chieſe della ſua Tranſalpina, erette, ò beneficate da' ſuoi Antenati. Intanto, hauendo Vrbano nel gran Sínodo di Chiaromonte nell'Aluernia, col conſenſo di tutti i Principi, e Prelati à quello interuenuti, ſtatuita la tanto famoſa eſpeditione di Gieruſalemme; fattine anch'eſſo (ſi come tutti gl' Italiani, e Oltramontani, appreſtamenti neceſſari;[139] fù ſotto le Inſegne di Gotifredo Buglione trà l'Armi Franche, partecipe dell'alta Vittoria. Tornato poſcia di Terra Santa, dopo di hauere ſegnalato con diuerſi atti di pietà il primo Secolo, [140] impreſe ad illuſtrare ſimiglieuolmente il ſecondo colla fondatione del Priorato d'Inimonte: coll'accreſcimento delle rendite all'Hoſpedale del Monte di Gioue: alle Badíe di San Michele della Chiuſa, e di Alta-Creſta nella Dióceſi di Loſana; donando à quella Giaueno Borgo Popolatiſſimo, ricco per lo trafico, e molto ciuile per gli habitatori; ed à queſta le Montagne chiamate di *Chage*. Finalmente colmo di glorie, già veduto hauendo popolarſi di nuouo per miracolo della Vergine Madre, l'Auguſta ſua Città di Torino, laſcionnela con tutto il Regno al ſuo Figliuolo Amedéo, ſecondo di queſto nome; ſotto il cui prudentiſſimo gouerno ritornò più che mai foſſe ſtata felice (come nel ſecondo Volume, che ſi và riteſſendo ragioneremo) chiamato à godere, com'è ragion di credere, il premio delle pietoſe ſue opere nel Cielo, il giorno ſeſtodecimo del Meſe di Ottobre, l'anno del Signore milleſimo centeſimo terzo.

ANNOTATIONI
Sopra l'Ottauo Libro
DELL'HISTORIA DI TORINO.

1 *ANFREDO, colto il tempo, chè Vmberto, del valore, e delle Giuridittioni Paterne legitimo herede, era assente; andò con Esercito frà Transalpini ad assaccare vn' altra volta la Maurianna &c.*] Che si sia fatto vno Scrittore à vitiate la propria, e l'altrui Storie, ed à violare l'integrità di Regij Diplomi, per sostenere la vanità di vn suo nuouo Comento contro all'Historica verità, ella è cosa assai dichiarita nel precedente Libro. Ma che solamente, perchè si conosce essere impresa molto difficile, il poter riprouarlo con altre Scritture Originali, che non si trouano dopo tanti Secoli, voglia egli essere comendato, e seguito da altri, quantunque si paia di chiaro, che solo per vanagloria di spedirsi Censore d'ogni Storia più antica, s'è condotto à smentire ogni Storiògrafo; negando assolutamente, senz'addur pruua niuna in contrario tutte le propositioni, che trouò scritte negli altrui Libri, contrarianti alla sua nouissima osseruatione; parrà vna cosa molto strana à chiunque sá, quanto importi ad vn'Historico il dire la verità. E pur egli è verissimo, che vn Moderno Francese (della cui storia non hà guari di tempo, è vscito alla luce nel medesimo idióma vn Compendio) di poco non hauea anche con plausu di quegli almeno, che non hanno veduto più auanti, stabilita quella falsissima opinione non mai per l'addietro sognata da niuno Scrittore, circa il Maritaggio di Vmberto figliuolo di Beroldo, che nel Libro antecedente fù diuisata; sottoposta però à graui censure, e da noi abbattuta con tante ragioni: che non ci resta più dubio niuno della verità di questo punto d'Historia tanto essentiale, per non confonder l'ordine de'Principi, che hanno regnato, e le attioni loro più gloriose. Costui dunque, hauendo appreso da vn'altro Moderno ad introdurre nel Regio Talamo vna Donna d'incerti natáli; non si è recato ad onta, l'introdurui la seconda, con quella facilità, che ciascuno proua nell'aggiugnere del proprio alle cose inuentate. E quantunque habbia confessato di piano, che il più chiaro lume della sua Historia, fù preso dal Padre Monódo, che molto diffusamente hà composto gli Annali della Real Casa per li primi trecent'anni; nondimeno senza fondamento niuno hà negato essere vere moltissime cose degne di Storia, da esso scritte con l'autorità di più Scrittori accreditati, e neutrali, de' Primi Principi della Casa Reale. Frà l'altre rigetta per fauolose le guerre seguite trà Beroldo, e Manfredo, che già dicemmo; e quest'altra contesa cominciata da Manfredo contro ad Vmberto, la qual terminò per le nozze di lui con la Contessa Adelaida (come nel settimo libro, alla settima annotatione fù dimostrato) benchè descritte, e circostantiate da tanti Scrittori attentissimi; ed accettati. Ma Vanderburchio, accennando l'occasione di quest'vltima Guerra trà Vmberto, e Manfredo alla pagina sesta, scriue così: *In Italia existente Humberto* (bisogna che fosse à Roma, come vdirai) *Cum Maurienniam Marchio Secusianus inuasisset, reuersus properè ad suos, eius rei accepto nuncio Humbertus Marchioni arma infert.* Si siegue à dire, come la guerra, e gli odi furono spenti col matrimonio del Conte Vmberto con Adelaida figliuola del Marchese Mãfredi. *Sed eius tandem Filia Adeli in Vxorem ducta, omnis illa controuersia sublata fuit &c.* Che Vmberto fosse à Roma, quando il suo Nimico inuase la Maurianna, si conghiettura da quello che Vuippo scriue nella Vita di Corrado il Sálico. Dice egli dunque, che soggiornando Corrado già incoronato Re d'Italia, nella Città d'Iuréa, doue celebrò le feste del Santo Natále, circa il principio dell'anno millesimo-ventesimo settimo; fugli recato auuiso dagli Ambasciadori di Ridulfo Re di Borgogna, ch'esso Re si sarebbe trouato à Roma seco alla sua inaugurazione al Sommo Impero. Vuippo pag. 453. *Incboante anno Natiuitatis Christi MXXVII. Rex Conradus in Iporegia Ciuitate Natalem Domini celebrauit: illuc Rudolphi Regis Burgundiæ Legati venerant, promittentes illum Romam venturum ad electionem, & consecrationem Imperatoriam Regis Conradi: quod Rex gratanter accepit, & remissis Legatis cum muneribus, ipse Padum transiens, ad*

Romam tendere cœpit. Il chè in fatti seguì, come l'Autore istesso, testimonio oculare afferma al luogo, ed alla pagina precitati, nomero trentesimo: *In duorum Regum præsentia Rudolphi Regis Burgundiæ, & Cnutonis Regis Anglorum, Diuino officio finito, Imperator duorum Regum medius ad cubiculum suum honorificè ductus est.* E Vanderburchio al luogo precitato, dice in termini espressi, che Vmberto non solo fù à Roma col Re Ridolfo à quella maestosa Fontione, ma che nell'Augusto Consesso de' Prencipi fù creato Conte di Mauriana. E certamente chi poteua meglio, e più honoreuolmente accompagnare il Re Rodolfo in quella sì grande occasione, che il Conte Vmberto, ch'era il Primo Principe della sua Corte, Arbitro del Regno, e Consanguineo dell'Imperadore? Monod. loc. sæpè cit. sub anno 1027. *Non defuit interim promissis Rudolphus, sed magno stipatus comitatu, ac præsertim Humberto Comite, cui plurimum tribuebat, Romam eodem ferè tempore, quo Conradus ingressus est &c.* E se Vmberto non fosse già stato veduto, conosciuto, e benificato da Corrado; come haurebb'egli dopo la morte di Rodolfo, impugnato il ferro à fauore di lui contra i Sediciosi, e contra Oddone Conte della Celtica, Nipote del Re; che hauendo pretensioni sopra la Borgogna, e sempre hauendo tenute segrete prattiche; subito che il Re fù spogliato di vita, vestì l'armi, e si rese Padrone di molte Castella, e Città munite? Vuippo pag. 438 *Anno Domini MXXXII. Rudolphus Rex Burgundiæ, Auunculus Giselæ Imperatricis obijt in pace, cuius Regnum Comes Uddo Francigena Filius Sororis suæ inuasit, & quædam Castra munitissima, siue Ciuitates, seu dolo, seu bello cepit &c.* Questa dunque fù la cagione (dice il medesimo Vuippo) per la quale la Reina di Borgogna, il Conte Vmberto, e molti altri de' Borgognoni non poterono tosto venire à riconoscere Corrado per lor Sourano. *Imperator reuersus ad Turcicum Castrum (lege Turregum) peruenit: ibi plures Burgundionum, Regina Burgundiæ iam Vidua & Comes Hupertus, & alij, qui propter insidias Oddonis in Burgundia, ad Imperatorem venire nequiuerunt, per Italiam pergentes, occurrebant sibi: & effecti sui, fide promissa per Sacramentum sibi, & Filio suo Henrico Regi, mirificè donati redierunt.* Perche, quantunque dopo la morte di Henrico il Santo, egli come Successore hauesse di grandi pretensioni sopra quel Regno, al quale Henrico era chiamato, e se n'era per forza impadronito di qualche parte, che da Rodolfo gli fù accordata, per euitare insulti maggiori; non ne haueua però preso il possesso, come Re di Borgogna, onde poteua Vmberto, ed ogni altro senza nota di ribellione, opporsi con l'armi alle ragioni di Corrado, come à quelle di Oddone. Anzi, se hassi riguardo alla parentela, il più prossimo era Oddóne, e Corrado non vi haueua niuna maggior ragione, senon quella ch'egli s'era acquistata colla forza. Vuippo già precitato alla pagina quattrocentesima trentesima prima, nomero ventesimo: *Rex verò Conradus colloquio Regali habito Basilea* (Basilea è vna Città confine trà la Borgogna, l'Alemagna, e la Francia, che apparteneua alla Borgogna) *& terminis Burgundiæ vltra voluntatem Rudolphi eiusdem Burgundiæ Regis diligenter præoccupatis, per Rhenum vsque Saxoniam peruenit &c.* E siegue à narrare, come Rodolfo, per frenar l'insolenza de' suoi Vassalli, haueua disegnato herede dopo sua morte l'Imperadore Henrico, al quale i Principi haueuano giurata fede: ma che morto Henrico prima di lui, voleua Rodolfo ritrattare quella Istitutione. Laonde Corrado intento anzi all'accrescimento, che alla diminutione dell'Impero, volendo raccogliere i frutti delle fatiche del suo Antecessore, che hauea perciò seminato molt'oro; soggiogò Basilea, per costringere il Re Rodolfo à mantener la promessa. L'Autor precitato alla stessa pagina: *Conradus autem Rex magis augere, quàm minuere Regnum intendens, Antecessoris sui labores metere volens, Basileam sibi subiugauit; vt animaduerteret, an Rex Rudolphus promissa attenderet.* Ma Corrado non era già herede di Henrico, benchè Successore del Regno della Germania per elettione de' Principi: e nel Regno d'Italia per la parzialità di Hereberto Arciuescouo di Milano, che ne portò poscia le pene: onde hauesse à pretendere sopra gli Stati proprij di Henrico. Dunque, se Vmberto prese le parti di Corrado contra Oddóne, fù per obligo di Vassallaggio pe'l Contado di Mauriana, il cui titolo hauea da lui riceuuto in Roma, come si è detto: che quanto al Regno di Borgogna, nè Corrado preso ne haueua il possesso, nè Vmberto giurata fedeltà, nè la doueua peranche à niuno: ed il più prossimo Parente à Rodolfo (come io diceua) era Oddóne. Dunque se Vmberto difese la Borgogna à Corrado, conuien dire, ch'egli il facesse, perchè Corrado l'hauea obligato col Titolo Comitale: e forse anche l'hauea dichiarato suo Luogotenente, come fù Beroldo suo Padre del Terzo Ottóne, il quale pure aspirò alla Corona della Borgogna. A tal'effetto nella espeditione, che indi à non molto fù fatta contro al prememorato Oddóne, per espellirlo dalla Borgogna, diuise Corrado il suo Esercito in due, separando gli Alemanni dagl'Italiani: e di questi creò Generale il Conte Vmberto. Vuippo pagina quattrocentesima trentesima nona, sotto all'anno millesimo trentesimo quarto. *Imperator Conradus, expeditis Teutonicis, & Italis, Burgundiam acutè adijt: Teutones ex vna parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis Herebertus, & cæteri Italici, ductu Huperti Comitis de Burgundia &c.* Così chiamato per la ragione, che fù detta al settimo libro, ed alla settima annotatione. E come il Conte Oddó se faceua quei progressi nella Borgona; Corrado era impegnato.

gnato nella Guerra di Schiauonia. *Dum Odo hac faceret, Conradus Imperator in Schiauonia cum armis fuerat.* Onde, hauuta la nuoua, che Rodolfo era morto; e che la Borgogna era stata assalita da Oddóne, corse ratto à prendere possesso del Regno, ed à reprimere l'Inuasore. Entrato dunque nella Borgogna con vn'Essercito per la parte di Solodoro, ò sia Solcurn [hoggidi vno de' tredici Cantoni de' Suizzeri] andò à fermarsi nel celebre Monistéro di Paderno, e fatcosi incoronar Re, per dar principio à soggiogar la Borgogna, cinse di asedio alcune Castella già prese da Oddóne. Ma, hauendo assediato Murat, fù dal rigore intolerabile dell'Inuerno costretto ad abbandonare l'Impresa, e differire à Stagione più propria quella guerra. E fù allora che ritornato in dietro al Castello Turrego; venne iui (come accennammo) la Reina Ermengarda, il Conte Vmberto, e molti altri Signori della Borgogna à sottomettersi al suo Impéro. Così anche scriuono, dopo Vuippo il famoso Du Chesne nella Historia della Borgogna, libro quarto, capitolo cinquantesimo terzo; e Guicenone nella sua Historia Genologica della Real Casa, alla pagina centesima nouantesima: Che la Reina Ermengarda, il Conte Vmberto, con altri Nobili Borgognoni furono i primi à giurar fedeltà à Corrado, e ad Henrico suo figliuolo. Hora tu vedi da questa serie di successi, che il Conte Vmberto altro obligo non haueua di sostenere, come fece, le parti di Corrado, se non per hauer da esso riceuuto quel Titolo Comitale, e per essere stato confermato nel possesso della Sauuia, e della Mauriana, premio delle Vittorie di Beroldo suo Padre à' seruigi del Re Rodolfo: segno euidente, che Vmberto fù à Roma, come notano Vanderburchio, e Monodo. Dunque non è inuerisimile; che dall'assenza di Vmberto prendesse motiuo il Marchese di Susa, di portar l'armi nella Mauriana: tanto più che Vanderburchio eirconstantia il fatto, affermando, che quella guerra non terminò, se non col Matrimonio del medesimo Vmberto con la Contessa Adelaida, che fù prouato sopra con tanti argomenti.

2 *Furono indi à non molto celebrate le Nozze con tanta letitia de Popoli &c.*] Pingóne, hauendo scritto questo Matrimonio dell'anno millesimo quattordicesimo non hà auuertito, che non essendo morta la Contessa Adelaida prima dell'anno millesimo nouantesimo primo, come diremo; in tal caso haurebbe viuuto più di venti lustri. Questo errore hà dato argomento ad alcuni Moderni, amici di nouità, di negar questa verità, e d'introdurre nel Regio Talamo de' Primi Principi della Real Casa donne sconosciute: e di cercare alla sudetta Contessa il Marito trà i figliuoli di lei, e di Vmberto, ... me hai veduto. Ma Pingóne, benche non habbia calcolato bene gli anni di questo Matrimonio, à chi bene l'ascolta, dice però tutto: scriuendo, che questo amoroso Legáme, fù il vincolo della Pace trà Vmberto, e Manfredi. *Et longis bellis datus finis, quæ ipse etiam Humbertus in Manfredum gesserat.* Doppia cagione di allegrezza non solo a' Taurini, ma a' Maurianesi, ed agli Allobrogi; hauendo gli vni acquistato vn Principe di grande autorità; e gli altri ampliato il dominio, e tutt'insieme rassicurata la pace. Sichè, se questa vltima guerra seguì dopo la morte di Beroldo, e fù da Mãfredi cominciata, essẽdo à Roma il Cõte Vmberto dell'anno millesimo ventisettesimo: e dell'anno millesimo vẽtesimo nono alli noue del mese di Luglio, Vmberto si troua in Torino sottoscritto al Testamento di Alrico Vescouo d'Asti, di Mãfredo, e Berta, Marchesi di Susa; il Matrimonio, che fù cagione della Pace nõ può esser seguito auanti l'anno millesimo ventottesimo, ò vẽtesimo nono. E così nõ ripugna, che quei figliuoli di lui, e di Adelaida, che ancor viueuano al tempo di Pier Damiano, fossero ancora Giouani, conforme à quelle parole registrate in quella grãn Lettera, da lui scritta alla Contessa Adelaida, allora Védoua: *Te, ac tuos Regiæ scilicet indolis filios benedicat, eosque non modo ad ætatis, sed etiam Sanctitatis incrementa perducat.* Che Vmberto sia quello, che si vede sottoscritto al Testamento di Manfredo, Guicenone il confessa alla pagina centesima ottantesima nona. Ma, perciochè ne' Manoscritti del Padre Moriondo, che si serbati nell' Archiuio di S. A. R. con la sottoscrittione appare alterata in questi termini, *Signum Vuidberti Comitis*; ond'egli, che fù di sentimento contrario circa il Matrimonio di Vmberto primo, andò commentandola à suo fauore: *Hunc Vuidbertum Comitem fortasse non nemo coniiceret nostrum esse Vmbertum &c. Sed subscriptionis locus non satis aptus videtur.* L'Augusta Città fè cercarne l'Originale di quel Testamento; e fortunatamente hauendolo rinuenuto incorrotto col nome di Vmberto distintissimo; per giustificatione di questo punto essentiale, pregò l'Eccellentissimo Senato, acciochè fosse riconosciuto; di che riportonne la seguente Scrittura Testimoniale.

IL SENATO DI S. A. R.
In Torino Sedente &c.

A*D ogn'vno sia manifesto, sicome Noi habbiamo veduto, tenuto, letto, palpato, e per l'infrascritto Segretaro nostro Ordinario fatto vedere, tener, legger, e palpar l'Originale Diploma di Fondatione dell'Abbadia di San Giusto di Susa, istituita da Alrico Vescouo d'Asti, e Olderico Manfredo Marchese di Susa, e Berta Contessa sua Moglie, in data dell'anno terzo dell'Imperio di Corrado il Salico, il nono giorno di Luglio, Indittione duodecima, riceuuta da Herenzo Nodaro, e Giudice del Sacro Palazzo Tabellionalmente sottoscritta. Dat. in Torino, in fine della quale frà le altre sottoscrittioni si troua la seguente: Signum manibus*

Vmberti Comitis, & Hudonis Lege viuentes Salica Testes: contenuto in vn Foglio di Carta pecora, la quale nel fine delle prime sette linee resta alquanto lacerata, in modo però, che si possono leggere li Caratteri, e nel resto non resta vitiata, cancellata, nè abrasa: e così instanti, e richiedenti li Signori Sindici della presente Città, habbiamo ordinato farsene il seguente Transunto, il cui tenor siegue di parola in parola, ed è tale.

In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti. Nos Alricus gratia Dei, Sacræ Astensis Ecclesiæ Episcopus. & Oldericus qui & Magnifredus dicitur (annuente Deo) Hieronimi fil. bonæ memoriæ, itemque Magnifredi similiter Marchionis, & Berta, Christi misericordia Comitissa Iugales, filia quondam Ausberti itemque Marchionis, qui professi sumus lege viuere Salica: ipso namque Iugale meo mihi consentiente, & subtus confirmante, præsentibus præsentes dicere volumus, quomodo per Testamentum nostrum, iure quasdam res nostras ordinare desiderauimus: vnde Omnipotentem Deum, cui omnia visibilia, & inuisibilia sunt subiecta; de ijsdem rebus Hæredem nostrum constituimus, & pro eius amore, atque timore Monasterium construere volumus, vbi Congregatio Monachorum perpetualiter existat, quæ die noctuque tam pro nobis, & pro Genitoribus, seu Genitricibus, atque Filijs, Filiabusque nostris, quorum supra Iugalium, siue Arduini Aui nostri, atque Adalberti Marchionis, cuius supra Bertæ Comitissæ Fratris, Filiorumque sui, necnon Oddonis, Attonis, Hugo is, Vidonis Fratrum nostrorum; item Arduini, & Oddonis Patruum nostrorum seu item Arduini nostri Consobrini, quam pro Auiabus, Auunculis, Amitis, Matertetis, & pro omnibus, cæterisque propinquioribus nostris vtriusque Sexus, seu pro omnibus fidelibus viuis, atque defunctis effundantur preces ad eundem Creatorem nostrum; vt ipse propter suam clementiam nostra deleat scelera, & in bonis operibus nos perseuerare faciat. Scimus veraciter Christum, & Ecclesiam vnam esse personam: quæ Ecclesiæ sunt, Christi sunt: quodcumque Ecclesiæ offerimus, procul dubio Christo offerimus. Et in Sacris Scripturis insertum est iuxta Authoris vocem: Quisquis ad Deum, vel in Sanctis suis ex suis aliquid contulerit rebus in hoc Sæculo, centuplum accipiet, insuper quod melius est, vitam æternam possidebit. Et ideò notum sit omnibus, quod habemus, & detinemus ad nostram proprietatem Petiam vnam de terra intra hanc Secusiensem Ciuitatem positam, vbi Basilica vna in honorem Domini nostri Iesu Christi, & Sanctæ Trinitatis, Sanctæque Mariæ Virginis, siue Sancti Michaelis Archangeli, seu Sanctorum Petri, & Pauli Apostolorum Principis, etiam Sanctorum Ioannis Baptistæ, & item Ioannis Euangelistæ, necnon Sancti Mauri Confessoris, & Sancti Iusti Martyris Christi, vbi Sanctum eius requiescit Corpus, atque omnium Sanctorum est constructa: quæ est per mensuram iustam Iugera duo, cui coheret ab Aquilone, & Occidente Murus istius Ciuitatis: & in ea Basilica volumus, & iudicamus, vt nunc, & in perpetuum permaneat Congregatio Monachorum, qui secundum Regulam Sancti Benedicti Diuina subministrantes officia, vitam feliciter ducant beatam: & ad ipsam Congregationem detinendam iam electum, & Sacratum habemus ad Abbatem quendã Monachũ, & Deo deuotum. Christi misericordia dignũ, & eiusdẽ Regula doctum, nomine Dominicum, qui ab infantia eidem Doctrina vitam consequens benè videtur esse doctus, atque nutritus. Et per hoc nostrum Testamentum confirmamus, iudicamus, atque concedimus eidem Monasterio de nostra proprietate ad vsum sumptum Monachorum eiusdem Monasterij, cum ipsa petia de terra, quæ superius denominata est: vbi iam dicta Basilica est dedicata, tertiam partem, & omne Ius, & dominium ipsius tertiæ partis eiusdem Ciuitatis Secusiæ, siue de eius Territorio, excepto de Castro, quod infra Ciuitatem positum, seu tertiam partem, & omne Ius, & dominium eiusdem tertiæ partis de tota Valle Secusia, quæ Iuris est nostri, tam in montibus, quam in planitiebus, sicut detinent Montes, qui vocati sunt Geneuri & Cinis, vsque in Territorium, & finem de Villa, quæ vocatur Vaga, in locis, & fundis Sexana, Ulcij, Bardonescha, Salaberiani. Exilij, Capusmontis, Ialone, Mediana, Matingo, Foresto, Bossoleno, Sancto Georgio, Ceruasio, Brusolio, Burbono. Villare-fulchardo, & in S. Agata cum Casis, Capellis, Decimis, Feudis, & Fendatarijs, vniuersisque rebus eisdem locis, & Territorijs pertinentibus, seu concedimus in ordinatione, & subiectione eiusdem Monasterij, itemque Monasterium Iuris nostri positum super Flumen Padi in loco qui nominatur Pulcherada, in honorem Sancti Mauri constitutum, cum ipsa Corte Pulcherada, & eius pertinentia: siue etiam Cortem iuxta ipsam Pulcheradam, & eius Pertinentia quæ Sambuctium est vocata: atque tertiam Cortem, siue eius pertinentia: quæ de ista parte præfati Fluuij Padi est posita, quæ Matingo est nuncupata: cum omnibus rebus eidem Corti pertinentibus de Flumine, quæ vocatur Sturia vsque in cacumine Alpium. Insuper etiam Cortem aliam, & eius pertinentiam, quæ Vigodone est nuncupata, atque mediẽtatem de Cortem altera, & eius pertinentijs, quæ Volueria est appellata, similiter Iuris nostri, & etiam medietatem de alia Corte, tam de Castro, & Cappella in eo constructa, quam de cæteris rebus ei pertinentibus, quæ Ipolia est nominata cum vocabulis suis Crispinata, Orbetiano, Barono, siue cum cæteris omnibus suis vocabulis & pertinentijs, excepto loco, & Territorio quod Pradella est nominato, seu etiam concedimus Cortes duas integras, siue earum pertinentias, quæ Almesij, & Rubiana sunt vocata: omnia quæ superius habemus denominata sicut continentur in sedimentibus, & in Vineis cum Areis suarũ terris arabilibus, Capellis, Pratis, Hierbis, Pascuis, & Syluis maioribus, & minoribus cum Areis suarum, Molendinis, Piscationibus, Alpibus, Rupibus, Ruptis, atque paludibus cultis, & incultis, diuisis, & indiuisis vnacum accessionibus, seu finibus, terminis, & vsibus aquarum, aquarumque decursibus: & est ipsa res super totum per mensuram iustam Iugera quindecim millia, & si paruum, vel maximũ eisdem partibus pertinentibus

inuentum

inuentum fuerit, quam vt supra insertum legitur in vsum, & sumptum præfat. Monach. eiusdem Monasterij qui ad hoc fuerint ordinati, sit concessum. Insuper etiam concedimus in vsum, & sumptum præfatis Monachis eiusdem Monasterij tertiam partem Decimæ eiusdem Ciuitatis, totius Vallis Secusiæ: & per hoc Testamentum in eo modo sicut hic subter fuerit affirmatum Deo offerimus, vt sequenter habeant Monachi eiusdem Monasterij ad eorum vsum, & sumptum, & firmiter possideant: & pars eiusdem Monasterij quicquid voluerit, faciat. Quoniam verò nec inuentum est, nec inueniri potest vllo modo, vt huius nostra prædicta Ciuitatis Secusia Potestas, & Decima, seu etiam consecratio alicuius Episcopi Diœcesi pertinere videatur, per datam licentiam Summi Pontificis, qui vicem Apostolatus obtinet iuxta suum Priuilegium, per quod nobis ad nostrum Ius & proprietatem sicut cognouit ante fuisse, concessit, ac largitus est; vt eius Parochia, siue Diœcesis consecratio in nostra semper, & perenniter potestate, & iure persistat; vt cui volumus, & à quo deposcimus Episcopo eiusdem loci consecrationem, & Sanctum Crysma, atque benedictionem sine omni dubietate poscatur. Ideò indicamus, firmiter iubemus, & ordinamus, vt nullo modo maneat ipsum Monasterium in regimine vllius Episcopi, vel alius Monasterij nec vllarum personarum, aut per donum Imperatoris, vel Regis, atque vllius persona, sed semper sit in Dei Omnipotentis potestatem, quem de eodem facimus heredem, etiam Sanctæ Trinitatis, Sanctæque Virginis Mariæ, Sanctique Michaelis Archangeli, seu Sanctorum Petri, & Pauli Apostolorum Principis, atq; Sanctorum Ioannis Baptistæ, & item Ioannis Euangelistæ, & Sancti Mauri Confessoris Christi, necnon Sancti Iusti Martyris Christi, siue omnium Sanctorum, & seruient eis sit ordinatum, sicuti hic subter fuerit declaratum, idest vt quandiù omnis, vel vnus ex nobis in hoc Sæculo fuerit viuus, sit in nostro (sequente Domino, & præfatis Sanctis eius) regimine. Post verò nostrum omnium decessum, si filius masculinus ex nostro Coniugio eorum supra Iugalium fuerit relictus, sit in Antenato gratis dandum, ipsam ordinandum, hoc est Abbatem constituendum, & post Priorem in secundo, & post secundum in tertio, & sic vnus post alterum recipiat ipsum ordinamentum. Si verò defuerint tunc temporis masculini: & Nepotes vel Pronepotes similiter Masculini relicti fuerint ex nostro quorum supra Iugalium Coniugio, sicut de filijs statutum habemus, ita & ipsdem vsque in quintum geniculum, ordinamus vt semper qui maior fuerit ex natione, habeat ipsam ordinationem. Postquam autem Filij, & Filiæ, seu liberi eorundem Iugalium defuerint, tunc iudicamus, & semper per hoc nostrum Testamentum confirmamus, vt quandocumque contigerit, vt Abbas eiusdem Monasterij obierit, & alium instituendi necessitas fuerit, vt per electionem Monachorum eiusdem Monasterij fiat electus Abbas de eadem Congregatione, non aliundè venturus nec electus sit: sed ille qui à maiore, & meliore parte eorum Monachorum fuerit electus, Abbas fiat, & in constitutum à nobis sit, vt vnus ex Monachis eiusdem Monasterij per consensum maioris partis, & melioris cæterorum Monachorum eiusdem Monasterij ponat baculum super idẽ Altare ipsius Basilicæ principale, qui electus est, illud accipiat, & secundum Priuilegium Summi Pontificis, qui est Papa Romanus, sicut iam supra nominatum est; & iuxta voluntatem, & ordinationem nostram vadat se consecrari à quocunque voluerit Episcopo; & sic de omnibus Abbatibus, qui in eodem Monasterio ab hinc in anteà fuerint ordinati, ita intelligendum est, & ità vt supradictum est per cultellum festuca nudatum vuansonem, & per vuansonem terræ, atque per ramum Arboris ad eundem Deum, & ad præfatos Sanctos eius legitimam facimus traditionem, & Inuestituram; & nos exinde foris, sicut supra legitur, & subter affirmatur, expulimus, atq; exiuimus facientes Monachi eiusdem Monasterij ordinationẽ ad suorũ vsum, & sumptũ quidquid voluerint tam pro anima nostra, nostrorum Genitor & Genitric filijs filiabusq; nostris quorũ supra Iugaliũ siue Arduini Aui nostri, atque Adalberti Marchionis cuius supra Berta Comitissa fratris, filiorumque sui, necnon Oddonis, Attonis, Vgonis, Vuidonis fratrũ nostrorum, item Arduini, & item Oddonis Patrui nostris, seu item Arduini nostri Consobrini, quam pro Auiabus, Auunculis, Amitis, Materteris, & pro omnibus cæteris propinquioribus nostris vtriusq; Sexus, siue pro omnibus fidelibus defunctis; vt supra dictum est, mercede: quod si contingeret vt qualibet persona magna paruaque hanc nostram voluntatem, & ordinationem, quæ superius dicta est (quod non optamus, nec cupimus, sed neque speramus) execrabili cupiditate ductus, res præfatas totas, vel quamcumque partem, sicut à nobis, Authore Domino nostro Iesu Christo, ad illius & eius pauperum consolationem ordinata sunt, aliorsum distrahere, immutare, commutare, seu quolibet obtentu voluntatem & iam dictam nostram ordinationem violare præsumpserit, continuò coadunatis Monachis eiusdem Monasterij, eligantur ex se ipsis vnus, vel duo, qui nunciene ex Dei parte, & Sanctæ Mariæ, seu Sancti Michaelis Archangeli, Sanctorumque Petri, & Pauli Principis Apostolorum, & Sanctorum Ioannis Baptistæ, & item Ioannis Euangelistæ, & Sancti Iusti, illi personæ, qui hoc perpatrauerit; vt dimittat, concedatque implere ipsam ordinationem, quæ super est notata; si verò per primam, & secundam, seu tertiam monitionem assentire noluerit, & incorrigibilis contumaciæ spem non deposuerit, fiat de eo sicut noscitur decantatum. Quia persecutus est Hominem inopem, & mendicum, & compunctum corde mortificare, & non est recordatus facere misericordiam; & dilexit maledictionem, & veniet ei; & noluit benedictionem, & elongabitur ab eo; totumque ei quod in persona Iudæ Traditoris Christi, & malignorum decantare solet Ecclesia, per singulas ei decantetur Ecclesias: quia Dominus dixit. Quandiù fecistis vni ex minimis meis, mihi fecistis; & quandiù his non fecistis, nec mihi fecistis: & ideò quod probatur in capite, in membris intel-

ligendum

ligendum esse non dubitatur. Et fiant dies eius pauci, & honorem eius accipiat alter: & insuper veniat ipsum Monasterium cum omni sua pertinentia in potestate de propinquioribus parentibus nostris, & qui tunc temporis apparuerint; non in proprietate, sed in gubernatione, & defensione, & tandiu permaneat in eorum potestate, quandiu illa persona, qui hoc perpatrauerit, volente, nolenteque nostram ordinationem, quæ supra dicta est, implere dimittat. & de his omnibus, quæ superius leguntur implenda, Dominum Omnipotentem Creatorem omnium constituimus in hoc Testamento hæredem esse nostrum. Iam dictus verò Dominicus Abbas sit nobis in hoc Testamentum fidei Generale Commiss. Tibi verò Sacratissima Ecclesia, has res, quæ supradicta sunt, ad vsum, & sumptum tuerum Monachorum, seruientiumque eis in eo modo, vt supra declaratum est, damus, atque legamus pro eo quod ea quæ ventura sunt, videre nequimus, in quantum possumus, obligationem facimus. Signis verò, quod futurum esse non credimus; si nos, quod absit, aut vllus de Hæredibus, ac Prohæredibus nostris, seu qualibet opposita Persona contra hoc Testamentum ire quandocumque tentauerimus, aut illud per quodcumque ingeniũ infringere quæsiuerimus, tunc inferamus ad litẽ illam partẽ, contra quã exinde litẽ intulerimus multa, quæ est pœna, auro optimo vncias centum, argenti pondera ducentum. Insuper res ipsas in duplum, parti eiusdem Monasterij sicut pro tempore fuerint meliorata, aut valuerint sub æstimatione in consimilibus locis, & quod reperierimus, vindicare non valeamus: sed præsens hoc Testamentum diuturnis temporibus firmum, stabilitumque permaneat, atq; persistat inconuulsum cum stipulatione subnixa. Et ideò quod ego qui supra Alricus Episcopus honorem Sacerdotij habeo, & Legem Romanam nunc viuere videor, quamuis ex Natione, vt supra, Salicus sum, nec mihi liceat vllo tempore nolle quod volui, sed quod à me factum, vel conscriptum est, inuiolabiliter conseruare promitto cum stipulatione subnixa, & Bergamena cum atramentario de terra eleuauimus, Herenzo Notario, & Iudice Sacri Palatij ad scribendum tradidimus, & id fieri rogauimus, in quæ subter confirmand. Testibus obtulimus roborand. Vnde duo Testamenta vno tenore scripta sunt. Anno Imperij Domini Conradi Imperatoris (Deo propitio) tertio, nono die mensis Iuly, Indictione duodecima. Actum Taurinen. Ciuitate fœliciter.

P. Alricus gratia Dei Episcopus in hoc Testamento à se facto subscripsit.

Hoc est signum Domini Magnifredi Marchionis, qui hoc Testamentum pro anima sua, suorumque Parentum, atque pro omnibus fidelibus defunctis fieri rogauit; & ideò Deum Omnipotentem Hæredem instituit.

Signum iam dictæ Bertæ Comitissæ, quæ cum eodem Viro suo, eoque consentiente, hoc Testamentum fieri rogauit vt supra.

Signum manibus Ioannis, & Odelrici ambo lege viuente Salica Testes.

Signum manibus Vmberti Comitis, & Hudoni lege viuentes Salica Testes.

Signum manibus Bolezoni, & Alberti Seuatoni Testes.

Ego qui supra Herenzo Notarius, & Iudex Sacri Palatij Scriptor huc Testamentum post traditum compleui, & dedi.

E perchè fatta la debita collatione del sudetto Transonto con l'Originale soura designato, si è ritrouato concordare: perciò habbiamo dichiarato, e dichiariamo douersi à quello dar tanta fede in giudicio, & fuori, come al proprio Originale: concedendo in Testimonio le presenti sigillate del solito Sigillo Ducale Regio, del quale vsiamo, e dal Segretario nostro ordinario sottoscritte. Dat. in Torino li 21. Ottobre mille seicento settanta sette.

Per detto Eccellentiss. Senato.

Luogo † del Sigillo.

Dalmazzo.

HOr vedi tù à qual necessità hoggidì sia giunta la Historia, vnica proua del Tempo, e chiaro lume della verità; di hauere à prouare i suoi detti coll'altrui testimonianze; acciochè sia distinta dalla fauolosa Poesia, e non rimanga oscurata dalle caligini della Inuidia, che sol legge le Historie, per censurarle, argomentando dalla propria insania nō sano il giudicio di chi scriue, per renderlo sospetto di falsità? Ma è tanto maggiore la gloria dell'Augusta Città, che possa giustificare non solamente le Attioni proprie, ma le prodezze più gloriose, ed i fatti più illustri de' suoi Regali, e legitimi Principi, con tanti chiari testimoni della incorrota loro grandezza, che ne resti abbagliata la vista de' Critici, e ne frema d'ogni tempo indarno rabbiosa la Inuidia. Quindi, benchè non siano più necessari altri argomenti, per far tacere alcuni ch'esclamano contro alla Crónica di Sauoia Manoscritta (il cui Autore fù il primo, che scrisse il Matrimonio del Conte Vmberto con la Contessa di Susa, che si è prouato, e giustificato con tutte le ragioni più chiare) contradicente à se stessa, mentre afferma, che quelle fur celebrate dal Vescouo di Susa pontificalmente vestito [cosa falsissima dicono essi] perchè Susa mai non fù Città Episcopale: ad ogni modo voglio mostrare, che oue l'esclamationi loro si opponessero, ò per diritto, ò per obliquo alla nostra Propositione, non ci mancherebbono altre giustificationi. Egli è vero, che Ludouico della Chiesa nel suo nuouo Discorso sopracitato alla pagina quītadecima, e'l Vescouo Chiesa nella Relatione del Piemōte, pagina quarātesimaquinta, scrissero che Susa fù in ogni tempo sottoposta al Vescouo Torinese; ma altri parimente lasciorono scritto, che Susa fù Diocesi di Mauriana; e però mentre non adducono altre proue, che la propria autorità, non

deue

deue preponderare all'autorità della Cronica comprouata da altri Scrittori. Nazario nel Panegirico di Costantino, parlando di Susa, chiamolla *Segusiensem Ciuitatem*: Pingône: *Secusia fuit aliquando Ciuitas*: Giacomo Bergomate col testimonio di molti altri, scriue, che hauendo i Cittadini di Susa ucciso il Vescouo, fù annullato il Vescouado, e Susa sottoposta al Vescouo di Torino Annucône dell'anno nouecento nouantotto, sotto il Pontificato di Siluestro Secondo: e di questo parere furono Domenico Macaneo, e Gaudentio Merula. D. Gio Luigi Rochez Fuglientino nella relatione dell'Abbadía di Noualesa, alla pagina trentesima nona, numero ventottesimo, narrando, come quel Cenóbio, rouinato da'Longobardi; fù ristabilito da Abbône Patritio, Marchese di Susa, e Duca di Torino; scriue, che Abbône ciò fece ad istanza del Vescouo, e del Clero in questi termini: *Vualchino Patruo del sudetto Abbône Patritio, a Vescouo di Mauriana, e di Susa* (egli parla nel suo Idióma Francese) *e Secondo Pingone, anche Arciuescouo di Ambrune, ed il suo venerabile Clero delle Città di Mauriana, e di Susa vedendo, che li Religiosi del Monistéro di Noualesa non haueuano entrate, per potere ristabilire nè l'Abbadía, nè la Chiesa Abbatiale, nè per trattenere così quel numero di Religiosi &c. Pregarono con grande istanza il prememorato Abbône Patritio di volerle fare: e che fu da esso non solo rimesso il Cenobio nel pristino Stato, e splendore, ma introdotto in esso l'Ordine di San Benedetto sotto all'anno settecento venti sei. E nel Priuilegio registrato alla pagina quarantesima seconda: Ego vna cum consensu Pontificum* (di quel tempo era sommo Pontefice Gregorio Secondo) *vel Clericorum nostrorum Maurienna &, & Seuxina Ciuitatum, in quibus nos dicimus Rectorem esse: Instituimus Monasteriolum Virorum, in loco nuncupato Noualiciensis: in ipso Pago Seuxino, in rem, & proprietates nostras, & opere nostro; vna cum consilio Domini, & in Christo Patris nostri Vualchini Episcopi &c.* Ed appresso dichiarando, che il Monastério non debba dipêdere da'Vescoui, senon in alcune cose, si legge così: *Cum integra libertate, suffragante Domino: vt neque a nobis, neque à Successoribus nostris, neque ab Archidiacono, vel Primicerio, nec à quolibet Clero, vel Ordinatore antedictarum Ecclesiarum Maurienната, Seuxina, aut a quocunque nulla requisitio, vel consuetudo requiratur, nè qualibet species exinde auferatur; nisi tantummodo, si eis necessarium fuerit, benedictiones Presbyterorum, Diaconorum, aut Altarium consecrationes: & si voluerint Sacrum Crysma postulare; vel quaslibet benedictiones, ab Episcopis loci illius absque vllo praemio, vel munere intercedente requirant, & consequantur.* Ed appresso: *Si autem euenerit, aliquo interueniente casu, quod Dominus Episcopus in Territorio ipsius Ciuitatis minimè repertus fuerit: tunc licentiam habeat ipse Abbas cum Monachis suis (si eis necessitas fuerit pro Sacris Ordinibus aliam Episcopum ex Comprouincialibus, in Dei honore ad ipsum conuocare Cœnobium ad celebrandas consecrationes &c.* Sichè abbagliarono Ludouico, ed Agostino della Chiesa, scriuendo, che Susa mai non hebbe Vescouo proprio: ed vn Moderno, che la Chiesa di Susa mai non fu annouerata trà le Chiese Catedrali. E nell'Archiuio di San Giusto di Susa, è serbato vn Diplóma Originale di Tomaso Primo di Sauoia, nel quale con Amadéo suo Figliuolo conferma à quell'Abbadía tutti i Priuilegi, ed ogni Proprietà donatale da' Fondatori, e da altri suoi Antecessori, incominciante così. *In nomine Sanctissimae & Indiuiduae Trinitatis Nos Thomas Dei gratia Comes Sabaudiae, & Marchio in Italia, notum esse desideramus omnibus Christianis, Antecessores nostros scilicet Alricum Sanctissimum Episcopum Segusiensis Ecclesia, atque Manfredum Gloriosum Marchionem, necnon & Bertam Comitissam filiam Regalem prò redemptione suarum Animarum. & suorum Antecessorum construxisse Religiosum Monasterium in Ciuitate Secusiae, &c.* finisce così: *Actum est hoc Secusiae in Claustro Sancti Iusti, Anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo duodecimo, quinta die Martij, Indictione decimaquinta. Testes fuerunt &c.* Ma non haborà la Città di Susa mai hauuto niun Vescouo proprio, quantunque il sudetto Diplóma chiaramente dimostri, che vn tempo la Chiesa di Susa fu annouerata frà le Chiese Catedrali. Manfredi al tempo di questo Matrimonio haueà il Fratello Alrico Vescouo d'Asti, e quella Città con sua Prouincia apparteneua à Manfredo: perchè Susa non potrebbe essere stata per alcun tempo sottoposta à quel Vescouo, ch'era de' Marchesi; ed il Vescouo hauere pontificalmẽ: e assistito in quella Città alle Nozze della Nipote, ò il Vescouo di Torino (à cui non v'hà dubio niuno, fù Susa con tutto il Territorio sottoposta, indi à poco tempo, come si pare da vn Diplóma di Cuniberto dell'anno millesimo sessantesimo quinto, recato qui appresso a l'annotatione ottantesima terza) o altro, à cui fosse stata soggetta la Chiesa di Susa, che in tal caso era Vescouo di Susa; hauer celebrato quel Matrimonio? E non era egli conueniente, ch'essendo Manfredi in questo Paese Principe immediato appresso l'Imperadore; il Vescouo, che hauea giurisdittione in Susa, si trouasse in persona à sposare la Principessa sua Figliuola, herede vnica del Principato?

3 *Essendo venuto à morte Rodolfo, riuissero le Antiche sollenationi de' più cospicui della Bergogna &c.* Vedi Vuippo nella Vita di Corrado il Sàlico, al luogo citato, e la prima, e la settima annotatione del settimo Libro di questa Historia, e la prima annotatione di quest'ottano Libro.

4 *Oddone Conte della Celtica, Nipote del Re defonto, s'impadronì di molta parte della Borgogna*) Vedi sopra alla prima annotatione, e Vuippo al luogo medesimo, che fù accennato.

5 *Vmberto, vestite le armi à fauor di Corrado, fece*

ampia fede della sua fedeltà &c.) Il Monódo ne' suoi Annali della Casa di Sauoia, sotto l'anno millesimo trentesimo quarto. *Certè præsentium dispositus, futurorumq; prouisu ita peritum se ostendit, ut magna potentia in posteros secura posuerit fundamenta. Cæteris Burgundiensium Procerum in eo ferè stetere Consilia, cum Regum ultimus Rudolphus extinctus est, ut quas quisque posset tabulas Regni naufragio subduceret, vati Cæsarem singulis metuerent; omnibus, si coniurassent, imparem. Humbertus tutiorà cogitans; fide in Imperatorem præsidia meruit, nullo vel felicissimi belli, voto expetenda, procedentibusque pacis artibus Secusiensis eu fædus ascitus, arcane planè sapientissimo, ut utriusq; Italiæ claustris in potestatem redactis omnibus necessarium, nullius timentem stabiliret potentiam.* Queste cose però seguirono subito morto Rodolfo, cioè dell'anno millesimo trentesimo secondo, come auanti già dimostrammo. Vedi Vuippo, che scrisse cose da lui vedute, alla pagina quattrocentesima trentesima ottaua.

6 *Hauea Vmberto col Re Rodolfo seguito à Roma il Re Corrado, ito à riceuere dal Papa &c.*) Vedi alla prima annotatione di questo Libro, e nel Pingóne, pagina diciottesima, numero centesimo, e Vanderburchio al luogo precitato.

7 *Corrado fu dal Popolo Romano con molta letitia gridato Augusto, Patritio, Imperadore, e la Reina anch'essa &c*) Vuippo alla pagina quattrocentesima-trentesima terza, dell'anno mille ventisette. *à Papa Ioanne, & vniuersis Romanis Regio honore mirificè receptus est: & in die Sancto Pascha, qui eo anno septimo Kal. Aprilis terminabatur, à Romanis ad Imperatorem electus, Imperialem benedictionem à Papa suscepit.*

Cæsar, & Augustus Romano nomine dictus. Quin etiam Regina Gisela Imperatricis consecrationem, & nomen ibidem accepit.

8 *Corrado nell'Augusto Consesso de' Principi, honorò Vmberto del Titolo Comitale &c.*) Alcuni hanno scritto, che Vmberto fù creato Conte di Mauriana da Henrico il Santo; ma Henrico morì auanti Beroldo, che secondo à tutte le Historie che ne hanno parlato, visse insino all'anno mille ventisette, non ostante ciò, che hà scritto vn Moderno Coofonditore di queste cose, affermando senz'altra autorità, ch'egli non soprauisse all'anno millesimo diciottesimo. Baldessani Scrittore più attento, dice ne' suoi Manoscritti serbati nell'Archiuio della Real Casa, che l'Imperadore Corrado venne à Torino dell'anno millesimo ventottesimo, e beneficò Vmberto figliuolo di Beroldo, che poco dianzi era morto. Adunque non da Henrico, che già era morto dell'anno milleventiquattro, ma da Corrado, che successe ad Henrico, fù Vmberto dichiarato Conte della Sauoia, e della Mauriana. Così Vanderburchio, pagina sesta. E Pingóne dell'anno mille ventisette: *Conradus in Italiam cum expedito Exercitu traiecit, Romaque coronatus, Taurinis etiam dominatus est, Administratore Humberto Beroldi Saxonis Filio, Secusinique successore relicto, quem & Sabaudiæ, Maurianæque Comitalibus Sceptris ornauit &c.* E comeche Vmberto non rimanesse già di quel tempo herede del suo Suocero Manfredo, il quale certamente visse ancora molti anni dopo, come auanti fù dimostrato, ed appresso si mostrerà; non si deue con tuttociò apporre menzogna niuna à Pingóne, il quale vuol'essere sanamente interpretato. Percioche non hà egli in questo luogo preso à distinguere minutamente à tempi certi ciascuna di quelle attioni, che si veggiono comprese nelle Memorie, ch'e lasciò, verbigratia, di quest'anno, che noi diciamo, e così delle altre; le quali, auuegnachè stampate, non sono che vn brieue, e rozzo preparamento alla Storia dell'Augusta Città, la quale doueà egli scriuere poscia col tempo diffusamente. Come dunque scriue, che il Re Corrado inaugurato Imperadore, creò Vmberto Conte della Mauriana &c. Non vuol dire, che tutte quelle cose si fecione ad vn tempo, ma successiuamente in diuersi luoghi, e tempi: sendo verissimo che Vmberto riceuè tutti quegli honori da Corrado, delle cui armi fù Luogotenente contro a' Ribelli della Borgogna, come fù detto; e che per le ragioni della Moglie, morto Manfredo suo Suocero, à lui succedette in questo Paese, nel quale pur'anche tenne le veci dell'Imperadore.

9 *Vmberto succeduto appresso il Re di Borgogna nella medesima stima, e con gli stessi Titoli da Beroldo suo Padre, anche appresso à Corrado &c.*) Vedi la prima annotatione, ch'è detta, e la diciottesima.

10 *Ma, come l'humane allegrezze vengono circoscritte da vn punto: così quelle di Corrado andarono à pericolo d'esser estinte ancora nascenti*) Allude à quel Detto d'Isaia: *Obtenebratus est Sol in ortu suo.*

11 *Vna lieue contesa di due huomini vili, Romano l'vno, e l'altro Alemano, fè solleuare tutta Roma &c*) Vuippo alla pagina quattrocentesima trentesima terza. *In ipsis diebus Paschalibus inter Romanos, & Teutonicos pro vili causa orta est seditio magna. Contendebant duo pro Corio Bouis, cumque se inuicem pugnis cædere cœpissent, totus Exercitus Imperatoris commotus est: & armati Equites, & pedites ex vtraque parte conuenerunt &c.*

12 *Voto inueccchiate de' Romani, da poiche hauere, ò per timore, ò per forza inchinata nel Solio Imperiale la Barbarie Alemanna, il valersi di ogni leue pretesto, per iscuoterne il graue giogo &c.*) Accenna le solleuationi, che si son dette contra gli Ottoni, ed altri Imperadori Alemanni, che lasciarono l'vn dopo l'altro esempi di sè molto fieri nella Lombardia, ed in tutta l'Italia: tutto al contrario degli Austriaci Imperadori, che per

la loro

la loro pietà sono altretanto amati, e adorati dalle Nationi à loro soggette, quanto furono quelli odiati, ed esecrati.

13 *Fù il dì vegnente sostretta l'insania loro (cioè de' Romani) à publica amenda.)* Vuippo: *Postera die Romani, qui seditionem commouerant, ante Imperatorem venientes, nudatis pedibus, liberi cum nudis gladijs, serui cum torquibus vimineis circa collum quasi ad suspensionem praeparati, ut Imperator iussit, satisfaciebant.*

14 *Essendo per quei dì quella fertil Prouincia sottoposta alle Ruberie de' Saraceni, e de' Greci; ed à sè molto premendo &c.)* Corrado, hauendo sedate le cose in Roma, e rappacificati i Romani co' suoi Alemanni, andò nella Puglia, à Beneuento, à Capua, e ad alcune altre Città di quel Paese, che non hauea peranche soggiogate. Trouò la strada molto piana, poichè la maggior parte si attesero spontaneamente al suo Impéro: forse, perchè tornaua loro più à conto l'essere soggette ad vna Potenza, che le difendesse da cattiui vicini, che rimanersene con vna libertà esposta agl'insulti di gente assai più perniciosa degli Alemanni. Ma più importando à Corrado le cose di Lombardia, che quelle della Puglia; lasciolla in custodia ad alcuni de' suoi Principi, ed à certi Normanni colà rifuggiti. Vuippo: *Facta igitur pace inter Romanos, & Teutonicos, Imperator in Apuliam processit: & Beneuentanum, & Capuam, ac reliquas Ciuitates illius Regionis, seu vi, siue voluntaria deditione sibi subiugauit, & Normannis qui de Patria sua, nescio qua necessitate compulsi in Apuliam confluxerant, ibi habitare licentiam dedit, & ad defendendos terminos Regni aduersus Graecorum versutias, eos Principibus suis coadunauit.* Vedi nel Libro intitolato Geografia Reale del Padre Filippo Labbe, Francese della Compagnia di Giesù, al capitolo trentottesimo, pagina trecentesima settantesima prima, la Storia di que' Normanni.

15 *Venuto indi senza più toccar Roma, in Lombardia, beneficò il Vescouo di Vercelli &c.]* Che dopo hauer soggiogata la Puglia, Corrado venisse dirittamente in Lombardia, lo scriue il medesimo Vuippo nel Libro poco fà mentouato, pagina trecentesima-trentesima quarta, dell'anno millesimo ventesimo settimo. *Cunctis rebus ritè, & prosperè sibi cedentibus, Imperator reuersus, praeteriens Romam, iterum Italiam pertransijt.* E soggiugne, che di quel tempo infestaua l'Italia vn certo Tiranno, detto Tasselgart: il quale molti mali hauea fatto sotto al Regno di Henrico il zoppo; la cui persecutione sempre hauea fuggita illeso, hauendo diuerse ritirate assai forti, e sicure. Ma che hauendogli Corrado tesi lacci per ogni parte, finalmente fù preso da Soldati Cesarei, mentre da vn suo Castello ad vn'altro rifuggiua. Onde l'Imperadore hauuta la nuoua nel viaggio, temẽdo che non gli scappasse di mano, come altre volte hauea fatto al tempo di Henrico: fece trà giorno, e notte più di cento miglia latine, affrettando l'esecutione del castigo douuto alle tante sceleratezze, che hauea commesse: e che subito giunto, comandò, così giudicando tutti i Principi del Regno, che fosse appeso alle forche. *Statim cunctis Principibus Regni adiudicantibus; praecepit illum in patibulum suspendi. Quo suspenso, per omnem illam Prouinciam pax, & securitas diu latentes simul emerserant.* Dopo questo fatto venne à Vercelli inuitato, dal Vescouo Arderico; à cui donò tutto il Contado, cominciando da Ciuasso. Guglielmo Baldessani Hist. Ecclesiast. scriue, che nella Incoronatione di Corrado, essendo assente l'Arciuescouo di Milano; fattosi auanti il Vescouo di Rauenna, volle presentarlo: ma che i Prelati Longobardi si opposero, particolarmente il Vescouo di Vercelli, e quel di Torino; dicendo che toccaua all'Arciuescouo Milanese, che incoronaua i Re d'Italia: ilchè da Corrado fù giudicato giusto. Ma perchè l'Arciuescouo, comechè ito con l'Imperadore à Roma, per corporale indispositione, nõ potè interuenire à quella Funtione; il Papa ordinò, che Arderico Vescouo di Vercelli Suffraganeo di Hereberto, lo presentasse, e in questa maniera fur tenute debitamente le veci di Hereberto. Dichè soggiugne Baldessani, che Corrado gli diede il Contado. Carlo Sigonio nella sua Historia del Regno d'Italia, al libro ottauo, pagina trecentesima cinquantesima quinta, dell'anno mille ventisette. *Cum autem Romam, vt assolent, Italiae Proceres conuenissent, Rauennas quoque Antistes accessit. In die Resurrectionis, quo die in Basilica Vaticanae Augustalia Insignia accipere Corradus debebat, cum praesens pompa adesset, absente forte Mediolanensi, Corradum manu prehendit, vt ipsum Pontifici pro ara stanti offerret. Ea re animaduersa, Legati Mediolanenses Antistitis munus id esse sui clamarunt, qui Regem Italiae legendi, & coronandi Ius obtineret. Orto autem ex eare inter adstantes Principes, Antistitesque tumultu, tum Conradus audientibus omnibus: Non est dubium inquit, Reuerendi Patres; quin quemadmodum Imperatoris inunctio ad Romanum Pontificem pertinet, sic Regis Italiae consecratio tota sit Mediolanensis Antistitis. Quare est aequũ vt Mediolanensis Antistes, cuius manu in Regem Italia futurus Imperator inungitur, si adsit, Regem Pontifici offerat, quem ad Imperium proueheat &c.* E soggiugne, che indi à poco lasciò Roma, per venire in Lombardia: doue giunto, confermò i Beni alle Chiese di Padoua, e di Verona, e di Bergamo, come ne' Diplomi di quell'anno si legge. *Neque ita multo post Vrbe, vt in Lombardiam rediret, excessit. Extant enim Diplomata quibus ille V. Nonas Maij Rauennae bona Ecclesiae Patauinae sanciuit, & IX Cal. Iunias Veronae, Veronensis, anno vt in Diplomatis scriptum est, millesimo vicesimo septimo, Imperij verò sui primo. Bergamum inde profectus eandem erga Ecclesiam Bergomatem benignitatis adhibuit rationem.* Ma la Donatione fatta così liberalmente al Vescouo Arderico,

si legge nell'Archiuio della Città di Vercelli.

16 *Odilóne, intesa la morte di Gottifredo, tornò la terza volta à pretendere l'Abbadia di Bremme: e come l'ambition di Regnare fu sempre la officina delle seditioni; s'armarono i Torinesi à fauore de Monaci &c.*) Allude à quel Detto di Aristotile apresso Stobéo: *Plurimæ seditiones ambitionis causa oriuntur in Ciuitate.* Ma l'ambition di Odilóne aggiunse alla seditione grauissimi scandali. Hauea già due volte turbata la quiete de' Monaci, portato da astio incredibile contro all'Abbate Gottifredo; e benchè poscia ottenuto hauesse quel beneficio opulento, che fù detto nel Settimo Libro, nondimeno veduto hora estinto quel chiaro lume di Santità, disegnò di sollenar sopra tanti Religiosi degni di quel grado la propria Indegnità; facendosi Abbate per forza. Filiberto Pingòne, citando la Cronica di Noualesa, dell'anno mille ventisette: *Mortuo Gothofredo Abbate Noualiensi, qui Gesoni successerat, Odilo Cluniacensis, Odilonis Nepos Abbatiam inuasit, præter antiquum morem electionis, & à Conrado Cæsare confirmatur. Hunc quoque Magnifredus Marchio, quem Taurini residentem adijt, consilio Alrici Præsulis Astensis confirmauit, reclamantibus licet Monachis, quibus Ciues Tauriaenses fauebant, quos tamen Marchio armato milite repressit &c.*

17 *Odilóne confermato da Cesare, e da Manfredi, Abbate di Noualesa, di Torino, e di Bremme.*) La Cronica istessa di Noualesa, descriuendo la vita scandalosa del Pseudo Abbate, narra che il Vescouo di Torino lo fece metter prigione, e lo tenne ristretto fintanto ch'hebbe giurato il douuto seruaggio. Ma che, ciò non ostante, subito che fù rimesso in libertà, particolarmente dopo la morte di Corrado; cominciò di nuouo le prattiche co' fauoriti, e Cortigiani di Henrico, vedendo la suppelletile più pretiosa: e che, vsurpata l'Abbadia di Bremme, fecesi giurare la fedeltà da' Monaci à modo de' Laici; carcerando quelli, che ricusarono di giurare. Ma che poi sendosi dato ad vna vita dissolutissima, e crapulosa, la qual fù la sua punigione; i Monaci non potendo più lungamente sofferire tanti scandali, elessero vn'altro Abbate, che chiamarono, Benedetto. E qui finisce la Cronica di Noualesa, e di Bremma, dell'anno millesimo quarantesimo. E Guglielmo Baldessani aggiugne, che col mezzo di Alberico Vescouo di Como fauorito di Corrado, che guadagnato hauea con pretiosi doni; ottenne che tutte le Terre dell'Abbadia gli giurassero homaggio.

18 *Diede però l'Vniuersale Gouerno ad Vmberto non sol de' Taurini, ma &c.*] Così ne' Manoscritti dell'Archiuio della Real Casa citati dal medesimo Baldessani. Vedi all'annotatione ottaua qui auanti, e la Historia di Saluzzo.

19 *Alrico Vescouo Astense prese de' Landesi le parti contra Hereberto; ed essendo egli molto animoso, e bellicoso, tanto inoltrossi nelle squadre auuerse, che rimase in poter de' Nimici, da' quali &c.*) Carlo Sigonio al libro ottauo, e Bernardino Corio nella prima parte della sua Historia di Milano, lasciarono scritto, che questo Prelato in quel conflitto fù vcciso. Ma questa guerra de' Lodigiani contra a' Milanesi, secondo essi fù dell'anno millesimo-ventesimo sesto, e secondo altri dell'anno millesimo-ventesimo settimo, ed Alrico dell'anno millesimo-ventesimo nono, come dal Diplóma testè riferito, fondò l'Abbadia di San Giusto di Susa, e dell'anno millesimo-trentesimo terzo gli accrebbe la Dote, consta da vn'altro Titolo. Dunque Alrico non fù vcciso in quella battaglia contro ad Herebert o: ma in vn'altra, che si dirà; col Testimonio di Hermanno Contratto di Henrico Canisio, e Vuippo Testimonio oculare dell'anno mille trentacinque. Hora dunque fù solamente fatto prigione, e ritenutoui, finchè venuto Corrado in Lombardía, lo fece mettere in libertà; segno euidente, ch'egli era Imperialista. Pietro Monòdo ne' suoi Annali dalla Real Casa manoscritti dell'anno mille ventisette. *Sed venerat ille duntaxat in potestatem hostium, qui eum arcta in custodia detinuerunt, donec reuersus Roma Conradus, eum libertati restituendum curauit.*

20 *Nel Castello di Monforte per quei dì presidiato, e sottoposto alla Diocesi d'Asti, si scoprì essere professata vna delle più false Religioni, che mai per l'addietro hauesse inuentate l'Inferno, la quale &c.*) Rodolfo Glabro al libro quarto, capitolo secondo, pagina quarantuna, numero trentesimo, dell'anno mille ventiquattro: *Castrum erat in gente Longobardorum, quod, vt erat, vocabatur Mons videlicet Fortis plenum etiam ex nobilioribus eiusdem gentis: hos nempè cunctos ita maculauerat hæretica prauitas, vt ante erat illis crudeli morte finiri, quam ab illa quoquo modo possent ad saluberrimam Christi fidem reuocari. Colebant enim Idola more Paganorum, ac cum Iudæis inepta sacrificia litare nitebantur. Sæpissimè iam Manfredus Marchionum prudentissimus, quam frater eius Alricus Astensis Urbis Præsul in cuius diœcesi locatum habebatur Castrum, cæterique Marchiones, ac Præsules creberrimis illis assultus intulerunt, capientes ex eis nonnullos, quos dũ nõ quiuissẽt reuocare ab insania, igne cremauere.* E siegue à dire, che in vn certo Castello vicino à Monforte, gli cui habitatori erano buoni Cattolici, giacendo à letto grauemente infermato vn Soldato per nome Hugone; venne iui da quel Ridotto d'Idolatri à visitarlo vna Dònna principale, conforme all'vso di visitare gl'infermi. Ch'entrata costei nella camera di Vgone presso che agonizante; restò egli tutto intronato, veggendola accompagnata da moltissima gente tutti vestiti di neri manti, con faccie affumicate, e spauenteuoli. Accostatasi al letto, posegli all'vsanza da' Medici la mano sopra la fronte, gli toccò il polso del petto, e della mano; e come apunto osseruate, e scoperte hauesse le cagioni, e i fomiti del graue morbo; disse,

disse, che il giorno vegnente sarebbe stato sano; ed vscì fuori con tutto il suo Séguito, lasciando solo l'infermo. Che apena vscit i primi; rientrò vn gran numero di quei Neri Huómini, che poco dianzi hauea veduti, e colui che pareua il Capo, dimandò all'Infermo, se lo conosceua: e rispondendo questi che nò; principiò colui à dire, *Sè essere il più potente de' Potenti, ed il più ricco de' Ricchi.* Che volendo Vgóne credere quãto gli diceua esso, l'haurebbe in quel punto sottratto alla morte imminente. E per indurlo più facilmente à credere; narrògli come col suo aiuto Corrado era stato assunto al Sommo Impéro: e che senza l'arte sua non haurebbe già potuto in così corto tempo rendersi Padrone di tanti Regni, cosa che niuno degl'Imperadori mai non hauea fatto per alcuno tempo: e sè essere, che, morto Basilio Oltremare, hauea dato l'Impéto de' Greci à Michele Camerier di Basilio, che sempre hauea à lui creduto, ed obedito. Che Vgóne ancora, se fosse stato à lui fedele, haurebbe reso sano, e grande sopra ogni sua espettatione, e credenza. Ma ritornato in sè Vgóne, fece forza per fare contro al Fraudolento il segno della Croce; dicendo queste parole: *Io protesto à Giesù Christo Figliuolo di Dio (il quale adoro, e professo) che tu sei il Demonio, ne mai crederò altrimente.* Sparue allora co' suoi seguaci l'astuto Nimico, gridando all'Infermo, che più non volesse stendere la mano contro di lui. Gridò parimente Vgóne ad alta voce: e accorsi i Dimestici, e altre Persone, narrò loro distintamente questi prodigi: e al cadere del Sole, rese l'anima à Dio, lasciando à noi vn'argomento infallibile della nostra Fede.

21 *Ottóne Guglielmo Rampollo strappato a forza da vna pianta sbattuta da due contrarij Venti: Greco, ed Aquilone &c.)* Questa fù allusione dell'Autore di questa Historia. Vedi l'Epitome del Regno d'Italia, pagina ducento sette, Elogio di Ottóne Guglielmo, ed all'annotatione quattrocentesima-settantesima ottaua.

22 *Ceppo de' più grandi Monarchi dell'Vniuerso.)* Vedi il Gollutio, Memorie della Borgogna, libro quinto, capitolo vndecimo, pagina trecentesima terza: il quale, come parla il Tesauro al luogo predetto, annotatione quattrocentesima nouantesima settima) *Volendo entrare nelle marauigliose grandezze della Mascolina Discendenza di questo Ottóne Guglielmo, e di Rinaldo suo Figliuolo, fu vna protesta, che il suo racconto agl'ignoranti parrà cosa nuoua, e fauolosa; ma ch'egli le fonda sopra la fede di grauissimi Autori; Rodrigo Ximénes Arciuescouo di Toledo, e Capo del Regio Consiglio, che più di niun'altro douea sapere, i Parentadi de' suoi Principi. Girolamo Zurita nella Historia di Aragona. D. Alfonso di Cartagena Vescouo di Burgos, Stefano Garibaldo di Mondragone. Ma oltre à tutti questi da lui allegati, ci può bastare per mille Autori l'autorità di Giouanni Mariana della Compagnia di Giesù, che nella sua Historia de rebus Hispan. hauendo inuestigate più antiche memorie, e vedute tutte le vsanze; ha posto le mete à tutti gli Scrittori. Hebbe dunque Ottóne Guglielmo vn Figliuolo per nome Rinaldo, che succede al Contado della Borgogna. E da Rinaldo nacque Guglielmo Secondo, chiamato il Grande, che fù Padre di cinque figliuoli gloriosissimi frà tutti i Principi di quel Secolo: cioè Stefano, Guido, Remondo, Henrico, Rinaldo Secondo: come scriue il medesimo Gollutio lib. 5. cap. 10 pag. 3 1 e tutti gli altri Storiografi. Stefano che sostenne come Primogenito, il Primato della Famiglia, e del Dominio, lasciò Guglielmo Terzo, che morì fanciullino. Guido fu Vescouo, e Signor di Vienna nel Delfinato, indi Arciuescouo di Besanzone; e poscia Pontefice, chiamato Calisto Secondo, di cui si contano attioni memorabili. Rinaldo succede à Guglielmo il fanciullo nella Signoria della Borgogna; la quale con le sue formidabili armi portò a sì alto segno, che scotendo ogni pretesa souranità degli Re di Francia, e degl' Imperadori sopra quel Ducato, vendicossi l'antico Titolo di Re della Borgogna &c.*

23 *Col valor de' Figliuoli, e de' Nipoti, da lui non dissimili, acquistò Regni)* Il medesimo Tesauro siegue così: *Remondo, & Henrico cangiando Cielo, passarono in Ispagna con occasione, che hauendo il Re Alfonso, cognominato il Braue, risoluto l'assedio di Toledo Metropoli de' Mori, corsero alla fama di quella Sacra, e Nobile Impresa molti Principi Venturieri dalla Italia, dalla Francia, dalla Germania, e da più altre Prouincie, e Regni, come scriue il precitato Mariana al Tom. 1. lib. 9 cap. 16 pag. 387. Nella quale Impresa, nella famosa battaglia del Re Alfonso, contro il Re de' Mori; tanta prodezza dimostrarono sopra tutti gli due fratelli Remondo, & Henrico; che Alfonso diede in premio a Remondo la sua figliuola Vrraca, con la successione del Regno della Spagna: & ad Henrico l'altra figliuola Teresia, con la successione del Regno di Portogallo. Onde sicome da Rinaldo Secondo son deriuati di grado in grado i Conti e Duchi di Borgogna, e delle Fiandre, come si è detto: così dagli altri due fratelli D. Remondo, e D. Henrico, per diritta Linea Maschile son discesi tutti quelli gran Re, e Monarchi, ch'han dominato cõ progressi sempre maggiori i Regni delle Spagne, di Portogallo, di Napoli, di Cicilia, dell'vna, e dell'altra India; finchè a' Secoli à noi vicini, così gli Regni di Spagna, e Portogallo, come il Contado di Borgogna, e delle Fiandre, finita la Linea Virile di quelli tre valorosi, e fortunati Fratelli, son passati alle Femine del lor sangue, il quale anche hoggi da lor riconosce l'antica Origine. Il Mariana al capitolo ventesimo, intitolato, Alphonsi Regis Vxores, & Progenies lib. 9. Tom. 1. pag. 399. citando la Historia di Pelagio Ouetense Scrittore antichissimo, parla così di Don Remondo. Vrracam ex Constantia Filiam natu maiorem, Raymondo Comiti Vxorem dedit, Comitis Burgundiæ Fratri* (quello era Stefano) *atq; Guidonis, Archiepiscopi Viennensis primum, deinde Romani Pontificis, cui Calixto Secundo nomen fuit. Ex Raymondo,*

& Vrraca,

& Urraca, Sanctia prior, deinde Alphonſus eſt nanatus, is qui multorum Regnorum adiunctione prapotens in Imperatoris nomen inuaſit. E dipoi continua *la diſcendenza di queſto Re Alfonſo, figliuolo di D. Remondo, fecondiſſima di poteſſiſſimi Regi di Spagna. Ma di Don Henrico, che fu Duca di Lorena; parla così Theraſia Henrico Lotharingio data eſt Uxor, unde Luſitanis Regibus generis origo, & perpetua propago. Ma chi deſidera dell'uno, e dell'altro più minuto racconto, legga il Gollutio al libro quinto, e ſeſto.*

24 *Per mettere in chiaro l' abbagliamento ſopracennato di un Moderno Scrittore. affermante: che queſto Otton Guglielmo ſia lo ſteſſo Beroldo &c.*) Ludouico della Chieſa nel ſuo nuouo Diſcorſo intorno alla Origine della Real Caſa di Sauoia, pensò di mettere in euidenza queſta Propoſitione; *che Otton Guglielmo, di cui ſi ragiona; e Beroldo, Ceppo della Real Caſa di Sauoia, ſiano ſtati un ſol Perſonaggio.* Ma il Conteſto della Hiſtoria dell' vno, e dell'altro, e le Proua che ſi ſon fatte della eſiſtenza, ed origine del Conte Beroldo, delle ſue Vittorie, di Vmberto Biancamano vnico ſuo figliuolo, al libro ſettimo, annotatione prima, e ſettima, ed al libro ottauo, annotatione prima, e ſeconda, chiaramente dimoſtra, quanto il Chieſa ſi ſia allontanato dal vero.

25 *Ottone Guglielmo figliuolo di quell' Adalberto Re d'Italia: che inſieme con Berengario ſuo Padre &c.*) Glabro Scrittore Contemporaneo, e Teſtimonio maggiore di ogni eccettione, al ſecondo capitolo del libro terzo, pagina ſeconda dell'Hiſtoria di Francia, tomo quarto: *Villermus Henrici Ducis Priuignus* (perchè fù Figliaſtro di Henrico Duca di Borgogna) *ac Alberti Ducis Longobardorum Filius.* lo chiama ſolamente Duca, preſumendolo veramente depoſto dal Regno, benchè no'l fù. Il ſopracitato Gollutio nel ſuo Idióma Franceſe ſcriue così: *Berengario fu Padre di Adalberto Duca di Lombardia, al qual eſſendo ſtati tolti gli Stati Paterni, e la liberta; laſciò il Figliuolo Ottone Guglielmo, il qual fu noſtro Conte.* Giouanni Beslio Franceſe, nella Hiſtoria de' Conti di Poitú cap. 21. pag. 74 nel ſuo natiuo Idióma così và diuiſando: *Berengario Secondo morto in Bamberga l'anno nouecento ſeſſanta ſei, fù Padre di Adalberto, ò ſia Alberto Duca di Toſcana, Re d'Italia. Queſto Adalberto ſposò Gerſinda, Conteſſa di Digione, Figliuola di Vgóne Conte di Vienna: e dal lor Matrimonio nacque Ottóne ſopranominato Gugliermo.* Il Bochetto nel libro della vera Origine della Real Caſa di Frãcia, pagina ducenteſima-trenteſima prima, parlando dell'iſteſſo Henrico Duca di Borgogna, Fratello di Vgóne Capetto, afferma parimente, ch'Henrico fù maritato la ſeconda volta con la Conteſſa Gerberga, Vedoua di Adalberto Marcheſe d'Iuréa: della quale non hauendo Figliuoli, adottò Ottóne Guglielmo, Figliuolo del ſudetto Marcheſe Adalberto, e di lei. E chi ne voleſſe maggior, proua oltre le Hiſtorie di quei tempi, e di queſti, che tutte parlano in queſta conformità, ſerbaſi nell' Archiuio dell' Abbadia Fruttuarienſe vn Diploma di Donatione dell'Imperador'Henrico Primo dell'anno milleſimo quattrocenteſimo, nel quale chiama Ottone Guglielmo Conte di Borgogna, Figliuolo di Adalberto, Re d' Italia, e Nipote del Re Berengario Secondo. Dalle quali coſe tu vedi, quanto male foſſe informato Triſtano Calchi nobiliſſimo Scrittore, della Diſcendenza del Re Adalberto; hauendo ſcritto nella Hiſtoria di Milano, che da queſto Re fur laſciati figliuoli, e Nipoti di mediocre ſtato, e facoltà, cognominati Berengarij. *Ex Adalberto autem progeniti Liberi, atque Nepotes; mediocres opes in Liguribus Circumpadanis ſortiti; ut aliquo titulo claritudinem ſuam, & Regiam progeniem ſe eſſe oſtenderent, è nomine Aui Berẽgarios ſe nuncuparũt.* Ma il cõtrario ſi vede chiaro da quel, che ſi è detto all'annot. 22. e 23.

26 *Ottóne comandò, che l'infelice Bambino foſſe rinſerato in un Romitorio della Città di Pauia.*) Di qui hebbe il ſopranome di Guglielmo il Prigioniero, conforme parlano gli Annali Floriacenſi Tomo quarto dell'Hiſtoria di Francia. Ed il Beslio già mentouato: *Era chiamato il Captiuo, perchè Adalberto ſuo Padre hauea ſofferta la prigionia: ed egli nella ſua infantia era ſtato arreſtato &c.* E Rodolfo Glabro chiamollo *Aduena Puer.* Ed il predetto Giouanni Beslio, hauendo parlato di Adalberto, e Gerſinda: *Dal lor Matrimonio nacque Ottone Guglielmo, cognominato il Pellegrino, perchè traheua dalla Italia gli ſuoi Natali.* Parimente nelle Croniche, e ne' Cataloghi de' Duchi di Borgogna è nominato *Guglielmo il Pellegrino, ò lo Straniero.* Ed acciochè tu nõ prenda errore nel nome della Madre, trouandola appreſſo gl'Hiſtorici chiamata hora *Gerberga*, ed hora *Gerſinda*, il nome era il medeſimo, ma variato per vezzo, come quello di *Adelaida, Metilde*, ed altri, che auanti hò diuiſati.

27 *Un Monaco aſtuto, e pietoſo hebbe via di rubarlo e reſtituirlo alla Madre. già rimaritata ad Henrico Duca di Borgogna.*) Rodolfo Glabro al libro terzo, capitolo ſecondo, pagina venteſimaquinta: *Puer etiam furtim ſublatus à Longobardorum Patria: matrique non mediocriter aſtutè, per quendam Monachum reditus in Burgundia.* E l'Autore di queſta Hiſtoria nel libro prememorato all'annotatione quattrocẽteſima-ottanteſimaquinta, ſoggiugne, che quell' auuerbio *Aſtutè* cade ſopra la deſtrezza del Monaco nel ſuperare infinite difficoltà nel rapirlo, e condurlo à ſaluamento. Lo ſteſſo racconto fà il Croniſta della Badia di Digione, ſeguita dal Rouerio, Gollutio, e Beslio, il quale oſſerua che il Monaco lo portò alla Madre già rimaritata col Duca Henrico. Onde conchiude il noſtro Autore, che Ottone Guglielmo, quando fù trafugato, non era più Bambino da portare in braccio, come ſcriuono alcuni; ma fanciullo almeno dodicenne, ſecondo il calcolo degli anni fondato nella vera ſerie de' ſucceſſi.

28 Di

28 *(Di Patrigno diuennegli Padre per adottione, e lasciollo herede del suo Ducato.)* Due Mogli hebbe Henrico, vna che fù chiamata Gersénoe, come scriue Bochetto: e l'altra Gersinda, ò Gerberga, come si è detto: ma non hebbe figliuoli da niuna. Vn Figliuolo chiamato Edde secondo, che gli nacque da vn letto illegitimo, fù creato Conte di Beauna; ma escluso dalla successione. Vedi Giouanni Beslio nella preaccennata Historia de' Conti del Poitù, capitolo ventesimoprimo, pagina settantesima quarta. Che il Duca Henrico perciò adottasse il Priuigno Ottone Guglielmo, scrisselo pur anche il Gollutio al quinto libro, pagina ducentesima quarantesima terza, dicendo in termini espressi, che non solamente con publica, e legitima testimonia, lo dichiarò suo figliuolo adottiuo; ma che nel suo Testamento lo instituì Herede vniuersale di tutti gli suoi Beni, e Stati. Vedi nell'Epitome del Tesauro, annotatione quattrocentesima ottantesima ottaua: doue col testimonio delle Cronache di San Benigno di Digione; citate parimente dal Rouerio nelle Illustrationi alla Historia di quel Monistero, alla pagina cinquecentesima sessantesima quarta: scriue che Ottone per gratitudine donò al Cenobio Renmaense la Villa, e Beni di Viuerè, *Pro Anima Henrici Ducis, qui eum loco filij adoptauit.* E soggiugne: *Quindi è che* (sono parole dell'istesso Tesauro) *sicome Henrico possedeua la Borgogna con Titolo Ducale indistintamente; così Ottone, che prima si chiamaua solamente Conte per le ragioni materne sopra Digione, ed altri luoghi: da poi che fu adottato, cominciò à chiamarsi Duca di Borgogna, etiandio viuente Henrico. sicome afferma Guglielmo Paradino* negli Annali della Borgogna, lib. primo, pagina cẽtesima cinquãtesima prima; ed il Gollutio lib. quinto, pagina ducentesima nonãtesima terza.

29 *Roberto con vn'Essercito formidabile di Franchi, e di Normandi ausiliari, inuase la Borgogna, dichiarandone Duca, Henrico suo figliuolo.)* Il successo di questa guerra, che seguì dell'anno millesimo terzo, è diffusamente narrato da Rodolfo Glabro Scrittore Contemporaneo libro secondo, capitolo ottauo, pagina diciottesima: ma come partiale di Roberto, vi mescolò alcuna cosa lontana dal vero: chiamando Ottone Guglielmo ribelle al Re, perchè difese il suo Ducato contro di esso, che ignorando, ò non volendo sapere, che il Duca suo Zio hauea adottato Ottone, ed instituitolo herede legitimo di tutta la Ducèa; presumea, che à sè solo spettasse, come Nipote. Scriue dunque il medesimo Glabro, libro terzo, capitolo secondo, pagina ventesima quinta; *Villelmus Henrici Ducis Filius, eidem Regi aliquando rebellis extitit: fauente ei Landrico Niuernensi Comite, qui eius filiam Vxorem duxerat: & Brunone Lingonensi Episcopo, cuius habebat in matrimonio Sororem.* Ma forse quella parola *Rebellis* fu intesa da Glabro in altro senso, che si darà. Perochè la cagione di quella Guerra non fù altrimente la ribellione di Ottone, come spiega il Testo sopracitato; nè la insania de' Borgognoni, come pare che accenni con quelle parole: *Post hæc tamen (licet tardius) ad se reuersi Burgundionibus &c.* Ma più tosto, perchè (come parla il nostro Autore nella sua Epitome alla pagina ducentesima ottaua, Elogio di Ottone Guglielmo) *Vno Herede Straniero, par rapitore, e non Herede. Perochè, se bene tutte le cose nuoue, e pellegrine cagionano con la marauiglia vn gran piacere: l'Imperio però sommamente spiace, quando è straniero; ed inuece di ammiratione cagiona inuidia, e liuore. Così discorre l'Autor della Republica lib. 6. cap. 5. ramemorandone molti essempi; fra quali euidentissimo fu questo di Ottone Guglielmo a cui quel sopranome di Straniero, o Pellegrino, cagionò tra Francesi fierissime persecutioni.* Dunque Roberto, subito che il Duca Henrico fu morto, entrò nella Borgogna con tutto l'Essercito della Francia, conducendo seco Ricardo Conte di Roan con trentamila Normandi ausiliari, e cinse di assedio la Città di Aucerre. Ma quella Fortezza serbò l'antica gloria; mai non essendo stata da niuno espugnata. Glabro libro secondo, capitolo ottauo, pagina decima nona: *Rex primus cum omni Exercitu Ciuitatem Autissiodoram obsidione circumdedit, qui diu ibi crebris assultibus fatigatus residens nõ aduersus eã praualuit &c.* Onde riuolse tutto quell'apparato d'arme contro al vicino Castello di San Germano, validamente difeso da Landrico Duca di Neuers, e da' Borgognoni istessi, non vi essendo niuno di tutta la Borgogna, che parteggiasse ne'l Re, se non Vgone Vescouo di Aucerre, ch'era Cognato della Reina. Glabro al libro, e capitolo precitato, pagina decimanona, e ventesima sesta: *Solum ex omni Burgundia parte Regis fauentem.* Doue tu vedi chiaro l'abbaglio vscito della penna di Claudio Paradino ne' suoi Annali della Borgogna al primo libro, ed alla pagina centesima cinquantesima prima: Che Ottone Guglielmo fosse inetto alla guerra: e perciò i Borgognoni chiamassero il Re Roberto per lor Signore, affinchè potesse difenderli da lor Nimici: che anzi non si vide mai vna più salda, nè più generale ostinatione, qual fù quella de' Borgognoni contro à quel Re pe'l loro Duca, come hai vdito dalla bocca del medesimo Glabro Testimonio migliore d'ogni altro del valor militare di Ottone, hauendo scritto, benchè partial de' Francesi, di lui questo Elogio: *Qui licet Aduena Puer, intantum conualuit, vt in diuitijs, & in militia non inueniretur secundus in Patria.* Ma come potea Ottone essere dissimile a' Progenitori, ed a' propri figliuoli, de' quali tanti ammirabili imprese si contano da più famosi Scrittori?

30 *Dal valore di Ottone col soccorso de' suoi Amici, e con la fedeltà de' medesimi Borgognoni fù la Borgogna validamente difesa &c.)* Vn' altro errore fù scritto non solo dal precitato Paradino, ma da altri Cronologi, e Scrittori Francesi, che

Brunone

Brunone Vescouo di Langres, e Landrico Conte di Neuers, vniti col Re Roberto, ad istanza de' Borgognoni, dal dominio della Borgogna escludessero Otton Guglielmo, come Straniero. Ma Brunone era Cognato, e Landrico era Genero di Ottóne: e perciò il primo gli diede assistenza, per difendere Digione: onde l'Autor precitato nella Vita di Garnerio tomo quarto, dell'Historia di Francia, alla pagina centesima, quarantesima quinta, dice che il Re Roberto, mentre visse Brunone, non possedè nulla nella Città di Digione. L'altro cioè Landrico, che haueua sposata la Figliuola Maggiore di Otton Guglielmo, sostenne virilmente le parti del Suocero nella difesa di Aucerre; come dimostra Giouanni Beslio nella mentouata Historia de' Conti del Poitù, riprendendo la Cronica di Borgogna. E Rodolfo Glabro, il cui testimonio è irreprensibile, dell'vno, e dell'altro fà piena fede; con quelle parole già riferite sopra. *Fauente ei Landrico Niueraensi Comite qui eius filiam Vxorem duxerat: & Brunone Lingonensi Episcopo, cuius habebat in matrimonio Sororem.* Che Roberto fosse costretto à ritornarsene in Francia senza Ducáto, si vede chiaro dal racconto di Glabro, il quale narra, che hauendo il Re abbandonato l'assedio di Aucerre, raccolse tutta l'armata contro al Castello di San Germano: ma che dopo vn lungo, e fiero contrasto d'amendue le parti; quando per la stanchezza de' Difensori, staua il Re in procinto di strignere la Vittoria; per miracolo di S. Germano vna foltissima nebbia gliela tolse di mano. *Alternis quoque partibus diu multumque decertantibus, Domus sanparti Dei subito affuit præsens auxilium; nam eiusdem Castri vniuersa capacitas ita repleta est in hora prælij teterrima nebula, vt nemini hostium a foris perueniendi foret incalandi aditus, cum ab intrò repugnantibus cernerent se graui cade prosterni.* Sichè il Cielo giustificò la causa di Ottóne Guglielmo. Onde il Re, leuato l'assedio per le ammonitioni dell'Abbate Odilóne, senza però deporre lo sdegno contro all' insuperabile ostinatione de' Borgognoni, risoluti anzi di rompere affatto, che piegar niente; dando il guasto col ferro, e col fuoco agli aperti Villaggi, sfogò l'ira, e lo sdegno contro a' poueri Villaggesi, che non potean difendersi; e senza niuno acquisto ritornò in Francia. Il medesimo Rodolfo Glabro: *Processit igne cremando res Hominum præter Ciuitates, & Castra tutissima.* Dunque vna gran falsità fù quella, che diuulgárono il precitato Paradino, Gollutio, ed altri Storiografi partiali: cioè, *che il Re Roberto in quella guerra spogliasse Ottóne Guglielmo di tutti gli Stati della Borgogna, e principalmente espugnasse Digione, ed Aucerre, doue Ottóne applicò la maggior difesa.* Egli è vero, che Glabro lasciò scritto, che Roberto dichiarò Duca di Borgogna Henrico suo figliuolo: come affermano gli Annali Floriacensi, tomo quarto della Historia di Francia, ed altri: ma fù nondimeno quel Titolo, come và diuisando il Cōte Tesauro all'annotatione quattrocentesima nouantesima terza,) voto d'effetto: *Perchè, quanto à Digione, ch'era Capitale di quella Ducéa;* L'Historia di Garnerio, Tomo quarto, delle cose di Francia, pagina cētesima-quarantesima quinta *chiaramente racconta, che quantunque Roberto, e Constanza sua Moglie facessero molti mali nella Prouincia di Digione nondimeno con tanta vinacità difesero i Borgognoni quella Città, ut eius impetum nihili penderent.* E circa di Antissiodoro già di sopra hai veduto, che il Re con tutti gli suoi sforzi non potè nulla contro à quella Piazza, difesa con tanta ostinatione da Landrico, Genero di Ottóne Guglielmo, che Roberto, *diu ibi crebris assultibus fatigatus residens, non aduersus eam præualuit.* Onde l'istesso Tesauro al luogo precitato conchiude così. *Egli è certissimo, che Otton Guglielmo restò Signore non sol del Contado di Borgogna, oltre la Sonna, chiamato la Franca Contéa, di cui Dola è Capo, ma ancora della Borgogna Ducéa, il cui Capo è Digione. Onde di fatto, in Digione egli fu sepolto; e nel suo Epitafio si vede espresso l'vno, e l'altro Titolo trascritto da Claudio Paradino ne' mentouati Annali della Borgogna libro primo, pagina centesima-cinquantesima prima.*

> *Nobiliter natus Gulielmus, & Otho vocatus,*
> *Pausat in hac fossâ, cuius lapis hic tegit ossa.*
> *Qui Ducis, & Comitis gemino ditatus honore,*
> *Artifices scelerum pacis reprimebat amore.*

E come haurebbe il Re Roberto, e suoi Posteri, sofferita questa eterna memoria nella Metrópoli del Ducáto, se Ottóne non ne fosse stato Signore?

31 *Guadagnato indi l'animo del suo Riuale: e rassicurata con atti pacifiche la mal sicura Vittoria, godette poscia in pace il suo Ducáto*) Questo punto è così chiaramente dimostrato dal Conte Tesauro al luogo predetto; che basta leggere il Discorso, ch'egli ne fà all'annotatione quattrocentesima-nouantesima quarta.

32 *Per le ragioni della Madre, e della Moglie acquistò più altri Principati &c.*) Il nostro Autore all'annotatione quattrocētesima-nouātesima quinta và ragionando così: *Oltre all'vna, e all'altra Borgogna* (cioè Contēa, e Ducēa) *dicono che ad Ottone peruenne il Ducáto di Lorena: Vdit. Chiesa Genealog. grad. 6. fin. Ed il Mariana Hist. Hispan. lib. 9. cap. 20. tom. 1. pag. 399 parlando di Henrico Nipote di Otton Guglielmo, lo chiama Henrico di Lorena. Ancora possedè Vienna, e molti Beni nel Delfinato, come afferma il Gollutio nelle mem. di Borg. lib. 5. cap. 2. pag. 291. E la famosa Famiglia degli Delfini di Vienna, dicesi da lui discesa. Chiesa ibid. Col Matrimonio di Rinaldo suo figliuolo, con Aliée figliuola di Ricardo Duca di Normandia; tirò nella sua Famiglia le ragioni di quel Ducáto, per diffetto di legitima Linea: senonche Henrico Primo, Re di Francia, per minuir la possanza del Duca di Borgogna, sostenne in quella successione vn Bastardo, come scriue il Gollutio pag. 294.*

33 *I Maritaggi delle Figliuole, e delle Nipoti fornirono di Reine tutte le Monarchie di Europa. Onde ciascun può vedere, quanto diuersa Origine da questa hebbe la Real Casa di Sauoia*) In questa conformità parlò il nostro Autore nell'Elogio di Ottóne Guglielmo alla pagina ducentesima nona, e p proua all'annotatione quattrocentesima-nouãtesima sesta così lasciò scritto. *Da Ottóne Guglielmo, & Ermentrude nacquero trè figliuole: delle quali la prima spose Landrico Duca di Neuere. L'altra Guglielmo Quarto, Duca di Poitù, e Guienna. L'vltima Guglielmo, Duca di Arles.* Glabro libro terzo, capitolo secondo, pagina ventesimaquinta. *Ma le Figliuole, e le Nipoti di Ottóne fornirono di Reine tutta l'Europa. Agnese nata dalla seconda figliuola di Ottóne, fù Moglie, & Madre di due Henrici Imperadori. Besl. cap. 22.pag. 81. Clemenza altra Nipote sposè Roberto Conte di Fiandra. Adelaide fù Moglie di Ridolfo Duca di Sueuia: e la figliuola di questa fù Moglie di Erneste Marchese d'Austria. Giouanna fù Moglie d'Amedéo Primo, Conte di Sauoia; dal Pingóne in Arb. chiamata Adelaide. Beatrice fù Moglie di Enrice Secondo Imperadore. Ma troppo lungo sarebbe il Catalogo, se si volesse passare il Terzo Grado. E più vasto assai, se si registrassero le Reine nate da' suoi Pronipoti, per lunga Linea Maschile, essendo stati i maggiori i Monarchi del Mondo: come auanti s'è detto.*

34 Da quì ciascuno può farsi chiaro, non hauere l'Historia di Beroldo, Ceppo della Real Casa di Sauoia; relation niuna con questo Racconto, che si è fatto di Ottóne Guglielmo; nonchè essere stati vn sol Personaggio. E quãdo le proue, che si sono fatte della esistenza dell'vno, e dell'altro, non fossero sufficienti, per riprouare gli argomenti contrari; basteria riflettere alla Discendenza, che l'vno, e l'altro hà lasciato; ed a' progressi da loro fatti in diuersi Paesi. Beroldo venne di Sassónia, delegato dal Terzo Ottóne à portar soccorso con l'armi Imperiali alla Borgogna Oltragiurana, ed alla Prouenza infestata da' Genouesi. Otton Guglielmo fù portato d'Italia ancor fanciullo nella Borgogna Ducéa, molti anni auanti, che à Beroldo nascesse l'occasione di venire in queste Contrade. Sichè del tempo che Otton Guglielmo, dal Duca Henrico suo Patrigno fù dichiarato Figliuolo adottiuo, ed herede vniuersale de' suoi Stati, forse Beroldo ancora non era venuto al Mondo. Ma quando mai Beroldo hebbe differenze per lo Ducato della Borgogna col Re Roberto di Francia; se nel tempo istesso, che Otton Guglielmo disputaua con quel Re il suo Ducato per la morte di Henrico. Beroldo adoperaua il suo valore contro a' Nimici del Re Rodolfo? e mentre quegli sostenne le sue ragioni contro alla Francia; questi vendicò le Terre alla Prouenza, che la scioperatezza di quel Re hauea perdute? Ma Otton Guglielmo lasciò vn sol figliuolo, chiamato Rinaldo, che succedè al Padre nel Contado della Borgogna: e Beroldo similmente lasciò dopo sè vn figliuolo chiamato Vmberto, che fù Signore, e poi Conte della Sauoia, e della Mauriana &c. Ma che più, se la Linea di Otton Guglielmo, benchè tanto gloriosa, ouunque si diramò, è terminata in Conocchie: e la Linea di Beroldo sempre più gloriosa ancora hoggidì si dirama in gloriosissimi Scettri, senza essere mai stata interrotta?

35 Glabro Historico partiale della Francia, chiamò Otton Guglielmo ribelle al Re Roberto; perchè sosteane contro a' Francesi il Ducáto della Borgogna, sopra la quale il Re pretendeua, per essere Nipote del Duca Henrico. Ma il Duca, come auanti hai veduto, ne hauea dichiarato herede Otton Guglielmo suo figliuolo adottiuo: onde nè questi, nè i Borgognoni potean dirsi ribelli alla Francia; perchè l'vno hauea ragione di difendere gli suoi Stati, e gli altri eran' obligati á sostenere il lor Duca. Dunque le parole di Glabro: *Villermus Henrici Ducis Priuignus, ac Alberti Longobardorum Ducis filius, eidem Regi aliquandiù rebellis extitit &c.* Da quel l'Historico tanto sottile nel trarre dalle voci equiuoche i sensi più odiosi, poteuano interpretarsi in miglior senso, di vn Principe, le cui attioni gloriose, cagionano marauiglia alle antiche, e moderne Historie. Virgilio al sesto libro dell'Eneidi, parlando del bellicoso Viridómaro Principe degli Allobrogi, vcciso da Claudio Marcello gli dà l'istesso Epiteto.

Sistet Eques, sternit Poenos, Gallumq; Rebellem.

E pure chi non sà, che Viridómaro era Principe libero, e che gli Allobrogi Sudditi di lui non erano di quel tempo Ligij della Tirannide Romana, comecchè molto tempo in appresso fur costretti à cedere alla forza? Ma gli Allóbrogi erano bellicosissimi, e pronti sempre à muoue contese contro a' Romani; e raffrenarono più volte la lor cupidigia: chiamati perciò da Polibio lib.2. *Fatalem Romanæ Vrbi Gentem.* Apollodoro appresso Stefano de Vrbibus: *Gallorum fortissimos.* Onde l'istesso Polibio al libro, ch'è detto, scriue, che i Romani concepiuano spauento alla sola fama delle lor mosse. *Romani aduentu Transalpinorum deterriti, copias eduxerant.* Chiamò dunque il Poeta, *Gallumque Rebellem*, il Re degli Allóbrogi: perchè sempre gli Allóbrogi trauagliarono i Romani, che pretendeuano di soggiogarli all' Impéro, non essendo suoi Sudditi. Così spiega l'istesso Virgiliano Emistichio il nostro Autore al primo libro di questa Historia, pagina settantesima sesta, annotatione centesima-ventesima settima, *Gallumq; Rebellem* [cioè] *iterum Bellatorem.* Tal fù parimẽte il senso dell'istesso Poeta Æneid. 12. doue Enéa protesta,

cesta, che niun de' Troiani mai più haurebbe prese l'armi contro a' Latini.

Cedet Iulus agris, nec post arma vlla Rebelles
Æneida referent.

E pure i Troiani non erano già Sudditi de' Latini. Questo finalmente fù anche il senso di Ouidio metam. 12, parlando degli vccelli chiamati Mennonij, i quali ciascun anno tornauano à battagliare al sepolcro di Mennone.

Parentali moritura more rebellant.

Tutte queste riflessioni, ed altre simili, haurebbe fatte vn'ingenuo Scrittore; anzichè sol per liuore aguzzare la penna, per imprimere negli animi di chi legge vittuosamente le Historie, infami concetti di vn Principe tanto famoso, che da Glabro istesso partial de' Francesi; narrando quella guerra col Re Roberto, fù encomiato con parole apunto degne del suo valore. *Qui licet Aduena Puer, intantum conualuit, vt in diuitijs, & in militia non inueniretur secundus in Patria.* Così dunque interpreta colui il sopranome di captiuo, che Othóne Guglielmó portò apresso i Borgognoni dall'essere stato ancora bambino arrestato in Pauía, come si è detto; dopo hauerlo con Glabro, e con Pitéo, l'vno partiale, e male affetto, e l'altro male informato, chiamato Ribelle. *Quod verè cognomento captiuũ vocat; id forte aliquis eo referet, quod cum Mater ex Italia, velut e captiuitate clàm abduxerit, vti ex Glabro recitatum est Sed ego Vocem Italicam suspicor, quæ inter probra numeratur* (parole più oere del medesimo inchiostro, con cui sono scritte) *eum improbum significare volunt: vnde Galli suum Chef fecerunt. Certè ad eos vocem illam migrasse ex Marculphi form. lib. 2 cap. 22. constat in quibus seruatur his vocibus: Ab omni probro liberat, asserens neque furem, neque fugitiuum, neque cadiuum, seu cattiuum. Vnsermum igitur Regi minùs obedientem, indè Cattiui nomen retulisse conijcie?* Chi dunque mai sà, qual interpretatione darebbe costui (se addimandato ne fosse) à quelle parole del Puteáno nel principio del libro della Historia della Insubria, *Italia Orbis Regina, Virtutis, & Fortunæ Palestra, describitur sæpius oppugnata, læsa, vastata ab ijs, qui eum passim Barbari dicantur, Galli præcipuè, ime Germani sunt?* Che la Nation Francese fosse degenere da quella Franchezza, che anche nel nóme dimostra, e da quella ingenuità, con la quale il Nobil Sangue de' Franchi in ogni tempo, ed in ogni luogo fece attioni gloriose? Non crederà egli perauuentura alle parole di Festo: che i Greci chiamarono Barbari tutti gli Re, e Popoli, che non parlauano Greco, etiandio i Romani: *Barbari dicebantur omnes Gentes, exceptis Græcis.* Ed à Puteáno Præf. ad Hist Insub. Che apresso i Romani, ed Italiani eran chiamati barbari tutti quelli, che non vsauano la lingua Italiana, etiandio Greci? *Pro Barbaro habitus, qui Romanum sermonem non vsurparet.* Ma per non contaminare la gloria di Carlo Magno, e de' suoi figliuoli gloriosissimi (chiamati Barbari ancor'essi dagli Storiografi) inuitati, e venuti à difendere l'Italia, e la Chiesa oppresse da' Saraceni; non proferirà simili parole: benchè *Barbarus* più propriamente significhi vn'Huomo crudele, ed empio; che la voce *Captiuus*, la quale altro non significa, che il Prigione, ò Schiauo, e non vn'Huomo cattiuo, cioè peruerso, come questo Autore hà interpretato di Otton Guglielmo, sapendo che quell'aggiunto di Barbaro era da' Romani attribuito non solo agli Re, e Nationi Straniere, ma à tutte le cose, che lor veniuano recate da Prouincie non Italiane; à distintione delle cose proprie de' Romani. Onde *lingua barbara, vestes barbaricæ &c. Et Ius Barbaricum*, le Leggi straniere; à distintione del *Ius Italicum, & Romanum.*

36 *Era cosa molto marauigliosa (particolarmente nella nostra Italia, e nella Gallia, che quantunque non vi fosse buopo niuno, molte Chiese si rifaceuano &c)* Glabro al libro terzo, capitolo quarto: *Contigit in Vniuerso penè terrarum Orbe, præcipuè tamen in Italia, & in Gallijs innouari Ecclesiarum Basilicas, licet pleraque decenter locatæ, minimè indiguissent. Erat enim instar ac si Mundus ipse excutiendo semet, reiecta vetustate passim candidam Ecclesiarum vestem indueret. Tunc denique Episcopalium Sedium Ecclesias &c.* Ma sopra tutti grande fu la pietà del Marchese di Susa, e di Berta d'Iutéa sua Moglie, che si dirà.

37 *Vna fu l'Abbadia di San Giusto Monaco, e Martire, nella loro Città di Susa: doue alcuni anni prima haueuano fatto portare il Sacro Deposito, ritrouato nella Prepositura di Vltio]* Baldessani, ed alcuni altri scrissero la Fondatione di quest'Abbadia sotto all'anno mille ventuno, equiuocando con la Traslatione del Corpo di San Giusto, che di quell'anno, come nella sua Historia Ecclesiastica narra il sudetto Autore; fù ritrouato col suo nome nella Chiesa di Vltio, dou'era stato sepolto: e fatto portare in Susa da Manfredi, e Berta, che gli edificarono quel magnifico Tempio, e Monistéro, che hoggidì ancora manifesta l'alta pietà di que' Prencipi; dotato, come si è detto, con tanta opulenza da loro, e dal Vescouo Astense Alrico Fratello di Manfredo: come dal Diplóma di Fondatione, che si è registrato auanti per altro motiuo alla seconda annotatione. Onde si vede chiaro l'abbaglio di Filippo da Bergamo nel supplemento delle Croniche, libro dodicesimo, seguito da Lúdouico Passerone nella sua Guida Geografica: che quest'Abbadia sia stata fondata dalli Marchesi di Monferrato; equiuocando perauuentura con la Fruttuariense, e col Cenobio de' Santi Pietro, ed Orso, che dicesi fondato da que' Marchesi; leggendosi nel libro degli Anniuersari della Catedrale di Augusta Pretoria queste parole: *legataque alia tertia parte*, questo fù vn legato fatto da Vmberto figliuol di Beroldo,

chè

che si è detto al settimo libro, ed alla settima annotatione, *Cenobio, seu Priori Sanctorum Petri, & Ursi, quod dudum fundauerunt, & dotauerunt bonæ memoriæ Marchiones Montisferrati, post variorum anfractus bellorum, qui hanc Ciuitatem æquauerunt solo, & ferè Vallem sine colono multis annis reliquerunt.* Ben può essere, che sicome all'Abbadia Fruttuariense, fondata da'Marchesi d'Iurea; Manfredi, e Berta Marchesi di Susa diedero alcune cose per limosina: così à quella di San Giosto, fondata da'sudetti Manfredi, e Berta; il Marchese di Monferrato habbia dato altre cose, come Ardoino, ed altri Principi, che perciò non si chiamano Fondatori, ma Benefattori. Vedi il sopracitato D. Gio. Luigi Rochex, il quale racconta per minuto tutta la Historia di S. Giusto, come già ti hò accennato al libro quarto, annotatione settima, pagina centesima-ottantesima nona, oue si vede chiaro, essere vna mera calunnia la Relatione vscita dalla penna di Glabro, della Inuentione, e Traslatione del Sacro Deposito: la quale, benchè trasmessa ne'Sacri Annali, non deue perciò godere della Immunità; onde non deggia essere rimbeccata. Tradurrotti quà tutto quell'infetto Paragrafo, acciochè, confrontandolo col vero racconto ciascun veda, se la tessitura è senza artificio del liuore.

Vi fù di quel tempo (dice egli) vn'Huomo Plebeo astutissimo frà gli astuti Cozzoni (Sensali) di nome però, e di Patria sconosciuto: perchè affettando le latebre in diuersi luoghi per non essere conosciuto, fraudolentemente facea chiamarsi hor con vn nome, ed hor con vn'altro. Andaua costui con astutia osseruando i Sepolcri, e cauando nascostamente le ossa dalle ceneri de'morti di fresco: che riposte in diuerse Cassette, daua facilmente ad intendere à molti, v'essere Reliquie di Santi Martiri, e Confessori: e le vendeua per tali. Ma dopo hauere ingannati molti nelle Gallie, ricouerossi fuggitiuo ne'luoghi delle Alpi, habitate per ordinario da gente stolida, doue si chiamò Stefano, già nominato altroue hora Pietro, ed hora Giouanni. Iui dunque conforme al suo costume, hauendo raccolto da vn luogo vilissimo le ossa di vn'Huomo sconosciuto, e riposte in vna Cassetta, diceua, quelle essere le Reliquie di San Giusto Martire, per Angelica riuelatione da lui ritrouate. Subito il Volgo, come suol essere ignorante in simili cose, corre affollato à quella fama: si duole che non si troui infermo niuno, che habbia à dimandare in gratia la propria salute. Accorrono deboli, portano doni, fanno iui le vegghie, aspettando perauuentura miracoli repentini; che alcuna volta è permesso di fare à maligni Demoni, per tentare gli Huomini in pena de'mancamenti da loro antecedentemente commessi: il chè allora senza dubio veruno si vide chiaro. Perochè furo vedute molte membra riformate, che prima erano storpie in molte guise: e molte Imagini di varie forme à quel luogo sospese. Ma non per tanto i Vescoui di Mauriana, di Torino, e di Granoble, nelle cui Diocesi cotali cose erano profanate, non furono solleciti, nè circospetti nell'esaminare vn negotio tanto importante: anzi più tosto fauoreggiauano l'inganno per cupidigia di vn vile, e sciocco guadagno, che ricenenano dalla Plebe. Frattanto Manfredo ricchissimo frà Marchesi, hauuta notitia di queste cose; mandò alcuni de'suoi; che, presa per forza quel Simolacro che in quel luogo si adoraua, credendolo il Martire San Giusto, à se lo portassero. Comandò in oltre l'istesso Marchese che fosse edificato vn Monistero nel Castello di Susa, che trà le Alpi è antichissimo: ad honore dell'Onnipotente Iddio, e della sempre Vergine Madre: nel quale, finita l'opera; haueua stabilito di collocare quelle, e più altre Ceneri di Santi Martiri. Fornita indi à poco tempo la fabrica della Chiesa, è preciso il giorno della Consecratione; e chiamati tutti i Vescoui circonuicini, vennero con essi l'Abbate Guglielmo già più volte prementorato, ed alcuni altri. Era già iui peranche venuto il sudetto Sensale, molto amato, e stimato dal Marchese: perochè gli prometteua di riuelare in breue altre più pretiose Reliquie di Santi, de'quali ingannceuolmente narraua le geste, i nomi, e i combattimenti. Ma interrogato da'più Dotti, come potesse saper cose tali, mescaua nelle sciocche, e finte risposte molte cose inuerisimili, ed io stesso venuto iui col sudetto Abbate, l'interrogaua, e mi rispondeua: Mi apparisce di notte vn'Angelo, e mi narra, e m'insegna tutte quelle cose ch'egli sà, ch'io desidero di sapere: nè mai si parte da me, finchè io no'l sospingo al partire. Ma rispondendo noi à queste cose: e dimandato se desto, ò frà l sonno hauesse cotali visioni hauute, soggiungeua: Quasi ogni notte mi tira à forza fuori del letto senza saputa di mia Moglie, e dopo vn lungo colloquio, salutandomi e baciandomi se ne ritorna. Noi allora, hauendo scoperta vna bugia colorita con molte furberie; conobbimo altresi, quello non essere vn'Huomo Angelico, ma più tosto vn Ministro di malignità, e di frodi.

In oltre i Vescoui, facendo conforme al rito nella Consecratione, per la quale eran venuti; misero insieme con l'altre Sante Reliquie le ossa di quel Profano astutamente trouate, non però senza giubilo, e grande letitia della Gente venuta iui senza numero (occorsero queste cose nel giorno 16. auanti le Calende di Ottobre) e perciò i Fautori di questo errore affermauano: queste essere le medesime ossa di San Giusto, che nel giorno medesimo sofferì il Martirio nella Città di Bellauco; il cui Capo fu portato, ed ancora hoggidì riposa in Aucerre, doue egli nacque, e fu nutrito. Ma io che penetrato haueua quella nouità; affermaua, essere fauoloso ciò ch'essi diceuano: e tutte le persone di maggior conto, conoscendo l'inganno, dauano fede alle mie parole. Venuta finalmente la notte, da Monaci, ed altri Religiosi nella medesima Chiesa fur vedute in sogno mostruose fantasime, e dall'Auello in cui erano state riposte quelle ossa, vscir fuora Imagini di neri Etiopi, e partirsi dalla Chiesa. E comechè molte persone di sano giuditio detestauano quella esecrabile, ed abomineuole Inuentione: nondimeno il Volgo insano, adorando il falso per vero, stette fermo in quell'errore. Fin qui Glabro; hora dico io.

Egli è certissimo, che non solo al tempo degli Apostoli regnarono nella Chiesa falsi fratelli (come afferma San Paolo) che giudicando venale la Pietà, si faceuano Seosali della Religione: ma Santo Agostino ancora (come osseruò il Dottissimo Baronio) lib. de Opere Monach. si dolse, che nell'Africa andassero attorno certi Pseudomonaci, per far guadagno, vendendo Reliquie, che chiamauano ossa di Martiri. *In Africa quosdam Pseudomonacos impostores circuiuisse. distrahentes lucri causa reliquias, quas dicerent ossa Martyrum.* Nondimeno io non posso ammettere per vero questo raccõto di Glabro: hauendo non vno, ma più motiui, che me'l persuadono vn'artificio del calunnioso Bacaláre, che presumea di saper più di tanti Vescoui, e Prelati, i quali (come al lor'vfficio appartenea) non è verisimile, che trascurassero la necessaria esamina in vn fatto di tanta importanza. Ma quando anche si ammettesse quella nefanda sordidezza, e conniuenza riferità da Glabro; la quale per niun conto si deue presumere in que' Santi Vescoui, ed Abbati: contutto ciò non si può già conchiudere à fauore di Glabro; sendosi già per lo spatio di tanti secoli veduto, e creduto il contrario. Argomento tirato dall'istesso Baronio ne' Sacri Annali: cioè, *che la Diuina Prouidenza non è solita à permettere, che duri lungo tempo vn simil'errore appresso i Fedeli*, come di fatto si legge nella Vita di San Martino, scritta da Seuero Sulpitio, e da altri graui Scrittori. Chi non crederà dunque, questa essere stata vn'impostura anzi di Glabro, che di quello Straniero: il quale (se pur'è vero, che per suo mezzo l'Angelo riuelasse il Sacro Deposito di San Giusto) bisogna confessare, che fosse iui stato condotto da ispiratione Diuina, e non da istigatione Diabolica? mentre permette Iddio, che dopo lunghissimi Secoli sempre sia tenuto in quella grande veneratione, che a' Santi Martiri è douuta: e ne sia celebrata ogn'anno la festa con officio, e sacrificio solenne in Susa dopo quella Traslatione, e nella Prepositura di Vlcio già lungo tempo auanti, come negli antichi Breuiari alla Monastica si legge?

Secondariamente scriue Glabro istesso, che non si credette solo alle Populari, e perciò precipitose acclamationi: ma che nel Concilio de' Vescoui, e Prelati circonuicini, frà quali il Santo Abbate Guglielmo, fù attentamente inuestigato, e discusso quanto riferiua colui, al qual'erano state diuinamente riuelate quelle cose. Come dunque non si recò ad onta quello Scriuano, l'imputare a' pietosi Vescoui vn'eterna calunnia: che hauessero fatta venále la Religione? Pensò egli perauuentura, che di Landulfo Vescouo Torinese, ch'era il Capo; vna simile impostura creder douessero i Posteri? Lo smentiscono al certo ancora hoggidì tante gloriose Memorie, che della sua pietosa liberalità hà lasciate. Dichè non vi fù Vescouo per molti Secoli auanti, nè dopo, più liberale nel conferire le proprie facoltà in vsi pij, nè più sedulo nel seruigio Diuino, e del Publico. Vn Prelato, che da' fondamenti eresse à Dio [come appresso diremo] tanti sontuosi Templi à proprie spese; ornandoli, e prouedendoli di ricca suppellettile: che fondò Collegi di Sacerdoti, Monisteri a' Cenobiti, e più Fortezze alla publica difesa; hauerà mai hauuti sensi tanto vili di denigrare la propria fama, profanando per vn guadagno si tenue le cose sante? Chi non concepirà sdegno contro di vn Monacolo presuntuoso, che hebbe fronte di apporre vna sì graue calunnia à così degno Prelato? Ma chi non vede chiara la malignità di costui, che non potendo negare quelle Sante Reliquie, per li frequenti, e manifesti miracoli veduti in que' giorni; non si vergognò di chiamare illusioni Diaboliche quei Celesti Prodigi: detrahendo alla integrità di molti Religiosissimi Vescoui, e Abbati, che giudicando sanamente, e santamente, ammirarono, e comprouarono la Benignità Diuina, che tanto liberalmente, nel tempo medesimo in diuersi luoghi spargeua gratie al Mondo. Glabro istesso al libro terzo, capitolo sesto: *Hoc tempore reuelata sunt diuersorum argumentorum indicijs, quæ diu latuerant plurimorum Sanctorum Pignora: ac velut quoddam Resurrectionis decoramen præstolantes Dei nutu, fidelium obtutibus patuere; quorum etiam mentibus plurimum intulere solamen.* ed al libro quarto, capitolo quinto: *Tunc immensa Sanctitates patratæ sunt in ferme cunctis eisdem Conuentibus Sanctorum &c.* A qual fine dunque presagisce questo Scrittore à noi contrario il Cielo, che altroue confessa propitio, e fauoreuole ad vn medesimo tempo? Che più, se le ossa di San Giusto à Bellouaco [Beauuais] ed il Capo in Aucerre già erano adorati molto tempo auanti, che seguissero queste cose.

Quanto alla Inuentione del Santo negli Atti Manoscritti della Chiesa di Susa, e della Prepositura di Vlrio, si ritroua descritta, ed autenticata, come infra siegue. *Era venuto in queste contrade vn certo Soldato Francese, Huomo di honesti natali, nomato Stefano; il quale hauendo desiderio di attendere ad vna vita più perfetta, che la passata; erasi dato insieme con la propria Moglie totalmente à fare opere sante. Vide la notte, mentre dormiua vna certa Imagine d'Huomo, ma della forma humana assai più grande: dalla quale parena gli fosse accennato di andare al Luogo di Vlcio, oue erano state altre volte costrutte tre Chiese: vna à San Pietro, l'altra à San Lorenzo, e la terza à San Giouanni Battista. Che nella prima sotto all'Altare giacean sepolte le ossa di San Giusto, martirizzato da' Longobardi; al quale volena Iddio, che fosse publicamente reso il culto douuto a Santi. Che douesse però andare dal Vescouo, e narrargli per minuto ogni cosa. Ma, stimando egli vna illusione ciò, che pur gli parena di hauere*

veramente

veramente udito, e veduto; apparuegli per terza volta, la stessa Imagine, riprendendolo della pertinace sospettione; e lo interpellò à douer indicare ogni cosa à Landolfo Vescouo Torinese. Questi imposto vn digiuno di tre giorni a' suoi Diocesani, portossi processionalmente al luogo designato: ed hauendo scauato sotto all'Altare, si diffuse per tutta la Chiesa vna fragranza di Paradiso: argomento certissimo, che quello era il vero Deposito del Santo, come appariua dal suo nome scolpito sopra il medesimo auello. I prodigi che fur poscia operati à beneficio di quelli, che l'inuocarono fra quel concorso tanto frequente di Popoli da ogni parte, impressero nell'animo di Manfredi così alti sensi di pietà; che con vn Magnifico Tempio, costrutto in Susa ad honore del Santo; fu trasmessa a' Posteri nella veneratione, che durerà col Mondo. Ed in questa conformità discorre il sopracitato D. Gio. Luigi Rochex alla pagina trentesima prima: aggiugnendoui l'Oratione, che nel giorno festiuo del Santo si recita nella Chiesa di Susa all'Officio, ed alla Messa, ogni anno nel diciottesimo giorno di Ottobre, di questo tenore.

Immensam Maiestatem tuam. Omnipotens Deus, humiliter imploramus, vt qui fragilitate carnis præpediti innumerabiliter peccauimus, Beatissimorum tuorum Martyrum Iusti, Sociorumque precibus adiuuemur, quatenus quorum Sacratissimam agimus Passionem, eorum suffragantibus meritis ab omni aduersitate liberemur. Per Dominum nostrum Iesum Christum &c. Doue tu vedi anche manifesto l'errore di alcuni, i quali credettero, San Giusto non essere questo Martire, ma vn'altro, che fù Vescouo apresso gli Egittij; e l'equiuoco del Padre Filippo Ferriero Alessandrino Generale de' Seruiti, che nel suo Martirologio chiamollo, Primo Abbate di Noualesa. *Noualitiæ Sancti Iusti Abbatis Primi, & Martyris:* ma deue dire: *Noualitiæ Abbatis, primi huius nominis, & Martyris &c.*

38 *L'altra di Santa Maria nel Luogo di Caramagna, amendue sotto la Regola di San Benedetto &c.*] Che le Abbadie di Susa, e di Caramagna; questa fondata dell'anno millesimo-ventesimo ottauo, quella dell'anno millesimo-ventesimo nono; osseruassero la Regola di San Benedetto, consta da' Diplomi di Fondatione serbati ancora hoggidì negli Archiui, e registrati nella Historia Cronologica del Vescouo Agostino della Chiesa capitolo 20. & 21. come anche la Bolla della soppressione delle Monache, per la loro rilassatione, ed erettione del Monistè o in Abbadia di Monaci, incominciante così: *Felix Episcopus* [quello fù Amedeo Settimo di Sauoia, detto il Pacifico] *Seruus Seruorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Apostolica Sedis prouidentia circumspecta circa Ecclesiarum; Monasteriorumque omnium statum salubriter diligendum, & debitis Pastoralis Officij intendens, cum ipsa deformata comperis, sæpenumero illa præsertim cum Cultum Diuinum adaugeri prospicit, commutat, in melius &c.* finisce. *Datum Gebennæ 3. Cal. Maij, anno à Natiuitate Domini 1444. Pontificatus nostri anno quarto.* Le dispositioni de' Benefici, e gli Atti fatti da Papa Felice Quinto, furono confermati da Papa Nicolao Quinto. Erano nella Diocesi d'Asti: e però nella prima Erettione il Vescouo d'Asti, ch'era fratello di Manfredi, interuenne.

39 *Abellino, ed Amaltruda, Signori di Salmatore, fondarono la Nobile Abbadia di San Pietro di Sagliano &c.*] Vi è il Diploma dell'anno millesimo ventottesimo. Quest' Abbadia nella sua Fondatione fù sottoposta agli Abbati di San Michele della Chiusa: ma dell'anno millesimo ducentesimo decimo nono, per opera di Nicolao Pontio col consenso di Reinero Abbate di Bremme, fù fatta libera. Vedi l'Historia precitata di Agostino della Chiesa, capitolo ventesimo primo.

40 *L'Abbadia di San Solutore ristorata da Landolfo &c.*] Questo ristoramento fù fatto dell'anno millesimo trentesimo primo. Vedi il medesimo Agostino della Chiesa nella Historia hor mentouata al cap. ventesimo terzo, ed al capitolo quinto; benchè vi sia errore nel tempo, hauendo in vn luogo ciò scritto nell'anno millediecì, nel quale fù Landolfo eletto Vescouo, e nell'altro sotto all'anno millesimo quarantesimo primo, cinque anni dopo la sua morte. Vedi ancora l'Historia de' Santi Martiri Tebei di Guglielmo Baldessani.

41 *Però per due lunghi anni satolate il Ferro, ed il Fuoco nelle sostanze di quell'infelice Prouincia, senza esser satollo d'incrudelire*) Vuippo nella Vita di Corrado alla pagina quattrocentesima trentesima seconda, numero ventesimo, sotto all'anno millesimo ventesimo sesto, nel suo Latino barbaro stile. *Rex verò iam totam penè Italiã planam suæ ditioni subiugauit: Papiensem Vrbẽ quoniam valdè populosa fuit, tam subitò capere non potuit: ipsos Papienses in gratiam recipere noluit, quia Palatiũ quod destruxerant, in loco, vbi prius fuerat, ædificare adhuc renuebant. Sed defensores eorum Adalbertum Marchionem, & Vuilhelmum, & cæteros Principes in iisdem terminis mirabiliter opprimere cœpit: Castrum eorum nomine Vrbam desolauit. & plura alia Castella: & munitiones firmissimas dissipauit. Ea tempestate grande malum factum est in Italia propter contentiones Papiensium: multæ eorum Ecclesiæ in circuitu cum ipsis Castellis incensæ sunt: & Populus qui illuc confugerat, igne, & gladio perijt: agri vastati sunt: Vineæ truncabantur: exitum, & introitum Rex prohibebat: nauigium abstulit: mercimonia vetuit: & ita per biennium omnes Ticinenses afflixit: donec omnia, quæ præcepit, omni dilatione postposita, compleuerant.* E questi fur d'ogni tempo gli vsati trattamenti, che gl'Italiani riceueuano dagli Stranieri.

42 *Fù segnalata in questo fatto trà l'altre la risolutione de' Cremonesi Autori dell'ardua Impresa &c.*]

Carlo Sigonio al libro ottauo della sua Historia del Regno d'Italia, ed alla pagina trecentesima cinquãtesima ottaua, dell'anno millesimo trentesimo quinto; narra distintamente le ragioni, e gli effetti di cotesto proponimẽto de' Cremonesi; e della congiura vniuersale de' Longobardi contro à Corrado. *Lombardi, siue integra libertatis studio inflammati, siue immodico aliquo Conradi imperio incitati, dum Conradus noua Liutico bello in Saxonia finibus distinetur, noua defectionum consilia inierunt, atque Heriberto Archiepiscopo patiente, aut certè non prohibente, missis nuncijs inter se coniurarunt, se non passuros quemquã regnare, qui aliud quàm quod ipsis luberet, sibi imponeret. Inter hos autem insigne eluxit Cremonensiũ facinus. Hi Landulphum Episcopum consilijs suis aduersarium nacti, per iracundiam inuaserunt, eoque Vrbe depulso, bona expilarunt, atque Oppidum &c.*

43 *Entrato dunque Corrado nella Borgogna per la Città di Soleurn con un'Esercito, fermossi in Paderne; doue riceuette con la Regia Corona l'homaggio de' Borgognoni &c.*) Morto Rodolfo Terzo, detto lo Scioperato, nel quale terminò la Linea de' Re della Prouenza, e della Borgogna; rinacquero nel Regno le antiche solleuationi di alcuni Principi, che già furono diuisate, ed appresso diuiseremo. E fuori del Regno Oddone Conte della Celtica, Nipote del Re defonto, colto il tempo, che l'Imperador Corrado, cui spettaua per istitutione del Re Rodolfo la Regia Corona, staua nell'Vngheria vendicando vnã ingiuria, la qual presumea di hauer riceuuta da quel Re; perchè prouocato dagl'insulti de' Bauaresi, hauea scorse, e predate molte Terre dell'Imperio ne' Confini del Norico; s'impadronì di molte Castella delle più cospicue, non senza pensiero di qualche ragione: perchè Corrado (ei Pronipote di Rodolfo, se n'era fatto dichiarar herede per forza. Dichè all'Imperadore conuenne differire la vendetta à tempo migliore, e mettere insieme nuoue forze, per venire al possesso della Borgogna, difesa solo dal Conte Vmberto, e da alcuni pochi nobili Borgognoni vniti colla Reina: perciochè la maggior parte de' Grandi mal volentieri sofferiuano, che la Corona balzasse a' Capi Stranieri, come auãti fù dimostrato. Segnalossi frà gli altri à fauor di Corrado, e della Reina Ermengarda insidiata dal medesimo Oddone, il Conte Vmberto, chiamato perciò da lei col titolo di suo Auuocato, e Difensore in vn suo Diplóma di donatione alla Chiesa Cluniacense, veduto da Samuel Guicenone, com' egli stesso testifica nella sua Storia della Real Casa di Sauoia, alla pagina centesima-ottantesima nona. Giunto frattanto il Re Corrado nella Borgogna, e inaugurato Re della Borgogna, della Prouenza, e dell'Alemagna in Paderno; portò immantinẽte l'assedio sotto à Murat, ma fù costretto dal rigore della Stagione à ritirarsi al Castello Turrego: doue Vmberto, e la Reina Ermengarda, repressi alquanto l'armi di Oddone, vennero à giurargli fede, accompagnati da altri Nobili Borgognoni, i quali tutti furono da Corrado premiati. Vuippone Segretaro, ed Historico del medesimo Imperadore, alla pagina quattrocentesima-trentesima ottaua, và diuisando coteste cose in questa maniera. *Anno Domini millesimo trigesimo secundo Rudolphus Rex Burgundiæ, Auunculus Gisela Imperatricis obijt in pace, cuius Regnum Odo Francigena Filius Sororis sua inuasit, & quadam Castra munitissima, siue Ciuitates seu dolo, seu bello cepras &c.* Ed appresso descriue la venuta, e la inaugurazione di Corrado, e l'homaggio, che gli fu reso dal Conte Vmberto, dalla Vedoua Reina, e da altri Borgognoni così: *Anno Domini millesimo trigesimo tertio Imperator Conradus cum filio suo Henrico Rege* (perciochè già era stato incoronato Re della Germania dell'anno millesimo ventottesimo in età di vndici anni) *Natalem Domini in Argentina Ciuitate celebrauit: Inde collecto Exercitu per Solodorum Burgundiam intrauit; & veniens ad Paterniacum Monasterium in Purificatione Sancta Maria à Maioribus; & Minoribus Regni ad regendam Burgundiam electus est; & ipso die pro Rege coronatus est. Deinde quadam Castella, qua Odo inuaserat, obsedit: sed propter nimiam asperitatem hyemis, qua tunc fuerat, valdè impediebatur &c.* ed appresso. *Imperator reuersus ad Turicum* (lege Turregum) *Castrum peruenit: ibi plures Burgundionum, Regina Burgundia iam Vidua, & Comes Vpertus, & alij, qui propter insidias Odonis venire nequiuerunt per Italiam pergentes, occurrerunt sibi & effecti sui, fida promissa per Sacramentum sibi & filio suo Henrico Rege, mirificè donati redierunt.* Ma, perciochè Oddone tenea tuttauia occupate le Fortezze, che nella Borgogna hauea prese; venuta la State, andò l'Imperadore coll'armi ad assalire gli Stati di lui nella Francia; e fecegli di molti danni, à segno che fù Oddone costretto à dimandar perdono, con promessa di lasciare in pace la Borgogna, e di sodisfare all'Imperadore. Vuippo nel medesimo Libro della Vita di Corrado il Sálico, alla pagina quattrocẽtesima trentesima nona. *Eiusdem anni Æstate Imperator cum Exercitu suo super Odonem Comitem in Gallias Francorum venit, dicens, si Odo in Burgundia res alienas iniustè quæreret, de sua propria, iuuante Deo, aliquid perdere deberet. Tunc in Regno Henrici Regis Francorum, in predijs tamen, & beneficijs Odonis tantas deuastationes, & incendia fecit Imperator; vt ipse Odo necessitate compulsus humiliter veniens, quæreret veniam promittens Burgundiam dimittere, & secundum iussionem illius sibi satisfacere.* Ma chi promette contra sua voglia, manca della promessa per elettione. Così Oddone, partito che fù l'Imperadore, non volle attenere ciò, che fu conuenuto: il che sospinse di nuouo Corrado à ritornarsene coll'armi nella Borgogna, come dicemmo.

44 *Diede il comando delle Truppe Italiane al Conte Vmberto; conducendo egli stesso le Alemanne sotto à Genéua &c.)* Il Conte Vmberto, come alla Settima Annotatione del Settimo Libro fù dimostrato, frà Conti Palatini della Borgngua teneua il primo lcogo, e reggeua il publico gonerno in oome del Re Ridolfo: la cui scioperatezza, sicome auuilina molto la Maestà Regia, così gli animi di molti Principi del Regno faceua contumaci per modo, che senza il valore prima di Beroldo, e poscia di Vmberto, che à lui successe nella Dignità, e oel Cárico, non gli sarebbe timasto perauuentura nulla più che il nome Regio. Quindi venuto à morte il Re, pensarono (come dicemmo) i suscitare gli antichi disegni, forse con isperanaa di miglior riuscita: hauendo per Capo il prememorato Conte della Celtica, che oltre alle forae proprie, ed ausiliarie, presumeua di haner ragione, per essere, come accennammo, Nipote del Re defonto, e più prossimo di vn grado, che non era l'Impetadore. E perciochè il Conte Vmberto si era validamente opposto à coteste dissensioni anche nell'assenaa di Corrádo, che dichiarato herede, e successore del Regno dal medesimo Rodolfo; hora che Oddone, e li suoi Aderenti, ricusando di abbandonare le Piazae conuenute, costrinsero di belnoouo l'Imperadore à ritornare di Bauiera coll'armi, foraandolo ad attenere la promessa; dichiarò meritamẽte Vmberto, Generale delle Armi Italiane. Il medesimo Vuippooe alla pagina precitata, numero ventesimo. *Anne Domini millesimo erigesimo qaarto, Imperator in Baioaria Ratisbona Sanctum Pascha celebraais. Huias anni Æstate, dum Odo prafatas promissa non attenderet. sed adhac qaandã partem Burgundia, qaam iniustè inaaserat, obtineret; Imperater Conradas, expeditis Teutonicis, & Italicis Burgundiam acutè adijt: Teutones ex vna parte, ex altera Archiepiscopas Mediolanensis Herebertus, & caeteri Italici ductu Huperti Comitis de Burgundia* (così chiamato, perch' egli era il Principale trà i Conti del Regno Burgundo, come altroue fù detto) *vsque Rhodanum Flumen conuenerunt.* Haueua dunque il Conte Vmberto sotto alle sue Iosegne, oltre alle proprie, le schiere Italiane, e l'istesso Arciuescouo di Milano: e con questi all'Imperadore riuscì più ageuole l'impresa di soggiogare la Città di Genéua, di prender Murat, ch'era vn Presidio fortissimo, e beo munito di gente; e di fugare, come scriue il suo medesimo Segretaro, fin fuori del Regno i Fautori del suo Riuale. *Augustus veniens ad Geneuensem Ciaitatem, Geroldum Principem Regionis illius, & Archiepiscopam Lugdunensem, atque alios qaamplures subegit; & reuersas Castrum Murat cum fortissimis militibas Odonis munitam obsidens, vi capit; & qaos intas inuenerat, captiuos duxit. Caeteri fautores Odonis hoc aadientes, solo timore Caesaris fugerunt, quos persequens Caesar, omnino exterminauit de Regno: & acceptis de Principibus Burgundia multis obsidibus, redijt per Alsatiam ad Imperatricem.* La Cronica di Epidano scriue queste cose dell' anno millesimo quarantesimo, vn' anno dopo la morte di Corrá lo; e dice, che l' Imperadore, venuto à Genéua, fù iui honoreuolmente riceuuto, e dichiarato Re de' Borgognoni dall'Arciuescooo di Milano, e da' Principi della Italia, e della Borgogna. *Geneuam peruenit Imperator, ibi ab Hereberto Mediolanensi Archiepiscopo, caeterisque Italia, & Burgundia Principibus honorificè susceptus in festiuitate Sancti Petri ad uincula coronatus producitur, & in Regnum Burgundionum Rex eligitur.* Hermanno Contratto, e Ottóne Frisingese Contemporanei, e prima d'essi Vuippo testimonio oculato, concordemente affermano, che l' Imperador Corrá lo fu inaugurato Re della Borgogna io Paderno dell'anno millesimo trentesimo terzo, e dell'anno vegnẽte esterminato Oddone colle sue Pattioni, tranquillò tutto il Regno. E Francesco Guillimano oel Primo Libro della sua Historia degli Suiaaeri, aggiugne che Vmberto Conte della Sauoia riceuè in premio delle sue fatiche, e del suo valore adoperato à pro dell'Impéro, vna gran parte del Regno Burgundo. *Conradus rebus in Italia, Burgundiaque compositis, non minimam Regni partem Umberto Sabandiae Comiti tradidit; Equestres, siue Caballenses, Agaunos, & Sedanenses.* E nella vecchia Cronica della Sauoia si legge, che già il Re Corrado auanti d' hora hauea creato Vmberto, Conte della Mauriana, come noi pure diuisammo al Libro settimo colla testimooianza di Lamberto Vanderburchin; riferita pur anco da Pietro Monodo ne' suoi Annali manoscritti della Real Casa, in questi termini. *In veteri sanè Chronico solemni rita à Caesare Comitem Mauriana inauguratum legimas: pretiam scilicet laboris ne tot Beroldo, ipsiqae Umberto perirent officia, quibus Imperij maiestatem celnerant.*

45 *Le naoue sollenationi nate in Italia nel tempo medesimo da vna Congiura Vniuersale &c.)* Vuippone alla pagina quattrocentesima quarantesima. *Eodem tempore magna, & modernis temporibas inaudita confusio facta Italia, propter coniurationes quas fecerat Populus cõtra Principes. Coniurauerãt enim omnes Valuasores Italia, & Gregarij milites aduersus Dominos suos, & omnes minores contra maiores, vt non paterentar aliquod inultum sibi accidere à Dominis suis supra voluntatem ipsorum: dicentes: si Imperator eorum nollet venire, ipsi per se Legem sibimet facerent.* Ma l' Imperadore venne pur troppo presto ad imporre per tutta la Lõbardía quelle Leggi apunto, di cui abbisognaua la freosía loro. Dichè Vuippone medesimo così soggiugne: *Hoc cum nunciatum esset Imperatori, fertur dixisse: si Italia modo esurit Legem, cõcedente Deo benè Legibus hanc satiabo.* Ed allora diedesi à fare gli apprestamenti necessari, per venire, come fece, all'anoo vegnente, con vn' Armata io Italia.

46 *Alrico Vescouo Astense, Fratello del nostro Marchese di Susa, veciso &c.*) Carlo Sigonio nella sua Historia del Regno dell'Italia, già precitata al libro ottauo, ed alla pagina trecentesima-cinquantesima quarta, scriue la morte di questo Vescouo dell'anno millesimo ventesimo sesto; hauendo cõfusa perauuẽtura questa riuolutione, cõ la guerra seguíta di quell'anno trà i Milanesi, e Lodegiani, da lui narrata; perchè que' di Lodi non vollero riceuere il Vescouo, eletto, e consecrato per la lor Chiesa dall'Arciuescouo Heberto. Ma oltre la testimonianza oculata, che ne fà Vuippone alla pagina predetta, numero quarantesimo, sotto all'anno mentouato millesimo-trentesimo quinto, consta da vari Diplómi, che Alrico viueua molti anni apresso. *Interea* (cioè, mentre Corrado metteua insieme l'Esercito, per venire in Lombardía) *Principes Italici* (Parla Vuippone) *malè conceptam conturationem periculum generare posse scientes; conuenerunt simul cum minoribus; & prius exhortationibus, & consilijs hoc recens malum destruere conabantur: cum hoc non procederet, tentabant bello superare; sed inito prælio, minores incredibilis multitudo sola impressione caternarum vicit. Ibi Episcopus Astensis indigna statione perijt, cæteri fugerunt, & nimium confusi aduentum Imperatoris agre expectabant.* Ed Hermanno Contratto nella sua Cronica, riferita da Henrico Canisio. *In Italia minores milites contra Dominos suos insurgentes, & suis legibus viuere, eosque opprimere volentes, validam coniurationem fecere Ad quos coercendos cum Primores coadunati pugnam inirent, multi vtrinque ceciderunt, inter quos Astensis Episcopus vulneratus interijt.* Ed Ottone Vescouo Frisigense, scriuendo la cagione della venuta di Corrado nell' Italia: *Ad sedandam ignobilis Vulgi contumaciam, qui penè Principibus prævaluerat.* E Sigeberto, e la Cronica Belgica: *Conradus Italiam adijt, vt rebellionem meditantes debellaret; & quia omnes Longobardi coniurauerant, vt non paterentur Dominum, qui aliud quam ipsi vellent, contra se ageret.* E siegue poscia narrando tutte quelle cose, le quali dallo stesso Sigonio son riferite all'anno millesimo trentesimo settimo: cioè la prigionia di Heriberto, e d'altri Vescoui, la presa del Castello di Landriano, l'incendimento de' Borghi, e l'assedio della Città di Milano. Nè Corrado venne la seconda volta in Italia prima dell'anno millesimo-trentesimo sesto negli vltimi giorni: perchè subito disceso dall'Alpi celebrò le feste del Santo Natale nella Città di Veróna dell'anno millesimo-trentesimo settimo. Il medesimo Vuippone al luogo mentouato, ed al numero cinquantesimo: *Anno Domini millesimo trigesimo sexto, Henricus Rex Filius Imperatoris Conradi Cnutonis Regis Anglorum Filiam nomine Chunelindem pro Regina consecratam, regalibus nuptijs in coniugium duxit. Eodem anno, vt dictum est, Imperator Conradus cum filio Henrico Rege Italiã intrauit cum Exercitu, & celebrauit Natalem Domini Verona, Anno Dominica Incarnationis millesimo trigesimo septimo.* I Diplómi, che chiariscono questo punto, sono la Fondatione dell'Abbadía di San Giusto dell'anno millesimo-ventesimo nono, riferita alla seconda annotatione di questo libro, e l'aumento della Dote al Monistéro medesimo dell'anno millesimo trentesimo terzo, fatto nella Città di Torino nel Castello vicino alla Porta Susina, a' di sette di Marzo, Inditione prima; l'vno, e l'altro serbati in Originale nell' Archiuio della predetta Abbadía. Ed in quest'vltimo Diplóma si leggono al principio queste parole. *Nos Alricus gratia Dei, Sanctæ Astensis Ecclesiæ Episcopus, & Oldericus qui & Magnifredus Marchio Hieronymi filij quondam, itemque Magnifredi Marchionis, & Coniux eiusdem Magnifredi, qui professi sumus lege viuere Salica &c. Petra auriola in Comitatu Dianensi, & Mance. Receptum per Notarium Gislebertum &c.* sottoscritte: *Alricus gratia Dei Episcopus. Signum istorum Olderici, qui & Magnifredi Marchionis, & Bertæ Comitissæ Iugalium, qui hanc Chartam offersionis fieri rogauerunt. Signum manibus Saliconis, & Atenulphi lege viuentes Romana testes, signum manibus Leonis & Gerbaldi testes. Anno sexto Imperij Conradi Indictione prima, die septima Martij, Taurini in Castro ad Portam Secusinam.* Onde chiaramente ancora si vede l'abbaglio non solo di Carlo Sigonio, ma di Bernardino Corio, del Biondo da lui citati, del Ripamonti, e Briano, e d'altri Scrittori Italiani, i quali confusero l'vna con l'altra le due speditioni del Sálico Imperadore in Italia.

47 *Manfredi dona al Monistéro di San Solutore le Case contigne, e fa immuni da ogni sorte di carichi i Monaci e tutti i Beni da essi posseduti nel suo dominio &c*) Pietro Monódo ne' suoi manoscritti Latini serbati nell'Archiuio della Real Casa, ascriue questa Donatione, ed altre pie opere di Manfredi, e di Berta sua Moglie, che apresso diuiseremo, all'anno millesimo trentesimo primo: aggiugnendo, che'l Marchese morì nel tempo medesimo. *Supremus hic annus* (*scilicet millesimus trigesimus primus*) *Manfredo Secusiensi fuit, quem nouo pietatis specimine illustriorem fecit. Ædes quippè suas Cœnobio Taurinensi S. Solutoris contignas vsibus Romani Abbatis, & Religiosorum eius mancipatas, augustieres reddidit. Atque insuper Cœnobitas tota ditione sua ab omni onere immunes esse iussit* Ma il Marchese Manfredi, come si è dimostrato sopra, non morì certamente di quell'anno: ma piutosto dell'anno millesimo trentesimo sesto, come affermano altri Scrittori, frà quali Hermanno Contratto, e Lancellotto nella sua Storia Oliuetana: benchè l'vno, e l'altro perauuentura vadano errati, scriuendo che dell'anno sudetto Hermanno Duca di Sueuia fosse inuestito da Corrado del Marchesato di Manfredo, che chiamano Suócero del medesimo Hermanno. *Heremannus quoque Dux Alemanniæ, Marcham Soceri sui Magnifredi in Italia ab Imperatore accepit.*

accepit. Ma questo Hermanno, come fù diuisato al Libro antecedente alla settima annotatione, non può essere stato Genero del Marchese di Susa in conto niuno, se peraunentura Immilla Sorella della Contessa Adelaida, altra figliuola di Manfredi, non hebbe due Mariti. Pietro Monódo rimane perplesso. Ma Vuippone Segretaro, ed Historico di Corrádo, Patrigno di questo Duca; che ne scrisse tutte le attioni infino alla morte, non fà mentione, ch'e' fosse ammogliato. E Guicenone, che gli diede per Moglie la Contessa Adelaida, sù queste parole di Hermanno Contratto, che non prouano nulla, per esser'equiuoche; si contradice da sè medesimo: come fù detto.

48 *Nel Tempio di San Giouanni, doue si elessero vnanime alle proprie ceneri il riposo; posero fondamenta &c.)* Pietro Monódo ne' Manoscritti hora citati sotto il medesimo anno millesimo-trentesimo primo và diuisando coteste pie opere di Manfredi, e di Berta così: *Nec diu erat cum Pontificium eadem in Vrbe Templum nouo addito, & Sãctissimo Saluatori dedicato, auctius fecerat, vt Paroci commodae consuleret: itaque factum erat, vt triplici Æde augustior Cathedralis redderetur; quarum antiquissima Diuinum Praecursorem Patronum venerabatur, secunda Saluatorem, Beatissimam Virginem tertia. In vna Summo Numini litabatur, in alia Curiones sua obibant ministeria, postrema exuuias huius mortalis vitae colligebat, quamquam succesis temporibus cum ingenijs hominum, Ædium quoque istarum facies sit immutata.* E và narrando come il Marchese fù sepolto nella medesima Chiesa vicino all'Altare della Santissima Trinità: al quale fur da Berta sua Moglie assegnate ricchissime entrate pe'l mantenimento di sei Sacerdoti, i quali cotidianamente celebrassero à quell'Altare per l'Anime loro, e de'suoi Congiunti: come que'Sacerdoti fur da Landolfo nostro Vescouo dichiarati Canonici: come Alrico, Manfredi, e Berta si elessero in quella Cappella il lor Sepolcro, sopra cui hoggidi ancora ciascun'anno per tre giorni continui, auanti la Festa d'Ognissanti, sono innouati i sacrifici, e le preghiere. *Taurini conditus est* (parla di Manfredi) *in Æde S. Ioannis ad Altare Sacelli Sanctae Trinitatis: Quod Sacellum deincept Berta eius Coniux amplis redditibus locupletauit, vt in eo quot diebus Sacerdotes sex Deo litarent, sitque Marito sibi & necessarijs omnibus propitium facerent. Quam eius pietatem suspiciens Landulphus Taurinensis Antistes, Sacerdotes illos honorando Canonicorum titulo auxit, & Collegium Sanctae Trinitatis appellari iussit.* Ed appresso. *Illud certum est. Alricum deinde Manfredi Fratrem, ac demum Bertam ipsam eo in Sacello quietem vltimam delegisse. Vt verò beneficentia illorum memoria quàm longissimè in posteros iret, solemne illis eodem in Templo institutũ est, quod vsque ad hoc aui durat, vt scilicet quotannis tribus continuis diebus ante Festiuitatem omnium Sanctorum, stata omnium Canonicorum supplicatio ad eorum sepulchrum, & Sanctissimi Sacrificij Diuina celebrati cesset.* Ed il Cardinal Pietro di Damiano nel suo Trattato della Limosina, scriuendo à Mainardo Vescouo di Vrbino dell'anno millesimo sessantesimo quarto, delle pie Opere di Manfredi così ragiona: *Manfredus Marchio, qui in vltimis Liguriae principatus est finibus, feruentissimo cum Vxore sua studio in sustentatione pauperum claruit. Et non propterea sibi egena progenies succedit: Videmus enim Nepotes eius, mirandae scilicet indolis pueros, maximam partem etiam Regni Burgundiae possidere.*

49 *Corrádo, vdite molte querèle portate da molti Italiani cõtra Hereberto, citollo à Pauia. Andonui egli accompagnato da' Vescoui di Cremona, Vercelli, Piacenza &c.]* Vuippone con l'vsata sua breuità sotto l'anno millesimo trentesimo settimo và raccontando cotesti successi, cominciando dalla venuta di Cesare in Verona, e poscia in Milano, così: *Imperator Conradus cum filio Henrico Rege Italiam intrauit cum Exercitu, & celebrauit Natalem Domini Veronae, anno Dominicae Incarnationis millesimo trigesimo septimo. Inde ad Mediolanũ veniens ab Heriberto Archiepiscopo magnificè receptus est in Ecclesia Sancti Ambrosij. In ipsa die (nescimus cuius consilio) penè grauis tumultus factus est Populi Mediolanensis, quaerentis ab Imperatore, si vellet fauere coniurationi eorum. Vnde commotus Imperator praecepit, vt omnes in Vrbem Papiensem ad generale colloquium venirent. In ipso placito quidam Hugo Comes, & alij quamplures Italici appellabant Archiepiscopum Mediolanensem pro multis causis, quibus eos offenderat. Imperator verò vocato Archiepiscopo, praecepit, vt satisfaceret omnibus. Quod dum Archiepiscopus renueret, sensit Imperator omnem illam coniurationem Italiae ipsius consilio factam esse.* [Se l'Arciuescouo fosse stato Capo della Congiura Italiana contra Corrádo, questi certamente non sarebbe stato poco dianzi da lui così splendidamente riceuuto in Milano, ma più tosto con l'armi da tutto il Popolo: come fecero dopo l'affronto] *& mox comprehenso illo, retinuit in sua potestate &c.* E questa fù la cagione, per la quale i Milanesi si armarono contra l'Imperadore. Carlo Sigonio al libro ottauo della sua Historia del Regno dell'Italia, ed alla pagina trecentesima cinquantesima nona, sotto l'anno millesimo trentesimo settimo. *Hoc nuncio accepto* (cioè della carceratione dell'Arciuescouo) *Mediolanenses nobiles iuxta, ac Populares aestuare dolore, ac rationem Antistitis, ac Principis sui liberandi, Eliprando Vice Comite in primis auctore, inire.* Ma Hereberto, mentre il suo Popolo meditaua di vendicare coll'armi la sua libertà, abbaccinati col vino gli occhi alle guardie, per via dell'Abbate di San Sisto, fuggì di prigione. Di chè esasperato Corrádo, andò subito contra Milano, perchè l'haueuano riceuuto. Vuippone alla pagina già precitata, della fuga di Hereberto così ragiona. *Quadam nocte, quidam de familiaribus Archiepiscopi collocauit se vice illius*

in lecto, quo ipse iacere solebat, & superducto coopertorio latuit, vt ità falleret Custodes. Archiepiscopus adducto sibi Equo à quodam, fugit, & veniens Medielanum, à suis cum magno gaudio susceptus est. E narra, che l'Imperadore perciò distrusse alcune Castella de' Congiurati, e disfece le congiure della Italia. L'Autor precitato: *Qua consilia dum maturius agitantur, Herebertus repentè custodia elabitur, lentas Germanorum vigilias, quos vino de industria Abbas Sancti Xisti ab Hereberto consecratus obruerat astutè ludificatus. Conradus Paschate Rauenna celebrato, vbi Herebertum euasisse, atque à Mediolanensibus receptum esse cognouit, vsque adeò indignatione exarsit, vt contiauò Mediolanum versus contenderit, atque exercitu coacto, repentè Landrianum Castrum occuparit*

50 *Il Carroccio fu inuentione di Hereberto.*] Vedi la Storia Milanese di Bernardino Corio, parte prima, pagina ventesima quarta. Carlo Sigonio nella sua Storia già precitata, alla pagina trecentesima sessantesima prima, descriue quella mole da guerra, con coi l'Arciuescouo sporto contra il suo Nimico Ambrogio, e de' suoi Fautori, così: *Itaq; cum nihil praetermisisset, quod ad maximum gerendum bellum vsui esset, Vexillum impositum in curru excogitauit, quod Carrocium appellauit. Is fuit Currus ingens rotis grandioribus, atque axibus firmioribus fultus, purpurea pariter vndique veste constractus, in quo contabulatio quadrata Turris instar locabatur. In medio verè eximia proceritate malus excitatus erat, multis à fastigio rudentibus ipsi contabulationi ad aantici mali similitudinem alligatus. In summo Crux aurea. infra Crucem antemna magna suspensa, vnde Vexillum explicabatur. Hunc autem Currum excellentis forma boues, candida veste instrati, trahebant: cura eius clarissimo, & genere, & virtute Viro committebatur; qui vt venerabilior esset, insigni lorica, ense, & aureo baltheo, & publice stipendio donabatur; vt munitior cohorte militum lectissimorum stipiebatur. Cum eo verò aderant etiam Sacerdotes cū Diuina rei causa, tum vt essent, qui lethifero vulnere laborantibus sacra, si opus esset, ritu Christiano subministrarent. Pratera sex tubicines cum totidem militaribus equis, quibus Ciuitas tentoria, & stipendia procurabat. Cum hoc ergo Sacro Vexillo quo quasi ad Sacram Aram acie pulsi refugerent, atque inde ferociores in hostes procurrerent, Herebertus ad bellum primus est progressus.*

51 *Haueua Corrado fatte le più seuere inquisitioni cōtro à' Rebelli per tutte le Città congiurate.*) Carlo Sigonio alla pagina trecentesima-cinquantesima ottaua *Mediolanum profectus, omnes coniurationis conuictos. fortunis, bonisque suis nudatos, Ciuitatibus Mediolano, Laude, Como, Crema, Cremona, Brixiaque deiectos, atque in Germaniam relegauit.*

52 *Portò l'assedio à Milano, che stimò essere il Fomite di tante riuolutioni &c.*] Di questo assedio da Vuippone accennato sol di passaggio, per non partirsi dall'vsata sua breuità; Bernardino Corio nella prima parte della sua Storia, alla pagina ventesima quarta ne dice molte cose: ma hauendo egli confuse, come accennammo, queste riuolutioni dell'anno millesimo ventesimo sesto; l'ascriue a' differenti cagioni. Ma Carlo Sigonio, concordando nel tempo col precitato Vuippone, la cui testimonianza oculata è certissima, ne descriue più minutamente ogni cosa.

53 *Sfogò la rabbia contro à' Borghi inetti à difendersi &c*) Vuippo alla pagina quattrocentesima-quarantesima prima, *Eo tempore* (cioè dell'anno predetto millesimo trentesimo settimo) *Mediolanenses nimium afflixit: & quoniam Vrbem antiquo opere, & maxima multitudine munitam capere non poterat, quod in circuitu fuerat, igne, & gladio consumpsit.* Ed il Sigonio vi aggiugne, che ciò facesse Corrado per rabbia di non poter vēdicare la morte di vn suo Nipote, vccisogli da Eliprando Visconte à singolar duello: perchè Milano validamente si difendeua, e colle sue generose sortite faceua di molti danni nel Cāpo Imperiale. *Multas Conradi multis è partibus oppugnationes ludificati, egredientes Vrbe crebris cum Germanis praelijs conflixerunt. Ex quibus memorabile illud à quibusdam refertur, in quo Bauarum* (il Coriolo chiama Bauerio) *Conradi Nepotem, Germanorum fortissimum Eliprandus Vice Comes ingentis Statura, ac roboris Vir, singulari certamine in conspectu Imperatoris prostrauit. Hac re Conradus vehementius exasperatus, Suburbijs ignem iniecit, ac proposito edicto, Antistiti dignitatem ademit &c.*

54 *Il Cielo, il quale con vn portentoso deliquio presagì queste rouine, con vn'altro prodigio &c.*) Carlo Sigonio alla pagina trecentesima-cinquantesima ottaua: *Eo anno* (cioè dell'anno millesimo trentesimo quarto) *Sol insigni se, ac mirabili obscuritate infectam Italicis in festo Apostolorum ostendens insignem Lombardorum cladem, qua proximè est insequuta, portendit.* E che ciò sia il vero, grauati, ed offesi dallo strano gouerno di Corrado, si vnirono, come fù detto, i Longobardi in vn Concilio, doue giurarono di non sofferire alcun Re, che lor comandasse, senon quello che fosse di loro genio. Ciò risaputo l'Imperadore, statuì di ritornare prestamente di quà dalle Alpi ad imporre per tutto il Regno quelle Leggi, che valessero à tenerlo in freno: ma fù più volte frastornata la sua risolutione. Venne hora finalmente, e trattò l'Italia con tanta seuerità, che in vece di frenarla, e ridurla alla pretesa obedienza; incitolla maggiormente à scuotere il graue giogo: dichè à lui crebbe materia di maltrattare que' medesimi pure, che in dispetto de' Comitij, l'haueano portato a' braccia nel Trono. Hora dunque, hauendo profanate le Dignità Episcopali, e manomessi i medesimi Vescoui, staua assediando il Castello di Santo Ambrogio: quando ecco il Cielo giustificare la Causa degl'Insubri, dell'Arciuescouo, e conseguentemente

mente di tutta l'Italia, con portentosi tuoni, folgori, e saette: onde vna grã parte del Campo Alemanno, chi dallo strepito intronati, chi arsi dal fuoco, e chi da saette percossi, huomini, e caualli perirono. Vuippone alla pagina precitata: *Dum Imperator quoddam Castrum Sancti Ambrosij, quod Curbitum dicitur, iuxta Mediolanum obsideret; accidit ibi quod plures pro miraculo habuerunt. In Dominica Sancta Pentecostes ante horam tertiam, de magna serenitate Cœli subitò fulmina cum tonitruis eruperunt tantæ fortitudinis, ut multa pars hominum, & equorum periret in Castris: quidam præ tanto terrore in excessum mentis venerunt, ita ut post aliquot menses vix illis sensus redierit. Venientes autem qui extrà Castra fuerant, nec vidisse, nec audisse aliquid tale dicebant. Eo tempore Imperator Archiepiscopatum Mediolanensem Ambrosio Mediolanensi Canonico dedit, licet illi ista donatio parum profuisset: nam Ciues Mediolanenses, quicquid habuit idem Ambrosius in illorum territorio demoliebantur, & suum Archiepiscopum Herebertum usque obitum eius cum honore retinuerunt.* Ed il precitato Bernardino Corio scriue al foglio ventesimo quarto della sua Storia; che, vdendo Corrá lo la Messa nel Tempio di San Michele, celebrando Bruno Arciuescouo di Colonia, vide S. Ambrogio in aspetto terribile, e colla spada sguainata in mano minacciante all'Imperadore. E Carlo Sigonio, vsato à non tralasciare niuna cosa ne' suoi racconti, cotesto portentoso auuenimento diuisa in questi termini: *Hac re* (cioè per la resistenza de' Milanesi, a per la morte di Bauerio suo Nipote, ch'è detta) *Conradus vehementius exasperatus Suburbijs ignem iniecit, ac proposito Edicto, Antistiti Dignitatem ademit, eamque ad Ambrosium Mediolanensem Ecclesiæ Cardinalem traduxit. Cæterum Ambrosium die Pentecostes Bruno Episcopus in Æde Diui Ambrosij Suburbana consecraturus; cum præsente Imperatore rem Diuinam faceret, Sanctum Ambrosium Episcopum gladium in Cœlo vibrantem, atque Imperatori minitantem dicitur conspicatus. Quo facto statim tonitrua, ac fulgura adeo sunt consequuta, ut Bertrandus à secretis Regis, ingentis fragoris magnitudine exanimatus, è potestate decesserit, aliquique qui aderant, plures extincti sint.* Onde Corrado istesso spauentato, e confuso, leuato l'assedio d'intorno à Milano, colla trepidante sua Armata si ritirò à Pauia, conducendo seco il suo Pseudo-Arciuescouo Ambrogio.

55 *Condannò come rei di Maestà lesa quattro Vescoui, di Milano, Cremona, Vercelli, e Piacenza, esiliando gli tre vltimi &c.*] Vuippone alla pagina precitata: *Eodem anno (scilicet millesimo trigesimo septimo) in Italia tres Episcopi Vercellensis, Cremonensis, Placentinus apud Imperatorem accusati sunt* (erano suffraganei, e perciò partiali di Heriberto) *quos Imperator comprehensos exulari fecit. Quæ res displicuit multis, Sacerdotes Christi sine iudicio damnari. Referebant nobis quidam, Piissimum nostrum Henricum Regem Filium Imperatoris, salua reuerentia Patris, clam detestari præsumptionem Cæsaris in Archiepiscopum Mediolanensem, atque in illos tres: & meritò, quia sicut post iudicialem sententiam depositionis nullus honor exhibendus est, sic ante iudicium magna reuerentia Sacerdotibus debetur.*

56 *Il Cielo con la peste prese vendetta &c.*] Frà i Soggetti di conto, che di quella peste morirono, si annouerano Cunelinda Moglie del Rè Henrico, figliuolo di Corrado; ed Hermanno Duca di Sueuia, figliuolo della Imperadrice, del quale già diuisammo alla settima annotatione del Libro antecedente. Vuippone alla pagina quattrocentesima-quarantesima seconda, dell'anno millesimo trentesimo ottauo. *Eo tempore propter nimium calorem nimia contagio pestilentiæ Exercitum inuasit: neque ætatibus, neque personis pepercit: Ibi Regina Chunelindis Coniux Henrici Regis decimoquinto Calendas Augusti, quasi in limine vitæ ingressa mortis occubuit. Filius Imperatricis Hermannus, Dux Alemannorum, Iuuenis bonæ indolis, & in rebus bellicis strenuus, eadem peste grauatus, inter manus peritissimorum Medicorum quinto Calendas Augusti, non sine magno Imperij detrimento obijt.* E Carlo Sigonio alla pagina trecentesima sessantesima prima: *Oborta graui ex Cœli corruptione in Exercitu pestilentia, mense Iulio non solum milites plurimos, sed etiam ex Principibus nonnullos amisit, Hermannum Ducem Augustæ filium, Cunicundem Socrum* (parla di Corrado) *Cononum Francorum Ducem, itemque alios.* E soggiugne, che per ciò l'Imperadore tornò in Germania pien di tristezza.

57 *Corrado fauorì vna pietosa inchiesta della Contessa Berta, Madre della nostra Sourana, confermando &c.*) Questa Confermatione fù da Corrado scritta dell'anno predetto nella Città di Parma. Euui nell'Archiuio della Badia il Diploma, oue si leggono queste parole: *Cunctorum Sanctæ Matris Ecclesiæ fidelium deuotio animaduertat, qualiter nostra Imperialis Maiestas, interueniente Domini Poponis Treuirensis Archipræsulis, necnon Bertæ Comitissæ, virtutum moribus expolitæ, dignis petitionibus tacta, concedimus, atque per hanc nostri Præcepti Paginam corroboramus omnia prædia, cunctasque res illas, quas olim Alricus Venerabilis Episcopus, atque Manfredus Marchio eximius, necnon Berta illustris Comitissa obtulit Sanctæ Ecclesiæ apud Secusiam, ad honorem Sanctæ, & Indiuiduæ Trinitatis, atque sub nomine Matris, & Virginis, Petrique Apostolorum Principis, & Pauli, omniumque Sanctorum dedicatæ, vbi conditum est Sancti Iusti Martyris Corpus, atque Sancti Mauri, ob remedium suarum animarum &c. Anno Domini millesimo trigesimo octauo, Regni nostri decimo quarto, Imperij secundo, Indictione sexta, quarto Kalendas Ianuarij.*

58 *Landolfo, per corollario di tante religiose, e dispendiose Opere, poichè innouata hebbe la sua Metropoli con bellissima costruttura, ed accresciuto*

il numero di etto Sacerdoti, fece vn'ampio Diplòma della Fondatione dell' Insigne Badia di Cauorre, nel quale si narrano tutte queste cose &c.) Esempio nel vero grande, e magnifico, e tanto più degno d'imitatione, quanto di rado si troua imitato, fù questo di Landolfo: documento a' Principi, di qual tempera debbano eleggere i Vescoui ne' lor Regni; per vantaggio della Chiesa, per acconcio de' Popoli, e per ornamento dell'Impéro. Landolfo eletto da Henrico il Santo, così ne sostenne con ogni sollecitudine la Regia Dignità; che non n'hebbe altro in tutta Lombardía più fedele di lui, nè la Republica niuno più vtile. Fù egli quello, che aperse l'ingresso di quà da' Monti al Principe Beroldo, Ceppo della Real Casa di Sauoia; adoperando, che fosse riceuuto in Pinarolo, ed in Riuoli, come già diuisammo: per assicurare non sol questo Paese, ma il Regno della Borgogna ad Henrico, già dal Papa eletto Impéradore; chiamato dal Re Ridolfo, priuo di prole, à quella Corona, di quel tempo oppugnata dal Re Ardoino, dal Marchese di Susa, e da' Genouesi: benchè per la morte del medesimo Henrico auãti quel Re, nõ fu il disegno, sollecitato dalla Reina Ermẽgarda, mandato ad effetto, che nella persona di Corrádo il Sálico; il qual, succeduto nell' Impéro; come se la Borgogna ne fosse stata membro, se ne impadronì parte per forza, e parte per istitutione. Mi è dunque paruto degno d'essere tralmesso alla memoria de' Posteri, Prelati, e Principi vn'esempio sì luculento, col trascriuerne quà alcuni capi de' principali del suo Diplóma.

In nomine Sanctæ, & Indiuiduæ Trinitatis. Dum Venerabilis Dominus Sanctæ Taurinensis Ecclesiæ resideret Taurini, percunctari cœpit, qualiter Episcopatus, cui præerat, desolationibus subiacuit, vt nihil penè vel ipsam Domum, & Ecclesiam, sui honoris Matrem intactam Exterminatores relinquerent, multorum relationibus eam desolationem non solum à Paganis, verum etiam à perfidis Christianis; nec tantum ab extraneis, sed quod deterius est, à Compatriotis, & filus factam esse, prouidus inquisitor agnouit. Talibus igitur exterminijs pius Pastor compatiens, vt tantum pro parte reparare sibi liceret excidium, cum suis Canonicis, imò totius Episcopatus Sacris Ordinibus Domini in commune petijt auxilium. Cum enim à prædecessoribus suis ex tàm ampla & immensa vastitate, quædam verò cœpta, nec ad perfectum producta reperiret, se illis inferiorem in reparatione sui Episcopatus indignum iudicauit. Post multas denique lacrymas, & longa suspiria, imperfecta præcedentium Episcoporum opera aggressus consummauit &c. Qui descriue tutte quelle cose, che si son dette nel Testo, e poscia così prosegue: *Omnibus igitur, quæ præmisimus prædicto Monasterio benigne collatis* (intende il Monistéro di Cauorre, della cui fondatione in ispecie è questo Diplóma) *Ioannem Monachum prudentia, & sanctitate celeberrimum eidem præfecit Monasterio; atque omnia, quæ contulit Monasterio cum eodem Monasterio in præsentia suorum fidelium Sacrorum Ordinum Canonicorum, videlicet suæ Sedis, & Laicorum fidelium per ferulam sui honoris irrefragabiliter tradidit, & largitus est. Insuper etiã cuncta, quæ ibidem Diuina Pietas largita est, prædicto Ioanni Monacho concessit; atque, vt dignum erat, Abbatem consecrauit, vt omni tempore præesset, & gubernator eiusdem Monasterij sollicitudinem diurnam, atque nocturnam; & Monachos secundum Canonicam, & Monasticam Regulam regere, & gubernare habeat &c.* sottoscritto in questa forma: *Lãdulphus nominis, & impositæ sollicitudinis indignus in hoc Decreto à Sanctissimis suis prædecessoribus approbato subscripsit, ac roborauit. Clemens dictus tantum nomine, non meritis Archilenita. Albertus indignus vocatus Archipresbyter. Ego Gisulphus vocatus Primicerius. Landulphus Sanctæ Taurinensis Ecclesiæ Episcopus, hoc Testamentum, seu Decretum à me ordinatum Monasterio Sanctæ Mariæ fieri iussi pro anima Imperatoris, & Imperatricis, & Apostolicæ Romanæ Sedis, cunctorumque fidelium defunctorum, atque viuorum, atque pro Vniuersalis Ecclesiæ Statu, & manu propria firmaui, & corroboraui hoc videlicet ordine, & stabilitate, vt siquis Episcoporum, mihi successor, hanc Paginam mei Testamenti ausu nefario infringere quæsierit &c.*

Ego indignus Adam hoc Testamentum, seu Decretum iussu Domini Landulphi Venerabilis Episcopi corroboraui. Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo trigesimo septimo, Indictione quinta, Præsulatus vero Domini Landulphi vigesimo septimo. Actum in Ciuitate Taurini.

59 *Morto Eberardo Vescouo Maurianese, Oderico Vescouo di Brescia, consigliò Corrádo a riunire quel Vescouado alla Sedia Torinese &c.*) Filiberto Pingone nella sua Augusta de' Taurini, con l'autorità del Diplóma di Corrádo, scritto in Colonia alla Calende di Aprile dell'anno millesimo trentesimo ottauo: *Dat Cæsar Vidoni Episcopo Taurinensi instante Odolrico Brixiano Episcopo, Morianensem Episcopatum, & pleraque eius Prouinciæ, & vicinarum aliarum Municipia, quæ Curtes vocat.* Frà le Terre annouera Sant' Andrea, S. Michele, Sigueria, Valle Aurea, Albusso, Monte-rotondo, Aluaco, Camusetto, Villaramberto, Maluardato, Cuina, Argentina, Arpino, Talleria, Confienza, Manióne, Amiramo, Olgina, Tonóne, Bergueno, S. Giuliano, Granduno, S. Remigio, Monte Agiòne, Villagondrano, Rotulasello, Entraque, Madarello, Chenino, e molte altre della Dìócesi di Granoble, di Genéua, e Tarantasa. E Filiberto Pingóne soggiugne, che cotesta Donatione di Corrádo al Vescouado Torinese fù anche procurata dal Conte Vmberto: acciochè, guadagnato per questa via l'animo di Vido, testè succeduto á Landolfo, meglio potesse ristabilirsi nel Dominio di Torino. perciochè Vido haueua molta autorità apresso l'Imperadore. Questo si vede chiaro al Libro ottauo della Storia di Carlo

Sigonio

Signnio, già mentouata alla pagina trecentesima sessantesima prima; doue riferisce vn Diplóma di Donatione fatta à richiesta del medesimo Vido al Vescouo di Módana, nel di quattordicesimo di Marzo dell'anno millesimo trentesimo nono; cominciante così: *Conradus Diuina Clementia Imperator. Norint fideles omnes, quemadmodum Vido Taurinensis Episcopus nostram adijt Celsitudinem petens, vt pro amore Dei, & salute animæ nostræ, Omnia S. Mutinensi Ecclesiæ in honorem Sancti Geminiani Confessoris Christi dicata &c. Datum decimo septimo Kalendas Aprilis. Anno Domini millesimo trigesimo nono Indictione septima, anno Domini Conradi Regis decimoquarto, Imperatoris duodecimo. Actum Colonia.*

60 *La qual Donatione fece Corrado, per riuerenza de' Santi Martiri Solutore &c.)* Filiberto Pingóne alla pagina precitata, sotto l'anno predetto: *Conradus Imperator Taurinum in veneratione habuit, quod in Templo Ciuitatis Maxilla Præcursoris Baptistæ coleretur; & (vt ipsius Diplomatis vtar verbis) aliorum Sanctorum Martyrum, videlicet Solutoris, Euentoris, Octauij, & Confessorum Martiniani &c.*

61 *Scoso dunque per le nostre Alpi, fu riceuuto da Vmberto Conte della Mauriana &c.* Questo riceuimento dal precitato Autore viene attribuito ad Amedéo Primo: ma, perciochè Vmberto ancor viueua due anni dopo, sicome affermano tutti gli Scrittori antichi, e moderni, eccetto il Padre Monódo, la cui opinione vien dimostrata erronea da molti Diplómi; emmi paruto meglio di aderire al consenso comune, che l'attribuisce ad Vmberto.

62 *Gregorio Sesto presentialmente conuinto di Simonia &c.)* Carlo Sigonio, dell'anno millesimo quarantesimo sesto, alla pagina trecêtesima settantesima: *Frequenti aduocato Episcoporum Concilio de cooptatione Gregorij, quæ vulgò iactabatur, est agitatum: &, cum pecuniam intercessisse, satis certis argumentis probaretur, omnium consensu, vitio factum Pontificem esse pronunciatum.* Gregorio però non fù cattiuo Pontefice alla Chiesa, benchè Simoniaco. Vedi ciò che ne scriuono il Plátina alla pagina ducentesima ventesimanona; e Gio. Nicolò Doglioni alla pagina cinquecentesima ventesima quinta.

63 *Reguimiro fonda vn nuouo Collegio di Canonici nella Chiesa di S. Saluatore &c.)* Questa fondatione fù ampliata dall'Imperadore Henrico Secondo, colla Donatione di molte Chiese della Città di Torino, e di molte Terre comprese nel Territorio della medesima. Euui il Diplóma di questo tenore: *Henricus, Diuina fauente Clementia, Imperator &c. Si liberalitatis nostræ munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficij, & necessitatis Ecclesiasticæ, ac Seruorum Dei petitiones nostro releuamus iuuamine, atque Imperiali tuemur munimine, id nobis & ad mortalis vitæ transeuntem excursum, Regni quoque, nostraque salutis statum, necnon ad æternam capessendam Beatitudinem liquidò credimus profuturum. Quocirca omnium fidelium Sanctæ Dei Ecclesiæ, ac nostrorum præsentium scilicet, ac futurorum comperiat sagacitas, qualiter pro Dei amore; animarumque nostrarum remedio, & interuentu Riprandi Nouariensis Episcopi dilecti nostri fidelis per hoc nostræ Confirmationis Præceptum, prout iustè, & legaliter possumus, concedimus confirmamus, & stabilimus in Canonica & Claustra in Domini Saluatoris honore constructa infra Taurinensem Ciuitatem, necnon & Canonicis ibidem pro tempore militantibus, omnia à beatæ memoriæ Reguimiro eiusdem Sedis Episcopo, Institutore eiusdem Canonicæ D. Saluatoris collata &c.* Questo Diplóma fu scritto nella Città di Mantoua dell'anno millesimo quarantesimo sesto, alle Calende di Maggio, Inditione decima quinta. Vedi nell'Augusta del Pingone, alla pagina trentesima quarta.

64 *Vincolandone le faste Reali alle fasce non meno illustri di Berta figliuola della Cōtessa Adelaida &c.* Questi Sponsali fur fatti dell'anno millesimo cinquantesimo quinto: ma, perciochè Henrico, e Berta non eccedeuano apena il primo lustro dell'età loro; non fur consumati, senon dell'anno millesimo sessantesimo sesto. Vedi la Cronica di Hermanno Contratto, e di Lamberto Scafnaburgese amendue contemporanei; e qui appresso all'annotatione ottantesima.

65 *Armò non solamente Milano, ma il suo distretto contra quella Città &c.)* Questa guerra de' Milanesi contra Pauia, la cagione, colle sue circostanze son diuisate minutamente dal Sigonio, dell'anno millesimo quarantesimo settimo, ed alla pagina trecentesima settantesima seconda, e terza, libro ottauo.

66 *Brunone Vescouo di Tullo, eletto Papa dopo la morte di Dámaso secondo, fu detto Leone nono, ed al Nome corrisposero i fatti)* L'Autor precitato alla pagina prenotata, sotto all'anno millesimo quarantesimo nono.

67 *Poco auanti che fosse da Henrico donato alla Chiesa vn si generoso Pontefice, fu dalla morte rapito alla nostra Città il pio Principe Vmberto)* Pietro Monódo scrisse la morte di questo Principe all'anno millesimo trentesimo quarto, singolare nella sua opinione: perciochè tutti gli altri [niuno eccettuato] l'ascriuono all'anno millesimo quarantesimo ottauo. Quanto però egli in ciò si allontanasse dal vero, alla settima annotatione del Libro antecedente s'è dimostrato. Nicolò Vignerio nella Cronica della Borgogna, sotto l'anno testé diuisato, ragiona così: *Humbertus, qui à candore manuum cognomen adeptus est, Beraldi Filius, Maurienna, quæ nunc Sabaudia dicitur, Comes obijt, postquam Comitatum suum iure beneficiario ab Imperatore Henrico impetrasset* [Noi auanti coll'autorità di Lamberto Vanderburchio, corroborata da molte degne congetture; habbiamo scritto, che Vmberto fu creato Conte di Mauriana da Corrado il Sálico, Padre di questo Henrico] *vnico filio, nomine*

Amedeo

Amedeo, superstite ex Adelide, siue Adelaide Coniuge sua &c.

68 *Adelaide, senza virile aiuto reggendo virilmente gli Stati propri, e quei del Figliuolo, fu temuta, ed honorata da' Sudditi, ammirata dagli Stranieri &c.*) Allude alle parole della terza Epistola del quarto Libro di S. Pietro di Damiano, scritta à lei medesima nell'anno millesimo sessantesimo terzo: *Tu sine Virili Regis auxilio Regni pondus sustines &c.*

69 *Concilio adunato da Papa Leone nella Città di Vercelli, per estirpare le prime radici, che iui gettate haueua la temeraria Heresia di Berengario, ignorante Arcidiacono &c.* Vn certo Cenobiarca, chiamato per nome, Giouanni Scotto, huomo assai celebre per la sua Dottrina, fù Autore di coral' heresia in questa maniera. Auuenne à costui di trouarsi vn giorno à disputare della Santissima Eucaristia cōtro vn certo Prete appellato Bertramo. Ed ecco, trasportato, non sò se dal calore della contesa, ò da ambitione di abbattere, per mera emolatione il parere dell' Auuersario, da lui conosciuto di sè più debole, benchè hauesse più ragione; quel Gran Miracolo de' Miracoli, che non capendo adorar douea con diuoto silentio, cominciò prosontuosamente à profanare con temerarie interpretationi, minuendo la Maestà Sacrosanta dell' Augustissimo Sagramento. Imperciochè, mentre con sauie ragioni pur detestaua le Vittime impure de' Cafarnaiti; pensò d'vccellare ad vn tempo tutti i Cristiani, persuadendo loro, altra non essere, che vn'apparente figura, l'Humanità, e Diuinità di Cristo, le quali per ipostasi misteriosa insieme vnite sotto specie di pane, adora la nostra Fede. E come d'ingegno ameno ch'egli era, così sparse di arguti sali quegli abomineuoli suoi comēti, che valsero le salse batucchierie per eccitarne l'appetito in molti palati. Trà gli altri Berengario ch'è detto, ne fù allettato per modo, che senza auuedersene, traccannato il pestifero veleno, andollo poscia spargendo per molte Prouincie: le quali, sicome l'hebbero per vn qualche soaue licore, facilmente beuutone, rimasono anch' elleno mortalmente appestate. Hora dunque, benchè già fossero publicamente dannati nel Concilio Romano, e Scotto, e Berengario: nondimeno, perciochè andauasi tuttauia disseminando l'insana Dottrina, stimò Papa Leone di congregare vn' altro Sinodo in Vercelli; ed iui citato Berengario, fargli conoscere, e confessar l'errore in quel luogo medesimo, doue hebbe principio; ed in presenza di quegli stessi, da' quali fù conosciuto, e pratticato il primo Autore. Vedi il Platina nella Vita di Leon nono, e Carlo Sigonio nella Storia precitata, alla pagina trecentesima sessantesima quinta, dell' anno millesimo cinquantesimo.

70 *Nelle vicine Alpi di Noualesa, dou'eran volate ad inquietare le credule menti de que' Villaggesi, cō pericolo di precipitare la lor fede, per euidente miracolo del medesimo Sagramento fur tranquillate.*) Questo caso si troua scritto negli Annali della Real Casa, serbati in manoscritto nell'Archiuio, ma nel Latino idiōma, In questi termini: *Giacendo al rezzo di frondosa Pianta vn Giouanetto Pecoraio, rimasto era profondamente assonnato. Esce fuori per isciagura d'alcuna buca vicina insidioso Serpente: e come hà per istinto cotale sorta d'Animali di cacciarsi nelle scissure, trouata dell'infelice dormiente la bocca aperta, vi si cacciò; e per le fauci serpendo, penetrò dentro fino alle viscere. Riscosso del sonno il miserello da insopportabili tormenti degl'intestini cruciato; allo scotimento non vsato di tutte le membra, allo risaltare del petto, ed allo stridore horribile della voce, pareua da furor trasportato. Dichè alcuni hebbero à persuadere a' suoi Genitori, ch'e' fosse da vn qualche Dèmone trauagliato. Così credendo eglino, il condussero nel Tempio, doue osseruatine dagli Esorcisti gli stridori, e i gesti, che non pareuano naturali, fu di certo da ciascun d'essi tenuto per innasato. Fu dunque esorcizato: e finite le preghiere, e le congiurationi; stimarono, ch'egli spurse, conforme vsano, le colpe, fosse refiiciato col Pan sagramentato. Non fu gittata l'opera: cessan quasi ad vn tempo i dolori, cominciò primieramēte à quietarsi vn tantino, e indi à poco fu preso da profondo sopore, frà cui trouatosi alla presenza di Cristo il maligno Serpe: affinchè nella sua imagine gastigato ne fosse il Demonio; pagò egli meriteuolmente le pene dell' essere così temerariamente entrato in quel corpo innocente. Imperciochè colla lubricità medesima, che v'era entrato fu costretto ad vscirne della bocca, senza che'l Giouane niente sentisse, acciochè non gli potesse horrore; con istupore di tutti quegli, che'l videro, li quali erano molti. Ma però non isfuggì le peste de' circostanti. Schiacciato sotto i lor piedi medesimamente, come fu nella virtù del Sagramento scalpitata l'andacia del maligno Spirito, che meditaua di andare spargendo l' heretical veleno.*

71 *Papa Leone fece vn Decreto, che la Badia di San Michele della Chiusa dipendesse immediatamente dalla Sede Apostolica*) *Questo Decreto fu fatto nel premenorato Sinodo Vercellese, e fu cagione di molti contrasti frà Vescoui Torinesi, à quali era sottoposto quel Monistēro, e gli Abbati del medesimo; i quali durarono lunghi anni.*) Il Prescritto Pontificio fù di questo tenore: *Leo Episcopus SERVVS SERVORVM DEI; Cunctis Sancta Ecclesia fidelibus Salutem, & Apostolicam benedictionem. Ventum est ad aures nostras, Ecclesias circumquaque diffusas ab infidelibus malè tractatas: & ideò postulatione Filij nostri Carissimi Bernardi, Abbatis Monasterij Sanctissimi Michaelis Archangeli, vt Cœnobium eiusdem praecellentissimi Archangeli Apostolica authoritate muniremus, acquiescentes cum consilio Episcoporum nostrorum Vercellis in Synodo residentium decretum est &c.*

72 *Leone, tornato à Roma, congregò nuouo Concilio, ne' quale tolse la Dignità, ed interdisse il Diuino Ministēro à Gregorio Vescouo di Vercelli &c* Hermano [illegible]

Contractus

Contratto: *Post Pascha idem Dominus Papa Leo Synodum Romæ collegit, vbi inter alia Gregorium Vercellensem Episcopum propter adulterium cum quadam Auunculi sui Sponsa admissum, & periuria perpetrata, absentem, & nescientem excommunicauit; quem tamen non multò post Romam venientem, & satisfactionem præmittentem, effecto priori restituit.* E soggiungono gli Annali precitati: *Sed facilem Pontificis indulgentiam recidiuo vlcere corrupit Gregorius &c.*

73 *Fu congregato da Vido à Fontaneto nel distretto di Nouara vn Conciliabolo di Vescoui auari, e lasciui &c.* Vedi la Storia precitata di Carlo Sigonio al nono libro, ed alla pagina trecentesima-ottantesima quinta, dell' anno millesimo cinquantesimo ottauo.

74 *Nicolao Secondo, suo Successore, inuiò Legato al Popolo Milanese vn' altro Santo &c.*) Questo Pontefice fù della nobilissima Famiglia de' Baroni di Ceurone nella Sauoia, folleuato meritamente dalla Sedia Episcopale di Firenze à quella di S. Pietro da Gotifredo Duca di Toscana. Due anni solamente visse nel Pontificato: perciochè sofferire nō poterono i costumi di quel corrottissimo Secolo, che durasse più lūgo tempo alla custodia dell'Ouile Cristiano vn Santo Pastore, la cui vigilanza già in sul principio disperaua la rapacità de' Lupi più inuecchiati. In si corto tempo adunque riunì la Sedia Ambrosiana alla Romana, dopo vna Scisma di dugent'anni, mise in assetto le cose della Chiesa molto disordinate nella Puglia: estinse la tirannia de' Conti Tusculani: indusse Berengario à quella solenne detestatione del suo errore; la qual registrata frà Sacri Cānoni della Chiesa, è vsata, com: formola legale, in simiglianti Funtioni. *Ego Berengarius indignus Diaconus Ecclesiæ Sancti Mauritij Andegauensis, cognoscens veram Ecclesiam, & Apostolicam Fidem, anathematizo omnem Heresim, præcipuè eam, de qua hactenus infamatus sum &c.* Nè postergar seppe la priuata pietà, chi la publica tanto hebbe in cuore. A dodeci Poueri per ciascun giorno vsaua mondare i piedi, meritandosi con atti continuati di così grande humiltà, il vero nome di Sommo Pontefice. Il Legato, ch'egli spedì a' Milanesi, fù Pietro di Damiano: alla cui facondia il Popolo, che correua à furore, per ammazzarlo, non sol fù placato, ma humiliato per modo, che tutti e Nobili, e Plebei, e l'Arciuescouo istesso, detestarono l'abomineuole errore, che prima congiurati haueano impreso à sostenere. Vedi l'Autor precitato, alla pagina trecentesima-nouantesima, verso il fine dell'anno millesimo-cinquantesimo nono; il quale narra distintamente tutte le circostanze di quella Legatione.

75 *Irritato Nicolò, dichiarò contro à sette Vescoui Longobardi &c.* Il medesimo Autore al principio dell'anno millesimo sessantesimo, alla pagina trecentesima-nouantesima seconda: *Nicolaus verò, concilio habito, obstinatos Lombardiæ Antistites, Mediolanensem, Taurinensem, Astensem, Vercellensem, Nouariensem, Brixianum, & Laudensem &c.*

76 *Due soli Vescoui hebbe la nostra Augusta, che nel lungo spatio di vndici secoli &c.*] Questo si vede assai chiaro dal contesto di questa Historia. Quanto à Cuniberto, benchè interuenne al Cōcilio di Fontaneto, che diuisammo; fù nondimeno huomo di santi costumi: come la terza Epistola del quarto Libro del Cardinale Pietro di Damiano, scritta al medesimo Cuniberto, dell'anno millesimo sessantesimo terzo, dimostra in quelle parole: *Inter nonnullos virtutum flores, Venerabilis Pater, quibus tua Sanctitas vernat ingenium &c.* Le quali, con altri Capi principali della Lettera, sono state recate nel Testo della Storia. Di Claudio, vedi al Libro quinto, pagina ducentesima-trentesima seconda.

77 *Basta rilegere quella celebre Epistola, che dalla Penna Euangelica &c*] Vedendo il Cardinale predetto, che'l nostro Vescouo Cuniberto non haueua assai enore, per imprendere l'estirpamēto de' Nicolaiti, della cui Heresia per tutta la Diócesi Torinese il Clero era appestato; incariconne la Contessa Adelaida, confortandouela con viuissimi argomenti, tratti dalle virtù di lei medesima. Haueua egli l'anno auanti, che io andando Legato à Cluni, si trattenne con esso lei molti giorni nel Monistèro di San Benigno di Fruttuaria; conosciuto, che la Magnanima Principessa nodriua in petto vn cuor virile. E perciò frà tanti Principi elesse lei sola per l'ardua inchiesta; accertato ch'ella non si terrebbe di ridurla à fine, nè per terrore c'hauesse, come il Vescouo della petulante Schiera, nè per diffetto di forze da opporre all'impeto, che le potesse essere fatto. Egli è dūque douere, che vna tanto degna memoria della Real Casa di Sauoia, venga trasmessa a'Posteri, anche nella Storia dell'Augusta Città, che si tiene à molta gloria d'esserle diuenuta soggetta, come hora de' Reali suoi Discendenti.

AD

AD ADELAIDEM DVCISSAM,

& Marchionissam Alpium Cottiarum.

ADELAIDI EXCELLENTISSIMÆ DVCI

Petrus Peccator Monachus Orationis instantiam.

QVidquid de Castitatis iniuria, quam eadem Regina virtutum à Clericis patitur. Venerabili Taurinensi Episcopo scripsi, Tibi scribendum ante decreueram, nisi eorundem Clericorum insugillantium calumniam formidassem: expostularent enim ac dicerent, ecce quàm impiè, quam inhumanè parat nos iste confundere, qui non cum Episcopis, non cum Ecclesiasticis Viris, super nostro negotio cautè vult ac modestè differere, sed quod in sacrario tractandum erat, non veretur fœminis publicare? Hoc itaque metuens, personam mutaui; & quod Tibi conceperam, illi potius destinaui. Ille tamen vnius Ecclesiæ Cathedram tenet, In ditione vero tua, quę in duorum Regnorum Italiæ, scilicet & Burgundiæ porrigitur; non breue confinium, plures episcopantur Antistites. *Ideòque non indignum videbatur, vt tibi potissimùm de Clericorum incontinentia scriberem, cui videlicet ad corrigendum idoneam sentio non deesse virtutem, præsertim quod ad laudem Dei dixerim, cum virile robur fœmineo regnet in pectore, & ditior sis bona voluntate, quam terrena potestate: vnde quia iuxtà Poeta gentilis eloquium, opus est huic tutore, quem defensorem paro: hortor, & peto, vt Tu Domino iungaris Episcopo, quatenus mutuæ virtutis fulti munimine, furentis in Christum luxuriæ, valeatis aciem debellare: sed dum vos confœderare ad prælium contra Diabolum studeo, illud mihi bellum in memoriam reuocatur, quod Debora Prophetes, vxor Lapidoth, cum Barach filio Abinoem habuisse contra Sisaram Ducem exercitus reperitur. De illa quippè legitur, quia iudicabat Populum, ascendebantq; ad eam filij Israel in omne iudicium: Ad cuius exemplum Tu quoque* fine virili Regis auxilio, Regni pondus sustines, *& ad te confluunt, qui litibus suis imponere legalis sententiæ calculum concupiscunt; sed satage vt sicut illa, & Tu quoque habites sub palma inter Rama, & Bethel; Rama siquidem interpretatur excelsa, Bethel Domus Dei; habita ergo & Tu sub palma, semperque supra Te crucis Christi contemplare victoriã; sede etiam inter Rama & Bethel, vt non Solo, hoc est terrenis inhæreas. sed cum Apostolis in cœnaculo & cum Anna Sancta Vidua conuerseris semper in Templo. de qua dicit Euangelista: quia non discedebat de Templo ieiunijs, & orationibus seruiens nocte, ac die. Et quia Debora interpretatur apis, Tu quoque mellifica, & diuinæ laudis dulcedinem in tuis labijs iugiter versa. Quam dulcia, inquit, faucibus meis eloquia tua super mel & fauum ori meo. Certè vt multa prætercam, tanquam ex quodam mellis fauo, visa est mihi hæc stilla diffluere, cum hoc vera humilitatis verbum de tuo contigit ore prodire Quid mirum Pater, si Deus Omnipotens mihi vilissimæ Ancillæ suæ quantulamcumque conferre dignatus est inter homines potestatem qui contemptibili cuilibet herbæ mirabilem aliquando præbet inesse virtutem? Ostendisti ergo te apem dum fauũ distillas ex ore dulcedinem, sicut scriptum est: Quia de ore prudentis procedit mel dulcedo mellis sub lingua eius, fauus distillans labia eius: Sisara verò exclusio gaudij interpretatur, quod profectò vocabulum inimico humani generis aptissimè congruit, qui primum hominem à Paradisi gaudio, quo fruebatur, exclusit. Sed quia non est huius temporis immorari in enodandis allegoriæ misterijs. dixit Debora ad Barach: Præcepit tibi Dominus Israel vade, & deduc exercitum in Montem. tollesque tecum decem millia pugnatorum de filijs Nephthalim & de filijs Zabulon. Ego autem adducam ad te in locum torrentis Cisõn, Sisaram, Principem exercitus Iabin & currus eius, atque omnem multitudinem, & tradam eos in manu tua; dixitque ad eam Barach: si veneris mecum, vadam, si nolueris venire non pergam Quæ dixit ad eum: Ibo quoque tecum; sed in hac vice tibi victoria non reputabitur, quia in manu Mulieris tradetur Sisara. Quæ nimirum nuda historiæ verba succinctè transcurrimus, ne si figuras exponendo diutius immoremur, tædium legentibus ingeramus. Hoc tantum ex his dixisse sufficiat, quia Barach coruscatio interpretatur, coruscatio verò habet quidem lucem, sed non diutiùs permanentem; mox enim vt incipit, desinit. Ita sunt nonnulli Rectores Ecclesiarum. qui quodãmodo tunc coruscare incipiunt, cum ad corrigenda mala subiectorum, quasi zelo se vltionis accendunt; sed protinus extinguuntur, quia qualibet aduersitate fracti, vel torpore desidiæ resoluti cito deficiũt. Vnde & ille Barach desidis, ac resoluti, Pastoris figuram gerẽs, aiebat ad Deboram, si veneris mecum, vadam, si nolueris venire, non pergam. Quapropter sicut vir ille cum fœmina, Barach videlicet cum Debora, mutuis se fulcientes auxilijs, contra Sisaram prælium susceperunt, eumque cum suis agminibus & nongentis falcatis curribus funditus debellarunt, ita & vos, Tu scilcet, & Taurinensis Episcopus contra Sisaram luxuriæ Ducem, arma corripite, eumque in filios Israel, hoc est in Clericos Ecclesiæ dominantem, mucrone pudicitiæ iugulate: quatenus & Episcopus, imò omnes Episcopi, qui in administrationis tuæ finibus commorantur, Sacerdotali Clericos disciplina coerceant, & Tu in fœminas vigorem terrenæ potestatis extendas. Tres quippè tantummodo fœminas Deus nonit, quæ his plures*

plures sunt, in eius adhuc notitiam non venerunt. Nouit enim Virgines cum Maria, Viduas cum Anna, Coniuges cum Susanna. Illarum verò Clericorum fœminas, quæ matrimonia nequeunt legali iure contrahere, non Coniuges, sed Concubinas potius, sine prostibula congruè possumus appellare. Ideóque quia à Deo non merentur agnosci, de Templo Dei meritò censentur exclusi: Nam si soror Aaron Maria, quia Moysi leui sermone detraxit, mox lepra perfunditur, septemque diebus à tabernaculo remouetur; quo iure ista ingredi permittentur Ecclesiam, quæ eidem Ecclesiæ sordes libidinis inferunt? Vasa Domini in proprios vsus adsciscunt? & vt apertius loquar, ministros altaris propriæ luxuriæ ministrare compellunt?. Age ergo, esto Virago Domini, & quasi Debora cum Barach, hoc est coniunctis simul Episcopis, Sisaram ad internecionem vsque persequere; Et sicut Iahel vxor Aber, tabernaculi sui clauum super Sisaræ cerebrum posuit, malleoque percussit, & tempus vtrumque transfixit, ita Tu, signo Crucis, Diaboli verticem transfode, auctoremque luxuriæ, qui Clericos à Cœlestibus gaudijs excludit, elide. Talis enim Victoria Deum valdè lætificat, qui aliquando per fœminas gloriosa laude triumphat: Iudith quippè continentiæ vidualis exemplum, dum deauratos, ostróque nitentes Holofernis thalamos spreuit, fortioribus armis in mente præcincta, etiam caput ebrium audenter impresso pugione truncauit. Quæ etiam, vt hanc meruisset à Domino percipere fortitudinem, diffidentem, ac timidum antea corripuerat Sacerdotem, Oziam scilicet, qui Deo quinque dierum præfixerat terminum, ea, qua dignus erat, austeritate redarguit, dicens: Non est iste sermo qui misericordiam prouocet, sed potius qui iram excitet, & furorem accendat. Posuistis vos tempus miserationi Domini & in arbitriũ vestrum diem constituistis ei? Ester, dum pro salute Populi sui morti se viriliter obijcit, Aman Israelitarum sanguinem auidè sitientem suspendio interire compellit. Mulier sapiens, quæ degebat in Abela, caput Siba filij Bocri ad Ioab militiæ Principem proiecit abscissum, & sic imminens obsidionis auertit à ciuitate periculum. Altera mulier in Tuebes fragmen molæ de propugnaculo turris immersit, & Abimelech fortiter oppugnantis caput, cérebrúmque simul obtriuit, Abigail vxor Nabal, à domo sua cædis interitum remouet, dum viri sui contemnendo stultitiam, irascenti Dauid xenium præbet. Tu quoque à domo tua, & ab his quibus præmines regionibus, gladium poteris diuini furoris auertere, si etiam Episcopis negligentibus, luxuriam in ipsa Ecclesiastici culminis arce subnixam, elaboraueris expugnare: hoc enim videtur fieri nunc in finibus Christianorum, quod factum legitur in segetibus Philistinorum; nam sicut vetus narrat historia, cepit Samson trecentas vulpes, caudasque earum adiunxit ad caudas, & faces ligauit in medio, quas igne succendens dimisit, vt huc, illucque discurrerent, quæ statim perrexerunt in segetes Philistinorum, quibus succensis, conferentæ iam fruges, & adhuc stantes in stipula concrematæ sunt, in tantum vt vineas quoque, & Oliueta flamma consumeret. Hæc planè historia, licet principaliter designat hæreticos, qui quasi trecentenario numero continentur, quia S. Trinitatis fidem verbo tenus confitentur: sed dũ sub velamẽto Orthodoxæ fidei, in prima sermonis sui fronte se palliant, ignem prauæ doctrinæ posterioribus, quo fruges omnium bonorum operum exurantur, occultant. Quamuis, inquam, per has vulpes designentur hæretici, his tamen incontinentes Clerici, cum suis pellicibus, possunt non inconuenienter aptari, qui quasi solutis pedibus gradiuntur, dum honestatis aliquando speciem, simulatè prætendunt; sed cum accensis facibus, combinantur in caudis, quia quasi postposito, & in quantum valent, occultè igne impudici conglutinantur amoris. Hæ itaque vulpeculæ igne interueniente coniunctæ, & libidinis facibus combinatæ, omnia Philistinorum sata consumunt, quia spirituales fructus Ecclesiæ destruunt, & quantum ad se, bona opera fidelis populi, diuinæ indignationis igne succendunt, de quo igne, misticè per Psalmistam dicitur: Tradidit grandini iumenta eorum, & possessiones eorum igni: quoniam sicut boni Sacerdotes, Deo quorumlibet fidelium oblationes, & vota commendant, ita plerumque qui sacris altaribus indigni sunt, horribiliter grauant. Quod autem mali sacerdotes vulpibus comparentur, Ezechiel quoque Propheta testatur, dicens: Quasi Vulpes in desertis Prophetæ tui erant, Israel. Et de Clericis quidem interim ista sufficiant. De Ecclesijs autem, quæ tibi adiacent, admonerem, vt more prauorum quorumlibet diuitum, earum bona minueres: sed cùm te præsente plures nobiscum colloquerentur Episcopi, Monasteriorumq; Rectores: nullus eorum fuit, qui vel a Te, vel à tuis Procuratoribus, vllam sibi molestiam conquereretur inferri, præter Augustensem dumtaxat Episcopum, qui tamen non à Te sibi de suis aliquid imminutum, sed conquestus est potius, Ecclesiæ suæ, nihil ex tua liberalitate collatum. Fœlix inquam, dicat hoc tempore, cui suppares conuicanei, hoc solum valent criminis inferre. In Fructuariensi certè Monasterio, vbi per decem ferè dies hospitium tenui, quam humanus, quamque suauissimus Principatus, esset Ecclesijs euidenter agnoui: vbi nimirum ita securi sub tuæ protectionis vmbraculo Deo deseruiunt Fratres, ac si sub materniis alis pulli confouerentur implumes. Et quasi conuenienter illi loco, Fructuaria est nomen impositum, quod non humani sensus industria, sed diuina credimus dispositione prouisum. Nam quia Ephraim interpretatur fecunditas, ille procul dubio mons est Ephraim, vbi nimirum veri Israelitæ consistunt. Qui dum arua mentium assiduis sacræ scripturæ sementijs, quasi quibusdam ligonibus excolunt, vberes illic spiritualium segetum prouentus erumpunt, qui cœlestibus horreis angelicis inferantur. Ille inquam verè mons est Ephraim, vbi robur exercitus, vbi fortium cuneus bellatorum: Ibi contra Diabolum assiduè geritur infœderabile bellum, & comminus in arma congreditur, hinc agmen Israelitarum, illinc exercitus Chaldæorum. Illic Agag pinguissimus per manum sobrietatis in frusta conciditur, & Eglen Rex

Moab transfixo femore, castitatis gladio trucidatur, qui Eglon interpretatur nidulus mæroris, vt victimam significet perditionis; illic Madianitarum Reges Zebee & Salmana, veri Gedeonis gladio perimuntur, illic in Golia superbia caput abscinditur; in Saul inobedientia reprobatur. In Achitofel fraus cum omni sacrilega duplicitate suspenditur; in Achar filio Charmi, super auaritiam ingens lapidum congeries cumulatur. Ibi Iesus non ille Benun veraciter Amorrhæorum superat Reges, suosque milites facit eorum calcare ceruices: Illic planè Beselezel de lignis Sethim, qui putrescere nesciunt, Deo Israel arcam fabricat, tabernaculum construit, aureum cum septem lucernis candelabrum erigit, mystica quoque auro gemmisque nitentia sacerdotum componit. Ibi Salomon Templum Domino ex lapidibus pretiosis ædificat, tantumque Latomis, & Cæmentarijs silentium imperat, vt non ibi malleum, non securim, non ferramentum aliquod tingire permittat. Ibi Zorobabel filius Salathiel, & Iosue filius Iosedech cum cætera multitudine virtutum, armis accincti, sic Hierusalem muros instaurant: vt tamen aduersus hostium cuneos opus impedire nolentium, pugnare non desinant. Vtrobique igitur solerter intenti, vtrobique parati, dum vna manus exercetur ad murum, altera vibratum tenet iugiter gladium; & dum hinc ædificijs structura perficitur, illinc ingruentium hostium barbaries propulsatur. Et quid amplius eloquar? nisi quia illa est officina fabrilis, in qua mulieris Euangelica dragma, quotidie malleis disciplina regularis extunditur, & sic ad sui Conditoris imaginem, ad quam principio condita fuerat, reformatur. Et reuera illic mundanæ machinæ faber, cui videlicet Euangelista Marco testante, dicebant, vnde huic hæc omnia, & quæ est sapientia quæ data est illi, & virtutes tales, quæ per manus eius efficiuntur? nonne iste est Fabri filius, & Maria, frater Iacobi, & Ioseph, & Iuda, & Simonis? Ille inquam Fabri filius, qui & ipse nihilominus Faber, illic proprijs manibus agitat folles, seruos scilicet suos, rerum temporalium mole penitus vacuos, & ab omni terreni amoris humore siccatos: de quo Fabro per Esayam diuina vox ait: Ecce ego creaui Fabrum sufflantem in ignem prunas, & proferentem vas in opus suum. Vnde & Hieremias, omnes, inquit, isti Principes declinant, ambulantes fraudulenter, æs & ferrum vniuersi corrupti sunt: defecit sufflatorium: in igne consumptum est, plumbum frustrà conflauit conflator, malitia enim eorum non sunt consumpta; argentum reprobum vocate eos, quia Dominus proiecit illos. Per hos itaque vim Spiritus Sancti efflat, vt eorum verbis vel exemplis in amore Conditoris sui frigida corda feruescant. Illic planè Iesus, sæpè ad discipulos suos ianuis clausis ingreditur: quibus non modo per salutationem pacis præbet alloquium, sed etiam per insufflationem Sancti Spiritus infundit Sacramentum; In illo cœnaculo, Pascha quotidie cum eisdem discipulis celebrat, & dum virtutem mystici sermonis eructat, eos ad ardorem suæ dilectionis inflammat. Opera pretium est cernere quomodò examen apum Domini, per aluearium suum iugiter huc, illucque discurrant, ac diuersis officijs occupata, quod illis iniunctum est certatim implere contendant. Onera siquidem diuersa comportant, mella constipant, illudque nectar includunt, vnde sani miri dulcoris, & gratiæ, summi Regis ferculis apponantur. Illic in conspectu Dauid Regis Israel, Sacerdotes, & Leuitæ simul, & Nathinæi Nablis, tubis, Cinyris, & citharis, cunctisque musicorū generibus concrepant, ac mystici carminis organa modulātes, excubiarū suarū vices alternant, dicentes: Confitemini Domino, quoniā Bonus, quoniam in æternum misericordia eius; Omnipotentem Deum precor, ò Fructuaria, vt ante me de vinculo carnis huius absoluat, quàm te ab eo, in quo te vidi Religionis statu deiectam, veraciter audire permittat. De cætero Venerabilis Soror, contende semper de bonis ad meliora conscendere, & sicut per Apostolum prohiberis, in incerto diuitiarum sperare, ita etiam noli ex diuina clementia pietate diffidere. Et quia te noui de iterata coniugij geminatione suspectam, *tentatus à Saducæis Dominus de Muliere, quæ septem fuerat fratribus nupta, cui foret illorum in resurrectione præ cæteris iudicanda, sic respondit: In resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cælo: nam si multinuba ad Regnum Dei nullatenùs pertinerent, nequaquam hic veritas responderet, erunt sicut Angeli in Cælo, sed potius diceret: quia erunt sicut maligni Spiritus in Inferno. In hoc itaque Saluatoris verbo manifestè colligitur, quia si Religiosa dumtaxat vita non desit, à Regno cælorum frequentati coniugij pluralitas non excludit. Iesus enim talis est sponsus, vt quamcumque suæ charitatis vlnis amplectitur, protinùs in ea floridæ castitatis munditia reparetur. Et hæc loquor, non vt adijbeam mulieribus adhuc futuris audaciam, sed vt iam factis spes vel pænitentia, non substraham medicinam. Esto circa delinquentes quadam librati examinis arte discreta, vt nec ad vindictam præcipitanter inferueas, nec ad parcendum sis omninò remissa, quatenùs nec ad vlciscendum, immoderatus te zelus accendat, nec nimia pietas ab exercenda Te disciplina vigore cohibeat, sanè quia mox vt infertur iniuria, perturbatur animus, vix rectum illicò valet promulgare iudicium, sicut enim intuentis visum aqua, dum quiescit admittit. Si turbatur, obtundit; sic humanus animus in ipso perturbationis articulo in offensam recti Iudicis regulam, & lineam non attendit. Vnde necesse est vt in posterum sententia differatur, quatenùs æquata iustitiæ lance, iudicium, quod perturbata nequiuerat, mens quieta suspendat, in quo planè non minimum ad ædificationem pertinet intueri. Rex Dauid quam quietus, quàm grauis in promulgatione iudicij fuerit, & discretus. Qui nimirum Ioab, & Semei se grauiter offendentes, donec vixit, & in eo ira, vel furor, locum habere potuit æquanimiter tolerauit; cum verò iam propinquaret ad obitum, & nullis olim sopita iracundia stimulis vrgeretur; præcipit filio, vt post mortem suam, in illos vindicaret, tunc videlicet, cum eum humanis iam rebus exemptum, offendentium pœna delectare non posset. Tu inquit, nosti quæ fecerit*

fecerit mihi Ioab filius Saruiæ: quæ fecerit duobus Principibus exercitus Ifrael, Abner filio Ner, & Amasa filio Iether, quos occidit, & effudit sanguinem belli in pace. Et paulò post, Facies ergo iuxtà sapientiam tuam, & non deduces canitiem eius pacificè ad inferos. De Semei verò ait: habes quoque apud te Semei filium Gera, filij Gemini de Bahurin, qui maledixit mihi maledictione pessima, quando ibam ad castra. Et paucis interpositis addit: Deduces canos eius cum sanguine ad infernum; vbi notandum, quàm laudabilis huius viri fuerit, & admiranda discretio, quia quamdiu potuit irasci noluit vindicare. Desinente verò iam omni furoris, & iræ materia, ne prateriret omninò iustitiam, vltionis exercuit disciplinam. Cùm enim vltor non habet aliquid de suo, tunc rectè depromitur vindicta iudicio. Vnde David non pascebatur vindicta; quia nec cruciabatur iniuria: non eum zelum fecit immoderatius accensum, nec pietas reddidit inordinatè remissum. Sic sic illatam discretus vltor iniuriam, & non remissus indulsit, & non sæuiens vindicauit? Tu quoque venerabilis Soror, & Domina, huius imitare sancti Regis exemplum, vt pietatis simul, atque iustitia nunquam deseras institutum, ità tamen vt iuxtà Apostolicum præceptum, superexaltet misericordia iudicium, & sic omnis iudicij tui calculus, ad Omnipotentis Dei gloriam tendat; quatenùs expleto commissi villicatus officio, is qui tuum tenet nùc in suis manibus Spiritum, de terreno te ad cœlestis gloria proueat Principatum. Monasterium præterea Fructuariense tanquam verè thalamum Iesu, tuæ magis, ac magis commendo custodia, cui quæso ità, peruigiles, mitionis tuæ depende semper excubias, vt per Te cœlestis ille Sponsus tuus in eo suauiter requiescat Omnipotens Deus; Te ac tuos Regiæ scilicet indolis filios benedicat, *eòque non modo ad ætatis, sed etiam sanctitatis incrementa perducat. Dominus autem Adraldus Bremetensis Rector Cœnobij, vir videlicet religiosus, & prudens, ex me per Te officiosissimè salutetur. Qui si vult vt sibi quoque aliquid scribam, scribendo præcipiat.*

78 *Priuilegio dal Ciel conceduto alla Reggia de' Taurini, da che le Teodelinde vi ristabilirone la Fede Cattolica, l'hauere d'ogni tempo, che dalla Parca le sur rapiti i Principi, fortite Principesse &c.*] Accenna il Gouerno di molte Vedoue Principesse, che nelle Storie si leggono hauer retti con prudenza, e con valore maschile i Duchi lor Figliuoli Pupilli, e lo Scettro della Sauoia: ma particolarmente quello di Madama Reale Maria Giouanna Battista di Nemours, hora Reggente con ogni rettitudine per S. A. R. Vittorio Amedeo Secondo. Perciochè, traendo gli stessi natali co' Principi della Real Casa, dalla Principessa Adelaida; sembrano in lei veramente riprodotte tutte le Virtù Heroiche, e Religiose di quella Grande Heroina: potendosi di lei medesimamente dire con ogni ragione ciò, che di quella scrisse S. Pietro di Damiano: *Tu sine Virili Regis auxilio Regni pondus sustines.*

79 *Ricordategli (cioè ad Henrico Terzo) le Nozze di già pattuite dieci anni auanti da' suoi Genitori, con Berta Figliuola di Adelaida vostra Duchessa &c.*) I precitati Annali manoscritti, notando questo matrimonio colla testimonianza di oculati Scrittori, dell'anno millesimo-sessantesimo-settimo, ragiona così: *Cæsare decimum sextum ætatis annum egresso, visum est ijs, qui adolescentiam eius regebant, Matrimonij legibus coercendas esse illius ætatis impetus, ne in fœda prorumperent. Pactas igitur cum Berta Adelaidis Filia, nuptias vt celebraret, auctores fuere.* Altri Scrittori dicono, che fur celebrate dell'anno appresso: ma l'autorità di Lamberto Scafnaburgese merita maggior fede: *Rex Pentecosten* (dice egli) *Heluedia celebrauit* (e ciò dell'anno predetto millesimo-sessantesimo settimo) *non multo post nuptias in Triburia Regio apparatu celebrauit, in coniunctione Berta Regina Filia Othonis Marchionis Italorum.* E Nicolò Vignerio sotto l'anno medesimo: *Berta Filia Othonis Marchionis cuiusdam Italici, & Adelehidis Henrico Imperatori apud Triburias hoc anno nupsit, quam tamen sequenti repudiare conatus est.* Cita l'Abbate Vrispergese, e'l precitato Lamberto, colla cui testimonianza soggiugne, che l'Adelaida, iui nominata, fù Madre di quell'Amedéo, che nella Sauoia, e ne' paesi Alpini era di grandissima autorità: *Hanc verò Adelehidem, siue Adelaidem Amedei (cuius in Sabaudia, Regionibusque Alpinis autoritas erat amplissima) Matrem fuisse, Lambertus Scafnaburgensis autor est.* Ond'è da notare, che cotesti Autori, l'vn dopo l'altro conoscono Berta per figliuola d'vn Marchese Italiano, e della Contessa Adelaida; e questa essere stata Madre di Amedéo di Sauoia; e niuno dice che Amedéo fosse figliuolo del Marchese Ottone, ò Oddóne, come altri chiamano: segno euidente che Amedéo, e Berta fur fratelli solamente vterini: e Lamberto, di cui son le parole, fù coetaneo di questi Principi.

80 *Il Vescouo di Mogonza, dichiaratosi fautore della Regia libidine, si offerì ad Henrico di sostenere nell'Assemblêa de' Principi le sue ragioni &c.*) Volendo Henrico Terzo ripudiare la Moglie, per solo incentiuo d'immoderata libidine, che l'inchinaua ad vna Venere vaga; trattonne primieramente in segreto col Vescouo di Mogonza: il quale, di genio auaro, per conseguire le Decime de' Turingi, e per auanzarsi nella gratia dell'Imperadore, si proferì di tenere le parti di lui nel Conuento de' Principi, che statuirono di adunarsi espressamente nella Città di Mogonza. Il precitato Lamberto: *Rex Pentecosten Colonia celebrauit. Post Pentecosten Vuormacia cum Principibus Regni colloquium habuit. Ibi primum cum Episcopo Moguntino rem secretè agit, eiusque opem ad perficiendum, quod mente machinatur, obnixè implorat: si impetret, se deinceps*

ei subditum, & dicto obtemperantem fore: ad hoc Thuringos armata manu, si aliter nequeat, coactu-rum; ut Decimas sine vlla in perpetuum contradi-ctione persoluant. Annuente Episcopo, & pactione vtrinque firmata, Rex ad publicum refert, sibi cum Vxore sua non conuenire &c.

81 *Hauendo la Cōtessa fondata la Signorile Abbadia di Pinarolo &c*) Euui il Diplóma dell'anno mil-lesimo-sessantesimo qoarto l'ottauo giorno di Settembre, Indittione seconda, serbato in Ori-ginale nell'Archiuio della medesima Badía, e ri-ferito da Samuele Guicenone alla pagina quat-tordicesima del Libro delle Proue della sua Stoiia di Saooia. Dal qual Diplóma si vede chia-ro, che la Marca di Susa, oltre la Piana Liguria molto ancora s'estendeua nell'Alpestre. Ecco-ne le parole: *Offero in eadem Ecclesia Monaste-rium vnum constructum infra Mare, in Insula, quæ dicitur Gallinaria* (Il Cluerio al libro primo, capitolo nono della sua Italia antica, la chiama, *Insulam Albingaunensem*) *consecratum in honore Sancti Martini, cum omnibus suis pertinentijs, & medietatem de Corte Pradarioli cum medietate de Castro de Porto Mauritio, & Mansum vnum infra Villam Coedena &c.*

82 *Donato alla Chiesa Metropolitana alcune pro-prietà, ed al Vescouo d' Asti due Castelli &c.* Di queste Donationi vna fù fatta dell'anno millesimo-cinqoantesimo sesto, e l'altra dell'-anno millesimo-settantesimo, il decimonono giorno di Maggio. Vedi la sopracitata Historia del Guicenone alla pagina ducentesima ptima, ed al Libro delle Proue, pagina quattordicesi-ma.

83 *E Cuniberto, fondata in nuouo titolo di Colle-giata la Prepositura di Vltio &c.*] Nel veoire d'-Ambruno io Italia, di quà del Monte Matrona, quasi nel centro della Valle, fassi di cōtro a' pas-seggieri vn Boigo chiamato *Vltio, è Orso*, anti-camente appellato, *Marte*: perciochè indi non molto lungi eraui vn Tempio consecrato à quel Nume. Doue precisamente fosse quel luogo, ci vieoe presso che di chiaro mostrato da Am-miano Marcellino. *In Alpibus* (dice egli) *Cottijs, quarum initium à Segusione Oppido est, præcelsum erigitur Iugum, nulli ferè sine discrimine penetra-bile. Est enim à Gallis venientibus prona humili-tate diuexum, pendentium saxorum altrinsecus visu terribile, præsertim verno tempore, cum liquente gelu, niuibusque solutis, flatu gelidiore ventorum, per diruptas vtrinque angustias, & lacunas pruina-rum congerie latebrosas descendentes cunctantibus plantis, homines, & iumenta procidunt, & carpen-ta. A summitate autem huius Italici Cliui plani-ties ad vsque stationem nomine Martis per septem extenditur millia, & hinc alia celsitudo erectior, ægréque superabilis ad Matronæ porrigitur verti-cem: cui vocabulum casus Fœminæ nobilis dedit. Vnde decliue quidem iter, sed expeditius ad vs-que Castellum Virgantiam, aut Brigantium.* Da questa Descrittione può ciascuno, sicome Cluerio, ageuolmente raccogliere, quel Sito medesimo di Marte, essere hora il compreso di Orso, nelle publiche Scritture detto Vltio, e be-ne spesso ancora *la Pieue de Martiri*, così detta dal gran numeto de' Cristiaoi, e principalmen-te de' Monaci di Noualesa, vccisi da' Longobar-di: come già dall'Aotore di questa Historia fù diuisato.

A cotesto nascondiglio, illostrato dalle ceneri pretiose di tanti Santi, ritiratosi qualche anni auanti vo Sacerdote Francese, per nome Ge-rardo, s'era costrutta piccola Cella per iui at-tendere al Diuin culto; viuendo, come compa-gno di que' Sacri Martiri, vna vita innocente: perciochè non è minor gloria, il pugoare per-petuameote contra le cupidità sensuali, e mon-dane, che lo spargere per Cristo il sangue vna fiata. Ma egli è tale il genio degli animi huma-ni, che sempre iochini à fabricar Teatri nella medesime angustie della Solitudine, à coloro che fuggono le libere Scene del Mondo. Ne v' hà certamente chi troui più spettatori, di co-lui che s'allontana dagli occhi de' consapeuoli delle sue virtù. Mentre però Gerardo cerca di nascooderfi, per non essere veduto, vola per tut-to i Popoli circonuicini pienissima della sua integrità la fama; e tratti insieme Nobili, e Ple-béi à mirarlo, l'eleggono per loro Vescouo, cō-ducēdolo con plauso vniuersale alla Seggia Ci-stericese, vacata oel tempo medesimo. Nanteli-no con certuo'altri, chiamati à quell'istituto di viuere, succedette in quel luogo à Gerardo: e colla sua bontà di costumi s'insinuò per modo nel genio, e nella gratia della pia Contessa A-delaida, della cui giuriditione era Orso con tutto quel distretto: ond'ella esaminatine dis-cretameote gli andamenti, tosto conobbe (co-me fù in effetto sperimentato) molto adatto il magistéro di loi, per riformare i costumi di molti. Fece dunque istanze al Vescouo Tori-nese; acciochè Nantelino dalla Diuina Proui-denza al suo Vescouado sommesso, preoccupa-re volesse, prima c'altri à sè ne'l traessero, come di Gerardo era auuenuto. Cuniberto, che oue trattauasi di accrescere la Religiooe, non hauea riguardo nè à fatica, nè à spesa, che vi biso-gnasse; confortatoui dalla Religiosissima Prin-cipessa, che volentieri imitaua; di quell'anno medesimo, che fù il millesimo sessantesimoquin-to, dopo i Diuini Natáli, fondò la celebre Col-legiata, populandu quell'erma Solitudine di oobili Canonici, che ad vo'hora prouidde di moltissime rendite, con giuriditione perpetua sopra molte Chiese della Diócesi di Torino. E-lesse Nantelino Preposito di tutti coloro, che iui seco abbracciato haueano quella Regola, cō titolo di Canónico Torinese, che si trasmettesse in perpetuo ne' Successori. Sichè il oobilissimo Collegio di Vltio, benchè habbia per molto tempo hauuta autorità sopra molte Chiese di Susa, e molti Popoli intorno; fù però fin dalla

pri-

primiera sua origine sottoposto all'Arcivescouo Torinese, con Ius perpetuo della Elettione del Prepositoi come di chiaro mostra il Diplóma di Fondatione, del quale ne hò quà recati alcuni Capi de' principali.

In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Ego Cunibertus Diuina miseratione Episcopus: constat, & patens esse cognoscitur Canonicam Institutionem ab Apostolis sumpsisse exordium; sicque deinde ex successione temporis habuisse incrementum, exemplis, & documentis sequentium Patrum. Quocirca Nobis, qui locum Prælationis ac culmen videmur suscepisse, enitendum est summoperè; vt id, ad quod vocamur ex nomine, tota mentis intentione studeamus adimplere; siquidem exuperatis tempestatum fluctibus, Portum salutis, & requietionis volumus contingere. Oportet itaque in Ecclesia Dei, nos profectibus Subditorum, quam maximè inuigilare, videlicet deformia reformare, quod confractum erat, consolidare, quod abiectum reducere; quod perierat, restituere; prout multiplex at varius est vsus bonæ actionis. Sed iam flectamus articulum ad exequtionem nostræ Propositionis. Huic igitur tam competenti petitioni gratuitò acquieuimus. Et quoniam inter gelidas illas Alpes algore nimium, & affinium nimia sublimitate rupium, durus est & difficilis incolatus & asper, vt vehementiori studio, & cura diligentiori, locus ille ab incolis suis ad plenitudinem perfectionis ducatur, & affectiori mente, latiorique semper inhabitetur; de vera pietatis, & misericordiæ visceribus, Viatorum immensæ necessitati compatientes ad Dei seruitium, eorumque recreationem liberam, at Venerabilem Canonicam, & bonis affluentem, ibi Spiritus Sancti consilio fieri volumus, & maximè peroptamus. Ideòque Fratrum nostrorum Canonicorum omnium consilio ac voluntate, huic Sanctæ nouiter incœptæ Regulari Canonicorum Congregationi Sancti Laurentij Vlciensis de Plebe Martyrum, præsenti & futura Deo ibi famulanti iure perpetuo donamus, & concedimus cum Primitijs, Decimis, Eleemosynis, Oblationibus, Testamentis, Parochijs cum iure Parochiali, & vniuersis omninò beneficijs, quæ illis pertinere dignoscuntur; & in futurum, Deo fauente, contigerint: Ecclesiam Sancti Ioannis Baptistæ de Sezana, Ecclesiam S. Eucharij, S. Restituti, Ecclesiam Sancti Geruasij, Sancti quoque Arigij, ac S. Marcè, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Vlcio, Ecclesiam Sancti Gorgonij de Sauolis, Ecclesiam Sancti Michaelis de Bedolario, Ecclesiam Sanctæ Mariæ, & Sancti Hypoliti de Bardonisca, Ecclesiam de Salaberta; & si quæ sint, vel fuerint alia bona, quæ nostræ congruant Episcopali Ditioni, in iam dictæ Plebis Martyrum Plebanatu simili modo subdimus, conferimus, & damus huic sancto loco Beati Laurentij de Vlcio, & Fratribus degentibus ibidem, præsentibus, & futuris, Ecclesiam Plebem, & Pœnitentiale Sanctæ Mariæ quæ sita est intra Ciuitatem Secusiæ, cũ omnibus pertinentijs, & possessionibus, scilicet congrua inter Ecclesias quadam prerogatiua, & excellentia honoris, nostram in omnibus, quibus licitum est, in suo Plebanatu, domo & assensu Taurinensis Ecclesiæ vicem geris Episcopalem, & antiquitus iam multo tempore gerere consueuit. Quippè tam in Vrbe nobili Secusia est quasi Sedes Episcopalis antiqua, cuius Plebanatus, seu Archipresbyteratus à Palo Bonitionis ad Pontem vsque Volnariæ fluminis extenditur; & à Montium cacuminibus infra hinc indè longè latèq; comprehenditur & terminatur. Huic siquidem prænominatæ Ecclesiæ Beatæ Mariæ, cui prorsus vniuersa Parochia Secusiensis, cum omni suo iure Parochiali, & omnimoda Clericorum, & Laicorum Secularium sexus vtriusque sepultura, à prædecessoribus nostris Taurinensibus Episcopis antiquitus, & à nobis datur, ac priuilegijs in perpetuum confirmatur, pro sumptibus Canonicorum ibi Deo seruientium & sustentatione, iure perpetuo damus & concedimus, cum Primitijs, Decimis, Eleemosynis, Oblationibus, Testamentis, Parochijs, omni iure Parochiali, & cunctis omninò beneficijs, quæ illis pertinere cernuntur, & in posterum Diuina miseratione peruenerint, Ecclesiam de Exilijs, Ecclesiam de Gellone, Ecclesiam de Cannontio: In Ciuitate Secusia Ecclesiam Sancti Petri, Ecclesiam Sancti Pauli, Ecclesiam Sanctorum Philippi & Iacobi, Ecclesiam Sãcti Saturnini, Ecclesiam Sancti Martini, Ecclesiam Sancti Euasij, Ecclesiam Sancti Constantij, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Canosio, Ecclesiam Sancti Eusebij, Ecclesiam Sanctorum Iacobi & Christophori, Ecclesiam Sancti Iuliani, Ecclesiam de Foresto, Ecclesiam Sancti Petri, Ecclesiam Sanctæ Petronillæ Ecclesiam de Maticis. Ecclesiam de Bozzoleto, Ecclesiam Sancti Laurentij, Ecclesiam Sancti Basilij, Ecclesiam Sancti Georgij, Ecclesiam de Villario Fulcarde, Ecclesiam de Caruisso, Ecclesiam de Bruzolio, Ecclesiam Sanctæ Mariæ, Sancti Desiderij. Ecclesiam de Fraxinerijs, & omnes Decimas totius Vallis Secusiæ, ea solum excepta, quæ Cappellæ pertinet Arestagni Secusiensis Oppidi. Sic videlicet hoc donum facimus, vt in omnibus prænominatis locis, & Ecclesijs Canonici fratres Vlciensis Congregationis, vel alij Sacerdotes omni tempore, sicut necesse fuerit, pro voluntate, discretione, ac directione Præpositi Vlciensis, substituantur, & maneant. Vt autem amplioris dilectionis affectu ac dulcedinis inuicem omni tempore Taurinensis & Vlciensis Ecclesia se se diligant, & venerentur; & hæc illam sedula mente foueat, ac tueatur; & huic illa deuotè seruiat & omnimodè reuereatur; Te Nantelinum dilectum Filium nostrum præfatum Vlciensem Præpositum, in nostra Maiori Taurinensi Sancti Ioannis Ecclesia pro Canonico nostro recipimus; statuentes, vt quicunque deinceps Præpositus Vlciensis catholicus fuerit, ibi Canonicus noster in perpetuum habeatur. Insuper etiam intra nostrum Episcopum quidquid Decimarum, Oblationum, Eleemosynarum, Ecclesiarum, seu cuiuspiam honoris, ac beneficij prædictæ Congregationis fratres iam sint adepti, & deinceps poterunt adipisci, auctoritate quidem tàm nostra, quàm nostrorum Successorum habita, istis in præsentiarum primoribus; & posthac pro tempore succedentibus,

dentibus, pro anima nostra remedio. nostrorumque Successorum, eis & Ecclesia Vlciensi donamus & concedimus.

Deniq; fidelibus nostris tàm Clericis, quam Laicis, & omni nostra posteritati notum fieri volumus, vt quandiu Norma Regularis ibi tenebitur, Plebs illa Martyrum, cum omni Plebanatu, & possessione qua in ea sita est, libera sit in omnibus in perpetuum ab omni nostra. posterorumque obedientia, & ab omni penitus impositione absoluta; salua tamen omnimoda obedientia & reuerentia, quam Sancto Ioanni & nobis debito fieri volumus ab Vlciensi Præposito pro alijs Ecclesijs, & Beneficijs, quæ sibi, & Ecclesia suæ iam contulimus, & Successores nostri, Deo inspirante, contulerint in subsequenti: nec à nobis, aut nostris Successoribus aliqua oppressione molestetur vnquam vel inquietetur, vel aliquatenus minoretur, sed semper amplificetur, ac melioretur. Quod si aliqua persona, diabolico spiritu vexata, huic Decreto nostro vllo modo obuiare præsumpserit, vel illud violare, aut infringere, nisi resipuerit, & ad satisfactionem venerit, cum Dathan, & Abiron, & Iuda proditore anathematis vinculo innodata sit, perpetuæque damnationi subiecta. Cunctis autem, quæ sunt, vel fuerint eidem Ecclesiæ data, seruantibus sit Dei summa pax in æternum, & amor Dei.

Vt igitur hoc apud nos, & posteros nostros ratum, & inconcussum absque omni scrupulo possit haberi, vocabulo nostro propria manu subscripto fecimus insigniri, & Canonicis nostris auctoritatem permisimus pariter subscribendi. Ego Cunibertus Taurinensium Præsul libens. Adam Præpositus, Robaudus Archileuita, Gisulphus Primicerius. Albericus Cantor &c. Data Taurini die mensis indictione secunda, Anno Domini millesimo-sexagesimoquinto.

84 *Tirarono à strettissima Lega il Conte di Borgogna, il Conte di Santo Egidio &c.*) La cagione di questa Lega è assai chiara per sè medesima, onde non è di mestieri cercarne altra proua: bastando ricordare la grandezza dell'ingiuria, che da Henrico tentata era contro a'nostri Principi: i quali, sicome potenti erano, al dire degli Storici di que' tempi; così è credibile, che si preparassero alla vendetta. Pietro Monòdo ne' precitati Annali, narra distintamente ogni cosa, sotto l'anno milesimo-sessantesimo ottauo, così: *Vrebat atrox contumelia Adelaidem Imperatricis Matrem, filiumque eius Amedeum: & quoniam ijsdem spatijs famam potentiamque Principum metiri vulgus solet nihil omittendum sibi censuerunt, hanc vt à familia sua labem depellerent; quando catera deessent, armis ius suum experturi. Eo fine cum Amicis, & necessarijs de fœdere in Cæsarem actum, si iniuriam obstinares, Gulielmus Burgundiæ Comes, Ioanna Amedei Coniugis ex Sorore Nepos* (Questa Giouanna Moglie di Amedèo: la quale, percioché altri Scrittori chiamano Adelaida, può essere, che hauesse due nomi; non fù altramenti figliuola di oiun Conte della Borgogna Non di Guglielmo, come recitano questi Annali, sopra la fede di Francèsco Guillimano, di Guglielmo Paradino, di Lamberto Vanderburchio, e di Giouanni Botèro: nè di Rinaldo, come pensò Filiberto Pingóne, con altri più antichi, da esso citati, ed altri moderni, che l'anno seguito: ma di Gerardo, come parlano le due Croniche manoscritte, Camperio, Albitin, e Gollutio: mà di Geroldo Conte di Genéua: il quale, percioché fù de' Cóti Vassalli del Re della Borgogna Oltragiurana, che si chiamauano Conti del Regno: onde Vmberto Primo anch'egli, come altroue accennammo, fù da Vuippóne coetaneo appellato, *Comes de Burgundia*; fù per auuentura preso dagli Storici in cambio di alcuno de' Cóti della Borgogna Trassonnana. Guglielmo dũque, di cui quà si ragiona, fù Suocero di Vmberto Secódo, figliuolo di questo Amedèo. Vedi la Storia sopracitata di Samuele Guicenone, il quale alla pagina ducétesima vndicesima, dimostra queste cose) *Raymundus Sancti Ægidij Comes Pictauiensis per affinitatem connexus, ex quibus Agnes Adelaidis nostra Nurus orta erat, & Capuanus Princeps fœderi nomina dedere, cui fœderi Sanctitatem Pontificia auctoritas addidit &c.* E à tal effetto Gregorio Settimo, succeduto ad Alessandro secondo nel Pontificato; temendo, che Roberto Guiscardo, Duca de' Normandi, della Puglia, e Gisulfo Principe di Salerno, i quali già manomesse haueano alcune Terre della Chiesa, non passassero à maggiori hostilità; per porui ostacolo in tempo, tosto che fù consecrato, ricordò a' predetti Principi la fede giurata al suo antecessore, colla seguente Lettera indirizzata á Guglielmo Conte della Borgogna: *Gregorius Episcopus Seruus Seruorum Dei, Guilielmo Burgundionum Comiti salutem, & Apostolicam benedictionẽ. Meminisse valet prudentia vestra quã larga affluentia dilectionis Rom. Eccl. valentiam vestram iamdudum recepit, & quam speciale charitate vestram familiaritatem dilexit. Neque enim condecet oblinisci promissionis, quã Deo se ante corpus Principis Apostolorum Petri præsente Venerabili Antecessore nostro Alexandro Papa, & Episcopis, & Abbatibus plurimis, atque diuersarum gentium multitudine, quarum non est numerus, obligauit; vt quacunque hora necesse fuisset, vestra manus ad dimicandum pro defensione rerum Sancti Petri non deesset, siquidem requisita fuisset. Vnde memores nobilitatis vestra fidei, rogamus & admonemus strenuitatis vestra prudentiam, quatenus præparetis vestra militia fortitudinem ad succurrendum Romanæ Ecclesiæ libertati, scilicet si necesse fuerit, veniatis huc cum Exercitu vestro in seruitio Sancti Petri. Et hoc idem rogamus vos monere Comitem Sancti Ægidij & Socerum Ricardi Capuani Principis, & Amedeum Filium Adeletta, cæteresque quos cognoscitis, Sancti Petri esse fideles, & qui similiter in manibus ad Cœlum extensis promisere &c.* Vedi al Primo libro delle Lettere di Gregorio Settimo, Epistola quarantesima sesta.

85 *Deputò il Papa senz'altro indugio Legato Apostolico*

stolico ad Henrico il Cardinale Pietro Damiano &c.) Il precitato Lamberto Scafnaburgese narra sinceramente l'esito di questa legatione; da noi però costantemente seguito nella Storia, come dalle sue parole, che quà si recano per gloria della Real Casa, si può vedere: *Imminente iam die, qui scindendo Regis coniugio dictus fuerat, Rex Moguntiam concitus properabat. Et ecce inter eundum comperit Legatum Sedis Apostolica suum Moguntia aduentum prastolari, qui dissidium fieri prohibeat, & Episcopo Moguntine Apostolica animaduersionis sententiam minitetur, quod iam nefaria separationis se autorem promiserit. Consternatus illicò, quod rem diu exoptatam perdidisset è manibus, pariter quò venerat, in Saxoniam redire volebat. Vix & agrè tamen amicorum consilijs superatus, ne Principes Regni frustraretur, quos summa frequentia sibi Moguntia occurrere iussisset, Frangofurt abijt, ibique eos, qui Moguntia conuenerant, statuto die adesse iussit. Quo dum frequentes venissent, Petrus Damianus (is Legatus erat Sedis Apostolica, Vir atate, & vita innocentia admodum reuerendus) mandata exposuit Romani Pontificis: Pessimam rem, & ab nomine Christiano, nedum ab Regio multum abhorrentem esse quam moliatur. Si minus humanis Legibus, vel Canonum sanctionibus terreretur, parceret saltem fama, & existimationi propria; ne scilicet tam fœdi exempli venenum ab Rege sumpto initio, totum commacularet Populum Christianum, & qui vltor esse debuisset criminum, ipse autor & signifer fieret ad flagitium. Postremò, si non flecteretur consilijs, se necessariò vim Ecclesiasticam adhibiturum, & Canonum lege scelus prohibiturum; ad hac suis manibus nunquam Imperatorem consecrandum fore, qui tam pestilenti exemplo, quantum in se esset, Fidem Christianã prodidisset. Tum verò in eum cœteri omnes qui aderant Principes aiebant, aqua censere Romanum Pontificem, & per Deum rogabant, ne crimen gloria sua inferret, & Regij nominis maiestatem tam turpis facti colluuione macularet. Praterea ne parentibus Regina causam defectionis, & iustam turbanda Reipublica occasionem daret: qui si viri essent, cum armis & opibus plurimum possent, tantam Filia sua contumeliam proculdubio insigni aliquo facinore expiaturi essent &c.* E le stesse parole si leggono trascritte nella Storia del precitato Sigonio, al libro nono, pagina trecentesima nouantesima ottaua, dell'anno parimente millesimo-sessantesimo nono: come notano coll'istesso Lamberto gli Annali manoscritti, testè citati, della R. Casa.

86 *Henrico, per segno d'intera riconciliatione colla Reina, e co' suoi Parenti, fu liberale di molte proprietà nel Contado di Acqui à Cenobiti di Fruttuaria &c*) Questa Donatione fù fatta dell'anno millesimo-settantesimo; vi è il Diplóma di questo tenore: *Henricus Diuina fauente Clementia Rex &c. Omnium Dei, nostrorumque Fidelium, tam futurorum, quàm præsentium solers industria nouerit, qualitèr Nos pro amorè Diuino, animaque Beata memoria Patris nostri Henrici Imperatoris Augusti, & nostra remedio, & per interuentũ piissima Matris nostra Agnetis Augusta Imperatricis, & Annonis Coloniensis Archiepiscopi, & Archicancellarij; Fructuariensi Monasterio in Sancta Dei Genitricis, & perpetuã Virginis Maria, & Sanctorum Benigni, atque Tiburtij Martyrum constructo, quendam locum, quem Pater meus acquisiuit, Forum nuncupatum, cum omnibus pertinentijs, & appendicibus ad me, & Matrem meam pertinentibus, hoc est Ecclesijs, agris, adificijs, pratis, pascuis, cultis & incultis, vijs & inuijs, aquis & aquarum ductibus, molis, molendinis, piscationibus, portubus, & cum omni vtilitate vel quam nunc habet, vel quam habere deinceps vllo modo poterit, in proprium dedimus atque tradidimus. Qualem verò locum in Comitatu Aquensi situm ea ratione concessimus, vt Venerabilis Abbas Albertus, omnesque Successores illius cum consilio aliorum Monachorum eiusdem Monasterij liberum tenendi commutandi, vel quidquid sibi placuerit ad vsum dicti Monasterij inde faciendi. Nullus itaque Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, vel aliqua Regni nostri magna vel parua persona præfatum Monasterium de prædictis prædijs, beneficijs, aut possessionibus inquietare, molestare, disuestire sine legali iudicio præsumat, sub pœna mille librarum auri optimi persoluendarum pro medietate respectiuè Camera nostra, & Fructuariensi Ecclesia. Datum apud Sanctam Goarum, anno millesimo septuagesimo. S. Henrici Regis.*

87 *Donò loro* [*cioè à' Monaci di S. Benigno di Fruttuaria*] *la pia Contessa vn sontuoso Tempio costrutto da suoi Antenati &c.*] Questa Donatione, il cui Diplóma si troua nell'Archiuio di quel Monistéro, fù cagione di quelle contese, che nel Testo, ed all'annotatione settima del Libro antecedente, hò diuisate. Ma più distintamente vẽgono ragionate ne' Manoscritti di Raimondo Turco, che scrisse le cose della Città d'Asti, e negli Annali precitati del Monólo, nell' Italia Sacra di Vghello al quinto Tomo, e nel Guicenone colla lor testimonianza, alla pagina ducentesima seconda, dell'anno testè accennato.

88 *Henrico fulminato dal Papa con le censure, arse di santo sdegno contro del Figliuolo, perchè sdegnò d'essere infame &c.*) Vedi alla pagina quatrocentesima trentesima ottaua della precitata Storia di Carlo Sigonio, al fine dell' anno millesimo nouantesimo terzo.

89 *I prodigi continuamẽte operati da Santo Eldrado nel Monistéo di Nouales a si faceuano tanto altamente sentire di quà nel Piemonte &c.* Molti, e diuersi miracoli narra la Cronica di Noualesa essere stati da Dio operati per li meriti, ed Intercessione di Santo Eldrado Monaco, e poscia Abbate di quel celebre Monistéro. Ma frà gli altri mi son paruti degni d' essere quà ripetuti alcuni de' principali: come l'essere stata resa ad vn Cieco la vista, ad vn Muto la fauella, ed à quindeci Paralitici l'vso delle membra del tut-

to

to ſmarrito. In oltre fù liberata la Valle detta, Bardoniſca d'vn'intollerabile infeſtagione di Serpenti, che trauagliauano per tutto la gente, che vi habitaua: e quello ch'è più, tutta la Subalpina, della peſtifera heresia Iconoclaſtica, diſſeminata da Claudio Veſcouo Torineſe, che già ragionammo, eſſere ſtato condotto di Spagna, e promoſso à coteſta Sedia da Ludouico Pio, Figliuolo di Carlo Magno. Rapporto quà le parole iſteſse del precitato Annaliſta della Real Caſa: *Erant* (dice egli) *in Valle Bardoniſcâ, non procul à Noualiciè, frequentes Monachorum ſuorum Cellæ, quatuor ſacris ædibus colendis deſtinatæ, loco cætera amœno, ſed ita Serpentibus obnoxie, vt vix eſſet, qui tutum ſe ab illis præſtaret. Huic igitur Peſti abigendæ cum nullis neque precibus neque artibus pares ſe Monachi ſentirent, Eldradum adeunt, tutiorisque ſeceſſus poteſtatem vt faciat, enixè rogant: quos paterna ſuauitate conſolatus, periculum nihil deinceps penſi habere iuſſit. Nec mora cum illis in viam ſe dat; vbi in rem præſentem ventum eſt, Virga ſua Paſtorali quodam quaſi circulo Vallem totam circumſcripſit, Serpentesque omnes vaniâ in aceruum coactos, & glomeratos erepere haud ſi erepſiſſent, cuiquam moleſtos eſſe vetuit. Mira res, ſed quam longa annorum ſeries diuturnis experimentis deprehendit: Angues dicto audientes, illo ipſo loco ſtare, nec niſi ſtato anni tempore ſeſe explicare; quo tempore, vt integra miraculo fides conſtet, tota Valle impunè diffundi, domos penetrare, lectis irrepere, infantium cunis aduolui nulla cuiuſquam noxa, cum quaſi ſigno dato vnà omnes ſe ſe recipere, & ad ſtationem ſuam redire &c. Eius enim potiſſimum zelo, & induſtria factum eſt, vt Claudij Hiſpani Hominis, ſed qui Taurinenſem Eccleſiam procabat erat, Hæreſis Iconoclaſtica, quam adoleſceret prius elideretur. Quas ob res benè geſtas meruit vt imagines ſuæ, non eo quod Abbatum eſſe ſolet, ſed Epiſcopali Pedo, & ornatu reliquo inſignes videantur, vt qui reapſe, quamuis nomen defuerit, Prouinciæ huius vigilantiſſimus Paſtor extiterit.* Sichè Eldrado viſſe al tempo di Claudio Primo Veſcouo Torineſe, morto dell'anno ottocenteſimo quaranteſimo del Signore.

Eſſendo poſcia ſtate dopo ducent'anni diuinamente maniſeſtate le Sagre Ceneri del Santo, e comprouate da molti miracoli, principalmente da' primi che hò diuiſati; fù da Landolfo noſtro Veſcouo nel Sinodo, ch'e' congregò à Verraria (Verraria era vn Borgo del Territorio di Carmagnola vicino al Pò, e poco lungi di Polonghéra) decretata la celebratione della ſua Feſta; dell'anno milleſimo trenteſimo ottauo. Vedi la Storia di Noualeſa, ſcritta da D. Gio. Luigi Rocchex, che narra diſtintamente tutti i fatti miracoloſi di queſto gran Santo, sì auanti, come dopo ſua morte, da eſſo notata all'anno ottocenteſimo quaranteſimo ſecondo; confutando l'opinione di Franceſco Agoſtino della Chieſa; che alla pagina ducenteſima prima della ſua Storia Cronologica ſcriue, che Santo Eldrado viueua Abbate di Noualeſa dell'anno ottocento quaranticinque.

Coteſa dunque la fama, che nel Congreſſo di Verraria ſi moſtrauano al publico le Reliquie teſtè rinuenute; fù sì numeroſo il concorſo de' Popoli, che ne rimaſono preſſo che dipopolate tutte le Città, e le Terre Subalpine, e Circompadane. Onde, côuenendo à molti di paſſare il Pò ſoura vn Ponte coſtrutto di legno; queſto infrãtosi ſotto al peſo della numeroſa folla de' Paſſeggieri, molti caddero ineuitabilmente nella corrente, frà quali vna Matrona molto diuota del Santo. Aſſorbita la Donna dall'onde rapaci, era ſtata portata lungi ſotto acqua più di cinque miglia intere. Ed ecco alla fine rinuenuta da' ſuoi figliuoli, vien tratta dell'acque, e poſta ſopra di vn Carro, condotta con ſomma fiducia al Sepolcro di Santo Eldrado, fù riſuſcitata; vedendo, e ſtupendo vna moltitudine di gente ſenza numero. Così l'Autore de' precitati Annali: *Huius ergo Sancti Viri pretioſas exuuias, cum his diebus manifeſtatas, & in Concilio, quod Verrariæ cogebatur, exponendas vulgatum fuiſſet, magni vndique concurſus Populorum fieri, & tota quaſi Ciuitates ſedibus ſuis conuelli viſæ ſunt. Multus Padus Ponte ligneo tranſmittendus erat, qui nimia frequentia debilitatus &c.* E continuando i miracoli al vegnente anno, molte donationi per queſto riſpetto fur fatte al Moniſtéro di Noualeſa dalla pietà di molti; particolarmente dalla Conteſſa Adelaida, per quel Diploma dell'anno milleſimo trenteſimo nono: che giudicialmente riconoſciuto, e collationato à Noualeſa, s'è riferito ſopra alla ſettima annotatione del libro antecedente. E dell'anno milleſimo cinquanteſimo ſecondo, e cinquanteſimo terzo, l'Annaliſta medeſimo ſcriue così: *Nulla re memorabiles ſunt apud nos hi anni, præterquam continuis Sancti Eldradi apud Noualeſios prodigijs quibus Circumpadani Populi laceſſiti celebrius in poſteros nomen eius fecerunt.*

90 *La ſoaue fragranza delle Virtù Religioſe &c. chiamò dalle vltime Gallie Ermiſinda &c.* Vedi il Beslio, Hiſtoria de' Duchi di Aquitania: la Cronica di Ottone Friſingeſe al libro ſeſto, capitolo trenteſimo quarto: *Perrè nobiliſſima Imperatrix, mutationis rerum intuitu ad Monaſterium Fructeriam religiosè viuens ſe contulit, ac deinde Romam &c.*) Lo ſteſſo dice il Baronio, dell'anno milleſimo ſeſſanteſimo ſecondo, più attentamente, che l'Abbate Vrſpergeſe, e la Cronica medeſima di Fruttuaria, onde queſto fatto vien rapportato alcuni anni dopo. E dell'anno predetto San Pietro di Damiano al libro ſettimo, Epiſtola quinta, riferiſce l'ingreſſo della Imperadrice, e di Ermiſinda ſua Cognata in Roma, cô queſte parole: *Regina Saba venit in Ieruſalē audire ſapientiam Salomonis, Imperatrix Agnes Romam adijt addiſcere ſtultitiam Piſcatoris. Illa, ſicut Sacra teſtatur Hiſtoria, ingreſſa eſt cum multa comitatu, & diuitijs, Camelis quoque portantibus aroma-*

aromata, & aurum infinitum nimis, & gemmas pretiosas, ista verò cum Ermisinda Cognata sua, non dispari Sancti Spiritus feruore succensa, tanquam Maria Magdalena cum altera Maria veniunt ad Sepulcrum, non vt Corpus Iesu perungant fomentis aromatum, sed vt pedes eius fluentis irrigent lacrymarum.

91 *Cadaloo Vescouo di Parma eletto Antipapa coll' interuento &c.)* Pietro di Damiano, Epistola ventesima, libro primo, scriuendo al medesimo Cadaloo: *Multum sanè laetificat, quod huiusmodi te Pontifices elegerunt, Placentinus videlicet, & Vercellinus, qui admirum multum periti, & proletarij, sicut norunt disputare de specie Foeminarum, sic utinam potuissent in eligendo Pontifice perspicax habere iudicium.*

92 *Hauendo impetrato dall' Abbate di S. Mauritio Agaunense col mezzo di Adelaida &c. passò per spirituale diuertimento à Fruttuaria &c.)* Lorenzo Surio nella Vita di Santo Annóne, à di quattro del mese di Decembre: *In eo autem positus itinere precibus contendit ab Adelaîda, tunc Alpium Cottiarum Marchionissa, vt Thebeæ Legionis Reliquias eius auctoritate iussu mereretur ab Agaunensibus, eius quippè ditionis erat locus ille &c.* E l'anno vegnente, che fù il millesimo sessantesimo quinto, si trasferì Annóne al Monistéro di Fruttuaria; ed ottenne (com'io diceua) da quell'Abbate vna mano di Monaci, per condurli seco in Germania, ad intento di riformare colà i Monistéri allora notabilmente rilassati. Il sopracitato Lamberto Scafnaburgese: *Interea, vt pro causa Republicæ B. Anno, Coloniensis Antistes, Romam pergeret; cumq; alias Italia Regiones peragraret, Principes eius Regnine ab Rege desisterent, suis exhortationibus confortaturus; ad Monasterium quoddam, cui Fruttuaria nomen est, causa orationis diuertit. Ibi admiratus Monachorum artissimam, & secundum regula instituta conuersationem, nonnullos eorum in opere Dei probatissimos secum rediens abduxit, vt eos ad tradendam Galijs eiusdem Disciplinæ formulam in Sigebergh constituit: prioribus Monachis, quos ex Santo Maximino asciuerat, quoniam in horum instituta concedere noluerant, honorificè in locum suum remissis. Quod eius factum imitati cæteri Galliarum Episcopi, alij ex Gorzia, alij ex Cloniaca, alij ex Sigebergh, alij ex alijs Monasterijs Monachos, euocantes; nouam Diuini seruitij Scholam in suis singulis Monasterijs instituerunt; adeòque breui conualuit felicis eius facti æmulatio, vt pauca intra Galliam Monasteria videamus, quæ non iam nouæ huius institutionis iugum subacta receperint. Ipse verò Monachos suos iuxta quod in Fruttuaria comperérat &c.*

93 *Appena estinte, risorgono più vigorose, e più fiere le dissensioni. Perochè vendata &c.* Vedi la Storia precitata di Carlo Sigonio, al libro nono, pagina trecentesima nouantesima settima, dell'anno millesimo sessantesimo settimo, e settantesimo primo.

94 *Molti Capi della Fattion Pontificia &c. furono uccisi.)* L'Autore istesso citato sotto l'anno millesimo settantesimo quinto, pagina quattrocentesima quinta.

95 *Portato frà gli Alemanni l'auuiso, che Ildebrando Arcidiacono era stato dal Clero, e dal Popolo Romano eletto Papa; tutti que Vescoui &c.)* Il medesimo Autore, sotto l'anno millesimo settantesimo terzo, alla pagina quattrocentesima prima.

96 *Scrisse dunque Henrico al nuouo Pontefice Lettere piene di ossequio, dalle quali &c.)* L'Autore istesso, dell'anno medesimo, alla pagina susseguente, riferisce le parole scritte da Papa Gregorio sopra questo sogetto: *Henricus Rex Literas ad nos dedit, omnis suauitatis, atque obsequij plenas, quales non meminimus ab illo ante Rege ad Pontificem aliquem scriptas. Sunt etiam qui nomine ipsius spondeant, ipsum in causa Ecclesiæ Mediolanensis auctoritati nostræ cessurum.*

97 *Non volendo Henrico riconoscere il Papa, cui ne' Comitij &c.)* Tutto ciò che fece Papa Gregorio, e tutto ciò che patì, prima che procedesse per via di rigore contro di Henrico, è dichiarito dall'Autore istesso mentouato; sotto l'anno millesimo settantesimo sesto.

98 *Essendo i Monistéri di S. Benigno, e di S. Michele in varie guise trauagliati; raccommandonne il Papa la cura alla Contessa Adelaida.)* Ciò fù dell'anno millesimo settantesimo terzo, pochi mesi dopo la sua elettione. Vedi l'Epistola trentesima settima del Libro Secôdo delle Lettere del medesimo Papa Gregorio Settimo.

99 *La Contessa Adelaida ottenne dal Papa à fauore del Monistéro di Pinarolo, da lei fondato, questa Costitutione &c.)* In questa Bolla di Papa Gregorio, che fù scritta parimente dell'anno millesimo settantesimo terzo, primo del suo Pontificato, vi si leggono queste parole: *Interpellante Carissima Santti Petri Filia, Comitissa Adelaida, cum Filijs suis, quæ eundem venerabilem locum pro redemptione animæ suæ, suorumque parentum ex proprijs facultatibus fundauit &c.* Vedi al libro delle Proue della Storia di Samuele Guichenone, già riferita, alla pagina decima sesta. L'Originale è nell'Archiuio di quel Monistéro.

100 *Immilla, Sorella di Adelaida assegnò amplissime possessioni alle Monache di S. Pietro di Torino.)* Il Padre Monódo ne' precitati Annali della Real Casa: *Immilla, Adelaidis Soror, pari pietatis æmulatione Parthenonis Taurinensis, cui à Diuo Petro nomen est, inopiam liberalissimè hoc eodem anno* (cioè dell'anno millesimo settantesimo quarto) *subleuauit, assignatis in vsum Virginum opulentis prædijs, quæ deinceps non vna accessione cumulauit.*

101 *Adelaida fonda la Chiesa di Mombrà, la quale, da lei proueduta &c.)* L'Autore istesso mentouato, dell'anno medesimo: *Debet huic anno primordia sua Membracensis Ecclesia, quam inexhausta Principis Adelaidis liberalitas à fundamentis*

 erexit.

erexit, amplissimaque censu locupletauit, Reuellianis, & circumiacentium locorum Decimis etiam attributis &c. Vedi la Storia di Samuele Guicenone, alla pagina ducentesima seconda.

102 *Adelaida, come Herede unica della Casa di Susa, dopo la morte della Sorella, à cui succedette, tornò à possedere il Marchesato di Saluzzo &c.)* Vedi all'annotatione quarantesima quarta del libro antecedente. Immilla morì dell'anno millesimo settantesimo ottauo: benchè il Pingône ne scriua la morte vn'anno auanti.

103 *Cuniberto, trauagliando i Monaci di S. Michele, trasse caratteri pieni di amarezza.)* Questo auuēne dell'anno millesimo settantesimo quinto: vedi al Libro Secondo, Epistola trentesima quinta, e settantesima nona di Papa Gregorio Settimo.

104 *Sottomisero di grado amendue le lor ragioni all'autorità di Gregorio, il quale così gli animi, come la lite con suo Decreto compose.)* Ciò fù dell'anno millesimo settantesimo ottauo: vedi al Libro Sesto, Epistola sesta dello stesso Pontefice.

105 *Scrisse perciò vna Lettera piena di salutari consigli a' Vesconi di Vercelli, di Torino, d'Asti, d'Iurèa, e di Lodi; ammonendoli &c.)* Questa è l'ottaua Epistola del terzo Libro di Gregorio, scritta dell'anno millesimo settantesimo sesto, di questo tenore: *Gregorius Episcopus Seruus Seruorum Dei. Fratribus & Episcopis, Coepiscopis Gregorio Vercellensi, Cuniberto Taurinensi, Ingoni Astensi, Ogerio Iporegiensi, Opizoni Laudensi, & cæteris Suffraganeis Mediolanensis Ecclesiæ, obedientibus Apostolicæ Sedi salutem, & Apostolicam benedictionem. Notum vobis esse volumus de Tedaldo [alibi legitur Teobaldo] Mediolanensi Clerico, quem Rex, præterquam nobis Literis, ac Legatorum verbis promiserat, in Mediolanensem Ecclesiam posuit, quod Episcopalem Sedem, ad quam alia prius qua adhuc superstes est, fuerat assignata Persona, non satis ordinatè suscepisse videtur. Quod, cum per quosdam fideles nostros nostram requireret amicitiam; scripsimus ei hoc nos multum velle, & cupere, atque eo pacto facillimum conuenire posse, si requisitis Apostolorum liminibus, & nostra præsentia causam promotionis suæ puram, atque probabilem ostendere vellet & posset. Ad quod exequendum amicabiliter eum vocauimus, & præfixo sibi termino ad proximam Synodum ventura quadragesima; aut si mallet ante Synodum, firmam securitatem veniendi ad nos; & redeundi ex nostra parte promisimus, & dare parati sumus. Insuper etiam ne interim aliquem de Sacris Ordinibus gradum recipiat, Apostolica ei auctoritate interdiximus. Quod item & nobis per eam, quam B. Petro Apostolorum Principi debetis obedientiam, & ex nostra, quam per illum, licet indigni, suscepimus Apostolica auctoritate interdicimus: vt nullus vestrum ad promotionem alicuius Ordinis, manum ei præsumat imponere, donec oblata nobis sua præsentia. quid de introitu eius iudicandum & statuendum sit sincera, Deo adiuuante possimus examinatione discernere. Quod quidem cum communi consilio, & coniuncta omnium vestra discretione, ac iudicio fieri permaxime cupimus, si vel illius Ecclesiæ cura; vel respectus Apostolicæ reuerentiæ, aut nostra Charitas vos ad hoc negotium conuocare poterit. Videte igitur; ne quis vestrum, contempto hoc interdicto, ad illius parte & sui periculum manum extendat: quoniam, si quis (quod non credimus) in ea præsumptione se occupare proruperit, continuò se à gratia B. Petri, & nostra dilectione, nec non à communione Sacri Corporis & Sanguinis Domini sequestratum esse cognoscat. Verum id agite, si Dominum diligitis, efficere procurate, vt Frater ille, dum potest, & dum locum habet, sibi & Ecclesiæ consulat, paci vestræ & saluti tantæ multitudinis hominum penè periclitantium prouideat; nec suamet præcipitatione casum petens, multos secum ad commune periculum trahat. In quo nunc apparebit, quis sit Pastor in vobis, iniquitati apertè resistens; quis sit Fur, simulationem faciens; quis latro, manifestè Iustitia contradicens. Considerate ergo quomodo cautè ambuletis; quia, sicut durum est, contra stimulum calcitrare; sic asperum est, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ contraire; cui vos, tanquam Matri, semper oportet obedire. Data Romæ sexto idus Octobris, indictione decimaquarta.*

106 *I Principi, e i Primati del Regno Germanico, cui molto ben nota era la pertinace natura del Re, dal presente male temendo il peggio nell'auuenire, cominciarono à discusare frà sè della necessità di rimouere l'alta cagione di tanti romori, colla elettione di vn'altro Re, che &c.)* Di questa risolutione de' Principi della Germania contro di Henrico, Lamberto Scafnaburgese così ragiona: *Per septem itaque continuos dies consilia conferentes, quod facto opus esset, qua ratione periclitanti, & tam iam naufragium minitanti Reipublicæ consulendum foret, perquirebant. Replicabant ab ineunte (vt aiunt) ætate omnem vitæ Regis institutionem, quibus probris, quibus flagitiis existimationem suam, decusque Imperii vix dum adulta ætate maculasset; quas iniurias singulis, quas in commune omnibus, vbi primum pubertatis annos attigit, irrogasset; quod remotis à familiaritate Principibus, infimos homines, & nullis maioribus ortos summis honoribus extulisset; & cum eis noctes perinde ac dies in deliberationibus insumens, vltimum, si posset, Nobilitati exterminium machinaretur; quod barbaris gentibus vacatione data, in subditos sibi populos dedita opera ferrum distrinxisset, & in eorum nece hostili crudelitate grassaretur. Regnum, quod à Parentibus suis pacatissimum & bonis omnibus florentissimum accepit, quam fœdum, quam despicabile, quam intestinis cladibus infestum, cruentumque reddidisset. Ecclesias & Monasteria destructa: victualia Seruorum Dei versa in stipendia Militum: studium Religionis, & rerum Ecclesiasticarum transisse ad arma militaria, & ad munitiones extruendas; non quibus vis & impetus Barbarorum arceatur, sed quibus Patria tranquillitas eripiatur, & liberæ gentibus durissimæ seruitutis iu-*

gum

gum imperatur, Nullum vsquam esse Viduis & Orphanis solatium. nullum oppressis & calumniam sustinentibus refugium, non legibus reuerentiam, non moribus disciplinam, non Ecclesiæ authoritatem, non Reipublicæ manere dignitatem suam: ita omnis hominis temeritate Sacra & Prophana, Diuina & Humana, fasque nefasque confusa esse & implicita. Proinde tantarum calamitatum vnicum ac singulare superesse remedium; vt quanto ocyus amoto eo, alius Rex crearetur, qui tandis terminos suos euagandi licentiæ fræna inijceret; & Mundi vacillantis ruinam subiectis humeris sustentaret &c. Vedi al Libro nono, ed alla pagina quattrocentesima ottaua, nona, e decima della Storia del prememorato Sigonio, sotto l'anno millesimo settantesimo sesto: doue anch'egli narra per minuto tutto ciò che fece Henrico, tutto quello che al Papa conuenne di fare; e ciò che risolsettero, ed eseguirono i Principi della Germania.

107 *Risaputosi da' nostri Sourani ch'Henrico giunto era vicino a' loro Stati, gli andarono magnificamente incontro à Vivey, Terra di lor giuridittione, nel Paese di Vaud: doue riceuuto, il festeggiarono &c.*) Il medesimo Lamberto Scafnaburgese, il quale fù coetaneo, narra questo inconcro, e la cagione che sospinse Henrico à torcere il suo camino per la Borgogna, così: *Ea porrò causa erat; vt relicto recto itinere in Burgundiam diuerteret, quod certò comperierat, Duces Rudolphum, Vuelf. & Bertoldum omnes vias, omnesque aditus, qui ad Italiam mittunt, quos vulgato nomine Clusas vocant, appositis custodibus anticipasse, vt nulla illic ei copia transeundi fieret. Exacta solemnitate Natalis Domini, profectus inde, cum in locum qui Ciuis dicitur, venisset, obuiam habuit Socrum suã, filiumque eius Amedeum nomine: quorum in illis regionibus & auctoritas clarissima, & possessiones amplissimæ, & nomen celeberrimum erat. Hi venientem honorificè susceperunt: transitum tamen per terminos suos aliàs ei concedere nolebant, nisi quinque Italiæ Episcopatus, possessionibus suis contiguos, eis redimendi itineris pretium traderet &c.* È và ragionando appresso, che dopo molti contrasti si contentarono finalmente di riceuere vna Prouincia delle più fertili della Borgogna. Tutti gli Scrittori di questa maniera diuisano questo fatto, ma di quale Prouincia Henrico inuestisse Amedéo, non ci è stato fin'hora accertato da niuno. Francesco Guillimano al secondo Libro della sua Historia degli Heluetij, dice che furono gli Antuátie Iosia, Simléro trà i Vescouadi, che fur da Henrico donati ad Amedéo in cotesta occasione, annouera quel di Losana, di Genéua, e di Sionne: ma il Conte Vmberto Padre di Amedéo già prima d'hora possedena il Ciablese, e la Valesia: come auanti fù detto; e Genéua hauea i suoi Conti. Samuele Guicenone aderisce alla opinione di Giouanni Botéro, che la Prouincia da Henrico cedota al Conte Amedéo fosse il Bugey. Perciochè (dice egli) sicome già la Real Casa possedeua molte Terre della Diócesi di Belley, oltre il Monte detto del Gatto, Frontiera del Bugey: cuui più d'apparenza, che Amedéo dimandasse all' Imperadore quella Prouincia, à sè più conueneuole; anzi che vn'altra. Nè si sà per quale altro mezzo sia diuenuto alla Casa di Sauoia, se non per questo. Filiberto Pingóne scrisse, che fù vna Donatione, fatta da Henrico Quarto, da lui chiamato Quinto, al Secondo Amedéo dell'anno millesimo centesimo-trétesimo settimo: ma egli è certo, che'l Bugey già molto tempo auanti si appartenenua a' Conti della Sauoia. Vedi nel Guicenone medesimo alla pagina ducétesima decima. Nella circostanza del tempo, ch'Henrico venne, per essere prosciolto della Scomunica, nella Italia; tutti gli Storici concordano, che fù dell'anno millesimo-settantesimo settimo. Nicolò Vignerio alla pagina centesima ventesima ottaua, recita quasi le stesse parole dello Scafnaburgese, mostrando in fine l'errore del Paradino, che nota la morte del Primo Amedéo, dell'anno millesimo-settantesimo sesto.

Ma prima di andare più oltre, è d'auuertirsi, che'l luogo, doue si fermò Henrico, dallo Scafnaburgese appellato *Ciuis*, deue dirsi *Viuis*, ch'è vn Borgo vicino à Lemano, situato infra Losana, e la Borgogna, hoggidì detto *Viuey*: coma cō molta ragione hà cōgetturato il prememorato Simléro. Nè può essere altramenti; che che alcuno discorra, che Amedéo si opponesse ad Henrico al Monte Cenisio: perciochè l'Imperadore troppo già sarebbe stato inoltrato nella Sauoia; nè v'hà Scrittor niuno, il qual fin'hora habbia detto, che Amedéo volesse discacciare il Cognato della Sauoia; ma bensì tutti scriuono, che volle impedire, ch'e' non v'entrasse, nè vi passasse, senon colla conditione, che s'è diuisata. Filiberto Pingóne alla pagina trentesima quinta della sua Augusta, aggiugne, ch'Henrico fù riceuuto anche in Torino: *atque etiam Taurini exceptis* (intende Amedéo di Sauoia, che è detto) *& ad Canossum Rhegiensis Agri Oppidum, deduxit, cum Gregorio Septimo Pontifice conciliauit &c.* Cita Alberto Cranczio al quinto Libro, capitolo sesto; il Naucléro, generatione trentesima sesta; il Sabelico al Libro terzo, e molti altri.

108 *Henrico nel vero partì di Germania senz'armi, e senza pensiero di offendere il Papa &c.*) Carlo Sigónio alla pagina quattrocentesima vndecima: *Spira profectus à nemine ex Germanicis ingenue comitatus, & à nemine pecunia quã plurimum egebat, sublenatus, in Burgundiam venit, ac Visontione solemne Natalitium egit &c.*

119 *L'Esercito, che l seguiua, era gli stato messo insieme, senza sua saputa da' Vescoui, e da' Principi Longobardi &c.* Vedi la Storia del precitato Lamberto, il quale narra minutamente tutto il successo; niuno potendo saperlo meglio di lui, che

che fù di quel tempo. Carlo Sigonio alla pagina quattrocentesima dodicesima, così discorre, dopo di hauere conta la sua discesa nella Italia: *In Campos inde degressum, Theobaldus & Gibertus Archiepiscopi Mediolanensis & Rauennas, ac reliqui Lombardiæ Episcopi, qui Gregorio infensi aduentum diu suspensis animis expectauerant, vnà cum plerisque Principibus exceperunt, eique omni officio, vt Regem prosecuti, iustum comitatum, atq; Exercitum confecerunt &c.*

210 *Ricouratosi il Papa in Canossa, col fauore della Contessa Matilda; venne iui il Re, e per le preghiere della medesima, della Principessa Adelaida, del Conte Amedéo di Sauoia &c.)* Lo stesso Lamberto: *Interea Henricus Rex Matildam Comitissam ad colloquium euocauit, eamque precibus ac promissionibus oneratam ad Papam transmisit; & cum ea Socrum suam, Filiumque eius, Azzonem etiam Marchionem, & Abbatem Cluniacensem, & alios nonnullos ex Italia Principibus, quorum auctoritatem magni apud eum momenti esse non ambigebat; obsecrans vt excommunicatione absolueretur, ne Principibus Teutonicis &c.* Nè diffetentemente l'istesso Gregorio al quarto Libro, Epistola dodicesima: *Acceptis securitatibus, quæ inferius scriptæ sunt, quarum etiam confirmationem per manus Abbatis Cluniacensis, & Filiarum nostrarum Matildis, & Comitissæ Adelaidæ, & aliorum Principum recepimus.* Così scriuono medesimamente il Platina nella Vita di Gregorio Settimo, alla pagina ducentesima quarantesima terza; e'l Biondo, décade seconda, libro terzo, benchè questi malamente appellino Amedéo col nome di sua Madre, Adelào.

211 *Spedirono presti Legati à Gregorio, acciochè niun' ombra di sospetto &c.)* Gli Annali tante volte ragionati della Real Casa, dopo di hauere esagerata la perfidia di Henrico: *Legatis igitur ad Gregorium missis, Amedeus & Adelaus omni vt se apud eum suspicione liberarent, constanter professi sunt obseruantiam in eum suam, omni necessitudine potiorem fore &c.*

212 *Mandò sollecitando Henrico, acciochè non volesse la giurata promessa mettere in non calére. Che nel vegnente mese di Marzo &c.)* Il mentouato Lamberto: *Igitur acceptis litteris, tametsi iam pridem frequens ad eum* [cioè à Papa Gregorio] *fama detulisset, Regem mutata mente hostiles aduersus se spiritus gerere, & contemptis conditionibus, quibus excommunicatione absolutus fuerat animo fixum tenere, vt leges Ecclesiasticas manu militari debellaret: misit tamen vnum ex Cardinalibus Episcopis Romanæ Ecclesiæ Gregorium nomine, & alios quos ei negotio idoneos arbitrabatur, qui ei dicerent, tempus esse vt promissis compleret, conuenturos in Forcheim tertio idus Martij, Principes Teutonici Regni ad componendum, si Deus votis annuat, statum Reipublicæ: veniret ergo vt pollicitus sit, & ad crimina, quibus innocens, vt ipse asserat, à Calumniatoribus suis impetitus sit, se cognitore & iudice præsidente responderet: multum rebus suis, salutique & apud Deum, & apud Homines collaturas, si Ecclesiam scandalis, Rempublicam bellis ciuilibus, seipsum fœdissima existimationis macula liberaret: præsertim &c.*

213 *Haueuano dunque mandato protestando à Gregorio i nostri Principi, sè non solamente hauere con sommo spiacere inteso l'assentamēto di Henrico &c.)* Gli Annali Manoscritti sopracitati: *Ægerrimè sibi esse, quod in eam venerint necessitatem, vt vel apud Generum Socrus, vel apud Pontificem filia inuidiosa pietate laboratura sit; facturos tamen vt omnes intelligerent, Sabaudis Principibus antiquiora semper fore Religionis, quam Naturæ iura, & quamquam grauissimo rerum suarum incommodo, Supremi Antistitis dignitatem propugnaturos,*

214 *Adunati in Forcheim coll'interuento de' Legati Apostolici, ne rimossero la cagione, diponendo Henrico del Solio Reale, e mettendo in luogo di lui Ridolfo Duca di Sueuia, che hora sposata haueá &c.)* I legati Apostolici furono Bernardo Abbate Massiliese, Huomo di grande integrità, e dotato di molte virtù religiose: e Bernardo Cardinale Diacono. Il precitato Lamberto, perciochè fù coetaneo, e consegnentemente meglio di ciascun'altro, informato, narra distintamente ogni cosa. Carlo Sigonio al Libro già riferito, ed alla pagina quattrocentesima diciottesima, della dipositione di Henrico, dopo di hauerne diuisate le molte, e varie cagioni: *Constituto inde loco & die, Principes conuenere, ac Legatis Pontificis præsentibus, de Henrico & Regni rationibus retulere. Cum sententia dicerentur, nemo extitit, qui non grauissimè senserit, & pari seueritate censuerit: Ita communi consilio, approbantibus Legatis cum citatus ad causam dicendam Henricus non affuisset, Regni titulo iustissimis de causis est spoliatus. Hoc Consilio explicato, cum deinceps de Successore sufficiendo consultaretur, omnes in vnum Rodulphum, Sueuiæ Ducem, sententia consenserunt &c.*

Hora dunque, benchè nel Testo sieno state ragionate le qualità di Ridolfo, e le cagioni, che mossero i Principi del Consesso, insieme co' Legati Apostolici ad elegger lui, anzi che vn'altro: nondimeno le cose nostre richiedono, che ne sia conta peranche alcuna cosa particolare, sì intorno alla sua origine, nella quale abbagliano alcuni Scrittori; sì ancora per ciò che risguarda l'essere stato intrinseco parente, non solo di Henrico, ma de' nostri Principi, pe'l cui rispetto, non v'hà dubio, che tutto il Concilio (come van ragionando gli Annali Manoscritti) già tante volte citati, inchinò alla sua elettione.

Fù donque Ridolfo, non (come volle Bartolomeo Platina) Duca di Sassónia; nè (come scrisse Vincenzo) Duca della Borgogna: ma fù figliuolo di Cunóne Conte di Rinfeld, vscito della nobilissima famiglia de' Conti d'Hasburg. Morto che fù Ottóne Terzo, Duca degli Alemanni, dell'anno millesimo cinquantesimo settimo;

timo; Henrico, per consiglio dell' Imperadrice Agnese sua Madre, gli diede il Ducato, benchè prima d'hora o'hauesse dato speranza à Bertoldo Duca di Zeringen; il quale, per pegno della fede, teneua vn'anello del medesimo Henrico. Così discorrono le Croniche di Hermanno Contratto, e dell'Abbate di Vrsperg, dall' anno testè riferito. Nella Cronica di Costanza, alla pagina secentesima sessantesima sesta, nella Tauola si leggono queste parole; *Bertoldus Zeringensis, Dux Alemanniæ ex promissis Henrici Tertij (mendosè ibi legitur, Quarti) Cæsaris retinet Brisgoiam, & Neckergoiam &c.* Onde questi peraunentura non si oppose, nè contradisse in veruno modo, ch'Henrico poscia donasse il Ducato à sè promesso, à Ridolfo; al quale, perciochè haueua sposata Matilda Sorella di Henrico; l'Imperadrice Agnese lor Madre, procurò dal figliuolo quel Ducato. La Moglie di Ridolfo è dall'Eninges inconsideratamente chiamata Agnese; e dall'Abbate Vrspergese calunniata, che fosse rapita dal Duca Ridolfo: ma si dè maggior fede alla testimonianza oculata del precitato Lamberto, il quale ne riferisce all'anno millesimo cinquantesimo-ottauo, il matrimonio legitimo col consenso de' suoi, in cotesta maniera: *Otho de Suuinfurde Dux Sueuorum obijt: Ducatum eius Rodolphus obtinuit, & vt Regi in dubijs tunc rebus ex affinitate deuinctior, fideliorque in Rempublicam foret, Soror quoque Regis ei desponsata est, tenera adhuc ætate, traditaque est Episcopo Constantiensi nutrienda, dum ilbore coniugali maturesceret.* E soggiungono gli Annali predetti della Real Casa: che poscia celebrate le Nozze indi à pochi giorni morì Matilda; e che parue con esso questa essere morta altresì la gratia del Re verso Ridolfo: e fonn che l'Imperadrice andaua disacerbando colle più acconce maniere l'animo del figliuolo, molto infellonito per gli sparlamenti, e per le maldicenze degli Emoli di Ridolfo, tosto la fiamma di quegli odi, accese harebbe grauissime guerre. Ma insieme, per tor di mezzo ogni ombra di sospetto, e per tenerli amici, pensò à legarli dinuouo con altri vincoli di parentela. Adoperò dunque la Saggia Imperadrice, che Ridolfo tosto passasse ad altre nozze con Adelaida altra figliuola della nostra Cōtessa di Susa, Sorella vterina del primo Amedèo di Sauoia: onde Henrico, perciochè haueua sposata l'altra Sorella, come dicemmo; tornaua ad essere Cognato del Duca Ridolfo. *Agnete igitur conciliatrice* (sono parole dell'Annalista della Real Casa) *haud ita multo post Adeleis Amedei nostri Soror materna Rodulpho nupsit.* Di cotesto Maritaggio ne viene da Cospiniano fatta mentione così: *Habuit autem Rodulphus duas Vxores, Mctildem Henrici tertij* (dene dir, secundi) *Filiam, & Henrici quarti,* (deue dir, tertij: come poc'anzi fù detto) *Cæsaris sororem, ex qua nullam suscepit Prolem. Alteram verò Vxorem duxit Adbaleidim, quæ & Adila, quibusdam dicitur, filiam* *Othonis Italiæ Marchionis, Sororem Bertæ Coniugis Henrici Cæsaris, è qua duos filios Bertoldum, & Othonem genuit &c.*

Furono dunque con questi nuoui legami di parentela ristretti, e riuniti parimente gli animi de' due Cognati. Onde Ridolfo, per fin ch'Henrico fù fedele, e riuerente alla Santa Sede, adoperò nel vero fedelmente, quanto mai veruno altro facesse in acconcio del Regno, e à prò del Re; sì col consiglio nel raffettare opportunamente le cose guaste, e manomesse; sì colla spada, intrepidamente vibrandola, quando fù in guerra contra i Nemici del medesimo Henrico. Ma, come questi, messosi sotto i piedi il proprio, e'l Diuin rispetto, non si recò ad onta lo spregiare la Chiesa, e'l turbare l'autorità Pontificia; cominciò allora il Duca primieramente ad assentarsi dalla Regia presenza, per non rimanere infetto della medesima peste. Indi, per non venir meno alla Republica, nè à sè medesimo, si tenne co' Grandi del Regno, da' quali conosceua, sè essere tenuto in molta riputatione. Costretti però i Principi del Consesso di Forcheim à diporre Henrico, e ad eleggere nel tempo medesimo vn' altro Re; fù loro vniuersalmente auuiso, che non potesse meglio appoggiarsi la Maestà dell'Impéro, che al Duca Ridolfo, in cui si mirauano risplendere tutte quelle Virtù singolarmente, che'l faceuano capace, e meriteuole della Corona. Perciochè, oltre alla grandezza dell'animo, ed alla potenza dell'armi proprie, quali apunto richiedeuano le cose disordinate della Germania, per essere messe in assetto frà tanti riuolgimenti; haueua di molte aderenze, e le forze della Sueuia vicine all'Italia, per rimetterla in libertà, ch'è ciò, che più desideraua il Sommo Pontefice. Frà l'altre, quella della Sauoia, e della Subalpina, i cui Souani considerati erano de' Primi Principi dell' Impéro: che oltre all'essere confederati col Papa, e con tutti gl'Italiani, e Germani, fedeli alla Chiesa, teneuano i passi principali delle Alpi ad arbitrio loro. Nè v'era chi dubitasse delle lor parti verso Ridolfo: mentre alla cognatione tessè frà essi contratta, aggiugneua vigore l'autorità del Pontefice, al quale amendue haueano fatta proferta d'ogni suo hauere, e potere: ilchè pure confermauano, e confessauano à piena voce in quell'Assembléa gl'istessi Legati del Papa. E queste fur le cagioni, che inchinarono i Comitij principalmente ad eleggersi Ridolfo per Re; quantunque, com'è solito delle cose humane, all'ottimo consiglio mal corrispondesse l'euento. Così gli Annali Manoscritti Latini sopracitati: *Cum igitur in eo essent qui Forchemij conuenerant, vt damnato Henrico Cæsarem legerent, omnium votis in Rodulphum inclinatis vnus meruisse visus est, cui maiestas Imperij niteretur. Etenim præter animi magnitudinem, quæ vna impeditis Reipublicæ temporibus par videri poterat, non mediocrem ad eius potentiam ex necessitudine cum*

Rrr 3 Sabaudo

Sabaudo, accessionem fieri sentiebant &c.

115 *I Torinesi allora, hauẽdo guerra con que' di Chieri, s'erano collegati co' Marchesi di Romagnano &c.*) Filiberto Pingóne alla pagina trentesima quinta della sua Augusta de' Taurini, dell'anno millesimo-settantesimo sesto: *Marchiones Romagnani, Magnifredus, Arduco, Iacobus & Nicolaus Consules, Taurini foedera inierunt cum Taurinensibus. Cumque tunc in Chaerienses hac Ciuitas bella moueret, pollicentur se se mutuò iuuare &c.* Vedi Hermanno Contratto.

116 *Torino, e tutta la Subalpina co' Vesconi stettero fermi nella obedienza, eccetto il Vescouo di Vercelli, principale Architetto &c*) Pietro Monódo ne' precitati Annali: *Deficientibus à Gregorio propè cunctis Longobardiae Praesulibus, nostri, annitente Adelaide in officio fuere.* E volendo il Marchese di Monferrato contra il diuieto de' Sacri Cánoni sposare la Moglie d'vn suo fratello, Gregorio Settimo pensò, che la lor fede sarebbe mezzo molto acconcio, per frenarne l'intempetanza. Questo è dimostrato per la Lettera, scritta dal medesimo Papa Gregorio a' Vescoui d'Asti, di Torino, e di Acqui, ch'è la nona Epistola del settimo Libro: *Gregorius Episcopus Seruus Seruorum Dei, fratribus, & Coepiscopis Astensi, Taurinensi, & electo Aquensi salutem, & Apostolicam benedictionem Peruenit ad nos quòd Bonifacius Marchio, Germanus Mainfredi, & Anselmi nuper interemptorum, eiusdem Anselmi desponsatam conatur sibi in coniugium copulare Quod quum sit flagitij plenum, quam a Christiana Religionis legibus alienum, nemo, qui Sacros Canones nouit, potest ambigere Quapropter dilectioni vestrae praecipimus, vt illum nostra vice conuenientes commoneatis quatenus contra Sanctorum Patrum statuta tali tanquam nefario connubio desistat vlterius operam dare &c. Dat. Romae tertio nonas Nouembris, Indictione tertia*: e fù dell'anno millesimo-settantesimo nono.

117 *Diuisate le Città in fattioni sotto a' propri Stendali &c*) Carlo Sigonio al Libro già riferito, pagina quattrocentesima decimanona, dell'anno millesimo-setta tesimo settimo.

118 *Fù dunque da Gregorio chiamato alla difficile inchiesta Brunone, Canonico, e Cittadino d'Asti &c*] Il Cardinale Baronio, sotto l'anno millesimo settantesimo nono: *In hoc Concilio disputasse aduersus Berengarium, Sanctum Brunonem, qui paulò post Signia fuit creatus Episcopus, eius vita acta testantur. Claruit iste doctrina & Sanctitate hoc saeculo, natus in Longobardia in Villa Soleria, Patre Andrea, & Matre Vuilla, educatus in Monasterio Sancti Perpetui, Astensis Episcopatus, inde Senis inter Canonicos cooptatus, atque Romam veniens à Petro cognomento Igneo Albanensi Episcopo susceptus hospitio, hoc anno aduersus Berengarium disputauit, & Signiae est Praefectus, licet inuitus, Ecclesiae, cogentibus eum ostensis diuinitùs visionibus, quae narrantur in Vita ipsius. Et Petrus Diaconus ex parte refert in appendice ad Leonem, qui tamen dum ait, sub Paschali Papa creatum Episcopum, redarguitur ab Auctore Vitae ipsius, eiusdem Saeculi Scriptore, qui ait eum à Gregorio Septimo creatum Episcopum, sedisseque annos quadraginta quatuor, vsque ad annũ quintum Pontificatus Callisti Papae Secundi &c.* Vedi al quarto Libro, capitolo trentesimo terzo della Cronica di Leone Ostiense, Scrittore Contemporaneo di Brunóne.

119 *Conuocò dunque vn' Assembléa di Vescoui, la maggior parte interdetti, e scomunicati: i quali, dannando Gregorio, così malignamente &c.*) Questo Seditioso Concilio, nel quale interuennero cõtra Gregorio trenta Vescoui, Fautori delle Scisme di Henrico; fù adunato in Brissina di Bauiera, il giorno ventesimo terzo di Giugno, dell'anno millesimo-ottantesimo. Vedi al nono Libro della prememorata Historia di Carlo Sigonio, alla pagina quattrocentesima-ventesima terza, il tenore dell'oltraggioso Decreto.

120 *La morte del Conte, seguita quasi nel tempo medesimo &c*] Di qual' anno sia morto il Conte Amedéo, non danno certezza ninna gli Scrittori, frà sè molto discordi. Alcuni, come Camperio, Taboetto, i due Paradini, e le Croniche manoscritte di Sauoia Latine, e Francese affermano, ch'egli morì dell'anno millesimo-settantesimosesto: ma questi ne vanno manifestamente errati: perciochè l'anno vegnente Amedéo s'intramise della differenza tra'l Papa, e l'Imperadore suo Cognato, com'è dimostrato all'annotatione centesima decima. Altri, che morì dell'anno millesimo-settantesimo settimo, altri ottauo, altri nono, altri dell'anno ottantesimo: e Francesco Guillimano per vltimo scriue, che Amedéo dell'anno millesimo-nonãtesimoquinto fù con Gottifredo Buglione alla cõquista di Terra Santa. Ma questo Scrittore confonde le Attioni di Vmberto Secondo, figliuolo di lui, che certamente più non viuea dell'anno mille ottantadue, che il predetto Vmberto trasse al suo Dominio la Tarantasa; e fù questi che seguitò il Duca di Lorena Buglione à Gerusalemme, detto perciò *Vmberto Oltramarino*; come à suo luogo si mostrerà. Egli è dunque più probabile, che Amedéo morisse dell'anno millesimo-settantesimo nono, come scriue il Padre Monódo; ò, come Nicolò Doglioni, e Lamberto Vanderburchio, dell'anno millesimo-ottantesimo, che molto più conuiene al contesto della Storia della Real Casa.

121 *Per hauer questi (cioè Henrico) vcciso in battaglia per mera disgratia il suo troppo animoso Auuersario (cioè Ridolfo) tratto &c*] Diuersi fatti d'arme, con ispargimento di molto sangue, vẽgon narrati dagli Storici frà Henrico, e Ridolfo, che sosteneua le parti della Chiesa. Finalmente Ridolfo fu da' Principi, col consenso del Sommo Pontefice, creato Re di Germania contra il suo Cognato Henrico, che sempre più andaua trauagliando la S. Sede. Ciò peruenuto agli orecchi di Henrico, che dalla dipositione

del

del Papa, ch'è detta; e dall'esaltamento del suo Fautore Giberto, hauea preso vigore; fecesi con molta colera, e con più ardire contra Ridolfo; il quale, auuegnachè niente allentasse dell' vsato valore in quest'vltimo conflitto, nientemeno funestò la vittoria, ch' e' riportata hauea, colla sua morte, che fù di grandissimo detrimento non solo alla Chiesa, ma à torto il Regno. Fù dunque si grande, e pauentosa la strage, ch' e' fece degli Henriciani, ch' Henrico (benchè Ridolfo ferito nella pugna, indi à poco fù trouato morto in disparte) pieno di spauento si andò à nascondere; e passarono ben diciasette giorni, prima che gli tornasse l'animo di cõparire in nissun luogo. Così Bartolomeo Platina nella Vita di Gregorio Settimo, alla pagina ducentesima-quarantesima sesta. E nella Cronica di Bertoldo Constantiense, Scrittore contemporaneo, sotto l'anno millesimo-ottantesimo leggesi di lui questo Elogio, dal quale chiaramente si vede, quanto viuamente sentita fosse la morte del pio Ridolfo per tutto l'Impéro. *Ille* (cioè Ridolfo, del quale poc' anzi hauea parlato) *alter Machabaeus, cum inter primos Henrico fugienti instaret in seruitio Sancti Petri occumbere promeruit. In cuius anima commendationem Saxones innumerabiles eleemosinas fecerunt. Erat enim procul dubio Pater Patriae, seruantissimus Iustitiae, indefessus Propugnator Sanctae Ecclesiae.* Ed al nostro proposito l'Autore degli Annali Manoscritti della Sauoia: *Festinato itaq. praelio, seque perdidit, publicamque penè rem euertit. Casus in acie, vulgo de rerum euentu summam earũ aestimare solito, persuaserat Henrici causam Superis placere, quia Victor euaserat. Iamque in Henricum magna fiebat animorum inclinatio &c. Henricum in Italiam hec Victoria dimittebat, eo grauiorem hostibus fuit, quo in prosperis rebus impotentior vltio est. Sabaudis potissimum imminere tempestas illa &c.*

122 *Paruegli dunque molto adatto alle sue trame Oggerio Vescouo d'Iuréa, Huomo fuor di modo ambitioso, sollecitone di botto la fede &c.*) L' Autor precitato; rapportando ciò all'anno millesimo ottantesimo primo: *Omisse itaque oppugnationis consilio, Henricus ad fraudes vertit, sollicitata Ogerij Eporediensis Episcopi fide, Cancellarij Italici dignitate in eum collata, si fortè eius fallente Alpium Claustra apud Salassos obtineri possent; & processerant apud ambitiosum [illegible]minem artes, nisi destinatis Vmbertus maturo consilio anteuertisset.*

123 *Nella Germania il Conte Friderico di Lucembargo; che virilmente hauendo sostenuto fino alla morte &c.*] La sopracitata Cronica di Bertoldo Constantiense, sotto l'anno millesimo nonantesimo secondo, tesse al Conte Friderico quest' Elogio: *Hic autem Comes sub habitu saeculari more Sancti Sebastiani strenuissimus Miles Christi fuit, videlicet Ecclesiasticae Religionis feruentissimus amator, & Catholicae Pacis indefessus Propugnator. Hunc venerabilis Papa Gregorius, hunc Beatus Anselmus Lucensis Episcopus quasi vnicum filium amauerunt. Hunc Clerici, & Monachi, imo omnes Religiosi feruentissimè dilexerunt. Hic in fidelitate Sancti Petri contra Schismaticos vsque ad mortem studiosissimè certauit; ita cuius etiam festo de huius Vita ergastulo ereptus, eidem in Caelesti Patria creditur associatus. Erat autem filius Domiae Sophiae, & Ludouici Comitis, quae erat Matertera Comitissae Matildis &c.* Questo Elogio è riferito dall'Autore de' precitati Annali della Sauoia; conchindendo il suo Paragrafo con queste parole al nostro proposito: *Cum itaque Friderici huius Coniux Humberti nostri consanguinea esset, nullum efficiam desiderari passus est, quo necessitudinis iura coleret.*

124 *Fù diuenuto esecrata la elettione di Gregorio assente e surrogato in sua vece Clemente, dal quale reciprocamente furono Henrico, e Berta sua Moglie solennemente inaugurati Imperadori &c.*] Carlo Sigonio al nono Libro, pagina quattrocentesima-trentesima, sotto l'anno millesimo-ottantesimo quarto.

125 *Fur le Città e le Campagne intorno intorno bersagliate da spessi nembi da impetuose gragnuole e da folgora sterminatrici per modo che, pauentando gli habitatori &c.*) Filiberto Pingó ne nella sua Augusta de' Taurini, alla pagina trentesima quinta, scriue questo disertamento, dell'anno millesimo ottantesimo così: *Ciuitas Taurinensis, tum bellis, dissidijsque intestinis, tum peste, tempestateque, fulminibus icta, deserta diu, & inhabitata fuit. Errabant laborantes Populi pars maior Tesinam successerunt.* Ma queste parole vogliono essere interpretate discretamente così, cioè che di quell'anno cominciasse la Città ad esser per le accennate cagioni abbandonata, ma non disertata affatto, benchè poteia à lungo andare ne'l diuenisse. Perciochè si troua vn Diplóma della Contessa Adelaida, e di Agnese sua Nuora, fatto alla Chiesa di S. Lorenzo d'Vltio dell'anno millesimo-ottantesimo terzo; ed'en'altro di Adelaida sola à fauore della Badia di S. Solutore, dell'anno millesimo-ottantesimo ottauo: il primo dato in Torino nel Castello vicino à Porta Susina: l'altro fuori della Porta medesima infra'l Monistéro, e le mura della Città. Il Monistéro era nel sito medesimo, ch' è hora la Cittadella. Comunque siano state coteste cose, le quali paiono contrarie all' autorità del Pingóne; egli è verissimo, che questa Città rimase per molti anni desolata; e sol cominciò à popolarsi dinuouo per miracolo della Vergine Madre, dell' anno millesimo centesimo terzo: e che, sendo conuenuto a'nostri Sourani di abbandonare anch'eglino; Vmberto Secondo, che di quel tempo regnaua, si ritirò nella Sauoia; e la Contessa Adelaida in Valperga nel Marchesato di Oddone, vltimo suo Marito.

126 *Il Conte, sodisfattissimo d'hauere acquistato, con la sola commendatione il essere clemente; vn nuouo Impéri &c.*] Vn Moderno Scrittore, nimico delle

delle glorie della Real Casa, hà publicato, che Vmberto Secondo fù portato alla conquista della Tarantasa da desiderio ambitioso di aggrandire i suoi Stati. Ma che che ne scriua costui per malignità; egli è cosa chiara, e narrata da molti Storici non solo partiali, ma neutrali, e disintereſsati; che Vmberto abbracciò la gloriosa inchiesta, colla quale segnalò nel vero il principio del suo Regnare; ad istanza, e preghiera di Eraclio Arciuescouo di quella Prouincia, il quale più sofferire non poteua, che quegl'infelici Popoli rimanessero trauagliati, ed oppressi à quel modo, che s'è narrato, dalla tirannía, e dall'auaritia crudele di Aimerico. E'l Conte Vmberto in qualità di Luogotenente Generale dell'Imperadore, haueua l'autorità e'l potere, di farne giustitia, come fece: con quel vantaggio, che la Gente (poichè fù libera del Tiranno) si sottomise di grado al suo Liberatore. Così discorrono la Cronica manoscritta della Sauoia, Camperio, Guglielmo Paradino, Filiberto Pingóne, Lamberto Vanderburchio, Giouanni Botéro, Gio: Nicolò Doglioni, il famoso Buttetto, il Padre Monó, lo ne' precitati Annali della Sauoia manoscritti, e nell'Apología seconda per la Sereniſsima Casa di Sauoia, al capitolo settimo, pagina ottaua: le cui parole recate nell'Idióma Francese dal Guicenone, si leggono nella sua Storia già diuisata, alla pagina ducentesima quattordicesima.

7 *Accrebbe dunque per più Diplómi l'entrare alla* 132 *Badia di Pinarolo, a S. Lorenzo d'Vltio &c.*) Alla Badia di Pinarolo donò vn Sedíme, con alcune pertinenze à Saluzzo. Il Diplóma è dell'anno millesimo ottantesimo primo, riferito da Samuele Guicenone alla pagina decimanona del Libro delle sue Proue. A S. Lorenzo d'Vltio, di compagnia d'Agnese sua Nuora, donarono la Chiesa di Ciamonte con esso tutte le rendite della medesima. Il Diplóma fù scritto à Torino, dell'anno millesimo ottantesimo terzo, in giorno di Sabbato, Indittione sesta, recato dal prememorato Autore alla pagina ventesima. Al Monistéro de' Santi Solutore, Auuentore, e Ottauio donò la metà d'vna Corte chiamata Calpe, la metà d'vna picciola Chiesa costrutta nel luogo medesimo, con tutte le pertinenze in proprietà, alla misura di giornate mille di Câpi, Prati, Selue, Castellari, colle ragioni del pescare, ed vn Porto soura'l Pò, riue, pianure, Isole diuise, e indiuise &c. *pro mercede* (sono parole della Scrittura) *& remedio animæ meæ* (parla Adelaida) *& animarum quondam Manfredi Marchionis Genitoris mei, & quondam Bertæ Comitiſsæ Genitricis meæ, seu quondam Petri, itemque Marchionis, siue quondam Amedei Comitis, filiorũ meorum* (nota qui se Francesco Guillimano hebbe ragione di scriuere, che Amedéo seguitò il Duca di Lorena à Gerusalemme dell'anno millesimo nouantesimo quinto, com'egli pensò di persuadere, confondendo i fatti di quello Principe con quegli di Vmberto Secondo suo figliuolo, come fù accennato all'annotatione centesima-ventesima) *& cæterorum Parentum.* Ciò fù dell'anno millesimo-ottantesimo ottauo, del mese di Marzo, Indittione terza, recato dal Guicenone nel predetto suo Libro delle Proue, alla pagina ventesima prima, che s'è accennato sopra, alla centesima-ventesima annotatione. Vedi la Storia del medesimo Guicenone alla pagina ducentesima terza: dou'è ragionata la Donatione fatta al Vescouo d'Asti, dell'anno millesimo-ottantesimo nono.

128 *Al cui esempio, Cuniberto già mentouato Vescouo Torinese &c.*) Vedi la Storia Cronologica del Vescouo Agostino della Chiesa, al quinto Capitolo, pagina settantesima quarta.

129 *Succedette Vmberto: del quale, perciocchè non si legge, che vna Confermatione &c.*) Vedi la Storia predetta del Chiesa alla pagina stessa.

130 *Fatto vn macello di centomila Africani, riportò quella tanto insigne Vittoria, della quale il giorno medesimo &c.*) Carlo Sigonio al nono libro, pagina quattrocentesima trentesima terza, dell'anno millesimo-ottantesimo settimo: *His rebus actis, Victor, vt Saracenorum, qui in Africa erant, insolentiam frangeret, consilio cum Episcopis habito, ingentem ex omnibus Italiæ partibus exercitum conuocauit; ac Vexillo B. Petri tradito & noxis omnibus relaxatis in Africam misit, ac per eos centum millia hostium cecidit, & Vrbem eorum maximam cepit. Neque victoria vlla per hæc tempora fuit insignior quippè eodem die in Italia nunciata, quo est in Africa comparata.* Così parimente auanti del Sigonio, la Crónica di Leone Ostiése, libro terzo, capitolo settimó.

131 *Nella Sauoia hebbe i natáli l'Ordine Sacro de' Certosini, ed in Vercelli ad vn tempo l'Istitutore de' Padri di Monte Vergine.*] Il Dorlando nel primo libro della Cronica Cartusiense: *Est in Sabaudia Solum inaccessis rupibus vastum, atque terribile iuxta Ciuitatem Grationopolim, quod Cartusiam vocant. Hic locus semper niue candet, & rigenti frigore horret. Solo aspectu cunctis est formidabilis. Huc se Magnus Bruno contulit pœnitentiam acturus: huc Ducem egregium Comites subsequuntur.* Lo stesso conferma il Salazario, per testimonianza del Petréo, nella Prefattione del libro della Genología di Cristo: *Habitant penitiſsimam Alpium Sabaudi[illegible]um Solitudinem, vsq; adeo rigentem, & perpetu[illegible]niuibus obductam, vt decantata illa niuium, & antiqua Sanctorum Ascetarum Scytis, præ hac Heremo, pro temperatiſsima & amœna Regione haberi poſsit.* Che'l Contado di Granoble di que' tempi appartenesse a' nostri Principi, oltre la testimonianza che ne fanno le Historie, ne fanno insieme indubitata fede molti Diplómi. Che l'Eremo da S. Bruno fondato, fosse della Giuriditione del Conte della Sauoia, n'è testimonio il medesimo Dorlando al Libro quarto, Capitolo decimonono

della

della Crónica precitata. *Aymone* (dice egli) *Summam Ordinis Præfecturam administrante, Aymarum Baronem Sabaudum Cartusiensibus inquietem frequenti vexatione hos perpulisse, ut cum Sabaudia Comite de iniuriis expostularent. apud quem prævalente Aymari gratia, Francorum Regem Deprecatorem adhibuerunt, qui præter cætera contestatus est, nisi eo in Sabaudia honore observarentur Cartusienses, quem eximia sanctitas flagitabat, in suo Regno domicilium illis excitaturum, quod totius Ordinis caput esset.* La fondatione fù comínciata dell'anno millesimo-ottantesimo sesto; del qual'anno medesimamente nacque l'Istitutore ch'è detto, della Religione di Monte Vergine; appellato Guglielmo, la cui Vita fù scritta da Felice Reoda, citato negli Annali della Sauoia del Padre Monódo, il quale cosi ragiona: *Accessit & aliud* [hauea parlato della Origine medesima de' Certosini] *fauentis rebus nostris Diuini Numinis argumentum: hoc ipso enim anno Vercellis natus est Sanctissimus Montis Virginis Monachorum Patriarcha Gulielmus, ut eodem tempore Cisalpina Transalpinaque Gens nostra, Pietatis per universum propaganda Orbem &c.*

132 *Un certo Giouanni Eremita, confortando Matilda ad hauere fiducia in Dio, frastornò di autorità propria &c.* Carlo Sigonio, alla pagina quattrocentesima trentesima sesta; e dell'anno millesimo nouantesimo secondo: *Interim Episcopus Rhegii Herbertus à Clemente impulsus, aliis adhibitis Episcopis, pacem in Carpineto tractauit; resq; facilè conuenisset, nisi Ioannes quidam Heremita, Mathilde spem unam in Deo habere iussa, auctoritate sua omnia disturbasset. Ea re irritatus magis Henricus &c.*

133 *Corrado Primogenito di Henrico, coll'autorità di Urbano Secondo Sommo Pontefice, creato Re de' Longobardi &c.*) Il medesimo Sigonio, dell'anno millesimo nouantesimo terzo, al libro nono, pagina quattrocentesima trentesima ottaua: *Eadem ratione Conradus Patre relicto, ad Mathildem Urbanumque se contulit, & noxa paternu solutus, ex ipsius Urbani auctoritate Regnum aduersus Patrem in Lombardia suscepit, idq; summa cum omnium gratia, per nouem deinde annos administrauit, ac Rogerii Siciliæ Ducis filiam matrimonio sibi copulauit.*

134 *Gli conuenne di cedere, dopo fieri contrasti, al suo figliuolo Henrico (questo fu Henrico quarto) le Regie Insegne &c.*) L'Autore prenominato, al libro medesimo, pagina quattrocentesima cinquantesima, dell'anno millesimo centesimo sesto.

135 *Staua ella* [*cioè la Contessa Adelaida*] *ristaurando l'Insigne Badia de' Santi Constanzo e Vittóra al Villare di Piemonte &c.*] Questo ristoramento fù fatto dell'anno millesimo nouantesimo primo: cosi nota l'Italia Sacra di Vghello, citata dal Guicenone alla pagina ducentesima terza. Il Vescouo Chiesa al Capitolo trentesimo, pagina ducentesima settantesima quarta della sua Cronologia ch'è detta; doue ragiona della fondatione, e dello stato di cotesta Badia, lo conferma: *A Sarracenis destructam, sæpius nominata Adelasia Secusia Marchionissa ab ipsis ferè fundamentis reparauit.* Fu fondata da Aciperto Re de' Longobardi, dell'anno settecentesimo tredicesimo: dopo la qual pia Opera morì nel giorno diciasettesimo del mese di Decembre.

136 *Sepolta la Contessa Adelaida, il Principe Corrado, nato di Henrico Terzo &c*] Il precitato Bertoldo Constantiense, dell'anno millesimo nouantesimo secondo: *In Longobardia Conradus, filius Henrici Regis, bona Adheleida Taurinensis Comitissa inuasit, quæ eiusdem Comitissæ Nepos, filius Friderici Comitis habere debuit.* Ed appresso: *Huius ergo filium ex Nepte Domina Adheleida susceptum, Henricus Rex cum filio exhæredare proposuit, Terramque eius hostiliter inuadendo, ac circumquaq; deuastando, etiam Fructuariensi Monasterio multa mala intulit.*

137 *E di questi uno* [*cioè il Vescouo di Losana*] *essendo premorto al suo arriuo* [*cioè di Henrico*] *e l'altro* [*cioè quello di Augusta*] *cacciato da' Cittadini &c.*] L'Autor degli Annali manoscritti della Real Casa, ragionando del Vescouo di Losanna al nostro proposito, scriue ch'egli fù veciso dell'anno millesimo ottantesimo nono. Riferisco le sue parole: *Debeo etiam huic loco funestum exitum unius è nostris Antistibus, qui præter Humberti voluntatem, Henrici Regis Schisma pertinacissimè imbuerat. Is fuit Burcardus Losanensis, Martem expertus vindicem, qui aras bellicis artibus postnabuerat.* Il precitato Bertoldo: *Losanensis non tam Episcopus, quam Antichristus, dum fortiter vult agere, occiditur.* Più chiaramente Dodechimo: *In vigilia Natiuitatis Domini, quæ in die Dominica tunc venerat, circa vesperam, Sole ad occasum declinante, & Exercitu, quæ necessaria erant, præparante; Speculatores venerunt dicentes: Marchionem Egbertum cum magna multitudine appropinquare. Conturbatis ergo tali nuntio omnibus, armaque cum festinatione arripientibus, Egbertus Marchio, ut erat audacissimus, super inermes ut turbo vehemens, cum suis irruit, & cædis initium ipse signifer, & Dux Exercitus sui fuit. In eo certamine Burchardus Losanna Episcopus interfectus est, qui Lanceam Regalem ferebat &c. Digna planè ultione* [soggiugne vn Moderno] *ut qui pro Pastorali Pedo, lanceam occuparet, lancea quoque transfigeretur.*

138 *Fece dunque un'ampia Donatione al Monistero di Nonalosa &c. Cõfermò tutti i Diplomi, e i Priuilegi &c*] Questa Donatione colla Cõfermatione de' Priuilegi si paiono chiare insieme in vn Diploma del medesimo Vmberto, dell'anno millesimo nouãtesimo terzo; dou'egli comiociò, come Herede vniuersale di Adelaida sua Auola à chiamarsi Marchese d'Italia: titolo che niun altro de' suoi Ascendenti si diede à portare auãti la morte della Contessa, la quale, per fin che visse,

viſſe, ſi tenne da Sourana negli ſuoi Stati: come ne fanno fede tutti i Diplómi ſtati da lei fatti d' ogni tempo: ne' quali, ò foſſe Vedoua, ò haueſſe il Marito, ſempre ſi troua ſcritta in capo. Il Diplóma è nelle Proue del Guicenone, recato alla pagina venteſima ſeſta: fu ſcritto à Santo Ambrogio, Territtorio della Badía di S. Michele della Chiuſa: v'è frá teſtimóni ſoſcritto Merlo di Piozzaſco.

139 *Vmberto fu ſotto le Inſegne di Gottifredo Buglióne &c.*) Non iò come ſia vſcito della penna d'vn Moderno, che altroue pure ſi moſtra amico delle glorie della Real Caſa: Che Vmberto, di cui ſi diuiſa, non fù col Duca di Lorena à Geruſalemme. Queſti fattoſi contro al Paradino, come contra vno Scrittore di coſe indegne, grida accorr'huomo, ch' e'l'habbia ſcritto fra que' grãdi, e pietoſi Heroi, che la ſpada impugnarono nella glorioſa inchieſta di Papa Vrbano Secondo, di ſcacciar gl'infedeli di quella Santa Città. Ma per moſtrare, che Vmberto, benchè rimaſo in Caſa, hebbe in che adoperare à prò dell'Italia, e della Chieſa; confortatoui dal medeſimo Vrbano: ſcriue che ſi pareuano ſuſcitare nuoui tumulti nella Italia, onde inuigoriuano le parti di Henrico; à cagione che, morto il Marcheſe Azzone, eran nate aſpre conteſe per l'heredità fra' ſuoi conſanguinei, e'l Duca Velfone di Bauiera prenominato. Diché fù meſtiere che Vmberto ſi ſteſſe alla cuſtodia de' paſſi dell' Alpi: acciochè Henrico, preſa opportunità di coteſte differenze, non s'accingeſſe dinuouo à portar l'armi di quà. Ma Henrico più non riuenne, nè tampoco v'hebbe penſato: nè meno al Papa (cheche ſi vada ſognando queſto Scrittore) fù auuiſo, ch'Henrico faceſſe nuoui diſegni. E ſe la Vecchia Crónica nõ fece mentione di queſta andata di Vmberto à quella ſacra Impreſa; fù egli, perchè l'Autore di quella non s'auuenne in queſto Diplóma, ch'io quà ne reco: che pur veduto da queſto Cenſore, non s'annoiò di traſcriuere pe'l ſuo fine, ma ſopprimendone malignamente alcune parole che gli contradicono. Queſta è la Donatione teſtè accennata, che Vmberto fece alla Chieſa del Borghetto: *Notum ſit omnibus Sanctæ Matris Eccleſiæ fidelibus, quod Humbertus nobiliſſimus Comes, atq; Marchiſius dedit pro amore Dei, & Sanctorum Apoſtolorum Petri & Pauli Cluniacenſi Cœnobio, & loco quod Burgetum dicitur, & Monachis in eodem loco manentibus atque manſuris, Manſum Gutini cum omnibus ſuis appendicibus poſſidendum perenniter, & habendum: in primis pro remedio animæ Patris ſui Amedei, & omnium anteceſſorum ſuorum, & pro ſuo Conſulatu, & ſua imploranda à Deo gubernatione in ſui Viatico Vltramarino. Actum hoc fuit apud Itzenam, Burgum Sancti Ramberti in domo Odilardi. Anno ab Incarnatione Domini milleſimo nonageſimo ſeptimo. Quod donum ipſe Comes, per digitum proprium, quem pollicem appellamus, fecit in manu Petri Prioris ipſius loci, qui Mulam optimam propter hoc dedit Comiti &c.* Traſcritto al Libro delle Proue, pagina venteſima ſettima, del Guicenone; il quale, oltre queſt' autorità, che vale per mille teſtimoni di veduta, nella ſua Storia precitata, alla pagina ducenteſima quintadecima, porta l' autorità di più Scrittori Italiani, Franceſi, e Tedeſchi diſintereſſati, e neutrali. Onde à ragione la Real Caſa ne fá gloria; oſtentandone à perpetua memoria la grande, e pietoſa inchieſta nelle pareti del Palagio Reale, con queſta Iſcrittione.

REDIMAT SACRA LAVRVS
HVMBERTVM:
QVI GODEFRIDO BVLLIONO
PRÆLIORVM COMES ET PRÆMIORVM,
REDEMPTORIS SEPVLCRVM
REDEMIT.

140 *Vmberto dopo hauer ſegnalato con diuerſi atti di pietà il primo Secolo, impreſe ad illuſtrare il Secondo colla Fondatione del Priorato d' Inimonte, coll' accreſcimento delle rendite &c.*) Samuele Guicenone, che tutte queſte pietoſe attioni hà diuiſate nella predetta Storia alla pagina ducenteſima ſeſtadecima, coll'autorità di molti Scrittori degni di fede, hanne inſieme recati i Diplómi nel Libro delle Proue, alla pagina venteſima ottaua: computando quel d'Inimonte, e quello del Monte di Gioue (perciochè ſono ſenza la data) all'anno milleſimo-centeſimo; e quello di San Michéle all'anno milleſimo centeſimo terzo: nel quale il Pio Principe ceſſò d'eſſere benéfico verſo le Chieſe, perchè finì di viuere.

FINE DEL PRIMO VOLVME.

I N D I C E

Delle cose notabili contenute nell'Opera.

Anno

Assedia

none

rio:

D

E

F

G

la

I

L

M

N

Cap.

O

P

Q

R

S

Scoti-

T

V

Z

IL FINE.

IN TORINO. M. DC. LXXIX.

Per Bartolomeo Zappata, Libraro di S. A. R.

Con licenza de' Superiori.